3 1761 08103249 2

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLVI.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

LE
A

945.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXX

32027
29/1/93

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

AP
37
N8
V.130

PROPRIETÀ LETTERARIA

IPPOLITO ADOLFO TAINE

Ce n'est pas être philosophe que de
n'être pas autre chose.

Ippolito Adolfo Taine è stato uno degl'ingegni più varii, più fecondi e a un tempo dei più chiari, disciplinati e metodici che siano apparsi ai nostri tempi; ingegno d'impronta francese, in cui però l'abito di mente della sua razza, o, per adoperare la espressione ch'egli prediligeva, la *forma d'intelligenza* che le è propria, ha ricevuto in sè e ha svolto in un potente lavoro di assimilazione molti germi d'idee uscite dalla mente germanica. Pochi altri scrittori, anche nel suo paese, dove la filosofia e la scienza di rado si separano dalla letteratura, hanno, come lui, saputo unire in tutte le loro opere le indagini pazienti della critica e della storia col culto dell'arte, il pensiero forte con l'immaginazione ispirata. Nessuno al pari di lui, anche tra gli scrittori d'altri paesi, ha tentato ai nostri tempi di dare l'impronta rigorosa del sistema scientifico alla critica letteraria e artistica, di fare della storia una psicologia, di ridurre tutta la materia e i principii direttivi delle scienze morali ai procedimenti e ai metodi d'indagine delle scienze della natura, portando in ogni parte dell'opera sua una facoltà che la domina tutta e n'è il tratto distintivo: quella dell'ingegno filosofico che guarda le cose, i fatti, la vita nel loro complesso e dall'alto d'idee generali e comprensive.

Vedremo a suo luogo se nell'unione, che l'ingegno del Taine ci presenta, di qualità così diverse ed opposte, come sono, tra le altre, la minuzia estrema della ricerca dei fatti — *dei piccoli fatti*, egli diceva — e la tendenza a dominarli dall'alto di vaste sintesi, di animarne la massa coll'alito dell'immaginativa e dell'arte, non si faccia sentire qua e là un certo sforzo, se in lui il filosofo, e soprattutto il filosofo sistematico, non abbia spesso nociuto allo scrittore. Tutti coloro, e saranno molti anche in Italia, che serbano viva in mente l'impressione ricevuta dalla prima lettura delle più popolari delle sue opere, del suo *Viaggio in Italia* e dei vari suoi *Saggi* sulla storia dell'arte, debbono, credo, trovar molto di vero nel giudizio finissimo che dà di lui come scrittore Federigo Amiel, la sensitiva intellettuale del nostro secolo, quando dice nel suo *Giornale intimo:* che, leggendo il Taine gli par sempre di sentire « *come uno stridere di puleggie* » messe in moto da un immenso macchinismo. Però questo non so che di quasi forzato e, direi, di *troppo voluto*, che apparisce anche nello stile alla simmetria un po' monotona dell'architettura del periodo, e che, peraltro, è compensato nel Taine da una grande varietà e ricchezza d'espressione e da momenti di vera eloquenza, fa provare a chi legge qualcosa di simile alla stretta di una mano risoluta che sappia sempre guidarlo, ed ha, per molti almeno, la sua grande attrattiva. Ci fa sentire nello scrittore, a ogni pagina, quello che al Pascal piaceva tanto di ritrovare in un libro: l'uomo e il suo carattere. È come il tono abituale della voce di un'intelligenza sicura sempre di ciò che vuole e in attitudine costante di disciplina di combattimento per la conquista del vero, a cui è pronta a posporre ogni altra cosa, soprattutto qualsiasi riguardo alle conseguenze esterne che la dimostrazione del vero, tale qual'è, non taciuto, non dissimulato, non velato in alcuna sua parte, potrebbe avere sul sentimento del pubblico e nella pratica della vita (1).

(1) « Quelle différence y a-t-il entre un philosophe et un orateur? Un philosophe cherche à trouver et à prouver des vérités générales, rien de plus. Il aime la science pure, et ne s'occupe pas de la vie pratique; il ne songe pas à réformer le genre humain. Il pense à la morale, mais comme il pense à la chimie... ». TAINE, *Les philosophes français du XIX Siècle.* — Paris, 1860, pag. 135.

È, in una parola, il principio della *scienza per la scienza* quello a cui il Taine s'ispira, e che lo fa andare sempre avanti coll'occhio vòlto a cercare ciò ch'egli crede essere il vero, senza mai guardarsi nè indietro, nè intorno. Il bisogno intellettuale della ricerca e della dimostrazione del vero, e non d'altro che del vero, guardato dall'alto d'idee generali e per ampie sintesi, era, lo ripeto, la sua *faculté maîtresse* (1). Alla quale, come ha ben dimostrato il più illustre dei suoi scolari, Paolo Bourget, andava unita un'altra disposizione, propria anch'essa alla tempra d'ingegno di chi è nato filosofo, per cui egli sentiva in estremo grado il piacere intimo che viene dalla libera combinazione delle idee astratte e dal contemplare sul loro sfondo i fatti, le cose e gli uomini.

In una tale disposizione di mente fatta per pensare e per compiacersi del pensare, che somiglia alla facoltà per cui il musicista nato combina artisticamente le forme dei suoni e se ne diletta, stava la forza prima e originale che ha mosso tutta l'opera del Taine e ne ha assorbito in un interesse dominante tutta la vita. In lui l'uomo e il cittadino si confonde tutto con lo scrittore, col filosofo, col critico, con lo storico; perchè s'egli ha insegnato durante alcuni anni, per ufficio datogli dal Governo, alla *Scuola di belle arti*, non ha però mai appartenuto all'Università, alle cui dottrine filosofiche, regnanti allora quando egli venne su (1848-53), il suo positivismo si mostrò fin da principio inconciliabilmente avverso. Nelle sue opere non v'è ombra di quel gretto *spirito professionale* che anche tra noi dà così spesso un'impronta odiosa e volgare di setta al pensiero e alle dottrine di parecchi scrittori insegnanti. E nè meno si può dire che egli, come storico della Rivoluzione, abbia scritto per amore o per odio di parte, nel vero senso politico di questa parola *parte*. Perchè alla critica acerba e non sempre serena mossa da lui agli uomini e ai fatti della democrazia giacobina, e che in ultimo quasi gli aveva dato nome di reazionario, si può contrapporre quella, non meno recisa, non meno demolitrice, ch'egli fa dell'*ancien régime*. E se la prima sopra tutto passa spesso la misura, e accanto al rilievo troppo crudo dato alle ombre ci fa

(1) « Cet amour passionné de la *démonstration pure* qui fait le philosophe... ». TAINE, op. cit.

quasi sempre desiderare nel quadro il lato chiaro e luminoso di quella grande storia, è anche vero che ciò che appassiona il critico sin quasi a renderlo ingiusto non è mai un riguardo o un legame ch'egli abbia con le cose del momento o con le parti della politica militante, da cui si tenne sempre fuori (1).

Non che sia stato mai indifferente ai grandi interessi e ai problemi del presente e dell'avvenire della sua patria. Gli avvenimenti terribili del 1870 lo commossero, e, come ad Ernesto Renan e ad altri illustri, che al pari di lui vivevano fuori della politica, gli misero in mano la penna, gli suggerirono consigli pietosi al suo paese caduto sì basso. E fu allora che per cercare negli errori del passato l'origine delle sventure nazionali, egli concepì l'idea e il disegno della sua grande storia *Les origines de la France contemporaine*, della quale il primo volume, *L'ancien régime,* uscì nel 1875; opera di gran lena e di concetto arditissimo, tra le maggiori certo del tempo nostro, rimasta però pur troppo incompiuta, perchè la vita dello scrittore non ha retto e s'è spenta sotto la fatica del comporre una mole così vasta.

In quest'opera — lo mostrano le parole che l'Autore le ha premesso — si sente certo la preoccupazione del momento storico che l'ha suggerita: la nessuna stima ch'egli faceva, e con piena ragione, del sistema parlamentare, guardato nella forma ch'esso ha preso tra noi latini, e che a chiari segni ormai lo incammina a quel che di peggio, come diceva il Macchiavelli, può accadere a un sistema di governo, a divenire *contemnendo.* Però nella severità giusta con cui lo storico aggrava la mano sugli uomini e sugli errori del passato della rivoluzione pensando al presente, la passione che qualche volta lo fa trascendere è mossa sempre *solo* dalle idee ch'egli ha nella mente e a cui contrappone i fatti, e li trova inferiori e difettosi. Questo appassionarsi per le idee trasparisce nel Taine di sotto alle forme rigorose, metodiche dell'argomentazione e dell'analisi critica, ed è la parte più propria e personale e per ciò forse la più attraente dell'opera sua, che ce ne spiega, a un tempo, gli eccessi e i difetti

(1) Di scritti suoi politici o quasi politici e di circostanza non ce n'è che due: quello del 1871, *Contre le Suffrage universel,* e l'altro *L'opinion en Allemagne et les conditions de la paix*, pubblicato nell'ottobre del 1870, e ove vibra profonda la nota patriottica.

maggiori. Anche quel che c'è di men vero, di troppo rigido e assoluto nel suo ritratto di Napoleone — unica parte della storia dove forse potrebbe parere ch'egli avesse seguìto la voga dell'opinione oggi dominante in Francia — proviene, se si guarda al fondo, dalla sua passione *logica* per una teoria e non dall'odio per l'uomo, molto meno poi dall'amore a un partito o a una causa.

Egli eccede nel voler concentrare a forza tutta l' infinita ricchezza degli elementi del vasto genio napoleonico nell'estratto di una o due formule, esprimenti quella che n'è per lui *la facoltà dominatrice*, e che dovrebbe spiegarcelo tutto; e così non ne rende che uno solo dei molti aspetti, e ci presenta l'uomo quasi fisso, immobile in un suo unico atto, non lo fa rivivere innanzi a noi nella varietà animata e multiforme della sua grande epopea.

L'errore, se c'è, qui sta nell'applicazione troppo rigorosa e sistematica di uno *schema* astratto di psicologia alla vita intima di un'individualità troppo potente ed originale e larga per potervi entrar tutta; sta nella dottrina e nel processo del metodo critico, ma non nell'animo e negl'intenti dello scrittore. Essi sono puramente filosofici e storici, non escono dall'opera sua, ch'è quella di chi studia in sè stessa una grande anima, e ne ricerca i congegni e le forze motrici. Nè anche il principe Girolamo Napoleone, il quale in una sua fierissima critica di questa, che si può dire certo la parte più discutibile della storia del Taine, la chiamò « *un libello* », credè poterne ricercare i motivi al di fuori, diceva, « *della filosofia* » dell'autore e della « *follia metafisica* » che, proseguiva il critico, gli aveva velato la vista del vero e la piena e larga intelligenza dei fatti (1).

A voler ben comprendere l'ingegno e l'opera d'Ippolito Taine in ogni sua parte, anche in quelle manchevoli o false, bisogna, dunque, considerarlo innanzi tutto come pensatore e come filosofo; vedere perchè e da quali condizioni dei tempi, in cui crebbe e si formò, gli siano venuti gli impulsi e gli avviamenti

(1) L'accusa di essere stato passionato o ingiusto nella sua critica storica per ragioni o interessi di partito non gliela dà nè anche il Lepelletier, che il 7 marzo di quest'anno, quasi subito dopo la morte del filosofo, scrisse di lui con molta severità di giudizi, non certo sereni, nell'*Echo de Paris*.

che ebbe a svolgere le attitudini più originali della sua mente in quella direzione che fu più sua e in cui egli durò sempre costante.

I.

Il Taine non ci ha dato nelle molte sue opere una *filosofia* nel senso rigoroso e abituale che questa parola ha in tutta la storia dei sistemi metafisici. Chi si lasciasse andare a congetturare in quale altra forma si sarebbe svolto il suo ingegno se fosse venuto su in tempi diversi dai nostri, potrebbe figurarselo come il capo audace e ascoltato di qualche grande scuola riunita da lui intorno a un sistema, logicamente filato da un solo principio, e a cui la viva tendenza artistica e speculativa del suo fondatore avrebbe forse, in un'età di fede e di astrazioni metafisiche, impresso una profonda piega morale e religiosa. Ma egli pensò e scrisse in tutt'altri tempi. Entrato fin dalle prime mosse del suo ingegno, avido di chiarezza e di analisi, in quella corrente d'idee scientifiche e critiche, che segna il carattere storico dominante al pensiero della seconda metà del nostro secolo, egli ne divenne uno degli iniziatori più risoluti, e diede nell'ordine degli studi intorno al metodo e al concetto delle scienze morali e della critica storica e artistica alcune tra le formule direttive che la mente contemporanea fece sue. Giovanissimo, aveva letto e studiato il Kant, aveva meditato sui principii delle dottrine positive, e invece di architettare uno di quei sistemi metafisici che pretendono segnare gli ultimi termini al pensiero umano, egli si accinse a trovare col suo « *una via da seguire nel lavoro delle idee* ».

« Je n'ai point tant de prétention que d'avoir un système »; — scriveva nella prefazione ad una raccolta di alcuni tra i primi suoi lavori; — « j'essaye tout au plus de suivre une méthode. Un système est une explication de l'ensemble, et indique une oeuvre faite; une méthode est une manière de travailler et indique une oeuvre à faire. J'ai voulu travailler dans un certain sens et d'une certaine façon, rien de plus. La question est de savoir si cette façon est bonne. Pour cela il faut la pratiquer. » (*Essais de Critique et d'Histoire*).

Questa dichiarazione è sincera nel filosofo. Però vedremo a suo tempo come l'opera della sua mente non sia rimasta tutta nei limiti, in cui qui parrebbe che egli avesse voluto contenerla, e sia riuscita a qualcosa più che al disegno di un metodo di ricerca e di lavoro scientifico.

E quest'opera, non solo pei principii, da cui moveva, ma anche più, forse, per l'applicazione larga, geniale e in parte nuova ch'egli ne fece di buon' ora alla storia e alla psicologia dei popoli, della letteratura e dell'arte, rispose poi al bisogno di molte menti, fu seguita da molti. Il Taine ebbe, poco prima e dopo il 1870, il suo momento di favore largo e appassionato in una parte del pubblico pensante di Francia e d'altri paesi. Combattuto fieramente dai conservatori, dagli *uomini di ordine*, era ammirato e applaudito dai giovani della generazione nuova, che vedevano in lui il capo di una specie di *radicalismo* filosofico, sorto in armi contro le dottrine officiali dello Stato e della tradizione e prendevano come loro motto, portandole anche al di là del senso datogli dal filosofo, alcune sue parole pubblicamente condannate dal Vescovo d'Orléans: « Que les faits soient physiques ou moraux, il n'importe, ils ont toujours des causes. Il y en a pour l'ambition, pour le courage, pour la véracité, comme pour la digestion, pour le mouvement musculaire, pour la chaleur animale. Le vice et la vertu sont des produits comme le vitriol et comme le sucre... » (1). Emilio Zola, allora ai suoi primi passi, faceva sue queste parole, e le citava inalberandole come bandiera del naturalismo portato da lui nella letteratura, sul frontespizio di un suo romanzo che fece scandalo.

Paolo Bourget ci ha descritto il vivo moto di consenso e di simpatia appassionata, che subito dopo il 1870, all'indomani della guerra, faceva accorrere a centinaia i giovani della sua età, i più appena usciti di collegio, nella vasta sala della *Scuola delle belle arti*, dove il Taine insegnava durante i quattro mesi dell'inverno: « Le maître parlait de sa voix un peu monotone et qui timbrait

(1) Che di questa celebre frase del Taine sia stata data allora una interpretazione falsa e partigiana, lo accennava giustamente nei *Débats* in un suo recente e bellissimo articolo sul filosofo, di cui era amico, il Visconte E. M. De Vogüé, che non è nè un positivista nè un naturalista. In questa frase, egli scriveva, « *on reconnaît .... une vérité banale à force d'évidence.* »

d'un vague accent étranger les mots des petites phrases; et même cette monotonie, ces gestes rares, cette physionomie absorbée, cette préoccupation de ne pas surajouter à l'éloquence réelle des documents l'éloquence factice de la mise en scène, — tous ces petits détails achevaient de nous séduire. Cet homme, si modeste qu'il semblait ne pas se douter de sa rénommée européenne, et si simple qu'il semblait ne se soucier que de bien servir la vérité, devenait pour nous l'apôtre de la Foi Nouvelle. Celui-là du moins n'avait jamais sacrifié sur l'autel des doctrines officielles. Celui-là n'avait jamais menti. C'était bien sa pensée qu'il nous apportait dans ces petites phrases si courtes et si plaines — sa pensée, profondément, invinciblement sincère..... » (1).

Qui, per mano del discepolo, che meglio di tutti lo ha compreso ed interpetrato, ci vediamo innanzi il maestro, ritratto nel momento della sua popolarità più grande e in quell'attitudine, che ci rende intera l' impronta del carattere, da cui prese un così forte rilievo tutta la sua vita intellettuale: in quella profonda e onesta schiettezza di mente, per cui egli ha sempre sdegnato qualsiasi menzogna, qualsiasi rettorica anche del pensiero, e non ha mai creduto che le idee potessero avere una nazionalità politica o fossero cosa di sentimento, di partito o di setta, o che la causa del vero, a cui soltanto deve appartenere il pensatore, potesse mai esser servita da chi prima di proclamarlo si voltasse a guardare intorno a sè ai favori e agli odii del pubblico, all'opportunità dei tempi e del momento, alle convenienze della politica e del costume, alle condizioni pratiche esterne della vita. Questo principio *dell'assoluta obiettività* nella ricerca del vero e della sua indipendenza da ogni *motivo non scientifico* che potesse ispirarla, il Taine l'aveva professato fin dai suoi primi scritti, e quando il seguirlo apertamente poteva costare, com'era costato a lui al suo uscir dalla *Scuola normale*, l'esclusione dai posti migliori dell' insegnamento ch'era ancora in mano al Cousin e al suo partito filosofico.

Nato il 1828 a Vauziers (Ardenne) ed entrato a vent'anni, primo, nella *Scuola normale*, ove la maturità precoce della mente gli aveva conciliata la stima e il rispetto di tutti i suoi compagni

(1) Paul Bourget, *Essai de Psychologie contemporaine.* Paris, Lemerre, 1885, vol. I.

— c'erano allora tra gli altri, il Sarcey, l'Assolant, l'About, il nostro Luigi Ferri — il Taine, dopo tre anni di forti studi, era stato respinto all'esame *di aggregazione* in filosofia, e mandato a insegnare in provincia nelle ultime classi. Visto che lo tenevano indietro per l'indipendenza delle sue idee, egli aveva lasciato l'insegnamento, aveva seguito, a Parigi, i corsi del Museo e dell'Accademia di medicina, e dopo essersi aperta una via come scrittore nella *Revue de l'instruction publique*, aveva nel 1853 ottenuto il grado di dottore *ès-lettres*, presentando come tesi uno scritto *De personis platonicis* e il suo *Essai sur les fables, de La Fontaine* (1).

Giulio Simon, che gli era stato maestro alla scuola normale e che, pur non consentendo con lui, ne ha sempre apprezzato l'ingegno e ne ha discorso, non è molto, con moltalode nel *Temps*, racconta che, dopo letto con ammirazione il *Saggio* sul La Fontaine, aveva scritto per raccomandare il giovane dottorando ad uno dei suoi esaminatori, a Adolfo Garnier, psicologo della scuola eclettica. E il Garnier gli aveva risposto, dopo letta la tesi, che essa mancava « *de jugement et de talent* » e di molte altre cose, e che si sarebbe fatto bene a tenerne l'autore fuori dell'insegnamento filosofico.

La ragione per cui egli non aveva mai trovato grazia presso i seguaci delle dottrine allora dominanti, e aveva poi dovuto lasciare l'Università, era il fermo proposito, mostrato fin dai primi passi, di voler portare nella filosofia e nella critica storica e letteraria i risultati rigorosi e l'abito intellettuale del metodo scientifico, che gli facevano considerare i fenomeni del mondo morale, alla pari di quelli del mondo fisico, come prodotti di cause operanti con necessità immutabile nel tempo e nello spazio. La teoria del *milieu*, dell'ambiente, delineata per la prima volta dal Montesquieu, svolta più tardi in Germania dalla scuola storica,

(1) Alcuni illustri scrittori, che da giovani hanno conosciuto il Taine o ne sono stati condiscepoli, interrogati dopo la sua morte, sono stati concordi nel dire che la sua forza di applicazione allo studio e la sua dottrina erano fin d'allora prodigiose. Tra gli altri, il Sarcey ha detto: « Oltre la filosofia coltivava le matematiche, la fisica, le scienze naturali, la storia, le lingue vive, che sapeva a fondo, la musica, il disegno... Era un'enciclopedia vivente... E tutto si ordinava, si organizzava metodicamente nel suo pensiero ».

la teoria della eredità delle disposizioni e degli istinti proprii alle razze, e l'altra che vede nei varii aspetti e nelle facoltà degl'ingegni, anche i più fecondi, la manifestazione di una unica legge di sviluppo organico, per cui esse possono esser ridotte a una facoltà prima e dominante che n'è come il germe; — questi e altri istrumenti della sua critica positiva egli li aveva già in mano nei suoi primi lavori e li trattava con la sicurezza che ad altri viene solo da una lunga pratica del pensiero e dell'arte (1). Il Villemain, nel giudizio che dava, il 1855, del *Saggio su Tito Livio*, col quale il giovine critico vinse un premio proposto dall'Accademia francese, lo diceva *lavoro solido, nuovo e largo*, opera, a un tempo, e di storia e di critica, concepita con abito di riflessione *fina e severa*, da uno spirito più disposto all'esame rigoroso che all'ammirazione, e scritta con stile *netto e giusto*, talvolta anche « *energico e nuovo là dov'egli esprime le sue proprie idee* ».

In questo giudizio dell'insigne storico della letteratura francese sono già i tratti più visibili dell'ingegno del Taine, considerato come critico e come scrittore. Quelli più intimi del suo pensiero filosofico, che in lui, già prima dei venticinque anni, aveva preso con sicura coscienza della sua vocazione la propria via, s'erano, fin dal 1852, fissati nelle loro linee principali col suo libro *Les philosophes français du XIX Siècle;* il più audacemente geniale tra quanti egli ne ha scritti e certo il più *riuscito* di tutti sotto il rispetto dell'arte (2). — Così, e mi ricordo di

(1) La teoria *della razza,* che domina tutte le opere critiche e storiche del Taine, si trova già espressa e accentuata fortemente nelle prime pagine del libro sul *La Fontaine,* di cui è, si può dire, la tesi fondamentale, e con la teoria vi apparisce già il concetto, che poi egli tornerà ad esprimere e svolgerà sempre più, della tendenza *logica* dell'intelletto francese che pensa per via d'idee contigue tra loro. Questi ed altri elementi della dottrina psicologico-storica del filosofo, che poi vi ricorrono sempre, e, tra gli altri, il modo in cui egli intendeva quella che chiama la *raison raisonnante,* che ha tanta parte nella *Storia,* si trovano già *formulati* e con le stesse parole nei suoi primi lavori.

(2) Il libro, per testimonianza concorde dei critici e dei biografi del Taine (i quali non sono d'accordo o sbagliano in altre date) fu pubblicato nel 1856. Ma l'autore stesso nella *prefazione* ci dice che esso uscì dalle conversazioni avute coi suoi condiscepoli del *quartier latino* nel 1852. Ciò vuol dire per lo meno che egli lo concepì allora, e questo è

averglielo sentito dire più volte, lo giudicava uno dei più fini saggiatori della letteratura francese contemporanea, Carlo Hillebrand. — In cotesto volume, nel quale la prosa del Taine, già piena di rilievo e di precisione, scorre flessibile e variata più che non sia poi negli altri, il giovane *normalista*, respinto all'esame, aveva osato impugnare le armi della critica contro le dottrine de' suoi maestri, scuoprirne i lati deboli e vani, computarne il valore storico e speculativo in formule così esatte e calzanti, che la generazione venuta dopo le aveva poi accettate e ripetute come giudizii definitivi. Ma, oltrechè da questo, anche da un altro aspetto il libro sui filosofi francesi ha un'importanza capitale nella storia intima della mente del Taine. Ci fa vedere come in cotesto contrasto con la filosofia dello spiritualismo francese se n'era già cominciata a delineare nel suo pensiero una, in parte nuova, in parte suggerita dalle dottrine positive del Comte, ma assai più ampia e più vera, e che mentre veniva su in lui dal fondo e dall'abito di pensiero, ereditario nello spirito francese, accennava a svolgersi in contatto con quella delle scuole inglesi e tedesche.

II.

Il Taine ha determinato, io credo, con verità il luogo che la filosofia *eclettica* tiene nella storia della cultura moderna, rappresentandocela come un fatto concomitante del Romanticismo francese, e per ciò come prodotta da motivi piuttosto letterari, politici e sociali che speculativi e scientifici. Quando una mattina, nel 1811, il Royer-Collard comprava da un rivenditore di libri vecchi *Le ricerche sull'intendimento umano* di Tommaso Reid, e se ne apriva la via a fondarvi sopra quella sua eloquente confutazione del Condillac e del Cabanis, dalla quale uscì poi la nuova scuola spiritualistica del Cousin e del Jouffroy, la Francia era, come lui, stanca dello scetticismo e del materialismo degli ultimi enciclopedisti, ed era mossa da un vivo bisogno di fede,

notevole per chi voglia, come io vorrei, tracciare il periodo di formazione del pensiero del filosofo. Ammettendo che fin dal 1852 le linee fondamentali di quello fossero fissate nella sua mente, si capisce meglio come le teorie critiche di lui seguite nei *Saggi* su T. Livio e sul La Fontaine ci appariscano già con un carattere così deciso e spiccato.

di autorità e di ordine. Lo spirito dei tempi rifluiva verso il passato e verso la tradizione religiosa quasi con la stessa forza con cui, verso la metà del secolo scorso, il torrente della rivoluzione s'era rovesciato contro all'uno e all'altra. Segno di questo moto, a cui già accennava il Rousseau e che ai suoi tempi si sarebbe potuto chiamare una « *résurrection du coeur* », come poi l'ha chiamato così bene Michelet, era stato il successo immenso della prima opera dello Chateaubriand, pubblicata quando il Buonaparte, mediante il *Concordato*, mirava a riconciliare la Francia rivoluzionaria con Roma e con la Chiesa. Sei anni dopo era uscita *L'Allemagne* di madama di Staël. Il libro, col solo suo titolo, indicava la derivazione della nuova corrente d'idee e di sentimenti portata in Francia da quella che è stata chiamata giustamente dal Brandis *la letteratura degli emigrati*. Il Romanticismo, indigeno alla mente tedesca, attecchiva tra noi latini, quando già nel suo terreno nativo era vicino ad esaurirsi, dopo avervi prodotto una vegetazione d'idee e di forme letterarie, che ebbe del vano e del malato, ma che fu però assai più ricca e più larga di quella con cui esso ramificò fuori di Germania. In Inghilterra, dopo il 1812, fu non un vero e proprio moto letterario e filosofico, ma piuttosto una voga, una *maniera*, una *fashion* del sentimento a cui si atteggiò per poco fra le classi più alte la parte più giovane degli ammiratori del Byron e dello Shelley. Non così in Italia, dove il Manzoni e la sua scuola ne derivarono una nuova vena d'ispirazione e di critica, che rinfrescò la nostra letteratura, e che sotto l'impulso del sentimento patriottico penetrò come una forza viva fino agli strati più bassi della nostra società.

In Francia la tendenza, propria sempre dello spirito nazionale, a convertire le idee e persino le forme dell'arte in armi di offesa e di difesa sociale, in istrumenti di governo o di riforme politiche, e che allora cercò d'innestare sul passato, quasi per legittimarle, le nuove istituzioni sorte colla rivoluzione del 1789, fece della letteratura della Restaurazione e della Monarchia di Luglio uno tra i momenti più fecondi nella storia della coltura moderna. Esso lasciò sopra tutto nel campo degli studi storici germi che fruttano anche oggi. Quel gran moto di simpatia *congeniale* col passato, che, interrotto quasi per due secoli dal Rinascimento in poi, era tornato a vibrare dopo il 1770 nello spirito tedesco, passò coi Romantici in Francia.

Il giovine autore della *Conquista d'Inghilterra* potè dire con ragione che il nostro secolo *era destinato a divenire il secolo della storia.* Ma l'intento, a cui mirarono sempre Agostino Thierry, il Guizot, il Thiers, il Michelet e anche il Saint-Simon e l'Hugo, d'ispirarsi ai bisogni morali dei tempi e del loro paese, non scema punto, anzi accresce il loro valore e la loro importanza nella storia del pensiero e della letteratura (1). L'eco di una società così intellettualmente mossa com'era, più in ispecie allora, quella del gran centro parigino — che il vecchio Goethe diceva all'Eckermann d'invidiare alla letteratura francese — non si perde mai nei *Saggi* del Sainte-Beuve; eppure è ciò che dà alla sua critica psicologica e storica uno dei maggiori pregi ch'essa abbia, quello di essere, com'egli voleva che fosse la critica, « alerte, quotidienne, publique, toujours présente, une clinique chaque matin au lit du malade ».

Ora, a me pare che cotesto intimo contatto con lo spirito della società francese, da cui derivò tanto moto, tanta flessibilità e vita d'idee e di forme artistiche alla letteratura della monarchia di Luglio, abbia non aggiunto, ma tolto in vece valore e originalità speculativa alla filosofia degli spiritualisti. Essa entra tutta nel quadro storico e nazionale del momento in cui venne su, ma non lo oltrepassa punto, non ha un rilievo che la contrassegni e le dia un luogo a sè tra le alte manifestazioni disinteressate del pensiero del tempo nostro. Ebbe certo il merito di liberare la mente francese dalle angustie del sensismo e del materialismo del secolo scorso, di svegliare un moto di ricerche feconde per la storia della Filosofia, di dare, come ha detto il Renan, « forma eloquente e, in certo senso, popolare alle grandi verità dell'ordine morale ». Ma quell'ispirarsi ch'essa fece fin da principio, più che alle esigenze ideali del vero guardato in sè stesso, a *motivi* di convenienza o di opportunità sociale, quel suo atteggiarsi col Cousin a protettrice dell'ordine pubblico e quasi a dottrina di Stato, l'avere avuto per più di trent'anni la mano nell'insegnamento ufficiale e, quindi, una

(1) Nella prefazione al suo libro *Dix ans d'études historiques* (1835) Agostino Thierry dice che, accingendosi a scrivere una storia, egli aveva cercato un soggetto, in cui avesse potuto dare sfogo al dolore del suo animo oppresso dal sentimento dei mali sofferti dalla Francia per le invasioni straniere.

specie di tutela e *di cura di anime*, che la costringeva a guardarsi sempre intorno, a piegarsi a riguardi e a compromessi non di rado d'indole politica, imprimono alla filosofia degli Eclettici il carattere transitorio e storicamente inferiore di quelle dottrine che sono state solo la parola di una classe e di un ceto e dei bisogni di un momento o di una forma sociale, non di un popolo o di un'epoca intera.

Il Taine ha con critica ammirabile messo in rilievo quel che di vano, di falso e di povero per la sostanza delle idee si nascondeva nella ricca veste letteraria e oratoria delle dottrine eclettiche, e che non ostante il loro dominio sull'opinione delle classi dirigenti e la loro efficacia politica, le lasciò *isolate* e *impotenti* di fronte alla scienza contemporanea, la quale si svolse da sè non ricevendone alcun'idea generale e direttiva. Il punto di luce sotto cui le guarda e le giudica il Taine, non è, in sostanza, molto diverso da quello ove già s'era messo Augusto Comte colla sua condanna delle teorie metafisiche tradizionali, che per lui si riassume nell'escludere dai limiti del pensiero filosofico qualsiasi ricerca delle cause e delle essenze delle cose immaginate come sottostanti ai fatti, e nel ridurre tutta la scienza allo studio di questi e delle loro leggi e del loro sistema. Ma nel giovane positivista che però — e mi par notevole — non nomina mai il Comte, alita già uno spirito speculativo più largo di quello del maestro, più in contatto con tutta la vita del pensiero critico e storico dei tempi (1). E ad ogni pagina si sente nello studioso e nel filosofo che analizza i fatti e le idee con la precisione scrupolosa del chimico, lo psicologo nato artista, sotto al cui bulino vengono fuori, incise quasi all'acqua forte, e si animano sul fondo vago delle astrazioni del loro pensiero le figure dei filosofi ch'egli passa a rassegna e colloca nell'ambiente storico proprio a ciascuna.

(1) Vedremo come però il Taine, nell'accennare la via ch'egli voleva tenere, si proponesse di discostarsi non solo dallo spiritualismo, ma anche dal positivismo del Comte e come fin da principio abbia ammesso la possibilità della metafisica. Nel suo studio sullo Stuart Mill in un unico luogo, dove è nominato il Comte, sebbene il Taine faccia parlare un giovane inglese, si può credere, dal modo in cui lo fa parlare, che la stima ch'egli aveva dell'ingegno e della dottrina del fondatore del Positivismo non fosse molta.

Quel che colpisce i lettori è la serenità dell'analisi e del disegno, condotto con mano sicurissima da un osservatore, che, pur ritraendo uomini e cose dei suoi tempi, pare se ne sia già scostato in modo da guardarli come dall'alto; serenità tutta penetrata però dal calore latente di un'alta passione giovanile dell'autore per le nuove idee scientifiche, da lui sottintese, e che qua e là accenna e poi delinea in scorcio alla fine del libro. Ciascuna di coteste figure ha, io dicevo, il suo ambiente, il suo piano di prospettiva storica, ch'è quello di altri tempi già passati; poichè uno dei maggiori *effetti* ottenuti dal critico sta appunto nel far vedere al lettore quanta distanza corra ormai tra il pensiero di quei capi di scuola, alcuni dei quali vivono ancora mentr'egli scrive, e il pensiero della nostra età. Il buon Laromiguière, ultimo espositore del Condillac nel primo quarto del nostro secolo, che non sa capacitarsi delle accuse di ateismo e di empietà mosse dagli spiritualisti alle dottrine del suo maestro, e fra loro si sente come sperduto, è una vignetta schizzata nelle prime pagine con tocco vivo e finissimo. Poi vengono due nobili profili di teste a tratti risentiti e vigorosi: primo il Royer-Collard, l'iniziatore delle dottrine spiritualistiche, prese da lui in prestito alla scuola scozzese, spirito preciso e dominatore, cristiano fervente, moralista austero, uomo d'ordine e d'autorità, il quale mette tutta la potenza del suo pensiero e della sua parola in servizio dei principii tradizionali ch'egli crede minacciati « *et fait la police en philosophie* ». Poi il Maine de Biran, psicologo nato, che per anni e anni concentra tutto lo sforzo del suo pensiero nel penetrare al fondo di un'unica idea, dell'idea del *me*, e la trasforma in un'entità metafisica, in una specie di *monade* leibniziana; mirabile esploratore del mondo interno, ma scrittore astruso e involuto, scotista in ritardo, le cui dottrine non s'intendono se non da chi sia iniziato all'intimo senso dello strano linguaggio scolastico che le ricuopre.

Nel gruppo, due sole figure si staccano dal fondo e si disegnano intere, quelle dei due veri capi della scuola, di Teodoro Jouffroy e di Vittore Cousin. Anche il primo ci è rappresentato dal critico, che ne parla con rispetto pieno di simpatia, come « *un homme intérieur* », come uno spirito religioso per istinto e per educazione, che passando dal Cristianesimo alla Filosofia, vi aveva portato seco la grande preoccupazione dominante delle

anime nate religiose: l'ansietà del raccogliersi tutte intorno al problema dei destini umani. A questo il Jouffroy aveva infatti voluto riportare tutto il sistema della Filosofia per cercarvi « *le salut sous un autre nom* ». Il Taine ci fa vedere quanta luce di dignità e di mesto raccoglimento pensoso sia scesa da cotesto grande interesse morale, che ne assorbì tutta la vita, sul filosofo morto ancor giovine. E se lo figura nato e vissuto in vece in Inghilterra, nella Contea di Kent, tra la fine del secolo XVII e i primi del XVIII, nell'ambiente pio e liberale, a un tempo, di un protestantismo illuminato, che conciliava le nuove idee della scienza con la Bibbia; vissuto solo tra i libri e la famiglia, in un quieto ritiro campestre, a' piedi d'una collina, vicino a una bella riviera mormorante.

In contrasto vivo con questa severa immagine di filosofo di altri tempi sorge quella del Cousin, non filosofo, non pensatore vero, ma oratore nato, che il Taine con la più felice delle sue finzioni trasporta duecento anni prima ai tempi di Madame De Sévigné, di Madame de La Fayette e del Bossuet, e ne fa un discepolo di questo e un suo successore sul pulpito, un teologo gallicano, uomo di chiesa e *de bonne société*, che anche scrivendo di cose appartenenti alla Filosofia vi porta il linguaggio e l'abito di pensiero del predicatore, il bisogno di ridurre tutta la scienza alla chiara esposizione delle *verités moyennes* volute dal suo uditorio. Egli tuona contro l'empietà nascente, e muore ritirato dal mondo, dopo avere confutato le opere giovanili del Voltaire, e scritto venti volumi « devenus classiques et que les élèves de rhétorique apprennent per coeur en même temps que les oraisons funèbres de Bossuet ».

In questa fina satira dell'ingegno e dell' opera del Cousin sta tutto il nerbo e anche l'acume pungente della polemica mossa dal Taine contro la scuola di lui. È la parte del libro ove si sente vibrar più la nota personale dei sentimenti dell'autore, che con la confidenza audace dei suoi ventiquattro anni affronta da pari a pari il maestro tuttora potente, e si prova a demolirlo pezzo per pezzo, come scrittore di filosofia e come filosofo, come storico e come biografo, come erudito e come filologo. In quest'assalto dato a colpi di scalpello e di analisi alla statua coronata del capo della filosofia officiale, è già tutta la penetrazione psicologica delle critiche future del Taine. Se non che qui in lui, giudice del Cousin, parla e non senza passione l'avversario che, abbattendo l'idolo, colpisce in questo le

qualità più ripugnanti ai suoi propri ideali scientifici e artistici. Nello scrittore filosofo egli condanna sopra tutto la qualità predominante dell'ingegno oratorio, che sacrifica la sostanza e il ri ore alla forma del pensiero, al suo *effetto* sul pubblico, alle convenienze morali e civili, alle opportunità politiche; nello storico e nel biografo biasima l'ammirazione data da lui a tutta un'epoca, al secolo XVII, e la nessuna cura di definircene bene i tratti, la fisonomia, l'indole; combatte la tendenza dello scrittore a dissertare sulle persone e sulle cose in luogo di dipingercele e di farle rivivere. Nel Cousin raccoglitore di minuzie erudite e commentatore di testi inediti, che avrebbero dovuto poi servire al suo disegno eclettico di una storia della Filosofia, il Taine ammira lo studioso, ma vede più tosto un manuale che un costruttore ed un architetto originale. Da qualunque aspetto egli lo guardi, il Cousin resta sempre per lui un oratore « *égaré dans la philosophie* », « *un Père de l'Église* », uno scrittore del secolo XVII, un Bossuet della filosofia, che però « dans l'exposition des vérités moyennes et dans le développement des sujets oratoires, a presque égalé la perfection des écrivains classiques » (1).

III.

Il libro levò rumore e cominciò a fare una reputazione al Taine. Se l'avesse pubblicato in Italia, probabilmente sarebbe stato o taciuto ad arte o compatito dal volgo dominante dei nostri uomini positivi, che o sorridono di ogni filosofia o non sanno immaginarsela se non scritta in cattivo gergo. Essi avrebbero sentenziato che l'autore sciupava un bell'ingegno letterario scrivendo di *scienze occulte.*

In Francia, dove in vece una vena di pensiero filosofico ha sempre penetrato le nuove forme dell'arte, piacque e attrasse subito l'attenzione del pubblico questa, così vigorosa e colorita,

(1) Quando penso al Cousin, mi vien sempre in mente il racconto vivissimo, che Marco Minghetti ha fatto più volte a me e ad altri suoi amici e conoscenti, delle ultime parole rivoltegli dal filosofo nel momento di dirgli addio, in casa sua, a Parigi. Il giovane italiano era già per le scale e sentiva il vecchio capo dell' Eclettismo che gli gridava dietro dall'alto: *Donc, rappellez-vous, jeune homme; il nous faut un Dieu personel e l'immortalité de l'âme.* Quell' « *il nous faut* » è caratteristico.

di cui s'improntava l'esame critico delle idee tradizionali sotto la penna del loro giovane e audace contradittore. E poi la critica, che, in fondo, non è spesso se non una specie di alta maldicenza portata nella società delle menti, si apre sempre da sè la sua strada e trova chi l'ascolta.

Quanto alle idee proprie del Positivismo, di cui il Taine si faceva un'arma per demolire, esse avevano cominciato ad alitare tra gli studiosi, tra gli scrittori e specie tra gli scienziati già prima del 1850, ma nè anche ora, nel decennio successivo, si poteva dire che fossero molto diffuse. Augusto Comte non aveva avuto l'arte, così cara ai francesi, di farsi leggere, e le strane dottrine umanitarie e mistiche fantasticate da lui quand'era già vecchio, e poi continuate in una specie di cenacolo dai suoi adepti, scemavano fede agli occhi di molti anche alla parte più vera dei principii di metodo esposti nelle sue prime opere. Eugenio Littré si era già accinto a interpetrarli e a svolgerli, ma in forma severa e sobria e che quasi non usciva dal campo della filosofia delle scienze naturali. Il Positivismo, in Francia, aspettava ancora per divenir popolare d'esser portato sul terreno proprio della psicologia e della storia, e d'esser reso più accessibile in formule da potersi, per dir così, spendere anche nella letteratura di tutti i giorni.

Sotto l'Impero sorto dopo il due dicembre, non trovava alcun adito nell'insegnamento, del quale restavano ancora arbitre — ce lo dice il Taine — le dottrine della scuola eclettica, avendo dalla parte loro « un'escorte d'hommes instruits, d'hommes de talent e d'hommes de coeur ». I francesi « per abitudine e in un mezzo sonno stavano a sentire un po' distratti e con l'aria di annoiarcisi i *pezzi di bravura*, le belle frasi eloquenti che cotesto insegnamento ripeteva loro da trent'anni ». Chi ci avesse portato una nota d'idee sospette alla maggioranza degli uomini *d'ordine* e dei conservatori cattolici ch'erano il sostegno del governo imperiale, rischiava d'esser destituito, come accadde nel 1864 al Renan (1). Un sordo fermento di novità e di libertà

(1) Vedi nelle *Questions contemporaines* del Renan lo scritto: *Dèstitution d'un professeur au College de France*. Il Taine stesso — diceva una sua biografia uscita nel *Temps* il 7 marzo — fu nel 1865 privato dell'incarico, che aveva avuto nel 1863, di esaminatore per il tedesco alla scuola militare. Lo reintegrarono però quasi subito. — Ciò che allora accadde in Francia per l'intolleranza ufficiale dei conservatori, che

audace anche nel pensiero filosofico serpeggiava però tra i giovani, specialmente tra gli studiosi di scienze naturali nel *quartiere latino*. E dalle loro discussioni, nelle quali la *filosofia letteraria* era chiamata una *rettorica elegante* e la *filosofia classica* era definita « *la philosophie à l'usage des classes* », uscì — ce lo dice egli stesso — il libro del Taine.

In questo libro, la parte generale e teoretica della sua dottrina, la quale più tardi, per ciò che si attiene alla Psicologia, si svolge nei due volumi su *L'Intelligence*, apparisce già tutta, disegnata sul fondo di quei principii di metodo e di quelle premesse che l'autore le darà poi in tutte le altre sue opere. È come un edifizio *di architettura sapiente e solida* — son parole di Paolo Bourget — a cui l'artista seguita sempre a lavorare, ma senza smuoverne una sola pietra dei fondamenti e dei muri maestri.

In questo libro intorno ai *Filosofi francesi* v'è un luogo, su cui è bene fermarsi un poco, perchè ci fa vedere come fino dai primi passi il giovane scrittore abbia mirato a fissare con occhio sicuro i punti d'orientazione del suo pensiero nella cultura contemporanea. Dopo aver fatta la critica delle dottrine degli spiritualisti che ancora dominavano, egli si domanda se e quali segni c'erano che potesse venir su una filosofia nuova; e dopo avere ammesso ch'essa era possibile, si volge a congetturare per quali vie avrebbe potuto sorgere. Il pronostico ch'egli fa è da vero notevole. Di coteste vie, che avrebbero potuto aprirsi a un nuovo sistema filosofico, ad una nuova « *vue d'ensemble* », il Taine non ne vedeva che due. La prima era che qualche grande sintesi dei resultati delle scienze positive, « concepita come *sistema del mondo* da un naturalista, da un Ampère o da un Geoffroy Saint-Hilaire », fosse riuscita « *ad imporsi alla mente del pubblico, come s'era imposta la legge dell'attrazione e l'ipotesi di un dise-*

disponevano dell'insegnamento, è accaduto tra noi per parecchi anni, dopo il 1860, per l'intolleranza ufficiale e settaria dei razionalisti metafisici e dei positivisti. In quelli anni chiunque fosse stato in voce di credente o di *non* avverso al Cristianesimo si trovava, per ciò solo, o chiusa o resa difficile la via dell'insegnamento specialmente nella Filosofia. E in quello delle lingue classiche l'averle studiate bene secondo la tradizione *umanistica* era un titolo d'inferiorità nei concorsi. Quanto tutto ciò abbia, a parer mio, nociuto alle nostre scuole secondarie vedilo nel mio scritto *I vecchi e i nuovi studi latini in Italia* nel libro *Studi e Ritratti*. Bologna, Zanichelli, 1893.

gno unico degli organismi animali ». E questo pareva allora al Taine non molto probabile, perchè, diceva, « coll'allargarsi che fa la scienza ogni giorno, diviene sempre più difficile un sapere universale, e anche l'Humboldt non ha dato, in fondo, che un catalogo dei fatti già accertati ».

L'altra via che avrebbe potuto aprirsi al pensiero filosofico, era, secondo il Taine — che già ci si sentiva dentro egli stesso — quella dell'analisi, della revisione critica delle idee dominanti, condotta, come gli pareva se ne vedessero già i segni, da un intimo bisogno di dimostrazione rigorosa, con tutt'altro spirito da quello aridamente scettico del secolo decimottavo e con tendenza a riedificare sulle rovine sparse da questo e dal nostro secolo.

Poichè, aggiunge il Taine, « lo scetticismo è un istrumento già logoro, il distrugger tutto finisce col venire a noia, e i progressi dell'esperienza hanno messo su, da cinquant'anni in qua, delle scienze già fatte per metà e delle scienze già compiute, provate, solide, utili a tracciarci la strada, « *e, in Germania, dei fari grandiosi, sebbene torbidi, che ci segnano la mèta* ». E da questa parte più in specie gli pareva « *non fosse perduta ogni speranza* ». Lo argomentava dai primi accenni, che già si vedevano anche in Francia, di quel fastidio delle vaghe aspirazioni, delle corse dietro l'ideale, del troppo lungo abuso che s'era fatto del sentimento; fastidio che, insieme con una viva tendenza, allora rinascente, verso l'osservazione esatta dei fatti e delle dimostrazioni, doveva poi portare anche in letteratura al naturalismo, al realismo e all'analisi psicologica, e già cominciava ad affermarsi col risuscitare il nome e gli scritti di Enrico Beyle (Stendhal), che il Taine chiama *il più grande psicologo del secolo* (1).

Quello che qui mi par più notevole è, ripeto, la sicurezza di sguardo, con cui son tracciate le linee generali di questa previsione. La quale, nella sua seconda parte, s'è verificata e si verifica tuttora ogni giorno più (anche troppo!),benchè per molti indizi, il regno del naturalismo e del realismo paia ormai avvicinarsi al suo termine. E, mentre per l'altra parte si può

(1) E aggiunge in nota: *et des siècles précédents,* il che è troppo senza dubbio, ma è significativo dello stato di mente e delle tendenze dello scrittore.

dire si sia verificato il caso che al Taine pareva *non molto probabile*, la cosa è però riuscita tale da confermare mirabilmente, se non altro, il modo in cui egli avera istituito il pronostico. Poichè, negli ultimi due decenni, è stata appunto una sintesi uscita dai resultati delle scienze naturali e più in particolare da quelli della scienza degli organismi viventi, è stata, voglio dire, la dottrina dell'*evoluzione* che *s'è imposta alla mente del pubblico*, e che, messa da un audace ingegno sistematico a capo di tutta una nuova ricostruzione speculativa, è divenuta ora una metafisica vera e propria, la quale ha i suoi discepoli e i suoi credenti in tutto il mondo (1).

Questo il Taine non lo previde, e, del resto, allora non era facile il prevederlo nè anche a lui, che pure non s'accordava col Comte nel ritenere come finita per sempre l'età della metafisica in seguito all'avvenimento definitivo della scienza positiva. Ma per veder bene con qual giustezza egli abbia però côlto le linee principali del momento storico, in cui era allora la Filosofia, basta ricordarsi che il libro fu scritto parecchi anni prima della pubblicazione di quello famoso del Darwin sull'*Origine delle Specie*, avvenuta nel 1859, e del *Disegno di Filosofia sintetica* di Herbert Spencer. Questo non uscì che nel marzo del 1860, e solo dopo un decennio almeno divenne il programma del moto speculativo, che s'è fatto in Europa e fuori intorno alla nuova dottrina biologica, e che le ha dato e le dà tuttora, a ragione od a torto, una popolarità e un'importanza storica pari a quella dei grandi sistemi metafisici di altri tempi. Lo Spencer ha, è vero, dichiarato più volte di avere avuto già in mente e di avere steso per iscritto l'intero disegno del suo *sistema* prima che uscisse l'opera del Darwin (2). E i suoi *Saggi*, tra' quali quello sul *Progresso* fa già presentire i *Primi Principii*, s'erano cominciati a pubblicare poco dopo il 1852. Ma il suo nome non fu, si può dire, conosciuto in Francia se non verso il 1864, quando Eugenio Littré prese a difendere contro di lui la dottrina del suo maestro intorno alla classificazione delle scienze, e nella

(1) Persino nel Giappone, ove la filosofia di Herbert Spencer è professata e insegnata nelle università.

(2) Io ho una lettera scrittami dallo Spencer nel 1881, in cui egli mi afferma questo fatto.

Revue des deux mondes il Laugel lo presentava ai suoi connazionali, chiamandolo *l'ultimo dei metafisici inglesi*, in cui però, aggiungeva, era visibile l'influenza del positivismo del Comte.

Contro questo malinteso, che faceva della *filosofia scientifica* inglese proveniente per linea diretta dal Berkeley, dall'Hartley e dall'Hume, una derivazione delle dottrine francesi, lo Spencer ebbe allora un bel protestare. Il malinteso restò e resta ancora in molte menti, specie tra noi in Italia. Dove — poichè è detto che ogni nuova idea o dottrina di fuori non abbia a venirci che per la via di Francia — s'insinuò subito con le versioni sbagliate e di seconda mano che dello Spencer e di quelli che si chiamano, a torto, i *positivisti* inglesi ci furono date subito da scrittori di poca o punta cultura filosofica. A' quali, nel loro ingenuo *odio teologico* contro ogni forma di pensiero speculativo, non entrava in testa come la Filosofia, dopo la condanna assoluta pronunziatane dal positivismo del Comte, potesse rispondere a un bisogno intellettuale ancora vivo ai nostri tempi. In un mio libro scritto poco dopo il 1870 — che cito quasi solo come un fatto o come una data — io tentai di mostrare che le dottrine *scientifiche* inglesi uscivano da una tradizione di analisi e di ricerche, specialmente psicologiche, tutta propria a quel paese, e accennai all'indole e alla tendenza metafisica, costruttiva dell'ingegno dello Spencer, che doveva poi affermarsi sempre più nelle sue dottrine morali e religiose (1). E il libro, appunto pel proposito chiaro che v' era di rivendicare all'Inghilterra la sua parte d'iniziativa originale nel nuovo indirizzo della psicologia contemporanea, ebbe l'onore — mi si perdoni un po' di compiacenza nel ricordarlo — d'esser citato, insieme con uno scritto di Teodoro Ribot, nell'*Introduzione alla scienza sociale*. Mi par di vedere ancora l'atto e lo sguardo vivo del filosofo e sento il tono reciso, vibrante della breve risposta, così inglese, che mi diede là in quella sua piccola stanza di studio, a Londra, quando gli dissi che, aperti appena i suoi libri, m'ero convinto ch'egli non aveva, per quanto molti pensassero il contrario, le idee del Comte. — « *I have none* », « *io non ne ho nessuna* »; — fu la risposta. E si alzò e andando

(1) *La morale nella filosofia positiva*. Firenze, Cellini, 1871; tradotto in inglese e pubblicato nel 1878 a New York col titolo *The Ethics of Positivism*. C. P. Somerby. 139 Eighth Street.

verso una scrivania tutta ingombra di libri, ne prese uno e me lo porse. Era la terza edizione, uscita allora, del suo libro « *La classificazione delle scienze, a cui si aggiungono le ragioni che fanno dissentire l'Autore dalla filosofia del signor Comte* ». Herbert Spencer aggiunse, mentre mi congedavo da lui, ch'egli e quanti altri professavano la *filosofia scientifica*, non erano e non potevano esser chiamati *positivisti*.

Ma torniamo al Taine. Nell'orientarsi che fece fino dai primi passi in tutto il campo degli studi e delle idee del suo tempo, egli non poteva, dunque, fermar l'occhio sullo Spencer che gli era probabilmente ignoto persino di nome. Ma del libro del Darwin si vale e lo cita già nell' Introduzione alla *Storia della Letteratura inglese*, scritta verso il 1863, dove, accennando all'origine delle specie, dice che a così immensa distanza di tempo noi « *la intravediamo appena* » e « *sous un jour douteux* »; parole notevoli, dalle quali e dal poco uso che il Taine anche nelle altre sue opere fa della dottrina del Darwin, si vede come egli non le abbia attribuito, sopra tutto nelle scienze dello spirito, quel valore che le dànno gli altri seguaci del metodo positivo. E la ragione è, mi pare, questa: la parte importante e fondamentale che ha tra i principii del suo metodo di psicologia storica il concetto dell'*azione primitiva e della persistenza prevalente del tipo degli organismi*, siano essi animali o intellettuali, di contro agli effetti del loro adattarsi all' ambiente; ciò che nella mente del filosofo doveva, com'è naturale, scemar di peso e di portata all'ipotesi darwiniana del possibile trasformarsi delle specie nella loro *lotta per la vita*.

Del resto, ciò che il concetto dell'evoluzione organica aveva in sè di più vero e applicabile allo studio del mondo morale e storico, era già stato, secondo il Taine, messo in luce dalla filosofia tedesca sin dalla fine del secolo scorso (1). E a guardarla da

(1) Chi scrive ha cercato di mostrarlo in una sua prolusione a un corso di Filosofia della storia tenuto a Roma, pubblicata nella *Rivista di filosofia scientifica* di Torino (1886) col titolo: *Il concetto delle scienze storiche e la filosofia moderna*. L'autore vide allora con piacere che nella tesi storica sostenuta da lui contro all'altra, che fa uscire il concetto dell'evoluzione solo dalle scienze naturali, consentivano anche alcuni dei nostri positivisti, tra gli altri il valente professore Icilio Vanni, che è tra quelli ai quali una più larga e seria cultura filosofica ha aperto la via fuori delle angustie intellettuali, in cui è rimasto preso finora il positivismo italiano.

tale aspetto, in cui il critico francese l'aveva approfondita e compresa fino dai suoi primi studi, essa segnava alle menti più di una via, dove poi si sarebbero potuti scontrare fra loro i suoi seguaci con quelli delle dottrine biologiche inglesi. Egli stesso, che dice di avere per tutto un anno, quando insegnava in provincia, letto ogni giorno l'Hegel, e che nella prefazione al libro sui *Filosofi francesi*, accennando al fondo della dottrina metafisica accolta ed esposta da lui, la riconduce all'Eghelianismo, egli stesso entrò nel concetto delle leggi del mondo storico dietro alle traccie dei tedeschi.

Per qual via e con quali propositi lo mostreremo tra poco. Ora è bene vedere un po' più in particolare quale fosse lo stato della Filosofia tra il 1852 e il 1864, che è il periodo di tempo, in cui tutte le idee direttive del metodo e della teoria del Taine, già contenute in germe nella sua prima opera filosofica, si applicano al disegno già formato dei suoi lavori di critica storica e d'arte.

(*Continua*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

SILVIO SPAVENTA E I SUOI TEMPI

Il Direttore della *Nuova Antologia* mi aveva incaricato, nell'ultimo dicembre, di pregare Silvio Spaventa a scrivere un articolo sulla riforma del Senato. L'opinione di tanto uomo sopra un argomento d'indiscutibile attualità, avrebbe avuto importanza singolare. Lo Spaventa mi disse che volentieri avrebbe scritto l'articolo, ma le condizioni di sua salute non potevano impegnarlo in una promessa a data fissa. Sperava nella buona stagione. Già da un pezzo ruminava sull'argomento, la cui gravità politica e costituzionale, dopo gli ultimi casi, egli riconosceva, ma il soggetto non si era ancora nella sua mente maturato così, da indurlo a scriverne. A scrivere egli si decideva solo quando lo studio mentale dell'argomento era compiuto in ogni sua parte; anzi, compiuto lo studio mentale, ne cominciava uno forse più lungo, e quasi tormentoso per lui, quello di esprimere il proprio pensiero con la maggior precisione, la maggiore chiarezza e il minor numero di parole. La sua idea doveva avere nella manifestazione scritta, come nella orale, il rigore quasi di una formula algebrica. Detestava ogni superfluità e ogni vacuo ornamento di stile, ma questo, mai ridondante, era sempre elevato e solenne. Non era nato giornalista, nè oratore, e quasi invidiava ai giornalisti e agli oratori la facilità di trattare qualunque argomento senza studi adeguati, e si meravigliava di veder molte volte riferito con precisione e proprietà di forma, in articoli o in discorsi, il pensiero suo sopra questioni difficili; poichè, sapendo egli tante cose, avendo intelletto alto e perspicuo,

schiettezza pari all'intelletto, e grande conoscenza del mondo, era l'uomo politico di maggior autorità, e perciò più consultato. Le sue opinioni facevano testo.

Il giorno della sua morte, il Direttore mi invitò a scrivere di Silvio Spaventa. Era nota l'intimità fra noi; a Roma per più di 20 anni ci siam veduti quasi ogni giorno; io devo quel poco che sono al suo esempio e ai suoi consigli; fu per me un libro sempre aperto, un amico e un maestro affettuoso. Non vi era argomento del sapere umano che gli fosse ignoto; pochi uomini hanno letto, io credo, più di lui; nè letto soltanto, ma meditato e ritenuto con ordine. Nessun pensiero fu come il suo più nutrito d'idee e di cognizioni. Filosofia, letteratura antica e moderna, storia, dritto pubblico e privato, il sapere non aveva interruzione o disordine per Silvio Spaventa. Leggeva gli scrittori moderni tedeschi, inglesi e francesi nel testo; nulla gli sfuggiva, e provava una visibile compiacenza tutte le volte che, conversando con persone competenti su materie diverse, ma preferibilmente di diritto pubblico, mostrava di saperne più degli altri. Imperocchè egli, nato filosofo, e copiosamente nutrito di discipline filosofiche, nell' ultimo periodo della sua vita divenne giurista, e lo divenne quando per lui il diritto pubblico non fu più un'astrazione o un'aspirazione, ma la base concreta del suo concetto dello Stato giuridico. Le astrazioni di una mente speculativa non gli fecero mai perdere il senso della realtà; egli studiava la vita senza preconcetti, nella maggior verità sua, ed ai rapporti sociali applicava i dettami del suo alto sentimento di giustizia e di equità. Le sue teorie, ispirate dai supremi principii del diritto, non si trovavano a disagio nella pratica, imperocchè speculazione filosofica e criterio giuridico, cosa più unica che rara, si fondevano e si completavano in lui.

*
* *

Era nato a Bomba, terra dell'Abruzzo chietino, nel 1822, e quand'è morto, aveva da un mese compiuto il settantunesimo anno. La sua famiglia borghese contava qualche secolo di esistenza, e avea dato capitani, magistrati ed ecclesiastici di qualche celebrità. Lo Spaventa parlava volentieri dei suoi maggiori, e di una vecchia lapide, che li ricordava, murata nella casa di famiglia.

Eustachio Spaventa, suo padre, chiuse Bertrando e Silvio nel seminario di Montecassino, centro luminoso di vita intellettuale. Vi si studiava bene e si spendeva poco, perchè Eustachio Spaventa aveva scarsi mezzi e parecchi figliuoli. A Montecassino è vivo ancor oggi il ricordo di Silvio. Il padre Tosti rammenta vari aneddoti della prima giovinezza di lui: la estrema vivacità dell'indole, il carattere ribelle ad ogni comando, le sue dispute filosofiche e letterarie, il posto dove sedeva in coro e in refettorio, e le recite del carnevale, nelle quali lo Spaventa, pur rappresentando parti contrarie alla sua indole, raccoglieva larga messe di applausi. I giovani monaci Tosti, Pappalettere, De Vera, Frisari e l'inglese Smith furono suoi compagni di studii e alcuni di cospirazione. Il Tosti, il Pappalettere e lui decisero un giorno di fare una petizione al re e chiedergli la costituzione. Si era al 1838. La petizione fu dettata dallo Spaventa e dal Tosti, e scritta dal Pappalettere, che aveva una magnifica calligrafia. Lo Spaventa la infilò nelle tasche segrete del suo pastrano e partì per Napoli, pieno di fede in quella prima impresa cospiratoria. A Napoli buttò la lettera alla posta, e, sicuro del fatto suo, tornò al monastero, dove invano lui e i monaci attesero che Ferdinando II bandisse « l'atto sovrano ». Qualche anno più tardi lo Spaventa, dopo aver insegnato logica a Montecassino, si stabilì a Napoli, dove lo raggiunse Bertrando, il quale, contro ogni sua vocazione, era divenuto prete. I suoi zii Croce, ch'eran ricchi, non volevano che nella famiglia Spaventa si perdesse un beneficio ecclesiastico di 150 ducati. L'abate di Montecassino ordinò Bertrando sacerdote, ottenendo speciale dispensa per conferirgli, a pochi giorni di distanza, gli ordini maggiori. Nel 1846 Bertrando e Silvio aprirono a Napoli studio di filosofia.

Le condizioni miserevoli di Napoli non potevano non colpire Silvio Spaventa, giovane filosofo, che molto rifletteva, e molto aveva letto di storia e di politica. La civiltà si era fermata ai confini del Reame; quel sistema di governo non poteva non commuovere uno spirito sdegnoso e generoso, e perciò la piccola cospirazione, cominciata coi monaci cassinesi, si mutò in una vera cospirazione politica. I tempi ingrossavano. Si era agli albori del 1848. La polizia aveva già posto gli occhi addosso a quel giovane abruzzese, alto, magro, vestito di nero, con gli occhiali d'oro e i lunghi capelli cadenti sulle spalle; che avea nella

figura qualche cosa di originale; che parlava poco, ma, discorrendo, dava alle sue parole un accento mistico e audace insieme. Lo Spaventa andò in Toscana, e ne tornò appena largita la costituzione.

Eletto deputato del natìo Abruzzo, lo Spaventa fondò il *Nazionale*. Il nome ne rivelava lo scopo: continuare con maggiore efficacia la propaganda a favore dell'idea nazionale, cioè della idea unitaria. Vi collaborarono Ulisse Barbolani per le questioni estere, Giuseppe Colucci per le interne, Alessandro Poerio nella parte letteraria, e Diomede Marvasi scriveva la cronaca. Lo Spaventa non credeva possibile fondare a Napoli durevolmente gli ordini liberi con la dinastia dei Borboni, che aveva comuni con la parte più infima e più numerosa del popolo pregiudizi e vizi. Egli sognava una federazione, come avviamento all'unità, e una costituzione, che, limitando di molto il potere del principe, lo ponesse nella impossibilità di nuocere. Il giornale, senza venir meno al suo programma, sostenne con straordinario vigore il concorso di Napoli alla guerra dell'indipendenza, nella quale Ferdinando II non vedeva l'interesse della sua corona, nè del suo regno. Sentimento nazionale il re non aveva, e non l'aveva il paese, tranne pochi giovani animosi e fantastici. La guerra dell'indipendenza appariva tutta a vantaggio del Piemonte, il quale equivocamente si era ricusato di stringere alleanza con Napoli, e solo mostrava di volersi servire delle forze napoletane per cacciare l'Austria, declinando qualunque impegno per l'indomani della vittoria. Non era riuscita a nulla la missione di Pier Silvestro Leopardi al campo di Carlo Alberto, nè ebbe miglior fortuna più tardi il principe di Colobrano a Roma. Eppure, quando il ministero Troya indusse Ferdinando II a partecipare senza patti alla guerra, e ad affidare il corpo di spedizione a Guglielmo Pepe, che il re non voleva, il concorso di Napoli fu veramente generoso. Partiti i soldati e partita la flotta, occorreva moderazione e prudenza; bisognava frenare le intemperanze dei vociatori e degl'impazienti. Con uno squadrone di cavalleria si poteva salvare la libertà, e il Settembrini lo confessò nelle sue *Ricordanze*, deplorando che il ministero Troya non l'avesse adoperato.

Invece crescevano sospetti e diffidenze. Il *Nazionale* manteneva vivi i dubbi circa la sincerità del re e i sentimenti dell'esercito e della corte; il re dal canto suo diffidava del ministero,

e più dei suoi amici: provocazioni continue da una parte e dall'altra, senza serii motivi, non mancavano; e a rincrudire gli umori e ad imbrogliare le teste, cominciarono le dispute bizantine circa la forma del giuramento dei deputati, all' apertura della Camera. Qual meraviglia che il 15 maggio la reazione insanguinasse le vie di Napoli, e il giorno dopo fosse sciolta la Camera dei deputati, i quali, se non innalzarono essi le barricate, ne furono, con discussioni ed agitazioni inopportune, i veri autori morali?

Dopo il 15 maggio, il *Nazionale* sospese le sue pubblicazioni, e le riprese il 6 giugno, inneggiando a Carlo Alberto, che il 30 maggio avea vinto a Goito. E fu allora che lo Spaventa, persuaso che coi Borboni ogni altro accomodamento era impossibile, fondò col Settembrini l'*Unità Italiana*, sodalizio con forme e simboli settari, il cui scopo ben preciso era di rovesciare la dinastia, a qualunque costo. Ogni affiliato giurava, tenendo innanzi il Vangelo, un crocifisso e un pugnale, con queste tragiche e caratteristiche parole: « Nel nome santissimo di Dio uno e trino, e nel sacro nome d'Italia, io giuro che questa è la mia credenza, questo il mio esempio, questa la mia arma. Giuro di usare tutte le mie forze per liberare l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna; e se per costruire il grande edificio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edifizio. Giuro di tacer sempre e non dire i nomi dei componenti il mio circolo, nemmeno a quelli di un áltro circolo; giuro di obbedire ciecamente a quello che mi verrá comandato. E se manco al mio giuramento, questo libro mi accusi, questo Dio mi condanni, e tu, o fratello, feriscimi con questo pugnale ». La sétta non ebbe efficacia pratica, ma solo il vantaggio tutto morale, di diffondere l'idea unitaria, senza subordinarla alla forma repubblicana.

Nell'ottobre del 1848 lo Spaventa andò a Torino, al Congresso federativo indetto dal Gioberti. In quell'occasione peregrinò per l'Italia, con Massari, Leopardi e Romeo, che insieme a lui andarono al Congresso. A Roma vide Pellegrino Rossi, che lottava eroicamente fra correnti così opposte; conobbe il D'Azeglio a Pisa, il Gioberti e il Castelli a Torino; rivide il Giorgini, il Salvagnoli e il Monzani a Firenze. Il Rossi si mostrò con lui molto sicuro di sè; sfiduciato il D'Azeglio per l'onda demagogica che minacciava di

travolgere il Piemonte, e perdervi la libertà e la indipendenza. Il Castelli gli disse queste precise parole: « *oggi in Piemonte vi è un uomo superiore e quest'uomo è il conte Camillo di Cavour; è difficile che lo lascino pervenire, ma se perviene, è capace di fare di questo paese una gran cosa* ». Lo Spaventa tornò a Napoli con la triste convinzione che oramai, smarrito il senno in ogni parte della Penisola, si correva a grandi passi verso la generale perdizione. Il 12 marzo 1849, ultimo giorno che la Camera dei deputati fu aperta, egli combattè con coraggiose parole la proposta insidiosa del ministero di votare la legge elettorale provvisoria. Questo incidente affrettò la misura finale. Nella seduta seguente fu letto il decreto di scioglimento, e sei giorni dopo (19 marzo), lo Spaventa fu arrestato, alle 2 pomeridiane, in via Toledo, mentre andava a pranzo da un amico, di cui ricorreva l'onomastico. Fu il primo deputato tratto in arresto; il Barbarisi fu il secondo ma il 27 giugno; il Poerio il 19 luglio; lo Scialoja il 26 settembre. Lo Spaventa tentò di reagire quando l' arrestarono, ma il commissario Campagna, il maggior birro della polizia borbonica, avea disposto le cose in modo, che in un momento l'arrestato si vide circondato da birri, tradotto alla questura, a pochi passi di distanza, e la sera stessa alla Vicaria.

*
* *

Il processo per i fatti del 15 maggio ebbe due anni d'istruttoria, e dieci mesi di pubblico dibattimento. Erano 44 gl'imputati, tutti « di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare la forma di Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale, nonchè di avere in effetti eccitato la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione ». Lo Spaventa e il Leopardi erano inoltre imputati « di cospirazione, avendo per oggetto di attentare all'integrità del Reame, col progetto di separare e rendere indipendente dai reali dominii la Sicilia oltre il Faro, eccitando all'uopo quegli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, reati questi ultimi consumati a Torino nell'ottobre del 1848 ». Gl'imputati appartenevano ad ogni condizione. Lo Scialoja era stato ministro, Saverio Barbarisi, Luca de Samuele Cagnazzi, Pasquale Amodio, Antonio Cimino, Giuseppe Pica, Nicola De Luca, Gio-

vanni Avossa, Pier Silvestro Leopardi, e lui, Silvio Spaventa, deputati, e Francesco Trinchera, non deputato, ma direttore dell' *Indipendente*, foglio liberale che combattè fino all'ultimo. Gli altri imputati non avevano notorietà e alcuni appartenevano a infimi gradi sociali.

Nel processo del 15 maggio, così pieno di vicende e di eroismi, i due costituti di maggiore importanza furon quelli di Saverio Barbarisi e di Silvio Spaventa. Il Barbarisi toccava i 70 anni; era nato in Puglia; aveva servito come magistrato dal 1811 al 1821, e in quell'anno, destituito per ragioni politiche, aveva aperto studio di avvocato, prima a Trani, e poi a Napoli. Era uomo di grande semplicità e di gran rettitudine. Il 27 gennaio 1848 capitanò la celebre dimostrazione per chiedere al re la costituzione, e al generale Statella, che alla testa d'uno squadrone di Usseri si fece incontro per arrestare i dimostranti, egli, afferrando le briglie del cavallo, disse: « *Generale, tornate indietro, e dite al re che il popolo vuole la costituzione* ». Nominato commissario di polizia al quartiere di Montecalvario, accettò, rifiutando lo stipendio; eletto deputato, fu arrestato il 27 giugno 1849, e morì nel carcere di S. Francesco il 1852, pochi mesi dopo la condanna di morte.

I costituti rivelano il carattere dei due imputati. Sono entrambi inediti. Il Barbarisi non si commove e non si riscalda; racconta i fatti di quei giorni con grande semplicità, e non senza qualche arguzia. Lo Spaventa è solenne, e qua e là cade in rettorica; ricorda ai suoi giudici la coscienza e le leggi, con autorità cattedratica e severo cipiglio. Due settimane prima di morire, lo Spaventa mi diceva che egli aveva invidiato al Barbarisi la semplicità e la naturalezza del suo costituto. « *Il mio*, aggiunse, *aveva il difetto del tempo: la rettorica* ».

Il Barbarisi comincia col meravigliarsi di quell'accusa, alla sua età; solleva l'eccezione d'incompetenza della Gran Corte speciale, enumera le ragioni della costituzione e le cause dei disordini. « Dall'anno 1821 al 1847, egli dice, una voce solenne, universale s'innalzava sull'abuso che facevano i funzionari tutti del loro potere, e gli abusi maggiori venivano dalla polizia. È inutile andare ne' dettagli in un costituto, ed è solo utile dire che i funzionari suddetti, che gli agenti tutti di polizia, temendo di esser puniti dei loro eccessi, e di perdere i loro impieghi, si

mostrarono i più ardenti costituzionali, ed essi facevano i chiassi maggiori. Voi, signor presidente, voi, signor procuratore del re, e voi, signori giudici, eravate con noi nei tempi, di cui si parla: e non vi è chi non possa ricordare talune premure e talune domande. Eravamo tutti costituzionali, e tutti tali ci mostravamo in pubblico ed in privato ».

A sua difesa ricorda la grande fiducia, che per lui nutriva il re, che egli vedeva spesso, essendo commissario di polizia di primo rango. « S. M. mi conosceva, egli dice, per averla tante e poi tante volte pregata per gli affari de' miei clienti, e mi fece l'onore di chiamarmi il suo vecchio amico; e più, alla presenza di vari generali e personaggi distinti, m'impose che io doveva frequentare la Reggia, che per me era sempre aperta. E non oblierò mai quelle sacre parole: « *Don Saverio, questa è casa tua e aperta per te a tutte le ore; mi dispiacerà positivamente se non vieni tutti i giorni* ». Io umilmente ringraziai la sovrana bontà, ed umilmente diceva: « *Io sarò da V. M. tutte le volte che l'interesse del paese e della M. V. lo richieda* ».

Avendogli un giorno parlato delle voci che correvano sulla sincerità del Re, « la M. S., piena di santo sdegno, innalzando le braccia a tutto potere, e tenendo gli occhi rivolti tra 'l cielo e me, con animate alte parole mi disse: « *Don Saverio, ho giurato la Costituzione, e la manterrò; se io non voleva darla, non l'avrei data* ».

*
* *

Lo Spaventa solleva solennemente l'eccezione d'incompetenza; parla delle varie riunioni dei deputati, dei fatti del 15 maggio, accordandosi, riguardo alle barricate, con quel che aveva detto il Barbarisi; e spiega la sua partecipazione al Congresso federativo di Torino. È enfatico e stranamente coraggioso; non si difende, ma accusa i suoi calunniatori e i suoi nemici; polemizza e par che ci trovi gusto a combattere in condizioni così pericolose quel supremo duello, che doveva poi decidere della sua vita. « La pervicace malignità, egli esclama, di pochi sciagurati calunniatori e l'insano odio di parte non potranno offuscare la sfolgorata evidenza della mia incolpabilità. Uditemi, o giudici correttissimi ». E narra di essere stato uno dei deputati, che andarono di persona a sconsigliare le barricate; riconosce legittime le deliberazioni della Camera, perchè la Camera esisteva anche

senza la solenne apertura: tanto vero che un decreto la sciolse; nega di aver fatto parte del Comitato di pubblica sicurezza istituito la mattina del 15 maggio, e di aver firmato la lettera ai comandanti perchè cessassero il fuoco: lettera, che si trovava in potere del giudice inquisitore. « Al margine laterale di essa, egli osserva, sonovi in fila tre cognomi, tra' quali figura ultimo il mio senza alcuno attributo; ma io dico male il mio, perchè io mi chiamo Silvio Spaventa, e così e non altrimenti ho scritto sempre il mio nome e cognome, e così scrivono tutti di casa mia, dove che il nome scritto in quel margine è il sostantivo *Spavento.* » L'importante documento, che mi duole di non poter riportare integralmente per difetto di spazio, si chiude con queste parole: « E da ultimo non dirò che questo processo, nel quale io sono stato avviluppato, volge già al suo quarto anno, e che in questa incredibile lunghezza di tempo molte malvage passioni di calcolato odio e spirito di vendetta, ed ambizioni hanno potuto aver campo a suscitarsi contro un imputato innocente, e studiare meditatamente i modi più acconci a perderlo sotto la maschera di rendere servigio alle leggi. Il magistrato incorrotto smaschererà i calunniatori, io ne son certo. Ciò nulladimeno è uno spettacolo terribile, benchè non nuovo nella storia di questo paese, che io e con me altri egregi uomini siamo ora accusati al cospetto della giustizia vindicatrice di aver tentato di mutare lo Stato, nel quale avevamo una così alta e nobile partecipazione, e trascinati sulla scranna della plebe de' rei sopra non altro fondamento che l'autorità faziosa e bugiarda di coloro che, avendo interesse a questa mutazione, sono riusciti non che a tentarla, ma a consumarla di fatto; così che io sono altamente meravigliato di vedermi in questo luogo dove invece dovrei vedere i miei persecutori. E con questo vi prego che crediate che io mi sono uno, il quale non soglio parlare con altra forma che il linguaggio di uomo civile: onde sarò iscusato se dopo 27 mesi d'immeritata ed amarissima prigionia, ho detto qualche odioso vero ».

Nell'altro processo detto dell'*Unità italiana*, non meno mostruoso del precedente, furono compresi 42 imputati, fra i quali Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, Filippo Agresti, Nicola Nisco. Il costituto più importante fu quello del Poerio, accusato di appartenere alla setta dell'*Unità italiana*,

mentre non vi appartenne mai, di cospirazione contro la persona del Sovrano, e di attentato per distruggere il governo costituzionale. Il suo costituto, diretto a mostrare la falsità di tali accuse, è anch'esso un po' rettorico, ma assai efficace, coraggioso e commovente, quando ricorda la vecchia madre, che, dopo la morte di Alessandro e l'esilio di Paolo Emilio Imbriani, non ha più figliuoli. Fu pubblicato negli *Atti e difesa della causa di Carlo Poerio ed altri* (1).

*
* *

Tutti gli imputati citarono molti testimoni a prova delle loro affermazioni. Silvio Spaventa citò, fra gli altri, Alfonso La Marmora, Giacinto Collegno, Giacomo e Giovanni Durando, il barone Manno, presidente del Senato sardo, il marchese Potenziani di Roma, Marco Minghetti, il marchese Bevilacqua, il Montanari, il ministro di Francia a Torino, Saint Boy Le Comte, Gino Capponi, il marchese Ridolfi, il Cempini, Giambattista Giorgini, il marchese Torrigiani, il Revel, Cesare Balbo, Pier Dionigi Pinelli, il marchese Roberto d'Azeglio. Tutti questi dovevano attestare della condotta da lui tenuta a Roma, a Firenze e a Torino, ma non tutti furono uditi. Importantissima è la deposizione di Gino Capponi, inedita finora. Il Capponi, cieco, si fece accompagnare presso il giudice da Vincenzo Salvagnoli. Alle domande rivoltegli dal magistrato, egli, toccando con la destra un'immagine in rilievo di Gesù Cristo, e pronunziando le parole del giuramento, così disse: « Nei discorsi tenuti seco più volte circa i fatti politici che si agitavano in quel tempo, il signor Silvio Spaventa mi apparve sempre uomo grave nei suoi concetti, e per l'abito degli studi inclinato a considerar le cose allora presenti sotto un aspetto generalmente speculativo. Lo conobbi desideroso delle riforme, ed appartenente a quella categoria che allora si chiamava degli uomini moderati, ed alla quale appartenevo io pure. Nel sin qui detto mi pare che sia compresa implicitamente la risposta al fatto quesito, ma che ora mi giova e posso con intiera coscienza esprimere più dichiaratamente. Era ben lontano il signor Silvio Spaventa, per tutto quello che mi fu dato di lui conoscere, dal bra-

(1) Napoli, Tipografia Reale, 1850.

mare, o anzi direi dal soffrire pazientemente che la Sicilia fusse nel fatto separata dal Regno di Napoli, lamentando vivamente i già avvenuti conflitti, ed avendo come ultimo scopo de' suoi concetti politici la unione federativa degli attuali Stati d'Italia, per la comune indipendenza. Su qual proposito mi è dato allegare altre parole e voti del signor Spaventa, de' quali ho piena certezza comunque altrove significati. Nel settembre 1848 si radunava in Torino quello, che allora ebbe nome di Congresso Federativo Italiano. Di quel Congresso esistono alcune deliberazioni che non ebbero effetto politico, ma le quali avevo allora interesse di conoscere, esercitando io qui l'uffizio di presidente del Ministero. Inviai pertanto colà persona autorevole, e di mia piena fiducia che a me riferisse gli andamenti di quell'assemblea. Che essa non uscisse mai dai termini di una Federazione di Stati, apparisce anche da voti emessi a molto grande maggioranza. Ed io per sicuri ragguagli e nella pienezza del mio sincero convincimento posso affermare che il signor Silvio Spaventa tenne sempre uno dei più onorati luoghi in questa maggiorità. La quistione riguardante la Sicilia vi fu allora trattata, ed io so che il signor Spaventa, dichiarandosi nemico di ogni separazione della Sicilia da Napoli, parve a taluno de' più eccessivi (e con lui, cioè con lo Spaventa, credo che fossero gli altri napoletani ivi intervenuti) parve soggiacere a quell'accusa che allora si comprendeva nella taccia di provinciale o di municipale a lui ed agli altri opposta pel professare che essi facevano l'unione necessaria della Sicilia al Regno di Napoli. Sommariamente il Congresso di Torino mi risultò allora, nè solamente per la sua mancanza di effetto, ma per la stessa natura de' concetti che ivi prevalsero, come un Consesso affatto innocuo, e generalmente non discordante dai miei pensieri di allora. E che tra gli uomini più gravi di quella maggiorità fosse il signor Spaventa fu a me riferito in modi quasi ufficiali, e i documenti che io ritengo confermano quello che io ho esposto fin qui, e rassicurano la coscienza mia. Del resto gli atti del signor Spaventa nel Congresso Torinese ebbero molte parti, ed io sono certo che troverà testimonianza pienissima da tutti coloro che ebbero parte in quel Congresso ».

Gino Capponi aveva allora 59 anni. Dichiara di essere vedovo con una figlia, di aver domicilio in Firenze e di essere

possidente, e figliuolo del marchese Pietro Roberto Capponi. Il giudice, che l' interrogò, si chiamava Galassi, e il cancelliere, ad ogni affermazione del marchese Capponi, aggiungeva il sacramentale *come disse.*

***

Lo Spaventa fu difeso da Federico Castriota, uno dei maggiori lumi del fòro napoletano, ma la gran difesa di sè la fece lui stesso. Interessantissimo é il fascicolo inedito e copioso del suo processo, che comincia dal costituto, e termina coll'ultimo discorso, che rivolse ai giudici prima della condanna. La Corte speciale respinse l'eccezione d' incompetenza elevata da lui e dagli altri ex-deputati, dichiarò il legittimo stato d' accusa per trentasei, e deliberò di proseguire l'istruzione per gli altri. La sentenza fu pronunziata la notte dell'8 ottobre 1852, presiedendo la Corte Nicola Morelli (il Navarra era morto), ed essendo procuratore generale Filippo Angelillo. Lo Spaventa accolse la condanna di morte, rivolgendo ai giudici le celebri parole di Giordano Bruno: « *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, judices, quam ego accipiam* ».

Insieme a Silvio Spaventa furono pure condannati nel capo il Barbarisi, il Palumbo Luigi ed Emanuele Leanza.

Due volte i condannati a morte furono portati dalla prigione nel *confortatorio.* Erano stati loro tagliati i capelli, ed apprestate le prime cure, per prepararli al gran passo. Lo Spaventa mi ha più volte detto quale fosse la sua impressione, sapendo di dover morire a trent'anni; non temeva la morte, ma quella preparazione, così spettacolosa a Napoli, lo turbava, senza impaurirlo. Già fantasticava un discorso, che avrebbe rivolto al popolo dall'alto del patibolo. La mattina del 15 ottobre, tutti i condannati furono condotti dal carcere di San Francesco alla Vicaria, e nella sala stessa della condanna il presidente Morelli, circondato dalla Corte, diè lettura del decreto di grazia, con cui ai condannati alla pena capitale si commutava la pena nell'ergastolo, ed allo Scialoja la reclusione in esilio perpetuo dal Regno. Il presidente Morelli, annunziando la grazia ai cinque condannati a morte, si espresse con queste infelici parole: « *S. M. il Re, nella sua infinita clemenza, vi toglie tutto, tranne la vita* ».

E veramente l'ergastolo napoletano toglieva tutto al prigioniero, tranne la vita. Santo Stefano è stato reso immortale dallo Spaventa e dal Settembrini, che vi stettero rinchiusi nella stessa cella sette anni, e confusi nei primi due anni con ben cinque assassini confessi. La loro prima cella segnava il numero 5. Il trattamento e la disciplina erano uguali per tutti: la sorveglianza più severa per i condannati politici. Le infrazioni alla disciplina erano punite fino con 300 colpi di bastone, o col *puntale*, cioè ribadendo la catena del prigioniero (lunga circa 5 piedi) a un anello fissato nel pavimento, o nel muro. Il Poerio soffrì il *puntale*. I rei di delitti comuni, più riguardosi dei giudici e dei carcerieri, non dettero mai il menomo disturbo ai nostri martiri politici, anzi li trattavano con ogni riguardo, e quando dormivano, facevano loro la guardia, perchè non fossero disturbati. Due anni dopo si usò loro umanità. Dalla cella numero 5 passarono al numero 20, poi al 25, dove eran tutti condannati politici. Allo Spaventa e al Settembrini si aggiunsero il Placco, il De Simone e il Colafiore, tutti e tre calabresi, di civil condizione, condannati pei fatti di Cosenza e di Reggio. Il Colafiore era veterinario e fu più tardi dei Mille. La nuova cella, sebbene misurasse in grandezza 12 × 14 piedi, come tutte le 99 celle di Santo Stefano, era più alta ed ariosa. Nondimeno, quando pioveva, bisognava far la cucina nell'interno, e il fuoco era di legna, ed acciecava col fumo i prigionieri. Il Settembrini non guarì mai del suo mal d'occhi, e allo Spaventa si riprodusse in condizioni gravissime, molti anni dopo, qui in Roma. Lo Spaventa era tuttavia gracile e macilente; una tosse pertinace lo tormentava; frequenti spurghi di sangue apparivano: vi fu un momento che lo si temè affetto da emottisi cronica. I parenti consultarono a Napoli il medico Ramaglia, che prescrisse al prigioniero una cura idroterapica, la quale, benchè fatta in condizioni difficoltose nella stessa cella, fu a lui di gran giovamento.

Passavano il tempo studiando e fantasticando. Lo Spaventa e il Settembrini tradussero Luciano e un libro del Bekker sulla linguistica, che fu dettato a Gennaro Placco, il più giovane di tutti, e che sopravvive ai suoi compagni di cella. Lo Spaventa si perfezionò nel tedesco, imparò l'inglese, e nel 1854 si diè a scrivere un opuscolo, dal titolo: *Avvertimenti politici;* opuscolo che non fu compiuto, e di cui alcune pagine egli pubblicò in un gior-

nale di Lecce, otto anni sono, per la commemorazione di Giuseppe Libertini. Durante gli anni 1855 e 1856 apparecchiarono un progetto di fuga. Il Panizzi aveva da Londra noleggiato un vapore, che doveva essere comandato da Garibaldi. Molti e rischiosi furono i preparativi della fuga. Il vapore ebbe altro comandante, e partendo da Londra per Santo Stefano, si perdè in una burrasca.

Moltissimi sono gli aneddoti di quella lunga e penosa prigionia, ma troverebbero posto in un libro. Qui è perfino impossibile accennarli. Per mostrare però quale fosse l'animo dei prigionieri, e come quei lunghi tormenti non ne infiacchissero punto la fibra, riporterò la prima pagina degli *Avvertimenti politici,* in cui lo Spaventa, con parole commosse, parla di sè:

« Lontano dal teatro del mondo per ben cinque anni, egli scriveva, io ignoro quasi affatto i successi e le vicissitudini intervenute in Europa dopo l'anno milleottocentoquarantotto, o almeno le cagioni principali e intrinseche e le circostanze particolari di essi. Questi lunghi cinque anni, che hanno cambiato così profondamente il mio volto, menomatomi la salute, l'ingegno e tutte le altre speranze, non hanno però punto alterato la sostanza delle mie opinioni politiche; l'idea del quarantotto è stata per me come un alimento inesauribile, del quale io mi sono nutrito, forse non meno abbondantemente che se in questo intervallo avessi avuto una parte operosa alle faccende pubbliche del mio paese. Io sono persuaso che questa idea, che ha resistito sì a lungo alle meditazioni della mia mente, e mi ha sollevato nelle pruove più dure della fortuna, dato conforto nella povertà, consolazioni nella carcere, e coraggio a fronte della morte, sia ancora l'anima, l'intenzione, il fine predestinato della mia patria. Questa fiducia nella verità, nella giustizia e, sono per dire, nella necessità delle mie convinzioni, essa è che può soltanto rendermi ora ardito di scrivere degli avvenimenti politici per un pubblico, dal quale io mi trovo da sì lunga pezza escluso, senza tema di riscontrare in esso una disposizione talmente contraria all'indirizzo dei miei pensieri, che non mi sia lecito sperare la più piccola ombra di buona accoglienza ».

Ai primi del 1859, il re commutava ai condannati politici la pena dell'ergastolo in esilio perpetuo dal regno e deportazione in America. Gli episodi di quella partenza e di quel viaggio

furono narrati pittorescamente dal Settembrini nella commemorazione di Carlo Poerio. Con quale animo partisse lo Spaventa per il nuovo mondo, lo mostra una lettera intima, da lui scritta quattro giorni prima alla signora Marianna Petroni, sua cugina, figlia di Benedetto Croce, giudice della Gran Corte Suprema di Giustizia, e maritata a Francesco Petroni, gentiluomo di Salerno, che fu deputato e morì in giovane età. La signora Petroni ebbe per lo Spaventa vive e amorevoli premure durante la lunga prigionia, ed egli ricambiò lei, suo marito e i suoi figli di uguale affetto e gratitudine, fino al dì della morte. Ecco la lettera:

San Stefano, 13 gennaio 1859.

Mia cara cugina,

« Con questa, che forse sarà l'ultima lettera che voi avrete di me, io vengo a dirvi addio, e in pari tempo a ringraziarvi delle preghiere, che voi avete continuamente fatto per la mia liberazione. Sapete certo a quest'ora che io sono mandato in esilio perpetuo dal regno. Si è visto finalmente uno scioglimento di un nodo così intricato da tanti anni, ed io con tanti altri infelici torniamo finalmente nel mondo, da cui eravamo stati esulati. Questo scioglimento era cosa per me sì sicuramente preveduta che non mi fa ora, per così dire, niuna impressione. Ma mi duole pel mio vecchio padre, che è rimasto privo di tutti i suoi figliuoli, e non può ancora non dolermi che non possa così (e chi sa se il potrò mai?) riabbracciare tante altre persone a me care, colle quali ho obblighi grandissimi di gratitudine.

« E quanto ancora avrei voluto rivedere voi, e conoscere i vostri figliuoli e vostro marito, e rallegrarmi con voi della vostra felicità, e darvi qualche prova della mia viva riconoscenza allo affetto che voi mi avete dimostrato, durante la mia lunga prigionia! Ma non ha potuto essere, e sia pure come il destino vuole. A me non manca coraggio ed ho finora sopportato peggio che questo. Ho la gran fortuna di tornare onoratamente libero nel mondo, con l'aggiunta di questi dissapori. Il Governo ne manda a sua spese fino a Cadice: di là pare che ognuno possa prendere quella via che vuole.

« Ma siccome si capisce che il Governo spagnuolo difficilmente ci farà rimanere nel suo territorio, e d'altra parte in

Ispagna pochi degli esuli vi troverebbero da vivere, così il nostro Governo offre il passaggio fino in America, ma in quale parte di America non si sa, né niuno sa dire. Che farò io, non tel so neppure dire. Tornerò in Italia, andrò in Inghilterra o in Francia, o passerò in America? Non vorrei in niun conto andare in America, e se fossi anche forzato di recarmici, vorrei in tutti i modi ritornare in Europa. Non è che mi atterrisca la lontananza, che mi dispiaccia di vedere paesi, di conoscere genti, e di imparare molte cose che ignoro, ma qui in Europa sono tutti i miei pensieri, i miei affetti, la mia vita: in America io non avrei che fare, e quello stesso poco che so, sarebbe disadatto a procacciarmi un pane in paesi, dove non si pensa che al traffico e alla produzione della ricchezza. Insomma io devo tornare in Europa se vado in America, o procurare di non andarvi se si può, come pare che si possa, perchè il decreto della commutazione della pena non parla che di semplice esiglio perpetuo ».

. . . . . .

Il 17 di quel mese furono imbarcati sullo *Stromboli* e rimorchiati da una corvetta a vapore. A bordo dello *Stromboli* lo Spaventa e il Settembrini trovarono il Poerio, il Pica, il Braico, il Castromediano, il Pace, l'Argentino, il Damis, il Pavone, il Ricci, il Barilla, il Bianchz, in tutto 69, tolti agli ergastoli e alle prigioni di Procida, Montefusco e Montesarchio. Da Santo Stefano partirono con lo Spaventa ed il Settembrini, l'Agresti, il Faucitano, il Colafiore, il De Simone e il prete Surace. Al Placco, desolato di non seguire gli amici, fu commutato l'ergastolo in trenta anni di ferri, e da Santo Stefano fu trasportato a Procida. A Cadice lo *Stromboli* restò ancorato un mese, poichè nessuna nave straniera voleva assumere l'odioso incarico di trasportare i prigionieri in America. Il Brocchetti, comandante la spedizione, telegrafò al Re le difficoltà che incontrava. Il re, che era a Bari, per assistere al matrimonio del principe ereditario, fece rispondere: « *Imbarcateli a qualunque costo* ». Finalmente, mercè il valido aiuto del console austriaco, si trovò il capitano d'un veliero americano, del *David Stewart*, disposto a conchiudere il contratto. Sul *David Stewart* essi presero imbarco; e dopo undici giorni di navigazione e molte peripezie, sbarcarono a Queenstown in Irlanda.

***

Da Queenstown a Londra fu una marcia trionfale la loro. A Londra lo Spaventa si fermò circa un mese; da Londra andò a Parigi, poi a Torino, dove, insieme al fratello Bertrando, ritrovò i suoi intimi: Scialoja, De Meis, Massari, Ciccone, Pisanelli, Tommasi, Marvasi, Leopardi e Bonghi. Gli emigrati napoletani consideravano lo Spaventa e il Poerio come loro capi e guide. A Torino, dopo i meravigliosi avvenimenti della guerra del '59, gli emigrati napoletani non pensavano che a portare la rivoluzione a Napoli. Ferdinando II era morto; i reggimenti svizzeri erano stati sciolti e mitragliati; il generale Nunziante si era rotto clamorosamente col nuovo re, ed era andato a Torino anche lui. Erano tutti sintomi dell'immenso sfacelo che si preparava. Silvio Spaventa scriveva agli amici di Napoli, e scrivevano i più autorevoli fra gli emigrati, di prepararsi a insorgere in nome della unità nazionale; aiuti di armi e di uomini non sarebbero mancati dal Piemonte; coi Borboni nessuna tregua, nessun nuovo esperimento, e se questo fosse offerto, respingerlo. Nell'ottobre di quell'anno lo Spaventa si recò a Firenze, dov'erano altri emigrati napoletani. Lì, d'accordo, fu deciso d'invitar Garibaldi, generale piemontese, ad invadere il regno di Napoli dalla parte degli Abruzzi, iniziando il movimento d'insurrezione, che sette mesi dopo dovea compiersi con la spedizione dei Mille, in Sicilia. Ma quando lo Spaventa giunse a Bologna, Garibaldi era stato arrestato alla Cattolica.

Silvio Spaventa fu nominato professore di filosofia all'Università di Modena, ma non vi andò mai. Restò a Firenze collaboratore della *Nazione*, nella quale sostenne, con grande vigore, la necessità di profittare di quel cumulo di circostanze storiche favorevoli, quasi provvidenziali, per compiere l'unità, avendo il Piemonte come base del movimento, e il conte di Cavour come guida; compiere l'unità con la Monarchia, che sola poteva garantirne la durata, e con un re, come Vittorio Emanuele, che già era divenuto la maggior forza morale della nazione. Questo era il suo programma politico, questa la sua fede, che lo ricongiungeva al '48, quando acclamava Carlo Alberto re d'Italia. Egli soleva perciò dire, sorridendo, di non aver mai cambiato partito, e di non essere stato mai repubblicano.

Dopo che Francesco II largì la costituzione, gli esuli e i prigionieri politici tornarono a Napoli, rafforzando il movimento unitario, che nè il ministero costituzionale, nè gli autonomisti potevano più arrestare. Vi tornò nel luglio Silvio Spaventa. Era nel fiore della virilità e dell'energia: noto a tutti, e da tutti ritenuto uomo superiore. I ricordi del 1848 circondavano lui, il Poerio ed il Settembrini d'un'aureola quasi divina di martirio. Bisogna riportarsi a quei tempi per rendersene conto. Allo Spaventa, come alla mente più alta e all'energia più risoluta, fu affidata la direzione della Giunta esecutiva del Comitato centrale dell'Ordine, ed egli avviò il movimento a uno scopo preciso: compiere la rivoluzione sul continente prima che Garibaldi giungesse a Napoli, per onor del paese e per necessità politica di fronte all'Europa; compierla nel nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia.

Garibaldi, cui non erano ignoti gli sforzi fatti dalla parte cavouriana, capitanata dallo Spaventa, perchè Napoli e le provincie insorgessero prima che egli passasse il Faro, ordinò da Auletta che i due Comitati di Ordine e di Azione, per amor di concordia, si fondessero in un unico Comitato. Questo, come primo suo atto, rivelante un'ingenuità veramente singolare, nominò Garibaldi dittatore delle provincie napoletane! Garibaldi, giunto a Napoli, e letti i manifesti del Comitato, fieramente se ne sdegnò, e volle sapere chi ne fosse stato il consigliere. Per malizia o leggerezza, Liborio Romano affermò averlo consigliato lo Spaventa. Era falso. Garibaldi ordinò che lo Spaventa fosse arrestato immediatamente. Fortuna volle che, proprio la mattina del 7 settembre, lo Spaventa fosse a colazione dall'ammiraglio Persano a bordo della *Maria Adelaide*, altrimenti il primo atto di governo, compiuto da Garibaldi a Napoli, sarebbe stato l'arresto dello Spaventa. Se non fu l'arresto, fu l'esilio. Guidato da lui e dai suoi amici, cresceva il movimento a favore dell'annessione immediata, e quindi del plebiscito, che Garibaldi non voleva, o non volevano i suoi consiglieri intimi, senza patti. Ogni altro indugio poteva essere fatale alla rivoluzione, apparendo ogni giorno di più Napoli agli occhi dell'Europa, come un focolare di agitazioni e di disordini. Un indirizzo al re, promosso dal Comitato dell'Ordine e scritto dal Bonghi, lo invitava a rompere gl'indugi e venire a

Napoli al più presto. L'indirizzo andava coprendosi di firme, quando il 25 settembre, d'ordine del dittatore, furono chiamati a Caserta lo Scialoja, il Pisanelli e il D'Afflitto, ministri dimissionari, il barone Bellelli e Silvio Spaventa, ritenuto principale promotore di quell'indirizzo. A domanda di Garibaldi, i ministri risposero che, come ministri, vi erano estranei, ma che l'indirizzo c'era; lo Spaventa affermò esserne uno dei promotori, creder necessaria l'annessione immediata e incondizionata, aver l'indirizzo raccolto già molte migliaia di firme. Garibaldi a tali parole andò in furore. Rispose essere anche lui amico di Vittorio Emanuele, e ne mostrò alcune lettere; poi si sfogò contro Cavour e Napoleone. Battendo il marmo del pavimento con la punta della sciabola, disse che, « *Cavour aveva il cuore più duro di un marmo* » e che « *Napoleone aveva la coda di paglia, a cui egli avrebbe appiccato il fuoco* ». A Garibaldi sembrava di avere innanzi, nello Spaventa e nei ministri, tutto il partito cavouriano, e forse Cavour istesso, e si sfogò ampiamente. Rimase sconcertato, quando lo Spaventa, interrompendolo, rispose che egli non conosceva Cavour.

Quel colloquio durò tre ore. Il generale, rabbonendosi, disse allo Spaventa di rimanere a Caserta; e avendo il D'Afflitto risposto, in tuono scherzoso, esser bene che il dittatore ritenesse presso di sè lo Spaventa, perchè nessuno meglio di lui conosceva le condizioni del Regno e poteva ben consigliarlo, Garibaldi scattò di nuovo ed esclamò: « *Non mai* ». E allo Spaventa, che gli chiese dove, dunque, voleva che andasse, rispose: « *Vada in Piemonte, vada a trovare i suoi amici e Cavour* ». Lo Spaventa partì il 26; giunse a Torino la sera del 28; vide Cavour la mattina seguente alle 6, e fu quella la prima volta che lo vide. Cavour, andandogli incontro, gli chiese ansiosamente: « *Dunque, che cosa crede lei, Garibaldi si opporrà alle forze del re?* » Egli rispose che Garibaldi avrebbe ceduto, ed ebbe ragione (1).

(1) Questi particolari del colloquio di Caserta, che determinò l'esilio dello Spaventa, furono da me narrati la prima volta nel mio libro: *Una famiglia di patriotti*, pubblicato nel 1889. Io li ebbi dalla bocca dello Spaventa, che rivide le bozze di quelle pagine.

***

Tornò a Napoli nel finire dell'ottobre, e fu ministro di polizia, nel governo delle Luogotenenze, col Farini, col principe di Carignano e col conte Ponza di San Martino. Le condizioni del Regno erano gravissime. La rivoluzione aveva distrutti i vecchi ordini, non sostituendovi nulla di nuovo. In nome della libertà, o del re legittimo, si compivano ferocie degne di popoli barbari. La società era stranamente sconvolta. La libertà, di cui non si riusciva a discernere i limiti, nè ad intendere il contenuto, era per molti occasione di prepotenze e di baldorie, per altri di vendette e di scrocchi. Occorreva una forza legale, che, in nome della libertà e del diritto, rimettesse l'ordine e facesse rientrare la rivoluzione nei suoi confini. La polizia era in mano di quella parte della camorra, che nei primi tempi della costituzione di Francesco II Liborio Romano aveva assoldata, per sostituirla alla vecchia e odiata polizia borbonica. Il brigantaggio aveva assunto una gravità terribile, e nella città di Napoli non si contavano più di 1000 uomini di truppa, e nelle provincie non più di tre o quattromila. Si chiedevano aiuti di soldati a Torino, ma il conte di Cavour, temendo in quei giorni un attacco da parte dell'Austria, rispondeva negandoli, o non rispondeva punto. Lo Spaventa intendeva tutta la gravità del pericolo, e tutta l'urgenza di portarvi rimedio. Bisognava da una parte purgare la polizia, e formarla di elementi sani e non senza prestigio; frenare dall'altra le turbolenze del partito d'azione, e le prepotenze di molti che vi erano ascritti, i quali, in nome della libertà, consumavano soprusi e vendette, e che, intolleranti di ogni freno, urlavano malamente nei giornali e nelle piazze. Lo Spaventa sciolse la polizia, e un mese dopo, d'accordo col marchese Tupputi, generale della Guardia Nazionale, diè fuori una ordinanza, con cui s'inibiva alle Guardie Nazionali di vestire l'uniforme fuori servizio. Avveniva difatti, che, indossando quella divisa, molti commettevano violenze e ribalderie. Fu la scintilla che fece divampare l'incendio.

Già da molto tempo grandi ire si erano addensate sul capo dello Spaventa; i giornali soffiavano nel fuoco, con calunnie, minacce ed ingiurie, alle quali egli, impavido, opponeva il più profondo disprezzo, non lasciandosi in alcun modo sviare dalla sua linea

di condotta, che era quella di rimettere la legalità a qualunque costo, e con la legalità l'ordine, e con l'ordine la moralità nelle amministrazioni. Negli ultimi giorni di marzo del 1861 un gran tumulto si levò in Napoli. Una turba furibonda, formata in gran parte da camorristi, e condotta da guardie nazionali e da garibaldini, fra i più esaltati, ma fra gli infimi, invase il Ministero, chiedendo la vita di lui. Da principio egli resistè; ma quando vide inutile ogni resistenza, impotenti i capi della milizia cittadina a frenare il tumulto, non in grado la poca truppa a sedarlo, egli fu sottratto dai suoi segretari, Giuseppe Colucci ed Emilio Veglio, alle furie dei dimostranti, che erano già penetrati nella sua stanza. S'imprecava a lui, chiamandolo traditore, prepotente, nemico della libertà, e se egli, scendendo per una scala segreta, non fosse andato al Palazzo Reale ad informare il luogotenente di quanto avveniva, avrebbe fatto la fine del ministro Prina. La dimostrazione, non trovandolo al Ministero, corse alla sua casa, ne ruppe i mobili, ne rubò i valori, ed uno dei dimostranti, affacciandosi al balcone del palazzo Latilla, dove lo Spaventa abitava, presso suo zio Onorato Croce, e facendo mostra di forbire al braccio una lunga lama, urlava a squarciagola: « *Ecco il ferro con cui l'ho ucciso, ed ecco il suo sangue* ». E la folla applaudiva. La sera di quel giorno, egli uscì dal palazzo reale con Costantino Nigra, segretario della Luogotenenza, e desinò al Caffè d'Europa. Dopo il pranzo, a piedi, accompagnato dal Nigra, da Diomede Marvasi, da Federigo Quercia e da Tommaso Arabia, tornò al Ministero, dove con molta calma ordinò l'arresto dei promotori della dimostrazione. E adempiuto questo dovere, andò al San Carlo, in un palco di seconda fila dei suoi parenti Petroni e, finito lo spettacolo, dando il braccio alla signora, attraversando la folla, stupita di tanta audacia, scese per lo scalone maggiore del teatro, accompagnò la signora alla vettura, e solo, a mezzanotte, traversò Toledo, e tornò a casa con la maggiore tranquillità. Tanto coraggio, se accrebbe le ire dei suoi nemici, accrebbe del pari il suo prestigio. Paese fantastico, e in quei giorni commosso ed eccitato, creò subito una leggenda attorno a questo ministro, che aveva sofferto dieci anni di ergastolo, non avea tremato all'annunzio della condanna di morte, ed ora sprezzava con incredibile temerità odii di rivoluzionari e odii di retrivi.

La triste sommossa di Napoli, non da lui provocata, fu la sua

glorificazione. Tutta la parte buona della città si levò a favore di lui; tutta l'Italia ne celebrò il coraggio, e il dì seguente, a Bertrando, che era a Torino, e che corse al Ministero per avere notizie, il conte di Cavour disse: « *Suo fratello si è condotto da eroe* ».

D'accordo col Farini, col principe di Carignano e col conte Ponza di San Martino, egli si trovò ad un tratto in disaccordo col Cialdini, quarto ed ultimo luogotenente. Fu per una quistione di legalità. Il Cialdini assunse la luogotenenza il 19 luglio, e lo Spaventa si dimise il 22. Da principio s'erano messi d'accordo che i nuovi corpi di Guardie Nazionali da mobilizzare per combattere il brigantaggio, dovessero dipendere dal Ministero, e i capi essere da questo nominati, allo scopo di avere maggiori garanzie nella scelta di costoro, e di dare all'autorità del governo maggior prestigio. Lo Spaventa aveva a tal fine redatto un regolamento, ma il Cialdini, pur avendolo approvato, lasciava che in pratica fosse disconosciuto, incaricando persone estranee di arruolar guardie mobili, e distribuir gradi. Lo Spaventa si dimise, e per la politica, che il Cialdini aveva inaugurato a Napoli, le dimissioni non furono per lui inopportune. È celebre il telegramma, col quale il Cialdini le annunziava al Minghetti, ministro dell'interno: « *Spaventa dà le sue dimissioni: è una disgrazia, ma bisogna accettarle* ».

***

Lo Spaventa andò a Torino, e nella seduta dell'8 dicembre 1861, a proposito delle interpellanze intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie meridionali, prendendo la parola per rispondere ad alcune accuse e insinuazioni del Bertani sulle cose di Napoli del 1860, pronunziò un discorso, che suscitò una vera tempesta nella Sinistra. Disse che il brigantaggio era più inferocito in quelle provincie, nelle quali l'elemento rivoluzionario non era rientrato nel suo letto, e dove le popolazioni erano state mantenute in una condizione d'incertezza e di eccitabilità, per cui diventavano facile preda a tutte le suggestioni, a tutti gl'istigamenti dei partiti ostili al governo. Nel 1862 entrò come segretario generale nel ministero Farini, succeduto al Rattazzi; ministero, che, qualche mese dopo, per la sopraggiunta infermità dell'antico dittatore dell'Emilia, fu presieduto dal Minghetti. Ministro dell'interno era il Peruzzi, e del ministero facevano parte, oltre al Peruzzi e al Min-

ghetti, uomini eminenti, come il Pisanelli, il Manna, Michele Amari, morti, e il Visconti-Venosta e il Menabrea, superstiti. Nondimeno, una delle personalità più spiccate del ministero era Silvio Spaventa, e a nulla i ministri si decidevano senza consultarlo.

Quel Gabinetto è rimasto famoso per la convenzione del 15 settembre 1864, con la quale si garentiva il territorio pontificio da ogni invasione regolare e irregolare, si trasportava la capitale da Torino a Firenze, e i francesi sgombravano Roma e il patrimonio di San Pietro. È noto come la convenzione agitasse stranamente il Piemonte, e fosse causa di scene sanguinose a Torino. Una vasta letteratura, più bugiarda che veritiera, più in mala che in buona fede, si formò subito intorno all'argomento. Applaudivano gli uni, perchè nel trasporto della capitale vedevano la fine del *piemontesismo*, e perchè nella partenza dei francesi dall'Italia ravvisavano prossima la soluzione della questione romana, considerando Firenze come una tappa sulla via di Roma. Accusavano gli altri di tradimento i ministri; insinuavano il sospetto che la convenzione nascondesse cessioni territoriali alla Francia; affermavano l' nopportunità e il danno del trasporto della capitale, che si credeva dovuto al consiglio del ministro Peruzzi, fiorentino, mentre invece il Peruzzi votò con la maggioranza dei ministri per Napoli; vedevano nella convenzione la rinuncia definitiva a Roma. Triste momento quello, in cui le gare municipali e gli odi regionali, creduti spenti, trovarono ampio sfogo in giornali e in libri, in opuscoli e in libelli, ed ebbero epilogo sanguinoso nelle giornate del 21 e 22 settembre a Torino.

Torino, per la sua posizione, non era più la capitale adatta al nuovo Regno, privo ancora di comunicazioni, ma al quale altro non mancava che Roma e Venezia; l'opinione pubblica di tutta Italia, esagerando forse la cosa, reputava cagione di ogni danno l'egemonia piemontese, e invocava solleciti provvedimenti, affermando che, durando le cose così, l'unità sarebbe andata in fumo. La condotta del ministero non fu forse quella, che la gravità del momento richiedeva. Sottoscritta la convenzione, il ministero si preoccupò poco dell'effetto, che essa avrebbe prodotto a Torino, e in luogo di preparare abilmente lo spirito pubblico, perchè si mantenesse calmo all'annunzio del trasporto della capitale, unica sua preoccupazione sembrò quella di mantener segreta

questa condizione del trattato E quando essa fu nota per la imprudenza, o malafede, di alcuni amici, era troppo tardi per poter calmare l'eccitazione degli animi.

Le maggiori ire si rivolsero contro lo Spaventa, sul quale alcuni facevano ricadere la responsabilità dei fatti di piazza Castello e di piazza S. Carlo. Contro di lui si scagliarono le calunnie più inverosimili, perchè, come scrisse il D'Ondes ad Emilio Ollivier, mentre tutti gli altri ministri avevano paura, egli solo si manteneva calmo. Si disse, che lo Spaventa avesse chiamato a Torino gli antichi sgherri di Napoli, per provocare i disordini; si affermò persino che egli, dal suo ufficio, avesse dato ai soldati il segnale del fuoco, tirando un colpo di pistola, e che, fumando tranquillamente, assistesse impassibile dietro i vetri della sua finestra, all'eccidio che si compieva nella piazza.

Lo Spaventa ha più volte raccontato a me gli episodi di quelle dolorose giornate, in cui la confusione, l'imprevidenza, la disubbidienza delle autorità minori, e gli intrighi e gli eccitamenti dei municipali contribuirono in larga misura all'eccidio. L'autorità militare, invece di mandar truppa a garantire gli uffici della questura e dell'unico giornale favorevole alla convenzione, e che aveva pubblicato un articolo sdegnoso e poco misurato, che si disse scritto o fatto scrivere da Vittorio Emanuele, mandò allievi carabinieri, troppo giovani e troppo poco avvezzi alla disciplina per poter rimaner calmi di fronte alle minacce della folla. Non rimase accertato dall'inchiesta chi tirasse i primi colpi. Appena lo Spaventa, che era al ministero, li udì, si cacciò le mani nei capelli, prevedendo quanto infatti dolorosamente avvenne. Dalla prefettura e dalla questura nessuno rispondeva: i ministri non erano più ubbiditi. La commissione d'inchiesta distrusse il romanzo, che s'era creato circa la responsabilità dello Spaventa e di tutto il ministero. Nondimeno le ire dei Piemontesi contro di lui non si spensero mai interamente. Riaprendosi la Camera, egli, solo, traversò piazza Castello ingombra di dimostranti minacciosi, imponendosi a questi come si era imposto a Napoli ai camorristi. A Torino egli non tornò che nel settembre del 1871, inaugurandosi la ferrovia del Cenisio.

*
* *

Tralascio i casi minori della vita dello Spaventa, che, deputato, prese parte attiva ai lavori parlamentari, e fu, se non il capo visibile della Destra, la maggior autorità del partito. Nel 1869 fu nominato consigliere di Stato, e a Vittorio Emanuele, cui i municipali aveano dato a credere ch'egli fosse stato in galera per reati comuni, e che pareva trovasse difficoltà a firmare il decreto, Gennaro de Filippo, ministro guardasigilli, diè nobili parole di risposta, per cui il re si decise a firmare. Nel 1873 divenne ministro dei lavori pubblici nel ministero Minghetti, ultimo di Destra.

Il nome suo, come ministro dei lavori pubblici, è legato, nella storia politica moderna, alla convenzione di Basilea, e per essa a tutto il problema ferroviario, che fu pretesto al gruppo toscano per staccarsi dalla maggioranza, e far passare la direzione del governo dalla Destra alla Sinistra. Il problema ferroviario, cioè il riscatto delle ferrovie dalle società private, e l'esercizio loro da parte dello Stato, non era per Silvio Spaventa che una conseguenza dell'idea sua sulle funzioni e sui doveri dello Stato moderno: idea che val la pena di rilevare con precisione.

Lo Spaventa concepiva lo Stato non come un'astrazione inconcludente, ma come la maggior forza sociale, come la coscienza direttiva, « per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato avvi dunque, egli esclamava, giustizia, difesa, direzione ». Lo Stato moderno, secondo lui, deve dirigere il popolo verso la civiltà, rappresentando veramente ed efficacemente gl'interessi comuni a beneficio di tutti. Quest'idea, che lo accompagnò sempre, e che egli cercò diffondere con ogni suo potere, aveva raggiunto in lui, mercè lunghi studi e meditazioni, le cime più alte dell'astrazione, senza perdere nulla del suo contenuto positivo. Lo Stato, secondo lo Spaventa, non deve considerarsi come qualche cosa di esterno a noi, di divino o fatale, di casuale o di convenzionale, ma come intrinseco a noi: è lo stesso volere umano, che, organizzato fuori di noi, si chiama Stato e, come un grande individuo, distinto dai piccoli individui, ci comanda, ci obbliga, ci sforza al bene comune. Di questo Stato, organismo completo, potente e perfetto, che non ha nulla che fare con lo Stato

socialista, egli era entusiasta, e non lo nascondeva. Nel giugno del 1876, discutendosi appunto la convenzione di Basilea, esclamava alla Camera: « Io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria, la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio paese ».

Ispirandosi a così alti concetti, egli propugnava l'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato, poichè le ferrovie non rappresentano un interesse locale, non sono costrutte coi denari di nessuna località, nè industria ferroviaria potrebbe sorgere senza il concorso dello Stato: esse sono uno di quei servigi pubblici, che lo Stato deve esercitare, al solo scopo del maggior bene comune. Però egli s'illudeva nel credere che lo Stato potesse essere sempre retto dai cittadini migliori, e che, opponendo vigorosa resistenza alle fazioni parlamentari più corrotte e irrequiete, avrebbe avviato, in nome della giustizia e della moralità, le genti italiche, disunite per secoli, ad una completa fusione organica e durevole. Ma quando, giunta al potere la Sinistra, si accorse del pericolo che correvano i governi parlamentari, quello di servire esclusivamente al partito asceso al Governo, conculcando la giustizia e il diritto delle minoranze, allora riconobbe la necessità di circondare lo Stato di istituzioni e di leggi, capaci di garentire a tutti la giustizia e la imparzialità, qualunque partito fosse al potere. Fu allora, che nel suo celebre discorso di Bergamo egli proclamò il suo domma, il gran domma della legislazione moderna: « Giustizia nell'amministrazione ». Dopo aver enumerato le ingiustizie e gli errori dei Governi di Sinistra, lo Spaventa uscì in queste parole, che giova ripetere, perchè pongono nettamente il problema e lo risolvono.

« Uno dei problemi più difficili dei Governi costituzionali, egli disse, è stato, e forse è ancora, il modo di rendere possibile l'alternarsi dei partiti nella direzione dello Stato, senza che questo corra il rischio di sconfondersi e decadere. Il Governo parlamentare non è possibile se non per mezzo di partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato, secondo che ottengono la fiducia della maggioranza del paese. Ora, data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al Governo non abusi del po-

tere, che ha nelle mani, in danno e ad offesa degli altri? E pure lo Stato dev'esservi, e vi è appunto per questo, che l'interesse di un partito, di una classe, o di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere questa, che sembra insuperabile contradizione? La soluzione sta nel fare un'essenziale distinzione fra Governo e amministrazione. Un Governo di partito significa — e non può significare più di questo — che la direzione generale dello Stato, l'indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali, corrispondano alle idee, ai bisogni della maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato, data al partito preponderante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'uguaglianza giuridica, che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza, come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, oltre alla tutela del diritto, dev'essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti, anche sotto un Governo di parte. L'amministrazione dev'essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge dev'essere applicata a tutti, con giustizia ed equanimità verso tutti ».

*
* *

Pronunziò il discorso di Bergamo nel maggio del 1880, quando, col così detto trasformismo, il Depretis aveva già iniziata la sua opera dissolvente. Sperò, nei primi anni di governo della Sinistra, che le parti si sarebbero ricomposte sulla base dell'affinità politica e di un'idea morale; sperò nei giovani, e sperò soprattutto in una reazione salutare del paese. Di generosa reazione egli avea avuto una grande prova nella sua elezione a deputato di Bergamo, quando, combattuto in nome di quanto vi ha di più moralmente inconfessabile, nel 1876 non era stato eletto dal natìo Abruzzo. Per qualche tempo non fu neppure consigliere di Stato, avendo preferito dimettersi, che soggiacere a una piccola prepotenza, egli che non si era lasciato piegare dalle prepotenze di un re come Ferdinando II, e di una plebe furiosa, che lo voleva morto. Legittima fu la soddisfazione sua per l'ele-

zione di Bergamo. Questo nobile paese dimostrò come, anche nei tempi più tristi, la dignità umana può affermarsi, rendendo omaggio a quanto di più alto l'umana natura presenta. Bergamo lo proclamò suo candidato e, combattendo una lotta, che anche oggi, dopo 16 anni, non si ricorda senza commozione, lo elesse deputato e lo riconfermò in ogni successiva Legislatura. Che giorni furon quelli, quali ansie e aspettative, e che viva, mal celata agitazione la sua! La casa dell'ingegnere Castellini, ov'egli abitava, in via della Missione, fu, nella domenica del ballottaggio, invasa da una folla di amici. La prima notizia fu portata da Ugo Pesci, redattore del *Fanfulla*. Sventolando il fazzoletto, a noi, che eravamo alle finestre, gridò: « vittoria, vittoria ». Riportò 807 voti, e il Tasca 732. Solenne vittoria, tanto più solenne perchè il Ministero non gli avea opposto un candidato volgare, ma un uomo egregio, ch'era stato dei Mille, e militava lealmente in altro campo politico. Bergamo suggellò con l'elezione dello Spaventa i vincoli dell'unità nazionale; onorò in lui il carattere, la mente e l'austerità della vita, e ne ebbe in compenso un grido di plauso da tutta l'Italia onesta, aggiungendo alla sua storia gloriosa di patriottismo e di lavoro una pagina nuova. E Silvio Spaventa volle associato il nome di Bergamo alla riforma più geniale da lui ideata, e, sentendo la riconoscenza da par suo, legò a Bergamo quanto ebbe di più caro a questo mondo: i suoi libri e le sue carte, e a Bomba, dove nacque, i suoi risparmi. La terra d'origine e la terra ospitale furono da lui congiunte in un solo affetto, che sopravviverà alla sua morte!

La giustizia nell'amministrazione fornì ampia messe di discussioni a pubblicisti e giuristi, italiani ed esteri. Francesco Crispi ebbe il glorioso merito di attuarla, istituendo la IV Sezione del Consiglio di Stato, e chiamando a presiederla l'unico uomo, che lo potesse degnamente. Ivi egli trovò conforto ed alimento al suo grande spirito sfiduciato. Alla politica militante aveva volte le spalle, un po' per la malattia che lo tormentava, un po' perchè la politica non esercitava più seduzioni per lui. Vedeva i grandi ideali della sua vita disperdersi ad uno ad uno; non più convinzioni, non più carattere, non più disinteresse, non più tendenza al generale, ma opportunismo ed egoismo; non più il governo dello Stato nelle mani dei migliori, e il paese indifferente e plaudente, e le nuove Camere peggiori

delle vecchie, che si scioglievano, e i vecchi amici diradati dalla morte! Egli sentiva di sopravviversi. Dedicava tutto sè stesso alla IV Sezione, sperando di poter vivere tanto da infonderle il suo infinito sentimento di equità e di giustizia, e da formare una giurisprudenza, come unico baluardo che egli, negli ultimi anni di sua vita, potesse opporre alla corruzione, che intristisce la vita parlamentare italiana. Vi era della grandezza morale in quest'uomo, che contrastava la persona alla morte, per consacrarla al consolidamento della sua istituzione.

*
* *

Contrariamente a quel che si credeva, Silvio Spaventa aveva una sincera bontà di animo. Amava gli amici, e amava i fanciulli, ai quali, soprattutto negli ultimi tempi, parlava un linguaggio, che quelli ascoltavano con reverenza, e, se capivano di più, con commozione. Al contrario di molti uomini politici, era lui che si sceglieva gli amici, i quali intendevano che l'amicizia sua non fruttava nulla, quando non imponeva sacrifizi di disinteresse, o doveri di coerenza. Seguendo Spaventa si faceva poco cammino nel mondo, ma vi era in una sua parola di conforto o di lode tanto tesoro di compenso, che questo si preferiva ad un interesse o ad un'ambizione, che per essere sodisfatta richiedeva qualche cosa, che egli non avrebbe approvata. Il timore d'una sua disapprovazione ratteneva molti da atti non laudabili; e se li compivano, per un pezzo non si vedevano in casa sua, o ne sparivano addirittura. Era la maggior forza morale rimasta all'Italia; era un freno, anzi l'ultimo anello di quella catena gerarchica, che fu la forza del partito moderato, finchè stette al Governo, e che poi si spezzò miseramente. In questi ultimi anni di sbandamento dei partiti politici, la casa di Silvio Spaventa, anche per la non interrotta infermità sua, fu assai men frequentata. I grandi adulatori scomparvero, e alcuni si videro di rado, ipocriti e confusi, come se la coscienza rimordesse loro qualche cosa. Egli, conoscendo gli uomini, ritrovava o intuiva i riposti motivi delle assenze o delle defezioni, e ne rideva con amarezza. Il triste decennio del Depretis, ch'egli definì con parola rimasta memorabile il « pantano », fu il periodo da lui reputato più esiziale alla vita politica italiana. « *Questo è un paese che si perde*, diceva sovente; *la brec-*

cia è già così larga, che non vi sarà più forza umana capace di chiuderla ». Fu in quel decennio che scrisse la commemorazione di Giovanni Lanza: pagine memorabili, nelle quali stimmatizzò con parole di fuoco l'abbassamento dell'amministrazione dello Stato, ne rintracciò le cause nelle inframmettenze parlamentari, nella fiacchezza dei governanti e nella corruzione elevata a sistema di governo. In quel discorso parlò altamente e coraggiosamente, com'egli soleva, dei doveri della Monarchia nel sistema rappresentativo. Il discorso rincrudì le ire e gli alienò i cortigiani, che sempre mal tollerarono l'indole austera e schietta di un uomo, cui non poteva rimproverarsi, non dico un atto di viltà, ma di debolezza o d'incoerenza.

Fu pure in quegli anni che commemorò a Bari Giuseppe Massari, col quale ebbe comuni per tutta la vita gl'ideali del disinteresse, della povertà, d'una patria libera e grande, e d'un Governo giusto e moralmente alto. Commemorando alla Camera Giuseppe Pisanelli, ch' egli tanto amò, a metà del discorso l'interruppe la commozione. Assistette Marco Minghetti negli ultimi momenti, e, tornando a casa, la sera 10 dicembre 1886, si manifestarono i primi segni del male, che l'ha portato alla tomba. Apprese con viva amarezza la morte di Antonio Ciccone, e malinconicamente notava che di deputati alla Camera napoletana del 1848 non sopravvivevano che il Devincenzi e lui. Gli dissi che ve n'era un terzo, l'avvocato Correra di Napoli, e ne provò compiacenza.

***

Ho accennato alla semplicità della sua vita. Era l'uomo più semplice e frugale. Abitava modestamente due camere, e solo negli ultimi anni un modesto quartiere. Da ministro non fece uso di carrozza, e rifuggì da feste, da conviti e da ogni volgare esteriorità: parca mensa, pochi amici, e grandi passeggiate a piedi.

Nell'ottobre del 1878, visitammo una parte della provincia di Roma, un po' in vettura e molto a piedi. Dormendo una notte a Gennazzano, scoppiò un furioso temporale, che ci obbligò a levarci e ad aprire gli ombrelli, perchè pioveva sui letti. La notte seguente, tra Valmontone e Segni, per poco non fummo

travolti dalla corrente del Sacco, che, straripato la notte innanzi, aveva invasa la via. Si tornò a Valmontone, dove fu possibile trovare ricovero, mercè l' intervento dei carabinieri, ai quali io declinai le qualità di lui, deputato ed ex-ministro, ma contro la volontà sua, perchè egli, visto non esservi possibilità di alloggio, voleva ad ogni costo andare a piedi alla stazione, lontana sei chilometri. Erano tre ore di notte, e pioveva!

Quanti episodi e quanti insegnamenti in una vita di mezzo secolo, così piena, così varia e così agitata, fra amori tenaci, e odii intensi! Questi man mano si spegnevano, o si erano addirittura spenti, per creare, vivo egli ancora, l'apoteosi sua. Standogli vicino, non era possibile non riconoscere che uomini più buoni, più sapienti, più semplici e più di lui amanti del proprio paese, e desiderosi di vederlo rigenerato moralmente, non vi erano davvero. Egli sopravviveva ad una generazione di grandi ideologi e di grandi virtuosi. Scrissi, quando morì, che fu l'uomo più completo della rivoluzione italiana, imperocchè egli divenne rivoluzionario da filosofo, per effetto di un processo interiore, per cui la rivoluzione non era per lui una forma vuota di contenuto, ma la integrazione della giustizia, del disinteresse e della dignità umana. Questi principii di filosofo egheliano e di rivoluzionario, tradusse in atto con l'esempio suo, col coraggio con cui affrontò i pregiudizii umani, le ire delle plebi, gli sdegni delle fazioni, le ingiurie di tutti coloro, che, dammeno di lui, non lo intendevano, o l'odiavano perchè egli rappresentava la virtù assoluta, che fa abbassare gli occhi a quanti non sono virtuosi. E quando vide degenerare le istituzioni liberali, fra arbitrii e corruttele, mise fuori la sua grande idea dello Stato, che gli sopravvive.

*
* *

Si ammalò nel dicembre 1886 della malattia che l' ha spento. Pareva che non fosse nulla di grave. Già da prima soffriva d'erpete, e nel 1885 n'ebbe grave manifestazione al collo, che si ripercosse agli occhi. Una lenta albuminaria lo agitava sempre, e soffriva dolorose coliche nefritiche a lunghi intervalli. Le funzioni del cuore si erano alterate; negli ultimi anni la pielite e l'aneurisma della celiaca furono le cause delle nevralgie spasmodiche, che lo tormentarono fino ai giorni estremi, produ-

cendo in lui denutrizione graduale e progressivo esaurimento. Quell'uomo, così pieno di vigore, era divenuto l'ombra di sè stesso. Una embalia cerebrale lo minacciò di vita ai primi di marzo, ma il pericolo fu allontanato con mezzi energici. Riavutosi, tornò come prima, ma nei primi giorni di giugno l'embalia si riaffacciò con maggior veemenza, e, insieme alla paralisi e all'encefalite sopraggiunte, produsse la morte. I soli giorni di riposo furono per lui gli ultimi dieci, quando, prostrato dal male, perduta la voce e metà della persona, non fu più in grado di manifestare la sua volontà che a segni. Si pose a letto il giorno 6 giugno, ma fino al 6 giugno si occupò degli affari del Consiglio di Stato, volendo esser minutamente informato delle cause della IV^{a} Sezione, e sperando di tornare a presiederla, come aveva fatto, dopo la penultima ricaduta, rimanendo lunghe ore a dirigere le discussioni ed a soffrire! Si doleva più di non poter attendere alla IV^{a} Sezione, che delle atroci sofferenze, che negli ultimi tempi neppure la morfina riusciva a lenire. Con immenso affetto dirigeva i lavori del Comitato, di cui era presidente, per il monumento ad Antonio Scialoja, uno degli amici che più amò e stimò. Gli ultimi nostri discorsi si aggirarono su questo soggetto.

La morte non ebbe nulla di straziante per lui. Si spense nella mezzanotte dal 20 al 21 giugno come uomo che, stanco da lungo e faticoso cammino, desideri quiete. Erano intorno al letto la sua signora, Sofia Capecchi, i nipoti, pochi intimi, e i dottori Francesco Todaro e Davide Lupo, che hanno il merito, per non dire addirittura la gloria, di aver prolungato per sei anni l'esistenza di Silvio Spaventa. Morto lui, pare che si sia spento un uomo di altra età, e un gran vuoto si è fatto di certo nella vita del paese.

RAFFAELE DE CESARE.

UGO E PARISINA

Storia e leggenda secondo nuovi documenti

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

Una costante tradizione afferma, come ho già accennato, che Parisina ed Ugo, la moglie ed il primogenito del Marchese Niccolò d'Este, da principio si odiassero. Ma quest'odio, e l'amore in cui si mutò in appresso, non hanno per spazio della loro manifestazione se non un breve periodo di cinque anni, dai quali ben due potremo sottrarre, se è vero che il sentimento della maternità in una sposa ammorzi ogni altro e tutte ne assorbisca le forze e le virtù. Quale traccia hanno lasciato l'odio e l'amore nelle tre centinaia di documenti che possediamo? Nessuno esplicito, uno indiretto, ma non trascurabile, che risulta dall' insieme di essi.

Infatti degli otto figliuoli di Nicolò, viventi alla corte, due, Isotta ed Alberto, non vi appaiono mai nominati, gli altri pochissime volte, e allora son nominati perchè si trovano assai male in arnese. Così, ad esempio, Borso non aveva abito per tornare da Bologna, ove si trovava, a casa; Meliaduse, essendo a Padova, non aveva calze e chiedeva ai fattori cinque braccia

di panno per farsene; qualche interessamento per questi due figli si trova al tempo della peste, quando Nicolò li fece accompagnare, l'uno a Modena, l'altro ad Argenta. Le due Margherite appaiono talvolta per ragioni di vesti, e non erano grandi cose quelle che per loro si facevano; altrettanto si può dire di Lucia e Ginevra, le due figliuolette legittime. Leonello riceveva in dono da Parisina *una scatola grande da portare sego con uno frixo dentro, el quale nuy donassemo al dicto Lionello, zoè quando el se parti per andare a Peroxa dal signor Brazo:* che vale a dire ai primi di dicembre 1422, quando Lionello andò a Perugia per addestrarsi nelle armi sotto il celebre condottiero Braccio da Montone. E Ugo? Quanto egli fosse trattato diversamente dimostrano i mandati che lo riguardano e che occorre esaminare, sia pure sollecitamente.

Continue sono le cure di Nicolò e di Parisina per questo figliuolo, sì a riguardo del vestire come di ciò che potesse soddisfare i gusti ed i capricci di lui. Il quale pare inoltre di per sè stesso sollecito di comparire, come da questa nota, ad esempio, del 1422:

Zipone uno per inverno, et I per la stade de pignolà; quando luy ne vorà de seda, o più, luy lo domandarà.

Calçe	para	XIJ	l'anno
Calçiti . . .	para	XIJ	l'anno
Camise		XV	l'anno
Mudande.		XXV	l'anno
Berette da camera .		II	l'anno
Drapi		XIJ	l'anno
Endemelle da orieri .		IIJ	l'anno
Calçiti de lino.	para	XX	l'anno
Ovete [*Veche?*] . .		XJ	l'anno

Mantello uno con la capuza se luy lo ha bene quidem, et se non, li sia facto uno.

Pro his supplicat Ugo Estensis
Factores generales domini faciant fieri praedictis. Item pro guantis speronis et similiter rebus sint videlicet eis.

Per nessuno certamente degli altri figliuoli si trova una

ordinazione così accurata come questa, dell' 8 agosto 1422, di Parisina; merita di essere riferita:

Nuy volemo che vuy nostri facturi fazadi dare lo infrascripto panno, pignolado, tela, bambaxo, valesio e seda a m. Anichino nostro sarto per fare li infrascripti lavorerj a Ugo da Este fiolo del Illustre nostro Signore:

Prima braza x de panno turchino ala piana per farge i vestido cum le maneghe strete de revolta in suso da s. 35 el brazo, el quale de' andare frodà di dossi de varo.

Item br. vi di panno verde e bianco e rosato ala piana da s. 35 el br. per frappe per lo dicto vestito.

Item br. xii di pignolado alto biancho per i zorneda cum frappe per lo dicto Ugo da s. viii $^1/_2$ el br.

Item br. v di pignolado bianco basso da s. quatro el br.

Item br. v di tela biancha da s. quatro e mezo el br.

Item meza libra di bambaxo in falde da s. quatro la libra.

Item onze doe de bambaxo filado per fare uno ziparello per lo dicto Ugo.

Item br. v de panno rosado a tri lizi da s. 35 el br. per quatro para de calçe per lo dicto Ugo.

Item br. v di tela biancha da s. quatro e mezo el br.

Item onze 1 $^1/_2$ de seda verde da s. xvi l'onza.

Item onze vi de bambaso in falda da s. iiii la libra.

Item onze ii de bambaso filado per fornire i ziparello di damaschino verde per lo dicto Ugo el quale damaschino ha el dicto Ugo.

Item br. i $^1/_2$ di valessio rosso da s. iiii $^1/_2$ el br.

Item br. i de tela todescha da s. iii $^1/_2$ el br.

Item onza meza di seda de grana da s. xxiiii l'onza.

Item libre doe di pelo de cavriolo da s. iiii $^1/_2$ la libra per fornire i beretta de veludo cremisino piano el quale ha il dicto Ugo.

Parisina marchionissa.

Col sopravvenire dell' inverno, al 1 novembre dello stesso anno, Parisina ordina un nuovo vestito e un nuovo beretto per Ugo, e aggiunge: *fatige frodare el dicto vestido de volpe.* Nè basta: doveva anche essere ricamato, e perchè il ricamo tardava, ecco Parisina sollecitarlo.

Carissimi nostri. — Volemo che vuy mandiati per Thomaxino da la Rama nostro rechamadore et che da luy vuy pigliati informacione de

quello che mancha a uno rechamo chel fa per una veste de Ugo fiolo delo Ill.mo nostro Signore, et quello che ge li manca, o ariento o altra cossa che sia per fornire deto rechamo, fatigelo dare prestissime, che el possa liurare. — Fossadalberi, VII novembre 1422.

Nè Ugo stava contento a quel che gli si dava così largamente; il 18 marzo 1443, i fattori scrivevano: *Madona. Ugo fiolo del Signore domanda alla Signoria Vostra uno ziparello pignolà perchè luy ne ha di bisogno;* e Parisina passava tosto l'ordinazione non solo, ma di più gli faceva fare un altro abito di panno verde, il suo colore prediletto, con un ricamo d'argento che da solo costava venticinque ducati (mand. 4 maggio 1423):

Io Thomasino rechamadore debre havere per uno rechamo facto suxo uno vestido de panno verde de Ugo da Este, facto a tute mie spese, zoè de argento fillato, folieta, sede e xendalli et factura, ducati xxv.

Oltre a ciò, già nell'inverno di quell'anno stesso Nicolò, dal canto suo, gli aveva fatto fare un vestito di panno ornato di pelliccia:

Alberto de' Bonacossi de' havere a di xiiii de aprile da la Camara dello Illustro nostro Sig.re per dossi xvii de varo fini dadi per lei a maestro Marchino da Milano, varotaro, per fare doe veste a doe manege et uno colareto per uno vestì de panno turchino de Ugo da Este fiolo del prefato nostro Signore.

Nel maggio ancora il Marchese ordinava per lui quattro paia di scarpe, una giornea ed un giuppone, e subito dopo, nel giugno, di nuovo un'*anca de pignolado* e un berretto.

Eppure agli altri figliuoli, quando si era dato un vestito, doveva durare gran tempo, nè si mutava, l'abbiamo veduto, finchè non fosse sporco e sdrucito! Una parzialità per Ugo è evidente, e nell'accontentarlo Nicolò e Parisina andavano a gara. Nè soltanto si curavano della sua persona, ma ancora de' servi e dei paggi suoi, e da ciò sembra che egli avesse la sua piccola corte costituita. Ad esempio, il 4 maggio 1422, il Marchese ordinava una giornea e *uno ziparello* per un Nicolò famigliare di Ugo, che deve essere quel Nicolò Romei il quale il 20 dello stesso mese riceveva due paia di scarpe; vestito e scarpe aveva pure

sotto la medesima data un Jacopo, paggio di Ugo. Il 7 ottobre successivo è nominato un Cisono paggio; e nel marzo 1423 è Ugo stesso che domanda a Madonna: *per el so regazo dui para de calze e uno ziparello.* Mentre Nicolò acquistava cavalli per Ugo e per i famigli di lui (mand. 31 luglio 1423 e 19 ottobre 1424), Parisina dal canto suo gli procurava l'arpa e gli sparvieri da caccia (mand. 20 novembre 1422); e perfino gli dava denari. Una volta, il 4 agosto 1422: *vinti ducati d'oro per portare cum luy el quale va cum el magnifico nostro fradelo Sig. Opizo a Ravenna;* l'altra... l'altra vedremo in quale occasione.

Ma intanto, dopo esaminati questi documenti, mi par lecito concludere essere chiara la propensione per Ugo, oltre che da parte del padre, anche da parte di Parisina; o almeno che l'odio, di cui narrano le cronache, non esisteva certamente già più nel 1422, e che prima, se fu, fu antipatia quasi infantile senza gravità alcuna.

II.

Le cronache ferraresi, del secolo decimosesto, raccontano concordi come il marchese Nicolò, dispiacente dell'odio che vedeva esistere tra Parisina ed Ugo, nell' occasione in cui quella fece un certo viaggio, le desse il figliuolo per compagno, affinchè si amicassero. Ma il risultato fu certamente maggiore di quello che Nicolò si proponeva, poichè, come dice il buon don Merenda: « la detta signora, sì per la comodità, sì per la servitù del giovine, sì anchora per la bellezza, et anchora perchè el diavolo si intrigò in questo negozio, Ugo s'innamorò in Parisina et lei in lui » (1). Il Bandello invece pone che la tresca cominciasse in Ferrara stessa nel tempo che il Marchese andò a Milano chiamato dal duca Filippo Visconti, cioè, come è noto, nel dicembre 1420 (2); ma aggiunge poi che la pratica amorosa durò « più di due anni senza che alcuno sospetto ne prendesse », mentre invece ben quattro anni sarebbero corsi se fosse vera la coincidenza. Per tale contraddizione e perchè l'episodio d'un viaggio è tale cir-

(1) *Cronaca di Ferrara* nella Biblioteca Estense, segn. VIII, G. 9.
(2) Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, p. 418.

costanza non necessaria che non sembra possa essere pura invenzione, stimerei doversi rigettare la narrazione del novelliere. Non pare probabile la data del principio e della durata della relazione da lui posta, anche perchè, nel 1420, Parisina ed Ugo avevano, l'una diciassette e l'altro sedici anni, ed erano quindi troppo giovinetti così per la colpa come per la prudenza necessaria a tenerla lungo tempo nascosta. Rimanendo dunque ferma l'occasione del viaggio, in un altro particolare discordano le cronache dal Bandello: quelle dicono che l' innamoramento fu scambievole, questi ammette in Parisina la colpa della corruzione di Ugo: che, ingenuo, non avrebbe capito che cosa la matrigna da lui desiderasse fino a che le proposizioni di quella non furono molto, anzi troppo, chiare. Ciò è tanto più notevole in quanto che la narratrice della novella è, come ho detto, Bianca d' Este, la quale, in certo modo, ci deve rappresentare la tradizione viva in casa propria; ed è vero che questa versione, mentre mostra maggior colpevole Parisina, straniera, attenua la colpa di Ugo, estense.

Ma quando avvenne il viaggio fatale? I documenti che novellamente vengono alla luce ci dànno notizia di parecchi viaggi; così che, anche per questa tendenza, Parisina sembra precorrere la passione per essi che si manifesterà poi in piena rinascenza (1). Il 9 febbraio 1422 la Marchesa domandava ai fattori quaranta ducati d'oro *li qualli volemo per portare noscho a Venexia;* e nel marzo successivo Nicolò ordinava agli stessi: *El bisognarà per la andata che farà la Parisina suxo el Polesine che Maynente mandi a la Fratta alcuni apparamenti et fornimenti da lecti et simili cosse, et anche bisognarà alcune cosse le quale manderà ad tore il Camarlengo...* » Ma questa andata in Polesine, più che come un viaggio, va considerata come una piccola gita in campagna; infatti Parisina, di ritorno da Venezia, stette nella villa di Fossadalbero, di dove datava il 24 marzo e il 6 aprile; quindi sarà passata in Polesine: ma nel giugno la troviamo a Belfiore, e dal settembre a tutto novembre di nuovo a Fossadalbero (2).

(1) Luzio e Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento* nell'*Intermezzo,* An. I (1890), n. 7-8.

(2) È curioso che per tutto l'anno 1423 non appare che Parisina andasse in villa, dove la vediamo stare così a lungo nel 1422 e poi nel 1424; anzi molti documenti dei mesi di giugno, luglio e agosto sono esplicitamente datati da Ferrara.

Un altro viaggio fece Parisina alla metà di giugno del 1423, recandosi questa volta a Padova, pare per devozione a S. Antonio; ma se fu veramente la divozione che la mosse, il dono che recò fu molto economico come si vede da questo documento:

Giuliano dali Cari, strazarolo, de' havere da la Illustre Madona Marchesana per uno gabano de çetanino veludato cremesi con le manege da revoltare frudate de martori comprado da lui, el quale gabano è per farne fare una pianeda et uno pallio da altare, che volle portare la prefata Madona ad offerire a Padoa...

Ella regalò in quella medesima occasione *dui vestidi compidi* a due frati del Santo (mand. 15 giugno 1423). Un mandato del 7 luglio, dopo il ritorno, ci dà notizia di alcun particolare del viaggio e della spesa:

Carissimi nostri. — In questa nostra andada ad Padoa, nuy expendessemo in la andata et in colacione che nuy facessemo cum la nostra comitiva ala Cà Salvadega, Anguillara, et in la tornata lire marchesine VI, soldi IIII, li quelli dinari pagò Ugo Mazolato, nostro cancellero, deli soi propri; per tanto volemo che vuy ge li faciati rendere. Preterea volemo che vuy acceptadi de Amorotto, nostro camarlengo da Ruygo soldi XX marchesini li qualli li pagò per bevanda data ali nuchieri del passo de la Cà Salvadega in la nostra tornata . . . . . .

L'intento religioso del viaggio, lasciando la breve durata, escluderebbe di per sè il sospetto che sia stata questa l' occasione della colpa; inoltre, questa volta di Ugo non v'è traccia, mentre altrettanto non si può dire dell'ultimo viaggio di cui trovo memoria. Fu l'anno seguente, nel maggio, quando fioriscono i prati e i cuori, che Parisina si trattenne quasi intero il mese a Ravenna (mand. 8 e 20 maggio 1424), e il 4 giugno, di ritorno, ordinava certo pagamento di otto ducati d'oro *per rendere a uno nostro amico che li pagò per nuy in questa andata che fessemo in Romagna.* Chi fosse l'amico cortese certamente non potremo oggi sapere; ma non nego di non aver saputo liberarmi dall'impressione di un certo legame che questo documento, ove manca contro il consueto il nome, mi parve avere con quest'altro scritto prima della partenza il 2 maggio: « *Mandatice per lo portadore presente vinti ducati d'oro li quali volemo per dare a Ugo da Este per alcuna sua bisogna* ». Certo

non vi è nulla che di fronte ad un esame freddo possa far supporre quella correlazione, cui accenno, ma l'impressione mi sembra non possa mancare: e tanto più, quando si consideri il dono, veramente straordinario, e la stagione, e il tempo. Ma già prima di ora dobbiamo osservare qualche cosa di anormale: durante il gennaio e il febbraio, Parisina si trattenne ora alla villa di Fossadalbero, ora a quella di Porto, nè ciò deve essere avvenuto senza una ragione, poichè non sembra che quelle dimore potessero essere dilettevoli nel rigore dell'inverno. Ritornata a Ferrara, subito nel marzo eccola a Porto per qualche giorno. Dopo il viaggio di Romagna, la troviamo il 4 e il 5 giugno a Ferrara, e dal 7 al 24 a Quartesana. Non è superfluo notare, perchè è circostanza agli amanti favorevole, che in questi giorni Nicolò fu assente; il 17 giugno Parisina pagava un corriere che era andato a Padova *cum lettere le quali mandassemo a lo Nostro Signore.* Quella estate fu funestata dalla peste, come già ho avuto occasione di dire; gli è perciò che i due Estensi rimasero a Porto dai primi di luglio al 25 novembre, quando Nicolò per ragioni politiche andò a Venezia (1) e Parisina fece ritorno a Ferrara. Al contrario del giugno, questi altri mesi dovettero essere sfavorevoli agli amanti per la ristrettezza della villa e la sorveglianza immancabile del marito.

Che cosa avvenisse di poi e come i nostri personaggi passassero quell'inverno e la primavera del 1425 è ignoto; non un registro, non una carta ci ha conservato l'Archivio Estense, del 1425, che possa recare qualche lume su questo fatto intimo; è troppo evidente che una mano gelosa dell'onore della casa ha distrutto quanto potesse, anche di lontano, ricordarlo (2).

(1) Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, p. 458.

(2) Forse per la medesima ragione manca quella *Chronica nova Illustris et Mag.ci Domini Domini Nicolai Estensis et incepta in principio sui foelicis Dominij idest die penultimo Iulii anno MCCCLXXXXIII in membrana manuscripta,* che appare nella prima pagina di un inventario (Bibl. Estense, VIII. A. 22) intitolato *Notta delli libri d'Historie e altri che trattano della Ser. Casa Estense. Al nome di Dio, il di 4 settembre dell anno 1618.* Trattandosi di una cronaca speciale dei tempi di Nicolò, doveva contenere esatta e particolare narrazione del fatto, e sarebbe stata per noi interessantissima.

III.

Ai documenti pertanto subentrano ora per rischiararci la via le cronache; ma le poche del secolo decimoquinto non segnano se non brevemente e, anche, crudamente la sola catastrofe. Il *Diario Ferrarese* pubblicato dal Muratori (1), equivocando, come altre cronache, per evidente errore di scrittura, sul mese, dice: *MCCCCXXV del Mese di Marcio. Uno Lunì a hore XVIII, fu taiata la testa a Ugo Figliolo de lo Illustre Marchexe Nicolò da Este, et a Madonna Parexina, che era Madregna di dicto Ugo; et questo perchè lui havea uxado carnalmente con lei; et insieme fu decapitado uno Aldovrandino di Rangoni da Modena, famio del dicto Signore, per essere stato casone di questo male; et furno morti in Castel Vecchio in la Torre Marchexana, e la nocte furno portati suso una Carretta a Sancto Francesco, et ivi furno sepolti.*

In un antico *Catasto,* contenente anche un calendario, che era nell'archivio de' Frati conventuali, passato poi, ai tempi del Cittadella, in quello Comunale, si legge questa nota (2):

MCCCCXXV, XXIII Mady hora XII domina Marchionissa Parisina, filia quondam Maleteste de Cesena peperit puerum (3).

Et in anno MCCCCXXV, die XXI Mensis Mady, die lune, decapitata fuit una cum Ugone da Hest et Aldroandino de Rangonibus de Mutina, et omnes sepulti fuere in cemeterio prope campanile, hora 2 noctis intrante die martis (4); *et morti fuere*

(1) *Rerum Italicarum Scriptores,* t. XXIV, coll. 184-5. L'originale è nella Bibl. Estense, segn. V. F. 17.

(2) Fu pubblicata la prima volta dal Bellini, *Dell'antica lira ferrarese* ecc., Ferrara, MDCCLIV; quindi dall'Aventi, *Il servitore di piazza, Guida per Ferrara*, Ferrara, Pomatelli, 1838. Più esattamente la riprodusse il Cittadella in un *Supplemento alla Gazzetta di Ferrara,* n. 9, sabato, 6 febbraio, 1858.

(3) Non si può omettere di notare che nè il giorno nè l'ora corrispondono con quelli indicati da Parisina nella partecipazione che ho più sopra riferita.

(4) Il Bellini, (*Op. cit.*) annotava: « Intende *hora secunda* ecc., che fossero sepolti alle sei ore di notte, poichè terminando in tal mese e giorno la mezza notte del lunedì alle ore quattro, incomincia dopo la notte del martedì, e la seconda ora di questa viene ad essere la sesta di tutta la notte ».

supradicti in Castro Leonis in turre Marchesana, in fundo turris, ubi decapitati fuere.

Nella Raccolta Ferrarese del compianto canonico Antonelli, da lui lasciata alla biblioteca della sua città, sotto il n. 255 è una cronaca di mano di Giulio Mosti; l'amico devoto, il segretario paziente del Tasso, nel tempo in cui questi fu in S. Anna. Il Mosti scrisse in fronte al quaderno: « Copia d'un libro di Croniche molto mal andato, et anco scritto molto obtruso, che forsi non serà così inteso da ogn'uno. Lo qual inteso da me G.[iulio] M.[osti] l'ho spianato su questi fogli, acciò più facilmente si possi leggere; ma è ben vero che non varrebbe covelle, se non fosse scritto come sta su'l proprio, che si conosce certo esser scritto in quei tempi... ». Ora in questa cronaca antica si legge: « *Nota che a dì ventiuno de marzo, e fo di lune, a hore 21 e fo in milequatrozentovintizinque, chomo el marchese Nicolò, fiolo che fo del marchexe Alberto, si fè taiare la testa a uno suo fiolo ch'aveva nome Ugo, e la moere sì aveva nome m^a Paresina, che fo fiola del signor Malatesta de Zesena, e si fè taiare la testa a uno ch'a nome Ceveron, ch'era di Rangoni da Modena: e questo si fo de l'anno del 1425* ». Per tale laconicità che si trova nelle cronache più antiche, sembrano derivare da testi contemporanei anche questi altri, conservatici però da manoscritti della prima metà del secolo decimosesto. Dice l'uno: « *Nota che a 21 Maggio 1425 el Marchese Nicolò fece tagliar la testa a un suo figliuolo chiamato Ugo et a sua Moglie m^a Paresina perchè li faceva le corne* (1).; ciò che ci ricorda la frase del Merenda che ho riferito più sopra. Di due altre cronachette, riunite in un solo volume, dice la prima: *Nota che a dì 21 di Marzo 1425 como el Marchese Nicolò si fè taiar la testa di un suo fiolo chiamato per nome Ugo et a soa moiere m^a Parexina figliola del S. Malatesta da Sezena et Rimini e fugli taiada in Castello vecchio: perchè le faceva le corne;* e la seconda più velatamente: *Anno 1425, adì 25* (2) *de mazo fu tagliata la testa a Madona Parisina delli Malatesti, moglie del marchese Nicolò, et ad Ugo, suo figlio, in Castello Vecchio a hor 21 et ad Aldobrandino de' Rangoni, per fallo che feceno al detto Marchese* (3).

(1) Antonelli, *Op. cit.*, n. 602.
(2) Non il 25, ma il 21 maggio 1425 era un lunedì.
(3) Antonelli, *Op. cit.*, n. 400.

Da ultimo, ascoltiamo la *Cronaca in rima di casa d'Este*, scritta da Ugo Caleffini, notaio ferrarese del secolo decimoquinto (1), il quale neppure con questa tragedia ha saputo vivificare le sue ottave monotone per la fredda cronologia che le governa. Parlando delle mogli di Nicolò dice:

La seconda fu fiola del signor Malatesta*
Bella e savia stete uno gran tempo;
Non visse drie perchè perse la testa;
Credo fosse per proprio falimento.
Per lei ne seguite bruta festa:
Dui altri si trovòn a mal contento;**
Questa madonna (sagura meschina!)
El so nome fu madona Paresina.

* M.ª Paresina di Malatesta de Arimino fu la seconda moie et del 1425 li fu taya la testa in Castello cum Ugo suo fiastro.
** Ugo e Rangoni.

È perciò chiaro e fermo che fino alla metà del cinquecento, cioè alla distanza di centoventicinque anni, nessun racconto particolareggiato pare sia stato scritto dell'avvenimento; ma non si può non osservare in pari tempo che, poichè alcune memorie contemporanee o più prossime ci sono pure pervenute, è strano che fra queste nessuna contenga, se non tutti, alcuno almeno dei particolari che copiosamente offrono le cronache della seconda metà del secolo stesso.

IV.

Per quale via adunque i particolari del dramma saranno giunti fino a noi? Evidentemente per una tradizione orale; una tradizione ben ferma e costituita ne' suoi elementi, poichè, per quanto parecchie cronache siano copie le une delle altre, tuttavia non poche sono quelle che si può ritenere abbiano at-

(1) La pubblicò sul ms. della Biblioteca Estense, A. Cappelli negli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di St. Pat. per le Prov. Modenesi e Parmensi*, S. I, t. II, Modena, 1864, p 284.

tinto alla fonte orale primitiva (1). Sulla scorta di queste ritessiamo adunque il racconto, del quale verremo discutendo i particolari per conseguire la maggiore veridicità.

Tutte, già ho detto, le cronache muovono dall'occasione del viaggio, e di ciò abbastanza s'è veduto, concludendo che le maggiori probabilità sono per il viaggio in Romagna nel maggio del 1424.

In seguito, narrasi, gli amanti ebbero necessità di confidarsi con qualcuno per facilitare la tresca; scelse Parisina una donzella, Ugo un Aldobrandino de' Rangoni, di Modena, suo famigliare. È evidente esagerazione quella del Rondoni, il quale aggiunge che ogni giorno gli amanti si trovavano assieme; abbiamo già osservato che la lunga dimora nella villa, durante l'estate e l'autunno di quell'anno, toglie anzi molte probabilità ad una pratica frequente.

Ora, secondo la redazione comune, avvenne che passasse un giorno per gli appartamenti di Parisina Giacomo Rubino, detto Zoese (2), alla figlia del quale la Marchesana aveva dato per le nozze quel corredo e quei doni che vedemmo. Tutti lo dicono

(1) Per maggiore intelligenza noterò che le cronache del secolo decimosesto qui appresso indicate offrono tutte, salvo mutazione di parole, a medesima redazione del fatto: Comunale di Ferrara: *Diario delle cose di Ferrara* (320 1519) Catalogo Antonelli, n. 463. — *Istoria manoscritta delle cose di Ferrara* (320-1600) Catalogo Antonelli, n. 467. — Olivi, *Cronache di Ferrara*, Catal. Antonelli, n. 105. — Equicola de Alveto, *Annali della città di Ferrara*, segn 335, N. B. 6. — *Giornale della Casa d'Este* e *Memorie di Ferrara dall anno 1412 al 1607*, segn. 606 A. — *Cronache di Ferrara*, Racc. Antonelli n. 253, 254 e 256. — Biblioteca Estense: Isnardi, *Cronaca della Casa d'Este*, segn. IX. G. 12. — Isnardi, *Istorie di Ferrara*, segn. IX. G. 13. — *Cronaca di Ferrara*, II. *. 16. — Merenda, *Cronaca di Ferrara*, VIII. C. 12. — Merenda, *Cronaca di Ferrara* (redazione più ampia), VIII. G. 9. — R. Arch. di Stato di Modena: Fra Paolo da Legnago, *Cronaca Estense*. — La cronaca indicata nel catalogo dell'Antonelli al n. 67 manca degli anni 1399-1449, cioè precisamente del periodo di Nicolò III. — Le cronache del Rondoni (Bibl. Estense, VIII. G. 17), del De Monte (ib., VIII. H. 1-3); del Da Marano (ib., VII. D. 10), e del Rodi (ib. IX. E. 4-7), pur convenendo in generale con la redazione comune, contengono ciascuna di più qualche particolare nuovo.

(2) Discordano nel nome le cronache; il Rodi ha *Nicolò Zovese*; il Da Marano dice che il soprannome fosse *Cortese*; i documenti d'archivio tolgono ogni dubbio.

intrinseco della Marchesa la quale lo chiamava per compare; e veramente era egli da molti anni nella corte, e dopo essere stato cancelliere di Nicolò, sembra ne divenisse l'uomo di fiducia, poichè lo vediamo impiegato negli uffici più svariati; era altresì in grazia di Parisina, la quale si serviva di lui assai spesso per mille cose diverse. Zoese adunque, dicesi, trovò nell'anticamera una donzella che piangeva, e richiestala della cagione, quella rispose che la Marchesana l'aveva battuta, e nell'impeto dell'ira, svelò a lui la tresca (1).

Qui, però, incontriamo due discordanze: il Rodi pone che la donzella piangesse non per battiture avute ma, più ingenuamente, per il dispiacere di ciò che accadeva, e dice che, alla richiesta di Zoese, « quella non però cessando dal lacrimare, li disse che s' affacciasse all'uscio della camera che vedaria la troppo giusta cagione del suo pianto ». Per spiegarsi questo scoppio improvviso d'onesta indignazione, bisognerebbe ammettere che costei non fosse la confidente consueta, ma un'altra che allora soltanto si avvedesse della colpa, e con ciò non sussisterebbe la delazione per vendetta del racconto più diffuso. Una apparenza di maggiore probabilità ha invece il particolare aggiunto dal Da Marano, che la donzella, cioè, era una amata da Zoese. Se questa fosse la verità, si capirebbe come così facilmente avvenisse la confidenza fatale; poichè, per quanto adirata, la donzella non poteva non essere conscia della gravità delle sue parole, ma la gravità diminuiva apparentemente se queste erano rivolte al proprio amante. E tale particolare spiegherebbe anche maggiormente la furia con la quale Zoese sarebbe corso a fare la tremenda rivelazione al marchese Nicolò, perchè egli sarebbe stato spinto dallo sdegno e dal risentimento di ciò che aveva sofferto la donna amata.

Che Nicolò « fosse da grandissimo affanno oppresso », alla tremenda notizia non fa d'uopo dirlo, chè egli sapeva troppo bene che cosa essa significasse. Con molta filosofia scrive a questo proposito un cronista forlivese: « . . . come per experientia manifesta se vede che l'omo de' essere mexurado per lo modo che mexura altrue (e perziò la regola non falla in uno che più volte vendè a

(1) Unico il Bandello pone come causa della scoperta dei colpevoli non la delazione, ma la morte della fida ancella.

staro raxo a lue glie fo mexurado a staro colmo) a dì 24 del mexe più che gli altri diletoxo, zioè maggio..... per alcuno indizio dubitando el ditto Marchexe che questo suo figliolo uxava con la Marchexana sua madrigna carnalmente, per lo sospetto se poxe a cura e trovoglie lue proprio..... Fonne trovadi a dì 20 la notte venando il lune.... » (1). La frase *trovoglie lue proprio* ha spiegazione nei cronisti ferraresi, i quali narrano che dopo la denunzia di Zoese, volendo Nicolò sincerarsi della cosa, fece un fòro nel pavimento della camera del piano superiore corrispondente a quella ove si riducevano gli amanti (2). Sembrerebbe dunque che fosse passato qualche giorno tra l'avviso e la sorpresa; solo il Rodi aggiunge che Nicolò « intanto procurò che il figliuolo fosse tenuto in spia »; venuta l'occasione, il Marchese dal nascondiglio ebbe purtroppo dagli occhi propri la conferma della sua sciagura.

Il Da Marano e il Bandello dicono che Nicolò, fatto chiamare il capitano del castello, Pietro da Verona, (il nome ci è dato dal Rondoni) gli ordinò di arrestare i colpevoli, e che il castellano prese Ugo sulla piazza mentre con altri cavalieri giuocava alla palla. La cosa pare poco verosimile, poichè Nicolò doveva aver disposto per l'arresto immediato, che pare avvenisse appunto nella notte dal 20 al 21 maggio. Ugo e Parisina dal palazzo furono condotti nel castello.

Ma in quale parte precisamente? La tradizione mostra ancora al visitatore le due prigioni nei sotterranei della torre detta dei Leoni, per il bassorilievo che vi è murato nell'alto e per cui si chiamò Borgo Leoni anche quella parte della città; la torre è quella prospiciente la grande via della Giovecca e l'odierno teatro (2).

(1) *Cronaca di Giovanni di Pedrino*, ms. nella Biblioteca comunale di Forlì, c. 41. Ringrazio l'amico prof. G. Mazzatinti della comunicazione. — Non so donde il Frizzi attingesse la data del 18 maggio per la scoperta del delitto.

(2) Anche su questo particolare il Bandello ha una lieve differenza poichè dice che dapprima fece il fòro e spiò il famiglio, avvertendo dopo il padrone. Con ciò va assolutamente rifiutata la storiella dello *specchio* che i ciceroni mostrano ai forestieri, per mezzo del quale Nicolò si sarebbe accorto d'un bacio scambiato tra gli amanti. La leggenda medesima è riferita altresì al Tasso ed a Leonora; cfr. Campori e Solerti, *Luigi, Lucrezia* e *Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, pp. 80-81.

(3) Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, pp. 14-15.

È curioso: ma le cronache più tarde, che abbondano di tanti particolari, hanno trascurato questo, limitandosi ad indicare il castello in generale: e ciò contro la consuetudine delle tradizioni, che, divenendo antiche, tendono sempre più a fissarsi con ricordi materiali. Le due memorie più prossime al fatto però, il Diario ferrarese e il Calendario francescano, dicono chiaramente l'uno *in Castel Vecchio in torre marchexana*, e l'altro *in castro Leonis in turre marchexana*. Degli eruditi ferraresi, il Frizzi s'attenne senz'altro alla tradizione ancor viva; il Cittadella primieramente nella *Guida di Ferrara* affermò che le prigioni erano nella torre sopra cui è l'orologio, che sarebbe appunto la Marchesana; ma poi nelle *Memorie del tempio di S. Francesco*, allegando il Calendario ricordato, intese *in castro leonis* per *Torre dei Leoni*, senza badare a ciò che seguiva. Credette egli allora giustificarsi della prima affermazione, facendo osservare che in fatto l'orologio del castello fu da principio sulla Torre dei Leoni, e soltanto dopo il 1600 passò su quella Marchesana (1). Quattr'anni dipoi, tornando sull'argomento in altra opera, equivocava di nuovo e mostrava non capire come il frate avesse scritto *in castro leonis in turre marchexana*, perchè le torri erano due distinte (2); ma il Cittadella non ricordava che già il Bellini aveva notato che *in castro leonis* si deve intendere *nel castello di Borgo Leoni*, così chiamato per distinguerlo dall'altro sorgente allora in altra parte della città.

Ma ecco Bianca d'Este, presso il Bandello, conciliare ogni cosa, narrando che il Marchese ordinò al capitano che prendesse il conte Ugo e « lo mettesse nella torre del castello verso la porta del Leone (3) ove adesso stanno imprigionati don Ferrando e don Giulio fratelli del Duca. Poi comandò al castellano che, presa la Marchesa, la facesse porre nell'altra torre » (4). Certamente il

(1) *Memorie del tempio*, ecc., Ferrara, Taddei, 1865, p. 46 n.; cfr. *Il Castello* cit., pp. 21-22. — Cfr. Campori, *Gli orologieri degli Estensi*, estratto dagli *Atti e Mem. della Deputaz. di St. Pat. dell Emilia*, N. S., vol. II, Modena, 1877.

(2) *Notizie relative à Ferrara*, Ferrara, 1864, p. 311.

(3) Si tenga presente che allora non esisteva la parte nuova della città che, cominciata da Ercole II, prese nome di *addizione Erculea;* quindi il castello era ad un estremo.

(4) Anche più sotto, quando parla del supplizio, il Bandello mantiene la distinzione.

particolare di Ferrante e Giulio d'Este, parenti di Bianca, chiusi in seguito alla nota congiura, vera o presunta che fosse, proprio in fondo alla torre dove era stato Ugo, può fare impressione; ma non tale, mi sembra, da distruggere l'autorità di due memorie sincrone al fatto. Inoltre, non possono aver influito sulla fama triste della Torre dei Leoni i cinquantatrè anni che don Giulio vi rimase prigione e da cui, quando dalla generosità d'Alfonso II fu cavato, uscì ancora vestito alla vecchia foggia e « fece spaventare quelli che non avevano visti tali abiti » (1).

Se la notizia del luogo preciso non fu fermata da un contemporaneo, non è facile equivocare fra tante prigioni, tanto più che i colpevoli, alla fine, non vi rimasero che dodici ore all'incirca? Perciò mi pare di dover ritenere, seguendo le due memorie contemporanee ed esplicite, che gli amanti sieno stati posti nella Torre Marchesana, cioè in quella più prossima alla piazza, sopra la quale sta ora l'orologio.

Afferma il Pigna che il Marchese « ordinò che la legge avesse inviolabilmente il luogo suo » (2), e fu in questo seguìto dal Frizzi, il quale pure ammette che vi fosse, per quanto precipitato, giudizio regolare. Ma le cronache narrano che gli ordini partirono direttamente dall'adirato Marchese, e che divulgatasi la notizia per la città, Uguccione de' Contrari, suo amicissimo, e il vecchio e benemerito ministro Alberto dal Sale si recarono al palazzo e con ogni sorta d'argomenti cercarono d'indurlo a misericordia. Ma non valse nè la paura dello scandalo, nè il pensiero del disonore che ricadeva sulla casa a piegare Nicolò: che assunte brevi informazioni, per le quali fece arrestare Aldobrandino Rangoni come partecipe della tresca, ordinò che la sera stessa fossero tutti decapitati (3).

Non vi è memoria che nè il figlio nè la moglie fossero condotti alla presenza dell'oltraggiato padre e marito, nè che alcuno dei due chiedesse o tentasse di parlargli; tale momento sarebbe

(1) Solerti A., *La vita ferrarese nella prima metà del secolo decimosesto descritta da Agostino Mosti*, Bologna, 1892, p. 28 est. dagli *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Pat. per le provincie di Romagna*, S. III, vol. X.

(2) Op. cit.

(3) Il Bandello, che però non fissa alcuna data, dice che gli amanti stettero prigioni tre giorni prima del supplizio.

stato superiore alle forze della natura umana e la tragedia si sarebbe svolta forse più violenta; l'episodio non può sussistere che nella poesia, ma il poeta deve essere il Byron.

Quel fatale giorno del 21 maggio volse rapidamente; tremanti i colpevoli. ben consci della loro sorte, in fondo alla torre; aggirandosi Nicolò furioso per le sue stanze: mentre in altre, tra le donzelle spaurite, si trastullavano forse le due figliuolette, inconscie della sciagura che era piombata sulla casa e su loro.

Caduta la notte ebbe luogo il supplizio; secondo il calendario francescano il ceppo fu portato nelle prigioni stesse: *in fundo turris ubi decapitati fuere.* Perciò non può sussistere il drammatico racconto de' cronisti, che pur tuttavia riassumerò. Dopo che Ugo ebbe subìto il supplizio, e non è detto dove, a prendere la Marchesana nell'oscura prigione andò proprio quel Zoese che l'aveva denunziata. E se ciò fu realmente, perchè? Fu raffinatezza di vendetta dell'amante offeso? Si mosse Parisina, appoggiata al braccio di Zoese, e, credendo di essere destinata a sparire in un trabocchetto, (1) avanzava con piede incerto chiedendo ogni qual tratto se vi fosse giunta; ciò fu pure un centuplicare il supplizio se non le fu detto che altra morte le era destinata. Domandò, dicono, di Ugo, e inteso ch'era morto, replicò: « nè io adesso vorrei più vivere ». Giunta al ceppo, tremò vedendo il sangue già sparso; depose gli ornamenti, e avvoltasi un drappo al capo, s'inginocchiò porgendo il collo alla scure. Poco dopo, cadeva anche il Rangoni (2). Aggiunge il Frizzi che corsero la stessa sorte anche una o due donzelle consapevoli degli amori; ma non so donde abbia tratto la notizia; il calendario che nota il seppellimento dei tre non nomina altri, che certamente la collera del Marchese non avrebbe risparmiato. O non piuttosto sarà stata colei condonata a Zoese in premio della rivelazione?

Nella notte i tre feretri erano trasportati a S. Francesco e

(1) Sebbene ora non se ne trovi traccia, è probabile che ne esistessero; cfr. Cittadella, *Il Castello* ecc., p. 25 n. Delle furie di Parisina di cui narra il Bandello, non è cenno nelle cronache.

(2) Alcuni dicono fosse decapitato a Modena l'istesso giorno; ma anche trascurando la difficoltà di far colà giungere l'ordine in sì breve tempo, il calendario francescano toglie ogni dubbio che non morisse e fosse sepolto a Ferrara.

sepolti nel cimitero presso il campanile (1). La sollecitudine dell'esecuzione e della sepoltura esclude di per sè che avesse luogo la esposizione dei cadaveri e la pompa funebre di cui fa cenno il Bandello.

L'affetto che Nicolò nutriva per Ugo doveva pure avere il suo sfogo; anche in questo particolare concordi, le cronache raccontano che a tarda ora il Marchese domandò al capitano del castello se Ugo fosse stato decapitato. Forse che avrebbe revocato l'ordine? Ma rispondendo quegli che la giustizia aveva avuto luogo, Nicolò dette in ismanie e cominciò a gridare: « Fa ancora a me tagliar la testa, da poi che così presto hai decapitato il mio Ugo! » e stette tutta la notte piangendo e chiamando il suo Ugo, mentre coi denti rodeva una bacchetta che teneva in mano. Ma quel cronista forlivese scrive: « E fo per lo paexo d' Italia ditto che la fortuna glie faxea quello per ligitima vendetta, e non glie fo avuda compassione ».

Per Parisina non una parola: anzi, suscitando il ricordo di colei nuova ira nel Marchese, egli ordinò che tutte le donne le quali si sapevano adultere in Ferrara subissero la sorte della propria. E tosto fu presa e decapitata al prato della giustizia una Laudomia de' Romei, moglie di un giudice de' Savi, « che era nota a lui ». Frase questa delle cronache, assai ambigua. Per fortuna il Da Merenda nota che dopo la Romei « l'editto non andò avanti », nè infatti altri ricordi troviamo di supplizi per tale colpa amorosa.

(1) Nel 1858 procedendosi ad alcuni restauri nella chiesa di S. Francesco si sparse la voce in Ferrara che fossero stati ritrovati gli avanzi di Ugo e di Parisina. Intervenne il Cittadella che pubblicò in un *Supplemento della Gazzetta di Ferrara*, n. 9, sabato 6 febbraio, la spiegazione dei fatti e narrò di chi fossero i cadaveri trovati. Inoltre fa d'uopo ricordare che gli amanti furono seppelliti nella prima chiesa di S. Francesco presso il campanile, che era allora dalla parte di via Volta Paletto; ma chiesa e campanile furono rifatti dalle fondamenta nel 1494, in parte poi dal 1515 al 1530 e dal 1570 al 1594; il campanile attuale è del 1606. Quindi è quasi impossibile, mancando i piani esatti, rintracciare il luogo preciso dell'antichissimo campanile. Cfr. CITTADELLA *Memorie del tempio di S. Francesco* cit.

V.

Una simile tragedia non poteva, pur in quei tempi, rimanere senza giustificazione: se non altri, i Malatesta di Romagna dovevano pretenderla. Infatti le cronache tutte dicono che Nicolò fece porre il caso in iscritto e che tale processo, o relazione, fu spedito alle varie corti italiane. Ora, nessuno ne ha mai trovato traccia in alcun archivio, nè le mie replicate ricerche hanno prodotto migliori risultati. Tralasciando l'archivio Estense, dove pure la minuta del documento dovrebbe trovarsi, gli stati principali, coi quali Nicolò era in più stretta relazione, Venezia, Milano, Torino e Firenze, tutti ci offrono ricchissima raccolta di carte e tutti mancano egualmente di qualsiasi ricordo della tragedia estense. Ciò fa naturalmente sorgere il dubbio sulla verità della tarda notizia, o almeno inspira la supposizione che il processo fosse comunicato soltanto alla famiglia direttamente interessata. La quale non pare tenesse il broncio all'Estense, poichè tre anni appresso, nel 1428, Galeotto Malatesta sposava Margherita, figlia di Nicolò, la quale per dote rendeva ai Malatesta la medesima Torre di Gualdo, già recata da Parisina (1). Ma sangue chiama sangue, dicesi: e i Malatesta rendevano agli Estensi il contraccambio, quando Ginevra, una delle figlie di Parisina, andata sposa nel 1433 a Sigismondo Malatesta, fu, dopo sei anni di matrimonio, avvelenata dal marito, perduto negli amori d'altra donna (2). La figlia innocente espiava la colpa della madre.

Bisogna convenire che se Nicolò non fu compianto, come il cronista forlivese ci attesta, pure la sua fama non fu tocca dalla tragedia e passò intatta ai posteri per bocca di storici e di poeti. Poeti cortigiani e storici ufficiali o tacquero del fatto, o ne trassero motivo per esaltare la grandezza d'animo, con la quale l'invitto principe aveva sopportata la sua sventura. Il Pigna, ad esempio, narra brevissimamente la colpa, ma per concludere che il Marchese « superò questo infortunio con tanta più in-

(1) Tonini, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 78-9.

(2) Tonini, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 466-7; cfr. 122. Vi sono però dei dubbi su questo fatto.

trepidezza quanto più teneramente amava il figliuolo ». E il Decembrio, in un suo dialogo *De Politia letteraria* (1), pone un simile elogio in bocca a Leonello, che pure era fratello dell'ucciso!

Egli è vero che Leonello nella sventura comune fu quello che tutto guadagnò: la predilezione paterna, il trono, la gloria. E con lui visse a lungo onorato in corte, arricchito e nobilitato, Zoese. In un documento del 20 maggio 1437 (2) Nicolò scriveva: « El mostra che Jacomo Zoese, famiglio nostro dilecto, sia debitore de quella nostra camera delle cosse che se conteneno particolarmente in lo foglio incluse per ragione de la monitione del castello nostro de la porta di leoni de questa nostra cità, ubi ello fu capitaneo per certo tempo... », e gli concede tutto quello che chiedeva. Dovette morire nel 1438, perchè nel 1439 il nobile Giovanni Rubino, in una instanza per il traffico del sale, ch'egli fece a lungo in società con un Pandolfo Malatesta, si chiama « figliuolo che fu di quello vostro fidele servo Jacomo Zoese ». Ma Giacomo Zoese e Nicolò d'Este, durante quei lunghi anni che sopravvissero, con qual volto si saranno incontrati nel vecchio castello, dove s'aggiravano le ombre di Ugo e di Parisina?

Dei quali varie immagini rimasero: e anzitutto Parisina ci si mostra in quel frammento di codice in pergamena contenente la serie dei ritratti degli Estensi che è alla Biblioteca *Vittorio Emanuele* di Roma, e che fu riprodotto nel n. 2° del *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* (3).

Di Ugo esisteva il ritratto nel Duomo di Ferrara « sotto la prima colonna a mano manca nell'entrar dentro della porta maggiore, dove si vede la effigie di quello dipinto in piedi, con certe scarpe longhe et agozze alla foggia che si portava anticamente ». Così il Rodi, il quale per causa di questo ritratto credette, come gli altri contemporanei, che Ugo fosse appunto sepolto nel Duomo,

(1) Basilea, 1562.

(2) Arch. Estense; *Nicolai III et Leonelli Epistolarum Registrum 1436 ad 1438*, c. 122.

(3) Giorgi, *Frammento d'iconografia estense*, Roma 1877. Com'è noto, l'altra parte del prezioso codice è all'Estense di Modena. Quando, in onta alla burocrazia, i due frammenti saranno ricongiunti nella loro sede naturale?

accanto a Stella degli Assassini sua madre (1). Per tale riferimento preciso, l'immagine di Ugo che il Rodi medesimo ha posto nella sua cronaca, dov'è pure quella di Parisina, acquista un certo carattere d'autorità (2). Il ritratto del duomo, già guasto, perì nel 1628 per l'imbiancatura che si fece delle colonne (3); nè so qual sorte abbia avuto quello che fra Paolo da Legnago, nella sua *Cronaca*, disse esistere in Santa Maria de' Servi (4).

VI.

Ho già osservato quanto sia strano che un fatto sì tragico non abbia mossa la fantasia de' letterati e de' poeti: forse, per l'addietro, una causa potè essere il timore di dispiacere a Casa d'Este, sempre potente e con potenti imparentata. Non troviamo, ho detto, durante i secoli trascorsi che il Bandello: il quale però ebbe l'avvertenza di far narrare la storia da una Estense, colla evidente intenzione di far cadere la colpa e la vergogna sulla straniera. Mirabile è l'arte con cui il novelliere mostra lo svolgersi della passione in Parisina, passione che non ha attenuanti nel sentimento, ma che tutta muove brutalmente dal senso. È lei, la corrotta, che circonda, affascina, seduce il giovinetto Ugo, semplice, inesperto: il quale appare solo soccombente al divampar delle fiamme de'suoi vent'anni, artatamente suscitate da Parisina. E dopo la colpa, dopo l'arresto, Ugo implora perdono, prega, si confessa, si pente e muore con religione; Parisina, divenuta all'incontro come ossessa, grida, si dispera, per tre giorni chiama, insensibile a tutto, il suo amato, e muore disperata e dannata. La narrazione partigiana non potrebbe

(1) Coi cronisti cadde nell'istesso errore M. A. Guarini, *Compendio Historico delle Chiese di Ferrara*, Ferrara, Baldini, 1621, lib. I, p. 28, che pure ricorda il ritratto.

(2) Quello di Ugo è a c. 218, e quella di Parisina a c. 173 del t. II della sua *Cronaca*, ms. cit.

(3) De Monte, *Cronaca* cit., t. I, cc. 211-12 e t. III, cc. 54-5.

(4) Non so donde sian tratti quelli che si trovano nell'*Album Estense con disegni originali dei rinomati artisti G. Coen, C. Grand Didier e M. Doyen a corredo della storia di Ferrara di Antonio Frizzi tradotta in francese da Antonio Lyrard*, Ferrara, Abram Servadio, 1858 [testo ital. e franc.], p. 172.

essere più chiara, dopo che abbiamo veduto non esser vero alcuno degli elementi storici ammessi dal novelliere.

Diversa è la causa come lo svolgimento nel poemetto del Byron; il quale accenna appena all'amore e alla colpa con la scena idillica in cui gli amanti si trovano nel giardino, presaghi che sarebbe stata l'ultima volta, e d'un tratto conduce Parisina nella stanza nuziale. Nel sonno irrequieto ella si tradisce pronunciando amorosamente il nome di Ugo. Al Marchese quel nome è un lampo di luce:

. . . . Neppur destolla
Ma fisò sovra lei tale uno sguardo
Che in eterno sopor l'avria sommersa,
Se destata si fosse e visto avesse
De la lampa che ardea batter la luce
Sul pallor, sul sudor di quella fronte (1).

La scena in cui i colpevoli sono tratti dinanzi al trono di Nicolò che, circondato dalla sua corte, pronunzia la sentenza tremenda, non può esser stata suggerita al poeta inglese dal Bandello, poichè questi troppo espressamente dice che, per quanto Parisina supplicasse di poter parlare al marito « ottener tal grazia non potè giammai ». Il Byron accolse un'altra tradizione, della quale vien fatto cenno in una nota che Camillo Laderchi aggiunse alle *Memorie* del Frizzi, di cui curò la seconda edizione. Il Laderchi riferisce di aver sentito che nell'antico calendario francescano, allora smarrito e di cui pare ignorasse le due pubblicazioni del Bellini e dell'Arventi già avvenute, si raccontava come Parisina fosse stata primieramente fidanzata ad Ugo, il quale, avendola veduta a Rimini, se ne era innamorato. Ma essendo di poi andato Nicolò a richiederla, invaghitosene a sua volta, avrebbe screditato per mala condotta il figlio, facendo intravvedere che in ogni caso sposerebbe egli in sua vece la fanciulla. Tornato poco appresso a Rimini, avrebbe annunciato ufficialmente che Ugo, preso in altro amore, rinunciava a Parisina, e quindi combinato il matrimonio per sè, cui quella avrebbe acconsentito credendosi dispregiata da Ugo. Una spiegazione av-

(1) Versione di G. Niccolini, nelle *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 418.

venuta più tardi fra i due giovani, riaccendendo le antiche fiamme soltanto sopite, sarebbe stata occasione alla colpa. Tale antefatto offriva troppo ricco elemento drammatico perchè il Byron non ne approfittasse, e perciò appare naturale la fiera e sdegnosa apostrofe di Ugo al padre:

. . . . . questa tua donna,
Qual nomata è da te, questa seconda
Vittima del tuo orgoglio, era, tu il sai,
Destinata a me pria; tu la vedesti
E i suoi vezzi agognasti; e mio facendo
Ciò che fu tuo delitto, il nascer mio
Troppo ignobil per lei tu mi chiaristi,
Troppo da men, perch'io chiamato il nome
Veramente a redar d'Este non sono,
Nè sul trono a seder de' padri tuoi.

Quest'ultimo particolare è inesatto storicamente per quel che abbiamo veduto; ma l'amante bastardo, giovane sventurato, adorno di tutti i pregi della bellezza e del valore, che soccombe fieramente ribelle al tiranno, era tipo troppo caro alla poesia romantica.

Il Byron segue piuttosto il Bandello quando Ugo:

. . . . . versa del monaco a l'orecchio,
Che il suo fato compiange, ogni sua colpa,
E contrito ed umil chinasi in atto
D'ascoltar la parola di perdono
Che ogni macchia mortal lava e scancella.

Così pure dal Bandello può avere attinto l'idea della pazzia di Parisina; ma dall'anima sua di poeta ha tratto quel

. . . . . sì disperato e strano
Sì forsennatamente acuto strido

che Parisina lancia nello spazio sugli spettatori che ne rabbrividiscono, mentre è costretta ad assistere da una delle finestre del castello al supplizio dell'amato:

Parve grido di donna, e mai con voce
Sì forsennata fu cordoglio espresso;
Tal ch'ogni astante per pietà fa voto
Ch'ei fosse per chi il mise il grido estremo.

Il poeta inglese s'allontana poi poeticamente da ogni tradizione pur accennando la vera fine di Parisina; ella non fu più veduta, nessuno ardì più pronunciare il suo nome:

Se ne l'oblio ritrattasi d'un chiostro
Fra i digiuni, le lagrime, i flagelli,
I rimorsi e le veglie ella espugnasse
Il perdono del ciel; se di veleno
O di ferro perisse e la sua rea
Fiamma scontasse, o su l'istante istesso
Il fato di colui partecipasse
Di cui vide posar sul ceppo il capo
Con cor che forse da più lenti strazi
Con pronto la scampò pavido scoppio,
Niun seppe mai, niun fia che sappia unquanco.

Il dramma immaginato dal Byron, più ardente, più eccitante, più misterioso, è, come si vede, una cosa a sè, è una concezione romantica che vivrà per forza della poesia. Così non vivranno, anzi non vivono già più, altri versi che questa tragedia ha inspirato (1), nè vivranno queste pagine; ciò che conferma come poesia e storia siano due cose molto diverse.

ANGELO SOLERTI.

(1) Oltre al Niccolini, la cui versione ho citato, v'è anche: *Parisina, Poema di Lord Byron. Libera traduzione di* GIUSEPPE MARIA BOZOLI, Ferrara, Bresciani, 1832. Mi sono poi note queste pubblicazioni: *Parisina. Tragedia improvvisata* (!) *da* LUIGI CICCONI *la sera del 30 novembre 1832 nel Teatro Carignano*, Torino, Pomba, 1832. — *Parisina, tragedia di* A. SOMMA, Livorno, tip. Bertani, Antonelli e C., 1836. — *Parisina, tragedia in cinque atti di* MATTEO COPPALBA, Palermo, 1878. Anche il melodramma tentò questo soggetto; conosco FELICE ROMANI, *Parisina, Musica di* G. DONIZETTI, Firenze, a spese di A. Lanari, 1834. — D'ORMEVILLE CARLO, *Ugo e Parisina, dramma lirico in tre atti con prologo, Musica di* G. B. BERGAMINI, Milano, tip. Rechiedei, 1881.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

X.

Maurizio non era stato a pensarci troppo lungamente. Non aveva infatti da scrivere per la stampa, per farsi giudicare da qualche migliaio di lettori; scriveva per lei, per l'adorata creatura. La fretta avrebbe dimostrato il suo buon desiderio di obbedirla; le stesse imperfezioni della forma avrebbero fatto fede della sua sincerità. Il giorno seguente, alla Balma, mentre il generale passeggiava sulla spianata, dando istruzioni al fattore, Gisella riceveva da Maurizio un piccolo involto di carte. Non era una lettera, ma a dirittura un quaderno.

— Scusate, ho fatto un passio; — diss'egli. — Mi è mancato il tempo per esser breve: ho incominciato a scrivere iersera alle undici; non ho finito che stamane all'alba. Del resto, — soggiunse, — spero bene che non vorrete legger tutto in una volta, ma sorseggiare, centellinare questa povera prosa.

— No, no, — rispose Gisella, — voglio legger tutto d'un fiato. A centellinare ci sarà sempre tempo, e non tralascerò certamente di farlo. Povero il mio Rizio! una notte bianca! E quest'oggi, poi, un'altra condanna; dovete trovar modo di andarvene prima del solito.

— Perchè?

— Perchè... non lo intendete? voglio stare più a lungo da sola a solo con te.

Era adorabile, mandandolo via a quel modo. Maurizio trovò per l'appunto il modo di far più breve la visita, portando via il generale, col pretesto di una piccola passeggiata in paese. La contessa fu sola, come voleva, per leggere il passio del signor di Vaussana. Ed eccolo qua, come ella lo lesse, incominciando dal titolo:

Dal dubbio alla fede.

« Ricordando la educazione religiosa della mia infanzia, avevate in parte ragione. Sicuramente, ho dette da bambino le mie orazioni. Le dicevo anche molto volentieri, perchè me le faceva dire mia madre, recitandole insieme con me. Oggi ancora sento lei in certe inflessioni della voce, in certe pause che io metto nel mormorarle tra me; e questo me le rende più sacre, dal giorno che le ho ritrovate nella mia memoria, dopo tanti e tanti anni d'oblio volontario.

« Le avevo imparate senza sforzo. La mia educazione religiosa non fu punto pesante. In casa nostra si era religiosi, certamente, e di questo può esservi specchio la mia buona sorella Albertina; ma non si appendevano santi e madonne a tutte le pareti, e non c'era l'uso di recitare il rosario ogni sera, per dimenticare nella eterna ripetizione il significato delle preghiere, o per addormentarci al ritmo uniforme dei nostri borbottamenti frettolosi. Le nostre orazioni erano brevi, e tutte latine. La mamma ce le aveva spiegate alla grossa, ma ce le faceva sempre dire in latino. A me che un giorno le avevo osservato come il latino non si usasse più, la buona mamma aveva risposto:

« — Appunto perchè non è più una lingua parlata tra gli uomini, dev'esser la lingua con cui si parla a Dio.

« — Ma se io non la intendo!

« — Mettici tutta l'anima e t'intenderà lui; non basta forse? —

« Io ero già a cinque o sei anni un feroce curioso. Perchè questo? perchè quest'altro? d'ogni cosa volevo saper la ragione. Mia madre, con una pazienza maravigliosa, mi spiegava le cose come poteva, e fin dove giungeva la sua istruzione, o il suo ra-

ziocinio; poi mi diceva: « perchè Dio ha voluto così »; e questa era la ragione ultima, a cui non m'era più lecito di ribattere. Un giorno la misi in un grave impiccio, la povera donna, coi miei terribili perchè. A proposito di un infelice, che avevamo incontrato per via, mentre egli si trascinava a stento nella polvere con due moncherini di gambe, stendendo a noi due moncherini di braccia, la ragione ultima di mia madre cozzò contro una mia irriverente, ma non vana osservazione: « ma dunque è Dio che vuole il male? »

« — Queste, — rispose ella, stringendosi nelle spalle, — son cose che io non arrivo ad intendere. So che tutto è ordine, nel mondo; so che c'è il giorno e la notte, quello illuminato dal sole, questa dalla luna e dalle stelle; so ancora che ci sono dei giorni nuvolosi e delle notti burrascose. Per ora non mi domandare di più; tua madre, del resto, è una povera donna senza istruzione. —

« Non era vero. Mia madre aveva letto molto; leggeva ancora, quando poteva. Un giorno la sentii dire che se tutti gli uomini cessassero di leggere, si perderebbe la scrittura, come si perde una lingua, quando tutti coloro che la parlavano sono morti. E soggiungeva che se tutti operassero il bene, il male si estinguerebbe, sparirebbe da sè. Questo era un sogno; ma i sogni non son tutti da mettere in canzonatura. Perchè non vagheggiarli, quando sono belli e fanno bene allo spirito? Che santa educatrice è stata mia madre! Peccato che ci abbia lasciati così presto! Quando ella si addormentò per sempre, io e mia sorella fummo ben tristi. Mia sorella è triste ancora, lo avete notato? Sorride poco, e sempre a fior di labbra. Ebbene, ciò data dal giorno che nostra madre è morta. Quanto a me, non so; molto allegro non sono mai stato. Ma allora avevo otto anni, e mi mandarono subito in collegio; forse per distrarmi, forse per non lasciarmi perdere il frutto della educazione materna.

« Anche in collegio avevo la religione, e più che in casa nostra, anzi troppo di più; la qual cosa incominciò presto a seccarmi. Il buon Dio delle mie orazioni infantili si andava rivestendo di misteri, di dogmi e di formole. Ogni mattina, prima della scuola, avevamo la messa; ma che messa? un messone. Quel prete Risso, che veniva a dircela ogni giorno in congregazione, ci spendeva sempre da quaranta a quarantacinque minuti. Se il prefetto, passeggiante di continuo in mezzo alla corsìa, non ci avesse

avuto sempre gli occhi addosso, che sbadigli sarebbero stati! e che risate, quando vedevamo il celebrante far certi segni ad un personaggio invisibile, borbottando certe parole che nel messale non erano scritte! Si era sparsa la voce che egli vedesse il diavolo, un diavolo tentatore, che veniva a distrarlo fin là; donde i suoi gesti per discacciarlo, e la frase che accompagnava quei gesti, una frase che voleva dirgli: va' via. Alle domeniche, poi, avevamo nel mattino l'uffizio della Vergine; più tardi i vespri, e da ultimo la benedizione in chiesa. Nell'uffizio mi piacevano abbastanza le lezioni, in cui facevano le lor prove i cantori; nei vespri un inno, che era poi l'ultimo, e si cantava con un ritmo più frettoloso; nella benedizione, per lo stesso motivo, mi riusciva graditissimo il *Salutaris hostia.* Dopo tutto, quelle eterne funzioni, di congregazione o di chiesa, ci rubavano il tempo destinato alle ricreazioni, agli intervalli dello studio. Volevamo andare a passeggio, per respirar l'aria buona, per vedere il verde dei campi, l'azzurro dei cieli, per ammirare le stupende opere del creatore; e ci tenevano chiusi, al fumo delle candele, per cantare un *Coeli enarrant*, bellissimo, ma che non valeva certamente quelle opere. Non parlo dei quaresimali, degli esercizî, delle feste comandate e non comandate, che si seguivano con troppa frequenza. La confessione era un fastidio grande; la preparazione alla confessione era un fastidio anche maggiore. Era così necessario a noi rompere le lezioni e lo studio con larghe boccate d'aria, e i nostri custodi parevano moltiplicare a bella posta le occasioni per tenerci rinchiusi fra quattro mura. Il nostro spirito aveva bisogno di una religione poetica, ed essi ce la rendevano sempre più irta di pratiche minute, di astruserie, di terrori.

« Una bella luce d'aurora in quel buio fu per me la lettura del *Genio del Cristianesimo*, dei *Martiri,* dell'*Atala*, tre libri dello Chateaubriand; permesso il primo e quasi raccomandato; gli altri due letti un po' di straforo. Quel cristianesimo io lo intendevo, lo sentivo, lo amavo. E amavo anche il rettore del collegio, uomo venerabile per dottrina, amabile per graziosa bontà, senza tabacco sparso sulla tonaca, che Iddio lo benedica. Un'altra mia grande simpatia era il vescovo della diocesi, che veniva qualche volta a visitarci, e che noi vedevamo ogni giorno andando a passeggio. Ho sempre negli occhi quel vescovo; un

gran signore torinese, bellissimo di aspetto, soave di modi, grave nel portamento, modesto nella sua dignità, che pareva sempre domandarvi perdono del vestir paonazzo e del portare la sua gran croce d'oro sul petto. L'occhio di quell'uomo non guardava, involgeva; la sua bella mano benedicente mandava carezze nell'aria.

« Con tutto ciò, non intendevo ancor Dio. Per non ismarrirmi fra tante novità, mi rifacevo a quello della mamma; un Dio tutto misericordie, tutto dolcezze, nella sua essenza invisibile, profondamente sentito nel cuore. Anche la Madonna era bella, e l'amavo, con la sua veste azzurra e fluente, col suo velo bianco tempestato di stelle; ma non mi piaceva più tanto, quando me la facevano vedere con sette pugnali piantati nel cuore, o con degli scapolari, dei rosarii penzoloni dal braccio, o con delle pesanti corone messe in bilico sulla testa. Cristo crocifisso, che avrebbe dovuto commuovermi, a forza di mostrarmelo in quello atteggiamento di spasimo me lo avevano fatto parere meno doloroso alla vista. Ma niente piacevole me lo avevano reso, dipingendolo col petto aperto e col cuore in mostra; un cuore rubicondo, inghirlandato di rose bianche, per abuso di iconografia capricciosa, sdolcinatura da conventi di monache. Scrivo queste cose come mi vengono alla penna, senza neanche curarmi di ordinarle, di aggraziarle; che forse allora avrei l'aria di metterci una intenzione d'irriverenza; intenzione che è ben lontana dall'animo mio, mentre cerco di esprimervi il mio pensiero, come si andava svolgendo, e allontanando sempre più dalla fede.

« Nel collegio di marina, dove andai dopo finiti gli studi del ginnasio, c'era ancora la religione; ma una religione più asciutta, più rigida, più smilza; pratica di regolamento, e non più. Per dirne bene o male, come educazione, bisognerebbe che avessi avuto solamente quella. Chi sa? forse mi sarebbe bastata, e sarebbe anche riuscita più salda, potendo aggiungervi qualche cosa del mio, colmar le lacune con la religione di mia madre. Ma fors'anche m'inganno, immaginandolo. Nel fatto non ne so nulla: ero in un periodo della mia vita che, senza discredere ancora apertamente, non credevo già più, nè per virtù d'amore, nè per forza di terrore. L'adolescenza è così. Leggevo molto, divoravo tutto quello che m'era stato proibito da prima, tutto quello che non avrei potuto neanche trovare, stando nell'antico

collegio. Non so come, mi capitò allora per le mani il Byron col suo *Caino*, quindi il Goethe col suo *Fausto*; i due libri che più fortemente abbiano operato sull'anima mia. Curiosa! nè oggi saprei più dire in che modo o perchè, questi due drammi, l'uno scaturito dal vecchio e l'altro dal nuovo Testamento, mi ridestarono tutti i dubbi più gravi, me ne fecero corpo, se così è lecito di dire, nell'anima. Frattanto la vita mi chiamava, la gran vita, la multiforme vita, con tutte le sue aspre curiosità. Ufficiale di marina, libero del mio pensiero se non della persona mia, non credetti più a nulla. Avevo letto in quel mezzo il Volney, quello delle *Rovine*, e il mio passato intellettuale era anch'esso una rovina: lessi ancora le *Origini di tutti i culti* del Dupuis, e vidi anche meglio esser principio e fonte di ogni credenza umana il maraviglioso complesso dei miti astronomici. Si fece allora nel mio spirito una gran luce, ed anche una gran pace. Capii finalmente il senso arcano di tutte le religioni, e vidi come la nostra, forma secondaria del sabeismo siriaco, attraverso il culto naturalistico di Adonài, fosse rampollata anch'essa dal mito solare. Nello zodiaco egiziano e nel caldeo avevo anche trovati i segni della Vergine e del Serpente, principii di una favola nuova; così nelle mostruose teogonie dello Zendavesta, nella guerra del principio della luce e del principio delle tenebre, avevo scoperto Dio e il Demonio, il bene e il male ad un tempo. E tutto avendo in questa guisa capito, pensavo spesso alla mamma.

« — Povera mamma! — dicevo tra me. — Ella è stata felice nella sua fede. Ma non sarebbe stata egualmente felice nel pieno possesso della scienza? La scienza è luce; la fede non è che una nebbia, adombrante la luce. La vita è fine a sè stessa, un fine che noi guastiamo, facendone il mezzo, l'avviamento ad un sogno. —

« Mi parlavate del mare, del mare misterioso e terribile, che può rifare credenti gli spiriti. No, non è il mare che fa ciò, almeno nella più parte dei casi. Il mare è un abisso, ma un abisso che si misura; le sue profondità non hanno più nulla d'ignoto; le sue collere sono fenomeni preveduti; le tempeste hanno una legge; i flutti son coni vorticosi che vengono, sollecitati da conosciute pressioni, a rompere le loro punte sul declivio delle coste; la scienza ha svelati tutti i segreti del mare. Perseo, protetto dall'egida di Minerva, la dea della sapienza, ha troncato il capo di Medusa, quantunque avviluppato di tortuosi sofismi. Anch'essa, la

povera Medusa dei mari, finisce male come la sua maggior sorella dei deserti di Libia; rigettata alla spiaggia, perde la iridescenza perlacea dei suoi sette colori, mostrando la sostanza viscida di cui era composta. Così il mare non ebbe terrori per me, non avendo segreti. Neanche il pericolo ha potuto mai ridarmi ai sogni dell'infanzia, rifacendomi più vile, o più perspicace. Nato tardi, non ho avuta la sorte di assistere, di partecipare ad una grande giornata navale; il mio coraggio ho dovuto provarlo in piccoli scontri, che offrivano pure la lor parte di pericolo per me, come nelle grandi occasioni. No, vi dico, pieno di salute e di forza, animato da un'alta coscienza di me, infiammato da un caldo sentimento di sdegno, non ho mai misurato il pericolo. Nessun timore ha potuto ricondurmi alla fede antica; vi dirò di più, non ho potuto neanche accostarmi a quel mezzo termine del Dio filosofico, tenue tessuto di ragionamenti, pallida forma ondeggiante ad ogni soffio, oscuro compromesso tra il raziocinio moderno e la consuetudine antica, che sempre risente un pochino della concessione stracca, della transazione di due sistemi, della combinazione di due opposti elementi.

« Frattanto io volevo conoscere. Conoscendo sempre più, volevo ricostituire un sistema, una spiegazione adeguata dell'universo, almeno almeno della vita umana, come buon principio ad intendere il resto. I miei vecchi distruttori non mi bastavano più; scelsi via via i più recenti interpetri dei miti antichissimi, i più dotti di storia e di filologia comparata, i più felici ricostruttori delle lingue perdute. Costoro mi distrussero senza fatica il gran mito astronomico, riconoscendone un altro più vecchio, il mito naturale. Andai più oltre, e ne trovai di più sottili, che al mito naturale ne facevano precedere un altro, nel culto del morto che non deve morire del tutto: donde nei due fatti umani dell'amor della vita nel morente e dell'amore del morto nei superstiti, si vedeva compiuto il mistero della religione primitiva. Ma questo, che ci mostra l'umanità bambina di fronte all'enimma dell' ignoto, non era ancora la soluzione del problema. Ricorsi allora ai filosofi nuovi, che mi rivelarono la materia eterna, la materia infinita, meglio ancora, la materia inconsciente, che, combinandosi per caso in certe guise, acquista la coscienza di sè. Mi parve un assurdo, come la spontanea formazione degli organismi. Assurdo fin che vorrete, mi rispondevano, ma assurdo necessario; altri-

menti non si spiega nulla. Bel modo di convincere! Credere una cosa anche assurda, non è forse un po' troppo? Tanto faceva starcene con sant'Agostino, che aveva già detto mille cinquecent'anni fa qualche cosa di simile.

« Nondimeno, poichè era necessario, m'acquetai. Facciamo strada, dicevo tra me; la ragione assoluta non è ancor chiara; vediamo la relativa. Quanto ho letto e meditato nelle lunghe navigazioni e nelle eterne crociere! Ho studiato tutto, col vivo, ardente desiderio di credere nella scienza. Qui almeno siamo sul sodo, pensavo; è qui l'esperienza che rende conto di sè. Che bella cosa, ad esempio, intendere l'evoluzione degli esseri attraverso la selezione e la battaglia per l'esistenza! Il passaggio possibile da specie a specie non mi spaventava più come una difficoltà insormontabile, poichè i miei filosofi avevano distrutto e rimandato tra i ferravecchi il concetto artificiale della specie. E tutto procedeva allora benissimo: l'uomo m'appariva una forma più perfetta, nata per selezione, svolta per lenta evoluzione da una forma meno perfetta; tutte le forme viventi avevano seguìto questo procedimento, dalla cellula primitiva fino al cervello di Dante, continuando a svolgersi, alcune progredendo, altre restando indietro, per variar di fortune, per azione di ambienti. Certo, non tutto era chiaro, nel nuovo sistema; la prova dei fatti offriva molte lacune. Avendo dubitato della religione, avevo pure il diritto di dubitare della scienza, pensandola insufficiente a sciogliere l' enimma della vita. Ma ancora dicevo tra me: pazienza e non disperiamo; aspettiamo che arrivi. Infatti, tutti i rami dello scibile progredivano a vista d'occhio; progrediscono ancora; non si tratta più della scienza, come ai tempi antichi; si tratta di molte scienze, che fanno cammino da sè, ognuna coi mezzi suoi, vedendo il suo proprio orizzonte. Aspettiamo dunque, aspettiamo che arrivino. Ma no; ci sono i frettolosi. Tutto è evoluzione, nel mondo. In nome della evoluzione, escono fuori tutti i ciarlatani di piazza. Carlo Darwin diceva ancora: aspettate. Ma che aspettare? gridarono essi; tutto è trovato; niente è nel mondo di più elevato, niente è in noi di più nobile, che non abbia la sua chiara umilissima origine materiale.

« Adagio, con l'umilissima. Donde il seme del divino, che io porto in me? Adagio, col ritrovamento del tutto. Come va che le vostre scienze, tutte sicure del fatto loro, quando vengono a ri-

scontrarsi l'una nell'altra, cozzano maledettamente? Vediamo un esempio, incominciando da ciò che si ammette in astronomia. Una gran nebulosa si è formata; nuotando, vagando, ruotando nello spazio, si è foggiata in zone, in globi concentrici, in anelli; gli anelli si son spezzati, raggomitolati in globi minori, in pianeti, nuotando, vagando, ruotando ancora intorno a quel centro. Perchè? Per le leggi stesse della materia. Le leggi? ma che leggi, se tutto ciò era avvenuto per caso? Qual legge ha potuto dire alla materia sorda ed inerte di muoversi a cerchio? Se mi dite che ha dovuto obbedire ad altri impulsi, non avrete fatto altro che allontanare la difficoltà, e noi dovremo ripigliare la disputa per un sistema maggiore, da cui il nostro dipende, e così via all'infinito. Intanto, la matematica vien fuori colla legge delle probabilità, davanti a cui la evoluzione, per trarre un frutto qualsiasi dall'incontro di due organismi in qualche modo riproducibili, suppone migliaia di secoli perchè il fatto si avveri; migliaia di migliaia ne suppone per l'adattarsi di un semplice organo a nuovi bisogni ed uffici, migliaia di migliaia perchè lo stesso bisogno, lo stesso ufficio si sia potuto fissare. E poi, che cos'è questo ufficio? che cos'è questo bisogno? come può nascere, se non c'era? È un elemento che non apparteneva al problema; come si è ficcato egli in mezzo? Come è supponibile che l'elefante allunghi la sua proboscide, o la giraffa il suo collo, per raggiungere il cibo, se questi allungamenti han bisogno di secoli, e il cibo era il bisogno dell'ora presente? Come immaginare che possa formarsi la camera oscura dell'occhio, tanto delicato e complicato ordinamento di materia, per i bisogni di una visione di cui l'organismo vivente non aveva l'idea, e non avendo l'idea non poteva avere il bisogno? Ma che si parla di organismi superiori? Solo perchè una cellula primitiva si sdoppi, e lo sdoppiamento diventi legge di vita, occorrono miriadi di secoli. Andiamo più su, e dovremo ancora supporre che un fermento chimico si muti in organico; e qui la supposizione batte alle porte ferrate dell'impossibile. E le rompesse ancora; l'astronomia, la fisica e la chimica celeste sarebbero sempre là, per negare al sole tutti i miliardi e miliardi di secoli che sarebbero necessarii alla evoluzione, per far riuscire una mezza dozzina delle sue combinazioni primitive, rudimentali.

« Perdonatemi questa digressione; essa non mirava che a significarvi come l'atto creativo venne ancora a parermi ne-

cessario. Quest'atto io non ho da vederlo, io non ho da descriverlo, nel linguaggio necessariamente povero, colle immagini necessariamente inadeguate di tutti i sistemi conosciuti. Ho bisogno della legge come gli stessi materialisti, ma con questa semplice differenza, che essi vogliono la materia intelligente, o capace d' intelligenza, che è infine tutt'uno, e poi suppongono la legge cieca, mentre io immagino cieca la materia e intelligente la legge. Dà noia la parola con cui i popoli primitivi dell'Asia espressero questa legge, ricorrendo all'immagine di ciò che risplende? Non vedo il perchè di questo sentimento, data la insufficienza del nostro linguaggio, che ad esprimere ogni sorte d'idee è giunto per estensione progressiva d'immagini.

« Anche senza dir la parola, e riconoscendo il fatto della legge intelligente, io mi ero a grado a grado pacificato. Seguitavo a leggere, ammirando i dotti per davvero, sorridendo dei ciarlatani che tenevano la piazza. E un giorno i dotti mi confessarono (non a me soltanto, ma a quanti si pigliavano il disturbo di leggerli) che il sentimento del divino era un bisogno dell'essere umano, che nessuna scienza poteva fare astrazione da esso, considerarlo come una quantità trascurabile. Mi soggiunsero ancora che il mondo, com'è costituito, non può supporsi l'opera del caso per un lato, ma neanche, per l'altro, di una intelligenza suprema, bensì di potenze secondarie, ancora assai lontane da quella. Dopo quanto io ne avevo veduto, di questo bel mondo, l'asserzione non mi pareva temeraria: intanto, l'ammissione di cause secondarie e imperfette mi lasciava intravvedere anche nell'animo di quei dotti l'idea di una causa prima e perfetta. E dissi tra me: benedetti grandi uomini, che avete ripigliato dal bel principio il problema dell'universo, ma non per venire d'induzione in induzione, o di deduzione in deduzione, alla dottrina del nulla. Anche per essi, adunque, pei Darwin, gli Spencer, gli Stuart Mill, esiste il divino, fuori della evoluzione storica e naturale dei nostri timori e delle nostre illusioni? Anche per essi Dio è, fuori della materia, comunque da noi poveramente pensato e sentito? Se è, perchè non si svela? Ma qui pensavo ancora dentro di me: perchè dovrebbe svelarsi? Se si svelasse, non cesserebbe d'un tratto l'indagine umana, e colla indagine la ragione istessa della vita? La ricerca dell'assoluto è il fine istesso dell'umanità. Dio è il bene, cioè la verità, la

bellezza, la giustizia, la carità, il fonte e la foce dell'ideale, nella grande fiumana dell'universo, di cui non è dato a me conoscere che una minima parte; zolla bagnata, ciottolo travolto, giunco agitato, foglia strappata da un albero alla riva, e travolta dalla corrente, che importa? Il male, poi, il male è tutto ciò che non capisco; in ciò aveva ragione mia madre. Senza aver tanto studiato, la povera donna era già ferma là, dove giunge oggi, reduce di tante battaglie, la scienza degli uomini.

« In quest'altro stadio di pacificazione son durato un pezzo, non domandando di più. Ogni viaggiatore ha sentito questo bisogno, di fermarsi un tratto, senza desiderio di giungere alla metà. Ma poi, rinfrancato, ho detto a me stesso: perchè vorremmo esser noi fuori del tempo nostro? è lecito di ribellarsi all'ambiente della logica umana, o della storia dei nostri errori, che spesso ne tiene le veci? se tutte le religioni non furono che passi verso la conoscenza, la moralità, la giustizia, la civiltà del genere umano, perchè rinnegherei la mia? Qui vi farò una confessione; era proprio sul mare, quando mi avvenne di pensare così; ma il mare non era punto agitato, non prometteva burrasche; ero sano, ero forte, e non avevo l'animo disposto a paure. Guardando davanti a me, nelle diafane serenità dell'orizzonte, mi pareva di vedere qualche cosa che non era il colore dell'aria. Questo, io sapevo bene come fosse dovuto alla presenza dell'idrogeno. Ma non apparteneva ai fenomeni dell'idrogeno, nè di altro corpo semplice o composto, l'effetto che si produceva in me dal guardare così, con gli occhi dell'anima, in quello sfondo vaporoso che piaceva tanto ai miei sensi. Così, per opera di una seconda vista, sentii l'invisibile, penetrai l'inconoscibile. Il mondo cammina, mi diceva la scienza. E cammini, rispondevo io; cammina anche la nave, e non mi toglie di veder sempre qualche cosa là dentro, davanti a me, in quell'orizzonte sempre lontano e presente ad un modo. Viaggiatori della immensità, andremo sempre, e non giungeremo forse mai. Nè io, attenendomi alla religione dei padri miei, penso d'essermi indugiato per via; non temo sopra tutto di aver da perdere il treno. Mi dicono che la nostra religione ha delle parti, invecchiate. Non so, e se penso che essa, contenta dei cuori, nutre delle speranze e forma delle coscienze diritte, son quasi per credere che non sia vera la cosa. Allah (permettetemi questa

scorribanda fra gli Arabi, che mi toglierà di parere irriverente, nella dimostrazione della mia tesi, alla religione dei padri miei) Allah è puro spirito, essere unico e sommo, la cui luce consola ancora dugento milioni di credenti, i più fervidi, forse, che il mondo conosca. Mi narrano che il suo profeta fosse un impostore, ed io lascio che narrino; ma dentro di me, se mi fermo a pensarci più che tanto, non credo che Maometto fosse un impostore. Un allucinato, chi sa? Iddio permette di queste allucinazioni; la cosa si può supporre possibile e naturale, come la scienza ammette, suppone e dà per certo, che ad un dato momento una forma nuova si svolga da una forma antica. Maometto è dunque il frutto del miracolo, in cui si compie un mistero, pari a quello che fa in un dato periodo apparir l'uomo sulla faccia della terra, l'uomo che prima non c'era.

« Vi ho detto assai male tutto ciò che ho pensato. Voi intenderete, nella lucidità dell'anima vostra, come la pratica della filosofia materialistica mi abbia condotto a vedere la sua insufficienza; come una semplice religione filosofica, alla maniera del signor di Voltaire, mi sia parsa scortese per tutte le migliaia di creature intelligenti che intorno a me vivono e credono; come tutte le religioni positive esistenti mi siano parse altrettante incarnazioni del divino. Le consideravo anche progressive, come gradini della scala che mette l'umanità alle porte del cielo. Non offenderò, spero, le timorate coscienze cristiane, dicendo che la loro religione e la mia, che è quella portata sulla terra dal Figlio, non ha sbugiardata l'ebraica, promulgata dal Padre, tra tuoni e lampi, sulla vetta del Sinai. Frattanto non ho da discredere la loro religione e la mia, per il fatto che altri ne aspetta una nuova, più chiara e più umana, con meno dogmi, con meno astruserie, con meno precetti.

« Ripensarla, considerarla per tutti i lati, fu in me l'opera di qualche anno; accettarla fu un punto. Di certo, il descrivervi quel punto non varrà molto a darvene ragione; pure, per contentarvi, ecco qua brevemente quel che mi avvenne. Ero a Milano, approfittando di una breve licenza; vivevo laggiù tra continui passatempi, senza pensieri, felice come può esserlo l'uomo giovane, sano e forte, padrone di tutte le sue facoltà, ricco abbastanza e senza desiderio di più. Passeggiavo una sera, per far ora, volendo andar poi a teatro. Non so più da qual punto, se-

guitando il marciapiede, mi ritrovai nella via di San Celso; e là, da un portone aperto nella penombra del crepuscolo, mi venne un'ondata di musica, voci umane all'unisono, con accompagnamento d'organo. Non avevo immaginato che in quel punto, sulla stessa linea dei fabbricati, ci fosse una chiesa; niente me l'aveva annunziata, e fu istantaneo il moto dell'anima che mi fece entrare in quel luogo. La chiesa era buia; solamente nel fondo si distinguevano quattro o sei fiammelle di candelabri accesi sull'altar maggiore, più per dare indirizzo allo sguardo che per illuminare la gente raccolta a pregare. Seguendo il capriccio improvviso, ero entrato con passo risoluto; ma subito fui costretto ad inoltrarmi più lento e guardingo, poichè si era al buio, come vi ho detto, ed io temevo d'inciampare in qualche povera donna inginocchiata. Trovato il primo pilastro della navata, mi fermai, stetti a sentire. La folla, nascosta nell'ombra, cantava le litanie, prologo consueto alla benedizione serale.

« Quante volte non mi ero io ritrovato ad una scena simile, da ragazzo, e senza averne alcun senso particolare allo spirito! Là, invece, in quel punto, fu una dolcezza nuova per me. Mi piacevano le voci, mi piacquero le invocazioni rivolte alla gran Madre degli uomini e degli angeli, così teneramente affettuose e così varie nella lor sequela monotona. Tante belle cose si dicevano a Maria; e coloro che le dicevano, le pensavano; certamente le sentivano. Che consolazione per essi, che fossero egualmente sentite lassù, nel profondo dei cieli! Infatti, perchè Dio, causa prima degli esseri, non dovrebbe sentirne le voci?

« Tacque il canto monotono della folla; di là, dall'altar maggiore, si rispose con qualche *oremus*, con qualche versetto latino; poi due o tre forme incerte, timidamente luccicanti di riflessi metallici al fioco lume dei ceri, si mossero, levando di mezzo a quei ceri un ostensorio; si udì un movimento simultaneo, per tutta la grande navata, di persone cadenti in ginocchio; si svegliarono da capo i gravi suoni dell'organo, e tutte le voci della moltitudine ascosa nell'ombra intuonarono il *Tantum ergo*, annunziante e celebrante l'accostamento di Dio alla terra. Illusione anche questa? Se è un'illusione, diciamo pure che Iddio l'ha permessa. Ed egli è certamente là, dove, in quella miglior forma ch'ella ha saputo trovare, la creatura lo invoca. *Tantum ergo sacramen-*

tum... Sì, il patto è consacrato, tra lui e la creatura; ed egli, il santo invisibile, è presente a tutti coloro che credono, che sperano, che confidano in lui. A quel punto, che da ragazzo mi lasciava così freddo, non d'altro desideroso che di sentire il *Salutaris hostia*, l'inno breve, il ritmo allegro della liberazione e della fuga, a quel punto mi sentii un rimescolìo nel cuore e le lagrime mi salirono agli occhi. *Veneremur cernui*, cantava la folla adorante, e a me si piegavano le gambe. Mi vergognai e volli star ritto; ma subito un altro sentimento mi prese, facendomi vergognare della mia stessa vergogna. *Veneremur cernui*, bisbigliava una voce dentro di me; *veneremur cernui*, balbettavano le mie labbra, all'unisono col canto della moltitudine. Ero caduto in ginocchio, e pregavo.

« In quella chiesa buia, combinata per caso sulla mia strada, in quell'ora di raccoglimento solenne, ho ritrovato Dio, l'ho rifatto in me, luce ed amore. Così ho creduto; così sono rimasto un credente. Dal dubbio alla fede, vi ho detto tutti i miei studi, le mie indagini, i miei errori e le mie sensazioni. La notte è alta, ma gli occhi vedono, come di pieno giorno; nessuna stanchezza nelle mie fibre, e una gioia profonda è diffusa in tutto il mio essere. Mi pare, scrivendo a voi, che un miracolo si compia; il miracolo di trasfonder me, la mia fede, in chi amo. »

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA RECENTE RIVOLUZIONE TICINESE

(1890-93)

In momenti in cui da tutti si dice che il clericalismo e il Vaticano regio sognano una rivincita; in momenti nei quali un'aura malefica di reazione antiliberale aleggia sull'Europa, non è senza immediato interesse il fatto che nel Cantone Ticino il partito clericale è stato dal liberale vinto ed abbattuto dopo quindici anni di aspro governo.

È questa una vittoria che consola, ed è vittoria riportata dal liberalismo in un paese prettamente italiano, perchè nel Canton Ticino, secondo il censimento svizzero del 1888, su oltre 127,000 abitanti gli italiani sono più di 124,000.

Non credo che ci sia bisogno di aggiungere altro per richiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sulle vicende della recente rivoluzione ticinese, che mi accingo a narrare.

È bene ricordare anzitutto che, giusta la *Costituzione federale* del 1848, qua e là modificata in senso centralista da riforme posteriori, e giusta la *Costituzione cantonale* del 23 giugno 1830, riveduta nel 1855 e parzialmente riformata negli anni 1875, 1876, 1878, 1880, 1883, la forma di governo del Canton Ticino era di già, prima della recente rivoluzione, repubblicano-democratica, il potere legislativo spettando al *Gran Consiglio* nominato dal popolo con suffragio universale, e l'esecutivo al *Consiglio di Stato*,

composto di cinque membri e nominato dal Gran Consiglio di quattro in quattro anni. Erano inoltre nominati dal Gran Consiglio i giudici dei Tribunali di prima istanza e del Tribunale di appello e i due rappresentanti del Canton Ticino al *Consiglio degli Stati (Ständerath)*, composto di 44 membri e residente a Berna; ed erano, come sono ancora, eletti dai popolo, nel modo che la Costituzione federale determina, i sei rappresentanti al *Consiglio nazionale (Nationalrath)*, che pure a Berna risiede, si compone di 135 membri, e costituisce col Consiglio degli Stati l'*Assemblea federale.*

Se non che ogni Governo, per quanto le forme sieno libere e larghe, può divenire oppressivo, e dar luogo ad arbitrì e ad abusi di ogni genere, ove i partiti si sfrenino, e non si rispettino più vicendevolmente, e non combattano con armi leali, dentro i limiti del diritto, dell'onestà e della giustizia.

E questo è appunto il guaio che ha sempre afflitto e ripetutamente turbato il Canton Ticino: l'intransigenza dei partiti, e più specialmente del partito conservatore, o guelfo, o clericale che dir si voglia.

Niuna meraviglia, del resto, che il partito clericale sia stato sempre potentissimo in un paese, dove il sentimento religioso cattolico è profondo e tenace; dove il clero fu sempre numerosissimo, specialmente nelle campagne; dove i preti e i frati hanno in mano da secoli l'educazione e l'istruzione primaria, e da secoli dominano e dirigono, coi mezzi che la religione e il culto forniscono, l'ordine delle famiglie, l'animo della donna, la coscienza del popolo.

Alle quali considerazioni è d'uopo anche aggiungere che le tendenze conservatrici, ingenite nei popoli alpini, furono nei Ticinesi rafforzate dal dissidio religioso, che fin dai primi tempi della Riforma germanica separò in due campi la Svizzera. La sola Locarno si mostrò allora propensa al movimento protestante, e i riformati locarnesi furono cacciati via nel 1553 per decreto del tribunale elvetico, e si rifugiarono a Zurigo (1). Presentemente, secondo la statistica del 1888, il Canton Ticino, essen-

(1) Ferdinando Meyer, *Die evangelische Gemeinde in Locarno, ihre Auswanderung nach Zürich und ihre Weiteren Schicksale.* Eine Beitrage zur Geschichte der Schweiz in 16 Jahrhundert. — Zürich, S. Höhr. 1836.

zialmente cattolico, su 127,274 abitanti, non conta che 1,079 protestanti, 13 ebrei e 434 persone di altre confessioni.

Non meno ardente che nel secolo XVI, apparve il fanatismo religioso dei Ticinesi all'epoca della rivoluzione francese, quando, il 29 aprile 1799, una turba di fanatici, guidata da preti e laici, ribelli in nome della religione alla Repubblica elvetica, entrò in Lugano, distrusse la tipografia Agnelli, dove si stampava la *Gazzetta di Lugano,* devota alle idee nuove, e trucidò i patrioti Vanelli, Castelli e Papi (1). Nè questi furono i soli patrioti vittime della reazione. L'Orsi, il Sartori e il Forni, che sulla fine del secolo scorso tentarono di abbattere la dominazione straniera in Val Leventina, furono giustiziati dopo aver visto arsa e distrutta Faido, loro patria.

Eppure, non ostante questa prevalenza di sentimenti clericali e di tradizioni conservatrici nel Canton Ticino, giova pur riconoscere che in quell'angolo di terra italiana non ebbe mai vigore nè bolla di Pontefice, nè rescritto di vescovo, che non avesse l'*exequatur* del potere laico; che i beni delle Opere pie furono quivi sempre amministrate senza l'intervento del Clero; che la collazione dei benefizi fu quivi sempre riserbata al popolo; i preti non vi godettero mai immunità di sorta; l'inquisizione non vi fu mai tollerata.

D'altro lato, occorre anche tener presente alla memoria che, sebbene, in forza delle tradizioni, il partito conservatore ticinese riuscisse ad afferrare fin dal principio, dopo la Dieta di Zurigo e il Trattato di Vienna, il governo del nuovo Cantone, applicando e sfruttando a suo esclusivo vantaggio la Costituzione del 17 dicembre 1814 e la improvvida istituzione del *Landamano* o Capo permanente del Consiglio di Stato, tuttavia la riforma della Costituzione, immaginata e propugnata dall'illustre ticinese Stefano Franscini, approvata a malincuore il 28 giugno 1830 dal Gran Consiglio, e confermata dal voto popolare il 4 luglio dello stesso anno, spianò finalmente la strada ai liberali.

Con tutto ciò i liberali non prima del 1839 riuscirono ad aver parte nel governo, giacchè i retrivi col promuovere essi medesimi la discussione e l'accettazione della riforma del 1830, non appena

(1) Pietro Peri, *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802,* — Lugano, Tip. cantonale, 1864.

si furono convinti che sarebbe stato inutile resistere più oltre all'opinione pubblica romoreggiante e stanca dei continui abusi ed arbitrî, erano riusciti a conservare nel Gran Consiglio una schiacciante maggioranza e conseguentemente nelle proprie mani il potere.

Fu necessario che il malcontento risorgesse nel popolo ticinese per nuovi abusi, per nuovi esempi di corruzione, per immeritate espulsioni di patrioti, per atti arbitrari e leggi inconsulte contro la libertà d'associazione e di stampa, perchè i liberali potessero alfine levare arditamente la testa, suscitando a Chiasso e a Lugano un'aperta rivoluzione, che si propagò rapidamente, senza spargere una stilla di sangue, a tutto il Cantone, cacciò in fuga da Lugano i Consiglieri di Stato, istituì una guardia civica, creò un governo provvisorio, e indetti i nuovi comizi (15 dec. 1839) potè finalmente mandare al Gran Consiglio una grossa maggioranza di liberali trasformisti. (1)

Dal 1839 fino al 1875 il Canton Ticino ebbe sempre un governo misto con prevalenza liberale. Ma il partito conservatore non cessò mai di lottare sia nelle elezioni, sia con parziali rivolte o con audaci colpi di mano, per riafferrare intero il potere. Talora corse pure il sangue, non però in larga copia, dall'una parte e dall'altra, e l'uno e l'altro partito noverò i suoi martiri, vittime di assassinî politici. L'intervento federale apparve anche talvolta necessario, finchè la vittoria arrise di nuovo completa ai conservatori largamente preponderanti nelle campagne, mentre i liberali erano, come sono tuttora, assai numerosi soltanto nelle città e nelle grosse borgate, Bellinzona sopra tutte, Lugano e Mendrisio.

Difatti i conservatori, dopo alcuni parziali vantaggi, approfittando destramente dell' errore che i liberali commettevano facendo guerra poco avveduta ed opportuna al clero, riuscirono da ultimo vincitori su tutta la linea nelle elezioni del 1875 (21 febbraio), e il potere non tardò a tornare intero nelle loro mani, tanto che si può quasi dire che di soli conservatori risultasse composto il nuovo Gran Consiglio del 1877 (elezioni del 21 gennaio).

Esiste inoltre da qualche tempo nel Canton Ticino un piccolo partito *liberale-conservatore*, come da sè stesso si denomina,

(1) Luigi Isnardi, *Storia della Svizzera italiana nell'anno 1839.*

che meno si lascia dominare dall' intransigenza religiosa, e sostiene anzi, d'accordo coi liberali, che lo Stato nei suoi rapporti colla religione, non deve avere che una sola norma: la libertà. Ma questo partito, che si potrebbe anche chiamare *conservatore laico*, ha fatto e fa per lo più causa comune cogli ultra-conservatori o *conservatori-clericali*, e solo una volta dopo la recente rivoluzione è stato trascinato, come vedremo, dalle circostanze a favorire suo malgrado gl' intenti e l'opera dei liberali ticinesi (1).

Certo è ad ogni modo che il numero non avrebbe mai potuto rendere decisiva e duratura la vittoria nè dell'una nè dell'altra fra le due principali fazioni, essendo le forze conservatrici di poco superiori alle liberali, ove a favorire e ad accrescere la preponderanza rurale anzichè a menomarla e a correggerla non avesse contribuito la legge elettorale ticinese, in cui, secondo una riforma decretata l'8 gennaio 1880 (*Riformino*) e approvata dal popolo il giorno 25 dello stesso mese, le circoscrizioni elettorali venivano foggiate in modo da dare appunto la prevalenza all'elemento rurale, e le complicazioni e i sotterfugi possibili erano tanti, da favorire in tutto e per tutto le manovre del partito dominante e l' ingiustizia nell'applicazione della legge (2).

L'articolo fondamentale del Riformino del 1880 era il seguente: « Il Gran Consiglio viene eletto sulla base di un deputato per ogni 1200 anime della popolazione ticinese e dei confederati domiciliati nel Cantone secondo la costituzione federale. La frazione non inferiore alla metà è calcolata come un intero.

« Dal computo della popolazione sono esclusi, oltre gli stranieri, i ticinesi aventi il loro domicilio principale o permanente fuori del Cantone.

« La legge determinerà le circoscrizioni elettorali, le quali però non potranno essere meno di diciassette. »

Ora il computare le frazioni non inferiori alla metà come interi tornava appunto a beneficio dei clericali, essendo le circoscrizioni rurali più numerose, e avendo così i clericali un numero maggiore di frazioni a proprio vantaggio.

(1) Nella Costituente del 1892 (6 marzo - 2 luglio).

(2) Veggasi a questo proposito il *Messaggio*, che in seguito alla rivoluzione ticinese del settembre 1890 e all' intervento delle forze federali nel Canton Ticino, il Consiglio o Ministero federale svizzero presentò all'Assemblea federale.

La determinazione delle circoscrizioni elettorali riserbata a leggi speciali serviva in secondo luogo di mezzo opportunissimo ai conservatori per regolare le elezioni a modo proprio e manipolare le dette circoscrizioni e il numero corrispondente dei deputati secondo i calcoli e le previsioni del proprio partito.

Infine anche la esclusione degli emigranti dal diritto di voto giovava alla fazione conservatrice, avendo l'esperienza dimostrato che i ticinesi dimoranti negli stati limitrofi votavano per la maggior parte a favore del partito liberale.

Da tutti questi vantaggi i clericali naturalmente trassero profitto per atteggiarsi addirittura a partito intransigente e prepotente sotto ogni aspetto, sino a tirarsi addosso, senza punto preoccuparsene, l'accusa di malgoverno, d'ingiustizia e di partigianeria in materia giudiziaria, di malversazione amministrativa, e di arbitrî nelle revoche e nelle nomine degli impiegati.

Di qui la frequenza dei reclami da parte dei liberali al Consiglio e all'Assemblea federale. Di qui odî inestinguibili e sommosse e congiure e minacce incessanti.

Il malcontento dei liberali giunse all'estremo limite, quando, il 3 maggio 1889, si vide che sopra circa 25,000 elettori la metà più poche centinaia (12,653) avevano mandati 77 deputati conservatori al Gran Consiglio, e l'altra metà meno poche centinaia (12,018) non erano riesciti ad eleggere che soli 35 liberali.

Occorre anche sapere a questo proposito che i conservatori, nel procedere a una nuova determinazione dei circoli elettorali, come consentiva la riforma del 1880, avevano ridotto a 29 i 38 vecchi circoli, corrispondenti, secondo la costituzione del 1830, alle 38 unità giudiziarie (1), e avevano stabilito che ciacun Circolo avesse a eleggere da 3 a 9 deputati. Ciò posto, si noti che le circoscrizioni chiamate ad eleggere un numero maggiore di deputati (da 5 a 9) erano proprio formate da quei territori, dove in ogni tempo prevalsero i conservatori. Che la riforma del 1880 era stata fatta con mire partigiane è quindi fuori di dubbio.

Fu in seguito a siffatti risultati che i liberali risolsero di

(1) V. Costituzione del 23 giugno 1830 Titolo II, art. 14. « I circoli sono 38 » (seguono i nomi). Titolo IV art. 20. « Vi è in ogni circolo una Giustizia di Pace. La legge ne fissa gli attributi. »

domandare la revisione parziale della Costituzione ticinese, reclamando riforme nel sistema elettorale non che nella nomina dei *giudici di prima istanza* (*tribunali distrettuali*) (1) e del *Consiglio di Stato.*

I liberali volevano anzitutto per la elezione dei deputati al Gran Consiglio il ritorno alla vecchia circoscrizione elettorale dei 38 circoli con voto segreto e per Comune; chiedevano in secondo luogo che fossero devolute dal Gran Consiglio al popolo la nomina del Consiglio di Stato, ossia dei membri del Governo, e la scelta dei giudici pei sette tribunali distrettuali o di prima istanza, giudicanti in materia civile e penale. (2)

Lasciavasi da parte pel momento la proposta, già ventilata, di abolire i Commissari distrettuali, che per molti liberali ticinesi altro non sono che agenti politici del Governo, come in Italia i Prefetti e i Questori.

Occorreva pertanto anzitutto presentare al Gran Consiglio la domanda di revisione; e la domanda fu presentata con un numero di firme superiore a quello richiesto dalla Costituzione per la legalità e l'efficacia di una petizione collettiva di tal fatta. Ma il Gran Consiglio, composto in maggioranza di clericali intransigenti, rifiutò di fare appello, come sarebbe stato suo dovere, alla volontà popolare; non volle cioè interrogare il popolo ticinese sulla necessità e opportunità di una parziale riforma della Costituzione cantonale.

Quindi gli animi sempre più s'inasprirono e la stampa di tutto il Cantone si fece eco di queste ire di parte. I giornali liberali radicali, quali il *Dovere* di Locarno, la *Gazzetta ticinese* di Lugano, e la *Riforma* di Bellinzona da un lato; la *Libertà* di Locarno, e il *Credente cattolico* di Lugano dall'altro, gareggiavano nell'accumulare accuse e invettive contro il partito contrario. Piccoli di formato e poveri di notizie, ma riboccanti in compenso di violentissime polemiche e di fiere diatribe contro gli avversari, questi fogli rivestivano da lungo tempo il carattere del giornalismo di propaganda in epoche rivoluzionarie. I

(1) I distretti in cui si divide amministrativamente il Cantone sono 8, ma la Val Riviera (sesto distretto) va congiunta per l'amministrazione giudiziaria a Bellinzona (distretto quinto).

(2) Veggasi a questo proposito la domanda di revisione parziale della Costituzione presentata dai liberali ticinesi al Gran Consiglio.

liberali congiuravano e si preparavano occultamente alla riscossa. Centri e focolari della reazione, del fanatismo e dell'intransigenza clericale erano le *Società Piane* (*Pius Verein*), che nel Canton Ticino, come in tutta la Svizzera cattolica, si erano in gran numero costituite da qualche tempo sotto gli auspici del nome venerato di Pio IX. La tempesta evidentemente si addensava, e scoppiò infatti, nel modo che tutti debbono ricordare, l'11 settembre 1890.

Un colpo di mano, preparato con grande segretezza in misteriose congreghe e con singolare prontezza eseguito, al momento convenuto, dai liberali, valse ad abbattere in un giorno il governo conservatore; ma costò la vita a un consigliere di Stato clericale, il Rossi, che cadde ucciso da una palla di fucile, mentre i liberali, dopo avere occupato per sorpresa l'arsenale della città di Bellinzona, sede del governo cantonale, penetravano armati, forzando le porte e disarmando sentinelle e custodi, nel Palazzo del Governo. I liberali furono d'un tratto in armi in tutto il cantone, come nel 1839.

Ne seguirono assembramenti e tentativi di reazione da parte dei clericali, e il Governo della Confederazione fu alla sua volta costretto a intervenire, inviando nel Canton Ticino un Commissario, il Colonnello Künzli, e due battaglioni di truppa federale per ristabilire e mantener l'ordine, e imporre una tregua o un *modus vivendi* ai due partiti, finchè si fosse trovato il mezzo più adatto a modificare per comune accordo la costituzione.

In queste condizioni, sciolto da un lato il Governo provvisorio che i ribelli avevano creato dopo un proclama al popolo come nel 1839, liberati i Consiglieri di Stato clericali che durante la fulminea rivoluzione erano stati catturati e tenevansi in ostaggio dal partito liberale, e riconosciuta d'altro canto l'equità della domanda di una parziale revisione del patto costituzionale, il popolo ticinese fu chiamato a votare, se volesse o no la riforma della Costituzione, e in caso affermativo, se la volesse per opera del Gran Consiglio o per mezzo di una Costituente. E la riforma fu dal popolo ticinese riconosciuta necessaria e affidata non al Gran Consiglio, ma ad una Costituente, con 11,928 voti contro 11,834, il 5 ottobre 1890.

In questa votazione il popolo del Canton Ticino si mostrava diviso in due parti pressochè uguali con lievissima prevalenza liberale.

Sopravvenute le elezioni generali pel Consiglio nazionale (26 ottobre), il Canton Ticino fu invitato a votare al pari degli altri Cantoni; e questa volta si ebbe una lieve maggioranza in favore dei conservatori.

In conclusione, non riuscendo nè l'uno nè l'altro partito a porre in campo forze assolutamente preponderanti, l'opera conciliatrice del Commissario federale potè procedere senza che gravi difficoltà pel momento sorgessero. È opportuno ricordare a questo punto che la rivoluzione di settembre era stata accompagnata da voci insistenti d'intrighi degli emigrati ticinesi a Milano, di segrete intelligenze fra i liberali del Canton Ticino e gl'irredentisti italiani, di occulti maneggi del Governo d'Italia.

La verità è che la repressione violenta del moto liberale nel Canton Ticino da parte del Governo federale svizzero e un intervento armato degli altri Cantoni per rimettere al Governo il partito conservatore senza dare alla parte contraria alcuna soddisfazione, avrebbero forse potuto spingere i liberali ticinesi verso l'Italia e provocare cospirazioni e manifestazioni, che in realtà ebbero luogo soltanto nella fantasia di chi ne diffuse la notizia.

A renderle inopportune e impossibili provvidero a tempo così il Governo, come l'Assemblea federale, che seppero in siffatta occasione dar prova di un tatto e di una previdenza senza pari col concedere soddisfazione secondo il diritto di ciascuno ai due partiti, col fare appello saggiamente alla volontà del popolo, col mantenere imparzialmente l'ordine pubblico, coll'adoperarsi affinchè il Gran Consiglio del Cantone approvasse il decreto che chiamava i Ticinesi alle urne per eleggere la Costituente, ed eleggesse alla sua volta un Governo cantonale di conciliazione, previo il ritiro del presidente Respini, odiato oltre ogni dire dai liberali per la sua battagliera intransigenza.

Pareva pertanto che tutto ciò dovesse aver servito a mantenere, come si conveniva, una questione affatto locale dentro i suoi limiti naturali, e a restituire la pace al Cantone Ticino; di guisa che le truppe federali furono dentro il dicembre del 1890 richiamate alle proprie sedi, e la missione del colonnello Künzli, commissario federale, fu ridotta a un semplice incarico, quale era quello di dirigere e sorvegliare le elezioni per la Costituente. Se non che, all'ultimo momento, sorsero nuove e non meno gravi difficoltà.

Esigendo i liberali che le elezioni si facessero dopo avere ristabilito gli antichi circoli elettorali, e sostenendo i conservatori che siffatto ripristinamento spettava alla Costituente, per la cui elezione si doveva seguire la vigente legge elettorale, il colonnello Künzli e i capi dei due partiti si erano finalmente dopo lunga discussione trovati d'accordo nel decidere che le elezioni per la Costituente si facessero il giorno 11 gennaio 1891 *col sistema del voto proporzionale.* Il Gran Consiglio aveva approvata questa decisione e tutto sembrava proceder bene, quando a turbare la calma e a destare nuova agitazione negli animi dei liberali sopravvennero da un lato un decreto del Gran Consiglio, che ordinava si cancellassero dalle liste elettorali i nomi degli elettori dimoranti perennemente all'estero, sui quali il partito liberale ticinese ha fatto sempre largo assegnamento, dall'altro un'astuta manovra del partito clericale, che in taluni collegi, nei quali si sapeva in minoranza, presentava duplici liste per rendere probabile la prevalenza dei propri candidati appunto là dove le frazioni si sarebbero dovute computare, secondo il nuovo sistema di votazione, a vantaggio della lista liberale.

Andrei troppo per le lunghe, se mi proponessi di fare intendere ai lettori, che non conoscono a sufficienza certe forme di elezioni, come ciò potesse avvenire.

Certo è che lo scontento dei liberali, che per la imminenza delle elezioni non erano in grado di preparare con pari accorgimento liste e gruppi, giunse a tal segno, che minacciarono di astenersi. Si tentò anche di ottenere dal Governo federale il rinvio delle elezioni; ma il tentativo fallì: e le elezioni ebbero luogo l'11 gennaio 1891 colla completa astensione dei liberali, non ostante che alcuni avessero con più sagacia manifestata l'opinione di accorrere alle urne; di guisa che su circa 25,000 elettori solo una notevole minoranza (10,203) prese parte al voto.

Non si può davvero affermare che i liberali abbiano preso allora, coll'astenersi, una decisione assennata. La fortuna li ha poi aiutati e loro ha porto il destro di rimediare in più propizia occasione e per altra via all'errore commesso.

La Costituente risultò pertanto composta di soli conservatori, mentre, a magro compenso, tre conservatori e due liberali (Colombi e Rusconi) erano stati chiamati a formare il Con-

siglio di Stato, prima della rivoluzione composto esclusivamente di clericali.

L'elezione di un Governo misto, imposta al Gran Consiglio dal Governo federale, avrebbe dovuto per lo meno impedire che i liberali potessero muovere al Governo suddetto nuove accuse di partigianeria e d'ingiustizia. Eppure le accuse si rinnovarono a proposito di un accertamento di maggiori rendite, e di un relativo aumento d'imposte, dal quale i liberali affermavano di essere stati colpiti in più grave misura che i clericali.

Intanto la Costituente inaugurava il 19 gennaio i lavori per discutere le proposte di riforme da presentarsi all'approvazione del popolo (*Referendum*). Il Bonzanigo, già membro del Consiglio di Stato prima della rivoluzione, fu eletto presidente. Il giorno appresso fu nominata una Commissione di 17 membri per tracciare un progetto di revisione. Il 9 febbraio il progetto era approvato dalla Costituente, e dopo un mese, il dì 8 marzo, era sottoposto al giudizio popolare. I Conservatori, pure affermando che si era concesso molto, anzi troppo, votarono in favore: i liberali, avendo rifiutato di partecipare all'elezione della Costituente, ne ripudiarono l'opera e votarono contro. Il progetto risultò ciò non ostante approvato con poche centinaia di voti di maggioranza, sia per l'esclusione dal voto dei cittadini ticinesi stabiliti all'estero, sia perchè parecchi liberali rinunziarono anche questa volta al diritto del voto.

La riforma era stata elaborata naturalmente dai Conservatori un po' a modo loro, pur mostrando di fare buon viso ad alcune delle domande contenute nella scheda di votazione del 5 ottobre 1890. Si era infatti decretato che i giudici dei tribunali di prima istanza fossero eletti direttamente dal popolo nelle assemblee dei Comuni compresi nelle rispettive circoscrizioni, e che la nomina dei deputati al Gran Consiglio od alla Costituente e dei membri delle *Municipalità* (*Consigli Comunali*) avesse luogo col sistema del voto proporzionale, *con facoltà all'elettore di votare per candidati di diversi gruppi*. Ma d'altra parte il diritto di nominare il Consiglio di Stato era rimasto al Gran Consiglio, e si era modificato il numero delle circoscrizioni elettorali solo in quanto erasi stabilito, che non potessero essere più di quattordici; mentre la ripugnanza a fare concessioni anche meglio manifestavasi in certe ingegnose dispo-

sizioni transitorie, per le quali l'applicazione delle riforme veniva ritardata fino al 1895 inoltrato.

Se i liberali si fossero fatti rappresentare nella Costituente, forse queste disposizioni transitorie avrebbero potuto essere efficacemente combattute. Che quell'astensione non fu un buon consiglio, lo si potrebbe quindi apertamente ripetere, ove le cose non avessero preso in seguito, per altre ragioni, una piega assai migliore. Tanto è vero che non tutti i mali vengono per nuocere.

Peraltro, mentre la Costituente del 1891 compieva l'opera sua, l'ordine non fu mai turbato, di guisa che fu possibile procedere in mezzo alla più grande tranquillità ad un'inchiesta penale contro i capi dei *Settembristi*, come allora si chiamavano coloro che avevano preso parte alla sommossa del settembre 1890. I più credevano che l'inchiesta si facesse per mera apparenza, e dovesse condurre a un senato-consulto di piena amnistia, dappoichè il Governo federale aveva virtualmente riconosciuti i torti del Governo ticinese prima del 1890 per quanto si riferiva alla imperfetta osservanza della Costituzione cantonale. Ma invece l'inchiesta fece capo, contro l'aspettazione dei più, ad un processo, in forza d'un esplicito parere della Sezione d'accusa del *tribunale federale svizzero*, che è l'alta Corte di giustizia pei processi politici d'una certa importanza. La Camera criminale designò Zurigo come sede delle Assise federali, e stabilì che il processo avesse principio il 29 giugno 1891. Il 2 giugno, ventun deputati del *Consiglio nazionale* presentarono una mozione in favore dell'amnistia come unico mezzo per contribuire alla pacificazione degli animi nel Canton Ticino, e il Consiglio nazionale prese in considerazione la proposta e il giorno 19 la votò per appello nominale con 70 voti contro 64.

Se non che il voto favorevole del Consiglio nazionale a nulla valse. Il *Consiglio degli Stati* alla sua volta, il 24 giugno con 30 voti contro 11 respinse la proposta di amnistia, e il processo dovette aver luogo.

Furono condotti dinanzi alle Assise federali per delitto di ribellione diciotto imputati, tra cui l'avvocato Germano Bruni, membro del Governo provvisorio proclamato dai Settembristi, il dottore in filosofia Romeo Manzoni, autore del proclama al popolo, il colonnello Orazio Curti, l'avvocato Bruno Bertoni, giornalista, e Rinaldo Simen, membro egli pure del Governo provvisorio.

Doveva essere giudicato in contumacia Angelo Castioni, uccisore del consigliere di Stato Rossi.

Finita l' audizione dei testimoni, quasi tutti gli accusati parlarono l'un dopo l'altro, e alcuni fecero anche dei lunghi discorsi in propria difesa e contro il mal governo dei conservatori e la consorteria clericale.

Il Procuratore generale parlò a lungo egli pure, e chiese l'applicazione della legge e la pena dei lavori forzati in varia misura.

Uno dei difensori, il Kurz, proclamò il diritto del popolo alla insurrezione contro il mal governo, e il presidente dovette reprimere le clamorose manifestazioni delle tribune a favore di questa solenne affermazione. Un altro difensore, lo Zürchner, disse che gli accusati non negavano il fatto, ma invocavano a propria discolpa la legittima difesa delle libertà politiche e della costituzione, manomesse nel Canton Ticino dal Governo dei conservatori.

Il verdetto fu pronunciato dal giurì il dì 14 luglio, e fu di piena assoluzione pei diciotto imputati. Riguardo al processo in contumacia contro Angelo Castioni, rifugiatosi in Inghilterra, la Corte stabilì, che avrebbe deliberato il giorno appresso senza il concorso dei giurati; e il giorno appresso il Castioni, considerato il carattere politico dell'omicidio da lui commesso, era condannato in contumacia alla pena di 8 anni di lavori forzati, di 12 anni di privazione dei diritti civili e alle spese del processo.

Gli altri accusati, nell'uscire dalle Assise, erano stati accolti con grandi applausi dalla folla assiepata attorno al palazzo di giustizia. Con entusiasmo anche maggiore li accolsero in patria i loro partigiani.

Per me quel verdetto ha non poca importanza per questa considerazione, in quanto mi sembra che con esso il popolo svizzero abbia voluto concedere per proprio conto quell'amnistia che il Consiglio nazionale aveva approvata, e il Consiglio degli Stati aveva creduto necessario respingere. Tra i due opposti pareri il popolo, rappresentato dai giurati di Zurigo, si pronunziò per la clemenza, e informò questo suo atto a quello stesso spirito di moderazione e di equità, che aveva guidato precedentemente il Governo federale nel suo intervento tra i due partiti in lotta nel Canton Ticino.

Altri atti della stessa natura da parte del Governo centrale, dell'Assemblea federale e della magistratura, valsero a meglio assicurare il pieno trionfo dell'ordine, della giustizia e della costituzione. Citerò i più importanti.

Nello stesso mese di luglio fu condannato dal tribunale distrettuale di Bellinzona a 10 anni di lavori forzati un certo Scazziga, già cassiere cantonale, reo di furto e peculato per aver sottratto e sperperato in giuochi di borsa circa un milione all'epoca del Governo conservatore.

Fin dall'aprile, il Consiglio o ministero federale aveva decretata la soppressione del Commissariato federale nel Canton Ticino. Nell'ottobre, lo stesso Consiglio federale rinviò alla successiva sessione ordinaria delle Camere la determinazione da prendersi circa un altro processo, che doveva aver luogo in Lucerna contro alcuni ticinesi accusati di corruzione e di frode nelle elezioni del febbraio e del marzo 1889. Nel dicembre una formale proposta di amnistia fu presentata per questi imputati dal Consiglio federale al Consiglio nazionale, che l'approvò con 95 voti contro 10.

Il 4 marzo 1892, si chiuse avanti alle Assise di Bürgdorf un altro interessante processo; il processo di diffamazione intentato dal colonnello Künzli, già commissario federale, contro il giornalista Dürrenmatt, che nella *Berner Volkszeitung* lo aveva accusato di malversazione e di partigianeria. Dal processo risultarono provate l'imparzialità e l'onestà del Künzli, la pessima amministrazione del partito clericale sotto la presidenza del Respini, e le cause che avevano provocata la rivoluzione del 1890; e il Dürrenmatt fu condannato.

Certo è dunque che il popolo e il Governo svizzero avevano trovata la via per pacificare il Canton Ticino senza mezzi violenti e senza spargimento di sangue. Ma c'era un altro guaio da risolvere, indipendente dalla buona volontà del Governo federale; e questo guaio derivava dall'opera della Costituente, eletta l'11 gennaio 1891. Infatti la riforma della Costituzione da quella Costituente sottoposta all'approvazione del popolo aveva lasciata assai scontenta su parecchi punti la parte liberale, pentita altresì della precedente astensione; ond'è che i liberali si erano affrettati a chiedere fin dal 1891, con 7000 firme, una nuova revisione dello Statuto, che fissasse definitivamente il modo di elezione dei poteri, affidando *senza indugi* al voto popolare le più importanti elezioni

e designando con equi criteri il numero e la composizione dei circoli elettorali; che risolvesse in senso liberale la grave questione del diritto di votare degli emigranti; che proclamasse infine e regolasse nel miglior modo possibile un altro diritto del popolo, il diritto d'*iniziativa*, mercè il quale il popolo con una petizione firmata da parecchie migliaia di elettori può in ogni tempo provocare una revisione totale o parziale della Costituzione, o proporre al Gran Consiglio l'accettazione, la modificazione o la abrogazione di una legge o d'un decreto legislativo.

I conservatori, nella speranza di eludere gli effetti della nuova domanda di revisione dei liberali, avevano messa in campo la solita questione, se l'incarico di rivedere la Costituzione cantonale si dovesse affidare al Gran Consiglio o ad una nuova Costituente; e appunto su tale questione il popolo ticinese era stato chiamato a pronunziarsi il 14 giugno 1891. Avevano votato a favore del Gran Consiglio, ossia per la proposta caldeggiata dai conservatori, 8,096 elettori; per una nuova Costituente, ossia a favore della proposta liberale, 9,287 cittadini. La vittoria tornava dunque ad arridere al partito del progresso, e i cuori dei liberali ticinesi si aprivano nuovamente alla speranza e alla gioia.

In seguito al voto del 14 giugno 1891 le elezioni per la nuova Costituente ebbero luogo il 6 marzo 1892 col sistema del voto proporzionale, e questa volta senza l'astensione dei liberali, ma coll'esclusione degli emigranti. Le circoscrizioni elettorali erano ora ridotte a *dieci*. Risultarono eletti, su 95 deputati, 50 conservatori, tra clericali e conservatori-liberali, e 45 radicali, quantunque al solito i liberali avessero ottenuto nel complesso 223 voti di più (1). Evidentemente ciò si doveva, come sempre, alla ripartizione delle circoscrizioni elettorali, sfavorevole al partito liberale, e ad altri difetti inerenti al sistema del voto proporzionale, dai quali il partito conservatore avea tratto più vantaggio che danno.

Quel che per altro va soprattutto notato si è che le elezioni si compierono e la Costituente si riunì in Bellinzona, il 14 marzo 1892 in mezzo ad una certa agitazione, ma senza ombra

(1) Le 10 circoscrizioni avevano dato infatti 11,681 voti per il partito liberale e 11,458 pel conservatore. Schede annullate 136.

di disordini. Su 95 deputati ne erano presenti 94, e riuscirono eletti a presidente il Bonzanigo, conservatore, e a vice-presidente uno dei liberali. Intanto, nel maggio, mentre la Costituente attendeva ai suoi lavori, il *Consiglio di Stato* costituiva l'ufficio di presidenza, nominando presidente per la prima volta dopo il 1877 un liberale, il Rusconi, vice-presidente il Giannella, conservatore, e segretario il Colombi, liberale; e il *Gran Consiglio* inaugurava la sessione di primavera eleggendo presidente il Respini e vice-presidenti il Natali e il Rusca, tutti conservatori.

Il 2 luglio, la Costituente poneva fine all'opera sua approvando con 49 voti contro 44 il nuovo progetto di revisione della costituzione, e fissava il plebiscito (*Referendum*) al 2 ottobre 1892.

Il nuovo progetto, composto di ben 33 articoli, rifiutava agli emigranti il diritto di voto e non designava conforme al desiderio dei liberali ticinesi i circondari elettorali; ma d'altra parte correggeva i maggiori difetti del voto proporzionale; concedeva al popolo il diritto di eleggere per suffragio universale il Consiglio di Stato, i deputati al Consiglio degli Stati, i giudici di prima istanza e di appello e tutti i presidenti di tribunale; riconosceva e regolava il diritto popolare d'iniziativa per la revisione totale o parziale della costituzione e per la proposta, la modificazione e l'abrogazione delle leggi; sanciva il diritto popolare di revoca del Consiglio di Stato; e sottoponeva al voto popolare le leggi e i decreti legislativi di carattere obbligatorio generale che non fossero urgenti, e che anche essendo tali importassero una spesa superiore a fr. 200,000, quando ciò fosse domandato da 5000 cittadini elettori entro un mese dalla pubblicazione sul *foglio ufficiale*.

Ma come mai, si domanderà a questo punto, le idee del partito liberale avevano guadagnato tanto terreno e si erano avviate così ad un pieno e definitivo trionfo con una Costituente, la cui maggioranza era conservatrice?

Per intendere lo strano evento occorre tener conto del fatto, che nella Costituente del 6 marzo 1892 mancava una maggioranza vera ed assoluta, essendo rimasto arbitro della situazione tra la destra pura e la sinistra tutta radicale, pari di numero, un piccolo gruppo di uomini ascritti a quel minuscolo partito liberale-conservatore o conservatore-laico, di cui già si discorse in questo scritto per additarlo ai lettori come avverso in massima a tutte le

idee e a tutte le iniziative liberali, ma meno clericale degli ultra-conservatori. Era capo di questo gruppo il signor Soldati, che molto già si era adoperato a costituire il nuovo partito e a far trionfare per le elezioni il sistema del voto proporzionale, senza curarsi per altro di correggerne i difetti, dai quali anzi aveva sperato di trarre per la sua piccola fazione maggior vantaggio di quello che in realtà ne avea tratto.

Egli era, come ho detto, l'arbitro della nuova Costituente non ostante la scarsezza dei voti di cui disponeva; eppure della sua posizione non poteva nè doveva essere soddisfatto a cagione per l'appunto dello scarso numero de' suoi seguaci. Appoggiandosi infatti alla destra, egli sarebbe scomparso co' suoi in mezzo alla maggioranza ultra-conservatrice, e avrebbe perduta ogni impronta di personalità propria: appoggiandosi alla sinistra, si sarebbe aggregato ad un partito, ch'egli aveva sempre combattuto ad oltranza.

Questa falsa posizione costrinse il Soldati a giuocare d'equilibrio, e in questo giuoco ei rimase vittima, insieme alla destra, di un abilissimo tiro della sinistra, la quale adoperò in siffatta occasione una mirabile tattica e diede prova di una singolare disciplina di partito.

Il Soldati, per meglio affermarsi arbitro della Costituente, avea trattato a Berna col Governo federale, e avea preso impegno di far approvare dal suo gruppo il nuovo progetto di revisione. La destra, alla sua volta, guidata dal Respini, vecchio ed astuto parlamentare, visto il pericolo, capì che per vincere le era necessario o di scindere la sinistra o di mettere il gruppo liberale-conservatore in serio imbarazzo. Parve ai capi che ambedue gli scopi si potessero a un tempo raggiungere mettendo innanzi proposte così radicali, che nè il Soldati da un lato, nè la parte più moderata della sinistra dall'altro potessero accettarle. Nella generale confusione sarebbe certo mancato al nuovo progetto di revisione il consenso della maggioranza.

Si videro quindi messe in discussione non solo la elezione popolare di tutte le cariche e rappresentanze più importanti, ma persino il diritto delle donne al voto, il diritto d' iniziativa popolare e il diritto popolare di revoca o deposizione del Governo; e la destra approvò tutte le proposte meno una (il voto alle donne), mentre dalla discussione appariva che il gruppo liberale-

conservatore e alcuni deputati liberali erano contrari a questa o a quella riforma, e nella votazione in prima lettura quasi tutti i liberali si astenevano.

Pareva perciò che la scissura della sinistra o avesse avuto o dovesse aver effetto realmente; e di già correa voce che in seconda lettura il progetto avrebbe naufragato.

Fu a questo punto che il Soldati, il quale aveva fino allora preso parte alle riunioni della destra per incoraggiarla a dare all'ultim'ora il voto negativo, lasciando supporre che anch'egli lo avrebbe dato, credette di potere farsi bello del sol di luglio e mantenere ad un tempo la personalità propria e gl' impegni presi col Governo federale votando col suo gruppo a favore del progetto, mentre in verità faceva grande assegnamento sui dissidenti liberali, e teneva per fermo e sicuro, che il progetto sarebbe stato respinto senza bisogno del voto suo e de' suoi.

Se non che la sinistra avea fatto le viste di scindersi; ma in realtà era più che mai disciplinata, compatta e concorde. Anzi, per indurre anche meglio in errore il gruppo Soldati e i clericali, al momento della votazione definitiva alcuni deputati liberali, che si supponevano dissidenti, abbandonarono l'aula quasi volessero astenersi; ma poi si ripresentarono all'ultimo momento, e votarono quando il Soldati e tre altri seguaci suoi avevano di già votato alla lor volta in favore del progetto; e il progetto risultò così approvato con soli cinque voti di maggioranza (49 contro 44). La manovra era stata senza dubbio molto abile, e i clericali ne rimasero sorpresi e sbigottiti.

Da una Costituente, dove il partito conservatore era in maggioranza, usciva così elaborata e approvata una costituzione cantonale, che può ben essere collocata tra le più democratiche della Svizzera, come volentieri dimostrerei, se lo spazio assegnatomi mel consentisse. Basti osservare a questo proposito che mediante il riconoscimento del diritto d' iniziativa rimane inutile d'ora in poi per il Canton Ticino l'opera delle Costituenti. Il popolo decide direttamente delle proprie sorti, e una riforma dal popolo votata è voce sovrana e definitiva. D'altra parte, il sistema della rappresentanza proporzionale per le elezioni del Consiglio di Stato, della Costituente e del Gran Consiglio (1), e quello

(1) Le elezioni dei rappresentanti al Consiglio degli Stati si compiono invece col sistema della maggioranza assoluta.

del voto limitato per alcune nomine giudiziarie (giudici di prima istanza e d'appello) (1) costituiscono i soli correttivi, come suol dirsi, alla illimitata sovranità popolare in fatto di elezioni. Che più? Un Consiglio di Stato, o governo o potere esecutivo che dir si voglia, che al popolo non piaccia, può essere dal popolo direttamente revocato e deposto.

Si disse subito, e da più parti, che il popolo ticinese non è ancora maturo per l'esercizio dei diritti che la Costituente del 1892 gli ha largiti; ma il popolo ticinese ha dimostrato di pensarla ben altrimenti sul proprio conto, quando, chiamato a votare il nuovo progetto di revisione, il 2 ottobre dello stesso anno, lo approvò con 11,134 voti contro 2750. Questa volta, disanimati dalla vergognosa sconfitta subìta nella Costituente e incerti per gli ordini contradittorî dei loro capi, i conservatori si astennero in massima parte. Votarono contro il progetto soltanto i più accaniti, ascritti alle *Società piane*. Un buon nucleo di conservatori liberali, o seguendo i consigli del *Corriere del Ticino* di Lugano, giornale liberale-conservatore, o facendo di necessità virtù, votò in favore; ma la cattiva stagione, la certezza che i clericali si sarebbero astenuti, il fatto che l'emigrazione periodica estiva (muratori, fornaciai, ecc.) non era ancora rientrata in patria il 2 ottobre, non permisero che il partito liberale spiegasse tutte le sue forze e potesse calcolarle con piena sicurezza per l'avvenire.

Intanto la Costituente che, dopo aver votato il nuovo progetto di riforma dello Statuto cantonale erasi prorogata al 17 ottobre, in questo giorno tornò a riunirsi per compiere l'opera propria ed elaborare i singoli disegni di legge occorrenti. Essa creò una Commissione di 15 per preparare il lavoro. La Commissione nominò alla sua volta tre Sotto-commissioni: la prima per la legge sul modo di elezione del Gran Consiglio e del Consiglio di Stato (elezioni politiche), per la legge del voto proporzionale, per la formazione dei Circondarî; la seconda per le elezioni o nomine giudiziarie e per la questione del voto limitato; la terza per le leggi atte a regolare l'iniziativa po-

(1) La nomina dei giudici di pace, dei presidenti di tribunale e del presidente della Camera d'accusa, come pure tutte le nomine parziali o di complemento, fu invece decretato dalla Costituente che abbiano luogo col sistema della maggioranza assoluta.

polare, il *referendum*, il diritto di revoca del Governo, la elezione dei rappresentanti al Consiglio degli Stati.

Tutti questi disegni di legge preparati dalle Sotto-commissioni in meno d'un mese, vennero ad uno ad uno in discussione nella Costituente con singolare sollecitudine tra il 21 novembre e il 5 dicembre. Negli ultimi giorni furono anzi compilati altri due progetti: uno di riforma della legge organica giudiziaria e un altro sulla redazione dei cataloghi civici per le votazioni ed elezioni cantonali: ed anche questi furono in breve sbrigati ed approvati dalla Costituente.

Ci vorrebbe un grosso opuscolo per esporre e commentare tutta la materia legislativa e regolamentare, che in tanti disegni di legge si contiene. Io quindi mi trovo costretto a passar oltre, e mi contento di rilevare con somma compiacenza, che tutti segnano più o meno un passo innanzi sulla nuova via che il liberalismo ticinese va percorrendo da circa tre anni a questa parte. Mi preme soltanto di ricordare, che un'animata discussione sorse sull'epoca delle elezioni giudiziarie, che il partito conservatore avrebbe voluto rimandare al novembre o al decembre 1893. I liberali volevano invece, che si rispettasse la volontà popolare, la quale aveva reclamato e reclamava la rinnovazione delle autorità giudiziarie senza indugio e nel più breve tempo possibile; e questo consiglio prevalse in forma conciliativa. Si stabilì infatti che le elezioni giudiziarie non precedessero le politiche, ma le seguissero immediatamente; e dappoichè le elezioni politiche furono fissate tra la terza domenica di febbraio e la prima di marzo del 1893, le giudiziarie risultarono stabilite tra l'ultima domenica di marzo e l'ultima di maggio dello stesso anno. Fu infine decretato che il 1° giugno 1893 tutta la nuova magistratura elettiva entrasse in funzione. Lo stesso giorno (5 decembre) la Costituente si sciolse.

Nè il partito liberale si addormentava dopo di ciò sugli allori. Esso cominciò subito a prepararsi alle nuove elezioni popolari dei membri del Consiglio di Stato, dei deputati del Gran Consiglio e dei rappresentanti all'Assemblea federale. Esso si venne ordinando baldo e sicuro sotto la bandiera, che portava scritto nelle sue pieghe: *Giustizia ed Economia*, mentre i conservatori per comporre i loro gruppi adottavano i due motti: *Ordine e Libertà* ed *Avvenire*. Esso respinse sdegnosamente per mezzo de' suoi giornali l'accusa di miscredenza e di odio contro

i sacerdoti e contro la fede cattolica, che i clericali gli movevano, memori del trionfo ottenuto per questa via nel 1875 e nel 1877: e la vittoria ripetutamente gli arrise nelle votazioni del 19 e 26 febbraio, del 5 e 26 marzo, del 9 e 23 aprile, del 7 e 28 maggio 1893.

La prima votazione, quella del 19 febbraio, fu per eleggere i membri del Consiglio di Stato. Per essa si sarebbe visto se doveva appartenere al partito liberale il compito di far entrare nella vita pratica e immedesimare colle istituzioni del paese le recenti conquiste, ovvero se dovevano essere incaricati di condurre in porto la nave coloro che si erano di già con tutte le forze adoperati a farla affondare. Il gruppo liberale *Giustizia ed Economia* portava i seguenti nomi: Rinaldo Simen, dott. Luigi Colombi, avv. tenente colonnello Curzio Corti, avv. Plinio Bolla, avv. Plinio Perucchi: nomi proclamati ed acclamati in numerose riunioni liberali, e raccomandati con efficace appello al popolo anche dalla *Federazione degli Emigranti liberali ticinesi* e dalla *Società liberale ticinese* residenti in Milano, nella speranza che l'avvenimento del partito liberale ticinese al potere valga a far restituire quanto prima anche alla emigrazione stabile e permanente il diritto di voto, che per la votazione del 19 febbraio 1893 fu soltanto riconosciuto agli emigranti periodici o temporanei dal Consiglio di Stato semi-conservatore, allora al governo (1): e la lista *Giustizia ed Economia* uscì trionfante dalle urne, col sistema del voto proporzionale in un circondario unico costituito dell'intero cantone, con oltre 600 voti di maggioranza, avendo il dott. Luigi Colombi, primo della lista liberale, ottenuto 12,387 voti, e l'avv. Filippo Bonzanigo, primo della lista conservatrice, voti 11,754. L'avv. Plinio Perucchi, ultimo della lista *Giustizia ed Economia* raggiunse i 12,192 voti; ma ciò non ostante, in omaggio al diritto della minoranza di essere rappresentata nel Governo, il Governo stesso risultò composto di tre liberali (Colombi, Simen e Curti, cui fu ceduto il posto dal Bolla) (2) e due

(1) Già si disse che il Consiglio di Stato si componeva allora di tre conservatori e di due liberali.

(2) I tre primi eletti del partito liberale appartenevano tutti al Sopraceneri, come si chiama la parte del Canton Ticino che rimane a settentrione del monte Ceneri (triangolo Brissago - Airolo - Bellinzona). Perchè anche il Sottoceneri fosse rappresentato, l'avv. Bolla, designato dalla sorte, cedette il posto al sottocenerino dott. Curzio Curti.

clericali (dott. Giorgio Casella e ing. Rinaldo Rossi). Il Governo così composto fu proclamato a Bellinzona il 22 febbraio, mentre dal Castello tuonava il cannone annunziante la caduta del regime conservatore, guelfo, clericale. Il giorno 27 febbraio, il nuovo Governo liberale o ghibellino, come dai suoi stessi giornali era chiamato il partito vincitore avverso ai guelfi, eleggeva a suo presidente Rinaldo Simen. Il giorno prima (26) il popolo ticinese aveva eletto, col sistema della maggioranza assoluta in un solo circondario costituito dall'intero cantone, i radicali Rinaldo Simen e Antonio Battaglini a suoi rappresentanti al Consiglio degli Stati, il primo con 12,317, il secondo con 12,318 voti; e grazie a questa elezione il partito radicale riacquistava nel detto Consiglio, con molta gioia di tutti i liberali della Svizzera, quella ferma e solida maggioranza che da alcuni anni più non aveva. In questa votazione il partito conservatore si era completamente e concordemente astenuto, e ciò nonostante, e sebbene fossero ripartiti circa 350 emigranti temporanei (muratori, gessatori, spazzacamini, marronai, inverniciatori, vetrai, ecc.), che avevano preso parte alla votazione del 19, la maggioranza liberale era riuscita presso a poco la stessa. Il numero degli aderenti del partito trionfante era dunque di già cresciuto, e le successive votazioni sarebbero state di certo altrettante vittorie.

Urgeva soprattutto che i liberali vincessero il 5 marzo nelle elezioni del Gran Consiglio, giacchè non lieve danno avrebbe risentito la pubblica amministrazione, e l'opera e le intenzioni del nuovo Governo sarebbero rimaste non poco inceppate, ove il Gran Consiglio fosse risultato di colore opposto a quello del Consiglio di Stato.

La *Federazione degli emigranti liberali ticinesi* s'affrettò pertanto a dirigere un nuovo appello al popolo del Ticino, perchè si ricordasse dei diritti conculcati de' suoi fratelli lontani dalla patria ed esclusi dal voto.

Oltredichè, se prima del 19 febbraio gli agenti conservatori, spalleggiati dalla maggioranza del Consiglio di Stato, contavano ancora su parecchie risorse, il voto del 19 febbraio le avea lor tolte tutte dando la prevalenza nel Governo ai liberali.

La vittoria poteva dunque dirsi sicura, e le elezioni mandarono infatti questa volta al Gran Consiglio, col sistema del voto proporzionale in 8 circondari, 53 liberali e 43 conservatori.

I liberali avevano ottenuto, a conti fatti, una maggioranza di 2,120 voti, con un progresso sulle precedenti votazioni superiore all'aspettazione, e il nuovo sistema di voto proporzionale, riveduto e corretto dall'ultima Costituente, quantunque apparisse tuttora non scevro d'inconvenienti, era tuttavia riconosciuto dagl'imparziali molto migliore di quello che il Riformino del 1880 avea messo in pratica.

La battaglia campale e decisiva era dunque gloriosamente vinta pel partito liberale. Nelle elezioni giudiziarie si trattava soltanto di scacciare il nemico dalle ultime trincee, salvo il rispetto dovuto anche nel campo degli avversarî a certi nomi di magistrati integri e sapienti, che onorano tutto lo Stato non che un solo partito; salvi i diritti e le guarentigie che alla minoranza riserbava la nuova costituzione. L'importanza massima di queste elezioni giudiziarie stava nel fatto, che il popolo era alfine chiamato a scegliere e a proclamare da sè e per sè tutti i suoi magistrati. Accenneremo brevemente ai risultati di queste elezioni.

Quelle degli officiali delle Giustizie di Pace si fecero per tutti i 38 circoli il 26 marzo col sistema della maggioranza assoluta stabilito dalla legge, e con limitata frequenza di elettori. Si riconobbe allora che in siffatte elezioni difficoltà gravi derivano dalle troppo numerose incompatibilità e dal numero non meno rilevante delle persone da designare e da eleggere. Si ebbero in complesso molte riconferme così di liberali, come di conservatori. In parecchi circoli i conservatori si astennero; in alcuni si astennero i liberali; in altri si concordarono le liste. In parecchi passò intera la lista liberale; in alcuni la clericale. Ai liberali rimase ad ogni modo la maggioranza.

Il giorno 9 aprile si procedette alla nomina dei giudici e dei supplenti dei 7 tribunali distrettuali di 1ª istanza (Mendrisio, Lugano, Locarno, Bellinzona e Val Riviera, Val Blenio, Valle Leventina, Vallemaggia) col sistema del voto limitato, giusta la legge per le nomine giudiziarie approvata dall'ultima Costituente.

Era così garantita un'equa rappresentanza a tutte le opinioni nei tribunali, e ciascun partito era tenuto a sceglier bene i suoi candidati, pur rimanendo la prevalenza al partito dominante; e il risultato fu nel complesso quale i liberali lo desideravano.

Seguirono nei giorni stabiliti le elezioni dei presidenti dei tribunali di 1ª istanza (23 aprile), del presidente del tribunale d'appello e del presidente della Camera d'accusa (1) (7 maggio): ma in queste designazioni delle alte magistrature si cercò di evitare qualsiasi lotta, e fu questo un ottimo esempio di civile temperanza.

Finalmente, il 28 maggio, la lunga serie delle elezioni popolari si chiuse con le nomine dei giudici d'appello (voto limitato).

Anche per queste elezioni si era stabilito un accordo tra la destra e la sinistra in omaggio alla stabilità dei magistrati, e tre candidature, o meglio tre rielezioni erano state riserbate ai conservatori. Ma all'ultimo momento, pochi giorni prima del voto, in una riunione tenuta dal partito conservatore a Bellinzona, apparve inevitabile e definitiva la scissura fra i clericali o *respinisti* e i conservatori-liberali o *corrieristi*, come adesso si chiamano, (2) e i primi vollero ad ogni costo sostituire ad uno dei tre giudici conservatori da rieleggere, noto corrierista, un quarto candidato, mentre i corrieristi intendevano di stare ai patti. La sinistra giudicò allora rotto l'accordo, e le elezioni giudiziali si chiusero con un'ultima lotta, che per il partito liberale fu un nuovo trionfo. Per le nomine dei giudici e dei supplenti dell'unico *Tribunale d'appello* il Cantone va diviso in due circondari: il Sopraceneri e il Sottoceneri, cioè il territorio a settentrione e il territorio a mezzodì del monte Ceneri. La lotta fu specialmente vivace nel circondario sopracenerino; ma terminò ciò non ostante colla elezione di una maggioranza schiettamente liberale.

Dopo questa votazione il popolo ticinese, stanco oramai di elezioni, può finalmente respirare. Per quattro anni interi esso non sarà più chiamato alle urne.

Ed ora intanto il nuovo Governo liberale del Canton Ticino si è di già messo all'opera per applicare il suo programma, che

(1) La Camera d'accusa si compone di un presidente e di due membri. Questi ultimi si prendono fra i supplenti del Tribunale di appello.

(2) Così vengono chiamati da non molto tempo i conservatori-liberali, perchè il *Corriere del Ticino* è il loro giornale. Questo gruppo del partito conservatore si è ora ordinato addirittura in partito indipendente, che assunse il nome di *Unione democratica ticinese*. È inutile aggiungere che i clericali si chiamano *respinisti* dal nome del noto loro capo *Respini*.

io non potrei qui riferire senza dilungarmi troppo, con quello ardore che dà la vittoria, guadagnata al prezzo di lunga e faticosa battaglia.

Dirò soltanto che, uscito così trionfalmente da una rivoluzione pacifica ed incruenta (1) e degna in tutto e per tutto di un popolo civile, codesto Governo ha di già dato prova di voler far molto e bene, senza intemperanze faziose, senza intransigenze tiranniche e giacobine. Esso vuol parere insomma, qual'è, la sincera emanazione di un popolo, che si mostrò in maggioranza maturo per le più larghe libertà, e capace di esercitare tutti i diritti che, senza eccezione, alla sovranità popolare si possono attribuire.

Devesi certo a questa fermezza di propositi e a questa condotta seria, dignitosa e temperata dei liberali ticinesi, se nello scorso giugno, a Berna, prima il Consiglio degli Stati (2) con 23 voti contro 21, poi il Consiglio nazionale (3) con 73 voti contro 61, hanno risoluto di condonare al Canton Ticino le spese per l'intervento federale del 1890.

Questa concessione equivale ad un fraterno assentimento di tutta la Svizzera all'opera dai liberali ticinesi compiuta.

Dopo di che a me non rimane più nulla da dire. Quanto io scrissi è il racconto genuino e sincero di una rivoluzione sotto ogni aspetto memorabile, e, come dissi fin da principio, tanto più confortante per la storia e pel progresso del liberalismo europeo, in quanto che è venuta a rincorarlo in momenti, nei quali pare che la reazione voglia da ogni parte muovere alla riscossa.

ARTURO GALANTI.

(1) Uniche vittime furono il consigliere di Stato Rossi, clericale, ucciso il giorno della insurrezione (11 sett. 1890), e il radicale Carlo Buzzi farmacista, ammazzato in rissa a Mendrisio nella notte dell'11 ottobre 1891. Il Castioni uccisore del Rossi, fu condannato, come già sappiamo, in contumacia dalle Assise federali (luglio 1891). L'Ortelli, presunto uccisore del Buzzi, fu condannato insieme ai suoi complici dal tribunale distrettuale di Mendrisio (luglio 1892), e il tribunale d'appello, sedente allora in Lugano, se mitigò la pena, si guardò bene dal cancellare la condanna (8-11 novembre).

(2) Seduta del 12 giugno.

(3) Seduta del 17 giugno.

I BANDI E I BANDITI DELLA REPUBBLICA VENETA

I.

Fare ciò che è impedito da una legge qualunque, ritener la propria potenza come misura del diritto e obbedire soltanto alla violenza delle proprie passioni, pare sia sempre stata una delle maggiori compiacenze in ogni età e in ogni paese. Ma ciò che in tempi e fra popoli più umani fu argomento di gastigo e di pena, servì, negli albori delle nazioni, ad ottenere onori e dominio. Non la virtù, ma la forza diede origine alla potenza e alla gloria, poichè a dominar la fortuna, nei tempi procellosi, non valgono la bontà e l'equità, ma l'arte sottile dell'ingegno e la prodezza del braccio; molti dei più illustri casati hanno per capostipite tale, che in altri tempi sarebbe finito sulle forche o in galera.

Uno scrittore francese, dimenticando di esser nato nella patria di Cartouche e di Mandrin, dice: « le brigandage fonctionne dans la péninsule italienne depuis des milliers d'années » e lo studio che segue a queste parole vorrebbe esserne la dimostrazione (1).

E la litania dei malfattori italiani s'inizia col mitologico *brigante* Caco, che abitava la grande ed oscura foresta dell'Aven-

(1) Dubarry, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* — Paris, Plon, 1875.

tino e fu ucciso da Ercole, coi *briganti* storici Romolo e Remo, che la leggenda fa allattare da una lupa, per meglio dimostrare la loro indole fiera, e scende giù giù fino a Gasparone e al capo banda Manzi. Ora tutti, pur dubitando che Romolo possa, a mo' d'esempio, essere paragonato a Cipriano La Gala, affermeranno che gli uomini audacemente feroci non sono nè mitologicamente nè storicamente il triste privilegio di un paese. Alla stessa stregua di Romolo si potrebbero giudicare molti eroi antichi e fondatori di regni e guerrieri famosi. Così, pur ripudiando l'opinione del Machiavelli, che dà lode a Romolo di aver ucciso, pel bene comune e non per l'ambizione propria, il fratello Remo e il collega Tito Tazio, è certo però che a canto al fondatore di Roma non isdegnerebbero i Germani di porre Arminio, il vincitore di Teutoburgo, tanto più che, avvelenato da uno de' suoi, fu trasformato in nume sotto il nome d'Irminsul, al pari di Romolo, ucciso dai senatori e adorato sotto il nome di Quirino.

E, senza parlare del leggendario Brenno, rifiuterebbero forse i francesi tal vicinanza ai loro antichi eroi Sigoveso e Belloveso? E non erano forse scelleratamente cupidi di dominio i figli di Lodovico il Pio, che agitarono una ribellione parricida? E parecchi dei Capetingi,

. . . . . la mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia?

E i Normanni che resero potente e temuta la Francia, non furono essi predatori violenti e la loro implacabile ferocia non empì di terrore l'Europa?

Vero è che anche l'alba di Venezia, uno dei più forti ed ordinati Stati d'Italia, è segnata da tale ferocia di costumi, da sembrar prodigioso come abbia potuto difendersi dagli inimici di dentro e di fuori, e crescere rapidamente in opulenza e gloria. Forse, ciò che in una nazione adulta è un male, può essere un bene per un giovane paese, che s'affaccia, pieno di gagliardia e di vigore, alla vita.

Quando i Veneti, posti alle porte orientali d'Italia, cercarono, nel V secolo, un rifugio alle invasioni barbariche nelle isole della laguna, i pericoli, la pietà e i ricordi della comune sventura non impedirono il sorgere di rivalità impetuose e di contrasti sanguinosi.

La diversa origine dei profughi, il tempo diverso in cui furono popolate le isole e le gare di preminenza tra esse, i sanguinosi duelli fra i patriarchi di Grado e di Aquileia, accendevano maggiormente quegli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le nazioni nuove. La sventura comune non avea, in sui primi momenti, lasciato discutere i diritti di ciascheduno, e poveri e ricchi conviveano nell'eguaglianza. Ma cessato il timore dei barbari, sorsero gelosie fra i varî elementi, anelanti a soverchiarsi a vicenda. Le interne discordie, rinfocate ora dai greci, ora dai vicini dominatori della terraferma, diedero origine alle due parti veneto-greca e veneto-italica. Di qui mutamenti di governo. In Eraclea, la capitale delle isole, fu eletto nel 697 un duce: pochi anni dopo, nel 737, il popolo si stancò del governo ducale e preferì l'annuo governo dei *maestri dei militi;* ma passati cinque anni, nel 742, si ritornò ai dogi e per togliere le cause di rivalità, si trasferì la capitale a Malamocco. Alle gare delle due opposte fazioni e dei maggiorenti, si aggiungevano le vendette del popolo, il quale, specie quando il doge tentava rendere dinastico il potere vitalizio, associandosi quale il figlio, quale il fratello, si ribellava, uccideva, incendiava. È un fiero delirar di battaglie e di stragi. Nel 717, Eraclea è assalita dagli abitanti di Equilio, che dànno morte al doge Anafesto e ai suoi fidi. Nel 737, il doge Orso Ipato è ucciso a furore di popolo, il maestro dei militi, Giovanni Fabriciaco, è deposto e abbacinato. Nel 755, Galla si ribella al doge Diodato, lo imprigiona, lo accieca, e usurpa il ducato per poco più d'un anno, trascorso il quale, il popolo insorge contro Galla e gli dà la stessa pena dell'infelice suo antecessore. Nel 764, alcuni nobili congiurati depongono il doge Monegario e gli strappano gli occhi. Circa l' 801, il doge Giovanni Galbaio, fautore dei bizantini, manda il figlio a Grado per assassinarvi quel Patriarca, che inchinava ai franchi. Il figlio di Galbaio prende d'assalto la città, imprigiona il Patriarca e lo fa precipitare dalla torre più alta del Castello. Ma, dopo tre anni, il doge Galbaio e il figlio Maurizio debbono fuggir da Venezia per sottrarsi alle vendette di una congiura, ordita dal nipote dell'ucciso patriarca di Grado. Obelerio, fatto doge nell' 804, dopo aver lungamente tramato coi nemici della patria, è preso, decapitato e il teschio di lui portato, miserando spettacolo, sul lido di Malamocco. Anche nel-

l'isola di Rialto, dove per più sicurtà s'era, nell'810, trasferita la sede del doge e del governo, non quètarono le contese.

Sotto la ducèa di Giovanni Partecipazio (829-836), il tribuno Caroso, ordita una congiura contro il doge, che fuggì in Francia presso l'imperatore Lodovico, riuscì ad ottenere la suprema dignità dello Stato, ma per poco, giacchè l'usurpatore fu accecato ed esigliato e i suoi partigiani trucidati. Il doge Partecipazio, ritornato in patria, fu, alla sua volta, preso dagli amici, che ancor restavano, del Caroso e dopo aver avuto rasi i capelli e la barba, fu cacciato in un chiostro di Grado, e quivi morì.

Le famiglie più illustri venivano fra loro al sangue: i Giustiniani, i Basegi, i Polani, da una parte; gli Istoili, i Barbolani, i Selvo dall'altra.

Il doge Pietro Tradonico, il 2 aprile 864, era trucidato, non già in tumulto di popolo, ma per mano di congiurati, i cui nomi erano fra i più illustri di Venezia: Gradenigo, Candiano, Calabrisino, Faliero.

Nè men sinistra la luce di rivolte civili, che circonda la bieca figura di Pietro Candiano IV. Pietro Candiano III, eletto doge nel 942, si associò nel governo il figliuolo, violento e insidioso, il quale volendo regnar solo, prima macchinò occultamente contro il padre, poi, con molti fautori, gli si mostrò apertamente ribelle. Forse il palazzo sarebbe divenuto luogo di strage, se molta parte del popolo, levatasi in arme, non avesse fatto prigioniero il figlio sciagurato. Condannato a perdere il capo, andò salvo per la compassione destata dal padre infelice, e gli fu commutata la pena in un perpetuo bando. Pietro si ritirò a Ravenna presso il marchese Guido, figliuolo di Berengario, re d'Italia, e quivi armate alcune navi uscì a corseggiare quelle della sua nazione. Trascorsi alcuni anni, il clero ed il popolo, con voltabile giudizio, richiamavano in patria il traditore e lo eleggevano doge, dopo deposto Pietro Candiano III. Il nuovo doge Pietro Candiano IV mise intorno a sè, nel palazzo ducale, un presidio di soldati stranieri. Voleva in tal guisa meglio assicurare le sue malvagie ambizioni e i suoi comandi tirannici. All'indole bellicosa si aggiungeva la straordinaria potenza, a cui erano giunti i Candiano; stretti per maritaggi ai principi più illustri, signori di forti castella, sicuri dell'aiuto di altri Candiano, stabilitisi in Padova e in Vicenza, ed ivi divenuti Conti. Spaventato dall'im-

minente pericolo di tirannia, il popolo assaltò il palazzo ducale, difeso dalle soldatesche straniere, nè potendo espugnarlo colle armi, vi appiccò il fuoco. Quando le fiamme giunsero presso alle stanze, in cui s'era rifugiata la famiglia del Candiano, il Doge fuggì per l'atrio della chiesa di San Marco, insieme colla moglie e col figliuoletto, ancora lattante. I rivoltosi lo scoprirono, s'avventarono su di lui, implorante invano la vita almeno pel suo bambino. I corpi dei due uccisi, lasciati per ludibrio insepolti, furono raccolti dalla pietà di un Giovanni Gradenigo.

Sotto la ducéa di Tribuno Memo (979-991) sanguinose contese s'accesero fra i Morosini, fautori dell'alleanza bizantina, e dell'indipendenza nazionale, e i Caloprini, che coi Candiano vagheggiavano un governo dispotico, sotto la protezione tedesca. I Caloprini ordirono una congiura di morte contro i Morosini, i quali, avvisati in tempo, si misero in salvo tutti, all'infuori di Domenico, spento dal ferro proditorio di Stefano Caloprino, mentre usciva di chiesa. I Caloprini, per timore della vendetta, si rifugiarono nascostamente presso l'imperatore Ottone, alla Dieta generale in Verona, e con promesse e preghiere indussero l'imperatore, al quale già sorrideva il pensiero di sottomettere Venezia, a portar la guerra contro la patria. Ottone vietò intanto a tutto l'Impero il traffico con Venezia, che, per rappresaglia, distrusse le case degli esuli traditori e ne condusse prigioni le donne e i fanciulli. I Caloprini, mal sopportando di vivere raminghi tra gli stranieri, chiesero ed ottennero il perdono, e tornarono alle lagune. Ma gli odi non erano spenti nei Morosini. Una sera, seduti in una barchetta, tornavano dal palazzo ducale alle loro case tre figli del Caloprino, allorchè d'improvviso assaliti dai Morosini, furono trucidati. Il popolo si vendicò di tanti tramestii deponendo e chiudendo in un chiostro il doge Memo, debole e inetto.

Pronti agli interni contrasti, i veneti sapeano con non minore ardimento respingere le offese che venivano dal di fuori. Le rivalità cittadine sono per un istante interrotte dal ratto delle spose in Olivolo. L'avvenimento è circondato dalla leggenda, giacchè le cronache più antiche e di maggiore autorevolezza non ne parlano. Forse vuol esso significare che i cittadini, sopita ogni discordia, si animavano tutti di un volere comune, sol che lo

straniero offendesse la famiglia e la patria. O meglio, con quel fatto, la fantasia popolare ha voluto rappresentare le molestie dei pirati slavi contro la giovane repubblica, che seppe vittoriosamente difendersi. Era costume veneto l'adunarsi delle fidanzate nella chiesa di Olivolo, il dì secondo di febbraio, perchè dal vescovo fossero le loro nozze benedette. Biancovestite, coi capelli disciolti, ornate di molti gioielli, tenevano in mano una cassetta (*arcella*), contenente la dote. I corsari triestini, inosservati, giunsero nella notte presso la riva, e l'indomani, durante la cerimonia, irruppero nella cattedrale, rapirono le donne, e si diressero verso Caorle, a un porto, chiamato ancora *delle donzelle*, per dividersi la preda. Il Doge, incontanente raccolte le navi, inseguì i pirati, li raggiunse nelle lagune di Caorle, ne fè strage e ricondusse in patria le spose.

Il sommo della veneta potenza, nel periodo delle origini, fu raggiunto sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008). Colla pacata tranquillità del riformatore ordinò lo Stato, e rimosse le cause d'ira, a volte blandendo, punendo a volte gli umori.

Ma le cruenti discordie, acquetate dal saggio governo dell'Orseolo, dopo la sua morte a quando a quando risorgevano. Così, in una congiura d'ottimati, il successore del doge Pietro, Ottone Orseolo (1008-1026) fu preso e, rasagli la barba, fu confinato a Costantinopoli. Deposto, raso della barba e spedito a Costantinopoli, fu anche il successore Pietro Centranico o Barbolano (1026-1032). Per salvarsi dall'ira del popolo dovè darsi alla fuga un Domenico Orseolo, riuscito, dopo l'esilio del Centranico, ad afferrare il supremo potere. E levatosi in tumulto, il popolo obbligò a ritirarsi in un monastero il doge Domenico Selvo (1079-1084), che avea combattuto validamente i Normanni. Finalmente, nel 1172, la plebe uccise il doge Vitale Michiel II.

In tal modo, dal 697 al 1172, di cinquanta dogi, compresi i figli e i fratelli associati al capo dello Stato, cinque abdicarono, nove furono cacciati in bando o deposti, cinque in bando e accecati e cinque trucidati.

Bene a ragione il Macchiavelli nota come Venezia, forse più d'ogni altro Comune italiano dell'età di mezzo, abbia provato il furore delle fazioni.

II.

Argomento di ostinate contese e di ardui trattati, furono, nei primi secoli di Venezia, le controversie piene d'odio fra il Patriarca d'Aquileia e quello di Grado, che scoppiavano tratto tratto in guerre da pirati.

La sede patriarcale di Aquileia, durante l'invasione dei barbari, era stata trasferita a Grado, divenuta la metropoli di tutte le isole della laguna. Ma, fatto sicuro il continente e avvenuti alcuni scismi religiosi, fu ristabilita la metropoli d'Aquileia, pur rimanendo anche quella di Grado. La sede gradense era favorita dai bizantini, dai veneti e dal papa; l'aquileiense prima dai longobardi, poi dai franchi e dai germani. Sotto il papato di Sergio III (687-701), Paolino II, patriarca d'Aquileia, fè cessare le dispute teologiche, e nel 731, il pontefice Gregorio II stabilì Grado dover essere la metropoli del Veneto e dell' Istria, Aquileia del Friuli. Ma non tardarono a ridestarsi i mal sopiti rancori, rappresentando Grado la chiesa nazionale, mentre l'elemento straniero avea sua azione in Aquileia, dove, per molto tempo, il soglio patriarcale fu occupato da prelati appartenenti ad illustri prosapie tedesche, che dalla loro patria, specie dalla Baviera, conducevano seco molti nobili, i quali divennero proprietari nel nuovo paese, e portarono nel Friuli le consuetudini, le forme, le violenze della feudalità. Il Friuli divenne un principato ecclesiastico, e fra i prelati che sedettero in Aquileia, alcuni, dispotici, crudeli, tenevano accanto al messale la spada, veri masnadieri mitrati, che precorrono il tipo leggendario del bandito dei secoli XV e XVI. Tali Popone e Voldarico.

Nel 1019, l'imperatore Enrico II investiva del patriacato d'Aquileia un chierico tedesco di nome Wolfgango, detto dai nostri cronisti Popone, che fino allora era stato cancelliere o cappellano imperiale (1).

(1) Il Gfrörer (*Stor. di Ven. dalla fond. al 1084*), che parla diffusamente delle geste di Popone, è storico acuto, ma parziale, e vuol scusare il Patriarca, ch'ei crede aver avuto un patto segreto coi due fratelli Orseolo, l'uno doge di Venezia, l'altro patriarca di Grado, congiurati ad uccidere la libertà nelle lagune, per iniziare una specie di dispotismo dinastico. Ma le malvagie imprese del patriarca Popone sono da troppo autorevoli storici confermate.

Consanguineo del vescovo Mainwerk di Paderborn, il quale, per parte di madre, discendeva dalla casa imperiale di Sassonia, il nuovo Patriarca di Aquileia, che al cospicuo lignaggio aggiungeva la protezione di Enrico II e di Corrado il Salico (1) risollevò le liti con Grado, implorando da papa Benedetto VIII, la reintegrazione dei suoi diritti sui mitrati gradensi. Il papa, dopo dubbî e incertezze, finì invece col confermare i privilegi della metropoli di Grado. Popone non dimise per ciò i suoi propositi e, colta l'occasione, lasciò gli altari e corse armato a invadere, nel 1024, l' isola di Grado, distrusse, a quanto scrive il Dandolo nella sua *Cronaca*, chiese e monasteri, fece violenza alle monache, saccheggiò i tesori, rapì nel duomo alcuni corpi di santi, e se ne andò, dopo aver messa una guarnigione di soldati dentro la città, spogliata delle sue ricchezze. I veneti accorsero a Grado e la riacquistarono. Popone allora dichiarò guerra a Venezia, e dopo aver saccheggiato i possedimenti della Repubblica in terraferma, nel 1042 s' impossessò nuovamente a tradimento di Grado, mise in fiamme la città e le chiese, abbattè gli altari, rapì quanto di prezioso potè ancora trovare. Ma subito dopo il prelato rapinatore moriva improvvisamente.

Un emulo delle geste di Popone fu Voldarico dei conti di Treffen (1162), altro patriarca aquileiense, il quale, deposto il pastorale, brandì la spada e, alla testa di alcuni feudatari friulani, occupò a tradimento Grado, cacciandone il patriarca Dandolo, che si rifugiò a Venezia. Il doge Vitale Michiel salpò subito con un buon numero di navi, ricuperò Grado e trasse dietro a sè, come cane in lassa, il patriarca Voldarico coi dodici suoi canonici e parecchi signori friulani, *avendoli*, dice il Sanudo *a farli taiar la testa*. Ma, per interposizione del papa, fu ad essi concesso un oltraggioso perdono, obbligando il turbolento prelato a mandare ogni anno a Venezia, nel giovedì grasso, un toro e dodici porci, simbolo di derisione del patriarca e dei suoi

(2) Un diploma di Corrado, del 1028, avrebbe anche concesso il diritto di coniar moneta a Popone, che secondo il Liruti e il de Rubeis, sarebbe stato il primo principe d'Italia, che abbia battuto moneta, accettata in tutto il regno. Il Puschi (*L'atelier monétaire des patriarches d'Aquilée*, Macon, Protat, 1887) crede invece che i patriarchi non abbiano incominciato a coniar moneta se non al tempo della pace di Costanza.

canonici, per servire di spettacolo alla folla. Così ebbe origine la festa del giovedì grasso, rinnovatasi ogni anno con grandi allegrezze e baldorie. Dopo che il toro e i porci erano stati uccisi sulla piazza di San Marco, il doge, col suo corteggio, passava in una sala del palazzo ducale, e abbatteva con una mazza di ferro certi castelletti di legno, che voleano rappresentare le castella del Friuli.

Anche le feste e i simboli rivelavano l'indole rude e ardita di un' età dedita alle armi.

Il Governo, che andava sempre più rafforzandosi, poneva ogni studio per ricondurre la quiete nella città e nello stato, per riunire le forze a combattere gl' inimici di fuori, senza disperderle nelle discordie civili o nelle prepotenze omicide. Nei primi tempi i carichi più importanti del potere esecutivo erano esercitati direttamente dal doge; poi, nel 1094, s' instituì il magistrato del Proprio, che tolse al doge il diritto dei processi penali e civili, e, nella prima metà del secolo XIII, furono creati i cinque Anziani alla Pace, gentiluomini incaricati di giudicare sulle frequenti risse della plebe. Per frenare le imprese audaci dei malandrini furono instituiti, probabilmente fin dal secolo XII, i *Capicontrada*, ai quali si aggiunsero, nel secolo XIV, i *Capisestiere*, e per rischiarare le vie strette, tortuose e mal sicure, il governo ordinò, nel 1128, fossero innalzati qua e là tabernacolini con immagini sacre, dinanzi alle quali ardevano lampade per tutta la notte. Nel 1181, il doge Orio Malipiero bandì la prima legge criminale sotto il nome di *Promissione del Maleficio*, corretta e riformata poi dal doge Enrico Dandolo (1192-1205), e infine ripubblicata con molte aggiunte, nel 1232, dal doge Jacopo Tiepolo.

Per invigilare alla sicurezza delle strade e al buon ordine nella città furono nominati, il 1250, due *Signori di notte*, accresciuti, sotto la ducea di Rinier Zeno (1253-1268), fino a sei, perchè ognuno avesse l'ispezione di uno dei sestieri della città.

Ma nella vita sociale dei Veneziani s'erano già introdotte profonde mutazioni dalle crociate. La vita errante fece entrare nelle menti idee nuove, la conoscenza di nuovi costumi cominciò a comporre migliori consuetudini, e al contatto di tante e varie genti andarono levigandosi le primiere e rudi costumanze. Il torbido dramma delle ire, delle vendette, delle stragi, si

va ammansando, e mentre ogni luce di libertà va in Italia estinguendosi, e incomincia la triste notte delle Signorie, e fra i papi anelanti a fondare l'unità teocratica e i Cesari tedeschi combattenti per la tirannide monarchica ferveano contese, tra le paludi venete prosperava il più gagliardo stato della penisola.

La città era ancora tratto tratto turbata da tumulti, ma ormai la patria dominava ogni altro pensiero, e se qualcuno tramava oscure cose per introdur mutamenti, il Governo era pronto a punire con fredda severità di risoluzioni.

Il volere tirannesco di qualche Doge e la ferocia impetuosa di ottimati e popolani aveano potuto rimescolare lo Stato e minacciar di rovina la repubblica, ma col proceder del tempo, Venezia, salva dal mutevole Governo di tutti e dalla tirannide di un solo, rafforzata in modo da non temer più violenza di ribellioni, accrebbe la potenza nazionale e potè svolgere tutte le sue forze complesse.

Dopo la legge del 1297 del doge Piero Gradenigo, che toglieva ogni azione popolare nel reggimento della cosa pubblica, si ordirono congiure, scoppiarono rivolte, dalle quali usciva più valida quella aristocrazia, che si tentava di abbattere. Tra i fieri provocatori di guerra civile, che tennero in travagli la repubblica durante il secolo XIV, vi sono alcune non volgari e ardite figure di faziosi.

Amore di libertà e odio al Gradenigo, che avea voluto ridurre nelle mani dei patrizi ogni potere, spinsero Marin Bocconio a infiammare colla calda parola alcuni amici, i quali giurarono di esser pronti ad atterrare le porte del Gran Consiglio e massacrare il Doge, rinnovando le antiche e feroci giustizie popolari. Il Governo vigilante arrestò il Bocconio e i suoi complici, che finirono tutti impiccati.

Alla congiura del Bocconio seguì quella di Baiamonte Tiepolo, da taluni paragonato a Bruto, da altri creduto un ambizioso, anelante al potere. Il 15 giugno 1310, Baiamonte, il suocero di lui Marco Querini e alcuni altri patrizi scesero, con forte mano d'armati, sulle vie. I ribelli furono ovunque sconfitti, il Querini e il figlio uccisi, Baiamonte Tiepolo cacciato in perpetuo esiglio.

Fra le congiure ordite dal popolo, con fiero proposito di rivendicazione civile, o tramate dall'ambizione di qualche po-

tente, la più celebre è quella di Marin Faliero, intorno al quale s'è creata una poetica leggenda. Non già private offese, che potevano tutt'al più irritare la fierezza del Doge, d'animo violento e superbo, ma la brama di giungere al regno, fu la cagione efficiente della congiura del Faliero, decapitato, il 16 aprile 1355, sulla scala dove i dogi davano il giuramento prima di entrare in palazzo.

Con uguale severità dei crimini politici si punivano i reati contro la sicurezza dei cittadini. Le pene inflitte dal Donsiglio dei Dieci erano multe con la punizione corporale in aggiunta; il bando con facoltà di uccidere il colpevole, trovato fuori del suo confine; il carcere a tempo o in vita; la galera; la mutilazione di qualche membro; i tormenti e la morte, in pubblico o in segreto.

Tetre le carceri, descritte paurosamente da poeti e romanzieri, atroci i supplizi, ma non erano meno orride le prigioni, nè le pene meno acerbe negli altri paesi.

Un antico bando veneto fa conoscere i costumi e la crudeltà dei supplizi, nei tempi, in cui, in ogni paese, la legge diveniva spietata e i giudizi crudeli erano dalle circostanze resi fatali.

Il 21 novembre 1391, Tommaso Cornaro e Jacopo Tanto, pievano di San Maurizio, stretti in infernale accordo, stabilirono di uccidere certo prete Giovanni, mansionario della basilica di San Marco. Il pievano Tanto, col pretesto di vendere *duas quartas* di vino di malvasia per la messa, condusse il prete Giovanni in una casa in Carampane, solinga contrada di Venezia. Tommaso Cornaro, che stava nascosto dietro la porta, appena vide entrare il povero prete, lo colpì con un maglio sulla testa e lo stramazzò a terra. Tommaso e il pievano furono subito sopra il caduto, lo scannarono, gli tolsero la chiave della sua abitazione, lo spogliarono e, seppellito il cadavere nella cantina, ne abbruciarono i vestiti. Quindi, la notte, entrarono con la chiave rubata nella canonica di San Marco e portarono via molta argenteria ed oggetti preziosi.

Il Cornaro potè fuggire, ma fu bandito in perpetuo. « *Si contrafaciens* » dice il bando nel suo rozzo latino « *capiatur, ducatur cum una plata per canale majus a S. Marco usque ad S. Crucem, et postmodum trahatur ad caudam unius equi*

usque ad locum in quo fuit commissum dictum delictum et ibi ei manus dextera amputetur, cum qua collo appensa, trahatur ad caudam equi usque inter duas columnas cum uno praecone dictum ejus crimen continue publicante, et ibi mactetur et squartetur in quatuor quarteria, quorum unum ponatur ad viam Paduae, unum ad viam Clugiae, unum ad viam Mestrae et unum ad viam portus S. Nicolai littoralis ». Una grossa somma di danaro si prometteva a chi uccidesse l'assassino e più grossa a chi l'avesse consegnato vivo. Due anni di carcere si minacciavano a chi avesse dato ricetto al Cornaro, al quale, in nessun modo e per nessuna circostanza, non si potea mai far grazia.

Il pievano Tanto fu invece condannato a finir la sua vita *in cavea suspensa ad campanile S. Marci in pane et aqua* (1).

La *cavea* era una gabbia di legno, che si sospendeva a metà del campanile di San Marco, e nella quale si rinchiudevano i delinquenti, esposti alle asprezze delle stagioni, agli insulti della plebe. Il cibo, che consisteva in pane ed acqua, era dato ai condannati con una funicella. Tale supplizio durò fino al 1518.

III.

La Repubblica non avea rivolto il pensiero se non al mare e alle terre lontane d'Oriente. Ma in sull'aprirsi del trecento, vedendo come intorno a lei si serrassero la potenza e la minaccia delle Signorie vicine, prese parte, con l' autorevolezza de'suoi instituti e con la forza delle sue armi, alla politica e alle lotte italiane.

Nelle conquiste di terraferma, Venezia, che sul mare avea trovato il suo dominio e la sua esaltazione, rese sè stessa men sicura e men ferma, ma riuscì a raccogliere in un grande Stato molte provincie italiane, anticipando, con esempio luminoso, una unità di nazione. I più importanti acquisti in terraferma furono, nel secolo XIV, Treviso, e durante tutto il secolo XV, Vicenza, Feltre, Bergamo, Belluno, parte del Polesine, Padova, Verona, Udine e il Friuli, Brescia, Bergamo, Crema, Rovigo e Cremona.

(1) Gallicciolli. *Mem. Ven.* L. III, Cap. II, § 48.

Alcune di queste provincie acquistate, altre consegnatesi, conservarono leggi proprie e privilegi e costumi, limitandosi la Repubblica a mandare nelle città principali un Podestà per amministrare la giustizia, e un Capitano sovrintendente alla difesa e alle rendite. Nelle città di minor importanza, questi due uffici si raccoglievano in una sola persona.

Il Governo veneto si trovò allora di fronte a nuove costumanze, a nuovi ordinamenti, fra i quali gl'instituti e le forme della feudalità. A Venezia il feudalesimo, col suo tirannico potere e le sue nequizie, non avea mai messo radici, nè, fra le lagune, erano mai sorte torri e castella a rendere più audaci i capricci dei potenti, più dolorose le umiliazioni dei vassalli (1).

Quando, nel 1204, l'impero bizantino cadde per le armi collegate dei Franchi e dei Veneti, condotti da Enrico Dandolo, il paese fu diviso e toccarono ai Veneziani le Cicladi e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. Siccome però alcune isole dell'Arcipelago non avevano voluto riconoscere la sovranità veneziana, la Repubblica sentì come in queste imprese lontane si sarebbe esaurita gran parte delle sue forze, e deliberò di concedere in feudo alcune terre dell'Oriente a quei cittadini veneziani, che ne avessero fatto la conquista, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio della madre patria, di prestar giuramento di vassallaggio ligio alla Repubblica e di assistenza in caso di guerra, di pagare un tributo, di cantare nelle chiese le lodi del doge e di non far commercio se non coi veneziani. Ognuno di questi feudatari, con una forza speciale e propria, aveva il diritto di governarsi da sè, prendendo norma, in molte consuetudini, dal Codice feudale, scritto dai Signori europei, dopo la conquista di Terrasanta, detto Assise di Gerusalemme. (2) Per siffatta divisione di feudi ebbero i Querini l'isola di Stampalia, i Sanudo quella di Nasso, i Barozzi quella di Santorino, i Dandolo quella di Andros, i Ghisi quelle di Tine e Mi-

(1) Veramente anche in Venezia città vi fu qualche marca feudale su taluni immobili, ma di nessuna importanza.

(2) Le Assise di Gerusalemme furono tradotte ad uso dei possedimenti veneziani in Levante.

cone, i Veniero quella di Cerigo, ecc. Così si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i cui Signori ebbero titoli di duchi, conti, marchesi, e furon ivi veri principi sovrani, mentre in Venezia non erano se non semplici cittadini.

Allora che Venezia acquistò la terra ferma, in molte provincie trovò già stabilito e forte il regime feudale, campo aperto alle più violenti passioni. La maggior parte di quelle terre era stata retta prima dai duchi longobardi, poi dai duchi e marchesi franchi, che aveano stesa in tutta la regione una vasta rete feudale. Furono i longobardi a introdurre questa forma di dominio, nota già nei più lontani tempi della Germania (1), per cui si dava ad altri l'usufrutto di quei fondi, dei quali il Sovrano riteneva il dominio, imponendo ai feudatari certi pesi e certe obbligazioni.

I principi compensavano le prestate benemerenze e i servigi che doveansi rendere, affidando ai loro guerrieri alcune terre e dimore con larghi benefici, che qualche volta si trasmettevano ai figli, finchè l'eredità fu stabilita da leggi (2). Oppure il signore libero, per aver guarentiti i suoi possedimenti, ne faceva omaggio al Principe, dal quale riceveva l'investitura. Quando i guerrieri longobardi si divisero le terre conquistate, trovarono asilo e sicurezza nelle rocche romane, baluardi di difesa, oppure innalza-

(1) Lo spirito della feudalità e della cavalleria è chiaramente accennato da Tacito (*Germ.* XIII, XIV): « Nihil autem neque pubblicae neque privatae rei nisi armati agunt... Insignis nobilitas aut magna patrum merita principis dignationem etiam adulescentulis assignant: ceteris robustioribus ac iam pridem probatis adgregantur. Nec rubor inter comites aspici. Gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum, cui plurimi et acerrimi comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper electorum iuvenum globo circumdari; in pace decus, in bello praesidium... Illum (*il principe*) defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius assignare praecipuum sacramentum est. Principes pro victoria pugnant, comites pro principe. » Questi nobili e fortissimi battaglieri, compagni del principe, i quali *quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque*, sono i primi feudatarî.

(2) La prima legge, che stabilì l'eredità dei feudi e servì poi di fondamento a tutta la ragione feudale, fu data, nel 1026, dall'imperatore Corrado in Roncaglia.

rono sulle rovine di quelle rocche le loro dimore (1). I Germani diedero più largo ordinamento alla feudalità. E poichè anche dal disordine e dalle sventure può sortire qualche buon effetto, la feudalità, fra tanti mali, portò con sè il beneficio di ripopolare in qualche parte l'Italia. Sulla cima di un colle, sulla sponda di un fiume, ovunque apparissero luoghi opportuni, sorgeano turrite dimore, ove i baroni imperavano ad uomini, che, obbligati ad eseguire i voleri del padrone, a sopportare ogni asprezza, ogni fatica più grave, abitavano e coltivavano le regioni più sterili e diserte (2). Ma neppur quando le città del regno italico, sottraendosi al dominio dei marchesi e dei conti, governatori imperiali, presero forma di libero reggimento e corsero sopra i castelli, obbligando i signori a prender casa nelle città, le plebi rurali poterono veder migliorata la loro condizione. I coloni e servi della gleba si chiamarono *mani-morte*, perchè nulla potevano possedere, e al pari degli armenti seguivano la sorte dei fondi, venduti *cum omnibus servis et ancillis in ibi abitantibus, vel ibidem pertinentibus*. Sopra ogni villa dominava la rocca feudale. Nella Marca Trivigiana i castelli crebbero in tanto numero da sembrare, a detta del Muratori, una selva; e cinquantasette grandi famiglie feudali tenevano in continue contese quella regione,

. . . . . che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.

E quante mischie feroci, e come alte debbono aver sonato le grida dei vincitori, mescolate agli urli dei feriti, intorno alle mura di Romano, di Cornuda, di Camino, di San Zenone, di Asolo, di Valmareno, di Orgnano, di Scorzè, di Onigo, di Cordignano, di Lorenzago! E i ponti levatoi risonarono dello scalpitio dei cavalli, che riconducevano, ricoperti di polvere e di sangue, Gerardo da Camino, il *buon Gherardo* di Dante, vincitore, nel 1284, a Fonte dei potenti rivali de Castelli, e Schinella di Collalto, che,

(1) Non però tutte le castella, che coronano i colli, specie della Lombardia, erano feudali. Molte erano erette dalle popolazioni per difendersi dalle frequenti scorrerie ed erano con fossati e ponti levatoi, ma, come scrive il Sanudo, *non vi stava castellan*, e vi si trovavano *canave de vin et de fen: e questo è buono per coraria: che il vino non sia da predatori rapito et tolto.*

(2) Denina, *Riv. d'It.* XI, VII.

nel 1413, sconfisse sotto le mura del castello avito, le bande di Filippo Scolari (Pippo Spano).

Il Friuli comprendeva ben centottanta castelli di feudatari, soggetti alla sovranità del Patriarca di Aquileia, il quale, pei privilegi concessi da Carlo Magno e da' suoi successori, particolarmente dagli Ottoni, con titoli e poteri principeschi, concedeva, a sua volta, investiture feudali ad una sua clientela armata, avendone in cambio il giuramento di esser sempre difeso ne' suoi diritti d'alto dominio (1). Ottenuta dal principe l'investitura, i signori ritornavano al loro castello, facendo sventolare la bandiera rossa, segno di libertà personale. Ma la libertà suonava per essi violenza, e la violenza era la sola misura del diritto. Irrequieti, perversi, avidi di ricchezze, quando non erano distratti dai violenti piaceri delle caccie o dal rumor dei conviti, piombavano dalle loro alture a saccheggi, a spogliazioni, ad assassinamenti, a rapine, a volta volgari predoni da strada, come i signori di Spilimbergo, che nel 1329 coglievano un Giovanni da Brünn lungo la via e lo derubavano di 130 monete d'argento, a volta spregiatori d'ogni più giusto diritto, come i signori di Prampero, che nel 1355, dopo aver ricevuto dal vescovo di Concordia una somma di danaro per la restituzione dell'usurpatogli castello di Cusano, un bel dì glielo riprendevano con la violenza. Fedifraghi e spergiuri, scotevano non di rado la devozione dovuta al loro Signore, ribellandosi al Patriarca, recandogli guerra e morte. Fra il mitrato aquileiense, voglioso di assoluto impero, e i castellani, animati dal duro talento di resistere, s'invelenivano le ire. E una volta erano i nobili congiurati, che nel 1348 spegnevano nella pianura di Richinvelda il patriarca Bertrando dei conti di San Genesio: un'altra volta era il patriarca Nicolò,

(1) I prelati davano ai baroni laici il titolo e l'ufficio di avvocati feudali. *Munus erat advocatorum jus dicere Ecclesiarum vassalis, bello et armis res earum, ac jura tueri, militesque ac vassalos in aciem et campum educere* (De Rubeis, *Mon. Eccles. Aquil.*, fol. 531). L'avvocato feudale doveva difendere eziandio con le armi i diritti annessi all'alto dominio del Signore, giacchè il diritto canonico proibiva ai prelati di versar sangue in giudizio o in guerra. Ma come l'alto clero obbedisse alle leggi ecclesiastiche, insegnino i patriarchi d'Aquileia e quel vescovo d'Auxerre, il quale fe' crocifiggere uno che aveva fatto fuggire un uccello da caccia (v. Cantù, *Stor. Un.*, Epoca X, l. X, c. XII.).

figlio di Giovanni re di Boemia, che, nel 1352, appendeva ai merli del castello di Soffumbergo un feudatario fellone.

Nel 1420, la bandiera di San Marco s'innalzava sulle mura di Udine e finiva la storia sanguinosa del patriarcato di Aquileia. Una gente forte, vigorosa, conscia del suo destino, correva il Friuli e, sotto le ree castella, nidi di delitti, mandava un grido di trionfo, a cui rispondeva gioiosa la voce del popolo, per tanti anni giacente sotto la pressura feudale, e al fine risvegliato al sentimento di una vita operosa e tranquilla.

IV.

Venezia, che non aveva mai tenuto conto delle persone, se non in quanto componevano lo Stato, non accettò mai volentieri il feudalesimo, che sanzionava la potenza individuale e solitaria, la forza personale. La Repubblica non voleva concedere diritti e privilegi sovrani al singolo, nè vedeva di buon occhio un uomo farsi centro di una società ristretta e quasi indipendente. A questo proposito bene osserva il Machiavelli, come la sicurezza e la felicità di Venezia sieno nate per non esservi stati in quella città gentiluomini che avessero castella e giurisdizioni, avvegnachè perniciosi in ogni Repubblica sieno sempre stati quei signori, che comandavano a castella e avevano sudditi che ubbidivano a loro.

Fra l'autorità fredda, ordinata, severa della repubblica veneziana e la bieca, incomposta, selvaggia potestà feudale c'era odio e dissidio. Ciò spiega l'accanimento, per non dir la ferocia, con cui Venezia, dopo aver combattuto il feudatario dell'impero Ezzelino, distrusse i parenti di lui. Contro il più terribile masnadiero, che abbia veduto passare in Italia l'età di mezzo, la Repubblica armò soldati e vassalli, gli tolse Padova, lo incalzò a Verona e a Vicenza. Dopo morto Ezzelino, la vendetta che colpì i congiunti del tiranno, prese l'aspetto del delitto. Nè la ferocia di Alberico, fratello d'Ezzelino, scusa la crudeltà del gastigo. Venezia guardava con senso di corruccio al sinistro castello di San Zenone sul Trivigiano, dove Alberico da Romano s'era chiuso con sua moglie Margherita, sei figliuoli maschi, uno dei quali ancora in fasce, e due figliuole nubili. I confederati di varie provincie del Veneto assaltarono San Zenone, lo presero e fecero dei da Ro-

mano scellerata strage. Decapitarono innanzi agli occhi del padre i fanciulli e ne dilaniarono le membra: le due figliuole e la moglie furono abbruciate vive: Alberico legato alla coda di un cavallo e trascinato per tutto l'esercito fino a che fu ridotto informe cadavere.

Si disse che la strage non fu operata dai veneziani, sì bene dai collegati. Ma un Badoer patrizio veneziano era podestà di Treviso e comandava l'esercito confederato, nè la nefanda tragedia si sarebbe compiuta, senza il tacito assentimento di Venezia, che faceva eleggere appunto come podestà i suoi cittadini nelle città vicine, per acquistarvi influenza e quindi assoggettarsele. I giorni seguenti alla carnificina della famiglia da Romano furono spesi dall'esercito nel radere al suolo il castello di San Zenone e quello di Fonte, poco discosto.

Benchè Venezia, negli acquisti di terraferma, mirasse sempre a distruggere quante più poteva castella, minaccia perpetua di aspre signorie, a ristorare l'ordine nei paesi, a dare un sano svolgimento e un pratico miglioramento alle condizioni del popolo, non potè però abbattere il feudalesimo, anzi fu costretta, dalla necessità delle cose, a conservare, almeno apparentemente, nella loro integrità le giurisdizioni feudali. D'altra parte la Repubblica comprese che per mantenersi, senza molta forza d'armati, nei suoi domini non potea far senza dell'aiuto o almeno della benevola tolleranza dei castellani. Ma, pur accogliendo molti privilegi e consuetudini, il Governo fece subito leggi e provvedimenti per dar sesto, norma e limiti al diritto feudale, in modo da non consentire di sommettere al capriccio privato l'ordine pubblico. Quindi dai feudatari si esigevano le prove dei loro diritti, non si accettavano senza esame i titoli consuetudinari, si richiedevano i documenti delle ottenute investiture. Si ordinava inoltre che nessun suddito potesse aver feudi da principi o signorie straniere, e nella promissione ducale di Nicolò Tron (1471), per evitare tentativi di dispotiche padronanze, si vietò al Doge di possedere alcun feudo *extra dominium.*

V'erano i feudatari semplici, con sola podestà civile, più o meno limitata, e i giurisdicenti, che potevano godere del mero e misto imperio, con podestà di *gladio*, con facoltà cioè di condannare a morte. Tutti doveano riconoscere l'alta signoria della Repubblica e dichiararsi *giurisdicenti per il Serenissimo Du-*

cale Dominio di Venezia. Il feudatario si obbligava di mantenere e difendere, per l'onore e nel nome di San Marco, il castello e le terre, che doveano passare nei maschi discendenti legittimi, esclusa ogni cessione senza l'approvazione del Senato. Era vietato che nel castello o nelle ville dipendenti potessero ricoverarsi i banditi dello Stato veneto, e generalmente la Repubblica si riserbava il diritto di avere ad ogni occorrenza guastatori e carri e di fornire il sale.

Al Consiglio dei Dieci e talvolta anche al Senato, per ciò che riguardava il pubblico erario, spettava di trattare intorno la materia feudale. Le investiture con *giurisdizione* si facevano dal Collegio, composto del Doge, della Serenissima Signoria, dei sei Savì grandi o ministri, dei cinque Savì di Terraferma e dei cinque di Mare; quelle dei feudi semplici dai Rettori della Terraferma.

Nè le più potenti famiglie potevano sottrarsi ai nuovi ordinamenti, e quando, nel secolo XV, la Repubblica, pur confermando gli aviti privilegi ai Collalto, principesca famiglia della Marca Trivigiana, riserbava a sè l'alto dominio, Rambaldo XIII dei Collalto, giovinetto di sedici anni, sdegnato di veder spogliati i suoi contadi delle prerogative sovrane, lasciò l'Italia, ed arruolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco, ne diventò il comandante supremo e fondò in Germania una nuova famiglia.

Ma *per ben governare e custodire con occhio vigile le giurisdizioni e i feudi, considerati proprio patrimonio del Principato e di regal suo dominio,* e per richiamare al dovere i feudatari, che tardavano a riconoscere l'alta signoria della Serenissima, il Senato pubblicò, nel 1586, un decreto, diviso in quattordici articoli, base della giurisprudenza feudale veneta (1), col quale si regolavano le investiture, si richiedeva la nota esatta dei beni, si prescriveva il pagamento del canone, si determinavano i servizi da prestarsi in tempo di guerra, ecc.

(1) Bonifacio Giov. *Commentario sopra la legge dell'Ecc.mo Senato Veneto fatta l'anno 1586,* ecc. Venezia, Sarzonio, 1691. Altre leggi relative a questo argomento furono pubblicate in vari tempi, in fogli volanti. Fra le altre: *Parti prese dall'Ecc.mo Senato in diversi tempi in materia di Feudi* (dal 1517 al 1667). Venezia, Pinelli. — Il Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia fu stampato, nel 1779-1780, dal Pinelli.

L'anno appresso furono instituiti i Provveditori sopra feudi, tre patrizi, incaricati di esaminare, insieme coi pubblici consultori giuristi, le istanze per la concessione o per la rinnovazione delle investiture. Nell'anno 1616, il numero dei Provveditori fu accresciuto di altri due.

I servigi eminenti resi allo Stato si premiavano con investiture di feudi, ma a Caterina Cornaro, che cedè alla Repubblica la corona di Cipro, non dovè sembrare compenso sufficiente l'investitura della terra di Asolo, *cum arce sua, habentiis, jurisdictionibus ac pertinentiis, ejusque dominium, cum omnibus possessionibus, juribus, actionibus et pertinentiis suis, introitibus, redditibus, proventibus, emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, vallibus, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, montibus, collibus, mero et mixto imperio et gladii quacumque et omnimoda alia potestate.* Fino agli ultimi tempi della Repubblica, nelle provincie soggette i feudi erano in buon numero, regolati, da particolari statuti. Così nella provincia del Friuli, i castelli e le terre di Cordovado, Sumaga, Rosazzo, Sesto, Brugnera, Porcia, Spilimbergo, Valvasone, Prata, Osopo, Tarcenta, Codroipo ed altri di minore importanza. Nel Trevigiano: Collalto, San Salvadore, Valmareno, Mel, Cesana, Cordignano, San Donà di Piave, San Polo. Nella provincia di Brescia le terre feudali soggette ai loro signori, con determinate regole imposte dalla Repubblica, erano venti: Verola Alghise, Pralboino, Urago d'Oglio, Gabiano, Pavone, Orzivecchi, Motella, Padernello, Oriano, Marochino, Meano, Borgo, Mezullo, Surlengo, Colere, Milzano, Castelletto, Corvioni, Breda Maggi, Breda Gambara.

Nel 1795, gl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Provveditori sopra feudi pubblicavano, col titolo di *Proclama*, diciotto opuscoli contenenti i nomi delle famiglie titolate, disposte per le città e terre cui appartenevano della veneta terraferma, dell'Istria e della Dalmazia (1).

Era il testamento di una società agonizzante. Due anni dopo sulle torri e sulle rocche feudali piombò l'uragano vendicatore: i privilegi nobiliari, le fiscalità ereditarie, le decime feudali finirono; perfino le armi gentilizie, simboli innocui del passato, furono guaste e distrutte dallo scalpello democratico.

(1) *Proclama degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Provveditori, sopra feudi nel proposito di titolati.* Venezia, Pinelli, 1795.

V.

I provvedimenti cauti e i gastighi severi dei governi valgono a frenare qualche volta, non mai a togliere i voleri perversi e i capricci iniqui.

Perduta la libertà, ogni virtù pubblica era cessata in Italia, nè aveano ormai ritegno le più ree passioni.

Il regno di Napoli e la Romagna, fin dalla metà del secolo XVI, erano dai banditi fieramente sconvolti. In Romagna poi, nei tredici anni del pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), parve il brigantaggio non dovesse aver più ritegno. Innumerevoli masnade, che portavano il furto, la rapina, l'omicidio, erano capitanate da uomini d'alto lignaggio, e il numero dei banditi, prima dell'assunzione al soglio di Sisto V, variava da dodici a ventisettemila, corrispondente, se pur non era superiore, alla quantità delle milizie regolari assoldate dai principi d'Italia (1). Nè a sanare il male valsero i rimedi energici di Sisto V, il quale, dopo aver speso gli anni del suo pontificato a sterminare i ribaldi, sul declinar della vita, vide nuovamente il brigantaggio blasonato imperversar ne' suoi Stati.

Il Manzoni descrisse, come tutti sanno, le violenze dei prepotenti, sorti dal seno della decaduta società milanese del seicento.

Peggiori condizioni in quegli staterelli, dove il principe coi suoi sudditi si comportava nell'identica guisa che taluni ribaldi feudatari coi loro vassalli. Varrà per tutti un esempio. Un ramo dei Gonzaga era stato investito, fin dal 1478, del principato di Castiglione, Medole e Solferino, paesi staccati dal dominio della linea principale di Mantova. Ogni maniera di soprusi e di delitti segnò la dominazione dei Gonzaga di Castiglione. Tolti gli antichi privilegi ai comuni, accresciuti i dazi per gli oggetti più necessari alla vita, imposte gravissime contribuzioni, il principe arrogò a sè ogni diritto di caccia, abbattè, senza compenso, case di particolari per allargare la piazza del castello, adulterò e falsificò nella sua zecca le monete degli altri Stati. In un reclamo all'imperatore delle comunità di Castiglione, Medole e

(1) Gozzadini, *Giov. Pepoli e Sisto V.* Cap. I. Bologna, Zanichelli, 1879.

Solferino contro Ferdinando II Gonzaga (1), si prova con testimonianze come i sicarî del principe assassinassero poveri contadini, ne spiccassero la testa dal busto, esponendola in una gabbia di ferro sulle mura di Castiglione; come gli arcieri gonzagheschi appiccassero il fuoco alle cascine ed ai fienili, saccheggiassero case, derubassero denari, animali, masserizie, tagliassero e sbarbicassero filari di viti, gelsi e altre piante.

Ma di tali nefande violenze, a Napoli, in Romagna, nella Lombardia, si potea trovare la causa nei principi depravati e nei corrotti governi. Invece anche gli Stati meglio ordinati e le leggi più severe non valsero a distruggere il mal seme dei ribaldi. Nella stessa Repubblica di san Marco, che, pur senilmente infiacchita, conservava riputazione di severità, erano frequenti le iniquità dei banditi e, specie nei due ultimi secoli, riuscivano molte volte vani i provvedimenti, le leggi, le minaccie, i castighi. Nella città, ove risiedeva il governo, le violenze poteano reprimersi con sufficiente energia, ma in terraferma la vigilanza dei Rettori era meno efficace, e l'impunità avea radici, che i decreti, per quanto severi, del governo non poteano estirpare. Le condizioni della terraferma erano rese ancor più gravi dalla soldatesca mercenaria degli Stati vicini. Gli uomini più contaminati per delitti si acconciavano al servizio dei capitani, stipendiati da questo o quel principe. Cessata la guerra, quella milizia raccogliticcia, sciolta dal servizio militare, si spandeva per le terre vicine, mandandole a ruba e a sangue, o si poneano sotto la infame protezione di un signorotto, che volea soddisfare odî e vendette.

La Repubblica non lasciava intentata alcuna via per estirpare la mala pianta dei ribaldi. « L' è ufficio in caduna ben governata est instituta Repubblica » diceva il Senato in una sua deliberazione del 15 ottobre 1504 « dar opera e sopra tutto proveder che la giustizia sia servata, et li delinquenti per mezi indireti non siano liberati dalli supplitij et pene, che per li loro delitti meritamente incorrer dovriano, al che, secondo il pecu-

(1) *Juris et Facti in Causa Communitatum et Hominum Castilionis Medularum et Solferini cum excell. D. Principe Ferdinando II Gonzaga. — Anno MDCXCIV.*

liar e natural costume et inclination sua la Signoria Nostra ha sempre con ogni studio in ciò vigilato ».

Ma i delinquenti opponevano un' indomata tenacia agli sforzi del Governo per distruggerli.

VI.

La Repubblica di Venezia fu studiata nel suo mirabile ordinamento politico, parvero monumenti di civile sapienza le sue leggi, ma è altresì curioso e importante l'esame di quei minuti provvedimenti, coi quali essa cercava amministrar la giustizia nelle provincie soggette al suo dominio. E i bandi pubblicati in varie occasioni servono a far conoscere non pure il metodo di governo in terraferma, ma eziandio i tempi e i costumi.

Uno dei più antichi bandi, riguardanti i possessi nel continente, è in data 12 maggio 1406, del doge Michele Steno, e comanda che i banditi da Verona e Vicenza sieno pure banditi dal territorio di Cologna, benchè Cologna non fosse unita allo provincia vicentina, nè alla veronese — *locus Coloniae est subtractus a locis Veronae et Vicentiae et est regimen de per se* (1).

Per quanto giusto il governo della Repubblica nelle nuove provincie aggiunte al dominio, non era impresa facile reggere popolazioni cresciute in tante diverse consuetudini e non avvezze al nuovo ordine di cose. Fra la prigione e la morte, il bando era una specie di transazione, e alcuni rettori di terraferma vi ricorrevano di frequente, in modo che i colpevoli, costretti ad abitare, colle loro famiglie, luoghi fuori del territorio della repubblica, vi trovavano lavoro promovendo la pubblica ricchezza.

Col decreto 13 giugno 1438, il Consiglio dei Pregadi cerca di togliere questo danno: « Rectores nostri a parte Terrae; non solum pro enormibus casibus, vel delictis, sed quasi pro omni homicidio, vel delicto, quod committitur in regiminibus suis, dant bannum delinquentibus de omnibus terris et locis nostris

(1) Tutte le Parti prese in diversi tempi, in materia di banditi, delle quali faccio menzione, furono stampate o dal Rampazetto, tipografo ducale in *Calle delle Rasse*, o dal Pinelli, pure tipografo ducale, a Santa Maria Formosa *Calle del mondo novo*, o dai Meietti e Deuchino. Trovo quindi inutile citare ogni volta le fonti.

a parte Terrae: et per hunc modum subditi nostri pro omni casu disperduntur et vadunt vagabundi cum eorum familiis per loca et territoria aliena: et ex hoc territoria dishabitantur et terrae et loca nobis non subdita habitantur et fiunt bona ».

Poi altre deliberazioni perchè i bandi avessero efficacia per quindici miglia oltre i confini (12 novembre 1443), perchè ai Rettori non fosse concessa facoltà di accordare salvacondotti (17 gennaio 1506), perchè colui che avesse dato ricetto in sua casa ad uno colpito dal bando incorresse nella stessa pena (Cons. X, 30 agosto 1531), perchè sulle taglie si dovesse pagare il cinque per cento alla scuola di Santa Maria di Giustizia, la quale *con tanta diligentia e tanta spesa di cere*, accompagnava i condannati alla morte (Cons. X, 22 agosto 1545), perchè i banditi, che non fossero colpevoli di delitti atroci o meditati potessero essere assolti, qualora andassero o mandassero altri a servir nelle galere dell' armata, come uomini da remo (Cons. X, 28 genn. 1572), oppure accettassero il servizio di becchini (Cons. X, 22 luglio 1576) ecc, ecc. Ma i decreti si succedevano quanto più severi, tanto più inefficaci, così che i reggitori s' impensierivano vedendo li *territorî pieni di banditi, i quali tutto il dì commettono novi et atrocissimi delitti.* E parendo spediente *consumar li tristi l'uno con l'altro,* il Governo decise non pure di assolvere, ma di accordare un premio di trecento scudi al bandito, che avesse ucciso un altro bandito, spingendo così a commettere un delitto per vendicarne un altro.

Ad esempio, nel 1528, il patrizio Battista Querini uccideva, con una ferita *de punta sub occulo synistro*, certo Alvise da Cipro, servo di Tiziano, il grande pittore. Il reo, bandito in contumacia, potè compiutamente riabilitarsi, uccidendo un altro bandito (1). Se l'uccisore non fosse stato un bandito, poichè anche i galantuomini dovevano pure avere una ricompensa delle buoni azioni, si raddoppiava il premio (M. C. 10 gennaio 1522. — M. C. 26 giugno 1524).

Da tale *beneficio* erano esclusi, *come è conveniente*, il padre che avesse ucciso il figliuolo, o questi se avesse ammazzato i genitori, il marito, la moglie, e in una parola i parenti più pros-

(1) *Signori di notte* (reg. 22 c. 29) e *Raspe dell'Avogaria* (7 ott. 1533) cit. di G. Saccardo nell'*Arch. Veneto* v. XXXV, p. 406.

simi, perfino i generi e i suoceri. Molte volte i reggitori dello Stato erano combattuti da alternative, e qualche provvedimento, improntato a certa indulgenza, è susseguito da un altro severo, e il rigore alle volte è mitigato da temperamenti. Per esempio, il 18 luglio 1549, il Consiglio dei Dieci — per dignità della Repubblica, come per *conservatione delle robbe et della vita de' suoi sudditi*, decretava nessuno poter più liberarsi dal bando. *quovismodo*, prendendo o ammazzando un altro bandito. Ma, dopo dieci anni, vedendo il provvedimento *non aver partorito quel frutto che si desiderava*, ritornava ad accordare l'assoluzione e il premio al bandito uccisore di un altro bandito.

E altri decreti ripetono gli stessi ordini, osservando, con triste uniformità, come *nelle terre et luochi* della Repubblica si continuassero a commettere *i più grandi eccessi di delitti.*

Il 16 dicembre 1560, il Consiglio dei Dieci avvertiva che non pure uomini soli commettevano crimini atroci, ma *con adunatione di altri scelerati sicarii, banditi et non banditi con insidie e tradimenti si commettevano detestandi eccessi, con molta offesa del nostro Signor Dio e della giustitia.*

E il 16 gennaio 1577, lo stesso eccellentissimo Consiglio prendeva straordinarî partiti contro quei banditi, *i quali postisi insieme,* empivano di sangue, di miseria e di disperazione le terre. Sicarî prezzolati, che non erano sudditi della Serenissima, si conducevano a servire alcuni signorotti, compiendo d'ogni sorta misfatti, *cauandone il uiuer et altre molte comodità,* e dopo molte ree imprese si ritiravano tranquilli alle patrie loro, a godere il frutto delle loro fatiche. I Dieci ingiungevano che tutti *li forastieri d'aliena giuridittione*, che servivano da bravi, ovvero che accompagnavano armati chicchessia, *non avendo altra professione che quella della spada,* fossero banditi dallo Stato, sotto pena, qualora fossero presi, di *avere irremissibilmente nella piazza di San Marco sopra un eminente palco, per il ministro di giustizia fra due colonne tagliato il naso et le orecchie et poi di esser posti in una galea* a servire al remo coi ferri ai piedi per anni cinque. *Non essendo buoni da galea,* fossero puniti col taglio della mano più valida e colla prigione per anni dieci. Quelli poi che si servivano dei bravi, li tenevano nelle proprie case, *li ricevevano e fomentavano,* banditi per anni venti, se fossero stati sudditi della Repubblica, e per anni venti del pari con taglia di lire 600, se forastieri.

Già, fin dal 30 agosto 1531, si avvertiva che « essendo i banditi diffidati et fuori della protettione del Principe, anzi dell'istesso Principe nemici, e da lui chiamati abbominevole et detestanda generatione, non devono esser protetti et ricoverati dai suoi feudatari, e perciò meritano de' feudi esser privati, essendo anco per legge feudale deciso che quel Vassallo, che favorisce li nemici del suo Patrono sia del feudo escluso (1) ». Ma poichè talvolta i banditi bene armati si introducevano nelle case altrui, nè si aveva ardire di scacciarli, così molti decreti ordinavano « ai Comuni di far sonar campana martello, et con l'armi seguitarli, prenderli et anco ucciderli » promettendo immunità e benefici.

Le minaccie e i decreti non faceano perdere baldanza ai banditi, i quali osavano perfino introdursi nella stessa città di Venezia. E, il 27 giugno 1597, il Consiglio dei Dieci osservava come « essendo passata tant'oltre la temerità et inobedientia « delli banditi et rilegati, che con disprezzo delle leggi et dell'autorità pubblica... hanno ardimento di venir in questa città, andando anco per le strade et luoghi pubblici dauanti gli occhi di ogn'uno, non fosse da tolerar in alcun modo tanta transgressione con si pernicioso esempio ». Per ciò si stabiliva chiunque avesse denunciato un bandito o il luogo del suo ricapito e lo consegnasse nelle mani della giustizia avesse facoltà di liberare un altro bandito.

Convien credere però che gli ordini del Consiglio dei Dieci non incutessero troppo spavento ai banditi, i quali continuarono a fare le loro gite di piacere in città, come avverte questa Parte del 31 ottobre 1631:

« Intendendosi per pubblica voce et fama, che molti vagabondi et tristi caminano la notte in gran numero et in setta per la città armati di arme prohibite dalle leggi, spetialmente archibusi lunghi et curti, et che vanno infestando le persone e case per le strade, et nelle proprie case con violentie, robberie et sforzi quelli che cercano di viuere quieti et pacificamente; et dovendosi per il commune riposo et sicurezza degli habitanti questa Città, et per più facile estirpatione dei malviventi et malfattori far ogni possibile provvisione, ecc. » E qui, con dose accresciuta, seguivano le minaccie dei soliti gastighi.

(1) Bonifacio, *Comm. feudale,* pag. 186.

Fra la rozza forma dei bandi pubblicati dalla Repubblica vediamo delinearsi quelle corti di signorotti di Terraferma, quei cupi castelli, ricettacoli d'ogni scelleratezza, argomento inesauribile alla letteratura romantica della prima metà del nostro secolo. Troppe volte furono descritte le rocche dal sinistro aspetto, le torri merlate, i ponti levatoi, gli oscuri androni, gli atrî e le stanze ornate di armature, di alabarde, di mazze ferrate, ricordi delle imprese sanguinarie degli antenati. Ma nelle storie di sangue, nelle vendette, nella ferocia dell'età di mezzo c'era un sentimento gagliardo: invece i disordini, i delitti, le violenze dei nipoti, mostravano come il tempo non avesse mitigato i malvagi istinti, e avesse accresciuto la volgarità delle passioni. I nobili rurali, fatte più rade le guerre, scorrevano gli ozi della pace nei loro castelli, e non bastando i banchetti, le caccie, le cavalcate a soddisfare la loro inquieta ambizione, si sfogavano in prodezze scellerate, in provocazioni, in risse, concedendo superba e illegale protezione alla peggior razza di gente.

Nella serie lunghissima dei bandi veneti, ne trovo uno importante, mandato fuori dai Dieci, il 10 agosto 1565.

Il Tribunale afferma esser venuto a sua conoscenza che nel castello di Sanguanè (Sanguinetto), feudo della Signoria, presso Verona, si dava asilo a diversi banditi, *il che è con grave mormoratione et risentimento* dei fedeli sudditi. Chi erano i feudatari di Sanguinetto, il cui nome non è accennato nè in questo nè in bandi successivi e che commettevano un'azione in odio alle leggi?

Da un ricorso alla Serenissima del 1546, apparisce che in quel tempo il castello di Sanguinetto era posseduto dalle famiglie Venier, Martinengo e Leoni (1). I ricorrenti dicono infatti: « et essendo pervenuto detto loco di Sanguinetto con tutte le sue giurisdition sì civil come criminal in noi Marc'Antonio Venier fò de m. Pelegrin, fo de m. Alessandro, Leonardo Martinengo

(1) Marin Sanudo, il grande cronista, abitò nel Castello di Sanguinetto, il 1479, *al tempo era lo morbo grande ne la regia nostra patria Venezia.* Occupato da Alvise Dal Verme, condottiero dei veneziani, fu dato in feudo a Gentile da Leonessa, cognato del Gattamelata, *et poi dato in docta a tre fiole dil dicto magnifico Gentile,* la prima maritata in Francesco Lion, padovano, la seconda in Leonardo Martinengo, bresciano, la terza in Alessandro Veniero, patrizio veneto. SANUDO. *Itinerario di terra-*

da Bressa e Hieronimo Lion da Padoa (1) ». L'11 maggio 1557, Gentile, Lionello e Francesco, figliuoli di Girolamo Leon acquistavano da Marco Venier la sua parte del castello, coi relativi possedimenti e giurisdizioni (2). Restavano adunque i Leoni e i Martinengo.

Quanto ai banditi accolti a Sanguinetto, si occupavano, oltre i Dieci, anche i Consigli di Verona, che confermavano come i Castellani di Sanguinetto dessero asilo ai sicari, fra i quali a certo Pellegrino Parmigiano, reo d'omicidio (3). I feudatari allora promisero solennemente di non dar più, in avvenire, *ricapito nè affidamento* ad alcun bandito.

Ma dentro le castella dei signorotti continuavano a trovar protezione i banditi, i quali potevano esser sempre un aiuto efficace nelle lotte private. E poi nell'opinione pubblica il bandito non si considerava un delinquente volgare, era un ribelle contro la società, che molte volte avea il diritto di ucciderlo, ma altre volte potea concedergli non pure il perdono, ma il favore, anche dello stesso rigido Governo, come avvenne a Lodovico Orsini, il quale, dopo aver briganteggiato per alcuni anni, ebbe dalla veneta Signoria l'importante reggenza di Corfù (4).

(Continua).

POMPEO MOLMENTI.

ferma. (*Arch. Veneto.* T. XXII, p. 35). Il SANUDO nei *Commentari della guerra di Ferrara* (pag. 97) ricorda ancora Sanguinetto, *luogo* (feudo) di Alessandro Venier *avuncolo mio carissimo.*

(1) Ant. Arch. Veron. — Camera Fiscale, *Feudi,* proc. 112 c. 12.

(2) Ivi, ivi, proc. 54.

(3) Ivi. — Arch. del Comune, *Atti de' Consigli* vol. LL. 157.

(4) GOZZADINI, op. cit. cap. I.

NOTIZIA SCIENTIFICA

La donna normale e la degenerata (1).

I.

Cesare Lombroso è l'autore dell'*Uomo delinquente* e delle eterne esperienze sulla pellagra; geniale nelle intuizioni egli incomincia i suoi volumi e le sue esperienze nel disordine e nell'affermazione di risultati arditi, spesso sconfinanti dai fatti. L'*Uomo delinquente*, dalla prima all'ultima edizione, si riordina, si compie nelle sue lacune e diventa un libro classico; l'opera del Lombroso si riordina ancora nel *Delitto politico*, e nella *Donna delinquente* acquista un carattere scientifico elevato; il Lombroso si organizza e si evolve ancora, è giovane d'intelletto.

Ma, diciamolo pure, influisce all'ordine organizzato del Lombroso un collaboratore, che è per lui quel che in famiglia è la donna, la quale mette a posto ciò che gli altri lasciano disperso per la casa; un collaboratore, che, come la donna ancora, mette i legami dove mancano o sono interrotti, e abbellisce con tinte più chiare le forti e vigorose del maestro.

(1) C. Lombroso e G. Ferrero, *La Donna delinquente* ecc., Torino, Roux editore, 1893.

Il Lombroso ha un altro merito: domanda a tutti consigli e idee, esperienze e risultati, ed a ciascuno dà il suo; stimola giovani e vecchi a ricerche, discute con tutti, accetta da tutti obbiezioni e critiche, se calme e ragionevoli. Così nella *Donna delinquente*, il Lombroso apparisce tutto quel che è, un pianeta col suo satellite, che si muove in un'orbita forse più eccentrica di quelle secondo le leggi kepleriane.

Il nuovo libro del Lombroso è uno studio completo della donna, ed è nuovissimo, malgrado che vi siano notizie note ed anche vecchie, come vi si trovano dati sperimentali senza risultati e che potevano essere omessi senza danno dell'opera; forse l'autore, per l'organismo del suo libro, non ha voluto trascurare alcuna notizia che potesse dare una cognizione completa della donna. Egli ha rifatto, solo e con altri collaboratori, l'anatomia e la fisiologia della donna normale, della delinquente e della prostituta; è penetrato più profondamente nella psicologia femminile, lasciando da parte gl'inutili sentimentalismi; ha rilevato le anomalie e le mostruosità nelle forme e nelle funzioni; ha tentato di scoprire nuove relazioni biologiche e sociali e di dare un'esplicazione possibilmente esatta dei fenomeni che ha esposti, e se non vi è riuscito sempre, ha aperto nuove vie, e così ampie, che non è difficile ora il rifarle.

II.

Le ricerche dirette e le conclusioni sulla donna normale dovevano confermare molte delle idee, già da noi espresse. Egli dice: « In complesso la donna è più infantile dell'uomo: nella statura, nel peso, nella scarsezza del pelo al volto, nella maggior lunghezza del tronco in rapporto agli arti inferiori, nel volume e peso dei visceri, nella maggior ricchezza di connettivo e di grasso, nel minor numero e minor peso specifico dei globuli, nel maggior peso del siero, nella minore quantità di emoglobina; nel minor peso e volume del cranio, della mandibola e del cervello, nel minor numero dei caratteri degenerativi e di variazioni: l'infantilismo poi si estende alle funzioni, alla circolazione, al respiro, alla capacità respiratoria, alla minor quantità di urea, alla forza minore, al maggior mancinismo, alla minore calvizie e canizie ».

Le osservazioni numerose sugli organi del senso, della pelle, della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato dànno gli stessi risultati che quelle sulla struttura fisica della donna e sulla sua fisiologia, cioè che in media la donna è inferiore all'uomo; nè differenti sono i risultati sulla sensibilità dolorifica, sessuale ed emotiva; la donna in questo non raggiunge lo sviluppo proprio dell'uomo che assai raramente.

Il Lombroso conferma la mia distinzione fra irritabilità e sensibilità. L'irritabilità è soltanto un primo grado della sensibilità, e può diventare sensibilità completa e definita, ma può restare allo stato di sensibilità incipiente e incompleta. Pare che nella donna, in generale, prevalga più l'irritabilità che la propria e vera sensibilità con tutti i suoi caratteri. Se apparisce che la donna abbia più sensibilità dell'uomo, ciò deriva dal fatto che in lei le manifestazioni esteriori sono molto maggiori, come il pianto, le grida, i lamenti, le forme convulsive. Quindi anche per la sensibilità, come per le forme anatomiche, la donna si ferma come ad uno stato d'infantilità, cioè di sviluppo incompleto.

Ma se nella sensibilità sessuale è inferiore, la donna è superiore all'uomo pei sentimenti di maternità, i quali, del resto, sono i più disinteressati e i più puri, come i più utili all'umanità. Il Lombroso considera la sessualità femminile come un mezzo alla maternità e quindi l'amore come un aspetto secondario di questa; così avviene che « tutti i sentimenti che legano la donna all'uomo, non nascono da impulsi sessuali, ma sono istinti di soggezione e di devozione acquistati per adattamento ».

Sarebbe troppo lungo discorrere dei sentimenti e degli affetti speciali che distinguono nell'intensità e nella forma la donna dall'uomo; dico soltanto che nella donna si trovano i contrasti più spiccati e gli estremi più opposti, e sono congiunte la pietà alla massima crudeltà, l'ira maggiore alla devozione ed alla mansuetudine più mirabile, la dolcezza estrema alla ferocia sconfinata, indizio di più facile squilibrio negli eccitamenti emozionali e di minor dominio su di essi.

Non è necessaria una larga dimostrazione sui caratteri dell'intelligenza femminile per far apparire la sua inferiorità rispetto alla maschile; basti sapere che in quella manca originalità ed abbonda monotonia, non esiste creazione nè invenzione artistica e geniale, e trovasi invece misoneismo, ovvero avversione alla no-

vità, mentre è superiore l'assimilazione e la forma automatica, voglio dire la facoltà di apprendere e ritenere, di percepire prontamente e d'intuire; ma la donna è superiore nei giudizi pratici, quando non sia disturbata da sentimenti opposti.

III.

L'esposizione di ciò che ritiensi come delitto nelle femmine degli animali e nelle donne selvagge e primitive e la storia della prostituzione, che precedono lo studio della donna degenerata, sono un' introduzione e nel tempo stesso un compimento utile al lavoro del Lombroso; l' una e l'altra si devono al suo collaboratore, G. Ferrero, che ha tracciato chiaramente i fatti e li ha posti in armonia con quelli originali del Lombroso.

« Quando, trent' anni fa, uno di noi (Lombroso), iniziò questi studi, giurava sull'antropometria, specie cranica, applicata allo studio dei delinquenti »; ora, il Lombroso, che, pertanto, incomincia il suo nuovo lavoro sulla donna delinquente colle misure del cranio e delle altre parti dello scheletro, vede poco o nulla in esse, e confessa che il compenso, dopo lungo lavoro, è misero; però stima che i dati antropometrici possano servire come cornice del quadro.

Più deciso del Lombroso, io affermo che tal lavoro è inutile, perchè privo di risultati. Le misure del cranio, per esempio, non dànno caratteri di razza, tanto meno caratteri degenerativi. La stessa capacità cranica, che forse è la più valevole fra le misure del cranio, ha un metodo erroneo, perchè si studia nella media dei tipi più differenti fra loro, senza pensare che vi sono varietà umane a testa grande e altre a testa piccola o media, come esistono varietà umane a statura grande e altre pigmee, e le une e le altre normali: senza tali considerazioni i risultati saranno sempre incerti, ineguali e contraddittorî, e lo sono già.

Ben più utili sono le osservazioni sulle anomalie di ogni tipo e di ogni grado, perchè esse dimostrano se lo sviluppo individuale della donna, nel caso nostro, sia incompleto, imperfetto, anormale, o patologico e di quanto. Ora il Lombroso in queste ricerche è minuzioso, come è scopritore finissimo e che nessuno eguaglia: quindi il suo libro è ricco di tali osservazioni.

Ecco alcuni risultati:

La statura, l'apertura delle braccia e la lunghezza degli arti inferiori, sono nelle degenerate inferiori a quelle delle oneste; il peso nelle prostitute e nelle assassine sarebbe maggiore della media fra le donne oneste. La mano è più lunga, il piede più corto, la parte digitale della mano è meno sviluppata. Il capello e l'iride sono più scuri nelle criminali e anche nelle prostitute, ove il biondo e il rosso, però, ora superano ora si avvicinano al normale. La canizie, più rara nella donna normale, è più frequente nella criminale, quasi il doppio; viceversa la calvizie e le rughe son più frequenti nell'età matura. Se a tali note degenerative si aggiungano i caratteri anormali nelle forme dell'orecchio, prognatismo, fisonomia virile, strabismo, naso camuso o deviato, anomalie dei denti, i peli o scarsi o abbondanti, le mammelle anormali o prive di capezzolo, il piede prensile, e così via, si avrà, nei confronti, che quasi tutte le anomalie sono più frequenti nelle prostitute che nelle delinquenti. I confronti poi fra differenti classi di criminali e di queste colle prostitute dimostrerebbero che alcuni caratteri degenerativi sono più proprî di una classe e scarseggiano in altra. Così, per esempio, l'asimmetria della faccia, lo strabismo, la fisonomia virile e la mongolica sono più numerosi nelle delinquenti; nelle prostitute mancano, o quasi, le rughe, l'ipertrofia dei massateri, il naso deviato, l'asimmetria del volto, mentre son più frequenti il neo, il piede prensile,l a laringe visile, e le anomalie dentarie. L'avvelenatrice, l'assassina e la ladra portano il massimo dell'asimmetria del cranio e dello strabismo, e così via.

Dopo ciò il Lombroso si studia di determinare il tipo criminale nella donna, e il suo criterio principale consiste nel riunire in gruppi più o meno numerosi i caratteri degenerativi. Chiama tipo completo la riunione di quattro o più caratteri degenerativi; mezzo tipo la presenza almeno di tre caratteri; zero tipo la presenza di uno o di due o la loro mancanza. Veramente questo criterio statistico, direi, non mi pare esatto; a me sembra che il criterio debba trovarsi più nella profondità che nel numero delle stimmate degenerative, e che una di esse può valere per quattro, specialmente pensando che per alcuni di tali caratteri è discutibile se debbano considerarsi veramente degenerativi o no. Io non credo che la capigliatura ricca e pigmentata sia anormale e neppure l'iride nera o quasi nera, o altro fatto analogo, men-

tre sono senza dubbio anomalie gravi l'asimmetria della faccia o del cranio, la calvizie e la canizie precoci e molte forme funzionali deviate.

Ma, adottando il metodo Lombroso, si ha un fenomeno singolare, che cioè le omicide sono meno anormali delle ladre e queste delle prostitute; quest'ultime, quindi, hanno il maggior numero di anomalie. Così le prostitute sono ricche di caratteri anormali come i criminali maschili, e il Lombroso trova ciò perfettamente d'accordo colla sua teoria, che « la prostituzione è il lato femminile della criminalità ». Con tale concetto spiega il fatto che le poche criminali si confondono in tutto e per tutto coi criminali dell'altro sesso, ed hanno caratteri virili, e sono anche peggiori, e le prostitute devono essere le più degenerate, perchè hanno corrispondenza colla criminalità maschile.

Il risultato è che il tipo criminale femminile è scarso rispetto all'uomo delinquente; è soltanto 14 per cento in un gruppo di 286, mentre è 31 per cento nell'uomo, e 2 per cento nella donna normale; nella prostituta, secondo le osservazioni del Grimaldi, della Tarnowsky e del Lombroso, sarebbe 37 per cento. Dalle comparazioni risulta che le ree più tipiche rispetto ai criminali sono quasi normali, e malgrado il numero delle note degenerative le prostitute non raggiungono mai l'uomo in questo: un tal fatto, del resto, è costante, la donna normale o degenerata porta, in proporzione dell'uomo normale o delinquente, un numero di anomalie sempre minore. Ciò esige una spiegazione.

Il Lombroso, da una parte, trova strano il fenomeno che nella donna si trovino meno caratteri degenerativi, perchè, dice, essa è rimasta indietro nello sviluppo della specie umana, e quindi dovrebbe avere più mostruosità. L'una cosa e l'altra, mi permetta egli, non possono considerarsi fondate, perchè nella donna abbiamo trovato differenza sessuale di sviluppo, una specie d'infantilità, non una condizione inferiore all'umana; e poi non si trovano neppure numerose tali anomalie negli animali inferiori all'uomo.

D'altra parte, poi, crede di esplicare il fatto col concetto già enunciato dal Viazzi, il quale tenta di spiegare le anomalie per le variazioni. Siccome, dice, la donna, come la femmina degli altri animali, rappresenta più costantemente la specie e

subisce meno variazioni, così subisce meno anomalie. Ma le variazioni, come i caratteri di specie e di varietà, come ogni variazione individuale, sono fatti che stanno nei limiti della normalità, e non hanno nulla di comune colle forme anormali e le patologiche. Nessuno stimerà variazioni gli arresti di sviluppo nel cranio, nel cervello e altrove, nè lo strabismo o le asimmetrie. La teoria, quindi, del Viazzi non è appropriata alla spiegazione del minor numero delle anomalie nella donna.

L'origine deve essere altra; l'uomo si sviluppa più lentamente e raggiunge più tardi la maturità, com'è più debole nell'esordire della vita e muore più facilmente della donna per maggiore difficoltà di superare le condizioni di vita. Forse in questo fatto biologico e di carattere sessuale trovasi la spiegazione causale per l'origine della maggior ricchezza di anomalie e di forme patologiche nei tessuti, nell'ostacolo, cioè, e nella resistenza che trova il maschio a svilupparsi, lottando più difficilmente per la vita. Tutte le anomalie, a parer mio, sono indizio sicuro di quel che affermo, perchè esprimono lentezze, ritardi di sviluppo, e perciò tendenza a formazioni anormali.

Il Lombroso ammette che la fisonomia virile nella donna criminale sia un fenomeno atavico, una riproduzione, un ritorno per eredità di fisonomia selvaggia e primitiva; e crede lo stesso per il volume della mandibola e del mascellare, che egli paragona a quelle d'una fanciulla patagona. Io potrei dimostrare che i cannibali della Melanesia hanno faccia piccola e mascelle egualmente piccole, non solo, ma che il tipo normale maschile in alcune delle varietà umane della Melanesia è più vicino al femminile, assolutamente all'opposto! Perchè la virilità nella faccia della criminale, come la barba nella donna, non deve considerarsi un'eredità maschile? L'anomalia in tal caso è più profonda e si riferisce al fatto abnorme di caratteri maschili passati nella femmina.

IV.

Entriamo nella psicologia delle degenerate.

Qui lo studio è più arduo, perchè la comparazione non è più fra uomo e donna, ma fra donna normale e donna anormale e in condizioni diverse di vita.

Se io dovessi stare ai dati bruti sul tatto, esposti dal Grimaldi, la sensibilità tattile della prostituta sarebbe superiore, non inferiore a quella delle normali. Il Lombroso, però, afferma che i suoi dati sono contraddittorî, ed è così. La finezza di distinzione nella sensibilità tattile dipende da condizioni diverse da quelle che si riferiscono alla sensibilità pel dolore; dipende specialmente da esercizio e da altre condizioni di vita.

La sensibilità al dolore nelle degenerate è molta bassa, spesso si ha una vera insensibilità nelle prostitute anche alle operazioni chirurgiche; l'olfatto e il gusto, studiati dall' Ottolenghi e dalla Tarnowsky, sono egualmente inferiori rispetto ai sensi della donna normale; molto dubbio è l'udito. Sono invece assai importanti i risultati sulla visione: dalle osservazioni dell' Ottolenghi, del Parisotti e del De Sanctis si rileva che il campo visivo è molto ristretto nelle criminali e nelle prostitute, sembra che la retina sia in parte insensibile alle eccitazioni luminose, e questo fatto sarebbe bene in armonia colla minore sensibilità specifica di sensi e della sensibilità generale, come nel dolore.

Il luogo, dove io scrivo, non mi permette di trattenermi sulla sensibilità sessuale nelle donne criminali e prostitute e di riassumere le numerose ricerche che si son fatte dal Lombroso e dai suoi collaboratori. Certo è che qui i vizi non hanno confini, e la decadenza psichica giunge all'abisso; l'ambiente e le tristi abitudini si congiungono alla natura decaduta ed alle tendenze primitive, e producono gli ultimi effetti.

La criminale-nata è peggiore del più degradato criminale uomo; i suoi delitti sono molteplici, chè essa non si ferma ad un sol reato; la sua vendetta è raffinata e infernale; il sentimento di vendetta è feroce, l'odio inestinguibile, l'avidità e l'avarizia grandi; mancano in lei gli affetti materni, non trovasi pietà, non amore, che sotto forma di erotismo egoistico, rimane la religiosità, benchè in forma strana.

Se la criminale-nata è tipicamente malvagia fino agli estremi, le ree occasionali, che sono le più numerose, hanno perversità e vizio attenuati, e spesso conservano ancora un poco il sentimento del pudore e della maternità. Queste disgraziate che, secondo le osservazioni del Lombroso, hanno pochissimi segni di degenerazione, esposte alle suggestioni di ogni sorta, corrotte precocemente, abbandonate dall'infanzia, sono vittime della brutalità umana.

Le ree per passione sono tratte al delitto per amore, pel quale uccidono la rivale o l'amante che le abbandona, o il padre che impedisce la soddisfazione sessuale, o diventano infanticide; esse portano meno vizii delle criminali-nate e minori segni di degenerazione.

Siamo, infine, alla prostituta che il Lombroso divide in due categorie, innate e occasionali.

Egli scrive: « La psicologia della prostituta ci svela che la sua genesi non è da cercarsi nella lussuria, ma nella pazzia morale ». Mancano alla prostituta-nata i sentimenti fondamentali di pudore, di maternità e di famiglia; si trovano, invece, la criminalità e il vizio molteplice, l'amore al giuoco, all'ozio, alle bevande alcooliche, la cupidigia, malgrado che qualche volta vi sia una bontà intermittente; l'intelligenza varia fino agli estremi, dall'idiotia alla maggiore perspicacia.

Le prostitute occasionali hanno attenuati tutti questi caratteri e sembrano una mescolanza di vizi e di buone qualità, mentre in loro vive ancora qualche segno di pudore, persiste il sentimento della maternità con qualche rimorso, che troviamo abolito nelle prostitute-nate.

V.

La prostituta-nata, per il Lombroso, presenta intero il tipo della pazzia morale. « Ed ecco (scrive) spiegata la mancanza del pudore che entra nel quadro della pazzia morale; essa è quasi il lato caratteristico della pazzia morale nella donna. Siccome tutto lo sforzo dell'evoluzione morale si è concentrato, in riguardo alla donna, a creare e rafforzare soprattutto il pudore, la massima degenerazione morale deve produrre per effetto la perdita di quel sentimento, come nell'uomo produce la perdita di quei sentimenti, che più fortemente la civiltà inculca, quale è il rispetto della vita umana, ecc. ». La frigidità, la precocità, l'insensibilità davanti al vizio, mostrano, secondo il Lombroso, che la prostituzione è un traviamento morale e non sessuale; e quindi una pazzia morale.

Questi risultati, già preparati, dovevano condurre il Lombroso alla conclusione sua favorita, che la prostituta è una criminale, psicologicamente. « L'identità psicologica come l'anatomica

tra il criminale e la prostituta-nata non potrebbe essere più compiuta: ambidue identici al pazzo morale, sono per assioma matematico eguali fra loro. La stessa mancanza di senso morale; la stessa durezza di cuore; lo stesso gusto precoce del male; la stessa indifferenza dell'infamia sociale; la stessa imprevidenza, mobilità, tendenza all'ozio; lo stesso gusto per i facili piaceri, per l'orgia, per gli alcoolici; la stessa o quasi la stessa vanità. La prostituzione non è che il lato femminile della criminalità ».

A queste conclusioni io non posso sottoscrivere. Alcuni anni fa (1), io mi occupai del carattere della prostituzione e la considerai una degenerazione speciale al sesso femminile con caratteri proprî che non sono criminosi. La convergenza nei caratteri anatomici e psicologici fra prostitute e criminali non implica necessariamente che i due fenomeni sieno identici: nella criminalità vi è l'attentato al consorzio sociale, il danno delle vittime dei criminali, e quindi è un impulso contro i consociati; nella prostituzione manca esclusivamente questo, se vi è danno è per la stessa donna; per la società è innocua, in certe condizioni forse anche utile.

Mi si potrebbe obbiettare che questa considerazione non riguarda l'essenza del fenomeno, ma solo gli effetti sociali, e che il Lombroso analizza i caratteri del fenomeno nella genesi e nel valore, specialmente psicologici. È vero ciò; ma sono due cose disparate il pudore e il rispetto della vita altrui, come hanno origine ed evoluzione diverse. Noi siamo sicuri di trovare come primitivo il fatto del rispetto della vita e della proprietà altrui anche nelle tribù più basse dell'umanità; l'evoluzione di tal rispetto è solo un allargarsi alle società estranee insieme ad una sanzione più energica, mentre il sentimento del pudore è assente d'origine ed è stato trascurato dalla donna e dall'uomo nelle origini sociali; anche oggi è molto debole malgrado l'evoluzione, ed io non sono disposto a credere che esso si conservi nelle prostitute occasionali, come è ammesso dal Lombroso. Del resto, la degenerazione psicologica, quando è completa, apporta eguali effetti, perchè gli elementi di formazione del carattere e le condizioni anatomiche e funzionali sono identici; gli effetti sono

(1) *Le degenerazioni umane.* Milano 1889. Cap. VIII.

differenti, specialmente date le condizioni individuali sessuali. Per questi ed altri motivi che qui sarebbe lungo svolgere, la prostituzione mentre è degenerazione completa nella donna, non è criminalità.

Dovrei occuparmi ora delle psicopatie, epilessia, isterismo, come concomitanti della degenerazione della prostituta; ma ormai ho parlato a lungo e lasciando al lettore di occuparsene direttamente, termino affermando che *La donna delinquente* del Lombroso, malgrado i difetti inevitabili in un' opera di tanta mole, in uno studio così complicato e vasto, nelle grandi difficoltà di osservazioni dirette, nella serie di problemi da risolvere sotto l'aspetto biologico e sociale, è un libro completo, ricco di fatti e di idee che segnerà un' impronta durevole nella scienza italiana.

GIUSEPPE SERGI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione della legge bancaria — La prima votazione — Il bilancio della guerra in Senato — Le elezioni amministrative a Roma, a Torino, a Milano — Il risultato delle elezioni in Germania — I documenti del Millevoye — L'*Home rule* alla Camera dei Comuni.

Appena finita la grande battaglia per la legge delle pensioni in Senato l'opposizione ha dovuto pensare ad affilare le armi per un'altra grande battaglia che si combatte in questi giorni alla Camera a proposito della nuova legge sul riordinamento degli Istituti d'emissione presentata dal Governo. E la battaglia, senza aspettare la discussione pubblica, incominciò subito, prima negli Uffici e poi nella Commissione che, stante la gravità dell'argomento, è composta questa volta di un numero di membri doppio del solito. Gli Uffici hanno nominato ciascuno due commissari. Pareva da principio che il relatore di questa Commissione dovesse essere l'onorevole Boselli che, per un cumulo di ragioni e per l'autorità di cui gode alla Camera, sembrava la persona più indicata: ma all'ultimo momento il nome del Boselli, che non aveva per questa legge soverchio entusiasmo, fu messo da parte e fu nominato invece sua l'onorevole Cocco-Ortu, candidato gradito e designato dal Ministero.

Raramente i lavori di una Commissione parlamentare sono stati seguiti giorno per giorno con maggiore interesse e raramente, come questa volta, discussioni avvenute in seno alla Commissione hanno avuto un' eco nelle discussioni pubbliche. Nè poteva essere altrimenti, dal momento che la Commissione è ritornata più volte sulle proprie deliberazioni,

contraddicendo a decisioni già prese. Non è qui il caso di prendere in esame il disegno di legge che il Parlamento ora discute, poichè in questo stesso periodico, uomini politici di un'autorità e di una competenza incontestata ne hanno già a lungo parlato.

Però, a titolo di cronaca, non si può tacere della impressione tutt'altro che favorevole prodotta dal contegno della Commissione relativamente ad alcune parti del progetto, e specialmente per quel che riguarda la liquidazione della Banca Romana. Dapprima, con una votazione pressochè unanime, la Commissione aveva respinto la proposta del Governo di dare *a forfait* questa liquidazione alla futura Banca d'Italia, sembrandole molto più equo che tale liquidazione avesse luogo nelle forme e nei modi consueti stabiliti dalla legge in simili casi; ma da ultimo essa accettò una nuova proposta del Governo che, se differisce alquanto nella forma, nella sostanza è press'a poco la stessa della proposta originaria del Ministero.

Non fu questa una delle ultime ragioni per cui alcuni deputati che avevano votato fin qui col Governo ed erano fra i più fidi di parte ministeriale, si sono ribellati dichiarando che avrebbero votato contro, poichè le preoccupazioni di ordine politico non potevano indurli a prescindere da altre e più gravi preoccupazioni che toccano interessi così vitali per il nostro paese. Ha fatto impressione grandissima, fra gli altri, il distacco dell'onorevole Vacchelli il quale, dopo le prime sedute, tralasciò di prendere parte ai lavori della Commissione, e con quella competenza nelle discipline bancarie che tutti gli riconoscono, pronunziò giorni sono un discorso dichiarando che la sua coscienza gl'impediva di dar voto favorevole ad una legge che, a parer suo, nuoce agli interessi del paese.

Dall'altro canto il Governo, per bocca dell'onorevole Giolitti, ha dichiarato che questa legge non solo è necessaria, ma riveste un carattere di grande urgenza, ed ha insistito perchè fosse subito discussa e nel corso della discussione insiste continuamente perchè questa sia abbreviata e la legge sancita al più presto.

Prima che la Camera incominciasse questa discussione, che ormai dura da parecchi giorni, vi fu a Montecitorio una delle sedute più tumultuose e più drammatiche che registrino i nostri annali parlamentari. Quando nella tornata del 24 giugno, esaurite le interrogazioni, il cui svolgimento ha luogo di consueto al principio della seduta, il presidente Zanardelli, secondo l'ordine del giorno stabilito, annunziò che sarebbe incominciata la discussione della legge bancaria, avvertì in pari tempo

che al banco della Presidenza erano pervenute parecchie proposte di carattere sospensivo, e principalmente una dell'onorevole Di Rudinì e l'altra dell'onorevole Cavallotti. Si fece quindi un'ampia discussione su queste proposte, anzichè sulla legge, e parlò primo e a lungo l'onorevole Cavallotti pronunziando un discorso inteso a dimostrare l'inopportunità di discutere la legge bancaria prima che la Commissione d'inchiesta, incaricata di riferire sulle relazioni dei membri della Camera con gli Istituti di emissione, avesse terminati i suoi lavori e ne avesse fatto conoscere all'assemblea i risultati. Si sapeva, fino dal giorno innanzi, che scopo principale dell'onorevole Cavallotti, come degli oratori che avrebbero parlato a favore della sospensiva, era quello di costringere la Commissione ad uscire dal suo riserbo e ad intervenire nella discussione, persuasi che le sue parole e quel che fino da ora le indagini fatte hanno messo a cognizione sua, avrebbero giovato ai fautori della sospensiva. La Commissione, pertanto, si era riunita nella mattina per formulare la dichiarazione da leggersi alla Camera. Difatti, appena l'onorevole Cavallotti ebbe finito, il presidente della Commissione d'inchiesta, onorevole Mordini, prese la parola e con accento vibrato lesse la dichiarazione « approvata — disse l'onorevole Mordini, sottolineando e ripetendo la parola — all'unanimità ». In questa dichiarazione, dopo aver reso conto delle difficoltà che la Commissione aveva incontrato nei suoi lavori, anche perchè non aveva ancora potuto vedere gli atti del processo Tanlongo, l'onorevole Mordini, a nome dei colleghi, diceva di lasciar giudice la Camera se le convenisse o no discutere subito la legge. Le parole del Mordini, pronunziate, come ho detto, con accento vibratissimo, e che non parvero lasciar dubbio sulla convinzione sua e dei suoi colleghi, furono accolte da una triplice salva di applausi; applausi che si rinnovarono con maggiore intensità quando, a rendere ancora più chiaro il significato delle sue parole, l'onorevole Mordini dichiarò che, in ogni modo, ove si venisse ad un voto sulla sospensiva, tanto lui, come i suoi colleghi della Commissione, si sarebbero astenuti. Ma il momento culminante e più drammatico della seduta fu quando si alzò e prese la parola l'onorevole Bovio, membro della Commissione dei sette, al quale un oratoreministeriale aveva in modo abbastanza trasparente fatto allusione parlando delle incompatibilità dei deputati professori. L'onorevole Bovio, dopo aver risposto all'attacco personale, dichiarò che non si poteva assolutamente discutere la legge bancaria senza che la Camera fosse prima informata dei lavori della Commissione, della quale egli fa parte; e quanto alla sua carica di professore, disse con voce vibrata e commossa,

avrebbe gettato via la cattedra e, ottenuto di bel nuovo il mandato dagli elettori, sarebbe venuto alla Camera a fare i nomi di coloro che hanno mancato ai loro doveri e che non dovrebbero prendere parte nè alla discussione, nè al voto di questa legge, avendo avuto relazioni non confessabili con le Banche. Anche le parole dell'onorevole Bovio furono coperte di applausi e l'agitazione che produssero, lasciò sospesa la seduta per qualche minuto. La gravità di quelle dichiarazioni sta nel fatto che, con l'autorità che gli viene dal mandato che gli fu conferito come membro della Commissione d'inchiesta, egli ha detto pel primo quello che tutti potevano supporre, ma che in modo ufficiale non era ancora stato detto, che cioè — poco importa in qual numero — ci sono realmente nella Camera deputati, i quali, essendo venuti meno al loro dovere, sono indegni del mandato loro conferito dagli elettori. Il Bovio alluse anche a membri della Camera alta, e le sue parole, pronunziate con una certa solennità in una discussione come questa, hanno avuto un'eco a Palazzo Madama, dove parecchi senatori si sono già rivolti alla Presidenza per vedere se non convenga al Senato nominare una Commissione d'inchiesta per conto suo, o associarsi a quella ordinata dalla Camera, o intervenire in qualche altro modo per tutelare la dignità dell'alto Consesso.

Il Governo con tutto ciò non credette di dover cedere; chè anzi, nemmeno volle acconsentire ad un breve rinvio della discussione. L'onorevole Giolitti con un breve discorso nel quale non seppe porre innanzi altro argomento che quello del pericolo che correrebbe il nostro credito ove la legge non fosse approvata, si oppose a qualunque proposta sospensiva e pose su ciò la questione di fiducia.

Si votò, dopo molti e vivacissimi incidenti — nei quali, nè da una parte, nè dall'altra, si serbò la misura e il rispetto alle forme parlamentari — sulla mozione sospensiva presentato dall'onorevole Di Rudinì, la quale fu respinta con una forte maggioranza, di parecchio superiore anche alle previsioni dei più ottimisti. Votarono contro la sospensiva, cioè a dire in favore del Governo, 238 deputati; votarono contro il Governo, a favore della sospensiva, 143; si astennero 21. Ma, come ho detto, quella seduta lasciò in tutti un' impressione non buona; e anche molti ministeriali hanno manifestato la convinzione che il Governo non avrebbe dovuto insistere così recisamente, ma accondiscendere almeno ad un breve rinvio, tenendo conto delle eccezionalissime circostanze nelle quali si trova la Camera attuale fino a che ha su di sè questo incubo del Comitato dei sette e di tutte le indiscrezioni che

intorno alle sue indagini vengono fuori sui giornali o nei corridoi di Montecitorio.

La discussione pubblica è proceduta finora abbastanza calma, malgrado qualche incidente che ebbe luogo nelle prime sedute. Il Governo è determinato a far presto, epperò fece votare, dopo tre o quattro giorni, la chiusura della discussione generale. E si è posto mano allo svolgimento degli ordini del giorno; due dei quali, quello dell'onorevole Rudinì, firmato da altri settanta deputati di parte sua, e quello dell'onorevole Cavallotti hanno ancora carattere sospensivo, poichè propongono che la Camera non passi alla discussione degli articoli. Per cui non par dubbio che si debba venire, uno di questi giorni, ad un altro voto, il quale non pare possa essere molto diverso da quello di giorni fa. Quantunque sia quasi certo, salvo circostanze imprevedute, che la legge sarà approvata, pur tuttavia non è facile far previsioni sulla maggioranza favorevole che il disegno di legge potrà ottenere, perchè sono in giuoco molti interessi regionali, e l'adesione di questo o di quel gruppo parlamentare dipenderà dall'arrendevolezza del Ministero nell'accettare gli emendamenti proposti abbastanza numerosi e intesi a tutelare cotesti interessi. In Toscana, per esempio, si è manifestata una certa agitazione contro la legge; e l'attitudine dei deputati toscani, alcuni dei quali sono recisamente contrari, dipenderà dall'accoglienza che Governo e Commissione faranno agli emendamenti già presentati per favorire quella regione. Lo stesso si può dire dei deputati meridionali, che desiderano non vedere scemata l'importanza dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e che vorrebbero che il progetto, nelle sue modalità, offrisse qualche garanzia contro il pericolo che la nuova Banca d'Italia finisca per assorbire i due Banchi meridionali.

La discussione bancaria ha fatto passare in seconda linea tutte le altre questioni, anche importanti, che la Camera si è ridotta a discutere, quasi, *pro forma*, in quelle sedute mattutine, che una volta erano destinate alle cose di secondaria importanza ed alle quali, malgrado tutte le sollecitazioni presidenziali, non assiste mai che uno scarso numero di deputati. Piuttosto che discussi, si son votati i bilanci, e in una mezz'ora è stato discusso un altro esercizio provvisorio che, purtroppo, il lento andamento dei lavori parlamentari aveva reso necessario.

E sono stati rimandati a novembre gli altri provvedimenti finanziari che, nel concetto del Ministero e secondo il programma svolto alla vigilia delle elezioni, erano destinati ad assicurare il pareggio.

Intanto, per dar tempo al Senato di discutere la legge sulle Banche,

è stata votata un'altra proroga di due mesi dello *statu quo* degli Istituti di emissione. Appena terminata la discussione alla Camera, il disegno di legge bancaria sarà presentato al Senato, dove non pare possa scoppiare una grave lotta a questo proposito, ma dove è poco probabile che il disegno di legge possa essere approvato senza che vi sia introdotta qualche modificazione, sia pur lieve. Nel qual caso, dovendo la legge ritornare alla Camera elettiva, bisognerebbe riconvocarla proprio nel cuore dell'estate.

Il Senato, intanto, ha discusso parecchi bilanci, e quello della guerra ha dato occasione ad una seria e dotta discussione, alla quale hanno partecipato il generale Mezzacapo, nella sua qualità di relatore, e il generale Ricotti, il quale, pronunziò un discorso, che dopo aver fatto una profonda impressione nell'ambiente di Palazzo Madama, è ora argomento di vivaci polemiche nella stampa. Il generale Ricotti ha fatto una carica a fondo contro l'amministrazione dell'onorevole Pelloux e, con parola più del consueto chiara e vibrata, ha messo in evidenza i pericoli che minacciano la compagine dell'esercito, se si seguiterà per la via nella quale si è messo l'attuale ministro della guerra e se si continuerà a ricorrere al sistema dei ripieghi e degli espedienti da esso adottato. L'onorevole Ricotti, il quale è stato, com'è noto, per molti anni ministro della guerra, e al quale toccò in momenti difficilissimi per la nostra finanza, proporzionare le nostre forze militari ad essa; che fu a que' tempi aspramente combattuto, come uomo di Governo, per le economie introdotte nel bilancio della guerra, ma del quale nessuno ha mai potuto contestare, oltre che la dottrina nelle militari discipline, anche la capacità amministrativa, non ha dissimulato le sue apprensioni. Le economie e i ripieghi adottati dall'onorevole Pelloux hanno spaventato anche lui, e il suo discorso suona come un avvertimento a tutti coloro che si interessano alle cose dell'esercito.

Anche questa volta quasi tutti gli oratori competenti nella materia, hanno colto l'occasione per manifestare il dubbio o per negare addirittura recisamente che, con la somma stanziata in bilancio, si possa provvedere all'ordinamento attuale dell'esercito. E la questione della diminuzione del numero dei Corpi d'esercito è tornata in discussione ancora, e non v'ha dubbio che oramai verrà innanzi tutte le volte che alla Camera o al Senato si dovrà trattare di leggi militari, e assumerà un carattere sempre più grave, perchè crescono ogni giorno le spese necessarie a fine di mantenere l'esercito al corrente di tutte le innovazioni e dei progressi che vanno man mano compiendosi negli altri eserciti europei. Ma, mentre non par possibile conte-

stare la necessità di nuove spese militari, se si vuol mantenere intatto l'organico attuale, nessuno pare senta il coraggio di assumersi la responsabilità di domandare ai contribuenti nuovi sacrifici a questo scopo. E i ministri che si succedono al Governo, hanno ancor meno il coraggio di falcidiare dai bilanci le somme per tante spese che tutti sanno non solamente inutili, ma qualche volta anche dannose. Difatti, indipendentemente dalla potenzialità contributiva del nostro paese, ognuno comprende come una domanda di nuove tasse sarebbe pericolosa, poichè gli elettori, a parte la questione del sacrificio che dovrebbero imporsi, vanno pur troppo acquistando man mano la convinzione che il loro denaro sia male speso, e che la macchina governativa assorba di per sè una parte troppo grande delle risorse del paese.

Di questo malcontento e di questa sfiducia si è avuto una prova recente nelle elezioni amministrative, che in questo mese hanno avuto luogo, e i cui risultati, specie nelle grandi città, non possono a meno di mettere in qualche pensiero. A, Roma i clericali hanno mandato al Consiglio comunale un discreto numero dei loro candidati, la stessa cosa è accaduta a Torino, e anche a Milano, dove fino ad ora, malgrado che il partito clericale prendesse parte da parecchi anni alla lotta, non era mai riuscito a far passare un solo dei candidati suoi. I clericali, naturalmente, magnificano questi loro successi e li commentano in modo da far credere che nel paese vi sia un risveglio di sentimenti antinazionali. Il che non è assolutamente vero. Anzi, da questo punto di vista, non è difficile dimostrare che le elezioni di quest'anno provano forse il contrario. I clericali hanno trionfato soprattutto perchè, contrariamente a quel che avevano fatto sin qui, hanno rinunziato a mettere innanzi uomini che avessero un significato recisamente contrario alle istituzioni nazionali. A Milano, per esempio, hanno incluso nella loro lista il nome del senatore Negri, l'antico sindaco di quella città, il quale non ha mai fatto mistero delle sue idee antireligiose, e che appunto per questo fu sempre aspramente combattuto dai clericali. È bensì vero che questi ultimi lo hanno portato perchè il Negri, in omaggio alla volontà della maggioranza dei padri di famiglia e alle disposizioni di legge, aveva sostenuto come consigliere che si dovesse impartire l'istruzione religiosa nelle scuole; ma, in ogni modo, è evidente che la loro lista con questo nome e con quello del senatore Porro, che vi fu del pari incluso, non aveva più quel carattere e quel colore intransigente delle liste con le quali il partito si era presentato fino ad ora nelle battaglie elettorali.

Da questo punto di vista, dunque, il risultato delle recenti elezioni

amministrative non è tale da destare la menoma apprensione, e non hanno fondamento i commenti che vi fan sopra i clericali.

Ma non si può negare che, d'altro lato, esse sieno un sintomo di sfiducia delle masse verso il nostro mondo politico, tanto più se si pon mente che in parecchie città, e specialmente a Roma, sono rimasti in coda o scartati addirittura per l'appunto gli uomini politici. Siccome oramai il corpo elettorale amministrativo è pressochè lo stesso del corpo elettorale politico appare evidente il pericolo che, se le cose non mutano, e soprattutto se i clericali finissero per decidersi a partecipare anche alle lotte politiche, fra le tendenze di questi e il malcontento degli altri, in una prossima occasione i risultati delle urne potrebbero essere una sorpresa per tutti.

In Germania la campagna elettorale è finita. Il nuovo Reichstag sarà aperto con un discorso dell'Imperatore, il quale assai probabilmente, con quella franchezza di linguaggio che gli è abituale, si congratulerà dell'esito delle elezioni, le quali assicurano al suo Governo l'approvazione di quei progetti militari che il Reichstag precedente aveva respinto e che sono stati la base delle elezioni testè compiute. In questa grande lotta elettorale quelli che vi hanno guadagnato di più sono stati i partiti estremi. Mentre da una parte è cresciuto considerevolmente il numero dei deputati socialisti, dall'altra gli elementi moderati e le tendenze conservative ritornano più forti nel nuovo Reichstag. Di fronte al malcontento delle masse, sfruttate abilmente dal partito socialista, il quale si è presentato nella lotta unito e disciplinato come non era mai stato fin qui, la parte conservatrice del paese si è scossa ed ha messo innanzi tutte le sue forze per opporre una diga al pericolo che rappresenta il crescere continuo delle forze socialiste. In questa lotta non è rimasto più posto per i partiti medî, che ritornano alla Camera diminuiti di numero. Il famoso centro che tante volte è stato l'arbitro della situazione parlamentare ha perduto nella lotta molti de' suoi, e il partito progressista, il cui capo è stata eletto a mala pena in un collegio di provincia, dopo essere stato battuto a Berlino, ove pareva inespugnabile, è rimasto schiacciato.

Il verdetto degli elettori, che ha deluso le speranze di alcuni partiti, ha confermato invece quelle del Governo relativamente al progetto militare, sul quale li aveva invitati a pronunziarsi. Le nuove elezioni assicurano a questo progetto una maggioranza che alcuni fanno ascendere a 25 voti, altri limitano a una quindicina. Cotesta maggioranza è molto debole e non tale da permettere al Governo di riposare tranquillo, tanto

più ora che è accresciuto considerevolmente il numero dei socialisti. Ma non è improbabile che il Governo guadagni altri voti alla legge militare, poichè un certo numero di deputati del centro, che si ritenevano recisamente contrari al disegno di legge, pare ora inclinino ad accettarlo, purchè si tenga conto di alcuni loro desiderii relativamente ai provvedimenti finanziari che il Governo dovrà sottoporre al Reichstag per far fronte alle nuove spese militari.

Aspettando di vedere la nuova Camera all'opera, non si può a meno di ammirare il modo col quale le recenti elezioni ebbero luogo. L'imperatore intervenne, è vero, con due discorsi i quali sollevarono molto rumore e che scandalizzarono non poco i teorici del diritto costituzionale; ma all'infuori di questo intervento diretto del sovrano, che è tradizionale nella casa degli Hohenzollern, specie nelle cose che riguardano l'esercito, e che, se non altro, è un intervento franco e leale, il Governo si astenne da tutte le ingerenze, ormai consuete nelle elezioni del popoli latini, delle quali non disdegnava di servirsi, malgrado il suo non dissimulato disprezzo per le istituzioni parlamentari, il principe di Bismarck. È stata una grande lotta, combattuta realmente sulla base di principii e di programmi diversi. Forse, meglio di qualunque ingerenza che il potere esecutivo avesse potuto esercitare, han giovato alla causa del Governo e ai sostenitori dei nuovi crediti militari, prima le dichiarazioni del conte Kalnoky e in seguito la piega non troppo buona presa dalle trattative commerciali tra la Russia e la Germania che parvero sul punto di essere interrotte.

Ed ora, dopo aver seguito con una certa ansia tutte le fasi della campagna elettorale in Germania, assisteremo a quella che sta per aprirsi in Francia, dove il rinvio della chiamata delle classi di riserva che doveva aver luogo verso il 15 agosto, pare la conferma di ciò che tutti credono che, cioè, le elezioni generali debbano aver luogo verso quell'epoca.

Oramai tutto ciò che si fa e si dice nel mondo politico in Francia ha uno scopo elettorale. E fu a scopo elettorale che il Dreyfus fece la sua proposta di amnistia estesa a tutti i condannati per delitti politici, alla quale il presidente del Consiglio si oppose e che la Camera respinse con una notevole maggioranza, soprattutto perchè il testo della proposta del Dreyfus mirava ad estendere l'amnistia ai condannati per delitti comuni e per delitti contro la proprietà commessi con la parvenza di un fine politico.

Così è stato organizzato evidentemente nell'intendimento di demolire

il Clémenceau e i suoi amici, alla vigilia delle elezioni, il complotto che doveva farlo apparire come un agente dell'Inghilterra, e furono portati alla tribuna parlamentare documenti che lo accusavano e che si dicevano sottratti all'ambasciata inglese, mentre invece non erano che una volgare falsificazione. Chi aprì la campagna contro il Clémenceau facendo le prime insinuazioni fu un giornale celebre per i molti scandali che ha sollevati in questi ultimi tempi. S' impadronirono della cosa e la portarono alla Camera i boulangisti e specialmente il deputato Millevoye che, assieme al Deroulède, attaccò personalmente nell'aula del palazzo Borbone il Clémenceau. La seduta fu una delle più tumultuose che sieno avvenute nel Parlamento francese da gran tempo, il che non è poco, se si pensi alle scene violenti alle quali han dato luogo in Francia le discussioni parlamentari. Il Clémenceau e i due deputati boulangisti si scambiarono le più gravi insolenze e le accuse più atroci. Nella discussione finì per intervenire il ministro degli esteri, signor Develle, dichiarando che i documenti erano falsificati. Il Millevoye e il Deroulède dovettero abbandonare l'aula in mezzo alle risate e ai fischi di quasi tutta l'Assemblea e dare le loro dimissioni dalla carica di deputati.

Con questo scandalo, che ha finito col rivolgersi a danno di coloro che lo avevano provocato, è probabile che, almeno per ora, sia chiusa l'era degli scandali al Parlamento francese. Il Ministero Dupuy ha acquistato maggior forza parlamentare di quella che non avesse tempo fa e oramai par certo che, come il Dupuy stesso lasciò capire chiaramente nel suo discorso di Tolone, le elezioni si faranno sotto il suo Ministero.

Alla Camera dei Comuni, la discussione dell'*home rule* va innanzi a forza di incidenti e di votazioni provocate dalla opposizione che si serve del regolamento per fare dell'ostruzionismo. Gladstone ha svolto l'altro giorno una sua mozione intesa ad affrettare la discussione della legge, mozione che naturalmente è stata combattuta con la maggior vivacità dal Balfour e da parecchi altri. Questa discussione si è chiusa con la votazione di un emendamento alla mozione Gladstone proposto dall'opposizione e che la Camera ha respinto con 26 voti di maggioranza. L'opposizione salutò l'esito della votazione coi più grandi applausi, perchè la maggioranza appare da questa votazione ridotta di qualche voto. Ma non pare ci possa essere dubbio oramai sull'esito del progetto; la Camera finirà per approvarlo, mentre non pare esservi dubbio che sarà respinto dalla Camera dei Lordi e darà luogo a uno di quei conflitti tra le due Camere, abbastanza frequenti nella storia del Parlamento inglese.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Ricerche sul Fiore di virtù di Carlo Frati. — Roma, Loescher, 1893.

Ecco veramente il caso di una di quelle monografie erudite, che noi vorremmo vedere più frequenti, perchè composte d'indagini conclusive sopra un argomento ancora intatto: invece pur troppo non si fa altro dai più se non ritessere la storia di ciò che si conosce abbastanza bene, sol perchè qualche ulterior documento sia venuto loro alle mani atto a chiarire una data, a rettificare un particolare affatto secondario. Del tutto nuova è la dimostrazione che il dottor Carlo Frati ci presenta in questo volume intorno al *Fiore di virtù*, carissimo libretto del dugento che ebbe una lunga e grande popolarità sin quasi ai dì nostri, ultima delle composizioni moralizzanti del medioevo a cedere il campo innanzi al dilagare della modernità, non sempre morale, nelle letture popolari.

Nuova abbiamo detto la dimostrazione, perchè la conclusione già era stata annunciata da altri: essere il *Fiore di virtù* composizione originaria in dialetto bolognese e opera del dugentista fra Tommaso Gozzadini; la redazione toscana, che non alterò di molto le sembianze primitive dell'operetta, esser quindi più recente, sebbene poi prevalesse nella posteriore tradizione manoscritta e tipografica, facendo dimenticare la bolognese.

Il lavoro del Frati è distinto in due parti, nell'una delle quali si ricerca anzitutto e si determina chi sia stato l'autore del *Fiore di virtù*: che questo libretto fosse composto da un frate Tommaso è attestato da più codici, e tale designazione generica aprì il varco all'ipotesi del tutto infondata che nel frate medesimo fosse da riconoscere il grande teologo

d'Aquino; come il nome di un copista del quattrocento, il bolognese Tommaso Leoni, lasciò supporre per la conformità che a lui fosse da attribuire la composizione dell'operetta. Ora tutto è posto in chiaro dall'esame di un manoscritto laurenziano, dove il *Fiore* porta, oltre il nome, anche il cognome dell'autore, un Tommaso Gozzadini della nobile famiglia bolognese ascritto all'ordine benedettino; forse quel Tommaso figlio di Benno che viveva negli ultimi decennii del secolo XIII. E a questo tempo ritiene il Frati, sebbene non senza titubanza, che risalga la composizione del libretto, quale ci è conservata nel testo laurenziano; e di tale antichità pare a noi si abbia una conferma nel fatto che la redazione toscana, per più indizi che offre, sembra appartenere ai tempi di Dante, quando la gloria del maggior poema non aveva oscurata ancora la fortuna delle minori rime. Fermato ciò, per rispetto all'autore, il Frati determina i caratteri di questa composizione, la quale consiste in una serie di capitoli corrispondenti ciascuno a una virtù o a un vizio: ogni capitolo è formato da una definizione, partizione o distinzione dottrinale, da una comparazione o meglio appropriazione bestiaria, da un certo numero di sentenze o autorità attinte a scritture antiche e medioevali, classiche e cristiane, e da un esempio tratto dalla storia biblica o dalla romana. Da questo criterio di composizione schematica il Frati muove alla ricerca delle interpolazioni, che vennero via via ad alterare il testo primitivo; e questa parte si compie con una accurata indagine sulla fortuna del *Fiore di virtù*, che fu messo a profitto per i suoi studi anche da Leonardo da Vinci, e sulle traduzioni e imitazioni di esso: tra tutte le opere derivate dal libretto del Gozzadini è di singolare importanza il *Ristorato*, poema di Ristoro Canigiani, un fiorentino dell'ultimo trecento; ma non si può certo consentire al Frati nell'ipotesi che al Canigiani siano da attribuire le modificazioni che il *Fiore* subì nel passaggio dall'originale dettato in dialetto bolognese alla redazione toscana, perchè questa occorre già in manoscritti del primo trecento, quando il Canigiani morto nel 1380 era forse appena nato. Molte osservazioni fa qua e là il Frati sopra le fonti cui attinse l'autore e sul modo indiretto ond'egli si valse della sapienza antica e patristica; a questa ricerca delle fonti è consacrata poi tutta la parte seconda del libro, formata appunto da una copiosa serie di riscontri, che servono in molti casi anche a rettificare la lezione del *Fiore*; del quale, dopo questo buon lavoro preparatorio del Frati, si potrà finalmente avere una edizione critica da sostituire alla vecchia e inutile recensione del Bottari e all'affrettata e scorretta stampa dell'Ulrich; e il Frati stesso potrebbe darcela presto e bene.

Note dantesche del prof. Mario Funai. — Gravina, tipografia Salvatore Janora, 1893.

Sono quattro studj condotti con buon metodo e con sani criterj. Il prime tende a distruggere un pregiudizio del Blanc e di altri, secondo i quali Dante avrebbe distinto la *schiera ov'è Dido* da quella ove sono *Semiramide* e *Cleopatra* (*Inf.* c. V, v. 58 e 85), quasichè questa fosse di anime *abiette* e quella di anime *nobili;* distinzione affatto cervellotica, come mostra ad evidenza il signor Funai. Il secondo studio, importantissimo, pone in chiaro che la *voce* la quale esclamò: *Onorate l'altissimo poeta* (*Inf.* c. IV, v. 79-80) non fu mandata fuori dai quattro poeti tutti ad un tempo (v. 83 e seg.), ma da uno solo il quale non può esser ragionevolmente altri che Omero (*il sire*). Il terzo studio difende con buone ragioni la lezione della Crusca *Che m'han fatto cercar lo tuo volume* (*Inf.* c. 1, v. 84), contro l'opinione sostenuta dal Parenti, dal Rosini, dal Grosso. Il quarto studio cerca di portar luce su quel passo tanto contrastato del Purgatorio (c. V, 37-40), *Vapori accesi non vid'io sì tosto*, ecc. Sono giuste le osservazioni dell'autore circa il poco valore delle spiegazioni date a quel passo, e sulla lezione errata che certamente deve trovarsi nel verso questionato *Nè sol calando nuvole d'agosto;* ma non ci arride davvero la spiegazione nuova che l'autore stesso suggerirebbe, adottando la lezione della Nidobeatina, *Nè sol calando in nuvole d'agosto,* e illustrando tutto il passo così: « Io non vidi mai lampeggiamenti fendere il sereno, così rapidi sul far della notte, o sul far della sera d'una giornata d'agosto, quando il sole cala fra le dense nuvole afose, come, ecc. », giacchè, lasciando stare la bruttezza del verso e del costrutto, non è verisimile che Dante, così breve e succoso, abbia voluto notare due tempi diversi d'un medesimo fenomeno. Ne giudichi il lettore. Ma, ripetiamo, il signor Funai mostra attitudine alla critica dantesca, e dà buone speranze di sè.

Studi pariniani: la materia e il fine del « Giorno », di Emilio Bertana. — Spezia, Tip. Zappa, 1893.

La ricerca del fine in un'opera d'arte è non di rado destinata a rimanere senza risultati positivi: questo sa e dichiara il prof. Bertana, che non ostante ciò ha voluto indagare ancora una volta quali intendimenti guidarono il Parini alla composizione del *Giorno.* Sono noti i versi in cui il poeta di Bosisio dichiarò che il fine della sua satira era la correzione del costume, *a render saggi e buoni i cittadini miei:* ma, fu chiesto, sotto questa intenzione più generale si sarebbe forse nascosto

alcun fine più particolare? Questa domanda, che non era certamente indiscreta, ebbe varie risposte. Vi fu chi disse aver voluto il Parini far nel suo poema una satira personale, rappresentando nel *giovin signore* il principe Alberigo di Belgioioso; ma troppe ragioni di fatto e di arte impediscono di accogliere questa opinione: concedendo anche che il Belgioioso avesse molte parti del *giovin signore* (osserva il Bertana) è facile vedere come a formare l'imagine di un nobile così vacuo, così frollo, così disutile il poeta dovesse derivar linee e colori chi sa da quanti e Borromei e Serbelloni, e Castiglioni e Trotti, e Visconti e Trivulzi, che gli passavano innanzi con le loro boriuzze e frivolezze. Altri invece hanno ritenuto che l'intento principale della satira pariniana fosse di abbattere la nobiltà: sarebbe adunque il *Giorno* un assalto, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da equalitario d'ingegno e di studi elegantissimi. Il Bertana dimostra con larghezza e acutezza di osservazioni e di raffronti che questa interpretazione altera e restringe il significato del poema pariniano: specialmente importante è la parte della sua trattazione ove fa vedere come nella letteratura del secolo XVIII si venissero determinando certe idee e giudizi intorno alla nobiltà, ai quali poi il Parini diè il suggello eterno della grande arte; di modo che l'audacia, se pur fu tale, di taluni pensieri già era stata di altri pensatori e scrittori, era ormai al tempo dell'abate lombardo negli animi di molti, in Italia e fuori. La satira pariniana del resto non colpisce solamente l'aristocrazia come classe, poichè rivolge i suoi strali anche contro i vizi e i pregiudizi diffusi nelle altre classi sociali; dove il poeta trovava offesa all'umanità, alla patria, alla famiglia ivi anche aveva la materia alla sua satira. Considerato il *Giorno* da questo punto di vista, come fa con critica sagace e temperata il Bertana, il poema ci appare nella sua vera luce, e l'interpretrazione di esso non è più subordinata al preconcetto ristretto di un fine troppo speciale; così s'intende come nel poema ci passino innanzi tutti gli aspetti della vita italiana del settecento: i viaggi, la cantina e cucina straniera, il lusso e i ninnoli forestieri, la servitù economica e intellettuale, l'uso della lingua francese e il gusto filosofico del tempo, e via via tutti gli altri argomenti, che il Bertana ha analizzati nel *Giorno*, illustrandoli col confronto di ciò che ne pensarono e scrissero altri autori innanzi al Parini. Questa monografia sul capolavoro pariniano è pertanto una buona e degna introduzione a chi voglia intendere del *Giorno*, non pur la mirabile arte, ma anche il fine eminentemente civile, senza correr il rischio di veder l'una e l'altro attraverso una lente che li rimpicciolisca.

STORIA.

Sulla Storia della Sicilia antica. Osservazioni e ricerche di Giovanni Caruselli. — Vasto, tipografia Zaccagnini, 1893.

La tavola dei Ginnasiarchi a Tauromenio. Contributo alla storia dell'elemento dorico in Sicilia, del dott. Gaetano Rizzo. — Palermo, Clausen, 1893.

Nell'antica storia della Sicilia, per la connessione strettissima che la civiltà e la vita politica ed intellettuale dell'isola ebbero allora con la Grecia e con Roma, anche le questioni e le istituzioni che, in apparenza, hanno carattere esclusivamente locale, assumono non di rado un'importanza generale che ne accresce il valore e l'interesse. Ciò che fu fortuna e danno nello stesso tempo per gli studi storici siciliani; poichè se da ciò molti fra i più illustri studiosi dell'antichità classica furono attratti a ricercare e ad illustrare le memorie e i monumenti dell'isola, a rischiarare le vicende della sua storia, a determinare la sua topografia e specialmente quella della regione marittima, dall'altro lato fu cagione che un gran numero di scrittori locali, mossi da vanità paesana o da un malinteso sentimento di *carità del natìo loco*, per smania di collegare ogni pietra ed ogni iscrizione della lor terra a memorie gloriose o note dell'antichità, si abbandonassero a fantasticherie storiche ed archeologiche le quali, ingombrando il terreno di vane congetture e radicando errori, hanno reso più ardua la via a chi vi si era messo con il puro intendimento scientifico di indagare e di determinare il vero. Eppure quanti servigi potrebbero rendere alla storia della loro isola anche i più modesti scrittori locali, qualora, evitando i pericoli delle grandi questioni, rivolgessero con animo spassionato tutta la loro attività ad esplorare il campo limitato di quelle particolari, cui può essere di utile contributo la conoscenza pratica che essi hanno dei luoghi, della lingua, delle costumanze, delle tradizioni, conoscenza che manca ai più, anche fra gli storici maggiori, che di lontano hanno rivolto i loro studi sulla storia antica della Sicilia!

E senza dubbio hanno reso un servizio il signor Caruselli ed il dott. Rizzo; il primo col risolvere molti punti controversi della topografia storica della regione fra il Platani e il Salso, ov'egli è nato, ha liberato così la storia di questa contrada, importantissima ai tempi della colonizzazione ellenica, della conquista romana e della mussulmana, da non pochi errori, da alcuno dei quali neppure l'illustre Michele Amari ha potuto guardarsi; il secondo, illustrando il più antico

monumento della patria Taormina ha completato le indagini degli eruditi tedeschi che prima di lui lo avevano studiato. Il libro del Caruselli contiene sei monografie: nella prima egli determina l'ubicazione di Erbesso Acragantina che fu, durante la prima guerra punica, magazzino di viveri per i romani, mentre assediavano Agrigento. Esclusa l'una e l'altra delle opinioni più comunemente accolte, che Erbesso fosse a Grotte o a Terra Vecchia presso Raffadali, l'A. dimostra, in modo evidente, che essa doveva sorgere su quel colle a sud di Realmonte, dove è ora il faro di Rossello e dove i più fra gli scrittori han posto a torto la piccola stazione di Ceno, ricordata nell'*Itinerarium Antonini*. Più notevoli per i risultati sono gli altri cinque studi, fra loro più o meno direttamente connessi, e nei quali, muovendo dalla ricerca del luogo ove sorse la fortissima Platani, che sì fortemente resistette ai mussulmani, e trovatolo là ove ora sorge Giudecca, esamina la civiltà dei Sicani, la leggenda del re Minos e della fondazione di Minoa, e scartate le varie opinioni intorno alla situazione della famosa Camico, uno dei primi centri di abitazione dei Sicani, arriva alla conclusione che questa altro non era che la stessa Platani. Certo il metodo del Caruselli non è sempre abbastanza rigoroso, nè l'esposizione sua chiara quanto sarebbe desiderabile; non tutto ciò che egli scrive intorno ai Sicani, a Minos e a Dedalo si potrebbe accettare, ma dell'aver determinato le relazioni fra i varii luoghi che sorgevano attorno ad Agrigento non possono che essergli grati gli studiosi.

Rigore di metodo e sicura preparazione si trovano invece nella monografia del dott. Rizzo. Nel duomo di Tauromenio, in fondo alla navata destra, giacciono tre pezzi di marmo, di cui uno reca una piccola iscrizione, già pubblicata dal Muratori, gli altri due sono frammenti di uno stesso pilastro, rotto e poi adoperato come materiale di costruzione, sulle tre facce del quale sono scolpiti i resoconti amministrativi dell'antico Ginnasio di Tauromenio, i nomi dei Ginnasiarchi e degli Eponimi che li presiedettero e il numero degli spettacoli che annualmente si davano. Di questa iscrizione, già più volte studiata, il dott. Rizzo, sopra le basi più sicure del testo che il Boermann ha fissato in modo definitivo, rinnova l'illustrazione con intendimenti più completi, non limitandosi, cioè, all'esame dei resoconti soltanto, come hanno fatto il Boeck, il Franz e il Wachsmuth, ma ricercando l'età, l'organismo dell' iscrizione e le relazioni che essa ha colle altre tavole finanziarie e specialmente con quella degli strateghi, intorno alle quali promette di pubblicare presto uno studio speciale.

Una Comune delle Marche nel 1798 e 99 e il brigante Sciabolone, di Amedeo Crivellucci, con documenti inediti e tavole fototipiche. — Pisa E. Spoerri ed., 1893.

Additiamo tra i buoni lavori, usciti recentemente in luce intorno ai tanti e così strani commovimenti e mutamenti che l'Italia vide nell'ultimo del secolo XVIII, la monografia del prof. Crivellucci sopra una comunità marchigiana che fu il campo ove esercitarono la loro nefasta operosità il brigantesco generale Sciabolone e i suoi fedeli accoliti. La comunità è quella di Acquaviva, terra e fortezza di confine, in altri tempi oggetto di contrasto fra le rivali città di Ascoli e di Fermo: il Crivellucci ne descrive anzitutto lo stato, quale era alla fine del secolo passato, e rifacendosi dai primari offici del luogo, il vicario e il massaro, ci viene delineando in tutti gli aspetti la vita di un piccolo comune sotto il governo pontificio d'innanzi alla rivoluzione: qui si dormiva egli dice, profondamente, privi della coscienza della propria abiezione politica, morale e materiale, avviliti nell' ignoranza, incalliti nella miseria, e per la dura esperienza del passato, rassegnati a quello stato, nella paura di ogni novità, nella convinzione che sempre il peggio vien dopo. Questa era la comune dei preti, durata molti secoli, alla quale le vittorie del Bonaparte sostituirono la comune dei giacobini; e il passaggio in quelle ultime terre pontificie delle Marche avvenne in modo singolare, che importa rilevare. Non si creda, dice il Crivellucci, che nella maggior parte delle comuni il mutamento di governo fosse opera della rivoluzione o dei rivoluzionari, che cioè questi, agitandosi, riunendosi e pronunziandosi, dichiarassero decaduti gli antichi magistrati e ne insediassero dei nuovi, o essi medesimi prendessero gli offici. Niente di tutto questo: in seguito ad ordini scritti, spediti dai generali francesi, od orali, trasmessi da emissari repubblicani, i vecchi magistrati riunirono regolarmente il Consiglio con le solite formalità, e il Consiglio si soppresse da sè, soppresse l'antico governo e istituì il governo provvisorio: così ad Ascoli, così a S. Benedetto, così ad Acquaviva e in tutti o quasi i Comuni; e solamente in qualche luogo la democratizzazione, così la chiamavano, avvenne con arringhe patriottiche, con atti notarili magniloquenti, con riunioni e acclamazioni popolari. La storia minuta, particolareggiata, quasi cronaca quotidiana, che il Crivellucci ci presenta di Acquaviva nel breve e turbolento periodo della repubblica romana, è assai istruttiva, perchè ci dà un' idea esattissima degli effetti che faceva, ripercuotendosi nelle provincie, il disordine amministrativo e politico del governo centrale; sì che in breve tutto precipitò nell'anarchia. Allora alle municipalità intinte di giacobinismo seguirono le comunità dei briganti; alle espansioni

innocue di un liberalismo imprevidente e dissipatore delle forze e delle sostanze cittadine, le reazione più feroce e selvaggia. Questa parte, che è senza dubbio la principale nel libro del Crivellucci, è piena di interesse, perchè Acquaviva fu teatro alle gesta di uno dei più famigerati capi di quelle orde sanguinarie, che la reazione borbonica e papale e austriaca lanciò alla caccia dei giacobini italiani. Sciabolone fu il nome di guerra di Giuseppe Costantini, un contadino nato nella stessa terra di frate Pacifico, il francescano re dei versi; e diventò nell' inverno tra il 1798 e il '99 nome terribile ai francesi e ai loro fautori in tutte le Marche, per i saccheggi e gl'incendi e le stragi disseminate dalle turbe degli insorgenti. Non possiamo raccogliere in breve discorso la narrazione viva, eloquente, drammatica nella sua semplicità, che il Crivellucci ha fatto di quei casi memorandi: chi vorrà leggerla nelle sue pagine non potrà non commuoversi innanzi alle scene selvagge che un secolo fa rinnovarono le efferate violenze delle più tristi età medioevali: ma in quei primi contrasti, per quanto dolorosi ed aspri, si fecondarono i germi del vero e sano patriottismo, e da quelli deve muovere la storia del martirologio italiano; sì che, oltre all'utilità che ne viene agli studi storici, i libri come questo del Crivellucci arrecano un bel contributo all'educazione civile della patria ricostituita a dignità di nazione.

Ricordi e scritti di Aurelio Saffi, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. — Volume I-II (1819-1848). — Firenze, tipografia Barbèra, 1892-93.

Noi apriamo con un senso di profonda riverenza e simpatia questi volumi che iniziano una raccolta degli scritti di Aurelio Saffi, e siamo lieti che si sia pensato a farla, che sia stata affidata a così devoti e schietti amici e discepoli di lui, e ci auguriamo di tutto cuore che la gioventù italiana, confusa ora, se non pervertita, fra tanto vano strepito di ignobili parole e di più ignobili fatti, legga, mediti, e faccia suo pro di uno scrittore così puro, così elevato, così sincero nella sua fede, anche quando, secondo noi, erra o per troppo cieco entusiasmo, o per quello spirito di parte che a volte, forse inconsciamente, trascina e travia gli stessi animi più sereni e più miti.

Ma in Aurelio Saffi lo scrittore e l'uomo sono tutt'uno (identità più rara che non si creda); e l'uomo, anche per chi ha dissentito e dissente dalle sue opinioni, l'uomo è buono, nobile, rispettabilissimo; ha una vita privata integra, una vita pubblica senza nessuno di quei compromessi e trapassi, che la politica spiega e bensì assolve e spesso compensa, ma non giustifica; una vita insomma davvero virtuosa e che fa di lui uno scrittore virtuoso.

Per noi poco monta che il Saffi sia stato mazziniano e non monarchico. Dopo d'aver vaneggiato con tutti gli altri per Pio IX, egli è uno dei maggiori autori della Costituente e della Repubblica, cade con essa, e non si rimuove mai più da questo ideale, che si compone per lui di tutte le dottrine del Mazzini. Tutto è unito nella sua mente, e quasi diremmo con logica più stretta che non nella mente stessa del maestro, ma il concetto morale, il bene, il dovere, se gli sembrano inseparabili da una data forma politica, primeggiano però per lui soprattutto, e Monarchia o Repubblica che sia, si sente che col Saffi e coi benemeriti raccoglitori e illustratori de' suoi scritti, ogni altro sincero e onesto amatore d'Italia deve, guardandosi attorno, trovarsi d'accordo a conchiudere: « no, non è questa l'Italia che avevamo sognata ».

Il primo volume non ha che una importanza biografica. Ciò che contiene di lavori del Saffi, indica un giovane studioso e colto, ma nulla di singolarmente promettente o di originale nè come forma, ne come pensiero. È compilato col metodo stesso che teneva il Mazzini nel pubblicare le proprie opere, intercalando, cioè, biografia e lavori, onde tutto l'uomo apparisca ad un tempo; metodo, che ha i suoi difetti e i suoi pregi.

Nel secondo volume trovasi la prima parte di un lavoro quasi inedito del Saffi, intitolato: *Storia di Roma dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, il qual lavoro ci sembra veramente una delle cose più importanti e più belle che il Saffi abbia scritte.

Più che una storia questo è per noi un documento di storia. Fatti, dottrine, pensieri, sentimenti, le utopie stesse del mazzinianismo, il quale tocca, come è noto, nella Repubblica Romana del 1849 il suo apogeo, sono qui esposti con un calore, una persuasione, uno splendore e nello stesso tempo una precisione di forma, che non ha riscontro in nessun altro libro di tal genere, ed è perciò che abbiamo detto parerci l'idea mazziniana più determinata nel Saffi che nello stesso Mazzini. Vi contribuisce molto la forma, che nel Mazzini sorpassa la stessa prosa romantica italiana, e nel Saffi invece si mantiene fedele alla tradizione neoclassica della scuola letteraria romagnola.

Documento di storia abbiamo detto, non storia vera dei prodromi, della breve vita e della caduta della Repubblica Romana nel 1849. Per scrivere questa storia occorre poter dominare con una ragione più serena e più alta quell'ammasso di vicende, nelle quali il mazzinianismo non rappresenta se non una delle scuole e delle parti che lottano. Qui

invece il mazzinianismo (domma filosofico e politico, che pei suoi veri credenti non si discute) giudica tutto e tutti; esso solo ha visto e previsto; esso solo esce dalle viscere della storia italiana; esso solo ha per sè la tradizione e l'avvenire; esso solo ha diritto di sedersi sulle rovine di Roma antica e di là risolvere il problema religioso, sociale e politico dell'Italia e, per poco non si dice, dell'umanità. È una dottrina, come si vede, orgogliosa, che non fa nè può far grazia a nessuno, il quale si trovi fuori del suo circolo, che ha odii ed amori tutti suoi, e che assume responsabilità e doveri ai quali nessuna dottrina umana potrebbe bastare. Sconfitta allora sul terreno politico al pari delle dottrine dei riformisti, che aveano iniziata la rivoluzione del 1848, essa cadde gloriosamente colle armi in mano, ma non risorse, nè accenna a poter risorgere. Riparò dunque negli alti suoi ideali, dei quali, dopo il Mazzini, il più forte, il più convinto, il più autentico interprete è stato Aurelio Saffi, e fra quegli ideali è tanto di nobile e di grande, che questo libro, di cui non ci allarmiamo punto come propaganda politica, ci sembra un cibo sano e fortificante pei giovani. Non cerchino qui veri giudizi di storia, o si armino di studi per distinguere i falsi dai veri. Ma cogliendo l'uomo nello scrittore, ammirino ed amino confidentemente quel forte e perseverante entusiasmo di grandi ideali e lo invochino a sè stessi e alla patria.

STORIA DELL'ARTE.

Les monuments du Christian'sme au moyen âge. Basiliques et mosaïques chrétiennes. — Italie-Sicile. — Ouvrage illustré de 200 dessins d'après des documents certains ou d'après nature, par Gustave Clausse, architecte. Tome second. — Paris, Ernest Leroux, 1893.

La *Nuova Antologia* ha già reso conto del primo volume, a cui fa ora seguito questo che contiene le notizie sui musaici eseguiti dopo il mille. Sull'architettura dell'epoca normanna nell'Italia meridionale, l'A. avrebbe potuto dare più ampli ragguagli, traendo profitto dalle indagini dello Schulz, o almeno trattenendosi più particolarmente sui resti del tempo normanno e lasciando da parte certe comuni nozioni di storia politica e certe generali indicazioni proprie di una guida per i viaggiatori. Un riassunto più fedele è quello che l'A. ci dà della storia dell'arte nella Sicilia durante l'epoca normanna, ma non vi sono mai accennate le fonti a cui sono attinte le notizie. Dalla Sicilia si passa a Venezia e si visita principalmente la basilica di S. Marco; e qui è citata l'opera dell'Ongania, ma non certi studii speciali sui musaici che adornano

quel sacro luogo. Quelli del vestibolo, ad esempio, furono illustrati sapientemente dal Tikannen, il quale dimostrò come quel ciclo delle rappresentazioni della Genesi s'ispirasse alle antichissime miniature della bibbia Cottoniana; ma l'A. non fa alcun richiamo a queste ricerche positive, che pur rischiarano la storia e il carattere iconografico di quei musaici. Da Venezia il lettore è trasportato nella Toscana, e quindi a Roma, dove l'arte musiva, risorta coi Torriti, lascia il suo testamento nella cappella Chigi a Santa Maria del Popolo, ove Raffaello fa comporre dal veneziano Luigi de Pace la figura dell' Eterno sovrastante all'Universo.

Luigi Capponi da Milano scultore, per Domenico Gnoli (Estratto dall'*Arch. storico dell'Arte*). — Roma, 1893.

« La meravigliosa quantità di monumenti sepolcrali, d'altari, di tabernacoli scolpiti nelle chiese di Roma nella seconda metà del secolo XV e ne'primi anni del successivo — così scrive l'A. — apparteneva, fino a qualche anno a questa parte, quasi tutta ad autori anonimi, e un mistero che pareva impenetrabile ne avvolgeva la storia ». Qualche raggio di luce è incominciato da qualche tempo ad entrare in quel buio, e a poco a poco permette di distinguere le opere di scultori che hanno già un posto nella storia dell'arte, e di scorgere accanto a loro figure nuove di artisti ignoti. Allo Gnoli, cui dobbiamo specialmente la risurrezione di parecchi di questi, si deve ora anche la rivendicazione ad un nuovo scultore, a Luigi di Pietro Capponi da Milano, di parecchie opere o anonime o attribuite capricciosamente ad altri. Fra esse notiamo il sepolcro dell'arcivescovo Giov. Francesco Brusati in S. Clemente, un altare nella sagrestia della Consolazione, una tavola d'altare nel Battistero lateranense, i bassorilievi dell' altare di S. Gregorio nella chiesa di questo Santo sul monte Celio, ecc. Ora con documenti ed ora per via di analogie di stile, l'A. determina il gruppo dei monumenti dovuti al maestro milanese, che adornò con molta cura le chiese di Roma nei giorni più belli del Rinascimento. E nell'opera di ricostruzione, l'A. procede con passo sicuro, perchè alle prove scritte aggiunge quelle desunte da una diligente e rigorosa osservazione.

FILOSOFIA.

Lo scetticismo degli accademici, di Luigi Credaro, dell'Università di Pavia. Due volumi. — Milano, Ulrico Hoepli, 1893.

Quest'opera del professore Luigi Credaro è la più completa che sia stata scritta su quella parte che nella Filosofia Greca spetta alla

scuola che, succeduta all'Accademia di Platone e dei Platonici puri, fu denominata la nuova Accademia. Essa esaurisce, a nostro avviso, l'argomento per sè stesso complicatissimo e ancora insufficientemente esplorato prima di questo lavoro, malgrado le indagini di molti storici e critici e segnatamente dell' Hirtz per citare il più recente. Perocchè la nuova Accademia, celebre per quello che qui ci contenteremo di chiamare il suo probabilismo, illustre principalmente per la fama e la dottrina di Arcesilao e di Carneade, offre allo studioso gravissime difficoltà per la perdita degli scritti de' suoi maestri e rappresentanti diretti, e per la doppia necessità di appurare con accurate indagini le fonti indirette alle quali si possono attingere le sue dottrine, e di vagliare con acuta critica il loro significato proprio, distinguendolo da quello di altre più o meno affini o contemporanee colle quali furono confuse. Questo lavoro, che il prof. Credaro ha compiuto con grande pazienza e diligenza, è esposto nel primo dei tre capitoli in cui si divide il suo primo volume e serve a stabilire il grado di fiducia che, in questa parte della storia della filosofia, si deve accordare a Cicerone, a Sesto Empirico, a Numenio, a Diogene Laerzio e a Plutarco. Nè solo l'esame di queste fonti e di altre minori ha servito all'A. per porre i fondamenti delle dottrine degli accademici, ma gli ha anche permesso di darci molte e interessanti informazioni sulla successione dei capi della nuova Accademia, sulla loro vita e sui lavori loro, sulle polemiche da essi sostenute in Atene colle scuole rivali dello Stoa, del Peripato e degli Epicurei. L'ordinamento interno di essa, i suoi conviti, per così dire, rituali, le sue relazioni colla religione del popolo, e perfino le sue finanze sono l'oggetto degli studî accurati dell' autore: il quale, fatta così la storia esterna dell'Accademia, chiude il primo volume con la esposizione della sua dottrina fondamentale, ossia della soluzione da essa data al problema della conoscenza. Egli dimostra che lo scetticismo dei nuovi accademici, iniziato da Arcesilao e continuato da Carneade, non è la negazione di ogni conoscenza e non va confuso collo scetticismo assoluto di Pirrone e dei Pirroniani, ma non è senza analogia col dubbio critico di Kant. Essi difatti negarono che la *percezione* ci rivelasse le cose reali quali sono in sè stesse e dimostrarono l'impossibilità di procurarci il criterio adeguato del vero; quindi negarono il dogmatismo fisico e teologico degli Stoici, nonchè il materialismo dogmatico degli Epicurei e generalmente ogni dogmatismo.

Nel secondo volume l'A. ci mostra le relazioni della nuova Accademia colle scuole opposte in ordine al problema etico, e stabilisce, con molta chiarezza e solidità di prova, che senza abbandonare la sud-

detta posizione scettica relativamente alla scienza, Arcesilao applicò all'ordine pratico della vita e alle azioni morali un criterio di verosimiglianza col quale rispose all'accusa d'indifferenza pratica lanciatagli dagli avversari, criterio di cui Carneade ampliò l'applicazione all'arte oratoria e alle faccende politiche, nelle quali acquistò grande riputazione specialmente per la parte da esso presa nell'ambasciata degli Ateniesi a Roma. Con Arcesilao e Carneade e con gli Scolarchi, che fra l'uno e l'altro guidarono l'Accademia, abbiamo circa un secolo e mezzo, durante il quale essa si mantenne sostanzialmente fedele all'indirizzo inquisitivo e critico di Arcesilao, e neppure se ne allontanò con Clitomaco; ma da Filone di Larissa in poi, cioè circa dal 109 av. C., vi cominciò un certo ritorno all'antico platonismo, il quale poi con Antioco di Ascalona divenne decisamente Eclettismo.

Non possiamo seguire l'A. nelle ricerche, tutte interessanti, ch'egli istituisce sopra i più sicuri documenti intorno ai particolari delle dottrine professate dai nuovi Accademici. Rileveremo soltanto l'importanza della seconda parte di questo secondo volume destinata a stabilire il posto dei nuovi Accademici nella filosofia dei Greci, le loro attinenze con Socrate e le scuole socratiche e col dogmatismo platonico che una tradizione, riferita anche da sant' Agostino, pretende insegnato come dottrina secreta nella scuola di Arcesilao e Carneade; finalmente noteremo la dimostrazione recata dall'A. della relazione di somiglianza più apparente che reale della *Scepsi Accademica* col Pirronismo. Una appendice sugli Scettici del Rinascimento termina questo volume, al quale è aggiunto un indice copioso dei filosofi e degli scrittori menzionati in tutta l'opera.

ECONOMIA POLITICA.

Philosophy and Political Economy in some of their hystorical Relations, by James Bonar. — London, Sonnenschein and C.° 1893.

Il connubio tra la filosofia e l'economia politica è antico, e son note le intime relazioni che passano fra le due discipline. Basterà ricordare Adamo Smith, Stuart Mill e il Jevons, per non dire di molti altri, eminenti del pari nella trattazione di materie filosofiche e nello studio di argomenti economici. Certo si è che l'economista subisce spesso e per vari rispetti l'influenza delle idee dominanti nel suo tempo; e la costruzione di speciali dottrine sulla natura, sulle cause e sulla ripartizione delle ricchezze dipende in parte dal concetto filosofico che prevale in ogni epoca sulla formazione del mondo esterno e sulle sorti del genere umano. Di guisa che un giudizio esatto ed imparziale su di esse

non può darsi che considerandole nell'ambiente morale, in cui nascono e sono elaborate. Informandosi a questo principio il Bonar, ben noto per altre pregevoli pubblicazioni, si fa a dimostrare in questo libro le attinenze tra la filosofia e l'economia politica, e specialmente le influenze che l'una ha esercitato sull'altra. Risale ai filosofi antichi, a Platone, ad Aristotile, agli Stoici, agli Epicurei, riassumendo le loro idee intorno alla ricchezza, alla sua produzione e distribuzione e al benessere della società. E nota giustamente che, non essendo ancora formata una speciale e distinta disciplina economica, negli scrittori antichi di filosofia è maggiore la parte dedicata allo studio dei fatti economici e più notevoli sono le loro osservazioni e opinioni. Il che vale eziandio per molti scrittori del medio evo e dei primi secoli dell'età moderna. Indi, passando ai tempi moderni, nota tre tendenze filosofiche o idee predominanti, che hanno esercitato grande influenza sulla economia politica: il concetto delle leggi e dei diritti naturali, che si riscontra di frequente nell'opera dello Smith; il principio utilitario che ha i suoi rappresentanti più cospicui e fedeli nel Bentham e nei due Mill; e l'idea dell'evoluzione, a cui s'informano le tendenze materialistiche della economia odierna e specialmente delle dottrine socialistiche. Il Marx e il Lassalle per molti rispetti si riannodano all' Hegel. E l'autore per dimostrare la sua tesi entra in molti particolari riguardanti la storia della filosofia, e riferisce le opinioni di scrittori antichi e moderni delle varie scuole. Forse egli ha ecceduto in questa parte, varcando i giusti limiti nella rassegna di dottrine filosofiche che non hanno diretti rapporti con quelle economiche. E in alcuni punti le sue affermazioni non ci sembrano del tutto sicure e precise, come, ad esempio, quelle sulle attinenze fra la teoria dell'evoluzione e il socialismo. Soprattutto pare a noi che il Bonar attribuisca soverchia importanza agli influssi che *certe idee morali* eserciterebbero sullo svolgimento della scienza economica, e che tenga conto dell'ambiente intellettuale più che di quello reale. Non si tratta veramente di cause e di effetti, ma di fenomeni paralleli e connessi dipendenti dalle stesse cagioni. Ad ogni modo, il suo libro ci offre più di un aspetto degno di lode. La vasta coltura e la forma sobria e concisa ne rendono utile ed interessante la lettura. Alcuni ravvicinamenti fra le idee filosofiche dominanti in una data epoca, e le teorie degli economisti, servono a chiarirne meglio il significato, come è ad esempio di quelle di A. Smith. E molte osservazioni ed avvertenze, che l'autore fa nel corso del suo lavoro, meritano di essere tenute presenti nel giudizio che voglia darsi degli econonomisti e delle loro dottrine.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

È nota la grande resistenza di cui si mostrano dotati i microrganismi, per le variazioni molto ampie di temperatura e di pressione e per altre condizioni dell'ambiente che tenderebbero a distruggerli. Il professore Tolomei ha recentemente istituito alcune esperienze per vedere se ciò che avviene, rispetto alla pressione, per i microrganismi, verificasi anche per i fermenti; ed ha sottoposto il *Saccharomyces ellipsoideus*, quello che produce la fermentazione del mosto d'uva, a pressioni maggiori e minori di un'atmosfera. Con semplici ed ingegnose disposizioni, le quali permettevano di determinare il tempo che trascorreva prima che il fermento, sottoposto ad una data pressione, provocasse la fermentazione del mosto in cui era seminato, il Tolomei ha trovato che una variazione anche grande di pressione non è capace di uccidere il fermente ellittico, ma solo ne diminuisce l'attività vitale. Se la variazione di pressione avviene lentamente, poco ne risente il fermento; ma per una variazione brusca l'attività vitale del fermento è di molto diminuita, e probabilmente una pressione superiore a 12 atmosfere può uccidere il fermento stesso. La durata delle varie pressioni ha una influenza minima in confronto ai bruschi cambiamenti di tali pressioni; e il fermento che subì rapide variazioni, lasciato a sè, riacquista lentamente la propria attività vitale.

— Essendo ormai insufficiente ai bisogni degli studiosi di storia fiorentina la *Bibliografia storico ragionata della Toscana* che il can. Domenico Moreni compilò ai primi di questo secolo, fu buon pensiero quello del signor P. A. Bigazzi di pubblicare (Firenze tipografia Ciardelli), col titolo: *Firenze e contorni*, un nuovo manuale bibliografico e bibliobiografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monu-

menti, le arti le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri, ecc. di questa città e de' suoi contorni. L'opera è uscita in dispense, ed ora, pubblicata l'ultima, forma un grosso volume di oltre 350 pagine in formato grande a due colonne, nel quale sarebbe facile, senza dubbio, rilevare non lievi difetti e qualche lacuna, ma che nel suo complesso merita di essere giudicato come un utile servizio reso agli studi storici. L'opera è divisa in cinque parti non sempre chiaramente fra loro distinte: la prima contiene le fonti bibliografiche e le opere generali di critica, di storia e d'arte, la seconda le opere illustrative e descrittive di Firenze e dei suoi monumenti ed istituti, la terza riguarda i contorni della città, la quarta è storico-biografica, nell'ultima son registrati i giornali, i periodici, gli almanacchi, ecc. Chiudono il volume due indici accurati pei soggetti e per autori che agevolano le ricerche.

— Il prof. Girolamo Bertolotto ha dato alla luce l'illustrazione del *Codice Greco Sauliano di S. Atanasio,* che Clemente VIII aveva fatto ricercare invano nal 1602 a Genova e che il Bertolotto ha rinvenuto nella biblioteca delle Missioni Urbane della stessa città. La interessante monografia, apparsa in un volume speciale degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* destinato in omaggio ai membri del V Congresso Storico tenutosi l'anno scorso in Genova, fa la storia della ricca biblioteca che fu già della famiglia Sauli, narra le ricerche fatte fare invano nel 1602 dalla repubblica genovese per ordine di Clemente VIII, e si chiude con un indice illustrato di tutti i 39 codici greci Sauliani che restano.

— Il dott. Emilio Capobianco, Pretore, ha in corso di stampa un importante lavoro di storia e critica del diritto, intitolato *Il Diritto penale di Roma esposto sistematicamente in relazione col Diritto penale vigente e con le teorie della nuova scuola positiva.* L'esposizione delle dottrine generali è preceduta da uno studio sommario sull'origine, sulla costituzione, sulle *leges* del popolo romano e specialmente sull'*Jus papirianum* e sul *Carme decemvirale.* L'opera sarà pubblicata fra breve presso la Casa Barbèra.

— Il prof. Raffaele Belluzzi di Bologna pubblicherà quanto prima una completa narrazione delle fortunose vicende della ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849: il Belluzzi che passo passo ha rifatto quel lungo e faticoso viaggio, raccogliendo per via numerose testimonianze, tradizioni orali, memorie scritte, iscrizioni ecc., rettificherà molti errori ed inesattezze che si son scritte e riempirà le lacune che ancora rimangono nel racconto di esso. Il volume sarà adorno di numerose fotografie dei luoghi più notevoli toccati da Garibaldi o memorabili per i pericoli da lui ivi corsi.

— Per onorare la memoria del poeta inglese Percy Bysshe Shelley nel centesimo anniversario dalla sua nascita è stata apposta una lapide

nel palazzo da lui abitato nella primavera del 1819, in Roma, sul Corso, e si son portate corone alla sua tomba. Fra gli scritti pubblicati in questa occasione ricorderemo quello del signor R. C. Salvatore Alessi che sotto il titolo *Dalla culla alla tomba di P. B. Shelley* ha stampato (Livorno, R. Giusti) un saggio di un'opera che sta preparando, intitolata: *In sogno - Il grande luminoso fantasma di P. B. Shelley.*

— Abbiamo ricevuto i due ultimi fascicoli del *Bullettino della Società Dantesca italiana* (Firenze, tip. Landi) oltre agli atti ufficiali, contengono un buon contributo alla biografia di Dante del bibliotecario della Società, dott. Michele Barbi, il quale ha raccolti i documenti relativi a debiti di Dante e alla dimora di lui in Forlì; una breve memoria del dott. Luigi Rocca su *Le Chiose latine del Codice ambrosiano C. 198 inf.;* e la descrizione diligente dei *Codici riccardiani della Divina Commedia* fatta dal bibliotecario della Riccardiana, dott. Salomone Morpurgo.

— *L'ora presente* ha intitolato Francesco Nitti una sua risposta alla conferenza di Ruggero Bonghi, *Questa fin di secolo:* sarà un elegante volumetto edito dalla Casa editrice L. Roux e C. di Torino.

— La casa editrice L. Roux e C. annuncia imminente la pubblicazione del settimo volume della storia di Vittorio Bersezio, *Trent'anni di vita italiana. Il Regno di Vittorio Emanuele II.* Questo volume, che sarà il penultimo, va dalla pace di Villafranca alla morte di Cavour.

— La medesima casa editrice annuncia che ha sotto i torchi anche le *Elegie romane di Wolfango Goethe* tradotte da Luigi di S. Giusto e la traduzione, fatta dal signor Sebastiano Vianello, di una parte dell'opera di H. Spencer *La lotta per la libertà;* questo saggio, nel quale il celebre filosofo inglese manifesta le sue opinioni intorno al socialismo, è intitolato: *Dalla libertà alla schiavitù.*

— Altre opere annunciate dalla Casa Roux come di prossima pubblicazione: *Movimento operaio: Produzione e ricchezza nei loro reciproci rapporti* di P. F. Casaretto; *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma,* di A. Portis; *Perdizione,* romanzo di J. Trebla; *Vita del conte Francesco Arese,* di R. Bonfadini; *Indagini storico-politiche su Dante,* del professore G. Lajolo; *Lettere inedite di Vincenzo Monti* raccolte a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti; *Memorie della guerra di Crimea,* di G. Ceresa di Bonvillaret; *Patrimonio dello Stato,* del prof. A. De Brun.

— Sono usciti in questi ultimi tempi parecchi volumetti di versi; ecco i titoli di alcuni: *I nuovi Goliardi* versi di U. Morelli; (Torino, Roux e C.); *Fin di secolo* versi di Giulio Urbini (Roma, lib. Manzoni); *Fasciculus* (Genova, tip. Pellas) versioni poetiche di Guido Bonifazi, dall'inglese, dal tedesco, dal francese, dallo spagnuolo e dal latino; *Cadore. Impressioni liriche* di B. G. Amorosa (Pieve di Cadore, E. Berengan e C.); *Fantasie Macabre* di Adolfo Mabellini (Fano, tip. Letteraria).

— *La scuola del dolore* è il titolo di un grosso romanzo storico, ma di costumi contemporanei, scritto dalla signora Madalena Cravenna Brigola e pubblicato in questi giorni.

— Varie tombe furono esplorate a Bologna, fuori porta S. Isaia, e in uno di questi sepolcri italici di tipo Villanova si rinvenne una stele funebre di arenaria, avente un rosone scolpito.

— Presso Fossombrone, nella località dove sorse l'antica *Forum Sempronii*, è stata scoperta, tra i materiali adoperati per la costruzione di una casa colonica, un titolo funebre latino che ricorda un C. Vibio Visco della tribù Pollia, cui era ascritta la città.

— Dalle esplorazioni di alcune tombe dell'età longobarda poste in un cimitero presso la chiesa di Castel Trosino nel Comune di Ascoli Piceno, si recuperarono oggetti diversi di ornamento personale, d'oro, d'argento e di vetro, consistenti in borchie, croci, ecc.; inoltre si trovarono armi ed utensili.

— Nella località nella quale, sull'Aventino in Roma, sorgerà il monastero dei Benedettini, tornarono in luce nuovi pavimenti in mosaico, e si rinvennero mattoni con bolli di fabbrica e un frammento di lapide marmorea iscritta. Presso il Foro Appio è stato ritrovato un cippo milliario, che ricorda i lavori fatti alla via Appia sotto Teodorico per ordine del Senato.

— A Pompei, oltre ai soliti rinvenimenti di monete, di vasi, di anfore e di oggetti di suppellettile domestica, si scoperse nella casa di Cornelio Rufo, in via dell'Abbondanza, una iscrizione osca incisa su di piedistallo di travertino.

(Notizie estere).

A proposito degli studi che si fanno attualmente sui meteoriti diamantiferi, il Moissan ha voluto stabilire se i frammenti colossali di ferro meteorico rinvenuti dal Nordenskiöld ad Ovifak in Groenlandia, contenevano il prezioso minerale. Dalle indagini del Moissan è risultato che uno dei saggi di ferro meteorico groenlandese conteneva degli zaffiri; in tutti i campioni si rinvenne del carbone amorfo, e in due della grafite. In nessun campione però fu segnalata la presenza di diamanti neri o trasparenti.

— È stato annunciato dal Leloir, in una breve nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, che l'effluvio elettrico può riescir assai utile per la cura delle prurigini cutanee, e mostrarsi efficace anche nei casi ribelli ad ogni trattamento. L'effluvio si adopera facendo stare l'ammalato su d'un panchetto avente i piedi di vetro, e tenendolo in comunicazione con una potente macchina elettrica; poi si avvicina alla parte malata una punta metallica comunicante coll'altro polo della mac-

china. Il malato sente così sulla pelle una specie di soffio fresco, accompagnato da leggiere punture. La punta è fatta scorrerè lungo tutta la parte malata, e questa applicazione dell'effluvio elettrico deve durare al massimo quindici minuti.

— Il Buchanan ha avuto occasione, a bordo del yacht destinato dal Principe di Monaco a ricerche oceanografiche, di determinare se il rapporto tra la densità e l'alcalinità dell'acqua varia o resta costante nel passar dall'Atlantico al Mediterraneo. Il Buchanan ha trovato che la densità dell'acqua dell'Atlantico rimane costante lungo la costa meridionale spagnuola, sino al capo di Gata, mentre al di là l'acqua è più densa. Inoltre il rapporto tra la salsedine e l'alcalinità dell'acqua e più grande nell'Atlantico che nel Mediterraneo; probabilmente tale differenza è dovuta all'abbondanza delle roccie calcaree sulle sponde del Mediterraneo.

— È stata redatta dal Levasseur la statistica, per lo scorso anno, delle principali comunicazioni telegrafiche e telefoniche, sia terrestri che sottomarine, del mondo. Al principio del 1892 esistevano 1168 canapi sottomarini, di cui 880 per una lunghezza di 14480 miglia marine, appartenenti a Stati diversi, e 288 per una lunghezza di 125864 miglia marine, appartenenti a Società private. Nella loro totalità i canapi rappresentano una lunghezza di circa 259917 chilometri. Fra le diverse nazioni vien prima la Francia che ha il maggior numero e la maggior lunghezza di canapi sottomarini; segue poi la Germania, e terza viene l'Inghilterra, le cui linee sono in gran parte miste, ripartite cioè con altri paesi coi quali l' Inghilterra sta in comunicazione telegrafica.

— *Les lois sociologiques* è il titolo di un volume del prof. G. De Greef dell Università di Bruxelles, testè comparso nella « Bibliothèque de philosophie contemporaine » dell'editore Felix Alcan.

— La casa editrice Berger-Levrault et C. ha messo in vendita un *Essai de strategie navale* del comandante Z... e di H. Martèchat.

— Il signor Roger Milès ha pubblicato, E. Flammarion editore, un volume intitolato: *Nos femmes et nos enfants;* è preceduto da una introduzione di E. Legouvè dell'Accademia di Francia.

— *La Papautè en droit international* è il titolo del volume XXXI della « Bibliothèque internationale et diplomatique » pubblicata dall'editore G. Pedone Lauriel. Autore del volume è il signor Joseph Imbart Latour.

— Il signor Isidoro Glard, avvocato alla Corte di appello di Rennes, ha pubblicato un grosso volume in ottavo, nel quale tratta *De l'acquisition et de la perte de la nationalitè française,* dal punto di vista del diritto civile francese e del diritto internazionale. È stampato presso l'editore Arthur Rousseau.

— La Librairie Hachette ha messo in vendita il tomo XI delle *Oeu-*

vres de Molière pubblicate nella collezione « Les grands Ecrivains de la France ». Questo volume comprende una notizia biografica sopra il Molière, e addizioni e correzioni. L'edizione è curata dai signori Eugène Despois e Paul Mesnard.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La Fête* di René Maizeroy (Ollendorf); *Le cheque* di Emile Bergerat (med. edit.); *Mademoiselle Azur* di Jean Rameau (med. edit.); *Le Sang Bleu* di Hector Malot (Dentu); *Jesus* di Paul Segonzac (med. edit.); *La terre sanglante* di Jacques Lozère (Lévy); *Le Duc Jean* di Paul Perret e Felix Cohen (med. edit.); *L'oeuvre de gamma* di Olivier Du Chastel (Perrin et C.); *Walbert* di Téodor De Wyzewa (med. edit.).

— È uscito il terzo ed ultimo volume dell'opera *Les Architectes par leurs oeuvres*, redatta sopra i manoscritti del compianto A. Du Bois per cura del signor E. Brault. Questo terzo volume tratta: dei classici e romantici, l'ecclettismo, e l'architettura in ferro. I due primi volumi trattavano rispettivamente: I. Antichità, medio evo, e rinascimento italiano; II. Rinascimento francese.

— Il 27 giugno p. p. è uscita, presso gli editori Baschet e Perlamm, la prima dispensa di un'opera del signor Gustave Larroumet, membro dell'Istituto, sopra I. L. E. Meissonnier. L'opera sarà completa in sei dispense, che usciranno alla distanza di 15 giorni ciascuna; vi saranno riprodotti tutti i quadri celebri del maestro.

— Il fascicolo ultimo del *Journal des Économistes* contiene: Le droit au travail — Monopoles fiscaux — Le bilan de la Banque d'Angleterrre — Mouvement scientifique et industriel — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques — Le cinquième congrès des banques populaires — Quinze pour cent de fécule — Un journal du travail — Bulletin — Société d'économie politique (séance du 5 juin 1893). Discussion: De l'antisémitisme et du rôle des Juifs dans les Sociétés modernes.

In una rivista inglese di elettricità si trova descritta una esperienza dovuta all'Hurmuzescu, la quale consiste nel far passare in un filo di platino, teso fra due sostegni, una corrente elettrica di tal potenza da portare il filo all'incandescenza; se, quando passa la corrente, uno dei sostegni è allontanato in modo da aumentar la tensione del filo di platino, quest'ultimo si pone a vibrare in un piano verticale e le vibrazioni, lente sul principio, si fanno, a mano a mano, sempre più rapide. A parità di tensione del filo e d'intensità della corrente, l'ampiezza delle vibrazioni varia a seconda dei gas in cui il filo è situato; così nell'idrogeno le vibrazioni sono sette volte più ampie che nell'aria.

— La ditta editrice Elliot Stock annunzia l'imminente pubblicazione di un'opera del sig. John Garnier intitolata *Sin and Redemption* (peccato e redenzione). L'A. tratta la questione dal punto di vista filosofico e critico.

— Il sig. John O'Nell pubblicherà quanto prima il primo volume delle sue ricerche intorno alla mitologia e al simbolismo cosmico e cosmogonico. Il volume è intitolato *The Night of the Gods* (la notte degli Dei).

— Il sig. John Heywood di Manchester ha annunciato ai suoi impiegati maschi e femmine, che egli ha intenzione di provare, in via di esperimento, a dare una pensione pari alla metà della loro paga a quelli di loro che lo hanno servito continuatamente per venticinque anni ed il cui salario non superi le 75 lire per settimana, nel caso che siano obbligati a ritirarsi per l'età o per la salute malferma.

— Uno dei più importanti tra gli articoli annunciati per il numero di luglio della *Classical Review* sono le disquisizioni del sig. F. W. Walker sopra l'Aoristo greco. Notiamo anche, nel medesimo fascicolo, uno scritto dei sigg. Andrew Lang e I. G. Frazer sopra Achille a Sciro.

— Il sig. Froude pubblicherà nel *Longman's Magazine* quattro letture sopra gli uomini di mare inglesi, che egli fece ad Oxford nella sua qualità di professore di Storia moderna.

— La casa editrice Sonnenschein pubblicherà quanto prima una nuova traduzione inglese dell'« Inferno » di Dante fatta dal sig. George Musgrave. La traduzione è in stanze spenseriane.

— Il Rev. Dott. Wright da molti anni raccoglie materiali relativi alla famiglia Brönte in Irlanda; ed ha intenzione di pubblicare ora la storia di questa famiglia fatta sopra documenti inediti.

— Il sig. Dykes Campbell è tutto occupato a rivedere la bella memoria che precede la sua edizione delle poesie del Coleridge, nell'intento di pubblicarla nuovamente come un'opera separata. Uscirà nel prossimo autunno in un volume in ottavo presso gli editori Macmillan.

— L'ultimo numero (24 giugno) della rivista inglese *The Academy* contiene la versione metrica della sestina del Petrarca: « Giovane donna sotto un verde lauro ». È opera del sig. Maurice Hecolett.

— Il sig. Paget Toynbee, che attende da qualche anno a un *Dizionario della Divina Commedia,* ha deciso di dividere la pubblicazione in due parti. La prima, che sarà completa per tutte le opere di Dante, tanto latine che italiane, conterrà gli articoli che trattano dei nomi propri. La seconda conterrà il vocabolario propriamente detto. Il sig. Toynbee spera di aggiungere poi a questa seconda parte un supplemento col vocabolario del *Convito, Vita nuova e Canzoniere.*

— La medesima casa editrice pubblicherà fra poco un saggio del Rev. H. F. Chase sopra *il vecchio elemento Siriaco nel testo del codice Beza.* Questo saggio contiene nuove ricerche intorno al carattere di

questo testo, specialmente per quello che riguarda gli atti degli Apostoli, ed i risultati cui l'A. è giunto; sembrano tali da gettare nuova luce sopra molte questioni importanti relative alle origini del Nuovo Testamento, e ai primi tentativi dei missionari della chiesa cristiana.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Odd Women* di George Gissing (Lawrence and Bullen); *The Last Sentence* di Maxwell Gray (Heinemann); *A Woman Crusade* di una Dama della Primrose League (Kegan Paul); *Pierce Morau* di C. Law (Dig by Long and Co.); *The Shadow of a Song* di Cecil Harley (Cassels); *The Voice of a Flower* di E. Gerard (Innes); *A the Rising of the* di *Moon* Frank Mathew (Mellure).

Secondo l'opinione dei prof. Tooska, i canali di Marte, sulla cui natura gli astronomi hanno emesso numerose ipotesi, sarebbero dovuti all'azione dei satelliti del pianeta, i quali per la loro vicinanza verrebbero a solcare la superficie del pianeta stesso. E non sembra improbabile che azioni analoghe risultino per opera dei numerosi corpi celesti che Marte incontra durante il suo cammino negli spazi celesti.

— Alla Società antropologica di Berlino è stata presentata una fanciulla provvista di abbondante capigliatura, che prosegue lungo la spina dorsale in modo da formarvi una specie di criniera lunga ben 25 centimetri.

— Una casa tedesca fabbrica delle lampade per l'illuminazione elettrica, nelle cui pareti trovansi incrostate delle lenti d'ingrandimento; le lenti sono formate contemporaneamente alla preparazione del globo, in modo che nelle nuove lampade il vuoto conservasi perfetto. Queste lampadine sono destinate ai medici per l'esame delle parti poco accessibili del corpo umano, o servono per facilitare le ricerche microscopiche.

— Un volume di Studi etimologici delle lingue semitiche e specialmente dell'ebraica è uscito recentemente a Lipsia presso l'editore Hinrichs, col titolo: *Etymologische Studien zum semitischen, insbesondere zum hebräischen Lexicon.* Sono opera del sig. F. Barth.

— A Monaco, presso l'editore Ackermann, è uscito uno studio in un volume del sig. F. Carstanjen, che ha per titolo: *Ulrich von Ensingen. Ein Beitrag zur Geschichte der Gothik in Deutschland.* (Ulrico di Ensingen; contributo alla storia del gotico in Germania).

— Anton von Schmerling, distinto uomo di stato austriaco, recentemente mancato ai vivi, ha lasciato voluminose memorie politiche, che però, a quanto sembra, non saranno pubblicate per ora.

— L'illustre storico austriaco A. Ritter von Arneth di Vienna, che pubblicò qualche tempo fa le sue memorie in edizione privata, ha con-

sentito di ristamparle ora con il titolo *Aus meinem Leben.* L'opera, che uscirà quanto prima, è divisa in due volumi.

— L'editore Beith di Friburgo ha pubblicati i fascicoli III e IV del primo volume della *Divina Commedia con commenti secondo la scolastica* edita per cura del sig. G. Berthier.

— L'editore Trübner di Strasburgo ha pubblicato un volume del sig. Ph. A. Becker intitolato: *Jean Lemaire, der erste humanistische Dichter Frankreichs* (Giovanni Lemaire, il primo poeta umanistico francese).

— I sigg. G. Niemann e F. von Feldegg hanno pubblicato a Vienna, pei tipi dell'editore Schroll, un'ampia monografia sopra Teophilos Hausen. È intitolata: *Theophilos Hausen und seine Werke.*

— È uscito il primo volume di una *Geschichte der Malerei* (Storia della pittura) del sig. R. Muther. Si pubblica a Monaco presso l'editore Hirth.

Tra un mese il canale di Corinto sarà aperto alla navigazione. I lavori sono durati circa dieci anni, ma sarebbero durati meno se di frequente non fossero stati interrotti da difficoltà finanziarie. Il canale scavato a traverso l'istmo è lungo m. 6500, largo 22 e profondo 8, salvo per la lunghezza, le altre dimensioni sono identiche a quelle del canale di Suez.

— Quando i termometri sono assoggettati per lungo tempo a elevate temperature, accade che il loro zero si sposta, vale a dire che il segno del vetro il quale indica lo zero, non corrisponde più esattamente alla posizione che assume il mercurio. Per evitare siffatto spostamento dello zero, l'Heycock propone, nei « Proceedings » della società filosofica di Cambridge, di far bollire i termometri per diciotto giorni nel mercurio e nello zolfo; lo zero resterà così immutato, purchè la temperatura non superi quella dei liquidi nei quali i termometri furono preventivamente fatti bollire.

— Un caso singolare di modificazione dell'acuità olfattiva è stato segnalato dal Taylor, e consiste nella maggiore sensibilità che l'olfatto acquista dopo lunga dimora in una caverna. Infatti tutti i viaggiatori che recansi a visitare in America la famosa caverna del « mammouth », così chiamata per le sue immense dimensioni, trovano che, dopo un lungo soggiorno sotterra, il loro odorato acquista tale sensibilità, che tutte le cose sembrano avere un odore speciale e generalmente sgradevole. Questo stato anormale sparisce in breve tempo e pare dovuto a ciò, che durante il soggiorno nella caverna le percezioni odorose sono quasi nulle, per l'assenza di corpi o sostanze odorose, e quindi, per contrasto, più vive appariscono le percezioni olfattive quando si ritorna all'esterno.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scosse e perturbazioni — Mercato monetario — Il ribasso dell'argento — Notizie buone e cattive e loro effetti — Borse di Parigi, di Londra, di Berlino e di Vienna — Lega Latina — Rendita italiana — La legge sulle Banche — Valori italiani — Listini Officiali.

I nostri avvisi di prudenza si trovarono completamente giustificati dai fatti. Le condizioni generali dei mercati parevano a noi, e pur troppo continuano a sembrare così incerte e così difficili, da non dare fiducia di corsi di resistenza, e tanto meno di espansione, in nessuna eventualità. L'inazione o la stanchezza predominanti in tutti i maggiori centri europei facevano prevedere, senza tema di inganno, che le Borse si sarebbero lievemente e fugacemente confortate anche per le migliori notizie; mentre per casi contrarii avrebbero risentite e palesate conseguenze gravissime.

Così è accaduto che nella prima settimana della quindicina, si potè dovunque conservare una certa fermezza; ma nella seconda, si dovette subire una forte reazione.

Ricorda ognuno come le piazze tutte fossero preoccupate per il risultato delle elezioni generali in Germania. Queste apprensioni erano legittime. Se il Governo fosse stato battuto nei Comizii, la lotta si sarebbe riaccesa nella nuova assemblea, e l'Impero sarebbe andato incontro, se non a pericoli, almeno a serie perturbazioni. Invece, il responso delle urne fu favorevole pel Governo stesso; imperocchè, se è vero che i socialisti rientrarono nel Reichstag avvalorati di numero e di forza, è pur vero che le elezioni fruttarono alle leggi militari, argomento del conflitto arduo, una maggioranza considerevole e sicura. Per tranquillare le Borse, per il momento, non occorreva nulla di più.

Inoltre, nuovi e fierissimi scandali erano scoppiati in seno all'Assemblea francese. Si ebbero a Parigi due o tre giorni di orgasmo parlamentare, il quale si ripercosse nelle sfere finanziarie: ma l' insuccesso con cui finirono i tentativi del signor Millevoye e del signor Deroulède, bastò a ristabilire presto la calma e l'ordine.

Malgrado tutto ciò, le Borse non volsero a rialzi. Per contrario, bastò l'annunzio che il Governo dell' India avesse sespeso la coniazione libera dell'argento, fissando il rapporto della rupia ad uno scellino e quattro denari, perchè si verificasse una corrente universale di ribassi, tanto più temibili, in quanto che si dichiaravano all'approssimarsi della liquidazione mensile.

Non giova dissimularsi che in questo movimento non vi fu nulla di esagerato. La questione monetaria che da lungo tempo pesa come incubo sull' Europa, può arrivare, da un giorno all'altro, a grado acuto. Noi abbiamo avuto cura di rilevare più volte le minaccie provenienti dall'America: se alle richieste d'oro che possono attendersi dagli Stati Uniti, si aggiungono le dimande che devono venire inevitabilmente dalle Indie, non si riesce a presagire nè a determinare il prezzo cui il nobile metallo potrà o dovrà salire. Tutti i mercati si commossero per simile prospettiva; ma s'indebolirono straordinariamente, perchè, come accennavamo più sopra, le condizioni anteriori già emergevano sfavorevoli.

Per Parigi, influirono spiacevolmente altre circostanze. È risaputa l'importanza che hanno per quella Borsa i Titoli spagnuoli. Or gli ultimi dispacci da Madrid recavano che la Regina, cedendo a consigli estranei ed ostili a quelli del Gabinetto, repugnava alle economie proposte dal ministro Gamazo, rifiutandosi a sancire le riduzioni militari cui egli raccomandava un assetto, sebbene relativo e temporaneo, del bilancio. In una sola giornata l'*Exterieur* ribassò di un punto. A questi fatti reali e provati si accompagnarono le ciarle inventate e diffuse a scopo di politica o di speculazione, e che davano per imminente e positiva la denunzia della Lega Monetaria Latina, come effetto inevitabile del ribasso dell'argento. Questa voce era per fortuna priva di fondamento: e come tale fu recisamente smentita, prima ancora che la liquidazione cominciasse a Parigi. Nondimeno anche il 3 per cento perdette terreno, al falso allarme; e non lo riacquistò intiero dopo la smentita, sebbene le Casse di risparmio francesi, all'approssimarsi del luglio, largheggiassero negli acquisti, mentre i nuovi depositi superarono la cifra dei ritiri, per effetto delle riscossioni delle cedole semestrali di Consolidato e di Valori nazionali ed internazionali.

Lo *Stock Exchange* dette segno di maggior resistenza. Tutti i dispacci concordano nello stabilire che la liquidazione mensile a Londra procedè regolarmente. Nei Consolidati si costatò appena il ribasso di un ottavo: e malgrado l'inasprimento subitaneo della questione monetaria, la Banca d'Inghilterra non pensò a modificare le condizioni del tasso officiale dello sconto; e il denaro si conservò abbondante nel mercato libero, tanto che i prezzi dei Riporti non oltrepassarono il 2 1[2. Ma i giornali finanziarii della *city* si mostrano mediocremente soddisfatti di questi risultati, perchè non nascondono che furono dovuti alla scarsita delle operazioni da regolarsi alla fine di giugno. Essi aggiungono che se le posizioni, anche di lieve entità, fossero state sovraccariche, la sistemazione degl'impegni mensili avrebbe reclamato non piccoli sacrifici.

Questo inconveniente si lamentò invece a Berlino. La reazione in tutte le Borse di Germania si accentuò, appena scontato l'esito favorevole delle elezioni politiche, per la caduta repentina dei valori messicani, che hanno largo sfogo in quella piazza, ed i cui cuponi si pagano in argento. Ma a simile fatto finanziario si accompagnò un avvenimento politico più inquietante: cioè l'annunzio della rottura delle trattative commerciali con la Russia. Veramente i periodici finanziarii della Germania non si illudevano soverchiamente sull'esito di tali negoziati. Ma la minaccia venuta da Pietroburgo per l'applicazione delle tariffe differenziali fece sì che tutti i Titoli, cominciando dal Rublo, piegarono a sensibile discesa. Però, i dispacci odierni portano che la liquidazione a Berlino si compiè senza gravi perturbazioni. Solamente i riporti salirono al prezzo di 5 1[2 e 6.

Vienna, finalmente, si mantenne allo stesso livello di Berlino, sospendendo per qualche giorno le operazioni di Tesoro, necessarie per l'applicazione della legge sulla valuta metallica. Ma se il mercato monetario non assumerà in Europa un indirizzo nuovo e diverso, questa audace riforma imbatterà in ostacoli nuovi, ardui, e forse insormontabili.

In Italia, abbiamo attraversato le stesse vicende. L'atonia nelle nostre Borse sarebbe cresciuta, se di aumento fosse stata suscettibile. Per il commercio della nostra Rendita all'estero si ebbero realizzazioni e ricompre; ma le prime superarono le seconde, di guisa che si ebbero ribassi straordinarii, ma non duraturi.

Da alcuni erasi sperato che le disposizioni della maggioranza della Camera italiana, favorevole alla riforma bancaria, esercitassero felice

influsso per il capitale e per la speculazione nel nostro Consolidato. Ma il voto imponente con cui l'Assemblea respinse la mozione sospensiva, palesando animo risoluto all'adesione, passò quasi inosservato, tanto all'interno, quanto al di fuori. Sia che quel voto fosse previsto ed in precedenza scontato, sia che gli uomini di affari nutrano poca fiducia in quella forma di riordinamento della nostra circolazione cartacea, certo è che i corsi non risentirono che lievissime oscillazioni; mentre è probabile che sarebbero tracollate, se il Parlamento si fosse spiegato ostile al progetto.

Le nostre Borse difesero strenuamente la Rendita; ma v'è poco da rallegrarsi di simile difesa, se si considera che ciò fu essenzialmente dovuto alla esacerbazione dei Cambi. Noi non ripeteremo oggi ciò che più volte abbiamo detto riguardo a questa materia. A noi preme o giova assai poco che il Consolidato si tenga alto, quando l'aggio dell'oro sale in proporzione corrispondente o superiore.

La fiaba della denunzia della Lega Latina contribuì, senza dubbio, ad accrescere presso noi le inquietudini del mercato monetario; ma la smentita non valse a ristabilire la fiducia. Intanto il problema degli spezzati d'argento, massime in alcune provincie del regno, si rende ogni giorno più penoso. Abbandonati i folli sogni della coniazione delle nuove monete di nichel, il Governo del Re tratta adesso con gli Stati con cui è in lega, onde decretino di rifiutare nelle loro casse la nostra minore circolazione argentina. Se queste pratiche approdassero, il beneficio ne sarebbe cospicuo, perchè porrebbe freno e forse fine ad un agiotaggio indegno, ma non suscettibile di repressione con rigori interni. Ma al di sopra di tutti questi incidenti variabili, sta e starà sempre il fatto immutato, proclamato e ripetuto anche in questi giorni dalle voci più autorevoli del Parlamento, secondo cui, le difficoltà monetarie in uno Stato non si superano seriamente, tranne che col pareggio del bilancio, e coll'assetto della circolazione.

Le variazioni della nostra Rendita nella seconda settimana della quindicina possono intanto riassumersi, in media, nelle seguenti cifre. A Parigi da 92. 95, declina a 92. 70: da 92. 18 a 89. 18 (ex-cupone); a Berlino da 91, 60 a 90. 10 (ex) e in Italia da 97. 55 a 94. 80, sempre tolte le cedole semestrali.

Per gl'Istituti di emissione non si sono ancora avuti i rialzi previsti, pel propizio andamento della discussione parlamentare sulla riforma bancaria. Fra le tante fole messe in giro per spiegare il ribasso della nostra Rendita, si inventò quella di attribuirne l'iniziativa alla

Banca Nazionale, per usare pressione sul voto della Camera. L'accusa cadde però da sè. Ma la Banca Nazionale non andò oltre a 1300: e la Banca Toscana si conservò a 1155. La Banca Romana continuò a restare intrattata.

Per le altre Banche, il Credito Mobiliare si difese energicamente intorno a 465: e la Banca Generale a 315: ma la Banca di Torino cala da 345 a 337: il Credito Industriale da 205 a 202: e il Banco Sconto da 86 a 83.

Anche i Valori Ferroviari rispecchiano la debolezza che abbiamo segnalata nella Borsa di Berlino. Le Meridionali si quotano a 661 (ex-cupone): le Mediterranee 521: le Secondarie Sarde 348: le Sicule, con pochissimi affari, a 620.

L'inazione colpisce anche i Valori Fondiari. L'Immobiliare da 62, discende a 60: il Risanamento da 56 a 50: le Tiberine si quotarono nominali a 15, la Fondiaria Italiana si abbandona negletta.

Per contrario la fermezza generale predomina nei Valori Industriali, sebbene abbiano dato luogo a scarsi negozii. Gli Omnibus rimangono saldi a 221: il Gas a 760: l'Acqua Marcia a 1110: le Rubattino a 216 (ex): le Raffinerie a 247: i Molini a 134: le Sovvenzioni a 19: le Condotte a 262 e le Venete a 32.

Quanto agli ultimi prezzi, presentiamo il solito quadro dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 96. 97 1[2 — Azioni Ferrovie Meridionali 686 — Ferrovie Mediterranee 533 — Banca Nazionale 1290 — Generale 314 — Roma 300 — Tiberina 15 — Industriale 125.

Firenze: Rendita 5 per cento 97 — Londra, 3 mesi 26. 25 — Francia a vista 105 — Ferrovie Meridionali 686 — Credito Mobiliare 461. 50 — Azioni Società Immobiliare 60.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 80 — Id. fine mese 97. 12 — Banca Generale nuove Azioni 314 — Ferrovie Meridionali 685. 50 — Ferrovie Mediterranee 538. 50 — Obbligazioni Meridionali 314. 75 a 314. 50 — Obbligazioni Nuove 3 °l$_0$ 305. 75 a 305 — Navigazione Generale 326. 25 — Raffineria Zuccheri 245. 50.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 07 — Azioni Banca Nazionale 1290 — Credito Mobiliare Italiano 460 — Ferrovie Meridionali 684 — Ferrovie Mediterranee 535 — Navigazione Generale 327 — Banca Generale nuove Azioni 317 — Raffineria Zuccheri 245.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 65 — Id. fine mese 96. 95 — Azioni Ferrovie Mediterranee 536 — Ferrovie Meridionali 685 — Credito Mobiliare 460 — Banca Nazionale 1290 — Banca di Torino 337 — Banco Sconto 81 — Tiberina 16 — Sovvenzioni 19.

Roma, 30 giugno 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PER L'ARTE IN ITALIA

I.

Per l'arte in Italia troppo poco si è fatto dai letterati italiani in questo secolo. L'inventario della nostra attività abbiamo un bell'ingrossarlo di nomi proprii e di note bibliografiche; esso rimane scarso e incompleto e fa una lamentevole figura comparato a quello di altri paesi.

A questa non allegra conclusione io sono stato indotto da una cartolina postale inviatami da un professore tedesco, il quale mi chiede notizie di libri scritti in Italia sul movimento artistico italiano nel secolo decimonono. La cartolina io l'ho esposta da più giorni in un luogo molto visibile del mio studio ed è ancora senza risposta! Se altri non mi aiuta, io non so come cavarmela onorevolmente per il nostro paese. Debbo citare anche alcuni *compendii* fabbricati con pia intenzione ad uso delle nostre scuole? Debbo racimolare polemiche irose e vaniloquî infiniti sparsi per i fogli quotidiani e per le riviste? La mole modesta del nostro bagaglio mi ammonirebbe a non lasciare in disparte nemmeno i minuzzoli; ma poi temo di sentirmi rispondere con garbo, di mezzo ai ringraziamenti, le parole del salmista: *multiplicasti multitudinem, non multiplicasti laetitiam!*

Chi ne vorrebbe omai dubitare? Nelle letterature si trovano gli indizî più significanti delle attività e del valore artistico di un paese. Quando fossero andati spersi tutti i marmi greci, basterebbe cercare nei dialoghi di Platone per rinvenire e riconoscere ancora le divine vestigia della statuaria ellenica. Se non

che bisogna anche notare che, col volgere dei tempi, questo rispecchiamento si è fatto sempre più aperto e più intenso, anzi si è convertito in una forma viva, organica e sì fattamente intrecciata al movimento artistico vero e proprio che a separarlo non si riesce senza scomporre e turbare a fondo la storia dell'arte. Tra letterati e artisti esistettero sempre dissidî e malintesi, de'quali par di cogliere un accenno fin nelle conversazioni di Socrate entro la bottega di Parrasio; esistettero ed esisteranno sempre, un poco per certa ombrosa sollecitudine di libertà che provano naturalmente i secondi verso i primi, troppo pronti a montare in cattedra, a sentenziare e a generalizzare; un poco per la grande facilità che abbiamo a non intenderci, essendo il linguaggio nostro imperfettissimo ed esposto a fatali equivoci appena, lasciate le *frasi fatte*, ci avviciniamo davvero al midollo d'una questione d'arte; un poco per tante altre ragioni che non ho qui il tempo di esporre.

Ma, malgrado i dissidî, anzi talvolta in causa di essi, ad una fiorente attività artistica corrisponde inevitabilmente il consenso e, se non vi spiace questo brutto vocabolo, il controllo della letteratura, massime ne' periodi storici come il nostro, ove il procedimento individuale e la ragion riflessa si contendono il dominio con l'impulso collettivo e con la ispirazione spontanea. Per questo la dolente nota con la quale ho principiato, non è fuori di luogo.

II.

È un fatto, non so se notato, certo non meditato abbastanza, che la letteratura italiana del nostro secolo, presa nelle sue grandi linee e ne' suoi scrittori più illustri, si è mantenuta quasi del tutto estranea alle vicende delle arti figurative. Un confronto diligente col secolo passato non so ora a quali conclusioni ci condurrebbe; ma non sarebbe difficile che riuscisse a nostro discapito. Nel secolo decimottavo al grande abbassamento dell'arte in Italia non s'aggiungeva la circostanza aggravante del confronto con gli altri paesi, i quali allora, su per giù, navigavano nelle stesse acque. In Italia, a ogni modo, era sempre vivo ed eretto l'orgoglio dei gloriosi ricordi. Gli ultimi grandi artisti italiani erano morti da poco, e l'autorità del nostro primato storico non poteva ancora essere discussa sul serio. Erano infatti

passati via, come una breve sfuriata francese facilmente rintuzzabile, i paralleli pittorici accampati con tanta baldanza contro di noi dal signor marchese D'Argens; e i più li avevano giudicati, non a torto, come una continuazione diminuita sino alla parodia di quel lievito di criticismo pel quale Carlo Perrault e compagnia avevano prima suscitato nel mondo letterario e artistico un ben più grave e turbolento parallelo.

La letteratura artistica in Italia, nel secolo passato, se non ebbe glorie sovrane, potè per altro vantarsi di aver dato quanto di meglio i tempi consentivano. Basterà ricordare i due Zannotti, i due Bianconi, Francesco Milizia e quell'onesto e brillante cavaliere di tutte le forme superstiti dell'antico umanesimo, che fu il conte Francesco Algarotti, il quale alla critica d'arte diede spesso il vigore ed il bagliore del suo ingegno multiforme e nelle più colte capitali d'Europa fece nobilissima testimonianza non solo delle lettere, ma della pittura, della scultura, dell'architettura e della musica italiana. Contentarsi bisogna; e non pretendere l'impossibile da un'epoca della vita italiana verso la quale siamo poi tanto corrivi in epiteti severi, quando ci diamo a giudicarla nella sua totalità. Certo un libro del valore del *Laocoonte* di Lessing in Italia non fu scritto; ma è certo del pari che alcuni trattati dell'Algarotti non scapitano punto confrontati ai discorsi accademici di Giosuè Reynolds tanto celebrati; e che il nostro Milizia nella libertà dei suoi giudizi artistici disnudò un vigore critico ed un'audacia rivoluzionaria da far comparire timido il Diderot.

La vera miseria grande per noi principia, a ogni modo, col nostro secolo. I due luminari della letteratura italiana, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo, par che siano vissuti, a giudicar dai loro scritti, fuori d'ogni interessamento speciale per le arti figurative. Ed è molto probabile che questo fosse. Non è che mancasse loro la percezione dilettosa di un bel quadro e di una bella statua; mancò invece (ed è l'essenziale) quel senso vivo e operoso di fraternità e solidarietà artistica, che invece i letterati cinquecentisti, esempio l'Ariosto, il Castiglione, l'Aretino, il Caro, il Varchi, manifestarono così di frequente verso i loro grandi contemporanei artisti. Se l'Agricola dipinge un bel ritratto alla bella figliuola, il Monti si commuove e scrive un bel sonetto; ma poi si rinchiude volentieri in quello che chiamerei il suo esclusivismo professionale. Meno rinchiusa in esso appare l'anima del

Foscolo. I marmi del Canova lo esaltano, ama d'avere comune con lui il culto delle Grazie e cantare la divina fraternità delle arti belle, perchè Febo Apollo gli ha detto:

. . . . . Io Fidia primo
Ed Apelle educai con la mia lira.

Ma in mezzo a tutte quelle sue prose, di così vario argomento, quasi mi muove ad ira il non incontrarne mai una in cui quell'ingegno italogreco, così squisitamente materiato del senso divino della bellezza si affermi e si diffonda in pro delle arti sorelle. Oh come volentieri darei per una sola pagina d'argomento artistico tutte le note foscoliane intorno alla chioma di Berenice!

E il confronto si fa anche più grave quando si pensi che in quel tempo vivevano, di là dall'Alpi, Goethe e Schiller, tutti e due così seriamente occupati delle questioni estetiche, anzi intesi (si noti bene) a porre la rinnovata critica dell'arte a base di tutto un rinnovamento estetico, che doveva occupare e agitare tutta la cultura moderna non solo in Germania ma per tutto il mondo.

La verità è che nei paesi d'Europa ove il moto intellettuale è più vivo, appunto in quest'epoca, si formano come delle grandi correnti di pensiero e di volontà tutte dirette a rianimare il senso dell'arte, a modernizzarlo, a dilatare ed innalzare i criterî che debbono dirigerlo e soprattutto a compenetrarlo e fonderlo intimamente col genio e con la vita spirituale di ciascun popolo. In Italia questo gran fatto passa ignorato o è appena vagamente intravvisto. L'editore bassanese dei discorsi del Reynolds, tradotti per la prima volta nella nostra lingua, sentiva il bisogno di scusarsi modestamente coi lettori italiani. « Parrà forse strano ad alcuni che si faccia conto in Italia delle riflessioni e dei precetti sulle belle arti d'un professor d'oltremonte; quando noi, tra' quali elle risorsero, abbiam da esibire ad altri in buon dato, oltre gli eccellenti modelli della greca e della romana antichità, quei molti delle diverse scuole moderne, e gli scritti ancora dei più valenti maestri. Ma se ben riflettan costoro, che gli ultimi venuti nel desiderio di pervenire al vero e al bello della scienza umana, sono appunto quei popoli, che fanno velocissimi avanzamenti, perchè sono in grado di profittare dei lumi e degli esempi di tutti gli altri, ed hanno tutto l'ardore che inspira la concorrenza e la novità senz'esser prevenuti da pregiudizi tradizionali; essi

converranno che non è l'assunto mio sì strano quanto sel pensano. Non intendo già di star qui ad esaminare in quale eccellenza si trovino adesso le belle arti nell'Inghilterra. Noi però siamo testimoni oculari e quasi diurni di quanti illustri personaggi di quella nazione passeggian le nostre contrade, e con quanto zelo e premura ammirino, copino, studino e comprino, quand'è loro permesso, i capi d'opera dei valentuomini nella scultura, nella pittura e in tutto ciò che al disegno appartiene... ». La citazione è lunghetta, ma non ho voluto interromperla. Quante cose dicono ora a noi, dopo cent'anni, queste semplici parole di quell' ignoto osservatore nella modestia sua così chiaroveggente, a noi che adesso que' pochi fatti accennati da lui possiamo ricongiungere a tutto un grande lavoro pel quale un nuovo stato di cose si è venuto formando nel mondo dell'arte!

Il fatto è che ogni nazione d'Europa, in poche diecine d'anni, ha vigorosamente rifatta la sua cultura artistica, associando tutte le nobili forze che facevano all'uopo. Naturalmente l'Italia è stata per esse il faro e il porto, il campo e la miniera. Ma essa intanto, dal canto suo, provvide a' casi suoi come poteva e doveva? Mi sovviene un esempio che, pigliato troppo a rigore, certamente è d'un pessimismo eccessivo, ma che non manca di proprietà. Nel secolo decimosettimo la Spagna riceveva ogni giorno i fiumi d'oro che le venivano dalle cave d'America e intanto affondava sempre piú nella miseria; e venne paragonata ad una grande bocca condannata a masticare l'oro da mattina a sera solo per trasmetterlo nello stomaco dell'Europa gaudente.

III.

Fra gli uomini di questa età formanti la pleiade classica, della quale erano astri maggiori il Monti ed il Foscolo, fa eccezione uno scrittore che allo studio delle arti figurative mostrò di dare grandissima importanza educatrice e che pensò fosse ufficio grave delle lettere lo illustrarle e il promuoverle. Questi fu Pietro Giordani, tra il venti e il cinquanta salutato « principe della prosa italiana », poi criticato e negletto oltre il giusto. Fatto è che egli fu l'unico scrittore italiano di grande autorità che in questo periodo scrivesse di proposito intorno all'arte; e forse, ove i casi della sua vita non lo avessero impedito, l'Italia in lui avrebbe avuto il suo

Delecluze. Non si estese nei precetti dell'arte oltre le idee generali prevalenti a tempo suo; ma nel dimostrare ed esaltare la loro umanità fu spesso caldo di sincera eloquenza. Nell'ammirazione degli antichi fu categorico e sommario; ma seppe notare e lamentare con critica nobilissima alcuni mancamenti dei nostri artisti più gloriosi, e seppe anche (ciò che va particolarmente considerato) con tutti i prestigi della sua prosa dare risalto e rinomanza a quanto di meglio allora produceva l'Italia in fatto di scultura e pittura; così che le opere del Canova, del Tenerani, del Camuccini e del Landi rivissero, genialmente emulate, nelle pagine dello scrittore piacentino. Il quale rimase in questo come un solitario; e se si aggiungano alle sue alcune belle pagine di Gian Battista Niccolini intorno a Michelangelo, abbiamo, io credo, tutto quello che merita di essere ricordato come vero e degno contributo della nostra letteratura alle arti figurative, nella prima metà di questo secolo. Davvero che non è molto!

E qui noti bene chi mi legge, ch'io non ho certo dimenticato parecchie opere importanti di materia artistica scritte e pubblicate in questo tempo. Non, per esempio, la *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara, non il *Cenacolo* di Giuseppe Bassi che diede e continua a dare tanta buona materia agli studiosi e agli storici dell'arte vinciana, non quell'enorme e pur prezioso magazzino di notizie che è la *Enciclopedia delle Belle Arti* dell'abate Pietro Zani; e soprattutto non dimentico (e come sarebbe possibile?) gli scritti del marchese Pietro Selvatico, l'uomo di più serio studio e di più largo intelletto artistico che abbia forse avuto in questo secolo l'Italia. Io sono tanto alieno dal misconoscere la importanza di quest' opera, che molto dubito se tutte le pubblicazioni congeneri edite dagli italiani in questi ultimi quarant'anni possano avvantaggiarsi al confronto di essa. Ma il discorso che ho intrapreso è più intimamente connesso alla letteratura; e per questo io vado alla ricerca solo di quegli scritti che sprizzano da pura vena letteraria e segnano come una confluenza e una fusione salutare dello spirito letterario ed artistico. Però il nostro continua ad essere, pur troppo, un povero inventario.

IV.

Infatti nell'altro campo, in quello della letteratura nuova o romantica, come si volle chiamarla, le cose non andarono di miglior passo. Gli uomini del *Conciliatore* si disinteressarono

quasi completamente delle questioni d'arte, o almeno non lasciarono alcuna testimonianza notevole d'averle sentite a fondo e studiate ampiamente in ordine alla cultura italiana che essi si accingevano a rinnovellare. E fu un male grande; perchè da quelle menti, forse un po' troppo infatuate di novità, ma certamente vive, operose e libere avremmo potuto avere gli esordi di una bella e forte letteratura artistica. E fu soprattutto una grave disgrazia che Alessandro Manzoni, il quale a tutti gli altri senza paragone sovrastò per la grandezza dell' ingegno e la vastità dei propositi, si tenesse alla medesima astensione, tanto differenziandosi, anche in questo, dal suo fratello tedesco Volfango Goethe.

E così la nostra letteratura, dal ventuno in poi, nacque e crebbe, in sostanza, indifferente o quasi al grande movimento artistico che scaldava a quel tempo gli uomini di lettere in tutta Europa. Che contrasto, per esempio, tra l' Italia e la Francia in quei giorni! Là era nel convincimento di tutti che letteratura e arte non si potessero scindere e che una questione unica di rinnovamento si agitasse. Contro i precetti della scuola di David si levavano i giovani innovatori predicando altri ideali. I custodi della tradizione tenevano alto il loro vessillo; le polemiche si riscaldavano fino all'accanimento; i giornali e i circoli erano invasi dalla questione artistica. Quanti discorsi intorno agli *Appestati di Jaffa*, all'*Edipo* e al *Naufragio della Medusa!* Non c'era giovane letterato che non pensasse ad acquistarsi fama scendendo nell'arringo dell'arte; e gli stessi uomini che si volgevano alla politica, sentivano il bisogno di temprarsi in questa viva corrente, come se fossero dei contemporanei di Pericle. Per questo, senza meraviglia, il Thiers, il Guizot, Casimiro Perrier, Armando Carrel e tanti altri vediamo mescolati a queste contese. Purchè l'arte assuma una forma geniale in Francia, questa forma è subito come attratta in una delle due grandi correnti ed ha fautori ed oppugnatori vigorosi; e i nomi di Gerard, Isabey, Gros, Gèricault, Ingres, Flandrin, Robert, Delacroix sono tanti segnacoli in vessillo che aggruppano e dividono gli entusiasmi del pubblico e le predilezioni dei critici. Par di sentire una vasta polifonia artistica che muova dagli *ateliers* e dai *salons* e si spanda per l'ambiente parigino. La lirica e la drammatica se ne risentono, se ne risente la prosa francese; e con Balzac e Sainte-Beuve, Victor Hugo e Teofilo Gautier ognuno s' accorge

che vanno trapassando nelle pagine degli scrittori le più vive e delicate impressioni dell' occhio pittorico e la smagliante ricchezza dei colori delle tavolozze. Per tutto questo moto e per tutti questi contrasti, in Francia si formò fin d'allora quella larga coscienza artistica che dura tuttavia, generando una magnifica varietà che fa un così eloquente contrasto con la monotonia prevalente di altri paesi.

E il senso dell'arte non si contenta in Francia di occupare il giornalismo e agitare i circoli mondani; invece esso ascende e si dilata per tutto l'orizzonte e vuol prendere il suo posto onorevole in tutti i rami della cultura seria. Giulio Michelet e Edgardo Quinet lo accolgono nella storia; l'Ozanam e il Delamennais (continuatori dello Chateaubriand) gli dànno un largo campo nella questione religiosa; Vittorio Cousin e tutta la scuola eclettica gli spalancano le porte della filosofia.

Siccome io non giudico opinioni ma noto fatti, così è perfettamente inutile che qui esprima il mio avviso intorno ai canoni dottrinali della estetica cousiniana. Importa invece ricordare l'ordine perspicuo e la calda effusione di eloquenza con la quale il Cousin, dissertando filosoficamente, riesciva sempre a cattivare gli animi e a far loro sentire la viva e salutare efficienza dell'arte nella coscienza degli individui e nella storia intellettuale delle nazioni.

Il somigliante non può dirsi che sia accaduto fra noi. Nella filosofia italiana moderna, l'arte non ha tenuto certo il posto che poteva spettarle; se questo spiacerà anche meno che mediocremente a coloro, e sono forse i più, che poca, anzi nessuna utilità pratica si promettono dalle speculazioni metafisiche, il fatto non cessa però di avere un grande significato per l'argomento che trattiamo; ed è riprova, a ogni modo, della scarsa, anzi addirittura della fiacca coscienza artistica degli italiani in questo tempo. Una vena d'acqua innalza più o meno il suo zampillo a seconda della pressione che la governa.

Fatto sta che Terenzio Mamiani, il quale per l' indole dell'ingegno elegante e per gli studi si sarebbe potuto credere predestinato a spaziare e signoreggiare in questo campo di ornata filosofia, invece dinanzi ai paradimmi dell'arte amò meglio di scantonare, raccogliendosi nelle querimonie sulla decadenza nostra. Antonio Rosmini che potè concepire e murare un edificio così vasto, così pieno e così coerente di filosofia cristiana, preferì di

lasciarlo incompleto in questa unica parte. Fu disamore innato dall'indole, oppure fu difetto di coltura particolare in quelle discipline che hanno attinenza col problema artistico? Io non avrei coraggio d'esprimere un giudizio; e mi contento di notare che, dopo un breve indugio estetico all'ombra d'un idillio, la mente del Rosmini si raccolse tutta nella sfera del suo « ente ideale » e al bello e all'arte non concesse più nulla. Molto invece volle conceder loro il Gioberti; e basterebbero il suo scritto sull'Ariosto e non poche pagine del *Primato* per farci sentire lo splendido contributo che avrebbe potuto portare alla cultura artistica degli italiani questo ingegno così potente e vario. Egli possedeva, per dirla con modo dantesco, gli argomenti della mente e gli argomenti della possa; le parole che convincono e quelle che trascinano. Ma nel libro suo che meglio doveva servire a questo fine, voglio dire il trattato *Del Bello*, si direbbe che il suo spirito invece di scaldarsi si raffredda. La mente del filosofo va per divagazioni storiche smisurate e vola per filosofemi astratti oltre i confini del mondo; ma il vero estro filosofico (come voleva Giovanni Fichte) ma il cuore dell'artista, che qui doveva singolarmente farsi sentire nel pensatore, ma un vero spirito estetico, caldo, potente e diffusivo di sè, non si sente quasi mai in questo libro, tranne verso la fine, quando parla della *Divina Commedia.*

Per gli artisti nostri e per i cultori dell'arte storica e contemporanea, il libro passò senza lasciare traccie, tranne forse qualche formula vaga nella mente di qualche artista che ne rimase abbuiato e disorientato. E che altro effetto poteva seguire da quelle distinzioni sul *bello ortodosso* e sul *bello eterodosso*, da quelle dissertazioni sul *genio pelasgico* e sul *genio turanico*, o sull'*emanatismo* in relazione coll'arte? Posate il volume del Gioberti e leggete alcune pagine di quelle del Cousin che tratta la stessa materia. Quanta differenza! I sistemi astratti dei due pensatori rimangono quel che sono, e non è qui il caso di confrontarli. Ma, ripeto, quanta differenza nello stato d'animo e negli impulsi suggestivi che vengono dai due libri! Si capisce che il Cousin scriveva pensando a un popolo d'artisti e di amatori viventi intorno a lui, che egli voleva scaldare con l'entusiasmo e muovere alla emulazione; mentre il Gioberti scrive tra le nebbie del suo ontologismo e ha l'aria di parlare alla solitudine.

V.

Insomma, troppo tempo abbiamo perduto a non fare, troppo a spendere male delle forze veramente preziose; e per quanto, accorti del danno, alcuni volonterosi siensi poi studiati a diminuirlo, la sostanza delle cose non potè mutarsi in modo che la nostra cultura artistica adesso non scapiti d'assai, comparata a quella dei paesi più civili. In ogni termine di confronto la nostra inferiorità si rende, pur troppo, evidente. Per non citare che una categoria, pigliate quello che volete dei nostri grandi artisti, Leonardo da Vinci, per esempio; e vedete di che studi e di che illustrazioni d'ogni maniera lo circondino ora in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Russia, in America. L'Italia viene certamente dopo! E chi non capisce quanta *depressione* venga all'arte italiana contemporanea da questa scarsa curiosità degli spiriti colti e da questa freddezza d'ambiente nostro intellettuale, non ha occhi nella mente.

« Eppure gli artisti in Italia non mancano! » scriveva accalorato il buon Luigi Mussini nell'anno di grazia 1848, e aveva ragione. Questo secolo che si apriva così promettente col Canova e con l'Appiani presentò poi all'arte italiana un cumulo di condizioni troppo sfavorevoli; ma appunto è in ragione di esse che fa d'uopo considerare e stimare al suo giusto valore quello che si è fatto fra noi.

Alle arti nostre tutti fecero torto: i governi trascurandole affatto, o somministrando il soccorso scarso con criteri balordi; l'insegnamento dato a vanvera e male, mescolando i vecchiumi e le novità con tenacità barbogia e con leggerezza irrequieta. Mancò soprattutto ad esse la letteratura astraendosi da loro superbamente o, peggio ancora, abbandonandole al giudizio e al governo dei gazzettieri e dilettanti pretenziosi del pari che ignorantissimi.

Ma la esclamazione del buon Mussini era vera allora e possiamo ripeterla con più vivo convincimento ora, passati oramai cinquant'anni. Chi visita i nostri studi trova dovunque artisti vecchi e giovani, spesso oscuri, quasi sempre poco incoraggiati, che brontolano volentieri ma che non ristanno mai dal lavoro. Il risultato di questa costanza indomita e in molti casi veramente eroica è dovunque un singolare miglioramento nella tecnica dell'arte e una ricerca coscienziosa della personalità

artistica, qualche volta divagante in prove discutibili, ma non mai senza dignità e senza frutto. A costoro, più che l'esempio dei non molti fortunati e trionfanti, a me piace di ricordare quei giovani virtuosi e valenti a cui la morte spezzò le ali quando stavano per lanciarsi a volo nel grande aere glorioso; amo di ricordar loro il Celentano, il Fracassini, il Faruffini, il Mosso, il Busi, il Serra, il Ricci, affinchè, nel senso gagliardo della vita, essi attingano il concetto di un dovere nobilissimo che loro spetta, quello di mandare avanti l'opera che i loro compagni morti dovettero lasciare incompiuta.

Intorno a queste case solitarie e silenziose ove i nostri artisti lavorano con fede, bisognerebbe intanto creare, mi si permetta la frase, una atmosfera di maggior luce intellettuale fatta di pubblico interessamento, di curiosità sorvegliatrice e stimolatrice, di istruzione sana, di critica onesta. Noi dobbiamo insomma, non dirò fondare di pianta in Italia una cultura artistica, ma renderla molto più ricca e attiva di quella che ora non sia, purgarla degli elementi malsani, dilatarla e integrarla di tutti i suoi elementi vitali. E non è da dubitare che questa cultura possa formarsi, perchè, se non mancano gli artisti fra noi, è egualmente vero che non mancano pensatori e scrittori. Vivono ora in Italia (a non parlare dei provetti e degli illustri) molti giovani entusiasti dell'arte a cui consacrano il fiore dell'ingegno, manifestandolo ora in ricerche di curiosità erudite, ora in amorose contemplazioni e in polemiche appassionate. Alcuni s'agitano nelle grandi città e volentieri sciupano, sbriciolandolo nel giornalismo, il tesoro nascosto; altri vivono appartati in provincia e ogni tanto mandano un piccol segno dei loro studi pazienti e tranquilli, quasi scampoli di una tela preziosa che essi stanno tessendo e ornando in silenzio. Nascerà da questi germi sparsi la selva fiorente? E come si potrebbero meglio raccogliere e coltivare perchè s'affrettassero?...

Ahimè, la cartolina del professore tedesco, che è sempre dinanzi a me, mi ha potuto suggerire una sequenza di pensieri più malinconici che lieti; ma non può rendermi indovino e taumaturgo!

ENRICO PANZACCHI.

I FRAMMENTI ORA SCOPERTI

D'UN EVANGELIO E D'UN'APOCALISSE DI PIETRO

Noi viviamo in un tempo di scoperte fisiche e storiche. Questa fine d'un secolo che, agitato come da una frettolosa ansia dell'avvenire sociale, interroga anche con interesse così vivo il passato della storia umana, vede un dopo l'altro venire alla luce monumenti e documenti antichi ignorati o perduti; i quali, se talora per la natura loro rimangono patrimonio esclusivo degli eruditi, tal'altra invece destano l'attenzione di un pubblico più ampio e più vario, ed hanno la virtù di suscitarvi una vivace corrente d'idee. Una simil sorte difficilmente tocca alle opere che appartengono alla letteratura classica, le quali non escono quasi mai dalla cerchia dei filologi e degli archeologi, se non quando raggiungano l'importanza del libro d'Aristotele sulla costituzione degli Ateniesi e dei curiosi mimi d'Eroda. Ma le scoperte che si fanno di antichi documenti cristiani, come quelli che riflettono un moto di idee, il quale, comunque si giudichi, sta sempre al fondo della coscienza e della società moderna, incontrano di solito assai più largo favore.

Quando, dieci anni or sono, fu scoperto e pubblicato a Costantinopoli il più antico manuale di disciplina cristiana, la Dottrina dei dodici Apostoli, fu nelle più colte nazioni europee

e in America una gara vivace di traduzioni, di commenti, di discussioni appassionate che si moltiplicarono rapidamente e a cui presero parte anche i fogli politici; talchè in breve tempo si formò sull'antico e prezioso documento una copiosa e varia letteratura (1). L'Italia, relativamente assai tardi, ma non senza onore, scese in questo agone (2). Tanto rumore non levarono di sè, certo, altre scoperte di scritti benchè non meno importanti per l'antichità loro e per la luce che ne veniva alla storia delle dottrine e della Chiesa cristiana dei primi secoli. Come era quasi passata inosservata al pubblico colto la scoperta dell'antica opera sull'Armonia dei quattro evangeli o Diatessaron di Taziano (circa il 160), così pochi ebber notizia dei ritrovati scritti di Priscilliano, di quelli di Metodio d'Olimpo, del piccolo frammento evangelico trovato fra i papiri d' Egitto dell'Arciduca Ranieri (3), dell'Apologia d'Aristide, del Carme d'Abercio; scoperte avvenute tutte negli ultimi anni, e che fecero nell'ultimo decennio avanzare tanto la conoscenza del Cristianesimo antico. Tanto maggiore è quindi il debito della critica, specie nel nostro paese che vien l'ultimo fra i civili in quest'ordine di studi,

(1) Scrive un autorevole critico, il Rendel Harris, *A Popular account of the newly-recovered Gospel of Peter*, London, 1893, p. 5 « I was living in America at the time when Bishop Bryennios' great discovery saw the light, and cann recall how the new tract was sold on the streets and conned in the railway cars, the meetings that were held in the churches for its more public reading, and the discussion to wich it gave rise in news papers and journals of every shade of opinion ».

(2) Mi piace citare, a titolo d'onore, il bel lavoro del P. P. Savi, *La dottrina dei dodici Apostoli*, Roma, 1893, notevole per quella sobrietà scientifica che manca ad altri lavori usciti in Italia sullo stesso soggetto. Per la priorità, mi sia lecito riferirmi alla versione da me pubblicata nella *Nuova Antologia*, 15 settembre 1885, e, con notevoli correzioni ed aggiunte, riprodotta nei miei *Studi d'antica letteratura cristiana*, Torino, 1887.

(3) Cfr. i miei *Studi*, ecc., p. 3-19, 219-229, e quanto ne scrissi a proposito delle nuove pubblicazioni del Bickell e del Wessely in *Cultura*, 1889. Sebbene anche il P. Savi, *Le fragment évangélique du Fayoûm*, Paris, 1892 (Revue Biblique n. 3), ammetta come probabile che in esso si abbia il resto d'un antico evangelio estracanonico, la nuova collazione del papiro viennese fatta dal Bickell, che ha stabilita la vera lezione, sembra avvalorare i dubbi sorti su questo punto. Cfr. Bickell, *Ein Letzetes Wort über das Papyrus-evangelium* in Mitteil. aus der Samml. der Papyrus Erzherzog Rainer, 1892, V. Bd.

di rendere largamente accessibili i risultati della critica scientifica, e dar conto con indipendenza serena di giudizio, dei più notevoli fra gli antichi documenti che via via vengono alla luce.

Quello che spontaneamente richiama non solo l'attenzione dello studioso, ma è tale da suscitare la curiosità d'un più largo pubblico, non è solo l'intrinseca importanza d'un argomento, ma, per così dire, le promesse del suo avvenire. Ora la frequenza e l'entità delle scoperte che si fanno ai nostri giorni nel campo della letteratura dei primi secoli della Chiesa, fa concepire sempre nuove e legittime speranze che l'Oriente ci dia ancor nuova luce, *Ex oriente lux*. E come l'Apologia d'Aristide (1) ci fa desiderare e insieme quasi sperare che possa un giorno trovarsi quella del suo contemporaneo Quadrato, così l'opera di Taziano pare quasi un augurio che possa ricuperarsi quella ben più preziosa di Papia e il suo libro esegetico sul testo di Marco. Non così io credo, come mostra di sperare l'Harris, che possa dirsi degli scritti dei più antichi gnostici ed eretici, o dei polemisti pagani contro il Cristianesimo. Codeste polemiche e gli scritti eretici circolarono senza dubbio largamente, ma doverono ben presto sparire per opera della Chiesa. Non è chi non veda quanta luce verrebbe alla storia così oscura del Cristianesimo nascente, se ci fosse dato riavere il libro di Marcione, dove il grande eretico del secondo secolo, il « lupo del Ponto », contrapponeva il Dio dell'Antico Testamento al Padre del Testamento nuovo, cioè l'antica alla nuova fede; o se tornasse alla luce integralmente il « Discorso vero » di Celso, il precursore di Strauss nell'antichità! Ma è che i pastori distrussero quel lupo e l'opera sua, e i pastori sono Ireneo e Tertulliano; e la confutazione che dell'opera di Celso scrisse Origene per suggerimento di Girolamo da un lato, e dall'altro le polemiche posteriori contro il Cristianesimo dei neoplatonici Porfirio, Ierocle e Giuliano che seguirono Celso, fecero cadere in dimenticanza per opposte ragioni la geniale opera critica del primo polemista, dell'amico di Luciano.

Ora di tutte le regioni da cui è lecito aspettarci maggiori sorprese di questo genere, quella che sembra più promettere è, senza dubbio, l'Egitto. Vero è che la Dottrina degli Apostoli fu

(1) *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1892.

scoperta a Costantinopoli; che la versione araba di Taziano si trovò parte in Roma, parte in Egitto; che l'Apologia d'Aristide si deve ad un manoscritto del Sinai e i *Philosophumena* d'Ippolito ad un Codice del Monte Athos; ed ora viene annunciata la scoperta d'un vetustissimo testo siriaco, affine al celebre Curetoniano, contenente quasi interi i quattro evangeli, in un Codice palimpsesto del Sinai (1). Ma l'Egitto come ha conservati nelle sue tombe i resti degli antichi Faraoni, e promette fornire coi papiri che vi si trovano nuovi documenti alla letteratura classica, così può conservare, nelle tombe cristiane che vi sono, reliquie pregevoli di antiche opere cristiane fino ad ora perdute. Ed è infatti di là che ci sono pervenuti i preziosi frammenti greci di cui si è già tanto occupata la critica straniera negli ultimi mesi (2) e di cui preme dar notizia anche al nostro paese.

(1) Vedi la notizia data dalla *Theologische Literaturzeitung* di Lipsia, nei numeri del 15 e 25 aprile di quest'anno. L' Harris, a cui si deve principalmente questa scoperta, non esita a dirla « la più importante dopo la grande scoperta del Tischendorf », cioè del codice sinaitico.

(2) Cito i più notevoli lavori sull'Evangelio e l'Apocalisse di Pietro, fino a qui usciti dopo l'edizione prima del Bouriant e da me confrontati: Robinson e James, *The Gospel according to Peter, and the Revelation of Peter*, London, 1892. Harnack, dapprima in *Sitzungsber der Berliner Akademie*, dicembre 1892; poi in *Bruchstüke des Evangelium und des Apokalypse des Petrus* (Texte und Untersuch. zur altchristl. Literatur, IX Bd. H. 2), 1ª e 2ª edizione, Leipzig, 1893; e in *Preussische Jarbücher*, n. 1 Januar, 1893, p. 36-59. Schürer in *Theologische Literaturzeitung*, n. 25 (1892) e n. 2 e 7 (1893). Reinach, in *République Française*, n. 7681, 1893. Duschesne, in *Bulletin critique*, 15 marzo 1893. Zahn, *Das Evang. des Petrus* in Neue Kirchliche Zeitschrift, 2, p. 143-180, 1893. Hilgenfeld, in *Zeitschift für wissenschaftl. Theologie*, I, 1893, p. 439-54. Sweete, *The apocryphal Gospel of Peter*, London, 1892 93. Harris, *A Popular account of the Newly-recovered Gospel of Peter*, 1893. Lods, *Evangelii secundum Petrum et Petri Apocalypseos quae supersunt*, Parisiis, 1892. Poi molti articoli non solo in quasi tutti i giornali teologici, ma in giornali d'indole più generale, specialmente in molti numeri dell'*Academy* e dell'*Atheneum* di Londra, dovuti a scrittori diversi. Ultimamente sono uscite le edizioni definitive con la riproduzione fotografica per opera del Lods, *L'Évangile et l'Apocalypse de Pierre* publiés pour la première fois d'après les photographies, Paris, 1893; e del Gebhardt, *Das Evang. und die Apokalypse des Petrus*, nach einer Photographie, Leipzig, 1893. In Italia solo una versione ne ha data il P. Savi, *Scoperte e progressi recenti dell'antica letteratura cristiana*, Siena, 1893, ma non senza che all'egregio critico sia sfuggita qualche inesattezza.

In un volume pubblicato sul declinare dello scorso anno a Parigi per cura della missione archeologica francese al Cairo (1), è contenuta una serie di documenti greci trovati nell'escavazione di tombe cristiane ad Akhmîm nell'alto Egitto. Il codice che a quanto ne dice la descrizione, non pare anteriore all'ottavo secolo, offre una contenenza interamente nuova (2). La maggior parte di esso comprende dei lunghi frammenti dell'Apocalisse giudaica di Enoch, scritto appartenente all'età precristiana, e noto fin qui solo in lingua etiopica. Ai pochi frammenti del testo greco che ce ne erano pervenuti si aggiunge ora una parte notevole di questo importante documento della letteratura apocalittica, e, per un caso fortunato, quella dove trovasi il verso che è citato in uno scritto del N. Testamento, la lettera di Giuda (v. 14). Onde non rimane più dubbio che l'autore di esso ha realmente citato questa Apocalisse di Enoch, come libro sacro.

Ma ben più importanti sono le altre dieci carte del codice, nelle quali sono trascritti due frammenti, l'uno d'un evangelio, l'altro d'una Apocalisse, che, sebbene anonimi, non lasciano dubbio a quale scritto appartengano. Nell'uno, dopo narrata la morte di Gesù, s'incontrano le seguenti parole: « ed io coi miei compagni stavo dolente, e coll'animo ferito ci tenevamo nascosti »; e sulla fine queste altre: « io poi Simon Pietro e Andrea mio fratello, prese le nostre reti, ce ne andavamo al mare ». Si tratta dunque d'un Evangelio che portava il nome di Pietro, come autore e come protagonista. Nell'altro il nome di Pietro non si trova; ma vi parla in prima persona un discepolo del Signore, il quale non può essere altri che lui. Lo conferma il fatto che nel codice egiziano il frammento è messo insieme all'altro dell'evangelio, e toglie poi ogni dubbio il trovarsi citato in Cle-

(1) *Mémoires publiées par les membres de la mission archéologique au Caire*, t. VIII, 1892.

(2) È singolare che la pubblicazione di questo codice, scoperto già dal 1886, sia stata tanto tempo differita. Il Bouriant ne tace le ragioni Sembra però che gli editori, egittologi autorevoli, ma poco familiari con la letteratura biblica e patristica, non abbiano sospettata l'importanza dei documenti cristiani. Altrimenti avrebbero dato un facsimile del nuovo testo, come han fatto per il papiro matematico, pubblicato nello stesso volume. È lecito esprimere il desiderio che di queste missioni archeologiche facciano parte anche dei cultori di questi studi, che tanto possono sperare dalle biblioteche e dalle tombe dell'Egitto.

mente Alessandrino da una Apocalisse di Pietro una espressione che si legge appunto nel frammento ora scoperto.

L'Evangelio di Pietro.

§ 1.

Che nell'antica Chiesa corresse e con assai autorità un evangelio portante il nome di Pietro, era noto per molte notizie; ma poco si sapeva intorno al suo carattere e all'età sua. Vero è che talora alcune citazioni del testo evangelico presso i Padri della Chiesa che non rispondevano ai nostri quattro evangeli erano state riferite a codesto evangelio perduto e considerate come frammenti di esso (1). Tutto quello che però di più certo si sapeva era questo. Nei primi anni del quarto secolo Eusebio di Cesarea, lo storico della Chiesa (e dopo di lui S. Girolamo ed altri), lo annoverava come eretico insieme ad altri scritti correnti sotto il nome di Pietro, gli Atti, la Predicazione e l'Apocalissi, ed aggiungeva che non fosse mai stato adoprato dagli scrittori della Chiesa nè allora nè prima. Senonchè il giudizio del sapiente storico appariva indubbiamente troppo severo e storicamente inesatto. Poichè già un secolo prima Origene in un suo commento all'evangelio di Matteo (T. X, 17) osservava come coloro i quali reputavano che i fratelli di Gesù di cui parlano gli evangeli, fossero figli che Giuseppe aveva già avuti da altra donna, si riferissero alla tradizione seguìta, fra gli altri, nell'evangelio di Pietro; nè a questa notizia il Padre Alessandrino aggiunse, parola di censura o di diniego. Anzi Eusebio stesso ci ha conservata una più antica e preziosa testimonianza, la più importante di quante ne abbiamo su questo proposito. Il vescovo d'Antiochia Serapione, poco prima all'a. 200, ci racconta in una lettera (presso Euseb. VI, 12) quest'evangelio essere stato in uso a quel tempo presso la chiesa di Rosso in Cilicia, ed essendo sorto nel seno di quelle comunità dissenso sull'autorità di quello scritto, senza aver letto accuratamente l'evangelio, averne egli dapprima consentito l'uso; ma dopo una più diligente lettura essersi convinto, sebbene nella sostanza corretto doversi

(1) V. la raccolta dell' Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra Canonem receptum* IV, 2 ed. 1884 p. 39-41.

quell'evangelio tenere tuttavia per un libro pericoloso come quello che presentava traccie dell'eresia di Marcione e dei Docetisti che negavano la realtà del corpo di Gesù considerandola come una semplice apparenza, ed averne egli perciò interdetta la lettura e l'uso.

Dinanzi a questa testimonianza e a questa caratteristica dell'evangelio di Pietro, cui risponde perfettamente ciò che il frammento ora scoperto ci consente d'arguire sullo spirito dell'intero documento, perde quasi ogni valore la notizia di Teodoreto, vescovo di Siria circa la metà del quinto secolo, già messa in dubbio dallo Zahn (1), sull'uso che i giudei cristiani di Siria e di Palestina (i Nazarei) avrebbero fatto di codesto evangelio. Il quale, dunque, essendo adoprato senza alcun sospetto di eresia da una comunità della Siria nei primi anni del terzo secolo, doveva essere ben più antico. Non solo infatti Serapione avrebbe messo in guardia i suoi fedeli contro una scrittura che avesse saputa d'origine recente, ma l'uso stesso che se ne faceva in una comunità fa pensare ad una tradizione assai più antica, e ci persuade che verso la fine del secondo secolo la distinzione fra evangeli canonici ed altri evangeli non fosse ancor fatta o almeno non riconosciuta egualmente in ogni parte della Cristianità.

Ed ecco, che dalla tomba di un cristiano, forse d'un monaco egiziano, vissuto, come pare, dopo l'ottavo secolo, risorge ora una parte notevole dell'antichissima scrittura cristiana. Abbiamo in essa una nuova narrazione di quel tratto che è più estesamente narrato dai quattro evangeli, il processo e la morte del Cristo. Il processo è già anzi inoltrato nel punto in cui comincia il frammento, che qui riproduciamo tradotto (2).

« (1).... Dei Giudei poi niuno si lavò le mani, nè Erode, nè alcuno dei giudici di lui. (2) E volendo essi lavarsi, sorse Pilato; e allora re Erode ordina di arrestare il Signore dicendo loro « quello che vi ho comandato di fare, fateglielo ». (3) Ora venne colà Giuseppe, l'amico di Pilato e del Signore; e sentendo

(1) Zahn, *Geschichte des NTlichen Kanons* II, p. 743 (Erlangen 1889); il più completo studio su questo argomento prima che si conoscesse il frammento egiziano.

(2) Seguiamo la numerazione dei §§ adottata dall'Harnack. Un po' diversa è quella del Lods.

che si preparavano a crocifiggerlo, andò a Pilato e chiese il corpo del Signore per seppellirlo. (4) E Pilato mandando ad Erode gli chiese quel corpo. (5) E disse Erode: fratel Pilato, anche se non lo avesse chiesto alcuno, noi l'avremmo seppellito, poichè già albeggia il sabato. (Sta scritto infatti nella legge: il sole non tramonti sull'ucciso). E lo consegnò al popolo innanzi il primo degli Azimi, che è una lor festa » (1).

Degli evangeli canonici solo Luca accenna alla parte che Re Erode ebbe nel processo di Gesù. Ma non è più che una allusione e un episodio. Qui invece Erode apparisce come il vero giudice, in mezzo al « presbiterio popolare ». Tutto fa credere che si tratti di una leggenda posteriore, diretta a scagionare Pilato e a riversare la colpa sui Giudei; tradizione che ritroviamo in uno scritto siriaco del 3° secolo, la Didascalia, che probabilmente, come ha mostrato l'Harnack, attinge all'evangelio di Pietro. Nello spirito del redattore, che si mostra ostile ai Giudei non meno del quarto evangelista, sono i Giudei non i Romani, Erode non Pilato, i veri colpevoli della morte del Signore. Ogni volta che parla dei Giudei, mira a far sentire ch'egli non è dei loro; e perciò chiama gli Azimi una lor festa, parla del « popolo dei Giudei », del « tempio di Gerusalemme ». Il pseudo-Pietro non fa che illustrare, dice bene il Robinson (2), le parole dell'Apologia d'Aristide; « egli fu crocifisso dai Giudei ».

E col quarto evangelista sembra che il nuovo evangelio si accordi, circa la cronologia, così controversa, della passione. È noto che i Sinottici raccontano che la sera del giovedì 14 Nisan Gesù mangiasse coi suoi discepoli la Pasqua giudaica, venendo il venerdì; mentre Giovanni narra che fosse crocefisso il giorno alla cui sera si mangiava la Pasqua (venerdì 14 Nisan) e che perciò non mangiasse l'agnello pasquale coi suoi discepoli. Di qui, o almeno da questa occasione, trasse origine la celebre controversia sulla Pasqua che tanto si agitò fra le chiese asiatiche e la Chiesa d'Occidente sulla fine del secondo secolo (3).

(1) Le controversie sorte su questo passo, così oscuro nella prima lezione data dal Bouriant, sono ora eliminate dalla rettificazione dovuta al Lods, il quale nel v. 5 ha aggiunte le parole del testo καὶ παρέδωκεν αὐτὸν τῷ λαῷ sfuggite al primo editore.

(2) Robinson, *The Gospel accordins to Peter* p. 16.

(3) Mi sia lecito su questo argomento riferirmi ad un mio articolo nella *Domenica del Fracassa*, aprile 1887.

Ora è notevole che già sul principio nel nostro evangelio s'incontri la notizia che Gesù doveva esser deposto e seppellito innanzi il primo giorno degli Azimi.

« (6) Costoro poi, preso il Signore, lo spingevano correndo e dicevano « trasciniamo (1) il figliuolo di Dio, poi che l'abbiamo in nostro potere »; (7) e lo cinsero di porpora e lo posero sul seggio del giudice dicendo: giudica giustamente, o re d'Israele. (8) E uno di loro portata una corona di spine, la pose sul capo del Signore; (9) altri, stando, gli sputavano in faccia; altri lo percuotevano sulle guancie; altri lo battevano con una canna; altri lo flagellavano dicendo « così abbiamo onorato il figlio di Dio ». (10) E condussero due malfattori, e crocifissero in mezzo di essi il Signore. Egli poi tacque, come non soffrisse pena alcuna. (11) E come ebbero drizzata la croce, vi scrissero « questi è il re d'Israele ». (12) E deposti i vestimenti dinanzi a lui, li divisero e gettarono la sorte su di essi. (13) Ora uno di quei malfattori li rimproverava dicendo: « noi pel male che facemmo soffriamo così, ma questi che si è fatto salvatore degli uomini, in che vi offese? (14) Ed essi adiratisi contro lui, ordinarono non gli si troncassero le gambe, affinchè morisse spasimando ».

A una prima lettura di queste parole possono sfuggire facilmente i tratti originali del nuovo testo rispetto alla narrazione parallela dei nostri evangeli. Pure non è solo la maggiore vivacità drammatica resultante dalle parole poste in bocca ai carnefici che lo distingue, bensì il notevole accordo che alcuni di questi tratti ed espressioni presentano col racconto contenuto nell'Apologia di Giustino il martire (Apol. I, 35), scritto composto intorno al 150. Somiglianza tanto più importante perchè fino a qui non si sapeva donde l'insigne apologista cristiano avesse tratti quelli elementi; poichè il testo del quarto evangelio che più gli si ravvicina non è quello che ha dinanzi Giustino. Ora noi dunque sappiamo come il nostro evangelio, che

(1) Accetto la correzione dell'Harris e dell'Harnack dell'εὕρωμεν secondo la lezione del Bouriant, mantenuto pure dal Lods nella prima edizione, in σύρωμεν secondo il testo di Giustino il Martire Apol. I, 35 cfr. Acta Philippi in Tischendorf. (Acta Apocr. p. 143). La riproduzione fotografica del codice data poi dal Lods ha confermata la congettura dei due illustri critici.

egli adoprava citandolo col nome di « Memorie di Pietro, » esistesse già prima della metà del secondo secolo, e godesse non minore autorità di quello di Matteo e di Luca che Giustino conosceva.

A questa s'aggiungono nel tratto or riferito altre notevoli e curiose particolarità. Le parole « egli tacque come non soffrisse pena » (1) sono una prima conferma di quello che Serapione d'Antiochia aveva notato sul docetismo nell' evangelio di Pietro. Sembra che qui Gesù per virtù della sua natura divina sia sottratto al dolore naturale. Nessuna delle parole da cui negli evangeli nostri trasparisce l'umanità nella natura del figliuol dell'uomo, che nel Getsemani sente il brivido della morte, e sulla croce chiede refrigerio alla sua sete ardente. Più avanti troveremo anzi che nello stesso spirito viene alterato il senso di una parola di Gesù sulla croce, l'unica che il nostro testo riferisca. Ed è notevole qui che codesto accenno alla impassibilità del crocifisso tenga il luogo che nell'evangelio di Luca (23, 34) hanno le parole generose di perdono ai crocifissori; quasi l' autore antigiudaico di sentimento, come notammo, abbia voluto cancellare questo tratto. Il che spiega perchè le parole d'uno dei malfattori che difende Gesù e amaramente rampogna chi l' insultava non sien rivolte qui, come in Luca, all'altro compagno, ma a tutta la moltitudine dei Giudei. I quali, per vendetta, gli negano il *crurifragio*, specie di colpo di grazia per abbreviare le torture del suppliziato, che si usava ordinariamente per gli schiavi e pei prigionieri di guerra (2).

« (15) Era già il mezzogiorno, e l'oscurità avvolse tutta la Giudea. Si turbavano e si angustiavano che il sole non tramontasse mentre egli ancora viveva: poichè è scritto per essi che il sole non deve cadere sull'ucciso (3). (16) E uno di loro disse: « dategli da bere fiele con aceto », e fatta la miscela, glie la dettero. (17) E consumarono tutto: e accumularono sul loro capo i peccati. (18). Andavano poi molti attorno con lanterne,

(1) La correzione proposta dal Gebhardt, Blass, Robinson, Hartel, e accettata dall'Harnack dell' ἐσιωπάσας letto dal Bonriant, in ἐσίωπα ὡς è confermata dalla fotografia del papiro.

(2) Joseph. Bell. Jud. II, 14, 9.

(3) Deuter. 21, 22 s. cfr. Joan. 19, 31 e la n. dell'Harnack, *Bruchstücke des Evang. de Petrus*, p. 24 s.

credendo fosse notte, e cadevano. (19) E il Signore con gran voce esclamò dicendo « virtù mia, virtù mia mi hai abbandonato (1); e così dicendo, fu assunto ».

Qui la narrazione diviene più rapida e concisa, ma perciò anche più efficace e scultoria che nei Sinottici. Quelle tenebre che sembrano notte, come quelle che Plinio descrive venissero nella celebre catastrofe vesuviana; quelle lanterne vaganti per le tenebre, e la maledizione che s' accumula sul capo dei giudei atterriti, sono tratti drammatici che fanno una impressione profonda. La scena è viva e vera; nè si può dubitare che qui la descrizione non riproduca la realtà del fatto storico. Ma anche qui ecco riapparire un segno di quel simbolismo astratto che la Gnosi portava nell'interpretare il Cristianesimo. Se c'è un momento in cui nel dramma della passione apparisca evidente il dolore umano del crocefisso, è quando egli dall'alto della croce rompe nel grido « ho sete »; e dopo aver succiato appena dalla spugna portagli l'aceto misto a fiele, reclinato il capo, esclama: « tutto è compiuto » (Joan. 19, 28). Nei Sinottici non è Gesù che chiede da bere, e, quando gliel'offrono, ei lo rifiuta (Matt. 27, 48). Il nuovo evangelista, intento ad eliminare l'umanità di Gesù, accoglie questa narrazione, aggiungendovi le amare parole che egli applica ai Giudei « e così compirono tutto ed accumularono sul loro capo i peccati »; e poichè gli repugnava di ammettere che Dio avesse abbandonato Gesù, come appariva dalle parole: « Elì, Elì perchè mi abbandonasti » che porta il comun testo degli evangeli, cangia l'invocazione « Dio mio, Dio mio » nell'altra « virtù mia, virtù mia » (2); volendo significare non la « potenza dell'altissimo » (Luc. 1, 35) ma lo spirito del Cristo che si era da quel momento separato dall'uomo Gesù. Onde aggiunge subito che il Signore non morì, bensì « fu assunto » o rapito.

« (20) E in quell'ora il velo del tempio di Gerusalemme si divise in due parti. Allora estrassero i chiodi dalle mani del Signore e lo deposero in terra; e la terra tremò e il terrore fu grande. (22) Allora il sole rifulse e si trovò che era l'ora nona.

(1) Il testo ha δύναμίς μου (potenza mia). Il P. Savi (1 c. p. 48) non rende esattamente questa esclamazione finale.

(2) Cfr. le dottissime osservazioni di vari critici riferite dall' Harnack, *Bruchstücke* etc. p. 58 s. cfr. 27.

(23) Si rallegrarono quindi i Giudei e dettero a Giuseppe il corpo di lui affinchè lo seppellisse, egli che aveva visto quanto bene (Gesù) aveva fatto. (24) Prendendo egli dunque il Signore lo lavò e lo avvolse nella sindone e lo portò nel proprio sepolcro chiamato l'orto di Giuseppe. (25) Allora i Giudei e gli anziani e i sacerdoti, vedendo quanto male avean fatto a sè stessi, cominciarono a piangere e a dire. Guai ai nostri peccati! Il giudizio e la fine di Gerusalemme è vicina. (26) Io poi coi miei compagni me ne stavo dolente, e, feriti nell'animo, ci tenevamo nascosti. Imperocchè eravamo cercati da essi come malfattori e come tali che volessimo incendiare il tempio. (27) Per tutto questo digiunavamo e sedevamo afflitti e piangenti di notte e di giorno fino al sabbato ».

Anche qui non mancano tratti nuovi e particolari al nuovo evangelio; specie quello che v'è detto di Giuseppe di Arimathia, che non si trova negli altri evangeli, e quella specie d'invocazione o d'imprecazione dei giudei, dei seniori e dei sacerdoti, ignota agli evangeli, ma ripetuta nel *Diatessaron* di Taziano, una specie di *concordanza* degli evangeli, composta circa la metà del secondo secolo. Ma ben più notevole è quello che si legge nei versi seguenti. È Simon Pietro che vi apparisce per la prima volta come narratore e testimone dei fatti. E dalla testimonianza di lui apprendiamo che i discepoli, durante il processo, si tenevano nascosti e che quindi avevano abbandonato il maestro; — onde sorge un dubbio sulla presenza di Giovanni al Golgota, della quale parla il quarto evangelista; — che infine erano sospettati d'essere incendiari. Accusa questa non nuova, perchè anche al maestro si rimproverava di voler disfare il tempio di Gerusalemme, e di essa cadde poi vittima Stefano; nè lanciata allora soltanto contro i Cristiani, i quali, com'è noto, dopo il celebre incendio del 64 in Roma, furono accusati da Nerone come autori d'esso e condannati a dare con la loro morte spettacolo esecrando alla moltitudine.

Del resto anche qui apparisce chiaro che l'autore non scrive in Palestina e probabilmente non per Giudei convertiti, giacchè sente il bisogno di aggiungere alla parola « il Tempio, » l'altra di « Gerusalemme », mentre dalla imprecazione dei Giudei sopra sè stessi spira quell'avversione che sopra abbiamo notata. E tutto ciò espresso in una forma narrativa di una brevità e sobrietà veramente arcaica.

« (28) Raccoltisi indi gli Scribi e i Farisei e gli anziani fra loro, e sentendo che tutto il popolo mormorava e si percuoteva il petto dicendo: — Se per la morte di lui avvengono questi gran segni, vedete quanto sia giusto — s'intimorirono gli anziani. (29) E se ne andarono a Pilato interrogandolo e dicendo: (30) — consegnaci dei soldati, onde custodiscano il monumento di lui per tre giorni; affinchè, per avventura, venendo i discepoli di lui non lo rubino, e il popolo poi creda che sia risorto da morte, e a noi capiti male. (31) — Pilato poi consegnò loro Petronio il centurione coi soldati per far guardia al sepolcro: e con essi gli anziani e gli Scribi andarono al monumento; (32) e ribaltando una gran pietra col centurione e coi soldati, tutti insieme quelli che erano colà, la posero sulla porta del monumento, (33) e vi impressero sette sigilli, e, alzata una tenda, fecer guardia. (34) E al mattino, quando albeggiava il sabato, venne gente da Gerusalemme e dal paese intorno, per vedere il monumento sigillato ».

Questa parte della narrazione si accosta al tipo e talora alla lettera di Matteo; non senza differirne però in vari punti, per modo che l'evangelio di Pietro dimostri la formazione leggendaria assai più avanzata e la tradizione più ricca di particolari che non sia in Matteo. Il nome del centurione, che nella leggenda posteriore, come apparisce negli « Atti di Pilato, » è Longino, qui è Petronio ; nome schiettamente romano e che non troviamo altrove negli scritti cristiani. I particolari sulla grossezza della pietra sepolcrale, sul numero dei sigilli appostivi, sulla tenda per la custodia del sepolcro, sul popolo che accorre di buon mattino per constatare quell'apposizione, sono evidenti amplificazioni di un racconto originariamente più semplice, quale anche apparisce in Matteo.

« (35) Ora nella notte precedente alla domenica, mentre i soldati facevan guardia due per due al sepolcro, s'udì una gran voce nel cielo. (36) E videro aprirsi i cieli e discenderne due uomini splendenti per molta luce e fermarsi sul sepolcro. (37) La pietra poi che era stata imposta sulla porta, da sè stessa rotolando, andò da una parte; e il sepolcro si aperse e ambedue i giovani v'entrarono. (38) Quando i soldati vider questo, svegliarono il centurione e gli anziani (perocchè erano rimasti anche essi a guardia). (39) E narrando essi ciò che avevan visto, ecco di nuovo vedono uscire dal sepolcro tre uomini, e i due che so-

stenevano l'altro e una croce che li seguiva. (40) Il capo di quei due arrivava fino al cielo, quello poi di colui che conducevano superava i cieli. (41) E udirono una voce dai cieli che diceva: — Annunziasti a quei che dormivano l'obbedienza? (1). (42) — E fu udito dalla croce (rispondere): — Sì. — »

Niun parallelo si trova negli evangeli canonici di questo tratto, il più leggendario e il più fantastico di tutto il frammento. In Matteo (28, 2) è « l'angelo del signore sceso dal cielo » che rotola la pietra del sepolcro. Qui invece, come in Luca (24, 4), si parla di due angeli, i quali poi ne traggono fuori Gesù. E quando le tre figure escono dal sepolcro son viste non solo dalle due scolte, ma dai seniori e dal centurione. L'elemento del meraviglioso si unisce in questo punto alla amplificazione. La croce è come animata e segue le tre figure; il che non solo implica che fosse stata deposta nella sepoltura, ma ancora che abbia pel narratore come un carattere mistico e un significato simbolico. Intanto quelle figure ingrandiscono dinanzi agli occhi degli spettatori e divengono colossali; l'une toccano i cieli, l'altra oltrepassa i cieli. Tutto questo apparato un po' barocco di giganti divini, di una croce che sale da sè al cielo, è di uno stile assai chiaramente gnostico.

Ma noi passiamo qui di meraviglia in meraviglia. A un tratto suona dall'alto una voce, la voce di Dio; e alla domanda che questi rivolge al Signore, risponde non questi, ma la croce. La stessa interrogazione è così di colore oscuro che i critici si sono abbandonati alle più diverse congetture (2). Sembra che vi si alluda ad una discesa del Cristo agl'inferi, e che questo oscuro luogo non sia senza qualche rapporto con uno scritto del Nuovo Testamento che pure porta il nome di Pietro (I, Petr. 3, 19) dove si legge che « Cristo vivificato per lo spirito... predicò agli spiriti che sono nel carcere, i quali già furono ribelli (Cfr. Ib. 4, 6 Eph. 5, 14). Degli evangeli raccolti nel Canone niun altro accenna a codesta discesa infernale del Salvatore; ma fu un motivo que-

(1) Il testo qui è corrotto, nè sembra che la fotografia basti a correggere la primitiva lezione. Io seguo qui la restituzione dell' Harnack, che, nonostante le contrarie osservazioni dello Schürer, *Theol. Literaturzeitung.* 42. 1893 p. 36, mi pare più accettabile di quelle proposte dal Robinson e dal Lods.

(2) Vedile raccolte dall' Harnack, *Bruchstücke*, ecc. Excurs p. 61.

sto che, forse sul fondamento del nostro evangelio, si diffuse in molte scritture del secondo secolo, e specie poi negli evangeli e negli Atti apocrifi (1). A ogni modo è degna di molta attenzione questa coincidenza di due scritture che portano il nome di Pietro, l'una delle quali penetrò nel Canone, mentre l'altra ne fu esclusa come impura e alterata dall'eresia.

« (43) Allora si consigliarono fra loro se andare e riferir tutto a Pilato. (44) E, stando essi ancora a deliberare, si vedono di nuovo aprirsi i cieli, e un uomo discenderne ed entrare nel monumento.

« (45) Vedendo questo, i compagni del Centurione di notte se ne andarono a Pilato, abbandonando il sepolcro che custodivano, e gli narrarono tutto ciò che avean visto, con grande trepidazione e dicendo: « Veramente era figlio di Dio ». (46) Rispondendo Pilato disse: « Io sono puro del sangue del figlio di Dio; a voi piacque così ». (47) Indi tutti fattiglisi attorno gli chiesero e lo pregarono di comandare al Centurione e ai soldati di non dir nulla di ciò che avean visto. (48) « Poichè è meglio per noi, dicono, che noi scontiamo il gran peccato dinanzi a Dio, che non cadere nelle mani del popolo dei Giudei ed esser lapidati. (49) Pilato quindi ordinò al Centurione e ai soldati di non dir nulla ».

Alle due apparizioni precedenti, se ne aggiunge qui una terza che risponde a quella che troviamo descritta negli evangeli riconosciuti; quasi che il redattore abbia dinanzi a sè diverse tradizioni ed egli invece di discernere le riunisce e le sovrappone, ciò che, del resto, avveniva di frequente. La narrazione s'avvicina a quella di Matteo (28, 11-15), ma ne differisce in un punto essenziale. In luogo degli anziani a cui si rivolgono i custodi del sepolcro qui troviamo di nuovo Pilato, che il redattore introduce per scagionarlo sempre più dall'odiosa condanna, e condensare il vituperio sul capo dei Giudei. Sentiamo vicine le origini di quella tradizione intorno al governatore Romano (2) che faceva dire di lui a Tertulliano, *jam pro sua conscientia christianus*, e che doveva dare poi larga materia alla leggenda di Pilato negli scritti apocrifi collegati al suo nome.

(1) Cfr. Evang. Nicod. 11, 10 (Tischendorf, p. 430) Acta Pilati C. 8 (Tischend., 447) cfr. Robinson *The Gospel according to Peter* p. 25 seg.

(2) Müller, *Pontius Pilatus der Richter Jesu von Nazareth*, Stuttgart, 1888, e la mia recensione di questo scritto nella *Cultura*, 1891.

« (50) Allo spuntar della Domenica (giorno del Signore) Maria Magdalena, discepola del Signore, (la quale, impaurita dei Giudei che ardevano d'ira, non aveva fatto sul monumento del Signore ciò che sogliono fare le donne in onore dei morti e di coloro che amano). (51) prese seco le amiche, venne al sepolcro ov'era deposto. (52) E temevano non le vedessero i Giudei e dicevano: Se anche in quel giorno in cui fu crocefisso non potemmo piangere nè gemere, facciamolo ora al monumento di lui. (53) Ma chi ci rimuoverà la pietra posta sulla porta del monumento, affinchè, entrate, possiamo sedere presso di lui e fare ciò che gli si deve? (54) (Grande, infatti, era la lapide); e noi temiamo che qualcuno ci vegga. E se anche non possiamo, almeno deponiamo presso la porta ciò che rechiamo in memoria di lui; piangeremo e ci lamenteremo finchè faremo ritorno alle nostre case.

« (55) E partitesi, trovarono la tomba aperta; ed approssimatesi, si chinarono a guardarvi dentro e videro un giovane sedente in mezzo alla tomba, bello e vestito di una veste fulgidissima, che disse loro: (56) A che veniste? Chi cercate? Non forse quel crocifisso? È risorto e se ne andò. Se poi non credete, guardate dentro e vedete che nel luogo dove giaceva non è più. Imperocchè è risorto e ritornato donde fu mandato. (57) Allora le donne, prese da spavento, fuggirono ».

L'episodio delle pie donne al sepolcro è qui più particolarmente e largamente tratteggiato, e quasi par di sentirvi anticipata una rappresentazione sacra del Medio Evo. È notevole il rilievo che l'evangelista nostro, come Giovanni, dà alla figura della Magdalena, mentre poi molte espressioni di questo luogo, specie le ultime riferite, coincidono colla narrazione di Marco. Il pseudo Pietro non sa che alle donne sia apparso Gesù mentre fuggivano dal sepolcro (Matt. 28, 9); e dalle parole che qui l'angelo dice ad esse lascia trasparire che la resurrezione e l'ascensione al cielo fossero un sol fatto. Il Signore è tornato là donde era venuto. E perciò già prima aveva detto « fu assunto » a significare l'ultimo respiro.

« (58) Ora era l'ultimo giorno degli azimi; e molti se ne andavano, ritornando alle lor case, finita oramai la festa. (58) Ma noi, i dodici discepoli del Signore, piangevamo ed eravamo contristati. E ciascuno dolendosi di ciò che era accaduto, se ne

ritornava a casa sua. (60) Io poi Simon Pietro e Andrea mio fratello prendendo le nostre reti, ce n'andammo al mare; ed era con noi Levi di Alfeo, che il Signore . . . . . .
. . . . . »

Il frammento è interrotto qui bruscamente, e malauguratamente in un punto in cui la curiosità sorge più legittima e più viva. Questi ultimi versi difatti sono per la critica forse i più importanti di tutto il frammento. Non solo da essi apparisce che il nostro evangelio è l'evangelio di Pietro, ma, secondo tutti gli indizi, il seguito della narrazione doveva contenere la prima apparizione di Cristo ai discepoli, che il nostro evangelista pone non in Giudea, ma in Galilea, come Matteo; sul lago di Genezareth nel momento della pesca, come Giovanni (1); e cosa ancor più notevole, probabilmente come avvenuta a Pietro, secondo una tradizione che non s'incontra negli evangeli, ma è confermata dall'autorità di Paolo nella prima ai Corinti, ed ha perciò la maggiore autorità e antichità storica.

§ 2.

Ed ora che abbiamo letto il prezioso frammento, è lecito e naturale chiederci che cosa dobbiamo pensarne. La critica non ha detto ancora, nè dirà così agevolmente per ora l'ultima parola su questo mirabile documento: tanto più che i giudizi anche più autorevoli non sono in tutte le parti concordi. Pure vi sono dei tratti così rilevanti sui quali non può cadere alcun dubbio e che ci consentono alcune conclusioni generali sul carattere e sull'età approssimativa di questa scrittura.

Il termine di paragone più prossimo e più naturale sono i quattro evangeli; e noi già abbiamo accennato ai principali punti di contatto del nuovo testo con essi. Ma non sembra che valga ad illuminare la così oscura ed intricata questione dei rapporti di dipendenza e di filiazione dei nostri evangeli. A qualcuno è parso anzi che la complichi sempre più, riescendo assai malagevole lo stabilire con sicurezza se e di quali dei nostri

(1) Il Reinach, *Rèpublique franç.* n. 7081, crede che il redattore ponga il mare vicino a Gerusalemme, e vi trova un indizio della ignoranza che egli mostra di avere sulla Giudea. Ma non è punto necessaria questa strana interpretazione.

evangeli questo che porta il nome di Pietro sia derivazione. Non è meraviglia quindi che le opinioni dei critici divergano su questo punto grandemente. Mentre alcuni, come il Reinach, escludono che l'evangelio di Pietro abbia per fonti gli evangeli del canone, il Lods vi conosce le tracce dei due primi, dubita quanto al terzo, si pronuncia negativamente sul quarto, l'Harnack invece tiene quasi per fermo che l'autore conosca l'evangelio di Marco, poco probabile la conoscenza di Matteo (nonostante le molte somiglianze) e di Luca, irresolubile la questione quanto all'evangelio di Giovanni. Altri finalmente, fra i quali il Robinson, l'Harris, il Funk e lo Schürer, il Duschesne, inclinano ad ammettere la precedenza cronologica degli evangelii canonici su quello di Pietro.

La quale ultima opinione è confortata, per un certo rispetto, dai migliori argomenti, sebbene sia nei singoli casi difficile stabilire quale di due testi paralleli sia il più antico, e se non derivino da una comune sorgente, anzichè dipendere l'uno dall'altro. Ma il segno principale della sua origine nel suo insieme più recente è che la pia leggenda vi apparisce in generale più progredita e l'autore mostra una manifesta tendenza all'amplificazione e alla combinazione di dati che si trovano sparsamente negli altri evangeli; mentre talora alcune espressioni tradiscono l'uso assai lungo e assai noto di alcune formule che non si trovano in altre scritture o vi s'incontrano usate come neologismi. Di quest' ultimo caso è un esempio assai significativo il termine « la domenica » (ἡ κυριακή) che non si trova nel Nuovo Testamento, salvo nella Apocalisse, ma probabilmente nel senso di giorno finale del giudizio. Negli evangeli invece è chiamato « il primo della settimana »; e forse è la Dottrina dei dodici Apostoli il primo documento, dove questo termine apparisce come di uso recente, poichè vi si legge (XIV, 1) « Alla domenica che è giorno del Signore » (1). D'altra parte bastino qui due esempi che provano nell'estensore di questo evangelio il bisogno di porre d'accordo le narrazioni diverse ch'egli ha dinanzi combinandone gli elementi. Quando ci racconta dei due uomini scendenti dai cieli verso il sepolcro, segue manifestamente la tradizione di Luca (24, 4). Ma poco dopo segue l'altra apparizione di un solo uomo

(1) Cfr. i miei *Studi di Letter. Cristiana,* 1887, p. 57.

che discende nel sepolcro già vuoto, e che in forma di giovinetto parla poi a Magdalena e alle altre donne (§ 44, cf. 55); racconto che risponde agli altri due Sinottici (Marc. 16, 5; Matt. 28, 2). Di una sola apparizione qui se ne fanno due per conciliare la differenza delle due versioni. E collo stesso metodo nelle ultime parole del frammento son combinati, come abbiamo veduto, a proposito della prima apparizione del risorto, i dati differenti che si leggono in Matteo, in Giovanni, e in una lettera di Paolo.

È ben naturale che questo assai trasparente lavoro conciliativo, si congiunga con altri caratteri propri d'un opera secondaria e riflessa; l' amplificazione del racconto evangelico, manifesta in vari punti del frammento, specie nelle parole delle pie donne al sepolcro e nella triplice apparizione finale, e la presenza di un elemento quasi estraneo agli evangeli, il meraviglioso soprannaturale, che tradisce un' infiltrazione gnostica nell'evangelio di Pietro. La smisurata grandezza delle figure uscenti dal sepolcro, e quella mistica croce che le segue e da cui esce una arcana parola, ricordano alcuni tratti che troviamo riprodotti in scritti apocrifi ed eretici dei primi secoli. Non soltanto nel pastore d'Erma (Sim. IX, 6, 1) il Signore è rappresentato come « un uomo di grande statura, da sorpassare una torre », ma nella Passione di Santa Perpetua (c. 10) egli apparisce come un « uomo di meravigliosa grandezza così da oltrepassare le mura dell'amfiteatro »; e in un libro eretico chiamato « Missioni degli Apostoli », secondo lo Zahn (1) scritto verso la metà del secondo secolo, il Cristo che apparisce ai discepoli in varie forme, talora è così grande che « il suo capo arriva a toccare i cieli ». Così la discesa agl'inferi è il tema di una scrittura apocrifa *Anaphora Pilati* (ed. Tischendorf, p. 447), e del così detto *evangelio* di Nicodemo, dove la croce rappresenta una parte importante ed è quasi personificata, poichè « il Signore la piantò nel mezzo dell' inferno, come segnacolo di vittoria e perchè vi rimanesse in eterno » (2).

Se questi ed altri indizi interni e raffronti letterari che si potrebbero fare c' inducono a credere che il nuovo documento ap-

(1) Zahn, *Acta Johannis*, p. CXLIV.
(2) Evang. Nicod., II, 10 (Tischendorf, p. 430)

partenga ad un periodo relativamente tardo della letteratura evangelica, non si può per altre ragioni discendere molto nell'ordine dei tempi, soprattutto per una parte della tradizione che vi è conservata. Sebbene porti, per così dire, la segnatura di Pietro, che non sia opera di lui e sia in questo senso pseudo-epigrafo, basterebbe a dimostrarlo la storia sua nella Chiesa. Una scrittura di provenienza apostolica avrebbe avuto ben altra sorte o goduto d'altra autorità. Nondimeno quella tinta di Docetismo ereticale che Serapione vi aveva riconosciuto dopo il 190 e che anche a noi trasparisce mal velato da alcune espressioni del nostro frammento, non è argomento che escluda l'antichità della sua composizione. Uno dei primi impulsi della coscienza cristiana fu la repugnanza ad ammettere il contatto dell' elemento divino coll'umano; la quale combinandosi a poco a poco con motivi filosofici e religiosi provenienti dal Platonismo ellenico come dal Giudaismo degli ultimi tempi, prese forma dottrinale nell'antica eresia dei Docetisti, che riducevano il corpo di lui ad una pura apparenza, e distinguevano Gesù dal Cristo; a quello soltanto attribuendo la passione e la morte, e questo considerando come una rivelazione di Dio (teofania). Codesta artificiosa distinzione un contemporaneo del vescovo Serapione, Ireneo, faceva risalire all'antico Cerinto il contemporaneo ed avversario dell'apostolo Giovanni (1). E senza dubbio anche se i Docetisti non formarono una sètta particolare prima della metà del secondo secolo (2), le loro idee dovevano circolare assai prima, se Ignazio, la cui testimonianza hanno qui giustamente richiamato il Duchesne e l'Harris, scriveva già nei primi del secondo secolo (Ad Trall. 10): « Se alcuni, uomini senza Dio, cioè senza fede, dicono ch'egli abbia sofferto solo in apparenza, essi che veramente esistono in apparenza, a che io sono in catene? A che prego di esser dato in preda alle bestie? Io muoio dunque invano ». Nè altrimenti si spiegherebbe la vivacità colla quale insistono sull'idea della in-

(1) Adv. Haer. II, 12, 2. (cfr. II, 1. I, 7, 5. Migne Patrolog. graec. IX). — Hilgenfeld, *Ketzergeschichte des Urchristenthums* 1884, p. 546 seg.

(2) Harnack, *Dogmengeschichte* I² p. 220 ss. 508 ss. Salmon, in *Dictionary of christ. Biogr.* art. Docetae. Matter, *Histoire critiq. du Gnosticisme*, III, 28 ss. — Sulle tracce di una opposizione contro il Docetismo nel N. Testamento cfr. il Weizsacker, *Das Apostolische Zeitalter* 2 aufl. 1892 p. 539 s.

carnazione reale del verbo l'evangelio e le lettere che portano il nome di Giovanni e sulla realtà della resurrezione anche alcune lettere di Paolo. (I, Cor. 15, 14).

Ora che il Cristo sofferente non fosse più che un fantasma, non già carne e sangue, lo dicono velatamente almeno alcune espressioni del nostro evangelio e in modo da giustificare la diffidenza del buon vescovo della Chiesa di Rosso. D'altronde noi sappiamo che nell'evangelio di Pietro si parlava dei fratelli di Gesù come figli che Giuseppe aveva avuto dalla prima moglie non da Maria, quasi per rimuovere ogni segno della natura carnale di Gesù (1). La qual notizia, se vera, parrebbe escludere che di questo evangelio si potessero valere gli antichi Nazarei, i quali, come gli Ebioniti e Cerinto, credevano all'origine naturale del profeta di Nazareth (2); e c'indurrebbe a credere che la forma di Docetismo presentata dall'evangelio di Pietro non fosse la più antica, cioè il Docetismo giudaico. Lo spirito ostile al Giudaismo che abbiamo trovato nel frammento ne è una conferma notevole. Comunque però si voglia pensare di questo punto oscuro, accanto a coteste tracce di astrazioni gnostiche che potrebbero far credere il nostro evangelio un prodotto secondario o terziario rispetto agli altri evangeli e d'origine gnostica, è innegabile che vi s'incontrano dei tratti derivanti da una tradizione più antica e più vicina al fatto che non sia la corrispondente contenuta negli evangeli. Una parte notevole della sua materia non proviene ad ogni modo dagli evangeli riconosciuti, anche per chi ammetta la sua dipendenza da questi. Non è solo la semplicità concisa e rapida del racconto della passione che ci fa pensare alla originalità sua, ma la fine del frammento ci fornisce una prova che l'autore aveva dinanzi a sè un ma-

(1) Questa notizia è data da Origene in Matth. X, 17. (Opp. III, 462).

(2) Di questa affermazione di Teodoreto (Haer. fab. II, 2) aveva già dubitato, prima che fosse scoperto il frammento, lo Zahn (*Gesch. des NTlichen Kanons*, II p. 743, 1889); il quale invece crede (Ib. p. 749) che di questo evangelio si valessero gli Encratiti, e specialmente Giulio Cassiano; ed inclina a rivendicare all'evangelio di Pietro il passo apocrifo contenente il dialogo di Gesù con Salome, comunemente attribuito all'evangelio degli Egizi (Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra can.* ed alt. 1884 p. 44). A ogni modo l'opinione sostenuta già dal Volckmar, (*Der Ursprung unserer Evangelien* p. 162) il quale identificava l'evangelio secondo gli Ebrei coll'evangelio di Pietro, oggi ha perso ogni fondamento.

teriale differente e tradizioni più antiche degli evangeli comuni. Sebbene il racconto giunga fino al termine dell'ottavo giorno della festa di Pasqua, ed accenni sul finire al ritorno dei pellegrini alla lor patria, tace di una apparizione del risorto ai discepoli o alle donne, in ciò differente dai nostri evangeli. Come gli altri, ritornano alla loro patria anche i discepoli: fra i quali Simon Pietro e Andrea e Levi il figlio d'Alfeo se ne vanno al mare. E qui seguiva evidentemente, nella parte che non ci è pervenuta, il racconto della prima apparizione di Gesù ad alcuni discepoli, segnatamente a Pietro, nella Galilea, oltre otto giorni dopo la resurrezione.

Questo racconto, paragonato a quello dei nostri evangeli, è intrinsecamente più verosimile e psicologicamente più naturale; ed è poi confermato dalla grande testimonianza di Paolo. Due versioni inconciliabili ci presentano gli evangeli circa le vicende della primitiva famiglia cristiana nei giorni successivi alla morte del maestro. La dispersione dei discepoli, che sempre è ricollegata colla parola dell'antico profeta (Zachar. 13, 7) « percuoterò il pastore e il gregge sarà disperso », precede nei due primi evangelisti l'altro fatto del loro primo raccogliersi fuori di Gerusalemme, nella Galilea (1). Come dopo la morte di Socrate, pel turbamento degli animi o pel timore della persecuzione, così dopo quella di Gesù i discepoli sarebbero fuggiti dalla fatale città (2). Ma il desiderio naturale e spontaneo di rivedere i luoghi ove avean vissuto col maestro era un gentile richiamo verso la Galilea, a cui la pia tradizione diè forma nell'avviso dell'angelo che annunciava come Gesù li avesse preceduti colà. La fede ardente e l'amore suggerivano anzi la persuasione che egli stesso in vita l'avesse annunciato (3).

Se non che non è lecito negare la possibilità che il timore incatenasse, per così dire, i discepoli al luogo che era stato teatro

(1) Matth. 26, 32; 28, 7 10 Marc. 14, 28; 16, 7.

(2) Just. Apol. I, 50 Dial. cum Tryph. 53, 106. Secondo Giustino, dopo la morte di Gesù vi sarebbe stata una vera fuga dei discepoli.

(3) Matth. 26, 32; 28, 10 Marc. 14, 28. È notevole come questa predizione manchi nel frammento viennese dell'evangelio, parallelo a questo luogo dei sinottici; ciò che può essere egualmente spiegato come segno di una tradizione più antica, o come una omissione intenzionale d'un epitomatore; perchè evidentemente la predizione interrompe la continuità del testo.

dell'odiosa condanna (1); come poi certo vi si raccolsero per formarvi la primitiva comunità cristiana. È questa difatti la versione rappresentata dagli scritti di Luca, il terzo evangelio e gli Atti degli Apostoli (2), i quali non sanno di una dispersione dei discepoli. Tutte le apparizioni del Cristo risorto avvengono ai discepoli raccolti in Gerusalemme, e nascosti per timore dei Giudei; mentre l'una e l'altra tradizione riappariscono insieme congiunte, ma non fuse, nel quarto evangelio. Il quale in sostanza segue bensì la versione gerosolimitana di Luca; ma nell'ultimo capitolo, che all'occhio dei critici sembra una aggiunta di mano diversa (3) (c. XXI), riproduce la leggenda di Galilea. Ma è solo, a parer nostro, il nuovo frammento che la combina per la prima volta in un modo razionale ed originale. Non una parola di quelle manifestazioni di Gesù risorto al sepolcro o in Gerusalemme, su cui insistono gli altri evangeli e che sono ignote a Paolo, testimonianza qui decisiva (I, Cor. XV, 5 ss.). I discepoli rimasti occulti per timore dei persecutori e costernati durante la settimana pasquale in Gerusalemme, se ne ripartono in compagnia delle carovane che riconducevano i pellegrini dopo la festa della Pasqua. Ed è sul lago di Tiberiade, nella Galilea dunque, che comincia il periodo delle visioni, come apparisce dalle ultime parole del frammento. Le quali altresì ci fanno credere che nel nostro evangelio fosse narrato un fatto, alterato o taciuto negli altri evangeli (4), ed intanto il punto più storicamente sicuro in tutta questa oscura questione delle apparizioni, come quello che è attestato da Paolo (I Cor. 15, 5), voglio dire la

(1) Weizsäcker, *Das Apost. Zeitalter* 1892 p. 2 seg. la cui ricerca critica sopra questo punto è veramente mirabile.

(2) Luc. 24, 49 seg. Act. I, 3 seg. II, 1 seg. Anche la seconda finale di Marco 16, 9 seg. sembra concepita secondo il sistema di Luca, cfr. Renan, *Les Apotres* p. 28, e forse anche questa stessa tradizione seguiva l'evangelio degli Ebrei. Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra can.* 1884 p. 17.

(3) V. per tutti il bello scritto dello Schurer *The fourt Gospel* in Contemporary Review. Sept. 1891, p. 416.

(4) È noto che il motivo dominante in questa parte degli evangeli è la visione delle pie donne. Solo Luca, 24, 34, sembra accennare indirettamente alla priorità della visione di Pietro, posta fuori di dubbio dalla testimonianza di Paolo, I, Cor. 15, 5, che non sa d'una apparizione alle donne. Cfr. Weizsäcker, op. cit. p. 6 seg. I frammenti dell'evangelio degli Ebrei parlano d'una visione collettiva dei compagni di Pietro (Ignat. Smyrn., 3), ma pare attribuiscano la precedenza nella visione a Jacopo (Hieron. De vir. ill., 8) Hilgenfeld, *Nov. Testam.* ecc. p. 17, 29.

precedenza della visione di Pietro, il capo della primitiva comunità di Gerusalemme.

Ora non fa meraviglia che un evangelio, il quale, sebbene nella forma attuale sia più recente di quelli del canone, conserva tuttavia talora tradizioni più antiche di questi, abbia goduto d'una considerevole autorità nella Chiesa antica, e che antiche testimonianze concordino talora col suo contenuto o presentino tracce delle medesime tradizioni (1). Se al principio del quarto secolo Eusebio trovava ancora quest'evangelio in uso presso certe comunità eretiche e perciò lo dichiarava senz'altro un evangelio apocrifo, nella prima metà del secolo precedente era adoprato in Siria, insieme agli evangeli canonici. Uno scritto composto in quel torno di tempo nella Siria, ed oggi noto col nome di *Didascalia* degli Apostoli, nella grande libertà che adopera nelle citazioni evangeliche (2), presenta alcune notevoli corrispondenze col racconto del nostro frammento, le quali fanno credere che l'autore di quello scritto conoscesse l'evangelio di Pietro, pur distinguendolo dagli altri, per così dire, ufficiali.

Il che era naturale dopochè Serapione d'Antiochia poco prima aveva messo in guardia contro le dottrine che ne trasparivano. Ma già intorno al 190, e probabilmente già da molto tempo la Chiesa di Rosso se ne valeva senza alcun sospetto; e se ne valeva, o almeno a frasi e tradizioni comuni attingeva nello stesso tempo Taziano nella sua armonia evangelica, se una combinazione di dati e d'indizi, che qui non è il luogo di esporre (3),

(1) Un nuovo argomento dell'antichità di queste sono le corrispondenze non avvertite fin qui da alcuno, che io sappia, e solo accennate da un anonimo nell'*Academy* 1892, 3 dic. p. 509 a., fra il racconto evangelico come si trova specialmente nel Pseudo-Pietro e alcuni punti dello scritto di Filone Alessandrino *in Flaccum* (composto nell'età di Caligola). In questo scritto che faceva seguito ad un libro della stessa opera, dove si narravano le persecuzioni di Pilato contro i Giudei (Schürer, *Geschichte des Jüd. Volkes im Zeitalter Jesu Chr.* 2 aufl. 1886 p. 858 e seg.), trovasi un passo che può considerarsi come una indiretta allusione alla morte di Gesù, poichè vi si legge (II 529 ed. Mangey) « e io seppi di alcuni crocifissi, che essendo imminente una tal festa, furon deposti e dati per costume ai loro congiunti per la sepoltura ». Anche la descrizione degli insulti fatti dal popolo al folle Caraba rammenta quella della flagellazione di Gesù, specialmente nell'evangelio di Pietro.

(2) Già notata dal Resch, *Agrapha; aussercanon. Evangelienfragm*, 1889. p. 319-22.

(3) Cfr. Robinson p. 22 s. Lods, 18 s. Harnack, p. 45 s. Schürer, *Theol. Literaturzeit.* 1893. Nr. 2, 35 e specialmente Rendel Harris, op. cit. p. 75-84.

non trae in inganno la critica. Al di sopra però di tutte queste testimonianze, e per autorità e per antichità, sta quella di Giustino il martire. Il quale conosce non solo, ma cita come appartenente a Pietro e sotto il nome comprensivo di « Memorie degli Apostoli », questo evangelio. (Cfr. spec. Dial. c. Tryph., 106). Le coincidenze del racconto della passione che trovasi nell'Apologia di Giustino (Apol. I 35) con quello del nostro frammento sono bensì di poco momento per sè stesse nè parrebbero molto significative, come pure l'Harnack e il Lods riconoscono, se Giustino medesimo non si riferisse a una scrittura portante il nome di Pietro, e che non può essere se non quella di cui fa parte il nostro frammento (1).

Questo è dunque uno specime, notevole per la sua ampiezza e per il suo contenuto, di un genere letterario molto imperfettamente conosciuto fino a qui; gli evangeli scritti coesistenti ai quattro compresi poi nel Canone del Nuovo Testamento. Oltre agli evangeli che possediamo sotto il nome di apocrifi, mediocri composizioni intessute di leggende che ebbero molto credito e diffusione nel medio-evo e posteriori, senza dubbio, di molti secoli agli evangeli canonici, fiorì, in età molto antica, una ricca letteratura evangelica pseudoepigrafa, della quale non ci avanzano che sparsi frammenti e indirette notizie. Dopo l'età che altra volta chiamammo (2) l'età rapsodica primitiva dell'evangelio durante le prime generazioni cristiane, e allorquando per un complesso di ragioni storiche, altrove da noi discorse, si fece sentire il bisogno di fissare in una narrazione scritta la materia vagante nella incerta tradizione orale, i tentativi di quest'opera letteraria degli evangeli scritti doverono essere molteplici e vari; e se della selezione che naturalmente avvenne fra gli evangeli correnti nella Chiesa, e dovuta non a considerazioni critiche ma ad esigenze dottrinali, uscirono vittoriosi verso la fine del secondo secolo i quattro evangeli del canone (3), la loro preponderanza

(1) Questo fatto mi pare escluda i dubbi su questa dipendenza di Giustino dall'evangelio di Pietro, che dimostrano di avere lo Schürer l. c. p. 34, e l'Harris 1, c. p. 86.

(2) *Nuova Antologia*, 1 aprile 1891.

(3) Oggi la critica spassionata inclina a far risalire ad età più antica di quello che si credesse qualche tempo fa, i quattro evangeli. In ciò s'accordano anche due critici, del resto così dissenzienti sulla formazione del canone, l'Harnack e lo Zahn; anche senza voler consentire

non significò per lungo tempo una esclusiva autorità di essi, nè valse a bandire dovunque e per sempre l'uso degli altri.

Alcuni di questi anzi, forse più antichi degli stessi sinottici come quelli a cui si riferisce il prologo del terzo evangelio (Luc. I, 1), sembra si mantenessero, e talora con autorità non minore, accanto agli evangeli che furono accolti poi dal codice sacro, per un assai lungo periodo. Il fatto indubitabile che i testi evangelici citati dagli scrittori ecclesiastici anteriori ad Ireneo ben di rado rispondono al testo attuale degli evangeli, e l'altro ancor più notevole che quelli scrittori e lo stesso Paolo riferiscono dei testi che non hanno alcun parallelo diretto nel canone attuale, e perciò furon chiamati *agrapha*, non si possono spiegare, come ha ben rilevato il Resch (1), ammettendo che si tratti soltanto d'una forma più antica del testo dei nostri evangeli; ma suppongono necessariamente l'esistenza di scritti evangelici indipendenti da essi e il cui uso perdurò assai lungo tempo nella Chiesa, nonostante la prevalenza degli evangeli, a così dire, eletti. In qual modo l'uno e l'altro gruppo si collegassero ai primitivi evangeli, nella scarsità delle nostre fonti non ci è consentito di conoscere. Ma la storia della Chiesa di Rosso in Cilicia a proposito dell'evangelo di Pietro, e il frammento sopra illustrato, ci dànno or una idea di questa forma letteraria e religiosa collaterale e parallela alla tradizione centrale della Chiesa, di questi evangeli che più tardi interpolati e rimaneggiati dalle scuole eretiche a poco a poco sparirono; e ci riconducono ad una età nella quale la materia del racconto evangelico, tuttavia fluttuante, consentiva ancora una grande libertà specialmente alle chiese dell'Asia minore e della Siria come a quelle d'Egitto.

Quanto all'Egitto sembra anzi che questa libertà si sia mantenuta anche molto più tardi. È un fatto che ci sorprende e pare inesplicabile che in una tomba d'un cristiano d'Egitto dopo l'ottavo secolo, sieno stati deposti questi frammenti di scritti, a quel tempo, senza dubbio, tenuti universalmente oramai per eretici, quasi resti d'un codice sacro. Le congetture che si potrebbero

al Taylor (*The Witness of Hermas to the four Gospels*, London, 1892) che già il Pastore d'Erma allude ai quattro evangeli come fondamento della Chiesa. Vedi le osservazioni dell'Holtzmann, in *Theolog. Literaturzeitung*, n. 9, 1893.

(1) Resch, *Ausser canonische Paralleltexte zun den Evangelien*, Leipzig, 1893, p. 14 seg.

fare son molte (1), e la fantasia ha qui libero spazio d'esercitarsi. Ma è certo che nell'Egitto vi fu una lunga e costante tradizione di libertà originale nell'interpretare il Cristianesimo e nell'usare i suoi documenti. Sulle rive del Nilo l'idea Cristiana aveva preso forme diverse da quelle che ebbe dapprima sulle rive del Giordano. Certo il fondo era il medesimo dovunque; ma in Egitto c'era più scienza, più dottrina che altrove, perchè i medesimi principii non dovessero piegarsi a svolgimenti diversi. Panteno, Atenagora, Clemente d'Alessandria, Origene, Atanasio, fioriti in una atmosfera satura, a così dire, dell'antica sapienza dei santuari di Tebe, di Menfi e di Sais, e circondati da tutti i tesori intellettuali che si custodivano nel Museo o nel Serapeo d'Alessandria, non potevano intendere il Cristianesimo ed insegnarlo al modo stesso dei dottori nati in paesi ancora barbari. In questa terra di simboli e di monumenti non solo doveva vegetare rigogliosa l'eresia gnostica, ma la stessa Chiesa ortodossa era facilmente inclinata ad una notevole indipendenza di pensiero, e ad una libertà tutta sua nel valersi per l'uso ecclesiastico di libri, altrove tenuti in sospetto. A chi pensi che anche dopo la metà del quarto secolo, come ci assicura Atanasio (Ep. festalis, 39), per l'istruzione dei Catecumeni, si adopravano, come documenti sacri, il libro della Sapienza, quello d'Esther, il Pastore d'Erma, la Dottrina degli Apostoli, parrà meno strano che presso i Cristiani dell'Egitto, i quali furono più o men sempre monofisiti, trovasse credito e si conservasse lungo tempo un evangelio o almeno una parte di esso, che assottigliava tanto l'umanità di Gesù da sottrarlo quasi alle condizioni della natura comune.

A ogni modo, a noi questo frammento ora dissepolto si presenta come l'avanzo di una specie da molti secoli sparita, per dare la miglior parte di sè a scritti congeneri che forse avevano maggiore vitalità, come quelli che raccoglievano la miglior sostanza della buona novella da cui presero il lor nome, quasi nuovo punto di partenza della storia umana. Se l'aver richiamata l'attenzione dei lettori italiani sopra questo ignoto evangelio svegliasse in qualcuno di essi il desiderio di leggere con intelletto d'amore e con serenità di giudizio critico gli altri, sarebbe il più bel guadagno che se ne potrebbe sperare.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. l'HARNACK, in *Preussische Jahrbücher* 1893, p. 51.

L'IRLANDA E IL SUO ANTICO PARLAMENTO

Se la fortuna volgerà propizia al ministro Gladstone, vedremo fra non molto sorgere in un estremo angolo d' Europa un nuovo Parlamento. Non oserei dire che sia questo un bisogno eccessivamente sentito; tanto saturo è il mondo dei prodotti dell'oratoria politica. Ma se un Parlamento a Dublino può servire a conciliare due popoli divisi da odii e da antipatie secolari, sia esso il benvenuto nella famiglia dei suoi confratelli europei.

Il Palma ha già, non ha molto, trattato in questa stessa *Rivista*, con quella competenza che in siffatte materie tutti in lui riconoscono, la questione dell' *Home rule* irlandese. Io vorrei ora ricercare, in compagnia, non dei dotti, che non hanno bisogno di queste mie pagine, ma di quei lettori, ai quali manca il tempo di consultare voluminose istorie, le ragioni antiche del conflitto anglo-irlandese. Sarà questa una preparazione non certo inutile per l'intelligenza del complicato problema che da sì lungo tempo occupa tanta parte dell'attività politica e legislativa della Gran Brettagna.

I.

Il Parlamento d' Irlanda, soppresso dal Pitt nel 1800, dopo sei secoli e più di esistenza, fu una importazione inglese che tenne dietro alla conquista dell' isola fatta da Enrico II, nel 1171. Per un lungo periodo di tempo però dopo la conquista quelli che furono detti Parlamenti non erano propriamente tali, ma as-

semblee dei Grandi e Prelati del regno — *Curiae regis* le chiamavano — somiglianti a quelle solite a tenersi verso quel tempo anche in Inghilterra. Non fu che dopo il 1295, anno in cui il Parlamento prese in Inghilterra la forma che ha conservato fino ai giorni nostri, che l'Irlanda ebbe — l'anno è incerto — un suo vero e proprio Parlamento. Fino a quel tempo essa si reggeva secondo le leggi e gli statuti che le pervenivano bell' e fatti da Londra, non avendo le assemblee dei Grandi e prelati dell' isola quasi altro ufficio che quello di approvarli e registrarli.

Ma le istituzioni parlamentari sorsero e s' inaugurarono in Irlanda in mezzo a condizioni specialissime che è d'uopo conoscere per rendersi pienamente ragione delle cose e dei fatti che avvennero.

All'epoca della conquista, l' Irlanda era divisa, oltre che in un gran numero di piccole tribù, in cinque Stati — Leinster, Munster, Ulster, Connaught e Meath — che governati da re barbari con leggi e costumanze barbarissime, erano fra loro in continua guerra e discordia. E furono appunto queste intestine discordie che prepararono la via alla conquista inglese. I principi nativi, cacciati dagli arcieri del re Enrico da quella specie di bacino che è l' interno dell' Irlanda, non trovarono scampo che nelle paludi e nelle montagne che si stendono in giro a tutta la costa; e qui furono lasciati vivere a condizione di prestar tributo. La maggiore e miglior parte del territorio irlandese diventò così preda del vincitore. Come portava il genio di quei tempi feudali, Enrico II e i suoi successori distribuirono ai capitani e avventurieri che avevano cooperato alla conquista, i territori dei principi spodestati, salvo soltanto l'alta sovranità e l'omaggio dovuto alla corona inglese. Strongbow ebbe il Leinster, de Lacy il Meath, l'Ulster fu dato ai de Courcy, il Connaught ai de Burgh, e a sei altre famiglie inglesi il resto dell' isola. Ma dieci famiglie inglesi appoggiate a qualche centinaio di arcieri e di coloni erano poca cosa in mezzo a una popolazione di fede mal sicura e naturalmente non affezionata. Altri avventurieri e coloni, Epigoni della conquista, andarono via via rinforzando quel primo nucleo di immigrazione anglo-normanna, attrattivi dal desiderio di avere, a patti o in guerra aperta, colla frode o col tradimento, o con qualsiasi altro mezzo, dai nativi o dai loro connazionali stessi, un lembo di territorio, un cencio di signoria. Alla fine tutti trovarono da

accomodarsi più o meno bene, con maggiore o minore autorità e larghezza. Tutti costoro, grandi e piccoli avventurieri e coloni, costituirono quella che fu poi chiamata aristocrazia anglo-irlandese, i membri della quale, è d'uopo accennarlo fin d' ora, più che ai baroni anglo-normanni, somigliavano ai grandi feudatari francesi dello stesso tempo.

Enrico II, imitato in questo dai suoi successori, aveva le migliori intenzioni nel sistemare la sua conquista. Egli desiderava che i suoi anglo-normanni compiessero in Irlanda l'opera che i compagni di Guglielmo, loro predecessori, avevano compiuta in Inghilterra: desiderava cioè che essi traessero via via a sè la popolazione vinta, diventando con questa, a lungo andare, una sola nazione con unità di leggi e di costumanze. A questo fine, in un gran Concilio da lui tenuto a Lismore, aveva stabilito che la colonia dovesse governarsi colle leggi e colle istituzioni inglesi, con facoltà di estendere le medesime anche ai nativi, se questi ne manifestavano il desiderio. La colonia doveva essere in tutto l' immagine della madre patria: doveva avere eguali leggi e eguali libertà; e infatti appena i baroni inglesi, a Runnymede, strapparono al re Giovanni la *Magna Charta*, essa fu messa in vigore anche in Irlanda.

Fu sventura per l' Irlanda, sventura che doveva funestare per lunghi secoli la sua storia, che questa politica completamente fallisse; e ciò specialmente per fatto e causa di quell'aristocrazia che il re Enrico e i suoi successori avevano tanto favorito. Appena installati nelle loro signorie, bene o male acquistate, i nuovi baroni parvero quasi perdere la loro coscienza di inglesi. Un po' per il sentimento che, in fondo, essi non dovevano che al loro proprio coraggio e alla punta della loro spada ciò che avevano acquistato; un po' per calcolata compiacenza verso i nativi, dai quali il re, lontano com'era, senza forze e occupato in tanti altri imbrogli in casa e fuori, mal poteva difenderli; un po' anche perchè ad essi, costituiti com' erano in così indipendente autorità, le leggi e le libertà inglesi dovevano apparire più che altro un vincolo e un freno male accetto; e forse per tutte queste cose insieme, — fatto è che tutti quei gran signori andarono via via prendendo dai vinti irlandesi leggi, costumi e abitudini, completamente spogliandosi della propria nazionalità e non serbando al re inglese che una sovranità di

nome. Regolavano le loro successioni colla legge così detta del « tanistry », che le faceva il più spesso dipendere dal capriccio e dalla violenza degli interessati; componevano con multe, secondo il Codice « Brehon », le loro questioni di sangue; vessavano senza pietà le popolazioni a loro soggette con requisizioni ed estorsioni inumane, in base alle barbare consuetudini, dette « Coshering — coyn and livery ». Si erano fatti irlandesi in tutto: coi matrimoni, coll'uso della lingua del paese, col modo di vestire e persino col prendere nomi irlandesi (1). I romani furono vinti dalle arti e dalla coltura de' greci, essi invece si lasciarono vincere dalla barbarie celtica.

Un corpo di baroni cosiffatti, che amavano piuttosto essere piccoli despoti e capi di tribù selvagge che lordi inglesi, costituiva evidentemente nel paese un elemento dissolvente e anarchico. Una Camera alta composta di questi signori non era un buon augurio per l'avvenire delle libertà costituzionali irlandesi. Ma v'erano altre cause che complicavano il problema che Enrico II e i suoi successori s'erano proposti di risolvere nell'isola.

S'è visto che Enrico II, nello stabilire, a Lismore, che la colonia da lui fondata si governasse colle leggi e colle libertà inglesi, s'era, quanto ai nativi, limitato a manifestare vagamente il desiderio che il benefizio di quelle leggi fosse esteso anche ad essi, via via che ne facessero domanda. Ma ora, dopo che i conquistatori avevano essi stessi creduto bene di fare getto di quelle leggi e libertà, è chiaro che non era più il caso di pensare a darle ai conquistati. Quel caso però poteva presentarsi, e difatti più volte si presentò, per quelle tribù che, lasciate indipendenti, erano continuamente esposte al pericolo di essere aggredite ed oppresse dai vecchi e nuovi invasori con cui confinavano, e più specialmente per le altre rinchiuse nella zona territoriale rimasta sempre direttamente soggetta all'autorità inglese e alle leggi e istituzioni della metropoli, zona conosciuta sotto il nome di « English Pale » e composta di quattro contee: Dublino, Kildare, Meath e Louth. Certo per quelle tribù il benefizio delle leggi inglesi sarebbe stata una eccellente garanzia di stabilità dei loro possessi e di sicurezza

(1) Mac Mahon, per citare un caso solo, è il nome irlandese che assunsero i Fitz-Ursula, nobile famiglia inglese.

delle proprietà e delle persone. Ma quelle stesse ragioni per le quali era chiesto, inducevano gli anglo-irlandesi, per quanto il re caldamente s'interponesse a favore dei nativi, a non concederlo. Prevaleva sul loro animo lo spirito oligarchico della conquista che voleva la popolazione nativa posta quasi fuori della legge per poterla a piacere e senza pietà opprimere e sfruttare.

Fin dai primi tempi, adunque, della conquista noi vediamo lo stato sociale e politico dell'isola delinearsi con questi tratti principalissimi: la popolazione nativa oppressa dagli antichi e nuovi padroni, e forse più da questi che da quelli; l'aristocrazia anglo-normanna degenerata, senz'altra legge che il proprio arbitrio, insofferente delle ordinanze regie e sempre disposta a ribellarsi; l'autorità del governo inglese, circoscritta entro una zona di cinquanta miglia di lunghezza per venti di larghezza, debole ed impotente, durante tutto il periodo dei Plantageneti, a far prevalere l'influenza della Corona inglese sul governo dell'isola. È in mezzo a siffatte condizioni che si svolse, nella sua prima fase, l'azione del Parlamento irlandese.

II.

I Parlamenti erano convocati in Irlanda da quell'alto personaggio che, sotto il nome di lord deputato, o lord luogotenente, o vicerè, o governatore-capo, rappresentava nell'isola il governo della metropoli e la maestà della Corona inglese. Quello che, come ho detto più sopra, si tenne poco dopo il 1295, o in questo stesso anno, come vuole uno storico recente (1), era stato convocato da sir John Wogan, al quale spetta quindi l'onore di avere iniziato sul terreno parlamentare la lotta contro l'oligarchia anglo-normanna a benefizio generale del paese e per la conservazione dei diritti e dell'autorità del governo centrale.

Gli statuti deliberati in questo Parlamento, che si leggono nel Moore (*Hist. of Ireland*, III, 38) e che mi par strano non veder riportati dall'Hallam nella sua storia costituzionale dell'Inghilterra, sono significantissimi, in quanto che mostrano di che male già fin d'allora il paese soffriva, e per fatto e causa di chi

(1) Barnett Smith, *History of the english Parliament together with an account of the Parliaments of Scotland and Ireland*, 1892, vol. II, pag. 377.

lo soffriva. Il principale di quegli statuti inibisce ai baroni e ai lordi, evidentemente sempre disposti alle aggressioni e alle violenze contro i deboli, di venire a spedizioni e a guerre senza l'autorizzazione del governatore stesso, o senza speciale mandato del re. Si stabiliva inoltre, con un intento facile a comprendersi, che i lordi dovessero regolare il numero dei servi e del seguito loro in proporzione dei loro mezzi, e fossero responsabili dei soprusi e delle estorsioni della loro soldataglia. Nè meno importanti sono gli statuti che si riferiscono alla difesa della zona territoriale inglese, « English Pale », sempre esposta alle irruzioni dei nativi. A questo fine fu imposta una speciale gravosissima tassa ai lordi del confine « assenti »; il che mostra quanto la piaga dell' « assenteismo », non ancora scomparsa neanche oggi, sia antica in Irlanda, tanto da costituire un vizio forse incurabile nell'unione dei due paesi. Un posteriore parlamento (1310) era egualmente diretto contro l'alta nobiltà. Esso mirava specialmente a colpire la barbara consuetudine detta « coshering » che i lordi avevano, come ho già detto, presa dai nativi, e per la quale si arrogavano la facoltà d'insediarsi, per giorni e settimane, essi e il loro seguito, presso i coloni e fittajoli loro dipendenti, mangiando, bevendo e facendo rialto, senza nulla pagare. Il parlamento stabilì che in avvenire nessun barone potesse in tal modo insediarsi in casa altrui senza il consenso del proprietario e senza pagare la consumazione, sotto pena di passar per ladri ed essere processati come tali.

Altri Parlamenti ritornarono in seguito ripetutamente su questi e altri simili argomenti allo scopo di portare un po' d'ordine e di giustizia nel governo della colonia. Notevole però sopra ogni altro è il Parlamento tenuto a Kilkenny, nel 1367, che mirava a colpire, in quella che fu chiamata « degenerazione anglo-normanna », il primo e principale abuso da cui ogni altro male era derivato. Evidentemente i baroni conquistatori, collo adottare le leggi e le costumanze dei vinti, avevano disconosciuto il vero movente della conquista e ne avevano falsato lo spirito. Bisognava ritornare indietro e ristabilire in tutta la sua forza e purezza l'ordine di cose che Enrico II aveva portato in Irlanda. Quel Parlamento proibì per l'avvenire, sotto pena dell'accusa di alto tradimento e della confisca delle terre e de' beni, l'adozione da parte di qualsiasi uomo di sangue inglese delle leggi dei

nativi, con proibizione anche, sotto la stessa pena, di assumere nomi irlandesi o di usar lingua e modi di vivere irlandesi; specialissimamente poi vietò i matrimoni fra inglesi e indigeni, e quella specie di adozione e di compaternità conosciuta sotto i nomi di *fostering* e *gossipred*, che tanto contribuiva a mescolare insieme le due razze, creando affetti e interessi comuni. Gli inglesi dovevano rimaner tali per sangue, leggi e costumanze. Quel Parlamento ripetè la proibizione, già molte altre volte fatta, di mover guerra ai nativi senza il consenso dello Stato, sotto pena di incorrere nelle stesse accuse e pene sopra indicate.

Gli statuti di Kilkenny, diretti a impedire che l'elemento inglese in Irlanda si spogliasse della propria nazionalità, furono anch'essi in seguito a circostanze solenni rinnovati. Il concetto a cui essi si informavano si fissò stabilmente nella mente degli statisti inglesi quanto al governo d'Irlanda. Era infatti ormai evidente che l'unione dei due popoli non poteva altrimenti mantenersi che col saldo cemento delle leggi e istituzioni inglesi rese comuni ai nazionali dei due paesi, e che perciò, in luogo di lasciare che si indebolisse e si spegnesse, siccome minacciava di fare, l'elemento inglese, tralignando nell' « irlandesismo » (*irishry*) (così gli inglesi per disprezzo qualificavano la barbarie celtica), conveniva tenerlo su e rinforzarlo, in modo da renderlo, come di ragione, predominante. Certo non era più il caso di pensare ad associare i nativi al godimento delle leggi e libertà inglesi. Due secoli di convivenza coi loro conquistati avevano mostrato agli inglesi che la scioltezza selvaggia del costume irlandese mal si conciliava colle remore e i freni che la libertà inglese necessariamente imponeva. I nativi quindi dell' « English Pale » e quegli altri che in qualche modo venivano in contatto coll'autorità inglese, non solo non ebbero, come s'è visto più sopra, quelle libertà che s'eran fatti a chiedere, ma furono via via presi a perseguitare con leggi e statuti odiosissimi. Furono esclusi dai sacri ordini e dai benefizi ecclesiastici; fu loro interdetto di condurre a pascolo sulle terre inglesi; non fu dato seguito dinanzi alle corti regie a qualsiasi loro querela; rimase impunito l'omicidio dei nativi per parte degli inglesi; alla donna irlandese vedova di un inglese non fu lasciato nessun diritto sull'eredità del marito; e altre simili odiose leggi furono, via via, a loro danno in varii Parlamenti votate.

Ma lo scopo a cui s'era mirato con gli statuti di Kilkenny non fu raggiunto; e, quantunque rinnovati più tardi, quegli statuti non ebbero per molto tempo miglior fortuna. La ragione è che il governo inglese, occupato in quei secoli nelle guerre di Scozia e di Francia, aveva lasciato troppo progredire la degenerazione anglo-normanna. Il governo viceregale di Dublino, sempre senza forze o con forze insufficienti, non era in condizioni di far eseguire le deliberazioni del Parlamento. Di tanto in tanto il governo centrale, inasprendo più del solito il male, mandava qualche principe del sangue con alcune migliaia di soldati per richiamare al dovere i ricalcitranti baroni e mettere un po' d'ordine in paese; ma non otteneva che un successo effimero. I gran signori normanni e i capi indigeni si presentavano a fare atto di omaggio e di sudditanza; ma partiti i soldati, ogni cosa tornava nello stato di prima. Quei signori rispettavano la sovranità inglese, a condizione che lasciasse ad essi la loro selvaggia libertà. Su questo punto capi normanni e capi indigeni pensavano allo stesso modo.

Verso la fine del XV secolo può dirsi che la dominazione inglese nell'isola non esistesse più che di nome. I Desmond, i Kildare, i Butler, i Bourke, normanni più o meno imbarbariti dal costume celtico, occupavano al sud e nel centro vastissime signorie, penetrando anche alcuni di essi, i Kildare, colla loro superiorità feudale nella zona inglese; mentre i capi indigeni, loro nemici di una volta, ora più spesso amici ed alleati, gli O'Neils, gli O'Donnell, gli O'Connor, gli O'Carrol, gli O'Brien, ridiscesi dal Nord, avevano ripreso gran parte dei loro antichi territori, giungendo questi ultimi fino a minacciar Dublino dalle vicine montagne che avevano occupate. In siffatta situazione il governo inglese aveva dinanzi a sè due mezzi diversi per mantenersi in autorità. O mandare quali governatori in Irlanda inglesi d'alta importanza e con forze sufficienti per farsi rispettare; o rivolgersi per tal posto agli stessi gran lordi anglo-irlandesi, scegliendo sempre il più potente, perchè colla sua superiorità tenesse almeno in soggezione gli altri e mantenesse un'apparenza di legalità in quell'anarchia oligarchica. Il primo mezzo era stato, come s'è visto, già esperimentato altre volte, ma era troppo costoso per la corona inglese, e si voleva fare a meno di spendere. E quanto a ricorrere al secondo mezzo, sa-

rebbe stato un legalizzare col fatto quello stato anarchico di cose, al quale governo e Parlamento avevano in mille modi mostrato di voler por fine. Pure è a questo secondo mezzo che il governo inglese aveva da ultimo preso l'abitudine di ricorrere. Se non altro costava poco o nulla. Ma le conseguenze furono quali si possono facilmente immaginare. Quei signori si servivano del potere per fare il loro interesse a danno dei nemici perpetuando lo stato di anarchia esistente, e, padroni com'erano del Parlamento del « Pale » legiferavano a loro talento.

A meno di voler perdere del tutto l'isola, bisognava trovar modo di por fine al disordine, ristabilendo, almeno nella zona inglese, l'autorità e la maestà delle leggi. È il còmpito che il re Enrico VII assegnò a sir Poynings, suo consigliere privato, che egli mandò a questo fine, nel 1495, lord deputato in Irlanda. Sir Poynings aveva con sè un migliaio di soldati. Con quelli ridusse all'obbedienza alcuni turbolenti capi normanni e irlandesi più compromessi nelle recenti rivolte a favore dei due pretendenti Warwick e Warberk; poi convocò il famoso Parlamento di Drogheda, al quale si deve la legge che dal nome del suo autore si chiamò « legge Poynings », e che ebbe tanta influenza sui destini dell'isola.

La legge Poynings conteneva numerose prescrizioni dirette a porre un freno agli arbitri della nobiltà del « Pale », e a quello soprattutto così frequente e funesto di venire a guerre senza il consenso dello Stato; e rinnovando gli antichi statuti di Kilkenny, rinnovava pure tutte le prescrizioni dei precedenti Parlamenti, contro l'uso delle barbare leggi e costumanze irlandesi. Ma la parte più importante della legge era quella che determinava il fondamentale principio, al quale doveva informarsi l'unione dell'Irlanda coll' Inghilterra. Essa stabiliva, cioè, che d'or innanzi nessun Parlamento potesse esser tenuto in Irlanda senza che la materia da trattarvisi fosse prima ben determinata, e senza il consenso espresso del Re e del suo Governo. Era dare l'iniziativa legislativa anche in Irlanda al Governo inglese, recidendo alla sua radice l'autorità del Parlamento di Dublino e dei gran signori che vi potevano e prepotevano; disposizione tanto più importante in quanto che era accompagnata da quest'altra, che tutti gli statuti di pubblico interesse ultimamente fatti in Inghilterra dovessero essere valevoli anche per l'Irlanda.

Per tal modo il territorio irlandese era, al principio del secolo XVI e all'alba della Riforma, diviso in due parti ben nettamente delineate. L'una, l'« English Pale », governata dalle leggi e dalle istituzioni costituzionali inglesi, garantite quelle e queste dal principio della supremazia politica della metropoli: l'altra, il mondo dei grandi baroni anglo-normanni e dei principi e capi di tribù natie, cioè il mondo barbaro, governato dalle barbare leggi e costumanze che sappiamo. L' « English Pale » costituiva appena l'ottava parte del territorio dell'isola. Non si può negare che dopo tre secoli di continuo battagliare questo era un risultato meschino e che l'impresa della colonizzazione inglese in Irlanda poteva ben dirsi fallita.

III.

L'Hallam (*Const. Hist. of Eng.* Vol II, 521) attribuisce questo insuccesso della politica inglese in Irlanda per buona parte alle istituzioni stesse costituzionali le quali, limitando la prerogativa regia, resero, sotto i Plantageneti, se non in Inghilterra, certo in Irlanda, il potere esecutivo impotente a compiervi l'alta sua missione. Ma sotto i Tudor, principi di istinti assoluti e di mano rapace, avvenne il contrario. Essi presero a bandire la massima che « la *Magna Charta*, lungi dal limitare la prerogativa regia, era invece essa stessa limitata dalle esigenze dello scacchiere del re e dai ricordi dei registri della Torre »; terribile massima che se diede poi luogo alle violenze dispotiche e ai tragici casi a tutti noti nella storia inglese, in Irlanda, però, permise al Governo di prendere una risoluta e vigorosa iniziativa contro il mondo barbaro, entrando in una politica destinata a definitivamente schiacciarlo.

Quale era questa politica? Si trattava nientemeno che di riconquistare l'isola, ricominciando, ma con altri metodi e intenti, l'opera di Enrico II, opera che, come abbiamo visto, s'era nelle mani de' suoi successori interamente disfatta. La nuova conquista doveva essere a somiglianza di quella del paese di Galles fatta da Edoardo I. Al primo accenno di ostilità e di ribellione da parte dei capi indigeni, o normanni imbarbariti, portarsi contro di essi e, battutili, fabbricar loro sul collo castelli e fortezze, chiamando poi in paese, a compier l'opera delle armi,

copiose colonie inglesi. O far questo, o abbandonare l'idea di avere mai l'isola. Non mezze misure, ma una politica di repressione vigorosamente e costantemente mantenuta. È la politica che il conte Surrey, Lord deputato, consigliò, nel 1520, al re Enrico VIII, dopo aver presa sul luogo conoscenza delle vere condizioni dell'isola. Per allora Enrico VIII non prestò orecchio a quei consigli del suo luogotenente; ma alcuni anni dopo, allo scoppio della gran ribellione tramata dai conti di Desmond e di Kildare d'accordo coi capi indigeni O' Connor e O' Carrol, ribellione che era accompagnata da continue invasioni e da insulti all'autorità inglese del « Pale », quel re entrò risolutamente nell'idea del suo ministro, e l'insurrezione fu, con inusitato rigore, repressa.

Era il prologo di una lotta che doveva durare implacabile e ferocissima per più d'un secolo e mezzo. Da una parte, il genio sciolto, insofferente di freni, del governo di tribù, reso caro ai nativi dal carattere stesso aleatorio del potere e dall'acerbità delle gelosie e degli odi eterni: dall'altra, la legge, lo Stato, che, posto di fronte al caos, per naturale istinto lo combatte, cercando di sovrapporsi ad esso e inabissarlo, inferocendo mentre il nemico vinto, ma non domo, tenta risorgere, inferocendo sempre fino alla resa a discrezione, fino al totale suo sterminio. In seguito, il sentimento religioso si mescolò nella lotta inacerbendola a misura che il nemico rendeva i suoi riti, la sua fede uno strumento di violenze e di proscrizioni crudeli; ma in fondo, è questo il carattere della lotta secolare combattuta in Irlanda fra inglesi e nativi, fra la civiltà anglo-sassone e la barbarie celtica.

I primi a sentire gli effetti della nuova politica di conquista furono gli O' Moore e gli O' Connor, potenti toparchi del Leinster, i quali, sospettati di ribellione e vinti in guerra dal Lord deputato Bellingham, ebbero in pena la confisca delle terre, mentre il loro territorio di Leix ed O' Fally fu dichiarato soggetto alle leggi e alla giurisdizione inglese. Venne poco dopo la volta degli O' Neill dell' Ulster, che soggiogati in varie successive ribellioni, perdettero le loro terre, calcolate un milione circa di acri. Gli imbarbariti Desmond del sud soggiacquero per la loro ribellione del 1583 a un'egual sorte per le loro vaste contee di Cork e di Derry, di un'estensione poco minore di quelle degli O' Neill.

Nè sempre era la guerra, quantunque crudelissimamente condotta, il peggior mezzo di spogliare il nemico; gli inglesi vi aggiungevano spesso altri mezzi e altre arti subdole e perfide. Ne è prova il caso del Connaught, di tutto un regno espropriato ai nativi con scuse e pretesti di legalità scellerati, vero ed unico scopo essendo stato quello di cacciare i nativi cattolici e di sostituire ad essi coloni inglesi e protestanti. Quindi, se in passato l'amore di una indipendenza sfrenata aveva posto le armi in mano ai ribelli, ora la disperazione li rendeva furenti; inglesi degenerati e nativi, oramai sotto la comune denominazione di cattolici, si trovarono uniti da un comune odio contro un nemico che toglieva loro, con qualunque mezzo, tutto, beni, fede, dignità di civile esistenza. La gran ribellione del 1641, repressa da Cromwell dopo parecchi anni di una guerra accanita, ebbe origine a questo modo. I cattolici v'ebbero confiscati più di tre milioni di acri di terra. Ciò che ancora loro rimase, circa due milioni di acri, lo perdettero quasi tutto nell'ultima loro ribellione del 1689. A questa data essi non possedevano più che circa un settimo del territorio totale dell' isola.

Così l'opera della riconquista dell' isola era giunta al suo termine. A impedire che quell'opera si sfasciasse di nuovo nel barbarismo indigeno, gli inglesi avevano via via pensato a sistemarla con quei mezzi che da lungo tempo erano stati riconosciuti necessari dai loro statisti: rinforzare, cioè, e rendere predominante in paese l'elemento inglese, mandando vaste colonie ad occupare i territori confiscati ai nativi, e introdurre dovunque le leggi e le istituzioni inglesi abolendo le barbare costumanze degl' indigeni. L' isola doveva somigliare in tutto alla maggior sorella che l'aveva conquistata: avere le stesse leggi, le stesse libertà e la stessa costituzione.

In tutta quella varia vicenda di casi che seguirono dallo scoppio della Riforma all'ultimo famoso episodio della Boyne, che suggellò la conquista dell' isola, il Parlamento irlandese aveva corse tutte le alee e subìti tutti i contraccolpi della gran rivoluzione che con la conquista s'era venuta operando. Esso aveva respinto (1536) il così detto « Atto di supremazia », che sanciva la superiorità del re sul papa e che Enrico VIII aveva già fatto accettare dal Parlamento di Londra. Senza dubbio avrebbe respinto anche il progetto di stabilimento nell' isola della Chiesa protestante, già stato anch'esso accettato dal Parlamento inglese; ma la regina

Elisabetta, non animata da scrupoli soverchiamente riguardosi per le franchigie costituzionali, pensó ad ovviare a quell' inopportuno caso con una manovra ben degna di una Tudor. Essa non convocò che i collegi elettorali di dieci contee sulle venti che allora già costituivano l' « English Pale », compiendo il numero dei settantasei rappresentanti di quella zona con deputati mandati da città, il più delle quali poste sotto l'influenza diretta della corona. Egli è con un Parlamento messo insieme a questo modo che le leggi inglesi sulla supremazia regia e sull'uniformità religiosa diventarono tali anche per l'Irlanda, per un paese, cioè, dove la Riforma aveva avuto poco seguito e dove non v'eran quasi affatto protestanti.

Nè il Parlamento irlandese aveva avuto in seguito miglior fortuna nella sua opposizione alla dispotica amministrazione dei Tudor. Un Parlamento del 1569, dopo di avere stigmatizzato la formazione illegale del Parlamento anteriore, che aveva votato l'Atto di supremazia e lo stabilimento della chiesa protestante, aveva poi respinte certe tasse che il Governo chiedeva, irritato anche per l'audacia con cui gli oratori del Governo sostenevano la prerogativa regia; ma s'era poi trovato modo di fargliele votare in una sessione seguente. Pochi anni dopo, nel 1576, uguale opposizione del Parlamento su una questione di simil natura. Il Lord luogotenente Sidney aveva di sola autorità sua e del suo Consiglio, e senza il consenso del Parlamento, convertite in una tassa permanente certe contribuzioni in natura per le truppe della regina, che erano state fin allora in uso, e che gli inglesi del « Pale » sostenevano non essere che « benevolenze volontarie » rivocabili a piacere. Ogni rimostranza contro un simile arbitrio per parte del Governo fu inutile, e certi deputati del Parlamento, che erano andati a Londra per fare in proposito i loro reclami alla regina, non ottennero altra risposta che di vedersi invitati a prendere la via della Torre, dove poterono meditare a loro agio sul pericolo di mettersi petto a petto coi potenti. Lord Strafford, che scontò sul patibolo la pertinacia con cui sostenne la prerogativa regia in fatto di imposte, all'epoca della sua luogotenenza fece queste e peggiori cose in Irlanda. In fondo, in quei tempi violenti il Parlamento in Irlanda, non era, come quello d' Inghilterra, chiamato che a registrare gli editti e la volontà del sovrano, fossero cattolici o protestanti i principi che sedevano sul trono.

Coll'allargarsi della conquista il Parlamento aveva allargato

esso pure la sua sfera d'azione. Le quattro contee, alle quali in ultimo si riduceva l' « English Pale », erano salite, sotto Enrico VIII, fino a 20. Altre ne aggiunsero le due regine Maria ed Elisabetta, come pure altri borghi. Ma il maggior aumento lo fece Giacomo I, il quale creò ad un tratto quaranta nuovi borghi e forse più. Altri aumenti vennero in seguito fatti a varie riprese, finchè si giunse, nel 1692, al numero completo e definitivo di 300. Tutti questi nuovi borghi, che in gran parte non consistevano che di poche case, erano, ben s'intende, stati creati essenzialmente per avere dei Parlamenti il più possibilmente maneggevoli da parte del Governo, e per controbilanciare ad un tempo l'influenza dell'alta aristocrazia delle contee.

Il numero dei cattolici nel Parlamento irlandese aveva anch'esso variato secondo il variar della fortuna delle due religioni che erano in lotta. Esso era stato pieno di cattolici anche sotto la regina Elisabetta e sotto i suoi due immediati successori; ma dopo la grande insurrezione del 1641, per effetto della risoluzione presa dal Parlamento stato convocato in quello stesso anno, di escludere dal suo seno tutti quei membri che si rifiutavano di prestare il giuramento di supremazia, il numero dei cattolici grandemente si ridusse. Nel Parlamento del 1661, che era stato chiamato a sistemare le confische fatte dal Cromwell in quella ribellione, tutti erano protestanti, meno uno cattolico. Invece, nel Parlamento convocato nel 1689 da Giacomo II a Dublino, la gran maggioranza era di cattolici, non essendovi che 6 protestanti su 228 membri. Ma era stato quello un trionfo effimero; la vittoria della Boyne fece volgere di nuovo e definitivamente la fortuna a vantaggio della causa protestante.

Rimane a dirsi il peggio di ciò che fu come l'epilogo della lunga lotta fra i cattolici irlandesi e gli invasori protestanti. I vinti dovevano aspettare l'ultima loro jattura. Già era gravissimo l'obbligo generalmente imposto fin dai tempi di Elisabetta di professare il culto protestante e di prestare il giuramento di supremazia, obbligo che esponeva i ricusanti a mille persecuzioni, escludendoli anche da molte carriere e da molti uffici pubblici. Ma ora doveva toccare loro ben altro. Quantunque decimati nella guerra, poveri e ridotti nel piano, dov'erano dall'alto quasi guardati a vista dai loro sospettosi spogliatori, i cattolici erano tuttavia potenti per numero; potevano, raccogliendosi, riprendere

animo e forza e, aiutati come altre volte dalle potenze cattoliche, insorgere di nuovo e mettere ancora a cimento la signoria inglese nell'isola. Come ovviare a questa eventualità? Sterminandoli, come s'era fatto dei protestanti francesi, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes? Ma sarebbe stato un macello enorme. O cacciarli dal regno, come s'era fatto dei Mori di Spagna? Ma sarebbe stato un esodo spaventoso. Queste teatralità clamorose non andavano a genio alla cauta e coperta ragion di stato inglese. Che fare adunque? Annientare politicamente e civilmente i cattolici, riducendoli alla condizione di miseri iloti.

La ragion di stato inglese si fermò a questo concetto, che formolò nei famosi statuti che portano il nome di Guglielmo III e Maria. Essi contengono, in sostanza, le seguenti prescrizioni:

Non è permesso a nessun papista di tener scuole, nè di insegnare, neanche in case private, tranne che ai propri figli. Proibito, sotto severissime pene, di andare, o di mandar altri, ad educarsi all'estero nella religione cattolica; data un'accusa su questo punto, la prova dell'innocenza sempre a carico dell'accusato; i processi relativi da definirsi, non dal giurì, ma da tribunali speciali. Proibiti i matrimoni fra persone di diversa religione; in caso di simili matrimoni, doversi i figli educare nella religione protestante. Nessun papista ammesso all'ufficio di tutore; ogni orfano cattolico doversi dare in tutela a parenti o ad altre persone protestanti per essere educato in tal fede. Favoriti in vari modi nelle eredità i figli di fede protestante a danno di quelli di religione cattolica. Proibito ai cattolici di prendere ad affitto terre per più di trent'un anno, e soltanto a certa determinata rendita, da ridursi sempre alla prescritta misura anche in caso di aumento del valore del fondo; in caso di contravvenzione, il fondo devoluto al primo erede protestante. Non permesso ai papisti di tener armi. Non escogitate nuove pene per la semplice celebrazione dei riti cattolici, ma i sacerdoti regolari, vescovi ed altri aventi giurisdizione, sbanditi dal Regno, e, rompendo il bando, esposti all'accusa di alto tradimento. Ogni prete obbligato a darsi in nota alle autorità su apposito registro, con proibizione di lasciare la sua parrocchia; date ricompense a coloro che rivelassero alle autorità le infrazioni a queste prescrizioni, ricompense da porsi a carico degli abitanti cattolici del luogo.

Completati in seguito da molte altre odiose penalità contro i

cattolici, questi statuti parlano da sè. Moralmente, furono un' ignominia; politicamente, un errore enorme. Comunque, per allora l'ideale massimo che gli statisti inglesi avevano avuto in mente nell'intraprendere la riconquista dell'isola parve raggiunto. L'elemento inglese vi era preponderante, se non per numero, per ricchezza, influenza e autorità politica. L'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra era ora saldamente cementata dalla comunanza delle leggi e delle politiche istituzioni, e guarentita, per effetto della legge Poynings, dalla necessaria supremazia della metropoli. La scienza di Stato inglese poteva andare lieta di questo risultato.

IV.

Tutti sanno però che quest'ideale sfumò. La seconda conquista doveva dar risultati analoghi a quelli della prima. Mentre l'opera di Enrico II per la scarsità degli elementi conquistatori con cui era stata inaugurata, s'era presto disfatta nel barbarismo indigeno, l'opera dei soldati-coloni del Cromwell e di Guglielmo d'Orange tralignò in quell'ibrido fenomeno — ibrido, dico, per gli elementi fra loro in guerra onde si componeva — che fu detto patriottismo irlandese, e che, per una complicazione di cause che in seguito si vedranno, si chiarì inconciliabile non solo colla supremazia della metropoli, ma anche colla semplice convivenza coll'isola sorella.

Al termine della gran lotta che s'era chiusa alla Boyne colla vittoria dei protestanti, vi erano in Irlanda quasi due popoli, l'uno composto dei nativi e dei discendenti degli antichi conquistatori, gli anglo-irlandesi che già conosciamo, l'altro composto dei nuovi coloni venuti colle armi di Elisabetta, del Cromwell e di Guglielmo d'Orange: il primo popolo, fatte poche eccezioni, cattolico; l'altro interamente protestante. Su quest'ultimo popolo, benchè fosse, per numero, poco più d'un quarto della intera popolazione, poggiava, ben s'intende, la signoria inglese in Irlanda. Essa aveva quindi un centro di gravità spostato; e i protestanti inglesi avevano nell'isola più che altro l'aspetto di una « guarnigione » — come ben dice il Froude (*Hist. of Eng.* II, 123) destinata a mantenere le leggi e la connessione inglese; ma si sperava che i protestanti sarebbero aumentati di numero;

si sperava — e in questa speranza era anche lo Swift — che, per effetto delle leggi penali, aiutate dalla propaganda protestante, il papismo sarebbe via via diminuito fino a spegnersi del tutto. Come, insomma, in occasione della prima conquista s'era creduto che la civiltà anglo-sassone avrebbe avuto, presto o tardi, ragione dei barbari elementi indigeni, così ora si faceva pieno assegnamento sull'egemonia protestante per la distruzione del papismo.

Ma l' esecuzione di questo concetto incontrò una prima gravissima difficoltà nei protestanti stessi, i quali, profondamente scissi com'erano in Anglicani, Presbiteriani, Indipendenti e Quaccheri, si mostrarono affatto inetti a compiere quella missione egemonica.

Al tempo in cui siamo giunti, gli Anglicani avevano in Irlanda il monopolio del potere politico. Essi erano interamente padroni della Camera alta di Dublino, e per effetto della loro influenza territoriale nelle contee, e più nei borghi, disponevano anche di una fortissima maggioranza nei Comuni. La rivoluzione del 1688, *whig*, ma specialmente anglicana, aveva procurato loro questa beatitudine. Essi avevano dei vecchi conti da regolare coi dissidenti, che al tempo del Protettorato del Cromwell li avevano cacciati dalle loro sedi inaugurando la scellerata dottrina del diritto all'insurrezione e della sovranità della coscienza individuale, in religione e in politica. Per essi invece tutte le coscienze e tutti gli interessi dovevano raccogliersi sotto l'egida della doppia inscindibile unità della Chiesa e dello Stato, di queste due diverse denominazioni di una stessa società. Traendo d'altronde che dallo Stato e dalla Chiesa, che lo Stato aveva stabilito, le norme della propria condotta religiosa e civile, si cadeva necessariamente nell'errore. Fu la dottrina che ispirò la persecuzione dei dissidenti, Presbiteriani, Indipendenti e Quaccheri, e che ruppe l'unità del nucleo protestante anglo-irlandese. Gli anglicani vollero avere una legge che mettesse quasi al bando della società civile i loro pervertiti correligionari, e l' ebbero. Al bill del 1704, che conteneva le maggiori penalità contro i cattolici, era annessa una clausola conosciuta sotto il nome di « Sacramental Test, » che in sostanza estendeva all' Irlanda il « Test Act » inglese, l'obbligo cioè per parte di ogni aspirante a certe carriere e a certi uffici pubblici di giurar prima il

Credo anglicano. Era lo stesso che escludere i Presbiteriani e gli altri dissidenti dall'esercito, dalla marina, dalla magistratura, dall'alta e bassa burocrazia e da ogni ufficio pubblico da quello di constabile in su.

Le conseguenze di questa insipiente e assurda intolleranza non si fecero lungamente aspettare. I presbiteriani, ai quali specialmente si doveva l'eroica difesa di Derry contro i ribelli di Giacomo II, e che formavano il più forte nucleo della milizia dell'Ulster, orgoglio e speranza di ogni buon protestante contro i tentativi del papismo, i presbiteriani, dico, insofferenti della umiliazione loro inflitta dal « Sacramental Test », presero a cercare in altri paesi, sopratutto in America, un suolo più propizio ai loro sentimenti e alle loro dottrine. Con quegli emigranti, che erano per lo più abili agricoltori, destri industriali e uomini di commercio, abbandonavano l'Irlanda le sue forze vive, il nerbo del protestantismo.

E l'Inghilterra che, per la legge Poynings, aveva il controllo dell'azione legislativa del Parlamento irlandese, come non impediva queste cose? Come non vedeva che nell'unione di tutti i protestanti consisteva la migliore garanzia della futura prosperità e grandezza dell'isola, la migliore arra di una soluzione del problema irlandese?

Ma l'Inghilterra non si preoccupava per nulla di risolvere a questo modo il problema irlandese. Nella politica coloniale essa non ebbe mai di questi sentimentalismi. L'essenziale per essa era che il nucleo, o meglio « la guarnigione » protestante, ch' essa aveva stabilito in Irlanda, fosse abbastanza forte da tenere in rispetto i nativi, e così assicurare ciò ch'essa chiamava « l'interesse inglese » nell'isola; abbastanza forte per questo scopo, e non più, perchè la debolezza relativa dell'isola giovava meglio agli scopi della politica inglese, che era di mantenere l'Irlanda nel salutare sentimento della sua « dipendenza » dalla madre patria. Ora, « l'interesse inglese » in Irlanda era complesso e di varia natura. In primo luogo, l'Inghilterra, la quale, al dire del Froude (*Op. cit.*, I, 263), aveva speso circa cinquecento milioni per riconquistare l'isola, intendeva di essere pagata. Sacrosanto diritto! Essa si fece pagare assegnando a sè stessa i migliori lotti delle terre confiscate ai nativi, terre che poi distribuì a quelli che avevano, o dicevano d'avere, in qualche modo, contribuito all'opera

della riconquista, comprese le belle e i bastardi di questo e di quell'altro re, di questo e di quell'altro gran personaggio. Veramente quei cinquecento milioni erano usciti dalle tasche dei contribuenti inglesi, e non sarebbe stato che giustizia distribuire ad essi quelle terre. Ma queste sono inezie. Importante invece era che quei signori e quelle signore, gran colonne dell'aristocrazia inglese, rimanessero sicuri nel possesso delle loro terre, tanto più che venivano a consumarne le rendite a Londra. Inoltre l'Inghilterra, che aveva fatto inscrivere sul bilancio irlandese 750,000 lire per la lista civile del re, e pensioni e sinecure in gran quantità per favorite e favoriti della corte inglese, era interessata a vedere che i conti di quel bilancio tornassero. Rassicurata su questo punto, l' Inghilterra abbandonava a cuor leggiero l'Irlanda al suo destino, che non poteva essere allegro; e se i presbiteriani perseguitati dell' Ulster andavano a beneficare altri paesi dei frutti della loro intelligenza ed attività, tanto peggio per essa.

Non basta ancora. L'Inghilterra non avrebbe mai permesso che il commercio e l'industria irlandesi pregiudicassero in qualsiasi modo e misura l'industria e il commercio suo. Ora l'Irlanda aveva un commercio floridissimo, quello delle lane, le migliori d'Europa. Già fin dalla restaurazione degli Stuardi gli Inglesi lo avevano notato, e se n'erano ingelositi; ma s'eran per allora limitati a porre a quel commercio e a qualche altro ramo d'industria irlandese, come la navigazione e il bestiame, qualche restrizione di non grande entità. Ma ora risolsero di interamente distruggerlo. Non ne avevano forse il diritto? Non era forse l'Irlanda una terra conquistata, una colonia? Non era forse nei termini del diritto pubblico coloniale che gl' interessi commerciali delle colonie andassero subordinati a quelli della madre patria? I fabbricanti di pannilana e di flanelle inglesi cominciarono a strepitare che la concorrenza irlandese nel commercio delle lane li rovinava. Essi trovarono facile ascolto presso il re e il Parlamento di Londra. Un *bill* fu mandato al Concilio irlandese — così si chiamava il Ministero di Dublino — contenente in pochi versi la condanna a morte del commercio dei manufatti di lana irlandesi, con incarico di presentarlo al Parlamento e farlo votare. Il Parlamento, in parte per paura di venire soppresso, in caso di rigetto del *bill*, in parte per la speranza che gli si era fatto balenare di incoraggiare, in sostituzione al commercio delle

lane, quello dei lini, votò il *bill*. L'effetto fu disastroso. A un tratto, industriali, artieri e operai si trovarono sul lastrico. Erano tutti presbiteriani e non rimase loro altro spediente che quello di seguire l'esempio degli altri loro correligionari ed emigrare.

Lo stato di dipendenza in cui si trovava l'Irlanda nella sua forzata connessione con l'Inghilterra, dava inevitabilmente luogo a siffatte anomalie. E per allora il male pareva irrimediabile. I cattolici, cioè i tre quarti della popolazione, erano stati, per un atto del Parlamento inglese del 1692, esclusi da ogni rappresentanza in Parlamento. Più tardi anzi, nel 1715, era stato loro tolto anche il suffragio politico. Dal canto loro, i dissidenti disponevano nella Camera bassa di Dublino di una diecina di seggi appena. L'oligarchia anglicana era, dunque, come già si è notato, padrona della politica irlandese. E la cosa poteva durare così indefinitamente. Bastava per questo che l'oligarchia sapesse mantenersi, come ne aveva tutto l'interesse, in buoni termini con l'Inghilterra, pel cui favore soltanto essa stava tanto in alto; mentre poi l'Inghilterra aveva dal canto suo anche interesse a lasciar mano libera alla fazione oligarchica, perchè essa sola era in condizione di mantenere l'Irlanda in quello stato ch'essa voleva, cioè divisa, debole e povera.

L'effetto di una così deplorevole politica non poteva essere che uno solo, quello di alienare sempre più gl' Irlandesi, i cattolici non meno che i coloni protestanti, dall'Inghilterra, spingendoli anzi a ravvicinarsi e unirsi contro il nemico comune. All' « interesse inglese », del quale l'Inghilterra si mostrava unicamente preoccupata in Irlanda, i nativi e non nativi presero a contrapporre l'interesse irlandese. Era pagare l'Inghilterra di giusta moneta. Il primo ad entrare in questa via fu lo Swift, seguìto poco dopo dal vescovo Berkeley e da altri. Il concetto di costoro era di rivelare al paese gli errori e le colpe dell'amministrazione inglese, adoperandosi in ogni modo a svolgere le forze economiche e intellettuali del paese, con l'Inghilterra, se era possibile; se no, malgrado di essa e contro di essa.

Era un concetto che s'ispirava al più puro e nobile patriottismo. Se non che, caduto poi in mani indegne, non servì più che di maschera a coprire traffici e corruzioni scandalose, in mezzo alle quali l'impresa della riconquista e le sorti stesse dell'Irlanda interamente naufragarono.

V.

Tra le varie questioni che al tempo a cui siamo giunti, cioè verso la metà del XVIII secolo, maggiormente preoccupavano i « patriotti » irlandesi, v'era quella che si riferiva al diritto e al modo di applicare gli avanzi — incredibile, ma vero, l'Irlanda in mezzo a tanti guai aveva spesso degli avanzi — del bilancio, poichè il governo inglese considerava quel diritto come una prerogativa della corona, e il Parlamento irlandese voleva invece avocarlo a sè. Il governo inglese aveva finito per imporre la sua prerogativa; ma sciupava scandalosamente quel denaro, il quale andava tutto in pensioni, per lo più concesse a favoriti e favorite inglesi, o ad altri, per servizi nulli, o innominabili. Era naturale che i parlamentari di Dublino si opponessero a quell'infame sperpero del denaro dei loro compatriotti. Ma non si tardò a vedere che non era tanto la cosa in sè stessa che armava la loro opposizione, quanto il rammarico di vedere le pensioni andare in altre tasche e non nelle proprie. Quando a Londra ebbero fatta questa scoperta, trovarono subito modo di contentare i patriotti facendo piegare la loro ingordigia agli scopi della politica inglese nell'isola.

La cosa non era difficile; bastava per questo al governo inglese di intendersi con quelle che più gli convenivano fra le quattro grandi famiglie che dominavano allora, per mezzo della loro influenza nelle contee e nei borghi, la Camera dei Comuni: i Fitzgerald di Kildare, i Boyle, i Ponsonby e i Beresford. Costoro avevano già i più alti posti nello Stato ed erano tutti ben provvisti di pensioni e di sinecure; ma domandavano sempre dell'altro per sè, per i figli, per gli amici e aderenti loro, e bisognava contentarli; se no, lasciavano il governo in minoranza alla Camera. Non avevano forse ragione? Non erano forse essi la guarnigione inglese in Irlanda; le colonne della signoria britannica nell'isola? Essi sostenevano l'Inghilterra e l'Inghilterra sosteneva loro. Mutualità di servizi, mutualità di compensi.

Se non che il malo esempio è contagioso. Quando si videro i Grandi fare in tal modo traffico del loro patriottismo, non vi fu più un solo oratore dei Comuni, per minuscolo che fosse, il quale non si sentisse tentato di arrivare per la stessa via alla fortuna mettendo in mercato la sua opposizione. Affettar patriottismo era

diventata una carriera, più o meno lucrativa, secondo il valore della persona, l'audacia o l'impudenza. Egli è a questo modo che tutti i patriotti irlandesi — il Grattan non era ancora entrato in Parlamento — furono via via, compreso il « purissimo » Flood, comprati dal governo inglese. Parrebbe che il governare a questo modo dovesse essere facile. E pure così non era. Per un patriotta che si comprava, altri dieci aspettavavano, minacciosi, una pensione, un titolo di barone, una contea, una sinecura, un impiego, una promozione. Contentar tutti colla miglior volontà era difficile. E poi i comprati non erano mai veramente sicuri. Nei momenti più critici per il governo, volendo essi salvare col prezzo del mercato, anche la nomea di patriottismo, spesso venivano meno alla parola data. Il mettere insieme una maggioranza diventava, in siffatte condizioni, una fatica di Sisifo.

Ciò avveniva segnatamente in occasione di qualche provvedimento impopolare del governo, dovendosi allora comprare i patriotti puri e raffermare con nuovi favori nella loro fede i già comprati.

Ma erano prossimi gravi avvenimenti, che senza mutare sostanzialmente le cose dovevano mostrarci sotto un nuovo interessante aspetto il complicatissimo problema irlandese.

La rivoluzione americana ebbe dappertutto, ma specialmente in Irlanda, per l'affinità di situazione in cui i due paesi si trovavano di fronte all' Inghilterra, un grandissimo contraccolpo. Quella rivoluzione aveva completamente rovesciato il regime coloniale che l' Inghilerra aveva imposto alle sue dipendenze del nuovo mondo. Gli Stati americani erano insorti al grido di « libertà di tassazione, libertà di commercio ! » e avevano vinto. Era la stessa causa degli irlandesi. Anche l' Irlanda era tassata a piacere e ridotta alla miseria dal monopolio commerciale della così detta madre patria. Era tempo di finirla. Poichè gli irlandesi s'erano lasciati precedere dagli americani nell' insorgere, non tardassero almeno ad imitarli. Sorto prima, come suole, in pochi, questo pensiero andò via via guadagnando terreno fino a rendersi generale e irresistibile. Era ormai evidente che governare coll'antico stile, corrompendo e manipolando a piacere comode maggioranze, non tornava più. E poi non sarebbe stato neanche da tentarsi, perocchè i « patriotti » del Parlamento, non fatti, certo, più puri d'animo, erano però, di buon grado o no,

anch'essi travolti dalla corrente popolare, e il fornicar coll'antico avversario perdeva ormai la sua ragion d'essere. L' Inghilterra vide che bisognava cambiar sistema e lo cambiò: fece delle concessioni ai cattolici, abolì il *Test Act* per rabbonire i presbiteriani, e aperse i porti irlandesi al commercio dell' isola. L'entusiasmo popolare per siffatte concessioni andò al colmo; si fecero processioni, indirizzi di gratitudine, luminarie e altre cose simili.

Ma questi erano piccoli acconti, piccoli assaggi di libertà. Ci voleva ben altro per contentare gli irlandesi. Il nodo del problema irlandese era altrove e bisognava scioglierlo.

L' Irlanda aveva da tre secoli sopra di sè un gran malanno: aveva la legge Poynings, che già conosciamo, e per effetto della quale ogni bill irlandese doveva, prima di essere presentato al Parlamento di Dublino, esser sottoposto all'esame del Governo inglese, il quale poteva a piacere alterarlo, o non tenerne affatto conto: il che dava, in sostanza, il potere legislativo nell' isola all' Inghilterra. Di più, aveva a disdoro suo uno statuto, il VI°, di Giorgio I, che attribuiva al Parlamento inglese il diritto di legiferare per essa. La radice di ogni male nell' Irlanda consisteva evidentemente in questi due statuti, che ponevano la libertà e la fortuna dell' isola in mano di una potenza interessata a far man bassa su questa e su quella. Il diritto di legiferare per l' Irlanda non doveva appartenere ad altri che al Parlamento irlandese, solo giudice e naturale interpetre dei bisogni e degli interessi dell' isola. Qui stava il nodo del problema irlandese. A questo punto capitale dovevano rivolgersi gli sforzi di ogni vero patriotta irlandese: liberare l' Irlanda da quegli Statuti che sanzionavano la sua dipendenza, la sua servitù, e restituirle il diritto di fare essa stessa le sue leggi.

Quando un popolo è in rivoluzione, di rado manca l'uomo che ne incarna, per così dire, in sè stesso i bisogni, le aspirazioni. Quest'uomo per l' Irlanda fu Enrico Grattan. Appena, può dirsi, entrato in Parlamento, nell'aprile del 1780, egli prese ad agitare la questione dell'abolizione. Ma i suoi primi tentativi non furono felici. Il Parlamento era ancora sotto le sordide influenze che lo avevano fin allora governato. E, del resto, la questione sollevata dal Grattan impensieriva anche i migliori intelletti e le coscienze più pure. Bisogna aver ben presente al pensiero che

era stato per la conquista « inglese », e per l'autorità di atti del « Parlamento inglese », che al tempo della rivoluzione era avvenuta la sistemazione territoriale esistente in Irlanda. La connessione anglo-irlandese era quindi necessaria a mantenere lo stato di diritto che quella sistemazione aveva creato. Un Parlamento indipendente a Dublino avrebbe implicitamente messo in pericolo una sistemazione che non era stata opera della libera Irlanda, ma degli oppressori di essa. Ciò sarebbe inevitabilmente avvenuto nel caso che i cattolici — la cosa era più che probabile dal momento che si era in via di riabilitarli civilmente e politicamente — fossero riesciti ad avere la maggioranza nel nuovo Parlamento. Come avrebbero essi resistito alla tentazione di cacciare la « guarnigione inglese » spogliandola delle terre usurpate e obbligando l' Inghilterra a riconquistare per la terza volta l' isola? Queste ed altre simili ragioni erano gravissime e valsero a suggerire diversi emendamenti e progetti di compromessi intesi a salvare il più che fosse possibile il principio della « connessione inglese ». Ma il Grattan rimase inflessibile a volere l' indipendenza assoluta del regno e del Parlamento d' Irlanda col solo vincolo dell'unione personale. Al Fitzgibbon, che gli osservava che un tal regno avrebbe dato vita, non già ad una nazionalità irlandese protestante, ma ad una nazionalità cattolico-celtica, che avrebbe col fatto stesso della sua esistenza segnato la morte dell'opera della riconquista, il Grattan rispondeva con una frase da retore, che ogni distinzione di religione aveva fatto il suo tempo e che presto ogni gelosia di razza si sarebbe fusa in un comune entusiasmo contro il comune oppressore. Il popolo, cioè i volontari, che erano allora l'unica forza armata del paese, forza rivoluzionaria comandata da capi popolari, era per il Grattan. L' indipendenza del regno e del Parlamento d' Irlanda si dovette votare, consenziente l' Inghilterra stessa.

Così finì il Parlamento irlandese « limitato ». L'opera sua essenziale era stata la legislazione contro i cattolici; opera alla quale s'era fatto recentemente, nel 1778, una prima breccia con alcune concessioni riguardanti specialmente la facoltà di possedere e d'acquistare. Nel 1767, aveva votato un atto che riduceva ad otto anni la durata dei Parlamenti, che prima continuavano per tutta la durata di un regno. Ma di molti altri provvedi-

menti liberali più reclamati dall' interesse pubblico nessuno era riuscito. La lista delle pensioni, invece di diminuire s'era grandemente aumentata; una tassa sui land lords assenti, che figurava da lungo tempo nel programma dei patriotti, a causa della coalizione degli interessi aristocratici al di qua e al di là del canale di S. Giorgio, non era riuscita. Ugual destino aveva avuto un bill inteso a por fine alla corruzione della magistratura giudiziaria. In sostanza, l'opera di quel Parlamento non era stata eccessivamente gloriosa. Cosa avrebbe fatto il nuovo Parlamento indipendente?

VI.

Colla proclamazione dell' indipendenza dell' Irlanda chi aveva vinto era il popolo, quella fazione cioè della società irlandese che nella sua gran maggioranza era rimasta fin allora come fuori della costituzione e che aveva più sofferto e soffriva dalla connessione inglese e dall'amministrazione corrotta che l'appoggiava e n'era a vicenda appoggiata. Era quindi naturale che il popolo si facesse a chiedere una riforma del Parlamento, in modo da renderlo, da un antro qual era di profligati Sileni, la rappresentanza vera della nazione, la sua voce, il suo usbergo contro la tirannia inglese. Avrebbe esso forse combattuto per mantenere al suo posto quell'odiosa plutocrazia che aveva fin allora succhiato il suo sangue, il midollo delle sue ossa? Sarebbe stato assurdo il pensarlo. Se non che i vari tentativi fatti a questo scopo non riuscirono. Il Parlamento di Dublino volle rimanere immutato, qual'era prima della costituzione dell' 82.

Egli è che l'Inghilterra non voleva sentir parlare di riforme. Il Pitt, allora a capo del Governo, era un fautore delle riforme parlamentari, ma sul suo animo, come su quello di moltissimi altri amici di riforme, gli eccessi della rivoluzione francese avevano avuto un'influenza terrificante. Non volevano in alcun modo prestarsi ad aprir la strada in Inghilterra ad eguali malanni. Riformare volevano, ma al modo inglese, pezzo per pezzo, togliendo lentamente il vecchio e lasciando lentamente penetrare il nuovo; volevano insomma un'evoluzione, non una rivoluzione sulla base del concetto astratto della sovranità del popolo.

Per aver consenziente a queste idee il Parlamento di Dublino il mezzo era quello di prima: corrompere gli oppositori. Questo sistema, non solo non era cessato colla costituzione del 1782, ma prosperava e fioriva meglio. Colla maggiore autorità e potere che loro veniva dalla nuova costituzione, i Comuni e i lordi vendevano a più caro prezzo il loro appoggio al Governo. Il mercato aveva luogo apertamente senza nessuna simulazione o vergogna.

Indipendentemente però da queste ragioni, v'era, per una riforma parlamentare in Irlanda, una ragione specialissima, che pareva, e forse era, insuperabile. Qual parte si sarebbe fatta, nella riforma, ai cattolici, cioè ai tre quarti, e forse ai quattro quinti della popolazione totale? Dal tempo delle leggi penali in poi, l'opinione popolare e il sentimento del Governo s'erano molto mutati a loro riguardo. Via via quelle leggi erano andate, in certe parti almeno, in disuso. Nel 1778, come abbiam visto, i cattolici avevano già avuto un principio di riabilitazione civile. Nel 1782 avevano avute altre riabilitazioni. Ora si trattava di ammetterli alla sbarra, nella magistratura, nei giurì. Ma si sarebbe loro dato il potere politico? si sarebbe, intanto, concesso loro il suffragio elettorale? Questo era il punto essenziale. Su di esso i sentimenti erano diversissimi. L'oligarchia protestante e, in generale, i dissidenti, non volevano sentir parlare di emancipare i cattolici. E la ragione è ovvia, ed è quella già detta: un Parlamento in maggioranza cattolico sarebbe stato inevitabilmente indotto ad abolire presto o tardi gli atti che avevano al tempo della rivoluzione sistemata la conquista, e a cacciare dall'isola la « guarnigione protestante ». La connessione inglese sostenuta dalla supremazia protestante era la sola atta a tener lontana questa eventualità. Certo il Governo inglese non era alieno dallo emancipare i cattolici; lo avrebbe desiderato anche per togliere alimento allo spirito rivoluzionario che fermentava violento nell'isola; ma voleva quel fine in modo conciliabile colla permanenza della supremazia inglese; il che era forse voler l'impossibile. A desiderare l'emancipazione politica dei cattolici non v'erano che gli « Irlandesi uniti », vastissima associazione che comprendeva tutte le forze rivoluzionarie del paese, e il cui programma era: distacco assoluto dall'Inghilterra e riforma del Parlamento sulla base della libertà politica, civile e religiosa. Certo in questo pro-

gramma gli « Irlandesi uniti » potevano aver consenzienti i cattolici. Ma si trovavano poi divisi da loro in questo, che i cattolici, più dei protestanti e più dell'Inghilterra, detestavano la rivoluzione francese, la quale era invece per gli « Irlandesi uniti » il vangelo politico dei tempi moderni. Quale nuova iliade di mali un siffatto disaccordo avrebbe rovesciato sull'Irlanda, se cattolici e « Irlandesi uniti » fossero usciti trionfanti dalla lotta coll'Inghilterra!

L'atto d'unione del 2 luglio 1800, che fu forse il solo mezzo di salvare l'Irlanda da un'anarchia spaventosa, contiene in pari tempo una dichiarazione del più completo insuccesso incontrato dall'Inghilterra nell'opera della riconquista. Per la seconda volta essa vedeva i nativi dell'isola sorgerle contro esasperati da una lunga inumana oppressione, e vedeva altresì che per concessioni che essa loro facesse, non riuscirebbe a conciliarli a sè e renderseli amici. L'Inghilterra non trovò altro modo per uscire dalle difficoltà che affogando, per così dire, i cattolici nel gran mare del protestantismo anglo-irlandese. Ma il mezzo, tutti lo sanno, non è riuscito; e l'Inghilterra è sempre in cerca di una soluzione del suo secolare problema irlandese.

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

XI.

Tre giorni erano passati, dopo che il signor di Vaussana aveva scritto e consegnato il suo passio alla contessa Gisella. Ed era anche, bisogna dirlo, una domenica d'autunno, bella, serena, ma fredda per un certo vento di tramontana, che incominciava ad annunziare la stagione più rigida e spogliava frattanto del loro fogliame i poveri alberi della montagna; quelli, s' intende, che sogliono perderlo all'appressarsi dell' inverno, come i roveri e gli olmi, i frassini, i tigli e i nocciuoli. Ah, i nocciuoli, sopra tutto, come son tristi, quando hanno perduta la bella gloria frondosa degli scudi smeraldini, non mostrando più che una scarna selva di negre aste intirizzite! Maurizio aveva già veduto chiazzarsi di rosso quel verde, poi volgere al giallo ed accartocciarsi qua e là, intorno al dolce nido dei giorni sereni, delle ore di cielo, dei fidati colloquii, al sordo fragore della vicina cascata; pensava già con terrore che di settimana in settimana sarebbero stati più infrequenti per Gisella i pretesti di muoversi da casa, e che presto avrebbe dovuto, per un altro inverno, rassegnarsi a non vedere l'amata donna se non nelle troppo raccolte e vigilate conversazioni della Balma. L'amor suo, per verità, schietto e profondo com'era,

non pativa d'insofferenze nè d'egoismo; ma quante non erano le cose che bisognava tacere, alla Balma, o che, a mala pena accennate, non si potevano spiegare con la dovuta abbondanza di parole! Amore è chiacchierino, e soffre a non potersi espandere in frasi, a non potersi esprimere nella varietà infinita delle piccole dimostrazioni.

Comunque fosse di ciò, e per tempo cattivo che volesse fare, il signor di Vaussana non andava mai alla Balma se non per la strada del bosco, e la mattina di quella domenica, un po' prima dell'usato, egli rifaceva la strada consueta, per portare al generale un fascicolo della *Rivista marittima*, di cui gli aveva parlato la sera innanzi, accennando a certi esperimenti di artiglieria navale.

Il conte De la Bourdigue era solo ed accigliato; ma gli si spianarono d'un tratto le rughe alla vista di Maurizio, di quel Cireneo che voleva aiutarlo a portar la croce della sua noia. Gradì il libro, e si mise subito a sfogliarlo, dando una guardata allo scritto che Maurizio gli aveva accennato. Gisella, frattanto, non si vedeva, e niente lasciava sperare ch'ella dovesse da un momento all'altro apparire. Di certo, la contessa era fuori. L'assenza di una donna da casa non si conosce per chiare e formali notizie; s'indovina, sto per dire che si sente nell'aria.

Pensava a ciò, per l'appunto, quando il generale gli scappò fuori con una di quelle domande che fanno balzare un uomo sulla seggiola, tanto arrivano improvvise, non lasciando il tempo di vedere se siano sciocche o profonde, se le abbia dettate l'ingenuità o la malizia.

— Sapete dirmi, Maurizio, che diavolo abbia preso mia moglie, di andare in chiesa, alla messa?

Maurizio tremò, si confuse, per un istante non seppe più in che mondo si fosse.

— Io? — balbettava frattanto. — Veramente...

— Ma sì, — ripigliò il generale. — Gisella parla con voi di tante cose... di poesia, d'arte, di storia, e che so io; può benissimo avervi detto qualche cosa da cui si possa ricavare un costrutto, avere un'idea di questa novità.

— Voi la udite come me, generale; — disse Maurizio.

— Non sempre, — replicò il vecchio, con un'altra scappata che fece fremere il suo interlocutore, — non sempre. So io, per

esempio, i discorsi che può fare al Castèu, quando va a trovare la contessina vostra sorella? Infatti, vedete, oggi è andata laggiù. Se voi non aveste l'uso inveterato di capitare dalla montagna, vi sareste incontrato con lei al cancello, o per la gran via di San Giorgio.

Soltanto allora Maurizio incominciò a respirare, e le sue labbra osarono atteggiarsi a un mezzo sorriso.

— Vado da Albertina, mi ha detto; — proseguiva frattanto il generale; — rinunzio alla colazione, per veder la funzione della chiesa parrocchiale. Capirete, Maurizio... non sono un tiranno, e lascio che Gisella faccia in ogni cosa a modo suo. La gran rivoluzione non deve esser venuta per nulla tra le genti. Ma capirete, ripeto, come questa novità dell'andare in chiesa mi abbia molto maravigliato.

— Ho capito, ho capito; — disse Maurizio, facendo un sorriso intiero. — C'è il vescovo in visita pastorale, come dicono. Mia sorella avrà dato la notizia alla contessa, e un po' di curiosità aiutando... Le signore, dopo tutto, son donne.

— E capisco ancor io; — riprese il generale, ridendo a sua volta di quel riso largo che faceva sollevare più minacciosi che mai sulle guance i suoi gran baffi bianchi dorati. — Davanti alla curiosità non ci sono signore. Ma che sciocchezze! che cosa c'è da vedere di strano in un vescovo? Purchè poi queste visite in chiesa non mi passino in uso!

— Lo credete, generale?

— Perchè no? Ci si va una volta, ci si va due, ci si prende il gusto dell' incenso, e non si sa dove si vada a finire, tra tante scimmiottate. Non amo i preti, lo sapete, e senza nessuna intenzione di farvi dispiacere...

— A me, generale?

— Eh sì, ne so pure qualche cosa. Ma bisogna che ogni uccello faccia il suo verso; e ci sono poi delle verità che un filosofo non può tenersi nel gozzo, senza rischio di sfiancarsi questa parte interessante di sè medesimo. La chiesa ha portato un gran guasto nei costumi, con la sua facilità di perdono, che sembra fatta a bella posta per invitare al peccato. Piaccia ad altri una certa scenetta dell'Evangelio, con la storiella della prima pietra; essa non piace a me niente affatto. A buon conto, io ho preso moglie sapendo in anticipazione che la donna

scelta da me, o dal caso, che è poi tutt'uno, non aveva il difetto di credere a tante sciocchezze, nè di prendere in certe dottrine pietose un'assicurazione contro la legge dei doveri umani.

In ogni altra circostanza Maurizio avrebbe tenuto il campo e rimbeccate le argomentazioni del conte Ettore. Ma non era quello il momento di far guerra, ed egli si contentò di balbettare qualche frase, che nel fondo non diceva nulla di nulla; felice abbastanza che quella gran burrasca, a lui minacciata, si sciogliesse in un nembo di paroloni.

La contessa Gisella ritornò molto tardi dalle sue imprese ecclesiastiche. Era contenta dei fatti suoi, e non mostrò di badar più che tanto al muso del generale, che all'arrivo di lei aveva creduto necessario di ridiventare più arcigno. Portava notizie della funzione, e le snocciolava allegramente al signor di Vaussana. Aveva veduto tutto, osservato tutto, con l'attenta curiosità di una bambina. Il vescovo l'aveva molto interessata, come era naturale che facesse, essendo un gran dignitario della chiesa, una specie di generale anche lui. Ma che brutto uomo! diceva lei; come poco somigliava all'idea che ella se ne era formata, di un gran signore, bellissimo d'aspetto, soave di modi, grave nel portamento, modesto nella sua dignità, che paresse domandarvi sempre perdono del vestir pavonazzo e del portare la sua croce d'oro sul petto; di un uomo, infine, il cui occhio non guardasse, ma involgesse, la cui bella mano mandasse benedizioni e carezze nell'aria! No, non le andava, quell'uomo, tanto diverso dall'ideale che ella si era fatto dei vescovi. Ed anche quel don Martino, arciprete di San Giorgio, che figura ridicola, affagottato in quei suoi paramenti! Vestito della tonaca nera, restava ancor umile, all'altezza della sua povertà di spirito e della sua rusticità di maniere. Con quel camice addosso, con quel lusso di piegoline e di ricami, con quella pianeta a fiorami colorati e a liste d'oro, la sua faccia nera e le sue mani vellose mostravano più forte il contrasto fra l'uomo e l'abito; pareva di vedere un orso vestito da festa, in uno spettacolo di fiera.

Il quadro che la contessa Gisella veniva così allegramente dipingendo, piacque moltissimo al generale. Giove, dopo tanto corrugamento di ciglia, si degnò di sorridere. E sorrideva anche Maurizio, vinto suo malgrado dalla amenità di quella piccola caricatura. Ma il giorno dopo, quando ebbe modo di ritrovarsi

un istante a quattr'occhi con la contessa Gisella, pensò di non doverle nascondere ciò che il generale aveva detto della sua impresa domenicale.

— Badate; egli ha riso, ma in fondo non vuole che andiate in chiesa.

— Il generale non comanda all'anima mia; — rispose Gisella, — ed io andrò in chiesa quante volte mi piacerà, per vedere in che modo si possa imitare il mio Rizio. Ma veramente, — soggiunse ella sospirando, — incomincio a persuadermi che per sentire la presenza di Dio nelle chiese ci voglia un'anima predisposta. Tutte quelle puerilità di rappresentazione mi hanno offesa, ve lo dico sinceramente. Ed anche voi, ditemi, come potete sentire la religione, con tutti quei preti?

— I preti sono uomini, — rispose placidamente Maurizio. — Non è la stessa cosa nella vita comune, a proposito della umanità, a cui dobbiamo amore e rispetto? Tra i nostri simili abbondano i rozzi, gl' ineducati, i bricconi; ma possono costoro farci pensar male di tutta la specie, dove sono tante anime buone, dove ho conosciuto dei gentiluomini che mi hanno amato senza secondi fini, non avendo bisogno della mia borsa, nè della mia protezione? Ed anche voi, adorata, pensateci, non vi è mai occorso di andare in una riunione, in una accademia, dove un uomo di povero aspetto, un brutto professore, vi dicesse delle cose belle e profonde? Avete voi pensato in quel momento che il professore fosse brutto, antipatico?

— Non lo avrei potuto, neanche volendolo; — rispose Gisella. — Se il professore brutto dice delle belle cose e profonde, i suoi occhi si accendono, la sua faccia si trasforma, la bellezza interiore vien tutta alla superficie.

— Avete ragione; — disse Maurizio. — Ho scelto male il mio esempio.

— No, niente male, amico mio; ma è per l'appunto il buon esempio che vi mette dalla parte del torto. I vostri preti potrebbero essere come quel tal professore, e non ci riescono. Parlano di Dio, ma a fior di labbro, con una cert'aria di essere in confidenza con lui, che non è fatta per dare un'idea conveniente della grandezza sua e della loro umiltà.

— Questi preti non sanno quel che si fanno, ecco tutto; — replicò Maurizio. — Essi sono i preti falsi, che bisognerebbe de-

testare, se non fosse piuttosto il caso di compatirli. Costoro, del resto, mi lasciano freddo.

— Ti basta? — domandò la bella donna, figgendo i suoi grandi occhi fosforescenti negli occhi di lui. — Non sono essi i nemici della tua patria?

— E qui mi ribello, contro essi e contro chi li muove; — replicò Maurizio, animandosi. — Mi ribello, sentendo bene che Iddio non parla per il labbro loro. In questo caso, egli non parla neanche per il labbro dei buoni. È veramente doloroso che una ragione umana, puramente umana, effetto di una cristallizzazione storica, metta i ministri della divinità in contrasto con l'idea della patria, in Italia, mentre la rispettano e la coltivano altrove. Ma che farci? Son uomini, vi ho detto, son uomini anch'essi. In basso, ignoranti la più parte; nè credo che una tonsura basti a dare intelligenza e dottrina a chi non ne ha, parendomi già molto se sono nella ignoranza virtuosi. Di questi io ne ho trovati parecchi, come il nostro don Martino, che è certamente un bravo uomo. In alto, poi, dove i preti leggono e studiano, dove le anime loro vedono più largo orizzonte, ne ho trovati di veramente insigni per dottrina e carattere. Anime buone, ragionando con me, non mi hanno potuto dire tutto ciò che sentivano dentro; ma io li ho capiti, e mi è bastato. Più alto, ho visto ancora le ragioni umane, i pregiudizi storici, pesar troppo sul loro intelletto; ma ho pur veduto timori e diffidenze contro una società che, nel suo laicizzarsi naturale, trascorre un po' troppo allegramente a negare, volendo mettere in ogni ordinamento civile i non ben digeriti e ancora discordi concetti di una minoranza scettica, al posto di quella fede da cui la maggioranza del mondo civile trae ancora un conforto alle anime e una norma sicura del vivere. Sentono che si vuol togliere di mezzo il loro Dio, e combattono; e non sarò io, soldato, che vorrò condannarli, pur riconoscendo che essi ricusano, per eccesso di difesa, ciò che farebbero egregiamente a concedere. È, per esempio, un gran male che essi credano necessario al Papa il poter temporale, mentre questo potere non è del suo ministero, nè lo è stato mai, e la coscienza italiana, fin dagli albori della storia moderna, per bocca dei grandi credenti, ha protestato contr'esso. Ma se lo credono tanto necessario, perchè non lo dichiarano un dogma? Questo coraggio dovrebbero avere; ma voi vedrete che non lo avranno

mai. Il giorno che facessero ciò, forse avverrebbe un miracolo, un miracolo che non immaginano neppur essi, credendone incapace la fibra italiana.

Gisella era stata immobile, silenziosa, a sentire il suo ragionatore ostinato.

— Quanto discorrere per una semplice domanda di donna ignorante! — diss'ella, come le parve che egli avesse finito. — Rizio, non lo farò più; crederò ciecamente, in attesa di questo miracolo.

— Esso non avverrà, — rispose Maurizio — e noi ci atterremo tranquillamente alla fede dei nostri padri. Iddio cammina con noi; egli troverà la via di salvezza, mentre illusi ministri suoi ci vorrebbero condurre alla perdizione, turbando le nostre coscienze, confondendo ciò che va dato a Dio con ciò che va dato a Cesare.

La contessa Gisella andò altre volte in chiesa, quantunque don Martino, arciprete di San Giorgio, non le paresse il più bello tra i ministri di Dio. Il generale si seccava di quel capriccio, ritornante ogni domenica; ma non protestava più tanto forte. Maurizio frattanto raccomandava prudenza.

— Vedi? — le diceva. — Egli accuserà poi mia sorella Albertina di averti stregata, e se la prenderà con lei.

— Non andrà fino a quel punto; — rispondeva Gisella. — Ho ancor io una volontà, e non intendo di lasciarmi sopraffare dai suoi capricci. Lo conosci, del resto, come lo conosco io; egli è spesso di cattivo umore, perchè si annoia. Pure, le ragioni di non annoiarsi le avrebbe. Se ciò ch'egli possiede non è molto, perchè in gioventù ha molto sciupato, è molto ciò che possiedo io, e la cura dei nostri interessi potrebbe bastare ad occuparlo. Ma tutto è noioso per lui, quello che non è servizio militare. Perchè lo ha lasciato, il servizio? Gli uomini della caserma non dovrebbero uscirne mai, dalla loro caserma. Ah, ecco! — esclamò la contessa, ravvedendosi tosto, ad un gesto involontario di Maurizio. — Ora dicevo una sciocchezza. Devo al suo uscir di caserma il non essere uscita io da San Giorgio, dove un altro uscito di caserma mi doveva raggiungere, povero Rizio tanto caro! Ma come è brutto discorrere di cose volgari! la volgarità ci guasta le parole e le idee. Restiamo nelle nuvole, dove ci siamo conosciuti ed amati. È già triste abbastanza il pensare a questa grama stagione,

che è venuta pur troppo. Abbiamo così poche occasioni di trovarci insieme! Scendendo in paese, legandomi un po' più con quella cara Albertina, ho almeno la sorte di vederti più spesso, mio povero Rizio!

Rizio lasciava fare, e l'unico suo lavoro alla Balma era di giustificare timidamente le visite della contessa al Castèu con la innocente curiosità delle funzioni di chiesa. Infine, non si trattava che di uno spasso. Quanti non sono i fedeli cristiani, che fanno così, in tutto ed appena così?

— Ed è quello che più mi dispiace; — notava il generale, felicissimo di trovare un'opinione per via. — Cristiani per cristiani, meglio esser tali sul serio.

Da un'altra parte Gisella diceva a Maurizio:

— Sono felice, tanto felice di credere come te, insieme con te. Sai, Rizio, che ho già avuto una visione?

— Una visione! — esclamò egli sorridendo. — Così presto? Non sarà poi stato un sogno?

— Non so che cosa significhi la vostra distinzione; — rispose Gisella. — Sareste incredulo voi, ora? Il mio sogno è stato bello, se mai. Figuratevi che mi son ritrovata in un paese nuovo; un paese orientale, che riconoscevo benissimo, senza averlo veduto mai. Ero uscita dalla città per andare verso un bosco d'olivi, a pregare, sentendo nel mio cuore una gran tenerezza; allorquando già presso al colmo d'una collina, nella calda luce del tramonto, mi apparve un uomo, vestito d'una tunica rossa, con un mantello azzurro sulle spalle. Un uomo, vi ho detto; ma io sentivo bene che non era tale. Intorno alla sua bella testa, incoronata di capelli lunghi e fini, morbidamente ricadenti in ciocche dorate, splendeva mite un'aureola vaporosa; la barba di un biondo carico gli scendeva sul petto bianco di latte; gli occhi azzurri, sereni, guardavano pietosamente verso di me, dando un senso di bontà paterna alla bellezza di un angelico sorriso. Non mi parlò; ma la sua mano si alzava benedicendo, ed io mi sentii morire di gioia. Come era dolce quell'atto! come era buono lo sguardo! e quanto, nell'aspetto, aveva egli di voi!

— Ah, ecco, — disse Maurizio, — voi ora guastate la dolce visione. Non è così che bisogna immaginare il buon padre, la cui figura è oltre l'umano. Ma è sempre bello che l'abbiate veduta, — concluse, — e che ne abbiate sentita la poesia consolatrice.

Anche il signor di Vaussana andava in chiesa; credente nell'anima, voleva mostrarsi tale in certi atti esteriori. Amava all'italiana antica, e volentieri glorificava la bellezza nel recinto d'un tempio, come avevano fatto l'Alighieri e il Petrarca; al pari di quei due immortali sarebbe stato capace di un amore puramente ideale. Il destino aveva voluto altrimenti; ma egli nell'amor suo metteva sempre un senso di adorazione, in cui si smarriva quel non so che di pungente e di aspro che induce nell'amore più intenso la confusa idea della colpa. Ah, quella colpa, non la espiava egli amaramente, nel difetto della possessione piena ed intiera della donna adorata? Ma in tanta amarezza era pur dolce qualche volta il pensare che egli, egli solo, aveva condotta quella divina creatura alla fede; che l'amor suo, svegliando in lei un senso più intimo della ragione delle cose, ne aveva, per così dire, compiuta la perfezione. Maurizio sinceramente pensava non essere senza la fede creature perfette, come non è perfetta la pianta che non possa vestire i suoi rami di fiori. La bella pianta della Balma, fiorita in quella guisa di fede, guadagnava non pure agli occhi di lui, ma a quelli di tutto il paese, che vedeva un tal miracolo di bellezza sovrana mescolarsi nella modesta chiesa di San Giorgio alla umile turba dei fedeli preganti. Si era creduto da prima che la contessa Gisella fosse tenuta lontana dalle pratiche religiose per volontà del marito, a cui dava noia il fumo delle candele. Vedendola ogni domenica in chiesa, s'incominciò a pensar meno male dell'orso della Balma, che accennava a volersi ammansare; ma più si ammirò la contessa Albertina, la buona fata del Castèu, alla quale si attribuiva da tutti il prodigio.

Così andavano pianamente le cose, come l'acqua d'un fiume alla foce; e il signor generale, vedendo di mal occhio quella manìa religiosa della sua giovane metà, si adattava al fatto con più filosofia che non avesse mai mostrato di avere. Così giunsero le feste di Natale, che furono per Gisella una lieta novità, senza essere una troppo grave noia per il suo signore e padrone. Il Natale, dopo tutto, è una solennità dell'anno che non dispiace a nessuno, checchè si pensi in materia di fede. C' è l'uso antico della baldoria domestica, a cui non saprebbe sottrarsi lo spirito più scettico; e tiepidi credenti e filosofi, facendosi imprestare dagli eruditi qualche notizia intorno alle storiche celebrazioni

dell'anno nuovo presso tutti i popoli antichi e moderni del globo, trovano che in certe occasioni, specie quando fa molto freddo di fuori, si sta bene riuniti in casa alla fiammata del ceppo tradizionale. In questo modo si mettono tutti d'accordo, nella più varia dissonanza di umori e d'idee che abbia mai turbata la pace di una famiglia. Le povere donne credenti sorridono meglio ai loro uomini, vedendoli così lieti, quasi contenti di sè medesimi, in quell'ora di domestico abbandono, e pensano e sperano che il giorno verrà anche per essi di accostarsi meglio a Dio. Non è forse vero che tutte le strade conducono a Roma?

Il gran camino padronale della Balma non aveva avuto da molt'anni un ceppo più allegro. Cedendo alle istanze dei Matignon, i signori del Castèu erano andati a far Natale lassù, e così pure la notte del capo d'anno. Per quella doppia solennità era anche venuto di Francia il capitano Dutolet. Il buon ragno non aveva parenti, e si era mostrato molto amabile venendo a spendere quei pochi giorni di libertà presso il suo antico capo squadrone. Non aveva per quella volta che una breve licenza; ma prometteva di averne una lunga per l'anno prossimo, se niente fosse venuto a guastare. Veramente, guastare non era il verbo adatto: ciò che poteva guastare il disegno di una pacifica gita a San Giorgio sarebbe stato accolto come un invito a nozze da lui, soldato francese anzi tutto. Ma di questo non diceva nulla, il buon ragno; aveva caldo l'amor patrio, ma silenzioso; e con quell'aria di Guglielmo Taciturno lasciava credere di annoiarsi mortalmente per tutt'altra cagione.

— Prendete moglie, Dutolet; — gli aveva detto ad un certo punto il generale.

— Se fossi ricco, perchè no? — aveva risposto il capitano.

— Come? — esclamò la contessa Gisella. — C'è forse bisogno d'esser ricchi?

— Sì, e molto ricchi; — rispose il buon ragno. — Come si potrebbe altrimenti coprir di diamanti la donna che si fosse scelta a compagna?

Era quello un gentile pensiero; e la contessa Gisella, da buona figlia d'Eva, trovò che il capitano Dutolet ragionava benissimo. Così il buon ragno cansò quella sequela di argomentazioni che sogliono scaraventarsi in ogni società di ammogliati addosso agli scapoli impenitenti. Ma la contessa Gisella, che era

stata assai lieta il giorno di Natale, non fu egualmente lieta nella notte del Capo d'anno, quando al brindisi solenne delle dodici il generale alzò il calice spumante del generoso liquore della vedova Cliquot, per bere alla felicità di Maurizio e della sua moglie futura. Era in uno strano periodo psicologico, il signor generale; voleva ad ogni costo combinar matrimonii. E Maurizio, come aveva risposto al brindisi? Male, assai male, balbettando rotte parole, quasi accettando l'augurio.

— Come fare altrimenti? — le disse quel poveretto, appena ebbe modo di trovarsi a quattr'occhi con lei. — Dovevo io rispondergli che non gradivo il discorso? Dovevo io, con la mia prontezza a respingere un augurio senza nessuna importanza, correre il rischio di mettergli un sospetto nell'anima? Ci pensate voi, adorata, a quello che potrebbe succedere, se egli immaginasse...

— Non mi dir altro, Maurizio, non mi dir altro! — gridò ella, fremendo. — Tu hai ragione, hai ragione, hai sempre ragione. Ma ho sofferto tanto! Una pugnalata al cuore, in quel momento, mi sarebbe piaciuta di più. Ah! sento che l'anno incomincia male, assai male.

— Superstizioni, non vi pare? — mormorò egli, sforzandosi di sorridere.

— Chi sa? — diss'ella, traendo un sospiro. — Non sono poi le compagne della fede? A me incominciano a venire con essa. Pensate infine che io sono una povera donna, con poca istruzione e con pochissime idee. Quando ne ho una in testa, il mio piccolo cervello è costretto a lavorar sempre su quella. Felice voi, Rizio, che sapete tante cose, voi che guardate più lontano e comprendete più largamente di me, trovando il punto giusto dove io mi smarrisco, dove io non vedo che contraddizioni e paure.

Maurizio non meritava la lode di Gisella, e il punto giusto non lo trovava da un pezzo neppur lui. La contraddizione, brutta chimera, lo afferrava alla gola, ed egli si divincolava inutilmente nella stretta. Se credi al decalogo, perchè rubi? Se hai tanto squisito il senso della legge morale da volerne insegnare altrui la eterna sanzione, perchè inganni il tuo simile? perchè siedi col tradimento nel cuore alla mensa di chi fida ciecamente nella tua probità? Ma a questi dilemmi, non bene formati ancora, egli chiudeva gli occhi della mente, quasi cercando nella

sua cecità volontaria una ragione per non averli a combattere. Amava, e non voleva affrontare una pugna con la logica inflessibile, una pugna che sarebbe riuscita a danno dell'amor suo. Quella logica gli avrebbe comandato di rinunziare a Gisella, e questo era per lui l'impossibile. Un miracolo, ci sarebbe voluto, un miracolo, per levarlo di pena. Ma quale? Egli non osava neanche dirlo a sè stesso; e vili pensieri lampeggiavano sinistramente nell'ombra densa dell'anima sua.

Felice il generale, che negli ozi del suo castello aveva da combattere solamente la noia. Ognuno, si sa, crede la propria malattia più grave di quella degli altri; ed egli sicuramente si esagerava i mali di una noia, in onta alla quale passavano i giorni abbastanza rapidi, tra partite a biliardo o a picchetto, accessi di malumore e grasse risate. La volgarità del discorso faceva anche capolino tra la domestichezza delle consuetudini. Il signor di Vaussana, di tanto in tanto, per una ragione o per l'altra, interrompeva le visite. Quello dei viaggi brevi e frequenti era un artifizio, ben noto alla contessa, che non aveva neanche da soffrirne troppo; perchè Maurizio, il più delle volte, dopo avere annunziato una gita a Nizza, a Torino, a Genova o altrove, non si muoveva dal Castèu, dove ella trovava poi modo di scovarlo. Quei piccoli furti erano un segreto di più, e certamente il meno grave tra tutti quelli che avessero da custodire. Frattanto, colle frequenti sparizioni dalla Balma, il signor Maurizio si confidava di addormentar meglio il castellano, sviarne l'attenzione, dissiparne i sospetti, se mai ne fossero nati. Su quei viaggi frequenti tornava spesso il generale, e con molta libertà di discorso, anche in presenza della moglie.

— Gran fioritura di camelie dev'essere a Montecarlo; non è vero, Vaussana? E c'è poi sempre quell'abbondanza di *belles-de-nuit?*

— Non sono stato a Montecarlo; — rispondeva Maurizio, schermendosi come poteva. — Vi ho pur detto, generale, che ho fatto una punta fino a Genova.

— Ritorno offensivo, dunque? E come sono ora le genovesi? sempre belle? Ai tempi della Crimea, quando ci sono passato io, erano tutte d'una bellezza incontrastabile, ma un pochettino massiccia. Mi dicono che ora ci sia un altro tipo, alto, flessuoso, con una tendenza spiccata al biondo, e dei languori orientali

nell'occhio. Come le preferite voi, Vaussana? Fortunato briccone! godete il mondo, finchè vi dura la gioventù. Ma non ne abusate, vi raccomando; è insalubre. E credete a me, la miglior cosa che possiate fare, per calmare questa febbre, tanto pericolosa all'ultimo stadio, è ancora di prender moglie. Prendete moglie, Maurizio, prendete moglie!

E lo canticchiava anche in musica, il suo ritornello, prendendo lo spunto da una canzonetta del Béranger.

La contessa, di solito, chinava gli occhi sul suo telaio da ricamo, aspettando che il generale la finisse con le sue libertà di discorso. Ma il generale prendeva un gusto matto a ribattere quel chiodo in presenza di lei, e chiudendo sempre il ragionamento col solito ritornello. Tanto che un giorno, seccata, la contessa alzò gli occhi e soggiunse, rivolgendosi a Maurizio:

— Ma sì, prendete moglie, signor di Vaussana.

Maurizio rimase un po' male, non intendendo il perchè di quell'altra esortazione. C'era egli bisogno che Gisella tenesse bordone al generale? Che cosa ci poteva fare lui, se quell'altro, abusando del suo diritto di padrone di casa, gli tornava sempre sul medesimo tasto?

— Me la trovino loro; — rispose egli a denti stretti.

— Oh bravo! E se la troveremo, la prenderete?

— Scelta da amici come voi, perchè no? avrà certamente tutte le virtù immaginabili.

— Ebbene, cercheremo; — disse Gisella.

— A Nizza, non è vero? — soggiunse il generale. — Mia moglie ha il desiderio di passare a Nizza gli ultimi giorni di carnevale: sarà un'eccellente occasione per noi di cercare, e per voi di giudicare della scelta, senza perdita di tempo.

— Si va all'arma bianca! — conchiuse Maurizio, facendo bocca da ridere.

Ma in verità aveva voglia di tutt'altro; era lì lì per uscire da' gangheri. Anche quel viaggio a Nizza ci voleva! Gisella ne aveva già fatto cenno a Maurizio come di uno svago da procurare a quell'eterno annoiato del signor generale; quanto a sè, non ci aveva nessun gusto, prevedendo la seccatura delle visite molte e della poca o nessuna libertà che avrebbe avuto di stare a discorrere col suo povero Rizio. Ma ci voleva pazienza, e bisognava fare di necessità virtù. Sì, tutto bene; salvo quell'idea pazza di cercar moglie a lui, che non voleva saperne.

Per fortuna, nel soggiorno di tre settimane a Nizza, non furono che falsi allarmi. Gli avevano domandato se la preferisse inglese, o americana, o russa, ed egli aveva risposto di non aver predilezione in materia. Intanto, con quell'arte che le donne sanno tutte, ma che le innamorate conoscono a perfezione, la contessa Gisella cansava ogni occasione di far conoscenze del suo sesso, oltre le poche necessariamente portate dalle relazioni mascoline del marito. Si vedevano mogli di generali, di colonnelli e di capi squadrone, tra le quali non c'era pericolo che avesse da scegliere il suo Maurizio, o per lui il signor generale. E questi, d'altra parte, sempre attorniato da vecchi *troupiers*, tutto ingolfato nelle sue conversazioni d'arte militare, di caserma e di piazza d'armi, non pensava più affatto ad ammogliare il signor di Vaussana. Nè poteva sperare che se ne incaricasse sua moglie, sempre circondata dal gaio sciame dei giovani capitani, degli aiutanti di campo e degli uffiziali d'ordinanza. La galanteria militare si esercitava intorno alla bellissima generala in visita, con quella amabile festività, con quella misura cavalleresca, che è propria dei francesi, e che è maravigliosamente aiutata da una lingua facile e snella, di forme ben definite, di frasi bell'e fatte, tra cui la stessa consuetudine ha tolta ogni importanza e lasciata tutta la sua grazia all'iperbole. Maurizio, nondimeno, si seccava un pochino che tutti fossero *bien heureux* come santi in paradiso, o *enchantés* come cavalieri nel castello di una fata, quando erano ammessi alla presenza di quella *grande charmeuse*, di quella *femme divine*, della contessa Gisella.

Il guaio era che parlando così avevano tutti ragione. Ed egli, anche gradito da tutti, trattato con quella deferenza di cui lo faceva degno il suo grado e la sua educazione, con quella cortesia cerimoniosa che era dovuta alla sua qualità di straniero, si sentiva a disagio, era sempre sulle spine. Vedeva ogni giorno Gisella, ma troppo diviso da lei, anche essendo vicino, e soffriva. Non già del brutto male, intendiamoci; perchè Maurizio conosceva la divina creatura, ne sentiva il pensiero costantemente fido, ne vedeva lampeggiar l'occhio azzurro sparso di faville d'oro, quando faceva un giro largo per giungere a lui e dargli il suo istante di felicità. Ma quanta bellezza ammirata, respirata, assorbita da troppi! ma quanta musica di parole

sparsa a consolazione di troppi! Gisella era una regina, dovunque apparisse; amabile ad un modo con ogni età, con ogni grado, passava in mezzo a quella gloria di filetti d'oro e di rosso *garance*, come una bella dea serena e sorridente, maestosa e leggera, appagando tutti senza fermarsi a nessuno. Così debbono esser lieti i fiori d'un giardino, quando passa aleggiando sulle aiuole una splendida farfalla, sempre in alto e sempre in moto, avendo l'aria di posarsi su tutti i calici, dischiusi a lei, odoranti per lei.

Qualche volta, passando accanto al signor di Vaussana, la divina creatura gli gittava una di quelle frasi sommesse e brevi ma calde di passione, che avevano virtù di rianimarlo, di esaltarlo, di fargli toccare i termini della beatitudine.

— Ah, il nostro San Giorgio! Ancora pochi giorni, Rizio! Questo carnevale, che morte! Sorridi, via, grande bambino, che hai così dolce il sorriso! T'intendo, sai? è così tarda a giungere, la nostra buona quaresima!

XII.

La quaresima ricondusse i nostri viaggiatori a San Giorgio. Il piccolo paese alpino era tutto in fermento per una di quelle novità che sogliono commuovere i centri più popolosi, tra il carnevale e la pasqua. Senza esserne stato avvertito dalle trombe della fama, San Giorgio possedeva per quel periodo di penitenze, di digiuni e di esercizi spirituali, un quaresimalista insigne, un predicatore coi fiocchi. Come mai un tant'uomo si fosse persuaso di andare a pescar anime tra quei monti, in verità non si poteva immaginare; e certamente bisognava conchiudere che per una volta tanto l'arciprete don Martino avesse avuta una grazia speciale dai suoi santi protettori. Fin dalla prima predica il nuovo quaresimalista, del quale, a vederlo, non si sarebbe dato un baiocco, aveva sbalordito il suo uditorio; alla seconda lo aveva incantato. E già si parlava di lui in tutte le case, come di una gran maraviglia; se ne discorreva in farmacia, se ne ragionava al casino di lettura; in ogni luogo, perfino nelle osterie, si facevano confronti tra lui e i predicatori degli anni passati; chi aveva viaggiato e sentito altri famosi oratori del pergamo, non dubitava di asserire che quello era un uomo da batterli tutti.

Non vecchio nè giovane, con poca barba biondiccia venata di peli bianchi, più macilento che magro, alto della persona ma curvo, quasi piegato in due quando attraversava la grande navata della chiesa per recarsi dalla sagrestia al suo pulpito, appariva tutt'altro quando si affacciava di lassù, alta la fronte, sfavillanti gli occhi, diritto il corpo come una spada. Era cappuccino; si chiamava padre Anselmo da Carsoli. Modesta figura di asceta, vestiva umilmente una tonaca spelacchiata, su cui non mancavano le toppe, larghe, lunghe, fatte più vistose dal colore più carico del panno, con le quali il vecchio abito si andava via via rinnovando a pezzi e bocconi. Camminando in istrada, così curvo delle spalle e sempre a capo basso, non guardava mai nè di qua nè di là, non vedeva nessuno, tranne i bambini, quando gliene passavano daccanto, dandogli una curiosa sbirciata di sotto in su. Ma anche senza vedere la gente, il cappuccino ne indovinava il saluto, e lo ricambiava con un gesto di benedizione, breve breve, come d'uomo che abbia fretta. Coi bambini, per altro, si fermava sempre un poco, due o tre minuti secondi, il tempo di aggiungere alla benedizione una carezza paterna, accompagnata da una crollatina di testa; come se in quel punto e a quella vista il pover uomo volesse cacciar dalla mente un doloroso ricordo.

Il giorno dopo la sua tornata in paese, Gisella aveva voluto andare al Castèu, per salutare Albertina. Accompagnata in quell'uffizio di cortesia dal generale, aveva incontrato sulla piazza il signor di Vaussana, che usciva allora allora dalla posta, con le sue lettere e i suoi giornali tra mani. Era una piccola fortuna, di quelle che i piccoli paesi offrono più facilmente alle persone che si amano; e Maurizio l'aveva afferrata al volo, accompagnandosi ai signori Matignon. Del resto, non si doveva far strada insieme? Così, muovendo dalla piazza al Castèu, avevano veduto innanzi a loro il cappuccino, che uscito allora dalla canonica rasentava il muro per andare verso una viottola campestre, dietro la chiesa parrocchiale. Gisella riconobbe all'abito il predicatore, di cui quella stessa mattina le avevano già fatto un gran discorrere alla Balma tutte le sue persone di servizio. Andando ella innanzi ai due cavalieri, per la ristrettezza della strada, e passando lesta accanto al cappuccino, la bella signora non aveva creduto di potersi dispensare da un piccolo

cenno di saluto, che andasse in pari tempo alla veste religiosa, all'età rispettabile e all'ingegno acclamato dell'uomo. Quell'altro aveva risposto con la sua benedizione frettolosa, chinando la testa anche più dell'usato; e pochi passi più in là, trovata la svolta del sentiero campestre, aveva scantonato prontamente, senza voltarsi neanche con la coda dell'occhio a guardare.

— Vedete che sudicioni! — disse il generale a Maurizio. — Neanche un paio di calze!

— È la regola, generale.

— Sarà; ma non è la decenza.

— Ettore! — mormorò la contessa, volgendo al marito una occhiata di rimprovero.

— Ebbene, che cosa ho detto che non sia vero? — replicò il generale. — Se non portano calze, non vadano almeno in ciabatte.

— Umiltà; — disse ancora timidamente Maurizio.

— Ah sì, parlatemi dell'umiltà dei frati! — gridò il conte Ettore. — *Une bonne blague, celle-là!*

Il cappuccino venne ancora in ballo, quando furono al Castèu, nel salotto della contessa Albertina. La signorina di Vaussana aveva già sentito due prediche, e n'era rimasta profondamente commossa. Era una donna intelligente, leggeva molto, il suo giudizio era dunque di gran peso. Il generale, del resto, essendo uomo di mondo, si arrese facilmente e tenne in corpo le celie che il tema gli chiamava alle labbra. E non fiatò neppure quando sua moglie dichiarò di voler seguire quel corso di prediche, contentandosi di promettere a sè stesso ch'egli non l'avrebbe imitata, ed anzi, per quel primo giorno, in cui il capriccio religioso della sua bella metà lo coglieva fuori di casa, non sarebbe neanche rimasto sulla piazza della chiesa, per aspettar le signore all'uscita.

Le signore, frattanto, seguitavano ad occuparsi del frate. Gisella raccontava di averlo veduto passare, mentre ella saliva verso il Castèu; ed Albertina soggiungeva qualche notizia intorno alle passeggiate di lui. Tutte le mattine, un'ora prima di salire sul pulpito, se ne andava soletto per quel sentiero campestre dietro il coro della chiesa parrocchiale, s'inerpicava per la balza vicina, con la sveltezza di un giovanotto, e giunto lassù dove il dorso granitico della montagna faceva un rialzo in forma di

rozza colonna, si riposava una buona mezz'ora, contemplando, meditando, forse preparandosi nella preghiera alla predica della giornata.

— Vedetelo appunto lassù; — diceva Albertina, conducendo Gisella nel vano della finestra e indicando la montagna di contro. — Quel masso, che sorge assottigliandosi come una cuspide di tempio gotico, si chiama la Pietra Aguzza. È là sotto, il padre Anselmo, seduto in contemplazione. Ecco, si muove; si è alzato; si dispone a scendere. Sarà ora anche per noi di andarcene in chiesa.

Gisella sentì quel giorno il predicatore, e s'invogliò più che mai di ascoltarlo ancora. Erano veramente prediche maravigliose, quelle del padre Anselmo da Carsoli. Niente di politica spicciola, e niente di quella che si vorrebbe gabellare per politica grande: niente pei diritti temporali del papa e niente contro la miscredenza del secolo: a farla breve, nessuno dei luoghi comuni, esercizi retorici e pistolotti della poco sacra eloquenza dei sacri oratori del giorno. Ragionava di Dio con una forma insolita, non strana, semplice, chiara, elevata, degna di lui, in quella misura che può esser degno di lui il povero linguaggio della creatura umana.

Toccava spesso e volentieri della virtù, che onora l'uomo accostandolo al cielo; aveva impeti di passione, che trascinavano, accenti nuovi e profondi, che andavano al cuore. Parlava caldo, serrato, incalzante, fiotti su fiotti, come il mare, quando cresce a tempesta; qualche volta avendone perfino impaccio alla lingua, che durava fatica a sprigionare la frase. Ma la frase, quando finalmente usciva formata, acquistava da quell'impedimento momentaneo una singolare efficacia, come acqua corrente che costretta in angusto passo gorgoglia, spumeggia, rimbalza, uscendo più limpida, più rumorosa, più viva. Si soffriva un istante con lui, sentendolo oppresso dalla irruenza del pensiero e della parola; ma quel soffrire volgeva tosto ad un senso di piacevole stupore, vedendogli prendere la rincorsa a quel modo. E pareva allora che per tenergli dietro dovesse mancare il tempo a pensare; ma si pensava pur sempre, anche senza averne coscienza, perchè tutte le sue parole, così rinvigorite dallo sforzo, restavano impresse, e tutti gli argomenti in quelle parole serrati andavano al fondo.

Oramai non si parlava più che di lui, a San Giorgio. Da quarant'anni, dicevano i vecchi, non si era sentito lassù un oratore di quella forza. Ed ancora, non potevano i vecchi ingannarsi, esagerando naturalmente i ricordi della loro gioventù? Evidentemente, un oratore di quella forza non doveva esserci stato mai, nè quaranta, nè cent'anni prima d'allora: altrimenti se ne sarebbe conservata un po' meglio la fama; ne avrebbero, magari Dio, ciarlato le istorie. E l'eco dell'entusiasmo di San Giorgio si ripercuoteva ogni giorno alla Balma, con gran noia del signor generale.

— E così, — diceva egli alla contessa, vedendola ritornare sul mezzogiorno a casa, — lo avete sentito, il grand'uomo?

— Ma sì, — rispondeva ella, — ed è veramente grande; lo riconoscono tutti, a San Giorgio, anche i liberi pensatori.

— Ah! — esclamò il generale inarcando le ciglia. — Ci sono dunque dei liberi pensatori, a San Giorgio? E che pensano?

— Quel che vi ho detto, per lo meno; — disse Gisella. — Fin lì ci saranno potuti arrivare.

— Mi fate venir voglia di sentirlo; — conchiuse egli, ghignando.

E saputo che alle prediche di padre Anselmo assisteva anche il medico Soleri, che passava per una testa forte, per una specie di Cabanis ridotto alle proporzioni mandamentali, andò la mattina seguente anche lui a vedere l'ottava maraviglia. Non si avventurò nella grande navata, per altro; si fermò poco lontano da un uscio laterale, tenendosi nascosto dietro un pilastro.

Padre Anselmo, quel giorno, aveva predicato sulla scienza, sulla vera scienza che eleva lo spirito fortificandolo, che conduce a Dio, come la fede, come la speranza, come la carità. Quella era forse la trattazione più moderna ch'egli avesse fatta fin allora a San Giorgio. Ordinariamente il frate parlava di virtù, di pietà, dei doveri del cristiano, della dolcezza che si prova nel seguire la legge. Quel giorno, elevato il tono, parve anche più forte del solito. Ma non così la pensava il suo nuovo ascoltatore, che torse le labbra, annoiato. Se questo è il pezzo più forte, pensava egli nel ritornarsene alla Balma, gran debolezza vuol essere il resto.

La sera, in conversazione, si parlò del predicatore; e il signor di Vaussana domandò al generale che opinione se ne fosse formata.

— Non me ne parlate; — rispose egli, facendo una spallucciata delle solite. — È uno sciocco. Parole, parole, parole! E neanche armato, come dovrebbe, per sostenere la sua tesi spallata! Non sa citare che autori di cinquant'anni fa. Lo avete sentito? Gli è parso di far molto, combattendo il Lamarck. Ben altri sono oggi gli atleti con cui dovrebbe provarsi. Vincere il Lamarck, bella forza! E poi, che vittoria è la sua? Nessuno gli risponde, ed egli resta padrone del campo. Sapete che cosa mi fa ricordare costui? quel predicatore che argomentava contro il protestantesimo.

Qui il signor generale ingrossava la voce, per rifare il discorso del personaggio aneddotico allora allora evocato:

— « Venite voi Lutero, voi Calvino e voi Melantone; venite davanti al mio tribunale di giustizia ad esporre le vostre perverse dottrine. E che?... non venite?... Dunque avete torto. Ed ecco, o signori, vittoriosamente combattute le dottrine degli empi. Non osano presentarsi; arrossiscono, tremano, si nascondono. Ma contro il sole della verità non valgon ripari; quel sole li cerca, li scova dovunque si trovino, li abbaglia, li confonde, li accieca ».

E rideva, il signor generale, rideva comodamente per tre. Gisella taceva; Maurizio si provò a dire qualche cosa.

— Certo, questa maniera di combattere la scienza moderna pare insufficiente anche a me. Ma il nostro cappuccino, ne converrete, è più forte di così. Infine, gli evoluzionisti moderni non hanno fatto che ripigliare l'ipotesi del Lamarck: combattendo lui, si combattono gli altri. E poi, lasciamo stare la tesi scientifica; bisogna sentire il quaresimalista ogni giorno. È spesso elevatissimo. Qualche volta mi pare che pigli ad imprestito dai grandi maestri; dal Bossuet, per esempio, e dal Massillon; ma bisogna riconoscere che ci mette anche del suo.

— Sarà il brutto, allora.

— Non sempre, generale, non sempre. Ci ha il tenero, di suo, ci ha il semplice, che va all'anima. Vi confesserò che non è un'aquila; l'aspetto sarebbe piuttosto d'un barbagianni; — soggiunse Maurizio, temperando la sua lode con una celia che doveva rabbonirgli il suo interlocutore; — ma gli possiamo render giustizia dicendo che è un predicatore dei buoni, e se non giustifica l'entusiasmo dei miei concittadini, certamente lo spiega.

Questo giudizio mezzo e mezzo poteva contentare il generale; ma non era fatto per piacere a Gisella.

— Perchè lo trovi brutto? come fai a trovarlo brutto? — disse ella a Maurizio, appena ebbe modo di restar sola un istante con lui. — Sai che in certi momenti è bello, anzi bellissimo? Sicuro, di una bellezza morale che gli si effonde dall'anima; — soggiunse la cara donna, notando un senso di pena che contraeva in quel punto le labbra di Rizio. — Quando egli si scalda nel suo ragionamento, non hai osservato come gli scintillano gli occhi? come una vampata di sangue gli corre per le guance scarne, facendole parere color di rosa? Si direbbe che in quel momento Dio scende in lui e lo trasfigura. E vuoi credere? Quando egli si commuove più fortemente, e la voce gli trema, e le lagrime gli brillano sulle palpebre, io mi volto verso l'altar maggiore e guardo il crocifisso, aspettandomi sempre di vedergli schiodare una mano e stendere il braccio per benedire quell'uomo, che lo esalta con tanto fervore, facendolo intender così bene alle turbe.

— Via! via! — disse Maurizio.

— È così, è così; — riprese Gisella. — E non mi hai detto tu un giorno che un brutto professore, quando parla bene, animandosi un poco, diventa bello per il suo uditorio?

Maurizio incominciava a pensare di aver detto già troppe cose. E scritte, poi! soprattutto le scritte gli pesavano sull'anima.

— Un po' di misura, bella mia, un po' di misura! — le bisbigliò con accento di esortazione paterna, vedendola più che mai infervorata nella sua passione religiosa.

— Misura! misura! — replicava Gisella. — Si è tanto felici di credere! E si avrà dunque da credere per metà? Come potete voi raccomandare una cosa simile?

Cinque o sei giorni dopo, il quaresimalista aveva fatto una predica sulle mogli; con una grazia, povero frate, con una delicatezza, che non si sarebbe potuta aspettare da lui. L'abito suo, veramente, lo doveva far credere più pratico d'altro santuario che non fosse quello, abbastanza turbato, della famiglia moderna. Enunciato il suo tema, aveva fatta una esposizione sommaria del dovere, secondo la condizione sociale. Il dovere, questa obbedienza alla legge, si mostrava così agevole nella semplicità della

sua dipintura, che non s' intendeva più come mai si potesse venirci meno. Di quella obbligazione morale il predicatore aveva indicato l'adempimento nell'esercizio di tutte le virtù: e le virtù, così dure a praticarsi, apparivano belle e facili, perchè governate e promosse da un senso di rispetto a noi medesimi, che è rispetto alla istessa creatura di Dio, a questo *vas electionis* della sua grazia. Vaso d'elezione non era stato solamente l'Apostolo. Quello era il tipo solenne, l'esempio mirabile, nella famiglia cristiana; ognuno poteva seguirlo, ognuno accostarvisi. Bella cosa esser puri davanti alla legge umana, non sospettati nè sospettabili nella presenza del mondo; bellissima esser puri davanti a noi medesimi, essendo la coscienza il buon giudice umano che precorre ed annunzia il gran giudice eterno. In quella guisa che al finire del giorno l'uomo è tanto più contento di sè quanto più sente di aver lavorato, così nella grande giornata dell'esistenza niente vale la contentezza interiore dell'avere operato il bene; e niente, dov'essa manchi, può tenerne le veci. Rispettarci, sentirci degni di questo rispetto, è benefizio singolare per tutti, singolarissimo per la donna, a cui spesso non basta il pentirsi, quando abbia fallito, perchè essa nella pubblica estimazione cade sempre più in basso dell'uomo. Triste conseguenza è questa, che i nostri costumi hanno portata, di non poter riacquistare la grazia degli uomini, avendo pur riacquistata la grazia di Dio: ma c' è compenso ancora a questa iniquità di giudizio; e un privilegio maraviglioso corrisponde al danno. L'uomo virtuoso, l'uomo che osserva la legge, si riconosce onesto; della donna virtuosa, insospettata e insospettabile, si dice comunemente: è una santa.

Qui con ardito trapasso veniva a dipingere le ansietà, i terrori, i rimorsi che accompagnano la colpa. Quante corde vibravano, a quelli strappi di una mano maestra! No, la colpa, no, mai; è brutta, la colpa; è malsana; porta con sè, per primo guaio, il dover arrossire davanti al mondo, e peggio, davanti a sè stessi. Per la donna colpevole, prostrata nella polvere di contro ai suoi lapidatori, Iddio ha detto: « chiunque di voi è senza peccato scagli la prima pietra su lei ». Quella pietra, gli uomini non possono scagliarla più; gli uomini non debbono punire la peccatrice, degni di punizione essi medesimi; gli uomini non debbono disprezzarla, essi di tante colpe macchiati, mentre

uno spirito puro ha degnato di compiangerla. Ma ella è pur sempre a terra, ed egli solo può rialzarla. Finchè egli non le abbia detto: « va', non peccar più », non isperi essa di sollevare la fronte. Da lui rialzata, redenta da lui, si consoli; ma pensi che la turba, se non lapida più, giudica ancora; la turba è sempre là, astiosa ed arcigna, nel fondo della scena; e i Farisei ne governano l'animo, i Farisei, stirpe non morta, che solo ha mutato di nome. E chieda a Dio di soffrire, la povera donna perdonata; chieda di soffrire ancora, per espiare il suo fallo; ringrazi il cielo di una sofferenza, che quanto è più grande e più lunga, tanto più vale a deterger le colpe. Nè chieda di soffrir meno la donna che visse casta e virtuosa; pensi costei che la coscienza della propria impeccabilità può facilmente tramutarsi in orgoglio. Noi spesso non cerchiamo di vedere; ma Dio vede e sa quanto sia di peccato in noi, che per soverchio di sicurezza non facciamo buona guardia alle anime nostre. Certo, è un soffrire orrendo, per una donna, e può parerle intollerabile, l'obbedienza di tutti i giorni, di tutte le ore; ma è prova solenne, argomento di purificazione continua, quel suo viver legata ad un uomo il più delle volte ruvido, vano, capriccioso, volgare, che non intende e non sa quanto ella valga, ma che qualche volta può esser mutato, migliorato, trasformato da lei. Che vittoria, allora, e come fa lieto il sofferto martirio! E poi, che è ciò che aspettiamo noi dal dovere compiuto? Se la vita è battaglia, sian terse le spade; nè vi paia fatica di farle brillare. Più splende quella che è più fine di tempra, e della fatica durata è gran conforto la gloria. Esser pure è già un premio; farvi belle dell'anima nel cospetto di Dio, è conveniente lusinga. Anche un poeta pagano lo ha detto: « piacciono i casti pensieri lassù; con casto animo vieni, con pure mani attingi alla fonte ». Sentite la bellezza della virtù, che consola; e non orgoglio vi dia, ma nobile alterezza; e vi veneri il mondo, non potendovi mordere; e l'ossequio suo non sia minore di quello dei vostri figliuoli, a cui giovano le esortazioni materne, ma più ancora gli esempi.

Come aveva sofferto Maurizio, quel giorno! Gli pareva che ad ogni istante il frate dovesse uscire dalla tesi generale, figurare dei casi, proferire dei nomi; gli pareva che ad ogni istante dovesse dare in qualche sfuriata, da offendere, da turbare, da commuovere troppo visibilmente qualche povera ascoltatrice. Ma no, niente; quel diavolo d'un sant'uomo non era mai stato tanto ri-

guardoso come allora; non aveva neanche usata la volgarità del chiamar le cose coi loro brutti nomi, che è vizio dei quaresimalisti, anche valenti. La sua orazione era tutta misura e grazia, grazia e misura, senza aver fatta la menoma concessione al gusto mondano. Anche l'argomento del rispetto di sè, che poteva parer derivato da un concetto pagano della virtù, come diventava cristiano nella necessità di fare della creatura un tempio, un altare, un vaso degno di Dio, nell'obbligo di educare, non pure onestamente, ma ancora candidamente la prole! « Non offendete colla impurità della lingua l'orecchio innocente del bambino; bella massima — diceva il frate, — ma quasi inutile esortazione in una famiglia civile. Qual è infatti quella madre così sciocca o malvagia, che non abbia in mente e non osservi il precetto? Ma è necessario altresì che del fanciullo non si offenda la vista, con la scena di un viver domestico poco lodevole; brutta scena che spesso è commedia corruttrice, e qualche volta si muta in orribil tragedia. E poi, che giova nasconder molto e con ogni cura al fanciullo, se egli, passando sua madre per via, vede a lei rivolto insieme col saluto il sogghigno, e dietro a lei ode gittata la parola di spregio? Ah, meglio, allora, mille volte meglio non avere bambini. Ma pensate, allora, pensate essere ancora una grazia la sterilità, per la misera donna che ha dimenticata la legge divina, la legge umana, e sè stessa ».

Neanche qui il frate foggiava casi particolari; non usciva neppur qui dalla tesi generale. Ma era pericolosa, la tesi; e Maurizio fremeva, pensando esser là, tra gli ascoltanti, qualche misera donna, la quale ritornando a casa non avrebbe trovato bambini ad attendere la sua carezza materna. Fremeva, mentre tutti gli ascoltanti pendevano dalle labbra del monaco, e gli pareva che ogni sguardo momentaneamente sviato di quella moltitudine attenta, girando per caso dalla parte sua, fosse diretto a lui, proprio a lui, come una interrogazione, come un rimprovero. Intollerabile supplizio! E non osò, per tutto il tempo che durò quella predica, volger neanche la faccia da un certo lato della chiesa. Poi, a mala pena ebbe fine il supplizio, scappò fuori senza guardarsi dattorno, tagliò la piazza per la linea più breve, andando verso il Castèu, senza aspettare la solita occasione di salutare Gisella, che usciva sempre in compagnia di Albertina.

Quella sera, non bene rinfrancato, ma desideroso di non far

novità, si avviò alla Balma. Trovò il generale solo nel vestibolo, occupato a dare una scorsa ai giornali.

— Ma sapete, — gli gridò questi *ex abrupto*, levandosi le lenti da cavalcioni sul naso e deponendo sul tavolo il foglio che aveva tra mani, — ma sapete che il vostro predicatore è un fiero campione?

— C'eravate? — disse Maurizio, rabbrividendo.

— No; per sentirlo m'è bastata una volta. Ma quasi quasi mi riconcilio con lui. Ha parlato del dovere in un modo che mi va. Queste vi parranno contradizioni, — soggiunse il generale, ridendo. — Ma anche senza andare ad affumicare là dentro, si può sapere che cosa c'è stato detto. Gisella mi ha recitata tutta la predica. A sentirla, si sarebbe creduto che l'avesse mandata a memoria.

Com'era andata? Al signor di Vaussana parve quella una follìa, una grande follìa. Ed era certamente tale, e la contessa, commettendola, aveva obbedito ad uno di quegli impulsi ciechi, contro i quali non è forza di volontà, nè lume di ragione che tenga. Scossa, turbata al pari di lui, se non forse di più, Gisella aveva ritrovato a mala pena quel tanto di forze che l'aiutasse a ritornare a casa, con aspetto di persona tranquilla. Per altro, a mezzo del viale dei tigli, aveva dovuto sedersi, non potendone più. Come le era venuto fatto di trascinarsi fin là? Il suo cuore batteva, batteva con una violenza da far temere che volesse ad ogni tratto spezzarsi; tanto che gliene veniva un senso di dolciume smaccato e nauseabondo alla gola. In uno sforzo supremo era riuscita a padroneggiarsi. Aveva pensato che fosse quella una crisi per l'anima sua; se felice poi o disgraziata, non voleva cercare. Dio lo vuole, aveva gridato a sè stessa, come i primi crociati di Cristo; e una gran forza era succeduta a quel momento di angoscia indicibile. Alzatasi di scatto dal sedile di pietra, aveva fatto in pochi minuti il restante della salita, trovando sulla spianata del castello il marito, che passeggiava aspettandola; e davanti a lui aveva voluto fare la brava. Egli stesso la metteva al punto, chiedendole col suo piglio beffardo quali altre sciocchezze avesse spacciate quel giorno il grand'uomo. Sciocchezze? C'era ben altro; c'era un trattato d'alta morale; ne giudicasse lui, che rideva. E lì, l'uno dopo l'altro, aveva snocciolati tutti gli argomenti del frate, provando un gusto aspro, met-

tendo una cura ostinata, feroce, un vero accanimento, a tormentarsi l'anima, riferendo tutto il discorso, perfino con le stesse parole del frate. Il generale aveva continuato a ridere per due o tre minuti; effetto di mare lungo, che non ha avuto ancor tempo a quietarsi: poi si era fatto serio, a grado a grado prestando maggiore attenzione; e si vedeva che gli argomenti gli andavano, e non meno le frasi ond'erano rivestiti, perchè le accompagnava con cenni del capo e con ringhî in cadenza. Egli doveva egualmente ammirare la relatrice, trovando ch'ella possedeva un bel tesoro di memoria, un tesoro del quale egli non si era mai avveduto. E neppur lei sapeva come ciò le accadesse. Ma le parole del frate le erano certamente cadute sul cervello, come gocce di piombo liquefatto, facendovi presa e lasciandovi impronta ad un tempo.

Ma quello sforzo l'aveva anche esaurita. A pranzo niente le andava; si era contentata di assaggiare, e finito il pranzo aveva trovato un pretesto per ritirarsi nelle sue camere, non aspettando Maurizio alla solita ora delle visite serali. Cose da nulla, diceva il generale al signor di Vaussana, poichè questi gli ebbe domandato della contessa, e manifestato il suo vivo rammarico di saperla indisposta.

— I soliti incomodi, che fanno comodo così grande alle signore donne, — soggiungeva il generale; — nervi, fumi, vapori, isterismi ed altri cataclismi da ridere. Del resto, un po' di riposo le farà bene. Quel prodigio di mnemonica, a buon conto, non sarà mica stato senza consumo di materia cerebrale. Siamo macchine, mio caro.

Così ragionava; ed era contento di sè, il castellano della Balma. In fin de' conti, quella poteva chiamarsi una buona giornata per l'autorità del marito, se anche gli era stata procacciata da una sequela di ribellioni all'autorità del filosofo. Buona giornata, davvero, e ne prometteva delle altre. Lo sentiva egli, questo? Si dava ragione della sua contentezza? Forse no; anzi, diciamo pure senza il forse, ed ammettiamo che in lui operasse una specie d'istinto. Del resto, egli poteva esser contento di aver sentito parlare come piaceva a lui. Per una volta tanto quei *blagueurs* di preti a qualche cosa servivano.

Quella sera Maurizio fece una mezza dozzina di partite a carambolo, perdendole tutte, e la testa per giunta. Ma un vinci-

tore a carambolo, facendo le sue lunghe serie di colpi, non ha tempo nè modo di guardare dove il suo avversario abbia la testa. Così la sera passò, triste conclusione di una triste giornata. Le giornate, poi, si seguono e non si rassomigliano. La mattina seguente capitò Gisella al Castèu. Veniva in apparenza a prender l'amica, per andar con lei alla predica. Nel fatto, voleva combinare in casa il signor di Vaussana, per domandargli un libro in imprestito; un esemplare del Nuovo Testamento, niente di meno. Desiderava di leggere l'evangelio di san Giovanni e le epistole di san Paolo; due autori che il quaresimalista citava spesso e volentieri. Nella libreria della Balma il Nuovo Testamento non c'era, e per una buona ragione: per la stessa ragione non c'era neanche il Vecchio. Ma oramai non sarebbe più stato così: Maurizio offriva l'uno e l'altro, non già come imprestito, ma come presente, come omaggio alla contessa Gisella. Regalava la traduzione del Martini, approvata da Roma: quanto a lui, possedeva la versione latina di san Girolamo, ed anche in un altro esemplare la versione italiana del Diodati, non approvata, ma ad ogni incontro, ad ogni bisogno, egualmente opportuna. L'ortodossia di Maurizio non badava a certe piccolezze.

Gisella tremò, vedendolo comparire in salotto, e una fiamma le corse alle guance. Ma subito si ricompose, e gli espresse il suo desiderio, avendone quell'esito che fu dianzi accennato. D'altro non fu possibile parlare, essendo presente Albertina.

— Ed ora vi sentite meglio, non è vero? — si restrinse a domandarle Maurizio.

— Sì, molto meglio; — rispose Gisella. — Non è stato che un male passeggiero... quì; — soggiunse ella, indicando il cuore.

— Con quei colori? — gridò egli, inarcando lo ciglia, e dissimulando nell'atto di maraviglia un vivo senso di pena.

— Con questi colori, pur troppo; — replicò sorridendo Gisella. — È stata anche la malattia di mia madre. Ma non esageriamo la cosa; — riprese tosto la bella signora; — altrimenti meriterò i rimproveri del generale, a cui queste bambinerie non piacciono. Affrettiamoci piuttosto ad andare in chiesa; dovrebbe essere quasi l'ora. Di che parlerà oggi il padre Anselmo?

— Dell'amor divino; — rispose Albertina, a cui la domanda era rivolta. — Non hai sentito, quando l'annunziava?

— No, mi ero forse distratta... pensando a tutte l'altre belle cose che aveva finito di dire.

La predica dell'amor divino fu un inno in prosa, frammezzato di versi. Quel diavolo d'un frate ci aveva quel giorno tutti testi profani. Citava Girolamo Benivieni, che sull'amor divino aveva dettato armoniose e calde terzine; citava Lucrezia Tornabuoni, e le sue affettuose laude spirituali; citava messer Agnolo Poliziano, autore pur egli di sacre poesie; citava perfino Lorenzo de' Medici, e le sue amorose rime sulla ricerca di Dio.

Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
Che questo bene e quel non mi contenta:
Ma levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.

Quella mattina, sulla piazza della chiesa, non mancò più Maurizio, ad aspettar le signore.

— Non è vero che è stato bello? — gli chiese Gisella, nella breve conversazione di commiato.

— Sì, bello; — rispose Maurizio.

E non potè dirle altro, tanto soffriva. Ah, quel bene terreno che non contenta più l'anima! Quel bene terreno da cui si può levar tante parti, e il resto si trasforma in amor di Dio!

Quella sera, andò ancora alla Balma, sapendo già di non averne alcun bene. Pure, il caso gli fu più umano del solito, facendolo restare abbastanza lungamente da solo a sola con lei.

— Non andrete più al Martinetto? — le disse, dopo alcuni istanti di silenzio, che gli eran parsi secoli. — C'è Vittorio ammalato.

— Oh, poverino! Sicuramente ci andrò; — rispose Gisella, che a tutta prima era rimasta confusa.

Ed egli la precedette il mattino seguente lassù; o credette di precederla. Ma la contessa non si lasciò vedere al Martinetto, nè prima, nè dopo la predica. Triste cosa, su cui egli non osò farle la più piccola osservazione. Pure, le giornate erano belle; ancora un po' fresche, ma serene e luminose; e i cardellini dell'Aiga, salutando Maurizio, avevano l'aria di dirgli: i vostri nocciuoli sono stati i primi tra tutti gli alberi della montagna a riprender le foglie; come va che non ci si rivede ancora? Sareste mutati voi altri da quelli di prima?

Gisella andò a vedere il figliuoletto di Biancolina, ma dopo aver pranzato, senza pericolo d'imbattersi nel signor di Vaussana. Maurizio la vide ritornare alla Balma, mezz'ora dopo ch'egli era giunto lassù. Rimase male, vedendo che Gisella aveva cercato di evitare la sua compagnia. Ma la signora non potè egualmente evitar l'occasione di un breve colloquio con lui, mentre il generale era andato più oltre, lungo il viale, a ragionar col fattore.

— Perchè?... — le disse. — Perchè mi sfuggite?

Maurizio aveva l'aria d'un moribondo, parlando in quel modo.

— Perchè... — mormorò ella, non resistendo a quell'accento di angoscia suprema. — Amico mio, non mi parlate così! Se sapeste come mi levate il coraggio!... Siamo nell'errore, Maurizio; ho paura.

— Paura! — esclamò egli. — Di che?

— Siamo colpevoli.

— Colpa... d'amore.

— È colpa, e basta. Io mi faccio orrore, e qui dentro mi domando spesso: che cosa penserà Maurizio di me, se anch'egli usa scendere nel segreto dell'anima sua, e vede l'abisso in cui siamo caduti? Ah! meglio laggiù, — gridò ella, rabbrividendo, — meglio laggiù, quando io non credevo di far tanto male; e tu già lo sapevi, già n'eri persuaso, perchè hai tardato un istante a rispondermi.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA DENUNZIA DELLA LEGA LATINA

E LA SITUAZIONE MONETARIA

Non è soltanto in Italia che da scrittori e uomini politici autorevoli si chiede la denunzia della lega monetaria latina. Per tacere di altri paesi, in Francia da alcune settimane la denunzia è divenuto il tema obbligato di non pochi giornali politici italofobi e per ragioni economiche, che esamineremo in appresso, la invoca, fra gli altri, anche Paul Leroy-Beaulieu nell'*Économiste français*.

L'Unione latina è di nuovo presa di mira dai fuochi incrociati in Francia e in Italia, come è accaduto nel 1885; ma se allora siamo riesciti a salvarla, la prova è ben più ardua oggidì con l'argento a *33 pences* sul mercato di Londra e accennante ancora al ribasso. Aggiungasi che dopo il divieto della libera coniazione delle rupie, gli Stati Uniti d'America, come già ha preannunziato il Cleveland, Presidente della Repubblica, senza perdere il loro oro, non potranno più continuare a mantenere in vigore l'atto di *Sherman* che obbliga il Tesoro ad acquistare ogni mese quattro milioni e mezzo di oncie d'argento, corrispondenti all'incirca in valore monetario a 28 milioni delle nostre lire.

Pertanto mancheranno alla produzione dell'argento, per il sottratto uso monetario dell'India e degli Stati Uniti, le due prin-

cipali domande del mondo. E invero su 143,944,100 (1) oncie di argento puro estratto nel 1892, gli Stati Uniti, per la legge di Sherman, ne acquistarono 54 milioni e trenta milioni passarono al conio delle zecche indiane.

Il resto è distribuito nella seguente maniera:

Messico	3,000,000	di oncie
Giappone	2,000,000	»
America Centrale e del Sud	7,000,000	»
Europa	30,000,000	»
Uso industriale	15,000,000	»

Il che insieme ai 54 degli Stati Uniti e ai 30 delle Indie costituisce l'insieme di 141 milioni di oncie; consumo che si equilibrava a un dipresso colla produzione del 1892. Ma sottratti 84 milioni di oncie all'uso monetario (nell' Indie e nell'America), l'argento che oggidì accenna a perdere la metà del suo prezzo in oro pel solo effetto della sospesa coniazione delle rupie d'argento e per la minacciata sospensione dell'atto di *Sherman,* finirà per perdere verso la fine dell'anno corrente, con grande probabilità, i due terzi del suo prezzo in oro o giú di lì.

Costerà, forse, intorno agli 80 o ai 90 franchi per chilogramma in luogo dei 220 quali valeva in verghe nel periodo della sua parità effettiva con l'oro, cioè nel periodo del quindici e mezzo d'argento a uno di oro.

E per quanto la diminuzione del prezzo dell'argento in oro ne debba estendere l'uso industriale, la decapitazione monetaria darà al metallo bianco un tracollo permanente poichè è lecito prevedere (come avvenne dopo il 1870) vendite di monete d'argento negli Stati pieganti al monometallismo aureo.

È vero che si chiuderanno delle miniere non più rimuneratrici; ma se si gittassero sul mercato delle masse monetarie d'argento, la tendenza al ribasso non si arresterebbe nè per la chiusura delle miniere, nè per l'uso industriale più ampliato e intenso. Pertanto par difficile che per un periodo relativamente lungo cessino le oscillazioni nel prezzo dell'argento; il che ren-

(1) Vedi il rapporto di Leech, direttore della zecca degli Stati Uniti. Ei ripete pel 92 i dati del 91, e approssimativamente tornano. Vedi anche l'ultima inchiesta inglese sulla circolazione delle Indie.

derà più dura la sorte dei traffici fra l'Europa che ha i prezzi in oro, l'Asia, l'Africa e mezza America che li hanno in argento all'infuori di alcune eccezioni. Tutto tende, col benefizio del tempo, a equilibrarsi; ma prima di raggiungere il nuovo livello, non mancheranno le crisi acri e le vicende dolorose! E le esportazioni dei paesi a tipo argenteo si faranno a sempre miglior mercato verso i paesi a tipo aureo prima che anche in Asia e in Africa salgano i salari in ragione dello svilimento della moneta. Quindi sarà più aspra in Europa la concorrenza della seta, del grano, del riso, delle pelli, per parlare soltanto di alcuni prodotti principali.

Comunque ciò sia, la cessata coniazione libera delle rupie indiane, la imminente sospensione della legge di Sherman hanno ridestati, come abbiamo già avvertito, da più parti, gli appetiti di denunzia della lega latina, la quale, come si usa dire da uomini che vanno per la maggiore, più non corrisponde oggidì alla realtà delle cose, o per meglio dire, ogni dì più si allontana dalla realtà della ipotesi sulla quale mal si reggeva.

Quel patto internazionale supponeva la perfetta equivalenza di quindici chilogrammi e mezzo di argento con un chilogramma d'oro e apriva liberamente le zecche della lega alla coniazione dell'uno o dell'altro dei due metalli sotto la fede di quel rapporto. Ma venuto meno il prezzo dell'argento dopo la grande riforma monetaria tedesca, limitata prima e sospesa poscia la coniazione degli scudi, la lega latina mutò essenzialmente il suo carattere monetario; passò dal sistema bimetallico al monometallismo aureo *di fatto*. E invero tolta la libertà di monetare gli scudi d'argento, questi divennero una specie di gettoni metallici, veri succedanei dell'oro nel territorio della lega.

Come vi sono dei Governi, l'italiano fra gli altri, che hanno dei biglietti di Stato, così nella lega dei biglietti metallici d'argento circolano a corso forzoso col ragguaglio legale dell'oro. Ma i prezzi negli Stati della Unione latina, nonostante la presenza degli scudi, si modellano interamente sull'oro.

E infatti sino a oggi i quattro miliardi, o giù di lì, fra scudi e spezzati, circolanti negli Stati della lega in monete di argento, hanno mantenuta la loro parità effettiva con l'oro. La mantengono anche in questo momento, nel quale i prezzi dell'argento in oro si sono sviliti quasi della metà.

Conviene chiarirne le ragioni intrinseche, le quali si possono restringere a tre principali.

Una è la cessazione assoluta del conio degli scudi d'argento, che omai correndo a corso forzoso trovano in questo limite inesorabile la guarentigia del loro credito.

Così non succede in quei paesi che continuano a coniare l'argento legato in indissolubile rapporto monetario coll'oro, come, a mo' d'esempio, negli Stati Uniti d'America e nella Spagna.

La limitazione si collega alla sua volta col credito degli Stati, i quali si sono obbligati fra loro, quando cessi l'unione, a cambiare al prezzo dell'oro i propri scudi.

Infine su tutto il sistema della lega sovrastano il credito sovrano della Francia e quello della sua grande Banca, traverso la quale le monete d'argento dei paesi confederati si trasformano nel biglietto della Banca di Francia, una *moneta di conto*, per così dirla, equivalente all'oro (1).

Ma se questo sistema sinora ha potuto reggersi diminuendo negli Stati della lega latina la necessità dell'uso dell'oro e serbando illesi i prezzi in oro, di fronte al crescente svilimento del metallo bianco e alle sue repentine oscillazioni non cadrà anch'esso? Come potrà mantenersi la finzione di una moneta d'argento equiparata a quella d'oro quando il metallo di cui si compone rispetto all'antico rapporto della parità effettiva certo scapiterà del 50, forse del 70 per cento? Questa così grande distanza tra la finzione e la realtà non renderà sempre più labile il fondamento dell'unione latina? Che cosa avverrebbe se in Francia, per sfiducia o per bisogno, si chiedesse dell'oro in cambio del biglietto? E se la Banca di Francia, a difesa delle riserve auree, ponesse sull'oro un premio non più del 10 per mille, come s'è talvolta visto, ma del 20 o del 30 per mille?

Il sistema della lega latina ne sarebbe infranto; cessata l'attrazione potente della Banca di Francia, il pianeta cadrebbe nel vuoto!

Prima che questo avvenga, si provveda a denunziare la lega; si dichiari la moneta d'argento in Francia anch'essa mo-

(1) Il Paul Leroy-Beaulieu calcola all'incirca in 380 milioni le monete d'argento estere giacenti alla Banca di Francia.

neta d'appunto, liberatrice soltanto pei debiti di 1200 franchi, di 1000, di 500 o 250, che di tanto variano le proposte. La Francia esiga l'oro in cambio degli scudi dal Belgio e dall'Italia, anche concedendo more più indulgenti dei patti attuali, specialmente in riguardo dell'Italia a cui non si vuol dar fastidio, e attenda gli eventi impavida riposando sulle sue colossali riserve auree, sulla Banca potentissima, sull'ingente massa dei titoli esteri pagabili in oro ch'essa possiede, frutto dei lunghi e secolari risparmi (1).

Così argomenta il Paul Leroy-Beaulieu, uno dei più competenti e che non è mosso da nessun astio verso l'Italia. È un intelletto sereno, come si addice a un vero savio.

Gli è perciò che ci piace ragionar con lui e a lui segnatamente esporre i nostri dubbi. Si tratta di cosa estremamente grave, delicatissima, colla quale si collega la fortuna economica del mondo, poichè le deliberazioni della Francia avranno un effetto straordinario prima sull'Europa e poi su tutti forse gli altri continenti; essa può ritardare e col ritardo eliminare una grande crisi o renderla inevitabile affrettando gli avvenimenti.

Quindi preghiamo l'egregio amico nostro di Francia di voler prendere in attento esame le seguenti considerazioni sommarie e all'uopo useremo della facoltà, con tanto cordiale amicizia concessa allo scrittore di questo articolo, continuando l'ardua controversia nell'*Économiste Français*.

Si farà cenno in appresso degli interessi italiani; il problema è ben più alto, non tocca più l'uno che l'altro Stato, li riguarda e li involge tutti.

E primieramente esaminando la questione dall'aspetto teoretico, dato il limite insuperabile della quantità degli scudi circolanti nella lega latina, data l'idoneità indiscutibile degli Stati che la compongono a riprendersi le proprie monete d'argento e data infine l'esperienza di questi ultimi anni nei quali i prezzi in oro si mantennero inalterati nonostante la depressione con-

(1) Vedi Alfred Neymarck: *Une nouvelle évaluation du capital et du revenu des valeurs mobilières en France.* I valori stranieri posseduti dai francesi dànno una rendita annua di almeno un miliardo e duecento milioni in oro!

tinua e crescente del metallo bianco, non si vede la ragione intrinseca per effetto della quale il sistema della lega, che ben s'è retto sino a oggi, dovrebbe frantumarsi all'indomani. Lo scudo d'argento è divenuto un gettone che circola a corso forzoso a parità dell'oro per tutte le ragioni accennate sopra sin dal giorno, nel quale l'argento-metallo scapitò d'una linea, d'una frazione sull'oro; sin dal giorno, nel quale, sottratto alla libera coniazione, divenne un monopolio del Governo.

Che importa alla lega latina, dal *punto di vista economico*, che l'argento-metallo perda il 5, il 10 o il 60 per cento sull'oro? Questo vuol dire che quando si dovesse ritirare in parte la moneta d'argento dalla circolazione, sarà maggiore la perdita finanziaria dello Stato. Ma la funzione economica dello scudo d'argento in un sistema di bimetallismo limitato non è più influita dalle vicende del corso dell'argento-metallo. E invero che cosa ha fatto ora l'Inghilterra in India? Ha fatto del bimetallismo limitato, a somiglianza della lega latina. *Ha rialzato il prezzo in oro della rupia d'argento mentre dava il tracollo all'argento-metallo* colla chiusura delle zecche (1).

Quindi l'unione latina può salvarsi oggi come si è salvata ieri, *purchè abbiano la volontà di salvarla* gli Stati che la compongono.

Questa proposizione così tecnicamente esposta ci pare inconfutabile.

Ma mette il conto di salvare la lega latina nell'interesse generale degli Stati che la compongono, segnatamente a fine di addolcire in tutto il mondo le asprezze della crisi attuale?

Rompendo la lega, Paul Leroy-Beaulieu lealmente dichiara che bisognerebbe abbassare le monete d'argento al livello delle sussidiarie e di appunto limitandone la capacità liberatrice.

L'illustre economista francese (ed è qui, a nostro modesto

(1) Questo pensiero domina tutto il ragionamento del *Rapporto del Comitato istituito per esaminare la circolazione indiana;* letto attentamente esso tende a giustificare una specie di bimetallismo limitato in India coll'esempio della lega latina, della Germania e dell'Olanda. Il Barbour, ministro delle finanze in India, si adopera a dimostrare « *che è possibile di avere un tipo in oro benchè una larga parte della circolazione consista in monete d'argento artificialmente valutate, le quali compiano i pagamenti con corso legale per qualsiasi somma.* »

avviso, il nocciuolo del suo errore) confida, limitandone la capacità liberatrice, di poter mantenere illesa la quantità di scudi nazionali che oggidì circolano in Francia o giacciono nelle casse della Banca e vi si ravvivano coi biglietti fiduciari.

La Banca ne ha 1 miliardo 280 milioni; 1,700 milioni circolano nel paese di Francia; e anche ammessa l'ipotesi estrema che 900 milioni sieno monete straniere, rimarrebbero 2 miliardi e 80 milioni di monete d'argento, dei quali da 900 milioni a un miliardo, stanno e starebbero nelle casse della Banca di Francia.

Limitata la facoltá liberatrice degli scudi a 500 franchi o meglio, come vorrebbe il Paul Leroy-Beaulieu, a 250, gli scudi francesi tenderebbero a rifuggirsi nella gran Banca, a chiedere in cambio il biglietto il quale quind'innanzi non potrebbe barattarsi che in oro. Imperocchè oggidì col bimetallismo limitato il biglietto di Banca si muta all'interno in scudi d'argento e non si baratta in oro che per i saldi internazionali, difendendo all'uopo la riserva aurea con un piccolo premio sull'oro (1). Ma quando lo scudo d'argento fosse ridotto a moneta sussidiaria, l'obbligo del baratto del biglietto in oro, soltanto in oro, e ad assoluta parità diverrebbe inesorabile.

Quindi perfino in Francia s'imporrebbe allo Stato il dovere di mutare in oro una parte del deposito argenteo della Banca di Francia; s'imporrebbe la convenienza di vendere una parte degli scudi con grave sacrifizio finanziario.

Ma la Francia è abbastanza ricca per sopportare anche un'ingente perdita finanziaria; conviene però esaminare l'effetto economico di un siffatto provvedimento.

Il Belgio che sornuota nell'argento, nell'ipotesi della rottura dell'Unione latina, dovrebbe porsi anch'esso ad accrescere la riserva d'oro vendendo l'argento esuberante. Ma gli Stati che stanno fuori della lega latina e hanno anch'essi il bimetallismo limitato, cioè, hanno il fiorino o il tallero d'argento che circola

(1) In questa *Rivista* ho esaminato i metodi delle Banche dei paesi a bimetallismo limitato nel baratto dei biglietti colle specie monetarie di oro e di argento. Ho notato fin d'allora il metodo della Banca di Francia che dà l'oro con un piccolo premio e quello della Banca neerlandese che non lo dà che per pagamenti all'estero e senza premio alcuno. La recente inchiesta inglese sulla circolazione indiana insiste su questo punto.

a parità legale coll'oro con pienezza di facoltà liberatrice, quali l'Olanda e la Germania, molto probabilmente, odorato il vento, cercherebbero di rinforzare il deposito d'oro, di scemare quello d'argento.

L'Olanda che ha una sottile corteccia d'oro e una grande massa di monete d'argento in casa propria e nelle colonie, mantenendo tutti i prezzi in Europa e in Asia modellati sull'oro, grazie, fra le altre cagioni, al mirabile ordinamento della Banca neerlandese, sarebbe costretta, se non volesse precipitare nel corso forzoso, a crescere l'oro, a vendere l'argento (1).

E così nell'altro continente farebbero gli Stati Uniti di America.

La lotta per l'oro si farebbe più viva che mai. Si acuirebbe a un grado non ancora conosciuto e la crisi che, comportandosi con maggiore prudenza, avrebbe potuto svolgersi con misurata lentezza, scoppierebbe con effetti davvero paurosi.

Nè gli Stati creditori e ricchi, quali, a mo' d'esempio, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, potrebbero godersi beati e indifferenti per quella solidarietà che collega il sovventore al sovvenuto e fa sì che il creditore ha almeno tanto interesse a non disturbare l'ambiente economico del debitore quanto il debitore a esser lasciato stare. Gli argentini e i portoghesi, fra gli altri, hanno di recente dimostrato *le forze d' inerzia* degli Stati che non possono più pagare e che i creditori sono costretti ad aiutare, a incoraggiare, a tener in vita.

Se le nostre deduzioni si concatenano logicamente, come ci pare, è fuor di contrasto la responsabilità che la Francia assu-

(1) Dalla inchiesta inglese sulla circolazione indiana si trae che, quantunque ne abbia la facoltà per legge dell'aprile 1884, il governo olandese non ha ancora venduto argento. Anche il relatore della inchiesta inglese nota il *miracolo* compiuto dall'Olanda che mantiene tutti i prezzi in oro in Olanda e a Giava colla seguente suppellettile monetaria:

	in Olanda	*in sterlini* a Giava
Oro	5,200,000	500,000
Argento	11,000,000	2,773,000
Biglietti	16,000,000	4,250,000

È il caso dei prezzi in oro quasi senza oro in circolazione! (pag. 24 della inchiesta).

merebbe uscendo dalla lega latina per mutare l'uffizio monetario dell'argento come il Paul Leroy-Beaulieu propone.

Che se la Francia dovesse uscire dalla lega latina per serbare allo scudo d'argento il suo uffizio attuale di moneta liberatrice senza limiti e collegata coll'oro (il che è fuori dell' ipotesi di Paul Leroy-Beaulieu) allora assumerebbe la responsabilità di scuotere un sistema senza mutare la base del bimetallismo e i guai che potrebbero sentirsi negli Stati vicini, per esempio nel Belgio, senza ragione si irradierebbero anche in Francia, la quale si sarebbe inflitti dei fastidi, non col proposito di togliere ma di conservare il bimetallismo limitato. Quel po' d'oro che vorrebbe spremere dall' Italia e dal Belgio le potrebbe costar caro, tanto più caro in quanto che, ammessa la conservazione del bimetallismo limitato, la Francia avrebbe contribuito a indebolirlo per tutti e quindi anche per sè medesima colla denunzia della lega.

L' illustre contraddittore francese ben si sarà avvisto che nel nostro ragionamento sommario, e pel quale è uopo riconoscere, prima di ogni altro, la necessità di forti esplicazioni e di larghi commenti, non si è tenuta alcuna parola dell' Italia.

Il nostro paese è disposto sin d'ora a pigliarsi i 100 e più milioni dei suoi spezzati metallici che circolano all'estero (1) e a pagarli, con brevi more, in tratte su Parigi, su Londra, su Berlino, cioè sui paesi nei quali domina l'oro. Se la Francia, o qualche altro Stato della lega la volesse denunziare, l' Italia potrebbe procedere alla liquidazione senza gravi perturbazioni.

L'egregio economista francese s' inganna quando colloca l' Italia, quantunque in una posizione migliore, insieme al Portogallo, alla Spagna, alla Grecia. All'estero non s' intende il senso delle nostre domestiche controversie sulle condizioni della finanza. Qui si combatte fra un ideale austero e una pratica di governo meno vigorosa (2); ma nessun partito rifuggirebbe dai più duri sacrifizi pur che il credito dell' Italia non fosse mai

(1) Non si giunse a questa somma nel 1878-79 quando la Francia raccolse da tutti i paesi della lega per nostro conto gli spezzati italiani.

(2) La stessa controversia si potrebbe fare in Francia, dove sono ancora, al pari che in Italia, tante spese fuori di bilancio; ma in Francia si attende alla finanza con minor cura che in Italia, forse perchè si può essere più spensierati grazie alla maggiore ricchezza.

intaccato o in qualsiasi modo offeso. I nostri creditori sanno che l'Italia terrà sempre fede piena e intera ai suoi impegni.

Nel caso del quale si ragiona, quand'anche l'Italia, dopo aver operata la compensazione fra scudi indigeni e forestieri, avesse l'obbligo di ritirare dall'estero 300 milioni di lire in scudi d'argento (somma enorme), 100 milioni dovrebbero venire in Italia e liquidarsi commercialmente, cioè, acquistando valori e merci italiane e altri 200 milioni si pagherebbero in cinque anni, a dolce interesse, quand'anche non trionfasse una interpretazione più favorevole all'Italia e che si conforta di buone ragioni (1).

Ora negli esercizi 1889-90, 90-91, 91-92 e nel corrente l'Italia ha rimborsato in oro all'estero per diverse cagioni straordinarie somme ben maggiori di una quota addizionale di una cinquantina di milioni all'anno!

Affrancati dal vincolo monetario, non vi sarebbe più alcuna ragione di non trattenere con efficaci provvedimenti l'esodo delle cedole all'estero addette ai portatori nazionali di rendita e questo solo provvedimento ci compenserebbe dei pagamenti da farsi in Francia per gli obblighi dell'unione denunziata.

Inoltre tutti riconoscono che la quantità degli spezzati d'argento e degli scudi italiani non supera i bisogni monetari dell'Italia, e il nostro oro non escirebbe nè dalle riserve dell'erario nè da quelle delle Banche d'emissione poichè l'Italia pagherebbe con tratte e con altri mezzi, ai quali ha già da lungo tempo pensato.

I danni del nostro paese per la denunzia dell'unione non sarebbero quali in Francia si vanno fantasticando; il Tirard e il Rouvier ben s'accorgerebbero come non avesse alcun senso la dichiarazione poco cauta fatta da loro alla Camera francese il

(1) Ben esaminando la lettera e lo spirito della convenzione (articoli 3 e 4 dell'accordo relativo all'esecuzione dell'articolo 14) i paesi creditori dovrebbero consegnare subito all'Italia gli scudi italiani; l'Italia pagherebbe l'interesse di 1 per cento nei primi 4 anni e di 1 e mezzo per cento nel quinto e rimborserebbe la somma intera in 5 anni. Così l'Italia farebbe un prestito a patti eccellenti in scudi d'argento. Questa interpretazione, ammessa la denunzia per responsabilità di altri, sarebbe il *riguardo* che l'Italia potrebbe chiedere e che il Leroy Beaulieu è disposto a concederle temperando i patti esistenti.

31 maggio dell'anno scorso, secondo la quale se la Francia denunziasse l'unione latina « *à supposer que la Belgique fût en mesure de remplir ses engagements, il est certain qu'il n'en serait pas de même pour l'Italie* ».

Lo scrittore di questo articolo, che è stato ministro del Tesoro nel 1891, cioè nell'anno più terribile che da molto tempo si ricordi in Italia e fuori, dev'esser creduto dai suoi amici di Francia, Tirard e Rouvier, quando li assicura che l'Italia senza grave disagio terrebbe con relativa facilità i suoi impegni. Il che messo fuori di contrasto scemerà anche in Francia il desiderio di denunziare l'Unione!

Ciò che l'Italia teme non è la difficoltà di mantenere gli impegni pecuniari collegati colla denunzia e che si risolverebbero nella differenza del cambio mitigato alquanto dai 100 milioni di lire in scudi che la Francia dovrebbe inviare in Italia acquistando merci e valori di casa nostra. Nè perdite finanziarie vi sarebbero, poichè non sono troppi i nostri spezzati e i nostri scudi, ai quali si farebbe posto gradatamente restringendosi la circolazione cartacea delle Banche.

Ciò che l'Italia teme volendo mantenere i prezzi sul modello dell'oro e non precipitare come i popoli asiatici e africani nel tipo unico di argento, ciò che l'Italia teme è che l'Unione latina inizi l'êra delle *lotte per l'oro, delle convulsioni monetarie fatali a tutti e segnatamente ai popoli più deboli, meno provvisti d'oro, più carichi di debiti all'estero* (1).

Quale fattore non ultimo della civiltà europea, nell'interesse generale e nel proprio, che insieme collimano, l'Italia non vuol assumere la responsabilità di una denunzia che può essere la scintilla iniziatrice di vasto incendio.

Non assuma questa responsabilità la Francia, non perda l'azione egemonica che oggidì esercita anche per effetto della lega latina, non tragga dalla coscienza della sua forza e di Stato principalmente creditore in oro, la baldanza dell'isolamento, non distrugga un' opera che è sua, artificiale quanto vuolsi, ma che ha da molti anni contribuito a una tranquilla convivenza mo-

(1) Si noti che ora l'India, cioè la parte più civile dell'Asia, accoglie anch'essa il tipo aureo, domanderà l'oro anch'essa per monetarlo; è un cliente di più per l'oro.

netaria negli Stati della lega latina, dove si è tirato innanzi meno male che altrove. Colga anzi la nostra potente vicina questa occasione per togliere il vincolo internazionale agli spezzati metallici, il che permetterà a tutti gli Stati della lega che ne hanno bisogno di mutare una parte di scudi in spezzati d'argento, dei quali è grande dappertutto, in Italia come in Francia, la ricerca e la facoltà assorbitrice. Allora così procedendo in un convegno prossimo dei Governi della lega si potrà esaminare se non convenga diminuire gradatamente la quantità degli scudi d'argento o quali altri provvedimenti dovrebbero far fronte alla nuova situazione creata *dal colpo di stato monetario* dell'Inghilterra.

Ma non si atterri questo ultimo baluardo dell'Unione, augurio ed esempio di federazioni economiche più ampie nonostante i suoi difetti tecnici e pratici, ostacolo forse insuperabile a improvvise demonetazioni e vendite d'argento e a lotte furibonde per l'acquisto e per la conservazione dell'oro, le quali colle convulsioni dei prezzi potrebbero precipitare tutto e tutti in una via senza luce e senza uscita.

LUIGI LUZZATTI.

I BANDI E I BANDITI DELLA REPUBBLICA VENETA

VII.

Nel secolo XVII le fortune venete volgevano al basso. Venezia, solitaria nelle sue lagune, teneva ancora alto e rispettato il nome della patria, ma dalla guerra di Cambrai era uscita, benchè salva, indebolita, e le continue lotte coi Turchi le accrescevano l'ardimento e la gloria, non la forza e la potenza. Una parte de' suoi possedimenti marittimi era perduta, e il meraviglioso movimento commerciale scemato così che i Savi alla mercanzia, sul principio del seicento, melanconicamente avvertivano avere il commercio preso altre vie. Molti dei nobili, reggitori dello Stato, tuttora pieni di senno e di accorgimento politico, sapevano arditamente opporsi alla burbanza straniera, dominante l' Italia; però nel seno stesso dell'aristocrazia erano da lungo tempo penetrati i germi della corruzione e il costume andava facendosi molle e rilassato. L'anima, divisa da affetti meschini e da frivolezze leggiadre, finiva coll'acquetarsi a poco a poco in una pace, non turbata da vigorose passioni.

In una società, che accennava già a preferire alla forza la dolcezza e la grazia, non era difficile che certe intime energie, anelanti a propositi arditi, prorompessero in violenze. È appunto nei tempi di decadenza, che, per natural senso di reazione, dal contrasto delle audacie dello spirito con la vita fiacca circostante, sorgono azioni impetuose, risoluzioni estreme, in cui si spengono il ragionamento, la riflessione e il sentimento del giusto.

La vecchia figura del cavaliere, se non senza colpe, senza timori, si decompone quasi in certi tipi di prepotenti, che delle antiche gagliardie, conservano, ultimo bagliore, il coraggio. Nel momento di transizione tra l'età gloriosa della repubblica e il tempo, che segna il decadimento di Venezia, molte forze ribollivano e, non di rado, trascorrevano iniquamente. Il bando contro Leonardo Pesaro può essere considerato come un riassunto in alto rilievo delle passioni violente di taluni giovani patrizi, trascorrenti ad ogni più strana licenza, in uno Stato pur tutelato da leggi savie e severe (1).

Fino dall'adolescenza, il Pesaro, manesco, accattabrighe, dedito agli amorazzi, tante ne fece, da obbligare il Consiglio dei Dieci a condannarlo parecchie volte.

Il 28 febbraio 1601, passando con alcuni giovinastri sotto le finestre di Lucrezia Baglioni, fidanzata del nobile Paolo Lion, il Pesaro fece chiamar la Lucrezia, lasciandole un'imbasciata d'insolenze per il Lion, col quale avea vecchia ruggine. La sera del giorno stesso, in una festa di nozze in casa Minotto, il Pesaro insultò il Lion, che rimbeccò pronto.

Il Pesaro uscì di casa Minotto, si unì ad alcuni amici e andò in traccia di un altro giovane patrizio, compagno delle sue imprese, Camillo Trevisan. Indi mascherati ed armati di spade, targhe e celate, si diressero alla festa del Minotto, entrarono nella sala, uccisero il Lion, e non paghi corsero per le stanze colle spade sguainate, ferendo quanti incontravano. Ne nacque uno scompiglio infernale. Le torcie furono tutte spente, tranne una, tenuta in mano dal Minotto, che roteando coll'altra mano una sedia difendea la sua sposa, adorna di perle e di gioielli di grandissimo prezzo. Un soldato straniero, che tentava proteggere con la spada gli sposi Minotto, ebbe tagliate tre dita di una mano. Finalmente quelli che non poterono fuggire riuscirono a chiudersi nelle stanze.

Più volte bandito, il Pesaro sfidava la giustizia, che non riusciva ad agguantarlo, continuava a menare vita facinorosa e

(1) Il bando contro il Pesaro, dato fuori il 3 aprile 1601, fu anche stampato, ma difficilmente si trova. Nella mia *Storia di Venezia nella vita privata* (P. III. C. III) ho narrato diffusamente le avventure del Pesaro. Qui devo ripeterne brevemente il racconto, pittura viva degli uomini e dell'età.

tirannica, e con l'aiuto di alcuni bravi *et huomini da spada,* che teneva a' suoi stipendî non pure a Venezia, ma a Noale, a Mirano, a Mestre ed altri luoghi vicini alla dominante, commetteva di ogni sorta di rapine, ammazzava, ricattava, aiutava assassini, estorceva mercanzie, bastonava donne e preti e pagava i creditori con *arcobusate.*

Una volta si presentò in casa di un Caliman ebreo, volendo forzare gli armadî e le casse. Il povero ebreo faceva resistenza, ma allora che la moglie di Caliman vide che il ribaldo stava per aizzare contro il marito un grosso e terribile mastino, consegnò in fretta le chiavi al prepotente patrizio, che rubò a man salva negli armadî. Prima di partire sputò in faccia alla donna, ingiuriandola, ed obbligò il vecchio Caliman a fargli avere per l'indomani cinquanta ducati.

Un'altra volta, veduta una bella fanciulla quindicenne ballare in una sagra campestre, la fè rapire, la tenne con sè due mesi, poi l'abbandonò. La poveretta fu posta, per opera di alcuni pietosi, nell'ospizio del Soccorso in Venezia.

A tanto era giunto il Pesaro da bastonare molte volte chi s'attentasse guardarlo.

Bandito già da Venezia e da tutti i luoghi soggetti, privato della nobiltà e di tutti i beni *mobili, stabili, presenti, futuri,* fu condannato a morte in contumacia, con taglia di trecento ducati, minacciando severissime pene a chi gli offerisse asilo od avesse rapporti con lui. Furono pure condannati i suoi compagni, fra i quali un Gabriele Morosini.

Per conoscere la dissoluzione morale di questi tempi basterà notare come i più gloriosi nomi della Repubblica fossero pubblicamente banditi per colpe ignominiose. Ne citerò solo alcuni.

Tra Alvise Morosini e Antonio Nani covava odio ferocissimo. Il Morosini, deliberato d'uccidere il suo inimico, dopo essersi messo per varie notti in agguato, la sera del 21 gennaio 1626, con alcuni sicarî, armati di *arcobugi, terzaruoli e pistoni,* si appiattò in una barca, e quando vide avvicinarsi la gondola del Nani, cominciò a spararle contro parecchie archibugiate. Furono colpiti mortalmente due amici del Nani, il quale tra le palle che gli fioccavano intorno, potè, miracolosamente illeso, scendere a terra e salvarsi. Commesso tale delitto *con arma dete-*

stata dalle leggi et in barca dove ciascuno deve tenersi sicuro come nella propria casa, il Morosini fu immediatamente bandito « dalla città et Dogado, e da tutte le altre città, terre, luoghi del Dominio terrestri e marittimi, Navilii armati e disarmati in perpetuo ». Se avesse rotto il bando e fosse stato preso, dovea essere condotto a Venezia, e fra le due colonne di San Marco dal ministro di giustizia decapitato; con taglia *alli captori ouero interfettori* di ducati duemila entro i confini e di ducati quattromila fuori dei confini dello Stato.

Audacissimo fu Giorgio Cornaro, figliuolo del doge allora regnante. La sera del 7 gennaio 1627, *con preparationi di arme e di gente sicaria e scelerata*, il Cornaro deliberò di uccidere il patrizio Renier Zeno e nascostosi nel cortile del Palazzo Ducale aspettò la sua vittima, che dovea uscire dal Consiglio dei Dieci. Quando lo Zeno scendeva la scala dei Giganti fu assalito dai sicari del Morosini, *con modo inhumano barbaro e inaudito*, con *manarini e pistolesi ferito, maltratto* e lasciato in terra per morto. Prima che potesse accorrere qualcuno, il Cornaro e i suoi satelliti presto presto corsero all'approdo del Palazzo Ducale, ne chiusero la porta per non essere inseguiti e montati sopra gondole disparvero fra i canali oscuri. Al delitto seguì incontanente la sentenza di bando.

Il 3 aprile 1641, il Consiglio dei Dieci lanciava un altro bando contro Alvise Paruta, il quale, la mattina del giorno di Pasqua, *accompagnato, spalleggiato e coadiuvato da alcuni suoi satelliti*, avea rapita una bellissima giovinetta, figliuola di un onesto mercante, mentre usciva dalla chiesa di San Bonaventura. La fanciulla, afferrata d'improvviso dagli scherani del patrizio, per quanto si divincolasse e gridasse, fu cacciata per forza in una gondola, che guidata da quattro remi rapidamente s'allontanò. Nel bando furono compresi anche Guglielmo Navarino da Bassano e Michele da Marostica, bravi del Paruta, i quali, se fossero stati presi, doveano essere condotti sopra una chiatta a San Bonaventura, dov'era avvenuto il ratto; quivi il boia dovea tagliar loro la mano più valida, e appesala al loro collo, sulla stessa chiatta, condurli a Santa Croce, per tagliar loro l'altra mano e del pari attaccarla al loro collo. Durante il cammino per acqua dovevano essere torturati con *quattro botte di tanaglia affocata per cadauno et poi fatti scendere a terra, strascinati a coda di cavallo tra le due colonne di San Marco e decapitati.*

Un bando capitale del 7 gennaio 1670 colpiva Giovanni Mocenigo. Tre sere prima, il patrizio, armato di due pistole, era entrato nel teatro di San Salvatore. Si rappresentava l'*Erismena*, poesia dell'Aurely, musica del Cavalli, e nella sala v'era gran concorso di nobili. Il Mocenigo, dopo aver attaccato deliberatamente lite con Nicolò e Sebastiano Foscarini, sparò contro di essi le due pistole, *una contro Sebastiano, che restò bene offeso e l'altra contro Nicolò trafiggendolo nelle parti più considerabili, con pericolo evidentissimo della vita.*

Filippo Maria Paruta, imputato di furti e omicidi, fu bandito il 28 aprile 1717.

La lista di questi malandrini d'alto affare non finirebbe così presto. È però giustizia osservare come nè il nome illustre, nè il parentado cospicuo, nè le potenti amicizie potessero salvare i patrizi dal rigore della legge. Non era ancora del tutto spenta, fra i nobili, quella necessità del dovere, che avea inspirato la forte rassegnazione dei dogi Giovanni Soranzo e Francesco Foscari (1), e fatto tacere la tenerezza paterna nell'animo di Andrea Morosini, richiedente la condanna del figlio (2).

VIII.

Se nella capitale s'incontrava così gran numero di briganti blasonati, maggiori disordini accadevano fra i nobili di Terraferma. I Dieci, in nome del principe, non cessavano di racco-

(1) Soranza Soranzo, moglie di Nicolò Querini, fu, come tutti i parenti dei ribelli, che aveano partecipato alla congiura di Baiamonte Tiepolo, cacciata in bando e poi condannata alla reclusione perpetua, mentre il padre Giovanni Soranzo era doge di Venezia. Il figlio di Francesco Foscari, accusato di aver stretto illecite pratiche col Turco, fu torturato, condannato a un anno di carcere e poi esiliato a Candia. Prima di partire per l'esilio, supplicò il padre, doge di Venezia, di farlo ritornare in patria. Il doge rispose: *Jacomo va e obedissi a quel che vuol la terra et non cercar più altro.*

(2) Il fatto è raccontato nei *Diarî* del Sanudo (12 maggio 1500). Un giovane di casa Morosini, avendo *basà una donna e toltole uno zoiello,* fu condotto dinanzi al Senato per udire la sua sentenza. Suo padre Andrea Morosini, come Avogadore del Comune, esercitava il Ministero Pubblico, ed egli stesso chiese la condanna del figlio con queste terribili parole: *Impichelo, taieli la testa.* E la condanna fu eseguita.

mandare *di applicarsi con rigore* per distruggere gli omicidi, di *fare in modo che le persone facinorose e prepotenti colla certezza di un pesante castigo* fossero impedite di commettere malvagie azioni. Ma l'audacia di certi signorotti teneva luogo d'immunità.

Stampa di signorotto senza fede e senza coscienza fu Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa (1).

I Brandolini, venuti da Bagnacavallo, aveano, nel 1436, ottenuto in feudo il castello di Valmareno nel Trivigiano. Cresciuto fra le torri merlate del castello avito, vissuto in tempi nei quali le ingiustizie bisognava cómmetterle o patirle, l'abate Marcantonio obbedì alla sua perversa natura così che, nel 1605, il Consiglio dei Dieci trovò necessario tradurlo nelle carceri di Venezia. Il papa Paolo V, il quale avea già avuto con Venezia ragioni di contesa, pretendeva che il Brandolini e un altro prete della stessa risma fossero affidati al fòro ecclesiastico, ma il Senato con fermezza rispose che spettava al principe dettar leggi e giudicare la gente, e in questo così chierici come laici dovergli sommessione. Dopo molte insistenze e minaccie, alla fine il Pontefice lanciò l'interdetto, al quale Venezia, senza smettere pur uno degli atti del culto, rispose con quell'energia dignitosa, di cui fu anima fra Paolo Sarpi.

Che cosa poi veramente fosse il prete Brandolini, che la Curia non volea giudicato dai magistrati ordinari, io non dirò; lascio lo dipinga un fratello suo, del quale ecco le parole:

« Piegò l'animo a travagliare prima il q.^{m} conte Brandolino nostro padre, violando con scandalo et stupore universale il debito di natura dell'humanità, et d'ogni ragione, promovendo contro esso povero et de lui tanto benemerito padre ingiustissime difficoltà et pretensioni, passando a termini così duri et acerbi, che convenne egli per ripararsi implorare l'autorità suprema dell'Ecc.mo Tribunale et dell'Eccmo pieno Collegio, per il che se restarono in parte mortificati, non furono però del tutto vani i mali effetti del suo animo verso di lui et la casa nostra, onde ridotto hormai l'infelice vecchio a grave età, tra-

(1) Quest'abazia, posta sopra una collina, dove incomincia il bosco del Montello, fu in antico dei benedettini e passò poi in giurisdizione dei conti di Collalto.

fitto dalle continue angoscie dell'animo finì li giorni suoi, non senza sospetto et afflitione di molti, causate dalla sua mala natura, dalle parole proferite da esso abbate al tempo della sua morte, che d'essa co 'i mezi di veneno ne sia stato autore, cosa, che a pensarla solamente mi riempie d'horrore. Dopo la sua morte, desideroso di far levare a me, pur suo fratello, la vita, trattò in compagnia in una chiesa campestre con un Giordan Lugato, il quale, per certa colpa, haveva da esser bandito, dicendoli et pregandolo instantemente che poi, che egli sarebbe stato bandito ricevesse da lui una borsa di molti ongari, che l'appresentò all'hora, et trovandosi poi meco a caccia, come veniva alcuna volta, mi dasse un'archebusata, il qual Giordano, ricusando, venne poi a riferirmi, et rivelarmi il tutto ».

L'abate allora accontatosi con un maniscalco forastiero, gli diede un'ampolla di *crudelissimo veneno*, perchè, in occasione di certa cena, lo ponesse nella scodella di brodo del conte Giulio Camillo. Ma anche questo tentativo fallì. Il conte Camillo conchiude:

« Per le quali tutte cose conosco chiaramente che l'animo suo è indurato nel desiderio, et affetto di privarmi di vita, o con ferro o con veneno, et che sicuramente, finalmente, l'esseguirà, quando io non vi provega, come ha fatto di molti, et molt'altri sudditi di quel contado, con esterminio di molte fameglie, et lacrimabile esempio di tirranide, commettendo continuamente estorsioni, et oppretioni gravissime contro essi poveri sudditi, con gravissima offesa di Dio ».

Così finisce la biografia dell'abate Marcantonio, scritta dal fratello di lui, in un ricorso agli eccellentissimi Capi dell'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci. E con molti altri particolari si raccontano le turpitudini e le brutture in che s'avvoltolò l'iniquo prete, il quale aiutato da parecchi banditi commetteva spietate opere di sangue (1).

Quando si composero, per interposizione di Enrico IV, le controversie fra il Papa e Venezia, la Repubblica, mantenendo pure inalterata la propria giurisdizione sul clero, consegnò l'abate prigioniero al Re di Francia, il quale a sua volta lo diede in mano alla Corte di Roma, che dopo aver formato una larva di processo

(1) Arch. di Stato, *Miscel. Atti Cons. X*, B^{a}. VI.

lo confinò in Amelia nell'Umbria (1). Dopo qualche anno ei potè ritornare a Cison presso Ceneda, fra le colline natìe, alle falde del poggio, su cui s' inalza il castello di Valmareno (2). Ma i casi occorsi niente aveano potuto sull'animo di lui, nè avevano mutato i suoi costumi. Sopra ogni altro vivissimo il desiderio di vendicarsi nel sangue della sua famiglia. Il mattino del 25 maggio 1616, eravi solennità votiva nella chiesa di Cison, alla quale assistevano, oltre l'abate con due suoi figliuoli naturali e alcuni bravi, anche tre conti Brandolini, cugini del truce prete, accompagnati anche essi da bravi, tutti armati fino ai denti di stocchi, di stili e di *arcobusi longhi de moda.* Uscendo dal tempio i due figli dell'abate urtarono col gomito due dei fratelli Brandolini. Bastò, perchè le ire scoppiassero in una zuffa tremenda. Sguainati i ferri si avventarono gli uni sugli altri, prima in chiesa, poi continuando sul sagrato il tafferuglio sanguinoso, in cui parecchi rimasero uccisi. L'abate Marcantonio, uscito sul cimitero, fu percosso sulla testa col calcio dell'archibugio da uno de' suoi cugini, e tentando fuggir verso casa, fu raggiunto e finito con nove ferite sul capo e sulla faccia (3).

La giustizia non fu severa e gli autori principali della rissa sanguinosa furono condannati alcuni a mantenere a loro spese tre uomini al campo del Friuli per mesi sei, altri per mesi tre, altri finalmente al pagamento di cento ducati.

Esempi di temerità e scelleratezza furono alcuni conti Capra, la cui famiglia tenne alto luogo nelle storie di Vicenza (4). Nel 1591, il conte Odorico Capra acquistava da monsignor Almerico per 18,500 ducati la celebre *Rotonda*, costruita dal Pal-

(1) *Disp. al Senato dell'Amb. Contarini a Roma,* c. 108 (Bibliot. Marciana — It. cl. VII, Cod. MXIV).

(2) Parecchi storici credettero il Brandolino morto nelle carceri di Roma. Alcune carte trovate nell'Archivio del castello di Valmareno mostrano come abbia veramente finito il terribile abate. Per maggiori particolari v. il mio libro: *Vecchie Storie,* pag. 83 e seg. Venezia, Ongania, 1882.

(3) ... « die XXV Mayi 1616. Dominus Abbas Brandolinus comes Vallis Mareni, et Ottavius ejus filius, una cum Dno. Jacobo q. Dni. Zuanis Brandolini, vicarius Cisoni se trucidarunt, et Mareni in Ecc. S. Petri sepulti quiescunt » (*Reg. Parr. della chiesa di Valmareno*).

(4) Lampertico, *Scritti storici e letterari,* p. 350, Firenze, Lemonnier, 1882.

ladio. Quell'euritmico edificio, che, per dirla colle parole del Palladio, *per le misure delle proporzioni è un'armonia delli occhi nostri*, dovea divenire il luogo delle più oscure trame e delle più oblique imprese.

Un decreto del doge di Venezia fa sapere come, per deliberazione dei Dieci, fossero banditi Odorico Capra, conte di Vicenza, Marzio Capra, suo padre, ed altri ventiquattro galantuomini, imputati « che il predetto Odorico Capra sia stato sì ardito e temerario, e non ostante fosse bandito da due bandi di questo Eccellentissimo Consiglio dei X di terre e luoghi del Serenissimo Dominio, abbi dimorato lì mesi continui nel Vicentino, habitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarii, la maggior parte banditi, nelle Ville di Rotonda, Longara e Carrè, esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestito; e non basta, ma per semplice caprizio fatto ferire ed uccidere le persone da suoi sicarii, a questo effetto da lui trattenuti; imputato in particolare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 agosto 1644 Francesco Raisola; d'aver accopato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fatto tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto » (1).

Marzio, il padre di Odorico, era poi imputato d'aver tenuto pratica con detto suo figliuolo continuamente, ancorchè bandito; « permesso et acconsentito a gran parte dei delitti di detto suo figliuolo fomentandoli e patrocinandoli, dei quali anco si gloriava, volendo di più, che la sua casa della Rotonda fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità di assicurargli nella medema, come se fosse loco di franchigia, procurando poi di sedur testimoni perchè deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti, ecc. ecc. » (2).

(1) Cit. del Lampertico.
(2) Id.

Nel 1619, un altro Capra, di nome Onorio, era stato bandito con parecchi suoi bravi, e condannato, se preso, ed essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi. Il delitto di costui avea superato in temerità quelli de' suoi parenti. Mentre i conti Porto, ch'egli odiava *per causa di precedenza*, come dice il bando del 13 maggio, vale a dire per rivalità di grado e d'anzianità, uscivano dal Duomo di Vicenza, Onorio, in agguato con alquanti suoi bravi, si fè ad assaltare i Porto, che *al numero di dieci in circa non d'altre armi armati che delle semplici spade loro*, parte furono mortalmente feriti, parte riuscirono a fuggire. Onorio, compiuto l'assassinio, ricaricate le armi in vista dei Rettori veneti, si ritirò, per la piazza, alla casa di Alvise Capra.

Mostro di barbarie e d'inhumanità chiama la sentenza dei 10 maggio 1655, il conte Francesco Capodilista, padovano. A commettere *frequentati atti di crudeltà*, lo aiutavano Antonio Sorio e Giovanni Gambarotto detto il *fornaretto*, due bravi che il bando dei Dieci ritrae con rapida efficacia: « Antonio Sorio d'età d'anni 30 in circa, picolo moretto, pochi mustacchi, senza barba, con zazzera destesa negra, vestito da corrotto, con gabbana simile; Zuanne Gambarotto detto fornaro, o fornaretto, solito altre volte a far il fornaro, giovine d'anni 25 in circa, grande, secco, pello castagno, senza barba, con poca lanuggine di mustacchi ». Capace di calcolare ogni delitto, il Capodilista volendo disfarsi di un Lodovico Lioni, ordinò al Sorio di accompagnare la vittima designata alla predica nella chiesa di un villaggio vicino a Padova. Terminata la predica, il Lioni nulla sospettando, escì sul sagrato, e quivi il Capodilista, circondato da alcuni suoi bravi lo colpì con un'archibugiata nella schiena. Cadde il Lioni semivivo e mentre fra i rantoli dell'agonia chiedeva un confessore, gli si avvicinò l'assassino, con una pistola in mano, *et con iniqua barbarie svillaneggiandolo, et dicendo esser quella la confessione, li sbarrò colpendolo nella testa, per il che spirò l'anima, havendoli impedito con questa inaudita empietà fino i ricorsi alla pietà e alla misericordia di Dio.*

E la sentenza che condanna al bando il Capodilista enumera molte altre azioni commesse da lui *con proditione, barbarie, oppressione e tirannide.*

IX.

Fra i più tristi banditi veneti tristissimo fu il conte Lucio della Torre, i delitti del quale appaiono più spaventosi che credibili.

Sulla ferrugigna rupe di Duino, alle cui falde si frange l'onda dell'Adriatico, s'alza la rocca dei Torriani di Valsassina, fiera e sinistra imagine di quella superba schiatta, che signoreggiò un tempo Milano, ebbe lunghe contese coi Visconti e, dopo le disfatte di Lombardia, si sparse in altre regioni d'Italia e in Germania.

La linea Torriana di Duino discendeva da Alemanno, morto nel 1272, figlio primogenito di Pagano, capitano del popolo di Milano, e fratello di Raimondo, patriarca di Aquileia. Il nipote di Alemanno, Febo I, trasportò, nel 1274, la sua stabile dimora sulle rive del Tagliamento e fu padre di Giovanni detto *Furlano*, per essere il primo di questa linea, nato in Friuli. Il figlio di lui, Febo III, divenne il fondatore della potente famiglia, ch'ebbe vasti possedimenti e diritti in Gorizia e nel Friuli. Pel duplice matrimonio di Raimondo della Torre, prima con Lodovica e poi con Chiara, ultimi rampolli della famiglia Hofer, i Torriani ottenevano l'investitura del castello di Duino, posseduto prima dai signori di Duino, poi dai Walsee, finalmente dagli Hofer (1). Signori di Sagrado, padroni della strada che conduce a Trieste, vantando privilegi sulla dogana presso il ponte di San Giovanni al Timavo, i Torriani litigavano spesso colla vicina Trieste, ora per guasti di boschi, ora per confini, sostenendo colle armi e coll'audacia i pretesi diritti. E ai sudditi veneti riescirono anche più infesti. L'agro di Monfalcone, sulla riva sinistra dell'Isonzo, appartenne sempre alla Repubblica, e quel lembo di territorio, su cui sventolava la bandiera di San Marco, circondato dagli Stati austriaci, fu causa di contrasti non pure fra i due governi di Venezia e di Vienna, ma altresì fra i Veneti e i Torriani.

Francesco Febo, primogenito di Raimondo della Torre, morto nel 1623, ebbe così torbida e rea giovinezza, da rendersi nemico perfino il padre. Ai sudditi di San Marco sequestrava grani e

(1) Pickler, *Il Castello di Duino*. Trento, 1872, pag. 308, 311, 313, 365.

vino, intercettava lettere, faceva patire ogni sorta di sevizie. Con animo deliberato ad ogni violenza, un dì, seguito dai suoi artiglieri di Duino, si recò sotto la casa di un suo nemico e la fece abbattere a colpi di cannone. Dopo aver militato nell'esercito imperiale, dopo essere stato capitano di Trieste, vinto dai rimorsi o dal tedio, cadde in fervori di devozione e si fece prete.

L'altro figlio del conte Raimondo, Gianfilippo, s'era ammogliato con una Gonzaga, congiunta dell'imperatrice, e col pretesto del parentado illustre si fe' donare dalla vedova madrigna, le grandi sostanze di casa Torriana, mettendosi, per tal modo, in fiero contrasto coi fratelli, contro i quali difese, con agguati, minaccie e pubblici bandi, il possesso di Duino. Anche a Venezia recò non poche molestie, ingiuriando, quando fu creato capitano di Porpeto, le milizie della nuova fortezza di Palmanova, eretta dalla Repubblica nel 1593, come propugnacolo contro i turchi. Con quelli di Monfalcone poi erano continue le questioni pei confini con Sagrado. Vivendo il Torriani in un continuo pericolo e sapendo combatterlo ed affrontarlo, le sue passioni si ringagliardirono e giunse a tal punto di audacia da presentarsi con centocinquanta uomini alla saracinesca di Monfalcone e di ordinare una scarica di moschetteria contro la casa del capitano. La Repubblica bandì l'insolente da' suoi Stati, e fece rimostranze alla Corte di Vienna, la quale, si limitò a qualche paterno rimprovero, e poi si valse della spada di Gianfilippo per sgominare la sollevazione dei rustici, avvenuta nel 1635, su quel di Piuca.

Protervo e violento al pari di Gianfilippo, fu il figlio di lui Filippo Giacomo, il quale, dopo aver fatto fiaccare le braccia e le gambe a un conte Novelli, con brutale ferocia lo fe' uccidere da un sicario, il 12 febbraio 1697, presso Venzone, sul dominio veneto.

Un altro Torriani, di nome Carlo, temerario e superbo, fu capitano e governatore di Trieste nel 1666, e l'anno appresso capitano del contado di Gorizia. A Gorizia, avuta questione con un conte Petazzi, entrò nottetempo in casa del suo avversario e lo trucidò; a Vienna rapì la moglie di un magistrato. Nè il favore imperiale, nè l'inclito parentado poterono impedire alla giustizia di arrestarlo e rinchiuderlo nel castello di Graz, dove morì.

Dei suoi tre figli, Lucio, il primogenito, morì giovane nel castello di Villalta in Friuli, proprietà dei Torriani fino dal secolo XIV. Al secondogenito Girolamo furono comuni col fratello Sigismondo le dignità ereditarie di supremo maresciallo delle contee di Gorizia e Gradisca, di maggiordomo della provincia del Cragno e di credenzier maggiore del ducato di Carinzia. Anche le signorie di Villalta, di Spessa, di Cargnaco avea in comunione col fratello, dal quale era diviso da fierissimo odio. Girolamo avea dovuto fuggire da Venezia e s'era rinchiuso nel castello di Spessa, per aver ucciso un povero ortolano. Nè migliore di lui Sigismondo, bandito nel 1697, e costretto a vivere a Villalta. Nella notte del 15 novembre 1699, Girolamo della Torre, con alcuni suoi bravi, introdottosi con inganno nel Castello di Villalta, facea chiamare il fratello e con un'archibugiata lo uccideva.

Nel castello di Villalta rimaneva la vedova, Cecilia Mocenigo, e tre figliuoletti Lucio, Carlo ed Eleonora. Il primogenito Lucio, come pervenne all'età di dodici anni, fu mandato a Venezia, insieme col fratello, in un collegio di Gesuiti, la cui falsa educazione pervertì l'indole di lui triste e dissimulatrice (1). D'animo tirannico, insofferente d'ogni disciplina, Lucio volle uscir di collegio e rimase qualche tempo fra la gioconda vita veneziana, lasciandosi andar con foga al vizio e ai piaceri più sregolati. Di forte e bellissimo aspetto, assai destro in ogni maniera di esercizi, nel trattar le armi, nel maneggiare ogni cavallo, per quanto indomito, gli vennero presto a tedio le consuetudini cittadinesche e volle ritornare alla libertà della campagna.

Nel Friuli, i suoi cugini, figli del fratricida, erano già orrendamente illustri per malvagie imprese. Lucio sentì nascere in sè la triste emulazione del male e incominciò a circondarsi da gente di mal affare, a calpestar le leggi divine e umane, compiacendo all'istinto ferino sortito da natura. Sperando che gli affetti di famiglia potessero toglierlo a quella vita di vituperio,

(1) G. Marcotti scrisse sul *Conte Lucio* un romanzo storico (Milano, Treves, 1888), nel quale a fatti veri son mescolati fatti inventati, sciupando così l'attrattiva, che la storia ha per sè stessa. Sono, ad esempio, invenzione dell'autore gli amori di Lucio a Vienna, e il personaggio del carnefice, antico compagno di scuola del Conte. Ad ogni modo le avventure principali sono narrate con molto brio e molta esattezza.

la madre pensò di ammogliarlo con una giovinetta buona e modesta, Eleonora di Madrisio, figliuola del castellano di San Martino del Friuli. Gli sponsali furono celebrati il 29 marzo 1712, fra la esultanza dei parenti, l'allegrezza dei vassalli, il fragore dei conviti. All'allegrezza non prendeva parte la madre, coll'animo turbato da sgomenti e da tristi presagi, la madre, che, dopo qualche tempo, moriva, non senza sospetto di veleno, propinatole dal figliuolo. Anche per la misera Madrisio, *la più vaga, gentile e compita Dama, che la natura mandar potesse alla luce* (1), incominciarono presto le tribolazioni. Già due bandi erano stati lanciati dal Consiglio dei Dieci e dal podestà di Treviso contro il Torriani, il quale, malvagio anche nell'intimità coniugale, in un alterco colla moglie, imbestiando nel suo furore, alzò il bastone sulla poveretta. Il colpo deviando cadde e sfracellò il cranio del bambino ancora lattante, che la madre si teneva al petto.

Per torsi alla noia e alle lagrime della moglie, il Torriani, nel novembre 1717, andò a Venezia, e il giovedì grasso comparve sulla piazza San Marco con un calesse tirato da sei piccoli cavalli croati, fra il plauso della folla meravigliata all'insolito spettacolo.

Annodato un serio intrigo con una bellissima donna, di nome Rosalba, moglie del Gran Cancelliere del Consiglio dei Dieci, fuggì con essa in Friuli, schernendo i bandi, la giustizia di San Marco, i Dieci e gl'Inquisitori. Per maggior sicurezza si mise attorno un gran numero di bravi, reclutandoli fra i banditi più pericolosi, fra i contrabbandieri più audaci e provvedendo al loro mantenimento, col defraudare l'erario, a cui non pagava mai le tasse dei suoi feudi, col dispensare licenze d'armi con la sua sottoscrizione e sigillo, coi contrabbandi frequenti e con certi *biglietti di requisizione*, a cui si dovea obbedire per forza. La sua masnada di sicari giunse perfino al numero di quattrocento ed era ricoperta dell'assisa torriana: cappello a larghe falde e coccarda verde, tracolla di cordon verde e distintivi neri.

(1) *Ist. della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre* di anonimo contemp. udinese, pubblicata nel periodico *Pagine Friulane*, n. V, 21 luglio 1892.

Lucio non conobbe più alcun ritegno. Svaligiò a Treviso il pubblico corriere; fe' bastonare a Noale due gabellieri, per avergli fermato un contrabbando; a un cappellano di casa Torriani ruppe le costole. Vivea colla sua ganza in Udine, con tale scandalo, da obbligare il Luogotenente a scrivere a Venezia, per cercare il modo più sicuro di arrestare il conte ribaldo. Ma Lucio era mastino di buona razza, e odorando il vento infido partì per Noale, sul Padovano, dove i Torriani possedevano un palazzo. A Noale rafforzò la sua masnada coll'intento di recarsi alla fiera di Sant'Antonio a Padova, sfidando audacemente la veneta giustizia, *la quale*, così un dispaccio del 6 giugno 1717 degli Inquisitori di Stato, *era nell'impossibilità di far eseguire la di lui ritenzione senza manifesto pericolo di gravissimi inconvenienti.*

E il Torriani, briaco di vanità, quanto più vedeva questa irresolutezza, tanto più diventava insolente, e disprezzando le condanne, seguito da trenta bravi, *carichi di scavezzi*, *pugnali e pistole*, nel giorno di Santo Antonio, girò, vestito di rosso, per tutta Padova, guidando a gran trotto la sua carrozza tirata da sei cavalli. Intanto s'era ragunata assai gente, che cominciò nei circoli e per le piazze a parlare senza rispetto del governo, biasimandone la tardità e la viltà. I rettori veneti compresero allora che il decoro imponeva di agire senza dubbiezze. Il giorno veniente, Lucio, disposto dall'abitudine e dalla natura a tutto osare, escì in armatura di ferro, coll'archibugio alla mano, seguito da' suoi scherani, pronti ad ogni sbaraglio, e si mosse verso le case, dove stavano alloggiati i *cappelletti*, deliberato ad affrontarli. Fu accolto da una scarica, che ferì alcuni dei bravi. La zuffa allora divenne aspra e terribile: parecchi furono uccisi, altri rifiniti allentarono dello ardire, e Lucio, ferito gravemente ad un braccio e vedendo sicura la rotta, fuggì in un convento vicino. Di là, travestito da benedettino, lasciò Padova e cercò rifugio nel suo castello di Villalta, mentre a Padova i bravi del Torriani, fatti prigionieri, penzolavano dalle forche.

I Dieci intanto, lasciato ogni indugio, pubblicarono un terribile bando di morte contro il Della Torre, con taglia di duemila ducati dentro lo Stato e quattromila fuori, togliendogli il titolo di conte, confiscandogli i beni e ordinando la demolizione del ma-

gnifico palazzo Torriani a Udine e l'erezione di una colonna infame (1).

Non per questo Lucio si sbigottì o rimise dell'animo, ma capì questa volta esser impossibile sottrarsi alle ricerche della giustizia, e senza metter tempo in mezzo, passò il confine, si recò, insieme colla sua Rosalba, a Gorizia e di qui ebbe ancor l'impudenza di mandare al Consiglio dei Dieci una supplica, colla quale quel cuore senza pietà invocava la grazia *per compassione dell'abbandonata consorte e dell'abbandonata prole.* Dopo alcun tempo, lasciata Rosalba, si gettò a nuovi amorazzi, carpì a certe dame moltissime gioie ed ori e si mischiò in tali rischievoli imprese da esser bandito anche da Gorizia e da dover cercare rifugio a Tolmino, *dove*, scrive un suo biografo, *battendo la carriera delle solite disonestà, rese gravide molte femmine di alta e bassa sfera, ed anche da quel luogo, per non perder la vita, dovette fuggire* (2). Si ridusse finalmente nella villa di Farra, in casa del conte Rizzardo di Strassoldo, suo cugino, marito di certa Anna Maria Malvicchia goriziana, di bassa condizione, dalla quale avea avuto due figliuoli Nicolò e Ludovica. Il Torriani sedusse prima la madre, poi la figliuola, la quale, dopo alcuni mesi, non potè più nascondere la sua colpa. Per placare la cupa superbia del fratello Nicolò, che vedeva la casa piena di obbrobrio, il Della Torre prometteva, morta la moglie, di sposare la sedotta fanciulla; e in una infernale congrega, la madre e il figlio Strassoldo, e Lucio, consigliatisi fra loro sul partito che dovessero pigliare, tramarono l'uccisione della misera Eleonora, che vivea coi figliuoli a Noale.

Seguendo il feroce proponimento, Nicolò Strassoldo, accompagnato da certa Orsola Scognigo, una sua ganza travestita da uomo, andò con serena fronte a Noale, ove fu accolto con festosa cortesia dalla povera vittima. Di notte, l'assassino procedè alla truce esecuzione del suo disegno; entrò nella stanza della contessa, immersa nel sonno, col calcio della pistola le fracassò il

(1) *Ist. della vita e trag.morte del co. Lucio,* ecc. — V. anche nello stesso fascicolo delle *Pagine Friulane: Il Palazzo dei Torriani demolito nel 1717.*

(2) Ivi.

cranio (1) e, montato poi a cavallo con la sua donna, riparò, con fuga precipitata, a Farra. La giustizia di Vienna questa volta si scosse alle fiere rimostranze di Venezia, che avea, senza indugio, scoperti gli efferati assassini. Al nuovo bando del Consiglio dei Dieci, in data 11 marzo 1722, rispondeva da Vienna l'ordine d'arresto di Lucio Della Torre, di Marianna, di Nicolò, di Ludovico Strassoldo e di Orsola Scognigo. Una grossa mano di soldati, con otto cannoni, circondò il castello di Farra, e, dopo una disperata resistenza di due giorni e tre notti, si dovettero aprire le porte. Tutti gli imputati furono presi e rinchiusi nelle prigioni di Gradisca. A Venezia si era intanto chiuso il processo in contumacia, e la sentenza bandiva nel capo Lucio, Nicolò ed Orsola. Di Marianna, la truce inspiratrice, di Lodovica, la causa inconsapevole della tragedia, non si parlava. Si ordinava fosse raso al suolo il palazzo Torriani a Noale, e in quello spazio s'innalzasse una colonna d'infamia con una iscrizione, che tramandasse ai posteri la notizia dell'assassinio e della pena (2). I magistrati imperiali formarono a loro volta il processo e, fatti esaminare gli imputati, apparì dimostrata la reità di Lucio, di Marianna e di Nicolò. Ludovica e Orsola poterono provare di non aver avuto parte nella strage della contessa. Il Della Torre, durante il processo, di baldanzoso divenne timido, e con occhi incerti, con voce dimessa, con parole che s'ingegnava rendere umili e supplichevoli e che erano abbiette, riversò la colpa sui complici per iscusar sè (3). Dopo lunghi mesi, il 26 giugno 1723,

(1) Il biografo scrive: « Le scagliò sovra la testa col calcio tre spietatissimi colpi, coi quali, aperto il cerebro, lo lanciò le cervella e causò lo sbalzo dell'innocentissimo sangue sino sotto i travi della camera stessa ».

(2) Così diceva l'iscrizione: *Lucio della Torre, bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione di omicidio, eseguito con tradimento dal Conte Nicolò Strassoldo da Fara e Orsola Scognigo.* La colonna fu, nel 1797, demolita dai Francesi.

(3) Nella Raccolta *Manoscritti* del conte Giuseppe Manin, già in Venezia ed ora in Passeriano, esiste un volume (n. 624) contenente: *La vita del conte Lucio della Torre,* con le carte concernenti l'uccisione della moglie di lui e la *Confidenza* di Giovan Giacomo Piatti, confidente che stava al fianco del conte Lucio, per darlo in mano alla giustizia. Nel periodico *Pagine Friulane* (n. VI, 18 agosto 1892) il dott. Joppi fece uno spoglio di alcune lettere, che dànno particolari sul delitto e sul processo.

giungeva in Gradisca la sentenza dell'imperatore Carlo VI, che condannava il Della Torre ad essere *degradato di tutti gli onori, prerogative, nobiltà, titoli e privilegi, tanagliato con una tanaglia infocata due volte nel petto, indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco decapitato*, e il capo confitto su di una picca. All'ultimo momento giunse un ordine da Vienna, con cui si risparmiava al condannato di essere ruotato vivo. Andando al supplizio, Lucio dimise ogni viltà: volle salire il palco ginocchioni, con atti e parole di sincero pentimento e di rassegnata fermezza. Non avea ancora ventisette anni. La Strassoldo e il figlio Nicolò furono anch'essi tanagliati e decapitati. Marianna avea quarant'anni, *con volto non ingrato, ben robusta;* Nicolò era appena diciannovenne (1). La sentenza ordinava assistesse all'orrendo spettacolo la giovane Strassoldo, che, fra le pene del carcere, era divenuta madre. Ma un lungo deliquio mise in forse la vita della sciagurata e le risparmiò di veder la strage de' suoi. Fu poi mandata in perpetua reclusione in un monastero di convertite. L'Orsola Scognigo, che avea potuto resistere ai tormenti della tortura, protestando la sua innocenza, dopo esser stata obbligata a vedere le tre decapitazioni, fu poi condannata a servire per un anno con catena al piede nell'ospitale della fortezza di Gradisca.

Intanto il Governo veneto, stanco delle soperchierie dei orriani, iniziava un altro processo contro il fratello e i cugini di Lucio e contro i loro bravi e seguaci, e tutti li condannava al bando, sotto pena, se presi, *d'impiccagione ad eminenti forche.*

X.

Fra la Terraferma e la capitale mancavano forti legami e quanto più le provincie erano lontane, tanto più vedevano mal tutelate la giustizia e la sicurezza personale, inefficaci o trascurate le leggi, difettosa la processura, insufficiente la forza armata, i paesi di confine divenuti ricetto di birbanti. L'uomo terribile,

(1) Nel cit. periodico *Pagine Friulane* (n. VI, 18 ag. 1892), il dott. Joppi pubblicò un *Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca, scritto da Giacomo Narduzzi di Udine, testimonio oculare.*

che il Manzoni volle dipingere con colori indelebili nell'Innominato, risiedeva a Bregnano, magnifico castello dei Visconti, che innalzarono le sue torri ove si tocca il milanese col bergamasco, terra di San Marco.

Pareva che, accusando il male vivamente, scemasse nel governo la lena di porvi rimedio, giacchè il nobile violento con intorno uno stuolo di bravi, non curava minaccie e pene, e, per dirla col Manzoni, all'apparire dei decreti diretti a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che i decreti venivano a proibire. Le cattive ragioni si sostenevano con buone armi.

Nelle campagne la forza armata della Repubblica era poco temuta e meno rispettata. I fanti italiani e dalmati, i cappelletti e gli stradiotti a cavallo rade volte escivano dalle città, ov'erano di guarnigione. La sbirraglia, reclutata dalla peggior feccia, si accordava coi malfattori, od era codarda a tal segno, che un bravo faceva fuggire una *peverada*, che nel gergo significava una compagnia di birri. Le cernide, milizie di contado instituite nell'anno 1508, non erano neppure addestrate nelle armi e si può immaginare qual razza di soldati riuscivano. « Le cernide sono tanto rifuggenti dal servizio militare e dai suoi rischi, che bisogna tenerle continuamente guardate e rinchiuse perchè non fuggano ai loro casolari ». Così, in una relazione del 26 maggio 1717, un giudice non sospetto: S. E. Giovanni Sagredo, luogotenente di Udine.

E quale potere ed autorità avesse la forza pubblica, farà manifesto il seguente brano di relazione, mandato fin dal 1579, dai Rettori di Bergamo ai capi del Consiglio dei Dieci: « Il Castello di Urgnano è ora abitato dal Conte Gio. Domenico Albani il quale dà ricapito ad ogni sorta di gente, che sono poi tiranni di quella terra, nè accade pensiero di mandare a fare esecuzione perchè malmenano la Corte, come occorse al Contestabile, che andandovi per fare esecuzione, fu da quegli uomini preso, legato et bastonato tanto che lo lassarono per morto, et non si puotè venir in cognizione di questo fatto come degli altri, perchè nessuno ardisce testificar la verità, e lo stesso Contestabile dovette per paura ommettere di fare la querela. ... Nel Castello di Malpaga medesimamente non accade pensar di far fare esecuzione, perchè, oltre che quei Conti Martinengo preten-

dono aver loro la giurisdizione dalla Serenità Vostra, temono tanto gli ufficiali, che si contentano piuttosto di esser castigati dal Podestà che andarvi » (1).

Così la città e la provincia di Bergamo erano sconvolte da nobili feudatari, *macellari de huomini*, come li chiama la citata relazione dei Rettori.

Fino dal 1554 era sorta una grande inimicizia fra le due illustri famiglie bergamasche degli Albani e dei Brembati. Dopo vari tentativi di sanguinose vendette, nel 1563, vi fu chi propose l'idea di una pace, e questa, anche per intromissione del Morosini, rappresentante veneto, dovea solennemente celebrarsi ai piedi dei sacri altari. Ma, durante la celebrazione della messa e precisamente all'elevazione, un improvviso tafferuglio mette lo scompiglio in tutti i presenti. Fra i clamori degli armati, le strida delle donne e dei fanciulli, la sorpresa e il terrore, alcuni si precipitano sul conte Achille Brembati e lo feriscono in modo che, appena trasportato fuori di chiesa, spirò. In un baleno tutti quelli della famiglia Albani scomparvero, e del pari fuggirono, saltando dalle mura della città, cinque o sei uomini armati, esecutori della strage, arrestati dopo pochi giorni in vari luoghi, condotti a Perugia e prontamente messi a morte. Ma gli istigatori veri di quel truce delitto, i conti Domenico, Giovanni Battista e il loro padre Girolamo Albani, allora generale della Serenissima, se la cavarono con poco, giacchè furono confinati per qualche anno in un'isola dell'Adriatico. Da quel luogo d'esilio poi il conte padre, chiamato a Roma, fu elevato agli onori della sacra porpora per l'amicizia con Pio V, contratta fin da quando il Ghislieri si era recato in Bergamo ad esercitare i suoi rigori per conto della Inquisizione. I figli dell'Albani, creati principi romani, si diedero alla professione delle armi, militando in Francia e in Oriente (2).

Un altro nobile bergamasco, crudele, orgoglioso, tirannico, un vero appaltatore di delitti, fu il conte Galeazzo Boselli, nato verso la metà del secolo XVII e padre del conte Scipione, fortunatamente degenere di tanto padre, perchè con onore militò

(1) Cit. del Bonomi. *Il castello di Cavernago*, pagina 409. Bergamo, 1884.

(2) Lochis, *Altra pace*, doc. pubblicati nelle *Notizie Patrie, Almanacco* di Bergamo per gli anni 1888 e 1889.

in Francia e raccolse una famosa libreria molto lodata da Apostolo Zeno, che poi ne fece l'acquisto per conto del convento di Santa Giustina di Padova. Il conte Galeazzo, per crimini di ogni sorta, commessi sul territorio della Serenissima, dovette più volte rifugiarsi nello Stato di Milano, dove però non mancò di continuare e perfezionare le sue geste. Protetto da una numerosa masnada di bravi, potè durarla un pezzo, ma finalmente arrivò anche per lui il giorno del meritato gastigo. Con abile strattagemma attirato in un agguato, il conte Galeazzo fu arrestato sul territorio cremonese e condotto a Milano. Si formò prontamente il processo e il giorno 24 dicembre 1705, in mezzo a un grande apparato di forze, perchè era corsa voce in Milano che i suoi fidi avrebbero fatto un tentativo per liberarlo, il Boselli fu condotto all'estremo supplizio (1).

Della grande famiglia Martinengo, una parte si stabilì nel Bresciano, un'altra nel Bergamasco. Il ramo dei Martinengo bergamaschi, discendente da una figlia di Bartolomeo Colleoni, ebbe a raccoglierne il nome e l'eredità. Il conte Alessandro Martinengo Colleoni, dopo aver tenuti importanti uffici pubblici, nel 1630 ritornò nel suo castello di Cavernago, alternando però la sua dimora coll'altro castello di Scarpizzolo sul Bresciano (2). Il Martinengo riempì gli ozi della pace di facinorose rodomontate e di delitti.

Nel 1633, in Brescia, si pubblicarono ingiurie contro certa dama, per cui s' accesero ripetuti conflitti fra cavalieri. Il conte Alessando si pose, una bella mattina, alla testa di venticinque uomini a cavallo, armati di spada e di archibugio, escì dal suo castello di Cavernago, si diresse alla volta di Brescia, entrò in città, passò a traverso il corso della Palata, si fermò nel luogo ove stavano il conte Camillo Martinengo con alquanti compagni e li fè bersaglio a una scarica di archibugiate. Gli assaliti presero le armi, e ne seguì un combattimento sulla pubblica via. Compiuto questo fatto con straordinaria celerità, il conte Francesco fuggì, ripassando dalla porta San Giovanni, senza che alcuno ardisse fermarlo o recargli molestia (3).

(1) Lochis, *Un patrizio bergamasco*, ecc., nel cit. *Almanacco*.
(2) Bonomi, *Il cast. di Cavernago*.
(3) Ivi, pag. 377-378.

Un'altra volta si recò con alcuni suoi bravi a Gandino, prendendo alloggio nella casa di certo Renardi, « nella quale entrarono in modo imperioso et violento alcuni delli sette suoi bravi... per preparare la casa non con le robe di esso conte, ma con quelle delli habitanti di detta terra ». Fatte suonare le campane della chiesa e sparar molte archibugiate, per festeggiare il suo arrivo, si trattenne parecchi giorni, *con molto terrore et spavento di quelli poveri habitanti, commettendo eccessi con maniera imperiosa, violenta et contraria in tutto alle leggi.* Queste le parole del bando, da cui venivano colpiti, il 26 gennaio 1627, il Martinengo e i suoi bravi (1).

Un'altra terribile sentenza era pubblicata dai tribunali bresciani, il 16 luglio 1634, contro il conte Francesco, che alcune testimonianze asserivano reo di aver fatto assassinare Troiano Calzaveglia, nobile bresciano, suo ospite nel castello di Scarpizzolo. Il Calzaveglia, complice dei misfatti del Martinengo, era stato indotto, a quanto si diceva, a far testamento in favore del Martinengo stesso, il quale avrebbe poi fatto proditoriamente uccider l'amico. Dal nefando tradimento si vuol purgare la memoria del conte Francesco (2), e si vuol far credere non menzognera, come di solito, la seguente epigrafe, scolpita sulla tomba in Caravaggio, dove il Martinengo morì, dopo quarant'anni di esiglio:

CINERES
ALEXANDRI COMITIS MARTINENGI
DE COLLEONIBUS
SUB HOC MARMORE CONDUNTUR
QUI
REBUS IN ADVERSIS
MAXIMUM VIRTUTIS, PATIENTIAE ET LABORIS
SPECIMEN POSTERIS RELIQUIT
ET SUCCESSORIBUS QUIETIS LOCUM
ANNO ÆTATIS SUÆ LXXII
ÆRA CHRISTIANA MDCLXXV

(1) BONOMI, Op. cit. p. 380.
(2) Ivi.

XI.

Fra le terre soggette a San Marco, Brescia era in fama di maggior fierezza e di più intolleranza di quiete. — Gli abitanti del territorio bresciano — dice uno scrittore del seicento (1) — sono per lo più gente dura e animosa, e molti di loro scoprono anco nel volto la ferocia dell'animo. — Gli stessi atti di carità si esplicavano nell'indole bresciana con forma austera e rude: il beneficio era coperto dall'asprezza, la pietà assumeva faccia di durezza. Esempio, quel padre Paolo Bellintano da Gazzane, nella peste del 1576, eletto da san Carlo Borromeo a reggere il Lazzaretto di san Gregorio in Milano, per assicurare, con fortezza d'animo, il servizio e la subordinazione, per stabilirvi l'ordine e la disciplina rilassata. E il padre Paolo esercitò la sua santa dittatura con la energia descritta da queste parole del Ripamonti: « Ancora vivono in bocca degli uomini i racconti dei satelliti di fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso e truce. E ben venne a lui di castigare e reprimere le libidini, i furti, e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra le miserie e il bisogno ».

Era trascorso il tempo delle ardite e nobili imprese, e pur durava nell'indole dei bresciani uno spirito indomito, non scompagnato molte volte da un'alterezza dignitosa. Ma le spade, che un dì, a difesa della patria, erano state sguainate dai Brusato e dai Porcellaga, erano adesso soltanto pronte alle vendette private e l'energia degli animi si disperdeva in atroci soddisfazioni. Brescia, pervenuta alla repubblica veneta nella guerra viscontea del 1426, era governata da un podestà e da un capitano, veneti patrizi, scambiati ogni sedici mesi. Nel Consiglio civile sedevano i cittadini nobili, dai quali si traevano i podestà e i vicari dei distretti, in cui si divideva la provincia. Le terre feudali, benchè soggette alla Repubblica, erano signoreggiate da famiglie nobili, che facendo valere alcune largizioni degli antichi re d'Italia e della stessa Repubblica, si ritenevano indipendenti dal reggimento della città e reclamavano le ottenute esenzioni e privilegi di dazi, di prediali, di tasse, di balzelli, di

(1) Rossi, *Mem. bresciane* p. 218 Brescia, Gromi, MDCXCIII.

di taglie, di transiti (1). In queste contese, i Gambara, i Federici, gli Avogadri, i Martinengo, gli Emilj, i Soardi, i Foresti, i Fenaroli, ricorrevano al Senato veneto, il quale giuocava di frasi ambigue, di mezzi termini, che differivano, non troncavano le questioni (2). E forse non è del tutto falsa la pittura che Amelot de la Houssaye fa del veneto reggimento in Brescia, dove, essendo il popolo d'indole tumultuosa e di subiti fatti, la Repubblica, per massima di Stato, usava una particolare indulgenza, ricorrendo alle blandizie più presto che ai risoluti partiti (3).

Del resto, nessuno poteva resistere alle prepotenze di taluni nobili, vaghi d'imperio, vogliosi di vendette, e nelle contese tra il feudatario e il Governo, chi finiva per perdere era sempre quest'ultimo. Se un nobile commetteva qualche delitto, la giustizia, chiamiamola pure così, mandava subito fuori bandi contro i riottosi, perturbatori della quiete nella città, ma il popolo, eludendo le leggi, teneva i banditi in conto e li proteggeva, e il nobile soverchiatore trovava un rifugio sicuro nel suo castello, ridendosi della forza pubblica, dileggiando, tra il clamor delle orgie, ordini e magistrati. I quali magistrati poi, nobili quasi tutti, dopo un gran fracasso di decreti e di sentenze, mettevano la cosa nel dimenticatoio: giacchè la stessa forza legale finiva col riconoscere le impunità, gli asili, i privilegi di alcune classi. Non aveva forse affermato colle armi il diritto di asilo lo stesso Residente della Repubblica veneta a Milano? Difatti una mattina il bargello di Milano, co' suoi sbirri, era passato dinanzi alla casa del Residente veneto, il quale, per punire tanto ardimento, avea fatto scaricar fucilate, da cui parecchi sbirri rimasero feriti o uccisi. E il presidente Arese trovò ciò conforme al *jus* delle genti (4).

La terra bresciana, nella dolcezza profonda della sua campagna, ne' suoi ridenti paesi, non produceva gli abitatori simili a sè, lieti, molli e dilettosi. La riviera di Salò, in ispecie, fra il nitido specchio del Benaco, e il profumo dei cedri, e i collicelli a viti e ulivi, fu un nido fecondo di masnadieri e di

(1) Odorici, *Stor. bresc.* IX, 152 e seg.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Cantù, *Com. Stor.* p. 36.

banditi d'ogni sorta, d'alto lignaggio e plebei. Si narra che la parola ardente di carità di san Carlo Borromeo, il quale nel 1580 visitò la Riviera, abbia potuto determinare una improvvisa redenzione, abbia fatto dimenticare un terribile passato a Bertazzolo da Salò, al così detto Chierico e al conte Avogadro, capi di una compagnia di banditi, terrore della contrada. Sembra però che, in fatto di conversioni, san Carlo avesse la mano meno felice di suo cugino Federigo, giacchè il conte Avogadro, invece di continuare nei suoi propositi di mutar vita, inspiratigli dal santo cardinale, dopo sei anni si aggirava ancora nel Trentino a capo dei suoi scherani, incutendo tale paura, da impedire al Nunzio pontificio di attraversar quel paese.

Il palazzo, eretto nel 1577, a Barbarano presso Salò dal marchese Sforza Pallavicino, duce supremo delle milizie venete di terraferma, divenne un luogo di sanguinosi avvenimenti. Qui, per fuggire alla vendetta di papa Sisto, riparò Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, il quale dopo aver strangolata nel castello di Cerreto la prima moglie Isabella, figlia di Cosimo I de' Medici, uccise in un agguato Francesco Peretti, nipote di Sisto V e marito della bellissima Vittoria Accoramboni, che divenne poi sposa dell'Orsini e lo seguì a Barbarano. Ma il vivido aere e la bellezza dei luoghi non valsero a risanare dagli acciacchi del corpo e dai rimorsi dell'anima Paolo Giordano, il quale poco dopo morì, lasciando tutto l'aver suo all'Accoramboni, con pregiudizio del figliuolo Virginio, natogli da Isabella. Riarse per ciò lo sdegno degli Orsini, e Lodovico, fratello del defunto, corse a Salò, circondò il palazzo di Barbarano, ma non potè impadronirsi di Vittoria, fuggita a Padova, dove finì trucidata dai sicari dell'Orsini. La Repubblica arrestò Lodovico e lo fe' strozzare in carcere.

Il palazzo di Barbarano, dai marchesi Pallavicini passò in proprietà del conte Camillo Martinengo Cesaresco da Brescia, violento signorotto, intorno al nome del quale sorsero paurose leggende. L'edificio maestoso, specchiantesi nel lago, fra giardini bellissimi, è ancora chiamato dal popolo nel suo dialetto, *el Palazz del Cont Camil.*

Nei secoli XVII e XVIII, fra i banditi della Repubblica si trovano molti illustri nomi di Brescia, fra i quali un Maggi, un Occanoni e due Schilini giustiziati (1601-1604). E il 12

agosto 1634, i Rettori di Brescia bandivano in perpetuo il conte Nicolò Provaglio, reo *di aver spogliati affittuali delle mandre, di aver messo taglie, svaligiati corrieri, carrettieri,* ecc. Ricevuta una lettera, che gli parve insolente, fe' gettare nel fiume Oglio il messo, e per brutale malvagità fece assassinare un prete, ospite in sua casa. Sfuggendo sempre il Provaglio alle ricerche della giustizia, i Rettori fecero demolire il Castello di Monticello, ove trovava sicuro asilo il nobile riottoso.

Con decreto dell'11 aprile 1640, era bandito Francesco Avogadro, perchè, *disgustato* — così la sentenza — di alcune persone, avea ordinato di ucciderle.

Tomaso e Paolo fratelli Caprioli furono, il 17 agosto 1682, banditi dal Consiglio dei Dieci, *privi del carattere e titolo* di conti e di nobili, *per colpe gravissime et enormi.*

Bandito, il 27 settembre 1712, Alessandro Martinengo, per aver bastonato Giovanni Battista Lucchini, maggiore della Piazza di Brescia, *riducendolo a fiato di morte,* ecc., ecc.

Questi ed altri molti, che alla loro protervia non mettevano se non il limite della loro volontà, e, fra le mura turrite della loro dimora, si ritenevano superiori ad ogni legge e ad ogni diritto, oltre il coraggio, le ricchezze, il casato, avevano anche certe tradizioni di fiere glorie castellane, atte ad accrescerne l'ardimento.

Era, pei feudatarî, come un orgoglio di casta il ricordo di Valerio Paitone, il forte castellano, vissuto in sui primordi del cinquecento. Nella sua rocca di Monticolo, presso Nave, fiorì di potenza e di ricchezze. Dissuadendo i più audaci da accattar briga con lui, divenne temuto e rispettato anche dai rivali, attratti dal baglior della fortuna. Anima complessa e riccamente dotata, seppe alla fierezza aggiungere la cortesia, alla rude schiettezza l'astuzia, alla soperchieria la generosità, la destrezza e il valore delle armi al culto delle arti dilettose e gentili. L'istinto di cavalleresche avventure e l'amore delle cose belle parevano temperare quel che di crudo e imperioso c'era nella sua natura. Calmo quando ogni cosa gli andava a grado, impetuoso se trovava opposizioni, *quello che a lui veniva in fantasia ogni cosa mandava ad effetto,* dice un antico cronista, il Nassino. La sua splendida e signoril dimora di Monticolo, talora risuonava di liete voci, di convegni festivi, di conviti giocondi, talora echeg-

giava di grida guerresche. Stridevano allora le catene dei ponti levatoi, e Valerio, a capo dei migliori soldati del Bresciano e del suo corpo di Svizzeri, scendea ad avventure ardite, e tenea la campagna taglieggiando le ville, fino alle porte di Brescia. Rispettato e blandito dalla Repubblica veneta, di cui rimpiangeva il Governo, ch'era cessato in Brescia dopo la rotta di Ghiaradadda, fremevano nella sua anima indomita l'amor della patria e l'odio contro la signoria francese. Con altri nobili ordì una congiura, che scoppiò in rivolta, e contro le armi francesi il suo nome fu simbolo di vittoria. Avveduto e impetuoso, divenne l'anima della resistenza allo straniero. Idolo degli armigeri, militanti sotto di lui, rintuzzò, con sicuro ardimento, con miracoli d'arte e di valore, la baldanza straniera, e più che l'esercito di Gastone di Foix, accorso a Brescia, in aiuto del presidio francese, fu la viltà del Gritti, capitano della Repubblica, a render vane tante prove di eroico coraggio. Avventurato il Paitone se il ferro nemico lo avesse sottratto in tempo alla vista del saccheggio della sua Brescia e al pugnale assassino di un traditore, compro da Bartolomeo Martinengo, fierissimo rivale di Valerio.

Alla gagliarda figura del Paitone seguirono i castellani dal profilo oscuro, tipi dell'eroe degenerato; il feudatario ardito si trasformò nel signorotto rurale dissoluto e prepotente. Forse taluno fra quei nobili avrebbe potuto lasciar fama onorata, forse qualche nome avrebbe potuto essere ricordato con gloria dalle generazioni seguenti, se i tempi tristi avessero dato luogo di acquistarsi rinomanza con atti onesti o di mano o di ingegno, se le circostanze non avessero convertite in malvage le buone doti dell'animo, se le energie si fossero volte a miglior segno.

Di fronte ai nobili prepotenti rivaleggiavano in nequizie alcuni briganti volgari. La Riviera di Salò era corsa da bande di assassini, nè le forche alzate di frequente a punizione dei malfattori valevano a rendere più sicura la vita e le sostanze degli abitanti. Un Zuane Zenone di Tremosime, per diciassette anni, riempì la contrada di delitti e di sgomento, ed ebbe l'audacia di uccidere in chiesa, durante la messa, il bresciano Ganassoni, podestà di Salò.

Famigerato per bassezza e scelleraggine fu Giorgio Vi-

cario, nato in Pisogne di Valcamonica, nel 1695. Dopo esser stato bandito per aver ammazzato in una rissa un suo avversario, si fece capo di una grossa schiera di ladri, buli, birri disertori, contrabbandieri, e tenendo per niente i giudici e i giudizî, continuò a vivere nella terra natìa, uccidendo, bastonando, intromettendosi nelle quistioni, facendo giudicar le liti dal suo archibugio, appropriandosi la roba altrui, tendendo imboscate e mandando malconci i birri, sguinzagliati sulle sue tracce. L'opera di simile infame richiedevano nei loro impegni molti altri bricconi, anche tra i grandi della città, quali Bartolomeo Bargnani, patrizio bresciano e il conte Marcantonio di Lelio Martinengo da Barco, il quale, bandito per assassinio, aveva stabilita la sua dimora nel castello di Malonno. Il Vicario, che si era stretto in comunanza con un bandito del suo taglio, certo Giuseppe Tecchi, costrinse un dì costui a firmare una lettera, con cui gli si dichiarava debitore di grossa somma. Non appena ebbe il denaro, con turpe slealtà, consegnò al Comune il Tecchi, quale bandito. Questi, cui premeva atroce la necessità della vendetta, si fece condurre a Brescia, potè, colla promessa di uccidere il bandito Vicario, ottenere dal Capitano la libertà, ritornò nascostamente in Valcamonica e assalito l'amico traditore, lo uccise e troncatagli la testa, la condì col sale, l'avvolse in foglie d'alloro e la portò a Venezia. Ma tale vendetta fredda e crudele destò orrore al Senato, che negò la taglia al Tecchi, obbligandolo ad abbandonare la città (1).

(La fine al prossimo fascicolo).

POMPEO MOLMENTI.

(1) FÈ D'OSTIANI, *Giorgio Vicario.* Trieste, tip. Lloyd austr., 1855.

DELL' YEMEN E DELL' ULTIMA INSURREZIONE ARABA

Il paese di *El Yemen*, o dell'*Arabia Felice*, benchè sia stato visitato da parecchi dotti e valorosi viaggiatori, è sotto ogni aspetto assai poco noto; così poco noto, che il Boccardo nella sua *Enciclopedia* potè dire che la capitale Sanaa è la Saba degli Imiariti; e una carta dell'*Istituto Geografico Militare Italiano*, colla data *Agosto 1885, compilata in base a Cora*, per ciò che riguarda l'Arabia, pone Suq el Kamis, villaggio della regione *gebel Serat* (montagne del Serat), in quel di Haegeila, nella valle dell' *Uadi Saham*, e precisamente nel punto ove dovrebbe aver posto Haegeila che non registra affatto.

Dell' Yemen scrissero più specialmente italiani e francesi (1) recentemente ne trattarono il Deflers, dell'Università di Parigi, in un libro (2), ed il Glaser, di quella di Vienna, in diversi fogli periodici.

Eduardo Glaser, dottissimo orientalista ed astronomo, che trovasi attualmente a Sanaa, fu il primo a studiare seriamente i monumenti imiaritici di Marib, l'antica Saba, che diede all'Yemen i primi *tobbà* (re). A Marib egli andò nel marzo del 1888,

(1) R. Manzoni, *El Yemen.* — P. E. Botta, *Notice sur un vojage dans l'Arabie Hereuse.* — Cloupet de l'isle de France, *Nouveau vojage dans l'Arabie Hereuse en 1788.* — Joseph Halevy, *Rapport sur une mission archeologique dans l'Yemen.* — Dello stesso autore, *Vojage dans l'Yemen.* — Tanusier, *Vojage en Arabie.* — Niebukr Carsten, *Vojage en Arabie, 1780.* — Richard Pockocke, *Vojage en Orient, 1772-73.*

(2) Deflers, *El Yemen.*

quantunque avesse saputo che esisteva un accordo fra le tribù di quel paese e quelle di Sanaa, per ucciderlo insieme al suo amico, Hussein ben Abdburrahman, sceriffo di Marib, al quale s'era fatto credere musulmano. Queste tribù avevano appostato lungo tutte le strade, specialmente nel paese dei Giahm, gruppi di beduini armati, perchè lo uccidessero.

Partito da Sanaa la notte dal 17 al 18 marzo, arrivò, Glaser, a Marib il 21 e scrisse all'amico suo Luigi Caprotti (1), ch'egli chiama « *il primo martire europeo in quel paese* » (2), una lunga lettera, dove così narra quell'ardita impresa:

« .... Noi viaggiammo tutta la notte e il giorno seguente fino alle ore 4 pomeridiane per arrivare alla frontiera sud-est di Khaulân. In seguito, passato il terribile paese dei Beni Zabyan, arriviamo a Marib il 21 marzo, dopo essere stati 24 ore continue a cavallo di muli. Lungo la via non ci avvenne alcun sgradevole accidente, tranne che nel paese dei Beni Zabyan, ove fummo costretti di rifare la via per evitare di venir presi a fucilate. Malevoli arabi di Sanaa, avevano sparsa la voce a Khaulân che lo sceriffo di Marib conduceva seco un *kâfir nasrani* (miscredente infedele). Fortunatamente noi attraversammo questo paese di notte senza venire riconosciuti ».

Appena giunto a Marib, ove fu ben ricevuto, egli diedesi a ricerche archeologiche, e riuscì a scoprire 391 iscrizioni sabee, mentre i suoi predecessori Arnaud e Halevy non ne avevano trovato neppure una decima parte.

« .... Le mie ricerche — così continua nella medesima lettera — procedono a meraviglia: posseggo di già più di 100 inscrizioni, delle quali nessuna fu veduta o copiata da Arnaud o Halevy: guardate come questi predecessori hanno lavorato!... Se il buon Dio mi aiuta come ha fatto fin qui, tutto andrà bene, e si potrà dire che Saba è veramente esplorata ».

In tutto egli ha scoperto 850 iscrizioni, vale a dire un numero di gran lunga superiore a quelle trovate da tutti i suoi

(1) Luigi Caprotti di Magenta, morì in Sanaa, ai primi del 1889, di febbri perniciose. Era amato e rispettato dagli arabi e lasciò *larga eredità d'affetti* al fratello suo Giuseppe, che tuttora commercia in quel lontano paese.

(2) Eduardo Glaser, *Lettera in data del 9 febbraio pubblicata nella « Riforma » di Roma il 14 febbraio 1889.*

predecessori presi insieme; ed ha raccolto un materiale topografico, che permette di costruire nei più minuti particolari una carta dei due terzi della penisola arabica, dal 12° al 26° grado di latitudine nord.

Ma se aveva percorsa, « *senza alcun sgradevole accidente* » la via di Sanaa-Marib, non fu altrettanto fortunato nel ritornare a Sanaa.

Uscito da Marib il 19 aprile, verso le 5 pomeridiane del 20, fu improvvisamente attaccato da una banda di beduini armati di fucili, e con la sua piccola scorta dovette sostenere ben 20 minuti di fuoco, per metter in fuga gli assalitori e poter continuare la sua strada. Viaggiò tutta la notte e arrivò la mattina del 21 alla ridente vallata dei Karmusci, dove contava riposarsi, essendogli stato descritto questo paese come amico. Ma si era appena inoltrato fra i numerosi casali di questo Uadi che tutta la popolazione, alla quale era stato riferito ch'egli era un *cadhì* (capo) turco, gli piombò addosso colle micce dei fucili accese, giurando *di voler uccidere ad ogni costo il turco che aveva osato violare il suo territorio.*

Il Glaser aveva avuto però la precauzione di farsi accompagnare da un beduino della tribù nemica dei Giahm; e fu buon pensiero, perchè tutti i compatrioti di costui si schierarono dalla sua parte, e dichiararono che avrebbe recato offesa alla loro tribù chi avesse massacrato il protetto di uno dei loro. Quantunque egli fosse loro nemico quanto lo sceriffo di Marib, non avrebbero mai lasciato commettere un simile assassinio, che avrebbe violate le leggi delle tribù. Ma mentre essi si battevano fra di loro, il Glaser approfittò della confusione per mettersi in salvo nel paese nemico dei Giahm, ove passò una giornata piena d'angosce e di emozioni.

Nella notte del 22 si diresse verso il paese di Habâb, occupato dalla tribù beduina degli Al-Saîd, e per conseguenza egli ritornò di nuovo fino quasi alle frontiere di Marib. Gli Al-Saîd lo ricevettero molto amichevolmente; ma essendo il loro territorio molto piccolo, il Glaser non era senza apprensioni, perchè per giungere da questo paese a quello di Khâulan, per metà sottoposto alla dominazione turca, egli doveva attraversare i territori nemici dell'Aruse, dei Beni-Sciddad e dei Sihmân, popolazioni che avevano le stesse intenzioni ostili dei Karmusci. In questa penosa

circostanza il Glaser pensò di ricorrere ad un'astuzia. Fece venire un gran *scekh* (capo tribù) dell'Aruse, che aveva il diritto di condurre le carovane attraverso quei territori. Ma poichè, per l'appunto, costui aveva prima fatto tutto il possibile per impadronirsi del viaggiatore nel caso che fosse entrato nel suo paese, gli fu fatto credere che si trattava di arabi, e intanto Glaser si tenne nascosto e non si unì alla carovana che di notte, al momento di mettersi in marcia. Lo *scekh* non ebbe sospetti su di lui se non quando fu nel mezzo del paese dell'Aruse; ma l'oscurità della notte non gli permetteva di accertarsi se i suoi sospetti avessero fondamento: supponendo però chi egli fosse, fu preso da una paura terribile, perchè ben sapeva che sarebbe stato ritenuto come traditore della propria tribù, qualora si fosse conosciuto ch'egli stesso aveva assicurato il passaggio a un turco. Ad ogni modo, l'astuzia riuscì perfettamente e il Glaser, il 24 aprile, pervenne al paese di Khâulan dopo una marcia indescrivibile per la fatica e le privazioni sofferte.

La sera dello stesso giorno entrava felicemente a Sanaa (1).

*
* *

Ho voluto dilungarmi nel narrare l'ardita spedizione di Edoardo Glaser per additare questo dotto ed ardito viaggiatore al plauso di quanti coltivano ed amano gli studi storici e geografici: e nella speranza che la *Società geografica italiana* inviti qualche italiano ardito e studioso a tentare di percorrere, imitando l'esempio di lui, le vie del nord ove sono città popolose, splendide, ricche di monumenti antichissimi, non mai visitate da alcun viaggiatore europeo e dove pure sono tanti i ricordi dell'antica potenza romana.

Ne scrissero gli arabi Abulfeda, Ebni Batûta, Abdalla Said Ahmet bin Serafi, Abuc Thahl, Hanefi el Mekki e Abul Faragi ed anche ne discorse Gregorius nella sua *Historia Orientalis* (2);

(1) *L'esplorazione commerciale di Milano.* Maggio-Giugno 1888. *Lettere di Luigi Caprotti.*

(2) Abulfeda, *Annales Moslemici.* — Ebni Batuta, *The travels.* — A. S. A. Bin Serafi, *Ketab hesma giabel Tehama* (Storia e cenni dei monti del Tehama). — A. Thahl, *Akbar Tehama* (Storia del Tehama). — Hanefi el Mekki, *Bark Yemani fil feth el Osmani* (Storia della conquista dell'Yemen fatta dagli Osmani).

ma tutti ne parlarono così iperbolicamente che, di preciso, non si sa proprio nulla.

Gli storici del Tehama, accennando ai paesi delle montagne dell' Yemen, parlano d'un *Khavarnac*, gran palazzo, costrutto a Sada da Sennamar, e lo chiamano *Miracolo del mondo* e assicurano che Sennamar fu ucciso dal *tobbà* perchè non ne edificasse un altro. Al nord, negli Uahabiti, è Bedr, e nei Beni Sahan, a N. E. di Caocaban, è Sada, ove durante l'insurrezione, *el imam* (capo supremo) Mohammed Ahmek pose il suo quartiere generale. E oltre Bedr, ivi trovasi Yatrib, *medinet el Nebi* (città del Profeta), alla quale si potrebbe certamente pervenire per la via che percorre *el hag'* (pellegrino) di Sanaa.

Naturalmente sarebbe necessario a chi volesse tentare quella via, riuscire a farsi credere musulmano mograbi o indiano.

Da Yatrib a Bocca (o Mecca) la via è facile e sicura perchè non è sospetta la provenienza; quindi per Arafat e Muna, via Gedda, o per Yambo, si dovrebbe raggiungere la costa.

Io ho fatto un'escursione nell' Yemen durante l'insurrezione araba dell'estate del 1891, e del mio viaggio parlai in una Conferenza, tenuta al *Collegio Romano* il giugno scorso, nella quale descrissi gli usi e i costumi degli arabi e i prodotti del loro paese, ed accennai anche alla storia dei *tobbà* e degli *imani* e delle emigrazioni degli abissini.

In questo articolo farò invece la cronistoria di quella insurrezione, causa d'una guerra accanita fra arabi e turchi, che durò fino a questi ultimi giorni.

*
* *

I prodromi della rivoluzione si manifestarono ad Aggia, paese al N. O. di Caocaban, nella primavera di quell'anno. Si rinnovò quel che era accaduto nel 1630, quando i turchi erano stati scacciati per la prima volta dall' Yemen dove non ritornarono che ai primi del 1870.

Nel 1630, disgustati del malgoverno dei rappresentanti dell'impero turco, gli arabi minacciavano d'insorgere, allorchè una offesa recata dalla guarnigione turca di Sanaa ai loro sentimenti religiosi li decise a levare il grido di ribellione: e preso improvvisamente d'assalto il *Qars*, forte situato nel quartiere

di *Medine* (1), ai piedi del monte Nuqum, piombarono sulla guarnigione e ne fecero una vera strage, dando poi le carni di quei miseri soldati in pasto ai cani e ammonticchiando i feriti alla rinfusa nei pozzi.

Nel 1891, da Aggia partì il grido di guerra degli Arabi, stanchi dello sgoverno del *Vilajet* (provincia); al grido non tardarono a rispondere tutti i villaggi, da Teis ad Afar, da Menaka a Marib. Lo provocò un comandante turco, tal Mehmet Alef, odiatissimo dagli arabi come ubbriacone, ingiusto e inumano e perchè li offendeva spesso nei loro sentimenti religiosi.

Venuto a questione con un *said* (discendente del Profeta), ordinò che fosse caricato d'un basto e condotto attorno pel mercato al grido stesso che si usa in quei luoghi quando si mette all'asta pubblica un asino: fece decapitare alcuni *scekh* che si erano rifiutati di pagare un tributo già condonato dal *Vali*, (governatore dell' Yemen) il quale avea riconosciute come giuste le ragioni da loro addotte per non pagarlo.

Questi atti di barbarie furono la scintilla che fece divampare il grande incendio.

A Gufla, presso Aggia, gli arabi assalirono Alef che invano con i suoi duecento soldati operò prodigi di valore; sopraffatto dal numero, egli e tutti i suoi furono massacrati. Era la fine che Alef si doveva aspettare: anche due anni prima, la moglie, i figli e i servi di lui erano periti sotto le rovine d' una sua casa che gli arabi di un altro paese avevano minata.

Fu soltanto allora, dopo la morte dei 200 valorosi suoi figli, che la Turchia si convinse del pericolo che le sovrastava. Ma era tardi per prevenire il male, bisognava ormai affrettarsi a reprimerle.

(1) Sanaa, città splendida quant'altre mai d'Oriente, e antichissima, è divisa in quattro quartieri così chiamati: *Medine* all'Est, ov' è il *Qars*, *Mutuakil* e *Bir el Azeb* al centro e *Qaa el Yakud* all'Ovest. *Medine* è l'antica città ai piedi del *Gebel Nuqum*, alto sul livello del mare 2942 metri e da quello della città 612. Ha case splendide, magnifiche moschee, grandi bagni, ed è divisa dagli altri quartieri da mura proprie come *Mutuakil* è diviso da *Bir el Azeb*. Quest'ultimo è tutto a giardini ed è abitato quasi esclusivamente da turchi. *Qaa el Yakud* è il quartiere degli ebrei, il più povero, il più brutto di tutti e il peggio difeso. Le mura di Sanaa hanno un percorso di 13 chilometri circa; la sua popolazione è oggidì di 50,000 abitanti, dei quali 40,000 arabi, 8000 ebrei, 2000 fra turchi e levantini. Anticamente era assai più numerosa.

***

Era *vali* Ismail Hacchi pascià, della scuola di San Ciro di Francia; elessero gli arabi a loro capo il sanaano Mohammed Ahmet Said el Din.

Costui, quando, nella sua qualitá di *said*, fu nominato dal suo predecessore alla successione dell'*imamato*, parve si rifiutasse a così grande onore; e fu solo per le vive istanze degli amici che, morto l'ultimo discendente di Kasim el Mahadi *imam*, si decise ad assumere il governo « *in nome di Dio clemente e misericordioso* (*b'ism Illa-hirak mani-irhahim*) ». Detronizzato al ritorno dei Turchi; egli fu nondimeno rispettato e tenuto in conto dal *vali* come *cadhi* supremo; ma avendo poi congiurato, fu esiliato a San Giovanni d'Acri, quando Ismail Hacchi pasciá era soltanto capo di stato maggiore dell'armata d'occupazione.

Hacchi pascià, quando fu nominato *vali*, tanto fece e disse che dal Sultano fu concessa a Mohammed la grazia del rimpatrio. Ma questi corrispose al beneficio con nuovi intrighi, sicchè, costretto a lasciare nuovamente la patria Sanaa, andò a Sada, e qui cominciò a predicare la guerra contro i turchi in nome di *Allah* (Dio) e del *Nebi* (Profeta).

Disse che il turco era *kafer* (miscredente) perchè Osmanlo (gli arabi sono Zeidi o Alidi Uahabiti o di altre sétte), e che era indegno di governare *el Yemen*, culla della religione che Alì in nome del *Nebi* aveva predicato agli yemeni; conveniva dunque che questi imitassero i loro progenitori e lo cacciassero. E si proclamò *Mansur-bi-Lah* (re per volontà di Dio) e si fece chiamare *Emir mumenin* (capo dei veri credenti). Parve a tutta prima che la sua propaganda non attecchisse, ma in breve trovò invece un' eco favorevole ovunque.

***

Le tribù del Nord di Sanaa, gli Ascid del Nord-Est, furono le prime a muoversi; guerrieri gli uni, briganti gli altri, hanno nel sangue l'amore per la guerra, e non furono mai tranquilli. Ma questa fu la prima volta che, dimentiche dei debiti di sangue esistenti fra loro, si trovarono d'accordo nel dichiarare la guerra e combatterla ubbidendo ad un sol capo.

Le popolazioni del Sud, Sud-Ovest e dell'Ovest più tardi risposero all'appello. Vivendo in una regione ricchissima, avevano tutto l'interesse a mantenersi tranquille; mentre, al contrario, quelle del Nord, indipendenti, in un paese meno ricco, nulla avevano da perdere; specialmente gli Ascid che da tempo immemorabile vivono di brigantaggio.

Ahmet Fesi pascià, essendo *Vali*, aveva distrutto ben 17 dei loro villaggi senza riuscire a sottometterli. Ottenne soltanto che stessero per qualche tempo tranquilli; finchè, trascinati dall'indole loro, ritornarono alle razzie e più volte ebbero l'ardire di penetrare colle loro scorrerie in quel di Dhamar e di Theis e di riportarne ad Erac, capoluogo del loro paese, che trovasi non molte ore a N.-E. di Sanaa, e propriamente all'Est di Belet Amran, grossi carichi di bottino.

Fu appunto in questo paese che i loro *scekh*, radunatisi a consiglio, stabilirono di rispondere all'invito di Said el Din partecipando alla guerra con 5000 uomini, armati di fucili, molti dei quali a retrocarica, importati per la via di Aden, e dando ostaggi in garanzia del patto giurato.

Elessero a loro generale tal Seirei, che poi morì nel combattimento di Suq-el-Kamis.

Durante questo movimento d'insurrezione le forze turche, poco numerose e sparse in distaccamenti pei varii paesi, si trovarono quasi tutte bloccate e nell'impossibilità di assalire gli insorti. In Sanaa, quando io vi entrai, il 16 luglio, eravi un solo *tabur* (reggimento), composto di soldati delle varie armi, ricoverati al *Qars* (forte) e a *el hordi* (quartiere d'artiglieria).

Per colmo di disgrazia, il *Vali* J. Hacchi pascià morì nella notte dal 9 al 10 agosto, in Sanaa, da circa venti giorni chiusa d'assedio.

Fu nominato *Vakil* (ff. di *Vali*) il capo di Stato maggiore Ismail pascià, cui successe Gemil bey, condannato poi — quando fu liberata Sanaa, — non si sa per quale motivo, al carcere.

Hacchi pascià, persona colta, onesta e buona, si era tanto addolorato dell'insurrezione avvenuta, che ne ammalò, e, come ho detto, ne morì.

*
* *

Il *Vakil* Ismail pascià più che animo di militare aveva, egli pure, attitudini da ufficiale civile: se A. Fesi pascià si fosse trovato allora a capo del *vilajet* (provincia), certamente le cose sarebbero andate diversamente. Gli arabi non sarebbero mai riusciti ad assediare Sanaa e la via di Hodeidah non sarebbe stata chiusa per ben tre mesi.

Fesi pascià, nominato gran maresciallo dell'armata, raccolta nelle varie provincie dell'Impero per essere inviata a liberare quella dell'Yemen, è un generale valoroso, esperto, d'un animo che non conosce pietà, di una volontà ferrea. Volle vincere senza lentezze, e vi riuscì. Venne e riportò piena vittoria con quattro mila uomini, in gran parte della *redif* (riserva), contro una vera ed immensa orda, armata di 10,000 fucili ad avancarica e 1000 a retrocarica, la quale, combattendo coraggiosamente, aveva il favore del terreno, imperciocchè Fesi per raggiungere Sanaa doveva guadagnare posizioni alte sul livello del mare un tremila metri circa, per vie pessime, in una stagione sfavorevole.

Non perdonò, non usò misericordia; ferro e fuoco per i nemici, pene capitali per i suoi che, mancando, erano stati cagione che l'insurrezione scoppiasse.

Così la tranquillità e la sicurezza tornarono nel paese, e dovrà passare qualche secolo prima che quelle popolazioni possano levare un'altra volta il capo. Nè s'accontentò di vincere; volle estendere il dominio del Sultano anche in paesi fino allora indipendenti. E tutto ciò potè conseguire con un esercito decimato dal colera e dallo scorbuto nei lazzaretti di Tor e di Camaran.

Da Hodeidah a Sanaa fece la strada, colle artiglierie, in soli sei giorni (io vi avevo posto quasi cinque giorni) procedendo continuamente fra i combattimenti. Non un giorno si riposò finchè non ebbe compiuto la sua missione. Liberata Sanaa, marciò su Rhauda (villaggio due ore a nord di questa città); lo bombardò, poi si diresse verso il belet Amran, donde proseguì verso gli Ascid, rovinando quanti villaggi alla sua prima intimazione di arrendersi non deponevano senz'altro le armi.

Queste imprese vittoriose domarono il paese, ma furono certamente la rovina dei più splendidi monumenti della potenza e

dell'arte degli Imiariti e degli antichi Arabi, e recarono dappertutto la desolazione; cosicchè percorrendo nel ritorno quella via e guardando tanta rovina e desolazione, mi tornò alla mente l'*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ma coi metodi di guerreggiare europei egli non avrebbe conseguito che una pace di breve durata.

Egli sapeva quante e quali prove di debolezza avevano dato i *vali* che avevan governato il paese, e capiva perciò che, a voler ristabilire il prestigio delle armi turche, era necessario lasciare dietro di sè esempi indimenticabili.

Quando scoppiò la insurrezione, tutto era, presso i turchi, nello stato più deplorevole. Basti dire che le guarnigioni di certi villaggi avevano lasciato ossidare le loro artiglierie, le quali, del resto, consistevano in cannoni di piccolo calibro. In Sanaa, poi, quando vi giunsi il 16 luglio, festa del Bajram (fine della Quaresima musulmana, detta Ramadan) le mura cadevano in rovina e nel *divano* (palazzo del Governo) regnava la più completa anarchia. Essendo ammalato il *vali*, tutti volevano comandare, ma nessuno poi voleva assumere la menoma responsabilitá. Quando si videro assediati, cominciarono ad incolparsi a vicenda del guaio che loro toccava, ma non v'era alcuno fra loro che osasse prendere un energico provvedimento. Così vennero presto a mancare le provvigioni; chè primo pensiero degli insorti fu quello di chiudere tutte le vie e di tagliare il filo telegrafico.

Io non potrò mai dimenticare il giorno che v'entrai. La popolazione era in preda al massimo timor panico, perchè il *vali* aveva manifestato il proposito suo di bombardar la città al primo indizio di rivolta.

E che gli arabi stessero per insorgere si doveva prevedere, perchè *el imam* aveva promesso più volte ai *mumenin* che sarebbe venuto in quel giorno a fare la preghiera nella *Giama*, la più antica moschea, così chiamata per antonomasia. Credono gli Zeidi che essi non potranno entrare nel *gennet* (paradiso) se, una volta almeno nella loro vita, non avranno pregato nella *Giama*, presente il loro *Emir*, ed è per questa ragione che tutti gli anni, in quel giorno, scende in Sanaa un grande numero di *cabili* (contadini). Frammisto alla folla, nella confusione, poteva *el imam* passare inosservato ed entrato nella moschea, poteva ad un tratto parlare: era certo che allora tutti

si sarebbero levati furiosi come belve e ciò avrebbe attirato sopra Sanaa il minacciato bombardamento senza alcun risultato, poichè non erano più possibili gli eccidi d'altri tempi.

Arabi, turchi, ebrei atterriti, si erano quindi riversati tutti nelle vie di *Medine* e offrivano lo spettacolo strano d'una popolazione, la più varia e la più caratteristica, in preda alla maggiore disperazione. Grosse pattuglie di soldati turchi s'aggiravano fra la folla; squadroni di cavalleria percorrevano da un canto all'altro la città; *el Giama* era addirittura circondata dalla fanteria, la quale non vi entrò a fare, col *vali*, la preghiera, secondo l'uso degli altri anni; tutte le porte della città erano guardate attentamente, ma non più dagli *zaptié* (soldati irregolari arabi), bensì dai soldati turchi.

Contro ogni previsione però, la giornata passò senza alcun guaio o turbamento: e del pari passarono tranquilli i giorni seguenti fino al ventunesimo di quel mese quando giunse la notizia che l' *imam* in persona, con 30,000 uomini, armati in gran parte di fucili Martini, giunto a Gufla, marciava su Aggia, ove tutte le famiglie turche e levantine di Sanaa avevano parenti, soldati o impiegati civili. Essendo ben certe queste famiglie che Aggia non avrebbe potuto resistere nonchè ad un lungo assedio, neppure forse ad un assalto, cominciarono a disperarsi empiendo l'aria di lamenti. Frattanto le truppe pensavano a riattare le mura e ad armare di cannoni Krupp i fortini che le guarniscono, perchè si annunciava altresì il fermo proposito dell' *iman* di marciare poi da Aggia su la capitale.

Il 23 fu giorno di letizia per tutti; era pervenuta la notizia (il telegrafo funzionava ancora) che da Costantinopoli e da altri luoghi dell'impero era partito un forte corpo di spedizione. In pari tempo si veniva a sapere che il disertore Nassir Ahmet, già capo degli *Zaptié*, era stato nominato generale d'una tribù insorta.

Ma fu allegria di breve durata: ché, il 24, la via di Hodeidah era chiusa, il telegrafo interrotto, e l' *iman* faceva sapere d'aver, in segno di sfida, decapitato un capitano turco suo prigioniero di guerra che era rimasto vivo dall'eccidio di Gufla; nello stesso tempo in Sanaa una pattuglia, di notte, era presa a sassate dagli arabi.

***

Il 4 agosto, essendo il *Vali* moribondo, Ismail pascià assunse il comando generale, lasciando a Gemil bey la direzione dello Stato maggiore. E come suo primo atto di comando, Ismail pascià ordinò a nome del Sultano la confisca dei beni immobili dell' *imam* ch'era ricchissimo.

In quel giorno giunse la notizia della nomina a *Vali* di Hassan Adib pascià, ex *vali* di Tripoli, e corse la voce d'uno sbarco in Hodeidah di 1700 soldati con 6 pezzi da montagna.

Il 17, infatti, sbarcavano davvero in Hodeidah 1400 soldati sotto il comando di Ahmet Ruskhi pascià ed arrivava il nuovo *Vali*, il quale prese colle truppe la via di Aggia che, il 19, subiva un altro assalto per parte degli arabi.

Il 23, un *tabur* di 800 soldati giunse in Sanaa di Menaka per proseguire il dì seguente, sotto il comando di Mustafa bey, per Amran assieme a 600 soldati della guarnigione di Sanaa, a fine di prendere alle spalle gli insorti.

Amran, capoluogo del dipartimento omonimo, che confina cogli Ascid a E. S. E., e col distretto di Belet Hamdan al S., è un grosso villaggio di 3000 abitanti circa a due giorni al N. di Sanaa.

Fino a questo giorno la via di Hodeidah, per quanto pericolosa, era aperta, ma, col 26, tutti i passi furono occupati dagli insorti che perquisivano tutti i viandanti castigando barbaramente, o col taglio d'una mano e della barba, o colla scottatura della schiena per mezzo di polvere accesa, chi fosse trovato in possesso di corrispondenza sospetta.

Frattanto le truppe partite da Sanaa, nella notte del 24-25, bombardavano Belet Hamdan, mentre tutti i villaggi del Nord, circondanti Sanaa, insorgevano bloccando Mustafa bey nei monti di Hamdan.

Da quel giorno Sanaa fu chiusa d'assedio fino al 10 ottobre e non vi entrarono più viveri di sorta.

La guarnigione si limitava, in attesa di rinforzi da Hodeidah, a difendersi. Le voci più contradittorie correvano, sparse ora dagli arabi ora dai turchi per intimorire, ciascuno a sua volta, l'avversario.

Ma gli arabi, che pur avrebbero potuto tentare, con sicu-

rezza di felice esito, di penetrare per forza nella città, non osarono mai dare un vero assalto alle mura; si limitarono a tirare fucilate dal Nuqum sul *Qars;* ben rare volte scesero a valle a tiro dei fucili della guarnigione.

Dal canto loro, i turchi fecero qualche sortita e andarono a bombardare or questo or quello dei paesi circonvicini, donde tornavano gloriosi e trionfanti e agitando sulle punte delle baionette le teste mozze ai vinti, morti o feriti. Queste teste erano poi esposte sui cornicioni della moschea turca, e qualcuna, ruzzolando nelle vie e nelle piazze sottoposte, finiva per esser pasto dei cani affamati. Ogni testa fruttava a chi l'aveva spiccata un tallero di premio!

Mustafa bey, liberatosi dagli insorti di Hamdan e di Amran, piegava su Aggia, quando, presso Scibam e Caokaban, fu nuovamente circondato dalle tribù di questi paesi comandate dal sanaano Mohammed Scirei, che era fuggito dalla patria dopo aver commesso un infanticidio; e il 28, nell'Uadi Zafer, impegnavasi un accanito combattimento finito colla vittoria dei turchi, i quali bombardarono tutti i cascinali all' intorno e due villaggi, ove lasciarono, per proteggere la marcia su Aggia del grosso delle forze, 600 soldati irregolari agli ordini dello *scekh* Sceriff el Scini.

Caocaban e Scibam, ove Mustafa bey si fermò per ristorarsi, sono due antichissimi paesi affatto vicini. Scibam conta 2500 abitanti e trovasi a 2635 metri sul livello del mare, nella parte orientale del Serat, a' piedi d'un monte a picco, alto dalla valle 300 metri, su cui sorge inespugnabile Caocaban, antica capitale del principato omonimo, che resistette per ben 12 mesi ai turchi e non s'arrese che quando fu compra. Entrambe hanno mura turrite e, prima che dai turchi, erano governate da uno *sceikh* indipendente dall'*Iman* di Sanaa, dalla quale città sono distanti appena 50 ore di cammino. Comunicano tra loro per un sentiero a gradini incavati nella roccia di eruzione vulcanica, nel 1703, dal nonno di *said* Ahmet, principe di Caocaban. Trovansi nelle due città molti avanzi di monumenti grandiosi con iscrizioni imiaritiche, distrutti in gran parte dai turchi.

***

E qui proseguo, copiando addirittura il mio giornale, sul quale fedelmente ho notato, giorno per giorno, tutti gli avvenimenti.

« *1 settembre.* Oggi giunse la notizia dell'arrivo del *Vali* e Ruskhi ad Aggia che fu ridotta ad un mucchio di macerie. Mustafa bey, cacciati gl'insorti da Mesoar o Mesfer, villaggio a mezza giornata di cammino a N. O. di Scibam, raggiunse egli pure Aggia; così mentre Sanaa è in balìa degli insorti di tutta la valle del Serat, al nord sono raccolte più migliaia di soldati.

« *10 settembre.* È morto ieri Ismail Hacchi pascià e fu oggi sepolto nella gran moschea turca senza pompa di sorta, mentre cinquecento soldati battevano Asr, cascinale a un'ora e mezzo da Sanaa presso la via che scende dall'altipiano di Metne.

« *12 settembre.* Il *Vali* Hassan Adib pascià, nella impossibilità di fare la via Amran, ha piegato verso Ovest per raggiungere Sanaa in direzione Est. Dicono abbia battuto Sultan Elettri, capo degli insorti di *gebel* Haraz. Dicono; ma chi sa se sarà vero? Corrono le voci più contradittorie..... Ruskhi pascià, avendo incontrato un'orda d'arabi nell'*uadi* Scere, fu salvo da un acquazzone che spense le miccie dei fucili nemici. Il *Vali* ha raggiunto Menaka e prosegue per Sanaa. Dicesi sia con lui il terribile Fesi pascià, gran maresciallo dell'armata di soccorso. Tale notizia ha recato immenso giubilo ai turchi, i quali dicono di poter essere ora sicuri della vittoria. Molti di loro, però, che non hanno, come suol dirsi, la coscienza pulita, furono presi da un gran timore perchè sanno che Fesi non perdona. Anche molti degli arabi che hanno servito, rimanendo in città, gl'insorti se ne stanno in gran timore. Informati, prima del *vakil* stesso, da *negiab* (corrieri), vanno emigrando, pensando che l'esilio è meglio della morte. Se i *cabili* — poichè non disperano di vincere — riusciranno vincitori, torneremo, dicono; frattanto poniamoci in salvo da ogni pericolo.

« A non disperarsi li consiglia la notizia che Suq el Kamis, pel quale devono passare i turchi, è addirittura invaso da insorti di tutte le tribù, decisi a tentare un ultimo sforzo disperato. V'è Scerei, Sultan Elettri, e qualcuno assicura siavi pure *el imam*, il quale, se ciò fosse vero, per la prima volta prenderebbe parte attiva alla lotta. Era falsa la notizia che si fosse

recato ad Aggia. Finora se ne stette a Sada, suo quartier generale, vivendo in continuo timore che qualche *gebili* (montanaro) potesse attentare alla sua vita, per guadagnare la grossa taglia che i turchi hanno messo sulla sua testa. A Sada, oltre che di far propaganda, s'occupa di batter moneta, quasi fosse sicuro di poter vedere restaurato il suo regno.

« Suq el Kamis (Mercato del Giovedì) è un villaggio di torrioni sparsi per i *caffeieri* di *gebel* Serat, alto sul livello del mare 2373 metri. Vi si ascende per una via difficile e ripidissima, che non si sa come potrà esser fatta dalle artiglierie turche.

« Ultima notizia del giorno: lo *scekh* di Rhauda, bello e grande paese, due ore al Nord di Sanaa, essendo Uahabita di religione, ha minacciato del taglio delle labbra chiunque fosse sorpreso a fumare, e del taglio dei piedi chi fosse veduto calzare scarpe invece che sandali.

« *27 settembre.* Oggi grandi luminarie. È giunta la notizia della vittoria di Fesi e della morte di Scerei. Io e Caprotti stiamo preparando lampioncini, bandiere, areostati, tutto coi tre colori italiani. Sui lampioncini abbiamo scritto: *Fert, Avanti Savoia,* e i nomi dei nostri Sovrani e di altri illustri italiani.

« Ultima ora: la illuminazione riuscì splendidamente nei quartieri turchi, ma gli arabi non diedero segno di vita. Dal Nuqum, durante tutta la notte, gli insorti di Savan continuarono a tirare sul *Qars.* Anche per la città fu sparata qualche fucilata proveniente dai quartieri arabi, sicchè era pericoloso rimanere sul terrazzo. Fino a tardi le bande militari percorsero le vie suonando allegre marcie. Sotto le finestre di casa nostra, recandoci una ben grata sorpresa, suonarono (un po' a modo loro) la *Marcia Reale* italiana.

« *9 ottobre.* Giungono continuamente notizie che gli arabi, spaventati dalle continue vittorie di Fesi, vadano chiedendo *hamam* (pace e perdono) che loro è negato.

« Fesi, quanti villaggi incontra che facciano resistenza, tanti ne bombarda senza pietà e senza riguardi; così dicesi che furono rovinati, per aver resistito, Metne Jasil e Mind, villaggi di torrioni che s'incontrano dopo Suq el Kamis.

« *10 ottobre. All'alba.* Fesi con 2 *tabur* è arrivato a Bet Adran, castello sul confine orientale dell'altipiano di Metne, a poche ore da Sanaa, a N. E. della via Sanaa-Hodeidah.

« In questo castello, ricco di ben trenta pozzi di grano e di numerosi armenti, sono convenuti tutti gli insorti della vallata di Sanaa, da Rhauda, Geraf, Sciob (del Nord) da Savan (dell'Est) da Sanâh, Adda, Dar el Salem (del O. SO. S.), per tentare ancora un'estrema disperata difesa. Vista la mala parata, sono risoluti a vincere o a morire.

« *Ore 11 antimeridiane.* Il cannoneggiare non è cessato dall'alba e s'ode dalla città. È partita per tempo la guarnigione nella speranza di prendere tra due fuochi gli arabi.

« *Ora 1 pomeridiana.* Nel quartiere ebreo è una gioia pazza. Gli uomini sono tutti usciti fuori delle mura, e le donne sono salite sui terrazzi delle case. L'avanguardia di Fesi scende al piano, protetta dalle truppe di Sanaa. È con essa il nuovo *Vali* Hassan Adib pascià. »

*
* *

Il giornale che io ho tenuto durante l'assedio, di quanto vidi accadere o mi fu detto essere accaduto, termina con la data dell'11 ottobre e con questa nota:

« Adib pascià entrò ieri a Sanaa, alle 2 pom. Fesi pascià, invece, rimase fuori a battere i villaggi all'O. della città.

« Ricevette, fumando sempre il *narghilè* — un *narghilè* colossale — le deputazioni civili e militari, arabe o turche, all'aperta campagna, al solleone, seduto su d'un sasso. Intercalava ai discorsi rimproveri d'ogni sorta, agli improperî i comandi di guerra.

« Benchè già vecchio, è arzillo quanto un giovane; è piccolo di statura ed ha barba e capelli bianchissimi, occhi mobilissimi, furbi, pieni di vita. Parla in fretta, con un tono di voce aspro e stridulo; talchè provai una grande delusione al primo vederlo, perchè me lo ero figurato un uomo grande ed imperioso nei modi.

« Parlando coi turchi ebbe rimproveri asprissimi per tutti. Disse ai militari che si meravigliava altamente che, disponendo di mille e più uomini, di parecchi cannoni e di copiose munizioni, si fossero lasciati chiudere dentro la città. Agli ufficiali civili disse di sapere che la loro mala amministrazione era stata la principale causa della insurrezione. Cosicchè tutti si aspettano i più gravi castighi ».

***

A questo ritratto del comandante segue nel mio giornale una descrizione dell'esercito vittorioso.

« *Ya-el-rus!* Ecco le teste, gridano le donne dall'alto dei terrazzi del quartiere ebreo; e strillano con quanto fiato hanno in gola. Le hanno vedute levate in alto sulle baionette.

« Entrano pel *Bab el Yakud*, (porta degli Ebrei) prima le ambulanze e poi i carriaggi delle artiglierie, seguiti da molti *cabili* carichi d'ogni sorta d'oggetti, armi, utensili di cucina, viveri; alcuni conducono seco dei montoni, bottino di guerra.

« Passa quindi di galoppo uno squadrone di *suarez* (cavalieri) e subito dopo, le prime compagnie di irregolari recando i feriti seguiti da un orda di *cabili*, i quali procedono saltellando, giostrando di lancia e di *gembiè* (un coltellone a lama ricurva siccome una *U* maiuscola), cacciando in aria i loro fucili a miccia dalla lunghissima canna e dal calcio assai tozzo e rozzo difeso da pelle di camello, e cantando, gli uni: « *Colui che in guerra è ferito, nel Gennet Dio lo nutre di sua mano;* altri: *E la vittoria è di chi crede in Allah* ».

« Vestiti semplicemente d'un perizoma e d'una giacca di tela a larghissime maniche, hanno il viso orribilmente sudicio, del colore d'indaco del *gubh* (una specie di turbante) (1).

« Alcuni, appese alla canna del fucile o sulla punta della lancia, recano o una mano o la testa o qualche altra parte del corpo d'un nemico.

« Le donne strillano di nuovo: Ecco finalmente l'esercito! *Rus cairat!* Molte teste, si grida. Difatti passa un'intera compagnia i cui soldati recano tutti una testa di nemico.

« Male in arnese, sudici e pallidi in viso per tante sofferenze, con que' trofei, la loro vista mi fa rabbrividire.

« Non hanno zaino, ma in sua vece un sacchetto di pelle; e a tracolla o alla cintura più cartucciere; chi porta il *fez*, chi il *tarbusc* (berretto rosso quasi uguale a quello dei nostri bersaglieri); quasi tutti sono calzati come i nostri calabresi.

« Segue la cavalleria; poi vengono gli artiglieri preceduti da uno squadrone di camelli carichi dei pezzi da montagna;

(1) Il *Cabili* crede tale tinta preservatrice dalle infezioni.

quindi le bande musicali, e poi tutto lo stato maggiore: in tutto saranno un diecimila uomini.

« Su bianca mula, a fianco dello stato maggiore e propriamente del figlio suo, il valoroso Mustafa bey, viene una donna; chiude la marcia un'onda di popolo che accompagna i vittoriosi alla gran moschea turca, ove sarà detta una prece di ringraziamento.

« Sanaa è libera alfine; domani Fesi pascià proseguirà verso il Nord per bombardare quanti villaggi incontrerà da Sciob, Geraf, Rhauda in poi; ed io saluterò la *Fulgida* « *Umm'el dunia* » (1) sperando di potervi tornare in tempi migliori ».

G. B. Rossi.

(1) Sanaa traducesi *la Fulgida;* Umm' el dunia traducesi *Madre del mondo.* Così, o altrimenti, Cursci el Yemen (*Trono dell' Yemen*) gli arabi chiamano con enfasi grandissima Sanaa.

RASSEGNA POLITICA

La chiusura della Camera — Situazione generale del paese — Maggiori doveri del presidente del Consiglio — Il processo della Banca Romana — La legge militare in Germania — L' *Home rule* per l'Irlanda — La Francia e il Regno di Siam — Il Congresso americano.

La Camera dei deputati terminò i suoi lavori affrettatamente, come suol fare ogni anno, quando il caldo la preme e la molesta. Le bastò l'animo, per la continua e tenace insistenza del presidente del Consiglio, di condurre a fine la discussione del disegno di legge sul riordinamento delle Banche e un gran numero di disegni di legge di secondaria importanza. Tutto fu approvato a scrutinio segreto, e sempre con maggioranze molto considerevoli; tanto che se si dovesse giudicare soltanto dai numeri, si dovrebbe conchiudere che il Ministero italiano è il più autorevole e potente d'Europa. Nessun capo di Gabinetto può vantarsi oggigiorno di avere più di cento voti di maggioranza, come li ha il presidente del Consiglio del Regno d'Italia.

Ma disgraziatamente non è così: la maggioranza ministeriale non esprime punto la fiducia del pubblico nel Gabinetto e suole essere considerata da molti come devota piuttosto alla persona del presidente Giolitti, che agl' interessi del paese. La vita intima della nazione rimane ancora, pur troppo, talmente separata e distinta da quella del mondo parlamentare, e questa seconda è ancora tanto chiusa in sè e tanto invasa da considerazioni puramente personali, che nessun voto di Parlamento basta più a dare ad un Ministero consenso vero e sicuro d'opinione pubblica.

Si aggiunga che pur troppo pare che i fatti si svolgano in modo da togliere, anzichè dare al Gabinetto attuale quel consenso, perchè le condizioni generali del paese, a chi le guardi con occhio spassionato ed imparziale, appaiono tutt'altro che consolanti. Ancora non si hanno notizie esatte e complete sul raccolto di quest'anno, ma quel tanto che se ne sa, basta a far sorgere il timore che pur troppo i proprietari della terra non avranno di che rallegrarsi. Assai peggio vanno le cose per i commercianti e per gli industriali, imperocchè, mentre le disagiate condizioni del paese rendono gli affari scarsi e magri, i rapporti commerciali con l'estero si sono inaspriti singolarmente per l'aumento del cambio. È la sensazione penosa di questo stato di cose che rende il pubblico sfiduciato, triste e del tutto indifferente a quelle che sogliono chiamarsi vittorie parlamentari del Ministero. Non si può disconoscere però che in mezzo alla bufera scatenata contro di lui, il Giolitti ha dato prova d'una grande fermezza e d'una perseveranza che è sempre lodevole in un uomo di Stato. Assalito con inaudita violenza da due parti, fatto bersaglio d'accuse le quali mirano a dargli apparenza di volgare intrigante o peggio, difeso poco meno che da nessuno, ha saputo condurre in porto, almeno quanto alla Camera, una legge che affidata a mani più deboli o meno abili avrebbe certo naufragato. Ma il paese preferirebbe che il presidente del Consiglio dell'autorità che gli deriva dall'essere capo legittimo del Governo si valesse per badare un poco meno alla Camera e un poco più al paese. I voti dentro Montecitorio li ha e sono fedeli: fuori, nel pubblico, gli è mestieri di conquistarli, perchè ancora gli mancano. Nè il pubblico glieli darà, se non sarà in qualche modo confortato e liberato dalle angustie nelle quali si dibatte.

Sono tra poco sei anni che ci balocchiamo miseramente a discutere intorno allo stato della nostra finanza senza che ci basti l'animo di migliorarlo; sono sei anni che andiamo innanzi a furia d'espedienti, l'ultimo effetto dei quali è di mantenere nel bilancio un disavanzo che varia dai 60 ai 100 milioni e s'accosta ad ogni modo più alla seconda che alla prima cifra. Tutti i guai nascono, perchè di qui sorge la sfiducia del paese e la riputazione, che pur troppo ci siamo fatta, di popolo disadatto a provvedere ai suoi più vitali interessi. Spetta al presidente del Consiglio trovare ed indicare la via per uscire una buona volta da queste miserie; ma è chiaro come la luce del sole ch'egli non approderà a nulla mai, se non sarà il primo a persuadersi che per riuscire nell'intento, occorre uno sforzo vigoroso, fatto tutto in una volta

e con tale energia da produrre un effetto tanto sul pubblico nostro quanto su quello degli altri paesi. Occorre migliorare il bilancio di 60 a 80 milioni; e poichè, con vane ciarle, non vi si può riuscire, la somma deve essere trovata o mediante nuove imposte o mediante economie.

Non appena il Senato del Regno avrà ultimato i suoi lavori ed approvato, com'è voce che voglia fare, la legge sulle Banche (è dubbio tuttavia se l'approverà tal quale uscì dal voto della Camera), il presidente del Consiglio avrà innanzi a sè alcuni mesi di quiete, giacchè oramai le vicende dei processi e delle inchieste bancarie possono tutte e dovrebbero svolgersi indipendentemente da ogni sua ingerenza. È perciò obbligo suo mettersi tosto al lavoro, per cercare la soluzione del problema che maggiormente travaglia il nostro paese.

Dell'inchiesta che la Commissione dei Sette va compiendo, poco il pubblico sa, e le dicerie che se ne divulgano non hanno altro effetto che quello di disgustare la maggioranza del pubblico che n'è stanca. Ma del processo aperto contro il governatore ed il cassiere della Banca Romana e contro altri, si è saputo questo, che il giudice istruttore ha terminato la sua istruttoria e domandato alla Sezione di accusa che voglia consentire il rinvio degli imputati innanzi alla Corte d'assise. Sono vari e diversi i reati addebitati a Bernardo Tanlongo ed a Cesare Lazzaroni; ma il più grave di tutti è quello d'aver fabbricato o fatto fabbricare carta che il giudice istruttore ha considerata come falsa. Michele Lazzaroni, il Monzilli e lo Zammarano sono imputati di peculato; altri di complicità in esso; e per Rocco De Zerbi è dichiarata estinta l'azione penale in causa della sua morte. Il processo non potrà discutersi in pubblico dibattimento prima del mese di ottobre, e vuolsi che il magistrato domanderà che si svolga in una città diversa da Roma. Sarebbe prudente il farlo. Ad ogni modo, quello che più preme ed è maggiormente desiderabile è che questo malaugurato processo e gli eventi che lo produssero, non sieno più a lungo l'unico elemento della vita politica del paese. Il rigore della giustizia pesi su chi ha mancato alle leggi dell'onestà e del dovere; ma Governo, Parlamento e paese volgano la loro attenzione a quello che maggiormente deve premere a tutti: cioè che l'Italia si sollevi da una prostrazione economica e commerciale che, spegnendo una ad una tutte le sue forze vive, minaccia di ridurla a non essere più che a parole una grande nazione. Anche noi dobbiamo fare come fanno gli altri popoli, i quali non consentono mai che tutta la loro attività sia assorbita da una sola questione, e per l'appunto dalla più incresciosa e più infeconda.

A Berlino, in una settimana o poco più, il *Reichstag* ha esaurito la discussione della legge sull'ordinamento militare. La Camera precedente fu sciolta perchè non aveva voluto approvarla; la Camera nuova l'ha discussa e approvata con una maggioranza di 15 voti. La lotta fu viva, ma almeno fu breve e non trascinata per viottoli angusti. Attaccarono il disegno di legge con grande vivacità i conservatori puri ed i socialisti; lo difese il generale Caprivi, abbandonando saviamente il terreno delle intimidazioni su cui la prima volta si era posto, e mettendo invece in rilievo i pregi della legge, sia per l'aumento effettivo della forza, sia per la introduzione della ferma a due anni. Il conte Herbert di Bismarck fece nella discussione della legge il suo primo discorso parlamentare; ma fu infelicissimo, e perdette anzichè acquistare simpatia fra i suoi colleghi. Il Bebel parlò per conto dei socialisti e si gloriò di avere oramai molti seguaci nell'esercito. A tutti rispose il Cancelliere, e poi, andando innanzi quasi a tamburo battente, la discussione fu ultimata. È una grande sodisfazione per l'imperatore di Germania, ed è una grande difficoltà di meno per lo svolgimento della vita nazionale tedesca; ma dal tutto insieme apparisce chiaro che nuove difficoltà presto sorgeranno, tali da rendere poco meno che impossibile l'andare innanzi col *Reichstag* ultimamente eletto.

Anche nelle ultime elezioni accaddero fenomeni degni della più grande attenzione. Il contegno dei conservatori fu addirittura tutto ciò che si può immaginare di più scorretto e funesto. Nelle grandi città, dove essi avrebbero dovuto tenere ben alta la loro bandiera, non solo la ripiegarono, ma quasi la nascosero, e preferirono astenersi piuttosto che dare il concorso dei loro voti ai candidati liberali, in ballottaggio coi socialisti. Vinsero questi ultimi. I progressisti dal canto loro, nè carne nè pesce, non portarono nella lotta altro che confusione. Ma il peggio di tutto si è che sono principiati ad apparire qua e là, per tutto l'impero, non dubbi segni di quel particolarismo che, durante secoli, fu la principale cagione di debolezza della Germania. Tutti gli avversari della riforma militare, qualunque sia la causa che li spinge a combatterla, dichiarano ch'essa è soprattutto una manifestazione di prussianismo, il quale, dicono, cerca con ogni mezzo d'imporsi al sentimento tedesco e di soffocarlo. Il Caprivi è attaccato soprattutto come il fautore del prussianismo, e nel mezzodì dell'impero malumori vivaci in ogni congiuntura si manifestano. Di queste nuove tendenze dell'opinione pubblica tedesca s'è mostrato impensierito per fino il principe Bismarck, il quale nei suoi recenti discorsi ha perfino affermato che si trova in peri-

colo l'unità dell'Impero. Il timore è esagerato e nel principe nasce forse dai suoi personali disinganni. Anche il Bebel, nella discussione della legge militare, dichiarò che ove mai la Germania fosse attaccata, anch' essi, i socialisti, prenderebbero le armi per difenderla. Sentimento vivo e nazionale c' è dunque sempre in Germania. Quello che non c' è, è l'attitudine a governarsi col regime parlamentare. A quest'ora il *Reichstag* è già in vacanza. Non è stato trattenuto nemmeno un giorno più di quel che fosse necessario all'approvazione della legge militare; dopo il voto favorevole, l'imperatore, per mezzo del Cancelliere, lo ha ringraziato; ma tutto questo non toglie di mezzo una sola delle difficoltà che nascono dalla composizione della Camera. A novembre, quando si riunirà, non potrà muoversi da nessuna parte, non potrà risolvere nessuna quistione. Gli agrari, i conservatori, il centro cattolico, i socialisti, i progressisti formano altrettante chiesuole intransigenti e cocciute, buone per disfare, non per fare. In Germania sono ancora all'*a*, *b*, *c* del Governo parlamentare, e non vogliono intendere in nessun modo ch'esso non serve a nulla, anzi nuoce, se non ha due soli e distinti partiti, uno dei quali sia al potere, e l'altro sia adatto ad arrivarvi. Più d'una volta l'imperatore ebbe a dire che nessuno più di lui desidera che la Germania sia retta da un Governo genuinamente parlamentare, ma che con un Parlamento frastagliato e diviso le condizioni per farlo gli mancano. Ed ha ragione l'imperatore, e non già i politicanti tedeschi.

In Inghilterra, dove il Governo a Parlamento è retto tal quale lo vorrebbe pel suo paese il nipote della Regina Vittoria, sono oramai al punto di toccare la prima mèta della discussione del *bill* sull'Irlanda. Tra pochi giorni la Camera dei Comuni lo voterà in terza lettura, ed il signor Gladstone, soddisfatto di sè medesimo e della sua vittoria, lo presenterà alla Camera dei lordi. Credevasi che la discussione ne sarebbe stata differita a più tardi, al novembre prossimo; ma il primo ministro inglese non vuol sapere di indugi, e domanderà insistentemente ai Pari d'Inghilterra di dare il parer loro sulla legge subito, in agosto. Ed i Pari tanto più volentieri lo seconderanno, quanto più sono essi stessi bramosi d' affermare la loro profonda avversione alla riforma gladstoniana.

È ammirabile il vegliardo inglese, capo del partito liberale, che durante più mesi, malgrado l'età avanzatissima, ha condotto la campagna nella Camera dei Comuni, tenendo testa ugualmente talvolta alle esigenze di amici indiscreti, sempre a quelle di avversari implacabili... Ma intrinsecamente considerata l'opera sua non è lodevole, giac-

chè in somma è, o almeno pare destinata a finire in nulla. Durante la discussione della Camera, la maggioranza del signor Gladstone era prima di 40 voti ed una o due volte salì a 44: adesso, nelle votazioni più recenti, è stata solo di 26. Il contegno degl'irlandesi, chiedenti troppo, ha nociuto, anzichè giovare all'idea di dar loro un'assoluta autonomia; e dall'altra parte, anche i fautori di questa non hanno veduto di buon occhio che si concedano all'Irlanda 80 seggi nel palazzo di Westminster con facoltà e diritto di prender parte a tutte le discussioni e votazioni riferentisi ad interessi del Regno Unito. I Lordi d'Inghilterra respingendo, come faranno indubbiamente, la legge sull'*Home Rule*, troveranno largo consenso nella opinione pubblica inglese. E se, come pare probabile, l'ultima parola sarà lasciata agli elettori, tutto induce a credere ch'essi si dichiareranno contrari alla politica gladstoniana. Così si sarà perduto un anno senza arrivare a nessuna conclusione, da quella infuori d'aver alimentato negl'irlandesi speranze irrealizzabili.

Manco male che la politica dell'Inghilterra all'estero ha seguìto la sua consueta e grandiosa via, badando a che fossero sempre tutelati gl'interessi britannici. Non è tutta seminata di rose la via di codesta politica; ma le spine che vi s'incontrano, possono essere di qualche molestia, non di danno grave per l'Inghilterra. Debbono essere e sono di fatto continuati in questi ultimi tempi gli intrighi attorno al giovane vicerè d'Egitto per indurlo a scuotere, come dicono, il giogo degli inglesi. Abbas Pascià che chinò la testa quando gli fu dimostrato col fatto ch'egli non era arbitro di scegliere i ministri che più gli gradivano, ha tentato ancora di rialzarla, e forse per meglio riuscire nel suo intento, è andato a Costantinopoli a rendere omaggio al Sultano. Habdul-Amid ricevette il giovine principe con ogni maniera di cortesie, anzi lo pregò di trattenersi più lungamente di quello che non avesse divisato di fare; e intanto è corsa voce che la Sublime Porta abbia in animo di domandare, forse per la centesima volta, all'Inghilterra quando intenda di sgombrare l'Egitto. È evidente il desiderio di porre la Gran Brettagna in una situazione difficile, ma è anche più evidente il suo fermo proposito di non lasciarsi smuovere dalle risoluzioni già prese. In Francia pare che facciano di tutto per attaccar lite con gl'Inglesi; ed ora, dopo gli urti del Governo con lord Dufferin, ambasciatore della Regina, ecco che scappa fuori una questione grossa col Regno di Siam, che i giornali parigini, alzando la voce, dichiarano di voler risolvere anche contro l'Inghilterra, o per lo meno senza punto preoccuparsi di lei, protettrice del Siam.

La cosa sta così. I francesi nello intendimento di proteggere, dicono, i loro possedimenti dell'Indo-Cina spinsero avamposti anche su territorio siamese. Spiacque ciò al re di Siam, e mandò avamposti suoi a proteggere il proprio territorio. O per caso o per volontà, gli avamposti si scontrarono e si urtarono, e un capitano francese rimase morto nel conflitto. Dicono che anche un funzionario civile francese sia stato ammazzato.

La Francia domandò tosto riparazione dell'offesa e commise al signor Pavie, ministro presso il re del Siam, di esigerla ad ogni modo. In pari tempo fu ordinato all'ammiraglio Humman di fare una dimostrazione navale nelle acque siamesi, la quale avvalorasse le rimostranze diplomatiche. Intervenne l'Inghilterra amichevolmente per comporre la lite e parve che un accordo fosse sul punto d'essere pattuito; ma o che l'ammiraglio Humman non ne fosse a tempo avvisato o che avesse istruzioni segrete, fatto sta ch'egli andò innanzi per conto suo e fece la dimostrazione ordinatagli. Se non che, mentre forzava il passaggio di Bangkok, i forti siamesi tirarono contro le cannoniere francesi e vi furono morti e feriti da ambo le parti.

Questi fatti hanno messo in moto la fantasia parigina, così pronta ad accendersi, ed i giornali parlano già della necessità di mettere a dovere il re di Siam, magari bombardando senz'altro il palazzo dov' egli abita. Aggiungono quasi tutti che bisogna farlo, quando anche ciò possa dispiacere all'Inghilterra. Sono tutti infiammati in questa idea, e già già minacciano il Gabinetto d'ostilità immediate, se non saprà con risolutezza tutelare l'interesse e l'onore della Francia.

In Francia pare che vi sia il fermo proposito di prendere una posizione privilegiata nel regno di Siam, dove prevalgono fin qui inglesi e tedeschi; ma, appunto per ciò, la questione non è così facile a risolversi come credono a Parigi. Col suo consueto senso pratico, l'Inghilterra cercherà tutte le vie possibili di pacifici accomodamenti; ma è poco probabile che voglia arrivare fino al punto di tollerare una nuovissima supremazia francese nel regno di Siam. Intanto è curioso e istruttivo che a Parigi non s'occupano assolutamente più di altro che di questa quistione. La festa nazionale del 14 luglio è passata poco meno che inosservata; le questioni operaie, ancorchè complicate da una minaccia di sciopero generale, pare che si dibattano nel vuoto, e persino delle prossime elezioni generali pochi si curano. Si direbbe che i francesi sono oggi dominati soprattutto dalla consapevolezza della loro forza e da una acuta bramosia di farla valere dovunque e comunque. Uomini saggi e prudenti in Francia non mancano, e tratto tratto fanno udire

la loro voce; ma è singolare il fenomeno di vedere ad un tratto tutti i giornali di Parigi domandare la guerra col Siam per un incidente che può benissimo aggiustarsi altrimenti. Ciò lascia supporre che per qualsivoglia altro incidente farebbero lo stesso, e che, se non la volontà, il prurito della guerra tormenta i francesi. Meno male che il Ministero attuale è uno del più abili fra quanti n'ebbe la Francia da moltissimo tempo e che non par per nulla disposto a lasciarsi prendere la mano dai giornalisti parigini.

Il signor Grover Cleveland, aderendo al desiderio di molti ed obbedendo al suo personale convincimento, ha ordinato la convocazione del Congresso americano in sessione straordinaria; esso si riunirà nei primi giorni del mese di agosto. Il presidente della Repubblica, nel suo messaggio dice le ragioni che lo hanno indotto a prendere un provvedimento così eccezionale: e confessa candidamente che gli Stati Uniti trovansi oggi nel massimo disagio per l'elevato prezzo dell'oro e per la difficoltà di mandare innanzi, in tanto difetto di danaro, gli affari del paese. Invita i signori congressisti a radunarsi e a provvedere energicamente alla salvezza del paese. Al Congresso, appena sarà riunito, sarà proposta l'abolizione della legge Sherman, la quale impone al tesoro di comperare ogni mese un' abbondante quantità di argento, emettendo per l'acquisto buoni pagabili anche in oro. Con la legge Sherman si volle attribuire all'argento un prezzo che non ha, e non si fece altro che offrire al pubblico un titolo che ha un valore intrinseco di 4 1[2 e che, per legge, deve dal Governo essere cambiato in oro, e dare 5. Il partito repubblicano, che era al potere quando la legge Sherman fu approvata, credette di favorire i produttori d'argento e di tutelare gl' interessi del paese, ma in realtà non fece che turbare profondamente tutte le relazioni del commercio. In questi ultimi tempi la crisi è diventata acutissima: ditte di prim' ordine sono state costrette a sospendere i pagamenti, e non poche Banche hanno dovuto chiudere. Sperano tutti in America che l'abrogazione della legge Sherman, mettendo un freno alle arbitrarie e non necessarie emissioni dell'argento, varrà a restaurare le condizioni del mercato, e applaudono al presidente d'aver convocato il Congresso fuori del tempo consueto alle sue tornate. Ma se il plauso è giusto, le speranze sono esagerate. Una parte del guaio monetario di America nasce da questo, che il paese, malgrado tutte le leggi protezioniste, importa più di quello che esporti, e deve ogni settimana pagare all'estero milioni di dollari. Con questo la legge Sherman non ha a che far nulla e l'abrogarla servirà a poco.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

I mimi di Eroda, scene greche scoperte in un papiro egizio, ecc., di Giovanni Setti. — Modena, E. Sarasino ed., 1893.

Sarebbe superfluo parlare a lungo del poeta greco Eroda e dei suoi mimiambi ai nostri lettori, i quali non possono aver dimenticato la erudita e geniale monografia consacrata al redivivo scrittore da E. S. Piccolomini, e per i quali è recente la lettura del saggio di volgarizzamento che alcuni mesi or sono il Piccolomini stesso diè a questa Rivista. Utile invece è il segnalare questo elegante volume del prof. Giovanni Setti, nel quale senza pedantesca dottrina e in forma simpatica sono presentati ad ogni maniera di leggenti gli spigliati e vivaci quadretti, in cui il poeta contemporaneo di Teocrito descrisse scene, non importa se anche troppo realisticamente, della più intima vita ellenica: quante volte, leggendo questi piccoli drammi, ci è parso di assistere a un fatto comune dei tempi nostri, di ascoltare l'eco di una conversazione donnesca, di una baruffa domestica, di un pettegolezzo femminile, quale proprio potrebbe essere scambiato per cosa tutta moderna. Il fatto è che Eroda, non grandissimo poeta, ma artista fino e dotato di una percezione pronta e sicura degli aspetti comici presentati dalla vita comune, ha saputo cogliere in ogni cosa ciò che per essere umano è anche eterno; e così i suoi mimi, pur sceneggiando particolari atteggiamenti della società ellenica, sembrano rappresentare cose e persone dei tempi nostri. Il Setti in un lungo proemio, dove l'erudizione filologica è saldo fondamento all'esposizione e ai giudizi senza sovrapporsi fastidiosa e grave, chiarisce assai bene con fina analisi e raffronti codesti caratteri dei

mimi di Eroda: la mancanza, che l'egregio critico sembra lamentare, dell'elemento idillico, e la differenza che per ciò viene a determinarsi tra Eroda e Teocrito a noi sembra conferire al poeta ora risorto una particolare sembianza che ce lo rende più simpatico; alla fine poi tutto quel paesaggio, quell' incanto delle bellezze naturali non sempre sono immuni da qualche po' di artificio nel poeta siracusano che anticipa quasi i nostri madrigalisti; invece nei mimi erodiani ferve e freme la natura umana nella sua più viva realtà.

Ma il proemio non è che una parte accessoria di questo volume, nel quale il Setti ci dà un volgarizzamento in prosa di sette mimi di Eroda, rimastici interi o quasi; chè degli altri non abbiamo se non dei frammenti, allo stato attuale degli studi, trascurabili. L' idea di dare un Eroda italiano è stata, crediamo, di parecchi, e quasi tutti si sono provati a rendere in versi italiani gli scazonti del poeta greco: un saggio del Teza, che tradusse in endecasillabi sdruccioli, non ha lasciato forse gran desiderio del resto, perchè troppo libero e verboso; meglio il Piccolomini si giovò dell'alessandrino, che è metro per noi essenzialmente drammatico, e di una franca e sicura toscanità nella lingua, ma le rime accoppiate lo strinsero spesso tra le maglie di difficoltà insuperabili. Il Setti non ha osato affrontare la prova di un volgarizzamento in versi, e così non ha dovuto cimentarsi se non con le difficoltà d'ordine esegetico; e, bisogna dirlo a sua lode, se n' è saputo trarre quasi sempre molto abilmente: chi senza volersi affaticare sul testo greco, non sanato ancora abbastanza dalle piaghe per industria di filologi, anzi forse in più d'un luogo reso più oscuro dalle emendazioni critiche, desideri conoscere da vicino il mondo rappresentato da Eroda può con fiducia ricorrere alla versione in prosa: vedrà disegnarsi innanzi alla sua mente quel piccolo e basso mondo di mezzane e di schiavi, di donne frivole e di operai, tra le vie e il tempio, tra la scuola e l'ergastolo, tra le botteghe e i tribunali risentirà l'eco di una vita riguardata dal poeta negli aspetti più umili, ma veracemente e sinceramente. La versione del Setti ha il pregio di una certa naturale eleganza e di una spigliatezza derivata per lo più dal linguaggio popolare, col quale ci sembrano male accordate qua e là alcune espressioni o troppo dotte o di parlata più accademica. Del volgarizzamento abbiamo fatto un accurato raffronto col testo, e ci sembra di poter affermare che il Setti è stato quasi sempre interprete fedele e felice; si sente in questa versione l'opera di un dotto che all'erudizione non crede disconvenirsi il serto della genialità artistica. Qualche volta il pensiero del poeta greco non vi appare

troppo perspicuo: ma non giudicheremo da pochi passi; augureremo piuttosto che il Setti, date altre cure a questo suo lavoro, possa ripresentarcelo quando sia ridotto a perfezione. E per non chiudere questo cenno senza un piccolo contributo, non pare al Setti che il luogo da lui dichiarato « tanto arduo quanto importante » relativo ad Apelle (nel mimo IV, p. 37) sia chiarito spiegandolo così: « Di Apelle non si può dire che sapeva fare una cosa e un'altra no, poichè qualunque cosa venivagli alla mente, fosse anche la più divina, sapeva farla con prontezza, ecc. » ?

Un avversario del Ciceronianismo nel cinquecento, saggio di C. Gioia. — Roma, tipografia Romana, 1893.

Il Ciceronianismo potrebbe dirsi l'ultima evoluzione dell'umanismo italiano; nessuna infatti delle forme in cui gli studî classici esplicarono la loro azione nel secolo XVI, non la poesia latina che risentì anche troppo della modernità, non la fioritura della letteratura italiana nello splendore del nuovo classicismo, nessuna, diciamo, continua così pienamente, come lo studio di rifar nella prosa latina lo stile ciceroniano, gli esempi del Rinascimento. Persino nelle parti meno essenziali, nell'ardore della ricerca e nell'asprezza della polemica, i ciceroniani del cinquecento procedono dai loro maestri del quattrocento, senza altra differenza che di nomi. Nella storia del ciceronianismo, la quale movendo dal Petrarca giunge fino agli eruditi dell'ultimo cinquecento, sono notabili le polemiche sorte tra gli ammiratori e i censori dello stile ciceroniano; dello stile abbiamo detto, perchè la figura dell'uomo e del pensatore restò indiscussa anche nelle controversie più accanite. Vegga, chi voglia maggiori informazioni in proposito, il bel libro del Sabbatini; al quale si vengono aggiungendo via via utili complementi negli studi speciali consacrati a quei dotti che nel cinquecento parteciparono a quelle polemiche. Il Gioia, che attende a una compiuta monografia sopra uno scrittore lombardo di quel tempo, Marcantonio Maioragio, ci ha dato ora un saggio del suo maggior lavoro, rappresentandolo come uno degli avversari del ciceronianismo. Veramente il Maioragio, più che a combattere, intese a disciplinare l' imitazione dello stile ciceroniano, e questo intendimento lo guidò nella esposizione delle varie opere retoriche e filosofiche dello scrittore romano, come guida all'acquisto della vera eloquenza. All'autore del saggio raccomandiamo di fare di questi commenti del suo autore uno studio più accurato; invece di fermarsi troppo sulla loro storia esterna, penetri bene addentro i criterî che il Maioragio viene

determinando nelle sue opere esegetiche, e cerchi di ritessere, per dir così, tutta la tela del suo insegnamento, facendoci veder meglio con opportuni riscontri come le teoriche ciceroniane fossero interpretate dal suo commentatore cinquecentista. Così anche nella storia che il Gioia fa della polemica tra il Maioragio e il Nizolio sarà opportuno che egli ci dia una analisi più compiuta dei vari scritti o libelli cui diè luogo, perchè troppo poco noi possiamo rilevare dai tratti ch' ei ne riferisce e dalle semplici notizie bibliografiche. Abbiamo fatto queste osservazioni, non a titolo di censura, chè il lavoro del Gioia appare condotto con molte cure; ma per eccitare l'autore a volere, nell'opera maggiore cui attende, descrivere più nettamente la figura di un retore del cinquecento, che ebbe tanta parte in una delle questioni letterarie più dibattute in quel secolo.

Pagine letterarie e Ricordi di Isidoro Del Lungo. — Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

Il volume, che il nome dell'autore basta ad attestare scritto con rara maestria, da un capo all'altro in quella prosa, di tradizione italiana, signorile, composta, elegante, e pur viva ed efficace, di cui sempre più rari si fanno gli esempi, è diviso in tre parti. Nella prima, *Pagine letterarie*, si trovano raccolti studii di critica storica e letteraria che illustrano *Il Parini nella storia del pensiero italiano*, le difficili questioni dantesche a proposito degl' invidiosi nell' Inferno, e l'origine dell'antico motto fiorentino « Sapavamcelo »; tratteggiano la figura bizzarra di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, e quella di Carlo Strozzi, l'erudito famoso; e, per la polemica su gli *irrevocati dì* del Manzoni « onde tanto reo tempo si volse », discorrono sull'uso de' participii italiani di forma passata per significare possibilità. Piacerà a tutti gli studiosi trovare tali scritture (alcune delle quali uscirono per la prima volta in questo stesso periodico) riunite insieme, ora che, almeno in parte, non era facile rintracciarle; senza dire che il Del Lungo le ha qua e là ritoccate, sia per la materia, sia per l'elocuzione. E a molti giungerà come nuovo il discorso sul Parini che, letto pubblicamente nel 1870, preluse con copia e larghezza d' idee ai lavori che in questi ultimi anni sono stati fatti con tanto ardore di ricerche sul poeta lombardo; di cui il Del Lungo già allora mostrava con parole sapienti e calde la grandezza. La seconda parte del volume contiene i *Ricordi* del Guasti, del Peruzzi, di altri valentuomini, e della Luisa Grace Bartolini: non si può desiderare, in questo genere di scritture, nulla che sia più

compito ed eloquente de' due primi discorsi, l'uno sul Guasti, l'altro sul Peruzzi: le immagini di essi due rivivono intiere, e il loro valore intellettuale e morale è giudicato con l'acume che sa cercare pur delle virtù la ragione e il modo, senza lasciare libere alla lode tutte le briglie della retorica. Segue una trentina d'iscrizioni; fra le quali una in latino; alte tutte di concetto, robuste di struttura, meritano d'essere poste fra i modelli più puri di sì difficile genere. Chiudono la raccolta le *Ricordanze Nazionali*, brevi scritti d'occasione: vi notiamo come di molta eloquenza le parole che il Del Lungo disse nell'Aula Magna dell'Università padovana quando nel dicembre dell'anno scorso si celebrò il terzo centenario cattedratico di Galileo. L'ultima scrittura è quella dettata pel comune di Firenze, nelle nozze d'argento del Re e della Regina, diretta a loro; gentilissima prosa che ci spiace non poter qui riferire. La composizione del volume è tale che abbiamo così dovuto contentarci di annunziarne la materia, senza entrare in particolari; ma i lettori della *Nuova Antologia* non han bisogno che sia qui lodato Isidoro Del Lungo critico e prosatore.

BIBLIOGRAFIA.

I Codici Riccardiani della Divina Commedia, illustrati da S. Morpurgo. — Firenze, tip. di S. Landi, 1893.

Il Morpurgo, del quale annunziammo poco fa l'eccellente catalogo dei manoscritti della Riccardiana, ha in questo lavoro descritto a parte i trentasei codici della *Divina Commedia* che si conservano in quella medesima biblioteca. L'origine del lavoro sta nell'impresa cui si è accinta con ottimo intendimento la Società Dantesca, di preparare i materiali pe' quali dovrà poi compiersi il testo critico del poema: a ciò conviene non solo determinare, d'ogni codice, l'età e le qualità esterne, ma anche saggiarne la lezione in alcuni punti speciali: e questi furono determinati nel numero di 396 « evitando quei luoghi su cui più si è esercitata la critica di trascrittori e commentatori antichi, e quelli che per ragione di eufonia, sinonimia, correlazione grammaticale, tendenza a costruzioni piane e regolari, abbiano potuto indurre alle stesse varianti l'uno indipendentemente dall'altro copista ». Accettato sì fatto cànone, il Morpurgo ha con diligenza spogliato i codici, e riassunto poi in un *Indice delle Varianti* i resultati di esso, a facilitare le ricerche e a preparare il lavoro della classificazione. Qui specialmente appare quanto acume e dottrina occorrano là dove potrebbe a prima

vista sembrare esser bisogno soltanto di un paziente riscontro: e chi esaminerà l'ordine dato alle varianti dal Morpurgo, sì che se ne vegga il successivo corrompersi del testo, avrà nel debito pregio il sussidio porto da lui agli studi danteschi. A' quali giova, naturalmente, anche la ricca e precisa descrizione dei codici; descrizione non priva anche di curiosità: come là dove un copista, per compiere le colonne che restavano in bianco tra il commento di Jacopo della Lana aggiunse di suo versi di goffa ingenuità, o là dove altri, per isfogo di vendette sue, si fe' lecito introdurre terzine nuove nel canto de' traditori! Nè il Morpurgo ha trascurate le rubriche, dalle quali si ha un argomento di non lieve importanza a restituire la derivazione de' manoscritti. Al lettore intelligente raccomandiamo quanto egli scrive sull'antica ortografia, e quella sua notevole osservazione, a proposito di ciò, essere stata la tradizione delle prime copie della *Divina Commedia* piuttosto dotta e umanistica che non popolare e volgare.

STORIA.

Arechi, principe di Benevento e i suoi successori, di F. P. Pugliese. — Foggia, M. Pistocchi, 1893.

La monografia storica del prof. Pugliese si divide in due parti, precedute da un'introduzione e seguìte da un'appendice di documenti; ed abbraccia tutto quel periodo di storia beneventana che dall'elezione del secondo Arechi, cioè dal marzo 758, va fino al trattato di divisione stipulato nell' 847 a Benevento fra Radelghisio e Siconolfo, per cui il principato di Salerno si staccò da quello di Benevento e cominciò a viver di vita propria. È un secolo di storia, ed è indubbiamente il più importante ed il più glorioso di questo vasto e potente ducato longobardo che ebbe la forza di sopravvivere alla caduta del regno di Desiderio; ma è anche quello che fu meno studiato finora. Poichè nè le dissertazioni del canonico De Vita, nè quelle del Pellegrino, nè le memorie storiche del Borgia e neppure la grande opera del Giannone rispondono più ai bisogni della critica storica; e fra i recenti lavori sul ducato di Benevento, quello dell'Hirsch non va più oltre della caduta del regno longobardo e quello del prof. Schipa, che comincia quando la divisione fra Benevento e Salerno è già avvenuta, segue a preferenza le intricate vicende di questo secondo principato e l'alternarsi delle sue sanguinose guerre e discordie continuamente rinnovate. Il prof. Pugliese non aggiunge materiale nuovo di documenti e diplomi tratti da ar-

chivi pubblici e privati (anche l'appendice si limita a riprodurre due documenti ben noti, l'editto di Arechi e l'epitaffio composto in lode di questo principe da Paolo Diacono); ma colla scorta de'documenti editi, dei cataloghi dei duchi e principi e delle cronache, e poggiando in particolar modo sulla cronaca del monaco Erchemperto, che di Paolo Diacono fu il continuatore ed è la fonte prima, e quasi unica, per la storia dello Stato beneventano durante il periodo franco-longobardo, ha voluto ricostituire le figure dei primi e maggiori fra questi principi longobardi che sì lungamente in mezzo ai molteplici e turbinosi avvenimenti che agitarono l'Italia in quel tempo, seppero mantener saldo il loro Stato dove s'era rifugiato l'ultimo avanzo della vita longobarda. E quasi sempre il Pugliese, procedendo fra le mal sicure e talvolta contradittorie attestazioni delle cronache con accorgimento e con sufficiente prudenza e sicurezza, vi riesce: avremmo preferito soltanto che egli, di tratto in tratto non si fosse abbandonato, per desiderio di colorire il racconto e di completarne le lacune, a troppo ardite e fantastiche illazioni sui sentimenti, sui pensieri e sulle intenzioni di personaggi, intorno ai quali la scarsità dei documenti certi ci dice troppo poco perchè possiamo penetrare nell'interno del loro cuore e della lor mente, e la facilità delle cronache ad accoglier leggende e a lavorar di fantasia ci deve mettere in guardia.

Nell'*Introduzione* è toccato brevemente della storia del ducato beneventano e della sua costituzione fino ad Arechi. La grave questione sul tempo e sul modo nel quale il ducato fu fondato è riassunta in poche parole e non compiutamente: l'A. respinge il racconto di Paolo Diacono che il ducato sia sorto durante la spedizione di Autari nelle Calabrie, ed accetta invece l'ipotesi del P. Caracciolo, accolta anche dall'Hirsch, che Zotone abbia occupato Benevento, ricevuto con favore dai cittadini stanchi del mal governo bizantino, nel 571, mentre cioè ancora durava l'assedio di Pavia; ma non la conforta di nuovi e più validi argomenti. In breve il ducato fu forte e potè estendersi su gran parte dell'Italia meridionale dal Garigliano e dal Sangro fin quasi all'estremità della Calabria e delle Puglie; fatto temibile all'impero bizantino ed ai papi, cui era molesto e pericoloso vicino, divenuto difesa necessaria al regno longobardo dalla parte del mezzodì, finì col sottrarsi quasi completamente alla dipendenza dei re longobardi e costituire una monarchia con leggi e istituzioni proprie che, salvo per brevi momenti, visse separata di interessi e di vicende dal resto dell'Italia longobarda. Il fatto stesso che nel ducato di Benevento, a differenza degli altri, non erano possedimenti

regi e che il ducato doveva la sua esistenza e la sua grandezza alle armi dei suoi duchi soltanto, i quali soli ne riscuotevano tutte le entrate, contribuì a mantenere la sua forza e a confermare la sua indipendenza. E spiega altresì come esso non seguisse le sorti del regno quando i franchi scesero in Italia. Era allora duca Arechi e solo dei duchi longobardi non si recò a fare omaggio a Carlo Magno, ma sentendosi sì potente da poter succedere nei diritti dello sventurato Desiderio, suo suocero, si propose di far risorgere nell'Italia meridionale quella grandezza longobarda che sotto i colpi del re franco, per le arti dei papi e l'ignavia dei duchi, cadeva nella settentrionale. Fattosi ungere quale sovrano principe dai vescovi, vestito il manto e la clamide regale, divenne il centro della resistenza che i longobardi opposero ai franchi a fine d'impedire che la loro dominazione si estendesse nell'Italia inferiore, e fu l'anima dei tentativi che Adelchi e i duchi malcontenti più volte rinnovarono contro i nuovi signori dell'Italia. Certamente la condotta di Arechi fu nobile, vigoroso l'animo suo, abile la sua politica, saggie le sue leggi, splendida la sua Corte; ci pare però che l'A. esageri allorchè afferma che egli « fu una delle più grandi e più simpatiche figure del suo secolo ». E qua e là qualche traccia di questa medesima esagerazione nei giudizi si incontra anche nella seconda parte del suo lavoro, ove son narrati i regni dei due Grimoaldi, di Sicone e di Sicardo, durante i quali crebbe il numero dei nemici minacciosi all'intorno, ma non venne meno l'energia e l'abilità dei principi nel difendersi e nel mantenere lo Stato. Le contese che s'accesero alla morte di Sicardo gettarono il dominio longobardo in preda all'anarchia ed agli orrori delle guerre civili, dalle quali lo Stato uscì indebolito e diviso in parti fra loro nemiche. Queste ultime vicende sono assai ben narrate dal prof. Pugliese, il quale opportunamente chiude il suo studio con alcune osservazioni sul feudalismo, quale si manifestò e si svolse nell'Italia meridionale.

Alcune lettere inedite di B. Castiglione pubblicate da B. Feliciangeli. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

L'autore del *Cortigiano* non ha solamente una bella pagina nella storia letteraria del cinquecento italiano, ma anche ha legato il suo nome alla storia politica, come ambasciatore e procuratore degli interessi dei Gonzaga e dei Rovereschi nella Corte di Roma; di modo che il suo epistolario, oltre che per il valore letterario, anzi più che per questo, ha importanza come documento storico. Non fu sinora raccolto e compiutamente illustrato, ma l'abbiamo per così dire a frammenti, e sarebbe

utile che alcuno pensasse a riunire almeno le lettere che furono sparsamente pubblicate dopo la raccolta fattane nel passato secolo, con intendimenti letterari, dal Serassi; chè la biografia di Bernardo Castiglione e la storia politica delle famiglie principesche, con le quali egli fu in più stretti rapporti, ne riceverebbero molta luce. Intanto segnaliamo un buon contributo al futuro epistolario nella pubblicazione fatta dal prof. Bernardino Feliciangeli di queste lettere ch'egli ha avuto la fortuna di rintracciare nella biblioteca Oliveriana di Pesaro. Sono undici, indirizzate, da una infuori, a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino: di singolare importanza è la prima, del 1519, in cui il Castiglione rende conto dell'andamento delle trattative da lui iniziate e condotte innanzi presso il cardinale Giulio dei Medici per la restituzione del ducato al Della Rovere, dopo la morte di Lorenzo de' Medici. È una pagina di storia interamente sconosciuta, la quale ci è raccontata solamente in questa e in altre lettere del Castiglione; e il prof. Feliciangeli l'ha con diligenti indagini rischiarata, condensando in brevi e succose note i risultati delle sue ricerche: notevole in particolar modo è l'istruzione inviata da Francesco Maria al suo efficace e disinteressato procuratore, nell'estate del 1519, per dargli le norme a guidare in porto le trattative pericolanti; la quale istruzione si chiude con parole che mostrano la scarsa fiducia che il povero duca spodestato avea nella rettitudine delle pontificie intenzioni: « con la solita diligenza e vostro prudente ingegno attendete all'ultimazione, ed avvertite che non siamo tenuti in lungo, perchè non volemo essere pasciuti di parole ». Pur troppo, per allora fu tenuto a bada con parole, nè valse a raggiungere alcuna effettiva conclusione la prudente industria del buon Castiglione. Una di queste lettere è indirizzata alla duchessa di Urbino, Eleonora Gonzaga, e non esce dalla comune materia; da questa invece si distacca l'ultima lettera, dove, oltre che delle nuove correnti per Roma, si tocca di una scrittura « di Raffaello bona memoria dove el descrive la casa che fa edificare monsignor reverendissimo de' Medici » cioè la villa Madama di Montemario; e dobbiamo dolerci che il Castiglione non ne potesse mandar copia, come desiderava, al duca Francesco Maria, per essergli restata a Mantova « con molte altre cose sue »: se così non fosse stato le carte della Oliveriana ci avrebbero serbata la grata sorpresa di una scrittura raffaellesca, della quale, se bene abbiamo cercato, non ebbero notizia i biografi del grandissimo artista da Urbino.

Fermo dal 1849 al 1860 nelle pagine di un contemporaneo, di A. Curi Colvanni. — Fermo, tip. Bacher, 1893.

Il decennio che precedette la formazione del regno d'Italia è uno dei momenti meno studiati e meno conosciuti del nostro politico risorgimento: gli storici, anche più accurati, non badarono troppo alle vicende ora tristi ora liete delle città italiane in questi anni che corsero dall'eroica rivoluzione del '49 alle annessioni del '60, restringendo quasi la vita nazionale entro i termini della storia militare e diplomatica del Piemonte; mentre non dovrebbero essere dimenticate le infinite manifestazioni dell'idea unitaria, i tentativi della parte liberale, le repressioni reazionarie, di cui i nostri padri furono testimoni nell'Italia centrale e meridionale negli ultimi dieci anni della secolare servitù. Vero è che agli storici mancò per gran parte la materia; poichè di pochissime città furono narrati i fatti posteriori al '49, i quali rimasero affidati alla memoria della generazione che or va scomparendo, o restarono scritti in carte ignorate o in ricordanze domestiche. Adesso che molti uomini, partecipi di quei fatti, sono mancati, e molti riguardi personali, che qualche anno fa erano ancor doverosi, sono venuti meno, s'incomincia il lavoro necessario perchè simili memorie possano, non pur conservarsi, ma anche servire utilmente agli storici futuri. Un buon saggio della utilità di un tale lavoro ci ha dato ora il signor Curi Colvanni raccogliendo dalle rozze pagine di un contemporaneo le memorie di Fermo negli ultimi dieci anni del governo pontificio; e noi auguriamo che altri seguano il buon esempio, e si affrettino a comunicare per le stampe ciò che di più osservabile è registrato nelle cronache e nei diarii e nelle personali ricordanze di coloro che videro l'epilogo, per dir così, del nostro risorgimento: non se ne gioverà sola la critica storica, ma anche l'educazione nazionale.

In queste pagine tratte dal diario manoscritto di Saverio Gambini, famiglio del gonfaloniere di Fermo, ci passa innanzi l'imagine fedele di una piccola città del dominio ecclesiastico nel momento in cui più vivamente e generalmente si sentiva prossima l'aurora di giorni nuovi. Dagli entusiasmi per la creazione di Pio IX sino alle feste per il passaggio del re liberatore, possiamo seguire passo passo la vita di quella cittadinanza sino ai minimi particolari, che il cronista raccolse con indulgente compiacenza; qui abbiamo descrizioni abbondanti delle cerimonie pubbliche onde si celebrarono determinate solennità, e mostrano come sino all'ultimo momento gli onori e i privilegi tenessero certe classi bene strette alla signoria ecclesiastica; i tridui e le pre-

ghiere per le pubbliche calamità ci attestano, a sentirne raccontare l'ordinamento e la preparazione, un sistema di governo inteso a mantenere tra il popolo le superstizioni che lo distogliessero da più alti ideali; e lo stesso si può dire di altri pubblici e solenni omaggi a cardinali, a generali austriaci, ecc., e perfino della parte assegnata alla magistratura nei lutti della nobiltà, nelle nascite, nei matrimoni. Nè è meno istruttivo il conoscere per esempi particolari come nei cambiamenti di Governo avveniva il passaggio dei pubblici uffici da una parte ad un'altra; ma soprattutto ci è parso notevole il confronto che si può istituire, a poche pagine di distanza, tra le feste per l'ingresso di Pio IX nel 1857 e la liberazione di Fermo per opera delle milizie piemontesi nel 1860; gli uomini e i modi sono sempre gli stessi, ma quanta diversità di sentimenti e di effetti! Agli entusiasmi comandati succede la spontaneità, alla gioia ostentata per dovere di carica l'esplosione irrefrenabile della letizia cittadina; si vede a un tratto prorompere liberamente quello spirito di libertà e d'indipendenza che erano venuti educando pochi solitari, e persino alla mente del povero famiglio della comunità, che non si era troppo commosso davanti a papi e cardinali, appare nella sua grandezza la figura di Vittorio Emanuele che libera la sua città dal Governo dei prelati e v'instaura ordini nuovi. Queste di Fermo furono press'a poco le vicende di tutte le città romagnole e marchigiane sino al 1860, ed è stato ottimo il pensiero del signor Curi Colvanni di farcele conoscere compiutamante: così avvenga, ripetiamo l'augurio, ch'ei trovi molti imitatori dell'utile esempio.

STORIA DELL'ARTE.

La Peinture en Europe, par G. Lafenestre & E. Richtenberger. (Catalogues raisonnés des œuvres principales conservées dans les Musées, collections, édifices civils et religieux). — Le Musée National du Louvre. — Paris, Ancienne maison Quantin, 1893.

È noto che i tesori artistici rapiti all' Italia e portati al museo del Louvre per opera principalmente di Francesco I, del Colbert, di Napoleone I, furono soggetto di studii e di ricerche infinite. Questo nuovo volume, che dovrebbe riassumere i risultati della critica storica, non ci dà invece che una semplice descrizione dei principali quadri del Museo, con brevi note sulla loro provenienza. È ben più ricco di notizie il catalogo che ne lasciò il compianto Visconte Both de Tauzia! Quel buon erudito ricercava notizie sugli autori, sulle vicissitudini delle opere, sulle

contestazioni critiche delle attribuzioni, ecc. ecc., mentre i suoi successori non hanno voluto darsi tant'affanno e si limitano a citare talora Paul Mantz, Teofilo Gauthier e il Gruyer, autori che possono essere classificati piuttosto fra i letterati che fra gli storici dell'arte. Tutte le ricerche positive della nuova critica d'arte, tutte le discussioni che dal Mündler al Morelli si sono fatte intorno ai quadri del Louvre, non si riflettono nel libro che inizia la serie dei cataloghi razionali delle gallerie d'Europa. Accanto al nome dell'artista è stampato il nome della sua regione o della sua città natale; ma Raffaello è detto *romano*, Mantegna *veneziano*, Francesco di Bianchi *ferrarese!* Poi segue la descrizione del dipinto, senza però che vi sieno rilevate quelle particolarità, che possono servire al visitatore per farsi una ragione dell'attribuzione artistica o dell'indicazione del soggetto. È una descrizione più conveniente ad un inventario compilato per ragioni amministrative, che ad un catalogo fatto per il pubblico che si vuole educare. Così, ad esempio, gli autori discorrendo di un ritratto, testè acquistato dal museo del Louvre, opera del Pisanello, accennano all'emblema ricamato sulla veste della dama; ma questo emblema, potevasi soggiungere, era una divisa della famiglia, della casa marchionale a cui quella donna appartenne; e la indicazione del soggetto deriva appunto da quella divisa. Vi sono cataloghi, che possono paragonarsi a buone valigie dove trovasi il posto per le cose più svariate; altri invece son simili a valigie di insufficienti dimensioni, che male si prestano per gli usi e i bisogni del viaggiatore, e lasciano spazio per ciò che a poco serve, e non pel resto che è necessario alla vita. A queste ultime il volume presente ci pare possa con ragione essere paragonato.

La mosaïque chrétienne pendant les premiers siècles. I. La Technique; II. La Mosaïque dans les Catacombes, par Eugène Müntz. — Paris, 1893.

L'A. che, come scrittore d'arte, esordì trattando con erudizione soda e critica profonda dei musaici cristiani, aggiunge ai buoni risultati, già orsono molti anni da lui ottenuti, i nuovi contenuti in questo studio sulla tecnica e sulle vicissitudini dell'arte musiva nei primi secoli della Chiesa. L'opinione, già espressa dal Vitet, dal Rohault de Fleury e da altri, che il musaico vitreo sia un'arte cristiana, contrapposta a quella del musaico marmoreo dell'antichità classica, è, secondo l'A., un'esagerazione singolare. Egli si appone al vero; e dà le prove dell'impiego costante dello smalto durante l'Impero romano. In seguito egli mette a confronto i musaici cristiani con quelli pagani, composti di tessere meno grosse,

studia la coloritura del vetro con ossidi metallici, l'applicazione di una foglia d'oro su di esso, e nota quindi come l'applicazione di foglie d'argento sia stata in uso specialmente presso i bizantini. A proposito poi del musaico nelle catacombe, l' A. corregge un'altra esagerazione, che consiste nel ritenere, come sole traccie notevoli del musaico nei cimiteri cristiani, i due ritratti della biblioteca chigiana. Dagli autori antichi e moderni, dal Bosio al De Rossi, l'A. raccoglie notizie sull'esistenza di musaici nelle catacombe di Sant'Agnese, di S. Calisto, di Ciriaca, di Sant'Eusebio, dei SS. Proto e Giacinto, dei SS. Marcellino e Pietro, di Santa Priscilla, ecc.

I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna, di Francesco Malaguzzi Valeri. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Il Malaguzzi, operoso scrittore di cose d'arte, con questo studio intorno ad uno dei più fecondi miniatori della fine del sec. XIV, ha recato un prezioso contributo alla storia della miniatura. L'A. premette alcune notizie sui miniatori del trecento che lavorarono prima di Nicolò di Giacomo, ricordati nei documenti. Fra essi si trova nominato Lando di Antonio, inscritto nella matricola dei Lombardi nell'anno 1334; ma di lui abbiamo trovato menzione anche nella matricola della società stessa del 1314. Sopra tutti però quei miniatori, sembra all'A. che si elevi Nicolò di Giacomo, il quale ha invero una maniera sua propria, ma ristretta in formule convenzionali. Le sue Madonne hanno il tipo di quella che nella Pinacoteca bolognese è segnata col nome di Vitale, e così i suoi fanciulli, che sembrano di carne insaccata, trovano riscontro con quello che siede sulle ginocchia della Vergine, in quel quadro con iscrizione assai dubbia. In generale, le sue figure corte e grosse, in attitudini esagerate e con espressioni grottesche, le teste schiacciate, leonine e con larga bocca, le orecchie cavernose, le dita parallele segnate con contorni neri, il colore biancastro e livido non dànno buon saggio del miniatore. Tuttavia, per la sua grande fecondità di artista, meritava d'essere conosciuto; e l'A., dopo avere richiamato gli studi del Neuwirth e d'altri, intorno a Nicolò di Giacomo, accenna agli elementi biografici da lui rintracciati e alle opere che si trovano del miniatore a Roma, a Venezia, a Padova, a Modena, a S. Floriano nell'Austria superiore. Di corali miniati nella R. biblioteca estense l'autore ne cita soltanto sei, mentre almeno otto appartengono allo stesso artista, e recano le segnature XII. L. 2. 3. 6. 8. 14. e XI. H. 10. 11. 12. Sono tutti provenienti dal convento di S. Michele in Bosco a Bologna, donde, al tempo della rivoluzione

francese, passarono a far parte della collezione del marchese Obizzi del Cataio, ereditata dagli Estensi. L'A. non ha voluto però descrivere i libri miniati da Nicolò di Giacomo esistenti fuori di Bologna, e sopra gli altri conservati in questa città, si trattiene in particolare con ogni diligenza. E ci piace il vedere come non sia caduto nell'errore di accettare per buone le conclusioni di Gaetano Milanesi e di Carlo Pini, che fecero Nicolò di Giacomo autore delle miniature di un codice della Biblioteca di Bologna, intitolato « Senecæ Tragediæ ». Lo studio dell'influsso esercitato da Nicolò di Giacomo sopra altri miniatori, che l'A. annovera, fornisce modo di determinare chi abbia eseguito quello e altri codici bolognesi. L'A., continuando per questa via, potrà darci la storia della miniatura a Bologna, fiorentissima in quella città, ove Oldofredo rimproverava agli scrittori di farsi tutti pittori. E sarà il suo un lavoro utile e serio, se compiuto, come questa monografia, con accuratissime ricerche di documenti e con intelletto d'arte.

ECONOMIA POLITICA.

Grundriss der Politischen Oekonomie von D.r Prof. Eugen v. Philippovich, Erster Band. — Freiburg u. Leipzig, Mohr, 1893.

È il primo volume di un nuovo trattato di economia politica, che avrà un posto ragguardevole nella ricca letteratura tedesca, fornita specialmente di opere sistematiche più o meno pregevoli. L'A. ci offre in questo libro una nuova esposizione generale delle dottrine economiche; e a tal uopo non gli fanno difetto nè la vasta conoscenza della materia, nè il criterio largamente ordinatore e imparziale. In una breve introduzione parla delle nozioni fondamentali della economia, riguardanti i bisogni, i beni, il valore, la ricchezza e simili; degli elementi essenziali di cui si compone e delle forme varie che assume nella vita sociale (forme individuali e collettive); delle quistioni più importanti ch'essa deve risolvere, degli uffici a cui deve adempiere, e dei metodi di cui si serve; accennando allo svolgimento storico e alle fonti più notevoli della scienza. E poichè il presente volume contiene l'esposizione delle teorie più generali, è diviso in cinque parti. Nella prima delle quali si tratta delle condizioni che presiedono allo sviluppo della economia: condizioni naturali, riguardanti il mondo esterno, il territorio e la popolazione; condizioni sociali concernenti l'associazione del lavoro, la formazione delle varie classi, il diritto e lo Stato; e condizioni personali, che costituiscono i motivi e le norme dell'attività economica degli uomini.

Nella seconda si parla prima della produzione e degli elementi produttivi, natura, capitale e lavoro, determinandone i caratteri e specificandone la natura e le influenze diverse, ed apprezzandone la importanza relativa; e indi dell'impresa industriale, delle sue varie forme, individuali e collettive, delle dimensioni differenti, delle condizioni tecniche e sociali, in cui deve svolgersi, e così via dicendo. La terza parte è dedicata al commercio e alla circolazione. In essa sono esposte principalmente le teorie del valore e del prezzo, della moneta e del credito nei loro particolari più importanti. Ed è qui che l'A. dimostra di apprezzare giustamente ed accogliere nella debita misura le nuove idee dell'« utilità relativa » quale cagione fondamentale, determinatrice del valore, tenendo conto specialmente degli scrittori austriaci della scuola del Menger. Indi espone nella quarta parte i concetti essenziali della distribuzione e del consumo, discorrendo partitamente del reddito e della sua ripartizione, della rendita fondiaria, dell'interesse e del salario e delle loro relazioni. E infine nella quinta parte parla delle scuole principali che si dividono il campo nella teoria e nella pratica, dell'individualismo e del socialismo, sempre in opposizione, e delle tendenze riformatrici dei tempi nostri. Il disegno dell'opera, come si scorge da questo brevissimo sunto, ha qualcosa di proprio, benchè nella massima parte sia modellato sul sistema predominante nell'insegnamento. E la trattazione assai ben colorita in tutte le parti è lodevole per molti rispetti, per ricchezza di particolari, sobrietà di dottrina, larghezza d'idee e *modernità* di contenuto. Nella forma, nel metodo e nella soda coltura ci richiama spesso alla memoria le opere ugualmente pregevoli del Mangoldt, oramai alquanto antiquate, ma colle quali ha molti punti di somiglianza questa del Philippovich. Non vogliamo dire con ciò che tutto sia da approvare nel suo libro. In alcune parti di esso non è conservata la dovuta economia, secondo l'importanza delle materie; notizie e dati diversi non ci sembrano sempre opportuni in un trattato di questo genere; e spesso non è serbata la giusta misura nelle indicazioni bibliografiche, specialmente straniere. Dal punto di vista dello svolgimento storico delle dottrine il libro ci presenta grandi lacune; è assolutamente deficiente l'apprezzamento delle fonti scientifiche, segnatamente inglesi. A questo primo volume dovranno tener dietro altri due; uno sulla economia applicata o politica economica, e un altro sulla economia pubblica o finanziaria.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Proseguendo le sue belle ricerche sulla fisiologia degli animali a digiuno, il prof. Aducco ha voluto determinare quale sia l'influenza che il digiuno esercita sopra l'intensità di azione di alcune sostanze tossiche. Le esperienze furono eseguite su cani sottoposti a digiuno, ai quali, in vari periodi del digiuno stesso, si somministravano o per bocca o per iniezione, sostanze tossiche come il cloridrato di cocaina, il solfato di stricnina, il fenolo. In tutti i casi apparve manifesto che l'organismo digiuno presentava una reazione più forte all'azione del veleno. Nel presentare i risultati delle proprie indagini, l'autore discute le varie ipotesi che potrebbero spiegare questa diminuzione di resistenza degli animali digiuni ai veleni; ma tutte le ipotesi fondate sulle più recenti scoperte fisiologiche rischiarano solo in parte la questione. E in conseguenza, pur avendo bisogno anch'essa di una dimostrazione, resta sempre accettabile l'ipotesi che la più forte reazione ai veleni durante il digiuno, dipenda dal fatto che gli elementi dei tessuti sono più deboli, che la molecola del protoplasma è più labile, e infine che l'assetto atomico è più facilmente scompaginabile.

— Veramente notevole per la sua importanza è la pubblicazione iniziata dall'editore U. Hoepli di Milano del *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche del Regno* compilato dal prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, Emilio Martini. La parte prima del volume I, per ora uscita in luce, contiene l'illustrazione dei fondi seguenti: Biblioteca di Brera, Archivio del Capitolo Metropolitano di Milano, Biblioteca e Museo Nazionale di Napoli, Palatina di Parma, Universitaria di Pavia.

— Il signor Giovanni Sforza, direttore dell'Archivio di Massa, ha pubblicato nella *Gazzetta letteraria* di Torino un breve studio col titolo: *Un falso episodio della vita di Garibaldi*, episodio, che era stato narrato dal Tommaseo e che pareva aver ricevuta una indiscutibile conferma da documenti di recente editi. Racconta il Tommaseo come « un bel giorno passasse da Firenze un giovane nizzardo che andava in America e si presentasse a G. P. Vieusseux ». E aggiunge: « circa trent'anni dopo un signore fiorentino, frugando nei suoi fogli, trova una lettera di esso Vieusseux, la quale dice: *ho dato ad un profugo anche per conto vostro. Il nome suo è Garibaldi* ». Il signore fiorentino era Gino Capponi ed il Carraresi ha pubblicato la lettera qui accennata e la risposta; ora lo Sforza coi documenti prova che si tratta di un errore, e che il Garibaldi qui ricordato non è l'eroe, ma uno dei tanti suoi omonimi della Liguria il quale andava esule dalla patria.

— La seconda dispensa di quest'anno dell'*Archivio storico italiano*, fondato dal Vieusseux e ora diretto dal prof. Cesare Paoli, contiene uno studio di Cornelio De Simoni sopra *Una carta della Terra Santa del secolo XIV* che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze; un articolo di G. Papaleoni sulle *Giustizie in Trento sotto Giovanni IV* (1466-86); una copiosa ed importante spigolatura dai carteggi di due oratori sanesi intorno a *Cosimo I de' Medici e i fuorusciti del 1537*, fatta da Cesare Paoli e da Eugenio Casanova; una monografia di D. Marzi su *La questione della riforma del calendario nel quinto Concilio Lateranense* (1513-17). Fra le varietà noteremo *Una lettera faceta di Francesco Guicciardini in lode di Bologna* pubblicata da L. Staffetti e la *Notizia di un documento sulla storia degli ebrei in Roma* di D. Castelli.

— Dall'*Archivio storico italiano* togliamo la notizia che il conte Charpin-Feugerolles, già noto per altri studi sulla storia fiorentina, pubblicherà dentro l'anno un volume sui *Fiorentini a Lione* e sui *Fiorentini in Polonia*. Egli sta pure preparando la pubblicazione dell'Obituario del convento dei Domenicani in Lione che ha uno speciale interesse per Firenze; giacchè le principali famiglie fiorentine stabilite in quella città vi ebbero la loro sepoltura, e fecero ricostruire a proprie spese la chiesa del convento, dedicandola a S. Giovanni Battista, patrono di Firenze.

— Il mistero del quale amò circondarsi il Tribunale dei tre Inquisitori di Stato a Venezia è sempre stato stimolo per gli studiosi a tentare di determinare da quali norme esso fosse guidato nei procedimenti suoi: ciò che è reso più difficile dalla dispersione di buona parte dell'archivio degli Inquisitori avvenuta nel 1797. Il Darù pubblicò già alcuni *Statuti dell'Inquisizione di Stato* del 23 giugno 1454, che facilmente furono dimostrati falsi, non foss'altro perchè i tre Inquisitori di Stato furono istituiti soltanto nel 1539 ed è ormai provato, dalle ricerche del Fulin, che essi non hanno nulla che

vedere con i due Inquisitori dei Dieci, che si trovano ricordati prima e coi quali spesso furono confusi. Ora il sig. Eduardo Vecchiato, in una memoria letta nella R. Accademia di Padova, ha dimostrato che non può essere considerato nè come autentico nè come ufficiale anche il *Capitolare degli Inquisitori di Stato* compilato dal loro segretario Nicolosi e pubblicato come tale dal Romanin. Da tutti i documenti ch'egli ha esaminati non risulta mai che gli Inquisitori si sieno attenuti a discipline prescritte da Statuti o Capitolari e perciò si deve concludere che, salve certe consuetudini, nei loro procedimenti non riconoscevano altre leggi e forme che quelle che credevano proprie al caso o al fine che si proponevano.

— Nelle città del litorale dalmata, dove potente si esercitò l'azione assimilatrice di Roma, la tradizione del diritto romano si mantenne così viva, che gli statuti municipali, scritti in italiano o in latino, furono sempre ispirati alla legge romana, qua e là mutata dalle consuetudini nuove, ma senza che l'elemento feudale vi sia penetrato o vi abbia lasciate traccie evidenti. Il dominio della repubblica veneta non li alterò nella loro sostanza, quantunque nuove ordinanze uscissero e alcuni privilegi cessassero d'esistere. Con questi criterii il sig. Ugo Inchiostri in una monografia *Sul diritto statutario di Sebenico sotto la dominazione veneta* esamina l'origine, le vicende e le riforme dello statuto di Sebenico che risale al secolo XIII e che fu confermato da Venezia nel 1412.

— L'editore A. Namias di Modena ha pubblicato la prima dispensa di una nuova *Storia di Modena e dei paesi circostanti dall'origine fino al 1860* che un amatore della patria storia ha composta col testo in parte transunto e in parte riprodotto integralmente dai più illustri scrittori modenesi antichi e moderni. L'opera si comporrà di cinque dispense di pagine 160 l'una.

— Il prof. Raffaello Fornaciari ha fatto dono alla Biblioteca Nazionale di Firenze del carteggio del padre suo Luigi; sono 2249 lettere che trattano quasi tutte di questioni filologiche o letterarie e nelle quali si riscontrano i nomi dei più illustri letterati della prima metà di questo secolo: Basilio Puoti, Pietro Giordani, Luigi Biondi, Bartolomeo Gamba Fruttuoso Becchi, Enrico Bindi, Vincenzo Gioberti, Angelo Pezzana, Nicolò Tommaseo, l'Emiliani Giudici, Michele, Cristoforo e Caterina Ferrucci, Dionigi Strocchi, il Montanelli, ecc. Alla corrispondenza vanno unite le notizie autobiografiche di Cesare Lucchesini, nonchè molte note filologiche dello stesso ed estratti del suo carteggio che si conserva nella Biblioteca di Lucca.

— È uscito il primo volume del Catalogo dei manoscritti italiani e latini della Biblioteca Angelica, provenienti, come è noto, dai Codici del Monastero degli Agostiniani a S. Maria del Popolo, da quelli di Angelo Rocca fondatore della Biblioteca, morto nel 1620, da quelli di Luca Holstein, già prefetto della Vaticana, da quelli del cardinale Passionei, ecc.

Il catalogo è opera di Enrico Narducci, già bibliotecariò dell' Alessandrina di Roma, del quale i bibliografi lamentano la perdita recente.

— Si annuncia prossima la pubblicazione di un lavoro storico del comm. Giuseppe Colucci su *Lanfranco di Pavia e il conquisto normanno dell'Inghilterra nel secolo XII.*

— La Casa editrice Fratelli Treves ha pubblicato l'annunciato volume di Gabriele D'Annunzio *Poema Paradisiaco e Odi Navali*: fa parte della elegante collezione *bijou* che di recente la Casa Treves ha iniziata.

— Nella medesima collezione *bijou* la Casa editrice dei fratelli Treves ha pubblicato una nuova edizione della *Storia di una capinera*, il racconto che pubblicato la prima volta nel 1871 a Milano creò la fama di Giovanni Verga.

— È uscito il terzo ed ultimo volume della *Vita italiana nel Rinascimento* (Fratelli Treves, Milano). Esso comprende le seguenti conferenze: *La pittura del 400 a Firenze* di Diego Martelli; *La scultura nel Rinascimento* di Vernon Lee; *Leonardo da Vinci* di Enrico Panzacchi; *L'Arte veneziana del Rinascimento* di Pompeo Molmenti.

— Col titolo *In balia del vento* Enrico di Castelnuovo ha raccolto (Milano Treves) due suoi nuovi racconti: *Un disgraziato*, ben noto ai lettori di questo periodico, e *Il signor Libero.*

— Carlo D'Addosio, l'autore di *Bestie delinquenti* e del *Duello dei camorristi*, sta preparando un volume di ricerche storico-giuridiche sulle *Cose delinquenti* ed uno studio di psicologia sociale, intitolato: *Divorziamo?* Ambedue questi lavori saranno editi dalla Casa Pierro di Napoli.

— L'editore Nicolò Giannotta di Catania, che ha pubblicato in questi giorni il romanzo già da noi preannunziato di G. Varvaro *Anime deboli*, annuncia di avere in preparazione due altri volumi dello stesso autore: un romanzo, *Amore artificiale* e una raccolta di novelle, *Eccezioni del sentimento.*

— Un elegante libro di lettura per i ragazzi è stato pubblicato dalla casa editrice Battei di Parma: lo ha scritto il prof. Orazio Boni il quale, collegandolo ad un personaggio che la lieta fantasia del *Collodi* ha inventato e fatto popolare nel mondo dei fanciulli, lo ha intitolato il *Figlio di Pinocchio.*

— Parmenio Bettòli, il noto autore del *Gerente responsabile* e dell'*Egoista per progetto* ha pubblicato (Fratelli Treves, Milano) un romanzo intitolato *La nipote di don Gregorio* nel quale sono descritti i costumi della campagna lombarda.

— *I marchesi d'O' Regina* è il titolo di un romanzo di G. Chiesi illustrato da G. Amato, che l'editore C. Aliprandi sta pubblicando; lo stesso editore annuncia anche un volume di poesie di G. C. Tomei illustrato dall'artista Fornari e intitolato *Corde marine.*

— È uscita la seconda parte della *Bibliotheca Manzoniana: catalogue de la bibliothèque de feu M. le comte Jacques Manzoni* (Città di Castello, S. Lapi) che comprende le edizioni del sec. XV, degli Aldi, dei Marcolini e dei Soncini possedute dell'illustre bibliofilo romagnolo.

— In una memoria latina, *Animadversiones in Hartmani librum « De Horatio poëta »* (Senogalliae ex off. J. Pattonico) il sig. Vittorio Brugnola difende il poeta venosino dai giudizii dell'Hartmann che in un libro recente gli negò quasi affatto ogni valore poetico.

(Notizie estere).

Continuando le sue interessanti indagini intorno agli effetti delle correnti elettriche sull'organismo umano, il d'Arsonval ha dimostrato recentemente all'Accademia delle scienze di Parigi che l'eccitabilità dei nervi e dei muscoli dopo la morte è molto maggiore di quanto si crede. L'osservazione diretta essendo assolutamente inadatta allo scopo, il d'Arsonval ha immaginato di scrutare il movimento muscolare per mezzo di un microfono speciale, sostituendo così l'orecchio all'occhio. Con questo artificio i piccoli movimenti che sfuggivano all'occhio, sono afferrati con la audizione, e mentre non si *vede*, si *sente* contrarsi il muscolo. Il d'Arsonval ha potuto provare, per mezzo del microfono, che un nervo motore agisce sul muscolo non soltanto pochi minuti dopo la morte, come si credeva generalmente, ma per molte ore, e anche quando il muscolo si è irrigidito.

— Il Dubois si è procurato una grande quantità di uova di cavallette, di recente deposizione, e ne ha estratto un olio color giallo d'oro, limpido e consistente, di odore erbaceo e di un sapore che col tempo si fa acre. Quest'olio contiene molto fosforo, ma non vi si trova dello zolfo. Da un chilogramma di uova recenti, si possono ottenere 50 grammi d'olio; man mano che l'uovo si sviluppa, l'olio sparisce. Il Dubois esprime la speranza che l'olio di uova di cavallette abbia a trovare applicazioni in terapeutica o nell'industria; cosa che, se si avverasse, potrebbe in piccola parte mitigare i danni delle terribili invasioni di cavallette.

— In Francia e nella Spagna produce grandi danni alle coltivazioni di barbabietole l'*Heterodera Schachtii*, un parassi a assai temibile per la sua rapidità di riproduzione; in una sola stagione, infatti, esso può dare da sei a dodici generazioni. Per la distruzione del dannoso nematodo, è stato proposto dal Villot l'uso delle acque ammoniacali provenienti dalle officine a gas. Queste acque devono essere sparse sul suolo, diluite con acqua a seconda della loro densità; esse non solo uccidono i parassiti che trovansi nel suolo, ma riescono anche un eccellente ingrasso.

— Durante una spedizione allo Spitzberg, il Pouchet ha fatto varie osservazioni sulla forma e sul colore dei ghiacci. A Jan Mayen il ghiaccio avente uno spessore di 15 centimetri, appariva formato da tanti prismi irregolari verticali di 10 millimetri di spessore, staccati gli uni dagli altri, e riuniti al vertice da un lieve strato di ghiaccio opaco. Allo Spitzberg, nella baia della Ricerca, i ghiacci presentavano tre colorazioni ben marcate: oscura alla base, azzurro-verdastra nel mezzo, e bianca nelle parti superiori. Anche i ghiacci galleggianti assumevano le stesse tinte stratificate, mentre le acque circostanti erano di un verde cupo.

— È uscito il secondo volume della terza edizione completamente rifatta di un *Cours èlèmentaire de Droit Romain* del prof. G. Van Wetter dell'Università di Gand. Contiene la storia del diritto romano e la legislazione di Giustiniano. L'opera si stampa presso la Librairie Marescq ainé.

— Col titolo: *Les Mavroyèny* il sig. Théodor Blancard ha pubblicato (Parigi, Flammarion editore) un saggio di studio sulla storia moderna della Grecia, della Turchia e della Rumenia. Il volume è adorno di ritratti, fac-simili e carte.

— Il medesimo editore Flammarion ha messo in vendita il primo volume di un'opera del signor Prosper Castainer sopra la storia della Provenza nell'antichità, dai tempi quaternari fino al quinto secolo dopo Cristo. Questo primo volume è intitolato: *La Provence prèhistorique et protohistorique* e contiene una carta a cinque colori. L'opera sarà completa in otto volumi, con carte e tavole.

— La Libreria Firmin-Didot e C. di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un volume del sig. H. Candeliar sopra *Rio-Hacha et les Indiens Goajires.* E illustrato con disegni dei signori Loevy e Roquet.

— Il sig. Paul Lenglé ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Ollendorf, editore) un volume intitolato: *Le neveu de Bonaparte, souvenir des nos campagnes politiques avec le Prince Napoleon* (1879-1891).

— Uno studio del signor Alphonse Michel, *Des traces laissèes par le paganisme dans le midi de la France,* è testè uscito alla luce in un opuscolo pubblicato dall'editore E. Flammarion.

— Una nuova traduzione francese degli *Argonauti* di Apollonio di Rodi è uscita alla luce in questi giorni pei tipi dell'editore Hachette. Traduttore è il signor H. De la Ville de Mirmont.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un volume del signor J. J. Jusserand sopra gli inglesi del medio evo. È intitolato: *L'epopée mystique de William Langland.*

— Nella serie « Ecrivains Français » pubblicata dall'editore Hachette è uscito *Victor Hugo* di L. Mabilleau.

— *Tristan et Yseult, la passion dans un drame wagnerien* è il titolo

di uno studio psicologico del sig. Nerthal testè comparso alla luce presso la Libreria Firmin-Didot.

— Nella « Collection Lemerre Illustrée » uscirà il 20 luglio corrente *Frédéric et Bernerette* di Alfred De Musset, con illustrazioni del Myrbach.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Femme et maitresse* di Pierre Sales (Flammarion); *Hélène Dalton* di Claire Vautier (med, edit.); *Dans un vieux logis* di Maryan (Firmin-Didot); *Bichette* di Auguste Germain (Kolb); *Les gants noirs* di Ambroise Herdey (med. edit.); *Le chèque* di Emile Bergerat (Ollendorf); *Les coulisses de la société parisienne* di Ernest Daudet (med. edit.).

Il famoso *Great-Eastern* di disgraziata memoria e sulle cui colossali dimensioni si faceva tanto assegnamento, sta per avere un rivale. Una delle principali Società transatlantiche ha posto, attualmente, in cantiere a Belfast il *Gigantic,* nave che misurerà 213 metri di lunghezza, vale a dire che sarà più lunga del *Great-Eastern;* inoltre avrà macchine capaci di sviluppare una forza di 25 mila cavalli, decupla all' incirca di quella del *Great-Eastern.* La velocità di questa nuova nave-colosso sarà superiore a 48 chilometri all'ora.

— È stato presentato da un elettricista di Londra alla Commissione della Camera dei Lordi un apparecchio elettrico per marcare la carne d'importazione straniera. In questo apparecchio la corrente elettrica riscalda fortemente un organo che lascia nella carne un tratto continuo, profondo quanto la pelle. La « Lumière Électrique » osserva che, essendo oggi i grandi mattatoi illuminati a luce elettrica, il nuovo apparecchio potrà prontamente essere applicato, essendo facile disporre dell'energia necessaria per farlo funzionare.

— La « Geological Society » di Londra ha deciso di pubblicare l'indice dei primi cinquanta volumi del suo *Quarterly Journal.* L' indice uscirà nei primi dell'anno 1895 in due numeri uniformi ai fascicoli del *Quarterly Journal,* e come supplemento del vol. 50°.

— Col titolo: *The Points of the Horse* la ditta editrice W. Zhacker e C. di Londra pubblicherà entro il corrente mese di luglio un volume del signor Hayes ben noto come veterinario ed intenditore e domatore di cavalli in molti paesi dell' Inghilterra. È un trattato famigliare sopra la conformazione dei cavalli, adorno di 77 fotografie e 205 altre illustrazioni.

— L'indiano Babu Sarat Chaudra Das, che visse per qualche tempo in un monastero di Buddisti a Lhassa, dove acquistò una profonda cognizione della lingua e della letteratura del Tibet, attende ora a un dizionario completo della lingua tibetana, che sarà pubblicato per cura del

Governo dell'India. Egli sta scrivendo anche un racconto popolare dei suoi viaggi nel Tibet, racconto che sarà pubblicato in inglèse, probabilmente nel corso dell'inverno venturo.

— La Casa editrice W. H. Allen e C. di Londra ha in corso di pubblicazione una nuova edizione del *Beale's Oriental Biographical Dictionary* riveduto ed ampliato per cura del signor H. G. Keene. Questa opera che comparve originariamente nell'India circa dieci anni or sono, è fondata sopra materiali raccolti da Thomas William Beale, impiegato ad Agra sotto sir H. M. Elliot. Quando egli morì nel 1875, il suo manoscritto fu acquistato dal Governo e preparato per la pubblicazione. Contiene brevi notizie di tutti i personaggi importanti della storia indiana (gli europei esclusi). I nomi sono disposti in ordine alfabetico.

— Il signor Goldwin Smith attende a un'opera in due volumi nella quale tratterà della storia politica degli Stati Uniti: *Political History of the United States.* Il primo volume uscirà probabilmente nel corso dell'autunno prossimo presso l'editore Macmillan.

— È uscita la biografia di *Edward I* scritta dal professore Zont. Così perchè sia completa la serie dei « Twelve English Statesmen », di cui questa fa parte, manca solo la vita del *Chatham* che deve essere scritta dal professore John Morley.

— L'editore Elliot Stock annuncia un volume intitolato *Eminent Men of Kent* (uomini eminenti del Kent) del signor James Simson. Conterrà una serie di schizzi biografici a cominciare dai tempi più antichi.

— Col titolo: *Our Country,* l'editore Elliot Stock mette in vendita un volume, che contiene quaranta bozzetti biografici, con ritratti, degli uomini eminenti del Northamptonshire. La parte letteraria del libro è stata affidata al signor W. Ryland D. Adkins; i ritratti sono del signor W. B. Shoosmith.

— La *Library Review* del luglio contiene fra gli altri un interessante articolo del signor J. Cuming Walters, intitolato: *Tennyson - his Friends, Critics and Foes: a study in Misunderstandigs.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Balmoral* di Alex. Allerdyce (Blackwood); *A Girl's Past* di Mrs.Herbert Martin (White); *Mrs. Falchion* di Gilbert Parker (Methuen); *From whose Bourne* di Robert Barr (Chatto e Windus).

— *The Ancestors of our Future Queen* è il titolo di un volumetto del signor Louis Felbermann, che vedrà la luce fra breve pei tipi degli editori Griffith Farran e C. di Londra. Il libro è dedicato al Duca di Teck, tratta della storia degli antenati del duca medesimo del ramo materno, che risale fino a Samuel Alba, che sposò la sorella di S. Stefano, e diventò poi Re di Ungheria. Il libro riproduce ritratti di famiglia, reliquie e ricordi, tratti dalla collezione esistente a White Lodge.

È stato proposto dal Bittel un nuovo metodo di fabbricazione di filtri inattaccabili dagli acidi e dagli alcali. Per la preparazione di questi filtri si prende del quarzo granuloso, formato da frantumi a spigoli vivi, e lo si unisce a un quarto di polvere di vetro, sottoponendo la miscela ad una temperatura elevata. Il vetro fuso, per capillarità, s'infiltra tra i grani di quarzo, aderisce con questi nei punti di contatto, si satura a poco a poco di acido salicilico e si solidifica. A questo punto la massa forma un filtro che resiste agli acidi e agli alcali, e a tutti i dissolventi, eccettuato l'acido fluoridrico. Quando il filtro è sporco, si può rimetterlo a nuovo scaldandolo al rosso.

— I due medici Habart e Faulhaber hanno eseguito delle sperienze sulle infezioni che possono essere causate da proiettili d'armi da fuoco. Le sperienze consistevano nello sparare contro scatole di gelatina sterilizzata, alcune coperte di carta bibula pur essa sterilizzata, e altre rivestite di stracci di uniformi vecchie o anche contaminate con culture di strafilococchi. Nella gelatina delle scatole coperte di carta, non si rinvenne alcun microbo; in quella delle scatole coperte di brani di vecchie uniformi, si trovarono microbi diversi; finalmente nelle ultime scatole la gelatina non conteneva altro che degli strafilococchi.

— A Berlino, nella distilleria del Pictet, si ricorre ad un nuovo mezzo d'invecchiamento del cognac. Il Pictet ha riconosciuto che il cognac il quale subisce una forte congelazione, si trasforma in modo da somigliare ad un cognac rimasto in fusto per una dozzina di anni. Il procedimento è per altro di applicazione difficile, perchè il cognac non gela che ad una temperatura di 80 gradi sotto lo zero. Il cognac artefatto non si presta a questo trattamento.

— È da raccomandarsi vivamente la pratica della respirazione artificiale sulle persone che furono fulminate e che non presentano lesioni tali da rendere incompatibile la vita. L'Assmann ricorda come in molti casi la respirazione artificiale eseguita sui fulminati come sugli annegati, ha potuto far rianimare individui che, colpiti dall'elettricità, sembravano veramente morti.

— Il signor Strakosch-Grassmann, ha pubblicato per le stampe (Innsbruck, Wagner editore) un suo interessante lavoro sopra la invasione dei mongoli nell'Europa centrale negli anni 1241 e 1242: è intitolato: *Der Einfall der Mongolen in Mitteleuropa in den Jahre 1241 und 1242.*

— Il signor I. Ficker attende ad un'opera sopra la storia del diritto; ne è uscita ora, presso l'editore Wagner di Innsbruck, la prima parte del secondo volume che ha per titolo: *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostegermanischen Rechte.*

— Il signor A. Hauck ha pubblicato la prima metà della terza parte d'una sua storia della chiesa in Germania. Il titolo di questa parte è *Konsolidierung der deutschen Kirche.* L'opera si stampa a Lipsia presso l'editore Hinrichs.

— Una nuova opera sopra la origine del cristianesimo ha veduto la luce a Lipsia presso l'editore Reisland, col titolo: *Die evangelische Geschichte und des Ursprung der Christentums;* è scritta dal signor W. Brandt.

— È uscito il sesto volume (1873-1876) dei *Politische Reden* (discorsi politici) del Principe Bismarck, che si pubblicano presso l'editore Cotta di Stuttgart.

— Il medesimo editore ha pubblicato la terza dispensa dei *Regesten der Markgrafen von Baden und Hachberg* editi a cura del signor R. Fester. Questa dispensa comprende il periodo dal 105 al 1515.

— A Kiel, presso l'editore Haeseler, è uscito il secondo volume di un'opera del signor A. Holtzman sopra il Mahabharata e le sue parti. In questo volume l'A. esamina la parte della poesia: *Die Theile des Gedichtes.*

— Col titolo: *Epigramm und Skolion* il signor R. Reitzenstein, ha pubblicato (Giessen: Ricker editore) un contributo alla storia della poesia Alessandrina.

— L'editore Groos di Karlsruhe ha messo in vendita un'opera del signor W. Brambach intitolata: *Des Raimundus Lullus Leben und Werke in Bildern der 14 Jahrhunderts.*

Abbiamo per lo addietro fatto menzione delle osservazioni del Gibbs sulla disposizione delle uova nei nidi a seconda delle varie specie di uccelli. Ora, lo stesso naturalista scrive nella *Science* che studiando il canto di cinquanta specie diverse, non ha potuto rinvenire in esso alterazione alcuna per effetto di qualche emozione. L'uccello che ritrova il suo nido privo delle uova, canta come se nulla fosse accaduto.

— Il dott. Oberbeck ha voluto studiare, in condizioni più vaste di quelle di un laboratorio, il modo nel quale l'olio si stende sulla superficie dei liquidi. L'esperienza fu compiuta nella baia di Rügen facendo camminare per due chilometri una barca dalla quale esciva un sottil getto d'olio. Ritornando sul cammino percorso, l'Oberbeck vide segnata la plaga occupata dall'olio, da un rettangolo nel quale non si producevano crespe sull'acqua. Misurando esattamente questa plaga, trovò che un litro d'olio ricopriva una superficie di 18 mila metri quadrati, il che darebbe allo strato oleoso uno spessore di 53 milionesimi di millimetro.

— A Chicago è stata organizzata dal « Century Magazine » una esposizione storica di lessicografia, formata da tutti i dizionari inglesi pubblicati dal XVI secolo sino ad oggi; la lunga serie termina col *Century Dictionary* attualmente in corso di pubblicazione. Gli organizzatori di

questa esposizione hanno avuto l'originale idea di tenere aperti tutti i volumi alla lettera M, per far vedere quale sia stata la evoluzione compiuta dalla parola *micro*; e così si trova che mentre il dizionario di Cockeran pubblicato nel 1632 non ha una sola parola che cominci col prefisso sopra indicato, il *Century Dictionary* ha otto pagine tutte piene di voci che cominciano con *micro!*

— È noto con quale rapidità agli Stati Uniti i semplici villaggi si trasformino in città; si può quindi predire qualche cosa di consimile ad una piccola località fondata da una Compagnia elettrica, e alla quale venne dato il nome di Ampère. Per ora la borgata avente un nome così illustre si compone soltanto di due stabilimenti industriali e di una stazione ferroviaria; ma con questo di particolare, che in ogni officina tutte le macchine e tutti gli utensili funzionano per mezzo della elettricità.

— Il numero dei battelli che nel Canale di Suez proseguono il passaggio anche di notte servendosi della luce elettrica, va sempre aumentando, tanto che fu del 91 per cento nello scorso anno, mentre tre anni addietro era stato del 71 soltanto. Attualmente fu reso obbligatorio per le navi che traversano il canale di notte, l'uso di un riflettore a fasci divergenti, in modo che i timonieri delle navi possano manovrare senza restare acciecati dalla luce dei proiettori degli altri legni.

— Un mezzo abbastanza semplice per determinare la natura delle sostanze che più di frequente si adoperano per sofisticare il burro dandogli un colorito simile a quello del burro naturale, è il seguente: Si agita una piccola quantità del burro sospetto con un po' d'alcool, e dopo aver separato l'alcool, lo si fa evaporare per mezzo del calore. Se il burro non è adulterato, non si otterrà dopo l'evaporazione dell'alcool alcun residuo; se invece il burro fu colorito col *rocou*, si otterrà un deposito rosso-scuro che diviene azzurro in contatto coll'acido solforico. La *curcuma* dà un deposito roseo, che si fa bruno coll'acido cloridico; lo *zafferano* dà un precipitato aranciato col sotto-acetato di piombo; e finalmente le sostanze coloranti tratte dalle carote, si fanno verdi coll'alcali.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Situazione non variata — La questione dell'argento — L'Alta Banca ed il mercato monetario — Borse di Parigi, di Londra, e di Berlino — Condizioni dell'Italia — Rendita e cambio — La nuova legge Bancaria — Ribassi — Valori italiani — Listini officiali.

Note sempre melanconiche e sempre più sconfortanti. Ai primi giorni della quindicina, ossia immediatamente dopo la liquidazione mensile, si osservò un certo miglioramento in tutte le Borse; ma il sollievo durò poco; e vi successe una specie di agitazione generale che condusse i mercati a discese sensibili, ed anche a forti reazioni.

Una delle cause con cui si volle dai giornali finanziari spiegare questi fenomeni, fu attribuita ai disordini e alle sommosse di Parigi, perchè alla chiusura della Borsa del Lavoro, si temette che succedesse uno sciopero poco meno che universale. Ma queste minaccie non si verificarono: il Gabinetto Dupuy in tutte le battaglie affrontate all'assemblea fu vittorioso: oggi la calma accenna a ristabilirsi: e nondimeno la sfiducia non cessa.

La questione dell'argento parve che inclinasse a mitigarsi nel grado di rigore cui era giunta sul finire di giugno. Il prezzo dell'argento risalì a Londra fino a 35 pence; e i dispacci da New-York fecero concepire speranza che il Congresso degli Stati Uniti, convocato, come si sa, per il 7 agosto, userà prudenza, e penserà molto, prima di adottare quella estrema misura che sarebbe l'abolizione pura e semplice della legge Shermann. Ma queste correnti di ottimismo cederono rapidamente a voci diverse: l'argento riprese la via del ribasso; e ne derivarono

forti perturbazioni, nei cambi e nei corsi delle rendite, nei paesi più direttamente interessati nelle volubili vicende di quella questione.

Le scosse sarebbero state, senza dubbio, maggiori, se il mercato inglese non fosse stato largamente provveduto di oro; e se non avesse permesso che qualche spedizione del prezioso metallo varcasse l'oceano, senza costringere la Banca a nessun provvedimento ordinario o straordinario per la difesa delle sue riserve.

L'Alta Banca francese ha fatti sforzi poderosi per sostenere il 3 per cento: ma non v'è riuscita che in parte. Il risparmio nazionale la ha assistita, perchè favorito dallo stacco delle cedole semestrali di rendite e valori, il quale ha reclamato impiego immediato per somme cospicue. Ma per altri titoli che si negoziano a Parigi, la resistenza non fu possibile. Quasi fosse scarso l'impulso deprimente che quivi esercitavano i fondi del Portogallo e della Repubblica dell'America del Sud, sopraggiunse più o meno atteso o prevedibile l'insuccesso dell'emissione dei Buoni del Tesoro Spagnuolo. La sottoscrizione ne fu aperta per 250 milioni, e si arrivò a cuoprirne a stento non più di 100.

Ricorderanno i lettori che da quasi un anno si parlava di un prestito di 750 milioni che il Governo di Madrid negoziava a Parigi, e che ogni mese si annunziava prossimo a conclusione. Adesso si vede quale sorte avrebbe incontrata questa operazione, se fosse stata lanciata sul mercato. L'*Exterieur* ne risentì naturalmente un piccolo danno, il quale sarebbe stato anche maggiore, se il colpo non fosse stato, in parte, parato dall'annunzio, secondo cui il signor Gamazo rimaneva al Governo e insisteva nell'esigere dalle Cortes che il bilancio fosse votato entro il mese, con le economie proposte per combattere il disavanzo.

Lo stock Exchange spiegò buone tendenze, fino a che si sperò durevole il miglioramento, constatato nel prezzo dell'argento. Per alcuni giorni gli animi a Londra furono distratti dalle splendide feste celebrate in quella metropoli per le nozze del Duca di York. Ma in seguito si destarono i timori per la situazione generale: e la Borsa si atteggiò stanca e svogliata, limitandosi a seguire, in scarsa misura, per proprio conto, l'esempio ed i corsi di Parigi.

A Berlino si avevano le condizioni più desiderabili e meglio propizie pei rialzi. Dopo le elezioni felicemente riuscite per il Governo, si era vista l'inaugurazione della nuova Legislatura al Reichstag, e si era udito il messaggio dell'imperatore, documento importantissimo, il quale perchè improntato ad un chiarissimo e sincero desiderio e proposito di pace, aveva prodotto impressione di grande soddisfazione in

Germania ed in Europa. Inoltre, ciò che prima si porgeva come un grave pericolo, cioè la legge per la riforma militare, diventava argomento di sicurezza, giacchè si manifestava e si annunziava positiva, l'accettazione del progetto per parte della nuova assemblea. Infine, lo Czarevich, reduce da Londra per assistere agli sponsali del principe augusto, era passato per Berlino, era stato accolto con onori insigni, e con marcata affettuosità dall'imperatore Guglielmo a Postdam, e questo incontro era stato salutato dalla stampa universale, come un prezioso indizio di pace.

Se a tutto questo si aggiunge la notizia della ripresa delle trattative per un accordo commerciale fra la Germania e la Russia, non può far meraviglia che il Rublo si sia quotato in larga espansione, passando da 214 a 216.10.

Però, questo slancio si arrestò, per il contraccolpo di altri mercati, ed anche perchè il Governo fra i provvedimenti finanziarii escogitati per sopperire alle crescenti spese militari, commise l'errore di includere la tassa di Borsa, errore inconcepibile, dopo la malaugurata prova fatta in questi giorni dalla imposta medesima a Parigi. Fenomeno singolare: all'annunzio di quel balzello in Francia, molti Banchieri risposero minacciando di togliere le loro Case da Parigi, per prendere stanza in uno o in altro dei più ragguardevoli centri d'affari della Germania. Gli uomini di Stato a Berlino avrebbero dovuto far tesoro di questa sola minaccia ed allettare il più possibile la speculazione francese a mandarla ad effetto. Sarebbe stata una vittoria finanziaria ed una conquista politica. Ma invece tennero condotta contraria: il che dimostra o piuttosto conferma come gli uomini politici di maggior ingegno, sono spesso incapaci a pensare o ad agire in tutto quello che si riferisce al mondo degli affari.

Ma i peggiori guai toccano, secondo il solito, all'Italia. La riforma bancaria fu approvata a grandissima maggioranza dalla Camera: sembra che passerà, senza seria opposizione, e forse senza alcuna modificazione al Senato. Ma il voto dell'assemblea elettiva fu salutato col ribasso di più di un punto per la nostra Rendita: il che fu un male: e l'aggio su Parigi è salito, oltre al sette per cento, il che è ben peggio.

Non giova dissimularsi che a simili reazioni ha concorso un poco la guerra fatta al disegno sulle nostre Banche dalla stampa più autorevole di Londra e di Berlino. Ma eccede ogni ragione e passa ogni misura il vedere come il cambio sia salito da noi al di sopra del sette per cento nel momento stesso in cui il mercato monetario è tranquillo

in tutte le piazze di Europa, e mentre l'aggio sull'oro a Buenos Ayres discende da 248 a 233: e il cambio di Rio Janeiro su Londra rimane al di sotto di undici per cento.

La speculazione in Italia, se si tiene conto di simili circostanze, e data l'atonia generale dei mercati accresciuta dalla stagione, ha dato prova davvero di coraggio e di resistenza. Quando si avevano da Parigi avvisi di ribassi di 70 e 80 centesimi sulla Rendita Italiana, nelle nostre Borse si declinava appena di 20 o 25. Per molti questo era un grande conforto: per noi, una assai magra consolazione. Questa difesa in sostanza si raccomanda in massima parte alle angustie in cui versiamo. È il rialzo del cambio che trattiene sulle nostre piazze la discesa del Consolidato, è un danno maggiore, che ne impedisce uno minore.

E v'ha di più e non di meglio. Lo stacco che così si stabilisce e si mantiene fra i nostri corsi e quello di Parigi, origina ed alimenta una serie di operazioni, una specie di continui arbitraggi, i quali non solo non rappresentano operazioni normali e feconde, ma generano un lavoro fittizio, dal quale non si ritrae nessun vantaggio nè per gli speculatori nè per il titolo.

I giornali si allarmano: si rivolgono al Governo: lo esortano, lo eccitano onde vegga e provvegga. I lettori conoscono, da un pezzo, le opinioni nostre a questo riguardo. È una specie di circolo vizioso quello in cui da varii anni ci aggiriamo. Per iniziare ed affrontare una campagna destinata a dominare, se non vincere, la situazione nei cambi, uno Stato dovrebbe disporre di mezzi straordinarii e di forze potenti. Ma se avesse forze e mezzi, non sentirebbe nessun bisogno di intraprendere siffatto genere di campagne. I piccoli tentativi sono, per avviso nostro, conati artificiali che non approdano a nulla. L'onorevole Grimaldi persevera, a quanto si dice, nelle trattative, per togliere ai nostri spezzati di argento il corso nei paesi vincolati alla Lega latina. Alcuni confidano che vi riuscirà: a noi non sorride questa speranza, perchè la Francia, la quale potrebbe più assisterci, non si presterà, noi temiamo, a dar simile esempio agli altri Stati.

Ad ogni modo, questa questione degli spezzati che pare grossa, perchè si fa sentire giornalmente nelle masse, e le inquieta e le colpisce direttamente e di continuo, è secondaria ed assai piccola in confronto del problema davvero arduo dei nostri cambi. L'aggio al di là del sette è grave; ma non bisogna mai dimenticare che l'aggio va soggetto alla stessa legge del moto, ed è più facile e più rapido passare dall'otto al dieci, che dal cinque al sei.

La nostra Rendita nella prima settimana della quindicina si sostenne con sufficiente energia; a Parigi variò da 91. 20 a 89. 62, col cupone di 2. 17; a Londra da 88 a 88 3[4; a Berlino da 89. 70 a 90. 20, e in Italia da 94. 62 a 94. 92. Nella seconda settimana il nostro Consolidato si quota a Parigi 88. 72, e poco ci consola il vederlo da noi segnato 94. 80. Le ultime notizie per il peggioramento improvviso del mercato di Londra recano anche quotazioni più basse.

Fra gl'Istituti di emissione, sebbene non sorga dubbio sul passaggio della legge Bancaria al Senato, la Banca Nazionale non ha riportato grande giovamento. Nè a Genova, nè a Torino è andata oltre 1280. Miglior contegno ebbe la Banca Nazionale Toscana, ondeggiando fra 1180 e 1190. Le azioni della Banca Romana non dettero luogo a nessun negoziato.

Notevole fermezza spiegarono il Credito Mobiliare arrivando a 450, e la Banca Generale a 310; e in miglior vista si collocarono i Valori Torinesi, la Banca di Torino da 332 a 340, il Credito Industriale da 200 a 202, ed anche il Banco Sconto da 83 a 85.

Pei Valori Ferroviari, fino agli ultimi giorni, Berlino largheggiò in acquisti; e quindi le Meridionali ascesero da 661 a 665, le Mediterranee da 525 a 530, e le Secondarie Sarde si spinsero a 345, mentre le Sicule rimasero a 632.

Anche i Fondiari risentirono qualche piccolo miglioramento. L'Immobiliare non cadde al di sotto di 60, il Risanamento, piegato a 46, risorse a 50; e le Tiberine si continuano a segnare 15, e la Fondiaria 5.

Finalmente, nei Valori Industriali si nota fermezza, ma senza alcuna animazione.

Il Gas si mantiene a 765, l'Acqua Marcia a 1100, gli Omnibus a 222, le Sovvenzioni a 20, le Venete a 32, i Molini a 130, le Rubattino a 316, le Raffinerie a 247.

E per gli ultimi prezzi rinviamo il lettore ai soliti quadri del listino ufficiale.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 75 — Azioni Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 528 — Banca Nazionale 1290 — Generale 309 — Roma 307. 50 — Tiberina 15 — Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 447. 50 — Società Romana Illuminaz. Gas 761 — Acqua Marcia 1100 — Condotte 256 — Immobiliare 57 — Molini Mag. Gen. 130 — Generale Illuminaz. 272 — Tramw. Omnibus 222 — Navigazione Gen. Italiana 320.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 71 — Ferrovie Meridionali 660 Credito Mobiliare 448. 50 — Azioni Società Immobiliare 48.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 50 — Id. fine mese 94. 62 — Banca Generale 309 — Ferrovie Meridionali 659 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 320 — Raffineria Zuccheri 248.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 67 — Azioni Banca Nazionale 1285 — Credito Mobiliare Italiano 447 — Ferrovie Meridionali 658 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 318 — Banca Generale 310 — Raffineria Zuccheri 246.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 65 — Id. fine mese 94. 70 — Azioni Ferrovie Mediterranee 528 — Ferrovie Meridionali 660 — Credito Mobiliare 448 — Banca Nazionale 1285 — Banca di Torino 334 — Banco Sconto 81 — Tiberina 16 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 luglio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IPPOLITO ADOLFO TAINE

IV.

Nel 1864, accennando alle condizioni della filosofia contemporanea, il Taine scriveva: « En ce moment la scène est vide en Europe. Les Allemands trascrivent ou transposent le vieux matérialisme français... ». Ed era vero. La Germania, dopo la morte dell'Hegel, aveva smesso di filosofare. Nelle sue università e tra gli studiosi anche nel campo delle scienze morali si condannava a gran voce la metafisica, di cui per più di mezzo secolo s'era fatto colà tanto abuso. Essa non trovava più seguaci ormai se non in quel pubblico che anche in fatto di filosofia, come suol dirsi, beve grosso, e che prendeva — e prende tuttora da noi in Italia — per ultima parola della scienza contemporanea le viete raffazzonature del materialismo metafisico francese del secolo scorso messe in voga dal Moleschott e dal Büchner.

Il moto critico neokantiano, che già s'accennava poco dopo il 1860, e a cui poi si unirono naturalisti insigni, quali l'Helmholtz, il Du Bois-Reymond, il Wundt, era cosa troppo tedesca e che restava troppo esclusivamente entro i limiti di una teoria della conoscenza e del metodo, perchè, allora in specie, avesse potuto voltare a sè le menti anche in Francia, come una novità importante del pensiero contemporaneo. Le dottrine di Ermanno Lotze, intelligenza delle più larghe tra quante ai nostri tempi abbiano tentato le vie di nuovi sistemi filosofici, erano al-

lora e sono state poi sempre poco note fuori di Germania. Odoardo Hartmann e gli altri continuatori più audaci del pensiero di Arturo Schopenhauer, la cui fama intanto era andata sorgendo lentamente verso il 1850, non avevano prima del 1870 pubblicato ancora nulla che avesse fatto rumore. E, del resto, anche quando in questi ultimi anni il Pessimismo ha trovato larga eco nella letteratura francese, non è probabile che per uno spirito critico, qual'era quello del Taine, così bisognoso di analizzare e così insofferente d'ogni fantasticheria, abbia mai avuto molto peso, se non forse come segno dei tempi, cotesta filosofia assai più vicina a una Gnosi religiosa che ad una dottrina fondata sulla scienza (1).

Il concetto che il Taine ebbe sempre della vita e degli uomini e che esce da tutta l'opera sua, è, come ha ben notato Paolo Bourget, profondamente pessimistico. Ma esso informa il suo pensiero solo quando egli da critico esamina le forme dell'arte come manifestazioni dell'intimo senso morale che hanno per noi le cose, non quando egli ricerca il significato che le leggi di queste prendono in sè stesse sotto l'occhio del filosofo al lume dell'esperienza e della scienza. Da tale aspetto, la realtà del mondo apparisce a lui, come ad ogni seguace rigoroso del metodo positivo, un grande e fatale complesso di fatti che *sono quello che sono*, e ai quali solo il sentimento soggettivo e il concetto dell'uomo che n'è spettatore e parte può attribuire una lode o un biasimo che non li tocca.

Se allora, verso la fine del decennio 1850-60 e poco dopo, nello stato generale della Filosofia in Europa, e più particolarmente in quello delle dottrine tedesche, non appariva al Taine alcun moto d'idee veramente notevole, al di là della Manica egli trovava però

(1) Rimando i lettori, i quali volessero avere una notizia più larga e particolareggiata dello stato, in cui era la Filosofia durante questo periodo in Germania, in Inghilterra e in Francia, a due miei scritti apparsi nella *Nuova Antologia*, l'uno il 15 febbraio 1880 col titolo: *La nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania*, l'altro nei fascicoli 16 gennaio, 16 marzo, 1 maggio, 16 maggio 1889, e intitolato: *Il Pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi.* In questo secondo scritto sono toccate largamente anche le relazioni delle dottrine filosofiche con la letteratura e con lo stato sociale di quel tempo e si parla pure del Taine.

scrittori e pensatori degni d'attenzione. Nel 1857 uscì, com'è noto, il primo volume della *Storia della civiltà in Inghilterra* del Buckle, che levò tanto rumore e parve il segno di una rinnovazione assoluta e definitiva portata dal metodo scientifico nel concetto moderno della storia e delle sue leggi. Accenno qui alla comparsa di questo libro famoso, perchè, sebbene il Taine — cosa notevole — non lo citi mai nell'*Introduzione* alla *Storia della letteratura inglese*, ove, pare, avrebbe dovuto nominarlo discorrendo dei progressi recenti fatti nel campo della storia, non si può però negare che vi sia qualcosa di comune tra il suo modo di considerarla come scienza e quello del filosofo inglese. Anche senza prenderne, come alcuni credono, a torto, il motivo e l'ispirazione delle sue opere storiche, egli ne ha certo ricevuto per lo meno, inconsapevolmente, più d'un impulso.

Ma di ciò più tardi. Quello che bisogna avvertire fin d'ora si è che cotesti anni, quando la mente del Taine si formava, ed egli volgeva intorno a sè uno sguardo così sagace per orientarsi nel campo dei suoi studi, segnano proprio il momento storico, in cui la cultura inglese riprende a poco a poco, nelle idee scientifiche e filosofiche, quell'egemonia sulla cultura del continente che la Germania invece va perdendo ogni giorno più. Il fatto è notevole, perchè — lo ha detto anche quel critico squisito e imparziale della letteratura contemporanea che fu Carlo Hillebrand — non v'è forse scrittore del continente su cui l'influsso della cultura inglese si sia esercitato come sul Taine, « pel quale la storia è divenuta ogni giorno più una scienza d'osservazione » (1).

Subito dopo i suoi primi lavori, che sono, i più, di soggetto francese — come i *Saggi di Critica e di Storia* (vol. 1°), scritti quasi tutti nel 1856 e nel 1857 — egli si voltò da quella parte, forse

(1) Hillebrand, volume quarto dei *Saggi* intitolati *Zeiten, Völker und Menschen*. II. *H. Taine als historiker*, pag. 207. Qui l'Hillebrand dice in una nota di avere fino dal 1862, preludendo ad alcune sue lezioni sul Goethe, accennato a questo sottentrare dell'egemonia intellettuale inglese a quella della Germania. Quanto alla Filosofia, diviene ogni giorno più evidente e innegabile il fatto dell'impoverirsi e dello scadere della produzione intellettuale in Germania, fatto che i tedeschi stessi confessano. Lo accennava alcuni anni fa il Paulsen, professore a Berlino, in un suo bell'articolo intitolato: « *Was uns Kant sein kann?* »

anche per una certa affinità che il suo aveva sotto più aspetti coll'ingegno inglese, osservatore minuto dei fatti, analitico, nemico d'ogni enfasi rettorica e, sopra tutto, del vago delle teorie non bene accertate. Tra' paesi d'Europa di cui studiò la cultura e la vita, l'Inghilterra è quello ch'egli conobbe più a fondo e che comprese meglio di tutti. Il gruppo degli scritti pubblicati da lui tra il 1860 e il 1864, che si raccolgono intorno alla sua *Storia della Letteratura inglese* (1863) — la più vigorosa delle sue opere — formano tutti insieme un largo studio psicologico e critico delle facoltà dominanti e dello svolgimento del genio anglosassone, dal quale il ricco genio francese, che pur n'è così diverso, ha tanto imparato sin qui e può imparar tanto ancora (1).

« L'Inghilterra », egli scriveva, « scuopre i fatti, la Germania crea le teorie, la Francia le chiarisce ». Ed ora in cotesto momento di sosta del pensiero speculativo d'Europa, mentre la Germania non creava più teorie, e in Inghilterra, per opera del Darwin, ne veniva su una fondata solo sull'indagine scientifica dei fatti naturali, il giovane critico francese ebbe innanzi a sè, tra gli scrittori inglesi viventi che studiò più in quel tempo e dei quali scrisse per farli conoscere in Francia, due più specialmente, il Carlyle e lo Stuart Mill.

Diversissimi l'uno dall'altro e procedenti per vie opposte, essi gli rappresentavano però due aspetti, contrarii tra loro eppure non di rado uniti insieme, della fisonomia intellettuale della razza inglese: il Carlyle, la tendenza speculativa e religiosa alle visioni interiori, alla fede viva nel mistero divino delle cose, nutrita dal sentimento morale profondo, che faceva di lui quasi un veggente, un *puritano* del nostro secolo; lo Stuart Mill, la tendenza all'osservazione positiva, esatta, sperimentale, all'analisi minuta e metodica dei fatti interiori, la sobrietà nell'astrarre e nel trar conseguenze, lo spirito della tradizione filosofica del

(1) Che questo studio il Taine lo avesse cominciato già prima del 1860, ce lo mostra uno dei più belli tra i primi suoi *Saggi*, quello intitolato *M. Troplong et M. de Montalembert*, dove fa un paragone tra la storia politica e sociale della monarchia francese e la storia inglese, in cui è già in alcune sue parti sostanziali il concetto che informa la storia della *Letteratura inglese*.

Locke, dell'Hume, dell'Hartley, raccolta e continuata dall'autore della *Logica*. Di questo, che non è mai nominato nel libro sui *Filosofi francesi*, pare che il Taine abbia conosciuto il valore speculativo e forse letto le opere per la prima volta nel suo primo viaggio in Inghilterra che è del 1861. Dopo egli pubblicava insieme con quello sul Carlyle il suo *studio* sul Mill; dove immagina d'essersi fatto esporre, ad Oxford, da un giovane inglese i punti principali della dottrina del filosofo, della quale egli poi indica le lacune e i lati manchevoli, che, a parer suo, la mente speculativa francese avrebbe dovuto provarsi a riempire e ad emendare (1). Il Mill scrisse all'autore che « non si poteva dare in poche pagine un'idea più esatta e più compiuta del contenuto del suo libro (della *Logica*) considerato come un complesso di dottrine filosofiche ». Solo aggiungeva non esser vero, com'era parso al Taine, che la *filosofia dell'esperienza dovesse considerarsi come particolarmente inglese*. Era stato così dal Locke in poi fino alla reazione cominciata in Scozia contro Hume, e che poi aveva preso anche in Inghilterra la forma tedesca e aveva invaso le menti e le scuole.

« Quando scrissi il mio libro », conchiudeva il Mill, « ero, si può dire, io solo a sostenere la mia opinione, e quantunque essa sia stata ricevuta con una simpatia che io ero ben lontano dall'aspettarmi, è un fatto che si contano ancora in Inghilterra venti filosofi *a priori* e spiritualisti per ogni partigiano che ha la dottrina dell'esperienza ».

Riguardo allo stato generale delle idee e degli studi filosofici in Inghilterra e alla prevalenza di numero che vi avevano e vi hanno anche oggi gli spiritualisti, il Mill infatti non s'ingannava. Se non che il Taine aveva, con ragione, voluto mettere in rilievo i tratti intellettuali, per dir così, di famiglia e di razza, in cui il pensiero dello Stuart Mill riproduceva in sè quello dei filosofi che avevano segnato la via alla mente inglese da Bacone e dall'Hobbes in poi, e in cotesti tratti indicare la

(1) In questo *studio* sullo Stuart Mill e il *Positivismo inglese*, che insieme con l'altro sul Carlyle e l'*Idealismo inglese* è stato poi ripubblicato nel tomo di appendice alla *Storia della Letteratura inglese*, il Taine cita delle opere del Mill soltanto la *Logica*, ed è dubbio se egli allora conoscesse l'*Esame della filosofia dell'Hamilton*, pubblicato nel 1862.

persistenza ereditaria di un *tipo mentale* affine al Tedesco, ma profondamente distinto dal tipo latino e francese. Sulla fine del libro in una breve e mirabile descrizione di Oxford e dei suoi contorni, il critico artista faceva sentire al lettore come le dottrine e le idee esposte da lui fossero anche nel loro colore locale in armonia con la vita, col carattere, col paesaggio e col cielo inglese sotto a cui eran nate.

Lo studio del Mill, economista e filosofo, diede, come poi vedremo, occasione al Taine di svolgere e di determinare sempre più nel suo pensiero le teorie del Positivismo francese, quali egli le professava, e di contrapporle a quello che per lui era il *Positivismo inglese*, e col quale esse avevano peró comune più d'un punto. Il Carlyle, ch'egli già aveva letto prima di scrivere la sua *Storia della letteratura inglese*, dove lo cita in principio, gli si porgeva nella sua potente originalità di scrittore psicologo come un esempio grande, sebbene non imitabile, da studiarsi e da seguirsi coll'occhio lungo quella stessa via, in cui egli pure s'era messo fino dai suoi primi lavori storici dietro ai passi dei tedeschi.

V.

Era la via divinata dal nostro Vico e per cui l'Herder e la sua scuola, il Goethe e i Romantici, poi con più larga sintesi Giorgio Hegel e altri del tempo suo avevano inalzato a dottrina il concetto dell'unità organica del mondo storico. Facendo della critica una vera interpetrazione del senso intimo dei fatti, cercando in tutte le forme dell'arte e nelle letterature, nei linguaggi, nei sistemi religiosi e filosofici, nelle istituzioni civili dei popoli altrettanti *documenti* del loro pensiero e dell'anima loro, che si manifesta variamente e cresce e si spiega essa pure nel tempo, come quella degli individui, i nuovi filosofi della storia se l'erano rappresentata quasi un tutto vivente, mosso da intime forze e diretto da una legge di continuo e necessario svolgimento. In luogo del concetto tradizionale per cui le varie forme, i vari aspetti di una stessa civiltà e di una stessa cultura si consideravano ciascuno da sè come indipendenti tra loro, e come prodotti casuali o arbitrari della volontà individuale degli uomini che soli ne apparivano gli iniziatori, la

nuova dottrina sostituiva un altro concetto molto più vero: quello dell'opera simultanea e convergente dei grandi *gruppi* di cause storiche, che ad ogni dato momento originale della cultura di un popolo ne fanno concorrere tutte le forze a produrla e ad improntarne di sè ogni parte. È lo spirito di cotesto popolo che la trae fuori, in certo modo, dal fondo del suo proprio genio inconsapevolmente, e vi porta, come l'artista nell'opera sua, l'unità degli ideali storici che lo muovono; in guisa che, per esempio, è un solo, un medesimo modo di concepire e di rappresentarsi il divino e le cose morali e di sentire la natura e la vita e di fingersene i tipi più alti quello che si ritrova presente, a un tempo, e nella religione e nell'arte e nella filosofia e nelle istituzioni civili e sociali di una nazione e di una razza, e che le dà un carattere proprio ereditario e una sua fisonomia nella storia.

La nuova dottrina, che vedeva così nei fatti umani le leggi e le forme di una vita analoga a quella degli organismi naturali, era stata fin dal suo apparire una tra le prime e più chiare affermazioni che lo spirito filosofico della cultura tedesca nascente aveva fatto di sè e delle sue idealità direttive di contro a quelle allora dominanti nella cultura d'Europa. Il secolo decimosettimo e la prima metà del decimottavo avevano portato nella Filosofia quel concetto del mondo, che allora parve imporsi alle menti sotto il dominio della deduzione matematica applicata per la prima volta a tutto l'ordine delle forze e dei moti della materia inanimata: il concetto della natura, pensata al modo dell'Hobbes, del Cartesio e dello Spinoza come un grande sistema di leggi meccaniche. E per questa via le dottrine morali e storiche erano state condotte a non vedere anche nelle forme della vita dello spirito e della società nulla più che gli effetti dell'azione del clima e delle altre cause naturali, o le modificazioni fortuite, meramente esterne, di un unico tipo umano fisso, prestabilito e immutabile. « Non avevano potuto capire » — scrisse stupendamente il Goethe — « come nell'uomo ci possa esser qualche cosa che non gli sia venuta dal di fuori » (1).

(1) Nelle splendide pagine del primo volume della sua *Storia,* nelle quali riassume il moto della coltura tedesca nella seconda metà del secolo XVIII, Enrico Treitschke dice che il concetto del mondo uscito

La mente germanica, non appena entrata col Leibnitz nella storia della filosofia moderna, aveva invece concepito la natura come animata da forze intime, aveva voluto ravvisare persino negli ultimi elementi della materia la sensazione e la coscienza. E quando poi al suo pieno svegliarsi verso il mezzo del secolo scorso s'era vôlta con originalità di vedute geniali allo studio di tutto il mondo storico, l'idea centrale, a cui aveva sempre tenuto l'occhio per rintracciarne le leggi, non era stata, chi la guardi bene nel suo primo germe, se non quella stessa che il Kant pose a capo di tutta la sua filosofia, e che portò la sua scuola a fare dell'attività originale dello spirito e della autonomia della coscienza il fondo della realtà e del vero. Meno di un decennio prima che il filosofo di Königsberg concepisse il disegno della sua *Critica*, in cui le *forme* e le leggi del mondo obbiettivo dell'esperienza gli apparvero quasi un'impronta stampata su di esso dall'attività ideale della nostra mente, il Winkelmann e il Lessing avevano rinnovato la storia dell'arte antica e la critica letteraria, ricercando, l'uno, nella spontaneità del concepire e del produrre dello scrittore che inventa, l'altro, in quella propria al genio di tutto un popolo e di una civiltà, le leggi, per le quali la vita dello spirito umano, artefice eterno della storia, vi si rivela in tutta la ricchezza delle sue forme individuali e collettive.

Poi era venuto Giovanni Goffredo Herder. E il suo vasto ingegno di pensatore poeta aveva personificato in sè con quella potenza mirabile di *simpatia congeniale*, che lo trasportava nello stato d'animo e di mente delle età più lontane, il nuovo istinto della storia, che, opposto al razionalismo astratto del secolo decimottavo, doveva dare tutt'altro carattere alla mente del nostro secolo, esserne, come ben scrisse il Taine, « lo sforzo e l'opera più grande ». L'Herder s'era vôlto a studiare sopra tutto le età delle origini della cultura umana, come quelle in cui il genio creatore di ciascun popolo si manifesta più schietto ed intero, e la critica può quasi sorprender nell'atto il lavoro occulto delle

dalla filosofia della scuola del Kant si potrebbe contrapporre a quello espresso dalle dottrine dell'Europa occidentale, dicendo: « *che i tedeschi non avevano potuto capire come nello spirito umano ci sia qualche cosa che gli sia venuta dal di fuori* ».

forze formatrici e trasformatrici della storia (1). Dato il primo impulso, questa grande opera d'indagine, geniale, a un tempo, e metodica, a cui le menti tedesche erano portate dall'indole loro, aveva, si può dire, creato altrettante scienze nuove quanti erano nel campo della storia i gruppi dei fatti umani, de'quali si cercava l'unità d'organismo e di svolgimento. Dopo gli studi omerici del Wolf, che aprivano la strada alla Filologia, Guglielmo di Humboldt, i due Grimm, il Bopp avevano gettati i fondamenti e tracciate le applicazioni più feconde della scienza del linguaggio; il Niebuhr, il Savigny, l'Eichorn avevano ricercate le leggi di sviluppo della società e delle istituzioni romane e germaniche; il Kreuzer e Ottofredo Müller quelle delle mitologie e delle religioni antiche; poi con la scuola di Tubinga era sorta la critica storica delle origini del Cristianesimo.

L'indirizzo di questo grande moto di studi aveva nel loro progredire preso sempre più del rigore metodico dell'analisi e dell'osservazione scientifica, allontanandosi dalla via dei concetti astratti e delle costruzioni *a priori*, in cui tendeva ad attrarlo l'idealismo metafisico allora dominante. Certo tra le scoperte venute su allora nel campo di cotesti studi non una sola, presa in sè stessa, si può attribuire immediatamente alla Filosofia. E non di meno l'impulso primo del moto che le produsse era uscito da lei, e da quel concetto dell'*unità organica* e dell'*evoluzione* delle cose, che, da un lato, l'Hegel aveva espresso nella sua formula metafisica della legge del *divenire*, e, dall'altro, il Goethe aveva intuito con l'immaginativa del poeta nella sua *Introduzione all'anatomia comparata* (1789) e nei suoi studi sull'unità di tipo delle piante, che precorsero la Biologia dei nostri tempi.

VI.

Il Taine è dei pochissimi tra gli scrittori non tedeschi, ed è, credo, l'unico in Francia che abbia riconosciuto come alla Germania spetti il merito d'aver dato l'iniziativa e la direzione alla corrente delle idee storiche che dominano il pensiero contemporaneo. In bocca d'un francese sono da vero notevoli queste

(1) Vedi l'opera in due volumi *Herder nach seinem Leben und seinen Werken dargestellt von* R. Haym, Berlin, 1880.

parole del suo studio sul Carlyle: « De 1780 à 1830, l'Allemagne a produit toutes les idées de notre âge historique, et pendant un demi-siècle encore, pendant un siècle peut-être, notre grande affaire sera de les repenser ». E aggiunge poco dopo come tutte coteste idee « *si riducano a una sola, a quella dell'evoluzione* (*Entwickelung*). La quale — osserva bene Paolo Bourget nel suo *saggio* sul Renan — è una cosa sola con quella del « *divenire* »; « idea che era ancora così poco familiare ai francesi prima di trent'anni fa, che essi non hanno nella loro lingua neppure una parola per esprimerla » (1).

Ed è vero e per ciò l'affermazione del Taine potrebbe parere alla prima un poco azzardata. Ma egli la fondava su tutta una serie di fatti della storia del pensiero e dell'arte, osservati da lui con analisi larga e penetrante e al lume d'una teoria, che è tra le sue favorite e deriva come conseguenza immediata da quella dell'evoluzione.

La teoria è quella dei *momenti* storici. I fatti erano i tanti esempi che gli dava la storia, più specialmente dal sorgere della cultura moderna in poi, del propagarsi che fanno anche i germi e gl'innesti delle idee trasportati dalla mente di

(1) Nel suo *studio* sul Carlyle (a pag. 81, 82) il Taine dice che questa idea tedesca dell'*evoluzione*, « spogliata dei suoi involucri, non afferma se non la dipendenza mutua che congiunge i termini d'una serie, e li ricongiunge tutti a qualche proprietà astratta situata dentro di loro ». Essa può applicarsi alla natura e all'uomo... « Applicata all'uomo, si viene per via di questa idea a considerare i sentimenti e i pensieri come prodotti naturali e necessarii, concatenati tra loro come le trasformazioni d'un animale o d'una pianta. Ciò conduce a considerare le religioni, le filosofie, le letterature, tutte le concezioni e tutte le emozioni umane come le conseguenze necessarie d'uno stato dello spirito che le porta via con sè andandosene via, che le riporta seco al suo ritornare, e che, se noi riusciamo a riprodurle, ci porge per contraccolpo il mezzo per riprodurle volontariamente... Ecco le due dottrine (quella dell'evoluzione applicata alla natura e questa stessa applicata all'uomo) che circolano traverso le opere dei due più grandi pensatori del nostro secolo, dell'Hegel e del Goethe. Essi se ne sono serviti come di un metodo, l'Hegel per cogliere la formula di ogni cosa, il Goethe per darsi la visione di ogni cosa. Essi se ne son penetrati così profondamente, che ne hanno derivato i loro sentimenti intimi e abituali, la loro morale e la loro condotta. Esse possono considerarsi come i due legati filosofici che la Germania moderna ha fatto al genere umano ».

un popolo e di una razza a quella d'un'altra. « A certi momenti della storia », egli dice, « apparisce una *forma di spirito* originale, che produce una filosofia, una letteratura, un'arte, una scienza, e che, rinnovando il pensiero degli uomini, viene a rinnovar lentamente, infallibilmente tutte le loro idee. Le menti nate a ricercare e a scuoprire son tutte in cotesta corrente intellettuale e non si muovono che con lei; se vogliono andar contr' acqua bisogna che si fermino; se ne deviano, sono rallentate; se se ne fanno un aiuto, son trasportate più lontano delle altre. E il movimento continua, fino a tanto che resta qualcosa da inventare. Quando l'arte ha dato ogni suo prodotto, la filosofia tutte le sue teorie, la scienza tutte le sue scoperte, il moto si arresta; un'altra *forma di spirito* viene a dominar le menti, o l'uomo smette di pensare.

« Così apparve durante il Rinascimento il genio artistico e poetico, che, nato in Italia e trasportato in Spagna, vi si spense dopo un secolo e mezzo, e con altri caratteri trapiantato poi in Francia e in Inghilterra, finì anche là dopo cent'anni tra le raffinatezze dei manieristi e le follie dei settarii, dopo aver fatta la Riforma, assicurato il libero pensiero e fondata la scienza. Così venne su col Dryden e col Malherbe lo spirito oratorio e classico, che, dopo aver prodotta la letteratura del secolo XVII e la filosofia del XVIII, inaridì sotto i successori del Voltaire e del Pope e si spense alla fine di due secoli, dopo aver diffuso i lumi e la cultura per tutta l'Europa e suscitata la rivoluzione francese. E così venne su al termine del secolo scorso il genio filosofico tedesco, che dopo aver creata una metafisica, una teologia, una poesia, una letteratura, una linguistica, un'esegesi, un'erudizione nuova, *scende ora in questo momento nella scienza e vi continua la sua evoluzione.* Da trecent'anni in poi non s' è visto uno spirito più originale di esso, più universale, più fecondo in conseguenze di ogni maniera, più atto a tutto trasformare e a tutto rifare.

« Esso è della stessa natura di quello del Rinascimento e di quello dell'età classica; al pari dell'uno e dell'altro, penetra tutte le maggiori opere dell' intelligenza dei nostri tempi, comparisce in tutti i paesi civili, si propaga con uno stesso contenuto in forme diverse, ed è uno dei momenti della storia del mondo. Noi lo ritroviamo in questa stessa nostra civiltà e nelle

stesse razze di popoli. Si può, dunque, senza troppa temerità, congetturare che sia per avere una durata e un destino somigliante. Così noi possiamo anche determinare con una certa precisione qual sia il luogo nostro in questa infinita fiumana dei fatti e delle cose, sapere che siamo a un di presso nel mèzzo di una delle correnti particolari da cui essa è composta, conoscere bene la forma di spirito che ne segna la direzione, e cercar di prevedere verso quali idee essa ci trasporti ».

Il passo è un po' lungo, ma meritava d'esser riferito per intero. Ci apre la strada a comprendere uno dei fatti più notevoli nel processo, direi così, di formazione del pensiero e della dottrina del Taine, ed è: che quelli stessi principii della scuola storica tedesca, da cui egli faceva derivare la corrente dominatrice della cultura dei nostri tempi, lo avviarono fino dai primi passi a cercare con sicuro indirizzo di metodo in qual modo egli avrebbe potuto prender parte efficacemente all'opera comune di cotesta cultura, traducendo con originalità nella sua mente di francese le idee che gli venivano di fuori. In nessun altro scrittore del nostro tempo è stata, io credo, così vivace e profonda e così esplicita come apparisce in lui anche nei primi suoi scritti, la coscienza di quel bisogno, che prova chiunque sia nato pensatore od artista, di vivere nella propria la vita intellettuale del suo paese e dei suoi tempi. E fu il sentimento ch'egli ne ebbe sino dai primi passi che lo portò a viaggiare anche *mentalmente* in altri paesi più forse di tutti gli altri scrittori suoi connazionali, e lo mise sulla via di quel fino studio, ch'egli concepì nei suoi primi lavori giovanili, delle varie « formes d'esprit » e « d' intelligence », cioè dei tipi e degli abiti di pensiero proprii agl' individui, ai popoli e alle razze, e che ne segnano nella storia le grandi diversità di genio, di cultura e di vita.

Ciò che mi par più notevole e suo in questa ricerca, che ha tanta parte nelle opere del Taine, non è l'uso che egli vi fa delle tre leggi storiche indicate con quella sua formula: « *la race, le milieu, le moment* », e ch'erano già state applicate avanti a lui, sebbene meno sistematicamente, da filosofi di scuole diverse. È piuttosto il suo tentativo, già accennato anche nei lavori giovanili, di penetrare coll'analisi sino al fatto *psicologico* delle prime e diverse attitudini intellettuali e morali, che sono

nel fondo alle differenze di razza e di cultura dei popoli, e vi s' improntano come altrettante varietà primitive di *struttura mentale*. Io chiamo questo del Taine un tentativo. Perchè anche agli ammiratori del suo ingegno — ed io sono tra di essi — non può sfuggire come la sua analisi dei due o tre tipi fondamentali, a cui egli vuol ridurre « *le facoltà di un'anima umana considerata in generale* », e dai quali fa dipendere « *l'ensemble des variétés historiques* », ci dia più un seguito di osservazioni giuste e finissime che una scoperta di vere e proprie leggi scientifiche. Ma è però, lo ripeto, importante e non tentato prima di lui, almeno per la stessa via, il disegno che sta in fondo alle sue opere storiche e critiche, di una specie di psicologia comparata delle varietà primitive degli organismi e dei sistemi della cultura umana, che dovrebbe essere per la loro storia quello che è per la Zoologia e per la Botanica l'anatomia comparata degli animali e delle piante, quel ch'è in Mineralogia per lo studio delle varietà dei cristalli la classificazione delle loro forme geometriche elementari.

VII.

Le linee di questo disegno, che già s'accenna nel libro su T. Livio e apparisce chiaro soprattutto nella prefazione al primo volume dei *Saggi* e nella *Storia della Letteratura inglese*, restano poi sempre le stesse anche negli altri lavori critici e storici del Taine, ov'egli torna a riprodurle. Esse ci dànno il legame di passaggio tra quella che si potrebbe dire la sua *psicologia della storia* e la *psicologia generale*, che ne dev'essere il fondamento e il presupposto, e a cui, come vedremo, il Taine non arrivò che più tardi. Nell'ordine seguito dal processo analitico, a cui si riduce tutta la sostanza del suo metodo — tale quale ce lo descrive nella prefazione ai *Saggi* — egli mira sempre all' unità di sistema o di gruppo, che fanno tra loro tutte le parti della cultura e della civiltà comune in un dato tempo a una razza, a un secolo, a uno o più popoli; unità che si riduce per lui a quella delle attitudini, degl'istinti, delle inclinazioni direttive, che sono i tratti dominanti e distintivi della fisonomia di cotesto gruppo umano guardato a un certo *momento* del suo sviluppo. Così la grande arte italiana del Rinascimento, la filosofia francese dal

Descartes al Malebranche, la letteratura inglese sotto Elisabetta o sotto la regina Anna portano in sè, ciascuna, l'impronta di quello stesso spirito, di quelle stesse tendenze e abiti ereditari del pensiero e del sentimento, che in ciascuna di coteste epoche e in uno stesso popolo operavano su tutti gli altri prodotti della sua cultura e della sua vita. « Une civilisation fait corps, et ses parties se tiennent à la façon des parties d'un corps organique ». E ciò è così vero che quel che accade negli organismi animali e nella loro struttura, ove la presenza o l'assenza di certi caratteri, il prevalere dell'uno o dell'altro, l'eccesso di sviluppo di alcuni tra di essi porta con sè anche il variare, da specie a specie, del disegno e dell'economia di tutto intero il sistema anatomico, avviene pure e allo stesso modo negli organismi storici umani. I quali, poichè son l'effetto di uno spirito collettivo, e quasi di un uomo ideale, che ci vive dentro e vi si rivela con tutte le sue facoltà e con le sue tendenze originali od ereditarie, prodotte dall'ambiente o dalle circostanze, fanno perciò opera diversa nella storia, a seconda che non solo queste tendenze e queste facoltà vengono ad esser diverse, ma è anche diversa e variamente determinata da cause storiche più o meno profonde o remote l'armonia di proporzione e l'equilibrio che esse fanno tra loro.

Il concetto, a cui il Taine cercava così di dare una forma dimostrativa presa dalle scienze naturali, era in sostanza quello stesso che in Germania aveva guidato la scuola storica a ritrovare nei linguaggi, nelle religioni, nelle arti, nelle filosofie, nelle forme sociali e politiche di popoli e di razze diverse la loro unità o differenza d'origine, d'indole e di cultura. Era il concetto dell'*evoluzione*, che consiste, dice il nostro filosofo, « nel rappresentare tutte le parti di un gruppo come solidali tra loro e complementari, in modo che ciascuna di esse necessita il resto, e tutte unite insieme manifestano per via della successione loro e dei loro contrasti la qualità interiore che le raccoglie e che le produce ». (*L'Ideal. anglais*, p. 80).

Queste parole ci dànno, in certo modo, la formula dell'indirizzo di metodo seguìto dal Taine fin dai suoi primi scritti; metodo ch'egli nel *Saggio su Tito Livio* chiama *esatto*, e che non era se non quello della scuola storica tedesca passato traverso

alla mente di un positivista francese (1). Nello *studio* sul Carlyle, parlando del modo, in cui l'autore del celebre libro sugli *Eroi* s'era fatto interprete delle idee madri della cultura tedesca, dandone ai suoi connazionali la « *trascrizione* » inglese, il nostro filosofo diceva: « Nel libro sugli *Eroi* c'è una teoria tedesca, ma trasformata, resa più precisa e più concreta al modo inglese. I tedeschi dicevano che ogni nazione, ogni periodo storico, ogni civiltà ha la sua *idea*, cioè il suo tratto principale, da cui derivano tutti gli altri, in modo che la filosofia, la religione, le arti, i costumi, tutti gli ordini del pensiero e dell'azione posson dedursi da qualche qualità originale e fondamentale, a cui fa capo ciascuno di essi con ogni sua parte. Là dove l'Hegel metteva un'idea, il Carlyle mette un sentimento eroico. Questo è più palpabile e più morale. Per uscire interamente dal vago delle astrazioni, egli personifica questo sentimento in un eroe. Ha bisogno di dare alle idee astratte un corpo e un'anima; finchè resta nei puri concetti, ci si sente a disagio e vuol toccar con mano un essere reale ».

Lo stesso bisogno, sentito però in un'altra *forma*, ch'è quella propria dello spirito latino e del francese, e a cui aggiungeva un'impronta sua la tendenza dei tempi verso l'analisi scientifica, portò l'autore dello *studio* sul Carlyle a stabilire come principio del suo metodo: che là dove l'Hegel metteva un'*idea* e il Carlyle un eroe, la scienza e la filosofia dovessero invece cercare una *causa* od un *primo fatto* (2).

(1) Anche l'Hillebrand, ch'è opportuno citar qui, perchè tedesco e giudice fine e imparziale delle cose francesi, dice nello scritto già citato: « doversi ascrivere a merito veramente grande del Taine l'essersi egli fatto in Francia l'apostolo delle *Idee* dell'Herder, e l'aver aperto un po' rumorosamente, se si vuole, ai suoi connazionali più d'una finestra da quella parte, costringendoli quasi per forza ad affacciarsi e a guardar fuori ».

(2) Nel suo *Studio* sul *Positivismo inglese* il Taine finge di avere con un giovane studente a Oxford un dialogo, di cui riporto questo tratto che qui fa a proposito: « Ma la loro filosofia (dei tedeschi) non è che una poesia scritta male. — Può essere. — Ma ciò che essi chiamano ragione o intuizione dei principii non é che la facoltà di costruir delle ipotesi. — Può essere. — Ma i sistemi che essi hanno immaginato non han tenuto fermo davanti all'esperienza. — Io non ve li difendo. — Ma quel loro assoluto, quel loro soggetto, quel loro oggetto e il resto non sono che paroloni. — Non vi difendo il loro stile. — E allora che cosa tenete per voi? — *La loro idea della causa* ».

Vedremo qual parte importante abbia avuto un tal principio in quella trasformazione o, se si vuole, rielaborazione del Positivismo francese, a cui il Taine si accinse. Una cosa intanto mi par necessario qui di metter bene in rilievo, ed è questa: che della rigorosa unità d'organismo e di concezione, onde s'informa l'opera del Taine e che ce la dà tutta in germe e ce ne fa presentire ogni parte sino dai suoi scritti giovanili, l'elemento primo e, direi, il nucleo generatore è nell'osservazione viva, immediata, nell'intuito geniale dello psicologo artista che egli applica fin da principio allo studio concreto dell'anima umana e della sua storia. E dico *concreto* per escluder subito che, come forse potrebbe parere guardando solo la forma strettamente logica abituale al pensiero del Taine, il suo primo passo sia stato quello di chi, al lume d'una teoria già data, guarda lo spirito umano solo in astratto — *sub specie aeternitatis*, diceva lo Spinoza — e traverso lo schema di concetti generalissimi che poi applica ai fatti reali. È la via tradizionale seguìta per secoli dalla filosofia e dalla psicologia delle scuole quasi fino a noi, ma non è quella in cui entra di primo moto e di proprio impulso l'ingegno del Taine. L'attitudine filosofica alle larghe sintesi dei fatti e delle idee, che era la forma della sua vocazione intellettuale, e in lui si univa alle facoltà dell'artista, si destò e si svolse fin da principio cercando e trovando un contenuto, a cui applicarsi, in quel mondo della coscienza e della storia che lo attraeva sopra ogni cosa, in quelli « *intérieurs d'âme* », che Enrico Beyle, il suo autore favorito, considerava unico oggetto degno di studio per lo scrittore nato filosofo.

VIII.

Egli era infatti, per istinto intellettuale e per l'indole che, come attestano quanti l'hanno conosciuto, lo faceva vivere « *les yeux tournés vers le dédans* », un fino saggiatore di anime umane. E tale si rivela subito nei suoi primi lavori anche di filosofia. I quali — ce lo mostra quello sui *Filosofi francesi* — sono tutti o in gran parte studi di analisi psicologica, ritratti d'uomini e di fatti morali côlti sul vivo da un'osservazione immediata e geniale. Quella sua teoria della *faculté maîtresse*, introdotta da lui nella critica francese, e che cerca tra gli elementi molteplici del genio di uno scrittore, d'un artista, d'un

uomo d'azione il *fatto* primo e centrale da cui esce e si genera tutta l'opera sua, non è se non la traduzione, o, per usare una sua parola, la *notazione* astratta di tutto quel complesso d'impressioni dominanti, che restano nella mente del lettore, del critico, dell'osservatore sagace dopo aver gustato e studiato un capolavoro o conosciuto un personaggio notevole (1). Che nel Taine sia stata potente la facoltà di cogliere nelle cose e di renderne con la parola più in specie il *caratteristico*, il *tipico*, ciò che in esse è *rappresentativo* di un'idea, ce lo mostrano le sue opere che si possono dire descrittive e che sono parecchie: *Le voyage aux eaux des Pyrénées*, le *Notes sur Paris*, *Vie et opinions de M. Frédéric-Thomas Graindorge*, — ove nell'osservatore, che rileva a tratti vivissimi la fisonomia della vita parigina, il Taine ha reso in gran parte sè stesso; — il *Voyage en Italie*, *les Notes sur l'Angleterre*, più d'uno dei saggi e, tra gli altri, quello stupendo intitolato *Sainte-Odile et Iphigenie en Tauride*, che nella descrizione di una grande foresta ci fa sentire l'anima delle cose e le emozioni, da cui nella fantasia giovanile degli uomini primitivi dev'esser venuto su il mito.

In questi *quadri* della natura e della vita sociale, che sono tra i più belli della letteratura francese, il forte colorito, la verità dei particolari, il rilievo scultorio che il Taine dà sempre alla sua visione d'artista, non ci fanno mai perder d'occhio il fondo su cui essa campeggia, ch'è il concetto delle leggi, delle cause, delle forze, delle *potenze ideali*, delle *forme* generatrici, intime a ogni ordine di cose e di fatti umani. La ricca tela delle immagini colorite, piene di vita che gli si destano nella fantasia, sensibilissima a ogni tocco della realtà ispiratrice, egli la tesse sempre nell'ordito delle idee. E in questo accordo della spontaneità calda, immediata, commossa dello scrittore con la riflessione serena del filosofo e dello psicologo sta il maggior pregio degli scritti in cui il Taine è riuscito a rivelare tutta la parte più felice del suo ingegno.

(1) Quanto la teoria della *faculté maîtresse* sia penetrata nella critica francese si poteva vedere in un *numero unico*, pubblicato qualche mese fa in commemorazione del Maupassant, già intellettualmente morto, e in cui avevano scritto tutti i maggiori scrittori francesi di oggi. Non ce n'era quasi uno che non avesse cercato nel Maupassant la *faculté maîtresse*.

Questo, è vero, non gli riesce sempre. Talvolta, anzi spesso la tendenza della sua mente verso le astrazioni e verso le simmetrie logiche, la cura troppo minuziosa dei particolari, il bisogno di tutto dimostrare gli prendono la mano nell'opera del comporre e ne impacciano, ne raffreddano la spontaneità. E allora gli accade ciò che l'Hillebrand nota acutamente accennando alle *Origini della Francia contemporanea,* che la rappresentazione della vita storica e delle figure che vi campeggiano, dei loro gruppi, il senso e l'osservazione immediata delle cose e dei fatti non gli si animano più sotto la penna in una pittura potente (qual'è quella, per esempio, ch'egli ci offre della civiltà inglese), a cui le sue teorie facciano solo da cornice o da sfondo; ma è in vece la cornice, la teoria che occupa quasi tutto il campo del quadro e gli toglie vita e moto e lo riduce a un'enumerazione di materiali e di dati, a un inventario di fatti non sempre ben vagliati, a una massa di citazioni poste là una dietro l'altra sotto le loro rubriche. Talvolta anche nel suo modo di sentire e di rendere le impressioni che gli dà la natura bella e grande, e soprattutto il paesaggio — quasi ogni suo libro ne ha dei bellissimi e veri — s'insinua un che di cercato e di voluto. Il lettore si accorge ch'egli vede un po' le cose con gli occhi della sua teoria.

Ma è raro che accada così nelle opere prodotte da lui in tutto il vigore della giovinezza e della maturità, che sono sempre quelle da cui si può meglio misurare la capacità di un ingegno. Qui l'armonia della facoltà artistica con la speculativa non è ancora turbata. L'osservatore e lo scrittore geniale riesce, al tempo stesso, filosofo, poichè egli fa per ispirazione e per istinto quel che a un altro e più grande scrittore, — filosofo e artista anche lui — ad Arturo Schopenhauer, pareva dovesse sempre fare il pensatore vero: egli getta una vena viva, calorosa d'intuizione e di sentimento delle cose nelle forme astratte dei concetti della sua mente che la fissano senza però toglierle l'espressione immediata e la movenza del vero da cui sgorga. Così accade che in questi momenti migliori e più felici della sua produzione intellettuale non apparisca, non si faccia quasi sentire il dissidio intimo ch'essa pur porta latente in sè, e che le viene dall'essere la spontaneità fresca dell'ingegno e dell'arte dello scrittore, la sua rara potenza di assimilare e di rendere organicamente

quanto egli prende dal di fuori, in opposizione col *meccanismo* della sua teoria filosofica di pretta impronta e di tradizione tutta francese (1). Un tal dissidio si accentua sopra tutto nella storia di Francia; ma è già nelle opere sulla filosofia dell'Arte. Dove, per esempio, in quella sull'arte nostra del cinquecento la rappresentazione viva e, in gran parte, anche vera ch'egli ce ne dà è fatta star troppo a forza nell'angusto schema della teoria dell'*ambiente*, la cui influenza il Taine vuol vedere da per tutto, e non basta a spiegarci interamente, com'egli vorrebbe, l'opera dei più grandi tra i nostri artisti.

Ma negli scritti, in cui il suo ingegno ha potuto serbare l'equilibrio di tutto sè stesso, la freschezza e la verità originale dell'intuizione immediata, ch'è, dicevo, il germe dell'opera sua, passano intere traverso la forma riflessa della teoria. Anzi essa si disegna in linee sempre più larghe, e si adatta organicamente allo svolgersi che fa via via in lei quel primo germe del pensiero del filosofo in una concezione sempre più generale della vita dello spirito.

Ce lo mostrano tre delle sue prime opere che mi paiono le meglio riuscite, ed esprimono il momento più armonico del suo ingegno. Sono: il *Saggio sulle Favole del La Fontaine*, il libro sui *Filosofi francesi*, già da me esaminato, e la *Storia della Letteratura inglese*. Esse formano quasi una serie ascendente per estensione e complessità di vedute storico-filosofiche.

Infatti il motivo fondamentale della critica del Taine già espresso dal *Saggio su Tito Livio*, e che consiste nel concetto di una *faculté maîtresse*, « come di un'unica legge, da cui son misurate e prodotte tutte le facoltà di un ingegno o di un'anima », rimane sempre lo stesso, sta a fondamento del suo metodo d'analisi in ciascuno di questi tre lavori. Ma vi si svolge dall'uno all'altro quasi in un *crescendo* continuo, a mano a mano che lo scrittore dilata il senso e la portata della sua teoria guardando la storia dell'anima umana su un campo di prospettiva più e più vasta. Nel primo infatti egli studia la *struttura mentale* del genio

(1) Hillebrand, scritto citato: « *Seine Anschauung war eben durchaus nicht mechanisch wie seine Method*», *wie denn auch seine Kunst, sein Gedächtniss nicht mechanischer Art waren. Alles, was er in sich aufnahm, drang in seinen Organismus und bereicherte ihn; was er schilderte, war als Ganzes wiedergegeben, nicht mühsam zusammengesetzt* ». E si noti che l'Hillebrand è stato assai severo nel suo giudizio sul Taine.

letterario della Francia com'è rappresentato dal suo più grande poeta. Nel secondo scritto analizza l'opera di tutto un gruppo d'ingegni, francesi essi pure, e vi ritrova quella delle loro principali disposizioni e tendenze intellettuali e morali unita all'opera dell'ambiente e di un dato momento storico del loro paese. Infine, l'ampia rassegna eloquente che egli fa dei prodotti più caratteristici della cultura anglosassone messa a confronto con la latina e con la tedesca, dedotta dal fondo del genio nazionale, la viene abbracciando in tutto il suo grande corso storico, prima e dopo il suo lento, faticoso risollevarsi di sotto all'oppressione normanna, e dal suo culminare nel Rinascimento giù giù lungo i periodi della Restaurazione e della Rivoluzione sino ai nostri tempi. Poche altre opere geniali come questa e nel vero senso della parola, mi pare sieno state scritte al tempo nostro; pochissime, in cui come in questa l'armonia ispiratrice del tutto si ripercuota in ciascuna parte. L'opera è da cima a fondo un *saggio*, squisito e vasto, ad un tempo, della grande anima inglese, studiata in quella letteratura ch'è forse la maggiore delle europee, e certo è fra di esse quella che ha nella storia uno svolgimento più continuo, più pieno, più vario, più potente in egual misura così nella poesia come nella prosa. E, alla sua volta, ogni parte della *Storia*, ove si parla di questo o di quello scrittore tra' più grandi, è poi un *saggio* finissimo, tutto dominato dall' idea madre del libro, che le aggiunge evidenza e forza, riportandola ad un più immediato contatto con la verità dell'osservazione psicologica che l'ha suggerita. L' introduzione è, io credo, il più vigoroso squarcio di filosofia storica che ai tempi nostri sia stato scritto in francese. E alcune parti, specialmente quella che tratta del teatro inglese del Rinascimento e del genio dello Shakespeare, l'altra che ha per soggetto il Puritanismo, il Bunyam e il Milton, l'analisi delle opere del Byron, il paragone tra il suo *Manfredi* e il *Fausto* del Goethe, e il mirabile riassunto, in cui l'autore ci mette innanzi in un ultimo quadro tutto l'organismo storico della civiltà inglese accennando al suo avvenire, son pagine che sole basterebbero a onorare durevolmente qualunque scrittore (1).

(1) Questo anche a confessione degli inglesi, che dicono che le parti più importanti dell'opera del Taine sono bellissime e *vere*. Essi criticano

L' idea che ricorre sempre nei libri del Taine e li domina è quella della *razza*, la cui azione sul genio degli individui e dei popoli egli considera in relazione coll'altra, che, a parer suo, le è inferiore, del clima, delle condizioni sociali e dei momenti storici. Guardata solo da tale aspetto, l'opera del filosofo francese non presenterebbe — già lo dissi — altra importanza e novità che quella di aver coordinato in un sistema più strettamente dedotto dal principio di una causalità naturale i criterii storici della scuola positiva. E fin qui, se si astrae però dall' idea della *razza*, di cui il Buckle, a torto, ha negato l'influenza, il Taine dovrebbe dirsi, non fosse altro per esser venuto dopo di qualche anno, un seguace dello storico inglese. Ma egli se ne discosta molto, e non solo come scrittore, ma altresì come filosofo prende una posizione del tutto indipendente e sua anche rispetto al Comte, tentando — come già accennai — di penetrare coll'analisi al di là del fatto naturale delle disposizioni ereditarie di razza e delle attitudini primitive degli uomini e dei popoli, e di fare della critica una psicologia del genio e dell'anima individuale, e della storia una psicologia dell'anima collettiva.

IX.

Qui sta — lo dico senza paura di esagerare — l'originalità del Taine come filosofo e come scrittore. È nella forza eloquente di affermazione imperiosa, di evidenza innegabile che ha per lui questa grande intuizione geniale del mondo storico, pensato come l'unità organica di una coscienza collettiva dell'umanità, vivente nei secoli di una vita sua altrettanto vera e reale quanto quella della coscienza dei singoli individui che ne fanno parte; intuizione uscita dal pensiero metafisico dei tedeschi, e che il Taine *trascrive* e toglie dal vago e vuol ridurre a formule, a dati esatti di psicologia, con chiarezza d'analisi e arte tutta francese, con abbondanza di osservazioni minute di fatti studiati al modo de-

quelle in cui si parla dei loro romanzieri del secolo scorso. È anzi notevole che il compianto per la morte del Taine sia stato quasi più alto, più unanime e più accompagnato da elogi nei giornali inglesi, cominciando dal *Times*, che nei francesi.

gli analisti inglesi. Ciò che di *veramente vivo* è nel fondo dell'opera sua, e come tale si fa più sentire al lettore, sta, mi sembra, in quell'intimo calore di simpatia, con la quale egli, da artista vero, sa trasportarsi nella grande anima della storia, e ritrovarne le vibrazioni più nascoste nel cuore dei sommi, in coloro che il Carlyle chiamerebbe *gli eroi del pensiero e della volontà*, il cui genio consiste appunto in quel tanto di più che essi, in confronto agli altri uomini, hanno in sè dell'uomo, delle sue facoltà e della sua storia.

Certo, chi può negarlo? la continuità persistente, con la quale questa ricerca dell'elemento comune, nazionale, etnico in ogni prodotto dell'ingegno informa tutta la critica del Taine, la trattiene quasi esclusivamente su quell'aspetto delle opere letterarie ed artistiche, da cui esse ci appariscono più come effetti necessari di un concorso di cause e di forze naturali e sociali o come *documenti umani e segni di uno stato dello spirito*, che come organismi estetici, di ciascuno dei quali il critico può e deve studiare la struttura, le intime esigenze di composizione e di forma e il suo rispondere al soggetto e all'idea, a cui s'è ispirato l'autore. Sotto questo secondo aspetto più strettamente letterario la critica è stata trattata in Francia dal maggiore tra quanti scrittori essa ha avuto al nostro tempo, dal Sainte-Beuve; psicologo anche lui e di tale acume nel saper cogliere al di là della parola i sentimenti e i pensieri, nel saper « *ritrovare* » nel suo *Port Royal*, persino in un breve angolo della storia delle idee religiose, « *tutta una grande provincia di psicologia umana* », che il Taine ha ben ragione di dirlo « il maestro di tutti ». Ma, sebbene egli si chiamasse da sè un *naturalista*, la sua era più opera originale di saggiatore sagace, spesa in servigio dell'arte e della conoscenza della vita e del cuore umano, che opera sistematica di filosofo e di scienziato, come quella che si proponeva lo storico della Letteratura inglese. Nell'introduzione a questo libro il Taine ci dice che la storia, com'egli la concepiva, era « *en train d'achever* » il passo che le aveva fatto fare il Sainte-Beuve; e che dopo aver cercato sotto ai fatti, sotto alle forme visibili della vita dei popoli, e nei documenti, nelle letterature, in ogni aspetto della cultura umana la forma interna dei sentimenti, le idee, l' anima del passato, esso doveva andar più oltre e cercare le *cause generali e le leggi*,

da cui cotesti sentimenti e coteste idee erano state prodotte in questa o in quella età, « i tratti generali, i caratteri intellettuali e morali comuni agli uomini d'una razza, d'un secolo, d'un paese ». « L'histoire », dice un critico illustre, « lui est apparue comme une vaste expérience institué par le hasard pour le bénéfice du psychologue ».

Un tal concetto che il Taine ha della storia come di una grande e metodica esplorazione dell'uomo interiore invisibile, che sta sotto alle forme visibili della vita sociale e della cultura, è, adunque, parte essenziale e integrante della dottrina del filosofo francese. Per lui la storia non è che *una psicologia applicata*, e diviene tale quale deve essere, cioè scienza delle cause e delle leggi dei fatti umani, divenendo filosofia; al modo stesso che la Filosofia e soprattutto la Psicologia debbono, per esser vere, per non dare nel vago, per non riuscire sterili, come sono state in gran parte sino a noi e sono tuttora nella loro forma tradizionale, fondarsi non unicamente sull'osservazione individuale, incerta e fallace, ma innanzi tutto su una larga *inchiesta* applicata alla coscienza collettiva o storica, i cui documenti sono le letterature, le religioni, gl'istituti sociali, i costumi, tutti i varii aspetti della vita e della coltura umana (1). È merito grande del Taine, che, come vedremo, si separa dal Comte assegnando alla Psicologia un proprio campo di ricerche distinte da quelle della Fisiologia, aver però compreso fin da' primi passi come una vera scienza dell'anima umana non potesse mai costruirsi col metodo vago, informe, quasi infantile, con cui l'avevano tentata gli Eclettici, gli Scozzesi e altri psicologi della scuola classica. Sebbene educato in questa scuola e vólto per indole alla riflessione interiore, pure la sua viva tendenza verso l'osservazione precisa, il sentimento della natura e dell'arte, la curiosità infaticabile, che faceva di lui, giovanissimo, un lettore universale, uno studioso di tutte le cose e che lo portò poi a viaggiar molto, lo disposero fin da principio a studiare l'uomo *in tutto ciò ch'è umano*, a credere, come dice il Bourget, interpetrando il pensiero del maestro, « che tutto debba interessare lo psicologo e fornirgli un documento.

(1) Anche qui abbiamo nel Taine un'idea ch'è stata approfondita più in ispecie dai Tedeschi. È l'idea del Goethe « *che solo l'umanità ci dà l'uomo tutto intero in ogni suo aspetto* ».

Dal modo di ammobiliare una camera e di dare un pranzo, fino alla maniera di pregare Dio e di onorare i morti, nulla c'è che non meriti d'essere esaminato, commentato, interpetrato, perchè tutto ha servito all'uomo per improntarvi qualche cosa di sè e del suo essere intimo... Memorie e corrispondenze, monografie storiche e romanzi d'analisi, opere d'artisti e lavori d'artigiani — l'investigazione dello scienziato deve spogliare tutti questi *dossiers* delle passioni umane, siano esse grandi o piccole. Non vedete a quale enorme ampiezza si dilata così la meschina e gracile scienza dei Reid e dei Dugald-Stewart? » (1)

X.

A questa larga opera d'esploratore e d'interpetre del mondo morale umano il Taine ha dato per quarant'anni tutte le forze del suo ingegno, con una disciplina e una distribuzione di lavoro, che fa della sua vita intellettuale quasi l'esecuzione di un còmpito, di una consegna. Certo non s'è visto ai nostri tempi, specialmente in Francia, un altro scrittore in cui con una spontaneità di vocazione artistica pari alla sua si sia unita un'egual potenza di riflessione intenzionale, persistente, sempre consapevole di sè stessa e della propria via e dei propri intenti. Nel moto e nel processo interno del suo pensiero tutto ciò che gli era suggerito da una lettura prodigiosa, da un acuto senso del vero e dei fatti, dalla memoria felicissima subito s'inquadrava in qualche idea direttiva; l'opera ne veniva fuori improntata in ogni sua parte di regolarità logica come un trattato di geometria. La stessa regolarità disciplinata si riflette esternamente nella vita e negli studi dello scrittore. Egli è un *lavoratore* della Filosofia.

Il Sarcey e F. Berthelot, suoi compagni di studi, ci dicono che ciò che appariva di più maraviglioso in lui « era che la quantità prodigiosa di cognizioni ch'egli con un moto continuo ammassava nella sua mente sempre aperta, vi si organizzava

(1) Bourget, op. cit. Si pensi all'uso continuo e larghissimo che il Taine ha fatto nelle sue opere, e specialmente nelle opere storiche, delle memorie, delle biografie, delle autobiografie. Nessun filosofo ha forse fatto altrettanto prima di lui. Vedi sopra tutto la parte della *Storia della letteratura inglese* (Tomo III) che tratta del periodo della Restaurazione.

facilmente, vi si distribuiva in ordine così metodico che alla prima chiamata della sua memoria ciascuna di esse usciva fuori dalla sua casella per prestarglisi all'uso ch'egli ne faceva scrivendo o in conversazione. Ogni impressione, ogni idea nuova che gli fosse venuta, subito la scriveva, l'annotava, la classava. Così ha messo insieme un repertorio immenso di fatti e di documenti... Il libro *La Vita e le opinioni di Tommaso Graindorge* è stato cavato quasi testualmente da questi appunti. La sensazione gli si presentava immediatamente sotto una forma letteraria. Questa biblioteca gli ha reso più d'un servizio. Dicono, e la cosa è possibile, che per impedire che si riprendessero i pranzi Magny che i Goncourt avevano messi in iscena nel loro *Giornale*, egli abbia scritto a Edmondo di aver tenuto nota delle cose dette da lui conversando e di aver classato a una a una persino le sue facezie » (1).

Da' suoi viaggi nei Pirenei, in Italia, in Inghilterra riportò una massa enorme di cognizioni registrate con la massima cura. E anche gli piaceva moltissimo di far parlare gli altri e di tirarne tutto quel che poteva essere per lui un'informazione utile o una conoscenza nuova. Operaio infaticabile del pensiero, non solo egli non ha lasciato cader briciola del materiale che gli poteva servire al lavoro, ma ha subordinato a questo e alle esigenze del metodo con cui lavorava quasi ogni atto, e, direi, ogni minimo momento della sua vita, anche quelli che generalmente si sogliono dare al divertimento e alla curiosità geniale di vedere e di gustare cose nuove. I suoi viaggi li ha fatti tutti o per prepararsi a scrivere un libro o per rivedere e *verificare* le cose già scritte; da quello ai Pirenei, dai due fatti in Inghilterra nel 1861 e nel 1862, prima e forse durante la composizione della sua *Storia della letteratura inglese*, all'altro del 1871, dopo il quale pubblicò gli *Appunti sull'Inghilterra*, e al viaggio d'Italia del 1864, che descrisse e che gli servì poi per i suoi studi sulla storia dell'arte nostra. Di altri viaggi fatti probabilmente lungo le coste del mar del Nord, in Olanda, nel Belgio, restano, almeno così mi pare, le impressioni in ciò che ha scritto sull'arte dei Paesi Bassi e nelle prime pagine della *Storia della*

(1) V. *Revue Encyclopedique*, 1 avril 1893. *Taine intime*, par H. Castets.

letteratura inglese, ove dipinge così bene l'antica patria degli Angli e dei Sassoni.

E anche la lettura — pochi, credo, ai nostri tempi hanno letto tanto quanto lui — gli è stata sempre preparazione allo scrivere. Egli leggeva — così consiglia agli altri di fare, e lo dice nella prefazione al primo volume dei *Saggi* — metodicamente col lapis o con la penna in mano, appuntando « i particolari più notevoli, i tratti dominanti, e le qualitá proprie a un autore, a un popolo, a una razza, a un momento storico ». Dei suoi scritti minori composti per le riviste e pei giornali non pochi anche tra quelli che paiono, come si suol dire, *d'occasione* e riguardano pubblicazioni o fatti del tempo, contengono il primo getto di altri lavori di maggior lena. E più d'uno, come i saggi sul Carlyle e sul Mill, ci fa pensare a quelli *studi* di figure e di teste coi quali i pittori si preparano a grandi composizioni, e che talvolta riescono altrettanto o più finiti dei quadri, di cui dovrebbero essere in parte il bozzetto. Uno di questi *studi* sono le belle pagine sul *Viaggio in Ispagna di Madame D'Aulnoy*, scritte nel 1866, che ci mettono innanzi a tratti così vivi e spiccati il precipitoso scadere di quel popolo sullo scorcio del secolo XVII. Si vede che, per quanto stiano da sè come un articolo di rivista, esse però nella mente del Taine rientrano in quel vasto quadro di psicologia comparata dell'anima e della coltura dei popoli moderni d'Europa adombrato da lui a grandi linee in tutti i suoi libri.

Questa così stretta unità di composizione e di lavoro disciplinato, che abbraccia tutta quanta l'opera del Taine, che ne conduce ogni parte su un solo disegno e v'imprime il rigore, la simmetria logica d'un' argomentazione non mai interrotta, procede in lui dall'abito del pensiero metodico, che il suo istinto d'osservatore e d'analista, la sua educazione intellettuale, l'ambiente dei tempi hanno, se posso dir così, soprapposto al fondo primo delle sue facoltà d'artista e di filosofo e fatto poi prevalere sempre più. Anche di questo che forse potrebbe parere l'aspetto meno personale e men vero dell'opera sua, per ciò ch'essa ha in sè di troppo cercato, di voluto e di un poco artefatto, ci appariranno i motivi e i fattori necessari, intimi all'uomo e alle sue disposizioni. Nel contrasto che, come accennai, ci si fa sentire in lui tra le esigenze dell'arte e della spe-

culazione geniale, per cui forse era nato, e quelle dell'analisi critica, rispondenti a un'altra non meno intima tendenza del suo ingegno d'osservatore preciso, egli ci si rivela uomo e scrittore essenzialmente del tempo nostro. Per vederne però intera la figura mentale, la *forma mentis* — direbbe Tacito — bisogna ora guardarlo, anche più che non abbiamo fatto sin qui, in relazione stretta con le idee e con la cultura del suo paese e del momento storico in cui si formò il suo pensiero. Solo osservata e studiata così, la sua dottrina potrà apparirci tutta e nella sua luce più vera.

(*Continua*).

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA QUESTIONE E GLI AVVENIMENTI DEL SIAM

I.

In questi giorni la grande attenzione dei Gabinetti europei e della diplomazia e le preoccupazioni del pubblico sono state costantemente rivolte agli avvenimenti che sono venuti maturandosi nell'Estremo Oriente.

E con ragione. Là è la grande via del commercio mondiale, là vi è un regno che, quasi sconosciuto fino a ieri, relegato, per le narrazioni de'viaggiatori, fra i sogni delle *Mille ed una notte*, è stato in procinto di soggiacere tutto, o in parte, ad una grande potenza europea, con la minaccia di porre a contatto e a conflitto i due più vasti imperi coloniali dell'Asia.

Non dovrà pertanto riuscire sgradito ch'io tracci, *sine ira et studio,* un quadro esatto del paese e della questione, con intento puramente obbiettivo. Non sono stato mai al Siam, non vi ho, nè vi avrò mai commercio; con esso, con la Francia, con la Gran Brettagna, non ho che propensioni di simpatia; esprimo opinioni assolutamente individuali e lontane da qualsiasi preconcetto; ciò che mi fa ripromettere di essere seguìto con fiducia dal lettore italiano.

II.

Il *Siam* (Sejem), anche *Thay* (regno libero), vasto Stato dell'Asia meridionale, nella penisola dell'Indo-Cina, ha dimensioni incerte, che si possono fissare tra il 12° e il 23° di lat. N., con ristrette appendici meridionali fin verso il 4°, e tra il 96° e 102° di long.E. Confina a nord con la provincìa chinese dell'Yunnam e con la Birmania inglese, ad est con i protettorati francesi

del Tonkino, Annam e Cambodge, a sud col golfo di Siam e la Malacca, all'ovest con le possessioni inglesi del Tenasserim, del Pegù e della Birmania, dond'è separato dal fiume Salouen. Tributarii del Siam, e considerati come sue vere e proprie dipendenze, sono gli Stati Shan e Laos a nord e ad est, e ad esso appartengono le coste orientali della penisola di Malacca, (dalle quali verrebbe separato quando si effettuasse il progettato taglio dell'*istmo di Kra*) ove il confine siamese si spinge fino ai piccoli stati indigeni che riconoscono il protettorato britannico.

Pericoloso sarebbe l'entrare in maggiori particolari d'ordine geografico, trattandosi di limiti quasi ovunque male definiti. La superficie è valutata ad 800 mila chilometri quadrati, con una popolazione dai 7 ai 12 milioni d'abitanti, che alcuni, con vera esagerazione, fanno salire fino ai 25.

Il grosso del paese è costituito dai due importanti bacini formati dal fiume *Mekong* ad est, e da quello del *Menam* ad ovest, bacini che sono separati l'uno dall'altro, e rispettivamente dal versante annamita-cambogiano, e da quello birmano, per via di catene di montagne in direzione di nord-sud, poco note, coperte di foreste, ricche di miniere inesplorate, quasi deserte di popolazione, generalmente basse, inalzantisi, solo in diversi punti, fin verso i 2000 metri.

Il Mekong, nascendo nella parte superiore dell'altipiano dell'Yunnam chinese, dopo aver toccato gli Shan birmani, attraversa gli Shan tributarii del Siam, poi i Laos siamesi, penetra nel Cambodge, e poi riesce nella Cocincina, per sboccare con largo delta nel mar della China, a sud-ovest di Saïgon, dopo un corso di oltre due mila chilometri, rimanendo tuttora il fiume meno noto dell'Asia, e non essendo navigabile, a cagione di rapidi dislivelli, scogli, e frequenti cascate, se non a piccoli tratti interrotti, e solo per piccole imbarcazioni. Esso, in tal guisa, con le sue frequenti deviazioni e gomiti, viene a costituire a nord-est, ad est, e a sud-est, una specie di fascia, o zona esterna, che si aggiunge o si aggrega al nucleo centrale del paese, zona che è abitata da popolazioni Shan, e specialmente Laos, le quali pagano tributo alla corte di Bangkok, e ne ricevono commissarii e governatori, ma che conservano ancora una semi-indipendenza, con proprii capi, intorno ai quali si stringono a modo di altrettante piccole confederazioni mezzo selvaggie, mobili e bellicose.

Ma il Siam vero e proprio, la parte interiore e centrale del regno, è essenzialmente formata dalla vasta e fertilissima vallata al fondo della quale cola il Menam, sboccando nel golfo di Siam, seno profondo, largo 480 km., con un circuito di 1500 km. È sul Menam appunto, poco prima della foce, che sorge il porto di *Paknam*, e, più addentro di circa 12 km., quello di *Bangkok*, capitale del Siam, uno de' porti principali dell'oriente, con oltre 400 mila abitanti, in relazione, per via di attivissime linee marittime, con i grandi emporii di Singapore, Hong-Kong e Saïgon.

Il Menam, ma soprattutto il Mekong, non sono, o almeno non erano, nè i limiti estremi, nè la frontiera del Siam; ma, oltrechè ne formano l'ossatura e il centro, meritano la più grande attenzione, perchè, fronteggiando l'uno l'Indo-Cina francese, e l'altro l'impero indo-britannico, sono stati, e rimangono, l'origine e la causa delle passate e della attuale questione.

Il clima del Siam, variabile secondo le regioni, è piuttosto caldo; la temperatura media si può calcolare a 29 centigradi: i monsoni alternati, che vi dominano, producono un rapido e vario succedersi di stagioni, e, fra esse, quella delle pioggie, che dura da maggio a ottobre. Nelle parti paludose regnano il colèra ed altre malattie infettive: ma, in complesso, il paese non è più malsano di nessuna fra le regioni contermini; e sugli altipiani dei Laos abbondano i luoghi saluberrimi, miti e temperati.

Il Menam, come il Nilo e il Gange, esce ogni anno dal proprio letto, e copre e feconda buona parte del suolo, che produce una grande quantità di riso, principale alimentazione del paese, e prodotto di grande esportazione. Dell'oppio si fa vasto commercio al di fuori e grand'uso in paese: crescono con rara esuberanza i cereali, il cocco, le piante tessili, il legno di *tek*, tamarindi, pini, banani, frutti squisiti, zucchero, cotone, caffè, pepe. Si trovano elefanti in quantità, rinoceronti, tigri, mentre scarsi e brutti vi sono i cavalli; abbondano i pesci, altro genere di larga consumazione. Le ricchezze minerali del Siam, tanto decantate, e oggetto di insistenti sollecitazioni per parte degli europei, consistono in miniere di oro, stagno, antimonio, piombo, zaffiri e rubini.

I Chinesi costituiscono la massa degli agricoltori del paese, ed hanno in loro mano anche gran parte del commercio e delle

scarse industrie. Le statistiche degli scambi e dei traffici riescono incerte, per i monopoli e per le esenzioni che i regnanti sono soliti concedere ai principi, ai nobili e ai loro favoriti o protetti; ma dimostrano, ad evidenza, quale splendido avvenire sarebbe serbato a questo paese, se la civiltà occidentale potesse stabilmente affermarvisi, non soltanto negli strati sociali superiori, ma discendere e diffondersi anche negli inferiori, ed esplicarvisi in una savia e durevole amministrazione. Il solo porto di Bangkok ha veduto moltiplicarsi in poco numero di anni il proprio movimento commerciale, il quale nel 1890 ha raggiunto fra esportazione ed importazione la rispettabile cifra di 142 milioni. Ancora in Bangkok, nello stesso anno 1890, entrarono 477 navi mercantili, ed altrettante ne uscirono, superando, tra le une e le altre, le 700 mila tonnellate, segnalandosi, fra tutte, la bandiera britannica, seguìta subito dopo dalla germanica, e, ad anche maggiore distanza, dalla francese.

La popolazione è mista. Un terzo sono *Siamesi*, e ad essi si aggiungono, per caratteri etnologici maggiormente affini, gli *Shan* e i *Laos*, dai quali propriamente trarrebbero origine secondo la tradizione. Seguono per numero i *Chinesi*, calcolati da un milione e mezzo a tre; i *Malesi*, circa un milione; poi *Birmani*, *Pegini*, *Camaizi*, *Careni*, *Indi*, *Camuki*, e *Cambogiani*.

Sono piccoli, robusti, a larga faccia, con occhi obliqui, bocca ampia, labbra spesse, tinta olivastra, denti appositamente anneriti: tutti concordemente riconoscono in essi il popolo più dolce e remissivo dell'Indo-Cina. Ossequiosi, avari, puliti, amanti della famiglia, pii, pazienti, ospitali, caritatevoli, ma senza iniziativa; fumano molto, masticano il *betel*, si dilettano del fasto, dei piaceri, della musica, del giuoco dei dadi e degli scacchi, del teatro e dell'*harem*. In religione professano il buddismo, con inquinazioni braminiche; onorano l'elefante bianco, erigono pagode splendide, e le arricchiscono di statue gigantesche. Tendono alla superstizione, senza che questa discenda dalla religione; credono negli stregoni e nei vampiri, hanno fede negli amuleti, e soprattutto nel mercurio: abbruciano i cadaveri. La poligamia è ammessa, ma solo i grandi sono in caso di praticarla: tuttavia, una sola è la moglie legittima, ed essa è l'unica che abbia autorità nella casa, e che crei figli legittimi. Le donne si adornano molto; e, serve più che compagne all'uomo, gli si sostituiscono spesso nei lavori manuali e perfino nella gestione degli affari.

La schiavitù è stata abolita fino dal 1872; ma, per ora, solo legalmente; durando sotto l'aspetto di servitù domestica, con diritto al riscatto. Hanno un Codice di leggi, ma la giustizia è tutt'ora allo stato rudimentale; la procedura penale si risente ancora delle teoriche medioevali (1).

La lingua dei Siamesi appartiene al ceppo indo-chinese, della tamiglia turanica meridionale, agglutinante, monosillabica, ed annovera quattro dialetti principali. Ricca la letteratura siamese, una delle più antiche dell'Indo-Cina; si esplica in canzoni, leggende, annali, cronache, e, soprattutto, in scritti sacri, per i quali è propriamente riservata la lingua pâli.

La monarchia è assoluta e dispotica nel più ampio senso della parola. Il re è padrone di tutto e di tutti. Egli nondimeno da parecchi decenni si è spontaneamente circondato di un Consiglio supremo, del quale fanno parte una ventina di consiglieri da lui scelti, i ministri, e parecchi principi. Fino al 1875 durò l'anomalia di un *primo* e di un *secondo re*, oltre ad un *reggente*: l'attuale Sovrano ha da quell'anno concentrata nelle proprie mani la somma d'ogni potere ed autorità. È ereditaria la monarchia, col diritto nel regnante di scegliere il successore fra i proprii figli, facendone approvare la nomina dal Consiglio supremo, per la circostanza più largamente costituito.

La divisione per caste vere e proprie non esiste come nell'India, ma non manca una distinzione in cinque classi sociali (preti buddisti, in numero più che di cento mila, un decimo dei quali nella sola Bangkok; soldati; coloro che pagano tributo; clienti; gente da fatica, servi e schiavi). Quella dirigente è costituita dal seguito e dipendenze della Corte, abbastanza larghi, se il predecessore dell'attuale regnante ha potuto avere duecento mogli e lasciare un centinaio di figli, e se l'attuale Re è già arrivato, per parte sua, ad oltre una cinquantina. Questi privilegiati sono i parassiti del tesoro regio, ottenendo il governo delle 41 provincie, le commissarìe negli Stati Laos e Shan, tosando e spogliando, in difetto di emolumenti, i poveri sudditi.

Il Siam non aveva finora, per fortuna, debito pubblico. L'esercito consta di circa dodici mila soldati, organizzati al-

(1) Sono allo studio riforme per questo lato. Cfr. *Les reformes judiciaires en Chine et dans le Royaume de Siam*, di J. H. Ferguson, in *Revue de droit international et de législation comparée*, vol. XXII, anno 1890, pag. 251.

l'europea, con servizio di soli sei mesi a loro proprie spese, oltre ad una guardia regia di 600 uomini e 300 cavalieri, e ad uno strano battaglione di 200 e più donne, dai 15 ai 25 anni, con obbligo del voto di castità, vere amazzoni, lautamente pagate, abbigliate con orientale ricchezza, le quali, armate e disciplinate quasi a perfezione, prendono parte a tutte le spedizioni militari, e seguono ovunque il Re e le principesse. L'artiglieria è montata sugli elefanti, protetti da corazze: essi rendono ottimi servigi, spiegando nella mischia, soprattutto se feriti, un furore e una ferocia incredibili. Tra gli ufficiali, un tempo, prevalsero i francesi; ora, in modo assoluto, gl'inglesi, i danesi, e qualche italiano; si sta ora attivamente elaborando un sistema di coscrizione militare.

La flotta si compone di due corvette ad elica, di 2 mila tonnellate ed 8 cannoni; un brigantino a 480 tonnellate e 6 cannoni; sette cannoniere con 25 cannoni; due yachts a 175 tonnellate e 2 cannoni; due vaporetti a 2 cannoni; un incrociatore, ed altro in costruzione di 2,500 tonnellate, con istruttori in gran parte danesi. La marina mercantile indigena annovera 42 bastimenti di modello europeo, a 16 mila tonnellate, compresi tra essi tre vapori, e gran numero di piccole navi.

La capitale Bangkok, detta con arrischiata iperbole la *Venezia dell'Asia*, ha immensamente progredito, ed, in sostituzione di miserabili tuguri e capanne o palafitte prominenti sul canale del Menam, ha veduto sorgere in questi ultimi tempi splendidi palazzi all'europea, ponti, strade, scuole, ospedali, poste, telegrafi, tramways, luce elettrica e ferrovie. Un tronco di linea fra *Bangkok* e *Paknam* è già in esercizio; in costruzione ve n'ha un altro fra la capitale e *Korat*, col progetto di prolungarlo fino al confine anglo-birmano, dove penserebbe poi la Gran Brettagna a far convergere l'importante commercio del Yunnam e della China meridionale. Concessioni per l'escavazione delle miniere sono state fatte di recente, e, fra le altre, una importantissima, a quanto pare, ne ottenne il nostro connazionale Ing. Angelo Luzzati, che, in difetto di capitale italiano, ha dovuto ricorrere a quello inglese.

Il Siam era pertanto, al presente, in uno stato di trasformazione, almeno nella capitale e nelle sfere ufficiali ed elevate, e si veniva tanto e così spontaneamente avvicinando alla civiltà europea, che molti, esagerando, guardavano ad esso come ad un

emulo e forse rivale del Giappone, e se ne ripromettevano il più splendido avvenire, alla condizione che fosse riuscito ad eliminare o scansare il pericolo esterno che dalle due parti estreme lo minacciava, voglio dire le tendenze annessioniste o invaditrici britanniche e francesi.

III.

La storia del Siam, come quella di quasi tutti i popoli, e soprattutto degli orientali, si perde, quanto alle origini, nel buio de' tempi. È probabile che il paese sia stato dapprima teatro di una interminabile serie di lotte fra i malesi, gli arii venuti dall'India, e i mongoli discesivi dal nord dell'Asia; tantochè fino ad oggi gli abitatori dei due bacini del Menam e del Mekong non riuscirono a fondersi in un unico crogiuolo, e portano tuttora le impronte fisiche e i caratteri morali di queste diverse razze.

A tali lotte del remoto periodo delle origini, che per il Siam deve essere durato molto a lungo, dovettero certamente seguire, e ad intervalli intrecciarsi, il predominio della casta sacerdotale buddista, il dispotismo jeratico, una continuata sequela di lotte, intrighi e rivoluzioni di palazzo, e, infine, una serie di guerre incessanti con Pegù, Cambodge, Annam e Birmania.

Che al Siam accennasse il geografo dell'antichità, *Tolomeo*, parlando della regione *di Sores;* che prima del 1300 lo visitassero i fratelli *Polo,* veneziani, nel loro viaggio in Asia (1271-1294), e lo descriva *Marco* sotto il nome di *terraferma di Locac* (*Indie,* cap. VI); che vi sia approdato e che vi abbia soggiornato un altro viaggiatore veneziano, *Nicolò Conti* (1424-1444), non si può con sicurezza affermare. La storia del Siam non comincia propriamente, almeno in relazione con quella dell'Europa, che nel secolo XIV, con la fondazione di Yuthia, l'antica capitale del regno, il quale comprendeva allora ben 16 Stati, e che, da tributario ora del Pegù, ora del Cambodge, riuscì, nel giro di due secoli, a debellarli e a sottometterli. Tra il 1511 e il 1548 vi si stabilirono, primi fra tutti, i Portoghesi: nel 1600 poi esistevano già relazioni di amicizia e di commercio tra il Siam ed il Giappone, ch'ebbero breve durata (1606-1629). Una nuova êra si schiude per la monarchia siamese all'arrivo di *Costantino Falcone* o *Pholcon,* che i più dicono genovese di origine, altri veneto, altri greco, il quale, approdatovi (1659), dopo una vita avventurosa, e

in conseguenza di un disastro al Malabar, divenutovi, quasi a un tratto, primo ministro e favorito di Corte, riuscì a farvi penetrare i primi germi della civiltà occidentale, e ad indurla ad amichevoli relazioni con i re di Francia. Un'ambasciata siamese è diretta, pertanto, a Luigi XIV nel 1684, e questi con solennità la ricambia tre anni dopo; ed è appunto a questo periodo di tempo, o poco dopo, che gli storici assegnano lo stabilirsi di nuove fattorie commerciali nel Siam per parte di olandesi, francesi e inglesi, e il penetrarvi e risiedervi de' missionarii cattolici e protestanti, che v'incontrarono, sempre, larga tolleranza di culto e di azione.

Nel 1782 il re Phra-Phuti-Chao-Luang trasporta la sede della monarchia in Bang-Kok, piccola città fortificata, la quale comincia fin d'allora a svilupparsi considerevolmente. Dal 1820 in poi si fanno frequenti e stabili le relazioni con inglesi, americani e francesi, i quali vi si disputano la prevalenza politica e commerciale e la propaganda religiosa, vi implorano e ottengono le prime concessioni commerciali, e vi fondano numerosa colonia di mercanti, consoli, missionari, viaggiatori.

Tuttavia, è soltanto quando sale al potere il re *Chao-Pha-Mongkout*, nel 1851, che s'inaugura una politica illuminata, e molto liberale verso gli stranieri. Questo monarca merita bene di essere segnalato come il più grande benefattore del paese, che da lui deriva e riconosce una forte spinta sulla via di un vero e proprio incivilimento. Egli infuse una vita nuova in tutto il regno, riorganizzando le truppe, aumentando il naviglio, promovendo strade e canali, garantendo ampia libertà di culto, (e tollerando le noie suscitategli dai missionarii delle varie confessioni fra loro rivali, e della stampa quasi tutta nelle mani di americani), istituendo una stamperia reale, scuole, un grande *sanitarium* ad Anghin, destinato come casa di salute esclusivamente per gli stranieri che cadessero vittima del clima del Siam, ponendo ogni cura nel conformarsi alle usanze europee ne' suoi rapporti con le potenze estere, riservando appositamente un fabbricato per alloggiarne le rappresentanze, promovendo lo studio delle lingue moderne e soprattutto dell' inglese, delle lettere e delle scienze esatte, ed essendo egli stesso versatissimo nella filologia indo-chinese, nell'astronomia, alla quale (secondo che riconobbe lo stesso direttore dell'Osservatorio di Parigi, senatore Le Verrier) rese importanti servigi. È sotto di lui ancora che si strinsero fra il Siam e le potenze civili nel 1855 i primi

trattati, i quali, avendo provveduto a fissare e porre in iscritto le antiche concessioni e consuetudini, e a disciplinare le nuove, dovevano fare di Bangkok uno de' primi e più attivi porti dell'Oriente; ed è appunto al termine del suo regno che il Siam, essendosi presentato alla Esposizione mondiale di Parigi del 1867 e a quella internazionale marittima di Hâvre nel 1868, in entrambe si segnalò fra gli Stati d'Oriente, ottenendovi medaglia d'oro per i tabacchi, cotoni, grani, strumenti di pesca; medaglia d'onore per modelli di piroghe reali; tre menzioni onorevoli per le sue armi, vesti, ventagli e nidi di rondine; diploma d'onore e medaglia d'oro per modelli di barche, reti, arnesi e congegni pescherecci.

A Mongkout, morto in mezzo alla venerazione e al compianto del suo popolo, lasciando un centinaio tra figli e figlie e un *harem*, dicono, di forse oltre 600 donne, successe il 1° ottobre 1868 il figlio *Chao-Pha-Khoulalonkorn*, o più distesamente *Phra Maha Khoulalonkorn Phra Khoula Khom Klao*, minorenne (n. 1853), ancora regnante, il quale proseguì l'opera del progresso, camminando sulle orme tracciategli, e conducendo a conclusione molte delle iniziative del proprio genitore. Egli prosegue, infatti, a stringersi in relazioni d'amicizia e di commercio, per via di regolari trattati, con l' Italia, e con altre potenze: visita nel 1871 la China, la Birmania, l'India e le possessioni inglesi dell'Asia, e ne torna con propositi e disegni di riforme, conferendo agli schiavi il diritto di riscattarsi, togliendo l'obbligo di prosternarsi e distendersi a terra davanti al sovrano per chi è vestito all'europea; impara e parla l'inglese, ne favorisce l'insegnamento ai figli e ai nobili, stipendia e ricerca maestri e professori di tale nazionalità, coltiva gli studi astronomici, protegge l'istituto trigonometrico siamese, che ha pubblicato nel 1888 una buona carta della regione; manda ambasciate a Londra, a Parigi, e a Roma (1889); istituisce (1882) una Legazione permanente in Londra, e più tardi una seconda a Parigi, che accredita anche in Roma presso il Quirinale, e una terza a Berlino; e, proprio in questo anno 1893, invia in dono alle Università europee i libri buddistici siamesi, per diffondere più esatte cognizioni sulla religione, storia e filosofia de' suoi popoli.

Tra i fatti più salienti accaduti sotto il suo regno ricorderemo la missione Racchia (1870-71, seguìta poi da una seconda complementare nel 1873) a Bangkok per la ratifica del trattato italo-siamese, che dà occasione a Khoulalonkorn d'in-

teressarsi del nostro paese, manifestando la sua grande simpatia per la nostra causa, la sua vera gioia per il lieto avvenimento di Roma divenuta capitale d'Italia, e opportunitá ad un vivo scambio di cortesie fra lui e Vittorio Emanuele, ciò che ebbe il suo epilogo nella istituzione di un consolato italiano in Bangkok (1873), nella ammirazione fatta esprimere al Re Umberto per il coraggio e l'abnegazione dimostrata a Napoli in occasione della epidemia colerica del 1884, nell'invio di una missione siamese in Italia (1889), e nella rappresentanza diplomatica conferita al nostro ministro a Pechino anche per il Siam, e all'ambasciatore siamese in Parigi anche per l'Italia.

Merita ancora di essere ricordato che nel febbraio 1875, essendo stato arrestato il ministro delle finanze sotto l'accusa di essersi appropriati o di avere distratti 20 milioni del tesoro, il secondo re, già in latente discordia col primo, sospettando di esserne compromesso, temendo per la propria vita, fugge di palazzo, ripara presso il console britannico, e gli chiede ed ottiene asilo. Le cose allora si abbuiano, il commercio resta sospeso, e manifestandosi il pericolo di torbidi interni e di intervento franco-britannico, Khoulalonkorn si decide a richiamare il secondo re con mille insistenze, attribuendogli onori, dandogli garanzie, e lasciandogli una guardia di 200 uomini, ma emanando tosto un decreto che riservò a sè tutti gli affari importanti dello Stato, seguìto poi nel 1885, alla morte del secondo re, dall'altra disposizione organica che soppresse questo inutile e pericoloso organo del potere, e che fu poi consolidata dal piccolo colpo di stato del 1° gennaio 1887, da tutti, europei ed indigeni, assai applaudito e festeggiato, col quale fece riconoscere erede unico e legittimo il suo primogenito *Phra Tiaou Look Ja toe Echan Fa Maha Wayrounhis*, che ha ora 15 anni, e promette, dicono, molto bene.

Nel 1880 Khoulalonkorn stabilisce di fare un viaggio in Europa; sarebbe giunto in Italia la 2ª quindicina d'ottobre e ne avrebbe visitate le principali città; ma, per la sopravvenuta malattia del reggente, ne è impedito. Il Duca di Genova tocca nel suo viaggio di circumnavigazione a bordo della *Vittor Pisani* nell'aprile 1881, anche il Siam, e vi riceve presso quella corte onorevolissima accoglienza; ed il re Koulanlonkorn ancora una volta dimostra il suo buon volere verso l'Italia concedendo nel 1884-85, nonostante l'opposizione de' suoi ministri, l'escavazione

delle miniere aurifere di Bang-Taphan al nostro connazionale Luzzati, e favorendone l'intrapresa.

Ma, senza dubbio, il fatto più saliente e, pur troppo, più doloroso del regno di Khoulalonkorn resterà il conflitto con la Francia, del 1893, e lo smembramento del paese, che ne è stata la conseguenza.

IV.

Il Siam cominciò nel 1822 ad entrare in trattative per la conclusione di accordi e convenzioni con la Compagnia delle Indie inglese, che, prima fra tutte, ottenne per sè e per la Gran Brettagna, il 20 giugno 1826, un trattato di amicizia, seguito da una convenzione commerciale, redatto in dodici articoli. Vengono subito dopo gli Stati Uniti d'America, che nel 1833, 20 marzo, conchiudono un trattato analogo, di amicizia e commercio, in dieci articoli. Entrambi limitavansi a poche concessioni, forse già consuetudinarie, quasi ad esclusivo profitto di sudditi britannici dell'Asia e Americani. Fa d'uopo scendere fino all'anno 1855 (18 aprile) per trovare un vero e più ampio trattato, nuovamente conchiuso con la Gran Brettagna, esplicato articolo per articolo, perfezionato e corredato di tariffe, con la convenzione addizionale del 13 aprile 1856, il quale, preso a modello e successivamente esteso, con le identiche formule e clausole, a molte altre potenze, assicurò protezione ed assistenza agli stranieri nel Siam, permise finalmente ai sudditi europei e nord-americani il libero commercio in tutti i porti siamesi, con obbligo di residenza in Bangkok e in poche altre determinate località, con più o meno stretti divieti circa l'acquisto di proprietà immobiliari, secondo le zone e il maggiore o minor numero d'anni di soggiorno nel Siam; consentì la reciproca rappresentanza diplomatica, e riconobbe la giurisdizione civile e criminale dei consoli; soppresse i monopolii, meno quello dell'oppio; abbassò i dazi di dogana, garantì la libertà di transazioni ed una ampia tolleranza religiosa; ammise l'ingresso delle navi da guerra estere nel canale del Menam soltanto fino a Paknam, con l'obbligo, volendo procedere oltre, di munirsi di un permesso speciale.

Il 29 maggio 1856 conchiusero analogo trattato gli Stati Uniti d'America, indi la Francia (15 agosto 1856), poi la Danimarca nel 1858, i Paesi Bassi nel 1860, il Meklenburg-Schwerin, il Meklenburg-Strelitz e lo Zollverein germanico nel 1862; di nuovo

la Francia nel 1867 per regolare la posizione del Cambodge, l'Italia e il Belgio nel 1868, l'Austria nel 1869.

Il nostro trattato del 1868 meriterebbe ampio discorso: per necessità di spazio, mi limito a dire ch'esso avrebbe dovuto essere sardo-siamese, e stipulato molto tempo prima, giacchè l'iniziativa ne fu presa a Torino fin dal 15 novembre 1857, ispirata al necessario sviluppo della marina sarda e al desiderio di trarre vantaggio dal rivolgimento commerciale che avrebbe arrecato la non lontana apertura del canale di Suez. Per un cumulo di circostanze si perdettero undici anni, ed altri due ne occorsero, non senza peripezie e difficoltà di vario ordine, per lo scambio delle ratifiche, solennemente avvenuto a Bangkok il gennaio 1871. Fu appunto a questo scopo che, sull'esempio di altri Stati, ebbe allora luogo la prima ed importante missione Racchia, l'attuale ministro della marina, in quel tempo semplice capitano di fregata, comandante della *Principessa Clotilde*, il quale, oltre ad essersi dimostrato esperto marino ed abile negoziatore, inviò, diciassette giorni dopo, da Singapore, una lunga ed elaborata relazione, pubblicata poi nel *Bollettino consolare* (vol. 7, anno 1871, pag. 59-82), la quale tesse la storia dei negoziati e descrive con molta fedeltà i costumi del paese, riuscendo un documento che si legge ancora oggi con lo stesso vivo ed intenso interesse che tutti meritamente attribuiscono a quella del suo predecessore inglese nel 1855, John Bowring.

Il Siam per successivi accordi è entrato a far parte dell'Unione postale e della Convenzione telegrafica internazionale, ed ha regolato con noi, come con la Gran Brettagna, con la Francia e con altre potenze, il regime delle bevande alcooliche (1884-1888). Esso, in genere, e salvo l'opera arbitraria di autorità subordinate, è rimasto fedele agl'impegni assunti, ed ha sempre tenuti fermi ed eseguiti i patti stabiliti. Gli uni e gli altri, anche estesi a nuovi paesi, rimangono sempre, nelle loro basi essenziali, quelli stessi della Convenzione siamese-britannica del 1855. Merita, tuttavia, di essere ricordato che la Francia nel trattato del 15 agosto 1856 ottenne di far aggiungere all'articolo 3° un paragrafo che manca in tutti gli altri stipulati dal Siam, ma che essa fece inserire, sempre che lo potè, in tutti quelli conchiusi, ad esempio, con l'Impero ottomano e con le reggenze barbaresche d'Africa. Esso riguarda i missionarii di nazionalità francese, ai quali è espressamente consentito di predicare, insegnare, costruire chiese ed ospedali e viaggiare in tutto

il Siam con passaporti consolari o vescovili muniti di visto. La quale clausola ci offre opportunità di constatare che i missionari dal XVII secolo in poi, più dei consoli e diplomatici, più delle navi mercantili e de' commercianti e viaggiatori, furono un'arma potente per mantenere e, quando a quando, rendere altresì soverchiante l'influenza francese nel Siam, cozzante sempre con quella britannica. Senza l'opera de' suoi missionarii, i quali ottennero ben scarse conversioni, ma che, in compenso, fecero dell'abile politica, la Francia non avrebbe ottenuto nel Siam, con sacrifizi relativamente così lievi, la splendida vittoria diplomatica di questi giorni.

V.

Questo era bene, anzi, secondo me, necessario di premettere, non a sfoggio di vana erudizione, ma perchè, trattandosi di una regione così poco conosciuta, legata ad interessi europei tanto fra loro divergenti, i giudizî e le conclusioni da trarsi dai fatti possono essere diametralmente opposti, secondo il punto di vista e la diversa luce sotto cui ciascuno li espone, e non corrispondere affatto alla verità.

Il Siam per la sua posizione geografica, per la sua importanza commerciale, per la sua più che incipiente civiltà è divenuto un fattore importante della politica generale nell'estremo Oriente. Ciò vuol dire che dobbiamo tener conto della sua posizione e condizione di fronte alle varie Potenze. E, procedendo per esclusione, dirò che l'Italia non vi ha notevoli interessi, e li avrebbe veduti al tutto diminuire, se, come da parecchi si vagheggiava, fosse senz'altro cessata la sovvenzione alla stremata linea di navigazione dell'Estremo Oriente, conservata con stento, nelle ultime convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi, ad un solo viaggio mensile fra Bombay e Singapore. La rappresentanza diplomatica dell'Italia nel Siam è affidata al nostro ministro in China, il quale, risiedendo a Pechino, non può che sporadicamente e in modo affatto secondario (indipendentemente dal valore e dal patriottismo delle persone preposte a quell'ufficio) occuparsi de' nostri interessi nel Siam. Il doversi dedicare, come scopo e missione principale, al Celeste Impero, le distanze, le spese, la difficile navigazione, sono ragioni più che sufficienti e plausibili. Il nostro consolato a Bangkok, istituito soltanto nel 1873, è di seconda categoria, cioè *ad honorem*, coperto sempre da sudditi non italiani, o affidato, com'è al presente, a

titolari d'altre nazioni. Qualche rara ed arida statistica è comparsa nei primi anni sul *Bollettino consolare*, cessando poi completamente dal 1885 ad oggi. Da esse apprendemmo che in media le navi con bandiera nazionale entrate in Bangkok non hanno mai superato il numero di sette per anno; che la somma d'importazione ed esportazione non oltrepassò mai le 900 mila lire per anno; e che non più di sette individui componevano al 31 dicembre 1881 la colonia italiana di Bangkok. Di poco aiuto, per il caso nostro, ci sono stati i rapporti editi quasi ogni anno, e spesso ogni semestre, nei fascicoli del *Bulletin consulaire français*, e, di frequente, nei *Diplomatic and consular reports* inglesi, che abbiamo con cura esaminato. Nondimeno, la benevolenza, la cordialità e continuità di rapporti fra l'Italia e il Siam non è mancata mai, e si è esplicata, come ho già ricordato, in solenni circostanze. Il punto di vista dell'Italia sulle rive del Menam e del Mekong è stato sempre assolutamente disinteressato; essa ha seguito il Siam con simpatia nel suo movimento di progresso, ed ha ognora desiderato che si evitassero per cagion sua gli orrori di una conflagrazione fra grandi potenze europee. Viaggiatori italiani, negozianti e industriali, ingegneri, istruttori militari, e musicanti, risiedono in permanenza, o temporariamente, nel Siam; e tutti con rara concordia si sono sempre lodati del paese che li ospita, e hanno inneggiato al suo lieto avvenire (1).

La Germania, avvicinata da non molto al Siam dalle sue colonie oceaniche, solo da pochi anni vi ha creato notevoli interessi commerciali suoi propri; ed è andata tanto rapidamente progredendo su questa via, che ha già conquistato il secondo posto, tenendo dietro, con passo che si viene sempre più accelerando, alla bandiera britannica.

Della Russia si è detto che cercasse uno sbocco e volesse assicurarsi un porto sulla costa siamese della Malacca; ma il disegno, se pure è stato mai concepito, a nulla ha approdato.

Nessun sintomo si è mai manifestato che la Cina avesse, dalle sue frontiere meridionali dell'Yunnam, voluto estendere una qualsiasi azione politica nel Siam. La Corte di Bangkok, è vero ha tenuto, fino ad un certo tempo, gli occhi fissi sul Ce-

(1) Cfr., fra le altre, una Conferenza del cav. A. Luzzati tenuta alla Società Geografica Italiana, nel *Bollettino* di questa, volume XXIII, anno 1886, pag. 690.

leste Impero; ma, se truppe irregolari e sciami di « bandiere nere » chinesi, direttamente, o piuttosto per la via del Tonkino, scesero arbitrariamente a infestare i Laos siamesi, il Governo di Pechino e, per esso, quello di Yunnam — che è paese fisicamente staccato dalle altre provincie della Cina, con tendenza al sud, verso l'Indo-Cina — si è sempre appagato delle costanti relazioni di buon vicinato, e, soprattutto, di avere nelle mani dei propri sudditi o di elementi indigeni della propria razza la gran massa della produzione siamese.

Giappone, Stati Uniti d'America e le rimanenti nazioni europee, non d'altro mai si sono preoccupate che di mantenere ed estendere con i porti del Siam il traffico d'importazione e di esportazione.

La Gran Brettagna ha il diritto di vantare la priorità e l'effettività di una influenza preponderante nel Siam, la quale solo a brevi intervalli potè essere oppugnata con successo, e talora anche soverchiata, da quella di Francia. Quel qualsiasi strato di civiltà occidentale che tutti riconoscono nel Siam ha aspetto e carattere, e, in gran parte, origine, assolutamente inglese: la classe dirigente e dominatrice indigena è allevata con metodi e con idee essenzialmente britanniche; la bandiera inglese figura nel commercio di esportazione ed importazione per l'87 per cento sulla quantità, e per il 95 per cento sul valore; la colonia indo-britannica sorpassa tutte le altre, meno la chinese, e raggiunge la bella cifra di 14 mila. Ciò spiega perchè, nonostante le spinte ad una politica di sempre crescente espansione territoriale, il Regno Unito non ha pensato forse mai ad una vera e propria annessione del Siam all'impero indiano, nè vi può pensare, se non nell'ipotesi di essere costretto ad un tal passo per prevenire che lo faccia un'altra potenza. La Birmania non sarebbe stata annessa con tanta precipitazione, sostengono gl'Inglesi, se le mene dei Francesi non l'avessero imposto al governo di San Giacomo: il Siam è, o almeno era fino a ieri, un paese completamente nella sfera d'influenza britannica: non c'era ragione di trasformare un protettorato morale, spontaneo, in uno effettivo, che avrebbe portato i confini dell'impero coloniale anglo-indiano a contatto di quelli francesi dell'Indo-Cina, con la prospettiva di ingenti sacrifizi, di grandi spese, di preparativi militari, e di future complicazioni politiche.

Eppertanto, l'unico disegno certo, l'unico scopo costantemente seguito in questi ultimi anni dagli uomini di Stato in-

glesi, è stato quello di sfruttare le frontiere occidentali e settentrionali del Siam, per farne il punto di partenza di una grande linea, parte ferroviaria, parte fluviale, la quale, distaccandosi dall'estremo limite della Birmania, sboccando a Xien-Sen, ove dovrebbe del pari convergere una ferrovia proveniente da Bangkok, spingendosi nella vallata dell'alto Mekong, e risalendone il corso fino a penetrare nella provincia dell'Yunnam, avrebbe potenzialità di attrarre nella Birmania l'importante commercio della China meridionale, che si fa ora soltanto, e con difficile navigazione, per mare. A questo intento, anzi, la Gran Brettagna, mostrandosi apparentemente generosa, aveva sul finire dello scorso anno 1892 stipulato un accordo, rimasto qualche tempo segreto, mediante il quale, con la semplice annessione di sette villaggi Shan siamesi, essa cedeva alla Corte di Bangkok l'ambita regione, ora appartenente alla Birmania inglese, di *Xieng-Sen*. Ed in conseguenza, una speciale commissione anglo-siamese si è radunata, o si doveva radunare nei primi mesi del corrente anno per procedere alla delimitazione delle rispettive frontiere su detta base, ciò che avrebbe scongiurato ogni pericolo di futura annessione del Siam ai possedimenti indo-birmani, e all'uno e agli altri avrebbe permesso di continuare, senza diffidenza, anzi con mutua simpatia, nelle relazioni di amichevole vicinato.

Troppo tardi! La Francia da tempo pensava al Siam. Già nel 1867, con trattato del 15 luglio, essa aveva ottenuto dal re Mongkout la rinuncia al Cambodge, il cui sovrano, vinto e prigioniero dei Francesi, gliene aveva, con segreto, e pare non troppo leale accordo, fatto cessione. Ma, dopo che la terza Repubblica ebbe ampliato e rassodato con i noti eventi del 1882-84 i suoi possedimenti del Tonchino, Annam, Cambodge e Cocincina, e costituitone un rispettabile impero coloniale, e dopo avere invano aspirato, a quanto se ne dice, alla Birmania, si trovò di fronte al terzo, e meno forte e civile, degli Stati liberi dell'estremo Oriente, al Siam. E, d'allora, tre principalmente furono gli scopi della politica francese: 1° rivendicare i territorii che, in tempi più o meno remoti o recenti, erano appartenuti all'Annam e al Cambodge, per arrotondare così di un vasto *hinterland* la zona de' suoi protettorati troppo ristretti in una sottile striscia tra il mare da un lato, e i monti che, dall'altro, la separano dal bacino del fiume Mekong; 2° trovare la direzione che, per via di terra, desse ininterrotto accesso dall'uno all'altro, e insieme riunisse, quasi tutto unico, oltre la Cocincina e il

Cambodge, anche l'Annam e il Tonkino; 3° su questa via attirare il commercio dell'Yunnam e della China meridionale, deviandolo dalla progettata arteria inglese che l'avrebbe condotto nei porti della Birmania, e farlo invece convergere a quelli dei protettorati francesi.

A voler raggiungere, sia uno qualunque di questi scopi, sia tutti e tre insieme, era per la Francia assolutamente indispensabile impadronirsi della riva sinistra del fiume Mekong, sulla quale e al di là della quale, con limiti non bene definiti, esercitava da tempo la propria sovranità il re del Siam. Cominciarono le esplorazioni. Il Mekong fu studiato rispetto alla navigabilità in tutti i suoi punti, ciò che condusse a risultati piuttosto desolanti. Il signor Pavie, l'attuale ministro di Francia a Bangkok, compì in persona fortunate esplorazioni per via di terra, riuscendo, primo fra gli europei, nel 1887, a giungere dal territorio Laos di Luang-Prabang ad Hanoï nel Tonchino. E questi agenti, pieni d'intelligenza e di ardore, alcuni dei quali stamparono anche relazioni e volumi pieni di grande interesse e dottrina, spinsero il Governo di Parigi a quella politica di azione, che, iniziata sul Mekong, minacciò di finire a colpi di cannone sul Menam, davanti alla stessa capitale Bangkok.

VI.

La Francia ha sempre preteso alla sovranità di *tutta intiera la riva sinistra* del Mekong; ma, per chiarire la controversia e il teatro dei primi incidenti militari, mi è necessario dividere il fiume in tre zone: l'alta, la media, la bassa; e ciò per semplice comodità di esposizione, in relazione con le condizioni dell'*ultimatum* francese, senza attribuirvi un valore geografico assoluto.

Zona alta (prospiciente il Tonchino.) — Lasciate sulla riva sinistra l'importante città chinese, di frontiera, *Sé-Mao*, e poi *Xieng-Hong*, tributaria della Birmania, il Mekong entra negli Shan tributarii del Siam, proseguendo sempre in direzione sud, finchè giunto a *Xieng-Sen* fa un largo gomito, deviando in senso ovest-est fino a *Luang-Prabang*.

Zona media (prospiciente l'Annam). — Da *Luang-Prabang* il Mekong riprende la direzione sud e la mantiene fino a *Xien-Cang*, dove fa un nuovo gomito fino all'imboccatura del suo affluente di sinistra *Nam-Chane*, donde assume una direzione da nord-ovest a sud-est, che mantiene fino alla foce. In questa zona

media troviamo le isole di *Khong* e *Khône*, che sono state la base d'operazione delle colonne siamesi e francesi scontratesi sul Mekong.

Zona bassa. — Comincia al disotto di *Stung-Treng* e comprende tutto il territorio di Cambodge e Concincina, con una piccola striscia, a nord, di territorio siamese.

Ciò premesso, ne consegue che la zona inferiore è fuori di questione, poichè entrambe le rive del Mekong vi appartengono fino dal 1867 alla Francia. La superiore dovrebbe pure esserlo; e, in ogni caso, per le ragioni che dirò poi, ma che in parte accennai già, essa riguarda ormai più l'Inghilterra che il Siam. Quanto alla zona media, nel tratto che corre da Luang-Prabang fino al di sotto di *Stung-Treng*, la contestazione è molto più aspra. In realtà, i Siamesi vi occupano, a seconda dei vari tratti, da un massimo di centoventi anni, o di sessanta, ad un minimo di quindici o undici, non solo la riva sinistra del fiume, ma anche il territorio montuoso al di là, per una larga, ma non definibile estensione di chilometri; e vi hanno compiuto sempre atti di sovranità (1). I Francesi non vollero tener conto dell'effettivo e non interrotto, e in parte anche remoto, possesso attuale dei Siamesi, titolo che, è bene notarlo, ne' paesi dell'estremo Oriente è valido ed ha un gran peso, e, protestando contro le usurpazioni, invocano invece la sovranità che, anteriormente ai Siamesi, su queste terre e sulla riva sinistra ebbero gli Annamiti, da loro protetti e rappresentati (2). Posta la questione in questi termini e riusciti vani alcuni tentativi di amichevole delimitazione al principio degli anni 1888 e 1893, essa non poteva a meno che degenerare presto o tardi in aperto conflitto.

(1) Volendo recare solo un esempio, a *Kemmerat*, nella zona media del Mekong, a 16° lat. N., è accertato che da 53 anni, cioè dal 1830, i Siamesi si sono sostituiti agli Annamiti nel dominio del paese.

(2) I Francesi rimproverano al Siam di avere profittato delle loro difficoltà nel Tonkino, per estendersi ancora maggiormente al di là della sinistra del fiume, continuando, senza posa, le usurpazioni fino al presente; e di avere cercato e tentato, dal 1860 in poi, e soprattutto dal 1883 ad oggi — visto il pericolo del distendersi e avvicinarsi de' possessi coloniali francesi — di stringere e annodare la compagine, affermando e accentuando sui Laos la forza del potere centrale. Essi invocano a proprio favore l'autorità di documenti conservati e compulsati negli archivi annamiti di Hué.

VII.

Il 3 maggio del corrente anno una colonna franco-annamita attacca nelle vicinanze dell'isola *Khong* una tribù laotina, tributaria del re del Siam: questa si difende, respinge gli assalitori, che hanno parecchi morti e feriti. Il comandante della colonna, capitano Thoureux, è fatto prigioniero. Mancano maggiori particolari, e non è neppur certo se l'assalto avvenne sulla destra o sulla sinistra del Mekong: si afferma, e si contrasta, che il capitano Thoureux sia stato catturato sulla destra, mentr'era in esplorazione.

I Francesi ricevono rinforzi da Stung-Treng, occupano la isola di *Khône* a 25 chilometri a mezzodì di Khong; vi si fortificano, e vi fanno condurre barconi e materiale galleggiante per rimontare il fiume. Khône è base d'operazione franco-annamita; Khong per i Siamesi. Le tribù laotine si ritirano davanti ai Siamesi, ripassando il Mekong; ma, nel frattempo, accade che il mandarino siamese Phrayod, nello sgombrare, protestando, da *Kham-Muon*, e nel rimettere i suoi fucili ai Francesi, si fa proteggere e scortare, affermasi, contro l'ira delle popolazioni laotine esasperate dalle sue fiscali esazioni, dall'ispettore della guardia civile annamita Grosgurin. Questi cade ammalato per via e si ferma a *Keng-Kien* alla foce del N' Hin Baun nel Mekong. Allora il mandarino fa venire una banda siamese da *Hou-Ten*, la quale blocca la casa dell'ispettore, e ammazza 17 de' suoi militi. Il mandarino poi uccide nel letto l'ispettore Grosgurin con un colpo di revolver.

Il Consiglio dei ministri a Parigi risolve di agire energicamente e di chiedere tosto riparazione al Siam: ordina alla squadra dell'estremo Oriente di concentrarsi a Saïgon sotto gli ordini del contrammiraglio Humann, cui manda rinforzi di navi e soldati. Il Governo siamese promette di appurare i fatti con una inchiesta, e si dichiara disposto a dare soddisfazione, se risulterà dovuta. Ma, intanto, il 18 luglio si produce un terzo e più grave incidente. L'avviso *Incostant* e la cannoniera *Comète* da Saïgon si recano a Bangkok, dove già si trova la cannoniera *Lutin*, per la protezione dei connazionali contro i pericoli che fa temere l'attitudine e l'eccitazione de' chinesi. Senonchè, non preavvisati in tempo utile che il Governo francese aveva consentito, dietro richiesta del Siam, a non far entrare nel canale del Menam più di una sola nave da guerra

per potenza, oppure, secondo altre affermazioni, non richiamati, oppure anche operando di propria iniziativa, essendovisi inoltrati, quando stavano per oltrepassare la barra vengono fatti segno, senza preavviso, al fuoco dei forti e di sei navigli siamesi. Essi rispondono a loro volta con coraggio e bravura, e, superati gli ostacoli, arrivano la sera davanti Bangkok, con due morti e tre feriti a bordo, mentre i Siamesi ne avrebbero avuti rispettivamente venti e dodici. La nave mercantile francese *Jean Baptiste Say*, che precedeva e serviva di direzione alle due da guerra (essendo loro stati rifiutati i piloti locali) fu arenata e saccheggiata, con rilevanti danni, dai Siamesi, che, contrastati, vi innalzarono sopra, quasi cattura di guerra, la propria bandiera. Il ministro francese a Bangkok, signor Pavie, dichiara in proposito che si tratta di un malinteso, e che i comandanti delle due navi agirono contro le istruzioni ricevute. Seguitano, inoltre, piccoli ma frequenti combattimenti fra Khône e Khong, e in altri punti, e smantellamenti di fortilizi improvvisati, con la peggio de' Siamesi, che vi subiscono perdite di qualche entità, circa 300 morti, e sono costretti a ritirarsi al di là e nelle isole del Mekong.

Cosiffatti avvenimenti turbano l'opinione pubblica britannica tutta favorevole al Siam : si succedono l'una all'altra molte interpellanze nel Parlamento a Londra, in risposta alle quali il governo con molto riserbo dichiara, sostanzialmente, ch'esso crede la questione si riduca ad una delimitazione di frontiere imposta dalla Francia, ch'esso s'interessa alla vertenza, che favorirà la soluzione migliore possibile, che tutelerà i coloni e il commercio britannico, e che confida resteranno salve la sovranità e l'indipendenza del Siam.

Questi i fatti, quali risultano dalle dichiarazioni che ebbero luogo ne' Parlamenti a Parigi e a Londra, e dalle notizie de' giornali. Farne discendere le rispettive responsabilità, discuterli in rapporto al diritto internazionale, mi sembra pericoloso, perchè alcuni non si conoscono ne' loro particolari, altri sono stati contraddetti, e mi parrebbe anche inutile, perchè, quando una situazione si presenta tesa nel modo che l'abbiamo descritta, quando gli animi sono dalle due parti sovraeccitati e non disposti a subire violenze, se il pretesto manca, si trova, la provocazione, se tarda, si fa prorompere. Un conflitto era inevitabile; meglio mi pare averne spiegato le origini, le cagioni e le successive vicende. Che abbia ragione uno solo, e torto l'altro,

negli incidenti militari del maggio-luglio, non è possibile. Se esattamente riferito, l'assassinio compiuto dal mandarino Phrayod sull'ispettore Grosgurin sarebbe un atto di biasimevole e sleale ferocia. I Siamesi erano sulle terre, che, con buon diritto o con usurpazione, occupavano da tempo. L'avere essi compiuto atto di guerra contro le navi francesi che forzarono il passo del canale, in ipotesi benigna, piuttosto che sciente violazione de'patti internazionali, pare abbia a considerarsi l'effetto d'un malinteso o d'un contrattempo.

La questione è una sola. I germi della rivalità, della discordia, della diffidenza, dapprima latenti, eransi fatti ormai visibili dalle due parti: il conflitto era maturo, e scoppiò.

VIII.

Così è che, a ragione o a torto, un *ultimatum* è presentato il 20 luglio al re del Siam, con l'obbligo di rispondere in 48 ore se accetta le seguenti condizioni:

1° riconoscere i diritti del Cambodge e dell'Annam sulla riva sinistra del Mekong e sulle isole;

2° evacuazione de' posti siamesi, entro, al più, un mese;

3° soddisfazione per gl'incidenti militari sul Mekong e navali sul Menam;

4° castigo ai colpevoli e riparazioni pecuniarie alle famiglie delle vittime;

5° indennità di due milioni per i danni diversi cagionati ai connazionali francesi;

6° deposito di altri tre milioni di franchi in piastre per garanzia delle riparazioni pecuniarie e indennità; oppure, in difetto, cessione a titolo di pegno, dell'amministrazione finanziaria delle due provincie di Battambang e Siem-Réap o Angkor.

Nella sua risposta, abilmente concepita, il Siam lamenta che non gli siano state fatte mai *precise definizioni* di ciò che la Francia intende per *diritti dell'impero di Annam e del regno di Cambodge sulla riva sinistra del Mekong e sue isole*, e che essa abbia respinto la proposta fattale, cinque mesi or sono, di deferire ad un arbitrato internazionale tutti i punti contestati. Accetta in massima, con piccole restrizioni e schiarimenti, tutte le altre condizioni, ma esso non è disposto a cedere la riva sinistra del Mekong se non dal 18° di latitudine N. in giù. Non riconosce, cioè, i pretesi diritti dell'Annam al di sopra del 18°, escludendo implicitamente dalla cessione il distretto di Luang-Prabang, che si

estende tra il 18° e il 20° al di sopra dei territori ceduti, che è posizione importante, provincia vasta quasi quanto il Cambodge, poco nota, e popolata da soli 150 mila abitanti, ma suscettibile di futuri rapidi aumenti; sede dal 1887 di un vice-consolato francese.

Insomma, la Francia ha chiesto la cessione della intiera zona *media*, e di quella parte della *bassa* sulla riva sinistra (comprese le isole) del bacino del Mekong, che si trovano sotto la sovranità del Siam. Ma questo vuole invece limitarla al 18° di latitudine. La differenza non è di piccola entità: anzitutto, questa limitazione a 18° toglie il dubbio che nella cessione sia compresa anche la zona *alta* del Mekong, che la Francia pretende di non dover neppure chiedere al Siam, per ragioni che vedremo poi. Il Siam vorrebbe conservare, oltrechè parte della zona *media*, anche la porzione di zona *alta* che non ha ceduto all'Inghilterra.

La Francia non avendo, per tal guisa, trovata soddisfacente la risposta del Siam, dichiarò il *blocco* sopra le sue coste; blocco che sollevò una questione d'ordine *costituzionale*, per il dubbio se potesse essere bandito per decreto, senza il voto del Parlamento, e tre *di diritto internazionale*, se potesse, cioè, il blocco essere applicato in un paese il cui commercio è fatto per quattro quinti dalla Gran Brettagna, la quale — e non il Siam — insieme con le altre potenze, veniva ad esserne duramente colpita; in quali limiti potesse o dovesse applicarsi; e se avesse, infine, date le speciali circostanze locali, a considerarsi come contrabbando di guerra il *riso*, che costituisce i tre quarti dell'alimentazione siamese e delle colonie chinesi stabilite in Hong-Kong, e di quelle inglesi nella Malacca; riso, la cui proibita esportazione può d'un tratto affamare parecchie provincie, e rendere inerte il commercio in molte altre. Ora, la prima questione venne risolta nel senso che si trattava di una semplice misura preliminare, di rappresaglia assai più che di un atto di guerra; la terza per esclusione; e la seconda per via di dichiarazioni che parvero tranquillare le potenze interessate.

La guerra si rendeva, così, inevitabile. Ma, all'ultimo momomento, perduta ogni speranza d'intervento o mediazione britannica, il Siam si arrese, e accettò per intiero le condizioni dettategli dalla Francia; epperciò il blocco fu sospeso, e sarà forse, quanto prima, tolto del tutto.

IX.

La questione è così finita? Non completamente. Prescindiamo dagli incidenti che possono nascere per l' esecuzione delle condizioni imposte ed accettate, soprattutto per le *garanzie complementari* che la Francia ha ulteriormente richiesto, quali la occupazione già effettiva dell'isola di *Ko-Si-Chang*, e quella del porto di *Chantaboun* nel golfo di Siam; il divieto di collocare posti militari siamesi sulla riva destra del Mekong per una zona di 25 km., a partire da Stung-Treng; la proibizione di tenere forze armate nelle provincie di Battambang e di Angkor, e di far girare navigli o imbarcazioni armate sulle acque del gran lago e in quelle del Mekong; ma restano sempre aperte due questioni.

La Francia ha chiesto ed ottenuto dal Siam la cessione della riva sinistra del Mekong dal 20° di lat. N. L'*ultimatum* veramente non pone alcun limite, dicendo la riva sinistra senza altro; ma dalle trattative si potè constatare che il Siam era disposto a cedere dal 18° in giù, mentre la Francia gl'impose dal 20°. Senonchè, l'alto Mekong si estende ancora a nord dal 20° al 23°. Ebbene, anche di questa zona la Francia pretende la riva sinistra; solo che era inutile chiederla al Siam, perchè esso di recente l'aveva ceduta in parte alla Gran Brettagna, ricevendone, come dissi già, in cambio il distretto di Xieng-Sen. I Francesi impugnano, a questo proposito, il valore di siffatta cessione, sostenendo che la Birmania, l'anno avanti di essere aggregata all'impero indiano-britannico, riconobbe che il distretto di Xieng-Sen non le apparteneva; e che perciò è assurda e irrisoria la cessione fattane al Siam, e non è valido il possesso della riva e territorii della sinistra dell'alto Mekong che in compenso l'Inghilterra ha guadagnato. È uno dei punti oscuri, questo; tanto più che la questione non ebbe neppure il tempo di essere posata, per il rapido incalzare degli avvenimenti.

Così è che si spiega la tensione delle relazioni franco-inglesi nei giorni che precedettero e seguirono *l'ultimatum;* e così è che, a dispetto di chi voleva spingere le cose all'estremo, la Francia ha dovuto su questo punto fare una notevole concessione. Infatti, un protocollo segnato a Parigi fra lord Dufferin e il ministro Develle costituisce, per ora solo teoricamente, della riva sinistra del Mekong superiore una zona neutra, uno stato-

tampone, o intermedio (curiosa creazione del diritto internazionale!), lasciando a futuri negoziati di determinarne la natura ed essenza, nonchè i limiti e le condizioni della sua amministrazione e neutralità. Il che richiederà probabilmente ulteriori accordi e delimitazioni anche con la Cina, che vi è interessata per le sue frontiere meridionali e per il suo commercio.

Restano, in secondo luogo, le pretensioni francesi alle provincie di *Battambang* e di *Siem-Réap* o Angkor, che furono per molti anni sotto la sovranità del Cambodge, testimoni oggi ancora della grande civiltà cambogiana d'un tempo, ricche di riso, di pesci, di giacimenti minerali, e importanti per l'accesso e dominio del gran lago, o *Tonlé-Sap* (1). L'averne chiesta l'amministrazione nell'*ultimatum*, come pegno, in sostituzione del deposito di tre milioni, dimostra chiaramente che la Francia non dimentica l'antica sovranità dei re cambogiani, e tutto fa credere che in uno spazio di tempo, più o meno lungo, secondo le circostanze, la questione del Siam possa essere da questo lato riaperta.

X.

Posso ormai conchiudere.

La Francia ha rassodato e definitivamente costituito il suo impero coloniale dell'Indo-Cina accrescendolo di un territorio valutato a 95 mila chilometri quadrati, conquistandogli un considerevole *hinterland* occidentale di 100 miglia in media, aggiungendo alla linea marittima una importante via di terra, che collega e stringe insieme gli sparsi territorii della Cocincina, di Cambodge, Annam e Tonkino, e dà loro accesso dall'uno al-

(1) Notevole splendore ebbe la vetusta civiltà degli *Kmer* (antichi Cambogiani), il cui stato giunse a tale altezza politica, da preponderare nell'Indo-Cina. Si spense, dice il Reclus, per l'abuso di schiavitù. È presso l'attuale piccola città di Siem-Réap che trovansi avanzi rimarchevoli, i templi e palazzi di Angkor, rovine di fortezze e città, costruiti, secondo la leggenda, da *angeli*, o da *giganti*, o *nati da sè*: sono in parte del X sec., fino al XIV, con una iscrizione del 667, e ricordano la fase dell'innestarsi del bramanismo e della civiltà indiana sul buddismo indocinese nelle rive del Mekong. L'antico Cambodge abbracciava tutta la depressione trasversale che congiunge i due fiumi Menam e Mekong per mezzo del bacino del gran lago; ed è perciò che la stampa francese pretenderebbe come confine nella zona *bassa* lo spartiacque fra la vallata del Mekong e quella del Menam.

l'altro. La popolazione di questa zona, ora conquistata, è scarsissima, impercettibile; ma, nelle mani della Francia, crescerà rapidamente, perchè il paese, essendo sano, temperato di clima, ricco di svariati prodotti, vi si riverserà, soprattutto nei suoi altipiani, parte della esuberante popolazione dell' Yunnam chinese, e vi si distenderanno per ragioni commerciali, sanitarie e strategiche, parte delle rachitiche colonie francesi dell' Indo-Cina. Se la Francia giungesse a trasformare il Mekong in una arteria fluviale perfettamente navigabile, il vantaggio sarebbe immenso, perchè il commercio dell' Yunnam vi affluirebbe per discendere a Saïgon. Ma su questi due punti si può essere scettici. Ipotetica, per ora, è la navigabilità del Mekong; l'entità del commercio della China meridionale rimane ancora ignota (benchè consti che l' Yunnam di per sè è ricchissimo di giacimenti minerali e carboniferi); ed in ogni caso, se si riuscirà ad attirarlo sull'alto Mekong nella zona neutra, è a dubitarsi ch'esso possa venire sfruttato dalla parte della Birmania inglese in proporzioni maggiori che da quella del Tonkino francese.

Ad ogni modo, la Francia ha riportato una splendida e rapida vittoria diplomatica, non solo sul Siam, ma anche, è inutile nasconderlo, sulla Gran Brettagna, giacchè la conquista della riva sinistra del Mekong del 1893 farà ricorrere il pensiero di molti alla annessione inglese della Birmania del 1884, e a qualche altra questione ancora. Le speranze dei Francesi non si arrestano qui; dal *Mekong*, dal *fiume nero* e dall' *Yunnam* si spingono già, per il *fiume rosso* e *Lao-Kay*, anche alle provincie cinesi del *Queichow*, del *Sze-Chuen*, e *Tatchienlo*, porta del *Tibet orientale*, paesi ricchi di prodotti, poco sfruttati, con traffici colossali, densi di popolazioni a centinaia di milioni! Se riusciranno, il Siam potrà trarre anch'esso vantaggi e profitti da queste nuove vie e commerci, e sperare in un quieto avvenire.

La Gran Brettagna, per questi eventi, è stata in grande sussulto, e ne aveva ragione. Lo smembramento del Siam è per essa un grave colpo; il blocco un danno immenso. L'attitudine e il contegno dell' Inghilterra, piú che altro, se non a preservare l' *indipendenza* e la *integrità territoriale* del Siam, come avrebbe voluto, hanno valso nondimeno a salvare, per ora, al Siam le due ubertose provincie di Battambang e di Angkor, e ad ottenere la costituzione in zona neutra dell'alto Mekong. La questione, pertanto, lascia qualche addentellato a sud e a nord, e

costerà forse agli uomini di Stato inglesi continua vigilanza e gravi preoccupazioni. Molti pensano e scrivono che l'Inghilterra finirà per essere costretta ad annettersi o prendersi sotto il suo protettorato il Siam. Io non lo credo affatto; ma è certo che l'avvenire è buio, e che, con danno incalcolabile del commercio e della navigazione, noi vedremo ripercuotersi su così vaste zone di territorio mondiale, quali sono l'Impero Britannico dell'Asia e l'Indo-Cina francesi, ormai confinanti, i minimi e infiniti incidenti della politica europea. Ed è forse in questa prospettiva che, proprio in questi giorni, la Gran Brettagna — ciò che era stato vagamente preannunziato in qualche articolo di riviste inglesi, quasi come minaccia ed avvertimento, e che ora i giornali riportano come un fatto compiuto — si è definitivamente annesso il vasto *Arcipelago delle isole Salomon* nel grande Oceano — (22 mila kmq. di superficie; dagli 80 ai 100 mila abitanti selvaggi ed antropofagi) — forse inette a proficua colonizzazione, ma che completano i possedimenti inglesi in Australia, e costituiscono una posizione marittima e strategica di primaria importanza.

XI.

Il Siam perde oltre un terzo di quel territorio che con lotte, transazioni ed usurpazioni, si era venuto conquistando o assorbendo, e che avrebbe fors'anco assimilato in lungo periodo di tempo. Perduta ad est tutta la riva sinistra del Mekong; stretto, o minacciato, sempre più, a sud; perduto a nord il contatto con la Cina, ha veduto nel luglio 1893 lacerarsi d'un tratto una gran pagina del sognato avvenire! Io non vorrei che l'onesto e liberale sovrano, e i giovani e attivi suoi consiglieri (fra i quali, il principe *Devavongsé* e l'eminente statista belga *Rolin-Jaequemyns*), quel pugno di uomini, insomma, che dirige a Bangkok il movimento di progresso, si sentisse preso da sgomento e da sfiducia. Lasciando da parte ogni morbosa sentimentalità, e assorgendo a più elevati orizzonti, dal punto di vista esclusivamente umanitario, non si può non deplorare che così grave colpo sia sceso a ferire un paese, o almeno una monarchia, che, con sforzi enormi, vincendo una atavistica indolenza e ripugnanza di razza, rinnegando l'immobilità e l'isolamento, caratteristiche asiatiche, superando la forza riunita della propria tradizione, religione e filosofia, si era venuto accostando alla civiltà occidentale con mira e desiderio di appropriarsela. Se l'effetto, mediato o imme-

diato, degli avvenimenti testè svoltisi nel Siam fosse quello di avere fermato questo popolo proprio nel momento saliente di così grande trasformazione, potrebb'essere una responsabilità davanti alla storia.

Ma questo non sarà. Non c'è luogo a sgomento. Ogni popolo ha qualche pagina della propria storia solcata da grandi dolori; e il Siam si trovava in una compagine politica ed amministrativa così disgregata, così poco omogenea, così sparsa ed incerta, che non gli dovrebb'essere stato difficile il prevedere da tempo sinistri eventi. Gli restano poi ancora tanti territori e ricchezze latenti, male commisurati a così scarsa popolazione, da doversi rassicurare e consolare. Occorre, peraltro, smentire co' fatti i tristi presagi e far tacere le diffidenze degli scettici. Il progresso del Siam è, per verità, troppo limitato ad una zona che quasi non si discosta dalla capitale e da pochi altri luoghi ed emporii; è troppo superficiale; di apparenza, quasi più che di sostanza; con troppe lacune e disarmonie. Un'amministrazione regolare dev'essere coraggiosamente imposta, cominciando, per il buon esempio, a sbandire il parassitismo che infesta la Corte e succhia il tesoro regio, sollevando la donna da quell'avvilimento in cui l'hanno sempre tenuta costretta le infime civiltà dell'oriente.

Parranno esigenze soverchie, codeste, soprattutto qualcuna, trattandosi di un paese d'oriente. Ma se giriamo lo sguardo poco lungi dal Siam, troviamo due civiltà *sui generis*, nella Cina e nel Giappone, che vi resistono da secoli; e in quest'ultimo scorgiamo prosperarvi — anche qui importata da poco, anche qui diffusa dall'alto — la civiltà europea. La gran massa del popolo siamese è meno compatta, è vero, di quello del Giappone, e il terreno vi è meno propizio e meno preparato al fiorirvi di germi vitali; ma il molto che vi si è già conseguito in appena quarant'anni sotto i due regni di Mongkout e di Kholalonkorn lascia presagire bene e sperare assai. Occorre solo proseguire *velociori motu*. In questo aumento di civiltà, di progresso e di benessere, il Siam troverà largo conforto e compenso alle gravi perdite territoriali oggi subìte; e in tale sua opera e missione non potrà mancargli il rispetto de' vicini e il benevolo incoraggiamento di quanti augurano e desiderano il bene della umanità.

1 agosto 1893.

* * *

L' ULTIMO DUCA DI LUCCA

PARTE PRIMA

L'amnistia del 1833.

I.

Nel marzo del '35 a un tratto le campane di Brünn in Moravia cominciano a sonare a morto e durano quanto è lunga la giornata. Il rintocco lugubre si ripercote sotto le vôlte dello Spielberg, e i prigionieri di Stato, là sepolti, ne domandano la cagione: nessuno de' guardiani si attenta a rispondere. Vien la domenica, e il sacerdote, all'offertorio della messa, più non prega per l'imperatore Francesco. È dunque morto! Una gioia, che la penna non sa descrivere, s'impadronisce di loro. La speranza di riacquistare la libertà, di rivedere l'Italia sorride finalmente a que' miseri (1).

Era morto fin dal 2 di marzo; morto senza smentirsi. Il giorno stesso che ricevette i sacramenti, firmò la sentenza che mandava allo Spielberg Gabriele Rosa e gli altri affiliati alla *Giovine Italia* (2). « Voglio che tutti siano contenti », diceva

(1) Foresti F., *Ricordi sui Carbonari, sui processi del Veneto nel 1821 e sulle vittime dello Spielberg;* in Vannucci A., *I Martiri della Libertà italiana* (edizione sesta), II, 362.

(2) Cantù C., *Dell'indipendenza d'Italia, cronistoria,* II, 327.

l'erede di Francesco, e lo diceva di cuore; ma, purtroppo, c'era in lui lo squilibrio maggiore tra il cuore e la mente. Una malattia terribile lo aveva percosso bambino, fiaccandogli per sempre la favilla dell'intelligenza. Regnò, ma di nome; governò per lui e a nome di lui Clemente di Metternich. E per il Metternich fu una vittoria il giorno che Ferdinando cinse a Milano la corona di ferro; in quel giorno l'accorto ministro potè mostrare all'Europa, commossa alla lettura delle *Mie prigioni* del Pellico, che le città della Lombardia piegavano i ginocchi plaudendo concordi al successore di Francesco I.

Giuseppe Giusti ritrasse quel momento storico nell'*Incoronazione*, satira che si addentra nelle carni e fa sangue, e le carni cigolano come se fossero strette da una tanaglia rovente; poi, a un tratto, spiega il volo e spazia in alto; sa trovare le vie del cuore, e manda un fremito, dove senti la minaccia e lo sdegno, l'angoscia, il rimprovero, la preghiera. De' Principi di Italia, raccolti a Milano, così dipinge Carlo Lodovico di Borbone, il figlio della Regina d'Etruria:

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Pietro Giordani, il quale consumò la vita nello scrivere lettere, facendosi eco e tromba degli avvenimenti e de' pettegolezzi della giornata, il 20 gennaio del 1818, registrava questi fatti nel suo gazzettino epistolare: « La vera badacco dei preti è in Lucca. Non è inutile sapere ciò che di là mi scrivono. La Duchessa ha soppresso il demanio: ha dato ai preti i beni ecclesiastici che formavano la lista civile. Ma ella, che già mostrò in Toscana che non sapeva vivere con poco, nè spendere con giudizio, toglierà poi dalle borse de' privati quel non poco che le bisognerà a lei e alla corte, a cui certamente sarà troppo angusta la misera Lucca. Che diranno allora i nobili, ora esultantissimi e traenti a sè con gran fracasso e gran disputa tutti gl'impieghi e tutti i maneggi? Presentate a lei le chiavi della città, le diede al Duchino che le ponesse sull'altare; e volle che ei baciasse le mani all'arcivescovo. Il Duchino in Roma s'era innamorato d'una ballerina; gli misero attorno grossa oste di

preti e di frati per cavarlo da questo amore: al quale non sempre son buon rimedio le prediche (1) ». E visto che le « prediche » non giovavano, finirono col dargli moglie, e fu Maria Teresa di Savoia, una delle quattro figliole del re Vittorio Emanuele I, nata a un parto colla Marianna, la quale il 12 febbraio del 1831 sposò Ferdinando I, il nuovo imperatore. L'assistere all'incoronazione era dunque per Carlo Lodovico una festa di famiglia; tanto più che tra' Principi d'Italia, accorsi a Milano, contava due altri cognati, Francesco IV di Modena, marito di Maria Beatrice Vittoria, la primogenita delle quattro sorelle, e Ferdinando II di Napoli, vedovo di Cristina, la più giovane di tutte.

Di que' quattro matrimoni la Casa di Savoia non andava lieta, per più e diverse ragioni, che ebbe tutte a ricordare a Vittorio Emanuele II il conte Cammillo di Cavour in una lettera memorabile; in quella che gli scrisse da Baden il 24 luglio del '58, per ragguagliarlo degli accordi fatti, delle promesse scambiate, delle speranze concepite nel convegno di Plombières; accordi, promesse e speranze che si collegavano però a un desiderio che Napoleone III aveva manifestato, senza farne, è vero, « una condizione *sine qua non* dell'alleanza »; ma che, in quel momento, e uscito dalla sua bocca, equivaleva quasi a un comando: il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone; matrimonio a cui Vittorio Emanuele repugnava come padre, e aveva ragione; repugnava « per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia » (2), e aveva torto. « Je comprends (gli scriveva il Cavour) que V. M. hésite et craigne de compromettre l'avenir de sa fille bien aimée. Mais serait-elle plus tranquille en unissant son sort à un membre d'une vieille famille princière? L'histoire est là pour nous prouver que les princesses sont exposées à une bien triste existence lors même que leurs mariages ont lieu d'accord avec les convenances et les vieux usages. Pour prouver cette verité, je n'irai pas chercher des exemples bien loin; je mettrai sous les yeux de V. M. ce qui s'est passé de ces jours dans le sein de sa propre famille ». Naturalmente, gli parlava non delle Principesse che erano entrate nella Casa di Sa-

(1) Giordani P., *Epistolario,* IV, 146.

(2) Lettera del Cavour ad Alfonso Lamarmora, de' 24 luglio 1858. Cfr. Cavour C., *Lettere edite e inedite,* II, 325 e seg.

voia, ma di quelle che n'erano uscite: delle figlie, cioè, del re Vittorio Emanuele I. « La seconda », gli diceva « a épousé le Duc de Lucques. Je n'ai pas besoin de rappeler le résultat de ce mariage. La Duchesse de Lucques fut et est aussi malheureuse qu'on peut l'être dans ce monde » (1).

Bisogna convenirne: Carlo Lodovico era nato a cattiva luna. Ecco lì. Il Giusti lo chiama « il protestante Don Giovanni »; battesimo che vorrà durargli un gran pezzo. È in una di quelle poesie che non son destinate a morire. Il conte di Cavour intona un'elegia sulla povera Maria Teresa, e ne fa la più disgraziata delle mogli; e l'accusa sta scritta sopra un documento a cui eran legati i destini d'Italia. Perfino il Metternich scaglia contro Carlo Lodovico una freccia, e con che rabbia e con quanto veleno! (2) E c'è da scommettere che tra le migliaia e migliaia di dispacci che uscirono dalla sua penna, sarà quello che troverà sempre lettori. Si tratta di un boccone troppo ghiotto: nientemeno che di un Borbone messo ai sette vituperi da chi per tanti e tanti anni tenne strette nel suo pugno le sorti d'Europa.

Che cosa c'è di vero in tutte queste accuse? Studiamo l'uomo e lo vedremo.

II.

Dopo la fuga di Carlo X e l'inalzamento al trono di Luigi Filippo, Carlo Lodovico s'incontrò un giorno col Duca di Modena, e, vistolo pensieroso e accigliato per i casi di Francia, gli disse: « Noi faremo e faremo, poi finiremo col calare la secchia e dare una costituzione anche noi ». L'altro replicò: « Voi non vi stancherete mai delle vostre ragazzate »; e la risposta ebbe l'accompagnatura di una spallata. Lazzaro Papi, il traduttore del Milton, udì questo aneddoto dalla bocca stessa di Carlo Lodovico tre anni dopo, cioè nel '33; e appunto nel settembre del '33 corse un capello che il Duca di Lucca non calasse veramente la « secchia ».

Si trovava a Vienna, quando nel febbraio del '31 scoppiò a

(1) Cavour C., Op. cit., vol. III, pag. XII.

(2) Bianchi N., *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, IV, 298.

Modena la rivoluzione, e con Modena si levarono in armi Parma e Bologna, le Romagne, l'Umbria e le Marche. Lucca rimase quieta per allora. Uno sbigottimento grandissimo s' impadronì, peraltro, di Carlo Lodovico. Lo mostra questa sua lettera ad Ascanio Mansi, il quale può dirsi tenesse in mano il governo di Lucca, essendo l'anima del Consiglio di Stato e avendo il portafogli degli affari esteri e la direzione dell'interno (1):

Vienna, 15 febbraio 1831.

Carissimo Ascanio,

Non posso dirvi come sono agitato e per le tristi nuove d'Italia e per la mancanza totale di lettere vostre. Speditele oramai per la via di Genova. Raddoppiate, per pietà, cura e vigilanza. Coi cattivi non si faccia più tregua. Informatemi di tutto. Usate di tutte le facoltà che vi ho lasciato, con tutta l'estensione e libertà. Questa mia lettera serva a voi ed ai Ministri di Decreto e di conferma a tutto ciò che fu stabilito. Credo salutare di allontanare coloro che potessero turbare la quiete di questo paese. La vostra maniera di pensare mi è nota e mi ci fido. Informatemi di tutto.

Io temo molto che le armate austriache non siano troppo lente. Se il Piemonte sta fermo, bene; se no, siamo andati. Io sto in uno stato così agitato che non ve lo posso immaginare. Informatemi d'ogni più piccola cosa, e sempre per la via di Genova. Sapete che per me lo stare in pena è una morte continua. L' Europa è tutta in scompiglio. *Incedimus in mala tempora.*

Vi lascio raccomandandovi la premura per l'attuale stato di cose a Lucca. Io non sarò mai Sovrano in altra maniera.

Mi fido nei lumi ed attaccamento vostro e di tutti i buoni lucchesi di antica data, e sono

Il vostro aff.mo amico
CARLO.

(1) Il Ministero lucchese, oltre il Mansi, era allora così composto: Carlo Orsucci, Presidente del Buon Governo e Direttore delle Poste e della Forza armata; Giuseppe Di Grazia, Presidente di Grazia e Giustizia; e Pietro Cenami, Direttore generale delle Finanze. Tutti e quattro sedevano nel Consiglio di Stato, anzi il Mansi ne aveva la presidenza; e appartenevano al Consiglio di Stato come consiglieri in attività, ma senza dipartimento: Gio. Pellegrino Frediani, Cesare Lucchesini, Gioacchino Toti, Biagio Gigliotti, Cesare Sardi, Giuseppe Pellegrini, Pier Angelo Guinigi e Lorenzo Del Prete.

Quello che più dava pensiero al Governo Lucchese era il pericolo di uno sbarco di fuorusciti sul littorale. Che potesse aver luogo, anzi che fosse imminente, ne correva la voce, al solito esagerata e ingrandita dalla paura. In tutta fretta vi furon mandate le poche milizie stanziali; e perchè la città non restasse sguernita, il 16 di febbraio, seguendo l'esempio del vicino Granducato, s'istituì a Lucca, poi anche a Viareggio, la guardia urbana, composta degli abitanti tutti dai ventuno ai cinquantacinque anni; ma però con uffiziali scelti dal Governo e con la espressa condizione che il « servizio giornaliero » fosse fatto soltanto da « coloro che con preventivo avviso » fossero chiamati a prestarlo. Naturalmente, nessuno dei giovani in voce di liberali ebbe mai a pigliare il fucile, nè a cingere al braccio sinistro il nastro rosso, che era il distintivo della guardia. Il 4 di maggio, tornate che furono in quiete le cose, le milizie rientrarono in Lucca, e la guardia urbana rimase sgravata del servizio straordinario, adempito con tale zelo da meritare un elogio per parte del Duca, che, in premio, le dette la bandiera e le accordò l'uso dell'uniforme. E il Duca, grato poi ai cittadini tutti, che con tante « riprove d'illimitata fedeltà » avesser mostrato « di esser figli pieni di devozione e attaccamento verso il loro padre e Sovrano », diminuì d'un quarto la tassa personale dovuta al Tesoro, del dieci per cento la tassa di macinazione, della metà il dazio sui carri notturni e soppresse la tassa sui cavalli di vettura.

Il ministro d'Austria a Firenze, che era pure accreditato presso la Corte di Lucca, avrebbe voluto che il Governo menasse la frusta su qualcuno dei giovani che la voce pubblica additava come di testa un po' bollente. Furon consigli che non ebbero ascolto. A nessuno fu torto un capello; anche i liberali di fuori trovarono umanità e condiscendenza nel piccolo e ospitale Ducato. Le sperimentò Giovanni Vicini, già presidente del Governo delle Provincie unite italiane, che senza molestie traversò il territorio di Lucca per mettersi in salvo; le sperimentarono, al pari di lui, parecchi degli altri più compromessi.

Ai Bagni di Lucca potè pigliare sicura stanza, nell' estate del 1831, il conte Cesare Bianchetti di Bologna, già ministro degli affari esteri; e da' Bagni di Lucca potè egli difendere il Ganay,

incaricato d'affari del Re de' Francesi a Firenze, dalle imputazioni dategli, appunto per cagione de' moti di quell'anno, dal Palmieri di Micicchè nel suo opuscolo: *Le Duc d'Orléans ou les Italiens justifiés* (1). Ebbe pure a Lucca ricovero Antonio Silvani, che era stato ministro di grazia e giustizia; e con lui il marchese Francesco Bevilacqua Ariosti, che aveva seduto nella Commissione Provvisoria di Bologna, e più altri, che troppo lungo sarebbe il ricordare.

La gioventù lucchese, nella primavera del 1831, soltanto a parole aveva dato segno del suo amore all'Italia; a meno che tra' fatti non si voglia registrare una gran mangiata di fagioli, bianchi, rossi e verdi, che ebbe luogo all'aperta campagna, e a cui prese parte Francesco Carrara, il futuro criminalista; e lo strapparsi a vicenda un esemplare del libro di Giandomenico Romagnosi: *La Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, stampato a Lugano fin dal 1815 con la falsa data di Filadelfia, e l'entusiasmarsi a quella lettura, soprattutto quando chiama i re « sfingi coronate » e lamenta che i popoli siano trattati a guisa di armenti, e gli Stati tenuti come patrimonio di poche famiglie, e annunzia che « il tempo trionfante si avanza col vessillo spiegato della libertà », e ripete il verso famoso in lode del Franklin: « eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis ». Lo raccontava a me nella sua vecchiaia il dottor Giovanni Santarlasci, uno de' più focosi tra que' giovani, che poi nel 1832 esulò in Corsica; e nel raccontarmelo gli sfavillavano gli occhi, si accendeva tutto; il gesto, la voce, rispecchiava la commozione dell'animo. Il Santarlasci, nel 1849, sedè nell'Assemblea toscana, e un giorno, mentre il Guerrazzi parlava, ora diceva un motto, ora un altro, ma sempre sottovoce, al vicino. Il triumviro, impazientito per quel continuo ronzìo, tronca a mezzo l'arringa e, ficcandogli gli occhi addosso, grida sdegnato: « chi è quel nuovo Bruto? » Il Santarlasci si alza e senza scomporsi risponde: « Non vi sono Bruti dove non sono Cesari ».

Torniamo al 1831. Il passaggio per Lucca di parecchi dei profughi romagnoli, vinti, ma non domati, che pigliavano la via

(1) Vicini G. *La Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano*, pag. 193.

dell'esilio, portando con sè viva e incrollabile la speranza di far libera un giorno la patria, esercitò un grande fascino sulla gioventù lucchese; che l'anno dopo decise di scuotere il sonno e di tentare un colpo di mano. Fu allora che sorse l'associazione segreta, battezzata dalla fantasia del popolo col nome di *Compagnia liberale;* associazione che stese le sue fila anche per la campagna e tra' bassi uffiziali e soldati. Furono fuse palle, fabbricate cartucce, cucite coccarde, nelle quali però al verde fu sostituito il turchino; il colore della Carboneria. Per opera de' fratelli Borrini s'impiantò una stamperia clandestina, e usciron di là tutte le scritture anonime che frustavano il Duca lontano e chi per lui teneva il Governo. Samuele e Napoleone Meuron, côrsi d'origine, ma fino dal 1815 ascritti alla cittadinanza di Lucca, si lusingavano di far venire dall'isola nativa dugento uomini de' più maneschi; i contadini dovevano provvedersi di un fucile, o d'una scure, o d'una forca; la scolaresca di Pisa, a un dato giorno, piombare su Lucca, e tutti insieme farsi padroni delle porte e inalberar la bandiera della libertà sul vecchio palazzo della Signoria (1).

Il 27 di febbraio, nel colmo della notte, a mano armata, è derubato nella sua canonica il parroco di Chiatri; il sacerdote Lorenzo Luigi Giusti, parimente di notte, è aggredito a Carignano e tocca una fucilata a pallini. L'Orsucci, Presidente del Buon Governo, promise cento scudi di premio a chi ne scoprisse gli autori, ma nessuno osò di farsene delatore. Quelle aggressioni erano uno strattagemma de' congiurati per attirare la forza pubblica fuori della città e così aver comodo maggiore di farsene padroni (2). Il Consiglio di Stato, al quale il Duca, tuttora girovago, aveva delegato ogni potere, riserbando a sè il diritto di approvarne o disapprovarne le risoluzioni, fu colto da grande

(1) Ricavo queste notizie dal processo, che fin dal 1873 potei consultare con la maggiore comodità, per cortesia del senatore Carlo Cesarini, allora Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lucca.

(2) Fu creduto in que' giorni di vedere una misteriosa colleganza del moto liberale con un vuoto di cassa scoperto nel Tesoro dello Stato; tanto più che uno de' complici di quel vuoto era fratello d'uno de' principali congiurati; uno studente di medicina, che poi fuggì in Francia. Ma a me non è riuscito di venirne in chiaro; e inclino piuttosto a ritenerlo un fatto indipendente e isolato.

spavento. Appunto nel seno del Consiglio di Stato, il 3 d'aprile, l'Orsucci, con foschi colori, andava rappresentando ordirsi una tenebrosa congiura, sovrastare un grave pericolo, volervi pronti ed efficaci provvedimenti. Gli fu dato larghissimo potere dagl' impauriti colleghi, che opinarono si consigliasse il Principe ad ottener subito « una piccolissima forza straniera », per mantenere in quiete la città.

Al solo Mansi, l'unico che avesse testa di quanti componevano il Ministero e il Consiglio di Stato, il suggerimento non andò a genio e con aperta schiettezza sconsigliò il Duca dal seguirlo. Le ragioni del suo dissenso le riassunse così: « perchè ho ragione di credere che pochi sieno i faziosi nemici dell'attuale Governo, e forniti di scarsissimi talenti e di poco denaro; perchè ho motivo di credere che pochissimi sieno gl' individui della truppa che abbiano relazione co' faziosi, e che perciò avrebbe la truppa una ragione più che sufficiente per contenere nel loro dovere i colpevoli, o per reprimere i loro attentati; perchè non dubito che se si esercita molta sorveglianza e si mostra molta fermezza dal Governo, i pochi faziosi non ardiranno di muovere un passo; perchè finalmente il richiamare nel Ducato una forza estera, quando la necessità non lo richiede, potrebbe forse far torto al Sovrano ed ai suoi impiegati, facendo supporre che non hanno saputo ben governare; potrebbe far torto alla popolazione lucchese, facendo supporre che la maggior parte sia attaccata dal contagio rivoluzionario, ovvero che ne sia contaminata la forza militare, non potendo essere impiegata per mantenere l'ordine e la quiete che potesse turbarsi da pochi nemici del Governo ».

Per un disguido postale la lettera tardò a capitare nelle mani del Principe, e prima che arrivasse questi ne ebbe una dall'Orsucci, che invocava le baionette austriache immediatamente. Fu buona ventura che Carlo Lodovico intendesse alla rovescia, cioè che si trattasse d'averle, ma scoppiata che fosse la rivolta, non prima. Aprì dunque personalmente de' negoziati coll' imperator d'Austria per assicurarsi un soccorso eventuale quando il bisogno lo richiedesse, e il 13 d'aprile ne ragguagliava il Mansi con questo biglietto: « La misura preventiva sarebbe ottima, ma ottenere truppe estere (in piccolo o gran numero, già è lo stesso quanto alla massima) senza un mostrato bisogno, non sa-

rebbe neppur possibile; e se anche lo fosse, io, valutando le vostre ragioni, non crederei doverlo domandare. L'assicurarsi d'aver simil soccorso in caso di bisogno, mi sembra provvido consiglio. Del resto, in questo punto conviene conservare il più alto segreto, perchè se i miei passi restassero senza resultato, i mal intenzionati sarebbero imbaldanziti o incoraggiati da ciò; ed è, d'altra parte, necessario di osservare il segreto nel caso che io ottenga la mia domanda, per evitare inutili discussioni di principii con quei Governi ai quali queste mie intelligenze qua potrebbero dar ombra ». Francesco I, in massima, si mostrò inchinevole ad accordare il chiesto soccorso, ma fu di parere che per un caso repentino la meglio sarebbe che Lucca facesse capo alla vicina Toscana e le domandasse una mano di soldati. A questo effetto il Mansi, per comando del Duca, si recò a Firenze; ma il Fossombroni si tolse da ogni impaccio, suggerendo invece che l'Austria, a guisa di spauracchio, mandasse cinquecento uomini a Massa di Carrara. La proposta andò a genio a Carlo Lodovico, e così se ne apriva col Mansi: « Io sono d'avviso che il progetto degli austriaci a Massa sarebbe utilissimo per l'effetto, anche morale, che produrrebbe a Lucca, sia scoraggiando i turbolenti, sia incoraggiando il Governo nelle sue operazioni; ma per ora non pare che il Gabinetto di qui sia propenso a favorirlo; e ciò per non aver l'aria d'aggravare in niente l'influenza austriaca in Italia rispetto alla Francia. Se le cose d'Ancona e le rimostranze ragionevolissime del S. Padre non sono accolte in Francia, e che *essa si dà un torto*, allora sono persuaso che avremo il desiderato presidio, e non solo di 500, ma anche di mille. Ma se la Francia aderisce ai desiderî e alle giuste domande del Papa, allora la quiete è più sicura in Italia, e non l'otterremo. Per il momento io non spero su questo progetto. Quello che otterremo sarà di avere delli austriaci a nostra richiesta da Modena. Questo sarà quanto potremo sperare ». Non s'ingannava. Infatti restò stabilito, ma soltanto il 16 di luglio, come si ricava da un dispaccio del Metternich di quel giorno, che in caso di una sommossa a Lucca, il comandante della guarnigione austriaca in Modena, a un cenno del Governo lucchese, sarebbe accorso a prestare il suo aiuto.

Nella stessa adunanza del 3 d'aprile, nella quale il Consi-

glio di Stato faceva caldi voti per avere a Lucca le armi straniere, fu ordinato che s'istruisse con la maggiore prestezza un processo camerale, cominciando da' soldati; e condotto che fu a termine, s'incominciò un processo formale per venire in chiaro della verità e sventare la trama, alla quale la impaurita fantasia de' governanti, dando corpo alle ombre, attribuiva una estensione e una gravità, maggiori senza dubbio di quel che avesse realmente. Il Salvotti di Lucca, ma un Salvotti all'acqua di rose, fu il giudice istruttore Francesco Totti, che v'impiegò zelo e destrezza; in sostanza, peraltro, con assai poco frutto. Nessuno di quelli che potevano parlare aprì bocca. Si disse che uno de' compromessi, il dottor Candido Paladini, avesse preso l'impunità, facendosi delatore; ma l'accusa non ha fondamento. Il Consiglio di Stato, l'8 di giugno, nell'inviare al Duca un estratto del processo, incominciato da poco, gli scriveva: « Comprenderà di primo slancio che esisteva ed esiste tuttavia la congiura; che gl'implicati nella medesima ascendono a un numero molto maggiore di quello che si apprendeva; che, per riuscire in quella, si era tentato di pervertire la truppa, alcuni individui della quale, pur troppo, si erano lasciati trascinare nell'infamia della ribellione; che per meglio assicurare l'esito, con divertire l'attenzione e le forze del Governo, si commisero violenti assassinii nelle nostre campagne, a danno specialmente de' parrochi; e che per lo stesso oggetto si macchinavano rumori nella città, incendi in vari punti della medesima e specialmente negli stabilimenti interessantissimi de' pubblici Archivi ed uccisione delle persone affezionate a V. A. R. ed al suo R. Governo. Il processo è ormai a questo punto, ma la trama non è peranche del tutto svelata. Per giungere a ciò coi metodi legali, sarebbe necessario il tradurre in carcere, non solo tutti coloro che compariscono come autori principali della congiura, ma ben anche tutti i principali agenti e complici della medesima. Il Consiglio però di V. A. R. ha riflettuto che l' incarcerazione di tutti costoro, oltre che sarebbe materialmente impossibile ad eseguirsi, per difetto di un locale idoneo e proporzionato a contenere tutti i delinquenti, esporrebbe poi la città al funesto pericolo di vedersi immersa in molte scene d'orrore, alle quali mal potrebbe far fronte il Governo, che mentre, per la perversità dei tempi non ha più la sua antica forza morale, non ne

ha poi che una piccolissima fisica, composta di gran parte di giovani reclute, e non mancante di persone sedotte dai traditori. Questo pericolo, che si conosce a colpo d'occhio, considerato il numero dei colpevoli e dei loro aderenti e la pravità dei mezzi a cui si sa che vogliono appigliarsi, si è reso anche più manifesto dalle fiere ed impudenti minaccie in cui proruppero nei giorni addietro quando il giudice istruttore, servendo alla legge, si trovò nella necessità di far deportare nelle pubbliche carceri un loro compagno. Per evitare pertanto questo pericolo, e per poter giungere allo scoprimento totale della trama, il Consiglio di Stato crede necessario e indispensabile che, in via economica, vengano allontanati, senza verun ritardo, tutti quelli che figurano come capi, o come principali agenti della congiura. Mentre infatti qualunque indugio potrebbe esser fatale alla pubblica quiete; per lo contrario, l'adozione sollecita della progettata misura, troncherebbe le fila in mano ai congiurati; le quali non possono riannodarsi, se non dopo un qualche lasso di tempo; porterebbe sul momento uno sconcerto mortale alle loro macchinazioni, e darebbe ai tribunali e al Governo agio bastante per condurre a termine le operazioni, che la giustizia richiede, per arrivare a conoscere la trama in tutte le sue manifestazioni ed in tutti i suoi rapporti ». Propose pertanto al Duca che cacciasse via immediatamente dal territorio lucchese, col mezzo della pubblica forza, Samuele Meuron, Serafino Lucchesi, Giuseppe Giannelli, Vincenzo Simi, Carlo Massei, Francesco Del Fabbro, Sebastiano Giambastiani e Luigi Trivellini (1), additati dal processo come maggiormente colpevoli. Dell'espulsione fu anzi redatto uno schema di decreto lo stesso giorno; nè si mancò d'inserirvi che, se rientrassero nello Stato, incorrerebbero nella pena di dieci anni di lavori forzati.

Il Duca rifiutò di sottoscriverlo; e il 27 di giugno n'esponeva al Mansi la ragione con questa lettera: « Ricevetti, sono tre corsi di posta, il piego contenente il principio del processo politico e il decreto progettato dal Consiglio; decreto che non

(1) Il Trivellini e il Simi fuggirono, e fuggirono pure Giovanni Santarlasci, Antonio Poli, Cosimo Sesti, Vincenzo Del Fabbro-Ricci, Francesco Frateschi e il cadetto Ferdinando Serantoni, tutti processati in contumacia. De' militari furono arrestati i fucilieri Enrico Merigi e Luigi Brunetti e il sargente foriere Venanzio Pistelli.

posso approvare, perchè sembrami ingiusto, poichè non risulta nulla di positivo sulle persone in questione, e punisce prima di provare che uno sia reo, e colla comminatoria anche di pena nel ritorno tentato dopo l'esilio. Per cui io sono di parere che il processo si tiri avanti, e se risulta cosa nulla più grave e provata, si proceda su dei rei anche con maggior rigore, con tutto il rigore possibile, come si debbe in tali casi. Ma che intanto si sorveglino quelle persone strettissimamente dalla polizia; e, come dico, risultando cose anche più gravi, si proceda con tutto il rigore, ma non prima, poichè si farebbe gridare senza pro, ed espellendo quelle persone si verrebbe a tessere il processo anche più difficilmente ».

Frattanto la Guardia urbana, comandata, com'era, da persone schiettamente devote al Governo e composta de' più zelanti e fanatici suoi partigiani, fu presa di mira da' liberali; e quando il 21 di giugno, festa del *Corpus Domini*, fece mostra di sè alla processione, l'accolsero a fischi. Parecchi dei più animosi fra gli urbani se la legarono a dito, e la sera stessa, avendo alla testa un de' lor capitani, il cav. Lorenzo Bottini, corsero armati al caffè di *Carlino*, ritrovo dei liberali, e presero a menar le mani; e più d'uno restò ferito, ma leggermente. Gli sgabelli volaron per aria, il marmo de' tavolini divenne uno strumento d'offesa e difesa; con spavento indicibile degli inermi, soprattutto delle donne, dei bambini e de' vecchi, calpestati e percossi in quel trambusto improvviso e impreveduto (1). Dopo questo fatto disgustoso, che contristò la intiera città, alcuni dei liberali preser la via dell'esilio; chi riparò in Corsica; chi in Francia

(1) In un foglio clandestino intitolato: *La Guida del forastiero in Lucca l'anno 1834* si trova una descrizione del caffè di *Carlino*, che era dirimpetto al palazzo de' Cenami. Finisce così:

« . . . . . segua il forastiero il suo cammino
Nè qui si fermi per un solo istante,
Che quel luogo ricorda un caso infame
Del dispotismo tra le orrende trame.
Una vil turba di sicari armati
Là piombò su i pacifici abitanti,
E fur barbaramente calpestati
Le donne, i vecchi, i pargoletti infanti,
E segnalossi fra quelli assassini
Il rinomato cavalier Bottini ».

dove furono confinati a Rodez, nel dipartimento delle Aveyron e sovvenuti in danaro dal Governo di Luigi Filippo. Uno di essi, l'avv. Leopoldo Lazzareschi, il 31 maggio del 33 vi trovò miseramente la morte per mano d'un Gavioli esule modenese (1).

III.

Mentre a Lucca si tirava innanzi alla stracca e, secondo il solito, senza approdare a nulla il malaugurato processo, una tremenda burrasca andò addensandosi a Madrid e a Vienna sulla testa di Carlo Lodovico; burrasca che traeva l'origine da questa strana notizia, divulgata il 22 luglio del '33 dalla *Gazzetta universale* d'Augusta e ripetuta da' principali giornali d'allora. Diceva: « Venerdì scorso S. A. R. il Duca di Lucca ha nella chiesa nuova di Dresda dal Pastore e dottore Schmalz, dopo aver fatto la sua confessione, ricevuta la comunione secondo il rito evangelico. Anche la sua augusta sorella (2), sposa del principe Massimiliano, è stata privatamente testimone ». A quell' annunzio il Gabinetto di Vienna salì sulle furie; cosa di cui si affrettò a far consapevole il Duca il suo incaricato d'affari presso le Corti d'Austria e di Prussia, cavaliere Fabrizio Ostini. E il Duca gli rispondeva da Buschtiehrad in Boemia il 25 del mese stesso:

Carissimo Ostini,

Prima di partire per l'Italia vi scrivo queste righe in risposta alla vostra carissima de' 22, la quale per il secondo articolo mi ha posto in molta indignazione nell'udire una tal voce. Mi spiace che si sparli di me in tal modo. È verissimo che mi sono recato alla chiesa di Schmalz per vedere la comunione, e quella è stata un' imprudenza da parte mia, ma è falso che io mi sia comunicato. Io non credo di avere operato male, poichè non vi ho alcuno scrupolo di andare là come si va da per tutto. Ma gli antecedenti sono quelli che vi hanno dato luogo. Per cui vi autorizzo, se mai ne parlassero altre gazzette, specialmente di Francia, di

(1) Mazzini G., *Scritti editi e inediti,* III, 35.

(2) Maria Luisa Carlotta, nata il 1° ottobre del 1802, moglie fin dal 15 ottobre 1825 del principe Massimiliano fratello di Antonio Clemente Teodoro re di Sassonia.

far inserire un articolo, bene steso, che smentisse detta nuova come affatto assurda, ed io lo farei inserire tanto nei fogli tedeschi che nei fogli francesi. Credo anzi che sarebbe bene lo preparaste, e se lo giudicate opportuno lo faceste inserire dove vi piace. In quanto a Campuzzano (1) egli fece il suo dovere scrivendone alla sua Corte, ma gli potreste dire da parte mia che ciò è falso, benchè le apparenze ci siano state; anzi che ne scriverò io stesso alla Regina e al Re. Io sarei disposto a disprezzare questa assurda calunnia, se l'affare non fosse così grave. Addio. Credetemi sempre il vostro aff.mo

CARLO.

Lo stesso giorno ne scriveva pure al Mansi, smentendo recisamente il fatto, ma confessando anche a lui di aver « commessa un'imprudenza ». E la smentita pubblica non tardò a venir fuori. Nel *Giornale privilegiato di Lucca* de' 5 agosto si leggeva: « Sebbene le notizie assurde non meritino di essere smentite, perchè manifestano da sè stesse la falsità che contengono, pure ove si tratta di materie delicatissime, come sono quelle di religione, non sembra inutile di rettificarle acciò non inducano in errore i più creduli. Si è pubblicato in alcuni giornali che S. A. R. il nostro augusto Sovrano aveva fatto la comunione col rito evangelico in una chiesa protestante di Dresda e per conseguenza aver egli abbracciato la religione protestante. L'assurdità di questa calunniosa notizia si fa palese a chiunque conosce con quanto zelo e con quanto convincimento ha sempre esercitata S. A. R. la religione cattolica e quali e quante prove ha essa date della sua vera e speciale devozione alla Santa Sede Apostolica e della sua generosità verso la Chiesa cattolica qual degno figlio di San Luigi e di Enrico IV. Questi sentimenti e queste prove non hanno mai cessato nella medesima A. S. dopo l'epoca del preteso cangiamento di religione, immaginato da alcuni fogli tedeschi, e se all'A. S. R. è piaciuto vedere eseguire una funzione protestante come semplice spettatore, è cosa affatto assurda e calunniosa lo annunziare che egli si è fatto protestante, come lo sarebbe il supporre che siensi fatti giudei tutti coloro che assistono a delle funzioni degli ebrei ».

Frattanto il Duca si recò a Baden; e di quello che fece e

(1) Ministro del Re di Napoli presso la Corte di Vienna.

disse in quella città così fu ragguagliato il Metternich dal conte di Buol: « L'arrivée de ce Prince avait été précedée par la nouvelle répétée dans plusieurs journaux, de son changement de religion, et a coincidé avec la réfutation qui a été publiée depuis. Interpellé par plusieurs personnes de sa connaissance, il a hautement désavoué le fait, qualifié de calomnies le bruits qu'on faisait circuler sur son compte, et même adressé une lettre dans ce sens à madame la Duchesse de Rohan-Chabot avec l'autorisation d'en faire tout l'usage qui lui conviendrait. Néanmoins de personnes dignes de foi croient avoir recueilli des preuves certaines que le Duc a, pendant les quatre jours qu' il a passés à Bade, eu de fréquentes entrevues avec deux ministres anglicans, et reçu la veille de son départ la communion dans les appartemens de l'un d'eux. Il s'était présenté sous un autre nom, mais l'un des ministres assure positivement que cette personne n'était autre que le Duc, et ajoute de plus qu' il avait fait preuve d'une connaissance profonde de la bible, et déclaré avoir déja depuis deux ans abjuré les moeurs de la religion catholique. L'histoire circule généralement à Bade, et malheureusement tout le monde y croit ».

Il Metternich mandò una copia di questa lettera al conte Federico di Senfft Pilsach, ministro d'Austria a Firenze, perchè la desse a leggere al Fossombroni, e nel mandargliela gli scriveva:

« Vous savez ce que les feuilles publiques ont publié au sujet du prétendu changement de religion de monseigneur le Duc de Lucques. Un fait aussi affligeant pour tant de maisons souveraines unies à ce prince par des liens de parenté si étroits, avait besoin d'être constaté, et les articles de gazette justifiaient une interpellation directe sur tout de la part de l'Espagne. Elle ne s'est pas fait attendre, et monseigneur le Duc de Lucques, forcé de s'expliquer cathégoriquement, y a répondu par *une dénégation des plus explicites*, et par une autorisation d'insérer dans les journaux une réfutation péremptoire de l'assertion qui avait obtenu tant de publicité. Malgré une dénégation aussi formelle, les rapports que je reçois de toute part me donnent des motifs fondés d'admettre, que, si même il n'y a pas eu abjuration positive de la part de S. A. R., sa conduite en toute occasion semble prouver son penchant décidé vers le protestantisme, et que même le Duc a reçu la communion des mains des ministres de cette religion. Je vous commu-

nique ci-joint, monsieur le comte, l'extrait d'un rapport de Calsruhe qui vient de me parvenir, qui a droit de me confirmer dans cette opinion, ou qui m'autorise pour le moins à mettre en doute la sincérité des dénégations qui répondent si mal à ses errements ».

Entrava quindi negli apprezzamenti personali, e ci entrava senza la minima riserva, scrivendo con rude crudezza:

« Les motifs de convinction personelle, ou d'un désir de briser le lien conjugal qu'on a mis en avant pour expliquer une determination aussi scandaleuse qu'impolitique, ne suffiraient pas pour me rendre raison de cet écart, lors même que les recherches que nous avons faites ne serviraient pas à invalider la supposition elle-même. Il y a déja long-temps que je crois avoir trouvé la clef de l'énigme dans une *maladie mentale*, qu'il est d'autant plus permis de supposer dans monseigneur le Duc de Lucques, que son père et son grand-père en ont été affectés. Les liaisons d'amitié qui, depuis qu'ils se rencontrèrent la première fois, se sont formées entre ce prince et le duc Charles de Brunswick (dont la conduite extravagante doit être attribuée à la même cause) sont une nouvelle preuve que ma conjecture est fondée. Cette aliénation mentale, si elle est réelle, ne tardera pas a éclater, et pourra se manifester non seulement dans une direction purement religieuse, mais encore dans des actions qui compromettraient gravement l'attitude politique de S. A. R.; la faction révolutionnaire, si elle s'en aperçoit, — et comment n'en serait-elle point instruite, elle qui ne guette que des chances de compromission pour les princes? — peut même profiter de ce dérangement d'esprit pour circonvenir ce prince, s'emparer de lui, et l'entrainer à des démarches qui troubleraient le repos de l'Italie. Il est donc d'une haute importance de surveiller avec soin, mais sans qu'il y paraisse, la conduite de monseigneur le Duc de Lucques à son retour dans ses états, ce retour renfermant à lui seul un épisode dans la vie de ce prince, pour lequel la clef nous manque » (1).

Indirizzò poi una lettera circolare a tutte quante le legazioni austriache in Italia, perchè invitassero le Corti rispettive a esaminare, insieme coll'imperatore, se un sovrano protestante era compatibile colla quiete e la sicurezza della penisola, e considerassero fino a qual punto si potesse con fondamento temere che i

(1) Bianchi N., *Storia della Diplomazia europea in Italia*, IV, 26.

rivoluzionari, raggruppandosi intorno a questo principe apostata, s'accordassero d'innalzarlo sul trono delle Legazioni pontificie, costituite in uno Stato indipendente, per farne quindi il re di una parte d'Italia.

IV.

A Lucca era vivo e generale il desiderio del ritorno del Duca. Fin dal '31, una spia mandatavi dall'Austria per conoscere gli umori e le aspirazioni degli abitanti, metteva appunto in sodo che i lucchesi si struggevano dalla voglia di riaverlo fra loro, e raccontava che trovatosi a una distribuzione di premi aveva udito cantare una poesia col ritornello:

Rieda coll'alto Prence
Teresa al Serchio in riva,
Allor tra noi più viva
La gioia brillerà;

ritornello che ogni volta era accolto da applausi e battimani interminabili. Infatti, sospiravano la sua venuta i retrivi, veri pulcini nella stoppa, i quali nell'impaurita fantasia non sognavan che stragi, pericoli, incendi, sommosse; la sospirava il Consiglio di Stato, che non sapeva più che acqua bere, nè a qual santo votarsi; la sospiravano i liberali, fiduciosi di trovare nella bontà del suo cuore e nella mitezza del suo animo la propria difesa e il proprio trionfo. E co' liberali se la intendeva il marchese Cesare Boccella, giovane e colto gentiluomo, che stando a' fianchi del Principe come suo compagno ne' viaggi e godendone la fiducia, trovava il modo di smorzare le fosche tinte con cui quelli gli erano rappresentati da chi allora governava Lucca in suo nome. Il consiglio che il Duca facesse precedere il suo ritorno dal licenziamento de' due ministri più invisi alla parte liberale, cioè del Cenami, che aveva il portafogli delle finanze, e del Di Grazia che teneva quello della giustizia, partì appunto dal Boccella, ed ebbe il suo effetto con due decreti de' 21 e 23 di luglio, accolti con vivissima gioia. Ad affrettare poi il ritorno contribuì il chiacchiericcio de' giornali per l'avventura di Dresda e il molesto affaccendarsi della diplomazia attorno a Carlo Lodovico. Di continuo gli stava alle calcagna, tanto era essa smaniosa di contargli i passi, di sorprenderne i discorsi, di scrutarne quasi il pensiero.

Arrivò a Lucca il 25 d'agosto, e senza entrare nella città, si ridusse nella sua villa di Marlia, dove tre giorni dopo giunse anche la moglie col figlio, il disgraziato Carlo III di Parma. Avendo inteso che si voleva solennizzare il suo ritorno con feste pubbliche, comandò non si sprecasse denaro, si distribuisse invece tra le famiglie più bisognose, soggiungendo che « l'amore de'sudditi e l'obbedienza alle leggi » erano per lui la più dolce delle consolazioni. Peraltro, la sera stessa dell'arrivo, per un moto concorde e spontaneo, la città fu in un attimo illuminata, e la popolazione si assiepava festante per le piazze e nelle strade, e sul volto di tutti stava scolpita la gioia. Di nuovo fiammeggiò Lucca di lumi la sera del 30 d'agosto. La mattina dopo, volle il Duca riveder finalmente la capitale. A mezzogiorno si sparse la voce che stava per venire. Mancò il tempo ad ogni apparecchio; non mancò il cuore per accoglierlo. Malgrado la pioggia, una folla enorme gli andò incontro, e in mezzo agli evviva fu accompagnato alla reggia. La gioia non ebbe più freno e si mutò in delirio quando, di lì a poco, fu affisso sulle cantonate il motuproprio che, mettendo fine al lungo e increscioso processo, causa di tanta trepidazione in tante famiglie, accordava a tutti un pienissimo e generale perdono. S'empì subito la piazza ducale, ed era così grande la folla, che la piazza non potè accoglierla tutta e la gente s'accalcava anche lungo le strade che vi fanno capo. Sebbene continuasse a piovere, nessuno pensava a coprirsi. Erano migliaia e migliaia, e tutti, a capo nudo, agitando i cappelli ed i fazzoletti, ad una sola voce, vero fremito d'amore, applaudivano e salutavano il Duca che, piangendo per la commozione, ringraziava dalla terrazza. Ripartì per Marlia, ma la sera tornò al teatro (1). Perfino i campanili erano illuminati; anche ne' più umili tuguri de' poveri si vedevano i lumi alle finestre; bellissimo lo spettacolo de' colli, che inghirlandano la città, divenuti un fuoco continuato. Ogni ordine di cittadini, colle torcie accese, va ad incontrarlo alla porta de' Borghi; il popolo esultante stacca i cavalli alla carrozza e lo mena in trionfo al teatro del Giglio. Un popolano si sdraia sulla porta e vuol che passi sul suo corpo. « Questo è troppo », esclama il Duca, e con un salto è dentro. Al suo apparire nel palco, scoppiano gli applausi e non hanno fine. Colle torcie è riaccompagnato alle porte della città; molti a

(1) Vi si rappresentava la *Norma* del Bellini e la cantavano Amalia Schiitz e Anna Del Sere, Carlo Porto e Giambattista Milesi, artisti di grido.

piedi, parecchi a cavallo, lo seguono a Marlia. Là imbandisce una cena. Il povero e il ricco, il nobile e il popolano seggono frammisti alla stessa mensa; e il Duca è in mezzo a loro e li tratta alla pari; affabile, gentile, amabilissimo, sfavillante di contentezza. Fu il giorno più felice della sua vita; il più bello del suo regno.

Il primo di settembre, che cadeva in domenica, fu aperta una sottoscrizione volontaria per distribuire pane e denaro ai poveri, e in un momento le note furon coperte di firme. La sera ha luogo una terza e generale illuminazione; alla venuta di Carlo Lodovico al teatro si rinnovano le accoglienze festose; e questa volta i postiglioni delle Poste regie, con l'uniforme e a cavallo, vogliono l'onore di riaccompagnarlo alla villa. Torna in città il giorno dopo, insieme con la moglie, e va alla cattedrale dove si canta il *Te Deum*. Le strade sono addobbate a festa; qui sorge un padiglione di verdura; là un arco di trionfo; per ogni dove ghirlande, fiori, iscrizioni. Gli evviva salgono alle stelle; non hanno misura. Il 16 di settembre la Società delle stanze civiche dà in suo onore una festa da ballo; un'altra gliene dà il Casino dei nobili, il 18; un'altra l'ufficialità delle guarnigioni di Lucca e Viareggio il 23; e a tutte assiste in compagnia della duchessa e gioisce della gioia de' sudditi, divenuti suoi fratelli, suoi compagni, suoi amici. La più entusiastica accoglienza riceve a mano a mano nelle città e nelle terre principali. Maravigliosa per il pittoresco suo effetto riuscì l'illuminazione de' Bagni di Lucca; brillantissima la veglia di ballo che gli fu improvvisata. A Viareggio gli staccano i cavalli dalla carrozza ed egli entra condotto a braccia, in mezzo ad una pioggia di fiori, al suono delle campane, al tonar delle artiglierie, allo sparo di cinquecento mortaretti, circondato da' capitani di mare, che sventolano le bandiere de' loro bastimenti. Co' fuochi d'artifizio simulano in mare una battaglia, e si danza e si eseguisce da' dilettanti una cantata, scritta per lui dal maestro Giovanni Pacini. A Camaiore dodici giovani, elegantemente vestiti, gli staccano i cavalli e lo portano a braccia. Anche là, illuminazione, archi di trionfo, fuochi di artifizio e una cantata, messa in musica da Giambattista Rinuccini, lo storico di Camaiore.

Nuove feste a Lucca nella ricorrenza del suo giorno onomastico. La guardia urbana, in quell'affratellarsi amoroso ribenedetta anche da' liberali, veste per la prima volta l'uniforme; e il Duca, con un decreto fatto pubblico appunto in quel giorno,

ne assume il comando immediato per mostrarle il conto in cui la tiene. Alla lettura del decreto scoppiano gli applausi e s'ode gridare: « Viva Carlo Lodovico re d'Italia ». Nella sala del ridotto cittadino la giovane poetessa Assunta Giannecchini di Camaiore si cimenta a improvvisare, e il pubblico vuol che canti « la magnanimità di Carlo Lodovico », e a sentirla celebrare si entusiasma e si elettrizza. L'accademia de' Filomati, sorta fin dal 1823 e composta de' giovani più liberali, festeggia anch'essa il ritorno di Carlo Lodovico, e in quell'adunanza alla vecchia Amarilli Etrusca si riaccende l'estro e riprende animosa la cetra e canta il Principe « magnanimo ». La Società litografica lucchese, allora sul nascere, per saggio, dà fuori il ritratto del Duca; e ne celebra poi le lodi uno de' suoi soci, il pittore Michele Ridolfi, con una composizione stampata in litografia, ricca d'ornati e caratteri messi a oro e in chiaroscuro; lavoro di bell'effetto e di un genere nuovissimo in que' giorni per Lucca.

Veniva da sè, era una conseguenza ben naturale, che gli occhi de' liberali, non di Lucca soltanto, ma del resto d'Italia, si volgessero su Carlo Lodovico, pieni di speranza e d'amore. Negli altri Stati della penisola, dalla mite Toscana in fuori, l'affetto alla patria si puniva colla forca, coll'ergastolo, coll'esilio; a Lucca invece si premiava. Nessuna delle amnistie, date dopo, vinse in larghezza questa del Duca; nè il Duca si limitò ad accordar l'amnistia; stese anzi amica la mano al capo de' congiurati, a Samuele Meuron, che il Consiglio di Stato aveva messo per il primo tra' colpevoli e proposto d'esiliare. E Samuele Meuron e suo fratello Napoleone, anch'esso mescolato nella congiura, furono da Carlo Lodovico, per decreto de' 23 di settembre, ascritti alla nobiltà ereditaria, come « prova » (son parole del Principe) « di stima e di fiducia nelle loro persone ».

Una piccola moneta d'argento, coll'effigie di Carlo Lodovico, crebbe di prezzo: la cercavano, la volevano a gara, per servirsene da bottone, o come spillo, o per metterla sul pomo del bastone. In quell'effigie vedevano i patriotti il re futuro, il liberatore d'Italia. E la speranza durò più anni; poi si dileguò come nebbia al sole. Era nell'ordine e nelle leggi stesse della natura che si dileguasse; e fu pazzia il concepirla. Da un Borbone di Spagna non poteva, nè doveva l'Italia conquistare la sua indipendenza, nè ottenere la libertà.

GIOVANNI SFORZA.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

XIII.

Così finiva la quaresima. Maurizio vedeva la contessa Gisella ogni mattina alla sfuggita quando usciva di chiesa, ogni sera più lungamente quando egli andava alla Balma; ma non più altrimenti, come avrebbe potuto sperare dal ritorno della buona stagione, con tanto ardore invocata. E parlava di cose vane con lei, quando c'erano altri in conversazione; e non parlava più affatto, quando restavano soli. Quei due poveri cuori sembravano divenuti l'uno all'altro stranieri; tra quelle due coscienze, già così intimamente unite, si era fatto un gran vuoto. Egli oramai era in uno stato da far compassione; reggeva l'anima co'denti; avrebbe voluto non essere: intanto, per capriccio di sorte, o crudeltà di destino, doveva sorridere, sorrider sempre, piegandosi a tutte le fantasie d'un vecchio fanciullo, che mostrava di non saper stare un minuto senza la compagnia del suo migliore amico. Sospello di qua, Vaussana di là, e Maurizio dovunque; non c'era che lui.

L'avvicinarsi della Pasqua avrebbe dovuto portare qualche obbligo particolare per quel saldo credente. Ma quel saldo credente non era uno stretto osservante: andava in chiesa; ma,

levato di lì, praticava poco, convinto che il credere bastasse. Del resto, c'era la politica di mezzo, e non volendo inchinarsi a certe pretensioni *de hoc mundo*, non aveva neanche scrupoli di coscienza. « Quando avranno disarmato verso l'Italia una, mi accosterò anch'io un po' meglio », diceva egli qualche volta a sua sorella Albertina.

Uno di quei giorni, veduto che sua sorella usciva prima dell'ora, tutta vestita di nero e col velo di pizzo ugualmente nero in testa, invece del solito cappellino, le domandò brevemente:

— Precetto pasquale?

— Sì, — rispose Albertina, — da una settimana è incominciato il tempo utile.

Un'idea passò per la mente di Maurizio; e, mezz'ora dopo che sua sorella era uscita, andò in chiesa anche lui. Giunse a tempo per vedere il cappuccino uscire dal confessionale, dove aveva ascoltate ed assolte parecchie penitenti. Rivolti gli occhi all'altar maggiore, riconobbe sua sorella inginocchiata alla balaustrata di marmo, e accanto a lei la contessa Gisella, anch'essa tutta vestita di nero. Ah, dunque, essa pure si era confessata dal frate; essa pure si accostava alla mensa eucaristica; essa pure, perdonata, monda di colpe, contenta? E fu triste senza fine; per quel giorno mutò perfino di posto alla predica; finita questa, se ne andò verso casa, senza aspettar le signore al varco del piazzale. Di questo, poi, non era neanche da farsi maraviglia: oramai erano più le volte che il signor Maurizio faceva così, che non quelle in cui si tratteneva a riverire Gisella, a barattare con lei poche frasi di commiato.

— Confessa bene? — domandò egli di punto in bianco a sua sorella, quando furono a tavola.

— Come predica; — rispose Albertina. — È un dotto ed è un santo.

Maurizio non disse più altro. Quella sera gli mancò il coraggio di salire alla Balma. Sentiva bene che un gran rivale gli era stato suscitato; ma da chi? Non forse da lui? E perchè darne colpa o merito ad altri? Egli, egli solo, aveva introdotto il gran nemico in casa. Che dolore e che orrore! Egli amava più che mai quella donna; e quella donna era di Dio.

Andò alla Balma il giorno dopo, di mala voglia, soffrendo

in ogni parte dell'esser suo, nè ben sapendo di che. Trovò la contessa al suo telaio da ricamo, pallida, cerea nel volto, ma calma. Il generale era di cattivo umore, e misurava a gran passi, in diagonale, gli ottanta o cento metri quadrati del vestibolo. Incominciava a temere gli effetti della vita sedentaria; voleva fare del moto, e per farlo, e per istizzirsi di non poterne fare abbastanza, sceglieva le ore che Gisella dedicava al riposo. Non appena ebbe veduto comparire Maurizio, il passeggiatore si fermò, prendendo un'aria severa.

— Non vi abbiamo veduto, iersera; — diss'egli, con accento di rimprovero. — E sareste stato così utile, per darci una mano! Si è dovuto mandare pel medico, capite? pel medico; e l'abbiamo avuto qui tutta la sera.

Maurizio non ci vedeva già più.

— Ah! — gridò egli, prima che quell'altro finisse la sua invettiva. — Che è stato? Io non sapevo... Se avessi immaginato...

E si rivolgeva così dicendo a Gisella, di cui poc'anzi aveva notato il pallore. Ma allora non discerneva più nulla, tanto era turbato; l'immagine della donna adorata gli veniva agli occhi confusa, come i pensieri alla mente, come le parole alle labbra.

— Cose di poco, signor Maurizio; — rispose ella placidamente. — Mal di stagione, e non valeva neanche la pena di parlarne. Non istò forse bene, ora? — soggiunse, volgendosi a suo marito, che aveva fatto un gesto di stizza.

— Che stagione mi andate voi stagionando? — gridò il generale. — Ma sì, dite bene, — ripigliò, mutando proposito, — è la stagione... ecclesiastica; è la vostra quaresima, che il diavolo se la porti. Capirete, Maurizio; tutti i giorni in chiesa! Il fumo delle candele doveva bene un giorno o l'altro portare i suoi effetti deleterii. Ieri, poi, per compir l'opera, la nostra signora è stata fino al tocco senza prender niente, nè bevanda nè cibo.

— Quante volte non sono stata così! — rispose Gisella sorridendo.

— Ma ieri non potevate. E non va bene restar tanto a stomaco digiuno; segnatamente voi altre donne, che mangiate come gli uccellini, e avete bisogno di nutrirvi più spesso. Questo ve lo ha detto anche il medico. Ma ieri, Dio ci abbia in grazia,

bisognava far pasqua, bisognava prendere la comunione... Credo che sia la prima, dopo i vostri quindici anni; — osservò il generale, ghignando.

— Ettore! Voi dite i miei peccati.

— Ed anche quella c' è stata di troppo; — continuò il generale, senza badare alla interruzione. — Venite, Maurizio, facciamo due passi all'aperto. Il medico ha dato un buon consiglio anche a me. Non faccio moto abbastanza, e mi buscherò una congestione di sangue. Sarà necessario che io ripigli l' uso di montare a cavallo. Le strade qui non sono molto adatte; ma bisognerà contentarsi. Cavalcate, voi?

— Male; — rispose Maurizio.

— Ah sì, scusate, dimenticavo che siete un marinaio. Ci vorrebbe un cavallo marino, per voi.

E trascinava Maurizio con sè, lontano dalla casa, volendo rifarsi della noia di quella giornata. Ma col discorso ritornava spesso a sua moglie.

— Credo che quel monaco l'abbia stregata; — diceva. — Dal giorno che ha cominciato a seguire quel maledetto quaresimale, Gisella non ha avuto più pace. Perfino di notte, vedete, ella sogna del monaco. Almeno, io penso che sia così. Prima d'ora, dormiva i suoi sonni tranquilli come una bambina; ed ora è in agitazione continua; di tanto in tanto, svegliandomi, sento che si lagna come una persona malata. Scendo dal letto, vado a vedere che cos' ha, le domando se si sente male: non risponde; è addormentata, ma d'un sonno cattivo, come quando s'è fatta una cattiva digestione. Ha l'affanno, l' oppressione, una specie d' incubo, che la fa rammaricare, gemere, uscire in frasi rotte, incomprensibili. Capirete, amico mio, che tutto ciò è molto grave. Quando si parla dormendo, è segno che il cervello lavora; e lavora male, il cervello, quando non è la sua ora, quando ha bisogno di rifarsi delle fatiche del giorno.

Maurizio fremette, pensando alle frasi rotte, alle frasi incomprensibili, che ben potevano una volta o l'altra riuscir frasi formate, ed esser comprese. Non temeva per sè; questo era l'ultimo de' suoi pensieri. Ma non voleva perder Gisella; lo atterriva l' idea d'esser cagione d'una sventura per lei. Povera bella! ed era ammalata; un guasto era avvenuto in quell'essere così perfetto. Ma come grave? a che punto poteva giungere? come

si poteva rimediare? Anzitutto, che cosa aveva osservato il medico? che cosa aveva detto a quel marito? se aveva detto qualche cosa, che fede meritava?

Il medico di San Giorgio era un uomo di mezza età; non faceva lunghi discorsi, nello impostare la diagnosi; anzi annaspava un pochino accennando i sintomi, i segni osservati, tanto che non pareva avere una cognizione ben chiara del male, e contentava poco i suoi ascoltatori. Ma egli non annaspava poi nella pratica; correva ai rimedii, alle ordinazioni, alle operazioni, con una prontezza mirabile, che dinotava altrettanta sicurezza di giudizio. Apparteneva alla vecchia scuola: buona cosa, il più delle volte, perchè la scuola vecchia è tutta esperienza accumulata intorno ad un metodo riconosciuto; non ha tante parole dottamente aggrovigliate, non ha tanti sistemi frettolosamente fabbricati. Ma questo ci avviene, quando cade inferma una persona a noi cara: se il medico è della scuola vecchia, temiamo sempre che non ne sappia abbastanza; e tanto più lo temiamo oggidì, che il giornalismo ci confonde più facilmente con certe notizie di scoperte, di globuli, di piastrelle, di microbii, di micrococchi, d' iniezioni ipodermiche, di trasfusioni, di sterilizzazioni, di attenuazioni, di tentativi audaci, di processi rigeneratori, di cure portentose, facendoci credere che un nuovo mondo sia stato scoperto ieri e un altro debba essere scoperto domani. Se poi il medico è della scuola moderna, o di una delle scuole moderne (ci sono infatti tante scuole quanti sono gli sperimentatori nuovi, i nuovi cercatori della verità scientifica) temiamo che la sua scuola non sia la buona, che voglia veder troppo, che si affidi troppo ad un sistema non ancora provato, ad un rimedio non ancora abbastanza sperimentato, che prenda un dirizzone in luogo d'un indirizzo ragionevole, e vada così, e conduca noi, fuori di strada.

Maurizio non ebbe pace finchè non potè abboccarsi col medico, per sentire da lui che cosa fosse il malore ond'era minacciata la contessa Gisella. Ma doveva egli entrar subito in argomento? Un po' di confidenza ci voleva, e Maurizio pensò di non averla ancor meritata. Egli lo aveva sempre un po' trascurato, quel brav'uomo, che esercitava l'arte sua con molta coscienza, e che era degno dell'amicizia di tutte le persone per bene. Incominciò dunque a fargli la corte, fermandolo per via, accompagnandosi con lui, chiedendogli notizie dei suoi amma-

lati, informandosi delle malattie dominanti e del metodo di cura tenuto da lui. Anche Biancolina e il piccolo Vittorio furono buoni gradini per risalire bel bello alla contessa Matignon, a quella graziosa e cara provvidenza di tutti i poveri, di tutti i sofferenti del vicinato.

Anche lei, povera provvidenza, sì certo, aveva bisogno di cure. E il signor di Vaussana, accennando a quelle piccole indisposizioni delle quali era stato testimone, aveva ad arte aggravate le cose, nella speranza, quasi nella certezza, di sentirsi rassicurare dal medico. Ma quell'altro non aveva corrisposto alla sua aspettazione: batteva le labbra; aveva l'aria di dargli ragione; gliene dava sicuramente assai più ch'egli non mostrasse di volerne avere. E allora Maurizio a turbarsi davvero, a fremere di spavento, a tempestar di domande.

Ma, che dire? Non bisognava confidar troppo, nè sgomentarsi prima del tempo. Il medico, dopo tutto, aveva osservato lì per lì, badando alla necessità del momento. Sì, certo, c'era qualche cosa al cuore. Vizio cardiaco, dunque? Si poteva temerlo. Di mal di cuore era morta anche la vecchia contessa Matignon, la madre di Gisella: e questo, per l'appunto, gli dava da pensare; forse per questo egli si era così prontamente fissato nel sospetto del vizio cardiaco. Aveva notato irregolarità di polso, asistolìe, acinesìe; in altri termini, ritardati movimenti di sistole, troppo lunghi intervalli nel doppio movimento di diastole e di sistole, dilatazione e ristringimento alterno del cuore. Ed anche accennava a troppa frequenza di respiro, a qualche piccolo rantolo alla base dei polmoni, indizio di stasi, ossia di ristagno del sangue.

Erano sintomi poco piacevoli, sicuramente: ma potevano essere passeggieri. Il medico non voleva pronunziarsi troppo presto, nè troppo risolutamente. Ma aveva incominciato, doveva anche finire, per contentare la curiosità incalzante del signor di Vaussana, la cui amichevole sollecitudine per i signori della Balma meritava davvero una esposizione sincera. Non prendesse il signor di Vaussana per vangelo tutto ciò ch'egli diceva; ammettesse ancora la possibilità di un errore; ma per lui il vizio cardiaco ci doveva essere, e valvolare. In altre parole e più chiare, il medico di San Giorgio credeva di aver notata una insufficienza della valvola bicuspidale dell'ostio auricolo ventricolare sinistro.

— Che nomi! — aveva esclamato Maurizio, sforzandosi di sorridere, mentre il cuore gli tremava e un sudor freddo gli gemeva dalle tempia.

— Che cosa ci volete fare? — disse di rimando il dottore. — Il nostro linguaggio è complesso e avviluppato, come la nostra povera macchina. Si tratta infine della valvola che separa il ventricolo sinistro del cuore dalla corrispondente orecchietta.

— Capisco, capisco; — rispose Maurizio. — E quali le conseguenze?...

— Ci vengo. Premettiamo che l'orecchietta sinistra, con le sue contrazioni, ha per ufficio di spingere il sangue nel ventricolo sinistro. La valvola si apre allora, abbassandosi; e allora il ventricolo, ripieno del sangue che l'orecchietta gli ha mandato, si contrae a sua volta per ispingerlo nell'aorta. Ci siete? Orbene, se la valvola è insufficiente, che cosa avverrà? che il sangue, alla contrazione del ventricolo, non andrà tutto verso l'aorta, ma in parte rifluirà verso l'orecchietta, e questa a sua volta, ingombrata da questo ritorno, non potrà accogliere tutto il sangue che contemporaneamente le verrà trasmesso dalle vene polmonari. Quindi ristagno nei polmoni; ristagno che sarà risentito dalla parte destra del cuore, la quale non potrà scaricare nei polmoni tutto il sangue venoso.

— E tutto ciò — disse Maurizio — è molto pericoloso?

— Sì e no; — rispose il medico. — Durante la gioventù e l'età verde, la natura trova qualche compenso nella dilatazione del ventricolo destro e della orecchietta corrispondente. Più tardi, venendo un po' meno la forza di resistenza, o per indebolimento da qualsivoglia causa prodotto, o per indurimento di vasi a cagione dell'età, il disequilibrio cardiaco è maggiormente sentito. Allora i moti disordinati, le fatiche protratte, le passioni, specie se affettive, avendo una grande influenza sul cuore, possono facilmente esser cagione di lipotìmie, o deliquii che vogliam dire, di sincopi, di morte improvvisa.

— Mi fate fremere; — disse Maurizio.

— Parlo dell'età inoltrata, s'intende; — ripigliò il medico.— Qui non siamo nel caso.

— Ma ad ogni modo, *principiis obsta*, non è vero? E quale è la vostra cura?

— Quella che ho incominciata, è la solita; non c'è novità,

in questa materia: infusione di digitale, pillole di sparteina, gocce di strofanto; tutte sostanze vegetali, tutti rimedii cardiaci, rallentatori, riordinatori delle funzioni del cuore. E poi decotto di china; è un corroborante. Vedete, signor conte? abbiamo ancora delle armi per difenderci. Ed anche la gioventù, che è una buona corazza per chi la possiede.

Il medico aveva un bel parlare di gioventú, di cose non certe, di pericoli ad ogni modo ancora lontani. Maurizio aveva ricevuto il colpo in pieno, e il colpo gli era andato all'anima. Anche il pericolo lontano lo sgomentava, ed egli non poteva avvezzarsi all'idea della morte di Gisella, neanche in un lontano futuro. Bella virtù dell'amore, che sempre s'illude di vivere eterno! Intanto, fra questi terrori, che gli furono aggravati dal troppo pensare delle ore notturne, Maurizio fu colto dalla febbre; e la mattina seguente, poichè egli non ebbe forza di alzarsi dal letto, si dovette chiamare il medico per lui. Povero medico! Per la prima volta che aveva parlato un po' a lungo, dando ragione dell'arte sua, faceva un bel guadagno! Capì allora molte cose, il buon discepolo di Esculapio; ma non le disse, non le ripetè neanche a sè stesso. La vista continua di tanti mali ha educati i medici alla religione del segreto. Per quella volta non fece nessuna diagnosi. Aveva trovata una gran febbre, una eccitazione generale dell'organismo, il volto acceso, gli occhi scintillanti, e una tale palpitazione al cuore dell'infermo, da sentire lo scuotimento del viscere senza bisogno di mettergli la mano sul petto. A questi primi sintomi di una meningite, si aggiunse presto il delirio, il vaniloquio. Il buon dottore non istette a pensare più che tanto; mise mano all'antipirina, alla fenacetina; poi ordinò ghiaccio alla testa, ghiaccio pesto in bocca, buio nella camera, e riposo assoluto.

La febbre era già salita di alcune linee sopra i quaranta gradi e non accennava a lasciarsi domare. Cominciò allora per Maurizio la triste sequela delle pazze visioni. Le immagini, come le idee, s'inseguivano nella sua mente con una rapidità vertiginosa, senza che alcuna potesse giungere al suo compimento, incalzate com'erano, l'una sull'altra, a guisa di flutti alla spiaggia, quando il mare è in tempesta. E il mare appariva quasi sempre, minaccioso, terribile, ora strappandogli un'amata creatura dalle braccia, ora inabissandolo insieme con lei, che atterrita si av-

vinghiava al suo collo. Quando non era il mare, era una cascata rumorosa, che si spandeva d'ogni lato, sgretolando il masso, scoscendendo il terreno, abbattendo, inghiottendo ogni cosa, scrollando ad ogni tratto un torrione, su cui egli e lei erano rimasti prigionieri. Unica via di salvezza, prender lei in collo, spiccare un salto, afferrare un ciglione non ancora intaccato dalle acque irrompenti: ed egli tentava, lanciandosi a volo col dolce peso sulle braccia; ma proprio allora si smottava il terreno sotto i suoi piedi, ed egli e lei rovinavano giù, giù, sempre più giù nell'abisso, senza toccare mai fondo. E poi di qua, di là, strani animali che s'avventavano; parole misteriose che apparivano sui muri di un ignoto edifizio; voci arcane che uscivano sibilando dallo spiraglio di una caverna; lampi sinistri nel buio ; fragori sordi, rombi sotterranei, tanaglie strette alla gola, risa beffarde nell'aria, fornaci in fiamme; tutti i tormenti, tutte le paure, tutte le follie della ragione turbata..

Stanco, abbattuto, disfatto da tanti viaggi, senza potersi formare un'idea del tempo che erano durati, vide ancora Gisella: ma non più in pericolo con lui. Egli era disteso in un letto, con le membra prosciolte, mentre Gisella andava e veniva per la stanza, insieme con Albertina; ambedue in aspetto d'infermiere, di assistenti al suo capezzale. Ebbe allora un senso di dolcezza, di sollievo, di refrigerio allo spirito; e pregò tacitamente le potenze invisibili, a cui era stato così lungamente in balìa, che non mutassero più la visione. Fu quello il suo ritorno alla coscienza della vita; ritorno lento, timido, incerto, ma a grado a grado più chiaro. Era ben lui che si guardava dattorno; ma era nel suo letto, ammalato, e vedeva il vero; non più sgomenti, non più terrori, non più larve di sogni, non più visioni di febbre.

La bella creatura spiava quel ritorno dell'infermo in sè stesso. Lo indovinò alla insistenza con cui egli guardava verso di lei, dovunque ella andasse, o da una parte o dall'altra della camera. Meglio ancora lo intese, essendogli venuta vicina, al desiderio ch'egli mostrava di parlarle, allo sforzo che faceva per balbettare il suo nome. Ma ella non voleva che l'infermo si affaticasse; voleva essere un conforto, un argomento di sollievo, non una cagione di nuovo abbattimento per lui; e involgendolo tutto di un sorriso amoroso, si recò un dito alle labbra, in atto di dirgli: silenzio, per ora!

Maurizio era tanto spossato allora, quanto era stato da prima in orgasmo. Obbedì, come un bambino savio al comando della mamma; avrebbe obbedito ad un così dolce comando, se anche fosse stato nella pienezza delle sue forze. Così passarono due giorni, in cui gradatamente si riebbe: ma ancora non si muoveva dalla sua postura di giacente. Buona postura, per altro, se quella adorata gli veniva da presso e chinava la faccia amorosa a guardarlo. Ah, i belli occhi d'indaco, sparsi di faville d'oro! Ma c'erano anche delle lagrime, che inumidivano le ciglia, quantunque senza spegner il lampo dello sguardo.

— Sono stato dunque molto male? — mormorò egli, il secondo giorno di quella lenta risurrezione.

— Sì, povero Rizio! — bisbigliò la cara donna, chinandosi ancora un tratto su lui. — E sono stata io, non è vero? la cagione del tuo male! Ma voglio che tu guarisca, m'intendi? lo voglio. Ad ogni costo, risanerai; non ti ammalerai più; non avrai più da soffrire, te lo prometto.

— E tu? — mormorò ancora l'infermo, aprendo bene gli occhi, come se volesse significarle colla intensità dello sguardo tutto quello che non poteva dirle con le parole.

— Io? nulla; ora sto bene. Ve l'ho detto, che era una cosa di poco; perchè spaventarti? Mi ero troppo esaltata; avevo anche fatto dei digiuni troppo lunghi. Ma ora non più. Ragiono un po' meglio, sai? E sono tua; — soggiunse, con un filo di voce, ma con una intensità di accento che andò al cuore di Maurizio; — tua, mi capisci? E voglio esser tua, viver tua, morir tua.

Maurizio sorrise; una vampa di felicità gli corse alle guance, gli brillò dagli occhi accesi. Le labbra si tesero, cercando, cercando, chiedendo, pregando. Ma ciò non era da savio, e la buona infermiera lo chetò con un gesto che voleva dir molte cose.

Poco stante ritornava il generale. Anch'egli capitava ogni giorno; ed erano già sei, che Maurizio era caduto infermo; ma egli non restava a lungo, avendogli il medico ordinato di fare del moto. Quel giorno, trovando il convalescente di migliore aspetto, diede la stura ad una bottiglia di buon umore, *première marque*, che teneva in serbo per il suo amico Vaussana, quando fosse in grado di assaggiarne. E lo chiamava il suo interessante moribondo, e gli ripeteva la facezia di Roberto Macaire al povero ammalato: « *Interessant moribond, allez, allez à l'Hôtel-Dieu; on fera des*

manches de couteau, des jeux de dominos, avec vos os; on en fera des boutons pour gûetres. » Ed anche quel genere tutto mascolino di celia faceva ridere Maurizio.

— Ma sapete, interessante moribondo, — continuava il generale, — che ci avete spaventati per bene? Ve lo dico ora, che ne siamo fuori. E come lavoravate di fantasia! Ci avete fatto perfino un trattato di storia naturale, insistendo particolarmente sul capitolo dell'ornitologia. Non parlavate che di nidi tra i rami, di passere, di lucherini, di cardellini; di questi ultimi, sopra tutto. Certo, li avete amati molto da ragazzo.

— La febbre! — mormorò Maurizio.

— Si, capisco, la febbre. Ma c'è anche la sua ragione nel ritorno di certe immagini, quando la febbre lavora; — ripigliava il generale. — Si ridiventa bambini. Il fatto è scientificamente dimostrato. Il nostro cervello è come una cipolla, per rispetto alle impressioni ricevute, una cipolla di tante tonache sovrapposte. Si guastano nella malattia le più superficiali, si cancellano le più recenti; le più antiche rimangono, vengono per così dire alla vista. Si cita il caso di un ammalato di malattia cerebrale, che sapeva otto lingue, e ne perdette parecchie via via, nell'ordine contrario a quello in cui le aveva imparate. Basta, per voi non è stato il caso; quella brutta cosa della meningite è stata scongiurata dal nostro grande Soleri. Ma è sempre strano il fatto di quei ricordi d'infanzia, ritornati a galla, ridiventati padroni del campo.

Bisognava lasciargli credere quel che voleva, e Maurizio non si provò a contradirlo. Il buon umore di quell'uomo era la pace sua, per allora; era la certezza di veder sempre Gisella. Andava sempre e veniva, la bellissima creatura; pensava a tutto, lei, prevedeva tutto, faceva tutto, e covava il suo malato con gli occhi, come una madre il suo bambino. Mai convalescente fu tenuto nella bambagia più e meglio del signor di Vaussana. La stupenda infermiera cedeva a tutti i suoi capriccetti; lo involgeva nelle sue occhiate fosforescenti, accostandogli il cucchiaio alle labbra; o chinandosi su lui per ravviargli il lenzuolo sotto il mento, lo inondava di fragranze soavi. Il medico, vedendo opportuno il momento, prese a rinvigorirlo con qualche pezzetto di carne, con vino generoso e qualche goccia di cognac. Ma più fece un bacio leggero leggero, che una mattina sfiorò furtivamente le labbra di Rizio.

— No, non più vane paure; — gli bisbigliava una soavissima bocca. — Credere è bello, ma bisogna credere come te. Hai ragione tu, Rizio. Iddio che ti ha condotto sulla mia strada, che ha voluto essermi rivelato da te, non può volere che io ti abbandoni.

XIV.

La mattinata era stupenda, l'aria calda attraversata da piacevoli ondate di frescura; il cielo uno splendore di azzurro perlato; la montagna una festa di colori variati, dal verde cupo e dal metallico lucente allo smeraldino, al giallo tenero, con chiazze ferrigne, rossastre, turchine, disposte qua e là nelle curve del terreno, nelle insenature delle balze, nel mutarsi dei piani in lontananza; involto il tutto, fuso, attenuato, in una tonalità violacea che s'inteneriva negli sfondi fino alla espressione del grigio. Un buon tepore si svolgeva dal terreno, e in quel tepore si stemperavano vaporando tutte le fragranze delle selve e dei prati. Maurizio respirava a larghi polmoni aria, tepori e fragranze, dando anch'egli a quell'angolo di paradiso terrestre il suo profumo di felicità. Come era bella, la montagna, e come pareva contenta di sè! Ginepri e pini, frassini, corbezzoli ed eriche, sterpaglie, rovi e fiammole, tutto verdeggiava, luccicava, rideva dai ciglioni, dalle zolle, dai sassi; ogni arbusto, ogni frutice, ogni più umile pianticella del bosco, perfino la cèspita dalle foglie glutinose, perfino i muschi del prato e i licheni dei grigi lastroni scabrosi, sfaldati da migliaia d'inverni, avevano qualche cosa da dire al sole, all'aria, agl'insetti alianti e ronzanti, contenti anch'essi di vivere, di respirare, di splendere.

— Voi felici! — disse Maurizio, vedendo due uccellini che si rincorrevano a brevi volate tra gli alberi. — Ma sono felice ancor io, sapete? Ella verrà fra poco; per pochi momenti forse, troppo pochi al mio desiderio; ma verrà, verrà.

E andava ripetendo sottovoce le due sillabe del verbo gaudioso, per sentirne meglio, per assaporarne tutta la dolcezza ineffabile. Gisella aveva promesso; Gisella non mancava mai alle sue promesse; sarebbe apparsa senza fallo. Che festa, la cara donna che si aspetta! e come è bello il momento che fugge, avvicinando sempre più l'ora della dolce apparizione! e come il luogo ove la cara donna è aspettata, si anima, sorride, si compone a bellezza, preparandosi a riceverla!

Assai prima di vedere la gran ruota del mulino, Maurizio lasciò il sentiero battuto che tutti i giorni lo conduceva alla Balma. Non andava alla Balma, per allora; s'inerpicava verso l'Aiga, e non gli bisognava risalir la costiera più in là; era anzi prudente risalirla più in qua del mulino, evitando ogni incontro molesto, ogni sguardo importuno. E risalendo, inerpicandosi di ciglione in ciglione, sentiva la cascata rumoreggiare lontana sulla sua testa. Di tanto in tanto vedeva il ruscello nei serpeggiamenti del suo alveo, affondato tra rupi e cespugli in una piega del monte; i suoi passi frattanto si spegnevano sul morbido tappeto delle zolle erbose e dei muschi, mentre lo coprivano d'ombre discrete i rami degli ontàni e dei salici, ond'erano vestite le balze. Così muovendo frettoloso per l'erta, trovando da esperto montanaro i passi più facili, le scorciatoie più pronte, afferrò l'orlo di un borro, sotto l'alta rupe donde precipitava in basso il gran volume delle acque. Lassù il burrone faceva conca per un giro abbastanza largo; in quella conca le acque si stendevano a mo' di fossato, innanzi di cercarsi tra nuovi scoscendimenti la via; e là, dove incominciavano a trovarla, era gittato tra le due rive un pancone, che faceva l'uffizio di ponte. Il luogo alpestre era improntato di un'orrida bellezza. Davanti a Maurizio, e di tant'alto che pareva dovesse rovesciarglisi sulla testa, si dirupava la candida massa liquida, scintillante, spumeggiante, sempre in moto e sempre uguale nell'ampiezza del suo volume, venendo a frangersi in una larga incavatura del masso, donde rimbalzava divisa, sparpagliata come una immensa capigliatura fluente di spume, in cento rivoli capricciosi e canori. Quanti scintillamenti cristallini! quante voci argentine, di là! Ben vieni, parevano dire quelle voci a Maurizio, ben vieni. Frattanto, sul margine della cascata, l'arcobaleno stendeva a mezzo cerchio la fascia diafana dei suoi setti colori. Mai l'arcobaleno dell'Aiga era apparso più glorioso a Maurizio, più intenso, più luminoso, più vivo.

— Com'è bella — pensava egli, — come è poetica la leggenda dei popoli primitivi! Hanno veduto nell'iride il pegno dell'alleanza tra Dio e le sue creature. Infatti, che cos'è l'arcobaleno? Un sorriso della luce dopo la tempesta. Qui le goccie del nembo, sciolte in vapori e sospese nell'aria, rifrangono i raggi del sole; ed è il sole, immagine di Dio, che si specchia in questo basso strato d'aria, largito per condizione di vita ai mortali.

In un impeto di amore, Maurizio scoccò un bacio col sommo delle dita all'arcobaleno, che parve intenderlo, e gradire l'omaggio, muovendosi leggero leggero, quasi per far brillare i suoi colori d'una luce più viva.

Un'altra cura trattenne Maurizio colà, per alcuni minuti. Lungo le muscose pareti della stretta per cui scendeva la massa delle acque, crescevano molti ciuffi di capelvenere, facendo ad ogni zampillo, ad ogni soffio di vento, tremolare sui lunghi picciuoli neri lucenti le verdi foglioline disposte a ventaglio. Quei graziosi e ben nomati ricami della natura piacevano tanto a Gisella; ed egli ne raccolse un bel pugno, per comporne un mazzetto, insieme con certi fiorellini azzurri che si vedevano spuntare qua e là. Fatto il suo bottino, ripigliò la strada per l'erta: pochi minuti dopo giungeva alla macchia dei nocciuoli. Era là, dietro il torrione; era là, nascosto ancora ai suoi occhi, nascosto agli occhi di tutti, il suo nido. Ah, come gli batteva il cuore, afferrando quel colmo! E come fu lieto, mettendo il piede nel suo quieto rifugio! L'aspetto del luogo non era punto mutato; più folta la frappa, se mai, avendo i nocciuoli messo altri polloni in primavera. Tronchi grossi e sottili, asticciuole e virgulti, mettevano fuori gran ciocche di foglie larghe cuoriformi, arrotondante alla base. Già sulle vette dei rami si vedevano formati, a due, a tre, a quattro in un grappolo, i lunghi involucri verdolini campanulati e polposi, nel cui seno veniva crescendo e maturandosi il frutto, dal guscio rossastro lucente. Maurizio ricordò che da bambino li addentava volentieri, quei verdi invogli coriacei, per assaporarne il sugo aspretto, non dispiacevole al palato. E non era egli un bambino anche allora? Lasciava stare gl'invogli delle nocciuole; ma componeva mazzetti di capelvenere e di talco celeste; intanto gli ballava il cuore nel petto. La cara donna sarebbe venuta lassú. Non più terrori, oramai; sarebbe venuta.

Terrori! e di che? Ma infine, Dio santo, perchè avete voi acceso questo fuoco nel cuore della vostra creatura? Non è un sacrifizio a voi, l'amore? non è un inno di lode per voi? Perchè dovremmo insospettircene? perchè dovremmo impaurirne? La legge, si dice, la legge! ma l'uomo, l'uomo soltanto, ha fatta la legge, tela caduca, mutevole e vana. Dio ha fatto l'amore, la fiamma viva, durevole, eterna. Andate contro la legge; è niente,

o poco meno di niente. Andate contro l'amore; è lo schianto del cuore, il tormento dell'anima, la morte.

Ella e lui erano stati per morirne. Ma ora non più. Ed ella non doveva morire. Il medico aveva voluto veder troppe cose, in un momentaneo malore; si era troppo turbato di alcuni indizi fugaci, non sintomi, simulazioni di sintomi. Se si dovesse badare a tutte le passeggere irregolarità dell'organismo, ci sarebbe in verità da temere di averle tutte, le malattie dei trattati. Anch'egli, quante volte non si era sentito male, nel corso della sua vita! quante volte, senza saper come nè perchè, non si era sentito andar via il cervello e mancare la terra sotto i piedi! Il medico di bordo gli aveva detto ridendo: inezie, sciocchezze, scherzi del sangue; assottigliate, questa volta; corroborate quest'altra; due giorni di dieta; nutritevi di più, ed altre cose simili. Quello era un dottore che la sapeva lunga. Ma quell'altro, il medico di San Giorgio! un brav'uomo, e non c'era niente a ridire; ma quel brav'uomo si era ingannato. Come non esserne persuasi, oramai? Gisella non era mai stata così bella, così fiorente di salute, come dopo quel piccolo male, che aveva messo tutti in ansietà, e che non era poi altro che l'effetto di un malaugurato cambiamento negli usi quotidiani del vivere.

E bellissima, e fiorentissima, la cara donna aveva bisbigliato la sera innanzi a Maurizio:

— Domani andrò da Biancolina. È un pezzo che non vedo quella povera gente... e quella bella montagna.

— Ci sarò io? — aveva chiesto egli tremando.

— Con che aria me lo domandate! Rizio farà bene ad essere da per tutto, come è nel mio cuore; — aveva ella risposto. — Tanto più se volete perdere quella cera da funerale, che sembra accusarmi continuamente di crudeltà.

Rizio si era sentito un gran rimescolamento al cuore; il sangue gli correva veloce alle tempia; gli occhi volevano schizzargli fuori dalle orbite. Se in quel punto lo avesse veduto il medico di San Giorgio, sicuramente ordinava un'altra applicazione di ghiaccio. Strano dottore, che non vedeva altro se non meningiti e vizî cardiaci!

Finalmente, ella doveva giunger lassù: non più tormenti per lui, salvo quello di attenderla due o tre ore sulla montagna. Tanto tempo? Ma sì; con la sua solita prudenza, egli aveva anticipato di tre ore la salita: facendo il giro più largo del solito

e fermandosi molto al borro , aveva consumata un'ora: lassù, poi, nel rifugio dell'Aiga, era fuori d'ogni pericolo d'essere frastornato, perfino d'esser veduto. Da quella parte i Feraudi non si mostravano mai; egli piuttosto avrebbe dovuto apparire al Martinetto, poichè laggiù, con aria di non aspettarsela, doveva incontrare Gisella. Ma a quell'incontro fortuito non voleva andare troppo prima dell'ora. Che cosa avrebbe fatto laggiù? con qual pretesto avrebbe fatto una lunga fermata, egli che non soleva restarci più di cinque minuti, il tempo di salutare, di chieder notizie, di carezzare i bambini? Non si sarebbe sospettato che egli sapesse già della venuta di Gisella, e che appunto per lei fosse andato a far sosta sull'aia dei Feraudi? Così, facendo l'ora sul torrione, meditando la sua prossima felicità, sognando ad occhi aperti, guardava ad ogni tratto l'orologio. I minuti gli parevano secoli, e sempre al medesimo posto quelle lancette del malanno. Che cosa avevano le due sottili asticciuole d'acciaio? Fatte per camminare, non volevano dunque più moversi?

Le lancette ebbero pietà di lui, ma un po' tardi, non un minuto prima del termine assegnato. Sono così metodici gli orologi! Per uno che corre, quanti che ritardano! Erano le undici meno pochi minuti, quando egli uscì dal rifugio, e lento lento si avviò verso le rovine del Martinetto. Aveva lasciato sul sedile di pietra del torrione il suo mazzolino di capelveneri e di fiorellini azzurri. Destinato a lei, quel mazzolino non doveva esser veduto anticipatamente da altri. Sceso sotto le rovine, s'incamminò per la solita stradicciuola che correva lungo la costa del monte, ed apparve alla vista del casolare dei Feraudi, avendo l'aria di venirsene, passo passo, dal Castèu. Lo videro da lontano i bambini, e Vittorio fu il primo a gridare:

— Il signor Maurizio! il signor Maurizio, che viene da noi.

Rosina accorreva, battendo le palme in segno d'allegrezza. Dietro lei si affacciò Biancolina.

— Questi ragazzi vogliono ritardare la vostra passeggiata; — disse la buona massaia, vedendo il signor di Vaussana, che lasciava la strada per prendere il sentieruolo del casolare. — Andavate alla Balma?

— Sì, per portare alla contessa un'ambasciata di mia sorella Albertina; — rispose Maurizio, che già sentiva il bisogno di preparare un pretesto. — Ma ci ho tempo; — soggiunse. —

Tanto, a quest'ora, non avranno finito di far colazione. E come va la salute?

— Bene, signor Maurizio, sempre bene. Già, grazie a voi, non abbiamo più tempo di star male.

— Non dite questo, Biancolina. C'è qualchedun altro che vi assiste, e un po' meglio di me.

— Volete dire quell'angelo della signora? La metteremo, se mai, alla pari con voi. Quanti giorni son già, che non abbiamo la fortuna di vederla!

— Glielo dirò, non dubitate; glielo dirò, che non vi trascuri; — disse di rimando Maurizio, che non mostrava affatto voglia di rimettersi in cammino. — E i vostri balocchi, ragazzi? li avete già rotti? È il caso di rifarvi la provvista?

Ne avevano infatti dei rotti; un cavallino, tra gli altri, a cui mancavano due gambe, e un cane che non abbaiava più, per essersi scollata la pelle del manticino su cui stava accosciato. Ma ne avevano ancora dei sani, o quasi; un'arca di Noè, fabbricata a Norimberga, col patriarca e la patriarchessa, e con otto o dieci animali ancora presentabili; poi un alfabeto di legno, a cui, per miracolo, non mancavano che due o tre tasselli. Quell'alfabeto era per allora il gran divertimento dei piccini. Vittorio conosceva già tutte le lettere; Rosina, più precoce di lui, compitava già qualche sillaba.

Seduto accanto alla cucina, Maurizio si divertì ad ordinare in varie forme parecchi tasselli di quell'alfabeto infantile. Cominciò col nome di Biancolina, finì con quello di Gisella, tenendo desta l'attenzione dei ragazzi e ammirando la prontezza con cui sillabava la piccola Rosina. Così nessuno si avvide della contessa Gisella, quando ella apparve sull'aia; e la bella signora, capitando improvvisa là dentro, fu accolta da un grido di lieta maraviglia. S'intende che il più maravigliato di tutti fu in apparenza il signor di Vaussana.

Vestita del suo prediletto color bianco, rallegrato dalle solite screziature di rosso, fresca, giovanile più che mai nell'aspetto, animosa nel costante sorriso delle labbra e nello sfavillìo delle pupille d'indaco, la contessa Gisella giustificava pienamente l'opinione di Maurizio; non era stata mai così bella come allora. Cessata la festa di tutti per la sua inaspettata apparizione, rimase lungamente a discorrere con Biancolina e a baloccarsi coi fanciulli, tenendo sulle spine Maurizio, che vedeva oramai

correre tanto veloce il tempo quanto gli era parso andar lento da prima. Egli chiedeva a sè stesso come mai avrebbe fatto la signora a spiccarsi di là; e incominciava a temere ch'ella non volesse più muoversi, se non per ritornare alla Balma.

— Sapete? — le disse, dopo avere almanaccato un pezzo. — Venivo a farvi un'ambasciata da parte di mia sorella.

— Non ce ne sarà più bisogno; — rispose Gisella, — perchè vado io da lei. Come vedete, ero in cammino. Ma voi piuttosto, signor Maurizio, non avevate una gran fretta di giungere alla Balma.

— Mi hanno veduto i bambini, mentre passavo di qua sotto; — replicò egli, felice di aver bene avviate le cose; — perciò mi son fermato un momento; come voi, signora, del resto, come voi.

— Quanto a me, — disse Gisella, — è un altro affare. Io non passo mai di qua, senza fermarmi a salutar Biancolina. Del resto, — soggiunse cerimoniosa, — ci ho guadagnato d'incontrarvi e di aver un buon compagno per la discesa. Venite dunque, Vaussana; poichè sono accompagnata, preferisco fare anche il giro più largo. Così mentirà anche per voi una volta la graziosa leggenda: « *Tout droict Sospel.* »

— Così la interpetrate? — diss'egli, facendo bocca da ridere.

— E come no? Siete l'uomo dei gran giri, voi; ed anche delle lunghe fermate, non vi pare? Ci avete sempre qualche albero da ammirare, qualche sasso da adorare, qualche filo d'erba da restarci incantato.

In questo modo era trovata la gretola. Salutata la brava Biancolina, fatta una piccola distribuzione di confetti ai piccini, la bella signora si avviò con Maurizio per la discesa, ma senza continuarla a lungo. Giunta appena fuor della vista del casolare, prese col suo compagno il sentiero che risaliva verso le rovine del Martinetto. Ah, finalmente! Ma ella tremava un pochino, prendendo il braccio che le offriva Maurizio.

— Che avete? — domandò egli, turbato.

— Nulla, nulla, son forte; — si affrettò ella a rispondere; — più forte che tu non immagini. Mio povero Rizio! Hai tanto sofferto, non è vero?

— Oh, tanto, tanto! — mormorò egli. — Temevo di non vederti più, così, come quest'oggi. E sarebbe stato un orrore.

— A chi lo dici! Ero ben cattiva; — rispose ella, reclinando la bionda testa sulla spalla del compagno. — Ma voglio che tu mi perdoni; voglio che tu viva, che tu non ti ammali più, mio povero Rizio. Che viso hai tu, quando soffri! e come mi levi allora il coraggio! Ho combattuto, ho resistito a lungo; ma sono stata vinta, vinta, per non ripigliarmi mai più. L'ho detto ieri, l'ho giurato a me stessa: non sarà mai che il povero Rizio soffra tanto per cagion mia. Soffrivo anch'io, sai? Ma per me, avrei sofferto ancora; non ci avrei badato; avrei saputo morire. Per te no, per te mi son mancate le forze. Pensando come sei stato male, come hai vaneggiato, come hai delirato, mi sento un'altra, capisci; quella di prima, dei giorni belli, che erano i tuoi, come è tua questa povera creatura, che ritorna nelle tue braccia.

Rabbrividì, entrando nella macchia; ma si riebbe, sotto un bacio di Maurizio, nel punto ch'egli stendeva la mano davanti a lei, per isviare i rami e darle passo nel folto. Voleva esser forte, valorosa, allegra: e sorrise al suo nido, così bene ascoso fra il verde, nell'atto di porre il piede sulla soglia del terrazzo. Ma il sorriso le morì sulle labbra, vedendo un gesto di pena del suo dolce compagno.

— Che hai, Rizio? — gli chiese.

— Nulla; — rispose egli, padroneggiandosi a stento. — Dei fiori per voi... Credevo di averli lasciati qui... Li avrò forse portati con me, senza avvedermene, e mi saranno caduti laggiù per istrada.

Parlava così, cercando d'ingannare sè stesso. Ma era ben sicuro del contrario, e tremava.

— Caduti certamente, ma non laggiù; — diss'ella, che in un volger d'occhi aveva per così dire frugato da per tutto. — Non sarebbero questi, per caso?

Così dicendo, muoveva leggera verso il parapetto, e si chinava a raccattare dal pavimento, in un angolo del terrazzo, un mazzolino di capelveneri.

— Son questi, sì, son questi; — gridò Maurizio, respirando. — Ma come tanto lontani dal sedile, dove io li avevo posati? Perchè mi ricordo, ora, mi ricordo bene di averli messi qui, al vostro posto.

— Ebbene? — riprese Gisella. — Erano qui? Rimettili dove li avevi collocati. Vedi; ruzzolano ancora; segno che il sedile non

è ben piano. Che caro pauroso, il mio Rizio! Eravamo già corsi al mal augurio, non è vero?

— No, no; — rispose egli. — Cioè, diciamo pure di sì. Temevo di aver perduti quei fiori; e sarebbe stato veramente un cattivo augurio per me.

Maurizio non aveva voluto dire: temevo che qualcheduno fosse penetrato qua dentro. Del resto, il dirlo sarebbe stato inutile, poichè il mazzolino si era ritrovato, e l'esperimento di Gisella aveva dimostrato in che modo fosse caduto. Egli era persuaso oramai; voleva discacciare senz'altro tutti i negri pensieri. Per discacciarli bene, bastava guardare in viso quella donna stupenda. Com'era bella, Dio santo! Maurizio la trasse a sè, con una gran sete di baci, che gli ardeva il sangue, che lo stringeva alla gola.

Istante divino! Già stanchi di rincorrersi tra i rami, gli uccellini posavano sotto la frappa, sotto la bella frappa tinta di verde carico, vaporante all'aria tiepida del mezzodì l'acre profumo dei succhi vigorosi. Dormiva la brezza sotto la vampa del sole, e ad ogni palpito lieve del suo buon sonno si muovevano lenti i chiari smeraldi onde i raggi solari frastagliavano capricciosamente i varii strati diseguali del cupo fogliame. In quell'alta pace delle cose, sola continuava ad agitarsi la cascata dell'Aiga, rapida, fremebonda, impetuosa nella sua curva rutilante, cantando con assiduo metro all'abisso la sua canzone d'amore. E mentre essa volava piombando con desiderio infinito nel seno dell'amato, Rizio stringeva fra le sue braccia la bella creatura adorata, guardandola negli occhi, divorandola coi baci, e poi guardandola ancora, insaziato, insaziabile. Strana bellezza di quegli occhi! Per entro all'umor cristallino del colore dell'indaco nuotavano pagliuole d'oro, simili alle vene e ai punti del prezioso metallo, ond'è sparsa la massa azzurrina del lapislazzoli. Ma in questa gemma è l'oro imprigionato ed immobile; in quegli occhi maravigliosi, come in gemme viventi, indaco ed oro palpitavano balenando, ed ogni palpito era una voce del cuore, ogni baleno un pensiero dell'anima, che si sprigionava di là, involgendo, accarezzando, inebriando. Momento divino! Le anime si son ritrovate, le anime si ricongiungono, le anime si confondono l'una nell'altra, invocando l'eternitá dell'istante. Sempre, vanno ripetendo le labbra, sempre, sempre; e nella dolce parola, proferita con tutta l'energia di cui l'accento umano è capace, non una lettera si perde; ognuna ha suono, colore e calore: la prima

sillaba è una aspirazione intensa, come di preghiera, in cui tutti i sentimenti si stemprino; la seconda riproduce la stretta violenta di un bacio che scocchi premendo; le collega ambedue una profonda caduta, un abbandono confidente dell'essere. Sempre! O buon Dio, clemente e misericordioso Signore, che di tanta tenerezza, di tanta soavità, di tanta beatitudine avete fatto l'amore, perchè non fare di eternità il suo momento supremo? E ben vero che l'eternità parrebbe anch'essa un'istante; e mai come allora si sentirebbe che le due cose son una.

Tutto ad un tratto la bella creatura adorata sussultò nelle braccia di Rizio; gli occhi si dilatarono in espressione di terrore; si scolorarono le labbra e ne proruppe un grido d'angoscia. Tremante all'atto repentino, stringendo più forte la sua Gisella quasi temesse in quell' istante di perderla, Maurizio girò tutt' intorno gli occhi sospettosi; non vide nulla di nuovo, ed ancora si volse a lei, chiedendole con lo sguardo il perchè del suo turbamento improvviso.

— Lui! — mormorò ella, con accento soffocato.

— Lui? — ripetè Maurizio. — Chi? dove?

E guardò ancora, guardò meglio, dove pareva accennare l'occhio atterrito di lei. Frattanto, alzandosi a mezzo, si atteggiava istintivamente a difesa.

— Lui! lui! non vedi? — gridò ella, aggrappandosi spaventata alle braccia di Maurizio. — No, no! non mi guardate così! — soggiungeva, con accento supplichevole.

In quel punto anche Maurizio vide. I capelli gli si rizzarono sulla fronte; un sudor freddo gli stillò dalle tempia. Là, nel verde cupo della frappa, dalla parte dond'essi erano venuti al rifugio, ritto sul fianco, alta la testa, in atto severo, vestito d'una gran tonaca di color marrone, il cappuccio tirato sugli occhi, si vedeva un frate; lui, lui, il padre Anselmo da Carsoli. Immobile della persona, irrigidito nel suo atteggiamento spettrale, non accennava di voler fare un passo più avanti: ma a guardarlo bene, si vedeva tentennare lentamente la testa, con aria di muto rimprovero. Ad un tratto levò il braccio e stese la mano scarna, minacciando col gesto, come già minacciava collo sguardo. Maurizio era rimasto attonito, fissando con gli occhi sbarrati la strana apparizione; ma poi, irritato da quel gesto di minaccia, non potendo più sopportare la tetra luce di quello sguardo se-

vero, fece l'atto di avventarsegli contro. Gisella lo trattenne, Gisella che si avvinghiava disperata al suo collo.

— No, no, — ripeteva ella, come pazza di terrore. — Abbiate compassione! Dannata no, dannata no! Voi me lo avevate detto, è vero, sì, è vero; sareste venuto a rinfacciarmi il mio delitto; venuto ad ogni modo, in ogni tempo, dovunque vi foste trovato, a punirmene; lo so, padre, lo so. Ma egli moriva, moriva per cagion mia. Perdono! Iddio non poteva volerlo; perdono!

Il colpo era stato troppo grave, l'esaltazione troppo grande: la povera creatura, disfatta dallo sforzo violento, ricadde inerte nelle braccia di Maurizio. Fremente di sdegno, egli la depose, l'adagiò sul sedile: e libero appena dal caro peso, si scagliò contro il monaco. Più nulla; il monaco era scomparso. Scomparso! Ma come? Neanche una foglia si muoveva, nel luogo dove egli lo aveva pur dianzi veduto; nè alcuno strepito di rami smossi si udiva nella macchia, nè alcun rumore di passi tra gli sterpi. Un fantasma, forse? E la povera donna, ed egli sotto la pressione delle braccia di lei, erano stati in balìa d'una medesima allucinazione?

Gisella era svenuta. Sbigottito, corse alla cascata dell'Aiga, risicando ad ogni passo di sdrucciolare nell'abisso; e là nel fascio spumeggiante intrise il fazzoletto a guisa di spugna, per venire sollecitamente ad ispruzzarne il volto e il collo della creatura adorata. Con mano mal destra ma pronta, strappando convulsamente dove non poteva slacciare, le aperse la veste al sommo del petto, per farla respirare più liberamente. Non ebbe pace, non ebbe posa, finchè non la vide riaprire i begli occhi languidi alla luce del giorno. Allora, prendendo animo dalla necessità del momento, se la recò sulle braccia, e si avviò verso la macchia dei nocciuoli. Proteggendole il volto come poteva, andando a ritroso, cacciandosi avanti con le spalle e coi gomiti, si faceva strada nel folto. Che orrore! che orrore, se egli non avesse potuto trarre in salvo la dolce creatura di là! Ma finalmente, finalmente uscivano fuori da quell' intrico di rami. Ancora un centinaio di passi, e le rovine del Martinetto erano in vista.

(La fine al prossimo fascicolo).

ANTON GIULIO BARRILI.

SUI FRAMMENTI DEL ROMANZO DI NINO

E DELLA HEKALE DI CALLIMACO

L'Egitto ci continua le sue sorprese, ora liete, ora tristi. Era noto già da qualche tempo che nella collezione di S. A. I. l'arciduca Ranieri, principe, come tutti sanno, liberale ed amico degli studi, erano stati scoperti alcuni frammenti della *Hekale*, poema di Callimaco assai celebrato presso gli antichi. Essi furono testè pubblicati dal prof. Gomperz nella grande opera che riproduce i testi della collezione del principe austriaco (1), in occasione del Congresso dei filologi tedeschi adunato in Vienna. Poco innanzi il prof. Wilcken, in un suo scritto intitolato *Ein neuer griechischer Roman* (2), aveva divulgata tra i dotti la notizia dell'acquisto fatto dal Museo di Berlino, per la mediazione dell'egittologo Enrico Brugsch, di un fondo di circa 2000 papiri, provenienti da diverse parti dell'Egitto. Il Wilcken li dice specialmente importanti per il loro stato di conservazione, ed anche per il contenuto; poichè, portando il testo di documenti apparte-

(1) *Mittheilungen aus der Sammlung der* Papyrus Erzherzog Rainer, B. VI. — *Aus der* Hekale *des* Kallimachos. *Neue Bruchstücke anlässlich der XLII Versammlung Deutscher Philologen und Schulmänner in Wien herausgegeben von* Theodor Gomperz. *Mit 2 Tafeln.* Wien, 1893. — Collaborarono alla difficile opera della lettura e della restituzione del testo anche i professori Bormann e Krall ed i dottori Zingerle, Weinberger e Wessely.

(2) Hermes, *Zeitschrift für classische Philologie*, XXVIII, 2, 1893.

nenti per la massima parte all'età anteriore all'impero di Diocleziano, se ne attende che informeranno intorno alla amministrazione dell' Egitto in quell'epoca, come i documenti che già possediamo informarono per l'epoca dei Tolomei. Questa collezione fornisce per lo più documenti amministrativi, ma anche qualche frammento letterario. Fra questi accenna il prof. Wilcken ad avanzi di manoscritti omerici, ad un frammento di contenuto storico, ad un altro di contenuto morale; e pubblica il testo di due frammenti, relativamente abbastanza estesi, di un romanzo finora affatto sconosciuto. Con questo ragguardevole aumento la collezione dei papiri del Museo di Berlino prende un posto importante accanto a quelle di Londra, per eccellenza insuperata, di Vienna, di Parigi, di Leida, e alla vecchia collezione di Torino. Così le nazioni colte con occhio vigile tengono dietro ai prodotti della nuova miniera che tanta parte promette di rivelarci della civiltà antica, e con grande dispendio se ne accaparrano i tesori. Auguriamoci che anche l'Italia, prima che la miniera sia esaurita, prenda parte alla sua esplorazione, ed alla divisione delle spoglie. Se, sia per le nostre condizioni economiche, sia fors' anco per altri motivi, è difficile sperar questo dal Governo, resta però la speranza che qualche privato prenda a cuore l'assunto di continuare le nostre gloriose tradizioni nel campo delle scoperte letterarie. I nobili esempi, anche recenti, di dispendii fatti da privati per amore alle antichità, non mancano presso di noi; basti menzionare quello del barone Barracco, insigne raccoglitore di tesori artistici, e l'altro del prof. Comparetti, fattosi proprietario di un fondo a Creta, per restituire alla luce il tempio di Apollo Pitio.

Ho accennato sopra alle sorprese belle e brutte procurateci dall' Egitto, perchè se ancor viva è la lieta memoria delle scoperte dei frammenti dell'Antiope di Euripide, dell'Aristotele e dell'Eroda, alle quali fan seguito quelle più recenti, non meno viva è la memoria dolorosa di un'altra scoperta, che avrebbe potuto restituirci chi sa mai quante opere della letteratura greca, e non fu invece che un'amara delusione. Odasi quanto narra il signor Naville, nel Rapporto sulle sue ricerche in Egitto durante la stagione 1891-92 (1), intorno alla biblioteca del tempio di

(1) Inserito nella *Academy* del 28 gennaio 1893, p. 89.

Mendes: « La località più interessante dell'interramento romano è la biblioteca, che si compone di una serie di stanze rettangolari di diversa grandezza. Tutte quelle stanze, alcune delle quali sono state sgombrate, erano piene di papiri. O era il locale della biblioteca, o quello ove custodivansi gli archivi della città. Inclinerei a credere, per cagione della dimensione dei volumi, che fosse una biblioteca. Sfortunatamente i volumi furono tutti arsi; vedonsi in mezzo ad ogni stanza gli avanzi del focolare, ove furono gettati questi inestimabili documenti. Ora sono intieramente carbonizzati come i volumi di Ercolano; sono anzi in peggiore stato. È difficilissimo toglierli di lì, perchè si stritolano quando vengono sciolti dalla terra che li cuopre; però, guardando in tralice, i caratteri sono visibili ancora. Sono generalmente caratteri greci di buona scrittura. Quei papiri che sfuggirono al fuoco, si trovano in uno stato disperato; la umidità e il sale del terreno gli hanno ridotti a una specie di pasta bruna, che sembra sia molto fertile, a giudicare dalle radiche delle piante cresciutevi in abbandanza. Tentai se alcuni dei papiri carbonizzati, bene avvolti in cotone, resistessero al viaggio; ma le cinque cassette inviate a Londra, non contengono che briciole, carbone e cenere. Quali tesori abbiamo probabilmente perduto con la distruzione della biblioteca del tempio di Mendes! » Se pensiamo pertanto che essa poteva essere formata, sebbene in proporzioni minori, a somiglianza delle grandi biblioteche di Alessandria, che è probabile che contenesse almeno le opere principali della letteratura greca, e che per quanto pare, non un incendio, ma il bisogno di scaldarsi o di cuocer cibi, fu causa della sua distruzione, difficilmente possiamo darcene pace, meno che con la speranza che qualche altra biblioteca nascosta sotto il suolo egiziano consoli di tanta perdita o noi o i nostri posteri, ritornando alla luce. Se il nutrire questa speranza poteva finora sembrare una utopia, non può sembrare oggi dopo la scoperta della biblioteca del tempio di Mendes.

I.

A nessuno tra i lettori della *Nuova Antologia* che tengono dietro all'annunzio delle pubblicazioni di romanzi che inondano il mercato librario, sarà mai passato per la mente di vederne

un giorno annunziato uno anteriore al I° secolo dell'èra volgare. Eppure ad un'età così remota risale il romanzo di cui il Papiro 6926 del Museo di Berlino ci conserva alcuni avanzi. Sono due frammenti, che contengono l'uno cinque, l'altro tre colonne, tutte, meno che una, di 38 linee di scrittura. Lo stato di conservazione è relativamente buono, eccezion fatta della prima colonna, della quale in ambedue i frammenti è conservata del testo la sola metà di sinistra. Già nella *editio princeps* molte delle minori lacune compariscono riempite con ingegnosi supplementi, per la maggior parte del prof. Wilcken, talora del prof. Kaibel. La scrittura è calligrafica e correttissima. A stabilire il *terminus ante quem* della scrittura del *recto* del papiro contenente il romanzo, serve il *verso* che, con procedimento opposto a quello verificatosi nel papiro aristotelico (1), essendo stato usato per un registro di conti di una azienda agricola, offre due date: quella del 1° *Payni* del 3° anno dell'impero di Traiano (= 26 maggio 100 d. Cr.) e quella del 1° *Payni* del quarto anno (= 26 maggio 101). Probabile è, come pensa il Wilcken, che la scrittura del *recto* risalga a 50 - 70 anni indietro; infatti, per adoperare il bel volume a così umile ufficio, bisognava che esso fosse tenuto in conto di carta vecchia, ammenochè (si può forse osservare) non gli avesse tolto pregio ed importanza l'esser fin d'allora in istato frammentario. Per la forma delle lettere può, secondo il Wilcken, risalire assai più indietro, forse anche verso il termine della età dei Tolomei (2).

Il nostro testo ci fa conoscere quattro personaggi: la solita coppia di amanti, che questa volta sono anche cugini, cioè *Nino*, giovane diciassettenne, e la tredicenne sua fidanzata, della quale ignoriamo il nome, essendo sempre designata come *la fanciulla*, senz'altro. Inoltre le due sorelle *Thambe*, madre di Nino, e *Derkeia*, madre della fidanzata. Nino è figlio di re, e conduce in campo gli Assirii. Con Nino, il fondatore leggendario di Ninive, è nella immaginazione e nel concetto degli antichi indissolubilmente legata Semiramide. Semiramide è, secondo la leggenda

(1) In esso i conti sono scritti sul *recto*, il testo d'Aristotele sul *verso*.

(2) Non solo per ciò che riguarda la descrizione del papiro, ma anche per quello che si riferisce allo studio del contenuto di esso, mi sono valso largamente dello scritto dotto ed accurato del prof. Wilcken.

nota a Ctesia, figliuola della dea *Derketo; Derkeia* ha nome la madre della fanciulla amata da Nino nel romanzo. Questi dati hanno ragionevolmente condotto il professor Wilcken alla identificazione della coppia amorosa del romanzo con Nino e Semiramide. Il carattere dell'uno e dell'altra però, per quanto almeno possiamo giudicare, diversifica affatto nel romanzo da quello che loro attribuisce la divulgatissima leggenda. Il protagonista del romanzo non è solamente un valoroso guerriero, come nella leggenda, ma anche un giovane costumato e virtuoso. Anche più si discosta dalla Semiramide della leggenda *la fanciulla* del romanzo, dove la feroce donna si trasforma, come ben dice il Wilcken, in una « sensibile e tenera principessina ». Nella stessa guisa, la madre sua ci scapita l'aureola della sua divinità; pure lo scapito è minore di quello a cui va incontro Semiramide stessa in una forma razionalistica della leggenda, che Diodoro (II, 20. 3) raccolse da altri storici, secondo la quale essa non era altro che una bella cortigiana, di cui il re erasi pazzamente invaghito. Che Nino e *la fanciulla*, protagonisti nei due frammenti, lo fossero altresì per tutta l'opera, non sembra da porre in dubbio; due personaggi che la leggenda tanto aveva inalzato, difficilmente potevano diventare nel romanzo figure secondarie. Non altrettanto certo mi sembra che attorno al filo dal quale è sospesa l'azione descritta nei due frammenti, l'indugio cioè che frappone alle nozze dei due amanti la legge consuetudinaria del paese, indugio che Nino consacra alle sue imprese guerresche, si svolgesse l'azione generale. Fino a prova in contrario per lo meno, possiamo risparmiare all'autore la taccia di avere imperniata l'opera sua sopra un motivo che, se è tollerabile in un episodio, diventerebbe puerile, ridicolo e soprattutto monotono, ove fosse protratto per il corso di un romanzo intiero. Senza alcun dubbio, o che teniamo d'occhio la leggenda di Nino e Semiramide, o che poniamo mente ai frammenti del romanzo, sembra che dobbiamo inferire che elementi costitutivi principali di questo, come di qualche altro romanzo greco, fossero le avventure amorose e le avventure guerresche; ma che queste e quelle nel corso del racconto fossero motivate diversamente da come appariscono motivate nei breve episodio conservatoci dai nostri frammenti, non mi pare impossibile.

Il primo frammento ci pone consecutivamente dinanzi agli

occhi due scene, le quali si direbbe che l'autore avesse ravvicinate per dare un doppio saggio di etopeia, traendo profitto dal contrasto del carattere dei due giovani, innamorati sì ambedue, ma tanto franco e ardimentoso l'uno, quanto l'altra è timida e piena di ritenutezza. Conforme alle sue tendenze letterarie, sfrutta l'autore la situazione che ha creata, riempiendo la prima delle due scene con un discorso di Nino, e così con un saggio di arte oratoria e di dialettica; l'altra, con una di quelle descrizioni, tanto frequenti presso tutti i romanzieri greci e tanto somiglianti tra loro da parere stereotipate, che porgono il destro di sfoggiare con tutti i colori della retorica applicabili alla pittura dello stato psicologico di chi si trovi in preda a diverse passioni. I due giovani vogliono rompere gli indugi e sposarsi; non arrischiandosi a tentare di convincere i genitori, si accordano di rivolgersi ciascuno alla zia, piuttosto che alla madre. Nino per il primo parla a Derkeia, le accenna che osservò il giuramento, tornando dopo non si sa qual guerra, alla *dolcissima cugina*; che mentre la sua posizione di principe e conquistatore gli avrebbe dato agio a cavarsi parecchi gusti, torna invece immacolato come un fanciullo. Dimostrato poi che la consuetudine del paese, che stabilisce una certa età per le nozze dei grandi, non ha senso comune e non è conforme alla legge di natura, passa all'altra parte della confutazione ed alla perorazione, che do qui tradotte: « Aspettiamo un paio d'anni, dirai. — Aspettiamo, mamma!... (1) se anche la Sorte vorrà aspettare... Ma sono un mortale, io, che mi sono fidanzato ad una mortale. E non sono già soggetto soltanto a queste comuni vicende, alle malattie dico e alla Sorte, che sovente si porta via anche chi se ne sta tranquillo a casa, ma mi attendono navigazioni e guerre, una dopo l'altra. Nè sono già un uomo senza ardimento, che della viltà si faccia scudo per ottener sicurtà, ma (per non molestarti con discorsi) sono quale tu sai. Affretti queste nozze la considerazione del regno, le affretti quella della nostra passione amorosa, le affretti quella della incertezza ed oscurità degli anni che mi aspettano. Le anticipi alquanto e le faccia arrivar prima anche il pensiero che tutti e due noi siamo figliuoli unici; affinchè, se ancora la Sorte apparecchi qualche sinistro alle nostre persone,

(1) Termine usato come appellativo affettuoso.

lasciamo a voi qualche pegno. Forse dirai che sono uno spudorato a discorrer di queste cose. Uno spudorato sarei se tentassi di sedurla nascostamente, e se piaceri furtivi ne cogliessi nella notte e nella ebbrezza, mettendo a parte della mia amorosa passione qualche servo o balio. Ma non sono uno spudorato se ragiono con una madre delle desiderate nozze della figlia, e se ti chiedo quello che m'hai concesso, e se ti fo preghiera che tu non ritardi l'adempimento dei comuni voti della casa e del regno fino ad un tempo, sul quale non possiamo contare. — Così disse a Derkeia, che proprio non voleva altro; e forse, se indugiava, l'avrebbe messa a punto di essere la prima lei a ragionare di questo argomento. Fatte dunque due smorfie, gli promise di aiutarlo ».

Viene poi la volta della fanciulla, che senza sciupar tanto fiato, ottiene quello che ha ottenuto Nino; cioè, per quanto pare, di esser tenuta a bada con buone parole: « Ma la fanciulla in preda a eguale passione non parlò a Thambe con eguale franchezza; dacchè essa che viveva entro al ginecèo, non era buona a fare be' ragionamenti. E chiedendo tra sè che le venisse il momento opportuno, si mise a piangere; voleva dir qualche cosa, ma smetteva prima di cominciare. Poi tosto, facendo le viste che volontariamente indugiasse a parlare, dischiuse le labbra e volse in su lo sguardo, come se fosse per dir qualche cosa, e finì poi per non dir nulla. Le scoppiavano le lagrime, e, per la vergogna che ella aveva di parlare, arrossivano le sue guance; poi, d'improvviso, ricominciando a provarcisi, impallidivano. E tra il desiderio e la paura (1), tra l'esitazione propria della vergogna e l'ardimento proprio della passione, non bastandole l'animo a risolversi, grandemente ondeggiava e si turbava. Thambe, asciugandole le lagrime con le mani, la esortava a farsi coraggio e a dire quel che voleva. E poichè nulla ottenne, ma invece seguitava la fanciulla a trovarsi nelle stesse angustie. — Questo mi vale più di ogni discorso — dice Thambe. — Badati dal far rimproveri al figliuol mio; perchè egli invero,

(1) Il luogo è lacunoso; traduco secondo i supplementi del Diels. Per questo e per gli altri luoghi nei quali il testo è lacunoso, vedasi, oltre allo scritto del Wilcken, la mia Nota, *Supplementi ed osservazioni ai frammenti del Romanzo di Nino*, nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, del 21 maggio 1893.

non ha commessi atti di audacia; nè, di ritorno tra noi, baldo, come guerriero ch'egli è, per i suoi successi e trionfi, ha verso di te trasceso in cosa alcuna. E poco mancò che tu non ne vedessi neanche gli occhi (1), mentre s'è fatto un tal uomo. Fa legge l'uso che i grandi si sposino tardi? Bene, ci pensa il figliuol mio ad affrettar le nozze! Nè credo che tu pianga perchè t'abbia ad esser fatta violenza per questo. — E in così dire, sorridendo l'abbracciava e l'accarezzava. Pure neanche allora, per la paura che aveva, si fece animo la fanciulla a proferir verbo, ma accostando al petto di lei il cuore che le balzava, incessantemente baciandola, con quelle lagrime di prima e con quella gioia presente fu come se dicesse quello che voleva dire». — Qui il testo accenna che le due sorelle, Derkeia e Thambe, vennero ad un abboccamento; cosa almanaccassero, e se e quanto tenessero conto delle pratiche fatte in modo così diverso dai due amanti, non si sa, perchè termina il frammento.

Se i fatti narrati nel II° frammento erano nel romanzo realmente posteriori a quelli narrati nel I°, se ne dovrebbe dedurre che, salvo forse un po' più di libertà concessa alla coppia amorosa, le cose fossero rimaste come prima, perchè Nino e la fanciulla, anche nella narrazione del II° frammento, sono sempre fidanzati. Ma indizii per determinare con sicurezza l'ordine dei due frammenti, non se ne sono trovati finora.

È, come accennai, molto probabile che il romanzo di Nino fosse misto di avventure amorose e guerresche. Un saggio di ambedue questi elementi ci offre il secondo frammento, che pur si compone di due parti distinte. Il testo della prima scena è straordinariamente guasto. Pure dagli avanzi di esso e dal confronto di alcuni luoghi dei romanzi di Eliodoro e di Eustazio, che offrono una situazione assai somigliante (2), sembra possa non infondatamente congetturarsi che l'andamento della scena fosse presso a poco il seguente. La fanciulla si trova soletta entro una stanza, in uno stato di grande agitazione e turbamento, non

(1) Traduco qui secondo un mio supplemento; V. la Nota sopra citata.

(2) Si aggiungono somiglianze notevolissime anche nella forma. Indizi cosiffatti, che sono forniti pure da altri confronti, suggeriscono che una qualche relazione esista tra il romanzo di Nino da un lato, e quelli di Eliodoro e di Eustazio dall'altro. V. la mia Nota sopra citata.

sappiamo da che prodotto. Sopraggiunge Nino, al quale ella, temendo che le intenzioni di lui siano men che oneste, tenta di sfuggire. Il giovane la trattiene, confortandola e rassicurandola. Dopo ciò, finchè per Nino non viene il tempo di entrare in campagna contro gli Armeni, innocentemente si saziano i due giovani di godimenti amorosi, turbati soltanto dall'angoscioso pensiero della prossima separazione. Segue il racconto della spedizione di Nino contro gli Armeni, della marcia del suo esercito, dell'ordine di battaglia di questo e dell'esercito nemico. Il frammento termina con le prime parole dell'arringa militare di Nino.

Chi legga i romanzi greci, è mestieri si dimentichi dell'altezza e della perfezione alla quale la forma letteraria del romanzo è stata condotta dai moderni. Il romanzo greco è un meschino prodotto della decadenza di questa letteratura, un frutto poco sostanzioso dell' innesto delle narrazioni erotiche con le narrazioni di viaggi fatto sul terreno della retorica, tanto poco, come osserva il Rohde (1), tenuto in considerazione dagli antichi stessi, che questo genere letterario non ebbe presso di loro neanche una denominazione speciale. Narrazioni fantastiche, senza alcun riguardo al vero o al verosimile, di avventure strane che sempre fanno capo al punto fisso di un amore contrastato, per terminare con l'unione dell'amorosa coppia, sono la sostanza di tutti i romanzi greci, tutti popolati di fantocci senza vita, piuttosto che di uomini; scritti tutti, meno quelli di Senofonte Efesio e di Caritone, in uno stile più o meno artifizioso e declamatorio, più o meno inorpellato ed incipriato. È credibile che i romanzi greci perduti non s'inalzassero molto al disopra di quelli conservati; anche i frammenti scoperti confermano questa supposizione. Il romanzo di Nino, come apparisce delle indagini del Wilcken che conducono al I° secolo avanti Cristo, più antico di tutti quelli giunti sino a noi, non ne differisce molto, per quanto possiamo giudicare, nè per il suo carattere, nè per il suo valore letterario. Gli sono propri quegli stessi difetti, che troviamo, di mano in mano sempre peggiorati, nei romanzi posteriori. Ma ha per noi speciale importanza, inquantochè ci mostra che il tipo di romanzo del quale possediamo parecchi esemplari, risale con

(1) *Der griechische Roman und Seine Vorläufer.* Leipzig, 1876.

le sue origini più indietro di quanto da noi si pensasse. Inoltre, queste poche scene mi sembrano preferibili alla monotona leziosaggine, al dolciume stucchevole, alle stravaganti fantasie di taluni, per non dire del lerciume di altri tra i romanzi greci pervenuti sino a noi. Della condotta generale dell'azione del romanzo di Nino, naturalmente, nulla possiamo dire. Vera pittura di caratteri non pare che avesse neppur questo più degli altri romanzi. La forma, che non si discosta mai dall'atticismo, non manca di una certa naturalezza e schiettezza, almeno quando non viene ad intorbidarla la retorica.

II.

D'importanza incomparabilmente maggiore è la scoperta dei frammenti della *Hekale*, forse il più maturo tra i prodotti dell'arte del più perfetto tra i poeti alessandrini.

Callimaco, il quale professava la massima che un grosso libro è un grosso malanno, non aveva mai composto un poema di molta estensione; onde non mancò chi per questo lo deridesse insinuando che ciò dipendeva non da volontà, ma da incapacità. Ai derisori rispose il poeta componendo l'*Hekale*. Con la scelta di questo soggetto Callimaco si mostrò novatore e desideroso di svincolarsi dai ceppi della tradizione, come era naturale che facesse chi aveva proclamato che non amava camminare per la strada battuta da molti, che non andava ad abbeverarsi ad alcuna sorgente, che sentiva nausea di tutto ciò che è volgare. Invece dunque di rifriggere qualcuno dei triti argomenti delle leggende epiche, trasse dalla storia leggendaria dell'Attica un aneddoto che si collegava, è vero, ad una meravigliosa impresa di un grande eroe, ma che di per sè stesso era assai umile: l'ospitalità che una povera vecchia, per nome Hekale, aveva data a Teseo nella sua caccia al toro di Maratona. Narrava pertanto Callimaco come l'eroe movesse da Atene verso Maratona per metter fine alle devastazioni che faceva di quelle campagne un toro gigantesco ed indomabile; come nel suo viaggio trovasse alla sera ricetto nella povera capanna di una vecchierella ospitale e benefica, che gli dava modo di rifocillarsi e riposarsi. Spiegava l'eroe il motivo del suo viaggio alla sua ospite, la quale, forse meravigliandosi come egli da solo si accingesse

a tal cimento, gli dava occasione a narrare le sue precedenti imprese. Al mattino Teseo, accompagnato dai voti di Hekale, ripigliava la sua via. Ma essa, non vedendo tornare il giovine eroe per la sorte del quale tanto s'interessava, nè avendo notizia alcuna del suo scontro con la fiera, turbata da superstiziosi presagi e da sogni sinistri, si disperava e piangeva Teseo per morto, finchè per l'effetto di sì gran dolore in età sì grave non soccombeva. L'eroe frattanto fermata, legata e atterrata la feroce bestia, la traeva ad Atene per sacrificarla sull' Acropoli ad Apollo. Poichè Teseo, come ora apparisce dal primo dei frammenti ricuperati, spedì un messo ad Atene ad annunziare a suo padre Egeo che tosto sarebbe arrivato traendo seco viva la fiera, è credibile che, secondo la narrazione di Callimaco, si recasse ad Atene in persona, e che così il poeta, con l'ingresso trionfale, con le festose accoglienze, con il sacrifizio del toro ad Apollo Delfinio, motivasse l'indugio dell'eroe a tornare presso l'affettuosa vecchia, che forse in quello stesso giorno lo aspettava a braccia aperte. Giunto alla capanna ospitale, trovò Teseo alcuni uomini intenti ad apparecchiare una sepoltura; e saputo da loro che l'apparecchiavano appunto per la sua benefattrice, egli stesso in quella ne compose la salma, dandole l'estremo saluto.

Tale è, nelle sue linee principali, l'argomento del poema di Callimaco, con faticose ricerche ricostruito dal Naeke e dallo Schneider sulle traccie dei pochi frammenti callimachei e dei pochi cenni che intorno a questa commovente leggenda, troviamo presso Plutarco e qualche altro antico scrittore. Quanto fosse buona la scelta del soggetto per un poeta che non amava di andare sulla falsariga degli altri, qual ricca vena di poesia potesse scaturire da questo ravvicinamento del giovine e baldo eroe con la vecchierella pietosa ed ospitale, come la figura eroica di Teseo dovesse spiccare su quel fondo quieto e campestre, e come questo fondo si prestasse per colorirvi sopra di tanto in tanto taluno di quei quadretti di genere che prediligeva l'arte alessandrina, ognuno lo intende. I frammenti ora scoperti ci dànno modo di illustrare con due splendidi esempi l'arte squisita posta in opera dal poeta nel tratteggiare questi bozzetti leggiadri.

L'appartenenza dei nuovi frammenti alla Hekale di Callimaco è fuori d'ogni dubbio, tanto perchè di essi già conoscevamo un verso (IV, 13) citato dagli antichi come appartenente

alla Hekale, ed un altro (I, 6), come callimacheo, quanto anche in generale per il loro contenuto. La raccolta dei frammenti callimachei dello Schneider ne annovera trentacinque appartenenti alla Hekale, che constano di uno, due, o tre versi tutt'al più; una dozzina di essi non ci dànno che una sola parola. In tanta povertà, possiamo ben dire di essere diventati ricchi, ricuperando di questo poema una cinquantina di versi, dei quali soltanto pochi sono frammentarii; e, quello che più importa, essendoci concesso di leggere tre serie di circa quindici versi, che sono, è vero, distaccate l'una dall'altra, ma ciascuna delle quali offre un testo non interrotto e quasi intieramente intelligibile.

Questi preziosi avanzi sono scritti in una tavoletta proveniente da un sepolcro egiziano, ove essa stava presso una mummia. Ha circa 2 centimetri di spessore, è lunga 52 cm., alta dagli 8 ai 10 centimetri, perchè spezzata irregolarmente nella sua parte inferiore; rottura che si giudica sia stata facilitata da alcuni fori in essa praticati prima che vi fosse scritto sopra. Altri fori praticati nella parte superiore, pare che servissero a tenerla appesa in modo da poterla, secondo l'uopo, staccare o rivoltare per leggerne la parte posteriore, contenente in due colonne, una di undici, l'altra di dodici versi, un brano delle *Fenicie* di Euripide. Presentando il testo euripideo tra le due colonne una lacuna di diciotto o diciannove versi, se ne argomenta che della tavoletta siano andati perduti circa tre quinti. Due linee che la incorniciano nella parte superiore, e traccie di linee somiglianti nelle parti laterali, mostrano che la perdita si limita alla parte inferiore. La qualità dei brani trascritti, appartenenti l'uno ad una delle tre tragedie di Euripide che di preferenza si leggevano, gli altri, ad uno dei carmi più famosi di Callimaco, fecero giustamente pensare che la tabella fosse destinata ad uso scolastico. Per la forma della scrittura essa è assegnata dal Wessely al IV° secolo dopo Cristo. Le quattro colonne del testo callimacheo, la lettura del quale, come ognuno può giudicare dando un'occhiata alla tavola fototipica che lo riproduce, dev'essere stata laboriosissima, sono scritte da due mani diverse: da una, la prima e la quarta; da un'altra, la seconda e la terza. Nulla impedisce di credere che i tre squarci che formano le colonne seconda, terza e quarta della tabella, stiano in quell'ordine stesso, nel quale sta-

vano nel poema. La II^{a} colonna accenna alla nascita di Erittonio, posto da Atena in una cesta, che consegnò alle figlie di Cecrope con ordine di non aprirla, e alla violazione di quest'ordine; la narrazione è fatta dalla cornacchia, rivelatrice della disobbedienza delle fanciulle. La III^{a} colonna, che si è potuta decifrare soltanto in piccola parte, accenna all'ira di Atena, a cui seppe male di questa rivelazione, e che perciò volle la cornacchia esiliata dall'Acropoli. Anche qui è la cornacchia che parla. Similmente, della pena che sarà inflitta da Apollo al corvo per avergli recata la notizia del tradimendo di Coronide, s'intrattengono in notturno colloquio due vecchie (una delle quali è da credere che sia l'eroina del poema) nei versi che compongono la III^{a} colonna. La I^{a} colonna descrive il momento che succede immediatamente alla vittoria riportata da Teseo sul toro; ciò può far credere che essa appartenga alla fine del poema. Congettura quindi il D.^{re} Zingerle che il secondo amanuense, dopo avere scritta la IV^{a} colonna, aggiungesse questo squarcio della fine del poema come prima colonna della tabella, dopo aver cancellato quella che era originariamente la prima colonna copiata dal primo amanuense. Questa sua congettura conforta lo Zingerle con argomenti intrinseci, relativi all'ordine della narrazione e alla materia dei frammenti, e con argomenti estrinseci, quali sono quello delle traccie di cancellatura, che in quel luogo presenta la tabella, nonchè l'altro del risparmio di spazio che chi scriveva si sforzò di fare, evidentemente costretto dal non poter disporre di esso liberamente. Per parte mia, mentre trovo convincente la seconda parte della dimostrazione dello Zingerle relativa all'ordine in cui furono scritte dai due amanuensi le quattro colonne, non sono altrettanto disposto ad accettare la prima parte della dimostrazione stessa. Sarei anzi inclinato a supporre che l'ordine che avevano i frammenti nel poema, rimanesse inalterato nella tabella. Intorno a questo punto, che richiederebbe studio e ricerche, mi limiterò ad accennare alla possibilità che alla narrazione della vittoria riportata da Teseo sul toro tenesse dietro quella, abbastanza estesa e circostanziata, della espettazione di Hekale, dei suoi timori, del suo vivo dolore, della sua morte. Questa parte doveva, credo, aver molta importanza ed occupare un buon tratto del poema, perchè, in fin dei conti, il personaggio principale di esso, come appa-

risce dal titolo e come d'altronde è conforme alle tendenze letterarie di Callimaco, era appunto Hekale. A me non parrebbe fuori di luogo il supporre che il poeta, descritta la vittoria di Teseo e narrato com'egli traendo seco il toro si recò ad Atene, tornasse col suo racconto ad Hekale, e narrasse com'ella, attesolo invano fino a sera, ingannò le ore della notte intrattenendosi con altra persona. Secondo questa ipotesi tutti e tre i frammenti delle colonne II, III, IV, apparterrebbero al detto colloquio. Che nei frammenti delle colonne II^a e III^a sia introdotta a parlare la cornacchia, non fa naturalmente ostacolo a questa supposizione, potendo tanto bene averne riferiti i detti la vecchia che parlava, quanto il poeta, e forse anche meglio. E perchè Ovidio (*Metamorph.* II, 531 *segg.*) che unisce pure le due favole della punizione della garrulità della cornacchia e del corvo, non potrebbe averle trovate unite presso Callimaco?

Piacque alla Direzione della *Nuova Antologia*, che ha già mostrato di non avere quell'orrore che molti hanno oggidì per il greco, che quelli tra i suoi lettori i quali ne sono in grado, gustassero nell'originale, almeno per qualche saggio, la delicata bellezza di questa rediviva poesia callimachea. Riproduco quindi il testo delle colonne I^a e IV^a, accompagnato da una versione. Lasciando ad altri più di me idonei il difficile còmpito di riprodurre degnamente le splendide forme dell'arte di Callimaco, ho tradotto quasi letteralmente, pensando che così avrei almeno facilitato, poichè non potevo far di meglio, la lettura dell'originale a chi nel greco non fosse che mediocremente perito. A chi invece tutto debba attendere da una traduzione, non sarà forse affatto inutile questa che chiamerò interpretazione metrica, fino a che qualcuno non corrisponda più adeguatamente al suo desiderio con una versione poetica. Se poi non servirà nè agli uni nè agli altri, potrà sempre servire (nón c'è questa volta la pastoia della rima, ma c'è quella della traduzione letterale) a chi voglia rompere una lancia in pro del tradurre i poeti in prosa.

Ecco ora il primo frammento, che con vivi colori descrive l'annunzio della vittoria dato da Teseo ai villani impauriti, e le festose loro accoglienze all'eroe vincitore. Noterò che ho completato congetturalmente il senso del primo verso, supponendo che nei versi precedenti fosse narrato come Teseo, dopo aver

arrestato il toro afferrandolo per le corna (così d'altronde fa credere un frammento di Callimaco (1) anche dal Buttmann, dal Naeke e dallo Schneider assegnato alla Hekale) legatolo con una fune, lo atterrasse (2); e che ciò desse occasione al poeta a rammentare incidentalmente che, prima di affrontare il toro, aveva l'eroe lasciata *un'altra* fune, come in riserva, attaccata ad un albero, nel quale aveva anche o cacciata tra i rami o confitta per taglio la spada, arma inutile a lui che voleva non uccidere, ma prender viva la bestia.

COL. I.

. . . . . ἑτέρην περίαπτε καὶ εἰν ἄορ ἧκεν.
ὡς ἴδον, ο[ἶδ'] ἅμα πάντες ὑπ[ἑτρ]εσ[α]ν ἠδ' [ἐλίασ]θεν
ἄνδρα μέγαν καὶ θῆρα πελώριον ἄντ[α ἱ]δέσθαι,
μέσφ' ὅτε δὴ Θησεὺς φιν ἀπόπροθι μακρὸν ἄυσε· (3)
« μίμνετε θαρσήεντες, ἐμῷ δέ [τ]ις Αἰγέϊ πατρὶ
νεύμενος [ὅ]ς (4) τ' [ὤ]κιστος ἐς ἄστυρον ἀγγελιώτης,
ὥς ἐνέποι — πολέων κεν ἀναψύξειε μεριμνέων —
« Θησεὺς οὐχ ἑκὰς οὗτος (5), ἀπ' εὐύδρου Μαραθῶνος
[ζ]ωὸν ἄγων τὸν ταῦρον. » ὁ μὲν φάτο, τοὶ δ'ἀίοντες
[π]άντες, « [ἰ]ὴ παιῆον » ἀνέκλαγον, αὖθι δὲ μίμνον.
οὐχὶ νότος τόσσην γε χύσιν κατεχεύατο φύλλων,
οὐ βορέης, οὐδ'αὐτὸς ὅτ' ἔπλετο φυλλοχόος μ[ε]ίς,
[ὅ]σσα τότ' [ἀ]γ[ρ]ῶσται περί [τ'] ἀμφί [τ]ε Θησέϊ βάλλον,
[οἷ μιν ἐκυκλώσα]ντο περιστα[δ]όν, αἱ δὲ γυναῖκες
. . . . . [στόρνυσιν ἀνέστεφον.] (6)

(1) Fr. 249 Schneider, che trova riscontro in qualche pittura vascolare.

(2) Questo momento dell'azione è argomento di parecchie pitture vascolari della fine del VI° e del V° secolo, nelle quali pure si vede la spada o deposta tra i rami di un albero o ad esso appesa. — Cf. HEYDEMANN, *Analecta Thesea*, Berolini, 1865; KLEIN, *Euphronios*, Wien, 1886; MILANI, *Tazza di Chakrylion*, nel *Museo ital. di ant. classica*. Vol. III, 1.

(3) Così l'*Ed. pr.;* nella fototipia e nel facsimile mi par di leggere αυσασ.

(4) ωστοκιστοσ, la Tavola. La seconda parola fu corretta nella edizione *princeps*. Ho sostituito la prima con ὅς τ', lezione data anche da Suida, che cita questo verso.

(5) εκτασ,
ουχ ουτοσ, la Tavola. La correzione è del Diels.

(6) Le due ultime parole non sono date dalla Tavola, ma da una citazione di Suida.

. . . . . allor che l'altra fune
Ai rami avvinta aveva, ivi cacciato
Il brando. A cotal vista in folla tutti
Fuggìan lontano, temendo del grande
Eroe l'aspetto e della belva immane,
Finchè da lungi alto gridò Tesèo:
Fate cuor, non fuggite! E chi di voi
Velocissimo nunzio (1) alla cittade
Giunga, si rechi al genitore Egèo
E gli dica — sollazzo a molti affanni
N'avrà —: « Lontano ecco non è Tesèo,
Che dall'irrigua Maratona vivo
Trascina il toro. » Ei disse ed in udirlo
Ristèr tutti e intonarono il peana.
Tanto non versò mai stormo di foglie
Austro, non Borea, neppur quando volge
Il mese che le atterra, quante allora
Ne spargeano i villani a Teseo intorno,
Mentre gli fean corona e le lor donne
Lo cingevan di bende.

Molto appropriati a farci conoscere l'ambiente, come oggi si dice, del poema callimacheo, sono i vaghissimi versi dell'ultimo frammento. Due vecchierelle, una delle quali è probabilmente Hekale nella sua stessa capanna, conversano tra di loro. L'una riferisce all'altra un vaticinio sulla punizione che toccherà al corvo per aver portato ad Apollo una ingrata notizia: di bianco, esso diventerà nero. La notte è avanzata, il sonno toglie la parola all'una, l'udito all'altra; finchè un vicino, che, come vecchio anch'esso, ha corti i sonni e s'è alzato di buon'ora, non le desta, annunziando loro che è giorno e che tutto nella campagna si risveglia e riprende vita. Graziosa e vivacissima pittura che non a me solo, ma anche ad altri, fece e farà sovvenire quelle so-

(1) In una bellissima pittura vascolare del Museo di Firenze (V. Milani, Op. c. p. 252) si vede un giovane col capo coperto dal petaso e con un lungo bastone in mano, che con passo veloce si dirige verso l'eroe. Che lo faccia per dargli aiuto, come fu detto, non par verosimile; supposto ancora che la paura e la fuga dei villani siano invenzione di Callimaco, Teseo non ne aveva bisogno. Che sia da vedere in esso il nunzio?

miglianti del più greco tra i nostri poeti nella *Quiete dopo la tempesta* e nel *Sabato del villaggio*.

COL. IV.

[δει]ελος, ἀλλ' ἢ νὺξ ἢ ἔνδιος ἢ ἕσετ' ἠώς,
εὖτε κόραξ, [ὃ]ς νῦν γε καὶ ἂν κύκνοισιν ἐρίζοι
καὶ γάλακι χροιὴν καὶ κύματος ἄκρῳ ἀώτῳ,
κυάνεον φὴ πίσσαν ἐπὶ πτερὸν οὖλοὸν ἕξει,
ἀγγελίης ἐπίχε[ι]ρα τά οἱ ποτε Φοῖβος ὀπάσσει,
ὁππότε [κ]εν Φλεγύαο Κορωνίδος ἀμφὶ θυγατρὸς
Ἴσχυι πληξίππῳ σπομένης μιερόν τ[ι] πύθηται. »
τὴν μὲν ἄρ' ὥς φαμένην ὕπνος λάβε, τὴν δ'ἀίουσαν.
καδδραθέτην δ'οὐ πολλὸν ἐπὶ χρόν[ον], αἶψα γὰρ ἦλθεν (1)
στιβήεις ἄγχουρος· « ἴτ', οὐκέτι χεῖρες ἔπαγροι
φιλητέων· ἤδη γὰρ ἑωθινὰ λύχνα φαείνει.
[ἀ]είδει καί πού τις ἀνὴρ ὑδατηγὸς ἱμαῖον·
ἔγρει καί τιν' ἔχοντα παρ[ὰ] πλόον οἰκίον ἄξων
τετριγὼς ὑπ'ἄμαξαν, ἀνιάζουσι δὲ πυκνοὶ
[δμ]ῶοι χαλκῆες κωφώμενοι ἔν[δον] ἀκουήν. »

. . . . . non già sul vespro,
Ma di notte o meriggio o in sull'aurora
Il corvo, ch'oggi gareggiar potrebbe
Per candore, e co' cigni, e con il latte,
E co' fiocchi di spuma a fior dell'onda (2),
Brune qual pece volgerà le infeste
Piume colà; chè tal mercede Apollo
Daragli un dì, quando da lui risappia
Un' impura novella: che Coronide
Figlia di Flegia, abbandonossi ad Ischi,

(1) Imitazione omerica: Od. XV, 494-5.

(2) Pare che questi versi siano, con qualche variazione, imitati da Ovidio, *Metamorph.* II, 536. Quella delle oche, si capisce, doveva andare a genio ai suoi compatriotti per il ricordo del Campidoglio da esse salvato:

Nam fuit haec quondam niveis argentea pennis
Ales, ut aequaret totas sine labe columbas,
Nec servaturis vigili Capitolia voce
Cederet anseribus, nec amanti flumina cycno.

Flagellatore di destrieri. — E intanto
Lei che parlava il sonno colse, e l'altra
Che udìa. Ma a lungo non dormìan, chè tosto
Venne a loro un vicin dal pel brinato (1):
« Sù, buon giuoco non ha la man del ladro
Nella sua caccia omai, chè già dell'alba
Brilla la luce; e canta l'acquaiolo
La sua canzone, e tal che la casetta
Ha in sulla strada, cigolando sotto
'L carro, l'asse risveglia, e spesso i fabbri
Entro l'orecchio il timpano assordando
Recan molestia.

Conchiuderò riferendo il giudizio che su questi due frammenti, i quali probabilmente per la prima volta vedono la luce in Italia, pronunziò il professore Gomperz: « I versi nei quali, al principio di queste reliquie, dipingonsi il ritorno di Teseo dalla sua lotta col toro Maratonio e l'accoglienza fattagli dai villani che lo acclamano e lo cuoprono di foglie, ed in misura non minore, fors'anco maggiore, la descrizione dello spuntar del giorno e del ridestarsi delle faccende campestri al fine di esse reliquie, sono da annoverare tra quanto di meglio possediamo della poesia callimachea, anzi tra quanto di più eccellente è pervenuto sino a noi della poesia dell'età sua ». E col benemerito editore dei frammenti callimachei ridonatici dalla tabella Viennese, non potrà, credo, che consentire chiunque abbia gusto e sentimento d'arte e di poesia.

E. Piccolomini.

(1) Della parola corrispondente nel testo greco non si conosceva che un esempio. Questo di Callimaco mostra, mi pare, fino all'evidenza che essa poteva avere in greco anche quello stesso significato metaforico, che ha in italiano la parola *brinato*, la quale d'altra parte esattamente corrisponde alla parola greca.

I BANDI E I BANDITI DELLA REPUBBLICA VENETA

XII.

I feudatarî che agitarono la provincia di Brescia nella seconda metà del secolo decorso, e nei quali erano rimasti i difetti di una casta, che andava trasformandosi, furono il conte Galliano Lechi, il conte Alemanno Gambara e il conte Giorgio Martinengo Cesaresco. Circondati dai manigoldi più perversi, con nuova parola chiamati *buli* (1), quei signorotti bresciani ben meritavano la fiera invettiva di Vittorio Alfieri:

Vili impuniti signorotti han piena
Di scherani lor corte e uccider fanno
Chi sott'essi non curva e testa e schiena.

Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia nel 1739. Visse nei primi anni a Venezia e fra la società, dimentica nella gioconda spen-

(1) Intorno ai *Feudatarî e buli di Brescia,* lesse all'Ateneo bresciano, nel 1887, una sua memoria il Conte Luigi mons. Fè d'Ostiani, studiosissimo della patria storia. Il Conte Fè mi prestò cortesemente la *memoria* inedita, in cui ho trovato molte notizie, che cito a piè di pagina. Così mons. Fè ricorda le varie classi, in cui si distinguevano nel Bresciano i *buli* o confidenti, come essi stessi si chiamavano, dei signorotti. I buli salariati vivevano col signore, che li manteneva, li pagava e li comandava per ogni impresa. Gli *spadazzini* facevano i bravi per proprio conto, vivevano da sè, da sè si mantenevano, prestandosi però, previa mercede, anche ad uccidere o far del male, per commissione di altri. Ve ne erano poi altri, che, senza essere nè feudatarî, nè signorotti, nè bravi di professione, facevano i prepotenti per proprio conto ed avevano compagni o sudditi altri buli, e questi dicevansi *barù* (baroni).

sieratezza della sua decadenza, strinse numerose amicizie, fra le quali quella di Giorgio Baffo, l'osceno poeta vernacolo, i cui versi furono, per la prima volta, a quanto si dice, fatti pubblicare da Galliano a sue spese, nel 1771 (1). Ritornato a Brescia, nel 1767, sposò una sua nipote, nobile Conforti, giovine diciottenne, divenuta per lui, nei tristi giorni della sventura, conforto e salvezza. Mortogli il figlio, sfiduciato d'ogni cosa, si ritirò nella sua villa di Montirone, s'attorniò di buli e di banditi, iniziando quelle perverse imprese, dipinte con colori esagerati e falsi dallo Stendhal nella *Vie de Napolèon*, da romanzieri (2), da cronisti (3), e descritte ora da uno studioso diligente, colla scorta di documenti irrefutabili, di attendibili storie, di corrispondenze del tempo (4).

Antonio Maria Priuli, rappresentante della Repubblica in Brescia nel 1775, così scriveva del Lechi: « Facile all'ira e alla vendetta, di carattere vivo e pertinace, circondato da uomini sospetti, è da tempo designato autore diretto od indiretto di gravi percosse e di violenze e danni ed anche di attentati all'altrui vita » (5). Avvenuta l'uccisione di certo Febrano, ufficiale e forse confidente del Senato, la voce pubblica indicò l'omicida nel Lechi, che fu arrestato insieme con un suo fido, e condannato a venti anni di carcere nei Piombi. La moglie, dopo avere invano interceduto per lui, pensò con invitto animo a preparargli la fuga, effettuata il 27 marzo 1785. Il Lechi, uscito per la parete del carcere, che aveva segata, montò sul tetto del Palazzo Ducale, si calò nel sottoposto canale con una corda, formata di lenzuola tagliate a strisce, si lanciò nell'acqua e nuotò fino all'approdo vicino della Canonica. Escito dall'acqua si accostò al primo passante, chiedendogli qual via mettesse più brevemente a Rialto. L'interrogato, dinanzi al disordine e all'ansia di quell'uomo tutto grondante d'acqua, stette per un momento sospeso, ma dopo le vive insistenze del Lechi, non pure gli indicò la via, ma lo condusse egli stesso a Rialto. Cammin facendo, il fuggitivo comperò

(1) Fè d'Ostiani, ms. cit.

(2) Robustelli. *Il Conte Diavolo*, romanzo storico. — Milano tip. della *Perseveranza*.

(3) Piccinelli — *Diario*.

(4) Fè d'Ostiani, ms. cit.

(5) Cit. dal Fè.

dalla sua guida il mantello e il cappello, e così rifatto di panni, prese al traghetto di Rialto una gondola e partì (1).

Un maligno epistolografo, Luigi Ballarini, raccoglitore degli aneddoti pruriginosi, delle perfide insinuazioni, delle ciarle assassine, che correvano pei crocchi della morente società veneziana, scrive a proposito di questa fuga (2):

« Questa fuga supera in valore quella del Casanova; ma il Lechi, con il validissimo mezzo dei zecchini, potè avere i stromenti più efficaci. »

E ancora:

« Si ha per certo che costò ducati ventimila al Lechi per fuggir dai Piombi, e le cattive lingue poi dicono che siano stati divisi tra l'Ecc.mo Gabriel e l'Ecc.mo Diedo ».

Che qualche connivenza tra la moglie del Lechi e uno degli Inquisitori di Stato vi sia stata, non si può assolutamente negare, ma è certo da escludersi l'ipotesi della corruzione per denaro. I guardiani, il custode, il medico, convinti di aver agevolato la fuga, furono severamente puniti. Il conte Galliano avea intanto pigliato il largo e s'era riparato in Tirolo, ma quivi, non tirando buon vento per lui, si fermò poco e passò a Bormio in Valtellina. Logoro per le smodate passioni, ma nulla mutato nell'indole e nel costume, pei suoi biechi fini fu a Napoli e a Genova, ma dovette fuggire e ritornare a Bormio, portando seco una rapita fanciulla, dimenticando la moglie, offendendola nella dignità di donna e di sposa (3). Quando all'avvicinarsi dell'invasione francese, Brescia insorse, il Lechi, pieno d'odio fierissimo contro la Repubblica veneta, fu ardente fautore di novità così nella città natale, ove trovò fredda accoglienza, come in Valtellina, ove ritornò col proposito di sollevarla e farle accettare i nuovi ordinamenti. Altero di sè, spregiatore degli altri, fece abbattere a Bormio la colonna della berlina, distrusse il patibolo, cancellò gli stemmi, innalzò l'albero della libertà, ma quando volle togliere dalla torre l'antica bandiera del contado, il popolo fè comprendere che male avrebbe soppor-

(1) Fulin, *G. Casanova e gl'Inq. di Stato*, p. 23, Venezia, 1877.

(2) Molmenti, *Studi e ricerche (Un maldicente)* pag. 276, Torino, Roux, 1892.

(3) Fè d'Ostiani, ms. cit.

tato quell'ingiuria (1). Il Lechi, insofferente d'opposizioni, volle anche impedire a una deputazione di Bormio di recarsi dal Bonaparte, per cercare aiuti ed accomodamenti. Armati in fretta alcuni suoi fidi si mise in cammino per raggiungere i deputati, ch' eran già partiti da Bormio (2). Nel mattino del 23 luglio 1727, arrivato a Molina, per scendere in Lombardia, le campane dei villaggi incominciarono a suonare a stormo e dalla moltitudine irata il Lechi fu in breve assalito e fatto prigioniero con tre dei suoi. Come lo portava la ferocia dell'indole, per nulla domata, il conte proruppe in ingiurie e minaccie, per cui la turba inasprita lo chiuse in una stalla, legandolo ad una mangiatoia. Indi fatto tumultuoso giudizio, fu tratto dalla stalla e fucilato. Il cadavere gettato nell'Adda e la sua casa in Bormio posta a sacco (3). Il fratello e i nipoti di Galliano reclamarono da Brescia soddisfazione presso il Bonaparte, ma nella mente del glorioso trionfatore troppe e troppo serie cose s'agitavano, per pensare a punire quell'atto di fiera giustizia popolare.

XIII.

L'ultima più compiuta figura di bandito nello Stato veneto fu il conte Alemanno Gambara. Apparteneva egli ad una famiglia d'origine longobarda, potente per maritaggi illustri, per dominî, per ricchezza, per valore e per altissimi uffici civili e militari (4). Amilao, secondo la tradizione, venuto di Germania ed infeudato dall'abate di Leno della terra di Gambara, è il capostipite della celebre famiglia, che da quel luogo ebbe nome. Fra i più illustri sono particolarmente degni di menzione, Alghisio, capitano della Lega Lombarda dei Valvassori nel secolo XII, Alberto, il difensore di Brescia nell' assedio del Barbarossa del 1186, Alberico fondatore degli Umiliati nel 1239, una beata Paola, morta nel 1505, Veronica, celebre poetessa, morta nel 1550, Gianfrancesco, vescovo di Viterbo, morto nel 1587 ecc. Fra i tristi, la storia ricorda una Subrana, moglie del bandito Gio-

(1) Fè d'Ostiani, ms. cit.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Litta, *Fam. celebri - Gambara* di F. Odorici.

vanni, che nel 1394 fè tagliare la lingua a una donna, la quale aveva sparlato di lei; Francesco e Gianfrancesco, traditori delle venete insegne nella battaglia di Ghiaradadda; Scipione assassino di due suoi cugini e condannato, nel 1588, alla pena capitale; Annibale, nel 1603 e nel 1622 bandito co' suoi bravi dalla Veneta Repubblica con la taglia di cento ducati; un frate reo, nel 1642, di ogni maniera di turpitudini nei monasteri di donne, e finalmente Alemanno, nel quale si compendiano tutte le peggiori passioni di una casta soperchiatrice.

Il conte Alemanno, figliuolo postumo di un altro Alemanno e della contessa Clarina Allegri, veronese, nacque il 20 marzo 1784, nel castello di Pralboino, feudo, insieme con Milzano e Curvione, di casa Gambara. La vedova, alle postume gioie di madre volle aggiungere anche quelle di nuove nozze col conte Carlo Martinengo Cesaresco, nella casa del quale fu condotto Alemanno, che, fino dai primi anni, mostrò mente vaga d'avventure e mani pronte. La madre, debole troppo per temperare le inquiete voglie del figliuolo, lo lasciò alle compagnie più malvagie, nè seppe distruggere in lui i germi pessimi, che doveano partorire frutti sanguinosi.

Alle biografie del Gambara di parecchi scrittori di cose bresciane, aggiungerò notizie attinte a documenti inediti, recando in luce alcun che di nuovo o compiendo il già noto (1).

Alemanno compiuti appena i quindici anni si mostrava voglioso di garbugli, di risse, e dissipato in modo, che, nulla potendo gli ammonimenti della famiglia, dovette occuparsene il governo. Di fatti, gli Inquisitori di Stato, in una lettera del 10 maggio 1749, ai Rettori di Brescia parlano delle *irregolari violente direttioni* del conte Alemanno, e invitano i Rettori a rinvenire *soggetto fornito di probità per assumere l'azienda della facoltà di esso conte,* il quale non dovea esser perduto

(1) Scrissero con diffusione del Gambara: Odorici nelle *St. bresciane,* vol. IX, nella *Genealogia Gambara* (Fam. del Litta), nella *Cronaca di Brescia,* strenna per l'a. 1852. — Francesco Gambara, figlio d'Alemanno, nei suoi *Ragionamenti di storia bresciana.* — Fè D'Ostiani nel ms. cit. — Bettoni nella *Brescia del secolo passato,* in forma di romanzo storico. — L'Odorici trasse le memorie intorno ad Alemanno dall'archivio Gambara, di proprietà del conte Zoppola. Molte nuove notizie potei ritrovare nel veneto Archivio di Stato.

di vista e qualora *persistesse nella scandalosa condotta* dovea senz'altro essere arrestato (1). Per ciò che concerneva l'amministrazione del patrimonio del turbolento giovinetto pare che i Rettori di Brescia avessero posto gli occhi sovra un abate Gambara (2); quanto poi al ravvedimento del conte Alemanno esso fu tale da obbligare il governo ad arrestarlo e rinchiuderlo nella Rocca del bersaglio, *visto il di lui carattere portato alla violenza* (3). Compilato sollecitamente il processo e affidata l'amministrazione delle rendite al conte Luigi Avogadro e a un Benedetti, avendo l'abate Gambara rifiutato tale incarico, il conte Alemanno, *ben guardato da milizia e sotto la scorta di un graduato ufficiale*, fu fatto partire per alla volta di Venezia, sotto la sorveglianza dei capitani di Verona (4), Vicenza (5) e Padova (6). Il Tribunale degli Inquisitori lo fece da prima rinchiudere nei Piombi, ma poi considerato le colpe del Gambara provenir forse da giovanile inesperienza e dall'assidua pratica con persone depravate, lo relegò per quattro anni nel castello di San Felice in Verona, a fine di allontanarlo dalle occasioni pericolose e dar *addito al raddrizzo della sua azienda* (7).

Il capitano di Verona, poichè si trattava di persona di riguardo, incaricò di una visita diligente al castello di San Felice l'ingegnere Saverio Avesani per *osservare, marcare e riferire* se in quei recinti vi potesse esser luogo e modo per tentare la fuga. E l'Avesani compiva accuratamente il debito suo, avvertendo — aurea osservazione! — esser *difficilissimo il fuggire dal castello senza mezzi et esser da per tutto agevole lò scampo coi mezzi* (8).

(1) Arch. di Stato *Inq. di Stato*. Lett. ai Rettori di Brescia 1749-1750. Busta n. 21.

(2) Ivi. Lett. degli Inquisitori ai Rettori di Brescia, 25 maggio 1749.

(3) Ivi. Lett. degli Inquisitori ai Rettori di Brescia, 14 giugno 1749.

(4) Ivi. Lett. del cap. Benedetto Valmarana ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(5) Ivi. Lett. del cap. Vincenzo Pisani ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(6) Ivi. Lett. del cap. Domenico Dolfin ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(7) Ivi. Parte degli Inquisitori, 17 agosto 1749.

(8) Ivi. Lett. di Sav. Avesani al Podestà di Verona, 22 agosto 1749. B^a^. 106, anni 1741-52. In tal materia di descrizioni di castelli fortificati

Pare che il Castello di San Felice fosse pel conte Alemanno poco gradito, giacchè il Podestà di Verona mandava al prigioniero irrequieto un sacerdote, *non men pio che dotto*, per addestrarlo nei dogmi della cattolica religione e nelle savie e prudenti massime, *atte al più regolare di lui contegno* (1). Come abbia approfittato delle savie e prudenti massime si vedrà in appresso. Intanto, nel 1752, gl'Inquisitori gli fecero cambiar aria e lo mandarono nella fortezza di Palmanova (2). Al Provveditore generale di Palma, il Gambara incominciò a procurare subito grattacapi, ma nè le ammonizioni, nè le minacce, nè la più vigilante custodia impedirono al turbolento prigioniero di trovare il modo di fuggire dalla fortezza (3). Gl'Inquisitori mandarono immantinente avvisi severi ai rettori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Como e Bergamo per ragguantare il fuggiasco, il quale, dopo pochi mesi, stanco di una vita randagia, col sicuro pericolo di cascare un dì o l'altro fra le unghie della sbirraglia, pensò di placare coll'umiltà e la sommessione l'ira della Serenissima. E trovò una valida ausiliatrice in una sua zia, la contessa Giulia Gambara, maritata al vicentino Poiana. La contessa Giulia, dopo *una somma afflitione per l'incauta fuga alla quale una turba seduttrice di vilissime persone* avea indotto il giovane conte, assicurava riconfortata *ch'egli era renduto a sè stesso, riflettendo e conoscendo il suo trascorso* (4).

Il podestà di Vicenza, per ordine degli Inquisitori, mandava, il 6 giugno 1753, un ufficiale e sei soldati al confine a ricevere il Gambara, il quale, condotto a Padova, fu fatto scendere in un burchiello che approdò, in sull'imbrunire, alla Piazzetta di San Marco a Venezia (5), dove i birri degli Inquisitori stavano attendendo.

Veramente le raccomandazioni dei parenti e degli amici

v'è una diffusa relazione sul castello e sulle mura di Brescia, di Giovanni da Leze al Senato in un Codice (H. V. I.) intitolato il Catasto, presso la Queriniana di Brescia. V. i *Commentarii dell'Ateneo bresciano pe 'l 1892, p. 46.*

(1) Arch. di Stato, Lett. degli Inquisitori, 13 sett. 1749.

(2) Ivi. Lett. Inq. ai Rett. di Palma, 5 luglio 1752. B. 75.

(3) Ivi. Lett. degli Inq. ai Rett. di Palma, 25 aprile 1753.

(4) Ivi. B. 122. Lett. della C.ssa Giulia Gambara Poiana, 1° giugno 1753.

(5) Ivi. Lett. degli Inq. al Cap. di Vicenza, 5 giugno 1753.

erano state efficaci. Alemanno fu mandato a Zara e la lettera degli Inquisitori al Provveditore della Dalmazia mostra come il Governo fosse inspirato a maggior benevolenza. « Ci preme » così gli Inquisitori « ch'habbi buon ricovero... Procuri che pratichi persone di buoni costumi mercè quali non devii da quel buon sentiero che ha intrapreso, ed in cui desideriamo sussisti (1) ». Ma il *buon sentiero* era un pio desiderio, e i buoni costumi del relegato si possono argomentare da questo fatto. Il Gambara godeva di una certa libertà, poteva accompagnare nella città il Provveditor generale Francesco Grimani, avea suoi camerieri e tutte le maggiori agiatezze che si potessero concedere a un prigioniero. Certo Antonio Barach, suo maestro di casa, recandosi una mattina per le spese al mercato di Zara, richiese del pesce ad alcuni pescatori, i quali risposero che poco ne aveano e quel poco già impegnato da altre persone. Il Barach soggiunse arrogantemente non esser lecito dare un rifiuto a un domestico del conte, e costrinse il venditore, certo Mazzorana, a consegnargli il pesce. Come ciò fu riferito al Gambara, fè chiamare il Mazzorana in una sua stanza e appuntandogli al petto una pistola e tenendo coll'altra mano la spada, obbligò il povero pescatore *di stendersi col ventre a terra sopra uno stramazzo e di soggiacere in quella positura a molti colpi di bastone, sino a che si spezzò il bastone ed indi fu licenziato* (2).

Ma anche su questa nuova ribalderia la Repubblica chiuse un occhio, e il 23 settembre 1756 il Provveditor generale della Dalmazia, per ordine degli Inquisitori, rilasciava in libertà il conte bresciano, che potè ricominciar la sua vita dissoluta nei castelli di Pralboino e di Corvione. Signore di un feudo amplissimo, circondato da gente pronta ad obbedirlo e a cui era ignota la parola della verità, ruppe ad ogni maniera d'intemperanze, e si permise ogni audace impresa con la scellerata albagia, accresciuta dalla insufficienza delle leggi. « Risulta » — così dalla seduta del Consiglio dei Dieci del 23 gennaio 1759 — « come sostenesse egli nel territorio di Brescia un certo reo contegno di privata autorità per cui si facesse lecito di valersi di numerosa

(1) Arch. di Stato *Inq.* B^a 47. Lett. 24 sett. 1753.
(2) Ivi. B^a 48. Rel. inserta lett. 30 giugno 1755.

truppa di sgherri, banditi e contrabbandieri, parte dei quali fossero serventi e domestici suoi, gli altri di lui dipendenti » (1).

Nel maggio del 1757, la terra di Gavardo era percorsa da contrabbandieri, soliti non rade volte a scambiar archibugiate coi birri della repubblica. Un dì passava pel paese di Calvisano, dove i gabellieri aveano loro ufficio, un uomo armato a cavallo, seguito indi a poco, da un altro pure armato a cavallo. I birri insospettiti rincorsero quest'ultimo, lo raggiunsero, lo arrestarono e poichè egli voleva oppor resistenza *lo percossero d'una fianconata.* Ma quando il capo dei birri seppe che l'arrestato era il cavalcante del conte Gambara, ordinò tosto — tanto nell'animo di tutti poteva più il conte del Governo — che fosse rimesso in libertà e lo invitò anzi in quartiere, trattenendosi affabilmente con lui. Ma tanta umiliazione da parte di chi dovea tener alta la dignità e il decoro dei pubblici poteri, non bastava alla perversa burbanza del Gambara, che dopo aver mulinato il modo di picchiar forte, mandò a Calvisano una quindicina dei suoi bravi, *muniti d'armi corte e lunghe,* i quali postisi dinanzi al quartiere dei birri, incominciarono a far fuoco. Al romore delle fucilate s'affacciò alla finestra il capo dei birri, e fu subito accolto da una scarica, da cui potè scampar per miracolo. Ma un povero gabelliere, certo Sacco, fu invece colpito da una palla *fra la clavicola e la sommità dell'omero destro, che essendogli penetrata e trafittagli poi la sostanza del cuore,* gli lasciò una ora sola di vita.

Il Consiglio dei Dieci, comandò con pubblico bando, al conte Alemanno e ai suoi scherani, nel termine di giorni tre, di presentarsi al tribunale di Venezia, *per difendersi et escolparsi dalle imputazioni,* altrimenti *passato detto termine et non comparendo* si sarebbe proceduto *in absenza et contumacia* (2). Il conte Alemanno, alle prigioni dei Dieci preferì le dimore di Pralboino e di Corvione, continuando le sue bieche imprese, aiutato dalla sagacia, dal denaro, dalle parentele e più che tutto dal timore dei più. E, nonostante il bando da cui era stato colpito, percorreva liberamente i paesi del dominio veneto; andava a Bre-

(1) Arch. di Stato — *Cons. X, Criminal* — Filza n. 149, 23 genn. 1759.
(2) Ivi.

scia e con temeraria baldanza passava un dì a cavallo per la terra di Ghedi, seguito da una quindicina di buli, armati fino ai denti.

Erano così terribili le intimidazioni che a provare i suoi delitti mancavano sempre accusatori e testimoni, non trovandosi persona la quale si attentasse deporgli contra.

Un nobile Giambattista Maggi, dimorante presso al Corvione, era particolarmente fatto segno alle persecuzioni del Gambara. Colla faccia d'uom giusto il conte Alemanno gli si profferiva amico, ma nascostamente gli aizzava contro certo Carlo Molinari, fido ministro delle sue scelleratezze. Per salvarsi dalle insidie, il Maggi si rifugiò a Mantova, ma inseguito anche qui dai manigoldi del Gambara, fuggì a Venezia, ove neppure *la maestà del principato* fu riparo sufficiente alla barbara persecuzione. Per cui vedendo di non poter salvarsi nè con le preghiere, nè col denaro, nè con la fuga, denunziò al supremo tribunale, *unico rifugio degli oppressi e terrore dei prepotenti*, le infamie del conte Alemanno (1).

Circondato sempre da sicarî, a capo dei quali era il fido Carlo Molinari, Alemanno si presenta come uno dei tipi più caratteristici e singolari del brigantaggio leggendario.

Liberato appena dalla relegazione di Zara, fece cadere in un agguato certo caporale dei birri di Vestone, che aveva ucciso un bandito di nome Giulino, bravo favorito del conte. Contro il povero caporale furono sparate varie archibugiate, una delle quali lo colpì così gravemente da renderlo infermo per sempre. Per salvare quel miserabile avanzo di vita, il ferito dovette interceder grazia presso il suo assassino e chiedergli perdono.

Un colono del conte Vallotti da Isorella, trovato a caccia nei fondi del Gambara, fu preso e percosso in guisa tanto grave da morirne.

Certo Ottavio Nicola da Visano, che dovea avere qualche vecchio conto da saldare col Conte, fu dai gambareschi sorpreso una notte, nella propria casa, mentre giaceva a letto malato. Allacciato e legato fu trasportato al Corvione, e qui in presenza di Alemanno bastonato a sangue e poi riportato semivivo al suo paese.

(1) Arch. di Stato. *Inq. Processi Civ.* B^a 1041, 31 ottobre 1763.

Un tal Pasino da Gardone in Valtrompia, pagò con una grave ferita il rifiuto al Gambara d'uccidere un tenente dei birri. E ucciso, per mandato, fu certo Rossi di Gussago, licenziato dai servizi del Conte, per gelosia di donne.

Preti, frati, conti, nobili, reggenti di comunità, fattori, coloni furono, più o meno gravemente, offesi, ingiuriati, scherniti, minacciati, ricattati.

Il prete Giovanni Battista Tinini e tre suoi amici di Gottolengo, usciti a una partita di caccia e avvicinatisi ai confini del feudo di Corvione, furono sorpresi e inseguiti dai bravi del Gambara. I malcapitati poterono fuggire e trovar scampo nella chiesa di Gottolengo. Ma poichè i bravi, appostati alla porta, non permettevano che alcuno uscisse, i rifugiati, se non vollero morir di fame, dovettero arrendersi a discrezione; tradotti ai confini del Corvione, in un campo deserto, i poveretti furono dagli scherani fatti inginocchiare ed esortati a raccomandare le loro anime a Dio, essendo ordine del Conte di ucciderli e seppellirli nel campo stesso. Al terribile annunzio i miseri diedero in lagrime e in grida disperate, mentre il Gambara, nascosto fra una macchia, godeva il barbaro spettacolo. Quando gli parve di far cessare il truce scherzo, diè ordine di rilasciare il prete e i suoi amici e di accompagnarli fino ai confini di Gottolengo, con calci e schiaffi *e una prodigiosa quantità di bastonate.*

I servi del conte Tranquillino Tozio, colonnello in pensione, dimorante a Barchi, presso Asola, uccisero un cane del Gambara. Furono presi, bastonati e portati in trionfo fra gli scherni e gl'insulti. Il conte Tosio voleva in sulle prime ricorrere al Consiglio dei Dieci, ma poi, atterrito dalle minaccie, fu costretto ad accomodare in fretta ogni cosa, pagando per soprassello sessanta zecchini.

Qualche volta era un cameriere del Conte che s'introduceva in una casa d'onesta gente, tentava far violenza a una donna in presenza della figliuola, e bastonava il marito accorso alle grida della moglie; tal'altra era un bravo di Pralboino che assaltava alla strada una povera donna e le faceva violenza. Se gli oppressi si recavano al castello a chieder giustizia, ne aveano in risposta scherni e contumelie.

Più crudele fu il caso di una povera sposa d'Isorella, la

quale, rifiutando le disoneste proposte del Conte, fuggì in altro paese. Fatta inseguire, presa e condotta dinanzi al Gambara, la misera fu fatta spogliare ignuda e bastonata dai manigoldi con tal furore da averne illividito e lacerato il corpo. A tale vista il triste uomo sentì ribollir nelle vene una morbosa libidine e volle aver l'infelice alle sue voglie.

Per mandato del Gambara, un dragone al servizio della Repubblica uccise un antico bravo caduto in disgrazia, e quando il dragone si recò al castello per ricevere il pattuito prezzo del sangue, un altro sicario s'incaricò di ammazzare con un' archibugiata l'incomodo testimonio. Allorchè giunsero gli ufficiali dei dragoni per prender notizia del fatto, il Gambara si dimostrò dolente in guisa da persuader gli ufficiali che l'uccisione era avvenuta casualmente.

Del resto la forza armata si lasciava persuader facilmente, giacchè se trovava uomini coll'assisa e coll'arma del temuto gambero, passava oltre, facendo sembiante di non vedere. E se gli ufficiali dei pubblici dazi, osavano proteggere i diritti dello Stato, correvano il rischio di andare a miglior vita. Il direttore del dazio in Brescia, ritornando in Venezia, fu a un punto d'essere ucciso dai Gambareschi sulla strada di Lonato, e per salvare la pelle in avvenire dovette sottomettersi agli ingiusti voleri del Conte e regalare una grossa mancia al Molinari, il quale si permetteva anche di tener aperta al Corvione bottega di sale di contrabbando, ridendosi delle leggi. Già le leggi erano come le ragnatele; le mosche vi restavano impigliate, ma i buoi le squarciavano. Proprio come a' dì nostri.

Imbaldanzito dall'impunità e coprendo il delitto coll'ipocrisia, il Gambara mandò i suoi sicari più risoluti a commettere altri omicidî e violenze a Pralboino, in Val Sabbia, sul Mantovano, sul Veronese.

Nel suo feudo egli imperava tirannicamente e se qualche malavveduto osava pronunciare solo una parola di protesta, era sepolto nelle prigioni del Corvione. Nel 1762, essendo stato riferito ad Alemanno che la Comunità di Gambara avea divisato di mandare un memoriale contro di lui al Consiglio dei Dieci, uscì in così terribili minaccie da persuadere senza indugio i Reggenti della Comunità ad implorare ai piedi del Conte il perdono e la protezione.

Nell'aspetto della forza, anche se eccessiva e brutale, nella fiera espansione della personalità, c'è sempre non so che di attrattivo, ma ciò che desta orrore nel Gambara è il freddo e atroce tradimento, con cui taluna volta accompagnava il delitto.

Un dì, verso il tramonto, alcuni birri veneti, inseguendo un contrabbandiere, varcarono il confine del feudo del conte, il quale, celando lo sdegno concepito, andò loro incontro, li accolse cortesemente e volle anzi ospitarli per quella notte nel castello. L'indomani un pesante carro, tutto ricolmo di verzura, entrava in Brescia, ed era abbandonato nel mezzo del Broletto, di fronte alla residenza del Capitano veneto. Nessuno vi badò, ma il giorno dopo, scoperchiato il carro, apparvero i cadaveri sanguinosi dei birri infelici, ospitati due giorni prima dal conte Alemanno. Grande si diffuse la compassione nella città, che richiese esemplare gastigo. Gl'Inquisitori di Stato ordinarono a Paolo Rizzi, tenente di una compagnia di corazzieri a Brescia, che si mettesse alla testa di un distaccamento dei suoi soldati e di una squadra di birri e si recasse a Pralboino per arrestare il Gambara e il suo cameriere Molinari. Si ordinava inoltre di frugare in ogni *nicchio*, *scrittoio*, *armaro o altro simile ripostiglio* e d'impossessarsi di tutte le lettere e le carte (1). Il tenente Rizzi arriva, in sul far del giorno, a Pralboino, assalta il castello, apre le porte, ma non trova traccia nè del conte nè del cameriere, e dopo aver rovistato ogni masserizia, frugato pei mobili e per ogni canto, deve accontentarsi di portar via alcune lettere (2).

Il conte Alemanno aveva preso il volo e, il 20 novembre 1764, scrivea da Bologna in tono scherzoso ad un suo agente di Pralboino: « Non so se siate vivo o morto, se in prigione o in libertà.., State in veglia, altrimenti pianto eterno allo scuro... I zaffi (birri) sono vostri... Implorate Balam, se non sarete un bel salam » (3).

Il Gambara comprese di aver stancata la pazienza indulgente dei governanti, e non potendo più arrischiarsi di toccare gli stati della Serenissima, si recò a Monticelli d'Ongina, feudo

(1) Arch. di Stato — *Inq. di Stato, Processi Crim.* (1764) B.ª 1079.
(2) Ivi, Lett. del Rizzi al Cap. di Brescia Franc. Grimani, 12 agosto 1764.
(3) Ivi. — *Inq.* B.ª 1017.

dei piacentini marchesi Casali, ottenendo dal duca di Parma facoltà di dimora. Nei primi anni del suo esilio, passò qualche tempo a Genova, vi conobbe la marchesa Carbonara e la condusse in moglie.

Monticelli divenne presto il ritrovo di brigate allegre, di conviti rumorosi, di giuochi rischiosi, il convegno di uomini dissoluti. Ma poi che a così allegra e varia vita non bastavano i denari del proscritto, un bel dì, d'ordine di Alemanno, una mano di bravi parte da Monticelli, s'appiatta presso il Ponte di San Marco sul Clisi, aspetta il traino, conduttore delle somme che Venezia ritraeva da Brescia, lo assalta, apre la cassa e ne toglie parecchie migliaia di ducati, rilasciando alle guardie, per colmo di derisione, una ricevuta firmata dal Gambara (1).

Accadde qualche volta che Alemanno, dopo aver condotto a termine inique azioni, volle tutelare, a suo modo, la giustizia oppressa, punendo negli altri i delitti ch'ei non avea rimorso di commettere.

Tanto è vero che ognuno si foggia una giustizia a sua posta.

Nel 1762, fra Parma e Monticelli scorrazzava una banda di masnadieri, contro la quale nulla avea potuto la cavalleria del Duca, che in qualche combattimento era uscita malconcia. Alemanno esce dal suo castello, seguito da' suoi bravi, assale, col favor della notte, i malandrini, e dopo una lotta ostinata, molti ne uccide, molti fa prigionieri e conduce a Parma, ove finirono per mano del carnefice (2).

Di questo bandito si potrebbe pur narrare qualche altro nobile fatto, che insieme col terrore gli seppe conciliare la gratitudine e il rispetto, specie nel popolo, sicchè della potenza del conte incominciarono a ingelosire i signorotti dei dintorni, e lo stesso Duca, il quale nel 1773, gli fece intendere, come un uomo dello stampo del conte Alemanno non fosse fatto per assicurare la tranquillità di uno Stato, e come fosse opportuno ch' ei cercasse altra aria.

Stanco della vita del proscritto, il lupo si fece agnello, e mandò innanzi la moglie, la quale non gli avea infiorato con le dolcezze domestiche la via dell'esilio. Una supplica della con-

(1) Odorici, *St. bresc.* IX.
(2) Ivi, op. cit.

tessa Gambara al Serenissimo doge di Venezia, incomincia con queste parole di pietà artificiata: « Accolse la Misericordia Divina qualunque peccatore, che immediatamente si presentò ravveduto e pentito, ed ottenne la remissione, e non dovrò incoraggirmi io, Marianna Carbonara, afflittissima moglie del Co. Alemanno Gambara, di genuflessa prostrarmi al Trono Augusto della Serenità V., vero esemplarissimo Emulatore di Misericordia e Grazia presentando il marito conoscitore perfetto della ben meritata pubblica indignazione ». E prosegue affermando come *la rimembranza dei passati errori lo renda tristo ed in continua amarissima doglia produttrice di frequenti indisposizioni di salute*; assicurando *del suo più retto, costante, cristiano metodo di vita e del suo quieto contegno;* invocando pietà a favore dello sventurato consorte, *che rassegnato a qualunque disposizione adorerà quelle deliberazioni corrispondenti per certo al misericordioso cuore del suo sovrano, in grembo al quale sospira di stabilire la sua addolorata famiglia* (1). Alla supplica della moglie ne segue un'altra dei coniugi Gambara uniti per dimostrare agli eccellentissimi Inquisitori di Stato l'acerbissima disgrazia *di dover vivere lontani dalli Stati dell'amatissimo Principe, esuli in estero dominio.* Invocano quindi che al conte sia concesso di espiare la vita passata in qualunque castello o fortezza, purchè in aria aperta, non potendo vivere, per la sua salute, in luogo rinchiuso (2). Finalmente Alemanno stesso si rivolge al Principe e agli Inquisitori, per asserire come, fra tutte le sue sciagure, quella soltanto che *giunse a dividergli l'anima e il cuore e a ridurlo quasi un vivo scheletro di morte è la rimembranza di aver incorsa la collera del più umano e benefico fra tutti i principi della terra.* E finisce implorando la pietà del Doge e degli Inquisitori, *la più bella immagine di Dio sopra la terra, per la loro potenza* (3).

Più che per le suppliche ipocrite dei coniugi Gambara, per le valide raccomandazioni dei parenti e degli amici, Alemanno potè ottenere di aver mutato l'esilio di Monticelli in quello di Zara, dove era stato relegato nella torbida giovinezza. A Zara

(1) Arch. di Stato, *Inq. Processi cic.*, B. 1042, 27 luglio 1773.
(2) Ivi.
(3) Ivi, 28 febbraio 1775.

rimase due anni e dopo nuove insistenze da parte della famiglia e nuove raccomandazioni, che il conte avea in Venezia potentissime, gli fu concesso di andare a Chioggia, colla speranza di un compiuto perdono. Una lettera degli Inquisitori al Podestà di Chioggia accompagnava, il 25 settembre 1777, Alemanno, il quale dovea essere posto sotto sicura custodia, non essendogli permesso di allontanarsi dai recinti del Castello, nè di aver rapporti con alcuna persona ad eccezione della moglie e del figliuolo (1). Finalmente, il 26 settembre 1778 (2), fu liberato dalla relegazione, coll'obbligo però di presentarsi al segretario degli Inquisitori, e passò allegramente qualche tempo a Venezia, per nulla calmato nei fervidi trasporti dell'indole sua.

XIV.

Durante l'esilio, il Gambara avea avuto dalla moglie, marchesa Carbonari, tre figliuoli, Uberto, Brunone, Francesco (3). I due primi erano morti giovinetti; l'ultimo, Francesco, ebbe gran parte nei rivolgimenti bresciani del 1797. Il matrimonio di Alemanno non fu un connubio avventurato. La contessa, perduta dietro adultere pratiche col conte Miniscalchi di Verona (4); Alemanno palese amante della contessa di San Secondo. Ai dissensi domestici seguì il divorzio.

Le promesse poi di avvezzare il figliuolo all'obbedienza delle leggi, di essere *suddito rassegnato e ossequioso,* svanivano appena reduce dal lungo esilio, quando l'ardore non domato dagli anni e le vive passioni si riaccendevano fra le amicizie rinnovellate, o nei convegni di uomini arditi lo spirito inquieto tornava a vagheggiare rischievoli imprese.

(1) Arch. di Stato, *Inq.* B. 40.

(2) L'Odorici e altri storici bresciani dicono che il bando contro il Gambara fu pronunciato il 23 gennaio 1760, e la liberazione avvenne nel 1782. Le date vanno corrette sui documenti dell'Archivio di Stato.

(3) Francesco nacque il 21 dicembre 1771. *Vita del gen. Fr. Gambara scritta da lui medesimo,* pubbl. da F. Odorici (in *Lett. di Famiglia,* Trieste, 1859, p. 37).

(4) Nell'Archivio priv. di casa Miniscalchi esistono le carte relative a un debito di lire 7900 della contessa Marianna Carbonara, vedova del conte Alemanno Gambara, col conte Angelo Miniscalchi.

Sulla riviera di Salò, ove si ricondusse per rivedere gli amici, Alemanno, nella robusta maturità, rinnovò, come nei dì della giovinezza, focose avventure d'amore. Una bellissima giovinetta, di buona, quantunque povera, famiglia, fu vista seguire il conte Alemanno, a cavallo, lungo le rive del Clisi, o nelle partite di caccia fra i boschi di Gardoncello e di Tralto, o nei dolci diporti in barca sul golfo di Salò (1). Il 5 gennaio 1779, il conte maritava in fretta l'amante ad un suo cliente, che da indi a poco diveniva padre di un fanciullo, al quale fu posto appunto il nome di Alemanno. Se non che il marito e la famiglia non voleano più oltre vituperata la casa; ma un congiunto della donna, che osò impedire, sdegnato, la tresca, cadde trafitto; e quando l'amatore, acceso di rinnovata fiamma, a cui porgeano legna gli ostacoli, si vide chiusa la porta, fè scalar le finestre da una torma di bravi e rapì la moglie dal talamo (2).

Nè questa fu la sola avventura che di lui si racconta, durante il suo soggiorno in Riviera.

Un giovinastro, sprezzator d'ogni legge, ma dedito al conte per lunga e fedel servitù, aggirandosi un dì, accompagnato da una mano di buli, nei sobborghi di Salò, attaccò rissa coi birri e cadde malamente ferito. I suoi buli, vedendosi in molto minor numero dei soldati, si diedero alla fuga e si recarono a narrar l'accaduto al conte Alemanno, che villeggiava sui colli vicini. Parve ai birri che il ferito fosse in così grave stato da non poter sopportare il breve tragitto alle carceri di Salò, per cui lo portarono in una vicina casetta, che prospettava il lago, e vi misero intorno una forte mano di guardie. Il conte, conosciuto il caso, senza por tempo in mezzo, scende coi suoi a Salò, fa dare l'assalto alla casetta, dalla parte di terra, per tenere a bada i difensori, mentre egli stesso, con un battello carico d'armati, afferra

(1) Fossati, *Il conte Alemanno Gambara in Riviera* (*Sentinella Bresciana,* Lunedì 8 ott. 1888).

(2) La bella rapita, scrive il Fossati, colse ancora lungamente palme amorose, e sempre leggiadra e animosa, anche oltre i quarant'anni, molceva le cure guerresche alle milizie cisalpine e francesi nei primordi del secolo nostro. Il piccolo Alemanno era morto fanciulletto, ed un suo fratello più giovane di qualche anno, seguì la grande armata nei Veliti Reali e come tanti altri lasciò la vita nei gorghi della Beresina.

la spiaggia, e fra lo strepito delle armi, le grida di contumelia e le minaccie terribili, s'impadronisce del giacente, lo fa trasportare in barca e lo trae a salvamento all'opposta sponda del golfo, dove stavano aspettando cavalcature, che corsero alla dirotta al castello di Corvione (1).

A Corvione e a Pralboino sentiva maggiormente riardere l'indole antica e la brama delle risoluzioni improvvise. Prova ciò un ricorso al Doge, del 1782, della popolazione di Pralboino, con cui si esponevano, parte a parte, *la tirannia e la barbarie* del conte Alemanno, il quale, *col titolo di feudatario* e coi suoi *soliti iniqui sentimenti*, voleva ed esigeva, con inaudita prepotenza, tutto ciò che il capriccio suo gli suggeriva, aiutato dalle infami trame degli *iniqui suoi aderenti*. Dopo aver accennato a tutti i delitti, per cui era stato bandito, e dopo aver detto come fosse stato graziato *per sola e mera clemenza sovrana, perchè volendolo giudicare, Dio sa qual fine avrebbe fatto* — la frecciata colpiva gl'Inquisitori! — gli abitanti di Pralboino narravano come il Conte, appena ritornato in paese, nel 1778, si facesse circondare da uomini, *che per i delitti comessi non potevano star nè in cielo nè in terra,* e che sotto il nome di *ministrali e capi caccia,* andavano alle fiere e ai mercati *a farsi protettori di giuochi proibiti* e a commettere altre ribalderie. Il Gambara, vantando diritti feudali, pretendeva che la pubblica piazza gli appartenesse col diritto di affittarla, in modo che se uno voleva *poggiar in terra un piccolo cestello di frutti ho altro, conveniva pagar la gabella ho perdere la robba.* E cento altre angherie doveano sopportare gli abitanti dall'impenitente feudatario, *sotto la cui ombra, si robbava, si feriva, si insidiava alle Vergini la pudicicia,* si dava *armata mano di notte il chivalà alla militare,* ecc. L'uomo cui il conte imponeva le imprese più inique, era il suo agente Giacomo Barchi, che faceva, secondo le occorrenze, da mezzano, da spia, da sicario.

Certo giorno, un benestante di nome Benvenuto Tavelli, persona amata in paese, entrava nella bottega di tal Bortolo Melli, bandito, che, dopo esser stato licenziato dal servizio del conte Alemanno, s'era messo a fare il sarto e il barbiere. Il Melli, dopo aver rasa la barba al Tavelli, chiamò in disparte il

(1) Fossati, loc. cit.

suo cliente e tutto agitato gli disse: — « Sapiate che tengo ordine, pena la vita dal signor Giacomo Barchi, agente del conte Alemanno, che nell'incontro di farvi la barba abbia da tagliarvi le canne della gola, scusando il caso come il Tavelli avesse stranutato, e che intanto li dava dodici zecchini, e l'haverebbe mantenuto in Parmegiana sin che havesse agiustato il processo, non mancando al Conte mezi, tanto più che il Tavelli era persona in mal occhio del Conte ».

È probabile che il male arrivato Tavelli, a queste parole, abbia messo le dita nel collare, per sentire se il collo era ancora al suo posto. Intanto il Melli, non avendo avuto il coraggio di eseguire la nefanda commissione del Barchi, era divenuto un pericoloso testimonio, per cui il Gambara, per torsi d'intorno una molestia importuna, lo fece prendere e, denunciandolo come bandito, lo mandò al tribunale di Brescia, che senza indugio lo fè imbarcare sopra una galera.

Gli abitanti di Pralboino finivano la enumerazione delle loro miserie supplicando il Tribunale a voler prendere sollecito ed efficace riparo contro le minacce perpetue di quel feroce (1).

Gl'Inquisitori, con lettera 11 marzo 1782, al Podestà di Brescia, chiedevano minute informazioni sul feudo di Pralboino, facile asilo ai banditi e a gente di mal costume, sulle condizioni della popolazione, afflitta da estorsioni e violenze del feudatario. « Turba gravemente gli animi nostri », aggiungono gl'Inquisitori, « la detestabile accortezza di detto feudatario nel conciliarsi la benevolenza d'ogni ordine nel Ministero onde riconoscere tutto ciò che può impegnare il Governo ad esser vigile nella sua condotta e procurare d'impedire anche l'esecuzione degl'ordini, che potessero essere emanati in ciò che lo riguarda » (2).

Le informazioni del Podestà furono sollecite e tali da decidere il tribunale a *deliberare il fermo* dell'agente Giacomo Barchi (3). Certa mattina, il conte Alemanno, che si trovava allora a Venezia, fu svegliato nel suo letto da Cristofolo dei Cristofoli,

(1) Arch. di Stato. *Inq.* B. n. 27, anni 1782-1787. — Supplica inserta nella lettera 11 marzo 1782.

(2) Ivi.

(3) Ivi. Lett. Inq., 17 aprile 1782.

il temuto *Fante dei Cai,* che gli ordinò in nome del Tribunale Supremo di recarsi subito dal segretario degl'Inquisitori. Il conte Alemanno si vestì in fretta e andò dal segretario, che gl'ingiunse sino a nuovo ordine di non uscire da Venezia, sotto pena della suprema indignazione. « Figuratevi » scrive da Venezia, il 24 aprile 1782, un nobile bresciano, « figuratevi, che spasimo gli sia venuto indosso per tal comando, senza poterne saper la ragione. La domenica mattina nacque questo cerimoniale, e la sera seppe il secondo dell'arresto dell'agente. Nulla si sa dippiù. Esso conte Alemanno dice di non avere di che rimproverarsi, e par che se la passi con tutta l'indifferenza. Anche le notti dopo è stato sempre a giuocare al ponte dell'Angelo fino alle quattordici ore, come impreterribilmente solea fare anche tutte le notti prima; par per altro impossibile, che possa avere un temperamento di resister a tanto, perchè egli non dorme mai che dalle 15 alle 19. Il dopo pranzo fa sempre la sua vita colla contessa di San Secondo, la quale è sempre in moto e dice di divertirsi assai » (1).

Ma anche questa volta Alemanno riescì a smagliare le reti della giustizia e, il 22 luglio 1782, gl'Inquisitori scrivevano al Capitano di Brescia, facendogli noto, *a suo lume, essersi rimesso il conte Gambara nella sua primiera libertà* (2). Dopo qualche tempo anche il Barchi fu liberato.

Gl'Inquisitori, minacciando, come al solito, la loro *pubblica indignazione* in caso di trasgressione, davano al prepotente feudatario alcuni ammonimenti, che dimostrano quali fossero in lui, dopo il lungo esilio, il timore e l'obbedienza alle leggi. Il Capitano di Brescia *ammoniva e precettava* il feudatario di Pralboino, di assistere la popolazione con imparzialità, *perchè non è tranquilla quella Comunità nel possesso dei so privileggi,* e si aggiungeva che il feudo *xe un asilo de persone che à merità la pubblica indignazion e i so bassi ministri son piuttosto ministri di violenze e di angarie, che afflige ogni ordine di persone.* Gli venìa quindi ingiunto di allontanare immediatamente

(1) *Il Sommo Pontefice Pio VI a Venezia.* Lett. ined. del conte Ferrante Avogadro pubbl. per nozze Paganuzzi-Pellegrini, p. 2, Brescia, Bersi, 1877.

(2) Arch. di Stato. *Inq.* B. 27.

dal feudo tutti i banditi, *che sa el Tribunal là rifuggiadi*, di dimettere dall'ufficio il Podestà e di congedare tutti i birri. E gli ordini finivano col fervorino:

« L'approffitti anche dell'ammonizione presente e sia riffor-mada la sua condotta in modo, che non abbia a succeder nuove occasion, dopo tanti avvenimenti nella sua vita civil, de renderse ancora soggetto alla censura » (1).

Ma il Governo più che alle censure era disposto all'oblìo e all'indulgenza, giacchè, coll'andare del tempo, si vedono, non senza sorpresa, le stesse autorità ricorrere al Gambara per aiuto. Difatti, quando, nel 1792, pel rincarimento dei grani, il popolo bresciano minacciava disordini, il rappresentante della Repubblica, per quetare gli animi, scelse, come intermediario, Alemanno, il nome del quale incuteva ancor nella plebe un senso misto di rispetto e di paura.

A differenza del figliuolo Francesco, caldo fautore degli innovamenti francesi, Alemanno vide con rincrescimento finire la Repubblica di San Marco, a cui avea date tante molestie e creati tanti impicci. Negli ultimi anni il diavolo si fece cappuccino e si vide spesso il Gambara in chiesa, a cercar forse nella preghiera il conforto all'anima, agitata da ricordi amari. Morì, il 29 gennaio 1804, a Pralboino e volle essere sepolto in Corvione (2).

Gli sopravvisse per parecchi anni il fratello uterino Giorgio Luigi, che la contessa Allegri, madre di Alemanno, ebbe nel 1744 dal suo secondo matrimonio con Carlo Martinengo. Meno feroce, ma più esperto dissimulatore del fratello, il Martinengo, se qual-

(1) Arch. di Stato. *Inq.* B. 27. 22 luglio 1782.

(2) Sulla tomba si legge questa epigrafe:

D · O · M ·
QUOTIDIANUM · HIC · SACRIFICIUM
POPULO · AEDICULAM
SIBI · TUMULUM
STATUIT · ADHUC · VIVENS
ALEMANUS · DE · GAMBARA
DECESSIT · ANNO · MDCCCIV · MENSE · IANUARII
DIE · XXIX
VIATOR · ET · HOSPES
PRECAMINI · ANIMAE · REQUIEM

che volta entrava nei pericoli, era cauto e sollecito ad uscirne, pur non mancandogli mai la tenacia del calcolatore a persistere nei propositi infami. Stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo intento, lodevole, e nel castello di Orzivecchi meditò delitti, e soddisfece a vendette, con tale prudente mistero da sfuggir sempre alle punizioni della legge. Morì a Brescia il 14 dicembre 1822.

XVI.

Chi fin qui ha scritto, cercando di trar fuori dalle vecchie carte l'imagine dei tempi e degli uomini, prova lo stesso incubo di don Abbondio nel suo sonno angoscioso — signorotti, bravi, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate. — E il continuare in questa lunga enumerazione di violenze e delitti, può anche riuscir cosa fastidiosa e poco accetta a chi legge. Tanto più che questi lampi sinistri solcavano il fondo scuro e monotono di una vita uggiosa, fredda, codarda, com'era, in generale, la vita dei nobili rurali nella Repubblica veneta. I feudatari o divenivano celebri per brutali violenze o, conservando la sola vanità del titolo, senza il corrispondente potere, passavano i giorni nella loro bicocca fra l'ozio e la noia. In alcune tetre rocche, minacciose su qualche rupe brulla, si tramavano biechi e sanguinosi disegni, ma in altre, non meno sinistre all'aspetto, si raccoglieva, nelle lunghe serate invernali, quando il vento sibilava dalle finestre mal chiuse, la famiglia del feudatario intorno all'ampio focolare della cucina. Le dame facevano la calzetta, mentre il signore, discendente da tanti guerrieri catafratti, terrore delle vicine contrade, sgranava il rosario. E quando si guarda a questo mondo, che la rivoluzione venne a travolgere nelle sue onde, e a questa esistenza che era o macchiata dal delitto, o si trascinava in una torpida nullaggine, il pensiero ricorre ad altre regioni, dove i nobili rurali, in mezzo a molti pregiudizi ed errori, serbavano ancora semplici e vigorosi i costumi, la fede schietta, il sentimento purissimo del dovere e il coraggio di compierlo. Sulle Alpi Savoiarde, vi erano castelli, come quello di Villard dei marchesi di Beauregard (1), dove si leggeva

(1) Costa de Beauregard, *Un homme d'autrefois*. Paris, Plon, 1879.

la buona letteratura francese, si coltivavano le arti belle e v'era una certa raffinatezza di maniere, e dove, sopra tutto, si credeva a ciò che è virtuoso e grande, e l'onore si riteneva più prezioso della vita, e i figli, tornanti dalla guerra in difesa del loro re, sospendevano le loro spade sopra quelle del padre, aggiungendo così un nuovo ramo bagnato di sangue all'albero genealogico, i cui rami erano tutti innestati sullo stesso tronco di fedeltà e d'onore.

E alla chiamata della patria molti gentiluomini francesi ripeteano ai loro figliuoli, ciò che nel castello del Combourg, il conte di Châteaubriand diceva al suo giovine figliuolo, il futuro autore del *Genio del Cristianesimo*, consegnandogli la sua vecchia spada e congedandolo: « Conducetevi da uomo dabbene e non disonorate mai il vostro nome » (1).

Nei castelli feudali, soggetti al dominio della Repubblica veneta non restava, invece, tranne poche eccezioni, che la malvagia energia del delitto, oppure la spolpata frollaggine della vita — o ribelli o impecoriti. — Di alcuni ribaldi feudatari del dominio veneto ho narrato, colla scorta dei documenti, le geste; per narrare la vita degli altri, che non aveano neppur l'audacia della colpa, ci vorrebbe la penna di Carlo Goldoni. E infatti, quantunque i timori e i rispetti umani abbiano impedito al grande commediografo di ritrarre con pittura compiuta e fedele i nobili bricconi o imbecilli del suo tempo, egli ci ha lasciato un rapido abbozzo, una satira fine e garbata del giovane feudatario vanesio. Se la gelosa sorveglianza dello Stato lo fe' guardingo e cauto nel far la satira dell'alta società veneziana, tutta sorrisi, scandali e minuetti, non gli impedì però di penetrar con lo sguardo nelle sale del maniero feudale, dove la parrucca e il codino avevano preso il posto del cimiero e della barbuta. La scena della commedia (2) è a Montefosco, presso Napoli, ma l'indole e la parlata dei personaggi li fanno manifesti nativi del Veneto, e l'originale del marchese Florindo il commediografo deve certo averlo conosciuto in qualche castello del Friuli o del Veronese. In fatti, « la provvisione degli altri caratteri ridicoli », scrive il Goldoni nelle sue *Memorie* (cap. XIII), « fu da me fatta

(1) Chateaubriand, *Mém. d'outre tombe*, Liv. I.
(2) *Il Feudatario*, commedia di tre atti in prosa.

a Sanguinetto, feudo del conte Leoni nel Veronese, allorquando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale ». Impresario delle rendite della giurisdizione è Pantalone dei Bisognosi, rappresentante la borghesia, che già sentiva prossimo il tempo in cui le cappe si sarebbero chinate dinanzi ai farsetti. Ma ormai anche il popolo, anche le *pecorelle della giurisdizione*, volevano essere *tosate almeno con carità*, da chi, come osserva Arlecchino, *magnava, beveva e no fava gnente*. Anche il popolo si sentiva disposto a rispondere ai capricci del feudatario *pagando*, come dice Pantalone col suo arguto buon senso, *i tributi in tante monete de legno*. Ma nella commedia del Goldoni tutto finisce bene e il marchese Florindo, *reso cauto dai pericoli e dai disastri*, sposa Rosaura, un'altra figlia di feudatarî, e i sindaci della comunità e i contadini vanno a casa contenti. Così finivano allora le commedie; ma dopo il 1797, anche per la feudalità veneta incominciò la tragedia, e l'autore fu il popolo che la scrisse in francese.

A Venezia però, anche negli ultimi tempi corrotti, le consuetudini del feudalesimo non misero mai radice. I patrizi perdevano i loro zecchini al Ridotto, e il popolo festante guardava con una cert'aria canzonatoria quei nobili rodomonti rurali, che facevano risuonar gli speroni sul lastrico della Piazza. Anche fra le lagune v'erano prepotenti e violenti, ma un po' la giustizia che in città avea maggior efficacia, un po' l' indole del paese, non rendevano possibili le soperchierie di certi castellani di terraferma. Qui soccorre ancora la voce del Goldoni, la voce del buon senso. Nella commedia la *Buona moglie* (1), il marchese Ottavio, che ha sciupato tutto il suo patrimonio, esclama:

— « Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo un po' se vi fossero degli sgherri, dei malviventi che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servitori, e metterò tutto a ferro e fuoco! »

E Brighella, di rimando:

— « Eh, lustrissimo patron, questo no xe paese da viver con prepotenza. Sotto sto benedetto cielo i sgheri e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de qua, a Venezia no le se pol praticar ».

(1) Atto I, scena VIII.

Un quadro brioso e vivace della vita dei veneti feudatarî ce lo ha lasciato uno scrittore, immaturamente sottratto alle speranze e alle allegrezze dell'arte, Ippolito Nievo. Il castello di Frata, con le facciate tutte a rientrature, a sporgenze, e rivestite d'edera, con le sue torri e torricelle, col gran ponte levatoio scassinato dalla vecchiaia, coi frontoni gotici, coi cortili pieni di fango e di pollerie, col campanile della cappella dalla figura schiacciata pei ripetuti saluti del fulmine, risorge dal suo mucchio di rovine nella mesta solitudine della pianura friulana. E nella immensa cucina, nera di fuliggine secolare, ingombra per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate, solcata in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di gatti bigi e neri, rivive tutta la congregazione feudale di Fratta: il signor conte castellano, con la lunga zimarra color cenere, gallonata di scarlatto, la tabacchiera di bosso sempre tra mano e la pezzuola turchina sotto l'ascella; il cancelliere umile e sdruscito, pronto a raccogliere la pezzuola del padrone e disposto a dar ragione a chi avea buoni pugni e zecchini in tasca; il cavalcante, incaricato dell'alta e bassa giustizia esecutiva, cognominato il conciaossi, poichè sapeva all'uopo sollevar la corda con tanto garbo, che le slogature guarivano, alla peggio, al settimo giorno; il capitano Sandracca, comandante delle cernide, dal cipiglio formidabile, ma, nei pericoli, còlto sempre dal mal di ventre; il portinaio del castello e armaiuolo, un vecchio bulo, con parecchi omicidì sulla coscienza, che avea trovato il modo di rappaciarsi con Domeneddio, cantando da mattina a sera e raccogliendo immondizie lungo le vie, per concimare un campetto, che teneva in affitto dal conte (1).

Quando la rivoluzione francese corse, con le bandiere vittoriose della Convenzione, tutta l' Europa, redimendo i popoli dalle audaci signorie, seppellì sotto i rottami dei vecchi castelli la tirannide della forza, le pretese della ingiustizia, i privilegi della imbecillità, gl'infami titoli dell'usurpazione. E allora che penso che la società moderna deve a quel terribile sconvolgimento, se tutto un mondo tetro e ignorante di pregiudizi e di violenze, di abiezione e di misfatti è caduto in frantumi, mi par non giusta la sentenza del Taine, che chiamò la rivoluzione il trionfo della brutalità sulla intelligenza.

(1) Nievo, *Confess. d'un ottuagenario,* Cap. I.

Le larve del passato sono sparite per sempre; i muraglioni, i barbacani, le saracinesche, i torrioni non servono se non d'inspirazione al pittore e al poeta; il sibilo del vento tra i merli diruti delle tetre rocche sembra la voce lamentevole di un mondo defunto, macchiato di ogni efferatezza; e di mezzo alle rovine sorge la luce fecondatrice dei nuovi fermenti di una vita, che si infutura e splende nei secoli.

Dalle pianure, dominate dai mozzi castelli, salgono su le allegre voci della vita e del lavoro, arrivano all'orecchio le grida festose dei tornanti dai mercati, il muggito dei buoi, il canto de, galli, che si rispondono di cascina in cascina, i colpi secchi, argentini dei martelli sulle incudini. E in fondo tra la verzura folta, biancheggia la fattoria, costruita colle pietre della vecchia torre.

(Fine).

POMPEO MOLMENTI.

I PRELIMINARI DEL TRATTATO DEL BARDO

Documenti confidenziali pubblicati dal Quai d'Orsay

Il volume da me pubblicato nel maggio dell'anno scorso su *Tunisi* (1), accolto poco favorevolmente in Italia, perchè giudicato troppo severo verso gli uomini che ne diressero la politica dal 1878 al 1881, venne accolto anche più sfavorevolmente in Francia, per avere io messo in sodo che, se i ministri e i diplomatici italiani non avevano giustificato allora la riputazione di « finezza » generalmente attribuita ai compatriotti del Machiavelli e del Guicciardini, si poteva e si doveva dire ad un tempo che il governo francese non ci aveva dato una prova di stima e di amicizia (2).

Dopo più di un anno dalla pubblicazione del volume, il Ministero degli affari esteri francese viene ora a « completare », come esso dice, la mia narrazione, traendo dai suoi archivi una serie di dispacci confidenziali inediti del Waddington, del Freycinet, del marchese di Noailles, ecc.

(1) *Pagine di Storia contemporanea,* volume 2° (Tunisi, 1878 1881), Torino-Roma, Roux e C.

(2) Pag. 349.

Lo scritto, firmato da tre ***, preannunziato nel *Temps*, « che è sempre stato ritenuto come il diario ufficioso del Quai d'Orsay (1) », è comparso nel fascicolo del 15 corrente degli *Annales de l'École libre des sciences politiques,* e reca per titolo: *Les Préliminaires du Traité du Bardo; documents inédits sur les rapports de la France et de l'Italie de 1878 à 1881.*

Dissi che questo scritto mira — non a confutare — ma a « completare » la mia narrazione, dissentendo soltanto, o quasi soltanto, nella interpretazione dei fatti.

Nous tenons le récit de M. Chiala (scrive l'A. a pag 396) pour véridique dans l'ensemble: *tous les incidents essentiels y sont exactement rapportés:* il est permis de les interpréter autrement qu'il ne fait, mais il est inutile et *il ne serait pas équitable d'en contester aucun.* Seulement, si nous acceptons *le témoignage d'un adversaire,* on nous permettra de le *compléter* en produisant au débat quelques documents encore inédits dont M. Chiala eût certainement trouvé la trace dans les archives du Quirinal, s'il eût pris la peine d'y regarder ou s'il eût été autorisé à le faire.

Confesso che io avrei sperato che, accennando alla mia « testimonianza », l'A. la considerasse come la testimonianza di un « uomo imparziale ». Egli invece la considera come la testimonianza di un « avversario! »

Francamente, non me l'aspettavo!

Quando intrapresi la pubblicazione di queste *Pagine di storia contemporanea,* al fine di ricercare se avessero serio fondamento gli appunti fattici di ingratitudine verso la Francia, dichiarai che nutrivo fiducia di « compiere un'opera giovevole insieme alla Francia e all'Italia », giacchè avevo in animo di trattare il disputato argomento con mente serena « senza tacere i nostri errori e i nostri torti; convinto com'io ero della giustizia di quel detto di Francesco Guizot nella vita del duca Victor de Broglie: *Les troubles dans les amitiés vraies proviennent presque toujours de réticences: pour tout comprendre et mettre chaque chose à sa vraie place et à sa juste valeur il faut se tout dire* (2).

(1) *Times,* 24 luglio 1893.
(2) Avvertenza al 1° volume, marzo 1892, pag. VII.

L'A., che, a quanto pare, non lesse che il mio 2° volume, dove pure non tacqui « i nostri errori e i nostri torti », come egli medesimo ha occasione di notare quasi in ogni pagina del suo scritto, ravvisa in me un *avversario.*

Lo rimando alla conclusione del mio 3° volume, se non gli basta l'Avvertenza premessa al 1°. In quello io constato che « non ostante il Ferry abbia affermato nel suo ultimo scritto (del '92) che *il n'y a pas, il n'y a jamais eu de nos jours de parti français au delà des Alpes*, pure l'alleanza colle potenze centrali, voluta e universalmente approvata, perchè conforme ai nostri maggiori interessi odierni, non ha potuto mai diventare *popolare*, per ciò solo che racchiude l'eventualità di una guerra contro l'antico nostro alleato del 1859 » (1).

È questo linguaggio di *avversario?*

Certamente non è linguaggio inspirato a quei sentimenti che l'A. manifesta nel suo scritto, e che autorizzerebbero a credere che negli uffizi del Quai d'Orsay noi siamo sempre riguardati come « avversarii », contrariamente alle dichiarazioni ufficiali che ci si fanno, e ai discorsi che vengono a pronunziare gli ammiragli, i generali e i consoli francesi a Genova, a Palestro, a San Martino.

Ma non voglio insistere su questo delicato e ingrato argomento. Mi preme solo di aggiungere che se io non « mi presi la pena » di fare indagini negli archivi del Quirinale, o, per essere più esatti, della Consulta, fu per due semplici motivi:

1° Perchè il Governo italiano, non avendo stimato di pubblicare un *Libro Verde* su Tunisi, malgrado le istanze fattegli nel 1881-82 dal Massari, dal Rudinì, dal Ricotti e, credo, da altri, non avrebbe probabilmente comunicato a me i documenti rifiutati al Parlamento;

2° Perchè (e questo fu il principale motivo), il tema che io presi a trattare essendo sostanzialmente d' indole polemica, non volevo che in nessuna guisa il nostro Governo apparisse, per così dire, complice della mia pubblicazione. Che cosa si sarebbe detto in Francia se io avessi stampato documenti, tratti dagli archivi della Consulta, i quali avessero posto in rilievo la condotta, non certamente amichevole, del Governo francese verso

(1) Volume 3°, marzo 1893, pag. 377.

l'Italia, per esempio, nelle faccende dell'Egitto e della Tunisia? L'A. è troppo intelligente e acuto per darmi torto in proposito.

A ogni modo, i documenti diplomatici riservati hanno indubbiamente un gran valore, e quelli che l'A. ha avuto la fortuna di mettere ora in luce dànno al suo scritto un'importanza che il mio non ha, nè pretende di avere; ma io spero di dimostrargli ad evidenza che essi non bastano a gran pezza per sè soli alla compilazione di un *récit veridique dans l'ensemble.* E poichè l'A., sebbene abbia dichiarato che *il ne serait pas équitable* di contestare veruno degl' incidenti essenziali riferiti nel mio volume, pure ha creduto di negare e mettere in dubbio l'esattezza di alcuni di essi, mi propongo, non già di « completare », ma di « rettificare » parecchie delle asserzioni contenute nel suo scritto, che altrimenti, per l'autorità onde emanano, potrebbero facilmente indurre in errore gli storici futuri.

I.

Non credo di dover rientrare qui nell'esame della politica francese rispetto alla Tunisia.

Ne ho discorso minutamente nel mio volume; e mi sembra inopportuno indagare di bel nuovo, sulla scorta dei documenti comunicati dal Quai d'Orsay alla direzione degli *Annales*, se il Governo della Repubblica, anche prima del 1880, pretendesse di esercitare un'influenza politica *esclusiva* o *preponderante* in Tunisia, o se si contentasse di esercitarvi un'influenza *pari* a quella dell'Italia.

Mi restringerò a tener parola degli « incidenti » diplomatici principali, risguardanti il periodo, oramai storico, 1878-1881, che non mi sembrano esposti con piena esattezza nello scritto ufficioso testè dato alle stampe.

Prima però mi si consenta di accennare all'episodio tunisino del 1864, che è toccato con molta leggerezza in quello scritto.

Accennando all'ambizione del « jeune royaume » di ristorare un giorno « l'empire africain des ancêtres », l'A. scrive a pagina 397:

Un rien suffisait pour exciter les imaginations à cet égard. Monsieur Pepoli, sénateur du royaume, et ancien diplomate, racontait par

exemple, qu'en 1864, il avait demandé à Napoléon III s'ils s'opposerait à ce que Tunis devînt une colonie italienne ». Il m'a répondu, ajoutait-il, que la France ne pouvait voir qu'avec confiance une colonie italienne en Afrique ». *La réponse était vague;* elle était en contradiction flagrante avec certaines dépêches de M. Drouyn de Lhuys publiées dans le *Livre jaune* de la même année 1864 et où le ministre affirmait que « la conservation du *statu quo* dans la Régence est devenue un des principes, en quelque sorte traditionnels, de notre politique », ou encore que « nous ne pouvions y admettre la prépondérance d'une autre puissance, quelle qu'elle soit » (1). *L'incident n'en a pas moins permis à M. Pepoli et à M. Chiala de soutenir que la France impériale était prête à tolérer ce que la France républicaine a empêché.*

È vero: la risposta di Napoleone III, riferita dall'A, è vaga e indeterminata; ma l'A. non la riferisce integralmente. Gioverà porre sott'occhio ai lettori il testo completo delle parole del Pepoli e di quelle dell'Imperatore.

Lodo (così il Pepoli si esprimeva in Senato il 18 dicembre 1879) approvando senza restrizione la dignitosa politica dell'onorevole Cairoli tenuta a Tunisi... Ma è fuori di dubbio che la Francia ci guarda con sospetto; è fuori di dubbio che *la Francia repubblicana è assai meno favorevole all'Italia che non lo sia stata la Francia imperiale.*

Invero risulta dai documenti pubblicati dall'onorevole Cairoli e dalla Francia che nella questione di Tunisi il governo repubblicano ci guarda, ripeto, con grande sospetto.

Ora qual'era la politica della Francia imperiale a Tunisi?

Mi permetta il Senato di leggergli un documento che mi appartiene, poichè, se appartenesse allo Stato, non oserei commettere una indiscrezione.

L'onorevole Minghetti, quando era presidente del Consiglio dei ministri (nel 1864), m'incaricò di chiedere all'imperatore Napoleone quale fosse il suo concetto relativamente a Tunisi.

(1) L'A. avrebbe anche potuto citare le prime parole di questo periodo. Le citerò io: « *Ne recherchant pour nous-mêmes aucune influence exclusive,* nous ne pouvons, ecc. ». Dispaccio Drouyn de Lhuys, 10 dicembre 1864, al principe de Latour d'Auvergne, ambasciatore di Francia a Londra. (*Documents Diplomatiques*, 1864. Paris, imprimerie impériale, MDCCCLXV).

Di questo colloquio e di altri l'onorevole Cairoli troverà traccia sicura nell'archivio del suo Ministero.

Ecco come io rendeva conto al presidente del Consiglio, onorevole Minghetti, del colloquio avuto:

« En mettant de côté, pour un moment, la question de Rome, je lui ai parlé de la question de Tunis; *je lui ai demandé s' il voyait avec défiance l' intervention italienne: il m'a répondu négativement.* Je lui ai demandé s' il s'opposerait à ce que Tunis devînt une colonie italienne; il m'a répondu que, quant à la France, elle ne pouvait voir qu'avec confiance une colonie italienne en Afrique ».

È evidente che, completata con la prima risposta dell'Imperatore, che cioè egli non avrebbe punto guardato con occhio diffidente *l' intervento italiano* in Tunisia, la seconda risposta, che è la sola riferita nello scritto degli *Annales,* appare molto meno indeterminata, molto meno vaga.

E tanto meno vaga doveva apparire all'A. in quanto che io aggiunsi in nota a un discorso del senatore Caracciolo, il quale prese a parlare dopo il senatore Pepoli, che non solo il disegno dello stabilimento di una colonia italiana nella Reggenza di Tunisi era stato « discusso » in quel tempo, ma era anzi già in pronto un corpo di spedizione, che doveva imbarcarsi a Genova, comandato dal generale Ambrogio Longoni (1).

E ciò, per l'appunto, dopo che Napoleone III aveva dichiarato che non avrebbe punto guardato con occhio diffidente *l'intervento italiano* in Tunisia.

L'Imperatore fece di più ancora. Appoggiò e favorì l'intervento.

L'A. potrebbe forse trovare, se non negli archivi del Quai d'Orsay, in quelli della Marina qualche traccia che gli confermerà l'esattezza delle notizie che seguono, comunicate il 14 gennaio 1881, da un ufficiale della Marina italiana ad un diario francese, che si pubblicava allora in Milano:

Un projet d'annexion de la Régence de Tunis à l'Italie a réellement existé sous l'Empire, en 1864. Le Gouvernement français et le nôtre envoyèrent, à cette époque, leurs escadres dans les eaux de Tunis.

(1) Pag. 123.

Le vice-amiral Albini et le contre-amiral d'Herlinghen les commandaient. Par la suite, ce magnifique homme de mer qui s'appellait le vice-amiral Bouët-Wuillaumez, vint prendre, à la Goulette, le commandement supérieur des forces françaises.

Sous le prétexte d'étudier le commerce des huiles et les routes commerciales de la Régence, une demi-douzaine d'officiers de l'état-major (1) et du génie parcourait la Tunisie; et une division, placée sous le commandement du lieutenant-général Ambrogio Longoni, attendait à Gênes, prête à venir, au premier ordre, prendre terre à Tunis.

L'entente cordiale des deux escadres alliées était telle que le même horaire de service avait été adopté.

Dove l'A. ha ragione sul serio è nel notare che la risposta di Napoleone III, — e aggiungerò, il suo contegno — erano in contradizione flagrante coi dispacci di quel tempo, del suo ministro degli affari esteri, Drouyn de Lhuys. Ma egli non vorrà farne le grandi meraviglie. In Italia; quando si parla della politica della « Francia imperiale », s'intende e si deve intendere « la politica personale di Napoleone III ». In questo senso il Pepoli ed io abbiamo sostenuto che, anche per Tunisi, la Francia « repubblicana » mostravasi già fin dal 1879 assai meno favorevole all'Italia che non lo fosse stata la Francia « imperiale ».

II.

Vengo ora al 1878.

E qui mi sia lecito constatare con soddisfazione che il mio volume su *Tunisi,* eziandio senza l'aiuto dei documenti diplo-

(1) Fra questi ufficiali piacemi ricordare Agostino Ricci, allora maggiore di stato maggiore, e oggi tenente generale comandante il II corpo d'armata. Gli ordini e consigli, soprattutto quello di *curare la salute del soldato,* che egli ricevette, prima di partire per Tunisi, dal ministro della guerra, generale Della Rovere, si riferivano precisamente all'eventualità di un'occupazione della Reggenza. Quando il Ricci tornò a Torino, dopo che il piano meditato era andato a monte, con gran contentezza del signor Drouyn de Lhuys, il ministro Della Rovere gli disse: « Si occupi di quei paesi; potrà esserci utile un giorno; forse l'Italia ha troppo lavoro sulle braccia attualmente per portare lo sguardo tanto lontano; ma quando sarà costituita, il suo avvenire è là; i Romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese, e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla. » E il generale Della Rovere era tutt'altro che un « megolomane »!

matici, non sia stato del tutto inutile all'assodamento della verità storica.

Rammenteranno i lettori che il signor Ferry, in una lettera del 20 ottobre 1889 all'*Estafette*, tacciò di « falsa e puerile » l'affermazione contenuta in un numero del *Pensiero* di Nizza che, al tempo del Congresso di Berlino, la Tunisia fosse stata in qualche modo offerta anche all'Italia, e che questa l'avesse rifiutata *pour ne pas se brouiller avec la France.*

La smentita, a cui fece eco nei *Débats* del 29 ottobre il signor Francis Charmes, già direttore politico nel Ministero degli esteri, venne raccolta e trovò credito nell'opera, per molti lati assai pregevole, del signor D'Estournelles de Constant (P.H.X.), col titolo, *La politique française en Tunisie*, stampato a Parigi nel 1891 dall'editore Plon.

Ebbene, dopo che a me fu dato provare l'autenticità e la esattezza dell'asserzione del *Pensiero* (1), l'A. degli *Annales* non osa più allegare la smentita del Ferry. Egli si restringe a dire (pag. 400):

Nous ignorons ce qui a pu se passer à Berlin entre M. de Bismarck et les plénipotentiaires italiens, et s'il est vrai que ces derniers aient repoussé la suggestion qu'on a pu leur faire, dans le *seul* but de ne pas nous être désagréables.

Nous ignorons! Oh! l'A. sa benissimo che l'offerta ci fu realmente fatta. Oggimai egli avrebbe potuto e dovuto ammetterlo schiettamente, pur serbando il dubbio, se così gli piaceva, che noi non l'avessimo respinta per il « solo » fine di non guastarci colla Francia.

Vi è però un punto, abbastanza sostanziale, della mia narrazione, rispetto al quale l'A. non si restringe ad asserire che ei lo *ignora*, ma ne contesta assolutamente l'esattezza.

Ecco di che si tratta:

A pag. 96 del volume io riferisco dal *Blue-Book*, Tunis, n. 1 (1881), il dispaccio 26 luglio 1878, nel quale il signor Waddington, ministro degli affari esteri, tornato allora da Berlino, comunica confidenzialmente all'ambasciatore francese a Londra i colloquii avuti coi ministri della regina Vittoria ri-

(1) Pag. 91 e seg.

spetto alla Tunisia, e gli commette di avere « uno scambio di vedute » col segretario di Stato per gli affari esteri, marchese di Salisbury. Riferisco egualmente, più innanzi, la risposta di quest'ultimo, del 7 agosto; quindi, fatto cenno della voce raccolta da alcuni giornali che l'Inghilterra avesse assunto impegni verso la Francia per l'occupazione eventuale della Reggenza, proseguo così:

Su questo argomento il generale Cialdini, ambasciatore d'Italia a Parigi, in seguito a ordini ricevuti dal ministro degli esteri, conte Corti, ebbe un lungo colloquio *verso la metà di agosto* col signor Waddington.

Il ministro degli esteri della Repubblica francese non esitò a dichiarare che nel Consiglio dei ministri non si era mai discusso, neppure di passata, delle cose di Tunisia; e che egli poteva dare la sua « parola d'onore » che, lui ministro, non si sarebbe effettuata veruna impresa tendente ad alterare lo stato delle cose in quella regione, sebbene le conseguenze del trattato di Berlino e la convenzione anglo-turca per Cipro avessero posto la Francia in una posizione disagiata. Il signor Waddington, dopo avere premesso che non sempre la forza di un paese è nella sua estensione, e che la Francia ne aveva già fin troppo dell'Algeria, soggiunse che, se mai in futuro gli interessi della Francia esigessero l'occupazione di Tunisi o di qualche altro punto nel Mediterraneo, non lo farebbe senza darne preavviso all'Italia, e senza intendersi con lei circa i compensi a cui essa potesse aspirare, essendo suo fermo intendimento di non far nulla che offendesse gli interessi e la suscettività dell'Italia; tanto più dopo che il trattato di Berlino aveva mostrato la necessità che l'Italia e la Francia procedessero di accordo specialmente nella questione mediterranea e in quella orientale (1).

Ecco ora ciò che l'A. ufficioso del Quai d'Orsay scrive in proposito (pag. 404):

...Il est un fait certain: le ministre français... qui avait eu *en juillet* et *en août* l'échange de vues précité avec le Cabinet de Londres *ne pouvait* avoir, comme le prétend M. Chiala — *sans d'ailleurs citer aucune preuve à l'appui*, — dit *en août* au général Cialdini, am-

(1) Pag. 103.

bassadeur d'Italie à Paris, « qu'il n'avait jamais été question des affaires de Tunis au Conseil des ministres »; il *ne pouvait pas* lui avoir donné « la parole d'honneur » que, tant qu'il serait ministre, rien ne serait tenté pour changer le *statu quo* dans la Régence; il *ne pouvait pas* lui avoir déclaré que la force d'un pays n'est pas toujours dans son extension, que la France en avait déjà « presque trop » avec l'Algérie, et qu'elle ne ferait rien à Tunis, sans en avoir au préalable avisé l'Italie et s'être concertée avec elle sur les compensations aux quelles celle-ci pourrait aspirer.

Convengo anch'io con l'A. che — dopo lo « scambio di vedute » avvenuto, dal 26 luglio al 7 agosto, fra i due Gabinetti di Parigi e di Londra — il signor Waddington *non potesse*, pochi giorni appresso, tenere col generale Cialdini il discorso in questione: ma *un fait certain* si è che quel discorso fu da lui tenuto.

E giacchè l'A. avverte che io non ho citato *aucune preuve à l'appui*, eccomi pronto a darla.

Potrei appoggiarmi sull'autorità del Baccarini, il quale, collega del Cairoli nel Gabinetto del 1878, nella Commemorazione letta in Pavia il 26 maggio del 1890 riferì le parole del Waddington quasi in termini identici a quelli da me usati, e alcune di esse (quelle virgolate) testuali (1); prova evidente che il dispaccio Cialdini, riferente il colloquio, gli era stato comunicato, o nel 1878, o nel 1890.

Dirò invece che, trattandosi di cosa di tanto momento, io non mi stetti pago all'autorità del Baccarini, ma pensai di rivolgermi addirittura al generale Cialdini, che da parecchi anni mi onorava della sua amicizia.

Ripetute volte, fra il 1885 e il 1890, il generale mi aveva in intimi e fidati colloquii intrattenuto intorno alle faccende di Tunisi, tornando più di frequente sulle prime dichiarazioni del Waddington al ritorno da Berlino, sulla « parola d'onore » datagli dal medesimo che, fino a quando egli avesse fatto parte del Governo, non avrebbe avuto luogo veruna occupazione di Tunisi, senza andare di concerto con noi, senza prima riconoscere

(1) *Commemorazione di Benedetto Cairoli*, Pavia, Bizzoni 1890, pagina 46.

« il diritto » che avrebbe avuto l'Italia di « occupare un altro punto d'importanza relativa e proporzionata ».

Alla domanda da me fattagli, per lettera, il 2 aprile del 1891, se io poteva credermi autorizzato a riferire il colloquio del Waddington, come lo avevo inteso dalla sua bocca, il generale, allora a Livorno, mi rispose gentilmente nel giorno 4:

Domani, o dopo, risponderò alla grata sua del 2 corrente, giacchè prima di farlo desidero rivedere certa corrispondenza riservata che non mi è riuscito finora di trovare. E francamente dopo 12 o 13 anni, non devo fidarmi della memoria.

Alquanti giorni di poi, il generale mi scrisse una lunga lettera intorno alla vertenza tunisina. La lettera si chiudeva così:

Se Ella si trova in buone relazioni colla Consulta, si faccia mostrare il mio rapporto del 19 agosto 1878 contenente *le dichiarazioni* che mi fece Waddington, tornato dal Congresso di Berlino.

Sembrandomi di poter derogare, in questa occasione, alla massima impostami di non chiedere al Governo comunicazioni di indole riservata, mi presentai alla Consulta colla lettera del generale. Mi si lasciò leggere e rileggere il dispaccio, che reca la sua firma autografa; e fresco di quella lettura, scrissi la pagina che ho di sopra riportata. Prima di licenziarne la stampa, mandai la bozza al generale, che me la restituì scrivendo su di essa di proprio pugno: « Sostanzialmente esatta ».

E qui aggiungerò, per quanto concerne l'esattezza delle cose riferite nel dispaccio, che il generale Cialdini non nutrì mai il minimo dubbio in proposito.

Che un dubbio qualsiasi egli non avesse, quanto meno nel 1880, si scorge chiaramente dallo stesso dispaccio, ora venuto in luce, spedito il 12 luglio di quell'anno dal successore del Waddington, signor De Freycinet, al marchese di Noailles, ambasciatore di Francia in Roma.

Ecco, infatti, che cosa scriveva allora il ministro degli affari esteri della Repubblica all'ambasciatore:

Le général Cialdini a désiré avoir avec moi, dès les prémiers jours qui ont suivi son arrivée à Paris un entretien sur les affaires de Tu-

nisie... Abordant l'exposé des vues de son Gouvernement, le général m'a demandé *si j'étais disposé à ratifier les assurances de M. Waddington* relativement au maintien du *statu quo* en ce qui concerne le rôle joué à Tunis par la France et l'Italie. Des explications qu'il a ajoutées, j'ai dû conclure que, d'après lui, le *statu quo* consisterait dans une équilibre d'influence; *M. Waddington, il y a deux ans, lui aurait déclaré en substance que la République ne songeait à poursuivre en Tunisie aucune modification dont l'Italie pût s'inquiéter, et mon prédecesseur aurait laissé entendre que, dans le cas où les événements amèneraient un changement dans l'état des choses au détriment de l'influence italienne, la France ne contesterait pas à son alliée le droit de rechercher un dédommagement.* Aujourd'hui cependant, d'après la manière de voir du général Cialdini, la France paraîtrait tendre à s'écarter de la ligne que devaient lui tracer ces assurances amicales.

J'ai repondu que, *d'après le souvenir qui m'était resté* des communications faites au Conseil des ministres par M. Waddington, le langage de mon prédécesseur *ne devait pas avoir eu exactement la portée que le général lui attribuait...*

Da questo frammento del dispaccio Freycinet risulta che il generale Cialdini, nel luglio 1880, aveva ben presenti alla mente le dichiarazioni fattegli dal Waddington, quali egli le riferì nel suo rapporto 19 agosto. L'A. degli *Annales* vorrà ammettere, spero, che il generale, avendole riferite al suo Governo *immediatamente dopo avvenuto il colloquio,* si trovava in grado di ricordarle un po' più esattamente di quello che il Freycinet si trovasse in grado di ricordare, *tre anni dopo*, il tenore delle dichiarazioni fatte dallo stesso signor Waddington nel Consiglio dei ministri.

Si vorrebbe, ad ogni modo, sostenere per avventura che il generale Cialdini non capì bene le parole del Waddington?

È possibile, sebbene non lo crederanno facilmente tutti coloro i quali ebbero occasione di essere a contatto coll'illustre generale.

Ma, anche ammessa tale possibilità, sarebbe davvero inesplicabile, in un uomo come lui, che egli avesse frainteso eziandio le dichiarazioni identiche, anzi più ampie ancora, che il Gambetta venne a fargli il giorno dopo.

Il colloquio col Waddington era avvenuto nel giorno 17 agosto.

Il giorno appresso (18) Gambetta fu a trovare il generale Cialdini e gli diede assicurazioni ancora più ampie di quelle già date dal Waddington. Disse al generale che la Francia aveva da pensare all'Esposizione, al settennato, all'elezione dei senatori per rafforzare la maggioranza repubblicana, ecc., che la Francia non pensava, nè avrebbe mai pensato all'occupazione di Tunisi, « non volendo farsi dell'Italia una nemica *irreconciliabile* » (1).

E il generale aveva così perfettamente inteso il senso e la portata delle dichiarazioni *identiche* del Waddington e del Gambetta, che...

... nel ragguagliare il suo Governo di questi colloquii osservava che le dichiarazioni del Waddington e del Gambetta gli sembravano sincere, di *galantuomini*. Però, quasi divinando ciò che il Waddington *deliberatamente gli teneva celato*, il generale concluse col ricordare il proverbio: *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*, e consigliò al Governo di stare vigilante, di tenere ben conto di ogni anche menomo indizio, *per non lasciarsi poi sorprendere dagli avvenimenti.*

Dissi: *ciò che il Waddington deliberatamente gli teneva celato*, volendo alludere, con questo, alle intelligenze passatesi fra il Waddington e il Salisbury a Berlino, e confermate nei dispacci 26 luglio, 7 agosto 1878, rispetto all'occupazione eventuale della Tunisia per opera della Francia.

A questo proposito io avevo notato nel mio volume che per verità sarebbe « eccessivo » pretendere che il Governo francese avesse confidato al Governo italiano quegli impegni. « Simili confidenze, io aggiungeva, non si fanno che fra Governi sinceramente amici; e il Governo francese non era amico nostro, in quella misura, almeno, che era stato il Governo imperiale » (2).

Lo scrittore ufficioso del Quai d'Orsay osserva (pag. 426):

Nulle part n'a jamais été posée, admise ni pratiquée la règle que dans les rapports internationaux, *deux adversaires ou deux rivaux* doivent s'aviser mutuellement par avance des précautions qu'ils ont pu prendre et des armes dont ils ont l'intention de se servir, à l'heure quelconque où il leur conviendra d'entrer dans la période d'action.

(1) Queste parole fra virgolette sono testualmente riferite nel dispaccio Cialdini 19 agosto 1878.

(2) Pag. 348.

Adunque: già nell'agosto 1878 il governo della Repubblica ci considerava come *avversari* o *rivali!*

Non avevo io ragione di ripetere le parole di Émile Ollivier?

L'affaire de Tunis a rendu visibles des dispositions préexistantes, mais ne les a pas créées. A defaut de cette occasion, elles se fussent manifestées de toute autre manière. Il n'y a eu froissement dans les actes que parce qu'il y en avait eu déjà dans les sentiments (1).

III.

Una parola circa le nostre relazioni col Gambetta, dal 1878 al 1881, e l'affare della Goletta-Tunisi, giugno-luglio 1880.

Étaient-ils dupes (scrive l'A. a pag. 406 riferendosi ai ministri italiani) étaient-ils dupes de leurs propres espérances lorsqu'ils faisaient état des conversations *privées* de Gambetta...?

No: i ministri italiani non erano *dupes*.

Domanderò piuttosto all'A. se il signor de Mazade esagerasse quando nella sua *chronique* della *Revue des deux-mondes*, del 1° ottobre 1880, scriveva:

Assurément M. Gambetta, puisque c'est aujourd'hui le nom de *cette influence qui règne et gouverne*, qui fait et défait les ministères, M. Gambetta est un personnage considérable et prépotent en France...

Domanderò all'A. se esagerasse quell'ex-ministro degli esteri francese, che nella tornata del Senato del 30 novembre di quello stesso anno, dopo avere dichiarato di confidare che il ministro degli affari esteri in carica (2) avrebbe tenuto alla Grecia un linguaggio fermo e assennato, così continuava:

Je suis très disposé à avoir confiance en lui sur ce point.... Cependant; il faut que le Sénat ait la bonté de me le laisser dire jusqu'au bout. M. le président voudra bien aussi ne pas m'interrompre et se souvenir qu'*il n'y a qu'une seule personne en France qui soit couverte par l'irresponsabilité constitutionnelle* et que toute autre, sans distinction, est

(1) Pag. 89.

(2) Il Barthélemy de Saint-Hilaire, che nel settembre precedente aveva surrogato il Freycinet.

livrée à l'opinion publique et aux débats parlementaires. (*Très bien! très bien! à droite*).

Eh bien! Messieurs, j'ai confiance dans le ministre et dans ses collègues sur le point que j'ai dit, à une condition, c'est que je suis sûr que le Gouvernement auquel j'ai affaire, c'est bien le Gouvernement qui est sur ces bancs et qui est responsable devant les Chambres.

Mais s'il est vrai, comme on le dit, et comme on nous a autorisé à le penser, qu'il y a en arriere et au-dessus du Gouvernement officiel — je ne dirai pas *un Gouvernement occulte*, car il ne se cache pas, et tout le monde le connaît.... (*Exclamations ironiques à gauche. — Très bien! à droite*) — mais s'il y a derrière les ministres un maître plus puissant qu'eux, qui ne se dérobe aux regards que dans la mesure nécessaire pour se dérober en même temps à la responsabilité de ses actes; — si ce maître, qui dispose déjà plus ou moins de la justice, des finances, de l'armée, prétend disposer aussi de la politique extérieure; — *si c'est auprès de lui que nos agents à l'étranger vont prendre leurs instructions et que les agents étrangers à Paris vont chercher la pensée de la France* (1); — s'il a sa diplomatie propre et personnelle qui ne fait explosion qu'à certains jours, dans les banquets des voyageurs de commerce (*Rires à droite*); — si sa puissance est telle que quand un débat s'élève entre le premier ministre officiel et lui, c'est le ministre qui sombre et disparaît quinze jours après (2), sans oser même dire pourquoi; — si tout cela est vrai, et si tout cela dure, oh! alors il ne faut pas parler de confiance, car à qui la donnerions-nous? Sous un tel régime, sous une autorité de cette nature, la confiance ne peut régner nulle part, ni dans le Parlement, ni dans les Cabinets étrangers, ni en France, ni en Europe. (*Bravo! — Applaudissements à droite*) (3).

Domanderò finalmente all'A. se egli può tacciare di inesattezza la narrazione che egli può aver letto a pag. 101 del mio volume:

Secondo le informazioni contenute in una recente pubblicazione, *La politique française en Italie*, nel mese di agosto del 1878 (4), il presidente della Repubblica, maresciallo Mac-Mahon, il capo del Gabinetto,

(1) Storico.

(2) Freycinet.

(3) Il ministro Barthélemy de Saint-Hilaire non disse una parola per rivendicare la responsabilità de' proprii atti.

(4) Prima del colloquio Cialdini-Waddington del 17.

signor Dufaure, e il generale Chanzy, venuto dall'Algeria, sarebbersi mostrati fautori di *un'azione immediata a Tunisi*, non ostante che una simile azione sembrasse esclusa nei segreti accordi intervenuti fra il Governo inglese e il Governo francese. Che anzi sin d'allora fu preparato il Trattato del Bardo, imposto di poi colla spada al bey di Tunisi il 12 maggio del 1881 (1). *Prevalse il parere del Gambetta che giudicò l'impresa inopportuna*, o, meglio, perchè non gli piaceva, dicono, che *la République obtint ce qu'on regardait comme son premier succès sous M. le maréchal de Mac-Mahon* (2).

Erano *dupes*, ripeto, i ministri italiani se credevano di tener conto delle conversazioni o delle lettere di un *privato* di questa natura?

Non è invece ingenuità il movere ad essi un simile rimprovero?

Circa l'affare malaugurato della ferrovia Goletta-Tunisi l'A. si attiene alla mia narrazione, che non può a meno di ritenere esatta e imparziale. Egli aggiunge di suo i seguenti particolari intorno alla famosa riunione, tenutasi alla Consulta, allo scopo di deliberare se si dovesse concedere al Rubattino la garanzia chiesta per l'acquisto della ferrovia (pag. 411):

Nous sommes autorisés à croire que M. Bonghi, qui représentait la droite dans cette réunion, y tint à peu près ce langage: « La France s'emparera de la Tunisie un jour ou l'autre; étant donné qu'elle possède l'Algérie, c'est fatal. Mais quand cette occupation se produira-t-elle? Peut-être dans vingt ans, peut-être dans trente ans, probablement pas tant que les conditions seront ce qu'elles sont. Voulez-vous, au contraire, que l'occupation soit immédiate? Préférez-vous un fait certain à une éventualité fort éloignée? En ce cas, faites ce qu'on vous demande... Vous mettrez le feu aux poudres, ce sera le couronnement de la politique que vous suivez depuis six mois. Les Français doutent encore de votre intention de les devancer à Tunis. Le jour où la garantie sera votée par la Chambre, ils n'en douteront plus... (3) et Tunis sera occupé avant que vous ayez eu le temps de faire appel aux puis-

(1) E. Hippeau, *Histoire diplomatique de la troisième République* (1870-1889), Paris, Dentu, 1889, pag. 394.

(2) De Mazade, *Revue des deux-mondes*, del 1° maggio 1881.

(3) I puntini sono nel testo.

sances qui ont avec nous des intérêts communs dans la Méditerranée ». *Ce discours fit une grande impression sur l'assemblée; mais M. Crispi en détruisit l'effet, en plaidant avec d'autant plus de chaleur en faveur de la garantie, qu'il était le conseil de M. Rubattino.*

È un romanzo.

Il discorso dell'onorevole Bonghi non potè produrre questa « grande impressione », come quello dell'onorevole Crispi non potè distruggerne l'effetto, per un motivo semplicissimo: che nè il Bonghi, nè il Crispi intervennero alla riunione.

Eppure l'A. scrive: *Nous sommes autorisés à croire!...*

Non potendo mettere in dubbio la sua buona fede, si è tratti a congetturare che egli abbia attinto quei ragguagli ai rapporti che dal Palazzo Farnese erano trasmessi al Quai d'Orsay, e che a lui dovettero sembrare degni di fede.

Sarebbe ben deplorevole, perchè quando non si conoscono esattamente i fatti, sono inevitabili gli apprezzamenti erronei e fallaci.

IV.

Non mi fermerò a ribattere il giudizio che l'A. esprime intorno alla proposta che a pag. 422 egli qualifica di « insidiosa », del richiamo contemporaneo del Macciò e del Roustan da Tunisi, in quel tratto di tempo (luglio 1880) in cui l'animosità fra i due consoli era più intensa. Basti dire che la proposta, non accolta nè dall'uno nè dall'altro Gabinetto, fu di iniziativa personale del generale Cialdini, i cui sentimenti di amicizia sincera verso la Francia erano conosciuti e apprezzati universalmente a Parigi.

Tratterò, invece, di due punti assai sostanziali, intorno ai quali l'A. desidererebbe essere maggiormente chiarito.

Entrambi si riferiscono a quel periodo acuto della spedizione tunisina, che reca l'impronta della « manière subreptice, équivoque, dont cette entreprise a été introduite dans la politique de la France,... faute de pouvoir ou d'oser avouer ce qu'on voulait » (1).

Ricordo brevemente l'antefatto.

(1) De Mazade, *Revue des deux-mondes* del 1° novembre 1882.

La mattina del 3 aprile 1881 giungeva in Roma il primo telegramma intorno a un conflitto fra due sconosciute tribù dell'Algeria e della Tunisia.

La sera dello stesso giorno sapevasi, per mezzo della ufficiosa Agenzia Havas, che le truppe francesi, onde provvedere alla sicurezza della colonia algerina, avrebbero varcato all'uopo la frontiera, e che perciò si era deciso di adottare tutti i provvedimenti necessari, *compresa eziandio l'occupazione di alcuni punti del territorio tunisino.*

All'indomani (4) nella Camera e nel Senato francese, il ministro della guerra, generale Farre, e il presidente del Consiglio, Jules Ferry, ne davano notizia ufficiale.

Nel giorno 5 gli onorevoli Massari, Di Rudinì, e Damiani presentavano, ciascuno, un'interpellanza al Governo su questo grave incidente.

Le interpellanze ebbero il loro svolgimento nella tornata del 6.

Ora, in quella tornata, l'onorevole Cairoli, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, pronunciò, tra le altre, queste precise parole:

Una dichiarazione ufficiale è stata fatta dal ministro degli esteri, signor Barthélemy de Saint-Hilaire, al nostro ambasciatore, generale Cialdini:... *Tutto si riduce alla repressione nei modi consueti delle tribù insorte* (Krumiri), *ed alla protezione della ferrovia Bona-Guelma, tendente a Tunisi.* Così il telegramma del nostro ambasciatore.

Lo scrittore degli *Annales* riproduce queste parole, ed esclama (pag. 429): *Pour ce qui est de la réponse du général Cialdini, nous ne la connaissons pas, et c'est grand dommage!*

Ma, come? Cairoli fa conoscere alla Camera i termini in cui è concepito il telegramma del generale Cialdini, voi li ristampate, e dite che non li *conoscete?*

È vero che il giorno 7 Barthélemy de Saint-Hilaire scrisse al marchese di Noailles che egli *non poteva* aver fatto al generale Cialdini quelle dichiarazioni. E voi aggiungete (pag. 431): *Le général Cialdini s'était-il fait auprès de son Gouvernement l'interprète fidèle des paroles qu'il avait recueillies de M. Barthélemy de Saint-Hilaire? Les archives du Quirinal pourraient seules nous renseigner à cet égard.*

L'A. s'inganna. Non sono *i soli* archivi della Consulta che potrebbero accertare che il generale Cialdini fu *l'interprete fedele* delle parole del ministro Barthélemy. Vi sono anche gli Atti del Parlamento inglese, che io ho avuto cura di citare in nota a pagina 278. Da essi infatti risulta che il 6 aprile *il Governo francese informò il Governo della Regina che le sue operazioni militari si sarebbero limitate alla punizione delle tribù insorte presso la frontiera* (1).

Non è precisamente ciò che anche il generale Cialdini telegrafò al Cairoli di aver appreso dalla bocca del Barthélemy de Saint-Hilaire?

Se, in seguito, il Governo francese credette suo interesse di non restringersi alla *punizione delle tribù insorte presso la frontiera* (e ciò è narrato per disteso a pag. 183 e seg. del mio volume), come si può muovere il dubbio che lord Lyons e il generale Cialdini non abbiano esattamente riferito ai loro rispettivi Governi le parole del Barthélemy de Saint-Hilaire?

Ben più grave è il secondo punto sul quale lo scrittore ufficioso degli *Annales* richiama l'attenzione de' suoi lettori.

Non essendosi pubblicato, come dissi più sopra, un *Libro Verde* intorno agli affari di Tunisi, io dovetti ricorrere al *Livre Jaune* e al *Blue-Book*. Ora in quest' ultimo si legge il telegramma che io riprodussi a pag. 338 del mio volume.

Il telegramma dice così:

Rome, le 11 mai 1881.

M. Barthélemy de Saint-Hilaire a dit aujourd' hui au général Cialdini que le Gouvernement français ne renoncera à faire entrer les troupes au Bardo et à Tunis, que dans le cas où le bey signera le traité qu'on lui propose, et qu' on soutient être *aussi bienveillant que possible.*

Il n'y aurait pas d'indemnité de guerre, mais une simple amende à la charge des Kroumirs.

La frontière ne serait rectifiée que dans le sens d'une meilleure délimitation; il n'y aurait d'annexé que quelques points dans le pays des Kroumirs.

Tout le territoire de Bizerte serait évacué aussitôt qu'on aura la certitude de la bonne foi du bey et de son respect du traité.

(1) Hansard's, *Parliamentary debates*, vol. CCLX, 1881.

Si, au contraire le bey refuse, on occupera le Bardo et Tunis, et on obtiendra par la force ce qu' on n'aura pas obtenu de bon gré.

CAIROLI.

Lo scrittore degli *Annales* si maraviglia che io abbia ristampato questo telegramma, e suppone che lo abbia fatto « pour prouver que jusqu' au bout le Cabinet de Paris n'a pas cessé d'user d'hypocrisie et de faux-fuyants à l'égard du Quirinal » (pag. 434). Perchè a lui non parve, invece, naturalissimo che io aggiungessi a corredo della mia narrazione un documento ufficiale, che mi si presentava con tutti i caratteri della veridicità? Comunque, vediamo quali commenti il telegramma suggerisce all'autore:

Il est vraiment regrettable que dans la circonstance, le Gouvernement italien n'ait pas jugé à propos de produire le texte exact des dépêches que lui avait envoyées le général Cialdini sur ce sujet... Cette manière d'insinuer, sans le démontrer d'une manière authentique, que jusqu' à la dernière seconde on a voulu lui faire croire que les troupes françaises ne resteraient sous aucun prétexte en Tunisie, est des plus disgracieuses: sur ce point, plus que sur tout autre peut-être, il eût été indispensable d'étayer sur des documents authentiques une assertive aussi désobligeante, et l'incertitude des souvenirs de M. Cairoli sur toutes les autres phases de l'affaire créait à la Consulte une obligation étroite de préciser son accusation à cet égard.

Elle ne l'a pas osé, et pour cause, ni M. Chiala non plus.

Lasciamo stare la Consulta che in tutto questo non ci ha che vedere. Il telegramma Cairoli, che, per informazioni, era stato comunicato dal marchese Menabrea al conte Granville, fu pubblicato, nel 1881, nel *Blue-Book* per cura del Governo inglese. Ciò che davvero importerebbe sapere prima di tutto si è se il Cairoli comunicò esattamente e integralmente al Menabrea il telegramma del generale Cialdini dell'11 maggio.

Ora che il Cairoli lo abbia copiato esattissimamente, alla lettera, si può dire, risulta a evidenza dal testo del telegramma Cialdini, pubblicato nel giornale di Roma, il *Torneo*, nel suo numero del 30 ottobre 1892, e che, per tale motivo, stimo inutile ristampare.

Ciò che è singolare, anzi inesplicabile, si è che l'A. nomina

questo giornale, e risponde ad un suo articolo intorno ai casi di Tunisi. Eppure egli non si perita di muovere dubbî intorno all'esattezza della comunicazione fatta dal Cairoli al Menabrea! E scrive che i termini del telegramma Cialdini dell'11 maggio *sont toujours ignorés!*

Ho citato il *Torneo* del 30 ottobre. Devo eziandio citare il numero del medesimo giornale del 9 ottobre precedente, perchè, come si vedrà, esso provocò una fiera dichiarazione del signor Barthélemy de Saint-Hilaire e del signor Jules Ferry.

Fondandosi su autorevoli informazioni, il giornale sovra citato aveva narrato che il Cairoli, mosso dal dubbio che il Barthélemy de Saint-Hilaire venisse poi a modificare le sue dichiarazioni, come già gli era avvenuto di fare per quelle del 6 aprile, il 12 maggio volle telegrafare al generale Cialdini di informarsi se si potessero accogliere senza limitazione di sorta e comunicare al Parlamento le dichiarazioni che il giorno prima gli erano state fatte.

Il generale Cialdini recossi perciò un'altra volta al Quai d'Orsay, e la sera del 12 telegrafò alla Consulta la riconferma piena, chiarissima, che il Governo francese non avrebbe *stabilmente* occupato la Tunisia, che « appena conclusa una migliore delineazione di frontiera tra il bey e l'Algeria, l'occupazione militare sarebbe totalmente cessata, compresa, s'intende, quella di Biserta ».

Tale riconferma, soggiungeva il *Torneo*, « fu dettata al ministro degli affari esteri, presente il nostro ambasciatore, dal presidente del Gabinetto della Repubblica (Ferry). La mala copia, scritta dal signor Saint-Hilaire, di quel telegramma si deve trovare fra le carte lasciate dal generale Cialdini ».

Quattordici giorni dopo la pubblicazione di questa « pagina di storia » nel *Torneo*, l'Agenzia Havas stampava la seguente dichiarazione degli ex-ministri Barthélemy de Saint-Hilaire e Jules Ferry:

Paris, 22 octobre 1892.

Monsieur le Directeur,

Au cours des polémiques qu'a soulevées dans ces derniers jours la préface écrite par M. Jules Ferry pour le livre de M. Faucon sur la Tunisie, divers journaux de Rome et de Naples ont affirmé:

Qu'au moment de l'occupation de la Régence par les troupes françaises le général Cialdini, ambassadeur d'Italie, aurait reçu de M. Barthélemy Saint-Hilaire l'assurance formelle que la France ne s'emparerait pas de la Tunisie, et qu'aussitôt que le bey aurait consenti à une rectification de frontières du côté de l'Algérie, l'occupation militaire cesserait totalement, y compris celle de Bizerte;

Que ces déclarations auraient été confirmées par un télégramme « dicté au ministre des affaires étrangères, en présence de l'ambassadeur d'Italie, par le président du Cabinet de la République »;

Et l'on ajoute que le « brouillon de ce télégramme, de la main de M. Barthélemy Saint-Hilaire, doit se trouver dans les papiers laissés par le général Cialdini ».

Ce récit ne contient pas un mot de vérité; c'est une invention pure, à laquelle nous donnons le plus absolu démenti. Nous l'aurions laissé passer avec tant d'autres, si la précision voulue des détails ne risquait de faire illusion à quelques personnes de bonne foi, au delà des Alpes.

Mais quand on prend la responsabilité de telles assertions, on les prouve. Il existe, selon ces journaux si bien informés, un télégramme écrit par M. Barthélemy Saint-Hilaire; qu'on le produise.

Agréez, etc.

Signé: Barthélemy de Saint-Hilaire.
Jules Ferry.

Questa dichiarazione, come il lettore avrà avvertito, nella 1ª parte smentisce solennemente le dichiarazioni attribuite al Barthélemy menzionate nel telegramma 11 maggio del Cairoli al Menabrea, stampato nel *Blue-Book* del 1881.

Nella 2ª parte smentisce del pari solennemente la narrazione, comparsa la prima volta nel *Torneo* del 9 ottobre 1892, secondo la quale le dichiarazioni in questione sarebbero state scritte di proprio pugno dal sovra citato ministro degli esteri della Repubblica francese.

Ora, per ciò che concerne la 1ª parte, sorge anzitutto spontanea la domanda:

Perchè gli ex-ministri Barthélemy de Saint-Hilaire e Jules Ferry non smentirono le dichiarazioni di cui è cenno nel telegramma 11 maggio, quando questo fu pubblicato nel giugno 1881 nel *Blue-Book*, e ristampato in tutti i giornali politici del tempo?

Perchè essi pensarono di smentirle soltanto quando furono ripubblicate in un giornale italiano nell'ottobre 1892?

Forse perchè il generale Cialdini era mancato ai vivi poche settimane prima?

Qualunque sia il motivo del loro silenzio, dal giugno 1881 all'ottobre 1892, non è difficile provare che, come nel riferire al suo Governo le dichiarazioni Waddington del 17 agosto 1878, l'ambasciatore d'Italia a Parigi era stato esattissimo, lo fu del pari nel riferire l'11 maggio le dichiarazioni Barthélemy de Saint-Hilaire.

E la prova irrefragabile, sebbene indiretta, me la fornisce una narrazione recente del tenente generale Cosseron de Villenoisy, il quale era nel 1881 sotto gli ordini immediati del ministro della guerra, generale Farre, come capo della 4ª direzione del Genio in quell'Amministrazione.

Il generale de Villenoisy, adunque, racconta con molti particolari che, per l'appunto nei giorni 10 e 11 maggio, i signori Barthélemy de Saint-Hilaire e Ferry non volevano ancora saperne di un'occupazione *stabile* della Tunisia, e si opnevano a che le truppe francesi si avanzassero al di là di Djedeida (16 chilometri distante dalla capitale della Reggenza). Chi trascinò il generale Bréart, comandante quelle truppe, sino al Bardo, per strappare al bey la firma del trattato — con quei mezzi che tutti sanno! — fu il ministro della guerra *di sua propria iniziativa, e sulla sua responsabilità personale, in contrasto coi suoi colleghi del Gabinetto.*

Ecco la narrazione del Villenoisy, comparsa nell'*Avenir Militaire* di Parigi del 3 marzo u. s., che, non essendo stata contraddetta, ho ragione di ritenere esatta, sino a prova contraria:

Les mesures du général Farre pour l'envoi de troupes chargées de réprimer ces attaques (*si accenna agli attacchi dei Krumiri*) vivement appuyées par l'amiral Cloué, furent acceptées par les autres ministres, *sauf l'action qui seule pouvait être décisive, une pression exercée sur le bey lui-même.* Un corps sous les ordres du général Bréart, qui avait toute la confiance du ministre de la guerre, fut bien envoyé à Bizerte, le 1er mai 1881, mais il lui était intérdit de s'avancer au delà de Djedeida, malgré les instances du consul général Roustan, dont

la situation à Tunis devenait intenable. L'hésitation de nos démarches enorgueillissait nos adversaires et les encourageait à la résistance.

Le mardi 10 mai, le général Farre en rendit compte au Conseil des ministres. *Après une discussion orageuse, le parti de la temporisation l'emporta et l'on fut d'avis qu'il fallait encore attendre.* Le général Farre rentra chez lui fort mécontent, et après une courte réflexion, *se décida à agir seul, sous sa propre responsabilité.* Il envoya au général Bréart un premier télégramme, que je transcris textuellement: « Le Gouvernement va vous charger d'une mission près du bey de Tunis. Entendez-vous avec M. Roustan pour dispositions préliminaires. Recevrez ce soir instructions complètes ». Le délai était motivé par le temps nécessaire à la rédaction et à la traduction d'une dépêche chiffrée fort détaillée, dont je possède la copie. Le lendemain (11 mai) le général Bréart répondait: « J'ai reçu vos instructions et je m'y conformerai ponctuellement ».

Le général Farre envoya un de ses officiers informer le président du Conseil et le ministre des affaires étrangères de ce qu'il avait fait. Cet officier fut très mal reçu. *M. Barthélemy Saint-Hilaire surtout se livra à une violente colère et se plaignit de l'excès d'initiative du général Farre. Un télégramme fut même envoyé au général Bréart pour lui interdire d'exécuter les ordres de son chef.* Il était heureusement trop tard. Quand la dépêche contenant le contre-ordre lui fut remise à la Manouba, il revenait du Bardo, où il avait décidé le bey à signer le traité qui nous a donné la Tunisie. Nous avons donc raison de dire que *ce succès est dû au général Farre et non à ses collègues. Sans lui, on serait resté à se morfondre, n'obtenant aucun résultat utile.*

Questi fatti erano forse sconosciuti all'A. e a quegli alti funzionari del Quai d'Orsay, che posero a sua disposizione i documenti confidenziali onde egli « completasse » la mia narrazione intorno agli avvenimenti di Tunisi?

L'*Avenir Militaire* è forse un giornale clandestino, o il generale de Villenoisy ottiene così scarsa autorità in Francia che la sua testimonianza non meriti di essere tenuta in conto?

Perchè ostinarsi a sostenere che i signori Barthélemy de Saint-Hilaire e Jules Ferry *non avessero potuto* l'11 maggio dare al generale Cialdini quelle assicurazioni che egli telegrafò al Cairoli, e questi immediatamente trasmise a Londra al Menabrea?

L'« iniziativa » presa dal ministro della guerra non era il

migliore argomento che essi potessero allegare per attestare che non volevano spingere le cose agli estremi, e che erano in buona fede quando dichiaravano che, se il bey avesse dato le guarentigie richieste, avrebbero sgombrato Biserta limitandosi ad occupare stabilmente alcuni punti presso la frontiera algerina?

Il vero si è che essi, anzichè lasciar parere che furono « giocati » dal loro collega della guerra, assunsero volentieri la piena responsabilità di un'impresa, che, secondo l'espressione del Gambetta, riponeva la Francia nel suo grado di grande potenza (1); il plauso della moltitudine sembrò loro un compenso sufficiente al rimprovero di avere tenuto verso l'Italia ed anche verso l'Inghilterra un contegno contrario alla schiettezza e alla lealtà e, per dirlo con lord Salisbury, un contegno « indecente » (2).

E dopo ciò s'intende di leggieri come i colleghi del Farre, nella loro dichiarazione del 22 ottobre 1892, abbiano smentito non solo le dichiarazioni che si fecero al generale Cialdini l'11 maggio 1881, ma altresì l'affermazione del *Torneo* che esse furono dettate dal Ferry al Barthélemy, presente il nostro ambasciatore.

Senonchè il *Torneo* non rimase silenzioso di contro alla smentita 22 ottobre del Barthélemy e del Ferry.

Se esso non trovossi in grado di pubblicare il testo del telegramma del 12 maggio, fu però in grado di pubblicare, nel suo n.° del 30 ottobre, il telegramma in cui il generale Cialdini afferma che le dichiarazioni da lui telegrafate *in tutte lettere* il giorno 11 furono proprio dettate, lui presente, dal Ferry al Barthélemy.

Prima di riprodurre questo telegramma, devo notare una lieve inesattezza, in cui, secondo me, è caduto il *Torneo*.

È vero ciò che esso narra che il Cairoli il giorno 12 telegrafò al generale Cialdini per sapere se egli potesse comunicare alla Camera il tenore delle dichiarazioni fattegli nel giorno precedente dal Barthélemy. Però a questa domanda il Cialdini limitossi a rispondere così:

(1) Lettera Gambetta a Ferry, 13 maggio 1881.

(2) G. Charmes, *La Tunisie et la Tripolitaine*. Paris, Calmann Lévy, 1883, pag. 240.

Paris, 12 mai, h. 9,35 soir.

Votre Excellence peut faire usage des déclarations officielles de M. de Saint-Hilaire, que je lui ai télégraphiées hier.

CIALDINI.

La mattina del 13 — prima cioè che giungesse a Roma la notizia che la sera del 12 il trattato del Bardo era stato firmato — il Cairoli, tormentato dal dubbio che i Francesi avessero l'animo deliberato di metter piede a Tunisi, mandò un altro telegramma al Cialdini per essere ben sicuro che i termini delle dichiarazioni Barthélemy, da lui telegrafati il giorno 11, fossero testuali.

Si fu allora che il generale indirizzò al Cairoli il telegramma che segue, stampato la prima volta nel *Torneo* del 30 ottobre:

Paris 13 (mai 1881).

(*Réservé*). La dépêche en clair que je vous ai adressée a été dictée devant moi par le président du Conseil au ministre des affaires étrangères qui l'a écrite de sa main. Je garde le brouillon. Les deux ministres ont fini par céder à mes exigences.

CIALDINI.

La pubblicazione di questo telegramma ridusse al silenzio i signori Barthélemy de Saint-Hilaire e Jules Ferry.

Però non tace il pubblicista ufficioso del Quai d'Orsay.

Egli mostra di credere che il testo del telegramma fosse già pubblicato nel *Torneo* quando essi comunicarono all'Agenzia Havas la loro dichiarazione del 22. Infatti, dopo di averlo riprodotto, l'A. aggiunge (pag. 435):

Dans une lettre du 22 octobre 1892, publiée dans la presse française, MM. Jules Ferry et Barthélemy Saint-Hilaire ont pris la peine d'affirmer solennellement que « *ce récit* ne contient pas un mot de vérité ». Était-il nécessaire de formuler un tel démenti? *La seule considération du texte et de la date de ce télégramme suffit à prouver qu'il est une invention pure.*

L'A. prende un grosso equivoco.

Il Barthélemy e il Ferry si « presero la pena » di smentire la narrazione, non documentata, comparsa nel *Torneo* del 9 ottobre; ma non si presero più la « pena » eguale, quando

si trovarono dinanzi alla narrazione, documentata, comparsa il giorno 30 nello stesso giornale.

Dopo il 22 ottobre non si fecero più vivi.

Perciò non essi, ma l'A. degli *Annales* qualifica di *invention pure* il telegramma Cialdini del 13 maggio, pubblicato nel *Torneo* del 30 ottobre 1892.

E in qual modo cerca egli di persuadere i suoi lettori che il telegramma è inventato di sana pianta?

La seule considération (egli scrive) *du texte et de la date de ce télégramme suffit à prouver qu'il est une invention pure.* Non seulement M. Barthélemy Saint-Hilaire *n'avait pas pu* parler le 11 au général Cialdini, comme le prétend M. Cairoli dans sa dépêche à Londres, parce que la circulaire aux puissances était partie le 9; mais, à supposer qu'il l'eût fait, par un raffinement d'habilité d'ailleurs singulièrement maladroit, le général Cialdini *n'eût pu* confirmer le *treize* le langage qu'il est censé avoir prêté au ministre français, pour la simple raison que la veille M. Jules Ferry avait prononcé publiquement devant nos Chambres les déclarations, etc.

Non ritornerò sul telegramma 11 maggio, avendo già più innanzi chiarito a evidenza che i ministri francesi *potevano* tenere e tennero realmente al Cialdini il linguaggio che egli riferì al suo Governo.

Quanto alla circolare Barthélemy del 9 maggio, credo di poter dire schiettamente e imparzialmente, dopo averla riletta, che i termini in cui essa è concepita si accomodano a ogni sorta d'interpretazioni, e non escludono affatto la possibilità, come l'A. vorrebbe, che il Governo francese abbia fatto al nostro ambasciatore le dichiarazioni che conosciamo.

È innegabile che i ministri francesi, sia nei colloquî cogli ambasciatori d'Italia e d'Inghilterra, sia nei documenti diplomatici o parlamentari non dissero mai *tutta la verità* (1); e

(1) Di questa « contradizione di linguaggio » ebbe a lagnarsi per conto suo lord Granville nella nota diretta il 20 maggio 1881 all'ambasciatore di Francia a Londra (*Blue-Book*, Tunis, n. 6). « Convenez (diceva in proposito ai ministri il duca de Broglie in Senato il 26 luglio seguente), convenez que cette manière indirecte de reprocher au Gouvernement français une contradiction de langage pourrait être expliquée par la versatilité ou la mauvaise foi ».

quando, più tardi, se ne mosse loro rimprovero in Parlamento, il signor Ferry se ne scusò dicendo: *Il y a des choses qu'on ne peut faire en politique étrangère qu'à la condition de ne pas les crier sur les toits* (1).

Volere, dopo ciò, fondarsi esclusivamente su documenti di quella natura per escludere la possibilità che i ministri francesi non abbiano parlato in questo o quel modo, con questo o quell'ambasciatore, non mi par serio.

E ciò che dico per la circolare Barthélemy del 9 maggio, si potrebbe dire eziandio per le dichiarazioni Ferry del 12 alla Camera dei deputati.

Ma non ne tengo conto perchè, come s'è visto, il telegramma Cialdini del *tredici* si riferiva alle dichiarazioni dell' *undici*, quando, cioè, il Barthélemy, secondo la testimonianza del generale de Villenoisy, telegrafava al generale Bréart di non eseguire gli ordini del suo capo, generale Farre, che gli avevano prescritto di avanzarsi sino a Tunisi.

Del rimanente questi sono tutti discorsi inutili dinanzi al fatto, *che il telegramma, 13 maggio 1881, firmato Cialdini, la cui autenticità è negata dall'A., esiste nelle carte del generale.*

L'esistenza del telegramma fu pubblicamente affermata la prima volta, credo, nel 1889, dopo la pubblicazione della lettera, già da me ricordata, del signor Ferry all' *Estafette.*

Negherà il Ferry (così scriveva il Baccarini nella *Tribuna* del 23 ottobre di quell'anno) che il Barthélemy de Saint-Hilaire, a una domanda direttagli nel maggio 1881, *stese di suo pugno* una dichiarazione nella quale affermava che la Francia non aveva alcun progetto su Tunisi?...

Ferry non rispose.

Nel gennaio del 1890, essendo il generale Cialdini venuto in Roma, io lo interrogai su tale argomento.

Il generale mi rispose con queste precise parole che trascrivo da un mio diario: « Ferry non poteva nè potrebbe negare. Ma non giova che si entri in questi particolari. Non vorrei essere seccato ».

Però più tardi, alla fine di giugno del '91, il generale mi

(1) Camera dei deputati francese, 9 novembre 1881.

scriveva: « Badi, lasciando Roma, di non recarsi in Piemonte senza fare una sosta a Livorno. *Riparleremo allora delle famose lettere sulla faccenda di Tunisi* ».

In questa occasione il generale mi lasciò leggere il « famoso » carteggio e prendere alcuni appunti.

Ora di quel carteggio fa parte per l'appunto il telegramma sovrariferito del *tredici* maggio, che risulta essere stato spedito dall'ufficio telegrafico di Parigi alle ore 1,55 pom. (1)

E poichè l'A. pretende che nel giorno *tredici* il generale Cialdini *non poteva* aver spedito il telegramma, pubblicato nel *Torneo*, ne citerò un altro ch'egli spedì al Cairoli intorno a quel medesimo argomento, ugualmente del *tredici*:

Paris, 13 mai h. 2,55 soir.

Je reçois votre télégramme de ce matin. Je n'ai rien à objecter à la formule que V. E. se propose d'employer au sujet des déclarations que M. de Saint-Hilaire m'a faites à l'égard de la question tunisienne, la trouvant conforme à ce qu'il m'a dit et que je vous ai télégraphié avant-hier.

CIALDINI.

E dopo ciò mi sia lecito osservare che non sarebbe stato difficile all'A. di acquistare la certezza che il telegramma stampato nel *Torneo* era autentico. Egli si sarebbe così risparmiato di scrivere parole ingenerose e ingiuste, come queste, all'indirizzo dei pubblicisti italiani: *Il serait à coup sûr plus honnête de ne point échafauder des interprétations rétrospectives des événements sur des inventions pareilles.*

Più onesto sarebbe, potrebbero rispondergli quei pubblicisti, procedere con ponderazione e con criterio prima di accusare dei galantuomini di fabbricare falsi documenti a sostegno della loro causa.

(1) Vi è una semplice variante fra il testo pubblicato nel *Torneo* e il telegramma, la cui minuta esiste tra le carte del generale, e alla quale io ho creduto di attenermi. Nel primo si legge: « La dépêche en clair que *je viens d'adresser* ». Nel secondo, invece, si legge: « La dépêche en clair *que je vous ai adressée* ». La variante dipende forse da che alla Consulta il telegramma non venne decifrato esattamente.

V.

Nella conclusione del suo scritto l'A. non può a meno di rimpiangere le conseguenze derivate dall'occupazione di Tunisi nelle relazioni ulteriori della Francia e dell'Italia.

Ma oltrechè egli ne addossa tutta intera la responsabilità al Governo italiano, vorrebbe far credere che l'opinione prevalente fra noi, che l'Italia fu « giocata » dalla Francia, non sorse « sur le moment même ».

Sans doute (così scrive a pag. 437) on peut rencontrer, dès 1881, quelques germes de ce sentiment dans la presse romaine; mais ces germes ne se développèrent que *long-temps après*, une fois la Triplice conclue, une fois la nécessité avérée d'en publier les causes apparentes et d'en démontrer les avantages à la masse électorale.

L'A. è in errore. Tanto rispetto al fatto dell' « occupazione » di Tunisi, quanto rispetto al « modo » onde essa fu compiuta, i sentimenti dell'opinione pubblica in Italia non aspettarono a manifestarsi *lungo tempo dopo* i fatti accaduti nella primavera del 1881.

Che l' « occupazione » di Tunisi da parte della Francia dovesse avere per effetto di scavare un abisso tra lei e l'Italia, questo non formò giammai argomento di dubbio: Gambetta era interprete fedele di questo sentimento universale quando il 18 agosto 1878 diceva al generale Cialdini: « Noi non pensiamo punto all'occupazione di Tunisi, non potendo convenire alla Francia di farsi dell'Italia *una nemica irreconciliabile* » (1).

(1) Il generale Cialdini aveva già avuto un mese prima un colloquio col Gambetta sul medesimo argomento. Egli ne rese conto nei termini seguenti in un rapporto del 18 luglio, di cui è copia nelle sue carte: « Iersera cercai pur anche del signor Gambetta e mi riuscì di vederlo. Tuttochè spiacente della cessione di Cipro all'Inghilterra, egli però parve approvare la condotta dei plenipotenziari francesi a Berlino, e disse sperare che l'intero partito repubblicano l'approverebbe. Ed avendogli io chiesto se il partito repubblicano avrebbe desiderato l'occupazione francese di Tunisi, quasi in compenso della cessione di Cipro all'Inghilterra, il signor Gambetta rispose assolutamente di no. Aggiunse esser egli convinto che verrà maggior gloria al partito repubblicano e maggior forza alla Francia dal suo contegno disinteressato e puro, di quella che loro verrebbe dall'acquisto della Reggenza di Tunisi ».

Vous êtes les plus forts (scriveva il 13 aprile 1881 il nostro senatore Pantaleoni al ministro Barthélemy de Saint-Hilaire), et nous sommes trop adroits pour ne nous exposer de gaîté de coeur à être écrasés par la France. Mais après cela ne vous faites point d'illusions; les Italiens regarderont votre présence à Tunis comme un danger permanent pour eux: ils retiendront votre possession de Tunis comme vous ressentiez celle des Anglais de la ville de Calais... Et à présent convient-il à la France, pour cette possession, de s'attirer l'éternelle inimitié d'une nation de 28 millions d'habitants?

Questi sentimenti — esattamente segnalati al ministro degli esteri francese da un uomo politico, come il Pantaleoni, il quale, anche lui, era tutt'altro che un megalomane! — si manifestarono in tutta la loro vivezza, non solo nella stampa romana, ma in quella di tutta la Penisola, da Torino a Palermo, subito che giunse la notizia dei primi apparecchi della spedizione.

È questo un dato di fatto che l'A. può facilmente verificare.

Un altro errore madornale in cui cade l'A. si è quello di attribuire la causa del viaggio del re Umberto a Vienna, e della formazione della Triplice Alleanza, agli articoli della *Post* di Berlino del novembre-dicembre 1881.

Au mois de *novembre* et de *décembre* 1881 (egli scrive a pag. 438) la *Post*, organe semi-officieux de Berlin, commença une campagne en faveur du rétablissement du pouvoir temporel. *Cette campagne épouvanta le roi Humbert:* ce prince se crut menacé de perdre sa capitale par la volonté du chancelier de fer, qui ferait sa paix avec les catholiques allemands aux dépens de l'Italie; il insista si vivement auprès de ses ministres que M. Depretis finit par consentir à laisser partir le souverain pour Vienne. Dans ce voyage furent jetées les bases de l'alliance, qui finit par se conclure en 1882, sous la pression du Roi.

Non una di queste affermazioni è esatta.

1° Il viaggio a Vienna fu deliberato nella prima settimana di *ottobre* del 1881; il Re e la Regina partirono a quella volta il giorno 27, prima cioè che la *Post* iniziasse la famosa campagna per il ristabilimento del potere temporale.

2° Quella campagna, durata come l'A. ricorda, nel novembre-dicembre, *spaventò* così poco il re Umberto che, nel ri-

cevimento a Corte del 1° gennaio 1882, egli pronunziò dinanzi ai poteri dello Stato le celebri parole: *Noi siamo e vogliamo rimanere padroni in casa nostra.*

3° Durante il viaggio Reale a Vienna non si trattò di alleanza. I primi *pourparlers* non cominciarono che tre mesi e mezzo dopo il viaggio, cioè il 19 febbraio 1882. Tanto è lontano dal vero che sin d'allora fossero state *jetées les bases* dell'alleanza, che questa si potè stipulare soltanto il 20 di maggio.

4° Il Re non insistette punto per fare il viaggio a Vienna, e non esercitò la menoma *pressione* sui suoi ministri per la conclusione dell'alleanza. Basti ricordare che il generale Robilant, ambasciatore d'Italia a Vienna, *le représentant attitré des idèes de la Cour*, come lo qualificò il Rendu nel 1888, si oppose, sino all'ultimo, e al viaggio e all'alleanza.

Queste rettifiche che ho creduto di dover fare alle asserzioni dell'A. mettono in rilievo un fatto, oltremodo spiacevole, che ebbi già occasione di indicare, vale a dire che, non solo nella stampa francese in generale, ma anche nelle alte sfere, dove si potrebbe e dovrebbe essere meglio informati, le cose nostre sono imperfettamente, dirò di più, non sono punto conosciute. Da ciò tutti quei giudizi, per lo meno strani, che ogni giorno si pronunziano oltr'alpe nei pubblici fogli, nelle assemblee, nei libri anche più serii, e che finiscono per irritarci. Non credo che la maggior parte di quei giudizi debba ascriversi a mala fede, ma bensì all'ignoranza dei *fatti*. *Hoc unum petit*, scriveva a'suoi tempi Tertulliano della religione cristiana, *hoc unum petit, ne ignorata damnetur*. Condannateci pure, io dirò ai francesi, ma condannateci, non per colpe immaginarie, insussistenti, ma per colpe che possiamo avere realmente commesse.

L. Chiala.

RASSEGNA POLITICA

La legge bancaria in Senato — Cattive notizie — Lo scioglimento del Consiglio municipale di Napoli — Imposte o economie — Vittorie francesi nel Siam — Attitudine dell'Inghilterra — L'imperatore di Germania a Cowes — Guerra di tariffe tra Germania e Russia — Vicerè e Sultano — Emilio Castelar — La Repubblica Argentina — Crisi operaia in America.

Il giorno 3 si riunirà il Senato del Regno per discutere la legge bancaria e le altre leggi importanti che attendono il voto del primo ramo del Parlamento. Sul progetto per l'ordinamento delle Banche fu nominato relatore il senatore Barsanti, toscano, di fine ingegno, ma più competente nelle questioni forensi che in quelle economiche. Il suo rapporto è favorevole al progetto approvato dalla Camera elettiva, e conclude col proporre al Senato di dar ad esso il suo voto senza modificazioni o emendamenti. Di che paiono sdegnati molto tutti gli organi dell'Opposizione, i quali avrebbero voluto che il Senato, senza darsi pensiero di quello che sarebbe venuto di poi, qua e là ritoccasse la legge. E, al solito, questi tali accusano il Senato d'essersi piegato alle voglie del Ministero e di aver sacrificato la dignità sua per far piacere ad altri. È pessimo sistema questo di attribuire sempre ad intenzioni non onorevoli qualunque cosa sia fatta dall'una o dall'altra Camera. Hanno grandissimo torto coloro i quali, allorchè il Senato intende di correggere un disegno di legge che non gli par buono, di subito l'accusano di spirito fazioso e ribelle, e ne parlano con disprezzo, come d'un'Assemblea alla quale bisogna far metter giudizio; ma hanno egualmente torto quelli che, quando i Senatori non fanno a modo loro, s'impuntano, li oltraggiano e li avviliscono. Il Senato è e deve restare indipendente; ma chi lo vuol tale, deve rispet-

tarlo nelle sue risoluzioni, qualunque esse sieno. Esse possono indubbiamente censurarsi quando non paiono buone; ma la censura non deve arrivare mai fino al punto di mettere in dubbio la rettitudine e la onestà dei Senatori. Il Senato è un'Assemblea politica e appunto perciò ha diritto, oltrechè di rivedere le leggi approvate dalla Camera, d'ingerirsi dell'andamento dei pubblici negozii e di dire il parer suo sulla condotta del Ministero. Ma, per la importanza e la delicatezza delle sue funzioni, non conviene a nessuno di menomarne l'autorità ed il prestigio, dipingendolo come un Corpo pronto a lasciarsi vincere da tutte le meno lecite influenze, e ora per bizza contrario, ora per soverchio ossequio favorevole al Ministero. È molto meglio educare il paese alla credenza ed alla persuasione che il Senato, volta a volta, fa quello che gli pare il meglio e lo fa con coscienza e indipendenza.

Seguiremo con interesse la discussione della legge bancaria in Senato; ma qualunque sia il suo voto definitivo, lo terremo per degno e rispettabile, giacchè davvero non ci pare sia questo il momento d'aiutare in qualsiasi modo il rovinio che si va facendo di tutto ciò che, solo alcuni anni fa, pareva dovesse stare a cuore della nazione. Non par possibile che ancora non sorga da nessuna parte in Italia una voce la quale ammonisca gli italiani del pericolo che corrono, se continua ancora il sistema oggi in voga di mirare a demolir tutto e tutti. Manca chi abbia il coraggio di dire chiaramente che, mentre debbonsi punire con implacabile severità i corruttori e i corrotti, non giova far credere che tutta la nazione, o chi la rappresenta, sia coverta di brutture e di fango. Manca chi sappia, con cuore e con senno, guidare l'opinione pubblica sopra una via più morale e più propizia alla fortuna della patria.

Tutta la cronaca politica italiana è diventata uggiosa, triste e piena di sgomento, nè l'occhio può più riposarsi su nulla che lo conforti e lo allieti. Nell'Alta Italia il commercio si trova nelle più grandi strette per la mancanza degli spezzati d'argento; qui al centro, da più settimane, si stanno svolgendo in Viterbo varî processi che mostrano tutto un circondario divenuto schiavo e favoreggiatore di briganti, sol perchè questi parvero e furono più potenti della legge e della giustizia. E da Napoli giungono notizie, non gravi ancora, ma alle quali non si può pensare senza raccapriccio. Da più giorni nella popolosa città serpeggia il colera: grazie al cielo non vi sono che pochissimi casi al giorno, e le provvidenze prese dall'autorità consentono la speranza che il morbo non farà strage. Ad ogni modo il fatto, per sè medesimo, mantiene negli animi il sospetto e la paura di gravissimi danni.

A proposito di Napoli, il ministro dell'interno ha dovuto proporre al Re un Decreto perchè il Consiglio comunale di quella città fosse sciolto e l'amministrazione affidata ad un commissario regio. È forse la ventesima volta, dal 1860 in poi, che le franchigie municipali sono sospese in Napoli; ma la inutilità del provvedimento preso tante volte non distoglie i ministri dall'adottarlo. A Napoli l'idea liberale non ha potuto fare strada perchè non si sono messi mai i cittadini nella necessità di provvedere da sè medesimi al loro interesse, sopportando tutti i danni del non farlo o del farlo male. Il Governo è intervenuto sempre ed ha creduto di sanare con cure temporanee piaghe che sono invece sempre rifiorite. Nessuno ha mai detto ai napoletani: o pensate da voi stessi ai vostri interessi o nessuno vi penserà. In trentatrè anni non abbiamo saputo educarli a governarsi da sè, infondendo in tutti il sentimento del dovere e della responsabilità. Il Governo, tenace nell' immischiarsi in faccende che non gli competono, si è fatto mallevadore di prestiti e appaltatore del dazio consumo, ed è così necessariamente cointeressato con l'azienda comunale.

Dicono che, appunto per questo, il commissario regio rimarrà in Napoli per lo meno sei mesi, anche più, forse, se la Camera, a suo tempo, consentirà una legge speciale che il Giolitti avrebbe in animo di proporre. Ma saranno, si può esserne certi fin d'ora, provvedimenti destinati a rimanere senza effetto durevole. D'altra parte, sostituire l'azione del Governo, non di rado arbitraria, a quella dei liberi cittadini, è sempre un errore, perchè toglie modo ad essi di emendarsi e difendersi virilmente contro gli abusi e le corruttele di cui sono le prime e non di rado le sole vittime.

E forse in una maggiore e più consapevole fiducia nelle idee liberali sta il segreto dal quale può scaturire in avvenire la restaurazione economica e finanziaria del nostro paese. L'esperienza di tanti anni d'accentramento irragionevole e funesto dovrebbe aprir gli occhi a tutti. Proprio di questi giorni è ricominciata la discussione sull'andamento della pubblica finanza, perchè salito l'aggio dell'oro al 9 per cento, tutti si sono domandati quali sarebbero state le conseguenze del fatto rispetto al bilancio e tutti hanno compreso che non avrebbero potuto essere altro che funeste. Pur troppo, ci vediamo gettati in alto mare, quando pareva già prossima la riva. E così accadrà sempre fino a tanto che non avremo al Governo ed in Parlamento uomini risoluti e tenaci, disposti a mutare tutto l'ordinamento dello Stato, sicchè, esonerato di mille inutili e dispendiose faccende, non esiga più, per stare

in piedi, tanta parte del pubblico denaro. Già da alcuni si parla di nuove imposte che saranno domandate dal Ministero a novembre. Sarà un errore il chiederle, sarebbe un errore il consentirle, fino a tanto che tutta l'amministrazione pubblica rimane ordinata com'è oggi, e spese assolutamente inutili o scioccamente pompose si fanno ogni giorno, soprattutto nelle paghe d'innumerevoli ufficiali che, a conti fatti, non rendono alcun servizio utile.

Il Ministero ch' ebbe fin qui una vita tanto agitata e drammatica, dovrebbe pensare a ben altro che a fare una domanda di nuove tasse, la quale, per tutte le promesse antecedentemente fatte, non può che mettere sossopra il paese. Dovrebbe invece studiare ed apparecchiare alcune di quelle riforme amministrative che il paese effettivamente e da anni reclama, e dalle quali, tagliando senza pietà la gramigna e le ortiche del bilancio, si possono trarre davvero i pochi milioni che ancora mancano per raggiungere il pareggio del bilancio. Così soltanto potrebbe dare una giusta soddisfazione al pubblico, e procacciare a sè stesso una geniale e legittima popolarità. Ma pur troppo, in Italia non par più possibile che possa accadere nulla di somigliante.

Tutto al contrario, sebbene per ragioni differenti, è avvenuto in Francia, ove il Ministero del signor Develle ha avuto e gode tutt' ora il suo quarto d'ora di favor popolare. Grazie ad una condotta risoluta e ferma, è scomparsa dall' orizzonte la procella che pareva si avvicinasse a gran passi, a cagione degli affari del Regno di Siam, dei quali è largamente discorso in altra parte di questo periodico. La Francia ha ottenuto un successo diplomatico di cui sarebbe puerile disconoscere la portata, che è glorificato con orgoglio anche da quei giornali parigini che, quando si tratta degli altri, sogliono predicare le teorie più umanitarie. In fondo, si tratta di una vera soverchieria usata dalla Repubblica francese verso il Regno di Siam; ma poichè è andata bene ed essa ha vinto su tutta la linea, ne avrà, come suole sempre accadere quando si vince, un aumento di prestigio e di potenza. Tuttavia, e sebbene si tratti d' avvenimenti che si svolgono tanto lontano dall'Europa, sarebbe un grave errore non meditare sovr'essi attentamente e non indagare quali conseguenze possano nascerne. La somma totale di ciò che è accaduto è questa, che la Francia, sicura ormai di sè e consapevole della sua forza in terra ed in mare, si sente in grado di osare tutto ciò che le pare utile ai suoi interessi; e che l'Inghilterra non sarà mai per arrestarla nel suo cammino, e piuttosto che andare incontro a qualsiasi rischio, le lascierà braccio libero.

Questa situazione può diventare grave e minacciosa da un giorno all'altro e può, anche in Europa, produrre avvenimenti che fino a pochi giorni fa si credevano poco meno che inverosimili. Si è veduto negli affari del Siam che tutta la stampa parigina ha spinto il Governo ad andare innanzi, ad esigere il più possibile, a non tener conto alcuno delle rimostranze dell'Inghilterra se mai ne facesse: si può dunque congetturare quello che farebbe codesta stampa, se mai nuove occasioni le si presentassero per affermare la supremazia francese. Non giova dunque farsi nessuna illusione: malgrado tutto il lavoro dei diplomatici e degli uomini parlamentari d'Europa, fautori della pace e dell'arbitrato internazionale, la guerra può scoppiare brutalmente in Europa quando meno vi si pensa. È stato detto che il Ministero francese ha messo tanto zelo nel vincere ad ogni costo nel Siam, per procacciarsi il plauso popolare e giovarsene nelle prossime elezioni politiche. È possibile che abbia avuto l'occhio anche a questo; ma è fuori di dubbio che ben altre ragioni lo mossero nella sua azione.

Gli elettori sono convocati pel 20 di agosto; ma la battaglia avrà un valore politico assai limitato, giacchè in Francia poco si bada alla politica e molto agl'interessi o alle rivalità locali. Finora nessun partito politico saldamente organizzato è sceso in campo, nessuno ha messo fuori programmi che esprimano la volontà di più persone e tentino di farla valere nei comizi elettorali; si muovono soltanto i gruppi, ciascuno dei quali ha poco o nessun seguito. Dal Ministero infuori, che lavora per sè e pei suoi amici, non v'è che lavoro individuale, fatto dai singoli candidati individualmente e per proprio conto. Il più che si potrà sapere dalle prossime elezioni sarà se ha fatto cammino o no l'idea raccomandata soprattutto dal Pontefice, e che ha indotto i più puri e religiosi conservatori ad accettare e rispettare la repubblica, come Governo di fatto, al quale un uomo dabbene deve obbedienza e rispetto. Quanto al rimanente, le elezioni francesi poco più diranno di quel che già si sa delle condizioni politiche di quel paese. Meno male che, secondo ogni probabilità, il Ministero attuale finirà per raccogliere comecchessia una maggioranza; sarà tanto di guadagnato, col risparmio di vane crisi ministeriali, divoratrici d'uomini e perturbatrici d'interessi.

La crisi grossa scoppierà invece e ben presto in Inghilterra. È stabilito che il 7 di agosto sarà letto alla Camera dei Comuni per la terza volta il bill sull'Irlanda. È una formalità alla quale forse non saranno presenti che pochi deputati. Ma prima di approvare il disegno di legge in seconda lettura, la Camera fu testimone d'uno spettacolo

senza precedenti nel Palazzo di Westminster. Fu il 27 luglio. Parlava il Chamberlain, liberale, ma contrario al bill sull'Irlanda. Egli nella foga del suo discorso, alludendo al Gladstone ed ai protestanti irlandesi che, per la nuova legge, dovranno soggiacere al dominio dei cattolici, paragonò il primo ad Erode, sacrificatore degli innocenti. Alte proteste furono fatte dal gruppo irlandese che sostiene la legge, ed uno di costoro, volto al Chamberlain, gli rammentò con asprezza d'aver disertato il suo partito politico e lo chiamò ad alta voce Giuda. Ne nacque un tafferuglio indiavolato, si venne alle mani, si scambiarono pugni e la Camera, per alcuni minuti, rimase nella più grave agitazione. Queste scenate violentissime indicano ciò che saranno le nuove elezioni generali, alle quali, mese più mese meno, si dovrà pur venire. E dimostrano una volta di più che il signor Gladstone, col suo progetto sull'Irlanda è per ora arrivato a questo poco lieto risultamento di mettere sossopra il suo paese, e di fargli perdere il vanto, durato per secoli, d'essere il modello dei Governi parlamentari.

Manco male che non tutta la vita politica dell'Inghilterra si concentra nella Camera dei Comuni e nella discussione sull'*Home Rule*. È giunto a Cowes, sul suo yacht *Hohenzollern*, l'Imperatore Guglielmo. Il principe di Galles gli è andato incontro ed i saluti d'uso furono cortesemente scambiati fra le navi degli augusti parenti. Guglielmo II viaggia, dicono, per puro divertimento. Brama d'assistere alle feste navali che si faranno a Cowes; ma vi sono molti i quali credono che il sovrano d'Alemagna non darà tutto il suo tempo ai piaceri ed alle feste, e che tenterà altresì di vedere se v'è modo, alla fine, di trarre l'Inghilterra a legarsi maggiormente con la Germania e con la Triplice Alleanza. Il momento par buono, perchè a Londra, ancorchè abbiano fatto le viste di credere che tutto, nel Siam, sia andato per lo meglio, debbono sentire che la politica inglese vi ha subìto uno scacco; eppoi la Russia, che pare sempre più collegata con la Francia, non accenna a quetarsi nel suo costante lavoro di espansione in Asia.

Pare dunque all'Imperatore che anche gli uomini di Stato inglesi dovrebbero alla fine persuadersi che neppure ai forti giova di rimanere isolati nel mondo. È assai dubbio se egli, fra una regata e l'altra o fra l'uno e l'altro pranzo, riuscirà nel suo intento; ma è curioso osservare che il disegno imperiale è sempre osteggiato dal Principe di Bismarck. Questi è andato ora a Kissingen, e poichè lungo il viaggio gli furono fatte le consuete ovazioni, parlò ringraziando, ma si astenne dall'entrare in discorsi politici. Bensì ha fatto parlare il suo giornale *Hamburger Nacht-*

richten. Esaminando appunto l'eventualità di più intimi accordi fra Inghilterra e Germania, il giornale bismarkiano sostiene che non sarebbe neppure prudente andarli a cercare, giacchè, se mai si stringessero, non avrebbero altro effetto che quello di attrarre più che mai le avversioni della Russia sulla Germania. Il principe è fermo e coerente nelle sue opinioni; scopo supremo della politica tedesca è, a suo avviso, la pace; e perchè questa non sia turbata, non giova inasprire la Russia o cimentarla sino al punto da indurla a prendere le armi. L'ideale del Principe è che la Germania non abbia mai dinanzi a sè come nemico probabile altri che la Francia. Nè alcuno davvero può biasimarlo; ma il male è che pur troppo, malgrado ogni maggior diligenza, Russia e Germania non arrivano ad intendersi. Dopo tre anni di lunghe e laboriose trattative sono andati a monte del tutto i negoziati per un accordo commerciale fra le due nazioni. Le pretese degli agrari in Germania e degli industriali in Russia hanno reso impossibile qualsiasi trattato. Ed ora a Pietroburgo e a Berlino hanno iniziato la guerra di tariffe che sarà egualmente funesta ai due paesi. Su tutti i cereali russi la Germania ha imposto un diritto differenziale del 50 per cento sul valore; ed in Russia non entreranno più prodotti industriali e manufatti tedeschi senza pagare enormi gabelle. Così, sciaguratamente, russi e tedeschi pagheranno il doppio merci o derrate di prima necessità che potrebbero avere più a buon mercato. Ed ogni tentativo di relazioni cordiali e benefiche s'infrangerà dinanzi al disagio pecuniario risentito dai due popoli.

Abbas Pascià, vicerè d'Egitto, ha lasciato Costantinopoli, dopo esservi rimasto per più giorni festeggiato dal Sultano e onorato dai suoi ministri. Poco si sa di quello ch' egli vi abbia politicamente tentato o concluso; ma dalle indagini raccolte sembra che non sia riuscito ad ottenere nessuno incoraggiamento nelle sue velleità d' indipendenza dall'Inghilterra. Vuolsi anzi che Abdul-Hamid lo abbia paternamente ammonito a non insistere in un progetto che non può avere per ora, nè chi sa per quanto tempo, alcuna pratica attuazione. Il giovane vicerè è nella terra dei Faraoni, e questo è singolare che gl' Inglesi, quasi volessero prendersi giuoco di lui, gli hanno preparato al ritorno una accoglienza festevole e pomposa. Sanno d'averlo nemico, ma sottilmente, ed un po' anche beffardamente, dissimulano, tenaci nel loro proposito di non abbandonare l'Egitto per nessuna ragione o minaccia.

Non è arrischiato il prevedere che l' Inghilterra vincerà il punto e che l'Egitto rimarrà quello che oggi è, ossia, indipendente nella forma esteriore del suo Governo, ma nella sostanza dominato a tutto

rigore dall'Inghilterra. Ma chiunque volesse far previsioni su ciò che può accadere nella penisola dei Balcani sarebbe addirittura folle. Qualunque sorpresa è possibile. In Serbia sono di nuovo tutti sossopra. La Scupcina è riuscita ad ottenere che il passato Ministero fosse posto in istato d'accusa, e già i preliminari dell'istruzione del processo sono avviati; ma, come suole accadere, i faziosi che hanno vinto il primo punto, vorrebbero adesso spingere le cose agli estremi. Vorrebbero che tutti i ministri del Gabinetto Avakumowich fossero addirittura imprigionati, che la Corte di giustizia si adunasse in gran fretta e che la sentenza fosse pronunciata subito, per dare un esempio. Fino ad ora il Re ed il signor Dokic sono rimasti estranei agli atti della Scupcina, parendo loro doveroso lasciarle la massima indipendenza; ma ora vorrebbero, se loro fosse possibile, porre un argine alle sfrenate e vendicative passioni della Camera serba. Anzi il Dokic ha già annunziato che, ove ciò non gli riuscisse preferirebbe lasciare il potere. Non è facile tenere a freno la Scupcina; il voto per mettere in istato d'accusa il Ministero passato fu reso da 102 su 113 votanti: ardente è l'effervescenza popolare, intensa la bramosia di colpire i ministri caduti. E quand'anche i morbosi appetiti trovino un ostacolo nella pietà del Re o nella prudenza del ministro Dokic, il tumulto può sopraffare l'uno e l'altro.

In Bulgaria le cose, apparentemente, vanno meglio: anzi le elezioni generali pare che riescano intieramente favorevoli al signor Stambuloff. Ma, espulso dallo Stato e per sempre il metropolita Clemente, tutti quelli che tengono dalla sua, e nel clero bulgaro non sono pochi, si affannano ad eccitare l'opinione pubblica ed a persuaderla che, per poco che duri ancora la tirannide dello Stambuloff, il paese andrà in rovina. Sicchè, malgrado la proverbiale energia senza scrupoli del primo ministro del principe Ferdinando, anche in Bulgaria nulla è tranquillo, e ciò che oggi pare ancora solido, può domani apparire fragile come il vetro.

È triste pensare quanto sia malagevole ai popoli, ancorchè indipendenti, governarsi da sè con saggezza e generosità. La società politica par che si venga dappertutto guastando sotto l'impero di passioni dissennate o malvagie. Ed anche i più ardenti fautori delle idee liberali sono tratti talvolta a dubitare della loro efficacia a produrre il bene dei popoli. I migliori si ritraggono dalla scena sfiduciati e stanchi. Emilio Castelar ha annunziato pubblicamente che abbandona del tutto la vita politica, ed intende di consacrare gli ultimi anni della sua esistenza ai suoi prediletti studi artistici e letterari. È un atto di vero

galantuomo. Castelar crebbe nella fede repubblicana e diede tutto il suo ingegno per propugnarla. Ma ora è persuaso in coscienza che il Governo della Regina reggente, inspirandosi a idee sinceramente liberali, possa dare alla Spagna la tranquillità e la pace che non le darebbe certo la proclamazione della Repubblica. Mutar bandiera non vuole, epperciò s' allontana dignitosamente dal campo della lotta. Questo spontaneo e coraggioso ritiro del più eloquente oratore della Spagna dovrebbe servire di salutare ammonimento agli altri che restano nel partito repubblicano, Salmeron, Py y Margal e pochissimi altri: ma pur troppo non gioverà a nulla, appunto perchè le passioni bollono e il giudizio è offuscato. Così non ha servito a nulla nella Repubblica Argentina, d'origine spagnuola, il Governo onesto e giudizioso del signor Saenz Pêna, ed il paese è di nuovo a soqquadro. Quando egli assunse la Presidenza, parve per un istante che la repubblica fosse per risorgere a vita nuova. Tutti sembravano disposti ad aiutarlo ed il favore popolare era tutto per lui. Sono bastati pochi mesi perchè la scena intieramente cambiasse ed i partiti si mettessero di nuovo in moto per sconvolgere lo Stato. Ora c'è rivoluzione e fermento un poco dappertutto; truppe in moto, città in istato d'assedio, sommosse quotidiane e colpi di Stato inevitabili. Il presidente, uomo dabbene, non è in grado di tener testa alla bufera, e da un'ora all'altra può venire un telegramma con l'annunzio che i radicali hanno trionfato dappertutto e che il Governo è nelle loro mani.

Cominciano già a farsi sentire negli Stati Uniti d'America le conseguenze dell'annunziata abrogazione della legge Shermann. Sono state chiuse nel Colorado tutte le miniere d'argento. Migliaia e migliaia di operai sono sul lastrico e fanno ressa e tumultuano perchè la legge non sia revocata. Fu un grande errore farla, giacchè si dette arbitrariamente al metallo bianco un valore che non ha e se ne volle aumentare artificiosamente la produzione. Ma sarebbe un errore più grave il mantenere la legge per esclusivo beneficio dei minatori: la catastrofe, ancorchè ritardata, sarebbe inevitabile e certo più grave. L'America per fortuna è ricca e gli operai minatori, nello stesso Colorado e negli Stati limitrofi, troveranno agevolmente lavoro e pane dandosi alla coltivazione della campagna, fedele sempre e sempre rimuneratrice.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

L'odissea della donna, testo e disegni di Tullo Massarani. — Roma, Forzani e C. ed., MDCCCXCIII.

Fra le pubblicazioni più elette ed originali dell'età nostra va segnalata questa che annunziamo, ed anzi convien risalire al mito ellenico di Pallade per trovare un paragone alla *Odissea della donna*, uscita intera e perfetta dalla mente creatrice d'un unico Autore. Il senatore Massarani intrecciò in bell'armonia la letteratura, l'arte e la carità; poichè stampò, a sue spese, un suo poema polimetro, diviso in ventiquattro parti, illustrandolo egli medesimo con venticinque disegni di figure studiate sul vero (salvo una che è una reminiscenza di Giampietrino), ed aggiungendovi poi dottissime note esplicative. Nè perdonò a cure perchè l'opera riuscisse veramente principesca: sesto grande in folio, carta fabbricata e tipi fusi apposta in Italia, fregi imitati da miniatori e da ornatisti del Risorgimento, rilegatura copiata da un libro che apparteneva a Caterina de'Medici. Per la trascrizione in penna delle proprie composizioni si fece aiutare dal pittore Colombi-Borde, e per le eliotipie dai signori Calzolari e Ferrario, e affidò la stampa alla Tipografia Forzani e C.; e di questi cooperatori, che non impediscono di dir la pubblicazione una cosa tutta sua, egli volle ricordati i nomi anche nel frontespizio. Tanto lusso è poi nobilitato dal fine a cui fu rivolto; giacchè dispose che trecento esemplari numerati, ognuno dei quali costavagli cinquanta lire, fossero acquistati, per sole quaranta, da altrettanti sottoscrittori, a totale profitto di varie istituzioni, ottimamente scelte, come la Croce Rossa (che tiene qui il primo posto), gli Ospizi marini, le Scuole

del popolo, gli Asili per rachitici, per oftalmici, per i ciechi ed altre, intese tutte a prevenire e a curare i mali sociali con intelligente beneficenza; onde egli merita la benedizione di molti infelici al pari del plauso dei letterati.

Il titolo dell'opera non n'è, a dir vero, la parte più felice, perchè fa pensare ad un eroe omerico non meno famoso per le sue malizie che pei suoi lunghi errori. Ma basta per afferrarne il concetto leggere sia la lettera dedicatoria *alle donne gentili*, dove alte considerazioni storiche e morali sono espresse con garbata delicatezza di sentimento, sia il carme che fa da prologo e in cui sono compendiate, in strofe pariniane, le principali scene del vasto e melanconico dramma, diviso in due parti: *serie antica* e *serie moderna:*

Vorrei l'istoria mesta
De la donna gentile
Tema al dolente stile.
Parriasi in ogni terra,
A' lieti giorni e a' rei,
La non placabil guerra
Che sa regger costei:
Costei che pur ne sembra
Sì fragile di membra.

La prima serie s'inizia sulle rive del *Gange Sacro*, fra la potente natura descritta nel Ramayana, in mezzo alla quale il poeta, invocata la Trivia Divinità, ritrae la pietosa storia di Sacuntala. Dalle altezze della lirica narrativa scende alle ottave della novella familiare per riprodurre, sotto il titolo di *Nigra sed formosa*, le avventure della *Sulamitide*, secondo l'interpretazione del Renan. Di là ci trasporta alla fantastica *isola delle Sene*, alle saghe e alle dottrine, anche più fantastiche, dei Bardi, in cui si esaltano molti dotti francesi, ma che qui sono al loro posto perchè dànno argomento ad una bella leggenda poetica. Pittore e critico d'arte, il Massarani non poteva dimenticare le *Vergini Crotoniate,* le cui forme divine servirono di modello a Zeusi; uomo di cuore, doveva dare una lacrima alle povere schiave torturate e ferite coll'ago dalle crudeli e corrotte padrone in *Roma patrizia.* Ed eccoci all'*Alba del Signore* che anche alle schiave viene a spezzare l'*empie ritorte,* schiudendo loro un nuovo mondo spirituale. Coll'*Irene Imperatrice* entriamo nel medio evo bizantino; mentre nel *Giudizio di Dio*, i roghi apprestati alle streghe, le *ordalie,* e il *ritual duello* ci fanno assistere a barbarie ignote all'antichità. La vita feudale è dipinta in

Fastidi di Castellana (fastidi consolati dall'amore); le imprese cavalleresche degli Arabi nella *Favorita del Califfo;* e in *Està incendido* l'efferatezza della Inquisizione contro gli Ebrei di Spagna. Le *notti veneziane* chiudono, con più gaio canto, la serie antica e già si protraggono fino alla seconda metà del secolo passato. La serie moderna, che si parte dal 1791, principia con una robusta saffica a cui ben s'addice il titolo: *Fra Gluck e Robespierre.* Segue *Vita per vita*, dove con splendidi versi, caldi d'amor patrio, e con vivo sentimento storico sono poste in chiaro le condizioni della Penisola, invasa dai Repubblicani francesi, e i primi voti d'indipendenza nazionale. Ma la fantasia del Poeta si volge tosto a correre altre acque (*Fortuna di mare*) ed altri campi (*Passera solitaria*); fa breve sosta in *Convento* ; e n'esce per sciogliere un inno generoso alla Polonia e alle sue donne (*Pro Patria*). Dal doloroso spettacolo di un popolo oppresso si rinfranca col sorriso di una leggiadra fanciulla valtellinese che chiama *Fiorellino d'Alpe*; ma subito lo richiama a tristi pensieri e a sdegnosi raffronti la miseria che langue *Sul freddo lastrico*, in mezzo al fasto della metropoli britannica. Con questo fa felice contrasto la *Letizia in povertà* della Friulana venuta in Venezia per procurarsi un pane. *Dove Po irrompe* è un'ode saffica che celebra le glorie e le violenze del Padre Eridano; *Gioire?... Morire?...* sono i due ultimi componimenti, l'uno sermoneggiante in terzine, l'altro piangente in canzone elegiaca; e nella doppia formula interrogativa si compendia pur troppo la fisionomia della presente fine di secolo. Ci manca lo spazio per parlare, come vorremmo, del valore delle poesie, delle illustrazioni, e delle note, parecchie delle quali sono narrazioni e dissertazioncelle gustosissime, piene di erudizione esposta in linguaggio familiare, senz'ombra di pedanteria e ricche di documenti preziosi che vanno dai testi biblici fino ai diarii (omai quasi introvabili) dell'ultima sollevazione polacca. Diremo soltanto che vorremmo che questo libro non restasse privilegio di pochi, ma potesse, in meno costosa edizione, andare per le mani di tutti; perchè tanto i versi quanto le prose, frutto di elevata ispirazione, richiamano gli animi al culto dell'ideale e allo studio sereno dei fatti storici e dei fenomeni sociali.

Un frammento di poema storico inedito di Pace dal Friuli, per cura di L. A. Ferrai. — Milano, Bortolotti, 1893.

L'autore di questo notevolissimo frammento di poema latino sulla lotta dei Della Torre con Matteo e Galeazzo Visconti per la signoria

di Milano, nel 1302, si nomina da sè al v. 30, dedicando l'opera sua a Pagano Della Torre, vescovo di Padova: « Concede favorem — Carminibus, pater alme, tuis, vatemque sereno — Aspiciens vultu, *devotum suscipe Pacem* ». Pace dal Friuli, o più propriamente da Gemona, al quale non è dubbio che debbano attribuirsi questi esametri d'imitazione virgiliana, non è ignoto ai cultori di quella antica letteratura latina che dovrebbe dirsi preumanistica, se non fosse errore restringere l'umanesimo dalla fine del secolo XIV a' primi del XVI. Insegnò a Padova; e di lui è a stampa un carme sulla festa veneziana delle Marie; erano già a stampa anche i primi versi di questo frammento, editi nel *Italia sacra* dell'Ughelli, ma è stata felice ricerca quella del prof. Ferrai, che lo ha ritrovato, lungo di 321 esametri, in un manoscritto miscellaneo della Braidense, ove fu esemplato sulla fine del quattrocento o sul principio del secolo seguente. Il prof. Ferrai ha egregiamente curato il testo, restituendone la lezione ove occorreva e illustrandolo sia nei raffronti con l'*Eneide*, per lo stile, sia nelle allusioni storiche. Si ha così modo di conoscere meglio non solo, in qualche particolare, il contrasto fra i Visconti e i Torriani, ma, ciò che importa più, quella scuola di poesia narrativa onde di lì a poco si ebbero più ampie e illustri produzioni. Pace è, infatti, un poeta molto migliore di quello che l'antichità sua potrebbe far credere: se troppo da vicino segue, sia nella concezione generale (quanto dal frammento può giudicarsene), sia nello stile, gli esempi virgiliani, questa stessa sua imitazione, se si considera il tempo suo, è degna di nota. Nè gli mancano qua e là versi dai quali riluce un ingegno nè scarso nè disadorno. È insomma questo del prof. Ferrai un eccellente contributo alla storia dell'umanesimo.

Lettere inedite di Gianvincenzo Pinelli a Pietro Dupuy e di Giuseppe Giusto Scaligero allo stesso Pinelli, per cura di C. Castellani. — Venezia, Visentini, 1893.

La lettera del Pinelli al famoso storico Dupuy è datata da Padova il 1° dicembre 1575: tratta della compra di un orologio, di che il Pinelli aveva incaricato l'amico parigino. La lettera dello Scaligero al Pinelli fu scritta il 13 agosto 1601, quando il nostro erudito era già morto da nove giorni: ben s'intende che ancora non ne era giunta a Lione la notizia. La prima è in italiano; questa in latino, e ben più notevole per la materia. Lo Scaligero manda il suo ritratto al Pinelli, che ne lo aveva richiesto per la sua raccolta iconografica, e gli promette l'immagine del padre suo Giulio Cesare. Gli manda inoltre alcuni autografi

e gli dà notizia dell'edizione di Eusebio, che mise in luce cinque anni dopo. Della pretesa sua di discendere dalla dinastia veronese degli Scaligeri fa testimonianza un altro luogo di questa lettera, dove egli chiede al collega che gli raccolga monete loro, le quali egli avrà carissime non solo *come memoria degli antichi suoi*, ma anche come ricordo del suo Pinelli. Il comm. Castellani ha ben fatto a trarre dal Codice 663 della Nazionale di Parigi, che contiene lettere di varii, queste due riferentisi a uno de' nostri maggiori eruditi del secolo XVI.

ROMANZI E NOVELLE.

Riccardo, racconto di Angelina De Leva. — Padova, Fratelli Drucker, 1893.

Vivono in questo romanzo tre caratteri: Riccardo, giovane studente di medicina, ma anima più di artista che di scienziato, irrequieto di sentimento, buono nel fondo e pure incapace di operare sopra di sè con la forza necessaria al bene; Olga, leggiera come farfalla, avvezza ai capricci, volonterosa di soddisfarli a ogni costo; Malvina, intrigante per natura e per esperienza, facile intermediaria d'amore a chi si ponga sotto la sua protezione. Riccardo e Olga si amano; cioè, Olga ama Riccardo e, con l'aiuto di Malvina, riesce a farsene riamare. Se non che Riccardo ha già una fidanzata, Ginevra, e Olga ha già marito, Enrico; e convien lacerare quei due cuori onesti e leali. La giovinetta compie animosamente, da parte sua, il sacrificio, rinunziando a Riccardo, subito che lo sente alieno da lei; ma Enrico non può nè vuole rinunziare ad Olga: e forse, nella commozione per la morte dell'unico bambino, riescirà a impadronirsi di quella ribelle, e, raccolte le redini, serbarle poi salde in mano. Accanto a queste, altre figure vi sono, delle sorelle e del fratello di Ginevra, del padre e della madre di lei, del nonno di Riccardo, di due signori stranieri, marito e moglie, spiritisti, disegnati con pochi tocchi assai felicemente; ma tutto l'interesse converge in Olga e Riccardo, che sono, con la fedele Malvina, le persone più vivacemente espresse. Ginevra, la gentile figura della fidanzata, è lumeggiata sobriamente, come la tristezza del suo caso sembrava richiedere.

Tale, per sommi capi, l'invenzione e lo svolgimento di questo libro, che dimostra nella De Leva, già lodata scrittrice di versi, singolari disposizioni anche al romanzo. L'analisi dei caratteri è condotta con acutezza e logicamente; e il pregio del libro sta più in essa che nella favola, dove qua e là si desidera pienezza maggiore di particolari, nè tutto è a un modo bene inventato: la dichiarazione di Olga a Riccardo in un

ballo mascherato e le scene dello spiritismo, così come sono, riescono, non diremo inverosimili, ma meno opportunamente introdotte o rappresentate. Naturali queste che potremmo dire inesperienze di narratore, in un primo romanzo; nel quale piacerà a tutti i lettori, e la critica deve lodare, quanto è dato allo studio interno dei personaggi. Alcune pagine sono belle veramente per un certo alito di poesia che le ravviva, mentre pur poggiano nella verità delle osservazioni. Così quando Riccardo torna, già disamorato, alla villa di Ginevra, dove un tempo fu felice nel desiderio dell'amore di lei. « Sedette sopra un sasso, e, piegata la fronte tra le mani, stette un pezzo immobile. Gli usignuoli lì intorno avevano cessato di cantare; ma le acque delle fontane e de' ruscelli seguitavano a gemere, e i fiori seguitavano a vaporare profumi. E il rumore delle acque gli sembrava un canto funebre; l'olezzo dei fiori un odore di cimitero. Levò la fronte. Gli spiriti gli comparvero nella mente turbata. Gli pareva che gli alberi si movessero, che qualche fantasma bianco si agitasse laggiù in mezzo al bosco fitto; l'ombre negre gittate dagli alberi su quell'albore di luna sparso ne' viali, erano spettri, serpenti, mostri... E la commozione per quegl'incanti di natura, e i ricordi di que'luoghi, e il rimorso per una colpa che non poteva dissimulare a sè stesso, e lo spasimo per trovarsi là a compiere un dovere, mentre la passione lo chiamava altrove, e lo sconforto di amare e soffrire orribilmente senza speranza, e infine quel dolore occulto, profondo, di non sentirsi più lui, l'uomo onesto, libero, che nella pace luminosa d'una notte di primavera si lasciava andare co' sogni e co' voti via per la purezza de' cieli; tutto un turbine di sentimenti si aggirava dentro di lui, lo incalzava, pareva volesse struggergli la vita ». Basta il breve saggio a mostrare come la De Leva scriva con calore e insieme con garbo di stile e di lingua: non frequente lode, quest'ultima, alle nostre scrittrici. *Riccardo* è, insomma, meglio che una promessa: è un romanzo interessante e ben composto, che fa desiderare che l'autrice non si contenti del primo successo, ma si adopri a conseguirne altri e maggiori.

In balìa del vento, due racconti di Enrico Castelnuovo. — Milano, fratelli Treves, editori, 1893.

Sono due racconti che per la prima volta videro la luce in questo periodico, e l'editore avrebbe potuto, con suo vantaggio, farne menzione. Non ostante poi la diversità del soggetto e della composizione (l'uno essendo un vero romanzo e l'altro una semplice novella), poterono es-

sere raccolti in un volume sotto lo stesso titolo, perchè emtrambi dipingono fiacche nature d'uomini che piegano ad ogni soffio di vento e che, inermi di fronte alle violenze o alle insidie altrui, sono trascinati al fondo della miseria o della vergogna. Costoro meritano al certo molto minore stima e simpatia che le persone d'alto animo e di tempra virile; ma offrono pur esse fecondo campo d'osservazione al romanziere, e i loro casi possono riuscir degni di pietà, quando sieno descritti con arte geniale come quella del signor Castelnuovo. Il quale non ha mai ceduto all'andazzo messo in voga da alcuni nostri scrittori, ad imitazione di una scuola francese modernissima e pur già tramontata; andazzo di narrare ogni avvenimento o gaio o tristo, senza mai dimostrare nè in bene, nè in male, la menoma commozione; onde l'autore, a rovescio del precetto oraziano, tanto più riuscirebbe perfetto, quanto più apparisse inaccessibile alle pene del genere umano, quasi fosse un essere di altra schiatta o d'altro pianeta. Il Castelnuovo, invece, senza cascare nel vizio opposto di metter sempre in ballo la propria persona, prende viva parte alle avventure che espone; e fa piangere o ridere il lettore, perchè in cuor suo si abbandona egli stesso al pianto od al riso. Nè mai trasmoda in questo od in quello; ma sa bene spesso contemperarli insieme, con quella melanconica ed arguta piacevolezza che gl' Inglesi chiamano *humour*, ma di cui non mancano esempi (con qualche varietà propria dell' indole nazionale) nella nostra e nelle altre letterature. La sua vena comica di fino osservatore e pittore delle umane debolezze si sfoga largamente nella storia di *Un disgraziato*, che è quel povero Ripalta, onesto, dolce di sale, e pur non privo di buon senso, mai sempre tormentato e calpestato, prima dalla suocera e dalla moglie, che un bel giorno lo pianta, poi dalla figliuola amatissima, che bambina o ragazza, in vita ed in morte, è per lui fonte di continue angoscie; e così, dal più al meno, da tutti quelli che lo avvicinano, figurine disegnate con briosa matita, fra cui primeggiano la faccendiera signora Bagolini e il borioso impiegato municipale soprannominato *Cavuff*. L'unica creatura che gli voglia bene davvero e che gli resti fedele fino all'ultimo è il suo cane *Salvato;* e non è piccolo merito del nostro autore di aver saputo felicemente introdurre e intrecciare nell'azione quel buon animale, che dopo il protagonista tiene il primo posto, senza attribuirgli per altro qualità che trascendano i confini del verosimile. Se nel *Disgraziato* egli si diffonde forse con una certa sovrabbondanza in minuti particolari (che pur sempre conferiscono allo svolgimento della favola e alla pittura dei caratteri), non si può in alcun modo fare un simile appunto al *si-*

gnor Libero, che è la seconda novella di questo volume. Si tratta di un giovanotto ricco e bennato che ha giurato di serbarsi incolume dal giogo matrimoniale (donde gli viene quel suo nomignolo), e che poi abbindolato da una donnetta e da un servitore, sposatisi sotto i suoi auspici, è ridotto a mal partito, per opera di quella coppia di furbi. Il carattere del protagonista è benissimo delineato; ma la narrazione essendo messa in bocca ad un amico che solo di tratto in tratto conosce i fatti e vi tien dietro alla lontana, le altre figure si vedono alquanto in ombra. Tuttavia è un partito lecito e che può essere ingegnoso, il lasciare alcun che da indovinare al lettore; e questo rapido racconto piace e diverte non meno del primo. Si può dunque raccomandare il nuovo volume del romanziere veneziano alle famiglie che, andando ai bagni o in montagna, si lamentano sempre di non trovare da portar seco alcun libro italiano, che regga al paragone degli inglesi per vivacità di stile narrativo, per sagacia di osservazione e per sana moralità.

ARCHEOLOGIA.

Kypros, die Bibel und Homer. Beiträge zur Cultur-Kunst-und Religionsgeschichte des Orients im Alterthume, von Max Ohnefalsch-Richt r. — Berlin, 1893. — Due volumi.

L'importanza storica di Cipro, ma soprattutto la parte ragguardevole da essa avuta nella evoluzione della civiltà e dell'arte antica come punto di passaggio e di fusione fra il Semitismo e l'Ellenismo era da tempo provata per una serie di ammirabili scoperte. I lavori del Cesnola, comunque vogliano giudicarsi, avevano rimesso in luce un tale complesso di materiali artistici, che non si esitò a ricostruire con essi una civiltà ed un'arte cipriota, affatto sconosciuta venticinque anni addietro. Ma il suolo dell'isola, benchè spogliato a larga mano dal generale italiano, era di tanta ricchezza, che potè fornire ad un nuovo esploratore larga copia di nuovi tesori di arte e di storia.

Max Ohnefalsch-Richter, pittore, naturalista ed archeologo, temprato alle vicende di una vita fortunosa, in pochi anni passati nell' isola classica, non potendo disporre che di mezzi altrui, talvolta avaramente somministratigli, seppe, grazie ad una invidiabile abilità di esploratore, congiunta a tenacia mirabile, scoprire ed in parte esaurire, in parte esplorare parzialmente non meno di settantadue centri archeologici, per lo più sedi del culto indigeno, sul quale s' innestarono poi i culti greci. La fama di tali scoperte fece il giro dell'Europa, mentre le antichità

cipriote si sparsero per tutti i musei del mondo. Se il valore scientifico del Richter, come già quello dello Schliemann, fu variamente e non sempre con eguale favore giudicato, non è però chi non ammiri l'uomo che, fra ostacoli e difficoltà d'ogni maniera, rese tanti servizi alla storia dell'arte e della coltura antica. Il Richter aveva reso conto delle sue scoperte in opuscoli rari, in un periodico di breve vita ed in conferenze tenute nei grandi centri dell'Europa e degli Stati Uniti. Che il frutto della sua attività fosse raccolto in un'opera sola era certamente desiderio suo e dei dotti; ed in fatto ora egli ce lo presenta in due superbi volumi, uno di testo l'altro di tavole, che hanno però il torto di costare 225 lire.

Analizzare qui minutamente in tutte le sue parti l'opera voluminosa del Richter non potremmo; ci limiteremo perciò ad alcune osservazioni. L'A. fa la storia delle sue scoperte nella prefazione e nell' abbondante spiegazione alle tavole (p. 349-515), le quali contengono il meglio delle cose rinvenute; il resto del primo volume egli dedica poi allo sviluppo di due argomenti speciali, cioè il culto degli alberi ed il suo passaggio ai culti antropomorfi (p. 32-227), le divinità, gli esseri favolosi ed il loro culto in Cipro (p. 228-342). Pur ammirando la dottrina dell'A., pensiamo che non tutte le idee da lui professate in fatto di mitologia comparata sieno egualmente accettabili. Attraverso questi studi appare costante il pensiero dell'A. di seguire le influenze religiose dell'Oriente e la loro evoluzione durante i periodi prefenicio, greco-fenicio ed ellenico; ed è soprattutto il culto di Astarte Afrodite, che gli porge abbondante materia di studio e di comparazioni, mentre da luoghi biblici ed omerici trae luce alla spiegazione ed intelligenza di parecchi monumenti; ma se alcune delle interpretazioni del Richter sono felici, altre volte i materiali di riscontro non sono da lui citati con tutta opportunità, nè sempre giudicati con esattezza per rispetto all'arte ed al soggetto.

L'aver voluto addurre a sostegno ed illustrazione delle sue tesi un materiale di comparazione enorme, figurato, ha portato un grave inconveniente all'opera; perocchè delle 218 tavole un buon terzo contiene materiali estranei all'isola; a questo difetto di economia nella scelta dei disegni, che ha di tanto, ed inutilmente, elevato il costo del libro, si aggiunga che le figure di molti oggetti sono ripetute due e fin tre volte nelle tavole e nel testo del libro, diventato per tal modo voluminoso oltre il bisogno. Ed in tempi in cui il vertiginoso succedersi di scoperte porta sul tavolo dell'archeologo tanta massa di libri, il presentarli redatti in forma succosa e perspicua ed a prezzi ragionevoli, risparmiando

tempo e spesa a chi deve leggerli, non costituisce certo l'ultimo loro pregio.

L'opera del Richter, edita a spese di un mecenate, il principe Bernardo di Sachsen-Meiningen, è tra quelle che segnano in modo durevole un gran passo nell'esplorazione archeologica di un paese; molti disegni, non tutti però egualmente buoni, ci fanno conoscere un materiale copioso, nel quale sono riflesse le fasi, per le quali passò la civiltà artistica e la religione in Cipro dai tempi prefenici all'epoca ellenistica.

IGIENE.

Examen sommaire des boissons falsifiées par A. Hébert. Encyclopédie scientifique des Aide-Mémoire. — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

Questo manuale è opera destinata non agli specialisti, ma al pubblico colto in genere; in modo che chi conosce anche appena gli elementi delle scienze fisiche e chimiche, può eseguire le varie operazioni che trova indicate nel libro e che non esigono il corredo di apparecchi o le comodità di un laboratorio. Si tratta, in conclusione, di un libro, le cui indicazioni sono sufficienti per analizzare rapidamente le bevande fermentate più comuni e per iscoprirvi le sofisticazioni che possono aver subite. In questi tempi nei quali i liquidi destinati alla nostra alimentazione sono oggetto di falsificazioni che si succedono con un crescendo poco gradito, la conoscenza di metodi facili e semplici per iscoprirle è tutt'altro che da disprezzare, e lo scopo prefissosi dall'Hébert col suo modesto trattato è veramente encomiabile. I liquidi di cui l'autore si occupa, possono suddividersi nei grandi gruppi dei vini, dei sidri, delle acquaviti, dei liquori e degli aceti. Per ognuna di queste bevande l'Hébert dà alcuni cenni storici, e ne espone la composizione e i modi di stabilirla; descrive poscia le falsificazioni e da ultimo le malattie. Così per il vino noi troviamo nel manuale l'elenco dei principali ceppi vitiferi dei vari paesi e la classificazione commerciale e scientifica dei vini che se ne traggono. Dopo una indicazione sommaria, ma indispensabile, dei modi coi quali si può determinare la densità di un vino, la sua ricchezza in alcool, gli estratti secchi, le ceneri, la quantità di solfati, di cloruri che un vino sincero può contenere, l'autore prende in considerazione le diverse falsificazioni che si eseguiscono sui vini, cominciando dalla più semplice, qual'è quella dell'aggiunta di acqua, e passando quindi alla gessatura, adulterazione purtroppo antichissima e citata da Plinio, e alle aggiunte di fosforo bicalcico, di acido tartarico, di sal comune,

di acido salicilico, sofisticazioni tutte che hanno lo scopo di render più acido il vino, assicurandone la conservabilità e aumentandone la colorazione. Ad ognuna di queste falsificazioni segue l'indicazione del mezzo atto a scoprirle. Così per l'acido salicilico, sostanza che impedisce la fermentazione del vino ma che nelle persone deboli può provocare serie malattie dei reni, basta aggiungere a 50 c. c. di vino sospetto un po' di acido solforico, agitando la miscèla con etere. Si decanta lo strato superiore, si filtra, si evapora a bagno-maria, e al residuo si aggiungono alcune goccie di una soluzione allungata di percloruro di ferro; se nel vino trovasi acido salicilico, si ottiene una bellissima colorazione violetta.

Il manuale si occupa inoltre dei sidri e delle bevande in generale ottenute colla fermentazione dei pomi e delle pere, bevande molto usate in Francia, e soggette a sofisticazioni analoghe a quelle praticate sui vini. Più esteso è il capitolo in cui trattasi della birra, della quale si indicano i vari metodi di fabbricazione. Le principali sofisticazioni della birra consistono nell'addizione di alcool, di sciroppo di glucosio e di succedanei del luppolo. È facile scoprire quest'ultima sofisticazione colla semplice aggiunta alla birra sospetta di un po' di sotto-acetato di piombo: il principio amaro del luppolo è precipitato dal sotto-acetato, e una birra che dopo il trattamento si mantiene amara, è di certo sofisticata. La numerosa serie delle acquaviti, dei liquori, dei vini spumanti, degli aperitivi è considerata nel manuale sempre sotto l'aspetto della composizione naturale e delle adulterazioni, non tutte inoffensive cui questa va soggetta. Degli aceti occupasi l'ultima parte del libro; anche gli aceti, pel loro prezzo elevato, sono soggetti a numerose adulterazioni, che da quella innocua dell'aggiunta di acqua passano alle altre più perniciose dell'aggiunta di acidi minerali, come l'acido solforico e cloridrico. Il manuale è completato da una bibliografia delle principali pubblicazioni che più specialmente trattano delle falsificazioni delle bevande.

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI.

Il Parlamentarismo in Italia, di P. Turiello. — Napoli, 1893.

Benchè sia questa una pubblicazione di tenue mole, vogliamo darne un cenno ai nostri lettori, per l'importanza del tema e pel merito dell'autore, che è uno de' più originali e valenti scrittori politici contemporanei. Egli si mostra fortemente conturbato, al pari di ogni galantuomo, delle condizioni della nostra Camera elettiva, che esamina senza

passione partigiana e con la serenità del pensatore. Vede che sempre più, negli elettori e negli eletti, nei deputati e nei ministri, l'interesse individuale predomina sul bene generale. Venuti meno gl'ideali politici collettivi, il lavoro disgregato e mosso da fini personali annienta l'opera comune; le clientele usurpano il posto dei partiti; il parlamentarismo uccide la vita parlamentare. Egli pensa che la vera e propria corruzione sia meno diffusa in Italia di quanto si dice, e di quel che si riscontra in altri paesi; ma ravvisa fra noi una fiacchezza morale e una scarsa coscienza degli uffici dello Stato, onde vengono effetti altrettanto perniciosi. E, dopo alcune avvertenze storiche intese a scagionare da ogni colpa la Corona, rinviene la prima causa del male nel carattere d'imitazione, anzichè nazionale, impresso nella nostra vita politica. Esamina con sobria e vigorosa analisi le principali questioni del presente, che sono pur quelle del passato: finanze, banche, strade ferrate, acque, foreste, malaria, sicurezza, emigrazione: e per ciascuna mette in chiaro, con dati di fatto, l'infecondità e l'impotenza della onnipotenza parlamentare. Tutto si fa a pro d'individui o di corpi privilegiati; poco o nulla per l'utile pubblico: ond'è che nella fantasia d'un popolo impressionabile, come il nostro, il governo va assumendo l'aspetto di una immensa lotteria continuamente aperta, per via di efficaci intromissioni politiche, agli accattoni e ai procaccianti; e in tal modo le moltitudini si educano viemaggiormente all'ozio e al raggiro. I deputati onesti e conscii della propria dignità dovrebbero essere i primi a ribellarsi contro una condizione di cose, che coll'attribuzione di un'autorità sconfinata ed illegittima, li umilia a servir d'istrumento a cupidigie e ambizioni volgari e li distoglie dall'alto ufficio a cui sarebbero chiamati. Ma vano è sperare che si smagli la fitta rete d'interessi ond'è avvinta e impigliata la misera barca dello Stato, senza una mano risoluta che, afferrato il timone, la rimetta a galla e l'avvii a correre acque migliori. Fuor di metafora, occorrono pieni poteri; i ministri Crispi e Rudinì li chiesero, ma tardi, e non li ottennero; il presente Ministero, si può dire che, senza chiederli, li abbia presi in parte, per farne l'uso che tutti sanno; ne alcuno oserebbe proporgli di far cessare il parlamentarismo in cui nacque e di cui vive. I rimedi suggeriti dal Turiello sarebbero l'introduzione di una specie di *referendum*, o plebiscito, anche puramente consultivo, da deliberarsi per legge, per sgombrare la Camera da certe distrazioni dottrinarie, o da certi problemi fumosi agitati per chiasso; ma vorrebbe soprattutto, per eliminare le clientele e le ingerenze indebite, l'istituzione permanente di segretari generali amministrativi,

inamovibili (salvo certe condizioni) ed ineligibili all'ufficio di deputato, i quali avessero la tradizione e la vigilanza di ogni azienda e fossero a capo di tutti gl' impiegati; al che egli aggiungerebbe un tribunale censorio che, come i Consigli di disciplina nell'esercito, sopra un'accusa guarentita da cauzione, remuovesse dalla vita politica gli uomini screditati, o viceversa rivendicasse l' innocenza dei calunniati. I Tribunati e i Patronati sono forme che vivono nelle tradizioni patrie; e non trovando posto nei nostri ordini politici, vi si fanno strada in modo illegale e dannoso; da un lato la corruzione ed i vizi del parlamentarismo, dall'altro i sospetti, i battibecchi, le scene violente che scemano la dignità della Camera. La censura aprirebbe un adito legittimo alla eloquenza dei pubblici accusatori; e, per il patronato, potrebbe ricostituirsi su nuovi fondamenti l'amministrazione provinciale, liberandola da ogni ingerenza parlamentare, e formando una categoria di magistrati amministrativi indipendenti e disinteressati, simili ai *giudici di pace* dell' Inghilterra. Questo è un concetto che il Turiello svolse già largamente nel suo bel libro: *Governo e governati.* Ma non s'illude fino a credere che le sue proposte possano essere accolte, sia dai *progressisti* che ora governano (e il cui nome deve a loro stessi parere *ironia*), sia dai moderati, che non sanno distogliersi dalla contemplazione di un glorioso passato, sia dai radicali che in parte si confondono coi progressisti, in parte si associano alle utopie dei socialisti. Tuttavia non si può durare a lungo in tanta bassezza; egli ha fede che, come avvenne in tempi di servitù, così e viemaggiormente ora che l' Italia è unita in nazione, per qualche modo risorgerà sana e gagliarda la coscienza morale della nazione.

Il Malthusismo e i problemi sociali. Saggi critici di V. Lebrecht. — Torino, Loscher, 1893.

Il signor Lebrecht si è proposto di esporre e difendere i principii malthusiani, dimostrando la loro efficacia per la risoluzione dei problemi sociali che più agitano l'età nostra e che da noi esigono di essere sciolti. Per riuscire a questo scopo l'egregio A., e di ciò gli va data gran lode, ha con cura presi in esame non solo gli scritti del suo gran maestro inglese, ma anche quelli dei principali pubblicisti così italiani che esteri, i quali o propugnarono o combatterono la teoria malthusiana; e di tutti con sufficiente obbiettività di giudizio ha riprodotto le idee e le conclusioni, mentre, con una certa vivacità e acutezza di forma e di vedute, sostiene e difende ciò che a lui pare sia la verità.

Senza accettare, anzi combattendo, i mezzi preventivi per impedire il soverchio aumento delle popolazioni, che alcuni scrittori bestialmente materialisti tentano di persuadere, il signor Lebrecht crede che se non si pone una regola allo sviluppo della potestà generativa degli uomini, nessuna riforma nell'ordine economico potrà a lungo valere. Quindi riforme sociali e previdenza procreatrice sono per lui termini inseparabili. Nel che noi possiamo anche in buona parte convenire. Senonchè ci pare che il problema della popolazione nella scienza moderna sia studiato con criterii non troppo sintetici e da punti di vista troppo speciali. La scienza moderna, positivista, evoluzionista finchè si vuole, è impotente a sciogliere in modo soddisfacente, come è del resto impotente a sciogliere gli altri gravissimi problemi sociali che agitano l'età nostra.

Contro ogni sistema di freni preventivi che si voglia persuadere come elemento integrante dell'educazione popolare, c'è qualche cosa in noi che protesta, e questo qualche cosa dipende assai più dalle condizioni naturali dell'essere nostro che da pregiudizi o preconcetti religiosi. Questo non capiscono molti scrittori che credono gli uomini tutti eguali e quindi tutti simili a quel tipo umano che hanno fisso nella mente e pel quale ragionano e vorrebbero legiferare. Il signor Lebrecht non sarebbe uno scrittore moderno se non cadesse un po' anch'esso in questo difetto. Ma, a sua lode, aggiungiamo che non vi cade eccessivamente e ciò per uno scrittore che è quasi alle sue prime armi, è cosa molto lodevole. Conchiudendo ci pare che il saggio Malthusismo sia da raccomandarsi a quanti vogliono acquistare una chiara ed esatta nozione delle teorie del celebre inglese e delle controversie che hanno suscitato nel mondo scientifico.

De la division du travail social, par Emile Durkheim. — Paris, F. Alcan, 1893.

La « Divisione del lavoro » è considerata dall'A. non nel senso ristretto in cui la intendono ordinariamente gli economisti, ma nel significato più ampio di una legge che governa l'intiero ordinamento giuridico e morale della società. Il suo libro, che fa parte della « Bibliothèque de philosophie contemporaine », si propone di dimostrare in una forma semplice e indipendente le relazioni fra la individualizzazione personale e la solidarietà sociale degli esseri umani, mettendo in luce il progressivo organamento del consorzio civile. Come avviene che mentre gl'individui diventano più liberi e autonomi singolarmente, sono ad un tempo più solidali, ossia più legati gli uni agli altri reciproca-

mente? La soluzione di questa apparente contradizione è riposta nella divisione del lavoro, o in quella specificazione di uffici e di occupazioni che ad un tempo mette in rilievo l' individualità degli uomini e li stringe insieme con un vincolo di più intima solidarietà. A tal uopo l'A. distingue nella storia delle istituzioni giuridiche, economiche e sociali due grandi epoche: una più antica che rappresenta le condizioni primitive della società, in cui non vi è altra forma di comunione e solidarietà umana, che quella meccanica o per similitudini (solidarité mecanique ou par similitudes), e che forse potrebbe meglio denominarsi *diretta;* e l'altra moderna, nella quale la solidarietà assume principalmente una forma organica ed ha luogo mercè la divisione del lavoro (solidarité due à la division du travail ou organique), vale a dire si effettua nella maniera *indiretta* per mezzo della specificazione degli organi e delle funzioni nell'ordinamento della società. È questo il principio che determina le altre mutazioni più importanti dall'uno all'altro periodo della storia nella economia, nel diritto, nelle istituzioni sociali di ogni genere. E così, per esempio, l' A. trova che il concetto di un diritto puramente repressivo, che predomina nell'epoca della solidarietà meccanica, va cedendo via via il posto al concetto di un diritto « emendativo e ricostruttivo » tutelatore della compagine sociale, nell'epoca della solidarietà organica. Come si vede, le applicazioni ch'egli fa del principio della divisione del lavoro sono vaste e in parte anche nuove. E senza forse saperlo, s'incontra col Rodbertus nella grande importanza che attribuisce allo stesso principio, al quale rannoda i progressi e mutamenti della economia e della società. Ma checchè voglia dirsi di ciò e di altre osservazioni più particolari, nelle quali può dissentirsi dall'autore, è certo che il suo libro, concepito in maniera indipendente e scritto in forma nitida e sobria, contiene molte parti utili e suggestive e lascia un'impressione gradita e non facilmente dimenticabile.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nel laboratorio del prof. Mosso sono state eseguite dal dottor Patrizi alcune interessanti ricerche sulla rapidità colla quale si manifesta la fatica, quando con due membri simmetrici si compiono movimenti alternati o simultanei. Osservando una persona che solleva ritmicamente e contemporaneamente due manubri, vedesi dopo un certo tempo che l'accordo tra i movimenti delle due braccia tende a rompersi, e che il braccio sinistro si trova in ritardo rispetto al destro. Per istudiare il fenomeno si ricorse a due ergografi, nei quali i diti medi di ciascuna mano sollevavano con dato intervallo pesi eguali, lasciando le traccie delle corse dei pesi su di un cilindro girevole. Le due dita ora lavoravano contemporaneamente, e ora il loro lavoro era alterno, ma sempre i movimenti compievansi coll' identico intervallo di tempo. In tutte le esperienze apparve più grande lo sforzo eseguito quando le contrazioni erano alterne; nel lavoro contemporaneo la diminuzione del lavoro era dovuta quasi in totalità alla mano sinistra. In alcune esperienze dopo un certo periodo di contrazioni simultanee, si sostituivano quelle alternate, e subito vedevasi aumentare il vigore della mano sinistra e, meno marcatamente, anche quello della mano destra. In conclusione, osserva il dottor Patrizi, il compiere sforzi simultanei colle due metà del corpo, significa la coesistenza e perciò la lotta di due distinti atti psichici; e l'attenzione ha bisogno di trascurare uno di questi atti a profitto dell'altro. La successione di due sforzi volontari simmetrici, riesce adunque al sistema nervoso centrale più vantaggioso della loro simultaneità.

— I Successori Le Monnier annunciano imminente la pubblicazione, nella loro collezione della *Biblioteca Nazionale*, di un importante la-

voro storico del dott. Luigi Staffetti intitolato: *Il cardinal Innocenzo Cibo. Contributo alla storia della politica e dei costumi italiani nella prima metà del secoto XVI.* L'opera, che riuscirà senza dubbio notevole per copia di documenti raccolti negli archivi di Firenze, di Massa, di Modena, di Bologna, di Mantova, di Genova e di Venezia sarà adorna del ritratto del Cardinale riprodotto in fototipia da quello che si conserva nella R. Galleria degli Uffizi.

— I fratelli Treves hanno pubblicato un bel volume adorno di molte e finissime incisioni su *Chicago e l'Esposizione Universale Colombiana* di E. Bruwaert. L'ultimo capitolo è più specialmente dedicato alla Esposizione; ma la maggior parte del volume è una interessante descrizione di quella città che in breve volger di anni seppe diventare così vasta e popolosa, nella sua vita, nella sua storia, nei suoi ordinamenti politici e municipali, nel suo commercio, ne' suoi costumi, ecc. Al volume è unita una pianta dell'Esposizione.

— Tito Chelazzi, il gentile pittore dei fiori, morto lo scorso anno a Firenze, aveva già consegnato ai fratelli Treves tutte le sue grandi tavole colorate che debbono completare la splendida raccolta *I Fiori*, di cui fu pubblicata, poco prima della sua morte, la prima parte, *I fiori di Primavera.* Così ora é uscita la prima dispensa della parte seconda, *I fiori di estate,* che presenta in cromolitografia le ortensie, i papaveri, le petunie, i penstemon. Il testo contenente la descrizione dei fiori e le nozioni più utili ed interessanti intorno ad essi è dovuto ai signori Pietro Gori e Angelo Pucci.

— Il signor L. Passerini, che dirige il *Giornale Dantesco,* comincerà nel mese di agosto una *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* dei quali sarà editrice la Casa S. Lapi di Città di Castello. Saranno piccoli volumetti in 16°, che per il tenue prezzo potranno andare per le mani di tutti, e riprodurranno le migliori operette dantesche ancora rimaste inedite o che furono già stampate in edizioni rare o non venali o per riviste e giornali dagli ultimi anni dello scorso secolo fino ad oltre la metà del secolo presente.

— L'editore Ulrico Hoepli ha pubblicato in una elegante edizione *Il secondo libro dei Monologhi* di Luigi Rasi.

— Il medesimo editore ha anche messo in vendita un libretto di storia bibliografica, stampato con molta diligenza e finezza: *Antonio Blado, tipografo romano del secolo XVI, Memoria storico-bibliografica* di G. Fumagalli.

— Interessanti per la storia dell'agricoltura ed in particolar modo della mezzadria sono *Tre scritte di mezzeria in volgare del sec. XIV,* tratte dall'archivio diplomatico fiorentino e pubblicate da Dante Catellacci (Firenze, tip. Cellini). Sono i primi contratti in volgare di questo genere che si siano pubblicati: e sono notevoli, oltre che perché mostrano i patti e

le condizioni che il proprietario imponeva al mezzadro, alcune delle quali sono anche oggi in vigore, per precisione e vivezza di lingua.

— Seguendo una buona consuetudine che ci piacerebbe di veder adottata in tutti gli Archivi, il comm. Carlo Malagola ha pubblicato col titolo *L'archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892* (Bologna, Fava e Garagnani) una relazione dei lavori compiutisi in questo periodo nell'Istituto da lui diretto, la quale completa le altre relazioni ch'egli aveva anteriormente pubblicate sulle vicende di questo Archivio dalla sua istituzione a tutto il 1886.

— *Un frammento del Filottete di Sofocle tradotto da Vincenzo Monti* e rimasto ignoto agli studiosi di cose montiane ha ora ristampato per le nozze Padovano-Ricchetti il prof. Giovanni Federzoni (Bologna, Zanichelli), traendolo dalla *Strenna Italiana* del 1847 stampata in Milano coi tipi dell'I. R. Stabilimento nazionale di P. Ripamonti Carpano; ai compilatori della Strenna aveva regalato questi versi del Monti Andrea Maffei.

— *La Madonna di Dante* è il titolo di un breve studio critico del professore Salvatore Romeo, edito dalla casa Giannotta di Catania. L'A. ha voluto con rapida sintesi delineare « questo tipo di creatura mezza tra il divino e l'umano, questa Madonna del popolo, cui Dante con pochi versi, ne' lineamenti sostanziali de' tre stati di dolore, di esilio e di trionfo, ritrasse con scienza verace ed arte profonda ».

— Per il novembre di quest'anno l'editore Omodei-Zorini di Milano annuncia la pubblicazione di un nuovo romanzo, *L'Anima* di E. A. Butti, l'autore dell'*Automa*.

— Un altro romanzo che pure sarà pubblicato nel prossimo autunno dallo stesso editore, è *Senza Dio* di Ugo Ojetti, il quale vuole con esso dimostrare esservi anche nelle persone più rigidamente religiose un fondo di ateismo invincibile ed inconsciente. Dello stesso Ojetti l'editore Bontempelli di Roma, pubblicherà contemporaneamente un lavoro di minor mole intitolato *Flirt*.

— Con un grosso volume adorno di molti ritratti e di belle riproduzioni fototipiche il sig. A. Stella ha voluto rendere meno passeggeri gli effetti dell'esposizione d'arte retrospettiva tenutasi poco tempo fa a Torino. Il libro è intitolato *Pittura e scultura in Piemonte* (1842-1891) ed è edito dalla Casa Paravia di Torino.

(Notizie estere).

Il signor Rouzaud ha dato comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, di un suo studio sui costumi e sulle trasformazioni dell'*Erastria scitula*, una farfalla carnivora che distrugge grandi quantità di insetti. Questo lepidottero, allo stato di bruco, vive sugli olivi, e va a caccia dei

parassiti che infestano l'albero e che talvolta ne causano la morte. Quando l'Erastria ha la forma di farfalla, è colorata in modo da simular perfettamente una deiezione di passero; invece allo stato di bruco, essa si nasconde sotto i gusci degli insetti divorati, e quando è più adulta, fila attorno al guscio un anello di seta che le permette di ingrandire la sua dimora. Talvolta essa aggiunge, per dissimularsi, ai gusci delle sue vittime, le spore di un fungo parassita dell'olivo.

— Il Rabot ha per due volte visitati i ghiacciai dello Spitzberg, ed ora annuncia che il fenomeno glaciale su questa terra polare è stato di molto esagerato dagli altri esploratori che ne hanno trattato. L'isola non è tutta ricoperta, come per lungo tempo si è creduto, da uno strato di ghiaccio, ma soltanto da tre grandi masse di ghiaccio isolate. Tra queste masse esiste una vasta regione, con piccoli ghiacci, e sulla quale rinviensi un'oasi con ricca vegetazione, popolata da numerose greggi di renne, in modo che su piccolo spazio trovansi riunite regioni sottoposte al periodo glaciale, e regioni in cui la vita si manifesta con tutta la intensità permessa dal clima. I ghiacciai dello Spitzberg, al pari di quelli delle Alpi, sono soggetti a forti movimenti; e sembra che nel 1860 siavi stata concordanza tra l'incremento degli uni e quello degli altri.

— Di un parassita che attualmente infesta gli alberi fruttiferi, e specialmente i pomi nel nord-ovest della Francia, ha trattato il Laboulbène alla Società d'agricoltura di Parigi. La *Cheimatobia brumata* o falena iemale, è una farfalla di color grigio, colle ali solcate da righe più oscure; la femmina ha soltanto dei rudimenti di ali e non potendo volare, si arrampica sugli alberi per deporre le uova nel musco. I bruchi appena nati attaccano le foglie degli alberi, e la vegetazione sparisce completamente. In seguito i bachi si chiudono in un bozzolo setaceo e si cacciano nel suolo per trasformarsi poscia in crisalide. Le intemperie non hanno alcuna azione sugl' insetti, e poco efficace riesce anche lo spargere della calce viva sul suolo. Invece più sicura è la pratica di tracciare dei cerchi sul tronco con sostanze glutinose; in tal modo la femmina non può più salire sugli alberi a deporre le uova. I cerchi si cominciano a tracciare alla fine di ottobre, e si ripetono, quattro per ogni albero, sino a decembre.

— Si vuole che dopo un certo tempo le rotaie delle ferrovie si magnetizzino. Il Vinot ha voluto studiare questo fenomeno sulla linea a doppio binario che unisce Cette a Bordeaux, percorsa da un lato sempre da treni in una data direzione, e dall'altro in direzione opposta; una parte della via è inoltre in direzione perpendicolare al meridiano magnetico. Ponendo una bussola sul punto di unione di due rotaie di una delle vie, il Vinot osservò che l'ago della bussola prendeva la stessa direzione della rotaia, e che ripetendo l'operazione sulle rotaie dell'altra via l'ago si disponeva secondo la rotaia, ma in senso contrario al primo. Questo effetto

magnetico è certamente dovuto all'urto delle ruote delle vetture, quando passano da una rotaia all'altra.

— Il sistema dell'ing. Poetsch, che per il primo pensò di ricorrere al congelamento per far divenire compatti i terreni aquitrinosi e rendere così facile l'esecuzione di gallerie nei terreni suddetti, sarà applicato su vasta scala nelle miniere di Anzin. Due grandi pozzi che devonsi scavare in questa località, attraversano per circa 90 metri dei terreni acquiferi e soggetti a scoscendimenti. La compattezza del terreno si otterrà con un apparecchio frigorifico, di grande potenza, ad ammoniaca, capace di congelare quattro tonnellate di acqua all'ora; trentasei tubi spargeranno il freddo nel suolo, a 90 metri di profondità, intorno ai pozzi.

— Per iniziativa della Società di topografia di Parigi, si è costituito un Comitato al fine di elevare un monumento alla memoria di Cassini, il terzo della illustre dinastia, nella città di Clermont-en-Beauvoisis, poco distante da Thury ove i Cassini dimorarono. Questo Cassini che ora si vuol onorare, è quello cui devesi la grande carta della Francia del 1714-1784, che fu la prima opera di questo genere che sia stata eseguita.

— Da qualche tempo si ricorre ad un nuovo procedimento per rivestire un oggetto metallico di uno strato di altro metallo. Senza tenere l'oggetto in un bagno, lo si strofina con una spazzola metallica, imbevuta di una miscela con acqua di un sale insolubile del metallo che si vuol deporre. La spazzola è unita a uno dei poli di una sorgente elettrica, e l'oggetto all'altro. Si produce così una specie di pittura che lascia uno strato metallico, e si vuole che con questo nuovo sistema siasi potuto inargentare e dorare l'alluminio.

— Alla Società fisica di Ginevra sono stati presentati dal Forel i risultati di alcune sue ricerche sulla trasparenza del lago Leman durante le varie stagioni. Le osservazioni furono proseguite per due anni e consistevano nel determinare, col sistema dovuto al P. Secchi, il limite di visibilità di un disco bianco immerso nell'acqua. È nell'inverno che le acque appariscono più limpide, e la trasparenza è minima nell'estate. Inoltre la trasparenza varia in modo costante a seconda delle regioni del lago, e le acque sono più limpide dal lato di Ginevra, che da quello delle bocche del Rodano; con tutta probabilità sono le acque del Rodano che alterano la limpidità del lago.

— È morto ultimamente in Isvizzera in età di 91 anno Daniele Colladon, scienziato geniale e assai laborioso, che si occupò di questioni differentissime. Oltre a varie ricerche sulla compressibilità dei liquidi, sulla resistenza dei metalli, il Colladon si era molto occupato in addietro della conducibilità dei suoni nell'acqua, onde stabilire una comunicazione acustica a traverso il passo di Calais; il telegrafo interruppe e rese inutili questi studi. Anche l'industria del gas d'illuminazione deve al Colladon notevoli perfezionamenti; e finalmente le ricerche dello scienziato sviz-

zero sulla rifrazione totale di un raggio colorato in una vena liquida, sono quelle che dettero origine alle ormai famose fontane luminose. Cosa singolare, il Colladon era acerrimo nemico dell'elettricità e delle sue invadenti applicazioni.

— Il Prof. I. Thoulet, della facoltà di scienze di Nancy, ha stampato presso la Societé d'éditions scientifiques, una *Introduction à l'étude de la geographie physique.* È un bel volume in 8° di oltre 350 pagine.

— Una *Histoire de l'Infanterie en France* si sta pubblicando presso la Imprimerie et Librairie militaires Henri Charles-Lavauzelle di Parigi. È opera del tenente colonnello Belhomme del 73° di fanteria. Per ora è uscito il primo volume, che arriva fino al tempo di Luigi XII.

— È uscita (Plon Nourrit e C.i editori) la terza edizione dell'opera di Gaston Maugras: *La fin d'une Sociètè, le Duc de Lauzun et la cour intime de Louis XV,* (1747-1774).

— Gli editori Garnier Frères hanno messo in vendita col primo di agosto una *Carte du Royaume de Siam et des pays limitrophes dressée d'après des nouveaux documents.*

— Uno studio sopra il *Siam et les Siamois* dell'abate S. Chevillard, ex-missionario apostolico, è testè comparso alla luce presso gli editori E. Plon, Nourrit e C.i di Parigi.

— La libreria editrice G. Pedone-Lauriel pubblica una *Introduction à un cours de Droit International Public* del Prof. Paul Leseur della facoltà di Lione.

— La medesima ditta editrice ha dato in luce contemporaneamente un volume del sig. Louis Gobron sopra *Le Droit de Grace sous la constitution de 1875.*

— Il sig. N. Filoz ha pubblicato un volume intitolato *Les mers de France* illustrato da 141 incisioni. Ne è editore il Lecoffre di Parigi.

— Il medesimo editore ha messo in vendita contemporaneamente la seconda edizione riveduta e ampliata di uno studio del R. P. P. Michel sopra *La question religieuse en Orient et l'union des Eglises.*

— È uscito (Parigi Garnier Frères editori) il quinto volume delle *Memoires de M. la Duchesse d'Abrantès.* Tutta l'opera sarà completa in dieci volumi.

— Il discorso che Emilio Zola pronunciò al banchetto della associazione generale degli studenti è stato pubblicato ora dall'editore Charpentier di Parigi.

— *L'Auberge des Mariniers* è il titolo di un nuovo dramma in cinque atti del sig. Emile Moreau, testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Ollendorf.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Monsieur veut rire* di Alfred Capus (Ollendorf); *Le roman de Lucienne* di Laurent Doillet

(Havard); *Lydie* di Henri Lavedan (Kolb); *Bichette: scènes de la vie théatrale* di Auguste Germain (Kolb); *L'Irresistible* di Etincelle (Levy); *Madame la Duchesse* di Gyp (med. edit.).

È uscito in questi giorni il primo numero di una nuova rivista trimestrale intitolata *Borderland*: è dedicata allo studio dei fenomeni volgarmente detti soprannaturali. Ne è direttore il signor Stead.

— *The German Army Bill* è il titolo di un saggio, parte militare, parte politico, del dott. Karl Blind, che vedrà la luce nel numero di agosto dell' *United Service Magazine.*

— Nel corso dell'autunno prossimo gli editori Longmans pubblicheranno uno studio del prof. Sandy intitolato *The Early History and Origin of the Doctrine of Biblical Inspiration* (la prima storia e l'origine della dottrina della inspirazione biblica).

— La ditta editrice Seeley e C. di Londra pubblicherà ai primi di autunno un' importante monografia sopra *Enrichetta Duchessa di Orleans*, meglio conosciuta sotto il nome di « Madame », scritta dalla signora Giulia Cartwright. Conterrà due ritratti e parecchi documenti inediti del tempo, non che una serie di novantotto lettere indirizzate a « Madame » da suo fratello Carlo II, pubblicate ora per la prima volta nella loro forma originale.

— Il prossimo volume della serie degli « University Extension Manuals » editi a cura del prof. W. Knight sarà del signor Edmund Gosse, ed avrà per titolo: *Iacobean Poets*, che sono i drammaturghi posteriori allo Shakespeare da Ben Jonson fino a Massinger, insieme agli altri poeti contemporanei come Chapman, Donne, Campion, Whither e Quarles.

— Miss Florence Peacok ha pronto, e pubblicherà fra breve un volume di poesie, comparse già in gran parte sopra giornali e riviste.

— Il numero di agosto dell'*English Illustrated Magazine* contiene, fra l'altro, una serie di lettere inedite del Ruskin.

— Gli editori Hodder Brothers annunziano di prossima pubblicazione un'opera intitolata *Up and Down the Thames* (Su e giù pel Tamigi) illustrata con vedute, carte, ecc. Contiene la descrizione di tutto ciò che di interessante può esser veduto sulle due rive del fiume da Hampton Court fino al mare.

— Col titolo *Stories from Scribner* gli editori Sampson Low, Marston e C. di Londra pubblicheranno, in una serie di sei volumi, le migliori novelle e bozzetti pubblicati nello *Scribner's Magazine* in questi ultimi anni.

— Una traduzione inglese dell'ultimo romanzo dello Zola, il *D.r Pascal*, fatta dal signor Ernest et Vizetelly, ed illustrata con un ritratto dell'autore, vedrà la luce fra non molto pei tipi degli editori Chatto e Windus di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Balmoral* di Alex. Allerdyce (Blackwoods); *In the Balance* di G. M. Bobins (Hurst and Blackett); *The Private Life* di Henry Sames (Osgood Mc Ilvaine); *A Change of Air*, di Anthony Hope (Methuin); *Prairie Folks*, di Hamlin Garland (Sampson Low); *Werona* di Grace Langtord (Remington); *A Modern Agrippa*, di Caroline E. White (Lippincott).

Un medico tedesco, il Siegel, è riuscito a trovare un metodo di vaccinazione che sopprime la suppurazione delle pustole. Il Siegel inietta la linfa nel peritoneo delle vacche e delle capre, le quali non presentano, in seguito all'operazione, alcun disturbo; ma sacrificando gli animali tra il quarto e l'ottavo giorno dopo l'inoculazione, si trova il peritoneo ricoperto da un rivestimento fibrinoso, e il fegato e i gangli mesenterici tumefatti. Facendo con questi organi delle culture sul siero, si ottengono dei cocchi, che non liquefanno la gelatina, ma su questa si propagano in forma di un velo. Con tali culture il Siegel ha potuto rendere immuni dal vaiuolo alcuni fanciulli ed animali, cui le inoculazioni non avevano prodotto che delle bollicine rosse, senza suppurazione e simili a quelle del falso vaiuolo.

— Una pubblicazione tedesca indica il seguente metodo per dare agli oggetti di corno l'aspetto della madreperla. Si immergono gli oggetti da adornare in una decozione calda di cachou, poi in un'altra soluzione di acetato di piombo, e finalmente nell'acido cloridrico assai diluito con acqua. Si deposita allora sugli oggetti di corno il cloruro di piombo in sottili strati, che presentano i riflessi della madreperla.

— È uscito, presso l'editore Grieben di Lipsia, il quarto fascicolo di una *Medicin der Naturvölker* (medicina dei popoli barbari) del signor M. Bartels.

— È uscito a Lipsia, presso l'editore Dyk, uno studio del signor Th. Lindner sopra le elezioni in Germania e la formazione dei collegi elettorali: *Die deutschen Königswahlen und die Entstehug des Kurfurstenthums.*

— Presso l'editore Gerold's Sohn di Vienna, il sig. Ph. Ballif ha pubblicato la prima parte di un'opera sopra le strade romane della Bosnia e dell'Erzegovina: *Römische Strassen in Bosnien und der Hercegovina.*

— L'editore Aschendorff di Münster ha pubblicato un importante studio, in un volume, del signor E. Hardy sopra il periodo vedico-bra-

minico della religione degli antichi indiani; è intitolato *Die vedisch-brahmanische Periode der Religion des alten Indiens. Nach den quellen dargestellt.*

— È uscita la seconda parte del secondo volume di una biografia di Martin Lutero scritta dal sig. Th. Kold; è intitolata *Martin Luther: eine Biographie.*

— Col titolo *Betrachtungen über Homers Odyssee* il sig. A. Czyazkiervicz ha pubblicato, a Brody, presso l'editore West, uno studio sopra questo poema omerico.

— *De propheticis, quae dicuntur, legendis arabicis* è il titolo di uno studio del sig. M. Lidzbarski, comparso di recente a Berlino pei tipi degli editori Mayer e Müller.

— Un saggio sopra la ballata tedesca: *Die deutsche Ballade* del sig. I. Goldschmidt è testè comparso alla luce a Lipsia presso l'editore Fock.

— *Die Geschichtsquellen der Provinz Sachsen im Mittelalter und in der Reformationszeit* (le origini storiche della provincia Sassone nel medio evo e nel tempo della riforma) è il titolo di un saggio storico del sig. W. Schultze, che l'editore Hendel di Halle ha ora pubblicato in un volume.

Troviamo indicate due nuove applicazioni dell' acido carbonico che oggi si prepara industrialmente allo stato solido, rendendone così facile l'uso. La prima di queste applicazioni consiste nel porre il burro entro solidi recipienti metallici, dai quali si scaccia poscia l'aria, sostituendola con acido carbonico alla pressione di tre atmosfere; entro tale atmosfera inerte, il burro può conservarsi fresco per più di un mese. L'altra applicazione è quella di saturare il siero di acido carbonico, formandone una bevanda spumeggiante, che si conserva nelle bottiglie in cui si tiene l'acqua di seltz; questa bevanda, assai rinfrescante e piacevole, può così resistere senza alterarsi per sei settimane.

— L'alluminio può subire le operazioni di tempra come l'acciaio, ed assumere per tal modo una maggior durezza. Questa tempra può ottenersi, come coll'oro e coll'argento, sottoponendo l'alluminio alla laminazione, alla martellatura alla trafila; ma più marcato è il risultato quando si porta al rosso il metallo e lo si raffredda bruscamente nell'acqua. L'alluminio temprato resiste meglio agli agenti atmosferici ed agli acidi; e più energica riesce la tempra quando all'alluminio fu unito un poco di titanio o di tungsteno. Anzi, la lèga di alluminio e di titanio può subire la doppia tempra, prima scaldando al rosso il metallo e immergendolo nell'acqua fredda, e poi ripetendo la operazione, portando per altro l'alluminio ad una temperatura un poco più bassa della precedente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Avvenimenti politici e finanziari — Dall'America all' Europa — Borse di Londra, Berlino, Vienna — Condizioni speciali della Borsa di Parigi — Gli affari del Siam e le elezioni — Le nostre Borse — Rendita italiana e valori — Listini officiali.

I fatti politici e finanziarii della quindicina che oggi si chiude non furono tali, da promuovere nè favorire tendenze a rialzi. Le peggiori notizie, in linea commerciale, provennero dall'America avendo a Londra forti e ripetuti contraccolpi. Per quasi una settimana intiera giunsero dagli Stati Uniti continui telegrammi, annunzianti sospensioni di pagamenti o completi disastri di Banche che godevano e che parevano meritare la più illimitata fiducia. Tutte le quotazioni ribassarono a Wall-Street, e la ripercussione immediata se ne produsse in Inghilterra, e si comunicò sollecita ai centri più cospicui d' Europa. I Consolidati perdettero quasi mezzo punto all'avvicinarsi dell'assestamento mensile, perchè anche nella City si deplorarono fallimenti di non lieve entità.

Nondimeno, a Londra, la liquidazione non fu penosa, perchè il denaro ebbe sempre larga vena. Per le Case di primo ordine i riporti non costarono più del 2 1[2 per cento; ma la speculazione debole non assistita da simili condizioni, dovette realizzare, e ne nacquero nuovi disguidi, che crebbero le incertezze e peggiorarono le disposizioni generali.

Le cose non volsero meglio a Berlino nè a Vienna. La liquidazione a Berlino riuscì anche più difficile, perchè il denaro non abbondò

come a Londra, e i riporti, anco per le ottime firme, salirono al 6, 6 1[2 per cento. Ma ciò che pesò più duramente su quel mercato fu la rottura dei negoziati commerciali fra la Germania e la Russia, e l'avviso venuto da Pietroburgo per l'applicazione della Tariffa generale pel 1° di agosto. Tutti i valori russi declinarono rapidamente, ed il rublo declinò nelle stesse proporzioni. Vero è che i giornali officiosi di ambedue gl' Imperi furono solleciti a dichiarare che le trattative finora fallite, avrebbero presto ripreso, con speranza di migliore risultato; ma le Borse si atteggiarono poco sensibili a tale lusinga: costatarono i guai del momento, e non si fermarono sui rimedii di un avvenire più o meno lontano.

Uguali influssi si spiegarono a Vienna, ove i malumori si accentuarono anche per le inquietanti notizie sanitarie, pervenute dall' Ungheria. Aggiungi che nella Monarchia Austro-Ungarica, come da noi, incombono le difficoltà della situazione monetaria, che la legge pel ristabilimento della valuta metallica non ha risoluto nè meglio nè più durevolmente che fra noi. Il prezzo del napoleone è salito a Vienna a 9.90: cifra dolorosa che non ha bisogno di spiegazioni nè di commenti.

In questi tre grandi centri, cui abbiamo accennato, la pesantezza fu accompagnata da languore: ciò non accadde a Parigi ove l'animazione in ambedue le settimane fu vivissima, e di gran lunga superiore alla stagione, ma dove i ribassisti ebbero buon giuoco. I loro successi però si dovettero a circostanze speciali, e specialmente alle agitazioni politiche ed alle complicazioni diplomatiche suscitate o minacciate dalla questione del Siam.

In tal proposito, si è notato un fenomeno singolare. Gli uomini politici più esperti ed i giornali più autorevoli di Europa furono e si mantennero concordi nel negare vera e pericolosa gravità alle faccende del Siam. I più esternarono la convinzione che il Re avrebbe ceduto alla ragione del più forte, e che la contesa fra la Francia e l'Inghilterra, più simulata che seria, si sarebbe appianata coll'accordo di entrambe nella maggiore o minore divisione delle spoglie del vinto. I due Stati piuttosto che contrastare nel sedere a desco, animati da uguali appetiti, avevano interesse ad intendersi per assicurarsi una parte della mensa. Ed oggi si vede che queste previsioni erano esatte. Il Siam ha piegato. La Diplomazia così a Parigi come a Londra ha cessato di fare la voce grossa: ed ogni rischio di conflitto è scongiurato.

Ma malgrado ciò, quando i telegrammi sembravano allarmanti,

quando la Francia notificava all'Europa la deliberazione per il blocco, le sfere finanziarie non si potevano sottrarre agli effetti di simili nuovità. Così, nella giornata del 27, il 3 per cento a Parigi scese a 97,45: la Rendita spagnuola cadde a 62, e il Consolidato Italiano a 86,70. Negli ultimi due giorni della settimana gli spiriti si rinfrancarono alquanto, ma non si arrivò a riguadagnare che per metà il terreno perduto.

Nè si può dimenticare che la situazione a Parigi si offre per altre ragioni, più fondate di quella del Siam, assai incerta. Tutta la enorme ricchezza della Francia non impedisce che essa abbia un bilancio ridotto a termini cattivi, e, secondo alcuni, addirittura pessimi. Il disavanzo è grosso; e le avventure della politica coloniale in cui la Repubblica si è gettata a corpo perduto possono aumentarlo assai più che i suoi uomini di Stato non credono. La Colonia è un ignoto; perchè quando l'onore della bandiera nazionale è impegnato, nè Governi nè Parlamenti badano più a spese, nè a sacrifizi pei contribuenti. E nell'agosto avranno luogo le elezioni generali le quali, sebbene molto diverse dalle precedenti, pur non ostante sono sempre fomite di pubbliche agitazioni.

Può osservarsi che questa medaglia così esposta ha il suo rovescio. Infatti, se il *deficit* del bilancio francese aumenta, l'alta Banca deve usare ogni mezzo per tenere alta la Borsa per effettuare la grande operazione della conversione della Rendita 4 1[2 per cento; e se il Governo affronta i Comizii deve prepararvisi, munendosi della maggiore autorità e del maggior prestigio tenendo, alla sua volta, altissimo il credito pubblico.

Queste riflessioni non mancano di fondamento, e aprirebbero adito alla fiducia. Se non che l'azione del Governo e dell'alta Banca francese per quanto poderosa non può affermarsi risoluta, nè emergere efficace se la situazione universale, lunge dal secondarla la trattiene, e le resiste, o la respinge. E noi, senza abbandonarci a soverchio pessimismo, vediamo di ciò, almeno per il momento, indizii assai probabili.

La questione dell'argento, per esempio, è di quelle che, per nostro avviso, gli uomini d'affari non dovrebbero dimenticare mai. Il Congresso americano, come è noto, è convocato prossimamente per l'8 agosto. Per le notizie che si hanno, l'abolizione dello Shermann Act si può ritenere già deliberata, mentre non si possono presagire i ribassi che il metallo bianco ne risentirà. È agevole comprendere come per questa nuova discesa (che sarà forte, ma probabilmente non si spingerà fino ad un precipizio) non pochi altri fallimenti si dichiareranno agli Stati-Uniti. E dissesti a New-Yorck significano cadute a Londra. E non è tutto. Le richieste d'oro dal nuovo mondo affluiranno non solo pel voto del Con-

gresso sull'argento ma per le esportazioni di cereali che saranno reclamate dagli scarsi raccolti dell'Europa. Data questa prospettiva, che nulla ha di esagerato nel disegno nè nel colore, si domanda come è possibile sperare sul rialzo, o contare sugli sforzi dell'alta Banca per ottenerlo?

L'alta Banca potrà resistere con mezzi artificiali, ed opporre una diga momentanea alla corrente dei deprezzamenti, come ha fatto in questo estremo scorcio di luglio: ma contare sopra di essa, più che così, sarebbe lo stesso che volersi procurare con animo deliberato i più amari disinganni.

In Italia si sono registrate, per tutta la quindicina, le solite note. Si è lavorato poco: e della scarsa operosità di alcune piazze, e della inazione assoluta di altre, conviene piuttosto compiacersi che affliggersi. In un rapido periodo durato due o tre giorni i ribassisti crederono venuto il momento per una campagna ardita, e si annunziarono per alcuni Titoli, vendite sopra vendite senza motivo che le spiegasse, non che giustificasse. Ma il tentativo si risolvette poco meno che in fumo. Le nostre piazze non vollero la reazione: si ordinarono a difesa, e questo bastò perchè il nemico capisse di aver male scelta l'epoca ed il terreno, e non indugiasse ad arrestarsi, a retrocedere, ed a cuoprirsi per timore di dovere pagare troppo care le spese dell'impresa audace ed intempestiva.

Nelle nostre città, la liquidazione non dette pensiero. I riporti oscillarono fra il 4 e mezzo ed il 5 e mezzo per cento. Ma ogni coraggio presso noi langue, ogni alacrità si prostra, quando si vede il cambio salito al di sopra dell'8 per cento. Questa è la piaga che rode le viscere delle Borse Italiane. Col prezzo dell'oro in quasi continua ascensione, coll'argento che emigra, col bronzo che in qualche grande città del Regno fa aggio sulla carta, si domanda se e come sia possibile animare gli spiriti depressi in tutte le nostre sfere commerciali.

A rimediare, in parte, ai malanni piccoli, ossia alla fuga degli spezzati d'argento (diciamo piccoli, sebbene il pubblico li avverta e li deplori forse più dei grandi), si annunzia la persistenza delle pratiche diplomatiche intese ad ottenere dagli Stati vincolati alla Lega Latina, la nazionalizzazione della nostra moneta bianca. Ma le voci di felice conclusione di queste trattative non si confermano, e intanto si continua a parlare nei circoli, e scrivere nei giornali, intorno alla possibile denunzia della Lega Latina, per parte dell'Italia o d'altri Stati. Non spetta a noi trattare questo argomento che fu svolto nell'*Antologia* con

supremo magistero di dottrina e di esperienza da una delle penne più competenti di Europa. Ma ci duole constatare che in mezzo ai discorsi, agli scritti, ai consigli, alle raccomandazioni, alle proposte, alle lagnanze... il cambio seguita ad ascendere, e l'argento continua a fuggire.

A dispetto di tutte queste condizioni, la Rendita Italiana, segnatamente in Italia, resiste con energia. Nella giornata del più forte ribasso che abbiamo sopra indicata, il nostro Consolidato si abbandonò a reazione considerevole; ma presto riprese. Da una settimana all'altra, le variazioni si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi la Rendita Italiana ribassa da 88.10, ad 87.50; a Berlino da 88.67, a 87.90; a Londra da 87.43, a 86,80; e in Italia da 94.72, a 94.52, per risalire poi a 94.75.

Per le Banche e per tutti i Valori, il lavoro nelle nostre Borse fu limitatissimo. Molti prezzi, varii giorni, non si segnarono che nominalmente. Le azioni degli Istituti di Emissione dettero marcato segno di debolezza. La relazione dell'onorevole Barsanti sulla riforma Bancaria al Senato fu già presentata, e l'approvazione dell'assemblea non è dubbia. Nondimeno vediamo la Banca Nazionale passare da 1184 a 1176: la Banca Toscana da 1184 a 1176, e la Banca di Credito Toscana da 620 a 616.

Il Mobiliare e la Banca Generale furono fatti bersaglio favorito dei ribassisti, i quali riuscirono a poco, perchè fecero declinare il primo da 440 a 434, e la seconda da 302, a 300. Ma la Banca di Torino rimase a stento a 330; il Credito Industriale a 195, ed il Banco Sconto a 82.

I Valori Ferroviari infiacchiscono, sugli avvisi di Berlino. Le Meridionali con pochissime transazioni si quotano a 656: le Mediterranee ugualmente 526: le Secondarie Sarde 342; le Sicule 360.

Affligge sempre più il parlare dei Titoli Fondiari. Riscontriamo l'Immobiliare che ondeggia fra 58 e 60: il Risanamento che cade a 33, le Tiberine a 15, la Fondiaria Italiana a 5.

Infine, pei Valori Industriali, i prezzi si notano quasi tutti nominali: Acqua Marcia 1098: Gas 760: Omnibus 217; Condotte 242: Illuminazione 290: Molini 125: Raffinerie 247: Rubattino 319: Sovvenzioni 20: Venete 30.

Quanto agli ultimi prezzi, segue il quadro dei soliti Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 67 — Azioni Ferrovie Meridionali 657 — Ferrovie Mediterranee 527 — Banca Nazionale 1270 —

Romana 400 — Generale 296 — di Roma 300 — Tiberina 15 — Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 441 — Società Romana Illuminaz. Gas 760 — Acqua Marcia 1100 — Condotte 240 — Immobiliare 60 — Molini Mag. Gen. 130 — Generale Illuminaz. 300 — Tramw. Omnibus 218 — Navigazione Gen. Italiana 315.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 75 — Londra 3 mesi 27. 10 — Francia a vista 108 — Ferrovie Meridionali 655. 50 — Credito Mobiliare 442 — Azioni Società Immobiliare 60.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 80 — Banca Generale 296 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 526 — Obbligazioni Meridionali 314 — Navigazione Generale 315 — Raffineria Zuccheri 248.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 90 — Azioni Banca Nazionale 1255 — Credito Mobiliare Italiano 443 — Ferrovie Meridionali 656. 50 — Ferrovie Mediterranee 526. 50 — Navigazione Generale 318 — Banca Generale 300 — Raffineria Zuccheri 248.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 92 — Azioni Ferrovie Mediterranee 527 — Ferrovie Meridionali 657 — Credito Mobiliare 443 — Banca Nazionale 1255 — Banca di Torino 330 — Banco Sconto 81 — Tiberina 16 — Sovvenzioni 22 — Cartelle Fondiarie S. Paolo 512.

Roma, 31 luglio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

NELLE REGGIE DELL'ARTE

I.

A Palazzo Pitti.

Nel palazzo che Luca Pitti, gonfaloniere della giustizia sotto Cosimo il Vecchio, edificò nel 1440 col disegno del Brunellesco, sta una delle gallerie maggiori del mondo. La magnifica sede, tutta a bozze di pietra alla rustica nell'esterno e decorata da grandiosi emicicli e da uno splendido cortile architettato dallo Ammanati, fu nell'interno ornata da artisti ispirati alla esteriore grandezza del palazzo e alla vastità delle sale, ove Raffaello e Tiziano e altri genî dell'arte si trovano come per incanto convenuti. Sin dal 1640 Ferdinando fece dipingere a fresco uno degli appartamenti più belli del palazzo da Pietro Berrettini da Cortona e da Ciro Ferri suo discepolo; e il Cortonese mise in evidenza i suoi studi dall'antico e da Polidoro nelle grandiose decorazioni. Le cinque stanze, che ancora oggi si distinguono tra loro coi nomi di Venere, Apollo, Marte, Giove e Saturno, sono dalle altre del palazzo distinte col nome di Pietro da Cortona; e alle pareti di esse coperte di ricchi broccati furono appesi capilavori dell'arte, tolti in gran parte dalla galleria degli Uffizi. Lo spazio non bastò più all'abbondanza delle opere pittoriche; così che altre quindici sale occuparono un tempo, e dieci ne occupano oggidì le tavole e le

tele insigni della raccolta. Da Ferdinando II, che può considerarsene il fondatore, per i tesori d'arte dei Montefeltro e dei Della Rovere portati al palazzo, sino al granduca Leopoldo II di Lorena, la galleria Pitti continuò ad accrescersi e ad ornarsi fastosamente. Gli artisti toscani moderni recarono pure i loro contributi al luogo: Bartolini e Duprè diedero statue, altri ornarono di pitture le volte secondo canoni accademici; ma nè ricchezza, nè povertà di ornamenti potevano accrescere o menomare la solennità di quella reggia dell'arte. Noi entriamo in essa rispettosi per le tradizioni, ma non timidi amici del vero, per istudiare le opere d'arte che splendono su tutte le pareti, e invocando che quella luce illumini il nostro spirito.

***

La scuola toscana del secolo XV è rappresentata assai debolmente, a paragone delle raccolte degli Uffizi e dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Non mancano però qui Piero Pollaiolo, Filippo Lippi e Filippino e il grazioso Botticelli. Di quest'ultimo possiamo anzi additare un ritratto d'uomo (n. 372) che Crowe e Cavalcaselle, Burckhardt e Morelli ritennero di Andrea del Castagno: è il ritratto d'un giovane fiorentino colorito su fondo verde, con forti contorni, che richiama subito alla mente gli altri ritratti nell' « Adorazione dei Magi » del Botticelli alla Galleria degli Uffizi. Il labbro superiore a mo' di due accenti circonflessi riuniti, e il solco che dalla radice del naso va alle labbra, e il taglio degli occhi grossi corrispondono alle forme proprie di quei ritratti, così che non abbiamo esitanza ad attribuirlo al Botticelli, mentre dobbiamo cancellarne il nome dal cartellino apposto al tondo rappresentante la Madonna con il Bambino, San Giovanni e Angioli. Tutte le figure del tondo si ritrovano in altre opere autentiche del maestro; ma niuna ha la genialità dell'originale, la spiritualità delle sue teste, la poetica espressione, la festosa nota del suo colore. Vedasi, ad esempio, l'arcangelo a sinistra con quella sua faccia lunga, l'espressione incantata, il duro taglio dei lineamenti; e il San Giovannino coi capelli grossi e lanosi; e le mani mal disegnate dell'arcangelo a destra. È evidente che l'opera appartiene ad un seguace del Botticelli, che ne imitava la forma senza comprenderne il sen-

timento. Così la tavola di Domenico Ghirlandaio rappresentante l' « Adorazione dei Magi » non può considerarsi che una riduzione dell'altra della galleria degli Uffizi. Che sia eseguita posteriormente si fa palese dal modo con cui alcune figure, quelle collocate verso i lati del quadrilatero, si riveggono qui dimezzate e tronche. In quella la scena è grandiosa, spettacolosa, con i molti cavalli riccamente bardati, e i fanti che si allineano, dietro il gruppo della Vergine e del Bambino adorato dai Magi, innanzi a un porticato in rovina del più puro Rinascimento; in questa l' artista soppresse ogni superflua particolarità: per rendere più raccolta la composizione, tolse il numeroso corteo dei Re Magi e la folla intervenuta ad assistere al loro atto di omaggio, e, in vece del porticato, colorì una nuda capanna, dietro cui si vede un fiume che scorre a' piedi di monti conici. Il carattere dei personaggi è qui meno forte, la loro espressione meno viva, le particolarità dei costumi meno accurate, anzi d'una materiale esecuzione. Così la tecnica non corrisponde all'altezza del concepimento poetico nel quadro attribuito a Filippino Lippi, rappresentante la Sacra Famiglia e Angioli, in un giardino di rose e fiori di vario genere, alla vista di un paesaggio ricco di colli, di acque, di alberi, di animali e di case. Un angelo in piedi fa cadere sul Bambino i petali di rose, come nella sacra Famiglia, detta di Francesco I, imaginata posteriormente da Raffaello. Ma se queste e poche altre opere non sono sufficiente saggio della pittura toscana nel bel Quattrocento, molte altre vi sono che dimostrano il rigoglio di quell'arte, la maturità e anche la decadenza della forma nel secolo decimosesto.

Fra Bartolomeo, detto Baccio della Porta, ci presenta la grandiosa figura di San Marco, di una solennità scultoria che ricorda i Profeti e il Mosè, veramente di una terribilità michelangiolesca. Non troviamo più la composta, semplice maniera del religioso; ma lo sforzo di dare monumentalità all'apostolo assiso entro a un nicchione a chiaroscuro, che ornò il sommo della porta del coro nella chiesa di San Marco di Firenze. Anche nel « Salvatore intorno agli Evangelisti », il Frate mostra di subire gli influssi michelangioleschi; e perde sempre più del suo carattere nelle teste ispirate ad un medesimo tipo, con le dilatate pupille sotto la tagliente ombra delle sopracciglia; e tutto sacrifica alla grandiosità spettacolosa delle figure. Quanto

diverso è nella « Santa Famiglia », ove il piccolo San Giovanni avvicina in atto amoroso, umilmente, la sua testa ricciuta a Gesù, il quale lo accarezza e lo attira a sè, come per baciarlo, preso da un sussulto di affetto, quasi sfuggendo alle braccia della madre; mentre sulle due testine si raccoglie l'attenzione affettuosa della Vergine, di San Giuseppe agitato, di Sant'Elisabetta commossa! E quanto diverso ancora nella commovente « Pietà » di ombre diafane, di colorito terso e splendente!

Più di tutti i pittori toscani del Cinquecento Andrea del Sarto ha il suo posto d'onore nella galleria Pitti. L'immagine gentile dell'artista, più volte riprodotta nei quadri della raccolta, si vede in una replica del ritratto ora nella galleria degli Uffizi, tutta immersa nell'ombra, rivolta quasi di faccia allo spettatore, con aria semplice e mite. Non è qui il melanconico innamorato che guarda smarrito alla sposa, alla sua Lucrezia del Fede: è l'artista nel fiore della giovinezza, nella maturità dell'ingegno e dell'arte, che si presenta sicuro di sè agli occhi del pubblico. Non è qui il timido giovinetto dell'altro ritratto della galleria Pitti, melanconico, pallido, con piccole labbra delicate, senza vivacità, col lividore di carni tutto proprio dell'arte di Andrea. La profondità del chiaroscuro, il rilevarsi dei corpi nella atmosfera che li avvolge, la fusione delle tinte con arte fine, il loro connettersi per via di toni leggermente diversi e dolcissimi, il giuoco de' colori, di luci e d'ombre, mostrano la piena arte di Andrea nei quadri grandi e numerosi della galleria Pitti, nel Cristo della « Pietà », che pare, secondo il giudizio del Vasari, « veramente di rilievo di carne e morto », nell'Annunciazione, (n. 124) che nella larghezza della fattura a nelle reminiscenze delle ruine antiche indica quando il grande artista la dipinse, cioè dopo essere stato a Roma, ove fra le altre cose copiò il Laocoonte in diversi disegni che si trovano alla galleria degli Uffizi. Così Andrea del Sarto si gloria delle tavole dipinte con le scene della vita di Giuseppe Ebreo per l'apparato « magnifico e regio » della casa dei Borgherini, della « Disputa sulla Trinità », del Precursore, di due Vergini con Santi, di due « Sacre Famiglie », di due altre « Annunciazioni », di due « Assunzioni ». Fanno corona ad Andrea del Sarto contemporanei e seguaci: Mariotto Albertinelli con una « Sacra Famiglia », Puntormo con un vigoroso ritratto di Ippolito de' Medici, Domenico Puligo, Fran-

ciabigio, Raffaellino del Garbo con una « Sacra Famiglia » attribuita al Genga, il Bacchiacca con una grossolana Maddalena assegnata a torto a Aurelio Luini, Ridolfo Ghirlandaio coi ritratti dell'orafo e di una gentildonna nerastra e di ossatura grossolana. Poi vengono Rosso Fiorentino con le tre Parche, già ascritte a Michelangelo, e Agnolo Bronzino, e il Vasari col suo colorito stridente e falso, che pone l'antica gentilezza dell'arte, le idealità toscane sotto le regole grammaticali.

* * *

La scuola umbra nella galleria Pitti è rappresentata dal suo maestro e donno, il Perugino, con la meravigliosa tavola della « Pietà », da lui eseguita nel pieno vigore del suo intelletto artistico, quando ancora questo non si era ristretto in una cerchia di tipi e di forme convenzionali, che l'artista ripetè sino alla monotonia nei dipinti di età posteriore. Quivi bella disposizione dei gruppi in un insieme bene equilibrato; e forza di dolorosa espressione nei volti, specialmente in quello della Madonna che fissa con intensità di affetto e di cordoglio gli occhi immobili sul volto dell'amato figliuolo; e finezza estrema di disegno, di colorito, di forme rappresentate in tutti i loro particolari; e vaghezza veramente incantevole nel paesaggio variato e luminoso. Accanto a questa grand'opera si vede di Pietro Perugino una melanconica testa di una Santa Maddalena: non è la bella peccatrice tutta avvolta da capo a' piedi nella lunga capigliatura dorata e con la cista degli unguenti; essa tiene le mani semplicemente una sopra l'altra, contribuendo anche con ciò all'effetto tranquillo e alla compostezza della figura, secondo il carattere proprio della divota arte dell'Umbria.

Al Perugino invece non appartiene la Vergine adorante il Figliuolo, che nella stessa galleria gli è attribuita. È una imitazione della meravigliosa madonna del maestro, che è nella galleria nazionale di Londra, nel compartimento di mezzo del celebre trittico già nella Certosa di Pavia. La testa della Madonna, nel quadro originale, è più rotonda, i lineamenti sono più fini, l'espressione è di una profonda soavità. Così l'angiolo che sorregge il Bambino adorato dalla Madre ha un'espressione più ingenua, tanto negli occhietti che nella boccuccia gentile; e il

divino Gesù ha uno sguardo più vivo e penetrante. Il paesaggio ha un'ampiezza e una incorniciatura di due alberelli, senza riscontro in questo quadro; e i particolari delle figure, là accuratissimi, qua sono materiali o resi in modo sommario. La Vergine, nel dipinto di Londra, ha una bella cuffietta reticolata, e in questo della galleria Pitti un drappo segnato da due righe, e veli sulla persona capricciosamente ondeggianti. La soavità della Vergine, dell'Angiolo e del Bambino si muta in espressione pensosa nell'imitazione; il colorito chiaro, dolcissimo, alabastrino, si fa rosseggiante; il disegno diviene largo e stanco. Più non si descrive sottilmente il collo della Vergine, più non spunta nel piano il bel giglio presso la madre di Dio. Con esso sparì la purità del dipinto originale!

Ma ecco il genio di Raffaello che irraggia di soavissima grazia la « Madonna del Granduca », splende dagli occhi del fanciullo forte e sano della « Madonna della seggiola », scintilla su damaschi e sete e ori del quadro ove « si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure » di Leon X e de'suoi, ravviva la testa d'un uomo angoloso e ossuto, dagli occhi grigio-azzurri con sopracciglia grandi, dal naso aquilino e dalla bocca larga con le labbra ristrette: la testa di un uomo scaltro, malizioso, dedito ai piaceri del senso, altero ed energico, dell'autore della *Calandra*, del Cardinal Bibbiena.

Raffaello ci appare nel suo rivestirsi di forme fiorentine coi ritratti di Agnolo e di Maddalena Doni, seguace di Fra' Bartolomeo nella Madonna del Baldacchino, romano coi ritratti di papi e cardinali, e infine nell'influsso esercitato sui discepoli suoi, tanto con la grandiosa « Madonna dell'Impannata », come nel largo projettarsi di forti ombre e di vive luci sull'Eterno della « Visione d'Ezechiele ».

Il nome di Raffaello è pronunciato anche innanzi al ritratto del papa Giulio II, copia invece di un veneto pittore della scuola di Tiziano, come si rileva per certe trascuratezze ne'contorni e per il colorito in alcune parti a tocchi grossi e forti. Si ripete il nome del divino maestro innanzi al ritratto di Tommaso Inghirami, detto il Fedra, troppo debole al confronto di altri ritratti dell'Urbinate, poco determinato nel segno, nella modellatura non sodo, ne'particolari trascurato, di colorito liscio e fiacco. Ecco invece Raffaello nel ritratto, detto della « Donna gravida »,

che è prossimo nel fare a quello di Maddalena Doni; ma mentre in questo il maestro mostra di subire ancora gli umbri influssi, in quello è una fusione di tinte, una delicatezza di modellato, un'eleganza fiorentina meravigliosa. Si è supposto autore del ritratto Ridolfo Ghirlandaio, benchè basti osservare la donna effigiata da lui nella stessa galleria (n. 224), per comprendere quale distanza vi sia tra i due quadri: in quello l'ombreggiare trasparente sul colore d'ambra, in questo nerastro e crudo; là il disegno a contorni sottili e fini, qua grossolani. Si aggiunga inoltre che fra le particolarità tutto raffaellesche vi è quella delle rigonfie maniche damascate di color rosso, similissime a quelle di Maddalena Doni, cogli ornati e fiorami del damasco segnati a mo' di leggiere venature di onice. Ridolfo Ghirlandaio non ha mai prodotto un capolavoro come questo ritratto, un'opera così accarezzata e fine. La bella reticella filettata d'oro, che raccoglie i capelli della fiorentina madonna; la catenella d'oro che porta al collo, e splende intorno ad esso, e s'insinua nel petto, sotto la bianca camicia dai contorni ondeggianti; infine gli anelli che ne ornano le dita, la ricca veste, e i guanti che la destra stringe, lasciano supporre la donna di nobile casato di Firenze.

Intorno a un'altra donna lungamente si discusse, intorno al ritratto detto « la Velata »; nè la discussione può considerarsi ancora chiusa. Vuolsi che questo sia il ritratto di una donna di Raffaello stesso, anzi, secondo le conchiusioni di Enrico Ridolfi, si ritiene certo che il quadro sia quello già posseduto al tempo del Vasari da Matteo Botti. Scrisse il Vasari: « fece (Raffaello) un ritratto bellissimo d'una sua donna che pareva viva viva, il quale è oggi in Firenze appresso il gentilissimo Matteo Botti, mercante fiorentino, tenuta da lui come reliquia per l'amore che egli porta all'arte e particularmente a Raffaello ». Ora il Ridolfi ha ritrovato che Matteo Botti, pronipote di quel ricco mercante, nel 1619 istituiva erede universale il granduca Cosimo II e i suoi discendenti, e lasciava a lui quindi in eredità il quadro di Raffaello così notato: « un quadro in tela dipintovi drento una giovane sino a cintola ». La giovane mostra infatti i lineamenti che rassomigliano a quelli della Madonna di S. Sisto a Dresda, ma la tunica è inferiore e diversa da altre che sono nelle opere certe dell'Urbinate. Il viso, il collo e il seno, come notano Cavalcaselle e Crowe, manife-

stano una certa fusione e tale dolcezza di passaggi nelle tinte, che possono ingannare a primo sguardo, ma che derivano piuttosto da puliture e ritocchi. E non è certo di lui quella indeterminatezza di contorni e quella incertezza di modellatura e quel colore annebbiato che mostra la pittura come coperta da un leggerissimo velo ceruleo; mentre in tutte le altre parti v'è sostanza di colore e molta franchezza e risoluzione nel fare. Nelle mani specialmente, le quali tendono al rosso di mattone, si scorge lo stile degli scolari e imitatori di Raffaello: dovunque poi, sì negli abiti come nelle mani, il colorito è alquanto crudo, alquanto materiale è la ricerca dei particolari, e i contorni sono troppo fortemente segnati. Del resto l'atteggiamento non s'addice del tutto ad un ritratto, sì bene all'immagine d'una Santa; e se noi confrontiamo la figura con l'altra della galleria Barberini, noi troviamo in quella minor senso di realtà che in questa: quella è l'amante o la modella idealizzata, di contorni eseguiti secondo un tipo fantastico e regolare di bellezza muliebre; questa è la *ciociara* con le grandi sopracciglia, il naso ingrossato alla base, le labbra tumide. Il primo deriva dal secondo, come da una natural fonte; ma nel primo la figura dell'amata di Raffaello scompare nella formula dell'idealità femminile determinata dall' Urbinate.

La discussione si fa viva pure sopra un altro ritratto di donna, che è detta « la Monaca », quantunque, come ben considera il Ridolfi, non sia veramente una monaca quella donna col seno e le spalle per metà scoperte, ma piuttosto, a giudicare dai suoi vestimenti neri e bianchi, una vedova. Il ritratto fu attribuito a Leonardo, benchè manchi di profondità di chiaroscuro ed abbia secchezza di contorni; poi fu ascritto a Lorenzo di Credi, quantunque non abbia la delicatezza di questo maestro e il suo quattrocentistico rigore. Il Morelli l'assegnò al Perugino per certa simiglianza che si nota tra le mani della donna, con le dita lunghe, con nocche sporgenti, e quelle delle figure di quel maestro, che però sono di colorito e di carattere assai diverso, anche per quel loro stento della disposizione e del movimento. Il Bode l'ascrisse al Franciabigio, il quale è più forte di chiaroscuro e più ricco nell'impasto del colore; ma giustamente tolse così il ritratto ai maestri vissuti nel Quattrocento per assegnarlo alla generazione pittorica fiorentina, che si svolse intorno al 1510.

Esso può considerarsi l'esordio di un giovane pittore fiorentino di quel tempo, piuttosto che l'opera dell'età matura di un maestro del secolo precedente.

***

La scuola veneziana a palazzo Pitti trasmise onde di luce con le pitture di Tiziano, dei Bonifacio, di Paris Bordone, del Tintoretto, del Veronese ed altri. Nel quadro rappresentante « un Concerto », che il Morelli rivendicò al Tiziano, noi vediamo questo mago del colore sotto i più varii aspetti. Considerata la bella figura del monaco, che nel *Concerto* sembra seguire col pensiero i suoni che escono dalla spinetta sotto alle sue dita nervosamente tese, mentre volge la testa scarna, piena di energia, illuminata da riflessi nel bianco degli occhi, si può osservare la bella e mite immagine del Nazzareno, che ritrae dell'umanità, della morale grandezza del « Cristo della Moneta » esistente a Dresda, co' suoi lineamenti delicati e nobilissimi avvolti in una atmosfera dorata, che spiccano nel paesaggio fresco, sul bel cielo d'un azzurro intenso solcato da nubi luminose a striscie. E dal Redentore si passa alla bella Maddalena dalle morbide giunonie membra, ricoperte dal volume dei capelli biondi, che alza il capo e i begli occhi rilucenti di lagrime, verso il cielo di azzurro smaltato e cosparso di nubi perlacee orlate di luce. Col riscontro di queste opere sublimi niuno potrà assegnare al Tiziano lo sposalizio di Santa Caterina, secondo Crowe e Cavalcaselle di Cesare Vecellio, nè la copia di una parte del quadro « Bacco ed Arianna » della galleria nazionale di Londra, stridente nelle luci, senza la varietà dei contrasti e la potenza con cui Tiziano tradusse il carme di Catullo per i camerini del castello di Ferrara.

Ben altri e veri quadri di Tiziano vanta la galleria Pitti: il magnifico dipinto di donna detto « la bella di Tiziano », nella splendida sua foggia signorile, il cardinale Ippolito de' Medici in abito di capitano ungherese, l'effigie di Tommaso Mosti, consigliere del duca di Ferrara, e il ritratto d'uomo ignoto ancor giovane, solenne per la severità del costume e del tono. E Pietro Aretino « respira, batte polsi, e move lo spirito », nel modo ch'egli faceva nella vita, secondo scrisse l'Aretino mede-

simo, inviando il ritratto a Cosimo I de' Medici il 17 ottobre 1545; e poichè il granduca di Toscana non accusava ricevuta del quadro, l'Aretino lo pregò a ordinare che gli fosse reso « perocchè teneva ricchezza della povertà in cui stentava, un così fatto di pittura miracolo ». E tale è per la forza che spira dall'aspetto del mordace uomo, per la calda vivacità del colore, per la robusta modellatura, e per le pennellate delle vesti, così rapide e pronte che sembrano sorprendere a volo i riflessi di luce sul raso e sul velluto, mentre dànno un gran risalto alla testa di tinte fuse tra loro.

L'Aretino, nonostante l'abito signorile e magnifico, sembra un satiro che con veemente desiderio guardi a una ninfa danzante intorno a un baccanale; ma in un altro ritratto, sin qui indicato come di personaggio incognito, ci appare Pietro Aretino scrutatore maligno, con le labbra strette e sottili, minaccioso: nel ritratto di Sebastiano del Piombo della galleria Pitti. Tiziano riprodusse dell'Aretino la sensualità, Sebastiano del Piombo l'indole satirica; quegli ne espresse l'audacia nella spaziosa fronte altera, negli occhi neri che si appuntano sotto le folte sopracciglia; questi la furberia nei lineamenti tranquilli e serrati, cogli occhi che spiano astutamente. Possiamo quindi non rammaricarci più tanto che la tela di Sebastiano del Piombo, ritraente Pietro Aretino, oggi nel palazzo comunale di Arezzo, sia così guasta e alterata, che par fatta col carbone, e così spoglia del colore primitivo da considerarsi una larva dell'immagine antica. Eppure a leggere le parole del Vasari su questo ritratto dovremmo credere che fosse « pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri che egli ha addosso; velluto, raso, ermisino, damasco e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale ». Quel ritratto donato dall'Aretino alla patria sua, e messo nella sala pubblica del Consiglio, doveva rendere l'immagine del maldicente trionfatore, con quel ramo di lauro e un foglio ripiegato, colle maschere innanzi della Virtù e del Vizio.

Sebastiano del Piombo ci presenta ancora nella galleria Pitti col « Martirio di Sant'Agata » uno dei suoi quadri più forti, eseguito nel 1520, nell'anno stesso in cui s'industriò a gareggiare con Raffaello, a contrapporre alla « Trasfigurazione » dell'Urbinate

la sua « Risurrezione di Lazzaro ». Il rivale di Raffaello non ne ha la fine idealità, e, come Raffaello stesso ne' suoi ultimi anni, è trascinato dal desiderio di esprimere la forza e di ottenere effetti grandiosi, sculturali. Le michelangiolesche erculee forme riflettono però sempre la ricchezza veneta, e, benchè romanamente grandiose, serbano una freschezza e una schiettezza di vero, mostrano che l'autore era stato educato all'arte nel paese ove erano apparsi i due Bellini e Giorgione, e fiorivano Tiziano, Palma Vecchio e Lorenzo Lotto.

Ai ritratti di Tiziano e di Sebastiano, stanno quasi alla pari quelli del Tintoretto, il bel ritratto dello Zeno, che guarda imperiosamente l'osservatore, e l'altro di Luigi Cornaro. Questo nel catalogo della galleria è attribuito a Tiziano, ma l'impasto del colore nelle carni del volto con certe risolutezze di pennello proprie del Tintoretto, la forma della mano meno nobile ed elegante che nel Tiziano e con le dita disgiunte, il ricadere della mano stessa come nel ritratto dello Zeno, l'insolita vivacità dello sguardo, dimostrano che noi siamo dinanzi ad uno dei ritratti del Tintoretto, che furono spesso scambiati con quelli di Tiziano.

Accanto a queste meraviglie, si vede il ritratto di Daniele Barbaro e il « Battesimo di Cristo » di Paolo Veronese, buoni esemplari della sua arte. Il *Battesimo* dovette essere eseguito contemporaneamente al « Ratto d'Europa », esistente nel palazzo ducale a Venezia: v' è infatti la medesima grandiosità delle figure, e la pennellata larga e succosa, e la medesima tonalità forte dell'aria in mezzo ad un bosco verde e fresco, tra i cui rami apparisce il cielo coperto di argentee nubi. Non lungi da queste opere, si vedono le « Tre età dell'Uomo » dal Morelli attribuite al Giorgione, ov' è una potenza stragrande nella modellatura della testa del vecchio, che guarda in modo burbero lo spettatore, e un effetto ardito in quella del giovinetto, che ha la fronte e gli occhi soffusi nell'ombra, e una dolcezza e una nobiltà mirabili nella figura dell'uomo in età matura, che insegna amorevolmente al ragazzo. Al Giorgione sono pure attribuiti altri dipinti nella galleria Pitti, un ritratto muliebre, (n. 222) probabile dipinto di Bonifacio Veneziano II, e un quadretto col ritrovamento del Mosè, che è certamente di quest'autore medesimo, autore della grande e magnifica composizione « Gesù fra i dottori nel tempio », che si ammira in questa galleria. Da per

tutto vi è lo stesso particolare suo modo di osservare la natura con l'occhio del gioielliere, la stessa aristocratica eleganza, la stessa tendenza a disegnare forme lunghe e snelle: le sue figure vestono pomposamente di velluto e di raso e di broccato; le sue composizioni sono piene di gaiezza, sempre con musici, moretti, cavalieri e dame. Il suo verde luminoso e il suo bianco di neve lasciano distinguere facilmente i suoi quadri, la semplicità della fattura delle sue teste oblunghe lo fan riconoscere a chiunque.

A Bonifacio I appartengono parecchie « Sacre Conversazioni » assegnate al Palma e a Paris Bordone, certamente quella al n. 89 piena di gentilezza e di verità, un idillio religioso ed umano, ove San Giuseppe riceve i datteri dagli angioli, il bambino corre ansioso dalla madre per suggere il latte, e Santa Caterina apre un paniere. A Paris Bordone non appartiene neppure il ritratto di Paolo III, fredda e debole copia del ritratto di Tiziano, ora a Napoli, di tanta bellezza che, secondo scrisse il Vasari al Varchi, visto ancor fresco da molti sur un terrazzo e preso per il papa vivo « gli facevano di capo ». Appartiene invece al maestro lo splendido ritratto conosciuto sotto il nome di « balia di casa Medici », modellato con grande cura nelle carni del volto e di un vivacissimo effetto per il modo con cui sono resi il rosso della veste di seta, i ricami del velo che ricopre il petto della donna, e il busto. La designazione di « balia di casa Medici » non ha altro fondamento che nelle forme grandiose della matrona, nella larghezza delle sue spalle e nel costume col busto allacciato sul corsetto; ma se si guarda alla collana di perle, che ne circonda il collo, ai guanti che tiene nella destra, si può dubitare che fosse una balia la ricca Signora rappresentata. Potrebbe essere la stessa che il Ridolfi descrive come « una donna in maestà con maniche aggroppate ».

Non di Gian Antonio Pordenone, ma, secondo il nostro avviso, di Jacopo Palma il Giovane, è la « Sacra Conversazione » (n. 52): rammentano questo maestro le due Sante Caterina e Maddalena col colorito d'impasto chiaro e coll'ombreggiatura cadente a mezzo il volto. È evidente del resto che il dipinto appartiene alla scuola del Tiziano: la Vergine senza il velo, che dal capo ricade sulle spalle, ricorderebbe la Venere di Tiziano della Galleria Borghese; così

come le due Sante sembrano ispirate alle Grazie che fan corona alla stessa Venere. Se la vernice del quadro non fosse tanto aranciata, il dipinto per la sua freschezza sembrerebbe anche più prossimo all'arte del Cadorino; e meglio rivelerebbe nei particolari delle forme, alquanto pesanti e grosse, l'arte del suo seguace Jacopo Palma iuniore, che segna il tramonto della scuola veneta. Fu splendido tramonto, come si vede nel « Martirio di Santa Caterina », qui dipinto da Francesco da Ponte detto il Bassano. Santa Caterina sta nel centro del quadro, mentre intorno a lei precipitano uomini e cose, ed assurge in estasi, e contempla il cherubino, che con la spada brandita e una corona, scende dal cielo in una fiammea luce, la quale irradia sulla figura della Santa, e dardeggia le corazze dei manigoldi avvolti sugli strumenti del martirio spezzati, si riverbera sulle loro faccie atterrite e sui cavalli in fuga. L'ardore del colorito del Bassano che cade a sprazzi sulle tele qui si mostra nel suo migliore aspetto; e la composizione rende con grandiosità l'effetto fulmineo del miracolo, onde furono rotte le ruote dentate della Martire. Tale la gagliardìa degli effetti cercata e ottenuta dagli ultimi maestri veneziani del secolo decimosesto!

*
* *

La scuola ferrarese del Rinascimento è rappresentata in modo speciale dal Dosso. Due de' suoi dipinti sono attribuiti al Giorgione, e rappresentano l'uno S. Giovanni, l'altro una ninfa inseguita da un satiro. Confrontando il tipo della ninfa con le altre teste muliebri della giovinezza del Dosso, si riscontra la stessa figura grandiosa, lo stesso modo d'illuminare i capelli e lo stesso sentimento vivace del colore: anche nelle particolarità delle figure, nelle mani larghe e piatte e in quegli sprizzi dorati della luce dossesca e nelle accese carni, vedesi chiaramente la tavolozza del Dosso, altre volte in altri quadri confuso col sommo Giorgione. Sappiamo che il pittore ferrarese eseguì un quadro di quel soggetto, il quale rimase in mano agli Estensi sino al 1604, in cui il Duca Cesare lo mandò in dono a Rodolfo II, per mezzo del pittore di Sua Maestà Hans von Ark o Acken, insieme con un bronzo di Gian Bologna, con agate e medaglie e marmi antichi, tra i quali un bassorilievo attribuito a

Policleto. Che quel quadro trasportato nel 1604 da Modena a Praga sia lo stesso della galleria Pitti non possiamo affermarlo, quantunque si abbia notizia di scambi fatti tra la galleria del Belvedere in Vienna (ove parecchi quadri arrivarono dalla raccolta imperiale di Praga) e le gallerie toscane.

Un altro quadro del Dosso è probabilmente un quadro di decorazione proveniente dal castello di Ferrara, da quei camerini magnifici, ove nei baccanali del Bellini, del Tiziano, del Garofalo, del Dossi, di Pellegrino da S. Daniele si celebrava il trionfo del piacere. Per la larghezza delle figure e la forza del colorito, il dipinto tiene principalmente riscontro con altre opere del primo tempo del pittore e in particolar modo con le losanghe della R. Galleria Estense in Modena, che stettero negli scompartimenti di un fregio del castello di Ferrara, e dove si manifesta il Dosso quale pittore di genere nelle figure che ridono, bevono, cantano, s'abbracciano innanzi a parapetti, su cui stanno diverse frutta, anche soltanto un cetriolo, con sotto la scritta MODICA MENSA JUVAT: troppo modica mensa invero pei tre personaggi che si mostrano innanzi al parapetto! Come delle losanghe, così di questo quadro, non si comprende il concetto, probabilmente satirico. Tre uomini e una donna ridono, guardando un vecchio seminudo coronato di fiori, che giuoca con due grosse palle poste sur una tavola, ove sta un cembalo e una maschera. Dietro al vecchio seminudo, ne sta un altro che porta una testa di un caprone ornato di pampini, poi una donna che reca sotto le abbondanti ricchezze del petto un vassoio con frutta, e un uomo dal volto di satiro che tiene una conocchia con un mazzo di fiori. Tutto lascia supporre, anche se si tiene conto della lasciva espressione dei personaggi, che questo quadro rappresenti un'orgia nella notte sacra alle streghe.

Non a Giorgione, ma al suo grande conterraneo, a Tiziano, è attribuito un altro quadro, il ritratto di Alfonso I d'Este, duca di Ferrara. E invece deriva dalla scuola dei Dossi, che tante volte riprodusse l'imagine del fiero principe, pure da originali ritratti di Tiziano che lo aveva rappresentato ora in atto di accarezzare il peloso dorso di un cane, ora, come dice il Vasari, « con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria ». Le virtù di Alfonso I formarono il vanto de' suoi successori; e l'eco delle sue glorie, delle sue audacie, delle sue sventure risuonò per tutto

il Cinquecento nel castello di Ferrara. Non vi fu principe della Casa che non volesse conservare il ritratto, che non ne facesse dono alle corti amiche. Così il cardinale Ippolito II d'Este uno ne presentò al Granduca di Toscana nel 1563, opera di Bastiano Filippi; e quello è forse il ritratto di cui abbiamo fatto parola. Nella Galleria Pitti, Alfonso I si trovò presso all'effigie di sua sorella, Beatrice, sposa a Ludovico il Moro, ed all'amico Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna. L'imagine di Beatrice fu probabilmente eseguita circa il tempo delle sue nozze, come lascia ritenere il suo aspetto, ancora di adolescente, tanto simile al busto della principessa, ora al Louvre, scolpito da Cristoforo Romano intorno al 1490. Quanto all'autore del ritratto, devesi assolutamente escludere che esso appartenga a Pier della Francesca, già morto a quel tempo; o a Lorenzo Costa, cui venne da taluno attribuito, perchè mancante di quella ricerca approfondita del carattere, che distingue le imagini della giovinezza artistica del caposcuola ferrarese. La materialità dell'esecuzione, la mancanza d'anima nei tratti fisionomici lasciano piuttosto pensare ad un mediocre ritrattista di scuola lombarda. Di Lorenzo Costa è bensì il ritratto, creduto sin qui d'ignoto personaggio, rappresentante senza dubbio Giovanni II Bentivoglio, come si può stabilire col confronto delle monete bolognesi, delle medaglie di Sperandio e di Giovan Metra in onore del signor di Bologna, e della tavoletta marmorea della chiesa di S. Giacomo Maggiore, e del medaglione scolpito in un capitello di via Galliera in quella città, e più ancora col ritratto che ne dipinse il Costa medesimo nella cappella Bentivoglio. Vi sono tutti i suoi tratti fisionomici spiranti fierezza, vi sono i capelli similmente disposti, e vi è la stessa grossa catena che gli scende dalle spalle in entrambe le immagini della cappella Bentivoglio e del palazzo Pitti.

Da Bologna, donde provenne la bella e forte testa di Giovanni II Bentivoglio, pochi saggi del tempo felice dell'arte e degli anni in cui fioriva una scuola al soffio de' maestri ferraresi, rimangono in questa Galleria. Vi è un'opera del Boateri, l'unica firmata e autentica di questo gentiluomo bolognese ricco e nobile, che fu discepolo del Francia.

Nelle note del Francia, oggi perdute o nascoste, leggevansi duecento venti nomi di artisti accorsi alla sua bottega da ogni

dove, da tutta l'Emilia e dalle Romagne specialmente, e fra quelli dovette certamente essere annoverato il pittore che si firma JACOBUS DE BOATERIIS, molto ligio alla maniera del maestro. Se l'opera non recasse firma, appena nel rotondeggiar delle forme, in certa materialità di particolari, nelle carni più rosseggianti, si sarebbe riconosciuta la mano d'un seguace. Forse sarebbe sembrata ai più una debole pittura del vecchio Francia, una replica con varianti della Madonna col Bambino vista sino alle ginocchia e con un santo allato: motivo comune al caposcuola e alla scuola. La Madonna però qui ha il tipo più giovanile di quelle divote e monacali del Francia: tocca coll'una mano il piede sinistro del Bambino, e posa le dita dell'altra sulla coscia destra di esso, nel modo medesimo con cui si vede rappresentata l'altra Madonna del Francia nella R. galleria di Berlino; ma in quel quadro il Bambino si appoggia, si stringe al seno della madre, onde il gruppo ha un'unità di movimento che qui manca. Del resto, i particolari del dipinto mostrano una minore ricerca del vero, un senso minore dell'eleganza che nel maestro, la plastica sua forza attenuata; ma vi rimane impresso quel senso di melanconia e di stanchezza proprio del Francia, e vi restano i vivaci riflessi del suo colore smaltato. Al Francia è attribuito un ritratto di uomo visto perfettamente di faccia, così che tutte le linee del volto, dei capelli ricadenti sugli omeri e del berretto che taglia triangolarmente la fronte sono di una rigorosa simmetria. Il viso assai lungo, l'espressione di apatia ricorda un altro ritratto, quello della Tribuna degli Uffizi, già attribuito erroneamente al Mantegna e dalla moderna critica al Bonsignori, e cioè il ritratto pure erroneamente supposto d'Isabella d'Este. Entrambi sono ad evidenza della stessa mano, del Bonsignori veronese; e la disposizione dei ritratti è così eguale che, se non fossero diversi di dimensioni, potrebbero supporsi eseguiti per essere collocati a riscontro l'uno dell'altro, come due ritratti della stessa famiglia. I capelli incorniciano nel medesimo modo i due visi esageratamente allungati, e il paesaggio veronese del fondo si disegna sino all'altezza delle guancie delle due teste. L'attribuzione al Francia non è sostenibile, perchè questo pittore ha un colorito più smaltato, più forza plastica e un maggiore senso di proporzioni. Non ha neppure la sua forza plastica il ritratto di giovane (n. 44), che è tuttavia di una grande finezza; nè può dirsi che abbia la

sua giustezza di proporzioni, se si guardi alle mani, che non sembrano appartenere alla persona ritratta, ma ad un adolescente. È probabile che il dipinto sia escito dalle mani di uno dei numerosi discepoli di Francesco Francia: anche la materialità con cui è resa la stoffa del manto fornita di pelliccia e gli alberelli del fondo azzurrino con le chiome tondeggianti, rischiarate da tratteggini bianchi, non trova riscontro nelle opere di Francesco Francia; e infine anche il disegno tagliente degli occhi e delle labbra non ricorda il fare di lui che fonde delicatamente i contorni con l'ombra. Così non al Garofalo, maestro ferrarese, appartiene la così detta « Zingarella » della galleria Pitti, ma al cremonese Boccaccino, come si ammette per sicuri riscontri con « la Sacra Conversazione » della galleria di Venezia.

Del maestro che coronò gl' ideali dell'arte emiliana, del divino Correggio, la galleria Pitti non possiede cosa alcuna, chè irriverenza sarebbe l'attribuirgli una testa di fanciullo rivolta verso l'alto, la quale è dipinta in modo ammanierato e falso. Le ombre sono verdastre, come nel Dolci, la luce aranciata cade sull'occipite destro, e forma quasi una bozza sulla fronte, le orbite degli occhi sono bluastre nel modo che il Dolci usava colorarle. È una pittura che sembra eseguita su porcellana, e che non ricorda in alcun modo il Correggio, nè il bel Cinquecento. Non si possono richiamare a riscontro della meschinissima testa i putti dell'Allegri, « di vera carne», come diceva Ludovico Carracci, « e che spirano, vivono e ridono con una grazia e verità che bisogna con essi ridere e rallegrarsi ». I loro grandi occhi pieni di vivacità sono ben differenti dagli occhi incantati di questo puttino; le loro labbra piene di sorrisi, faunine, sono ben differenti dalle semiaperte labbra di questo divoto fanciulletto. Niuno di quelli ha mai portato una camiciuola trattenuta da un bottone sulla spalla destra: quelli sono genî liberi e sani, questo è una fragile creatura del Seicento. In vece del Correggio, troviamo un riflesso della sua arte nel Parmigianino con la Vergine, detta dal collo lungo, per la esagerazione in cui, nel disegnarne il collo, cadde il pittore elegante. Tutta la figura del resto è di forme lunghe, piramidali, flessuose, disegnate più da un calligrafo che da un osservatore del vero; mentre gli angioli, a destra della Vergine, sono pieni di grazia e di bellezza, imitati da altri del divino Correggio. Vi è anche nella galleria Pitti un quadro rappresentante una « Na-

scita » che il Morelli ritenne dello Scarsellino, mentre le figure lunghe, la ricercata grazia, le mani con lunghissime dita, certe lacche delle vesti ricordano il fare dei seguaci dell'arte di Francesco Mazzola detto il Parmigianino.

*
* *

Non è nostro intendimento di soffermarci innanzi alle opere d'arte che appartengono ai tempi poco felici dell'arte. Tuttavia non possiamo a meno di ricordare il « Bacco » di Guido Reni, una delle rappresentazioni allegoriche più geniali a cui abbia dato mano il pittore delle estasi dei santi e dell'agonia del Cristo. Non è quella una composizione ispirata alla classica antichità, ma vivace e originale: il riso del giovanetto Bacco inebbriato e gli occhietti scintillanti lo rendono attraente; e attraenti sono i particolari riprodotti dalle forme in uso al tempo del pittore, quali ad esempio il boccale di terra cotta invetriata e il fiasco di vino toscano. Il celebre contemporaneo di Guido, Francesco Barbieri detto il Guercino, col « S. Pietro che risuscita Tabita », ci fornisce uno de' migliori saggi della sua maniera pittorica in quelle sue figure che sembrano fatte di rilievo, ed escono fuor dall'ombra rischiarate da bianche livide luci. E Pietro Berrettini da Cortona ci rappresenta la « Santa Martina » illuminata dai raggi divini che fendono le nubi, che aderge la fronte fra le rovine del tempio di Apollo, come ispirata Sibilla in mezzo all'uragano, mentre arde accanto a lei un tripode, e rotolano sotto le rovine i sacerdoti pagani e, innanzi alle sue ginocchia, i frammenti della statua di Apollo. Un altro maestro pieno di foga è Salvator Rosa, che lasciò a Firenze, ove si sottrasse alle persecuzioni de' suoi nemici, molti saggi dell'arte sua; e la Galleria Pitti conserva di lui « la Doppiezza », in cui ritrasse sè stesso additando la maschera di un pulcinella a un personaggio; e conserva anche il ritratto di lui, e un paesaggio con la rappresentazione di Diogene in atto di far getto della sua ciotola, ed altro ed altro. Ma la decadenza dell'arte toscana, l'impoverimento del suo sangue, l'esaurimento delle sue forze è rappresentata dalle figure di Carlin Dolci, che sembrano di frequente escite da una fabbrica di porcellana, e dalle altre del Cigoli, che trasforma il tipo nobilissimo del Cristo creato dal Rinascimento

in una realistica figura d'uomo reso ebete dai mali e dagli stenti. Un padre gesuita nel secolo XVII raccomandava al Pomarancio di dipingere al vivo la scorticatura di S. Bartolomeo per attirare a divozione i cuori: così l'arte, lasciata l'intimità dell'espressione, si abbandonava alla contemplazione degli orrori della morte, a una vivisezione dei corpi.

***

Le scuole straniere sono rappresentate nella galleria Pitti con opere singolari. Hugo van der Goes, secondo il Waagen, ha un ritratto di Francesco Portinari, assegnato all'Holbein; Alberto Dürer, le due figure di Adamo ed Eva: le figure nude più perfette che, secondo l'opinione del Thausing, fino al tempo del Dürer fossero create dall'arte nordica. Vi è in esse una libertà di movimento ispirata all'arte italiana, alle statue dei nostri progenitori scolpite da Antonio Bregno nel palazzo dei Dogi e alle pitture di Giovanni Bellini, tanto ammirate dall'atleta dell'arte germanica. L'esempio del venerando caposcuola veneziano mosse il Dürer a trattare con più larghezza la forma, a guardare agli effetti con più libertà, e a dipingere il nudo, che più favorevolmente potè studiare a Venezia, senza stare ligio strettamente alle formule delle proporzioni. Un singolare ritratto è quello attribuito pure ad Holbein il giovane, opera invece dell'amico di Tommaso Morus, di Erasmo e di Egidio, del fondatore della scuola d'Anversa, di Quentin Metsys. Vi è il suo tono chiaro delle carni, la finezza della sua modellatura, la ricerca accurata dei particolari; lo stile del pittore, che chiuse il periodo artistico dei primi fiamminghi, e inaugurò uno stil nuovo. Il ritratto rappresenta probabilmente uno dei banchieri ch'egli si compiacque di riprodurre, poichè sul parapetto, a cui si appoggia il personaggio rappresentato, stanno alcuni fogli con colonne di numeri: il suo atteggiamento è simile al ritratto della galleria Städel di Francoforte, e mentre con una mano gesticola, con l'altra si appoggia al parapetto.

Rubens, il sommo maestro fiammingo ha lasciato pagine immortali nel palazzo Pitti, col suo San Francesco, co'suoi paesaggi, coi « Quattro Filosofi », cogli « Effetti della guerra » e con altro. Nell'ombra della grotta, la figura terrea, livida del San Francesco,

illuminata da un fascio di luce, sta con le braccia conserte sul petto, e sembra cader riversa per lo stupore. La luce rischiara la testa del frate, e le sue mani scarne, la tonaca rappezzata, un cranio orrendo, e lumeggia i contorni di un crocefisso che si appoggia sul capo ischeletrito. L'espressione del San Francesco non è quella umile, che Guido Reni diede al Santo nella grotta, bensì quella d'uomo vigoroso, che meditazioni e digiuni non accasciarono. Stringe al petto fortemente le braccia, ed erge la testa robusta, e drizza lo sguardo intenso verso la fonte della luce. La energia del colorito e la forza del contrasto tra il chiarore divino e il mistero delle ombre concorre a dare grandiosità alla figura del Frate. A questa può mettersi al paragone il San Francesco della stessa galleria, concepito dalla cupa fantasia dello Spagnoletto: San Francesco è nell'estasi, con occhi stravolti, agitato, mentre con le mani stringe un teschio: il suo volto è emaciato dai digiuni e dagli stenti, l'abito di grossa lana forma profonde pieghe come se coprisse un corpo macilente, un sacco d'ossa. Forte è l'impasto del colorito, il disegno rapido e sicuro; ma la forza che irrompe dai pennelli di Rubens e dello Spagnoletto sgorga da sorgenti ben diverse, dalle vette della vita nell'uno, dagli abissi della morte nell'altro. E amor della vita si sprigiona dal petto di Rubens, mentre dipinge il paesaggio rappresentante Ulisse nell'isola dei Feaci, ove gli Dei antichi appaiono come in una visione lontana e mandano raggi su una città marina e sul mare, e diffondono luce sui giardini e le case poste sul versante di una montagna e sull'acqua delle cascate. Il sole, datore della vita, inonda un altro paese di Rubens, si riflette sulle nubi bianche del cielo, nelle acque dove si rinfrange l'ombra degli alberi, nella strada bianca, polverosa che corre dritta, parallela all'orizzonte della prateria. Sotto quel sole tutta la natura brulica e si agita: le pecore s'affrettano al corso e si allungano e si urtano sospinte innanzi dal chiocchiar della frusta del pastore; il puledro prende il latte dalla madre; due cavalli congiungono il collo; i villici sono intenti ai lavori dei campi. Ma ecco che a spezzarne l'opera industre si avanza il Dio della guerra. Dopo quella composizione, che sembra un inno al lavoro, eccone un'altra vista come tra i lampi e i fulmini, « Gli effetti della guerra ». Marte con la scimitarra nella destra e con lo scudo sollevato, calpesta i volumi della scienza, il fa-

scio di verghe della concordia, il caduceo di Mercurio, e s' inoltra a gran passi trascinato dalla spaventevole Aletto che agita la face della discordia, mentre Venere ignuda, coi lunghi capelli sparsi, cerca di trattenerlo, e gli amorini supplicano il dio della guerra, e Cibele, con la corona turrita, con le vesti a lutto, discinta, esce dal tempio di Giano, e alza disperata, lagrimosa, le braccia al cielo. Come spaventata all'appressarsi del nume, e alla vista delle furie che fra le nubi lo precorrono, cade rovescio una figura con gli strumenti dell'architetto, la Carità si stringe fra le braccia il pargolo piangente, la Musica cade col liuto infranto. La energia della scena, l'unità del movimento delle figure, la potenza dell'effetto è stragrande; tutto è grandioso, forte, epico. Questo quadro era posseduto dal Sustermans, che l'offrì al duca di Modena; e fortuna volle che rimanesse a Firenze, e non trovasse la via di Dresda con gli altri capolavori degli Estensi. Non si poteva esprimere meglio gli orrori di una guerra in una forma allegorica, e quella nobile natura del trovatore dei nuovi tempi, non poteva meglio inneggiare alla pace, alle arti, al lavoro, alla carità umana. Da quel campo, su cui imperversa l'uragano, si ritrae per renderci in una « Sacra Famiglia » una scenetta famigliare di una grande verità e bellezza, per esprimere al vivo la sorpresa dei bambini nel trovarsi con un animale non ribelle alle loro voglie, con un agnello ch'essi accarezzano dolcemente e timidamente. I bambini grassocci coi capelli dorati e inanellati sono i consueti putti di Rubens, vigorosi e ben nutriti; e la vergine è la solita bella matrona fiamminga del pittore. In un'altra « Sacra Famiglia » di un colorito fresco, dorato, riproduce i suoi figli nei due fanciulli divini, nel Bambino Gesù che accarezza il piccolo San Giovanni che gli sta innanzi, con le mani conserte sul petto, con un'espressione infantile di amore e di sommissione; ed esprime il compiacimento della Madre nel guardare alle due creature. Tante nobili creazioni dovevano escir dalla mente dell'uomo che in tutta la forza dell'età e in tutto lo splendore dell' ingegno, si ritrasse nel quadro della galleria Pitti accanto ad Ugo Grotius, che Enrico IV chiamava la meraviglia dell'Olanda, a Giusto Lipsius, storiografo di Filippo II, e al fratello Filippo, suo compagno a Roma nello studio della classica antichità. Fra i numerosi ritratti del maestro questi sono de'più accurati, con maggiore spiritualità ed energia dipinti. E innanzi

a questo capolavoro, vera pietra di paragone, non si può attribuire a Pietro Paolo Rubens il ritratto del duca di Buckingam, una cattiva copia del quadro in cui Van Dyk ritrasse il favorito di Giacomo I e Carlo I d'Inghilterra, eseguita senza finezza, artificiale, biaccosa.

Il grande allievo di Rubens, Antonio Van Dyck, ci presenta ritratto a meraviglia l'uomo da cui maggiore lustro ottenne la porpora, al dire dell'Eritreo, di quello che ne ricevesse egli dalla porpora stessa, cioè il Cardinale Guido Bentivoglio, lo storico delle guerre di Fiandra, del diplomatico fine e prudente, dell'eloquente oratore. Ma non è di lui il « Riposo in Egitto », riduzione della « Vergine dalle pernici », ornamento dell'*Ermitage* di Pietroburgo; nè gli appartiene la testa della Vergine attribuita dai biografi del Van Dyck a questo maestro. Se si richiama a riscontro la Maddalena di Giusto Sustermans (nel corridoio della galleria degli Uffizi, n. 101), si vedranno gli stessi occhi di bue e la larghezza di modellatura di questa testa della Vergine matronale, addolorata, con lo sguardo smarrito sotto le oblique sopracciglia. Della mano dell'amico di Rubens, di Giusto Sustermans, è pure il San Sebastiano di autore ignoto della stessa galleria (n. 271), di aspetto femminile, come di una Maddalena penitente, senza la bellezza e la forza data al martire cristiano dai maestri italiani del Rinascimento. La gonfiezza della modellatura e il colore latteo delle carni del Santo, ricordano Giusto Sustermans; e lo ricorda anche la massa nerastra dei capelli che cade a ricci sugli omeri, come nella figura di Vittoria della Rovere nella stessa galleria. La bella granduchessa veste il costume della Vestale Tuccia, in atto di additare con la destra un setaccio. Nonostante l'intenzione di rappresentare una figura allegorica, nei pizzi, nei gioielli, nelle perle, nei ricami, nei monili, il pittore ricordò la sua augusta protettrice, ch'egli figurò matronale, maestosa per la bella e abbondante chioma corvina e le ricche forme del corpo. Il granduca Ferdinando II de' Medici, suo sposo, coperto il petto da una lucente corazza cesellata e dorata, non ha la franchezza magistrale d'esecuzione e la libertà del ritratto, pure eseguito dal Sustermans, del figlio del granduca, di Cosimo III fanciullo. Questi e moltissimi altri dipinti furono eseguiti dal celebre ritrattista per i Medici, e tutti furono raccolti nel salone dei

Pitti, già dedicato alle udienze del Cardinal Leopoldo. Primeggia tra essi il ritratto che il catalogo della galleria Pitti indica quale effigie del figlio di Federico III di Danimarca, ma questi nacque nel 1609, e suo figlio Cristiano V vide la luce solo nel 1646. Ora l'opera accurata, fine sembra appartenere ai primi tempi del Sustermans, non può mai rappresentare il giovane Cristiano V ed essere eseguito nella vecchiaia dal celebre ritrattista. A parte questa questione, il ritratto è di una grande bellezza, per la nobiltà dell'espressione del principe, pieno d'intelligenza, fiorente di giovinezza. Il pittore accarezzò la graziosa testa, e ne cavò un ritratto degno di stare alla pari di quelli de' più grandi maestri fiamminghi, di gareggiare coi ritratti di Rubens, di Van Dyck, di Cornelio de Vos.

Della scuola olandese la Galleria vanta un ritratto del Rembrandt, un ritratto d'uomo in vecchia età, con lunga barba incolta, col vestito scuro, le mani incrociate, in atto di meditare profondamente, come rassegnato al suo triste destino. Il grosso impasto del colore non nasconde le forme, ma sembra modellarle, renderne l'ossatura, ricercarne l'intimo carattere: è una figura viva, ch'esce fuor dall'ombra, e s'impone allo spettatore col suo aspetto meditabondo e stanco, ma solenne di vecchio. E Rembrandt ci dà pure il suo proprio ritratto, uno dei tanti che si ammirano a Londra, a Dresda, a Cassel, a Haag, a Carlsruhe, a Brunswick, a Gotha, a Norimberga, a Berlino, a Vienna, a Napoli, a Cambridge, alla galleria di Dulwich, al palazzo di Buckingam, presso lord Ashburton, ecc. La serie dei ritratti, una settantina circa, ci lascia vedere il grande pittore nelle sue diverse età e sotto aspetti e costumi differenti. Questo della galleria Pitti rammenta, nel modo con cui il berrettone di velluto incornicia il capo del pittore, l'altro bellissimo di Dresda del 1635 circa, ove Rembrandt alza il calice e ride, mentre attira a sè la bella sua moglie. Anche in questo ritratto il pittore è in elegante costume di cavaliere, ed ha la lunga chioma inanellata ricadente sugli omeri. Si è fatto supporre da Aurelio Gotti che questo ritratto non rappresenti il Rembrandt, bensì Filippo conte di Horn decapitato a Bruxelles li 5 di giugno 1568; ma tale supposizione deriva dal fatto del trovarsi una tale denominazione sotto l'incisione del dipinto eseguita da Galgano Cipriani. Basta però quella data che non può

riferirsi al Rembrandt in alcun modo, e il riscontro iconografico coi molti altri ritratti di questo maestro per ritenere priva d'ogni fondamento la ipotesi.

Accenniamo anche a un ritratto d'uomo attribuito a Porbus il giovane, e che ci sembra avere la freddezza, il pallore, la secchezza dei ritratti di Antonio Mor, il pittore ufficiale di Filippo II; e a un altro ritratto virile, designato nel catalogo per opera di Bartolomeo van der Helst, mentre meglio ricorda le figure di un suo contemporaneo Abramo de Vries nella chiarezza del chiaroscuro, nella grande naturalezza, nella tranquillità ed imponenza che spirano dal personaggio ritratto. Nè vogliamo dimenticare di far ricordo del paesaggio di Jacopo Ruisdael: sembra che l'uragano sia passato sulla montagna: acque ingrossate d'un torrente precipitano e si frangono fra i macigni; gli alberi schiantati dal vento stanno qua e là sulla terra; dietro e sulla chioma delle quercie, che spiccano sul cielo, passano le nubi gravide d'acqua. Una luce velata, misteriosa, livida illumina il paesaggio, la spuma delle acque del torrente, i tronchi spezzati dal fulmine, le bianche capre che pascolano nel secondo piano. Il cielo mostra la grande arte del pittore di combinare le nubi, di rendere a perfezione effetti temporaleschi.

Della scuola spagnuola a palazzo Pitti si veggono i saggi dei due suoi capistipiti. Il ritratto di Filippo IV, Re di Spagna, del Velasquez, dipinto eseguito probabilmente nel 1635 per servire di modello al Tacca, nello scolpire la statua del Re, che sta sulla fronte del palazzo reale di Madrid, e non è che una replica, in proporzioni ridotte, del grande ritratto equestre del museo del Prado. Ma è una replica del maestro stesso, meravigliosa per la sicura padronanza del pennello, e quella luminosità dell'effetto, che faceva considerare al Mengs: « è singolare il modo facile e determinato con cui è dipinta la testa del re che sembra rilucervi la cute ». Anche in questo, come negli altri ritratti del maestro, trovasi portato a perfezione il realismo dei pittori spagnuoli, per la tecnica meravigliosa, per l'atmosfera in cui sono avvolte le figure del Velasquez. Il potente re di Spagna è ritratto sul suo cavallo andaluso con piglio imperioso, con la corazza scintillante: è il carattere di un dominatore scolpito da chi aveva l'impero dell'arte in Ispagna. Di fronte a questo il ritratto virile (n. 198) attribuito al Velasquez, è una povera cosa, di

un'arte ben diversa, nereggiante nelle ombre e negli sbattimenti della luce sul volto, dell'arte bolognese nel secolo XVII.

All'opera del Velasquez può bene associarsi la Vergine e il Fanciullo del Murillo. L'Italia ha con questo dipinto un saggio dell'idealità religiosa e della limpidità del colore del grande maestro di Siviglia. La dolce giovanile figura della Vergine guarda innanzi a sè con grandi occhi neri, mentre il bambino col braccio destro e la mano aperta si appoggia al suo petto, e volge la testina radiosa allo spettatore in atto di sorpresa. È un gruppo incantevole, disegno dell'*Apeles Sevillano*, che si dedicò quasi esclusivamente alle rappresentazioni delle estasi della fede e della divinità. Quel re dell'arte spagnuola sorride agli altri coronati di gloria, in questa festa di colori, nella luce di bellezza che abbaglia nel palazzo Pitti.

ADOLFO VENTURI.

LA SITUAZIONE MONETARIA

I.

La situazione monetaria del nostro paese ha subìto un notevole peggioramento in questi ultimi tempi.

Il corso dei cambi sull'estero, che nel mondo pratico degli affari è considerato come il più sicuro barometro commerciale e monetario di un paese, è peggiorato di molto nel breve giro di poche settimane. Il cambio su Parigi si mantenne inferiore a 105 a tutto il giugno scorso: prese poco dopo a salire, fino a toccare il punto massimo, per ora, di lire 109 a 109. 80. Contemporaneamente il corso della rendita italiana in oro, che può considerarsi come la miglior misura del nostro credito all'estero cominciò a ribassare, tanto che a Parigi dal corso di 90 circa nel mese scorso siamo ora scesi ad un prezzo di 86, cioè a quattro punti di meno.

A dare un'idea della intensità della crisi attuale gioveranno alcuni confronti. Tranne che nel marzo 1892, in cui toccò il punto minimo di 87.10, la rendita italiana a Parigi dal 1° luglio 1883 in poi non era più discesa al disotto di 89.43: anzi dal 1884 i suoi corsi non avevano mai segnato meno di 90. E ciò senza ricordare i bei tempi del 1885-86 in cui raggiunse il prezzo di 102.55! Alla sua volta il cambio su Parigi nell'aprile 1892 aveva raggiunto il limite massimo di 105.45; ma bisogna ritornare al 1880 — cioè a tre anni prima dell'abolizione del corso forzoso — per trovare alle nostre Borse un corso di cambio su Parigi, superiore al 109!

Può forse riuscire anche istruttivo il seguente confronto da anno ad anno tra i corsi del cambio e della rendita al 16 agosto:

	16 agosto 1892	16 agosto 1893	Differenza
Rendita it. a Parigi	91.42	86.25	L. — 5.17
Cambio a Roma su Parigi	103.90	109.30	» + 5.40

Quale peggioramento in un solo anno; eppure esso continua ancora!

Possiamo adunque dire che in materia di moneta e di credito siamo ritornati indietro di dieci anni all'incirca: ma poichè nello stesso periodo di tempo le condizioni generali del mercato europeo si sono fatte assai migliori, il credito italiano ha subìta una dolorosa discesa non solo in via assoluta, ma anche in via relativa. Sono così tornati vani i duri sacrifici sopportati dalla nazione per il rialzo del credito pubblico, per l'assetto della finanza e per l'abolizione del corso forzoso. E poichè il terreno perduto non si potrà riconquistare che a prezzo di nuovi sacrifici, bisogna preparare le popolazioni ad altre e non meno dure prove, se vogliamo rafforzare il credito pubblico e conservare alto il prestigio politico della nazione. Chi tiene oggidì al paese un altro linguaggio, lo inganna.

I brevi fatti sovra esposti, ci dinotano che la nostra economia nazionale, soprattutto in quanto concerne la finanza, il credito e la moneta è seriamente perturbata ed indebolita.

Forse l'Italia nel corso della sua vita economica è giunta ora ad uno di quei momenti storici che sono decisivi nella politica di una nazione: o si accinge a risorgere per virtù ed abnegazione di governo e di popolo o decadrà sempre più. Lo spettacolo triste della Spagna, del Portogallo e della Grecia, per tacere delle repubbliche americane, è in ogni istante presente ai nostri occhi per attestarci come le più splendide risorse naturali, la bontà e la vivacità dell'ingegno e del carattere popolare, le tradizioni artistiche o patriottiche non bastino a salvare un paese dalla rovina economica. Occorrono Governi e Parlamenti irremovibili nel mantenere incolumi, giorno per giorno, la finanza, il credito e la circolazione. Nei regimi popolari moderni la maggiore disgrazia che nel campo economico possa incogliere ad uno Stato è di avere uomini che consentano a restare al governo e maggioranze parlamentari che ve li sorreggano senza chiedere al

paese i sacrifizi necessarii ad assicurare il benessere stesso delle popolazioni ed a mantenere il credito ed il prestigio politico della patria. Un paese siffatto, specialmente quando è largamente indebitato all'estero, è quotato al ribasso nei grandi mercati e nei centri dell'opinione pubblica d'Europa. Ogni più piccola commozione finanziaria o politica scatena contro di esso tempeste monetarie: cresce il cambio e scema il corso della rendita, finchè l'Europa quasi si compiace di farlo scendere al livello dei paesi insolventi. Ed un popolo debole economicamente è un popolo che decade anche politicamente. Quasi ovunque il disordine economico ha preceduta e preparata la decadenza politica: lo veggano e lo sappiano a tempo i patriotti italiani!

II.

Quali sono le cause dell'attuale situazione monetaria?

Per essere esatti, fa d'uopo distinguere due ordini diversi di cause: le une temporanee od *occasionali*: le altre *durature*. Le une e le altre imprimono un carattere speciale alle nostre difficoltà monetarie, che ci si presentano pure sotto due aspetti diversi.

Chi infatti esamini la storia monetaria del nostro paese, dall'abolizione del corso forzoso (12 aprile 1883) in poi, vi osserva due fenomeni distinti. Il primo di essi è una serie di crisi temporanee e periodiche, contrassegnate da un ribasso repentino del corso della rendita italiana all'estero, da una insolita asprezza del cambio e da un forte esodo della moneta metallica, finchè se ne ebbe in paese disponibile per l'esportazione. Queste crisi incominciarono nell'aprile 1885: si riprodussero ad intervalli nel 1887, nel 1888, nel 1889, nel 1891, nel 1892. Il secondo fenomeno è quello di una continua e progressiva depressione del mercato monetario, che si accentua sempre più dopo ciascuna crisi e che tende ad assumere carattere duraturo.

L'analisi di codeste crisi fu già da noi fatta altre volte in questa rivista (1° novembre 1889), e nulla abbiamo da aggiungervi. Le previsioni d'allora, che agli abituali ottimisti per progetto parvero così oscure, furono nel breve giro di pochi anni di gran lunga superate dal doloroso andamento del mercato monetario italiano, quale si riflette nella situazione odierna.

È probabile ed è soprattutto a sperare che l'Italia attraversi in questi mesi una di codeste crisi temporanee, che spesso prendono pretesto da fatti occasionali, cosicchè tra breve si raddolcisca il corso dei cambi e rialzi il saggio della rendita in confronto delle quotazioni attuali. Ma anche cessato il periodo acuto della crisi, i suoi effetti non scompaiono del tutto: continuano a riverberarsi in una media del cambio *più alta* dell'anno precedente ed in un corso medio della rendita in oro *più basso* del passato. L'organismo monetario del nostro paese rassomiglia così ad un individuo affetto da malattia permanente, aggravata di tratto in tratto da attacchi e recrudescenze passeggiere, ma violente. Ogni crisi che si succede accentua i sintomi della malattia e deprime le forze e le energie vitali dell'organismo. Se non interviene una cura energica, risanatrice e ricostituente, l'esito finale non può essere dubbio. Più o meno presto, l'organismo soccomberà.

Le cause occasionali che, secondo l'opinione comune, possono aver provocata la crisi attuale, paiono le seguenti:

1° La sospensione in India della coniazione dell'argento per i privati: le misure restrittive delle coniazioni d'argento che si discutono agli Stati Uniti e il nuovo deprezzamento subìto dall'argento in conseguenza di codesti fatti che cagionarono una depressione monetaria in varii mercati d'Europa;

2° Le ostilità tra la Francia e il Siam e il timore di complicazioni colla Cina e coll' Inghilterra;

3° Le voci di denunzia dell' Unione Latina da parte dell' Italia;

4° La nuova legge sulle Banche in Italia.

Determinare con precisione se ed in quale misura ciascuno di questi fatti possa aver influito nell'aggravare la nostra situazione monetaria, non è cosa facile. Ci pare tuttavia che da taluni siasi data un'esagerata importanza alle prime due cause. Un ulteriore deprezzamento dell'argento non poteva avere una influenza decisiva sul nostro paese, che da lungo tempo ne ha sospesa la coniazione e che non ha monetata una quantità di argento che ecceda di troppo i bisogni della circolazione interna, qualora fosse effettivamente abolito il corso forzoso. E così pure alle possibili complicazioni del Siam, noi ed i nostri alleati siamo del tutto estranei, senza poi aggiungere che da più giorni la rtenza si è avviata ad una pacifica soluzione.

Ma il deprezzamento dell'argento e la questione del Siam sono fatti d'indole internazionale e non toccano l'Italia che in misura minore degli altri Stati. Perchè adunque il nostro paese ne avrebbe risentita l'influenza in grado assai maggiore? Perchè l'effetto loro fu poco o nulla avvertito dal credito delle nazioni più direttamente interessate?

Come italiani non possiamo persuaderci che il credito del nostro paese sia così debole ed instabile da essere del tutto in balìa dei decreti di Simla o di qualche scaramuccia insignificante nella sconosciuta valle del Mekong. Della attuale situazione bisogna quindi ricercare le cause in fatti d'indole più seria e duratura.

E grave poteva apparire l'influenza della denuncia da parte nostra dell'unione monetaria latina. Ma il Governo italiano si affrettò a ripudiare con lodevole energia codeste voci, che solo per brevissimo tempo poterono quindi esercitare una influenza sulle borse.

Che, per ultimo, la nuova legge bancaria dovesse, a parità di condizioni, tendere a far rialzare il cambio ed a peggiorare quindi il credito pubblico fu da noi dimostrato nelle pagine stesse dell'*Antologia* (1 maggio 1893) fino da quando il disegno di legge fu presentato al Parlamento. Più tardi ciò venne affermato da più parti nelle discussioni della Camera e del Senato. Saremmo quindi in pieno diritto di invocare i fatti posteriori a conferma delle nostre previsioni. Nella vita politica pratica sono *i fatti* ed i *risultati* che decidono della ragione e del torto fra le diverse opinioni che si contendono il campo. Immaginiamo per un istante che dal luglio in poi il cambio avesse fortemente ribassato, fosse pure per cause indipendenti. Quale vanto e quale scalpore ne menerebbero ora gli autori ed i fautori della nuova legge! Invece i fatti, nel loro inesorabile giudizio, si sono pronunciati contro di essi e bisogna che pel momento con parlamentare cavalleria si dichiarino vinti!

Del resto la previsione degli effetti sfavorevoli della nuova legge era troppo facile a farsi. Bastava ragionare in analogia di quanto avvenne più volte in Italia ed all'estero, in casi somiglianti. I problemi attinenti alla circolazione ed ai cambi, per quanto ardui e complicati, vennero oramai completamente chiariti dalla scienza e dall'esperienza di quasi un secolo. Per chi li studia praticamente non vi è quasi possibilità di errore.

Sarebbe nondimeno ingiusto attribuire esclusivamente ed in tutto alla legge bancaria la grave perturbazione della moneta e del credito a cui assistiamo. Senza dubbio vi contribuì qualche altro elemento incidentale. Il Siam, la crisi dell'argento, la depressione dei mercati di Londra e di Berlino, la temuta denuncia dell'Unione latina possono essere stati la scintilla che destò l'incendio: la nuova legge bancaria lasciò avvampare le fiamme che trovarono largo alimento nella materia combustibile che da anni con suprema leggerezza andiamo accumulando a danno del nostro credito.

È noto infatti che codeste violente oscillazioni del cambio e dei corsi di Borsa, non sono per lo più effetto di compre e vendite reali, ma della speculazione. Pur troppo nell'ordinamento capitalistico dell'economia moderna vi sono capitali e forze ingenti dedite ai movimenti di Borsa. Non hanno nè patria, nè tendenze, nè ideali: vanno al rialzo od al ribasso, a favore o contro un paese, dovunque spiri il vento propizio per realizzare differenze attive e guadagni. La nuova legge bancaria del 10 agosto ed il complesso delle condizioni in mezzo alle quali sorse, offrirono probabilmente alla speculazione europea il terreno propizio per una campagna ribassista; ed essa la condusse a fondo.

Incolpare di ciò la speculazione non è opera seria. Finchè esisteranno le Borse ed i loro infecondi giuochi, sotto la tenera protezione delle leggi e dei Governi dei rispettivi paesi, la speculazione farà l'opera sua. Meditiamo invece se non fu imprevidenza e colpa nostra di non essere stati nè abbastanza savii da togliere ogni incentivo alla speculazione ribassista a nostro danno, nè abbastanza abili ed accorti da aggiogare la speculazione al carro della nostra fortuna e da spingerla al rialzo sui valori italiani.

Ricordiamo che nel giro di pochi mesi, nel 1885-86, essa portò i corsi della nostra rendita a Parigi da un minimo di 90.25 ad un massimo di 102.25 con un aumento di 12 punti! In allora abbiamo avuto il solo torto di preparare codesto movimento piuttosto con mezzi artificiosi e appariscenti, anzichè con misure effettive e solide; il rapido miglioramento non potè quindi sostenersi. Ma esecrare la speculazione quando muove al ribasso e magnificarla quando spinge al rialzo è cosa puerile. Essa fa l'ufficio suo, operando lungo la linea di minor resistenza: spetta

all'arte seria di Governo creare una situazione di cose da trarne profitto per il proprio paese.

La speculazione europea non tardò a scorgere i lati deboli della nuova legge. L'ispezione governativa, i documenti parlamentari, i discorsi di ministri e di oppositori, gli attacchi e le difese della stampa le fornirono elementi in sovrabbondanza. I giornali esteri più autorevoli accentuarono i loro giudizi sfavorevoli. Una parte della verità, se non tutta la verità, è venuta alla luce. E la verità è che avevamo ed avremo, anche dopo la nuova legge, una condizione di cose bancarie, molto seria. Perchè non bisogna affatto confondere l'ordinamento *estrinseco* delle Banche, colla loro consistenza o condizione *intrinseca*; questa non è per ora che ben poco migliorata dalla nuova legge, che ha lasciate all'incirca le cose come erano, solo ripromettendosi di migliorarle per l'avvenire. Il mondo degli affari ha trovata una finestra aperta da cui ha gettato uno sguardo nei secreti penetrali dei nostri Istituti di emissione e vi ha scorto uno spettacolo insospettato di errori, di debolezze, di colpe. Quanto più le nostre Banche parevano grosse al di fuori, di tanto erano peggiori al di dentro: più avevano grandi e pompose facciate, più contenevano oscuri e malsani androni nell'interno. Occorreva un'opera energica di demolizione, di ricostruzione, di risanamento, fatta subito e con alti criterii e vedute di uomini di Stato.

Ci siamo invece in gran parte accontentati di cambiare titolo all'edificio e di ampliarne la facciata, lasciandovi lo stesso ambiente e gli stessi inquilini; abbiamo anzi a forza confusi alcuni pochi elementi buoni nel grande mare di quelli cattivi, persuasi d'aver fatto qualche cosa di efficace, dando a codesti ammalati, una lunga filza di buoni consigli e di prescrizioni igieniche da attuarsi fra due, fra quattro, fra quattordici anni! Ben possiamo ora riposarci dopo così eroiche fatiche, ma il mondo degli affari, per cui i fatti dell'oggi pesano assai più dei buoni consigli del domani, ci quota al ribasso. Di chi la colpa?

Alla speculazione non sfuggì che la Sessione si chiudeva senza che da oltre un anno si fosse più fatto un passo verso il pareggio del bilancio, condizione essenziale d'ogni miglioramento economico. Abbiamo elevato il limite legale della circolazione delle Banche da 1064 milioni a 1097 facendo passare 33 milioni di emissione clandestina e fraudolenta nella circolazione

legale, mentre è supremo bisogno del nostro paese di ridurre prontamente ed energicamente la circolazione cartacea d'ogni specie. Dopo aver constatato che una parte dei capitali delle Banche era incagliata o perduta, non abbiamo dato opera immediata a reintegrarli: di fronte a centinaia di milioni di circolazione immobilizzata, ci siamo appagati di provvedimenti di esecuzione lenta e problematica. Fu buona cosa procedere all' ispezione governativa sulle Banche: ma dopo averla fatta e *pubblicata* era assolutamente necessario risolversi a provvedimenti assai più efficaci e concludenti. Persistiamo inoltre ad alimentare il bilancio con debiti, sia per coprire il disavanzo, sia per fronteggiare spese improduttive. Questi ed altri punti assai deboli del nostro indirizzo finanziario ed economico non potevano a meno d'impressionare l'estero, che è largamente detentore della nostra rendita e che determinò i recenti ribassi.

Dubitiamo pure assai che possa aver giovato al credito del paese l'attitudine presa in alcuni punti dal Governo per sostenere e far passare in Parlamento la legge sulle Banche. Sorvoliamo sulle dichiarazioni dell'onorevole Giolitti, che il 24 giugno affermava che senza la discussione e l'approvazione immediata della legge si sarebbe veduto « il nostro credito ridotto al livello di quello degli ultimi paesi d'Europa » e si sarebbe andati « incontro ad un disastro del credito ». I fatti hanno voluto che da dieci anni il credito pubblico italiano non fosse mai sceso così in basso come all'indomani di questa legge che doveva rafforzarlo!

Ma è pure evidente che nella discussione si disegnarono due correnti distinte. L'una rappresentata segnatamente dagli onorevoli Fortunato, Giusso, Sonnino ed altri, propugnò la necessità di pronti ed efficaci provvedimenti per uscire dal corso forzoso e preparare una vigorosa ripresa dei pagamenti in metallo. Sostenevamo alcuni di noi che mediante un complesso di buone leggi d'ordine finanziario ed economico e di sane discipline della circolazione era ed è possibile per il nostro paese di avviarsi subito ad una ripresa graduale, ma sicura, dei pagamenti in contanti. La corretta dottrina metallica venne con parola dotta ed autorevole vigorosamente propugnata soprattutto dagli onorevoli Fortunato e Giusso. L'onorevole Sonnino, da tutti altamente stimato per la diligenza dei suoi studi e la esattezza delle sue affermazioni, giunse a dichiarare che, a suo avviso, il vero cambio

coll'estero ci era favorevole per effetto dell'esportazione di titoli e per il grande concorso dei forestieri. Il cosidetto cambio altro non era che un vero e proprio aggio dell'oro per il rinvilio dei biglietti di Banca e di Stato.

Il Ministero prese un'attitudine opposta, affermando e ripetendo che l'attuale discredito della nostra circolazione non può essere rimediato nè per effetto di leggi, nè mediante l'azione degli Istituti di emissione, come quello che dipende dalle nostre condizioni economiche. L'onorevole ministro del commercio ha nettamente dichiarato ch'esse non ci consentono nè la convertibilità del biglietto, nè l'abolizione del corso legale. « E fino a tanto che codeste condizioni non cambino in meglio — così proseguiva l'onorevole Lacava il 27 giugno, — fino a tanto che non aumentino le nostre esportazioni, *fino a tanto che noi non cessiamo di essere debitori di grandi somme all'estero, è vano sperare d'ottenere la pronta convertibilità del biglietto* ». Affermazione più recisa e più grave è difficile immaginare.

L'onorevole presidente del Consiglio nelle tornate del 1° e del 4 luglio ribadiva siffatte opinioni. « Questo cambio — diceva l'onorevole Giolitti il 1° luglio — tanto più quando si trova all'altezza che raggiunge da noi, dipende da *circostanze e da leggi economiche* le quali sfuggono all'azione degli Istituti di emissione. Finchè noi avremo, come notò l'onorevole Luzzatti, una grande quantità dei nostri debiti all'estero, finchè la bilancia commerciale sarà a noi sfavorevole, finchè non avremo una finanza rigorosamente assestata, non ci sarà Istituto di emissione che possa rendere favorevole il cambio ». Opinioni analoghe manifestava l'onorevole presidente del Consiglio il 4 luglio successivo. Per l'onorevole Giolitti, l'Italia è obbligata « ancor oggi a pagare più di quello che riscuote »: il paese è « in una condizione di disagio grave »: il cambio è determinato a nostro danno « da leggi economiche » contro cui nè le leggi dello Stato, nè le Banche possono andare: con altri disegni di legge non si potrebbe quindi « fare niente di più di quello » che il Governo faceva col progetto in esame.

Se le convinzioni manifestate dal Governo in questa materia fossero fondate ed esatte, la spiegazione del rialzo progressivo del cambio sarebbe la più semplice e la più naturale del mondo. Non ci resterebbe che a manifestare la nostra sorpresa che il cambio non peggiori di più. Uno degli elementi che mag-

giormente influiscono su di esso è la probabilità che un paese ritorni in tempo non lontano alla ripresa dei pagamenti in metallo. Ma se questa ci è resa impossibile da condizioni e da leggi economiche contro cui nulla possono nè Governo nè Parlamento nè Istituti di emissione: se persino l'abolizione del corso legale dev'essere ritardata fino a quando « noi cessiamo di essere debitori di grandi somme all'estero » è manifesto che andremo molto in là nel secolo venturo. Gli speculatori e capitalisti all'interno ed all'estero, che rincarano il cambio a nostro sfavore, possono dormire sonni placidi e fare tranquillo assegnamento su di un indefinito periodo di corso forzoso in Italia!

Se nel frattempo l'Italia non solamente per corrispondere gli interessi dei suoi debiti, ma anche per ricomprare i suoi titoli che ha all'estero è ancora oggi « obbligata a pagare più di quello che riscuote » è evidente che l'avvenire del nostro paese non può presentarsi che molto oscuro, sotto il punto di vista monetario. Esaurite le riserve libere d'oro, d'argento e persino di spezzati: dichiarata l'impotenza di rimediarvi con mezzi artificiali, con leggi, con l'azione dello Stato o delle Banche, di fronte all'effetto inesorabile delle leggi economiche, la sola deduzione logica che deriva da queste premesse è l'aggravamento continuo del cambio fino a limiti che non è possibile prevedere. Se così la pensa il Governo italiano; se esso ha questa opinione e questa sfiducia nelle condizioni economiche del paese, qual meraviglia che i capitalisti esteri di buona fede e gli speculatori in genere, non si affrettino ancora più a rimandarci rendita, a ritirare capitali dall'Italia, ad incettare cambio a qualunque prezzo?

Per buona fortuna della patria nostra, il problema della circolazione metallica in Italia non è, almeno a nostro avviso, posto in modo esatto nè dal presidente del Consiglio nè dai ministri responsabili del credito del paese. Nessuno disconosce l'importanza di una buona situazione economica; ma è pur vero, che abbiamo nell'ultimo decennio commesso nella finanza, nel credito, nell'economia pubblica una lunga ed incredibile serie di colpe, di errori, di arbitrarie e gravi violazioni delle leggi positive e dei dettami più inconcussi della dottrina e dell'esperienza pratica. L'onorevole Brambilla, nel suo notevole discorso al Senato, non ha esitato ad affermare che è difficile trovare un paese che da non breve tempo sia più mal governato del nostro. Senza dubbio di questi errori persistiamo ancor oggi a commetterne, e nè

pochi nè lievi. Sono essi, assai più che le condizioni del nostro paese o le leggi economiche generali, che determinarono il disordine della circolazione, la debolezza del credito, l'emigrazione delle specie metalliche e le sofferenze dell'economia nazionale. Dubitiamo se anche Stati assai più floridi dell'Italia avrebbero potuto resistere a tanti anni di un indirizzo sostanzialmente erroneo e di malgoverno bancario. Sono gli effetti di questi errori che ci impediscono ora di ritornare d'un tratto alla ripresa dei pagamenti in metallo. Si è appunto per ciò che chiediamo e chiederemo insistentemente che agli errori del passato si ponga termine e si incominci senza altro e con risolutezza un diverso indirizzo di finanza, di credito e di economia. In allora soltanto si vedrà se le condizioni del paese e le leggi economiche non ci verranno in aiuto, e non ci condurranno invece, a poco a poco e nel giro di parecchi anni, ad una graduale ma sicura scomparsa dell'aggio.

Del resto, è noto come il credito di un paese, sia pure grandemente influenzato dall'elemento morale che si concreta nella maggiore o minore fiducia nelle sue condizioni economiche, negli uomini che lo governano, nelle leggi e negli atti che da essi emanano. La speculazione non attende a determinarsi sui fatti compiuti: agisce su semplici previsioni, scontando molto tempo innanzi i fatti stessi, in bene o in male. Ne abbiamo avuto un esempio decisivo nel nostro paese, all'epoca della legge Magliani per l'abolizione del corso forzoso. Bastò il semplice annunzio di una legge siffatta sul finire del 1880, e la *fiducia* ch'essa avrebbe sortito il suo effetto (come l'ebbe intero dall'aprile 1883 allo aprile 1885), perchè l'aggio ed il cambio subissero un immediato e notevole tracollo. Le legge fu sancita il 7 aprile 1881: durante gli anni 1881 e 1882 e fino al 12 aprile 1883 la circolazione non fu diminuita di una lira: eppure l'aggio ed il cambio scesero rapidamente dal 13 per cento circa e scomparvero prima dell'apertura degli sportelli. A ragione od a torto il capitale e la Borsa estera ebbero *fiducia* in allora nell'indirizzo monetario del Governo italiano e del paese e ci quotarono al rialzo, scontando anticipatamente l'avvenire. Oggi dopo la legge sulle Banche, accade il contrario e la conseguenza che se ne deve trarre è chiara ad ognuno.

Credito è sinonimo di fiducia, ed è l'esame di questo elemento morale del credito che ci conduce ad altre considerazioni.

L'onorevole Giolitti, come si è testè visto, considerava l'approvazione della legge bancaria da lui presentata come indispensabile per evitare un disastro: il Governo si riprometteva anzi un miglioramento del credito. Nel presentare il disegno di legge al Senato, il Ministero così infatti si esprimeva: « L'uscire dal provvisorio in fatto di politica bancaria, mercè la sollecita attuazione delle provvidenze contenute in questo progetto di legge, sarà un primo passo, *ma un passo energico ed efficace,* sulla via della riparazione ai mali passati e al grave disagio che travaglia oggidì tutta l'economia monetaria italiana ». Finora i fatti vanno contro codeste previsioni. All'opposto di quanto accadde nel 1881, più si ebbe la certezza dell'approvazione della legge e più il credito scese. Si è visto in questo caso, come in altri analoghi in Italia ed all'estero, che tra lo stato provvisorio ed una legge di circolazione in cui il mercato monetario, a ragione od a torto, non riponga fiducia, la provvisorietà reca minor danno e minor discredito della legge stessa. Il che dipende appunto dall'elemento morale che in parte domina siffatti problemi.

In ciascun paese travagliato dal discredito della circolazione si agitano sempre la due tendenze sovra descritte: la *metallica* che è la buona, la *cartacea* che è la cattiva. Finchè l'ordinamento della circolazione è provvisorio, il mercato deve regolarsi secondo la maggiore o minore probabilità che prevalga l'una o l'altra soluzione. Vi sono i pessimisti e gli ottimisti, i ribassisti e i rialzisti che operano gli uni contro gli altri e in parte si elidono a vicenda. Questi e quelli sono resi cauti e prudenti dall' incertezza della soluzione definitiva, che in un regime parlamentare come il nostro può dipendere da circostanze quasi fortuite. Bastava che la Camera avesse prodotto un nuovo Quintino Sella con i suoi concetti chiari, sani ed inflessibili in materia di finanza e di circolazione, e noi saremmo ora in condizioni ben diverse. Se avesse sopravvissuto lo stesso onorevole Ellena, di cui erano note le opinioni in codeste materie, finanza e banche avrebbero probabilmente avuto un altro assetto. Avrebbe pure bastato che l'onorevole Giolitti avesse attuati al Governo i propositi e i criterii da lui manifestati come deputato per imprimere un indirizzo assai migliore al paese. Si aggiunga che quasi tutte le più spiccate competenze del Senato e della Camera nel campo economico, si dichiararono contrarie all' indirizzo della finanza o della politica monetaria

del presente Ministero, se non all'uno ed all'altra nello stesso tempo.

Finchè perdura lo stato provvisorio della circolazione, il mercato monetario non può far astrazione da tutti codesti elementi d'incertezza e dalla doppia alternativa di soluzioni diverse. Gli stessi ribassisti non osano interamente ritenere che il disordine provvisorio abbia sanzione legale: v'è sempre la possibilità che Governo e paese si rimettano sulla buona via. Ma quando interviene la legge, ogni incertezza svanisce e il mercato prende una di rezione decisa: rialzisti e ribassisti di prima formano presso a poco una corrente sola. Se il nuovo indirizzo ispira credito e fiducia, pressochè tutti si uniscono al rialzo, perchè ognuno di essi operando secondo le previsioni probabili del momento, non desidera andare incontro a perdita che gli parrebbe sicura. A questo fenomeno abbiamo appunto assistito nel periodo 1882-85.

Se invece una legge di banche, a ragione od a torto, anzichè preparare una sollecita ripresa dei pagamenti in metallo, pare favorire o consolidare il regno della carta, si manifesta tosto e con uguale violenza il fenomeno contrario. Le forze, prima divise, del mercato monetario si uniscono al ribasso: il più insignificante incidente, un periodo di depressione del mercato monetario come l'attuale od un falso allarme d'indole interna od internazionale scatenano la bufera, ed essa imperversa nei paesi che con poca prudenza e con minore saviezza l'hanno attirata in casa propria.

Giova per ultimo avvertire che la recente legge troppo lascia all'azione del potere esecutivo. Lo ha avvertito più volte l'onorevole Mussi: lo dichiararono al Senato gli onorevoli Guarneri, A. Rossi e Vitelleschi: essa è un vivaio di decreti reali, di rinvii, di proroghe e di regolamenti che devono provvedere ai punti più essenziali di qualsiasi assetto di circolazione. Spetta ad essi regolare il cambio in metallo, la riscontrata, la disciplina dei biglietti di scorta, la vigilanza governativa. Ciò presenta due gravi inconvenienti. Lascia molta incertezza per l'avvenire ed abbandona la politica monetaria del paese ai variabili criterii dei ministri, competenti o no, che si succedono. Or bene è notorio che l'azione dei diversi Governi che ressero lo Stato, dal 1885 in poi, fu sempre fiacca ed erronea, qualche volta assai dannosa in materia di banche. I più grossi guai della nostra circolazione, l'eccedenze illegali per centinaia di milioni, l'Esquilino, la Tiberina originarono da semplici

atti del potere esecutivo. La nostra storia parlamentare dal 1885 non presenta che uno spettacolo sconfortante, di ministri che con una tenacia indescrivibile posero tutto l' ingegno e l'autorità loro a giustificare od a far approvare i peggiori provvedimenti in materia di banche e di circolazione. Giova sperare che abbiamo messo giudizio; ma si comprende che il mercato monetario non riponga troppa fede nè nell'azione del potere esecutivo, a cui la nuova legge lascia campo quasi illimitato, nè nelle promesse e nei propositi nostri dell'avvenire. Esso avrebbe indubbiamente preferito fatti concreti ed immediati.

III.

Abbiamo premesso che codeste profonde perturbazioni del mercato assumono d'ordinario il carattere di crisi temporanee. Ma se codeste crisi sono passeggiere, gli effetti loro si manifestano con effetti più duraturi. A misura che le crisi si succedono, la media del corso della rendita in oro tende a diminuire: quella dei cambi sull'estero a salire. Così gradatamente il credito del paese scende ad un livello sempre più basso. Codesto doloroso fenomeno è incominciato nel 1885 e malgrado qualche oscillazione inevitabile, continua tuttora ad accentuarsi. Ciò significa evidentemente che v' ha nel nostro paese un complesso di cause che preparano a nostro danno un ambiente di sfiducia e di discredito ed alle quali non apportiamo sufficiente rimedio. La prima di esse dobbiamo ricercarla nelle condizioni della finanza.

Sono dieci anni che chiudiamo i nostri bilanci in disavanzo fra le entrate e le spese effettive, e l'entità del disavanzo apparirà ancora maggiore a chi rifletta che abbiamo nel frattempo consumata una somma notevole di rendita nel pagamento delle pensioni. Ogni anno i Gabinetti e i ministri del Tesoro, che si succedono, promettono il pareggio per l'*anno venturo;* ma da un decennio siffatte promesse non furono mai mantenute. Ed oggi tanto meno noi vediamo provvedimento od indirizzo alcuno di finanza che ci conduca al pareggio. Da più anni ci rassegniamo nelle facili maggioranze della Giunta del bilancio e della Camera, ad approvare stati di previsione in disavanzo colla « formale assicurazione » che sarà provveduto nell'assestamento; ma giunti a questo, riconosciamo che è troppo tardi e che l'esercizio finan-

ziario essendo già in molta parte consumato, fa d'uopo rinviare ad un anno venturo che non viene mai. Ed a questo giuoco chinese diamo vano aspetto di serietà approvando ordini del giorno a cui nessuno crede: prendendo atto di dichiarazioni che niuno si attende di vedere attuate; scrivendo nelle relazioni parlamentari gravi avvertimenti che nessuno piglia sul serio. Malgrado una maggiore esattezza nelle previsioni ed un freno sempre più rigoroso nelle spese, saviamente iniziati dall'onorevole Perazzi, al pareggio non siamo arrivati ancora: anzi ce ne allontaniamo di nuovo. E non vi arriveremo finchè non abbandoniamo un metodo erroneo, in cui tutti abbiamo peccato, chi più e chi meno: finchè non adottiamo come norma inviolabile d'ogni Ministero, d'ogni partito, d'ogni maggioranza, il principio per cui: *ogni esercizio finanziario deve iniziarsi con previsioni sincere ed esatte all'entrata ed alla spesa: deve chiudersi in avanzo effettivo, provvedendosi all'uopo mediante riduzione immediata delle spese o aumento immediato delle entrate.*

L'Inghilterra ci ha dato quest'anno uno splendido esempio come quel grande paese mantenga intatto il suo credito. Il bilancio dell'esercizio in corso (1893-94) presentava nelle previsioni un disavanzo di 37 milioni e mezzo di franchi. Benchè l'Italia sia paese assai meno florido ed assai meno accreditato dell'Inghilterra, per molti anni noi non ci siamo preoccupati e non ci preoccupiamo ora di disavanzi maggiori. Ma colà le cose camminano diversamente e bene. Il Ministero per opera del cancelliere dello scacchiere, Sir W. Harcourt propose nell'esposizione finanziaria del 24 aprile alla Camera un immediato aumento d'imposta sull'entrata (*Income tax*) per un ammontare di oltre 45 milioni di lire. Esso venne approvato dalla Camera *tre giorni dopo* ed il bilancio fu subito rimesso in pareggio. Adottiamo anche noi in Italia un uguale metodo di pareggiare subito *colla prima previsione* il bilancio di ciascun esercizio e in allora anche il credito del nostro paese risorgerà.

Si discute molto se a colmare la deficienza del bilancio, giovi meglio ricorrere a riduzioni di spesa o ad aumento d'imposte e d'entrate. In astratto la controversia non ha grande valore. A seconda delle diverse circostanze si ricorre alle une od alle altre, oppure a tutt'e due nello stesso tempo, nel modo che più conviene. In ciò consiste appunto l'arte di Stato e l'abilità di un ministro del tesoro e di finanza. Ma oggidì, in pratica e

finchè duri l'attuale Ministero Giolitti, la questione è risolta. Nel manifesto diretto al paese il 12 ottobre 1892 per la convocazione del Comizi elettorali, l'intero Gabinetto solennemente si impegnava:

1° A « conseguire immediatamente il pareggio, sia nella categoria delle entrate e delle spese effettive, sia in quella del movimento dei capitali; pareggio non già fittizio o apparente, non già sostenuto da comodi presagi o figurato con abile disposizione di numeri, ma reale e sicuro ».

2° A provvedere al bilancio, mediante le pensioni; il monopolio del petrolio « senza aggravio dei contribuenti »; le riduzioni di spese e di aggravi nel bilancio, la repressione di illeciti guadagni a danno del tesoro ed indirettamente altresì con riforme organiche in ogni ordine dell'amministrazione.

3° Ad escludere « ogni pensiero di imposte nuove o di inacerbimenti di quelle che già esistono ».

4° Ad iniziare la riforma tributaria a favore delle classi meno abbienti dopo conseguito il pareggio, perchè « così soltanto potranno Governo e Parlamento discutere serenamente di essa ».

Alla prima parte degli impegni presi col paese, il Ministero è finora venuto meno. Il disegno delle pensioni quale era stato ideato dal Governo, come una vera e propria riforma delle entrate e spese effettive del bilancio, fallì. La Giunta del bilancio della Camera, presieduta dall'onorevole Boselli ha senza altro cancellate dalla parte effettiva del bilancio le pensioni e le ha saviamento rilegate alla categoria del movimento dei capitali (ossia dei debiti), imprimendo così al primo titolo della legge sulle pensioni il suo vero carattere, che è quello di fare un grosso debito di 180 milioni almeno, con la Cassa depositi e prestiti. Il Senato andò più in là. Riconoscendo fondamentalmente sbagliati i calcoli posti dal Ministero a base della futura Cassa delle pensioni, stralciò questo titolo del disegno di legge e lo rinviò al Governo, perchè lo ristudiasse a nuovo. Nell'uno e nell'altro caso, il Ministero dovette arrendersi all'evidenza dei fatti e abbandonare la posizione assunta davanti al paese.

Del monopolio del petrolio sono tuttora incerte le sorti. La conseguenza si è che l'impegno preso dal Ministero verso il paese è mancato. Il bilancio 1892-93 invece del pareggio reale

e sicuro promesso nella categoria delle entrate e spese effettive, si è chiuso con un disavanzo, fortunatamente lieve. Esso venne previsto in 15 milioni; ma forse sarà minore. Un piccolo sforzo avrebbe bastato a pareggiarlo; ma neppure a questo ci siamo decisi! Il bilancio 1893-94 alla sua volta minaccia un disavanzo di 40 milioni circa fra le entrate e le spese effettive e, ove non si provveda subito ed energicamente, gli esercizi successivi presenteranno disavanzi maggiori. Secondo la bella espressione dell'onorevole Di Rudinì, a codeste deficienze non si provvede ma le si coprono (ed anche solo in parte!) con il debito che mediante le pensioni si fa nella categoria del movimento dei capitali. Ma, come bene osserva il presidente della Giunta generale del bilancio nella relazione dell'assestamento 1892-93, codesta eccedenza « importa un *deficit* anzichè una reale attività ». Cosicchè copriamo un buco nel bilancio facendone uno uguale nel patrimonio dello Stato. A questo si riduce da anni ed anni la scienza finanziaria italiana!

Insieme al primo impegno assunto dal Governo di pareggiare immediatamente i bilanci 1892-93 e 1893-94 anche nella categoria delle entrate e spese effettive è pure venuta meno in gran parte la promessa di riduzioni di spese o di aggravi e di riforme organiche atte ad equilibrare il bilancio. Tranne alcuni piccoli e modesti provvedimenti, ma non per questo meno lodevoli sul Genio civile e sulle poste e telegrafi, questa parte del programma ministeriale così largamente promessa alle elezioni generali è tuttora inedita e sconosciuta affatto. Ciò dà seriamente a riflettere nell'interesse del credito pubblico. Se il Governo non si trova in grado di provvedere alla finanza con riduzioni di spesa, se vuole consolidare e rendere intangibili in 246 milioni le spese di guerra, esso non può mantenere l'impegno suo di escludere ogni pensiero d'imposte nuove o di inacerbimenti di quelle che già esistono, altrimenti che lasciando aperta la piaga del disavanzo e rendendosi così responsabile della decadenza del credito nazionale e dell'aggravamento del cambio. Di rado un Governo si è posto di per sè in un circolo così vizioso ed inestricabile. Di fronte ad un disavanzo persistente non si è trovato finora in grado di ridurre le spese: esse anzi aumentano e da 1560 milioni nel passato anno salgono già ad oltre 1581 milioni nell'esercizio in corso, tenendo conto delle spese di guerra fuori bilancio. D'altro lato il Mini-

stero non può conseguire maggiori entrate con aumenti di imposta, senza violare la fede data al paese. È questo erroneo programma di finanza, a base di disavanzo: sono queste difficoltà politiche e finanziarie del Ministero, interamente note all'interno ed all'estero, che contribuiscono non poco a far scendere il credito pubblico ed a rialzare il cambio.

Inutile aggiungere che così stando le cose è superfluo parlare di riforma tributaria se essa non può serenamente discutersi che a pareggio conseguito, giusta le dichiarazioni formali contenute nel manifesto del 12 ottobre 1892. Del resto, restando escluso il pensiero di qualsiasi inacerbimento di imposte esistenti, la riforma tributaria, sia coll'imposta progressiva sia in altro modo, non può per il momento accrescere subito le entrate e venire in sollievo dell'erario: tutt'al più gioverà ad una più equa e desiderabile ripartizione dell'onere attuale. Muterà la misura in cui le diverse classi di cittadini pagano l'imposta, ma non ne può mutare il reddito immediato senza aggiungere nuovi aggravii al paese e senza che la riforma tributaria o l'imposta progressiva si risolvano in quell'aumento d'imposte che il Ministero attuale recisamente escluse alle elezioni generali. Anche sotto questo aspetto il Governo nulla può fare d'immediato per il pareggio, se non vuol venir meno alle assicurazioni date al paese. Il che non è da supporsi fino a prova contraria, dacchè la storia ci insegna che la vita pubblica si risolve in una continua demoralizzazione se gli eletti non mantengono la loro fede agli elettori e se gli uomini che salgono al Governo vi si conservano con propositi diversi dagli impegni solennemente presi col paese e col Parlamento.

In conclusione, la politica finanziaria del Ministero è finora un insuccesso completo, uguagliato, se non superato, soltanto dall'insuccesso della sua politica monetaria. Dalle presenti difficoltà non si esce che mediante un indirizzo diverso. Per un paese che ha all'estero circa due miliardi e mezzo dei suoi titoli pubblici, il sostegno od il rialzo dei loro corsi, ottenuto senza artifici di Borsa, ma con una finanza solida e reale, è condizione indispensabile al credito generale e all'assetto della circolazione. Bisogna quindi proseguire energicamente e subito nelle economie e nelle riduzioni di spese in molta parte immediate, in parte anche a più lunga scadenza. Esse rappresentano senza dubbio un sacrifizio, ma, purchè lo si voglia, sono ancora

largamente possibili nel nostro bilancio. Ce ne convince l'esperienza fatta dal 1889 in poi, dal qual anno abbiamo cominciato a ridurre spese che prima parevano intangibili. Ma benchè persuasi che non si abbia a consentire una lira d'imposta finchè paia possibile una lira d'economie, crediamo che in tempi di disavanzo un Governo impegnato a non introdurre in alcuna guisa nè imposte nuove, nè inacerbimenti di imposte esistenti, nè aggravii per il contribuente, costituisca una vera debolezza per il credito pubblico. Gli uomini di Stato non possono dare siffatti impegni: è spesso difficile mantenerli, è sempre indecoroso violarli.

Colla finanza dello Stato si collegano due altri gravi problemi: l'assetto del Tesoro e il riordinamento delle finanze locali. Il debito del Tesoro si aggira oramai intorno a 500 milioni ed ha raggiunto limiti eccessivi. Ma in difetto di veri avanzi di bilancio, la sistemazione del Tesoro non si può fare che convertendo una parte notevole del debito galleggiante di tesoreria in debito a più lunga scadenza. Ciò importa nuove emissioni o la creazione di un prestito. Or bene, in tempi di disavanzo e di circolazione dissestata, codesti appelli al credito pubblico non si possono fare che a condizioni molto onerose: si può correre il rischio che la sistemazione del Tesoro, tentata in momenti siffatti, nuoccia assai più che non giovi al credito. *Occorre adunque sistemare anzitutto il bilancio dello Stato e poscia convertire il debito di Tesoro.*

Pur troppo a fianco dei disavanzi del bilancio dello Stato sono cresciuti i disavanzi e i debiti dei Corpi locali, segnatamente dei Comuni. Nell'esercizio 1889 i Comuni del Regno ebbero un disavanzo effettivo di oltre 88 milioni: le Provincie di oltre sei milioni: in tutto 95 milioni di deficienza in un solo anno! Alla stessa data il debito complessivo dei Comuni e delle Provincie si calcolava a 1,207 milioni. È quindi manifesto che la finanza dei Corpi locali, e segnatamente dei Comuni, richiede provvedimenti altrettanto immediati ed energici, quanto quella dello Stato. Anche per essi giova frenare l'aumento progressivo dei debiti, applicando alle finanze locali la savia politica di riduzione delle emissioni che il Gabinetto Di Rudinì introdusse nel bilancio dello Stato. Dobbiamo quindi considerare come indispensabile al rialzo del credito pubblico ed all'assetto della circolazione, *un pronto riordinamento delle finanze e dei debiti locali.*

IV.

Alla debolezza dell'indirizzo finanziario si accoppiarono ben tosto errori più gravi di politica monetaria, che da lungo tempo abbiamo indarno segnalati anche in questa stessa Rivista (1 novembre 1889).

Dal 1885 abbiamo commesso il primo e grave errore di accrescere la circolazione cartacea, a scoperto ed in modo illegale. Le leggi del 1874 e del 1881, in base a cui fu abolito il corso forzoso, consentivano una emissione massima di 1095 milioni di lire: 755 milioni per le Banche e 340 milioni di biglietti di Stato. Una tale circolazione parve fin d'allora eccessiva, e i biglietti di Stato dovevano gradatamente estinguersi. Invece abbiamo fatto l'opposto: per anni ed anni abbiamo consentito alle banche di emettere arbitrariamente ed illegalmente biglietti allo scoperto per una somma che si accostò e forse superò i 300 milioni di lire. Colla legge 30 giugno 1892 il limite complessivo della circolazione fu portato a 1575 milioni (1064 per le Banche 171 per il Tesoro e 340 per lo Stato); la nuova legge dell'agosto lo eleva a 1608 milioni (1097 per le Banche, 171 per il Tesoro e 340 per lo Stato).

Così di errore in errore siamo venuti ad una vera circolazione di corso forzoso: al 31 luglio, la circolazione fiduciaria dello Stato e delle Banche era di 1565 milioni di lire! Basti ricordare che nel primo periodo del corso forzoso, dal 1866 al 1870, la circolazione complessiva era inferiore ad un miliardo: che dal 1870 in poi si aggirava di fatto tra 1550 ed i 1650 milioni. È ben vero che d'allora in poi è cresciuta la popolazione ed è anche aumentato il movimento economico; ma si svilupparono pure d'assai i depositi, gli assegni e soprattutto i vaglia bancari, che costituiscono un vero surrogato della circolazione. Di soli vaglia bancari gli istituti di emissione ne creano e ne estinguono per oltre tre miliardi all'anno. Non abbiamo a nostro favore che una maggiore riserva metallica nelle Banche e nel Tesoro.

Bisogna distruggere il pregiudizio popolare che l'aumento della carta faciliti il credito: esso invece diminuisce e rincara il credito pubblico e privato. Dopo l'aggravamento sensibile del cambio e l'ispezione governativa sulle Banche d'emissione, che ha rivelata la poca entità del loro portafoglio commerciale, la riduzione della circolazione diviene ogni giorno più imperiosa.

La invocarono alla Camera gli onorevoli Arcoleo, Guicciardini, Sonnino, Vacchelli ed altri: al Senato, gli onorevoli Vitelleschi e Guarneri. Il primo passo verso una buona politica monetaria, dev'essere quindi per noi una graduale, ma vigorosa *riduzione della circolazione cartacea delle Banche, del Tesoro e dello Stato* (1).

Non basta tuttavia porre mente alla quantità della carta, bisogna esaminarne la qualità. L'ordinamento dei nostri biglietti di Stato è oltremodo difettoso. Non esiste una riserva metallica ad essi espressamente vincolata; non rappresentano operazioni commerciali; non sono soggetti a norme regolari di cambio in metallo. Peggiore è l'ordinamento dei 171 milioni di circolazione per conto del Tesoro, segnatamente nella somma di 68 milioni, immobilizzata per lo *stock* della Regìa dei tabacchi, di cui da più anni domandiamo la restituzione. Si poteva comprendere un tale espediente temporaneo, per 18 mesi, nella legge del giugno 1891, per dar tempo al Ministero Di Rudinì di proseguire sulla buona via su cui si era posto: pareggiare il bilancio colle economie e sistemare il Tesoro con i buoni settennali. Ma come ordinamento definitivo, i 171 milioni di anticipazioni statutarie costituiscono un errore che dev'essere corretto.

Pur troppo l'ispezione ha rivelato che la parte scoperta della circolazione bancaria è soprattutto rappresentata da impieghi immobiliari che sono un vero controsenso per una banca d'emissione. È da sperare che la nuova legge sia efficace ad impedire siffatte anomalie per l'avvenire. È lecito tuttavia avere qualche dubbio in proposito finchè per un errore giuridico ed economico continuiamo a rappresentare con uno stesso titolo la cambiale vera e propria di commercio ed operazioni di comodo

(1) Alcuni vogliono scorgere una pretesa contraddizione tra codesta proposta e quelle da me propugnate quale relatore alla Camera del progetto sulle banche nel 1890. Ho avuto occasione di dimostrare alla Camera, nella seduta del 27 giugno scorso, che quel disegno di legge correttamente inteso, lungi dall'essere *espansionista,* sarebbe stato eccessivamente *restrizionista.* Del resto l'aggravarsi del cambio dal 1890 in poi e l'ispezione Finali di quest'anno, mi hanno sempre più convinto della necessità di una immediata riduzione della circolazione. La chiesi già nella discussione della legge bancaria del giugno 1891, sotto il Ministero Di Rudinì; la propugnai nella discussione della legge attuale e continuerò ad invocarla, fino a che l'Italia non sia uscita dal corso forzoso. Sarebbe somma follìa quella che non sapesse trarre consiglio da avvenimenti così gravi, come l'attuale rialzo del cambio.

od immobiliari. Ma è sommamente desiderabile che nell'applicazione della legge, sia mediante la creazione di apposito Istituto, sia coll'emissione di obbligazioni proposta dall'onorevole Riccardo Luzzatto, sia con altri mezzi, Governo e Banche riescano a mobilizzare in modo assai più rapido gli impieghi attuali.

Nè meno grave è la situazione dei singoli Istituti, specialmente delle Banche maggiori, quale ci fu rivelata dall'ispezione governativa, diligentemente commentata dagli onorevoli Sonnino, Colajanni, Rubini, Vacchelli ed altri. È oramai indubitato che esse hanno non solo perduta la massa di rispetto, ma anche una parte del capitale: che da qualche anno assegnano utili o dividendi fittizii: che i loro bilanci non sono conformi al vero, in quanto che una parte più o meno notevole dei portafogli è non solo immobilizzata, ma consta di sofferenze e di perdite. In condizioni non molto dissimili versano altre banche per azioni e parecchie grandi Società anonime. Una tale situazione è non solo contraria al Codice di commercio e agli statuti speciali dei vari Istituti, ma rappresenta pure un elemento di debolezza per il credito pubblico e per la circolazione. Se ad esempio la nuova Banca d'Italia deve corrispondere il dividendo su di una parte di capitale fittizio, non disporrà più dei mezzi necessarii a ridurre la circolazione ed a far fronte al cambio dei biglietti. Ciò fu da noi ampiamente dimostrato in questa Rivista (1 maggio 1893). È quindi necessario *richiamare indistintamente gli Istituti d'emissione e le Società anonime in genere all'osservanza delle leggi dello Stato, del Codice di commercio e degli statuti loro: sorvegliare perchè i loro bilanci siano conformi alla verità: liquidare le Società le cui perdite siano irreparabili: costringere alla reintegrazione del capitale quelle altre che in parte lo abbiano perduto.* A tale uopo gioverà non poco una sollecita riforma della legislazione relativa alle Società anonime ed alle Borse, quale da lungo tempo è reclamata nel nostro paese.

Una delle cause più frequenti e più continue della profonda perturbazione dei cambi sono gli arbitraggi di Borsa a noi sfavorevoli, specialmente sulla rendita pubblica tra l'Italia e l'estero. Non di rado e per ragioni diverse la rendita italiana ribassa piuttosto rapidamente alle Borse estere, mentre in Italia i corsi si sostengono. In allora si determinano grandi acquisti di rendita all'estero per rivendere in Italia fino a che il rialzo del cambio restituisca l'equilibrio.

Fino a quando ciò consentiremo ci sarà impossibile difendere le riserve metalliche. Nessun paese è così sciocco da favorire a proprie spese speculazioni siffatte. Le grandi Banche di emissione d' Europa reagiscono in modo incredibile e violento non appena gli arbitraggi si determinano a danno loro. Un movimento di 5 o di 10 centesimi nel cambio, per ogni cento lire, desta in esse immediate preoccupazioni specialmente se il cambio si avvicina al punto d'oro. Noi invece siamo rimasti e restiamo impassibili, con mussulmana rassegnazione, dal 1885 in qua, anche quando il cambio si muove a nostro danno di 50 centesimi, di una lira ed anche più. Ed abbiamo sottilissime riserve metalliche!

L'indirizzo pratico di una politica monetaria savia ed accorta consiste in questo: nel prendere a punto di partenza i corsi attuali della rendita in Italia ed all'estero e lavorare indefessamente, con ogni energia dell'animo e della mente, affinchè a gradi si giunga alla parità tra i due mercati. Meglio ancora se si potrà ottenere che i corsi all'estero superino quelli all'interno, determinando i cambi favorevoli e possibilmente l'afflusso di metallo in paese.

I mezzi a ciò occorrenti sono noti. Sono mezzi indiretti ma indispensabili per tener alto all'estero il credito nostro: una savia politica estera, dignitosamente calma e pacifica: una politica coloniale modesta: un indirizzo vigoroso verso il pareggio e verso il buon ordine della circolazione. Occorre pure l'azione di alcuni mezzi temporanei, ma diretti, che devono essere applicati con inflessibile energia e nella *misura necessaria.* Nella relazione sulle Banche del 1890 (Capitolo XI) ho esposto i principali mezzi di cui si servono le primarie Banche d'Europa per la difesa delle riserve metalliche, desumendoli da informazioni cortesemente trasmesse dai loro direttori: li accennerò brevemente.

Il mezzo primo, più sicuro e più efficace, è il rialzo immediato e deciso del saggio dello sconto. Questa è la vera àncora di salvezza. Appena se ne faccia palese il bisogno, fa d'uopo adoperarlo con prontezza, con energia e con inflessibilità, *finchè basti.* La pratica inglese, seguìta da tutte le grandi Banche di Europa, è sotto questo aspetto, luminosa e decisiva.

Ma non potendosi disconoscere che il rialzo dello sconto rappresenta un sacrifizio temporaneo, la maggior parte degli Istituti d'Europa si giova pure di espedienti diversi, che possono

riuscire adeguati nei casi di leggiera pressione monetaria e che vengono in aiuto al rialzo dello sconto, allorquando la bufera imperversa. La Banca d'Inghilterra dà a riporto il consolidato che essa possiede e piglia così danaro a prestito dal mercato, producendovi una restrizione del credito e quindi un ribasso dei valori. La Banca di Francia rialza il premio sull'oro e va sino al 12 per mille, ossia ad oltre l'*un per cento a vista*, onere gravosissimo pel commercio d'introduzione da paesi che non siano nella lega latina. La Banca del Belgio offre cambiali sull'estero di cui dispone pure in forti partite il Tesoro dello Stato: e la Banca d'Olanda somministra oro in verghe, attenuando in tal guisa la ricerca del cambio.

Ma lo si tenga ben presente: tutti questi sono mezzi secondarii e passano in seconda linea: il saggio dello sconto è il vero e grande regolatore dei cambi. Rialzare il saggio dello sconto è come ammainare le vele quando la bufera si avvicina: il nocchiero che non eseguisce la manovra a tempo, naufraga.

Dal 1885 in poi, la nostra politica dello sconto fu sommamente debole ed erronea. In momenti di violenti crisi siamo rimasti al 5 od al 6 per cento, mentre in casi analoghi la Banca d'Inghilterra non ha esitato e non esiterebbe un istante a rialzare lo sconto al 9, al 10 ed all'11 per cento, e a persistervi finchè la circolazione sia rientrata nei limiti legali, i valori siano scesi, il cambio diminuito e gli arbitraggi cessati. La Banca di Francia col premio sull'oro oltre all'un per cento a vista, rialza il prezzo del danaro (all'infuori del territorio dell'Unione monetaria) ancora più degli alti saggi di sconto della Banca d'Inghilterra. Questi sacrifizii temporanei che paiono così dolorosi, si risolvono in ultimo in un vero benefizio per la nazione a cui risparmiano mali assai maggiori. Con essi si domina la bufera, si mantengono intatte le scorte metalliche e si assicurano al paese ed al commercio *miti ragioni medie di sconto.*

Dall'errore passammo ben tosto all'abuso. Non solo fu durante parecchi anni inadeguata la misura dello sconto al 5 od al 5 1[2 per cento: ma le Banche di emissione sotto pretesto di corrispondenti e correntisti scontavano largamente a saggi inferiori, cosicchè la misura vera dello sconto era minore ancora del tasso nominale. Ciò naturalmente sosteneva artificiosamente il corso dei valori e rialzava il cambio a danno del paese!

La nuova legge ha meglio disciplinati gli sconti di favore: spetterà ad un' attiva sorveglianza dello Stato impedire abusi.

Più grave ancora fu sinora il disordine monetario nei rapporti tra le Banche e la Borsa. Disponendo di una circolazione eccessiva, i nostri Istituti non rifuggirono dall'impiegarne larga parte in riporti di Borsa, su rendita dello Stato e persino su valori industriali. L'ispezione Finali constatò che al 10 gennaio erano in corso presso le nostre cinque Banche d'emissione, circa 75 milioni di riporti (1). Mentre lo sconto ufficiale era al 5 per cento, questi riporti si facevano al 4, al 3 e mezzo e persino al 3 per cento. Qualora si tenga conto degli altri riporti mascherati sotto forma cambiaria e come anticipazioni, non si è forse lontani del vero supponendo che quasi un centinaio di milioni di circolazione fossero in tal guisa impiegati. E poi si sostiene ancora che non è possibile ridurre la circolazione delle Banche: perchè non si è cominciato a sopprimere questa? Così mentre l'ufficio e la ragione stessa d'esistere delle Banche di emissione consiste nel rendere favorevoli i cambi ed attirare le correnti metalliche in paese, i nostri Istituti, per realizzare meschini lucri su di una circolazione eccessiva ed illegale, facilitavano gli arbitraggi a nostro danno con i miti riporti, rialzavano il corso dei cambi e promuovevano l'esportazione della moneta metallica dal nostro paese!

I riporti più dannosi, a brevissima scadenza, furono finora favoriti dall'abuso dei biglietti di cassa e di scorta, lasciati a centinaia di milioni a libera disposizione delle Banche. È risultato dal processo Cuciniello come e con quanta irregolarità si facessero. Sono abusi sconvenienti che fino dal 1890 abbiamo indarno pubblicamente denunciati nella relazione sulle Banche. Per buona fortuna la nuova legge non consente agli Istituti di emissione di fare riporti, ed è questa disposizione savia. Converrà rigorosamente invigilare perchè non rinascano sotto forma di anticipazioni, di conti correnti garantiti, di sconti con garanzia di titoli. Nè sarà meno necessario sopprimere per sempre qualsiasi abuso dei biglietti di cassa e di scorta, secondo i criterii proposti dalla Commissione bancaria del 1890 e così au-

(1) Questi riporti erano così distribuiti: Banca Nazionale 29.9 milioni; Banco di Napoli 31.4: Banca Nazionale Toscana 4.8; Banco di Sicilia 7.4; Banca Toscana di Credito 1.7.

torevolmente propugnati dall'onorevole senatore Finali nella ispezione sulle Banche e nelle recenti discussioni al Senato.

In Italia manca pur troppo una direzione del mercato monetario, ed in queste condizioni non ci pare equo rovesciare le nostre colpe sulla debolezza economica del paese. La nave le più perfetta se abbandonata alle onde, senza capitano, senza timoniere, non arriverà mai in porto. Fino dal 1819 Roberto Peel chiariva al Parlamento inglese che in tempi di corso forzoso non è possibile fare assegnamento sulle Banche d'emissione per giungere alla ripresa dei pagamenti in metallo. Le Banche d'emissione amano il corso forzoso perchè loro assicura vita queta e facili guadagni: esse lucrano sulla persistenza della malattia del paese. Bisogna quindi che *il Tesoro italiano assuma nelle sue mani la direzione del mercato monetario, coordinando all'azione sua quella delle Banche e segua un indirizzo chiaro, costante ed inflessibile nel prevenire e nel reprimere gli arbitraggi sfavorevoli a fine di gradatamente raggiungere almeno la parità dei corsi della rendita italiana all'estero ed all'interno.*

Più volte ci parve opportuno istituire a tale uopo un piccolo Consiglio del Tesoro, di cui facciano parte il ministro del Tesoro e del Commercio e alcuni degli uomini più competenti del Ministero, scelti fra i ministri ed i sotto-segretari di Stato. Le responsabilità che occorre incontrare e la disposizione della legge che divide la vigilanza sugli Istituti di emissione tra i ministri del Commercio e del Tesoro rendono necessaria una azione collettiva, organizzata, affinchè funzioni in modo costante ed energico. Il nuovo indirizzo monetario deve essere precisamente l'opposto di quello seguìto finora, ed avere per divisa l'aurea massima dell'onorevole Ellena: *meglio la rendita bassa che il cambio alto!* E benchè sia probabile che l'azione dello sconto si manifesti oggidì meno efficace, attesa la condizione dei nostri Istituti d'emissione, temiamo che, senza un periodo più o meno breve di alto sconto, sia difficile ravviare la situazione monetaria del paese.

Per ultimo fa d'uopo rianimare all'interno ed all'estero la fiducia in una graduale, ma certa ripresa del cambio illimitato alla pari, in moneta avente corso internazionale. Mentre spetta allo Stato di provvedere ai proprii biglietti, esso deve pure esigere che le Banche si pongano in pari tempo in grado di eseguire il cambio per conto loro. Un corso forzoso di biglietti di Stato a vantaggio del Tesoro o dei contribuenti lo si deplora come male

economico, ma fino ad un certo punto lo si comprende: ma un corso forzoso, come lo abbiamo attualmente, a vantaggio principale delle Banche, con danni incalcolabili per il paese, è una vera follìa. Nessun provvedimento può riuscire in pratica più efficace *del sistema del cambio mediante premio decrescente*, quale venne adottato dalla legge inglese del 1819 e che fu con tanta fermezza propugnato alla Camera dall'onorevole Giusso. Se le Banche d'emissione non sono infrenate da un metodo di cambio inflessibile, non trovano mai il momento di riordinare il portafoglio, la riserva e la circolazione e di adottare una politica di sconto atta ad uscire dal corso forzoso. Agire diversamente sarebbe andare contro la natura umana. Con la nuova legge diamo oltre a 600 milioni di emissione di biglietti allo scoperto a tre Istituti: non abbiamo il diritto ed il dovere di chiedere loro qualche cosa per il paese?

Sarebbe superfluo aggiungere che l'efficacia di codesti regolatori diretti ed immediati della circolazione sarà tanto maggiore, quanto più Governo e Parlamento daranno opera a migliorare l'economia nazionale con buoni provvedimenti. Da tempo noi invochiamo per il nostro paese una politica agraria basata su larghe e forti iniziative dello Stato e dei privati e che energicamente conduca il paese ad aumentare la *quantità*, a migliorare la *qualità*, ad accrescere lo *scambio commerciale* delle produzioni del suolo. Ciò arrecherà pure il beneficio inestimabile di ridurre le importazioni, e di aumentare le esportazioni, consolidando in tal guisa non solo la ricchezza nazionale, ma anche il regime metallico del paese. Ma di questo importante argomento speriamo dire più ampiamente e tra breve anche nelle pagina di questa Rivista.

V.

Sono adunque provvedimenti organici di finanza, di tesoro e di circolazione quelli che occorrono a migliorare la situazione odierna, a rialzare il credito pubblico, a ribassare il cambio ed a ricondurre il paese ad un regime monetario metallico stabile. Quello che ci duole è di vedere tanta parte dell'opinione pubblica appagarsi di espedienti temporanei, ora di dubbia efficacia, ora atti a dare un sollievo passeggiero con danno degli interessi permanenti del paese. Tali sono la caccia agli esportatori d'ar-

gento: l'aumento della moneta spicciola di bronzo o di nickel: *l'affidavit* sull'esazione all'estero delle cedole della rendita: l'emissione di buoni di cassa o di biglietti di piccolo taglio; la nazionalizzazione degli spezzati, la convenienza di operazioni finanziarie sui tabacchi, sulle ferrovie, ecc.

La caccia agli esportatori d'argento diverte ed eccita la fantasia popolare, come la persecuzione agli untori d'altri secoli; ma è doloroso avvenga in questa terra classica dell'economia pubblica, di cui Federico Sclopis lamentava a ragione che paresse destinata ad avere i migliori libri ed i peggiori ordinamenti monetarii. Forse il malinconico spettacolo cesserà coll'emissione dei buoni di cassa: forse interverrà in ultimo il magistrato e si farà interprete non solo dei sani principii dell'economia politica ma anche delle leggi positive, che coll'abolizione del corso forzoso nel 1881, hanno necessariamente dichiarato libero il commercio della moneta. Senza questa libertà di commercio, come avrebbe l'Italia raccolti i 644 milioni del prestito in metallo: come raccoglierà una seconda volta la moneta necessaria a riprendere i pagamenti in contanti? Non abbiamo certo alcuna simpatia per codesti volgari incettatori di spezzati; ma ci è altrettanto penoso lo spettacolo dei pubblici poteri che perdendo di vista le vere cause della crisi monetaria e le responsabilità loro, si affidano a siffatti procedimenti arbitrarii. L'Europa civile non può che farsi una ben povera idea della nostra cultura economica e del nostro senso pratico degli affari.

I due decreti-legge del 4 agosto — nuova espressione del presente momento politico del nostro paese — vanno diversamente giudicati quanto alla sostanza ed alla forma.

In ordine alla sostanza, è molto dubbio se un paese come il nostro che all'atto della conferenza monetaria del 1885 aveva già coniati 76 milioni di moneta di bronzo (contro 64 soli milioni coniati dalla Francia), debba ancora accrescerla. Emettere a nuovo od aumentare la coniazione di una moneta d'appunto di qualsiasi specie — di bronzo o di nickel — che non sia liberamente cambiata in moneta internazionale, è scendere sempre più nel corso forzoso. È ben vero che si era avvertita recentemente una lieve scarsità di moneta di bronzo, ma unicamente perchè essa suppliva gli spezzati d'argento. Ora che a questi si provvede con i biglietti da una lira, la scarsità relativa del bronzo scomparirá.

L'emissione dei 30 milioni di buoni di cassa da una lira, nelle presenti strettezze della circolazione e come espediente transitorio, è, quanto alla sostanza, ciò che di meglio si potesse fare. È facile anzi prevedere che siccome la moneta cattiva scaccia la buona, così gli spezzati d'argento scompariranno interamente dalla circolazione. In allora risulterà manifesta l'insufficienza di 30 milioni di buoni di cassa per supplire gli spezzati d'argento, di cui l'Unione latina assegna all'Italia un contingente di 182 milioni e dei quali una parte notevole circolava in altri tempi in paese. Converrà quindi dare mano di nuovo al torchio e continuare finchè basti. Questo è il pericolo di siffatti provvedimenti. Si aggiunga che il decreto non provvede affatto alla convertibilità di codesti buoni, che rappresentano quindi una vera emissione a corso forzoso.

Come procederà il Governo all'esecuzione di questo decreto?

Secondo le ultime notizie pubblicate, il Tesoro possedeva 145 milioni di metallo, di cui soli 3 in spezzati d'argento: 2 milioni e mezzo in iscudi e 107 milioni in oro. Questo fondo metallico di 145 milioni è nominalmente considerato come una specie di riserva dei 334 milioni di biglietti di Stato in circolazione, che sarebbero coperti per circa il 43 per cento. Per ora il Governo si è autorizzato di per sè ad emettere codesti buoni da una lira anche con copertura di monete d'oro e d'argento aventi corso legale nel regno. È quindi probabile ch'esso disponga a tale scopo di una parte del fondo metallico esistente nel Tesoro, fino a che abbia raccolta la corrispondente quantità di spezzati.

I termini del decreto paiono escludere che il Governo intenda semplicemente di convertire in spezzati una parte del fondo metallico del Tesoro. Sembra invece che il Ministero voglia effettivamente accrescere il fondo metallico del Tesoro di una somma di spezzati pari a quella dei buoni di cassa che emette. Di ciò non possiamo che dargli lode. Ma poichè l'intera operazione richiede tempo ed anche perchè in bilancio non sono inscritti i fondi occorrenti, è lecito chiedere se nel frattempo il Governo non avrebbe fatto bene a ritirare dalla circolazione, fino ad operazione compiuta, altrettanta somma di biglietti di Stato da dieci lire. Così si sarebbe dato serio pegno che sotto nessun titolo le emissioni di carta di Stato non avrebbero subito alcun aumento. Alla relativa scarsità dei biglietti di piccolo taglio il Governo poteva provvedere mediante speciali disposizioni circa

il pagamento dei dazii doganali. Così ci sarebbe piaciuto che all'aumento di dieci milioni di moneta di bronzo, il Ministero avesse contrapposto il ritiro di altrettanta somma di biglietti di Stato.

In un momento così delicato per il credito, le precauzioni non possono mai essere eccessive. Si aggiunga che i provvedimenti ora presi non avranno quel carattere di breve provvisorietà con i quali si annunciano. Non sappiamo se tutti gli Stati della Lega latina siano disposti a consentire alla nazionalizzazione degli spezzati d'argento: ci si consenta tuttavia di dubitare se dopo l'emissione dei biglietti da una lira, convenga a noi d'insistervi. Avere in circolazione una moneta d'appunto, sia pure d'argento, ma a corso forzoso: avervi buoni di cassa che la rappresentano, agli effetti della situazione monetaria è identico. E le osservazioni sottili del Raimondi, nel *Corriere della Sera*, ci hanno dimostrato quali difficoltà presenti la nazionalizzazione degli spezzati che ci fa correre il rischio di veder troppo discussa in parlamenti e paesi esteri la nostra miseria monetaria.

Quanto all'*affidavit*, esso ci è sempre parso e ci pare tuttora provvedimento non buono. L'Italia ha troppo bisogno di sostenere il suo credito all'estero per ricorrere a misure che in qualunque modo rendano più incomodi od onerosi i rapporti dei creditori stranieri col nostro Governo. Constatiamo con piacere che l'annuncio dell'*affidavit* non ha prodotto sul credito italiano gli effetti immediati che si temevano: esso fu anzi accolto da un lieve rialzo per qualche giorno. Ma il passeggiero miglioramento è già sparito e non giova dimenticare che da una parte tale provvedimento era già stato scontato e che dall'altra esso non entrerà in vigore che al 1° gennaio prossimo. Alla lunga deve necessariamente tendere a deprimere il credito nostro all'estero. Sarebbe stato quindi desiderabile che il Governo avesse ricorso ad altre misure ugualmente atte ad impedire l'incetta per l'estero delle cedole della rendita, senza disturbare od aggravare i portatori stranieri.

Lodevole invece ci appare la deliberazione di restituire 70 milioni di anticipazioni statutarie. Il Ministero si accorge troppo tardi che in Italia occorre di largamente ridurre la circolazione cartacea e si è lasciato sfuggire l'occasione propizia della legge bancaria. L'effetto di cotesta restituzione dovrebbe essere buono se non si trattasse di somme che oggi si restituiscono e do-

mani si possono riprendere; occorrono provvedimenti legislativi organici e non semplici atti di amministrazione.

Quanto alla forma, ci parrebbe superfluo dimostrare che segnatamente il decreto-legge relativo ai buoni di cassa da una lira, datato il 4 agosto e pubblicato l' 11, costituisce una aperta violazione dello spirito e della lettera delle nostre istituzioni parlamentari rappresentative. Questa dei decreti-legge è una vera fissazione del Ministero Giolitti.

Si comprende che in certi momenti possano sorgere, *d'improvviso*, necessità d'ordine pubblico che rendano necessario un atto del potere esecutivo, sia a Parlamento aperto, sia alla vigilia della sua convocazione. Ma il Governo in tal caso ne rende immediato conto alle Camere, ricorrendo in casi gravi anche ad una convocazione straordinaria. Gli Stati Uniti ci dànno appunto in questo momento un esempio di corretta osservanza della costituzione: il Congresso vi è convocato ad epoca inconsueta precisamente per discutervi della questione monetaria. Ma la scarsità degli spezzati d'argento in Italia non è un fatto improvviso od imprevedibile: se ne discute da oltre un anno e già nello scorso inverno la crisi si era fatta acuta! Il decreto del 4 agosto è la precisa riproduzione di una deliberazione che, su proposta dell'onorevole Luzzatti, il Congresso economico di Torino aveva adottata, in via subordinata, fino dal 10 maggio scorso, ossia quasi tre mesi or sono! Il suo annuncio per decreto reale due giorni dopo la proroga del Senato e durante le vacanze della Camera, non costituisce che un atto di ingiustificabile imprevidenza del Governo od una meditata usurpazione delle funzioni del potere legislativo da parte del potere esecutivo. Sono atti molto gravi che possono un giorno condurre a conseguenze ben più serie di quanto ora si preveda. La corretta osservanza della Costituzione non è forse per tutti la migliore guarentigia della sua durata?

Ma questa ed altre misure buone o cattive non escono dalla cerchia dei ripieghi e degli espedienti temporanei, che dànno un sollievo momentaneo a scapito dell'avvenire. A questa categoria appartengono pure quelle combinazioni finanziarie sui tabacchi o sulle ferrovie che alcuni vagheggiano, senza riflettere che non rappresentano altro che un debito od una passività; e che è supremo bisogno del nostro paese, non già di aumentare ma di restringere i debiti d'ogni specie, palesi o na-

scosti, in quanto servono a coprire disavanzi ed a fronteggiare spese non direttamente produttive. Ciò che invece occorre è una serie di provvedimenti solidi e di atti decisivi e d'immediato effetto sulla situazione finanziaria e monetaria del paese.

Qualche cosa già si è fatto. La media del disavanzo per il triennio 1891-93 è notevolmente inferiore a quella del triennio 1888-90. La nuova legge sulle Banche, quantunque, a nostro avviso, del tutto inadeguata, contiene, almeno per l'avvenire, alcune buone disposizioni, specialmente circa la riduzione graduale della circolazione, l'aumento delle riserve, la liquidazione degli impieghi irregolari e delle sofferenze. Le emissioni soprattutto per le ferrovie, al pari di altre spese, furono notevolmente ridotte per opera del Ministero Di Rudinì. Ma il semplice fatto che il mercato monetario non ha tenuto conto di questi nostri atti e propositi misura la grande sfiducia che ci colpisce. Le promesse e le buone intenzioni non bastano più: occorre subito un nuovo e vigoroso indirizzo di finanza e di circolazione, che ai gravi errori ed alle colpevoli debolezze del passato contrapponga rimedii efficaci ed immediati. Invochiamoli con indomita energia dal patriottismo del Governo, del Parlamento e del paese, affinchè si resista ad un avvenire che può diventare minaccioso e si esca dalle presenti condizioni della finanza, della moneta e del credito pubblico.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

XV.

Biancolina Feraudi ebbe quel giorno un segreto da custodire, anche per suo marito, quando il brav'uomo fu richiamato a gran voce dal pascolo e mandato in fretta e furia alla Balma, per avvertire il conte Matignon del triste caso toccato alla sua signora, mentre ella si trovava di passaggio al casolare del Martinetto.

Il generale ricevette l'annunzio doloroso mentre ritornava da una delle igieniche cavalcate, che da pochi giorni aveva preso a fare per ordinazione del medico. Spaventato accorse, ansando e sbuffando, ma facendo i passi lunghi e frettolosi, come un giovanotto, non avvedendosi neanche della cattiva strada che doveva fare, per recarsi lassù. Quando giunse, trovò Gisella ancora mezzo vestita, distesa sul letto di Biancolina, e il medico di San Giorgio al suo capezzale. La povera donna era inerte, con le braccia abbandonate sul lenzuolo, gli occhi semichiusi, cerea nel volto come una morta.

— Che cosa è stato? — gridò il generale, cacciandosi avanti a guardare, poi rivolgendosi con gli occhi stralunati verso il dottore. — Parlate, in nome di Dio!

— Signor generale, che dirvi? — mormorò il dottore. — È ancora il suo male. Non era eliminata... non poteva eliminarsi la causa... e gli effetti si ripetono. Fortuna ancora che il signor di Vaussana è venuto ad avvertirmi subito.

— Sì, — soggiunse Biancolina — e fortuna maggiore che i miei piccini l'abbiano veduto passare qui sotto, mentre dal Castèu si recava alla Balma. È stata una vera provvidenza che egli si ritrovasse sulla strada.

Quella brava donna non era stata avvertita nè pregata di nulla; aveva indovinato tutto, o quasi tutto, e trovava nel suo cuore riconoscente il segreto delle pietose bugie. Ma non era tempo per nessuno di fare indagini troppo minute: l'essenziale era di provvedere, di correre ai rimedii, di salvare, se fosse possibile, la povera inferma. Che cosa pensava il medico? che cosa consigliava? Il medico Soleri per allora non pensava, non consigliava nulla; bensì aveva molto da fare. Ripigliava in quel punto l'ufficio che dall'arrivo del generale gli era stato interrotto: con forti, assidue strofinazioni, cercava di riattivare le funzioni cutanee. Biancolina, dal canto suo, con un gran ventaglio (il suo ventaglio di sposa, serbato fin allora gelosamente nel suo forziere nuziale) rinfrescava l'aria al viso ed al petto dell'inferma.

— Non c'è altro? — chiese il generale, dopo alcuni minuti. — Non c'è altro da fare?

— Sì, sì, non dubitate; — rispose il dottore. — Si fa ora quel che si può, in attesa dei rimedii.

Aveva appena finito di parlare, che si sentì rumore di persone accorrenti. Giungeva allora il signor Maurizio, affannato, grondante sudore, con una sporta tra le mani.

— Ecco; — diss'egli, senza nemmeno avvedersi della presenza del generale; — vedete se c'è tutto quello che avete ordinato.

— Siate benedetto! — rispose il dottore, mettendo mano alla sporta, e traendone fuori l'un dopo l'altro parecchi involtini, boccette ed arnesi di varie forme. — Anche del cognac! egregiamente; — soggiunse, prendendo una bottiglia di vecchio Martel, e versandone alcune gocce in un piccolo cucchiaio, che accostò subito alle labbra dell'inferma.

Il generale si buttò nelle braccia di Maurizio, mescolando lagrime e ringraziamenti. Maurizio, a tutta prima confuso, ac-

colse in silenzio quella dimostrazione affettuosa, che sentiva di meritar così poco. Ben presto la loro attenzione fu rivolta alla povera giacente. Le gocce dello spiritoso liquore l'avevano rianimata un tratto. Ma il respiro era quasi impercettibile, e si sentivano appena i battiti del cuore. Raccomandato a Biancolina di strofinar lei le braccia e il seno dell'inferma, il dottore aveva messo mano ad altri apparecchi, per farle alcune iniezioni ipodermiche di etere e di liquore anisato di ammonio. Era di una operosità portentosa, il bravo dottore. Trovò anche modo di applicare qualche vessicatorio volante, determinato con ammoniaca liquida concentrata. Oramai, la sporta di Maurizio gli permetteva quell'abbondanza di tentativi. E ci volevano tutti, proprio tutti, per far riavere la povera donna. Respirando sempre a stento, aprì gli occhi e li girò lentamente intorno; riconobbe il generale, allora, e con un fil di voce proferì il nome di lui.

— Ettore!...

— Oh, Gisella, figlia mia! — gridò egli, precipitandosi alla sponda del letto e dando in uno scoppio di pianto.

— Via, via! gli uomini non ridiventino bambini! — disse il dottor Soleri, intromettendosi coll'autorità del suo ministero. — Generale, lasciate fare; non turbiamo con queste commozioni il poco che si è potuto ottenere finora.

— Avete ragione; — disse il vecchio, ritraendosi; — obbedisco. Ma voi salvatela, dottore, salvatela!

E andò singhiozzando in un angolo, accanto a Maurizio, che si era buttato là sopra una scranna, con gli occhi a terra, senza parole, senza lagrime. Poco stante giungeva la contessa Albertina, che avevano fatta chiamare i Feraudi. La mite e buona signora del Castèu, col pronto coraggio silenzioso che è tutto delle donne, prese subito il suo posto d'infermiera accanto al vecchio dottore.

Passarono due ore di terribile angoscia. Il respiro dell'inferma si era fatto più lento: appena dieci respirazioni al minuto. Il dottore credette necessario di avvertire che non aveva più speranze. Veramente, non ne aveva avute mai, dal momento ch'era stato chiamato. Ma parlava così, per trovar occasione di consigliare che si mandasse pel prete, se pure i conforti religiosi fossero per piacere alla famiglia. Albertina conosceva l'animo di Gisella: si affrettò a condurre il generale fuor della camera,

per dirgli il parere del medico, e insieme con quel parere il suo proprio consiglio, che non poteva essere disforme dal desiderio della malata.

— Tutto ciò che vorrete; — rispose il vecchio gentiluomo, stringendosi i pugni alla fronte. — Se Dio facesse un miracolo! Credete voi che lo farà?

Albertina levò gli occhi al cielo, e uscita di là spedì subito ad avvisar l'arciprete di San Giorgio. Mezz'ora dopo, don Martino appariva, con la cotta, la stola, e la pisside, involta nel suo copertoio di seta. Dio entrava con lui; si ritirarono tutti. La giacente accolse don Martino con un lampo degli occhi e un sorriso. Certamente aspettava quel momento. Ma non aveva forza di parlare, per confessarsi; don Martino parlò per lei; all'invito del confessore, una lieve pressione di mano, un lieve cenno delle labbra, dovevano significare il pentimento delle colpe. L'assoluzione fu pronta, e pronto del pari fu il rito che univa quell'anima a Dio. Un senso di beatitudine si diffuse allora sul volto cereo della morente. Il medico poteva rientrare, e tutti gli altri con lui.

Il generale era rimasto nella cucina, seduto presso la tavola, con le braccia ripiegate sulla lastra e il volto ascoso nelle braccia. Doveva essersi assopito; non si era mosso, infatti, nè alla partenza di don Martino, nè all'andare e venire degli altri.

Maurizio entrò a sua volta nella camera e si accostò al letto di Gisella. Non poteva più resistere al desiderio di vederla ancora. Il medico e Albertina stavano a' piedi del letto, preparando una pozione, ed egli fu solo un istante al capezzale. Gisella aveva gli occhi semichiusi; lo vide, lo riconobbe, e fece uno sforzo per proferire qualche parola. Non fu che un soffio, per altro; ma egli intese quel soffio.

— Dio perdona; — diss'ella.

— Oh! perdoni a tutti; — rispose Maurizio.

Gisella aveva mossa la mano; ed egli aveva presa quella mano. Gisella allora volse gli occhi, come invitandolo a seguire il suo movimento, ed egli pure volse gli occhi dove ella accennava, Oh! che voleva dir ciò? Maurizio rabbrividì, e un sudor freddo venne a bagnargli le tempia. Dall'altra banda del letto, il frate! ancora il frate! Ma egli aveva allora il cappuccio calato sulle spalle; la testa del padre Anselmo appariva intiera, luminosa; l'aspetto era benevolo; la mano era stesa in atto di benedire.

Maurizio s'inchinò umiliato, e lasciò la mano di Gisella. Quando rialzò gli occhi, non vide più il monaco. La visione era sparita. Gisella sorrideva ancora, e cercava con gli occhi, pareva domandar qualche cosa, o qualcheduno.

— Chi? — disse Maurizio. — Il dottore?

Ella fece un cenno di diniego col capo.

— Il generale? — riprese Maurizio.

Il capo e gli occhi di Gisella accennarono di sì.

Maurizio si mosse sollecito, e andò dal generale, che era ancora assopito. Scosso da lui, il conte Ettore si destò in soprassalto.

— Morta? — esclamò egli, rabbrividendo.

— No, generale; vi chiede.

Il vecchio gentiluomo accorse, e si chinò con atto affettuoso verso di lei. Gisella guardò il marito, lo guardò lungamente; poi si sforzò di sorridergli. Schiantava il cuore, quel triste sorriso. E volle parlare, la povera creatura; ma non le venne più fatto. Maurizio, che si era avvicinato dietro il conte Ettore, Maurizio che vide l'atteggiamento di quelle labbra scolorate, Maurizio che ne colse una sillaba, intese ciò che la morente voleva dire al marito. E si ritrasse ancora, premendosi il pugno al cuore, che pareva volesse scoppiargli in quel punto.

— Ah! — pensò egli. — Perdono! sempre perdono! chi perdonerà a me il mio delitto?

Il rantolo crescente diceva che gli ultimi momenti si avvicinavano. Il medico tentò ancora di richiamare quella povera vita fuggente; ma l'etere non valse più a prolungarle l'agonia. Erano paralizzate le contrazioni del cuore; le respirazioni non più di sei al minuto. Albertina s'inginocchiò presso la sponda del letto, pregando. Anch'egli inginocchiato, il conte Ettore copriva la mano di Gisella delle sue lagrime silenziose. Quella mano a grado a grado si raffreddò tra le sue. Era cessato il respiro, cessato il movimento del cuore; un placido sorriso si era diffuso sulle labbra di Gisella. Le ombre del crepuscolo incominciavano ad invadere la stanza, viva ancora di mormorate preghiere, di mal rattenuti singhiozzi, e la bella creatura si era spenta dolcemente, addormentata con Dio.

Quella sera fu un gran pianto a San Giorgio. È dolore, è rammarico profondo in ogni paese, quando muore una bella donna,

quando sparisce per sempre una di quelle figure in cui eravamo avvezzi a vedere la divinità in forma terrena. Ma nel paese di San Giorgio la contessa Gisella non era soltanto ammirata per la sua grande bellezza; era anche amata per la sua grande bontà. Dopo che l'avevano veduta entrare in chiesa, quei buoni alpigiani la consideravano una santa, e non dubitavano punto ch'ella non fosse per convertire alla fede il marito.

L'incredulità del conte Ettore ebbe ancora in quel giorno uno scatto; e fu quando vollero allontanarlo di là, facendogli intendere che tutto era finito. Alla contessa Albertina, che con delicatissimi modi cercava di condurlo fuori, trovando per quello sventurato le parole del cuore, egli rispondeva feroce:

— Ah, la vostra religione! la vostra religione è una grande menzogna. E voi, con le vostre divozioni l'avete uccisa; coi vostri digiuni, coi vostri scrupoli, coi terrori del vostro inferno, l'avete assassinata.

Albertina chinò la fronte, in atto di rassegnazione sublime. Poi dolcemente, quasi umilmente, gli disse:

— Il vostro dolore è legittimo, è sacro. Ma pensate, signor conte, che un angelo è salito in cielo a pregare per voi.

Il conte Ettore fu atterrato da quella calma risposta; ed anche si pentì d'aver parlato con tanta durezza.

— Perdonate; — le disse. — Voi che credete, siete angeli in terra.

Quella sera, la contessina di Vaussana ebbe testa per tutti. Fatta preparare una lettiga e adagiare sovr'essa la sua morta amica, la fece trasportare nelle notte alla Balma. Triste convoglio a lume di luna; triste ritorno della povera Gisella alla dimora de'suoi padri, dond'era uscita al mattino con tanta gioia nell'anima, così fiorente di salute e di bellezza! La riposero nel suo letto; la sua stanza, tutta ornata di fiori e di doppieri, fu tramutata in camera ardente. Tre giorni la salma fu lasciata colà, assiduamente vegliata da'suoi, e dagli amici della famiglia, che si davano la muta. Così era adempiuto un desiderio della morta, a cui l'immediato trasporto della salma al camposanto era sempre parso un atto irriverente e crudele. — Io non intendo, — aveva detto essa tante volte, — io non intendo, quando uno muore, che smania sia quella dei suoi congiunti di levarselo subito di torno. Temono forse che non sia morto davvero, e che possa da un momento all'altro riaprir gli occhi alla luce?

Ma per lei non c'era più dubbio. Al terzo giorno un indugio maggiore sarebbe stato irriverente e crudele, come una più pronta levata. La povera Gisella fu composta nella bara, e molti fiori scesero a dormire con lei nel chiostro della chiesuola patronale, dove già posavano tante castellane dei Matignon de la Bordigue.

Maurizio s'era preso il carico di tutti quei funebri uffici. Non aveva lagrime; era come istupidito; pareva tranquillo. Anch'egli aveva vegliato le due notti nella camera ardente, a due passi dal generale, che restava là, col capo tra le braccia, e le braccia ripiegate sulla spalliera d'una seggiola, muto, immobile, assopito nel suo dolore. La prima notte il vecchio non aveva notata la presenza di Maurizio: si avvide di lui sul finire della seconda, all'atto che fece Maurizio di andare a raddrizzare un torcetto.

— Voi? — gli disse sottovoce. — Perchè non siete andato a riposare?

— Lasciarvi solo?... — balbettò Maurizio.

Il generale tentennò la testa e trasse un sospiro.

— Non lo sono io forse, e per sempre? — esclamò. — Ho perduta la poesia della mia vita; ho perduto il mio Dio.

E diede in un pianto dirotto. Poteva piangere, quell'uomo. Maurizio no. Perchè? Egli ne sentì una rabbia sorda, profonda nel cuore. E crescendo questa, e montando, come fa certe volte, dal cuore alle labbra, volle dire a quell'uomo: vi ho ingannato. Sarebbe stata un'espiazione. Aveva il coraggio fisico di farlo; gli venne meno il coraggio morale. Infine, il dire a quell'uomo: vi ho ingannato, non sarebbe stato un confessargli altresì: ella vi ha ingannato?

Ed era là, sempre là, accanto a quell'uomo, per non lasciarlo solo nel suo dolore. Il giorno dopo la morte di Gisella si era telegrafato al Dutolet, che si trovava allora di guarnigione a Saumur, sperando che potesse ottenere una licenza straordinaria, per venire ad assistere il suo vecchio comandante. Il Dutolet possedeva tutta la fiducia del conte; conosceva i suoi interessi; poteva essere un prezioso aiuto al suo generale, che oramai non pensava più a nulla, vera rovina d'uomo e d'intelligenza.

Maurizio era andato una mattina a cercarlo. Il conte non

si vedeva al pianterreno, ed egli salì al primo piano, andando di camera in camera, fino alla stanza di Gisella. Era di casa, allora più che mai; nessuno poneva mente al suo andare per ogni verso, là dentro. In quella stanza, del resto, egli entrava ogni giorno, restandoci lunghe ore in compagnia del padrone di casa; muti ambedue. La stanza, tolti da tre giorni i funebri apparati, era vuota e fredda; per la finestra aperta penetrava la luce grigia d'una giornata nuvolosa. Il letto, piccolo letto sotto un gran padiglione di stoffa azzurra operata, con trine di vecchio oro, si vedeva diligentemente rifatto, come se aspettasse ancora la sua dolce signora. A capo del letto, sulle grandi pieghe della cortina, pendeva sporgente una tavola antica, donde una bella Madonna di Ludovico Brea, forse il capolavoro del buon pittore nizzardo, chinando amorosamente la testa sul divino infante, sembrava covare coi grandi occhi neri il capezzale della contessa.

Entrato in quella camera triste, Maurizio provò un'altra volta il senso di mancamento che lo assaliva sempre colà, più profondo che altrove. Quanto tempo rimase egli, meditando? Non lo seppe egli, che oramai non contava più il tempo, nè più badava ai propri atti. Entrò ad una cert'ora il conte Ettore, e non parve avvedersi della presenza di Maurizio; nè questi si mosse per lui dall'angolo in cui era seduto. Era sempre così, tra quei due. Il generale andò risoluto verso il piede del letto, s'inginocchiò, ascose la faccia sulla balza della coperta di seta, e rimase là in atto di preghiera, singhiozzando. Maurizio sentì una stretta al cuore; gli parve di soffrir mille morti, mentre quell'uomo piangeva e pregava, ed egli non poteva pregare nè piangere. Soffriva ancora, pensando che le labbra di quell'uomo baciavano il tessuto morbido su cui tante volte si era posata la mano di Gisella; e così soffrendo, sentì l'odio antico montar su, montar dal cuore alla gola. Maurizio in quei giorni faceva paura; non lo sapeva, perchè non si guardava più, non badava più a sè; ma era diventato un'ombra. Lo vide il generale, quando si alzò; lo vide, lo fissò lungamente negli occhi, fissato lungamente egli pure da quegli occhi lucenti nell'ombra; e avvicinatosi a lui, gli disse con accento soffocato:

— Tu soffri dunque più di me?

Maurizio rabbrividì involontariamente alla domanda improvvisa. Era anche la prima volta che quell'uomo gli dava del tu. Non si mosse, tuttavia; non rispose; seguitava a guardare.

— Mi annoi; — riprese il vecchio, cedendo ad un moto di stizza. — Va' via.

Fremette quell'altro, sentendo l'offesa. E si alzò, guardandolo ancora, guardandolo sempre. Una frase, la brutta frase, la terribile frase, voleva in quel punto venirgli alle labbra. Già apriva la bocca; già stava per proferirla, mentre il vecchio pareva aspettarla, e aspettandola gli s'illuminavano d'una strana luce gli sguardi. Ma quella luce si spense ad un tratto; le palpebre si abbassarono, si chiusero violentemente, e la fronte del vecchio si scosse, come in atto di scacciare a forza un pensiero molesto.

— No, no! — gridò egli con piglio furibondo, con accento disperato. — Va' via! va' via! va' via!

Maurizio raccapricciò, al pensiero di ciò che stava per fare. Chinò la testa, come dicendo a sè stesso: ha ragione, ed uscì dalla stanza, mentre quell'altro, non istando più alle mosse, prendeva a misurare con passi concitati il pavimento. Scese le scale, fuori di sè dall'ira, dal rimorso, dalla vergogna; sarebbe giunto fuori dell'atrio senza vedere nessuno, se proprio sul limitare non gli fosse stato impedito il passo.

Era un gran movimento, laggiù: i servi affacciati sull'ingresso; un facchino che entrava allora, con una grossa valigia sulle spalle; dietro a lui, ancora sulla gradinata, un bagliore di larghi e lunghi calzoni rossi. Maurizio riconobbe il comandante Dutolet, arrivato in quel punto, ancora in piccola divisa di capo di battaglione. Non poteva evitarlo. Del resto, perchè lo avrebbe evitato? Veniva a dargli la muta; veniva proprio in buon punto, mentre egli smontava la sua guardia, e per sempre.

Il buon ragno, come lo chiamava Gisella, non gli fece dimostrazioni di tenerezza. Erano sempre stati, l'uno verso l'altro, nei termini di una fredda cortesia. Un cenno del capo, una frase a mala pena incominciata, che volesse dire e non dire, furono più che bastanti. Maurizio, per altro, nel passargli daccanto, aggiunse poche parole di ripiego, che nella gravità del momento potessero giustificare la freddezza dell'incontro, agli occhi della gente di servizio.

— Il generale, — diss'egli, — ha gran bisogno di voi.

— Lo penso; — rispose l'ufficiale, facendo un breve saluto cerimonioso.

Maurizio s'incamminò sulla spianata, verso il gran viale dei tigli. Oramai, per ritornare al Castèu, come per venire alla Balma, non passava più dal sentiero della montagna. « Lo penso! » andava intanto ripetendo tra sè. « Lo penso! » E pensò egli pure; pensò che il Dutolet aveva ragione anche lui, se pensava che egli, Maurizio, non fosse il miglior compagno di lutto per il vecchio castellano della Balma.

XVI.

Giunto al Castèu senza neanche vedere la strada, simulò un mal di capo fortissimo, intollerabile. — Effetto di grande stanchezza; soggiungeva egli, passerà con qualche ora di riposo. — La stanchezza era più che giustificata da tante veglie, da tante commozioni, sostenute pei suoi amici della Balma. In casa volevano fargli prendere qualche ristoro; ma egli ricusò asciuttamente ogni cosa; voleva dormire, dormire e nient'altro. Andato a rinchiudersi nella sua camera, si buttò vestito com'era sul letto, e si addormentò. Certamente era stanco; la natura voleva la parte sua. Ma se il corpo dormiva, la mente vegliava, la mente torbida di dolorosi pensieri. Stette lunghe ore sul letto; in apparenza inerte, ma col cervello sconvolto, agitato da sogni pazzi, da visioni terribili, da incubi spaventevoli. La montagna gli incombeva sull'anima; la cascata dell'Aiga aveva gran parte nelle visioni del dormente. L'abisso cantava, invitandolo; ed egli e lei si precipitavano abbracciati nel baratro. Ah, meglio sarebbe stato il morir così, tutt'e due, in un punto, che non quello spegnersi lento e doloroso di lei, e il sopravviver codardo di lui. Perchè viveva egli ancora? perchè il cielo non aveva pietà? perchè lo condannava a star lì, ancora e sempre, sospeso ad un filo? L'idea del suicidio, ultimo scampo ai terrori, non gli era venuta fino a quel punto, neanche nel sogno. Perchè? forse perchè lo stato suo era d'inerzia, non di ribellione al dolore. Si sentiva palleggiato, travolto di visione in visione, mezzo addormentato, mezzo sveglio, tra l'incertezza e la coscienza di sè. Sopra tutto, sentiva un grande stiramento delle fibre del cervello, che parevano volersi tutte spezzare e non si spezzavano mai. Ad un certo punto si vide ancora ammalato, col ghiaccio alla testa, vaneggiante, delirante, colla gente attorno, che ascoltava tutte le sue parole, che coglieva a volo tutte le confessioni

a lui strappate dalla febbre. E quell'uomo lo aiutava a parlare, gli levava le parole di bocca, compiva egli le frasi che non uscivano intiere; la povera creatura adorata si torceva nello spasimo, si copriva la faccia con le palme, negava, fuggiva disperata dalle unghie del vecchio; ed egli, trattenuto, inchiodato là dal suo male, non poteva muovere al soccorso. Che orrore! e quell'altro l'aveva afferrata pei capelli; alzava la mano, armata di pugnale, e feriva, feriva a colpi replicati. Il sangue scorreva, allagava il terreno, cresceva, cresceva; ed egli ci diguazzava dentro. Che orrore! Volle uscirne, uscirne ad ogni costo, scivolando, lordandosi di quel sangue, bevendolo, bruciandosi il cuore. E si destò in soprassalto, non vedendo nulla, ma sentendosi nel suo letto, e udendo battere, batter forte, a replicati colpi, all'uscio di strada. Quei colpi rintronavano sinistramente nella oscurità della notte.

Balzò dal letto e corse ad aprir la finestra. Un barlume di luce bianchiccia appariva da levante. Potevano essere le tre del mattino. Chi batteva frattanto? Si affacciò per domandare, mentre un'altra finestra si apriva al piano inferiore.

— Son io..... Filippo; — rispose una voce dal piazzale.

Filippo era il nome di uno dei servitori della Balma.

— Che c'è? che volete? — chiese Maurizio, riconoscendolo.

— Il generale..... — ripigliava quell'altro, con voce rotta dall'affanno. — Signor conte, il mio padrone sta male, molto male. Venga, per carità. Son già passato dal medico, che si è vestito subito; a quest'ora è già in cammino.

Maurizio lasciò il davanzale, e al fioco albore che penetrava nella camera, andò verso l'uscio. Era vestito tuttora; poteva correre senz'altro. Sul pianerottolo, con un lume tra le mani, si affacciava allora allora il suo servitore, che veniva ad offrirgli l'opera sua.

— Signor conte, — diss'egli, — non vuole almeno cambiarsi? Non vede in che stato si trova? Senza spogliarsi è andato a letto: e ieri, e la notte antecedente non ha fatto che dormire. Sarà anche necessario che prenda qualche cosa.

— No, no, impossibile; non c'è tempo da perdere.

Così dicendo, Maurizio infilava la scala. Al piano inferiore trovò illuminato il salone. Una figura di donna, in accappatoio bianco, veniva incontro a lui. Gli parve di veder Gisella, e tremò tutto; ma si riebbe tosto, riconoscendo Albertina.

— Oh Dio! — diss'ella. — Sempre disgrazie?

— Sorella mia, — rispose tristamente Maurizio, — è questo il tempo. Pregate per chi n'è stato cagione.

La contessina chinò gli occhi lagrimosi, appoggiandosi alla parete. Era profondamente commossa, la pietosa signora, e bene intendeva ciò che volesse dire suo fratello in quel punto. Egli passò, scese rapidamente nel vestibolo e, aperto il portone, uscì fuori. Cominciava ad albeggiare ed egli camminava vedendo abbastanza la strada; non badando, per altro, che passava pel sentiero della montagna. Se ne avvide, al rabbrividire che fece, udendo sulla sua testa il fragore della cascata.

Che orrore! che orrore! E ad un certo punto, udendo dietro a sè un rumore di passi, un rumore tanto più incalzante quanto più egli correva veloce, pensò che uno spettro lo inseguisse. Di certo, le visioni e gli incubi di quelle trentasei ore passate non lo avevano ancora abbandonato del tutto. Fermatosi col fiero coraggio della disperazione, vide Filippo che lo seguiva ansando.

— Signor conte, — gli disse il brav'uomo, — è difficile seguirla. Par che abbia le ali.

Giunto alla Balma, trovò la casa in trambusto. Ascese le scale volando, come diceva Filippo; guidato da lui entrò nell'appartamento del generale. Il medico Soleri stava già nella camera. Si volse, quando lo vide, e crollando malinconicamente la testa, gli disse:

— Sono giunto anch'io troppo tardi.

Maurizio si avvicinò al letto del generale. Il vecchio gentiluomo era là disteso, irrigidito, livido, con gli occhi semiaperti, la bocca fortemente contratta da un lato; fiero ancora nell'aspetto, orribile a vedersi, nella torva guardatura di quegli occhi stravolti.

Com'era andata? I servitori raccontarono. Il generale si era ritirato nelle sue stanze, alle dieci di sera. Nella notte, verso le due, aveva suonato. Filippo, che dormiva poco distante da lui, era accorso; ma il suo padrone non aveva potuto dirgli perchè avesse suonato: rantolava, agitava il braccio, come in atto di chieder soccorso. Spaventato, il servitore si era affrettato a svegliare il comandante Dutolet e tutti gli altri della casa: poi, mentre essi cercavano di soccorrere il generale, dandogli a bere qualche goccia di liquore, spruzzandogli d'acqua il

viso ed il petto, egli, Filippo, era corso a precipizio in paese, per chiamare il medico, per avvertire il conte di Vaussana.

Nè altro c'era da dire. Qualcheduno, alla rapidità fulminea di quella morte, aveva sospettato un suicidio. Non potendo sopravvivere alla contessa, aveva egli forse ingoiato un veleno? Ma così non la pensava il dottore, osservando tutti i segni di una apoplessia per congestione cerebrale. A questa fine il conte Ettore era predisposto dall'età, dalla vita sedentaria, contro cui egli stesso, il medico Soleri, aveva già protestato più volte. Causa prossima del triste caso non poteva essere che un patema d'animo, sopraggiunto in quei giorni: e c'era stato pur troppo, il patema d'animo, violento, manifesto, innegabile, nella morte della moglie adorata: quello, e non altro, il veleno.

Maurizio lo sapeva bene, lo conosceva anche meglio del dottore il veleno che aveva ucciso quell'uomo. E cadde, senza far parola, sul seggiolone a piè del letto, rimanendovi accasciato, assorto ne' suoi negri pensieri. Quante rovine intorno a lui, per cagion sua, per colpa sua! Il destino!... Si accusa facilmente il destino degli errori degli uomini. Ed era lui, Maurizio, conte di Vaussana, nel cui scudo era inciso il motto « *tout droict Sospel* », lui, il cavaliere senza macchia, il credente, il virtuoso soldato, che aveva fatto tutto ciò? che aveva portata la maledizione in quella calma dimora, alta nella stima degli uomini come era elevata sul colmo del monte? in quel nobile asilo della grazia e della virtù, disposate all'onore, alla fede?

Il dottore voleva ridiscendere in paese per fare la sua dichiarazione. Invitò il signor di Vaussana a seguirlo.

— No, grazie, rimango ancora; — rispose Maurizio. — Non ho forza di muovermi. Veglierò questo cadavere, come ho vegliato quell'altro.

E chinò la testa sul petto, mentre il dottore usciva dalla stanza. Ma subito dopo un'uscio dall'altra parte si aperse, e Maurizio sentì che il Dutolet stava per comparire. Alzò la fronte, e vide infatti l'ufficiale, che usciva dallo studio del conte Ettore; grave, rigido come sempre, ma più severo, più accigliato del solito.

— Il dottore? — disse il Dutolet, volgendosi a Filippo, che era rimasto in mezzo alla camera.

— Esce adesso, signor comandante.

— Richiamatelo; debbo pregarlo di un favore.

Il medico era ancora nella sala. Richiamato dalla voce di Filippo, ritornò subito nella stanza.

— Io non ho pratica degli usi e delle leggi di qui; — disse allora il Dutolet. — Vogliate chiamar voi, signor dottore, le autorità competenti. Ho trovato or ora sulla scrivania del generale il suo testamento. È suggellato; sono autorizzato da questa lettera ad aprirlo; non lo farò senza testimoni.

Il dottore s' inchinò e partì, promettendo di ritornare al più presto possibile.

Maurizio in quel punto si alzò. Il Dutolet lo scorse allora, e non potè trattenere un gesto d' ingrata maraviglia. Se ne avvide Maurizio; ma non aveva da offendersi per così poco.

— Egli aveva lasciata una lettera per voi? — domandò, indicando un foglio che l'ufficiale teneva ancora aperto tra le mani.

— Sì, per me, che pure mi ritrovavo a pochi passi da lui, — rispose l'ufficiale. — Povero conte! come ha dovuto soffrire, scrivendola!

E guardava il signor di Vaussana con piglio severo. Maurizio si volle a guardare dietro di sè. Non c'era nessuno; anche Filippo era uscito. Egli allora, cedendo ad un impulso repentino dell'anima, si accostò all'ufficiale, e a voce bassa, ma con accento vibrato, incominciò:

— Signor Dutolet, siete voi sempre di quella rara perizia nelle armi, che io ho ammirato altra volta?

L'ufficiale rizzò la testa, e squadrando il signor di Vaussana dal capo alle piante, gli domandò?

— Che cosa volete voi dire?

— Voglio chiedervi, — riprese Maurizio, non mutando voce nè accento, — se a venticinque passi, come facevate due anni fa, a venti, a quindici, come vi parrà meglio, sareste sempre capace di mettere una palla nel bersaglio, senza puntare, guardando magari in aria, alzando appena il braccio, e portandolo automaticamente in linea.

L'ufficiale guardò un istante negli occhi il signor di Vaussana; poi, senza batter ciglio, replicò brevemente:

— Sì.

— Sta bene: — disse Maurizio. — E quando?

— Oggi il dovere; — rispose l'ufficiale. — Domattina, se vi piace.

Si salutarono freddi, e Maurizio partì.

Finalmente! finalmente! per quella volta egli si sentiva libero d'un gran peso. Ah, la vita, che molesto fardello! E così, senza troppa fatica, per la mano del buon ragno... Ma sì, era ancora un modo di accostarsi a Gisella. Scese a passi più calmi il gran viale dei tigli; uscì tranquillo, quasi ilare, dal cancello. E perchè no? Voleva infatti essere ilare: parerlo a tutti, in paese, affinchè il giorno dopo, risaputa la grande notizia, non avessero i maligni a metterla d'accordo con la sua cera da funerale. La sua vigilia non doveva esser triste; non è mai triste il soldato, il cavaliere, quando va a gittar la sua vita. Sorrise, adunque, sorrise a quanti incontrava per via, sorrise perfino al Finaia, al panattiere arpagone, che gli rammentava i Feraudi. Anche da quei poveri contadini del Martinetto voleva andare, quel giorno. Voleva veder tutto, visitar tutti quei memori luoghi. Non aveva più terrori nell'anima; sarebbe andato lassù a pregare, a pensare, nella cameretta dove si era spenta Gisella; ed anche nel rifugio, sul torrione, dove la bella creatura adorata gli era caduta come morta fra le braccia, alla vista del frate. Ah, il frate! una allucinazione; egli lo sentiva bene, oramai era ben persuaso di aver veduto ciò che Gisella vedeva, e solamente perchè, sotto la sensazione di un alto spavento, le braccia dell'amata donna si erano avvinghiate al suo collo. Anche là nella camera di Biancolina, non si era ripetuto il fenomeno, per il fatto che la mano di Gisella aveva stretta la sua, e gli occhi di lei lo avevano guidato a vedere ciò ch'ella vedeva? Quanti arcani, del resto, quanti misteri nella vita! e come l'invisibile d'ogni parte ci stringe!

Passava in quel punto sulla piazza maggiore. Voltato l'angolo della chiesa, entrava nella via che metteva al Castèu. Un monaco, un frate cappuccino era là, davanti a lui, precedendolo di cinque o sei passi; muoveva lento, curvo, quasi piegato in due, rasentando il muro, come già Maurizio lo aveva veduto una volta, passando di là con Gisella. Ma che? non poteva essere un'altro? Maurizio affrettò il passo per raggiungerlo; gli venne a pari, l'oltrepassò, e si volse a guardarlo. Quell'altro alzò allora la faccia, e Maurizio lo riconobbe. Era lui, lui padre Anselmo da Carsoli.

— Frate, che tu sia maledetto! — gli gridò, inferocito Maurizio. — Domani... domani non ti vedrò più.

Il frate era sparito. Ma non così presto, che alla maledizione del signor di Vaussana non avesse risposto levando la mano benedicente; benedicente, come l'aveva veduta Maurizio, al letto di morte della povera bella.

XVII.

Quel giorno, presso alle cinque del pomeriggio, mentre già Maurizio si disponeva a scrivere una lettera per chieder concerti al comandante Dutolet, ricevette egli un biglietto dell'uffiziale, che lo aspettava al caffè di San Giorgio. Intese subito che lo stesso pensiero suo era venuto a quell'altro, ed uscì per andare al convegno.

Si salutarono come due buoni amici, essendoci persone a qualche distanza da loro, che potevano vedere e notare ogni cosa. Dopo di che il Dutolet, con molta calma, con altrettanta serenità, quasi con grazia, parlò in questa guisa a Maurizio:

— Signor di Vaussana, voi eravate molto afflitto, questa mattina, e per conseguenza un po' alterato. Anch' io lo ero quanto voi, ed avevo ragione di esserlo. Possiamo noi dimenticare le parole che ci siamo scambiate?

— No; — disse Maurizio.

— Era mio dovere di domandarvelo; — replicò il Dutolet, facendo un mezzo inchino. — Resta che c' intendiamo sull'ora e sul luogo.

— Domattina, si era detto; — riprese Maurizio. — Di là da quella montagna sulla nostra diritta, ce n'è un'altra, detta la Sisa. Risalendo dalla cascata dell'Aiga, ci si va di prateria in prateria. Lassù, al lembo dell'ultimo di quei prati, è il confine. V'accomoda?

— Sì; — rispose il Dutolet. — Portiamo testimoni?

— Nessuno.

— Come vi piace. Ma uno di noi due potrebbe incorrere in una imputazione d'assassinio.

— Ci ho provveduto, scrivendo una dichiarazione in due originali, che firmerete anche voi.

— Avete proprio pensato a tutto; — esclamò il Dutolet. — Dunque lassù, al pian della Sisa. Alle sei del mattino ci sarò: ma intendiamoci bene, — soggiunse, — senza vergogna d'un po' di ritardo che si potesse fare, dall'uno o dall'altro di noi.

— Giustissimo; — disse Maurizio. — Del resto, io m' incamminerò per tempissimo. Di sopra l'Aiga si vede la Balma; vi vedrò sempre salir la montagna.

Presi questi concerti, si separarono. Maurizio si avviò verso casa. Non trovò sua sorella Albertina, e gli spiacque. Si sente in cuore così facilmente, così naturalmente, il bisogno di stare un po' vicini alle persone che si amano, quando si è sul punto di separarsi da loro, e per sempre! Chiese di lei alla gente di servizio: era uscita, forse per far qualche visita. Non già alla Balma, poichè lassù era andata prima del meriggio, a pregare sulla salma del povero conte Ettore. In paese, dunque; ma il paese, per piccolo che fosse, aveva ancor troppe case, troppe famiglie amiche o conoscenti, tra cui non poteva indovinare Maurizio, che salutava tutti, ma non visitava nessuno. Era in queste incertezze, sulla piazza maggiore: la chiesa era aperta; entrò in chiesa. Avrebbe dovuto pensarlo prima; sua sorella stava là, al suo solito posto, nella cappella di patronato della famiglia, ed era visibile ancora, nella penombra della sera imminente.

Non era un giorno di benedizione; ma la contessina soleva andare in chiesa ogni giorno, o di mattina o di sera, salvo i casi d' impossibilità, quando le cure della famiglia, o certi doveri di ospitalità venissero a frastornarla. Soleva dire che la casa del Signore riconcilia colla vita, non per bigotteria, ma per riposare lo spirito, una visita anche breve a quella casa è piacevole: là dentro, dopo tutto, si pensa meglio al buon Dio.

Il gran crocifisso, unica maraviglia artistica della chiesa parrocchiale di San Giorgio, torreggiava sopra l'altar maggiore, spiccando col suo color cereo sul fondo scuro dell'abside. I piedi del martire sparivano sotto una gran fioritura di rose, disposte a mazzo enorme, che s' intendeva benissimo essere stato legato al tronco della croce. Quelle rose d'ogni colore, che davano all'augusto morente l'aspetto di un trionfatore, erano l'offerta costante della contessina di Vaussana. Quando il giardino del Castèu non aveva più rose, erano gigli; quando non aveva più gigli, si succedevano le azalèe, le peonie, le giorgine, gli amaranti, gli astri, e tutti gli altri fiori della stagione autunnale. Recava anche il suo tributo l' inverno; più scarso, ma infallibile anche quello, essendo fiori di stufa.

La chiesa era deserta, e Maurizio non volle disturbare la

sorella, neanche col rumore dei passi; perciò, entrato appena, si pose sull'ultima panca a destra, sotto la grande navata; il posto di Gisella, quando giungeva un po' tardi. Non volendo dare spettacolo del suo passaggio lungo le arcate la bella contessa usava inginocchiarsi umilmente lì, mescolandosi volentieri alle povere donne del paese. Là dentro, finalmente, egli ottenne ciò che da sei giorni desiderava invano. Sentì d' improvviso stemperarsi il suo povero cuore; senza sforzo, senza impeto, le lagrime gli scesero dagli occhi giù per le guance, silenziose lagrime e fitte, come una pioggia d'autunno. E in mezzo a quelle lagrime vide chiarori maravigliosi; tra quei chiarori maravigliosi gli apparve la povera morta, tutta vestita di luce, risalente entro una schiera d'angioli all' incontro del Dio di misericordia. Allucinazione anche quella? Una voce dal profondo voleva dirgli di no.

Rasciugò le sue buone lagrime, vedendo muoversi sua sorella Albertina. Essa lo vide, passando; ed egli si alzò per accompagnarsi a lei.

— Pregavi? — gli chiese Albertina.

— Sì, per tutti; — rispose.

Tranquillissimo, quella sera, quasi sereno, ragionò lungamente di cento cose con lei, evocando memorie infantili, facendo perfino castelli in aria per i giorni che non sarebbero venuti mai più. Non egualmente serena si mostrava Albertina; ma la buona fata del Castèu aveva imparato nella lunga solitudine a padroneggiarsi, a non lasciar troppo scorgere le sue tristezze. Quando soffriva, soffriva dentro; e i sorrisi, come pallide viole alpine, le fiorivano timidamente sul labbro.

Maurizio si ritirò nelle sue camere alla solita ora. Ebbe un sonno fitto, senza visioni, senza incubi. Anche il cervello ha le sue calme, nei grandi momenti, come le ha il cielo innanzi la tempesta. Quando si svegliò, erano le quattro del mattino. Si vestì senza fretta; sotto un leggero pastrano, che portava qualche volta per la nebbia, nascose la busta delle pistole, e dall'uscio dell'orto si avviò verso la montagna. Ad una certa distanza si volse, per guardare il Castèu, la vecchia dimora dei suoi, la casa dov'era nato, e mandò un bacio alla sua buona sorella che non avrebbe veduta mai più.

Non gli mancava il tempo; andò a passi lenti su per la ripida costa. Si fermò anche un istante al borro, per sentir la cascata. Cantava, il gran fascio delle acque scorrenti, cantava

sempre la sua monotona canzone all'abisso. Ma allora il signor di Vaussana sentì per la prima volta due canti in uno. Tendendo l'orecchio, udiva attraverso il frastuono della cascata un suono più sottile e più lontano, molle, ondeggiante, come una salmodìa di chiesa. Sorrise, ricordando che quel fenomeno di sdoppiamento dell'udito gli era occorso spesso; in istrada ferrata, per esempio, quando il fragor delle ruote, lo strepito dei finestrini, lo scricchiolìo delle carrozze in moto, lasciano intendere a chi presti attenzione un suono lontano lontano, come di angeliche voci laudanti nello spazio. Non era una allucinazione, quella; Maurizio conosceva il fenomeno, ancorchè non sapesse darsene una ragione. Nondimeno, gli piacque di sentir quelle laudi lontane, attenuate via via, evanescenti nel profondo dei cieli.

Passato il gran salto dell'Aiga, superato il colmo del monte, dove le acque correvano a guisa di ruscello, andò oltre, risalendo di prateria in prateria fino al piano della Sisa. Il comandante Dutolet non era ancora arrivato; ma erano appena le cinque e mezzo; si poteva dunque aspettare. Il buon ragno non volle del resto approfittare della scusa che si era preparata; e Maurizio lo vide alle cinque e tre quarti sbucare da una macchia di abeti, volgendo gli occhi di qua e di là, in atto di orientarsi tra quei rialti verdeggianti che vedeva per la prima volta. Maurizio sventolò il fazzoletto; il buon ragno lo vide, fece un gesto di riconoscimento e si avviò più sollecito, allungando quel suo paio di seste. Salutò, come fu vicino; Maurizio rese il salutò e si avviò ancora per fargli strada verso un bel prato alto, incurvato a guisa di sella tra due colmi di monte.

— Ecco il confine; — disse Maurizio. — Se voi andate trenta passi più in là, siete sul vostro.

— Tra due patrie, — osservò il Dutolet, incamminandosi, — che piccola cosa a vedere! e che gran cosa a pensare!

— Le più grandi cose son là; — soggiunse Maurizio, indicando su certe creste montuose alcune linee biancheggianti. — Il vostro forte di sbarramento è quello là; il mio è quest'altro. Speriamo che tacciano sempre; — conchiuse a mezza voce.

— Ma parlando noi ora per essi, non è vero? — esclamò il Dutolet.

— Che farci? — ribattè Maurizio. — Volete che contiamo i passi?

— Avete detto a me di farne trenta, per essere sul mio; — rispose il Dutolet. — Ne ho fatti trenta; accettiamo l'assegnazione del destino. Ancora una volta io vi domanderò: non possiamo dimenticare le nostre parole di ieri?

— No; — disse il signor di Vaussana. — Ma vi ringrazio; — soggiunse, nell'atto di cavar dalla busta le sue pistole.

— Sono di misura uguale alle mie; — notò il Dutolet. — Tenga ognuno le sue.

Così dicendo, prese posizione di combattimento. Il signor di Vaussana lo imitò.

— A voi; — diss'egli.

— A voi; — rispose quell'altro.

— Capisco; — disse allora Maurizio, — si gareggia di cortesia. Spariamo al comando, vi pare? Conteremo uno, due, all'unisono; al tre faremo fuoco.

— Sia pure; — rispose l'ufficiale.

L'uno e l'altro presero a contare; al tre, due lampi s'incrociarono, e si udirono simultaneamente due colpi.

Rimasto illeso, Maurizio guardò trasognato il suo avversario. Voleva parlare, ma quell'altro lo precorse.

— Altro è tirar sul bersaglio, altro sull'uomo; — diss'egli.

— Puntando, sicuramente; — rispose Maurizio. — Ma voi tirate senza puntare, e l'errore non è più possibile.

— Chi ve lo dice, signor di Vaussana?

— Ricominciamo, allora.

— No.

— No, voi dite? perchè? Comandante Dutolet, voi mi mancate di parola.

Il comandante Dutolet s'inalberò a quella osservazione, che voleva essere ingiuriosa. Ma poi crollò il capo, e molto tranquillamente rispose:

— V'ingannate. Io non vi ho promesso di uccidervi. Mi chiedevate se avessi sempre il mio colpo infallibile: vi ho risposto di sì. Ne dubitate? Ecco là il vostro cappello sull'erba, un po' indietro a voi; trentadue, trentatrè passi; guardate.

Così parlando assai lentamente, aveva levata dalla busta la seconda pistola. Senza puntare, non facendo altro che alzare il braccio in linea, colpì il cappello di Maurizio, che ruzzolò al colpo due passi più in là.

— Vedete, signor conte? — ripigliò allora il comandante

Dutolet. — Quel che prometto mantengo. Se ieri mi aveste fatto giurare di uccidervi, credete pure che non vi avrei mancato di parola. A me, lo avevo promesso, a me solo. Che volete? un'idea; ed era ben salda nell'animo mio, ieri mattina. Ma a me posso mancar di parola, tranquillo della mia coscienza, sicuro del fatto mio. Di fatti, ho cambiato opinione.

— Voi siete crudele, — disse Maurizio, — ed io ho meritato lo scherno. Ma qui v'è ancor una delle mie; — soggiunse, chinandosi per afferrare la busta; — ed è carica.

— Fermate! — gridò il Dutolet, avvicinandosi rapidamente. — Ho ancora qualche cosa da dirvi. Signor di Vaussana, credete voi in Dio?

— Sì; — rispose Maurizio.

— E allora perchè suicida? Aggiungete che non me lo son meritato neppur io, questo infame spettacolo, dopo essermi esposto abbastanza cortesemente al vostro fuoco. Ho pensato, ieri; ho pensato a lungo, e l'ira mi è morta nell'anima. Voi pure, a vostra volta, pensate. C'è stato un fallo, signor di Vaussana; un fallo che ha già cagionato due morti. Quel fallo chi lo ha commesso? V'intendo; volevate punirlo ora; avete il coraggio di far ciò. Ma non è il coraggio del valoroso, quello a cui vi appigliate; e la pena, del resto, non avrebbe adeguato il delitto. Non sapete voi d'una pena più grave, che è il vivere? Sì, il vivere, lasciatemi finire il mio pensiero, il vivere vergognando; il vivere soffrendo; il vivere tormentandosi, uccidendosi giorno per giorno. È questo il suicidio sublime a cui vi condanno, nel nome di quel vecchio onorato che dorme la sua gran notte oramai; — proseguì il comandante Dutolet, alzando la voce dal tono grave al solenne. — Laggiù, oltre quelle vette, a quattro leghe da Grenoble, dove io son nato, tra montagne di difficile accesso, segregati dal mondo, in dura disciplina, accanto ad uomini che non avendo fatto il male si son pure rinchiusi per evitarlo, muoiono così di giorno in giorno molti infelici che hanno fallito, che hanno fatto soffrire, che portano il peso dei loro trascorsi. Meditando, tacendo, scavando con le loro mani la fossa che li deve accogliere, aspri cavalieri del dolore, pregano per coloro che hanno offesi, aspettano, invocano, espiano.

(*Fine*).

ANTON GIULIO BARRILI.

ANCORA UNA PAROLA

SUI PRELIMINARI DEL TRATTATO DEL BARDO

DISPACCI INEDITI DEL GENERALE CIALDINI

In qualche autorevole periodico è stato notato che, se può reputarsi « sostanzialmente esatta » la versione da me data delle dichiarazioni fatte dal Waddington al Cialdini, nell'agosto 1878, rispetto alla Tunisia (1), non fu però giudicata « esattissima » dallo stesso generale Cialdini; e che, in ciò, la mia risposta allo scritto ufficioso del Quai d'Orsay lascia ancora sussistere qualche dubbio circa la portata di quelle dichiarazioni.

Per dissipare qualsiasi dubbiezza intorno a questo grave « momento storico » delle relazioni fra l'Italia e la Francia, mi risolvo a pubblicare in disteso il dispaccio 19 agosto del generale Cialdini, facendolo precedere da altri dispacci del medesimo, che viepiù lo illustrano.

Oggimai questi documenti, al pari di quelli comunicati dal Quai d'Orsay alla Direzione degli *Annales des Sciences politiques*, possono esser messi a stampa senza riguardi, non avendo più, evidentemente, quel carattere confidenziale che avevano nel tempo che furono scritti.

(1) *Nuova Antologia* 1° agosto 1893, pag. 534.

Per maggior chiarezza ricordo che la convenzione anglo-turca per Cipro, firmata il 4 giugno del 1878, prima che si riunisse il Congresso di Berlino, fu conosciuta in Europa l' 8 luglio — cinque giorni prima che il Congresso ponesse termine ai suoi lavori.

Come era agevole prevedere, la notizia produsse in Francia un'irritazione grandissima.

La *République française*, organo del Gambetta, il quale aveva già sin d'allora *la suprema direzione d'ogni cosa* (1), scriveva il 10 luglio che la Convenzione anglo-turca era un atto, il quale offendeva particolarmente la dignità di tutti i membri del Congresso, che non si sarebbero forse recati a Berlino, se avessero saputo che un trattato speciale esisteva prima della riunione del Congresso.

Il *Temps*, che attingeva le sue ispirazioni al Quai d'Orsay, tenne un identico linguaggio a quello della *République*, soggiungendo che la Francia si sentiva umiliata di vedere i grandi fatti dell'Europa compiersi senza la sua partecipazione.

Frattanto avvenne a Berlino fra lord Salisbury e il signor Waddington quello « scambio di vedute » circa la Tunisia, al quale ho accennato nell'articolo precedente della *Nuova Antologia* (2).

Immediatamente il giornale del Quai d'Orsay e quello del Gambetta mutarono linguaggio.

« L'alleanza coll'Inghilterra, (così scriveva il *Temps* il giorno 12 luglio), che noi abbiamo sempre calcolata come l'alleanza naturale della Francia, non è mai stata così indicata e così necessaria come oggi ».

Gambetta in un colloquio col Blowitz, corrispondente parigino del *Times*, non ebbe parole bastevoli per lodare la politica dell'Inghilterra, quale si era palesata colla convenzione per Cipro. « La Francia (così gli disse) può andar lieta del mutamento avvenuto nella politica inglese... Gli interessi della Francia e dell'Inghilterra, i due paesi più liberali, più produttivi e più ricchi d'Europa, sono talmente connessi, che il ritorno dell'Inghilterra

(1) Parole del generale Cialdini, contenute in una sua lettera scrittami da Livorno il 7 maggio de. '91.

(2) Pag. 541 e segg.

ad una politica meno ristretta fa uscire in pari tempo entrambi gli Stati dall'isolamento nel quale giacevano » (1).

Premessi questi ragguagli, ecco il primo dispaccio inviato dal generale Cialdini alla Consulta:

« Parigi 14 luglio 1878.

« *Signor Ministro*,

« Mi fo a ripetere per iscritto quant'ebbi l'onore di esporre all' E. V. nei miei dispacci telegrafici del 10, 11 e 12 corr. intorno alla profonda impressione che ha prodotto in Francia la notizia della Convenzione anglo-turca mercè cui Cipro passò in potere dell' Inghilterra.

« L'onorevole signor Dufaure (2) ne tenne meco parola il martedì 9, solo giorno della settimana in cui riceve il Corpo Diplomatico. Ei se ne mostrò, più che sorpreso, colpito al vivo, limitandosi però a dire e ridire che il fatto era grave, gravissimo, ma senza prenderlo in esame, nè discendere a considerazioni che svelassero la natura delle sue preoccupazioni politiche ed il vero punto di vista dal quale giudicava l'importanza di codesto argomento. Egli tradiva però l'inquietudine insolita, ond'era colto, mostrando desiderio grandissimo che il signor Waddington ritornasse al più presto da Berlino e lo sollevasse da un peso troppo grave per l'avanzata sua età.

« Può dirsi che sin dal primo momento i giudizi della stampa e degli uomini politici, coi quali ebbi agio di parlare, apparvero divisi ed opposti. Gli uni si mostravano felici dell'accaduto, persuasi che quel colpo maestro dell' Inghilterra assicurava la pace del mondo, meglio di quanto sapesse o potesse fare il Congresso. Altri invece si sentivano battuti, scherniti ed umiliati e gridavano acerbamente contro l'egoismo ed il procedere brutale dell' Inghilterra.

« Era necessario un po' di tempo affinchè la calma e la riflessione riprendessero il di sopra e conducessero le menti con-

(1) *The last Punic War. Tunis past and present* by M. Broadley, barriter-at law, correspondent of the *Times* during the war in Tunis. William Blackwood and sons, Edinburgh and London 1882, vol. I, p. 169.

(2) Capo del Gabinetto e ministro interinale degli affari esteri.

citate a più tranquilli criteri, a più giusti apprezzamenti. E ciò avvenne di fatto più presto ancora di quanto fosse dato sperare. Vi fu chi ebbe il coraggio di dire e ripetere doversi accettare con filosofica rassegnazione ciò che non si aveva la forza d'impedire. Ed a ciò si aggiunse essere degno d' un gran popolo guardare in faccia il pericolo e le contrarietà, studiando freddamente la via di tirarsi d'impaccio con minor danno possibile. Oggi si comincia già a riconoscere ed a riflettere che l'opera del Congresso separa l' Europa in due, che l' Inghilterra, a cagione del protettorato assunto a favore della Turchia superstite, trovasi avvinta d'ora innanzi ad un fatale e perpetuo antagonismo, di fronte alla Russia e con le altre due potenze del Nord, che formano seco la lega dei tre imperi.

« Da questo nuovo stato di cose che si disegna a tratti profondi sull'orizzonte presente e dell'avvenire, emerge la possibilità, la probabilità fors'anche, vicina o lontana, che l' Inghilterra abbia bisogno della Francia. Da questo nuovo stato di cose emerge del pari una situazione più nettamente delimitata, e che permette più facilmente alla Francia di escire tosto o tardi dal suo riserbo e di prendere un partito, tosto che le circostanze vorranno consentirlo.

« In tanta disparità di viste, di interessi e di apprezzamenti, giova osservare frattanto che i repubblicani si schierano contro la condotta dell' Inghilterra e la cessione dell' isola di Cipro. Gli orleanisti ed in ispecie i bonapartisti, invece, battono le mani e sperano mille felicità dalla convenzione anglo-turca. Le due contrarie ed esagerate opinioni, a cui accenno, faranno prevalere senza dubbio un terzo concetto: quello cioè che ravvisa nella convenzione anglo-turca *una nuova dolorosissima prova dell'attuale impotenza della Francia,* ma nello stesso tempo travede in questo fatto la possibilità per la Francia di assumere un'attitudine più marcata; di prendere una politica conscia d'uno scopo determinato, diretta ad un fine prefisso; di escire, in una parola, dal presente stato di incertezza e di oscillazione, di assoluta mancanza d'un indirizzo politico sicuro e permanente.

« Prima però che la Francia possa riprendere un indirizzo politico che le ridoni, in parte almeno, la perduta influenza all'estero, è necessario che la sua quistione interna trovi una solu-

zione. È necessario che si provveda alla prossima fine del settennato, sia che si proroghi, sia che vi si sostituisca altra cosa; e che tutto ciò avvenga senza scosse, senza tumulto e con acquiescenza quasi generale.

« Ma per ora, e sino a che la Francia si troverà in condizioni di regime provvisorio, non è supponibile ch'essa possa abbandonarsi al desiderio di conquiste od altre avventure. Basta il dire che il partito repubblicano è decisamente avverso a qualsiasi impresa. *È quindi credibile bensì e logico che alla Francia non piaccia l'ombra sola di sospetto che una qualche potenza getti gli occhi su Tunisi.* Ma non pare probabile che essa pensi a farla sua, *almeno per ora.*

« Il duca Decazes mi disse un giorno che la Francia farebbe la guerra in un solo caso: per impedire cioè all' Inghilterra di impadronirsi dell'Egitto.

« Forse è pensiero di qualche uomo di Stato francese che la Francia debba aspirare alla conquista di tutta l'Africa mediterranea, ed in tal senso probabilmente parlava il duca Decazes; forse anch'egli sperava, con tali parole, rendersi benevola la Russia, della cui alleanza si mostrò sollecito inutilmente.

« Ricordo pure che la Francia si unì all' Inghilterra nella questione finanziaria dell' Egitto, onde sorvegliarne meglio tutti i passi, tutti i procedimenti, aiutarla e dividerne gli utili. Questo precedente, d'indole puramente amministrativa, racchiudeva forse un'idea, una profezia politica, che potrebbe trovare una pratica applicazione nelle circostanze presenti e future. La Francia potrebbe avvincolarsi all' Inghilterra nella questione d'Oriente ed avere così un mezzo di sindacare quanto l'Inghilterra sia per fare e di costringerla entro tali limiti che riescano meno intollerabili agli Stati che giacciono nel bacino del Mediterraneo.

« Gradisca, ecc.

« CIALDINI ».

Questo dispaccio giunse alla Consulta il 17 luglio. Il Cairoli, presidente del Consiglio, reggeva allora interinalmente il portafoglio degli affari esteri nell'assenza del conte Corti. Parve a lui che il generale Cialdini non si preoccupasse abbastanza dell'eventualità di un'occupazione della Tunisia, da parte della Francia; poichè importa avvertire che il Cairoli, non appena aveva avuto notizia

della convenzione per Cipro, aveva telegrafato a Berlino al Corti e scritto contemporaneamente al Cialdini e al Menabrea a Londra, che, secondo lui, *non era temerario o infondato il sospetto di un' intelligenza dell'Inghilterra con la Francia per Tunisi.* Il Cairoli insistette su tale suo sospetto, ravvalorato in lui da avvertimenti trasmessigli da Berlino dal conte De Launay, d'accordo col conte Corti, in un telegramma mandato il 17 luglio al generale Cialdini.

La risposta a questo telegramma è contenuta nel seguente dispaccio spedito dal regio ambasciatore, dopo che egli aveva avuto un primo colloquio col Waddington tornato da Berlino:

« Parigi, 18 luglio 1878.

« *Signor Ministro,*

« Dal telegramma ricevuto ieri dall' E. V. mi avvedo che le preoccupazioni del Governo italiano, e fors'anche dell'opinione pubblica, relativamente a Tunisi, sono molte. Siamo pur troppo sotto l'impressione dei gravi fatti, che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni. L'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina, la cessione di territorii alla Serbia, al Montenegro, alla Grecia, alla Russia, all' Inghilterra, autorizzano qualsiasi sospetto, giustificano ogni timore.

« Dopo quanto ebbi l'onore di manifestare all' E. V. nel mio anteriore rapporto del 14 luglio, intorno alle possibili intenzioni ed al probabile atteggiamento della Francia, in seguito delle disposizioni convenute dal Congresso di Berlino, *non ho cessato nè cesserò di tener gli occhi aperti*, come raccomanda l'ambasciatore del nostro Re a Berlino.

« Martedì 14 mi recai a prendere commiato dal sig. Dufaure, il quale, attendendo a tarda sera il sig. Waddington, cessava dal carico provvisorio di reggere il ministero degli affari esteri. Si parlò un po' di tutto, e, in forza del noto proverbio che la lingua batte ove il dente duole, si finì per ragionare a lungo del Congresso di Berlino e della posizione fatta ai nostri paesi. Il signor Dufaure si mostrò afflitto di questo nuovo stato di cose, conchiudendo però col dire che bisognava bene accettare ciò che non si aveva la forza d' impedire; ma conveniva farlo evitando del pari inutili e puerili lagnanze, ed una troppo codarda rassegnazione;

che, fra i due estremi, vi era una linea di condotta tracciata dalla dignità e dal dovere di conservare l'avvenire della Francia a giorni migliori.

« Nel pomeriggio di ieri fui ricevuto dal signor Waddington: freddo, impassibile, com'era partito, e per nulla imbaldanzito, nè abbattuto dalle determinazioni del Congresso di Berlino. Egli, scrutando il futuro, travede nel protettorato assunto dall'Inghilterra sulla Turchia asiatica l'inevitabile necessità per l'Inghilterra di ricorrere tosto o tardi all'aiuto della Francia. Egli, prevede il risorgimento dell'alleanza anglo-italo-francese per ragioni se non identiche, analoghe almeno a quelle che riunirono codesti Stati sui campi di Crimea.

« Il signor Waddington finiva per dichiarare che riponeva molta fiducia nella nuova situazione creata dal Congresso di Berlino; situazione che feriva nel cuore la lega dei tre Imperatori, riaccendeva i risentimenti sopiti della Russia contro l'Austria, collocava l'Inghilterra nell'eventualità perpetua d'una lotta colla Russia, e permetteva quindi alla Francia, libera d'ogni impegno, d'ogni vergogna, d'ogni rimorso, di prendere a fronte alta ed a coscienza tranquilla la determinazione che meglio risponderà agli interessi suoi.

« Ieri sera cercai pur anche del signor Gambetta e mi riuscì di vederlo. Tuttochè spiacente della cessione di Cipro all'Inghilterra, egli però parve approvare la condotta dei plenipotenziari francesi a Berlino e disse sperare che l'intiero partito repubblicano l'approverebbe. Ed avendogli io chiesto *se il partito repubblicano avrebbe desiderato l'occupazione francese di Tunisi, quasi in compenso della cessione di Cipro all'Inghilterra, il signor Gambetta rispose assolutamente di no.* Aggiunse esser egli convinto che verrà maggior gloria al partito repubblicano, e maggior forza alla Francia, dal suo contegno disinteressato e puro, di quello che loro verrebbe dall'acquisto della Reggenza di Tunisi. Oltre ciò conviene riconoscere essere divenuto un dogma repubblicano (almeno per ora) che la Francia non debba permettersi conquista od annessione alcuna prima di aver rivendicato e ricondotto alla Repubblica le perdute provincie di Alsazia e Lorena.

« Quest'assieme di parole, di dichiarazioni, d'idee d'uomini diversi, e diversamente collocati, conferma appieno gli apprez-

zamenti ed i criterii a cui informavasi il mio precedente rapporto.

« Vuolsi aver presente però che quanto dissi e quanto dico non pretende a lontane profezie; ma si limita a interpretare e spiegare il momento in cui siamo, mutabile dovunque, mutabilissimo poi in un paese come questo, ove tutto riposa sul provvisorio, ove tutto può sostanzialmente cambiare da un giorno all'altro.

« Gradisca, ecc.

« CIALDINI ».

Le dichiarazioni del Gambetta non rassicurarono interamente la Consulta. Le informazioni di un accordo anglo-francese che le giungevano dal nostro console a Tunisi erano assai inquietanti. Esse avevano ottenuto così gran credito che il console generale inglese, sir R. Wood, si era creduto in obbligo di rivolgersi al marchese di Salisbury per essere autorizzato a dare una formale smentita (*formal contradiction*) a quelle notizie (1).

Anche il generale Cialdini mostrossi assai preoccupato, come appare dal seguente telegramma da lui spedito alla Consulta:

« Paris, 7 août 1878.

(*Réservé*). « L'escadre française de la Manche paraît devoir se réunir à celle de la Méditérranée, et les deux formeront une flotte puissante. Quelques journaux, en donnant la nouvelle de cette concentration, ajoutent que cela se rattache à la question de Tunis. C'est probablement inexact, mais j'ai le pressentiment qu' il y a quelque chose en l'air, que je ne parviens pas à saisir, surtout parce que depuis quelques jours je ne vois personne.

« CIALDINI ».

Invitato ad assumere precise informazioni al Quai d'Orsay, il generale Cialdini non potè conferire col Waddington che il giorno 17. In quell'intervallo di tempo egli aveva ricevuto copia dalla Consulta di un importante rapporto del conte De Launay in data dell' 11, del quale parmi opportuno riprodurre alcuni brani:

(1) *Blue-Book,* Tunis n. 1 (1881).

« ... J'ai eu récemment avec mon collègue d'Angleterre un entretien à ce sujet (*Tunisia*). ... Lord Odo Russell me dit, en y mettant une certaine insistance, que le Gouvernement du Roi aurait grandement raison de fixer son attention sur ce point. Les idées de la France pour une prise de possession de la Tunisie, ou tout au moins pour un *protectorat*, avaient fait des progrès très notables, et il faudrait aviser à ne pas se laisser surprendre par les événements ».

L'ambasciatore del Re a Berlino soggiungeva:

« Je crois de mon devoir de communiquer ces détails à V. E. Il est évident que nous ne saurions nous prêter à ce que la Régence devînt une province française, pour servir au besoin de base d'opérations, soit pour organiser des insurrections sur notre territoire, soit pour gêner de plus en plus, en cas de guerre, nos mouvements dans la Méditérranée. La France nous enserre déjà suffisamment vers la Savoie, Nice, le Haut-Dauphiné, la Corse etc., pour que nous lui laissions prendre d'autres positions stratégiques à notre détriment.

« Il appartient au Gouvernement du Roi de juger s' il ne conviendrait pas de nous expliquer nettement à Paris, pour qu' on ne puisse mettre en doute que nous tenons à ce que le *statu quo* soit respecté. A moins de convoitises démésurées, la France devrait reconnaître qu' elle a dans le Nord de l'Afrique assez d'espace pour donner libre carrière a son activité ».

Ecco il testo del dispaccio Cialdini, 19 agosto, nel quale il generale riferisce il colloquio avuto il 17 col Waddington e il giorno dopo col Gambetta:

« Parigi, 19 agosto 1878.

« *Signor Ministro,*

« Sapendo che il signor Waddington doveva giungere a Parigi nel pomeriggio di venerdì 16, per ripartire la sera del dì seguente, mi adoperai per avere seco lui un abboccamento, che infatti ebbe luogo ieri l'altro poco dopo le 4 pomeridiane.

« Desiderando condurlo ad una spiegazione, gli chiesi addirittura cosa significasse la riunione della squadra francese del

Mediterraneo a quella della Manica nelle acque di Corsica o di Algeri, e s'io dovessi prestar fede a quei giornali che hanno indicato l'occupazione di Tunisi come obbiettivo al concentramento di codeste forze marittime.

« Con sembiante affatto naturale, e con tuono amichevole, il signor Waddington mi rispose che il concentramento era voluto dal ministro della marina per ragioni di puro dettaglio; che la questione di Tunisi non era mai stata posta sul tappeto, e che non se n'era nemmeno parlato, a guisa di passeggiera conversazione, nel Consiglio dei ministri. Aggiunse che, se in seguito alla posizione fatta alle Potenze mediterranee dal Congresso di Berlino, e soprattutto dal trattato anglo-turco, sorgesse la necessità o la convenienza di prendere qualche misura di precauzione nel bacino del Mediterraneo a tutela degli interessi francesi, *non si farebbe mai nulla, assolutamente nulla, senza previo e pieno accordo coll'Italia.* Aggiunse che, a parer suo, si perde sovente in profondità ed in forza ciò che si guadagna in estensione e superficie; che Algeri è un inciampo, un peso, una debolezza per la Francia; quindi essere egli personalmente contrario all'acquisto di Tunisi. Pur tuttavia, seguitò, l'avviso altrui potrebbe prevalere; ma io vi do *la mia parola d'onore* che, fino a quando farò parte del Governo francese, nulla di simile sarà tentato, niuna occupazione avrà luogo di Tunisi o di altro punto, senza andare di concerto con voi, *senza prima riconoscere il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto d'importanza relativa e proporzionata.*

« Ieri, sul tardi, venne da me il signor Gambetta, al quale io desideravo parlare nuovamente di questo argomento. Egli mi rinnovò con maggior calore ed espansione le assicurazioni già datemi tempo addietro, che il Governo attualmente al potere, ed il partito repubblicano che lo sostiene, non avevano pensato mai all'occupazione di Tunisi; cosa che non entrava punto nelle loro viste. E se mai arrivasse giorno in cui fossero condotti ad occuparsi di un simile progetto, essi si porrebbero anzitutto d'accordo coll'Italia, *non potendo convenire alla Francia di farsene una nemica irreconciliabile.* Egli mi pregò di dire al Governo del Re che, a parer suo, fra i vari risultati del Congresso di Berlino, spicca la necessità per Francia ed Italia di unirsi sempre più, massime poi nella questione orientale e mediterranea.

« Le dichiarazioni somigliantissime di questi due uomini politici mi sembrano assai rassicuranti, perchè le credo sincere. Com' ebbi a dire altra volta all'E. V., l'interesse supremo del momento attuale si è di condurre a buon fine l'Esposizione e di lavorare nei Consigli generali onde la rielezione di nuovi senatori ricada sul partito republicano.

« Verrà poi la grossa questione di proporre, nell'anno prossimo, la soluzione a darsi al settennato del maresciallo Mac-Mahon; questione che assorbirà tutte le forze vive della Francia. Non è quando si trova in condizioni simili che un paese, che un Governo, che un partito potrebbe arrischiare un passo come quello dell'occupazione di Tunisi. V. E. sa al pari di me che le grandi lotte interne rendono impotenti gli Stati all'estero.

« Or dunque reputo logico il conchiudere che la Francia non potrà, non oserà far nulla sino a che non abbia risolta la quistione principalissima del Governo che vorrà darsi allo spirare del settennato.

« Io ritengo quindi sincere, come dissi, le dichiarazioni dell'uno e dell'altro, e mi confermo sempre più nella mia idea che non abbiamo nulla a temere dalla Francia, *almeno per ora.*

« Ciò premesso, sono però d'avviso che si debba continuare a tener gli occhi ben aperti, a raccogliere diligentemente tutte le notizie, a pesare con pazienza ogni più leggiero indizio, in forza del proverbio antico che *se il fidarsi è bene, il non fidarsi è meglio.*

« Gradisca, ecc.

« CIALDINI ».

Tralascio i commenti intorno alla sostanza delle cose contenute in questo dispaccio, come in quelli che precedono: mi restringo a domandare se io era autorizzato ad affermare con certezza che il Waddington fece realmente nell'agosto 78 al generale Cialdini le dichiarazioni che lo scrittore ufficioso del Quai d' Orsay asserisce *impossibile* che egli abbia fatte.

L. CHIALA.

LA MOSTRA DI CHICAGO

Giungono frequentemente in Europa notizie molto sfavorevoli intorno alla Mostra di Chicago. Dicono per lo più ch'essa è andata e va alla peggio, ch'è priva di qualsiasi importanza, che nessuno la visita e che Chicago sarà obbligata a pagare duramente le spese del suo orgoglio. Si parla anche dei fallimenti avvenuti nella città, e se ne attribuisce la colpa alle stravaganze compiute per mettere su l'Esposizione; si annunziano nuove ed imminenti catastrofi, e si finisce col concludere che anche questa Mostra mondiale di Chicago fu una follìa e produrrà una rovina. Queste dicerie ebbero testè novissimo alimento dalla notizia giunta per telegrafo in Europa, che, per lo scarso numero dei visitatori, la Mostra malgrado il lungo battagliare che si fece nel maggio e giugno per ottenere il contrario, rimarrà d'ora innanzi, chiusa la domenica. A noi europei, segnatamente latini, soliti a festeggiare il « Sabato del Signore », come lo chiamano gli Americani, con ogni sorta di svaghi e di passatempi, fa un gran senso sentire che per l'appunto in quel giorno l'Esposizione è poco meno che deserta. E ne argomentiamo che, se poca gente la frequenta nei giorni festivi, in quelli di lavoro non vi andrà nessuno. Non ricordiamo che negli Stati Uniti è viva la fede religiosa, numerosi ed attivissimi coloro che con ogni studio la inculcano negli animi dei cittadini, e tenacissimi quelli che esigono dal pubblico la manifestazione esteriore dell'assoluto riposo festivo. Così partendo da fallaci premesse, arriviamo a conclusioni erronee.

La mancanza di visitatori alla Mostra di Chicago nel giorno di domenica, è un fatto che non ha alcun valore o significato come elemento di giudizio intorno all'entità ed alla importanza della Mostra o intorno alla sua riuscita favorevole o contraria. È un indizio dei costumi americani, non una prova che la Mostra sia un insuccesso. Del rimanente, quel che in generale si dice e si scrive in Europa intorno a questa Mostra, non è spesso conforme alla verità, perchè quasi sempre non è che l riflesso di ciò che si dice e si scrive a Nuova York dove, e non senza un perchè, si ama di screditare il più che sia possibile la *World's Fair*.

Tentiamo dunque di rimettere le cose al loro posto; ma, innanzi tutto, facciamo brevemente un po' di storia.

Allorchè spuntò nell'animo degli Americani l'idea di celebrare con una Esposizione mondiale il 400° anniversario della scoperta del Nuovo Mondo, quattro città dell'Unione si disputarono l'onore d'esserne la sede: Washington, Saint-Louis, New-York e Chicago. Il presidente degli Stati Uniti annunziò con speciale messaggio che la Mostra si sarebbe fatta soltanto a condizione che si fosse trovato prima chi anticipasse per essa la somma di 50 milioni di franchi. A Washington e a Saint-Louis non pensarono neppure a tentar di raccoglierli; a New-York, traccheggiarono, increduli e irresoluti; a Chicago, quasi d'un subito misero assieme per sottoscrizioni private la metà della somma e l'altra metà s'impegnò la città stessa a fornirla ad ogni modo. Quando poi, più tardi, il Congresso degli Stati Uniti fu invitato a deliberare sulla scelta della città che doveva esser sede dell'Esposizione, quei di Chicago, con una attività ed uno slancio che nessuno seppe eguagliare, tanto si adoperarono e maneggiarono in Washington, con tanti membri del Congresso s'affiatarono ed accordarono, e tanto denaro a mani aperte buttarono sul campo della lotta, che finirono per vincere essi il partito. Chicago ebbe 157 voti; New-York n'ebbe 107. Da quel giorno i newyorkesi, fieri della loro città, senza dubbio una delle più importanti del mondo e la più bella e fiorente degli Stati Uniti, giurarono di ricattarsi dell'audace rivale, quasichè essa fosse usurpatrice dei diritti di New-York. E poichè ormai non potevano più strapparle il vanto d'essere sede della gara mondiale del '93, s'adoperarono, ed anche oggi

si adoperano, a screditarla, mettendo in rilievo il peggio che v' è nella città rivale, e svogliando la gente dall'accorrervi. E com' è naturale, in Europa, dove non si leggono di solito che giornali di New-York, s'è formata e si mantiene un' opinione esageratamente sfavorevole, anzi contraria alla Mostra di Chicago. Tutto il mondo è paese, ed anche negli Stati Uniti d'America esistono tra città e città gelosie inconciliabili e ardenti bramosie di nuocersi a vicenda.

Ben lungi dallo sgomentarsi della grandiosità dell'impresa assunta, Chicago procedette animosamente per la sua via. In fondo, essa non teneva tanto all' Esposizione in sè, quanto ad avere un'occasione per affermare in faccia agli Stati dell' Unione il prodigioso sviluppo della propria ricchezza, e l'attitudine a compiere, con forze essenzialmente proprie, fatti memorabili e grandiosi. Tanto più teneva a questa affermazione quanto più recente ed umile era stata la sua origine e maraviglioso, in breve volger di anni, il moltiplicarsi della sua popolazione e delle sue case, l'allargarsi de'suoi commerci, la floridezza, la ricchezza, la potenza acquistate. Chicago è davvero un fenomeno, tanto rapida e colossale fu la sua fortuna. Nel 1837, quando le fu riconosciuto il diritto di chiamarsi città, non aveva che 4170 abitanti. In 10 anni divennero 16,859; nel 1855 salirono a 80,000; nel 1870, a 300,000; dieci anni dopo aveva passato il mezzo milione, e oggi conta 1,300,000 abitanti. Nel 1866 le compensazioni delle Banche si liquidarono con 450 milioni di dollari; nel 1891, con 4 miliardi di dollari di più. Nel 1891, furono negoziati in Chicago 3,250,000 bovi; 285,383 vitelli; 8,600,865 montoni, 2,153,537 agnelli. Il commercio interno salì a più di due miliardi e mezzo di franchi; nelle sole manifatture fu impiegato più d' un miliardo di lire nostre, e trovarono lavoro più di 180,000 operai, il salario dei quali superò il mezzo miliardo di franchi. Più di 10,000 bastimenti, carichi per la maggior parte di grani, toccarono il porto di Chicago sul Lago Michigan. Non c' è industria che non abbia trovato modo di svolgersi, non commercio che non abbia prodotto lauti guadagni. E poichè insieme con la ricchezza, sono cresciuti gli agi e l'eleganza, Chicago, almeno in parte, s'è fatta bella e s' è adornata di parchi e di giardini, ed è nato negli abitanti il desiderio di farsi conoscere per quello che sono e stimare per quello che valgono. Non lo di-

cono ancora ad alta voce, ma, considerato il cammino percorso in soli 20 anni, pensano e sperano d' arrivare in altri 20 dove nessuna città dell'Unione può sperare di giungere. Confidano di strappare il primo posto a New-York, situata, rispetto a tutta l'America, meno favorevolmente di Chicago per essere centro di commerci e d'industrie. Hanno ad ogni costo voluto che la Esposizione si facesse in casa loro, perchè tutto il mondo potesse venire a far loro omaggio e coi propri occhi potesse constatare ed apprezzare il loro valore. Hanno anticipato e rischiato a questo intento cinquanta milioni di franchi. Ne perderanno forse circa una dozzina strada facendo; ma nessuno in fondo si dorrà troppo lungamente della perdita, perchè lo scopo è stato raggiunto, e l'Esposizione per sè medesima, malgrado i suoi difetti innegabili, è oggi moralmente e sarà domani anche materialmente un vero trionfo. Chi l'ha visitata e studiata, ne conserverà un ricordo incancellabile e ammirerà sempre la città che ha saputo così grandiosamente ordinarla nelle sue mura.

*
* *

È a Jackson Park, in riva al lago Michigan, ed in quella parte nuova della città dove zone vastissime di terreno aspettano ancora, ma non aspetteranno molti anni, chi vada a fabbricarvi case e a dimorarvi. Si va alla Esposizione per diverse vie; colla ferrovia sospesa (*elevated railroad*) dalla stazione di partenza a Congress-Street si impiegano, a cagione delle frequenti fermate, 42 minuti; con i treni direttissimi e rapidissimi del Central Illinois se ne impiegano 15; coi tranvai funicolari, i più usati in Chicago, ci vuole una buona oretta. A nessuno può venire in mente d'andarvi a piedi, perchè sarebbe un vero viaggio; e chi ci va in carrozza bisogna che si rassegni a spendere nella gita un'ora e mezzo e più. Gli edifici principali dell' Esposizione sono nove: Palazzo dell'amministrazione, Palazzo delle industrie, Palazzo delle macchine, Palazzo dell'agricoltura, Palazzo dell'orticoltura, Palazzo della pesca, Palazzo dell'elettricità, Palazzo delle cave e miniere, Palazzo dei trasporti. Per costruirli sono stati spesi circa 40 milioni di franchi, spesa non raggiunta mai in nessun' altra Esposizione mondiale. Ai palazzi della Mostra si debbono aggiungere l'edi-

ficio che il Governo degli Stati Uniti ha fatto erigere a sue spese e gli è costato 2 milioni, e quelli che ciascuno Stato ha eretto per proprio conto; più di 40 edifici, alcuni dei quali, ad esempio quelli della Pensilvania e dell'Illinois, suntuosissimi. Ogni Stato ho voluto costruire un edifizio proprio, non solo per vanto, ma altresì per offrire ai propri concittadini, visitatori dell'Esposizione, un asilo comodo e pronto. Così, tutto sommato, la sola spesa per le costruzioni supera e di gran lunga i 100 milioni di franchi. Tutti gli edifici prospettano sulle acque del lago, ordinate e costrette, con lavoro gigantesco e per una sezione importante, in canali, simili a quelli di Venezia, sicchè si può andare da un edificio all'altro o in barca elettrica o in gondola veneziana, guidata da rematori nostri, chiamati con lauta paga da Venezia a Chicago.

Dinanzi al palazzo dell'amministrazione e di fianco a quelli delle manifatture, dell'agricoltura e delle macchine è la Laguna quadrata e vasta. Sulle sue acque si specchiano gli edifici, e da un lato, a settentrione, un gruppo di statue, una delle quali raffigura la Columbia, dall'altro, a mezzogiorno, una statua colossale dorata, rappresentante la Repubblica, con le braccia alzate, la face della libertà in una mano, il ramo d'ulivo nell'altra. Questo è il punto più vago, più pittoresco e più caratteristico dell'Esposizione. E la sera, quando è bel tempo e le musiche suonano, vi s'affollano 30 o 40 mila persone, desiderose soprattutto di contemplare i riflessi della luce elettrica sulla Laguna. Di giorno invece, come accade in tutte le Esposizioni, il maggior numero di gente si raccoglie nella galleria delle manifatture.

***

È in questa che Chicago può dire d'aver ricevuto l'omaggio di tutto il mondo industrioso e civile; è là che tutti gli Stati, escluse la China e la Turchia, hanno fatto a gara per dar saggio della loro potenza industriale e del loro buon gusto artistico; è là infine che si manifesta a occhio nudo la rivalità di due fra le maggiori potenze di Europa, Germania e Francia. Là, più che altrove, tutti i Governi, da quello dell'Italia in fuori (e il perchè si dirà poi), han cercato di ordinare le proprie Mostre in modo sorpren-

dente, perchè tutti han compreso l'utilità di conquistare, fin dove fosse possibile, per la propria nazione i ricchi mercati degli Stati Uniti. Anche le minori nazioni d'Europa, quali la Svizzera, la Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio, hanno allestiti i loro padiglioni con eleganza e buon gusto. Il Giappone ha messo in evidenza la sua ricchezza e la sua attitudine a progredire. L'Australia vi sfoggia l'immensa sua ricchezza dovuta alla feracità del suolo e all'abbondanza delle sue miniere; il Canadà, sebbene abbia preso posto a fianco dell'Inghilterra per dimostrare che non sono spezzati i vincoli che ad essa lo congiungono, ha costruito un edificio a sè, ove, in bell'ordine, sono raccolti gli svariati prodotti delle sue industrie; la Russia e l'Austria hanno entrambe, nella galleria delle manifatture, edifici sontuosi; l'Inghilterra, più semplice, non ha edificio, ma vetrine eleganti e ricche, le une accanto alle altre, e tutte piene di meraviglie; Germania e Francia, dirimpetto una all'altra, hanno palazzi veramente monumentali che, con la loro imponenza, attirano ed arrestano subito l'occhio del visitatore. Il palazzo tedesco è grave, pesante forse, ma è l'affermazione d'una potenza grande anche nell'industria; il francese è grandioso ed elegante, non nella facciata esteriore soltanto, ma anche e più negli scompartimenti interni, ordinati tutti a modo di vaste sale, decorate in gran parte d'arazzi o di stoffe di pregio. Tutti e due insieme dicono al mondo intiero che da per tutto, nelle industrie come nelle manifatture, nei mobili, nelle stoffe, nelle ceramiche, nei bronzi, nei prodotti chimici e via dicendo, Germania e Francia tengono i primi posti, la solidità e l'abbondanza essendo maggiore nella prima, la finezza e il buon gusto nella seconda.

Si possono passare ore ed ore nella galleria delle manifatture senza stancarsi o annoiarsi. Nessun'altra Esposizione mondiale ne ebbe mai una più vasta e completa. Le due esposizioni del Messico e del Brasile sono importanti per questo, che rivelano in quei due Stati lontani e poco noti un grado di civiltà dai più, specie fra noi, ignorato. Sebbene tutti abbiano messo in mostra mobili di gran lusso e di squisita fattura, nondimeno l'occhio ammira sorpreso i mobili indiani per la loro comodità. Il regno di Siam, di cui tanto si parla in questi giorni, ha nella galleria delle manifatture un elegante tempietto, nel quale sono raccolti i più scelti prodotti del paese, alcuni dei quali hanno tutta la molle

e voluttuosa eleganza orientale. La Persia è anch'essa rappresentata alla Mostra di Chicago con un edificio suo proprio; e gli Stati dell'Unione, qua e là, hanno esposto i loro prodotti industriali e manufatti, che sono, in totale, in minor quantità di quello che si potrebbe supporre, data la prodigiosa ricchezza del paese.

*
* *

Su, al primo piano, nella stessa galleria delle Manifatture, hanno posto tutti i prodotti delle arti liberali, e tutto ciò che si attiene al pubblico e privato insegnamento. Anche qui la Germania primeggia fra gli Stati d'Europa in modo incontrastabile. Ha portato tutto ciò che può dare un'idea della impareggiabile cultura tedesca, dai grandi volumi delle iscrizioni latine e greche, ad una riproduzione del gabinetto batteriologico del professore Kock. Per desiderio dell'Imperatore, ogni Ministero ha dato il suo contributo, e per ciascuno di essi, un alto funzionario è andato a Chicago ad ordinare la mostra del suo dicastero e a fornire intorno a questa, a chi li chiedesse, ogni maniera di schiarimenti. Ma nelle arti liberali e soprattutto per ciò che appartiene all'insegnamento, gli Stati Uniti d'America hanno il sopravvento su tutti. Sebbene ogni Stato pensi all'istruzione da sè e per proprio conto, senza nessun legame cogli altri o col Governo federale, i dati statistici esposti alla Mostra da ciascuno Stato, rivelano quanto, in materia d'istruzione pubblica, noi del vecchio mondo siamo indietro a quelli del nuovo. Piccoli Stati, con una popolazione inferiore a quella d'una provincia nostra, hanno scuole elementari, ginnasiali, tecniche, liceali e università. Nel Maine, per esempio, che novera solo 661,086 abitanti, la popolazione scolastica è di 139,679 persone: nel New Hampshire, uno staterello di 376,530 abitanti, si spendono annualmente per la pubblica istruzione 4 milioni e più di franchi: Rhode-Island, con minor numero di abitanti (345,506), spende di più: il Tennesee, con 1,767,518 abitanti, spende per la scuola 12 milioni e mezzo di franchi; e la Pensilvania, con 5 milioni o poco più di abitanti, ha 711,000 studenti, e un patrimonio per le scuole, che di poco si scosta dai 100 milioni di franchi. Questi dati, scritti per lo più su grandi tabelle esposte sulla fronte della mostra di ciascuno Stato, valgono a dare un'idea dell'immenso sviluppo della pubblica istruzione negli Stati Uniti.

***

Ma dove l'America sfoggia tutta la sua potenza e mette veramente in rilievo la sua incontestabile supremazia sull'Europa, è nel palazzo dell'agricoltura ed in quello delle cave e miniere.

In entrambi anche gli altri Stati del mondo hanno cercato di esporre il meglio che avevano: l'Inghilterra, compreso il Canadà, la Germania, la Francia, l'Australia, il Messico e il Brasile non hanno trascurato di far conoscere i loro marmi, il loro carbone, i loro minerali; ma sono tutte esposizioni minuscole a confronto di quella degli Stati Uniti, considerati come una sola nazione. A quest'ora l'America si vanta d'avere il secondo posto fra le nazioni produttrici di carbone nel mondo, distando solo per 50,000 tonnellate dall'Inghilterra, e soverchiando per altre 50,000 la Germania. Ma il carbone non è la sola ricchezza degli Stati Uniti. Essi posseggono, nel sottosuolo, tesori inestimabili, tali che nel loro complesso basterebbero a renderli ricchissimi, anche quando non fosse più possibile raccogliere in America una sola oncia d'oro. È nota la immensa quantità d'argento che si trova soprattutto nel Colorado; ma a parte questo, poco meno che dappertutto c'è ferro, rame, zinco, nikel, piombo, allume, sale minerale, amianto, e per giunta alla derrata, come si sa, petrolio. La ricchezza dell'America quanto ai marmi ed alla pietra da costruzione, non è davvero inferiore a quella dei minerali. Tranne il marmo bianco di Carrara, ch'è una delle poche ricchezze nostre, hanno tutto, e tutto hanno esposto all'ammirazione del mondo nella Mostra di Chicago. Il Minnesota, per esempio, ha graniti che nulla hanno da invidiare ai più belli di Baveno: dal Tennesee si traggono marmi verdi, sanguigni o grigi di ammirabile lucentezza: Washington ha cave di pietra più ricche di quelle del Belgio o delle nostre: dal Wisconsin si traggono annualmente pietre da costruzione per quattro milioni di lire, e per più di 15 milioni, dall'Ohio. È una ricchezza generale dappertutto diffusa e il cui spettacolo, sebbene ristretto a pochi campioni, forma una delle più belle attrattive dell'Esposizione di Chicago.

Dove però i visitatori trovano maggior pascolo e più facile e più sicura occasione di confronti e di studi, è nei due edifici della agricoltura e dell'orticoltura. Il primo è esteticamente uno dei

migliori Palazzi dell'Esposizione. Non ha la pesantezza che si riscontra negli altri, nè la mania esagerata di far colpo con dimensioni mastodontiche. È ornato all'esterno di cupole e di statue ed ha una facciata sobria e non priva d'eleganza. Dentro, la varietà delle singole mostre, tutte o di cereali o di prodotti derivati dalla cultura dei campi o collegati con essa, produce nell'insieme una grande gaiezza ed una dolce serenità di spirito. Delle nazioni europee solo la Germania, la Francia e la Spagna hanno in questa sezione un posto eminente. Fanno buona figura anche il Giappone, l'Australia per le lane, il Canadà pei formaggi e pei vini; non sfiguriamo neppur noi italiani, e nei vini forse raccoglieremo qualche nuova fronda d'alloro. Ma gli Stati dell'Unione assolutamente primeggiano, e battono tutti noi altri europei. L'America ha rivolto all'agricoltura la massima parte della sua attività; la vera vita americana non si svolge già nelle grandi città come Chicago, New-York, Filadelfia e Brooklyn, ma nelle piccole e nei piccoli Stati, dove il *farmer* spende tutta la vita nella coltivazione dei campi. Gli Stati Uniti producono ogni anno la quarta parte del grano che si consuma in tutto il mondo.

La California, al primo accenno d'una diminuzione dell'oro, si dette corpo ed anima all'agricoltura e, da venti anni a questa parte, è uno degli Stati che producono più e meglio. Tutti i cereali vi attecchiscono, e campioni di tutti sono alla Mostra. Poco si consuma il granturco per la nutrizione umana; ma se ne producono quantità immense per la fabbricazione della birra, per la distillazione dell'alcool e del whiskey e per il bestiame. Orzo, piselli, fagiuoli, lupini si coltivano dappertutto; e la vigna comincia a diffondersi quasi in ogni Stato. I vini di California, dei quali alcuni eccellenti, si vendono comunemente e a prezzo mitissimo.

Nel Palazzo dell'Agricoltura, Armour e Swift, le due grandi case che negoziano in animali macellati, hanno le loro mostre: Swift, un vagone refrigerante a cristalli, pieno zeppo di bovi, maiali, montoni e agnelli; Armour, piramidi di prosciutti e montagne di barattoli di estratto di bove che si esporta in tutto il mondo. Nel Palazzo della Orticoltura è possibile farsi un'idea della prodigiosa ricchezza dell'America nella produzione delle frutta. Noi italiani possiamo ancora tenerle testa coi limoni e con alcune

speciali qualità di aranci di Sicilia; anche qualche po' di frutta secca possiamo dare ancora all'America, noci e mandorle, per esempio; ma quanto al rimanente, non solo non ne ha bisogno, ma può esportarne essa stessa in Europa. La Georgia, la Florida, la California, la Luigiana hanno mostre bellissime: la pomologia è avanti per lo meno quanto nei più progrediti paesi d' Europa. Esemplari bellissimi di pere, di mele, di aranci si veggono dappertutto, e la loro fragranza è una delizia pel visitatore. Un ananasso costa a New-York o a Chicago 75 centesimi, cinquanta ed anche meno in altre contrade. Le fragole di giardino sono abbondantissime; pesche, albicocche, ciliege, susine, poponi e meloni hanno minor prezzo che da noi in Europa. Tutta la galleria centrale del Palazzo dell'Orticoltura è piena di scalee, sui gradini delle quali sono in bell'ordine disposti grandissimi vasi di cristallo, con entro ogni sorta di gustosa frutta, conservata nello spirito.

*
* *

Meno importanti forse come novità, ma non meno grandiosi sono i palazzi delle macchine e dell'elettricità. Non vi si vede forse nulla che già non si sia visto altrove o di cui già non si avesse esatta notizia, ma tutto ciò che si vede ha proporzioni colossali. La lunga sfilata delle caldaie che forniscono la forza motrice a tutta l'Esposizione, ha un'imponenza, dinanzi alla quale nascono spontanee la sorpresa e l'ammirazione. Ma le macchine non lavorano mai tutte insieme. Le più importanti sono quelle della Westinghouse e quelle complicatissime, e pur perfette, che servono alla stampa dei giornali di America, alcune delle quali, quella del *World* di New-York per esempio, dànno fino a 7,000 copie al minuto. Se noi avessimo avuto l'energia di mandare a Chicago una riproduzione, in qualsiasi modo fatta, dei processi e del macchinario con cui siamo riusciti a trasmettere la forza elettrica da Tivoli a Roma, avremmo dimostrato che in questo ramo speciale siamo adesso più innanzi di tutti nel mondo.

Dell'Esposizione specialissima del lavoro della donna è già stato scritto nella *Nuova Antologia* (1), e di quella Internazio-

(1) Vedi fasc. del 1° giugno 1893.

nale di Belle Arti converrà forse scrivere a parte; ma di quest'ultima può dirsi intanto ch'è la più completa fra quante ne sieno state fatte mai. È sorprendente la cura che tutti hanno posto nel mandare a Chicago quadri, statue, acquarelli e disegni architettonici. La Germania ha undici sale; altrettante l'Inghilterra, ove la pittura fiorisce abbondantemente. L'Austria ha disposto la sua mostra in sette saloni vastissimi; la Spagna, l'Olanda, il Belgio hanno mandato il più che hanno potuto; la Francia ha per sè una intera ala del palazzo, e un'altra ne abbiamo noi. Il Canadà e l'Australia hanno più di cento quadri ciascuno, e non mancano nè all'uno nè all'altra i pregevoli per finitezza di disegno o purezza di colorito. Gli Stati Uniti d'America hanno una collezione di quadri numerosissima, la quale, se non altro, dimostra che gli yankees, reputati di solito non solleciti d'altro che di far denari, hanno invece altresì, ed in sommo grado, la passione dell'arte ed un ardente desiderio di coltivarla. Sono certamente ancora nell'infanzia, ed in una infanzia che è, pur troppo, guastata da tendenze di cattivo gusto; ma il proposito di conquistare un posto nel mondo anche come discepoli di Raffaello e di Tiziano, è già fermo negli Americani, e poichè sono una razza forte e perseverante, lo sapranno indubbiamente raggiungere.

*
* *

E stato detto, ed è vero, che l'Esposizione di Chicago, a differenza di quella di Parigi, manca di gaiezza. Ciò dipende in grandissima parte dall'indole del popolo, solito a divertirsi a modo suo, senza troppo scalmanarsi e senza far rumore. Mancano alla *World's-Fair*, o almeno mancarono fin'ora, ameni giardini e ombrosi boschi, luoghi di ricreazione all'aria aperta, caffè e trattorie dove si possa bere e mangiare, riparati bensì dai cocenti raggi del sole, ma svagati dalla vista di alberi fronzuti e di fiori variopinti. Tutto questo non c'è a Chicago, nè pare che gli Americani si curino troppo che vi sia. Ed è molto il disagio per coloro che vanno a piedi da un palazzo all'altro, sempre molto lontani fra loro. Il non aver collegato insieme, per mezzo di passaggi coperti, almeno le gallerie principali della Mostra, è stato un grave errore: nondimeno, il forestiere che vada a Chi-

cago per vederla e che vi rimanga almeno otto giorni, può, con ogni suo agio e comodità, visitarla tutta, e ritrarne una viva compiacenza.

Coloro poi che amano più che il resto i passatempi eccezionali possono trovarli, di giorno e di sera, alla *Midway Plaisance*. Quivi in un immenso viale si sono dati convegno ed hanno piantato le loro baracche tutti coloro che son andati alla Esposizione per mostrarvi cose stupefacenti e per guadagnarvi denaro. Là si trova il villaggio dei beduini e quello degli indiani, là sono gli Esquimesi. Donne turche eseguiscono dinanzi al pubblico la danza del ventre, non sai se più voluttuosa o più ributtante. Là giuocolieri, prestigiatori, ginnasti, cavallerizzi venuti da ogni parte del mondo dànno spettacolo di sè. C'è un villaggio irlandese, un villaggio tirolese, e accampamenti militari di gente africana, nera come l'ebano. Noi italiani abbiamo alla *Midway Plaisance* la fabbrica di vetri di Murano, che fa eccellenti affari, e una riproduzione esattissima e abbastanza grande della chiesa di San Pietro di Roma. Tutte le lingue, tutte le voci, tutti gl'istrumenti si odono alla *Midway Plaisance*, e lo spettacolo, tutto insieme, sebbene assai costoso perchè dappertutto si paga, è pieno di attrattive. Adesso è in opera anche la FERRY-WHEELS, che presume di surrogare a Chicago la Torre Eiffel di Parigi. È una rota gigantesca, tutta in ferro, divisa in scompartimenti, ciascuno dei quali ha un vagone capace di 40 persone. Mossa dal vapore, la ruota gira, e chi è dentro a' vagoni, arriva in pochi secondi ad un'altezza smisurata, e di là, se la vertigine non glielo impedisce, gode lo spettacolo di tutta l'Esposizione. Altri passatempi non mancano, e per la gente di buon gusto, debbono annoverarsi fra i primi i concerti musicali, per lo più di musica classica, eseguiti con somma cura da maestri di primo ordine.

***

Così com'è, e presa nel suo insieme, l'Esposizione di Chicago non potrà mai essere, come alcuni credono, un disastro finanziario. Il bilancio fu preveduto nelle cifre seguenti, s'intende in dollari:

Sottoscrizioni	dollari	5,721,230
Obbligazioni della città di Chicago . . .		5,000,000
Provento degli ingressi		10,000,000
Concessioni		1,500,000
Rimborsi per materiale da rivendersi . .		1,500,000
Interessi sulle somme depositate		33,452
Totale dollari . .		23,754.682

Sono più di 118 milioni di franchi d'entrata che il Comitato ha preveduto. E poichè la spesa delle costruzioni e della sistemazione dell'acqua del lago, non ha oltrepassato i 15 milioni di dollari, disastro vero e proprio non vi potrà essere mai. È certo esagerata la cifra prevista per gl' ingressi all' Esposizione, poichè presume (si paga per entrare mezzo dollaro) 20 milioni di visitatori, 3 milioni e più al mese.

Essendo andato perduto quasi intieramente il mese di maggio perchè l' Esposizione non era allestita, e tenuto conto dei calori dei mesi di luglio e d'agosto, non sarà possibile raggiungere la cifra prevista. A Chicago dicono che aspettano per settembre e ottobre, come già avvenne a Filadelfia nel 1876, 200,000 visitatori ogni giorno. In giugno n'ebbero già talvolta più di 100,000. Ma si illudono e i 10 milioni di dollari dai biglietti d'ingresso non li ricaveranno. Però il peggio che possa accadere è che Chicago ci rimetta del suo i cinque milioni di dollari che ha dato e che i sottoscrittori non sieno rimborsati delle somme anticipate o lo sieno solo parzialmente. La città di Chicago è in grado di sopportare, senza esserne scrollata, ben altri danni che questi. Nè possono molto turbarla i fallimenti che si verificarono nel primo tempo dell'Esposizione. Più che da questa, essi nacquero dalla folle ingordigia di coloro che in fretta e furia comperarono terreni nelle vicinanze della Mostra per fabbricarvi alberghi nuovi e non necessari in Chicago. E i fallimenti scoppiarono improvvisi, soprattutto per la crisi dell'argento e pei giuochi di borsa che vi si collegarono e che fecero non di rado salire il danaro a prezzi esageratissimi. A ogni modo, alle perdite di costoro, si contrappongono i guadagni di molti altri, e soprattutto il credito che Chicago s' è guadagnato in tutta l'Unione, e dal quale deriverà in avvenire un più rapido

svolgimento della sua ricchezza. Non bisogna udir soltanto la campana, gelosa e sdegnata, di Nuova-York. Per tutte le altre città dell'Unione oggi Chicago primeggia, come chi ha saputo dar prova d'una sorprendente energia e d'una attitudine a vincere difficoltà colossali. Chicago era già conosciuta per la sua audacia e per le sue preferenze per tutto ciò che è grandioso. E poichè in sostanza la gente si lascia agevolmente affascinare e sedurre da chi può molto e molto fa, così non v'ha dubbio che dopo la *World's Fair*, la riputazione di Chicago crescerà a dismisura, e con essa, il numero degli abitanti, primo elemento di ricchezza, soprattutto in America. Non passeranno forse 10 anni, e già tutti i terreni di Jackson Park, ove ora è l'Esposizione e quelli adiacenti dell'Indiana Avenue, campagna deserta oggidì, saranno popolati d'uomini e coperti di case, magari in legno, ma comode ed eleganti. Chicago otterrà il premio del suo ardire con l'aumento progressivo e costante della sua popolazione e dei suoi commerci, con lo sviluppo dei traffici delle ferrovie che fanno capo ad essa, e con una supremazia morale che non le sarà menomata di certo nè dalle sue strade spesso fangose e malagevoli, nè dall'opprimente e nauseante fumo che mandano i camini delle mille e mille officine sparse dappertutto nella città bassa, centro del lavoro e delle industrie.

Questo fumo e il fango e le pozzanghere e i selciati spesso rotti e gli edifici altissimi sino a sembrar torri minacciose rendono Chicago antipatica a molti. Diventa noiosissimo il soggiornarvi, avendo sempre la pelle del volto e delle mani affumicata e la biancheria annerita. Quando piove e soffia il vento impetuoso dal Lago Michigan, è uno strazio uscir di casa. Senza dubbio Nuova-York è molto più vaga e dilettevole, e se la Mostra mondiale si fosse fatta là, sarebbe riuscita anche meglio. Ma, con tutti i suoi difetti, Chicago è oramai una delle prime città del mondo, e va innanzi rapidamente crescendo sempre. Il vanto che potrà darsi quind'innanzi d'aver accolto nelle sue mura la più grande esposizione che siasi fatta mai, d'avere ospitato in casa sua tutte le genti civili e d'aver a tutte mostrato e insegnato quello che sia l'America, e in quanti modi e per quante vie sia per diventare l'accumulatrice e la dispensatrice di ricchezza al mondo intiero, ricompenserà ad usura Chicago di qualche milione di dollari che potrà perdere, sì o no, l'azienda dell'Esposizione. La

vittoria morale di Chicago è innegabile, ed alla chiusura della Mostra, dopo i mesi buoni, risplenderà della più vivida luce. E in verità, sono le vittorie morali quelle che il più delle volte procacciano ai popoli anche i materiali guadagni.

*
* *

È molto difficile che l'Italia consegua all'Esposizione di Chicago qualsiasi vittoria morale. Non saprei terminare questo scritto senza parlarne; e sebbene il farlo mi cagioni molto rammarico, sento il dovere di non tacere e di dire il vero.

Anche in questa circostanza, l'Italia ha dato prova della sua consueta negligenza e della sua inettitudine ad affrontare e risolvere le difficoltà per modo che ne derivi alla patria lustro e decoro. Nelle alte sfere governative, ove la ignoranza del mondo moderno è superlativa, nessuno, pare, comprese a tempo ciò che fosse per essere la Mostra di Chicago; nessuno intravide che le grandi nazioni d'Europa vi sarebbero andate principalmente per procacciarsi fama ed estendere i loro commerci cogli Stati-Uniti. Dopo i Tedeschi e gl'Irlandesi, gli Italiani sono fra gli stranieri i più numerosi in America e, non foss'altro che per aiutarli, era supremo interesse nostro mostrare ch'essi hanno una patria la quale non è l'ultima fra le nazioni d'Europa. Ciò non pertanto noi siamo andati a Chicago in guisa da confermare la fin troppo diffusa credenza che siamo di gran lunga inferiori a tutti gli altri, ancorchè piccoli Stati. Già poco prestigio ci procacciammo con la condotta tenuta nello sciagurato incidente di New-Orleans. La Consulta, ignara — non par nemmeno verosimile — della Costituzione americana, non seppe essere nè prudente nè energica; volle da prima quello che non poteva pretendere e finì da ultimo per accontentarsi d'una elemosina pei danneggiati, che non è ancora stata pagata. Alla stretta dei conti facemmo la figura d'inetti e di pitocchi. E laddove la vera ragione di Stato doveva condurci a prendere una dignitosa rivincita a Chicago, mostrandovi la patria nostra quale essa è nelle industrie e nelle manifatture, nelle scienze e nelle arti, non vi abbiamo saputo mettere in luce altro che la nostra imprevidenza e la nostra grettezza.

Tardi e di malavoglia il Ministero deliberò di concorrere alla Mostra e sulle prime ebbe la stravagante idea che ciò

non gli dovesse costare quasi nulla. Per più mesi rimase fermo nel proposito di non volersi addossare altro che la spesa del trasporto degli oggetti da esporre; poi, in un paese come il nostro dove non di rado si buttano via milioni in spese pompose ma infruttifere, per la Mostra di Chicago, dov' erano in giuoco i più vitali e durevoli interessi della patria, chiese al Parlamento una somma esigua, insufficiente per far checchessia con decenza. Procedendo innanzi a caso senza nessuna previdenza e nessuno studio, ed incastrando il parlamentarismo anche dove non avrebbe dovuto entrare, furono scelti a commissari generali due deputati, uno dei quali, dopo parecchie settimane dalla nomina, fece sapere che non poteva muoversi. Andò l'altro, ma giunse tardi a Chicago, dieci giorni soli prima dell'apertura della Mostra. Più pigri e più noncuranti degli altri popoli, dovemmo contentarci d'avere nella galleria delle manifatture quel tanto di posto ch'era avanzato dopo le scelte altrui, sicchè l'Italia, malgrado i suoi 30 milioni d'abitanti, sta peggio assai, per tacer d'altri, del Belgio, della Svizzera, della Danimarca, dell' Olanda e della Svezia.

Niuna cura si dette il Governo di sollecitare i maggiori e più poderosi nostri industriali affinchè, non fosse che per amor di patria, mandassero il meglio dei loro prodotti in America; delle maggiori officine nostre non v'è nulla, nulla dell'Acciaieria di Terni, nulla delle fabbriche d'armi, nulla degli stabilimenti di Pietrarsa, di Savona, di Savigliano, di Livorno. Credo che non si sia pensato a mandare neppure il ferro dell'isola dell'Elba, ch'è pure tra i più conosciuti e reputati del mondo. Eccetto che nel Palazzo delle Belle Arti ove, per alcuni capolavori, manteniamo la nostra fama, e salvo alcuni prodotti industriali di Lombardia e di Toscana, la sezione italiana non è che una mostra di rivenditori al minuto, mossi più dalla bramosia del lucro che dal nobile desiderio di dar saggio del loro valore. E il lucro c'è, non v'è dubbio. Ancorchè le vendite sieno proibite, molti degli espositori nostri giornalmente ricevono commissioni e ordini dai visitatori della Mostra per oggetti che consegneranno più tardi, ad esposizione chiusa. Ma da tutto ciò che l'Italia ha esposto, non viene fuori nulla che faccia veramente onore al nostro paese, e che riveli gl'immensi progressi fatti dalla patria risorta anche nel campo industriale. Trent'anni fa noi

avremmo potuto preparare una Mostra come questa nostra di Chicago: e sarebbe più esatto il dire che avrebbe potuto farla allora, per conto proprio, ciascuno degli staterelli nei quali la penisola era spartita. Noi che così spesso ed in ogni congiuntura amiamo ripetere che siamo una grande nazione, ogni qual volta capita l'opportunità di dimostrarlo coi fatti, anzichè con le vuote parole, non sappiamo fare nulla che valga. Per questo appunto l'occasione propizia di Chicago, che uomini coraggiosi e avveduti, sullo stampo di Cavour o di Quintino Sella, avrebbero côlta a volo, è andata miseramente perduta, con non piccolo danno nostro e con molto danno degl'Italiani viventi in America (e sono milioni) i quali tanto meno sono rispettati e onorati, quanto più la loro nazione sembra inferiore alle altre. Così la imprevidenza e la pochezza dei governanti può talvolta esser cagione di rovina per la patria.

Una felice e geniale eccezione alla noncuranza ministeriale la dobbiamo, fortunatamente, alla prima e più Augusta Signora d'Italia. La Regina Margherita, essa sola, ebbe a cuore che l'Italia fosse onorata e acclamata alla Mostra mondiale di Chicago. E spiegando la più viva ed intelligente sollecitudine per essa e mandandovi i suoi più preziosi merletti, fece sì che per lei suonasse alto e applaudito il nome d'Italia. A Chicago la *Queen Marguerite* è sulle labbra di tutti; e poichè di di lei parlando, vengono in luce le doti del suo ingegno e dell'animo suo e la virtù impareggiabile di Casa Savoia, così lo spontaneo e caloroso omaggio reso a lei ed al Re è, o pare, omaggio reso indirettamente alla patria nostra. Consoliamocene e siamo grati a chi in sè personifica tanto onorevolmente la nazione; ma non senza rimpiangere che manchi così spesso a chi la governa il sentimento del proprio dovere e l'attitudine a servirla nelle sue maggiori necessità e nei suoi più legittimi interessi.

* *

UNA STELLA NUOVA

Par leurs merveilleuses découvertes, les savants ont donné bien des *comment*, ils n'ont pas donné un seul *pourquoi*.

MELCHIOR DE VOGÜÉ.

I.

Gli astronomi chiamano *nuova* una stella, che in un dato istante essi vedono in cielo per la prima volta, là ove precedentemente nulla avevano osservato.

Di stelle apparse dove prima nulla scorgevasi, se ne noverano parecchie. La prima di cui si abbia notizia, fu vista nella costellazione dello Scorpione 134 anni avanti Cristo: l'ultima è quella che, scoperta verso il finire del 1891, s'accese nella costellazione dell'Auriga e si spense, o quasi, or son pochi mesi. Si badi che le parole *s'accese* e *si spense* sono relative ai fenomeni luminosi da noi osservati, e non implicano per nulla una qualsiasi ipotesi sulla causa loro.

Il 1° febbraio 1892, il dottor Copeland, direttore dell'Osservatorio astronomico di Edimburgo, ricevette una cartolina postale non firmata, la quale gli annunziava che una stella nuova era visibile nella costellazione dell'Auriga. La sera, il dottor Copeland constatò esatto l'asserto dell'anonimo e ne telegrafò ai principali Osservatorii del mondo la notizia, affinchè il nuovo astro

potesse esser studiato con tutti i mezzi possibili. E così fu; ed il 26 aprile del corrente anno, lo si osservò anche all'Osservatorio Harward a Cambridge negli Stati Uniti d'America, estremamente scemato di splendore, fra le più piccole stelle visibili.

L'anonimo corrispondente del dottor Copeland si chiarì poi essere il signor T. D. Anderson, residente in Edimburgo, che vide la stella fin dal 23 gennaio, ma tardò a segnalarla, per essere ben certo della sua affermazione.

Come si potè affermare che l'astro segnalato dal signor Anderson era una *stella nuova*, cioè non vista prima d'allora? Cercando se gli atlanti e le carte celesti ne dessero notizia o ne portassero indicazioni. Queste indagini diedero risultato negativo; onde si concluse che quella stella, la quale per il suo splendore non poteva esser sfuggita agli astronomi, si mostrava allora per la prima volta in cielo.

Che cosa sono le carte, i cataloghi celesti? Qualche cosa d'analogo alle carte ed ai dizionari geografici: ma spieghiamoci meglio, poichè essi rappresentano una notevolissima somma di lavoro materiale ed intellettuale accumulatosi durante molti secoli e degno della più alta considerazione.

Gli antichi astronomi intesero quanto fosse necessario, e per le applicazioni e per l'astronomia stessa, il poter determinare le posizioni delle stelle in cielo. Per far ciò, pensarono di riferirne il luogo a determinati cerchi della sfera celeste, per modo che, misurati certi angoli per ogni stella, fosse sempre possibile per mezzo di essi ritrovarla e distinguerla fra tutte le altre. Questo procedimento è seguito anch'oggi, facilitato e reso preciso assai dai progressi della meccanica e dell'ottica: esso però costituisce sempre una delle più delicate operazioni dell'astronomia, della quale è base e cardine fondamentale.

Conosciuti gli angoli che fissano la posizione di una stella in cielo, con metodi semplici di calcolo e di disegno, si portano sulla carta per formare gli atlanti ed i globi celesti: registrandoli accanto al nome, o numero, o lettera che in ciascuna costellazione corrisponde ad ogni singola stella, si hanno i cataloghi, che portano altresì la data e l'epoca precisa nella quale furono compilati.

Ipparco compose un catalogo, e Plinio la chiamò impresa degna d'un nume; di poi se ne vennero formando molti altri.

Al giorno d'oggi, riunendoli tutti, si hanno le posizioni di circa settecentomila stelle, delle quali però molte ripetute: l'Italia vi figura con poche migliaia, nei cataloghi del Piazzi, del Santini, del Respighi.

Dacchè il progredire dei procedimenti fotografici permise in questi ultimi tempi di ottenere belle e nitide immagini dei corpi celesti, si pensò di utilizzarli per la formazione di carte e di cataloghi di stelle piccole. Si vuole così fare di nuovo e su più vasta scala quel che quattordici osservatori, collaborando coll'Argelander, ottennero nella famosa *Durchmusterung*, ove son rappresentate ben trecentoventicinquemila stelle. Coi nuovi processi costringonsi le stelle medesime a dipingere la loro immagine sulle lastre di vetro preparate. Le posizioni però delle stelle maggiori dovranno sempre essere determinate mediante l'osservazione diretta, come quelle che sono fondamentali, cioè debbono servire di punti fissi ben determinati, cui si possano riferire le posizioni di tutte le altre stelle, per le più delicate ricerche dell'astronomia (1).

La formazione di un catalogo è una delle più utili operazioni astronomiche, ma richiede tempo, buona volontà, costanza. Non si ottiene con tal lavoro rinomanza e molto meno popolarità, bensì si rende un vero servizio alla scienza: ciò ben sanno coloro, e son pochi davvero, che si dedicano a questo ramo del sapere. S'adoprano fiduciosi, animati dalla più sana passione per la ricerca del vero; ignorati, oscuri proseguono per il loro cammino, non troppo allegro, sicuri che dalle fatiche loro ritrarrà vantaggio l'astronomia, la scienza loro diletta, e per essa il progresso vero della civiltà. Molti pensano che la vita dell'astronomo sia una vita contemplativa, di lunghe ed oziose meditazioni, di divagazioni senza fine pei campi del cielo, di fantasticherie quasi, ed è invece tutto il rovescio: essa è quanto di più sistematico, di più positivo, nel senso buono della parola, si possa immaginare. Le osservazioni assorbono le notti serene e parte dei giorni, il resto di questi s'impiega in calcoli laboriosi e tediosi. È vanto fra i più puri del genio umano, la scoperta delle

(1) Per il numero totale e la distanza delle stelle i lettori della *Nuova Antologia* troveranno i dati che ora sono generalmente accolti, nei miei articoli *Sirio* e *Lo Spazio Celeste* (Annata 1892).

leggi colle quali da lunghe ed aride file di cifre si assurge alle verità più inconcusse e mirabili.

Talvolta, nella specola tranquilla, rivolgendo al cielo il canocchiale, al ritmico oscillare del pendolo a secondi, qualche improvviso pensiero assale l'astronomo, *insetto dell'atomo errante*, come lo chiamava il Praga. Pensiero che non è di cifre, nè di congegni o d'istrumenti, ma son ansie, son inchieste pungenti, che suscita in lui il pur consueto spettacolo del firmamento stellato; e anch'egli, l'astronomo, l'uomo dei numeri, domanda allora alle stelle impassibili, dove, dove alberghi la pace agognata, che invano si cerca dagli uomini. Ma son pensieri brevi, fugaci, che son cacciati via subito come importuni, senza troppo indugiarvisi sopra. La stella che si vuol osservare, s'accosta al meridiano, e fa d'uopo di tutta l'attenzione per notarne il passaggio dietro i fili di ragno tesi nel canocchiale. Le ansiose domande, i dubbi tormentosi svaniscono, e l'astronomo, in tutta la poesia della sua scienza, fatto d'ogni altra cosa incurante, ad orecchio o col cronografo registra gli istanti voluti. Opera, che par facile e non è; modesta, ma che cogli anni produrrà un suo frutto meglio e più di tante altre che son strombazzate e premiate, e che pur lasciano di sè, per dirlo col poeta, tal vestigio, qual fumo in aere od in acqua schiuma.

Dal paragone di cataloghi fatti in epoche differenti si dedussero nozioni capitali e fatti meravigliosi della meccanica celeste e tutta l'istoria dell'astronomia è una conferma di ciò: a noi qui basta ripetere che con essi si constata se una stella è o non è nuova.

II.

La più antica stella comparsa d'improvviso, di cui rimanga memoria nelle nostre tradizioni, è, come già dicemmo, quella che, brillò, 134 anni avanti Gesù Cristo, ai tempi d'Ipparco, e che a detta di Plinio, determinò questo sapiente dell'antichità a fare il catalogo sopra ricordato, a fine di lasciare ai posteri una memoria, se mai anche le stelle dette fisse fossero soggette a moti e sparizioni.

Un'altra non meno famosa fu quella che comparve improvvisa l'11 novembre 1572 ai tempi di Tycho Brahé, nella co-

stellazione di Cassiopea e che destò ammirazione grandissima. La sua comparsa fu così repentina che quel celebre astronomo ne fu prevenuto dalla popolazione di Knudstrup, vicino al monastero di Harridavad, ove egli osservava. Splendette come Venere per 17 mesi e dopo essersi colorata successivamente in bianco, giallo, rosso e poi di nuovo in bianco, sparì del tutto, o almeno non ne rimase che una traccia minima, la quale non può identificarsi rigorosamente con nessuna delle esistenti per le imperfezioni delle antiche determinazioni. Tuttavia, alla distanza di circa un minuto in arco dal luogo indicato da Tycho, quale fu calcolato dall' Argelander, il D'Arrest trovò nel 1865 una stella rossa piccola che, secondo i lavori del Hind e del Plummer negli anni 1870-74, può quasi certamente identificarsi colla stella che anch' oggi porta il nome del grande astronomo dal naso tagliato (1). Rimane memoria di stelle vedute similmente in Cassiopea negli anni 945 e 1264, il che fa sospettare che si tratti della stessa ricomparsa poi. Ma l'apparizione del 945 non si basa su ricordi autentici; quanto a quella del 1264, il Lynn diede, nel 1883, buone ragioni per dubitare della sua realtà.

Rammentiamo qui che da qualcuno si volle che quest'astro ricomparisse ogni 315 anni, sicchè, rimontando nell'antichità, una delle sue apparizioni avrebbe avuto luogo l'anno 1 dell'êra volgare; ciò fece nascere la leggenda che la stella di Brahé fosse la stella di Betlemme, che condusse i Re Magi alla capanna di Gesù: leggenda, che fu messa fuori dall'astrologo boemo Cipriano Loewitz.

Nel 1891, il signor Burnham ha esaminato attentamente la regione del cielo, ove era comparsa la stella di Brahé, *La pellegrina*, come fu chiamata ai suoi tempi, ma nulla trovò che vi potesse corrispondere.

Il 10 ottobre 1604, Giovanni Brunowski, allievo di Keplero scopriva una stella nuova nella costellazione del Serpentario, (Ofiuco): questa stella, da principio, era lucida quanto Venere, e passò, dopo cinque mesi circa, alla terza grandezza. Scintillava fortemente, onde mostrava varii colori, e tra il febbraio

(1) Durante i suoi viaggi, prima del 1571, il Brahé ebbe una disputa seguita da un duello, nel quale il suo avversario gli tagliò la punta del naso.

e il marzo del 1606 sparì senza lasciar traccia. Sembra che anche di questa stella, che è detta di Keplero, sia menzione negli annali Cinesi, e anch'essa si volle da taluno connettere con la stella di Betlemme. Ecco come. La stella di Keplero si mostrò tra Marte e Saturno, che con Giove, in congiunzione con Saturno, si trovavano in quella regione del cielo che gli astrologi chiamavano il trigono del fuoco. Keplero, piena la mente di divagazioni astrologiche, si lasciò indurre a calcolare se una simile congiunzione, che avrebbe avuto per i Re Magi un'importanza massima, non potesse esser avvenuta nell'anno della nascita di Gesù Cristo. I suoi computi gli diedero l'affermativa, ma già accennammo altrove (1) come quei computi fossero errati e come perciò manchino di fondamento tutte le considerazioni basate su di essi. Lo Stockwell ha dimostrato che la nascita di Cristo sarebbe avvenuta poco dopo una congiunzione di Venere con Giove. Se i due astri vicini fossero la stella cui accenna S. Matteo; se la loro congiunzione, interpretata secondo i dettami dell'astrologia caldaica, ponesse i Re Magi sull'avviso dell'approssimarsi di qualche grande avvenimento, il cui verificarsi fosse poi loro annunziato dall'apparire di un astro nuovo, non giova discutere. Inutile del pari è l'indagare se la stella, che solo S. Matteo menziona, fosse cometa o stella temporanea; i documenti mancano, e poi: « *c'est le propre de la vieillesse de s'attacher aux plus minutieux souvenirs du passé* (C. M. Valtour). Quí ci sovviene di quanto pensava il grande Niebhur, al quale si può credere, che cioè le grandi catastrofi e gl'insoliti fenomeni naturali, come fatti, — in qualsiasi modo poi noi vogliamo interpretarli — furono, in modo rimarchevole, sincroni con grandi avvenimenti della storia dell'umanità (2).

(1) *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1893, pag. 482.

(2) Povera storia, come è scritta e quanta fede merita! Valga ad esempio quanto segue, che appunto si riferisce alla nuova stella di Ofiuco. Nell'*Histoire des Sciences Mathématiques et Physiques* del signor M. Marie, l'apparizione della stella di Keplero è fissata nel 1606 (Vol. III, 1884, pag. 157), mentre in quell'anno appunto si spense. Il dottor Farrar, nella sua *Life of Christ* (1892, pag. 14), molto bella per tanti altri rispetti, menzionando la stella di Keplero, la fa apparire in settembre, mentre si posseggono le più veridiche prove della sua comparsa il 10 ottobre.

III.

Altre stelle temporanee si osservarono prima e dopo le due ultime sovra menzionate. Dopo la grande stella di Keplero, non ne fu più veduta altra sì grande, e solo nel 1848 ricominciarono a scoprirsi apparizioni simili, ma tutte in scala ben minore. Nel 1848, il signor Hind, all'osservatorio di Bishop in Londra, scoprì nel Serpentario una nuova stella che era di quinta grandezza e di color rossastro: essa diminuì ben presto e nel 1874-75 era discesa alla 13ª grandezza.

L'introduzione dello spettroscopio nell'astronomia aprì una nuova êra anche per lo studio delle stelle temporanee. La prima stella temporanea che fu così studiata, fu quella del 1866 e con ciò s'inaugura veramente un nuovo ordine di cose.

Il 12 maggio 1866, il signor G. Birmingham, di Millbrook, presso Tuam in Irlanda, fu stupito nello scorgere una stella incognita di seconda grandezza splendere nella costellazione della Corona Boreale. Il 16 maggio, il dottor Huggins ne analizzò la luce con lo spettroscopio e trovò che l'oggetto era circondato da un involucro d'idrogeno incandescente. La grandezza della stella andò decrescendo; la sua visibilità ad occhio nudo durò solo otto giorni, e sul principio di giugno la stella era discesa alla nona grandezza. Si poterono studiar bene le fasi di decrescimento, ma di quelle del suo aumento nulla sappiamo; probabilmente, come moltissime altre, essa si accese in brevissimo tempo. Il suo salto alla seconda grandezza, con un acquisto di ben mille volte la sua luce, deve essere avvenuto con una rapidità straordinaria, perchè due ore e mezzo prima che il Birmingham la vedesse, il dottor Schimdt che aveva esaminato la costellazione della Corona, nulla vi aveva scorto di anormale.

Un'apparizione simile a quella del '66, si ebbe dieci anni dopo, nel 1876, il 24 novembre, e fu d'una stella scoperta dall'astronomo Schmidt nella costellazione del Cigno. Il signor Cornú a Parigi fu il primo a studiarne lo spettro, e lo vide formato di linee lucide e di zone oscure: vi rilevò l'idrogeno e forse il magnesio, il sodio e l'elio.

Gli spettri di queste due stelle temporanee furono simili e forniti di righe lucide, il che conferma l'idea di violenti incendii.

Il decrescere dello splendore della nuova stella del Cigno fu più lento che il suo crescere, e passarono più di quindici giorni prima che la stella ritornasse ad essere insignificante — due o tre giorni per salire, due o tre settimane per discendere. Tuttavia anche due o tre settimane son breve tempo, in vero, per estinguere una sì potente conflagrazione. Se in un urto gigantesco di masse si può con relativa facilità suggerire una spiegazione del brusco apparire, non è egualmente facile comprendere come le sue conseguenze abbiano potuto esser vinte così presto.

L'astronomo inglese Stawell Ball cercò di misurare la distanza di quest'astro: le sue operazioni lo portarono a conchiudere che quell'astro era troppo lontano per poterne con quelle determinar la distanza. Egli ammise però che quella distanza doveva esser tale che la luce impiegasse almeno tre, e forse molti più anni per giungere sino a noi. Al momento in cui la stella eccitava l'ammirazione del mondo astronomico, essa era dunque in realtà già ricaduta nella quasi oscurità.

Nel 1885, una nuova stella fu visibile dal 31 agosto in poi, e cessò di esserlo, anche nei più potenti canocchiali, dopo il marzo 1886.

Ed ora veniamo senz'altro alla stella nuova del 1892 di cui dicemmo in principio, ed allo studio della quale furono applicati tutti i mezzi posseduti oggidì dalla scienza: vediamone brevemente i risultati più importanti.

Come già dicemmo, la nuova stella veduta prima dal signor Anderson, il 2 febbraio 1892, fu inutilmente cercata negli atlanti celesti esistenti: e fu pure cercata sulle fotografie celesti della regione ove apparve. Si esaminarono le fotografie ottenute in America coi fondi destinati a conservare la memoria del Draper. Diciotto di esse, eseguite dal 3 novembre 1885 al 2 novembre 1891, non lasciano scorgere traccia della nuova stella, benchè le negative contengano stelle di dodicesima ed anche di tredicesima grandezza. È dunque probabile che durante questi sei anni la stella non fosse avvertibile.

D'altra parte, da qualche anno, l'astronomo americano Pickering ha disposto un apparecchio che, nelle notti serene, fotografa automaticamente le stelle fino alla sesta grandezza, per un'estesa zona, e che può fornire indicazioni molto utili per

i cambiamenti di splendore. Dal 21 ottobre al 1° dicembre 1891, si ebbero all'osservatorio ove è collocato l'apparecchio, tredici notti favorevoli; in nessuna delle negative corrispondenti si scorge la nuova stella, che invece si vede benissimo sulle dodici lastre relative ai giorni dal 10 dicembre 1891 al 29 gennaio successivo. Infine essa è irreperibile sopra una fotografia dovuta al signor Max Wolf, per l'8 dicembre. Sarebbe dunque avvenuto tra l'8 ed il 10 dicembre il grande aumento di splendore che avrebbe dovuto segnalare la presenza della stella; il signor Anderson non l'ha vista che sette settimane dopo, quando la stella erasi già sensibilmente indebolita.

Lo splendore della stella andò rapidamente scemando; piccolissima era essa alla fine del marzo 1892, ed il 26 aprile appena percettibile fra le minime stelle nel grande telescopio dell'osservatorio Lick in California. Dopo essersi così reso progressivamente invisibile, il nuovo astro ricomparve nell'agosto sotto forma d'una piccola nebulosa brillante, con un debole nucleo stellare, per diminuire di poi, senza cessare d'essere visibile fino a questi ultimi mesi. Dalle ricerche dell'americano Barnard risulta che la stella è ad una considerevole distanza da noi. La nuova stella del *Cocchiere* fu in Italia fotografata alla Specola Vaticana, osservata a Torino dal dottor Porro, e in Roma all' Osservatorio del Collegio Romano dal signor Millosewich.

L'esame spettroscopico della luce della nuova stella constatò la presenza dell' idrogeno, del calcio, del sodio e del magnesio. Di più esso suggerì il pensiero che la stella che la forniva fosse in realtà composta di due astri, l'uno circondato da un'atmosfera gazosa incandescente, allontanantesi da noi, l'altro che camminerebbe verso di noi, avvolto in un' atmosfera raffreddata, che assorbe le radiazioni della massa centrale.

IV.

Ticone Brahé credeva che la stella del tempo suo fosse formata dalla condensazione della materia nebulosa della via lattea. Questa idea era ardita al tempo suo, ma non è ora più sostenibile, sapendosi che la via lattea è fatta di stelle distinte; però, estendendone il campo alle nozioni moderne, essa è probabile

in altri termini, potendo questi incendi nascere dalla combinazione chimica delle materie gassose di cui sono composte le masse nebulose in genere (1).

Altre ipotesi furono di poi immaginate, specie per le ultime stelle temporanee, a spiegarne le apparenze. Qui vogliamo accennare particolarmente quelle che mirano a dar ragione dei fenomeni presentati dalla nuova stella dell'Auriga.

Il signor Lockyer, conformemente alla sua teoria cosmogonica, ha spiegati questi fenomeni coll'urto di due sciami di meteoriti (corpuscoli cosmici riuniti in ammassi) o di due masse celesti, di cui una sarebbe sempre uno sciame meteorico, e l'altra, una cometa, una stella, una nebulosa, il cui movimento si trasforma, nell'urto, in luce ed in calore.

Un tale incontro fra due corpi celesti non è cosa assolutamente impossibile, ma la probabilità che esso si verifichi è molto piccola. Bisognerebbe, perchè lo scontro diretto si verificasse, che quando essi sono ancora ad una grande distanza, vi fosse un accordo, assai difficile ad ammettersi, nelle direzioni dei loro movimenti e nelle loro velocità. Una piccola deviazione da una comune direzione di movimento farà sì che uno dei corpi descriva attorno all'altro un'orbita ellittica, parabolica od iperbolica (a seconda delle rispettive velocità) e ne passi ad una breve distanza.

William Thomson (ora pari d'Inghilterra col titolo di Lord Kelvin) che ha esaminato tutti i casi di un simile incontro, è giunto alla seguente curiosa conclusione.

« La pura probabilità di collisione fra due vicini di un gran numero di corpi, mutuamente attraentisi e largamente sparsi per lo spazio, è molto più grande, se i corpi sono tutti dati in riposo, che se fossero dati animati da movimenti in qualunque direzione e con velocità notevoli in confronto di quelle che acquisterebbero cadendo dal riposo fino ad urtarsi ». Si avverta però che, dati i corpi in riposo, distribuiti a varie distanze, tale riposo non durerà neppure un secondo, e variamente attratti, a seconda delle masse e delle lontananze, i corpi si metteranno in movimento, ubbidienti alla legge della gravitazione universale, nel quale stato la probabilità di un urto diretto è, come si disse, assai debole.

(1) Secchi, *Le stelle*, 1878, p. 140.

L'astronomo inglese Huggins, appoggiandosi, oltre che sulle proprie osservazioni anche su quelle del dottor Vogel, che sembrano indicare eruzioni di gas (idrogeno) dall'interno dell'astro e quindi conflagrazione chimica vuole ripetere, piuttosto che da un urto diretto di masse cosmiche, la nuova e temporanea apparizione da un urto obliquo, leggiero, quasi sfregamento tangenziale, o fors'anco dal semplice avvicinamento di due soli spenti o quasi. Avvicinamento che, come si disse poco sopra, è assai più probabile che l'urto diretto. L' Huggins s'accosta all'opinione del Klinkerfuess, del Plassman e del Wilsing sull'origine delle stelle temporanee. Da quegli astronomi si pensa che due corpi celesti camminanti in direzioni contrarie, con una velocità di qualche centinaio di chilometri al minuto secondo, possano, senza urtarsi, passare così vicini da produrre l'un sull'altro maree esterne ed interne seguite da sconvolgimenti grandiosi e da enormi variazioni di pressione originanti eruzioni di materie incandescenti. Con ciò i corpi verrebbero entrambi ad accrescersi di splendore, pur rimanendo avvolti in grandi masse di gas caldissime, producenti diversi e talora inversi fenomeni, senza però alterare sostanzialmente l'indole di ciascuno dei corpi. Scostandosi poi nel loro moto i due corpi celesti, l'agitazione subìta andrebbe gradatamente scemando, e non si avrebbe così che un grande sconvolgimento temporaneo.

Al suo riapparire nell'agosto 1892 e dipoi, la nuova stella, che sarà denominata T dell'*Auriga* o *Cocchiere,* presentò a taluni astronomi i caratteri di nebulosa planetaria, mentre ad altri apparve sempre come una stella ben definita. Giova rammentare che la stessa trasformazione in nebulosa planetaria avvenne per la stella mostratasi nel 1876 nella costellazione del *Cigno* o *Croce del Nord,* la quale ancora oggi è visibile come nebulosa. Ulteriori e recentissime osservazioni sembrano confermare l'aspetto di nebulosa, e da esse potranno forse dedursi importanti documenti per moderne ipotesi cosmogoniche sull'origine della nebulosa dalla quale, secondo il Kant e il Laplace, derivò il sistema solare.

Il modo di vedere del signor Huggins, più sopra menzionato, va assai d'accordo coll'osservazione fatta dal signor Deslandres sulla analogia grande che presentò lo spettro della nuova stella con quello delle protuberanze solari. Il signor Tisse-

rand, avvisa però prudentemente che non bisogna credere di essere in possesso di una spiegazione definitiva.

Il dottor Seeliger, infatti, esaminando se le ipotesi accennate soddisfacevano ai fenomeni osservati e se fosse con esse spiegabile l' enorme velocità dei due corpi supposti costituire la stella, l'uno rispetto all'altro, constatata colla spettroscopia, trovò che ciò non era. Per cercare di meglio soddisfare il complesso di tutte le osservazioni, egli propose una sua interpretazione dei fatti. Ecco a grandi tratti i concetti fondamentali di questa ingegnosa ipotesi.

La fotografia celeste, e particolarmente l' opera in essa di Max Wolf in Heidelberg, hanno provato che lo spazio celeste è popolatissimo di agglomerazioni di materia molto sottile e diffusa, e sulla loro varia costituzione fisica il dottor Seeliger non si ferma. Non è improbabile il passaggio di un corpo celeste attraverso una di tali agglomerazioni. Appena un corpo celeste comincia a penetrare in una di tali nubi cosmiche, s' inizia subito un riscaldamento superficiale, e ciò necessariamente, qualunque d'altronde sia la costituzione della sottile materia diffusa. In causa del calore si formeranno attorno al corpo dei prodotti vaporosi, questi in parte si separeranno da esso, per prendere rapidamente quella velocità che posseggono le parti più vicine della nube.

Questo procedere si può paragonare con uno affatto simile, che, come si sa, svolgesi nelle stelle cadenti e nei bolidi. Anche qui un corpo compatto penetra con una certa velocità in una conglomerazione di materia molto sottile (gli eccelsi strati della atmosfera terrestre), è riscaldato ed in parte vaporizzato, e la via da quello battuta è poi mostrata da uno strascico luminoso, che il corpo lascia dietro sè e che spesso è distintamente visibile anche lungo tempo dopo l' apparizione della meteora. Le particelle separatesi da essa hanno presto perduto la loro velocità rispetto all' atmosfera, poichè, apparentemente, non seguono pressochè più il movimento della meteora.

Così si spiega la presenza, segnalata dal Vogel, di due spettri luminosi sovrapposti che rivelano una enorme velocità relativa di 900 chilometri. Uno di questi spettri mostra delle righe brillanti, che nell'altro sono sostituite da righe oscure sensibilmente deviate. Questa differenza di natura dei due spettri

e la grandezza della velocità relativa sono due obbiezioni serie contro l'ipotesi dell'incontro di due astri. Per contro, secondo il Seeliger, tutto si semplifica ammettendo che si tratti di una specie di bolide gigantesco penetrante in una nube cosmica, le cui particelle, violentemente attratte, gli si precipitano incontro con velocità rapidamente crescenti. Le variazioni di queste velocità sono le cause evidenti dell'allargamento delle righe spettrali che ha colpito gli osservatori. I fenomeni di conflagrazione dureranno più o meno a lungo secondo l'estensione della nube attraversata, e potranno rinnovarsi, se l'*astro-bolide* incontra un'altra nube sul suo cammino, circostanza che dovette presentarsi per la stella del Cocchiere, che apparve, come fu detto, avvolta in una nebulosità; a meno che non si voglia ammettere la prima nube cosmica così estesa e variamente densa, da render ragione delle oscillazioni di luce avvertite. Il dottore Seeliger fa, con una serie di calcoli, vedere che l'ipotesi da lui proposta si concilia facilmente colle leggi della meccanica, mentre quella d'un incontro di due stelle solleva grandi difficoltà, tanto dal punto di vista delle masse che si dovrebbero attribuire ai due corpi celesti, quanto da quello della durata dei fenomeni.

Le ipotesi son sempre ipotesi ed intorno ad esse le divergenze di opinioni sono, più che possibili, permesse e desiderabili; dal loro cozzo può, come dall'urto di due stelle (per stare in argomento anche nei paragoni), scattar fuori la luce della verità. Il signor Berberich, uno dei più forti calcolatori di astronomia che la dotta Germania vanti oggidì, ha fatto alle considerazioni del dottor Seeliger alcune notevoli osservazioni. Se, egli dice (1), la stella non fosse stata scoperta dal signor Anderson nel gennaio 1892, ma fosse stata scorta solamente quando, nell'agosto, si riaccese di nuovo, assai indebolita però, tutti i fenomeni che mostrò prima della ricomparsa ci sarebbero sfuggiti. Noi avremmo dovuto formular teorie che soddisfacessero alle osservazioni dell'agosto e alle successive, le quali mostrarono l'astro sotto un aspetto sì differente da quelle corrispondenti alla prima apparizione.

Il dottor Berberich, richiamando in vita una teoria cosmologica emessa nel 1877 dal Loschmidt per chiarire l'origine delle

(1) *Naturwissenschaftliche Rundschau*, 17 giugno 1893.

stelle doppie, vuole che la stella, dopo la prima conflagrazione, si sia raffreddata e condensata superficialmente. In questo suo stadio venivano riscaldandosi e comprimendosi i vapori interni, i quali poi, acquistata una tensione altissima, per una causa qualunque, insita o no nell'astro, erompevano e si facevano liberi, provocando eruzioni incandescenti. Queste eruzioni, che anche l' Huggins ed il Seeliger ammettono, sembrano chiarire la seconda fase della stella, meglio delle altre. Ulteriori studi ed indagini fisseranno quale fra le varie teorie sia la giusta. Quali misteri asconda l'infinito e per quali vie la materia e la forza, ubbidienti a leggi eterne, continuino per l'etra il movimento, la vita ed il dolore, agli uomini non sarà mai dato conoscere che in parte quasi nulla.

Nos sciences — croyant la Nature soumise,
Lorsqu'en nos doigts demeure un peu d'écume prise
A l'abîme éternel qui gronde dans la nuit!
Toute la profondeur de l'univers nous fuit,
Et sans rien pénétrer nos yeux tremblants effleurent (1).

Tale è per sommi capi la storia dell' ultima stella temporanea apparsa agli uomini. Ma di essa, come delle sue simili, si può domandare: sono realmente nuove queste stelle, ovvero semplici esagerazioni in luce di stelle minori? Ecco come risponde, quel pensatore ed astronomo che fu il Secchi. « La risposta è impossibile a darsi per le antiche, perchè mal determinate: per le moderne lo è pure, perchè non è possibile dire che una stella sia nuova solo perchè essa non istà nei cataloghi; essa poteva trovarsi fra le tante minute che non si registrano (e che non si scorgono, ci sia permesso d'aggiungere); onde è facile che esse già esistessero e fossero delle più minute di cui nessuno può garantire la non esistenza precedente ».

« Vi sono in cielo ed in terra più cose, Orazio, che non ne possan sognare i vostri filosofi » (2).

Ottavio Zanotti Bianco.

(1) Guyau, *Vers d'un philosophe, La pensée et la nature.*
(2) Shakespeare, *Amleto.*

NOTIZIA LETTERARIA

Francesco D'Ovidio. *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua.* Terza edizione interamente rifusa per uso delle scuole. Napoli, Domenico Morano e C., 1893.

Le some, dice un proverbio, si aggiustano per via. Così è delle teoriche, in genere, quando abbiano del vero in sè; e così è perciò accaduto della teorica manzoniana sulla lingua. Due o tre quinquennii fa, le opinioni erano tanto discordi e recise che sembrava doversi disperare di una conclusione, non dirò accettata da tutti, chè questo è l'impossibile davvero, ma consentita da strabocchevole maggioranza: manzoniani e antimanzoniani stavano in due campi opposti, quelli nell'uso parlato fiorentino, questi nel letterario scritto, a guardarsi in cagnesco, a minacciarsi con le armi, a vituperarsi con le parole: oggi, invece, come nessuno nega più la pratica utilità della dottrina del Manzoni, nessuno afferma più che debba essere intesa in un modo strettissimo e osservata a rigore sempre. Le some si sono dunque aggiustate per via; e dell'averle aggiustate, il merito principale l'ha avuto certamente il tempo, che ha mostrato quello che poteva farsi e quello che no; ma più d'uno vi cooperò efficacemente, recando in mezzo i fatti e discutendoli. Per tacere de' minori, fra i quali vi fu pure più d'un valente, basterà rammentare il magistrale proemio dell'Ascoli a quella gloriosa raccolta ch'è il suo *Archivio glottologico italiano* (1873); il libro del Morandi *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua*, che giunse a tre edizioni, l'ultima delle quali uscì nel 79;

e questo del D'Ovidio, di cui mi propongo dire due parole, ricomparso ora anch'esso per la terza volta in luce, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua.* La rispondenza del titolo in questi due volumi, del Morandi e del D'Ovidio, dice subito che nacquero per polemica; ma ormai, come sopra accennavo, la battaglia è finita; si può discorrere da amici, non si motteggia da nemici; e piace leggere nell'avvertenza, dove il D'Ovidio rende conto dell'edizione nuova, parole garbate di stima affettuosa verso il Morandi: « Naturalmente, tutto ciò che era mia difesa personale o riprensione, talora acre, allo scrittore anzidetto, è stato tolto via, come cosa non solo poco opportuna in un libro da scuola, ma altresì divenuta superflua e da non potersi oggimai riprodurre senza offesa del mio stesso sentimento. Una tal parte ha già conseguito gli effetti a cui mirava, e tra essi v' è stato anche quello, per me lietissimo, di ribadire l'amicizia che già mi stringeva al mio egregio contradittore ». Del resto, ormai anche gli amici han poco da discorrere: la questione si può dire risoluta tanto nella teorica quanto ne' fatti; chè se anche in questi soli fosse già risoluta, e qualcuno si ostinasse a disputare, poco ne importerebbe ai fatti, che andrebbero innanzi a modo loro, e poco agli studiosi che non han voglia di gettar via il tempo.

Da Torino a Siracusa, in ogni provincia d'Italia, si stampano giorno per giorno e si diffondono, a migliaia d'esemplari, avvisi amministrativi, fogli periodici, opuscoli, volumi che tutti gli Italiani, colti o incolti che sieno, pur che sappiano leggere, scorrono, comprano, si passano l'un l'altro, e intendono. Saranno pensati e scritti meglio o peggio, bene, mediocremente, male, secondo l'arte, l'ingegno, la dottrina di chi li compilò e li diè fuori; ma chi oserebbe affermare che non vive in essi una lingua nostra, nazionale, italiana di nome e di fatti, comune a tutti quanti gl'italiani? E certo a nessuno verrà più in mente di negare quello che la scienza ha dimostrato inconfutabilmente, e che vige, anche fuor della scienza, nella coscienza di tutti: questa lingua scritta nazionale, questa lingua italiana, è sostanzialmente conforme all'uso parlato toscano, e, in modo più preciso, all'uso parlato fiorentino.

Se non che, giunti a questo punto, che è fin dove ormai tutti concordiamo col Manzoni, conviene fermarci un po', non

foss'altro per ispiegare un fatto cui il D'Ovidio medesimo accenna, riferendo un'arguta comparazione del Tommasèo: « Firenze verso gli entusiasmi del Manzoni parve atteggiarsi come San Marino alle profferte d'ingrandimento territoriale fattegli da Napoleone »; i fiorentini furono restii ad appropriarsi, non la supremazia, che avevano già, e sentivano di averla, ma la tirannia della lingua italiana. Sembra che essi dovessero e debbano in ciò essere migliori giudici degli altri; ed erano e sono. Perchè dunque non vollero e non vogliono? Apro, per non risalire più oltre, gli *Scherzi Comici* di G. B. Zannoni, il quale, segretario dell'Accademia della Crusca, nel 1819 pubblicò, e ristampò poi, scene di costumi popolari, colte dal vero in Firenze, e scritte nel volgare de' popolani. « Ogni volgare, osservava l'autore, ha il suo illustre e il suo plebeo »; e spiegava come, venutogli in mente il capriccio di porre in iscena la plebe fiorentina, avesse creduto necessario, perchè la copia fosse più simile all'originale, farla parlare « con quei medesimi vizi di lingua che le son famigliari ». Onde ecco la Crezia (*Le gelosie della Crezia*) che racconta al governatore le sue tribolazioni così: « La scusi signore, ma la m'ha daco l'aire lei. I' l'ho preso, e nun ismetto finch'i' unn' ho finico. La domandi di mene, la sentirà che donna ch' i' sono. Ma la un ha a pigliare 'nformazione dalla Nunziaca Butterini che mi sta dirimpetto, perchè lei la l'ha meco, quantunque un se ne sappia immotio: iqquale anzi toccherebbe a mene a aella con lei. Se de' dispetti la me ne po fare, la se ne 'ngegna. De giorni, cand'ella s'abbatt'a vedere ch'i' port'a casa quippò da mangiare, la piglierà, puta, un pollo, e si metterà a pelallo for della finestra peffammi gangola. Corbellona, gli dico io, i' unn' ho galletti come tene, perch' i' unn'ho ittò ber viso che 'nnamora la gente ». E in un libretto di dialoghi, che si vende ancora a Firenze, ecco come *I promessi sposi* (non saprei dunque trovare esempio più adatto per queste chiacchiere nate dal romanzo del Manzoni) fanno i conti loro.

Antonietta. Nòe, nòe! Famo e'nostri conti prima di sposacci.

Francesco. Fámoli pure, tanto e' si fanno presto!...

A. O dammi retta! Ch' ha' tu messo da parte?

F. E' tacchi delle scarpe!

A. I' dico a sustra, io!

F. Nemmen'uno!

A. E' si comincia benino! Quant'e' ti rificchégli i' tu' principale?

F. Quattordici 'razie iggiorno; e le feste...

A. Nulla?

F. Prociso.

A. Agnamo 'nnanzi! T'un sie' pe' crescere?

F. Oramai! i' ho venticinque anni...

A. I' dico di paga, io!

F. Di paga? Un ci scatta nulla! Dice imme' principale che se la va di chesto passo mi leerà quarcosa di sicuro! O te t'un buschi nulla?

Mi offre un terzo e più valido esempio *La Chiacchiera,* giornale che si pubblica a Firenze due volte la settimana, in vernacolo fiorentino, e vanta ormai d'esser giunto al ventesimo anno di vita: e per ciò appunto ho detto ch' è esempio più valido; altro è infatti l'opera d'uno scrittore, altro questa continuazione di un periodico che si volge a un dato pubblico e lo conquista e ne è alimentato. Leggo nel numero del 6 luglio:

« Un ci lamentiamo piue; i' Municipio s'è mosso a compassione di noattra poera gente!

— Che lea i' dazio sur' i' vino?

— Chiè, gli ha paura che ci s'imbriachi!

— O allora d'icchè s'è mosso a compassione?

— Se v'aspettache mezzo minuto ve lo fo vedere... »

A questo modo, contro l'acqua potabile (*L'acqua con lo schizzo*) che il Comune di Firenze è accusato di offrire ai suoi amministrati, torbida da non si dire, due popolane seguitano un pezzo. « Ma voler ciò udire è, per noi, bassa voglia! » E gli esempi son più che bastanti, e con gli esempi la ragione della resistenza schietta, leale, fatta da' fiorentini agli eccessi della teorica manzoniana. Essi che hanno nell'orecchio il linguaggio della plebe della loro città, essi che, anche non volendo, devono ogni poco incappare in qualcuno degli idiotismi di quella plebe (*un* per non, *poero* e anche *pôro* per povero, e via dicendo), essi che si sentono canzonare in ogni parte d'Italia per l'aspirazione nella quale convertono in alcuni casi il *c* gutturale (*'asa* per casa, *ami'o*

per amico), e son tratti a raddoppiare in altri casi le consonanti iniziali (*tornare a ccasa, volgersi a Ddio*); essi non potrebbero senza malafede accettare intiera la lode di parlare sempre e perfettamente quella lingua che ormai ha il diritto e il dovere di vantarsi, non fiorentina nè toscana, ma italiana.

Nè sarebbe buona risposta quella di chi dicesse che codeste e le altre differenze non sono che fatti di pronunzia: prima di tutto, perchè la pronunzia è un fatto di grande importanza e di effetti grandissimi nella qualità e nello svolgimento d'una lingua; poi perchè, oltre gl'idiotismi, a così dire, fonici, troppi altri se ne possono notare, in Firenze, di morfologici e perfino di sintattici; intendo dire, parole e costrutti che, se pure si trovano usati qua e là da alcuni scrittori, come da' comici fiorentini de' secoli XVI e XVII, e da chi li imitò a sproposito, oggi non sarebbero tollerati nelle scritture dal gusto de' fiorentini medesimi, che, se Dio vuole, si sentono ormai italiani, e scrivendo si volgono a tutti i fratelli d'Italia.

Neppur sarebbe buona l'obiezione di chi saltasse su a dire: — Ma noi, dicendo Firenze, non intendiamo la plebe de' Camaldoli, sì il popolo tutto, anzi la parte colta del popolo fiorentino! — Costui cadrebbe senza accorgersene in un errore di logica, in una petizione di principio: perchè se il popolo fiorentino o la parte di esso più colta s'allontanano dalla parlata de' concittadini più umili, la ragione è data appunto dalla coltura; la quale ha il suo fondamento nello studio su' libri. E i libri, salvo quei pochi come i citati sopra, sono in italiano, non in fiorentino; e in italiano, non in fiorentino, sono i giornali (salvo la *Chiacchiera*) che si stampano in Firenze; su' quali libri e su' quali giornali modella il popolo colto la parlata sua. E come la modella! Quelle del Giordani sono, non è dubbio, esagerazioni; e il D'Ovidio fa bene ed ha facile gioco a rimbeccarle; ma, pur troppo, se l'artigiano fiorentino di una certa educazione, e, su su, l'impiegato e il professionista, parlano di solito molto bene, meglio che in qualsiasi altra provincia nostra, la lingua in Firenze tende su troppe bocche fiorentine a deturparsi con parole e frasi improprie e barocche. È facile intenderne il perchè: il barbiere, per esempio, cui la natura darebbe il linguaggio dei Camaldoli, si sforza uscirne, tanto più quanto più ha frequenti intorno a sè gli esempii d'un modo più eletto di esprimersi; e

del suo fiorentino nativo si vergogna, e aspirando alla lingua letteraria dà in un gergo ostrogoto. Del resto, è uno dei caratteri della plebe nata all'ombra del Cupolone anche questo, di cercare a bella posta il ribobolo, lo sproposito, per quell'amore della buffoneria che così mirabilmente è rappresentato dalla maschera tipica del fiorentino, lo Stenterello.

Tutto questo il D'Ovidio ha detto, nel suo libro eccellente, meglio di me; e avrei potuto senz'altro riferirne le conclusioni, se non mi fosse sembrato che la mia testimonianza di fiorentino potesse in qualche modo crescer loro la fede; e poi un critico, si sa, qualcosa ha pure da dire, o fingere di dire, per conto suo! Fatto sta che la differenza tra il fiorentino vero e proprio, e la lingua italiana, è da lui, non fiorentino, messa in chiaro con rigore di metodo scientifico, con acume e arguzia di osservatore e d'espositore sicuro di quel che vede e di quel che dice. « Codesto gruzzolo di suoni, di usi grammaticali, di vocaboli, di traslati, di locuzioni, in cui la città, ch'è capo della lingua non s'accorda con la lingua, v'è un po' dappertutto (chè anche tra francese e parigino l'identità è solo in un certo senso), e tanto più cospicuo ha dovuto essere qui, con vicende storiche come le nostre. Se il fiorentino cominciasse oggi per la prima volta a scriversi e a propagarsi, quegli elementi locali s'insinuerebbero nella lingua: ora sono dialetto. Col ricorrere al fiorentino colto non s'aggiusta tutto, giacchè, se per questo s'intendesse ciò che gli uomini colti di Firenze scrivono o pronunziano in un'occasione solenne, ci sarebbe da ripigliarsi anche i conciossiachè ed altre cose di lingua morta, della quale non tutti colà sono schivi; se ci s'intende ciò che dicono conversando, v'è spesso da manomettere la tradizione letteraria ». « L'italiano (dice egli altrove) se in fondo è fiorentino, è però il fiorentino antico e scritto, ch'è andato soggetto all'elaborazione nazionale, ora ingenua, ora artificiosa, la quale lo ha dove corretto e dove corrotto. Esso seguiterebbe la sua via anche se Firenze sparisse, nè può prescinder dalla sua storia secolare, che sarebbe un fatto nuovo in tutte le letterature. Bene o male, un uso moderno letterario s'è formato, che in molte cose è identico all'uso parlato di Firenze, ma in altre no ».

E più differente si farà certo col tempo; perchè a Roma *manebimus optime*, e già la capitale comincia a influire sulla

lingua della nazione, e tanto più influirà quanto più sarà capitale non solo amministrativa ma intellettuale; perchè l'esercito è tramite continuo di scambi fra i vari dialetti; perchè, anche senza l'esercito, la vita moderna, con la facilità de' commerci e de' viaggi, come da un lato agguaglia più presto la coltura, dall'altro favorisce il logoramento ed il rinvigorimento perpetuo della lingua. Alla quale ultima osservazione si potrebbe, a prima vista, rispondere che i giornali e i libri, riponendo di continuo sotto gli occhi i vocaboli in una data forma scritta, rallentano, anzi, lo svolgimento della lingua parlata; ma con l'ammettere ciò, non si viene a negare che nella lingua scritta oggi per le condizioni del vivere civile entrano a fiotti i neologismi necessarii, e i tanti non necessarii, i vocaboli diventano antiquati più rapidamente, i costrutti tendono a farsi più svelti; tutta la lingua, insomma, nel suo moto inevitabile, ha come una spinta poderosa verso il nuovo. Chi ne vuole una riprova non ha che a fare questa esperienza: leggersi un articolo d'un giornale qualsiasi del 1793, e subito dopo un altro di quest'anno: in cent'anni, quale e quanto cambiamento, a chi vegga oltre la superficie, non tanto ne' vocaboli, quanto nel modo di sceglierli, di ordinarli, di animarli! Il pensiero e la coscienza italiana hanno fatto in un secolo un mutamento straordinario: la lingua ha dovuto, come è suo destino ed officio, mutarsi con loro.

La questione della lingua pe' figli nostri non ha dunque più ragione d'essere: educati su libri scritti in un italiano, più o meno buono, ma a tutti intelligibile, da italiani d'ogni parte d'Italia, essi crescono liberi dalle pastoie pedantesche che la retorica, in paludamento o in maniche di camicia ch' ella si fosse, impose a noi. Molte scuole ho ormai avuto occasione di visitare, e molti componimenti scolastici ho ormai riveduto sì nell'Italia meridionale, sì nella centrale, sì nella settentrionale; da per tutto gl'insegnanti (salvo qualche maniaco che fa ridere alle sue spalle i colleghi e gli scolari) sanno che cosa è l'italiano, e i giovani cercano di valersi bene di quella lingua nostra moderna che imparano dalla bocca del maestro e dai libri di testo. Le antologie del Carducci e quelle del Morandi, con una apparente divergenza di principii, non riescono in fondo a una medesima pratica? Intendo per quel ch' è della lingua. Il Carducci cerca che tutto, nelle pagine raccolte da lui con sì ricca

dottrina e con gusto sì squisito, sia o vivo o adatto a tornare agevolmente in vita; il Morandi, dando più larga parte al pensiero odierno, non disdegna, e pur volendo non potrebbe, scritture dove la volontà dell'artista introdusse parole e modi che sono fuori dell'uso fiorentino anche colto. Chi più manzoniano del Bonghi? Eppure il D'Ovidio, disposto a concedere tanto ai manzoniani, rammenta come anch'egli « uno de' più gran fabbri di stile che mai s'avesse l'Italia in ogni tempo, non a caso sia uomo di così molteplice dottrina, e cominciasse dall' imitazione dei cinquecentisti e di essi ritragga ancor tanto ». Certo col fiorentino parlato non si traduce Platone! Ormai dunque la questione della lingua non ha altro valore che per la storia.

La storia della questione è stata dal D'Ovidio narrata, non con abbondanza di particolari, chè non era l'officio suo, ma con sicurezza di giudizi fondati nello studio accurato delle opinioni; per ciò non posso rimproverargli (se pur mi si concedesse breve sfogo d'amor proprio) di aver trascurato, mentre si è valso di quello del Crivellucci pel secolo XVI, lo studio mio pel secolo XVIII; e qualche altro lavoro di simil genere. Certo non si è mai su tutto quanto lo svolgimento della famosa controversia, da Dante al Manzoni, scritto nulla di così acuto, preciso, chiaro.

La teorica del Manzoni ebbe il merito di ravvivare nella coscienza degli scrittori italiani il sentimento dei dritti permanenti che ha l'uso parlato di quella regione, e potrebbe dirsi di quella città, onde prese le mosse la lingua letteraria; dirò meglio, il sentimento delle forze che da quell'uso possono sempre attingersi utilmente. Come ognun sa, i *Promessi Sposi*, scritti da prima secondo il criterio d'una lingua che si valesse di tutto il materiale raccolto dagli scrittori e fosse comune alle varie regioni con la Toscana, senza peraltro dar di cozzo nell'arcaismo e nel provincialismo, furono dal Manzoni corretti, tredici anni dopo, secondo il criterio di seguire in tutto e sempre l'uso odierno de' fiorentini colti. « Odierno, e perciò non quello idolatrato dal padre Cesari e dagli altri che si attaccavano al toscano del 300; colto, epperò da non appaiarsi con quello dei modi plebei e dialettali, dei riboboli, e col tanto rinfacciato parlar delle ciane e di Mercato Vecchio ». Il raffronto tra la due edizioni, del 27 e del 40, fatto materialmente dal Folli per la comodità delle scuole, è qui dal D'Ovidio condotto con un'oculatezza e una agevolezza

che talvolta par di vedere un orafo che paragoni fra loro l'acqua di due pietre preziose. L' esame che egli fa non è tale che io possa riferirne qui altro che le conclusioni; tali e così accortamente dedotte e ragionate che conviene, mi sembra, accettarle senz'altro. Il Manzoni, nell'accostarsi all'uso fiorentino, odierno e colto, riuscì quasi sempre a far migliore l'espressione; non fu, per altro, fedele sempre alla sua teorica. Della tradizione letteraria si rammentò e si valse, non soltanto per ciò che accennai sopra, parlando della petizione di principio ch'è implicita in quell'epiteto di *colto,* ma anche perchè vi si attenne spesso dove essa tradizione differisce recisamente dall'uso suddetto o è sbandita dalla conversazione de' fiorentini che le sostituiscono modi loro proprii di dire. E in ciò riuscì felicemente, più che molti non sieno stati disposti a concedergli; altrove diè invece troppo all'uso fiorentino. « La seconda redazione è infinitamente più scorrevole della prima, ma non ci lascia senza il desiderio d'una terza, in cui qua e là egli avesse ripristinate le forme della lingua scritta nazionale » (1). Così il D'Ovidio: e dopo aver riletto in

(1) È notevole l'articolo che nel fascicolo del maggio 1841 della *Rivista Europea* scrisse l'Ambrosoli sulla seconda redazione del romanzo uscita poco innanzi alla luce. Quel valentuomo, posti a raffronto e commentati per la lingua alcuni periodi, concludeva così: « Noi crediamo di poter dire che la lingua dei *Promessi Sposi* è diventata più italiana di prima, comunque alcuni pretendano di sapere che l'autore si è proposto di renderla fiorentina. Alcune poche voci, come quelle or ora citate, non possono indurci a giudicare altrimenti, quando troviamo in generale che i cambiamenti riguardano la frase e la locuzione, e la rendono quasi sempre più conforme di prima al parlare comunemente usitato in Italia, qual si raccoglie e già formato e pulito dalla conversazione delle classi più colte, o quasi in genere dai dialetti popolari. Ben crediamo che per tal modo lo stile siasi accostato sempre più anche al parlar fiorentino; ed anzi a quel parlare assai più che ad ogni altro (perocchè in Italia, come in tutte le altre nazioni, deve pur essere una provincia dove il popolo abbia maggior bontà di parole e di frasi; benchè per ragioni notissime questo privilegio sia meno grande fra noi che altrove); ma se vorrà dirsi che in Firenze tutti, anche l'uomo del volgo, han da natura di parlare così netto, così chiaro, così logicamente, come Alessandro Manzoni appena dopo tanti anni di studio sa scrivere; se qualcuno vorrà dare anche a lui, anche all'autore degl'Inni e dei Cori, il nome di *pappagallo,* come a gran pompa d'ingegno lo ha dato a tutti gli italiani, la sua voce nè troverà un'eco in Toscana, nè deve scoraggiare e nemmanco muovere a sdegno quanti, fuori di quella provincia, attendono

questi giorni da un capo all'altro, con nuova ammirazione, quel capolavoro, son più che mai disposto a dargli ragione. Chi dubitasse, legga le analisi del D'Ovidio e le osservazioni di che le accompagna: a me saran grati i lettori se risparmio loro la noia di quelle poche osservazioni che potrei aggiungere alle molte di lui, ma non saprei davvero esporre così come lui.

Mirabile libro i *Promessi Sposi*, e tale che vi si torna sempre con utile nuovo intellettuale e morale. Che troppo se ne attenui il valore quando nelle scuole si faccia servire quasi soltanto ad esercizio di lingua, il D'Ovidio biasima, con l'autorità grande che egli ha in sè, e che gli è raddoppiata in questo caso dalla sua stessa ammirazione pel Manzoni; il suo libro mostra dove e fino a che segno ne sia utile lo studio anche per la lingua, e a sì fatto studio porge gli elementi e il criterio. Quei pochi che ancora sono più manzoniani del Manzoni meditino le parole seguenti: « La sua dottrina conduceva a voler un vocabolario che dall'un canto sopprimesse, perchè morte o mal vive nella parlata fiorentina, molte voci e forme di voci ben vive nella lingua scritta d' Italia, e dall'altro registrasse come parte effettiva di questa lingua alcuni fiorentinismi ignoti o mal noti all' Italia; una doppia violenza, insomma, verso le naturali conseguenze del nostro passato e verso i diritti del presente e dell'avvenire ».

Il Manzoni poeta non estese mai alla poesia la sua teorica sopra la lingua (ma può tra prosa e poesia tracciarsi una linea di confine? dall'un lato ponete l'idillio familiare, dall' altro l' elogio funebre, e giudicate se la prosa non abbia talvolta a uscire dall'uso comune più della poesia): il Manzoni prosatore fu grande per la vivacità e la varietà delle sue invenzioni e rappresentazioni di animi, di fatti, di luoghi, per l'altezza della concezione storica e morale, per l'efficacia e la snellezza dello stile nei diversi toni del racconto e del dialogo, dallo scherzo, dall'ironia alla commozione, all'eloquenza. Ben s'intende che non potè giungere a tanto senza un adequato strumento di lingua; e nessuno oggi, criticheggiando a mo' de'puristi, condannerebbe il libro, un capolavoro,

agli utili studi. Noi non dubitiamo di affermare che se in questa ristampa dei *Promessi Sposi* c'è qualche cosa a cui l'Italia non darà forse così piena lode come al restante, sarà senza dubbio quel tanto che l'autore vi ha introdotto di troppo toscano ». Se non tutto il ragionamento, la conclusione, come si vede, è eguale a quella del D'Ovidio.

per ciò che della lingua gli piacesse meno o spiacesse. Ma senza irreverenza si può ormai affermare che, come la sua teorica non fu tutta vera, così i suoi esempii non sono, per la lingua, imitabili sempre.

Chiudono il volume del D'Ovidio, che dopo quanto ho detto non starò a lodare e a raccomandare, due belle appendici: la prima è su Fra Galdino, a proposito del quale si nota la finezza del Manzoni ne' particolari pur linguistici, onde sì bene seppe lumeggiare i ritratti e i sentimenti; nella seconda, *Questioncelle di fonetica,* impareranno sull'uso de'dittonghi e sulla ortografia di alcune voci non gli scolari soltanto.

GUIDO MAZZONI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione in Senato della legge sulle Banche — Processo e Commissione dei Sette — Ministri in vacanza — Le elezioni francesi — Francia e Vaticano — Germania e Russia — Accuse contro l'Austria — La questione delle nazionalità e il panslavismo — Il Congresso socialista a Zurigo — La questione dell'argento agli Stati Uniti — Disordini a Bombay.

Il Senato del Regno si riunì il 3 d'agosto, e dopo aver sbrigato alcune leggi di second'ordine, tra le quali quella che detta speciali norme per l'andamento e per la spesa dei lavori di Roma, intraprese l'esame del disegno di legge per l'ordinamento delle Banche. Temevasi da molti che solo una breve schiera di senatori avrebbe sfidato i rigori della cocente estate; ma l'esempio del Re, che primo venne in Roma per seguire la discussione della Camera Alta, contribuì ad indurre i senatori a posporre ogni loro comodità all'adempimento del dovere. Vennero in gran numero, tantochè, in alcune sedute, i presenti nell'Aula furono sino a 190 e più. Il dibattito fu quale si addice all'illustre consesso. Vi presero parte uomini di chiara fama, e nelle discipline economiche provetti. Parlarono il Finali, Alessandro Rossi, il Lampertico, il Boccardo, l'Allievi, il Brambilla, e il Guarnieri, meno misurato di tutti. Il disegno di legge fu difeso dal relatore Barsanti e dai ministri, segnatamente dal presidente del Consiglio, che parlò con grande efficacia, e da ultimo fu approvato a scrutinio segreto con 100 voti favorevoli e 57 contrari. Il giorno successivo alla votazione, il Re firmò la legge, e la sera fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Ora è legge dello Stato.

Così com' è, a nessuno può venire in mente di giudicarla perfetta. A caso vergine, nessun paese del mondo vorrebbe avere un ordinamento bancario simile a quello ch'avremo noi per vent' anni. E non è certo senza rammarico che si veggono sparire Istituti di credito, i quali, come

le Banche Toscane, erano sapientemente ordinati e provvedevano di molte comodità i cittadini della regione; ma in questo disgraziatissimo affare dell'ordinamento delle Banche si sono avute tante e così sciagurate vicende, si è tribolato per tanti anni senza mai venire a capo di nulla, che l'esserne usciti una buona volta finisce per essere, ancorchè tutto non sia stato fatto a dovere, un vero sollievo!

Sarebbe gran ventura se si potesse dire il medesimo a proposito del processo a carico del governatore e del cassiere della Banca Romana e dei loro presunti complici; ma ne siamo ancora lontanissimi. Più mesi ci vorranno prima che sieno compiute le formalità della procedura, e già si annunzia che il collegio della difesa solleverà fin dal principio numerosi incidenti, pei quali sarà inevitabile l'intervento della Corte d' appello. Alcuni credono che il pubblico dibattimento non potrà incominciare prima del mese di novembre; altri sostengono che si andrà a gennaio. Che si possa fare più presto, non lo crede nessuno. Del pari correrà molto tempo innanzi che si possano ufficialmente conoscere i risultati autentici dell'inchiesta affidata alla Commissione dei Sette.

Dicono ch' essa ha terminato oramai il suo lavoro, ed esaminate altresì tutte le carte del processo. Vogliono alcuni ch' entro questa stessa settimana sarà allestita la relazione; ma ancorchè questo avvenga, tutto rimarrà segreto per molto tempo. La Relazione dovrà essere comunicata prima che agli altri al presidente della Camera, il quale è partito da Roma fermo nella persuasione che nemmeno a lui spetti il diritto d'ordinarne la stampa. È la Camera che deve deliberare in proposito; sicchè, sino a dicembre, il documento rimarrà segreto! Quanto sarebbe stato meglio che l' inchiesta fosse stata pubblica fino dal primo giorno; quanti malintesi si sarebbero potuti dissipare subito, quante ciarle sarebbero state troncate sul nascere, e quanta gente di poco o nessun credito avrebbe finito di speculare sulla infrenabile inclinazione del popolino a correr dietro ai pettegolezzi! Questa mania del segretume intanto ha prodotto un effetto curioso, e che mal si addice al viver libero d'un paese civile. Un cittadino, riputandosi offeso da un giornale, a tutela dell'onor suo gli dà querela. Tra i testimoni fu chiamato l'onorevole Mordini, presidente della Commissione dei sette, ma egli, come fu dinanzi al giudice, dichiarò che a nessuna domanda avrebbe risposto, nessuna cosa avrebbe detto, i sette non dovendo render conto ad altri che alla Camera del loro operato. Strana confusione in verità di uffici e di doveri, di funzioni politiche e di amministrazione giudiziaria!

La parte più seria e colta della nazione desidera sinceramente che chi ha rotto paghi, chi deve essere punito lo sia e che sieno senza

pietà svergognati coloro i quali mercanteggiarono il voto o convertirono l'ufficio di senatore e di deputato in quello di sollecitatore di favori illeciti. Questo vuole il pubblico, e lo vorrebbe presto. Ma oramai comincia a disgustare il continuo gridìo di accuse, or contro questo or contro quello, oggi asserite, smentite domani, per tornare a galla qualche settimana dopo, con tutte le frangie dei sottintesi e delle adombrate calunnie. È duro il pensare che l'Italia dovrà respirare, per quattro o sei mesi ancora, quest'atmosfera viziata ed infetta, ma giova purtroppo rassegnarsi all'inevitabile, e far voti che, saldato il conto a tutti, almeno per l'anno nuovo non resti più traccia di queste brutture.

Il Ministero, per riparare a danni d'altro genere e gravi assai per la massa del pubblico, prese testè risoluzioni molto energiche. Per sopperire alla mancanza di spezzati d'argento, deliberò l'emissione di 30 milioni di boni di cassa da una lira l'uno; e per frenare, almeno sin dove è possibile, la speculazione che si fa mandando all'estero pel pagamento le cedole dei titoli del Debito pubblico, prescrisse che d'ora innanzi chi vuol essere pagato all'estero ed in oro, insieme con la cedola presenti la cartella di rendita. Nessuno dei due provvedimenti è allegro, anzi riflettono tutti e due le nostre miserie, ma erano entrambi necessari ed il Ministero ha fatto bene ad adottarli. Sarà certo una grande umiliazione per noi, che sognammo d'aver abolito il corso forzoso, il veder riapparire i biglietti da una lira; ma sarà sempre meno male che il veder continuare l'enorme disagio del pubblico sprovvisto di moneta spicciola.

Bensì, per togliere di mezzo tutti i guai che tormentano la finanza, è mestieri, più che ricorrere agli espedienti momentanei, mettere in assetto il bilancio. Dicono che il Ministero stia facendo a questo fine studi importanti, e che il risultato dei medesimi sarà annunziato nel discorso che il presidente del Consiglio farà prossimamente a Dronero. Soggiungono che i ministri si sono oramai persuasi non esser possibile saldare il disavanzo senza domandare al paese nuovi sacrifizi, e che, per dorare la pillola, si metterebbe innanzi l'idea, cara alle masse, di convertire alcune imposte da proporzionali in progressive. Può darsi che tutte queste non sieno che vane ciarle, ed anche può darsi che, come dice il proverbio, non vi sia arrosto senza fumo. Ad ogni modo il Ministero farà bene a pensarci due volte prima di domandare al Parlamento nuove tasse, giacchè, chi voglia dire il vero, economie vere e concludenti non se ne sono fatte ancora nemmeno per la decima parte di quelle che si possono fare nel nostro dispendioso bilancio.

Di questo vitale argomento sarà opportuno discorrere di proposito più tardi, quando sarà prossima la ripresa dei lavori parlamentari. Intanto, si può consentire anche ai signori ministri un po' di svago e di vacanza, che molti hanno già preso. Per salute è andato a Chianciano il ministro del tesoro, per passatempo a Genova il ministro delle finanze. Il presidente del Consiglio è a Ceresole Reale, su nelle Alpi; il ministro del commercio, a Vallombrosa; in Savoia, il ministro della guerra. Invece è in piena attività di servizio il ministro della marina, il quale accompagna il Re alle grandi manovre navali, che di questi giorni si svolgono nel Mediterraneo, tra Livorno e Civitavecchia. V'assiste insieme col Re il Principe Enrico di Germania e il Principe di Napoli e vi prendono parte i nostri migliori bastimenti da guerra, divisi in due squadre che simulano di guerreggiarsi. Queste manovre sono indispensabili per l'educazione dell'armata, segnatamente dei giovani ufficiali, e il denaro che vi si spende è bene impiegato, nè bisogna meravigliarsi troppo se vi si commette qualche errore, giacchè le manovre sono una scuola ove si va per imparare, non per far pompa vana o per divertire il pubblico. L'attuale ministro della marina pone nell'adempimento del suo dovere lo zelo più scrupoloso ed è una vera fortuna per l'Italia ch'egli sia alla testa dell'armata. Sotto il suo vigoroso impulso, tutti gli ufficiali della flotta sentono vivo e ardente il desiderio di segnalarsi e acquistano la chiara consapevolezza di ciò che la patria attende e spera dalla marina.

È in essa e nell'esercito nobile e forte che l'occhio degli italiani può posarsi fidente e tranquillo. Noi che pur troppo per tante cause abbiamo legittimo motivo di lagnanza, per queste due, l'esercito e la flotta, possiamo compiacerci di quello che fu fatto e si sta facendo. Ma se l'Italia ha i suoi guai, altri paesi non ne vanno esenti.

Non si arriva davvero a capire quello che potranno essere le prossime elezioni francesi, indette per domenica ventura, 20 agosto. Il pubblico mostra per esse un interesse molto limitato, nè certo hanno valso ad eccitarlo gli ultimi nuovissimi scandali propalati dai giornali con l'intendimento di svergognare or questo or quello fra gli uomini parlamentari più ragguardevoli. Bensì per due rispetti queste elezioni hanno un valore politico indiscutibile, ossia pel terreno scrupolosamente legale sul quale è impegnata la lotta, e per la diretta ingerenza del Papa. È forse la prima volta, nella storia contemporanea, che i francesi sono chiamati ai comizii non per rovesciare, potendo, il Governo costituito, ma per adattarlo meglio, a seconda del volere popolare. Rimangono in ballo, è vero, piccoli nuclei di partiti extra-legali, i repubbli-

cani cesarei che hanno l'occhio fisso all'Impero e lo rivorrebbero, ed i legittimisti puri che non avranno pace finchè in Francia non sventolerà di nuovo la bandiera bianca coi gigli d'oro; ma sono minoranze infinitesimali delle quali non mette conto di occuparsi. La grande maggioranza dei francesi oramai sta per la Repubblica, e la sostiene: bensì chi la vuole in un modo e chi nell'altro, chi la invoca conservatrice e moderata, e chi la domanda riformatrice e radicale. È questo senza ombra di dubbio un grande progresso nei costumi politici della Francia, e deve essere salutato con piacere da tutti coloro che amano la stabilità degli ordini liberi; ma i sinceri fautori di libertà non possono vedere ugualmente di buon occhio l'ingerenza diretta e vivace del Vaticano nelle elezioni francesi. È un esempio cospicuo dell'alleanza fra Chiesa e Stato che in nessun luogo mai partorì buoni frutti.

L'attuale Pontefice, giova riconoscerlo, guidato dal nobile e puro sentimento che inspira tutti i suoi atti, ha creduto obbligo suo e forse suo interesse, intervenire direttamente nelle faccende interne della Francia, e sebbene già più d'una volta abbia segnato al clero francese la via che deve battere, non ha voluto rimanere in silenzio ora che il popolo è chiamato ai comizii. Ha scritto nuovamente al vescovo di Bordeaux ripetendo essere suo fermo volere che il clero accetti la Repubblica, poichè la Francia la preferisce, e la serva con lealtà, ed ha ammonito tutti quelli che non lo facessero, che male possono vantarsi cattolici quelli i quali presumono di dar consigli al Papa o osano disubbidirgli.

Siffatto atteggiamento del Pontefice ha piegato la grande maggioranza del clero, ma qualche atto di ribellione aperta v'è stata. Il vescovo di Aix non è rimasto zitto, e ha scritto una pastorale che è piuttosto una requisitoria contro l'attuale Governo di Francia. Sta bene, dice il focoso prelato, che si accetti la Repubblica come la vuole il Papa; ma Sua Santità non può mai imporre al clero di sostenere un Governo ch'è la negazione delle buone massime religiose e il trionfo delle frammassoniche. La disputa può durare chi sa quanto, ma ha un valore limitato. Il fatto saliente è l'intervento del Papa e le conseguenze che ne scaturiscono.

Si vengono formando in Francia, se già a quest'ora non si sono formati, due partiti, uno cattolico e papalino, l'altro liberale e irreligioso, o per lo meno fautore della separazione fra Chiesa e Stato. Il primo è già stato battezzato col nome di *ralliè,* e s'intende un partito che s'accosta finalmente alla Repubblica e si dichiara pronto a servirla. Il secondo è formato di tutte le sinistre possibili e immaginabili, da quella soltanto progressista a quelle socialiste ed anarchiche.

Quanti *ralliés* entreranno nella nuova Camera? Ecco il problema, ma non è possibile risolverlo, perchè nemmeno si può capire a tutt'ora da che parte si butterà alla fine il Ministero. Il ministro del commercio, parlando in pubblico, si è dichiarato avversario dei *ralliés*, giudicandoli pericolosi; al contrario il signor Dupuy, presidente del Consiglio, ha parlato di loro con le più dolci e seducenti parole, dando ad essi un anticipato ben venuto nelle lotte politiche e parlamentari della Repubblica. A parte tutto il rimanente, è curioso che nella presente lotta elettorale non spicca punto la magnificata vittoria diplomatica sul regno del Siam. Nessuno ne parla più, nessuno più se ne occupa. Pareva che il successo del signor Develle, ministro degli esteri, dovesse avere una eco formidabile nel cuore degli elettori; invece, essi mostrano d'essersi dimenticati che la Francia ebbe una lite col Siam e finì per ottenere a forza tutto quello che volle.

Accade ora precisamente il contrario in Inghilterra. Adesso che tutto è finito, la pubblica opinione si è sollevata unanime contro lord Roseberry, ministro degli esteri. I giornali inglesi, di solito così misurati e educati, sono montati in furore, e nella collera hanno scagliato contro il ministro le più atroci ingiurie. Non c'è vituperio di cui non l'abbiano coperto, il meno che gli dicano è ch'egli è un traditore e un imbecille. Par loro che l'Inghilterra sia stata trascinata nel fango, e dicono che n'è responsabile lo stupido Gabinetto inglese. Il fatto è che contro di questo oramai è quasi tutta l'opinione pubblica. Il Ministero vive unicamente perchè gl'Irlandesi coi loro voti ai Comuni lo puntellano, ma farà vita breve.

Il signor Gladstone che sa di doversi ripresentare fra poco dinanzi agli elettori ha immaginato un espediente per procacciarsene il favore. Vorrebbe che la Camera in autunno tenesse una Sessione straordinaria e approvasse due o tre leggi di riforma amministrativa, tali da sodisfare l'opinione liberale inglese. È difficile che gli basti l'animo di colorire siffatto disegno; ma quand'anche vi riuscisse, non arriverebbe con ciò a vincere l'avversione che la sua politica irlandese inspira al popolo d'Inghilterra e di Scozia.

Pareva che dovesse scoppiare una gran lite fra la Germania e la Russia per la rottura dei negoziati commerciali. E veramente sul primo le due nazioni, per mezzo dei loro giornali, si rivolsero parole roventi; ma fortunatamente si sono entrambe placate, e paiono l'una e l'altra disposte a venire a migliori consigli. Come accade, l'una dà la colpa all'altra dei non avvenuti accordi; ma poichè in conclusione questi sono

desiderati tanto dalla Russia quanto dalla Germania, hanno convenuto di ripigliare i negoziati nell'ottobre prossimo. Sarà un gran bene per tutti se arriveranno ad intendersi, poichè quando due nazioni sono in guerra fra loro, e sia pure di tariffe, tutti dal più al meno ne risentono il danno. È singolare, ma la lotta puramente commerciale fra i due potenti imperi del Nord ha fatto nascere un attrito fra Germania ed Austria. Fogli tedeschi, appena dichiarata la guerra di tariffe, cominciarono a scrivere che l'Austria, per la prima, contava di trarne partito, tentando di prendere coi suoi prodotti il posto occupato dalla Germania sui mercati russi. Hanno soggiunto che questo non era modo di procedere da amici, e facendo la voce grossa, come i tedeschi sempre costumano, han rimproverato agli austriaci di venir meno ai patti della triplice. A Vienna non si sono fatti pregar troppo a rispondere per le rime, e han fatto osservare ai tedeschi ch'essi non fecero tante cerimonie quando l'Austria fu in rotta colla Rumenia, ma se ne avvantaggiarono più che poterono. Altre male parole aggiunsero, e ne nacque una disputa che poco si addice a due nazioni legate da vincoli strettissimi. Meglio così, dunque, se Germania e Russia s'intenderanno. C'è tanta carne al fuoco per altre ragioni, che il metterne di più è una vera imprudenza. In Austria, per esempio, il fermento popolare è grande, e ad alta voce, con pubbliche dimostrazioni, si chiede il suffragio universale, come un mezzo per arrivare ad una completa riforma dello Stato che consenta alle varie nazionalità una maggiore indipendenza. Questa grossa questione delle nazionalità si è fatta viva ora anche in Ungheria, dove croati e ruteni si affannano per dimostrare al mondo che gli ungheresi li trattano come schiavi. Da Budapest rispondono che il fatto non è vero, che anzi ogni maggior franchigia è concessa ai croati, la loro scuola protetta, la loro religione, non solo rispettata, ma sussidiata con larghezza. Però nessuno s'illude sull'indole vera dell'agitazione. È anch'essa una delle tante manifestazioni dal panslavismo, uno dei tanti mezzi onde la Russia si vale per trarre a sè tutto l'elemento slavo, e servirsene come d'un alleato formidabile nella lotta dell'avvenire. Questa lotta potrà, per la prudenza dei sovrani e dei Governi, essere ritardata. Ma tosto o tardi fatalmente verrà, e metterà i popoli a mano armata gli uni contro gli altri.

Volesse Dio che pericoli tanto gravi e minacciosi potessero essere scongiurati dalla propaganda di sentimenti fraterni fra le nazioni, e dall'attuazione delle nuove massime socialiste; ma esse, se ben si guarda, possono nuocere, non giovare. Nei giorni scorsi tutti i capi del socialismo europeo si sono riuniti a congresso nella ospitale e ridente Zurigo; per più giorni di

seguito hanno tenuto seduta, per più giorni hanno discusso, ma non è venuta fuori neppure un'idea concludente e pratica, dall'attuazione della quale i popoli possano trarre qualche vantaggio. Hanno parlato molto del modo d'organizzare la democrazia sociale, e di preparare la rivoluzione che deve fare scomparire tutte le differenze di classi; hanno stabilito che il 1° di maggio debbono farsi dappertutto manifestazioni intese ad ottenere le otto ore di lavoro; hanno affermato, con superficialità ed ingenuità ammirabili, il diritto di tutti al suolo e al sottosuolo; ma da queste vacue generalità in fuori, non hanno assolutamente saputo o potuto proporre nulla a vantaggio di chi soffre. Il meglio è che questo pomposo congresso socialista di Zurigo, fino dalla sua prima seduta, ha messo in evidenza quanto sia vana l'illusione di coloro che sperano d'aver trovato un farmaco per pacificare tutte le passioni umane. Gli anarchici chiesero di essere ammessi al Congresso, ma i capi del partito socialista, belgi e tedeschi per lo più, non ce li vollero. Di qui proteste sdegnose e irruenti. Amilcare Cipriani, capoccia degli anarchici, ha pubblicato una lettera nella quale tratta i capi ordinatori del Congresso non altrimenti di quello ch'egli ed i suoi sogliono trattare tutti quelli che rappresentano una qualsiasi autorità costituita. Sicchè è evidente che se mai per caso, disgraziatissimo caso, i socialisti un giorno trionfassero, gli anarchici si schiererebbero subito contro di loro, e ne renderebbero il governo impossibile. E gli uni e gli altri possono fare molto male all'umano consorzio. Ammucchiano legna destinata a produrre un grande incendio, ma se pur riuscissero mai ad accenderlo, le fiamme sarebbero soltanto distruggitrici, senza che dalle loro ceneri potesse scaturire alcunchè di buono per la società.

Pareva che agli Stati Uniti niente dovesse esser tanto facile quanto l'abrogazione della legge Sherman sulla coniazione e sulla compra dell'argento da parte dello Stato. Un mese fa i democratici a Nuova York ne parlavano come di cosa sicura, ed affermavano che in pochi giorni il Congresso ne sarebbe venuto a capo. Ma è accaduto invece tutto il contrario. Invero il signor Cleveland è stato severo nel suo messaggio al Congresso e con dure parole ha messo in rilievo i danni dello Sherman Act. Ma senatori e deputati non accolsero la sua parola con quell'entusiasmo che prelude alle vittorie parlamentari rapide. I *Silvermen* fautori dell'abbondante coniazione dell'argento, si sono riuniti e organizzati per tener testa alla bufera, e già hanno ottenuto che l'abrogazione della legge Sherman non avvenga senza qualche compromesso che tuteli gl'interessi dei possessori delle miniere argentifere. Il signor Bland di Filadelfia domanda la libera coniazione dell'argento ad un rapporto più

elevato fra questo e l'oro; il signor Wilson di Chicago vuole anche di più. Il signor Carlisle, segretario del tesoro, chiamò a raccolta tutti i suoi amici democratici e tentò d'indurli a far presto, mettendo innanzi anche l'autorità del Presidente; ma tanto presto non si può fare, di fronte al gran numero di avversari. La discussione vera e propria del provvedimento comincia oggi o domani, e per accordi presi fra i due partiti durerà 15 giorni. Pare certo che la legge Sherman sarà abrogata, ma forse adottando un mezzo termine, perchè in Senato la maggioranza è dei *Silvermen*.

Gravi ed insoliti disordini scoppiarono la settimana scorsa a Bombay senza aver però alcun carattere politico. Per una strana coincidenza, capitarono nello stesso tempo i giorni che maomettani e indiani consacrano alla celebrazione dei loro più solenni riti religiosi. Riuniti nella moschea principale i maomettani attendevano alle loro preci, quand'ecco gl'indiani principiarono anch'essi le loro, che sogliono essere accompagnate da suoni fragorosi e molestissimi. Si dolsero i maomettani d'essere da mane a sera disturbati da un indiavolato fracasso; e poichè non bastò loro l'animo di farlo cessare, irruppero in massa contro gl'Indiani e li percossero. Questi risposero alle busse con le busse, e le vie della città divennero il campo chiuso d'una lotta furibonda. La polizia non fu in grado di domarla, e convenne chiamare sotto le armi la truppa, fanteria e artiglieria. Fu necessario far fuoco, e tra i maomettani sono numerosi i feriti e i morti. Dopo due giorni, la città è tornata in calma, ma il ricordo dei fatti dura, e accende più che mai l'ira fra i credenti di due religioni diverse.

Una questione aperta da anni è stata finalmente composta, quella della pesca nel mare di Behring. I fatti son noti. Acquistata dalla Russia la proprietà dell'Isola Behring, gli Americani tennero per fermo d'essere essi soli padroni delle acque che la circondano. E trovata in quella una nave inglese a caccia di foche, la catturarono eppoi, come preda di guerra, la vendettero. Vi furono giorni nei quali parve che da questo incidente dovesse scoppiare la guerra fra l'Inghilterra e l'America; ma poi, anglo-sassoni da una parte e dall'altra, convennero di deferire la questione ad un arbitrato internazionale. Gli arbitri si riunirono in Parigi, e dopo lunghi studi e indagini molteplici finirono per deliberare che l'America è padrona delle acque che si distendono fino a tre miglia di là dell'Isola. Oltre questo confine il mare è di tutti e la pesca è libera. Ha dunque avuto ragione l'Inghilterra. L'Italia nel tribunale d'arbitri fu rappresentata, certo degnamente, dal marchese Visconti-Venosta.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Petrarca nella storia dell' agricoltura. Memoria del prof. Francesco Marconi — Firenze, tipografia M. Ricci, 1893.

Il Petrarca, come accade ai veri grandi, se anche per alcun tempo sembra cadere in minor pregio o almeno in una certa noncuranza, subito ritrova i suoi ammiratori e studiosi. Questi ultimi anni gli furono amici; furono, cioè, fecondi di lavori ne' quali egli ebbe lodi alte, ma scientificamente ragionate. Se dopo il saggio eccellente del De Sanctis ben poco uscì sulla sua poesia di veramente notevole, l'insieme dell'opera sua di artista e di umanista fu non solo rappresentato in un mirabile quadro dal Carducci, ma studiato ne' particolari con diligenza di erudizione dal De Nolhac e da altri molti. Ha merito il De Nolhac stesso di averne messi in luce i meriti anche rispetto all'agricoltura; e il prof. Marconi in questo suo elegante opuscolo da lui prende le mosse. È argomento di maggiore importanza che a prima vista non sembri: lasciando stare che quanto si riferisce a sì alto intelletto non potrebbe mai riuscire indifferente, è infatti da osservare che per la storia del Rinascimento l'amore del gran poeta per le esperienze agricole è pieno di valore e di significato. Il lavoro campestre era pel Petrarca, come il Marconi osserva e dimostra con analisi finissima, non soltanto un riposo materiale dal lavoro degli studii, ma anche il sodisfacimento del bisogno nuovo d' interrogare direttamente la natura, o rinnegata o male intesa nel medio evo. Per ciò nel coltivare con le sue proprie mani l'orticello, egli fa vere e proprie esperienze: specialmente sul lauro, che era pianta a lui cara sopra ogni altra pel doppio simbolo, dell'amore e della poesia, che gli raffigurava nelle sue fronde. Nè si restringe al-

l'esercizio pratico del giardinaggio: cerca anzi rialzare nel cospetto dei contemporanei tutta quanta l'agricoltura; e se una volta prorompe in parole acerbe contro i contadini, dando la veste classica d'un apologo alle satire dell'età di mezzo contro loro, presto se ne pente, e postilla nel suo codice delle *Georgiche* virgiliane: « Dovevo essere, credo, in collera contro i contadini quando scrivevo queste cose ». La Memoria del Marconi è piena di notizie curiose e molto garbatamente espresse: si legge d'un fiato e con vera utilità.

Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento, studio del dott. A. Lizier. — Pisa, tip. Mariotti, 1893.

Il nome e le poesie del trivigiano Marcello Filosseno sono ormai cadute in tale oblìo, non ostante la menzione che ne fecero alcuni eruditi del passato secolo e del nostro, che nessuno, a sentir ricordare cotesto poeta quattrocentista, potrebbe vergognarsi di dover fare per proprio conto la proverbiale interrogazione di don Abbondio. Chi fosse costui ci dice ora abbondantemente, anzi con una larghezza che non a torto è stata giudicata eccessiva, il dottore Augusto Lizier, autore di questo studio biografico e critico sopra l'antico suo concittadino. Il Filosseno, nato a mezzo il secolo XV in Treviso e appartenente a una famiglia di scarsissima fortuna, cercò negli studi e nell'aggregazione a un ordine monastico il mezzo di giungere a quelle condizioni di più comoda vita, cui tutti aspiravano nel Rinascimento. Lasciato il nome secolare di Antonio e assunto quello di fra Marcello, entrò nella congregazione dei Serviti e forse salì a qualche dignità, se nel 1488 prese parte in Bologna al concilio generale dell'ordine: su questo punto il suo biografo non ci dice altro, ma è probabile che qualche ricerca negli archivi bolognesi, così ricchi di carte monastiche, l'avrebbe condotto ad accertare altri fatti della vita del poeta trivigiano e a fermare più sicure basi alla cronologia; tanto più che a Bologna egli ci appare altre volte, a tempi diversi. Comunque sia di ciò, per ora la fonte migliore cui il Lizier ha potuto attingere per la biografia del Filosseno sono le poesie di lui, latine e volgari; dalle quali si ritrae ch'egli, a cominciare dalla giovinezza, peregrinò lungamente per le città e corti italiane.

Per contemplar il mondo e sua possanza
cercato ho più città, paesi e gente,
e trovo dall'occaso all'oriente
varie lingue, vestir, costumi e usanza.

Il Filosseno fu a Roma durante il pontificato di Alessandro VI, e a questo papa e ai figli suoi, Cesare e Lucrezia, non si dimostrò avaro di lodi rimate, che non meraviglieranno certamente chi sappia a qual termine di abiezione fosse precipitata allora la poesia adulatrice. Fu in più stretta intimità con Cesare, e forse lo accompagnò nella sua impresa di Romagna, e certo poi ne venne celebrando in versi alcuni dei fatti principali; di Lucrezia cantò la bellezza, e più tardi poi le nozze col duca di Ferrara che eccitarono la fantasia di tanti poeti, compreso Ludovico Ariosto: ma quanta diversità dalle eleganze latine del cantore d'Orlando alle epigrammatiche rime slombate del frate da Treviso! L'ammirazione per Lucrezia Borgia trasse il Filosseno alla corte di Ferrara, come i beneficii de' Gonzaga lo allettarono a recarsi a Mantova, dove compose versi non pochi in gloria di madonna Teodora Soardi, una favorita del marchese Francesco II: versi che forse dispiacquero alla virtuosa marchesana, Isabella d'Este, della quale è singolare che non si trovi alcun accenno nelle rime del poeta trivigiano. Di altre città visitate dal Filosseno ci parlano le sue poesie: già lo vedemmo a Bologna, dove tornò altre volte, e vi s'innamorò di una Laura; a Pesaro lo troviamo dopo la cacciata di Giovanni Sforza; ed ivi pure innamorato, come poi a Venezia, a Vicenza e a Verona: se non che tutti codesti amori sembrano più che altro fantasticherie cui il dabben frate si abbandonasse per aver occasione a sciorinar sonetti e strambotti, e non affetti e rapporti reali. Invecchiato ch'ei fu, perdette, per casi che ci sono ignoti, il favore dei principi, e allora, seguendo anche le esortazioni del conte Jacopo di Porcia, cambiò vita, e si raccolse tutto nel servizio divino: predicò in Venezia e in più altre città, a cominciare dal 1505, e intorno al 1520 finì i giorni suoi in patria, non ancora dimentico forse delle amicizie letterarie dei suoi anni migliori, quando egli era l'intimo dell'Aquilano, del Cotta, del Cillenio.

Il Filosseno non si curò mai di raccogliere le rime che veniva componendo: ma Girolamo Barbarigo, contro la volontà dell'autore, le riunì e diè fuori in due volumi nel 1507 sotto il titolo di *Sylve*, dedicandole a Lucrezia Borgia; e un'altra edizione, non senza ulteriori giunte, ne fecero nel 1516 il Sessa e il Ravani, stampatori veneziani. Sono più di ottocento poesie, tra sonetti, strambotti e capitoli; amorose la più parte, ma alcune politiche e satiriche. Il Lizier ne ha fatto un'analisi accurata, mettendone in luce i caratteri (su certi difetti ci sembra che abbia un po' sorvolato) e dimostrando come il Filosseno sia uno de' più cospicui rappresentanti della maniera cortigiana che si

svolse nell'ultimo Quattrocento dall'esagerazione del petrarchismo. Va adunque collocato accanto, sebbene un po' al disotto, all'Aquilano, al Cariteo e al Tebaldeo; ma per alcuni aspetti la sua poesia dà la mano da una parte a quella del Pistoia e da un'altra alla satira moralizzante del Cinquecento. Quello che al Filosseno manca, come del resto a tutti i suoi confratelli della poesia cortigiana, è il sentimento dell'arte, o meglio diremmo della convenienza e decenza artistica: anche quando il pensiero assorge a qualche nobile idealità, come in alcuna delle poesie politiche, lo stile miserrimo, la verseggiatura stentata, la lingua povera e sgraziata ci ammoniscono che non siamo innanzi a un poeta, ma a un meschinissimo rimatore. Ciò non pertanto ha fatto opera lodevole il dottor Lizier illustrando amorosamente la vita e le poesie del Filosseno, il nome del quale non può ormai più mancare alla storia della poesia italiana.

Di un codice laudario bresciano-vaticano trascritto ed annotato da L. F. Fè d'Ostiani. — Brescia, tip. Queriniana, 1893.

Il codice di laudi, del quale dobbiamo la illustrazione a monsignor Fè d'Ostiani, è stato acquistato dal presente pontefice per la biblioteca vaticana, ove ha preso luogo col numero 10424; proviene da uno dei tanti conventi dell' Umbria, i cui tesori si vanno disperdendo da anni per incuria di uomini, e le sue vicende debbono essere state molte prima che arrivasse colà dalla città o dal territorio di Brescia, dove certamente fu scritto alla metà del secolo XV: ne sono prove manifeste il calendario inseritovi, coi suoi nomi di santi che ebbero culto solamente nella diocesi bresciana, e una lauda d'origine toscana, nella quale il copista sostituì ad altri nomi quelli dei protettori di Brescia, e una speciale raccomandazione al Signore per la sua città: *guarda e sostegna el popolo brixiense.* L'erudito illustratore, data una sommaria notizia del codice, viene via via descrivendo più particolarmente il suo contenuto e trascrivendo le laudi: a una parte del testo latino dell'*Imitazione di Cristo* seguono il calendario già accennato e una prima serie di poesie religiose, alcune delle quali sono qui per la prima volta tratte in luce, altre invece già erano notissime; poi abbiamo i *Fioretti di San Francesco,* in una lezione assai conforme alla tradizione delle stampe, e il codice si chiude con un'altra serie di poesie. Tra queste è notevole un *canto che se canta ne lo inferno da quelli che hanno cantato in questo mondo*, ed è una breve composizioncella di carattere popolare, cui dà sapore di molta antichità anche il metro, che è il distico monorimo.

Notevole è anche il nuovo testo che qui si pubblica di una importante poesia religiosa, *Regina potentissima sopra il ciel esaltata*, da aggiungere a quelli che già furono editi dal Casini e dallo Scipioni e meritevole d'esser tenuto in gran conto da chi vorrà ricostituire la forma primitiva di questo canto, uno forse de'più antichi della lirica religiosa italiana. Finalmente segnaliamo agli studiosi di Dante un'*Ave Maria* in terzine, che porta nel codice il nome di *Dantis Aligeri* ed è del tutto diversa dai consimili componimenti che stampe e manoscritti attribuiscono al divino poeta. Anche questa, come le sorelle sue, non ha forse alcun titolo serio a tanta paternità; ma non perciò è documento meno singolare del grande fascino esercitato dal nome dell'Alighieri sui poveri copisti del Trecento e del Quattrocento. La lezione di queste terzine, come di tutte le altre cose rimate del codice, è assai guasta, e l'editore si è studiato di racconciarla qua e là; non sempre felicemente però, per poca familiarità ch'ei sembra avere con la nostra vecchia poesia religiosa e col linguaggio antico, sì che le sue annotazioni non di rado sono affatto insufficienti. Maggiore vantaggio trarranno gli eruditi lettori dalla descrizione, che monsignor Fè d'Ostiani ha aggiunta in appendice, di altri due codici di laudi, di origine bresciana, che sono il manoscritto Cicogna 2336 del Museo Correr e uno della Quiriniana di Brescia. In quest'ultimo è una notevolissima poesia, *Comminazione sopra la città di Brescia*, dove l'esortazione alla penitenza, posta in disparte ogni formola ascetica, prende l'atteggiamento della satira, e ne esce fuori una compiuta e caratteristica rappresentazione di costumi. L'illustratore si è ingegnato di identificare quante più ha potuto delle poesie di questi codici con quelle di più ampie e note raccolte a stampa, e opportuni richiami ci rinviano per la maggior parte di esse ad altri testi ove sono coi nomi degli autori loro; ma anche in quest'appendice sono parecchi indizi di insufficiente preparazione: basti citare questo, che è dato per inedito il poemetto della Risurrezione di Cristo del senese Niccolò Cicerchia (non Civerchia, come dice e ripete il Fè), stato pubblicato una diecina d'anni or sono dallo Zambrini. Tuttavia, sebbene non sia senza difetti, questa illustrazione di laudari bresciani dataci da monsignor Fè d'Ostiani è molto interessante, e non potrà esser trascurata dagli studiosi dell'antica poesia religiosa.

Luigi Lamberti (vita, scritti, amici), studi e ricerche di V. Fontana con lettere e poesie inedite. — Reggio Emilia, tip. degli Artigianelli, 1893.

La vita, gli scritti, gli amici di Luigi Lamberti: ecco un bellissimo argomento, che trattato con larghezza adeguata e con avveduto

giudizio, avrebbe potuto arricchire d'un libro desiderato la nostra letteratura storica e letteraria; poichè il poeta e filologo reggiano ben ci rappresenta in sè e nell'opera sua la generazione di quei letterati cresciuti innanzi alla rivoluzione francese e durante il dissolvimento della tradizione arcadica, i quali poi furono ornamento e splendore al *bello italo regno* di Napoleone. La storia civile e letteraria del primo regno d'Italia, non ostante la ricchezza dei documenti e d'ogni altro materiale relativo, restà pur sempre da fare, e la vita di Luigi Lamberti, messa in rapporto con quella de' suoi contemporanei, avrebbe potuto riuscire un buon capitolo dell'opera futura. Il signor Vittorio Fontana, adunque, è stato felice nella scelta dell'argomento; ma, lo diciamo non senza rincrescimento, si è mostrato impari a una trattazione sufficiente e non abbastanza preparato a darci, come si sarebbe desiderato, un lavoro compiuto e definitivo. Questo libro è più che altro un abbozzo di monografia biografica e letteraria sul Lamberti, e pur troppo è un abbozzo attraverso il quale non è possibile intravedere le linee del disegno finito: la vita, gli scritti, gli amici, che il titolo ci annunzia studiati nel libro, nel fatto poi passano innanzi a casaccio e a sbalzi, senza che nella nostra mente si fermi alcuna idea precisa del significato o del valore di ciascuno, senza che ne esca fuori, come vorremmo, il ritratto vivo e parlante dell'uomo e del letterato, nè l'immagine fedele e compiuta di quella società politica e letteraria in mezzo alla quale egli operò e scrisse.

La biografia parrebbe doversi cercare nella prima parte del libro, che è intitolato: *il Lamberti e il Monti,* poichè i rapporti del filologo reggiano col poeta romagnolo cominciarono nella lor giovinezza e durarono poi sempre inalterati; e veramente il Fontana si è adoperato a intrecciare intorno a questa lunga amicizia i casi del Lamberti, fino al momento della sua morte; ma in questo modo tutto ciò che riguarda i primi anni di lui e gli studi della sua adolescenza è taciuto, o appena accennato: e invano cercheremmo in questa monografia perfino la data della nascita del personaggio principale! Nè le lacune sono di poco conto: abbiamo voluto istituire per nostro conto alcune ricerche rapidissime sulla parte presa dal Lamberti nelle vicende politiche del tempo suo, e ci siamo subito avvenuti in documenti e testimonianze sfuggite al suo biografo; così abbiamo facilmente accertato che a Roma, durante la repubblica effimera che vi fondarono i Francesi nel 1798, il filologo reggiano non si tenne in disparte *per amor degli studi e della quiete*, come dice il Fontana, ma anzi si fece innanzi tra i novelli re-

pubblicani, e giunse all'onore del mandato legislativo, essendo stato eletto membro del Tribunato: così, dopo aver ottenuta la cattedra di eloquenza in Milano nel 1801, non si ritrasse del tutto dalla politica, chè anzi non essendo riuscito a farsi nominare deputato all'assemblea di Lione per il liceo di Brera, brigò assai bene presso il concittadino suo Giovanni Paradisi allora potentissimo, e potè sedere in quei comizi come uno dei notabili di Reggio.

Dopo l'abbozzo biografico della prima parte, abbiamo un capitolo sopra *Il Lamberti successore del Parini*, dove si tratta dell'insegnamento professato dal filologo reggiano nel liceo di Brera; poi la monografia si interrompe per dar luogo alle 44 lettere inedite del Lamberti al Garatoni, delle quali forse sarebbe stato più opportuno un succinto estratto (parecchie non sono che liste di libri per i comuni studi), e ad altre coserelle inedite pur esse, cioè brani di lettere e scherzi rimati; e viene ultima una appendice, ove il Fontana produce lettere a lui scritte, in proposito del Lamberti, da Prospero Viani e Stefano Grosso, i quali se mandarono all'autore consigli e notizie non s'aspettavano certo che avrebbero avuto l'onore della stampa: e veramente quest'appendice è tutta di cose inconcludenti e superflue, salvo l'indicetto delle opere del Lamberti, che poi non si può dire neppure una bibliografia, tanto sono sommarie le indicazioni. Finalmente da una noticina finale apprendiamo che invece di tutta questa roba dovevano essere altre due parti del lavoro: *Il Lamberti e il Foscolo* e *Le poesie politiche di Luigi Lamberti*, omesse per difetto di spazio e rimandate ad altro volumetto che le presenterà prossimamente; e poichè sarebbero state molto opportune a compiere il libro non intendiamo perchè mai l'autore abbia preferito di dimezzare così stranamente l'opera sua con tutte quelle ciarpe, *inedite* finch'egli vorrà, ma anche inutili, che già abbiamo accennato.

Il Parini e la società incipriata. Studio di Guglielmina Ronconi. — Torino, G. Scioldo, 1893.

È uno studio, garbato e assennato, ma troppo scarso di fatti e di osservazioni, sul Parini; il quale è ormai tornato di moda, e davvero non può spiacere che così sia. Ma vorremmo che, così negli altri come in questo caso, quelli che si pongono a studiare un argomento cercassero leggere ciò che, innanzi a loro, altri ne scrisse. Se la signora Ronconi, alla quale non manca la buona attitudine a gustare i classici e a ragionare di loro, avesse tenuto conto di quella che è una necessità, e un dovere, degli studii critici, avrebbe agevolmente tratto dai lavori

dello Gnoli e del Carducci, e dal più recente del Bertana, ottimi materiali e acute osservazioni, che le avrebbero preparata la via e l'avrebbero sorretta nel percorrerla. Fattale questa censura generale, possiamo lodare in lei la conoscenza buona che si è procurata delle opere del Parini; e il quadro che da esse ha saputo trarre della società del tempo suo. La ragione e gli effetti dell'arte satirica pariniana sono intesi bene: l'autrice dà forse un po' troppo d'importanza a quel che non è altro se non il nome che meglio si conviene a' poemetti (ella conclude col Mestica che sono *satira;* grazie tante! vorrebbe l'aggiunta di *pariniana*, e contentiamola pure); ma il valore di essi poemetti è convenientemente indagato ed espresso. « Sacerdote in religione, ma ben più sacerdote e ministro dell'alta eterna morale e del sacro diritto umano Giuseppe Parini è l'uomo che ebbe più d'ogni altro del suo tempo un'anima greca per la grazia, romana per l'energia, italiana pel sentimento; l'uomo che merita il nome di poeta educatore civile della nostra nazione. » È la solita lode; ma qui ravvivata con ingegno e con grazia.

PEDAGOGIA.

Sopra un nuovo libro pedagogico. Note ed appunti di Giulia Stivanello. — Verona, Drucker, 1893.

Il prof. Ritter, direttore d'un collegio femminile in Weimar, pubblicò, l'anno scorso, uno studio sopra *Lo scopo e i modi della coltura superiore della donna.* Il valente pedagogista è caldo sostenitore delle ragioni delle donne contro quanti le affermano inferiori all'uomo e incapaci di studii alti: differenze tra l'uomo e la donna s disposto, bontà sua, ad ammetterne, ma d'inferiorità non si ha da parlare. Se non che le differenze importano offici diversi; e il prof. Ritter giunge, dopo gravi considerazioni, a questa profonda sentenza, che la donna è sopra tutto fatta per la famiglia, e un buon matrimonio è ciò che più particolarmente le convenga! Quando il matrimonio tarda, o non accade, o è sfortunatamente rotto dai casi della vita, allora la donna deve potere, se sa, provvedere a sè medesima; e bisogna per ciò pensare ad addestrarla a queste lotte, forse inevitabili a molte, certo probabili a moltissime. Il miglior modo d'addestramento è la cultura; nè questa c'è ragione perchè sia dimezzata; le donne, dunque, han da studiare sul serio, ma in modo diverso dagli uomini, secondo la loro speciale natura. Tale il senso del libro che la signora Stivanello ha ben fatto a esporre lucidamente, accompagnandolo qua e là di alcune sue osservazioni. In questi

giorni, in cui più si combatte dal Lombroso e da'suoi seguaci e contradittori intorno alle qualità intellettuali della donna, anche la voce del Ritter sarà ascoltata con piacere. Quanto al profitto che se ne possa ricavare, ci sembra, a dir vero, assai scarso. Per conto nostro, quando si reputi necessario armare la donna per le battaglie della vita, cioè per la concorrenza, conviene darle armi pari a quelle dell'uomo. La scienza *ad usum mulierum* non sappiamo che cosa sia o possa essere; e la comunanza de' sessi nelle scuole pubbliche non vediamo che inconvenienti rechi; anzi ormai l'esperienza attesta che produce vantaggi non lievi.

STORIA.

Atti del quinto Congresso storico italiano (Genova, XIX-XXVII settembre MDCCCXCII). — Genova, tip. Sordo-muti, 1893.

Nel trentennio, che è seguìto alla ricostituzione dell'unità nazionale, grandissimo è stato l'incremento degli studi di storia patria, i quali si potrebbe quasi dire che erano rimasti interrotti e impediti dagli anteriori commovimenti politici. Dapprima le Deputazioni costituite dal governo, poi le Società formatesi per private iniziative, e l'opera isolata dei singoli dotti hanno promosso un multiforme lavorìo per la ricerca dei documenti e delle memorie utili a ricreare la nostra storia civile, letteraria, artistica, scientifica. A dare unità di avviamento a questi studi, oltre l'Istituto storico italiano, intendono i Congressi dei rappresentanti delle varie deputazioni e società storiche; dei quali si tenne il quinto in Genova nel passato anno, durante le feste del centenario colombiano. Di questo Congresso abbiamo ora a stampa gli atti in questo elegante volume pubblicato a spese del municipio genovese; il quale, come allora fece assai nobilmente gli onori di casa ai congressisti, ora ha voluto liberalmente che delle loro discussioni e risoluzioni rimanesse in questo libro un durevole ricordo.

Non possiam tenere dietro passo passo allo svolgimento del Congresso, perchè ciò vorrebbe uno troppo lunga relazione; ma in generale ci restringeremo ad avvertire che se le risoluzioni adottate in Genova saranno, come auguriamo, attuate, grande vantaggio ne risentiranno presto gli studi storici italiani. I temi principali trattati nel Congresso furono quattro, e tutti di primaria importanza. Il primo si svolse sulla convenienza e sul modo di promuovere presso le Deputazioni e Società storiche uno studio completo di tutti i monumenti e i ricordi che ci restano delle grandi vie che attraversavano l'Italia nel medio evo, e

di coordinare il detto studio con la compilazione della carta archeologica e storica cui intende il Ministero dell'istruzione pubblica. Il secondo trattò dell'indirizzo e del metodo da tenersi per le ricerche intorno alla storia delle scienze, nell'intendimento di porre in luce ed illustrare i documenti ancora ignorati o poco noti, coordinandoli in guisa che giovino a chiarire nuovi fatti e siano buon fondamento allo studio di questa disciplina. Il terzo si riferì alla compilazione di una biografia degli scrittori italiani distinta per regioni e condotta con uniformità di metodo, da stamparsi in uno stesso formato dalle singole Deputazioni e Società, tenendo presente la grande opera del Mazzuchelli, con le modificazioni richieste dai progressi della critica. Il quarto finalmente fu intorno all'uniformità del metodo da adottarsi da tutte le Deputazioni e Società nel pubblicare i documenti medioevali, sembrando opportuno che sia osservato fedelmente tutto ciò che si attiene alla sostanza, alla lingua, alla grammatica, e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge. Di questi temi, fondamento alle discussioni del Congresso, furono rispettivamente relatori i professori Mariotti, Loria, Sforza e Gasparolo, le conclusioni dei quali furono accettate dopo maturi studi. Altri temi minori furono via via proposti, dei quali noi auguriamo che non sia dimenticato quello relativo alla compilazione di serie cronologiche dei consoli, podestà, rettori, ecc. dei comuni italiani dell'evo medio; poichè ognuno che si occupi di studi storici prova ad ogni momento il bisogno di simili preziosi sussidi, che or mancano quasi del tutto. Ma di codesti argomenti secondari vegga chi vorrà ciò che si legge negli atti del Congresso; i quali degnamente si chiudono con le relazioni presentate nel nome delle singole Società e Deputazioni storiche sui lavori compiuti da ciascuna nell'intervallo di tempo trascorso tra il quarto Congresso e il quinto; relazioni, da cui è lecito trarre ottimi auspicî per l'incremento degli studi storici italiani.

Calli e Canali in Venezia. Note di P. Molmenti e D. Mantovani. — Venezia, Ferd. Ongania, 1893.

Non è una guida vera e propria; ma è, almeno da un lato, più e meglio d'una guida. L'editore Ongania ha pubblicato una serie di belle fotoincisioni a rendere, come bene oggi si può pe' mirabili progressi di quell'arte, non solo i monumenti principali della città che parve a Byron *un sogno*, ma anche i luoghi di essa più caratteristici; quelli cioè che al profano non dicono nulla, o possono perfino spiacere, e sono così suggestivi, come diremo con una parola di moda, all'anima dell'ar-

tista. A dichiarare il perchè ed il come di ciascuna tavola si son messi il Molmenti e il Mantovani; non diremo *Arcades ambo*, ma piuttosto *par nobile fratrum*. Fatto sta che n' è uscito un volume così elegantemente stampato come graziosamente composto; dove la dottrina dei cenni storici non toglie il diletto della lettura, nè il diletto è ricercato a danno della verità storica. Alcune pagine sono felici, altre un po' troppo tirate via: nel complesso è un libro piacevole e che può bene accompagnarsi ad una guida più ricca di particolari, ma meno artisticamente pensata ed eseguita.

STORIA DELL'ARTE.

Di Pietro Zani e dell'enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti. Notizie raccolte e ordinate dal prof. ALESSANDRO TOSCANI. — Urbino, tipografia della Cappella, 1893.

Il prof. Toscani ha ben fatto a darci notizia di un valentuomo, quasi ignorato, l'abate Pietro Zani di Borgo San Donnino, nato nel 1748, morto nel 1821. Costui, dopo essersi avviato per la carriera teatrale, si diè alla letteratura, e più specialmente a quelli studii enciclopedici che erano in voga a mezzo del secolo scorso, pe' grandi esemplari francesi: onde pensò e compilò da prima un'enorme *Poliantea Poetica,* vale a dire un'antologia, che in servigio degli amatori della poesia e dei cultori delle arti belle (si veggano qui i germi della teorica foscoliana, così mirabilmente esemplificata nelle *Grazie*) raccolse in dieci volumi, sotto forma di dizionario, il meglio de' classici di ogni nazione: cioè, se alcuno vuol vedere come furono rappresentate da loro le tempeste, non ha che da ricorrere sotto la lettera T alla voce corrispondente: il manoscritto si conserva nella Biblioteca di Borgo San Donnino. Mosso poi dalla curiosità che, come un'altra forma dello spirito enciclopedico, sospingeva allora tanti a girare su e giù per l' Europa, viaggiò l'Italia e poi la Francia e la Germania, adattandosi a tutto pur di accumulare i materiali della grande impresa che aveva allora accolta nell'animo: fu pellegrino, fu perfino staffiere! Tale grande impresa era una *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle arti*, di cui il Manifesto uscì nel 1816, dopo le vicende della Rivoluzione che ne avevano attraversata e impedita la stampa. Intanto egli era divenuto vice bibliotecario della Parmense, con la facoltà di restarsene a Borgo San Donnino per attendervi in pace ai suoi lavori. Della *Enciclopedia* uscirono ventotto volumi: il resto, che è e resterà manoscritto ed inedito

nella Parmense, ne richiederebbe almeno un'altra settantina! L' unica opera da lui compiuta furono gli utili *Materiali per servire alla storia dell'origine e de' progressi dell' incisione in rame e in legno;* ma il nome suo meritava di essere rammentato e richiamato in onore, come il prof. Toscani ha fatto assai bene.

ARTE MUSICALE,

Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia, notizie e documenti raccolti dal prof. Giuseppe Radiciotti. — Milano, G. Ricordi e C., 1893.

Continuando i suoi studi eruditi sopra l'arte musicale nelle Marche, come preparazione al Dizionario biografico, ch'egli ha promesso, dei musicisti di quella regione, il prof. Radiciotti ha consacrato intanto un libro speciale alle vicende del teatro e della musica in Sinigaglia, la città che per gli splendidi spettacoli e per il gusto dell'arte tenne lungamente il primato su tutte le città consorelle. Dire che il teatro di Sinigaglia fu il più importante delle Marche, sarebbe poco; conviene aggiungere, osserva l'autore, che un tempo meritò di essere annoverato fra i principali d'Italia. Sorto, come tanti altri, da umili principî sulla metà del Settecento, cominciò ad emergere fra tutti quelli della regione, allorchè la città pensò di valersene per dar nuova vita alla fiera decadente, e riuscì a sostenerla per oltre mezzo secolo con la magnificenza delle sue rappresentazioni. Dal 1816 alla soppressione della fiera franca, il teatro di Sinigaglia vide sull'ampio suo palcoscenico, nella stagione estiva, passare le opere più fortunate e i più spettacolosi balli, allestiti con apparati sontuosissimi e rappresentati da cantanti, mimi e ballerini sempre valenti, e talvolta anche sommi, quali un Velluti, una Malibran, un Rubini, una Pallerini, una Ellsler, diretti da maestri come il De Giovanni, il Biagi, il Mariani, decorati da scenografi insigni, come il Ferri e il Venier.

La storia del teatro senigagliese occupa due parti di questo volume del Radiciotti; nell'una delle quali l'autore, attingendo a fonti svariate, ritesse la narrazione delle vicende del teatro, primamente allogato nel palazzo pubblico (dalla metà del secolo XVI al 1688) e poi in un proprio edificio, che fu aperto nel 1752 sotto il nome di teatro *condominale*, fu restaurato nel 1830 diventando *comunale,* e dopo l'incendio che lo distrusse nel 1838, fu riedificato subito nella bella forma presente. Alle vicende dell'edificio segue nell'altra parte la cronologia aneddotica degli spettacoli rappresentati nel teatro di Sinigaglia dal 1566 al

1892, la quale è compilata con tanta abbondanza di notizie e di particolari e con una così sicura conoscenza della storia musicale e drammatica che può stare accanto alle migliori opere di questo genere, consacrate negli ultimi tempi ai principali teatri italiani. L'utilità di coteste cronologie teatrali è grandissima per ogni maniera di studiosi: vi attingono così gli storici dell'arte e del costume, come quelli della letteratura, e perfino la storia politica può avvantaggiarsene per più rispetti: perciò dobbiamo dare molta lode al Radiciotti per questa parte del suo lavoro, augurando ch'egli trovi imitatori nelle sue Marche, i quali ci facciano conoscere con pari diligenza i fasti teatrali delle altre città, e specialmente di Ancona, di Macerata, di Fano e di Pesaro.

Il resto del volume è occupato da una rapida esposizione storica dell'arte musicale in Sinigaglia (è quasi esclusivamente la storia dei maestri di cappella) e da un ricco repertorio biografico dei musicisti sinigagliesi: di alcuni tra questi, o per la pochezza dei meriti o per la scarsità delle notizie rimasteci, il Radiciotti dà brevi cenni; mentre di altri ha potuto formare vere e proprie biografie, che sono un pregevole contributo alla continuazione del noto dizionario del Fêtis e del Pougin. Fra gli articoli biografici di maggiore importanza segnaliamo quelli di Angelica Catalani, che fu per quasi mezzo secolo la regina del bel canto sulle scene più famose d'Europa; di Rosa Morandi, che le contrastò il primato, e se le rimase inferiore per sonorità, estensione e bellezza di voce, la superò per correttezza di metodo, per virtù di espressione e per l'azione e la scienza musicale; di Matilde Palazzesi, la terza insigne cantante di Sinigaglia, cresciuta ed educata nella patria del Rossini e rapita all'arte in età ancor fresca e quando era per conseguire i più grandi trionfi. Come si vede, il Radiciotti ha degnamente con questo suo libro illustrato i fasti musicali sinigagliesi; noi raccomandiamo perciò questo volume agli studiosi della storia di un'arte, che sola in tristissimi tempi tenne alto nel mondo civile il nome italiano, e auguriamo che l'autore possa darci presto il promesso lavoro più generale sopra la musica nelle Marche, perchè questa regione fu in ogni tempo assai ricca di cultori di questa nobilissima arte.

INDUSTRIA.

Fabrication des vernis, par L. Naudin. Encyclopédie scientifique des Aide-Mémoire. — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

La raccolta di manuali dell' Enciclopedia Scientifica, sezione dell' ingegnere, che si pubblica a Parigi sotto la dotta direzione del Léauté e della quale abbiamo avuto più volte occasione di trattare, si è arricchita di un nuovo volume che si occupa di un' industria importante, qual' è quella della fabbricazione delle vernici. Il libro è diviso in due parti, la prima delle quali comprende uno studio sulle proprietà fisiche e chimiche delle sostanze che entrano nella composizione delle vernici, e dà brevi indicazioni sui modi di estrazione delle resine e delle sostanze analoghe, sui paesi da cui queste provengono, sui vegetali nei quali esse si elaborano. Come è noto, per vernice s' intende una sostanza resinosa atta a rivestire un corpo d'una pellicola trasparente e brillante. Resine, gomme-resine, balsami, carburi d'idrogeno, mescolati a diversi solventi, formano tali vernici; la conveniente composizione, le speciali preparazioni permetteranno poi che queste vernici diano agli oggetti che rivestono, un lucido più o meno duraturo, una grande aderenza, una rapidità di essiccazione non dannosa alla solidità della pellicola. Resine e gomme, solubili le prime nell'alcool, nell'etere e nelle essenze, solubili in parte le seconde nell'acqua e nell'alcool acquoso, si traggono da vegetali diversi, e sottoposte al calore, subiscono decomposizioni delle quali approfitta l' industria delle vernici. Il Naudin si occupa particolarmente dell'aloe, delle colofane, dei diversi copal, del mastice, della sandracca, del succino, e di una numerosa serie di gomme-resine, di oleo-resine, di balsami di succhi lattiferi, per terminare cogli asfalti, coi bitumi e coi catrami. A questa parte del suo trattato segue, naturalmente, uno studio dei vari liquidi che agiscono comunemente da solventi sulle sostanze sopra descritte, nel quale ha parte importante un capitolo che tratta degli olii essiccativi; degli olii, cioè, che non evaporano come le essenze, ma che all'aria inrancidiscono e si trasformano in un corpo resinoso insolubile nell'alcool e nell'etere.

Nella seconda parte del suo Manuale l'A. si occupa dei vari processi di fabbricazione delle vernici, processi che da 150 anni a questa parte sono diventati così numerosi, che il Naudin ha dovuto limitarsi a raccogliere in una specie di indice bibliografico i titoli dei lavori più serii e più importanti. Le questioni trattate in questa parte

del Manuale sono complesse e di carattere troppo tecnico per poter essere qui riassunte. Ci limiteremo perciò ad accennare che dopo aver enumerato le varie cause che concorrono a render durevoli le vernici e i principii generali su cui si fonda la loro fabbricazione, il Naudin, col sussidio di figure, dà le formule di preparazione delle diverse vernici, le quali ora debbono presentare una grande resistenza, come quelle grasse, ora sono adoperate per lavori non soggetti alle intemperie, come quelle a base di resine e destinate alla verniciatura dei quadri, dell'interno delle abitazioni, ecc., e ora, finalmente, formano un ornamento di cui approfittano le industrie minute, quali sono quelle dell'ebanista, del legatore di libri, ecc., arti che adoprano nei loro lavori il legno, il cuoio, la carta, e che consumano quantità enormi di vernici ad alcool.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Fra i vari rimedi che si sono suggeriti e sperimentati per combattere la fillossera, ne va ricordato uno proposto dal professore Bechi, il quale ebbe a trattarne all'Accademia de' Georgofili di Firenze. Il professore Bechi, riconoscendo nel solfuro di carbonio un energico insetticida, rileva per altro come il suo uso dia cattivi risultati nei terreni di coltura mista, pel danno che reca alle altre piante; perciò egli si pose alla ricerca d'un alcaloide che riuscisse nocivo agli animali, rispettando le piante, e che a queste anzi servisse di nutrimento, che fosse poco costoso, ecc. Il professore Bechi propone perciò l'uso dell'acqua amara di lupini, acqua che è riuscita efficace contro il baco che attacca il grano quando è in erba. L'approfondirsi delle radici della vite, trattata con la Lupinina, riescirà anch'esso utile perchè la fillossera va sempre diminuendo colla profondità. Probabilmente la nuova sostanza non varrà a salvarci dalla fillossera; ma anche se con essa si otterranno viti fillosserate ma robuste, sarà sempre qualche cosa di guadagnato; e mette il conto di sperimentare il nuovo rimedio, che alla fine è sempre un buon ingrasso.

— Sarà da molti accolta con festa la notizia della prossima pubblicazione di una *Bibliografia ragionata delle tradizioni popolari in Italia* che il dottor Giuseppe Pitrè, tanto benemerito di questi studi, pubblicherà coi tipi di Carlo Clausen. L'opera sarà divisa in sei parti: I. *Novelline, racconti, leggende.* II. *Canti e melodie popolari.* III. *Giuochi e canzonette infantili.* IV. *Indovinelli formole, lingua popolare.* V. *Proverbi.* VI. *Usi, costumi, credenze, superstizioni,* e sarà corredata di copiosi indici. Queste ricerche, introdotte tardi in Italia, vi hanno però avuto un rapido svolgimento, e vi hanno prodotto una ricca e varia let-

teratura che, parte pubblicata in volumi, la maggior parte sparsa in riviste, in giornali, in opuscoli, è difficilissimo di conoscere. Anche una semplice bibliografia riuscirebbe quindi di grande utilità agli studiosi; ma una bibliografia ragionata, per opera di chi ne ha così perfetta conoscenza come il Pitrè, sarà certamente d'importanza fondamentale per l'avvenire di simili studi.

— Nella *Biblioteca di Bibliografia e Paleografia* diretta dal commendatore Guido Biagi ed edita dalla Casa G. C. Sansoni di Firenze, sarà pubblicata prossimamente la seconda parte (*Materie scrittorie e librarie*) del *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica* di Cesare Paoli.

— Il volume XII delle *Curiosità popolari tradizionali* pubblicato dallo stesso Pitrè (Palermo, Clausen) è intitolato: *Antiche novelle in versi di tradizione popolare,* riprodotte sulle stampe migliori con introduzione di Giuseppe Rua.

— L'editore Ulrico Hoepli, proseguendo nella pubblicazione de' suoi Manuali, ne ha dati in luce di recente tre nuovi: *Letteratura norvegiana* del dottor Consoli, *L'imposta sui redditi di ricchezza mobile* dell'avvocato Bruni, e *La meccanica* di R. E. Ball, che esce ora nella sua terza edizione, riveduta e corretta per opera del professor Benetti.

— Lo stesso editore ha pubblicato un volume, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano,* per cura del dottor Sabbatini, segretario della Camera di commercio di quella città. La parte prima contiene: Dati topografici e demografici, istruzione, servizi postali, telegrafici e telefonici; contributi finanziari; movimento economico; viabilità, corsi d'acqua. La seconda abbraccia la statistica industriale.

— Ha pure pubblicato un volume dell'ingegnere Formenti, *La pratica del fabbricare,* riccamente illustrato di figure incise e di tavole cromolitografiche. Nei primi mesi del nuovo anno uscirà la parte seconda *Il finimento delle fabbriche.*

— Nella seconda metà del mese corrente la Casa editrice N. Giannotti di Catania pubblicherà *Atlantide,* il poema satirico-sociale più volte annunciato di Mario Rapisardi. Formerà un volume di 300 pagine e sarà ornato del ritratto dell'autore espressamente inciso dal comm. Francesco Di Bartolo.

— *La vita italiana nel Cinquecento* è il titolo della nuova serie di conferenze lette nella Sala Ginori che sarà pubblicato dalla Casa Treves di Milano. Conterrà conferenze di G. Carducci, di Cesare Paoli, di Guido Mazzoni, di Guido Biagi, di Ernesto Masi, di Isidoro Del Lungo, di Enrico Nencioni, di Diego Martelli, ecc.

— L'editore Kantrowiez di Milano pubblicherà prossimamente le altre produzioni drammatiche dell'Ibsen e cioè: *La signora Oströt, L'anitra selvatica, La Fattoria Rosmer, La Donna del mare.*

— La medesima Casa editrice annunzia di avere sotto i torchi un nuovo romanzo di Alberto Boccardi, *Peccato d'amore.*

— L'editore A. Brocca di Milano ha sotto stampa un *Vocabolario militare italiano* per cura del signor R. Urangea.

— Un altro vocabolario della lingua italiana parlata stanno preparando per l'editore U. Hoepli i professori Alfredo Straccali e Luigi Gentile.

— Sono in preparazione presso la Casa editrice L. Roux e C. il terzo volume (*Età contemporanea*) della *Nuova Antologia, manuale della letteratura italiana* di G. C. Molineri e il tomo terzo del terzo volume (*L'Italia meridionale*) della *Storia critica del Risorgimento italiano* di Carlo Tivaroni.

— Altre specie in corso di pubblicazione presso la medesima Casa: *Studi storici e letterarii* di F. P. Cestaro; *Prometeo liberato* di Ettore Sanfelice con prefazione di G. Carducci; *Le Georgiche di Virgilio,* testo latino con note a cura di C. L. Bertini; *Corso d'agraria, Agricoltura* di A. Jenmin; *La fabbricazione nazionale del vino Pugliese* di G. Laudati.

— La Libreria internazionale C. Clausen comincerà quanto prima la pubblicazione a dispense della *Storia della Sicilia nell'antichità,* di Adolfo Holm, tradotta dai professori G. B. Dal Lago e Vittorio Graziadei. L'autore ha ora riveduto l'opera sua, tenendo conto degli ultimi risultati della scienza, cosicchè l'edizione italiana presenterà notevoli miglioramenti ed aggiunte in confronto dell'edizione originale tedesca.

— Col titolo *Venuta di S. E. Memmo e operazioni nel Prato addì 18 maggio 1787 - Palio straordinario addì 18 febbraio 1787,* il signor Luigi Ferretto ha pubblicato per nozze (Padova, tipografia del Seminario) due brani della storia di Padova di Girolamo Polcastro.

— Sotto il titolo: *La Poèsie Domèstique en Italie* il signor Filippo Monnier, figlio di Marco, l'autore del famoso libro sull'Italia, dal quale ha ereditato l'amore per le cose nostre, studia l'arte di alcuni tra' nostri poeti odierni, Mazzoni, Ferrari, Pascoli, Marradi, Picciola: questo articolo, che sarà seguìto da un secondo, è uscito nel fascicolo di agosto della *Revue Universèlle* di Ginevra.

— L'editore Zanichelli ha raccolto in un volumetto del solito formato elzeviriano tutte quante le odi barbare del Carducci nuovamente ordinate, e notevolmente corrette in più luoghi. Fanno seguito alle odi alcune versioni in latino del senatore Giorgini e dei professori Crivellucci, Graziani e Michelangeli.

— Il prof. Antonio Belloni sta preparando per la stampa l'edizione critica delle Egloghe latine di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri. Accompagnerà il testo di osservazioni storiche.

— Guido Mazzoni ha raccolto in un volumetto, che sarà tra breve pubblicato dall'editore Zanichelli, alcuni studi ed articoli di letteratura francese, taluno dei quali uscì già in questo periodico.

— Sta per escire in luce la seconda parte dello studio del dottore Edoardo Piva, *La guerra di Ferrara del 1482.* (Padova Draghi).

— Il prof. Giuseppe Picciola sta per pubblicare in un' elegante edizione (Pesaro, Nobili) l'applaudita sua conferenza *Letterati Triestini ed Istriani:* è un quadro vivace e compiuto della cultura italiana di là dall'Isonzo nel secolo nostro.

— Quasi a complemento dell'utile manuale del Neumann (*La Filologia Romanza,* Città di Castello, Lapi 1893) il prof. Mario Pelaez sta compilando un manualetto: *Avviamento allo studio della glottologia romanza.*

— Lo stesso prof. Pelaez ha pubblicato nell'*Archivio della Società Romana di storia patria,* ed in fascicolo separato, il *Memoriale di Paolo dello Mastro,* testo romanesco del secolo XV. Lo ha accompagnato di una introduzione, di note illustrative e di un glossario.

— I signori A. Luzio e R. Renier, sotto il titolo *Mantova e Urbino,* han pubblicato il primo volume di una serie di studi, che si propongono fare a mano a mano sulla biografia di Isabella Gonzaga, e sulla vita intellettuale e civile dei tempi di lei. Questo volume edito a Torino dal Roux si adorna di tre ritratti, Elisabetta Gonzaga, Leonora Della Rovere ed Isabella d'Este.

— Il prof. Vincenzo Crescini della R. Università di Padova sta per dare in luce (Padova, Drucker) la seconda parte della sua *Crestomazia Provenzale.* Conterrà la grammatica e il glossario.

— Annunziamo un altro studio sopra la tanto discussa canzone de Petrarca *Spirto gentil.* Il prof. Vittorio Cian (*Ancora dello spirto gentil,* Torino, Clausen) si propone dimostrare che la canzone scritta originariamente per Cola di Rienzo fu poi dal Petrarca corretta in più punti perchè non si riconoscesse la persona e il fatto dal quale aveva avuto origine.

(Notizie estere).

Il corpo umano può essere sottoposto a forti correnti elettriche, ponendolo entro un grande solenoide; questo sistema, detto di autoconduzione dal d'Arsonval che lo ha inventato, provoca per induzione le correnti nell'organismo vivente. Il Cornu e il Marey si sono sottoposti alle esperienze del d'Arsonval, e hanno riferito all'Accademia delle scienze di Parigi, tra le altre cose, che sorprendente era il fenomeno dell'accensione di lampade elettriche interposte nel circuito formato dalle loro braccia. Nessun effetto risentirono dall'enorme corrente che circolava pel loro corpo e che, oltre all'accensione delle lampade, manifestavasi con numerose e vive scintille che producevansi nei punti di rottura del

circuito. La stessa quantità trasmessa sotto forma di correnti alternanti a lungo periodo, sarebbe stata sufficiente per fulminarli.

— Molte piante presentano, in quest'anno, assai marcato il fenomeno di un trasudamento zuccherino, che il Maquenne ha trovato assai abbondante sulle foglie del tiglio. Esaminando tale sostanza, il Maquenne vi ha riconosciuto l'esistenza di uno zucchero speciale, la melegitosi, che si rinviene nella manna del larice e che in Persia è utilizzata come condimento zuccherino nella manna dell'*Alhagi camelorum*, leguminosa che cresce abbondante in quelle regioni. La grande anologia che esiste tra le due sostanze, prova che la melegitosi è meno rara di quanto si credeva per l'addietro.

— È morto a Domecy lo scienziato francese Marié-Davy, fisico di grande valore, che in particolar modo si occupò di ricerche sul magnetismo terrestre e che impiantò nel suo paese, nel 1863, un servizio meteorologico internazionale. Pubblicò in varie Riviste meteorologiche, numerosi lavori sui movimenti dell'atmosfera, sulla teoria delle pile, sull'elettricità, ecc. Il nome di Marié-Davy è specialmente conosciuto per una pila al bisolfato di mercurio, che porta il suo nome, e che inventata nel 1857, divenne ben presto di uso comune nelle amministrazioni telegrafiche di molti paesi. Attualmente Marié-Davy era stato messo a riposo, dopo una lunga e laboriosa carriera, ed era direttore onorario dell'osservatorio di Montsouris.

— I signori Verger e De Bontarel han compilata la *Table Alphabètique et Bibliographique* delle materie e degli autori degli atti dell'Accademia di scienze morali e politiche (Istituto di Francia) dal 1842 a tutto l'anno scorso. Sono 133 i volumi da loro così spogliati.

— L'editore Colin ha intrapreso la pubblicazione di una grande *Histoire de la langue e de la littèrature française* dalle origini ai nostri giorni. L'opera consterà di sei volumi di oltre 800 pagine ciascuno; la compilazione delle varie parti è affidata a specialisti tra cui notiamo Leon Gautier, Jeanroy, Langlois, ecc.

— Presso la Libreria G. Masson, Parigi, sono usciti i resoconti del Congresso annuo di medicina mentale, tenuto a Blois l'anno passato.

— È uscito il quinto volume (Parigi, Masson) del *Traitè de mèdicine* pubblicato sotto la direzione del compianto Charcot, e dei professori Rouchard e Brissaud.

— Il dott. R. Roland pubblica) Parigi, Marchal e Billard) un volume intitolato: *Les mèdicins et la loi du 30 novembre 1892*. È uno studio storico e giuridico sopra l'organizzazione della professione medica e sopra le condizioni dell'esercizio.

— Una *Guide de Lourdes et ses environs à l'usage des pèlerins*, illustrata da 22 fotoincisioni e da una pianta della città, è uscita in questi giorni (Parigi, Cherier) per cura dell'Abate Martin.

— È uscito (Parigi, Baudoin) il primo volume della terza parte dell'opera del generale Pierron: *Les méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIX siècle.*

— Il capitano I. De Malglaive, del secondo reggimento di fanteria marina, ha pubblicato un saggio sopra *La riva sinistra e la navigabilità del Mè-Kong medio.* Ne è editore il Baudoin di Parigi.

— Nella « Edition nationale des oeuvres de Victor Hugo, » (Parigi, Testard) è uscito *Napoléon le petit.* Quanto prima usciranno il primo fascicolo della *Histoire d'un crime,* ed il secondo volume del *L'Homme qui rit.*

— Gli ultimi due volumi comparsi nella « Petite Bibliothèque des grands Ecrivains », pubblicata sotto la direzione di E. C. Contant (Parigi, Delagrave) sono: *Salluste, conjuration de Catilina et guerre de Jugurtha,* nuova traduzione di A. Moguez; *Montesquieu, Grandeur et dècadence des Romains* a cura di Camille Guy.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le Père* di Jeanne France ed A. Magnier (Chaumel); *Belzebutha* di André Chadourne (med. edit.); *Trois Femmes* di George Bonnamour (Savine); *Le Carême de Sylvie* di A. Aylicson (Marchard e Billard).

In Inghilterra i dilettanti fotografi si sono proposti di venire efficacemente in aiuto agli studi archeologici; essi hanno formato delle associazioni, e ogni socio ha l'incarico di fare l'inventario fotografico di una zona di circa 10 chilometri quadrati, rilevandone tutte quelle cose che possono presentare qualche interesse per l'archeologia. Le fotografie ottenute sono esaminate e scelte da un comitato, che le pone poscia a disposizione del pubblico in una biblioteca.

— Il sig. Edmund Gosse prepara, per gli editori Beutley di Londra, una nuova edizione delle *Conversations with Northcote* dello Hazlitt, che si spera usciranno entro l'ottobre prossimo. Precederà il libro un ritratto del Northcote.

— Il sig. Churton Collins lavora a un libro che avrà per titolo *Sophocles and Shakspeare,* saggio di critica comparata, e sarà pubblicato presso gli editori Macmillan e C. di Londra.

— Il prof. Langhton stamperà per la « Navy Records Society » i documenti officiali relativi alla flotta comandata da lord Howard di Effingham nel 1587-88. Sarà questa la prima pubblicazione della Società, cui faran seguito le lettere di Lord Hood dalle Indie Occidentali nel 1781-82 edite a cura del sig. Hannay.

— Il Rev. F. H. Chase prepara un'opera sopra l'antico elemento Siriaco nel testo « Occidentale » dei Vangeli. Sarà pubblicata dagli editori Macmillan e C. di Londra.

— Un' opera intitolata *The Invaders of Great Britain* del sig. Preston Weir, uscirà quanto prima alla luce presso gli editori I. Baker e figli. Giunge fino alla invasione dei Normanni.

— Il sig. Albert Sutton ha in corso di pubblicazione un catalogo dei libri che trattano specialmente della letteratura del Lancashire e del Cheshire. È intitolato *Bibliotheca Lancastriensis.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *What Ails The House* di A.L. Haddon (Allen); *A. Ruthless Avenger* di M.rs Conney (Hutchinson); *An Island Princess* di Theo. Gift (Lawrence e Bullen); *Diogenes'Sandals* di M.rs Arthur Kennard (Remington); *Men and Men* di V. S. Simmons (Osgood, Mc Ilvaine e C.[1]); *A Father of Six* di H. W. Potapenko (Unwin).

È stato consigliato dal Lupin, di Monaco, l'uso di due liquidi per termometri, liquidi che non offrono gl'inconvenienti propri ai termometri ad alcool. Uno di questi liquidi è formato da acido solforico diluito nell'acqua. Il liquido distilla pochissimo nel tubo e la sua espansione è quasi costante. L'altro liquido si compone di una soluzione di cloruro di calcio anidro nello spirito di vino, dal 10 al 15 per cento. Questa soluzione sarebbe buona per i termometri adoperati in medicina, sia pel suo colore che facilita la lettura, sia perchè non distilla, e perchè in tre minuti si pone in equilibrio di temperatura coi corpi coi quali trovasi in contatto; la sua espansione è assai regolare tra 0 e 50 gradi Le due soluzioni non si solidificano neanche a temperature assai basse.

— Una nuova lega è stata scoperta per mezzo dell'elettricità dal Poleck, che ottenne dalla wolframite di Boemia, minerale ricco in tungsteno, una lega di ferro e di quest'ultimo metallo raro. Si sarebbe così in possesso di un nuovo modo di ottenere il ferro unito al tungsteno, lega che ha una estrema durezza e un grande potere magnetico. Secondo il Siemens, infatti, una calamita di acciaio ordinario, del peso d'un chilogrammo, è di buona qualità se sostiene un peso sette volte superiore al proprio; invece una calamita fatta con ferro misto al tungsteno può sopportare sino a venti volte il proprio peso.

— Il Weinek, direttore dell'Osservatorio di Praga, ha ingrandito quaranta volte una fotografia lunare ottenuta all'osservatorio Lick in California. Questa fotografia è molto interessante perchè essa prova che la rappresentazione fotografica della luna ha lo stesso grado di perfezione dell'osservazione diretta. Infatti il Gaudibert aveva segnalata al Weinek l'esistenza, sulla sommità della montagna centrale di Capella, di un piccolo cratere, che si distingueva appena, e che per la difficoltà di ritrovarlo faceva temere al suo scopritore d'esser stato vittima di una illusione. Ora nella fotografia del Weinek non solo si vede questo cratere, ma si osservano anche delle strie di una grande finezza.

— Alla Società dei naturalisti di Berlino, l'Ascherson ha trattato dei depositi di aspetto metallico di cui appariscono rivestiti i denti dei ruminanti nell'Europa meridionale e occidentale. In una capra, descritta dall'Hertwig, i denti parevano d'argento, per effetto di un rivestimento formato da un carbonato unito a un po' di ferro; in altri casi, nelle antilopi, ad esempio, i denti hanno l'aspetto dell'oro e del bronzo, per opera di un pigmento giallo probabilmente d'origine organica. La credenza popolare vuole che queste incrostazioni che sembran metalliche siano dovute a piante, che godrebbero della proprietà di trasformare in oro e in argento ció che toccano. Siffatte incrostazioni sono state osservate anche sui denti di certi fossili, come sui molari del Samoterio del miocene, rinvenuto a Samo.

— Alcun tempo addietro un medico tedesco consigliava le punture delle api, come efficaci, per effetto del veleno inoculato, per combattere il reumatismo acuto; ed aggiungeva che queste punture comunicavano per qualche tempo la immunità contro la malattia. Sembra ora che a Malta la puntura delle api sia adoperata in terapeutica, e la questione meriterebbe di esser studiata.

— Il dott. O. Schultz ha dato in luce per la prima volta il testo critico delle *Lettere* poetiche del trovatore Rambaldo di Vaqueiras a Bonifacio primo, marchese di Monferrato. Il lavoro è accompagnato di due carte e di una appendice sopra i marchesi di Monferrato e dei Malaspina in relazione coi trovatori.

— Il dott. Carlo Appel della Università di Breslau ha di imminente pubblicazione una *Crestomazia Provenzale* che prenderà il luogo di quella del Bartsch ormai non più rispondente ai bisogni degli alti studi.

— Il dott. G. W. Leitner si propone di pubblicare quanto prima una seconda edizione del suo *Hunza and Nagyr Handbook,* che fu pubblicato per la prima volta dal governo dell'India nel 1889. L'A. vi aggiunge ora un supplemento di 250 pagine in cui è dato un resoconto minuzioso, condotto fino agli ultimi giorni, della storia, religioni, costumi, leggende e canti delle varie tribù dell'Hindu-Hush, illustrato con carte e ritratti. L'edizione è di soli 300 esemplari.

— È uscito (Berlino, Reimer) l'undecimo fascicolo del quinto volume degli *Etruskische Spiegel* del signor Gerhard.

— Il sig. C. W. Marschrer, autore di parecchi drammi, ha scritto un libretto in un atto traendolo dall'*Enoch Arden* del Tennyson. Il libretto è stato musicato da Vittorio Hausmann, e l'opera si rappresenterà a Berlino.

— Il dott. Liebermann di Berlino fa un giro per le Biblioteche inglesi, comprese le Biblioteche ecclesiastiche e le private, con lo scopo di compilare una edizione critica delle leggi anglo-sassoni.

— Il dott. H. Gross, rabbino ad Augsburg in Baviera, ha per le stampe un libro francese sopra i nomi geografici francesi, usati nei documenti rabbinici dei secoli dodicesimo e tredicesimo, scritti con caratteri ebraici.

Una nuova adulterazione è stata descritta dal Crispo all'Associazione belga di chimica, adulterazione che consiste nell'aggiunta di sapone alle pasticcerie per renderle più soffici e più friabili. La quantità di sapone è più forte nelle pasticcerie ordinarie; ma al sapone cominciano a ricorrere anche i fornai per preparare il pane di lusso. Per unirlo alla pasta, il sapone viene sciolto nell'acqua, e la soluzione è sbattuta con olio di semi di papavero e un altro olio, in modo da far ben montare, come suol dirsi, la miscela. La pasta risulta più spugnosa, più leggiera, ed ha reazione acida come quella del pane ordinario. Quest'adulterazione è difficilissima a scoprirsi coi metodi oggi conosciuti di indagine chimica.

— Nello Zanzibar fiorisce l'industria dei chiodi di garofano, che traggonsi dal *Caryophyllus aromaticus*. Le piante sono seminate con cura, e da giovani sono tenute in vivaio; in seguito si fanno le piantagioni nelle quali gli alberi adulti raggiungono un'altezza media di 12 metri, e si rivestono di un fitto fogliame; essi hanno una vita di circa 70 anni. In media a sei anni di età gli alberi sono pronti pel raccolto che si ripete tre volte per stagione e si comincia in agosto: i chiodi di garofano sono fatti seccare al sole e perdono così la metà del proprio peso. L'albero del garofano cresce bene nei terreni argillosi; ha due nemici seri, e cioè una farfalla che divora le sue foglie, e una formica bianca che attacca le sue radici.

— È noto quanto pericolosa per l'igiene riesca la stagnatura dei recipienti, se nello stagno adoperato trovasi del piombo. Un mezzo abbastanza semplice, indicato dal Fordoz, per riconoscere la innocuità dello stagno è il seguente: si pulisce bene un punto del recipiente da esaminare, e si depone su di esso una goccia di acido nitrico. Si fa evaporar l'acido per mezzo del calore, e si tocca la macchia polverulenta lasciata dall'acido, con una soluzione di ioduro di potassio al 5 per cento. Se nello stagno esiste il piombo, si formerà una macchia gialla di ioduro di piombo, tanto più intensa quanto del piombo è maggiore la proporzione. Se la macchia è leggiera si può usare senza paura il recipiente, perchè gl'igienisti ammettono la presenza del 10 per cento di piombo nella lega che serve a stagnare.

— Il quindicesimo Congresso annuale dell' « Associazione Internazionale Artistica e Letteraria » si terrà a Barcellona dal 23 al 30 settembre p. v. Il programma è vasto, e già più che dodici comunicazioni sono state annunziate.

— L'illuminazione coll'elettricità ha trovato un concorrente nel becco Auer, ora assai diffuso, e nel quale il gas mantiene incandescente uno stoppino anulare imbevuto di ossidi di metalli rari. Il becco Auer può durare dalle 350 alle 400 ore, perchè collo spengere e coll'accendere continuo del becco, si rovina il fragile stoppino; la luce è bianca, poco è l'irradiamento calorifero, e non vi è affatto produzione di fumo. Il becco Auer costa circa un terzo dell'illuminazione elettrica per incandescenza. Gli stoppini sono di cotone, e si impregnano di una miscèla di ossidi metallici dei gruppi del cerio e dello zirconio; poscia gli stoppini sono bruciati, e resta un sottil cilindro di ossido. L'ossido di torio è quello che dà la luce più intensa e più bianca; gli ossidi di didimio e di miobio dànno una luce gialla; la luce data dall'ossido di cerio è rossa, a quella dell'erbio è verde.

— Quando si aggiunge dell'alluminio all'acciaio, le proprietà di quest'ultimo corpo vengono profondamente modificate. Traendo partito da questo fatto, una casa americana fabbrica ora delle lime con una lega di alluminio e di acciaio, le quali riescono di qualità eccellente. La lega è più dolce e più facile a lavorare dell'acciaio puro, ed è inoltre capace di acquistare, colla tempra, una durezza straordinaria.

— In varie industrie si fa grande uso della ozokerite, specie di cera minerale che rinviensi nei terreni petroliferi; essa è specialmente adoperata per la preparazione dei canapi sottomarini. Di questa ozokerite esiste un ricco giacimento nell'Utah agli Stati Uniti, da cui si estraggono annualmente 150 tonnellate di minerale. Ora nell'Oregon si è trovato un altro giacimento di ozokerite durissima, giallastra, e che possiede tutte le proprietà della cera d'alveare.

— Il Thomas attribuisce l'annerimento delle lampade ad incandescenza, all'azione del mercurio che trovasi nelle pompe colle quali si fa il vuoto nelle ampolle. Secondo il Blaimille invece questa spiegazione sarebbe insostenibile, e l'annerimento dei vetri dipenderebbe da un'altra causa assai più semplice. Le lampade, per quanto siasi fatto in esse con cura il vuoto, contengono sempre un po' d'ossigeno proveniente dall'aria, o dal filamento, o dall'umidità che aderisce al vetro; quest'ossigeno attacca il carbone incandescente, e l'ossido che si forma, si dissocia in contatto delle pareti della lampada, sulle quali il carbone si depone, mentre l'ossigeno ritorna ad attaccare il filamento. Naturalmente l'annerimento di una lampada sarà tanto più rapido, quanto meno perfetto è in essa il vuoto.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Quadro invariato — Situazione monetaria in America ed in Europa — Il Congresso di Washington — Passato e presente — Borse di Londra, Vienna, Berlino — Differenza con la Borsa di Parigi — Cause ed effetti di questa differenza — Rendita italiana — Legge bancaria e provvedimenti finanziarii — Valori italiani — Listini officiali.

Se non fosse inutile fatica, noi potremmo e dovremmo oggi ripetere molte delle cose scritte per la quindicina precedente, perchè la situazione è rimasta quasi invariata, non essendosi mutate le circostanze che valsero a determinarla. La Borsa di Londra ha continuato a dar segni di malumore e di panico. Parigi ha proseguito negli sforzi di ardita e tenace resistenza. Berlino e Vienna si sono modellate sull'esempio di Londra, più che su quello di Parigi. In Italia, la stanchezza, il languore, quasi l'abbandono hanno permesso il sostegno della Rendita, e non hanno provocato sensibili oscillazioni nel campo dei Valori, molti dei quali si quotarono, per ambedue le settimane, con cifre puramente nominali.

Ciò che pesa adesso, ciò che probabilmente graverà anche più, e per lungo tempo, sul mercato mondiale, è, e sarà la quistione monetaria. Le sue difficoltà che si palesano più inquietanti in Inghilterra obbligarono quella Banca a rialzare in pochi giorni lo sconto prima dal 2 e mezzo al 3, e poi dal 3 al 4. E il tasso fuori Banca ascese rapidamente da 3 a 3 e sette ottavi. E malgrado questi provvedimenti, non si crede ancora di avere a sufficienza provveduto ad una efficace e sicura tutela delle riserve metalliche, di fronte alle incessanti dimande di oro, che provengono dall'America.

Il Congresso si è aperto a Washington, per la Sessione straordinaria già annunziata. Il presidente Cleveland vi ha spedito il suo mes-

saggio, col quale, com'è noto, reclama urgente l'abrogazione della legge sull'argento. Non si ritiene dubbia l'approvazione della maggioranza tanto alla Camera quanto al Senato. In vista di ciò, o pei bisogni ordinarii del commercio, o per sfiducia dei capitalisti, o per opera della speculazione, le ricerche d'oro in America come in India non hanno limiti; e i telegrammi che si pubblicano nei giornali maggiori della *city*, avvertono che in tutti i centri al di là dell'Atlantico, si vendono i dollari d'argento poco meno che a furia, e si incetta l'oro, per tesoreggiarlo, in guisa da beneficarlo di un aggio dall'uno al tre per cento.

La funesta influenza che tale penuria esercita sui mercati europei, apparisce evidente, se si tiene calcolo della massima ragione che, non per mesi, ma per anni, bastò a favorire gli sforzi dell'Alta Banca tendenti al rialzo, malgrado le crisi più pericolose e più gravi. Le importazioni di oro americano permisero a Londra, a Parigi, e quindi a Berlino, a Vienna e dovunque di tenere bassissimo il saggio dello sconto. Per le firme di primo ordine in lunghi periodi, il denaro fu offerto al 2 ed anche all'uno e mezzo per cento. L'*Economist*, per esempio, riproduce nel suo ultimo numero una statistica officiale del Ministero del tesoro americano, la quale prova come dal solo porto di New-York partirono diretti a Londra 200 milioni d'oro. Cessata la vena, lo sconto salì subito, per due volte in un mese, non solo a Londra, ma a Berlino, ad Amsterdam, ed a Bruxelles: si prevede che Parigi dovrà presto uniformarsi alla corrente; e allora qual meraviglia se mancando il precipuo fondamento pei rialzi, l'edifizio vacilli e minacci di crollare?

Londra, adunque, ha ceduto; e i Consolidati hanno perduto, in pochi giorni, oltre un quarto di punto, senza lusinga di facile o sollecito sollievo, perchè le notizie dei fallimenti delle Banche americane si succedono e si rassomigliano, perchè i Valori Minerarii declinano dinanzi alle minaccie degli scioperi, e perchè tutto l'enorme movimento commerciale ed industriale si rallenta, dinanzi alla carestia del denaro. Arroge che nel corso del mese, gli speculatori che devono prepararsi alle liquidazioni, vanno adagio o si premuniscono, non sapendo nè potendo prevedere a quale grado saliranno i riporti.

A Berlino ed a Vienna le condizioni non si offrono guari migliori giacchè le disponibilità difettano forse più che a Londra. Le sfere finanziarie in Germania si preoccupano e non poco delle conseguenze dell'applicazione della nuova legge militare, che porterà nuovo e non indifferente peso sul bilancio dello Stato. E la speculazione, d'altro canto, è allarmata per la legge pendente sulla riforma della Borsa. La Commissione che studia questo disegno si divide in tre gruppi: il primo

vorrebbe proibire con sanzioni penali qualunque operazione a termine, tanto in titoli quanto in mercanzie, il secondo le accetterebbe in massima, ma sottoponendole a un regime austero, tanto da garentire le responsabilità, ma da ridurre a numero troppo sottile coloro che potrebbero assumerle; il terzo, infine, proporrebbe di abolire gli agenti di cambio, rendendo i contraenti direttamente responsabili fra loro. È chiaro che qualunque di questi disegni venisse adottato, basterebbe ad allontanare dalla Borsa contingenti che finora ne costituirono il maggiore elemento, o ne favorirono il più costante incremento.

A Vienna si risente l'aumento inevitabile delle difficoltà per l'esecuzione della legge sulla valuta metallica. Nondimeno, in questi ultimi giorni, in ambedue le capitali imperiali, i ribassi, lungi dall'accentuarsi, come si temeva, si mitigarono. Ciò si dovette agli annunzii dei giornali per la non lontana ripresa dei negoziati per la conclusione del Trattato di commercio, fra la Russia e la Germania. Il Rublo e la rendita russa presero qualche respiro; ma sulla durata di simile tendenza nessuno fa assegnamento, perchè le speranze di conclusione per quell'accordo si ritengono, in generale, vanissima illusione.

Parigi, lo abbiamo detto, ha resistito, e ciò porge luminosa conferma alle osservazioni che fin qui siamo venuti esponendo. La Banca di Francia, valendosi del suo diritto statutario, si è rifiutata di prestare il proprio aiuto a quella d'Inghilterra, nella crise che abbiamo accennata sopra. Questo rigoroso provvedimento le dette maniera di mantenere finora lo sconto al 2 1[2: e sebbene il distacco fra Londra e Parigi (un punto e mezzo) si consideri eccessivo e non duraturo; sebbene i giornali finanziarii della Repubblica sieno unanimi nel prevedere ed anche nel consigliare un aumento in casa loro, nondimeno è manifesto che le disponibilità largheggiano, e che l'alta Banca può profittarne, per insistere nella campagna al rialzo. In tal guisa, i soli titoli i quali abbiano serbato buon contegno furono il 3 per cento francese, i fondi russi, e relativamente anche la Rendita italiana.

Si capisce che a questa fermezza deve aver contribuito, e non poco anche il momento politico. Nell'imminenza delle elezioni generali, è interesse del Governo mostrare che la Francia, sotto il regime repubblicano, è sì ricca e florida da mantenere alle stelle il suo primo titolo nazionale, mentre gli stessi Consolidati inglesi non si sottraggono alla legge quasi universale del ribasso. Pensiamo che quando i Comizi avranno parlato, ossia quando sarà cessata la causa, anche l'effetto verrà meno, o dovrà positivamente attenuarsi. Ma intanto è così.

In Italia abbiamo i soliti termini che non possono variare, finchè

permangono le ragioni che li producono. La nostra Rendita corse agitata e debole per l'intiera quindicina, ma vere discese o rapide cadute non ebbero a lamentarsi. Si verificarono vendite considerevoli all'estero, e segnatamente a Parigi. Ne seguirono facili e sollecite ricompre all'interno, e, fenomeno consolante, il cambio invece di inacerbirsi si mitigò. Le variazioni del nostro Consolidato si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 86.85 ripiegò a 86, per riprendere a 86.50; a Londra da 85.62 scese a 85, per ritornare a 85.40; a Berlino da 87.15 passò a 86, per chiudere a 86.50, e nelle nostre piazze oscillò fra 94.75 e 94.55.

Nessun effetto produsse nel corso della nostra Rendita o dei nostri Valori la sanzione definitiva della legge sulle Banche. Il voto del Senato era preveduto, e non diciamo scontato in nessun senso, perchè veramente le nostre Borse rimasero sempre indifferenti ad una riforma, la quale fu argomento di tanto contrasto, ed i cui frutti ormai non si potranno giudicare che alla prova del tempo e dell'esperienza.

Discreta impressione provocarono i provvedimenti finanziarii adottati per decreto reale. La Borsa procede coi suoi criterii speciali nello apprezzamento di tali misure. La emissione dei piccoli biglietti da una lira o da due significa pur troppo il ritorno al corso forzoso. Ma in realtà l'Italia era già sotto quel regime; e se con questo espediente si rimedia ai guai dell'esodo degli spezzati d'argento, poco importa che si sia applicato tardi, e non per legge, ma per decreto. Il ristabilimento dell'*affidavit* rappresenta sempre una specie di diminuzione morale del Consolidato all'estero; ed in passato non se ne ebbero i vantaggi agognati. Ma l'abuso della speculazione aveva raggiunto proporzioni intollerabili. Se si fosse durato nel sistema seguito fin qui, tutte le cedole del Debito pubblico avrebbero emigrato per assicurarsi il pagamento in oro. Il danno del Tesoro e quindi del pubblico sarebbe stato immenso: il Governo vi ha messo un freno. Ha esercitato un diritto di fronte all'estero; ha compiuto un dovere verso il paese.

Per gli altri titoli all'infuori della Rendita, il lavoro nelle nostre Borse fu quasi nullo. Gl'Istituti di emissione, dall'approvazione definitiva della riforma ricevettero ristagno, anzi che impulso. La speculazione aveva forse calcolato sopra rapidi aumenti, a misura che quel risultato si palesava più certo. Non vedendo verificare simile previsione, si è allarmato, ha stimato prudente cuoprirsi frettolosamente: da ciò, non poche realizzazioni. Così ritroviamo la Banca Nazionale Italiana a 1260: la Banca Nazionale Toscana a 1175, e la Banca di Credito Toscana a 620.

*

Il Credito Mobiliare ondeggia fra 440 e 442; la Banca Generale fra 300 e 302. Migliore sorte arride ai Valori Torinesi: la Banca di Torino sale da 336 a 346, il Credito Torinese da 195 a 200 e il Banco Sconto da 79 a 82.

Pei malumori della Borsa di Berlino, discendono i nostri Valori Ferroviarii, ma di pochi gradini. Le Meridionali scambiano i loro corsi da 654 a 651; le Mediterranee da 526 a 524; le Sarde si quotano 357; le Sicule 635.

Peggiorano sempre più i Valori Fondiarii. L'Immobiliare resta abbandonato a 58, il Risanamento sale a stento da 34 a 38 sull'annunzio di nuovi accordi fra la Società ed il Comune di Napoli, per il proseguimento dei lavori; le Tiberine si notano 15; la Fondiaria 5.

Infine, i Valori industriali non possono registrarsi altrimenti che con prezzi quasi nominali. Acqua Marcia 1100; Gas 750, Omnibus 216; Condotte 240; Molini 125; Raffinerie 252; Rubattino 320; Sovvenzioni 20; Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 80 — Azioni Ferrovie Meridionali 650 — Ferrovie Mediterranee 527 — Banca Nazionale 1265 — Generale 301 — di Roma 300 — Tiberina 15 — Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 442 — Società Romana Illuminaz. Gas 750 — Acqua Marcia 1100 — Condotte d'acqua 242 — Immobiliare 59 — Molini Mag. Gen. 130 — Generale Illuminaz. 300 — Tramw. Omnibus 216 — Navigazione Gen. Italiana 317.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 70 — Londra 3 mesi 27. 42 — Francia a vista 109. 30 — Ferrovie Meridionali 651. 50 — Credito Mobiliare 441 — Azioni Società Immobiliare 58.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 65 — Banca Generale 300 — Ferrovie Meridionali 651 — Ferrovie Mediterranee 525. 50 — Navigazione Generale 318 — Raffineria Zuccheri 256.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 70 — Azioni Banca Nazionale 1265 — Credito Mobiliare Italiano 442 — Ferrovie Meridionali 649 — Ferrovie Mediterranee 525. 50 — Navigazione Generale 318 — Banca Generale 300 — Raffineria Zuccheri 254. 50.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 60 — Azioni Ferrovie Mediterranee 525. 50 — Ferrovie Meridionali 651 — Credito Mobiliare 440. 50 — Banca Nazionale 1265 — Banca di Torino 343 — Banco Sconto 81 — Tiberina 16 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 agosto 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLVI

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Ippolito Adolfo Taine. — Giacomo Barzellotti . . . . . *Pag.* 5
Silvio Spaventa e i suoi tempi. — Raffaele De Cesare. 29
Ugo e Parisina. — Storia e leggenda secondo nuovi documenti. — Parte seconda ed ultima. — Angelo Solerti 61
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — X. — Anton Giulio Barrili. 85
La recente rivoluzione ticinese (1890-93). — Arturo Galanti. 99
I bandi e i banditi della repubblica veneta — Pompeo Molmenti 124
Notizia scientifica. — La donna normale e la degenerata. — Giuseppe Sergi. 152
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 173
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 187
Cronaca finanziaria della quindicina. 196

Fascicolo XIV - 15 Luglio.

Per l'arte in Italia. — Enrico Panzacchi 201
I frammenti ora scoperti d'un Evangelio e d'un'Apocalisse di Pietro. — Alessandro Chiappelli 212
L'Irlanda e il suo antico Parlamento. — Giovanni Boglietti 239
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — XI-XII. — Anton Giulio Barrili 266
La denunzia della Lega latina e la situazione monetaria. — Luigi Luzzatti. 295
I bandi e i banditi della repubblica veneta. — Pompeo Molmenti 307
Dell'Yemen e dell'ultima insurrezione araba. — G. B. Rossi. 335
Rassegna politica. — X. 353
Bollettino bibliografico 361
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 376
Cronaca finanziaria della quindicina 387

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Ippolito Adolfo Taine. — Giacomo Barzellotti. . . . . *Pag.* 393
La questione e gli avvenimenti del Siam. — * * * 420
L' ultimo duca di Lucca. — Parte prima. — Giovanni Sforza 447
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — XIII-XIV. — Anton Giulio Barrili 468
Sui frammenti del romanzo di Nino e della Hekale di Callimaco. — Enea Piccolomini. 490
I bandi e i banditi della repubblica veneta. — (*Fine*) — Pompeo Molmenti. 508
I preliminari del Trattato del Bardo. — Documenti confidenziali pubblicati dal Quai d'Orsay. — Luigi Chiala 534
Rassegna politica. — X. 566
Bollettino bibliografico 575
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 590
Cronaca finanziaria della quindicina 599

Fascicolo XVI - 15 Agosto.

Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici. — Nicola Scarano. 605
Le Reggie dell'arte. — I. A Palazzo Pitti. — Adolfo Venturi 629
La situazione monetaria. — Maggiorino Ferraris. 654
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — XV-XVII — (*Fine*). — Anton Giulio Barrili. 686
Ancora una parola sui preliminari del Trattato del Bardo. — Dispacci inediti del generale Gialdini. — Luigi Chiala 707
La Mostra di Chicago. — * * 718
Una stella nuova. — Ottavio Zanotti Bianco 735
Notizia letteraria. — Guido Mazzoni. 749
Rassegna politica. — X. 760
Bollettino bibliografico 769
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 784
Cronaca finanziaria della quindicina. 794

BINDING SLIP MAY 2 0 [illegible]

AP
37
N8
v.130

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY